Zucchero Poli

II. 2. VI. 37

L'ECHO ARMONIOSA
DELLE SFERE CELESTI,

 CIOE

LA CORRISPONDENZA DE' SANTI
Con le Virtù, alla Gratia Divina.

Spiegata con Rappresentationi, e Dialoghi Sacri, framezzata con cinquanta Discorsi per le Feste del Signore, e de' Santi.

DIVISA IN DVE PARTI

DA
FRANCESCO GIZZIO
Prete della Congregatione dell'Oratorio di Napoli.

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI, Per il De Bonis Stampatore Arcivescovale 1693.
Con Licenza de' Superiori.
A Spese del medesimo De Bonis.

ALL' AVGVSTISSIMA,

E GLORIOSISSIMA REGINA DE' SANTI

MARIA.

VERGINE, E MADRE.

FRANCESCO GIZZIO

humilmente prostrato,

A Voi Genitrice del Santo de' Santi, e di tutti i Santi Santissima Regina, io, non tanto d'ingegno misero, quãto miserabilissimo peccatore, offerisco queste mie mal composte compositioni. E perche le conosco difettose, le presento sotto de' vostri piedi; ove, al dire del divoto Bernardo, non per altro fà scabello la Luna scema: *Quia omnis defectus sub ea*. Gradite nel

picciol dono il niente del donatore, che alunno del vostro amante FILIPPO NERI, non sà partirsi da questa ascendente, e tramontana Stella. Diffondete à chi leggerà questi neri caratteri, raggi di luce, & à me rugiada di pianto, essendo Voi risorgente, e rugiadosa Aurora; e fate, chè le geste prodigiose de' Santi, dettati dalla mia penna, m'incaminino à volo per imitarle, implorando il mezzo vostro, se partoriste quel Sole, di cui è scritto: *Sanitas in pennis eius*. E mentre in questa valle di lagrime vi riverisco, & adoro in quel superno Soglio di gloria, impetratemi tempo di penitenza, per potervi poi amare, e godere in quegli Abbissi dell'interminabile Eternità.

GIO-

GIVSEPPE DE BONIS
Stampatore Arcivescovale.
A' LETTORI.

QVell'invecchiato, anzi fatto eterno nostro inimico infernale, che miseramente caduto, non lascia modi antichi, e nuove maniere per farci precipitare all' Abbisso; hà per una delle sue potenti stratageme dare i miseri Mortali in preda dell'Otio; & all'hora, al dire del massimo Dottore: in Otio negotiatur. *Per il che con tanti giuochi, con tante Comedie dishoneste, e con tali osceniss ime Scene, particolarmente ne' giorni festivi, che sono dedicati all' Altissimo ad esser adorato, temuto, e riverito dalle sue beneficate Creature: con simili ritrovati, i nostri sensi allettando, allaccia tirannicamente i voleri, al peccare.*

Per distogliere quanto sia possibile l'anime da così insidiose facende, il glorioso Patriarca, & amabilissimo Padre di tutti SAN FILIPPO NERI, nella Città capo del Mondo, col suo dolce, charitativo, e profittevole Instituto, trattenendo con dilettevole pascolo, così la gioventù, come ogni età, tanto Secolari, quanto Religiosi, introdusse in Roma gli Oratorii Vespertini con musica, sermoncini de fanciulli, e de' Padri; & alle volte con qualche sacro Dialogo (ricreatione calamita de' sensi, & esca allo spirito) onde si come di tutte l'altre regole, così di questi Oratorii con musica, e con sacre Rappresentationi, sono immitatrici l'altre Congregationi in diverse parti fondate; trà le quali questa di Napoli à null'altra seconda, si pregia di quest' Oratorii Vespertini fatti in diversi tempi da tanti lodevoli, e virtuosi soggetti. Quando posto l' Autore all'essercitio, così di Prefetto de' Figliuoli, come dell'Oratorio Vespertino, essendosi essercitato per sei lustri, e più nel detto lodevole impiego, con varie, e vaghe sue compositioni della vita, & attioni di Christo Signor nostro, e della sua purissima Madre; talvolta con i quattro Novissimi, e spesso con la vita mortificata, e morte vitale de' Santi, particolarmente de' Fondatori delle Religioni; indrizzando il tutto al frutto spirituale de gli Ascoltanti, & alla divotione, compuntione, e conversione de' peccatori. Rappresentandosi nell'Inverno dentro l'Oratorio della loro Chiesa, e Casa. Nella Primavera sopra l'amena Collina della Montagnola. E nell'Està, & Autunno nel Chiostro di Sant' Agnello: con la frequenza alle volte (da più persone numerata alla rinfusa, uscendo dalla porta del detto Chiostro) di più di cinque mila anime d'ogni stato, e conditione, de' Prelati,

Officiali, Cavalieri, & in particolare d'innumerabili Religiosi di tutte le Religioni, ancò più riformate, & osservanti.

Era sì grande la compuntione de gli Vditori, che convenivano à queste sacre Rappresentationi, che non solo persone plebee, & idiote, nel vederle, & udirle (scorgendo i medesimi figliuoli recitanti versare tenerissime lagrime) commoveansi à pianto; ma anco personaggi nobili, dotti, e qualificati. E può bastare per tutto l'attestatione, che di ciò ne fece all'Authore, la santa memoria di Clemente Papa Decimo, quale mentre fù Nuntio della Santa Sede quì in Napoli, più volte intervenne a' sudetti Esercitii; atteso che asceso al supremo soglio del Vaticano, portatosi l'Authore nel tempo ch'egli vivea in Roma, introdotto al bacio del suo piede dall'Eminentiss. Cardinal Rocci, quale moltissime fiate venne à questi Vespertini, essendo ancora Nuntio in Napoli, disse il Sommo Pontefice queste precise parole: Questo Padre hà virtù di far piangere i figliuoli, & i vecchi, havendo fatto piangere à noi à tempo eravamo Nuntio in Napoli.

Et essendo l'Authore stato richiesto da persone autorevoli, e Religiose, che dovesse, anzi che tenerle ascoste sotto l'ombre del silentio, publicarle alla luce delle Stampe, per potersene avvalere, e Religiosi, e Monache nelle loro honeste ricreationi, aggiungendosi anco le istanze di persone assenti per lettere, & à voce viva, da molti delle loro Congregationi per l'Italia per servirsene ne' loro Vespertini; Per compiacere al pio desiderio di tanti; per l'utile, che con la sua buona volontà ogni uno ne può ritrarre; e principalmẽte à gloria di Dio, della sua gloriosa Madre, e de' Santi, n'escono alcune delle molte in questo primo Tomo diviso in due Parti, in publico; e queste solamẽte de' Santi, aggiuntovi cinquãta Discorsi framezzati frà tal'una Operetta ò dell'istessi, ò di diversi altri Santi, come ancora delle Feste del Signore, e delle Domeniche dall'Epifania fino à Pasqua, sì per variare il gusto à chi legge, come per maggior gloria de' Santi, e del Santo de' Santi. Che perciò hà posto per titolo al presẽte libro: L'ECHO ARMONIOSA DELLE SFERE CELESTI con quel che siegue, significando, che se dalle Sacre Carte, vengono da gli Espositori i Santi chiamati Cieli, questi corrisposero à gl'influssi della Gratia, e lumi dello Spirito Santo, adempiendo le divine inspirationi, e cooperando alle chiamate celesti, come spera faranno tutt'i Christiani, secondo l'aforismo del Dottore delle Genti: Exhortamur vos, ne in vacuum Gratiam Dei recipiatis. *A chi è savio non vi bisogna lunga espositione.*

E per compiacere alle replicate instanze d'alcuni ci have aggiunto due altre Operette: Vna della Natività di Nostro Signore, che nõ solo corrisponde al titolo dell'Echo armoniosa delle Sfere Celesti, ma tira tutta l'armonia Angelica in Terra L'altra della lagrimosa Peste successa nel 1656. in Napoli, & in tutto il suo Regno, con l'occasione del timore per la Peste patita ultimamente in alcune Terre della Provincia di Bari. Ancora questa sotto l'istesso titolo si frapone, benche sia Echo

do-

*dolorosa della Terra, à cui corrisponde un flagello così severo. Ma perche la Spada è di Misericordia, * col pianto delle genti, placossi l'ira Divina, facendo Echo alle miserie di Napoli, la Misericordia del Cielo. E spera l'Authore troveranno charità in chi vorrà leggerle con attentione. Anzi se vedrà, che queste siano gradite, mandarà anco alla luce il secondo Tomo intitolato, L'ARCA DELLA GRATIA, nel quale sono altrettante Rappresentationi più fruttuose, e compuntive; De' quattro Novissimi, De' Peccatori pentiti, De' pregi dell' Anime giuste, e d'alcune attioni della Vita di Christo Nostro Signore, e della sua Santissima Madre; framezzate similmente frà ciascuna Operetta con cinquanta altri Discorsi, sì de' medesimi sogetti delle Rappresentationi, come di tutte l'altre Domeniche da Pasqua fino all'Epifania.*

* Titolo dell' Opera.

Avvertendoti (amico Lettore) che l'Authore non si è curato di rendere così le Rappresentationi, come i Discorsi adorni di bel dire, perche nelle Vite de' Santi si deve ammirare il buono, e non il bello. Anzi se vedrai vestite di qualche piacevole fintione l'interne loro attioni; poiche così nude nude malagevolmente poteansi rappresentare, toccarà al tuo savio, e sano giuditio discernere il vero dal finto, essendo per altro tutte le attioni più principali vere, e cavate dalle geste stesse di Santi; e ti accorgerai, che sicome spiccano più vaghi i colori, & i chiari coll'ombre della pittura, e nello bujo della notte oscura, scintillano più tremolanti le Stelle; così appunto le geste gloriose de' Santi, che in esse si rappresentano, più leggiadramente compariscono framezzate a' veli di capricciosi ritrovati.

Si è poi accommodato l'Authore alla purità, e schiettezza de' Recitanti tutti garzonetti, e figliuoli; e per essere le Rappresentationi sacre stima egli, che debba esser degno di scusa, e venir compatito, se non hà osservate tutte le regole del Comico; Atteso per lo stesso fine le compose non già in versi, ma in prosa, toltone quella della Natività del Signore, la quale, oltre l'essere di stile semplice, e boscareccio, l'hà egli in versi composta, affinche i fanciulli formino una dolce melodia al nato Bambino, che à lui gli chiama con quelle voci: Sinite parvulos venire ad me. *Per il che, quando trovarai in diversi caratteri i versi, si debbono in musica rappresentare, perche la prosa non può così commodamente dirsi cantando; ma se per avventura ad alcuno non piacesse, ò non potesse rappresentar quelle parti in canto, in tal caso per evitar la confusione t'avverte l'Authore, che quei versi, i quali s'havrebbero à recitare da più insieme, si facciano dire da un solo; poiche in musica l'unione di più voci cagiona armonia, ma senza musica genera confusione.*

E se ti sgomentasse la moltitudine de gl'Interlocutori, sappi, che non essendo queste opere dramatiche, ma Rappresentationi di più, e di diverse attioni de' Santi, comparendo talvolta alcuno in una sola, ò due Scene, potrà come hà praticato l'Authore, col travestirsi, rappresentare più personaggi.

Per ultimo gradisci più il dono, ch'il Donatore, mentre dal Datore di tutt' i doni, ti resto pregando ogni bene.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

Giuseppe de Bonis Stampatore di questa Arciuescoual Corte, supplicando espone à V.E. come desidera stampare un'opera intitolata: *L'Echo armoniosa delle Sfere Celesti, cioè la Corrispondenza de' Santi, con le Virtù alla Gratia Diuina; spiegata con Rappresentationi, e Dialoghi Sacri, framezzate con alcuni Discorsi per le Feste del Signore, e de' Santi. Dal Padre Francesco Gizzio Prete della Congregatione dell'Oratorio di Napoli.* Per tanto supplica l'Eminenza sua li conceda le solite licenze, che l'haverà à gratia ut Deus.

Rever. D. Iannarius de Auria videat, & in scriptis referat. Hac die 22. Iulii 1692.

IO: ANDREAS SILIQVINVS Vic. Gen.

D. Eligius Caracciolus C. R.

EMINENTISSIME, AC REVERENDISSIME DOMINE.

Vidi Eminentiæ Tuæ iussu librum in duas partes diuisum, cui titulus: *L'Echo Armoniosa delle Sfere Celesti, &c.* Authore Admodum Reuerendo Patre Francisco Giptio Presbytero Venerabilis Congregationis Oratorii Neapolis. In eo nil à moribus, nil à Catholicis veritatibus dissonum. Consona cuncta, ac pietatem resonantia. Nec poterat a recta fide, aut ab Ecclesiastica disciplina dissonare liber, qui Echo armonicam in responsione Cælitum diuinis charismatibus virtutum actibus præsefert. Certè Fideles in tot variis præsertim scænicis, ac sacris Repræsentationibus, quæ in eo leguntur, & oblectamentum pariter capient, & profectum, peccatoresue ad meliorem frugem reuocabuntur, dum vident tam bellè, lepidè, ac pateticè Sanctorum gesta, quibus æternam gloriam promeruerunt, sibi ante oculos proponi, ut illecebris operis capti, adhuc in cæno vitiorum volutari erubescent. Qua de re liber prælo committi potest, modo Eminentia Tua, quam humillimè reuereor, ita iudicauerit. Neapoli Kalendis Septembris 1692.

Eminentiæ Tuæ Reuerendissimæ

Humillimus Seruus
D. Ianuarius de Auria Deputatus.

In Congregatione habita coram Eminentissimo, ac Reuerendissimo Domino Cardinali Cantelmo Archiepiscopo Neapolitano sub die 18. Decembris 1692. fuit dictum, quod attenta relatione retroscripti Reuisoris. Imprimatur.

IO: ANDREAS SILIQVINVS Vic. Gen.

ECCEL-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GIuſeppe de Bonis Stampatore in queſta Fedeliſſima Città, ſupplicando eſpone à V. E. come deſidera ſtampare un libro intitolato: *L'Echo armoniosa delle Sfere Celeſti, cioè la Corriſpondenza de' Santi con la Virtù alla Gratia divina. Spiegata con Rappreſentationi, e Dialoghi Sacri, frammezzate con alcuni diſcorſi per le Feſte del Signore, e de' Santi. Del P. Franceſco Gizzio Prete della Congregatione dell'Oratorio di Napoli*. Per tanto ſupplica l'E. S. ordinare, che le ſiano conceſſe le ſolite Regie Licenze, che l'haverà à gratia ut Deus.

Reverendus D. Ianuarius de Auria videat, & in ſcriptis referat.

SORIA Reg. GAETA Reg. MOLES Reg. MIROBALLVS Reg.
Trouiſum per S. E. Neap. die 28. Iulii 1692.

Anaſtaſius.

Spectab. Regens Carrillo impeditus, &
Spectab. Regens Iacca non interfuit.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

PErlegi, Excellentia Tua iubente librum bipartitum, cui titulus: *L'Echo Armonioſa delle Sfere Celeſti, &c.* Authore Admodum Reverendo Patre Franciſco Giptio Venerabilis Congregationis Oratorii Neapolis digniſſimo Sacerdote. In eo nil deprehendi à Iuriſdictione Catholici noſtri Regis alienum. Quin & Author, dum geſtis Sanctorum, ac reſponſione Cælitum, mediis actibus virtutum, auxiliis Gratiæ Divinæ, & oblectare ſimul, & Chriſtianis moribus Fideles imbuere intendit, eoſdem fideliter Præeccellenti Regi ſuo deſervire, & ſubditos eſſe propoſitis eorundem Sanctorum exemplis docet. Qua de re liber Typis mandari poteſt, ſi Excellentia tua, cui Neſtoreos annos deprecor, pariter annuerit. Vale. Neapoli decimoquinto Kalendas Septembris 1692.

Excellentiæ Tuæ

Obſequentiſſimus Servus
D. Ianuarius de Auria V. I. D.

Imprimatur, verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

MOLES Reg. MIROBALLVS Reg. IACCA Reg.

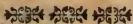
Spectab. Reg. Carrillo impeditus,
Ill. Marchio Criſpani, & Spectab.
Reg. Gaeta non interfuerunt.

INDICE
DELLE RAPPRESENTATIONI
DELLA PRIMA PARTE.

INDICE DE' DISCORSI

DELLA PRIMA PARTE.

DELL'
ECHO ARMONIOSA
DELLE SFERE CELESTI
PARTE PRIMA.

IL PREGIO DELLA GRATIA
NELL' IMMACOLATA CONCETTIONE DI
MARIA VERGINE
MADRE DI DIO.
RAPPRESENTATIONE PRIMA.

PREFATIONE.

LL'Onnipotente Figlio Divino, humanato nell'intatte viscere di sua Madre MARIA, conveniva eleggersi una genitrice, la più pura, che si potesse havere, della quale la GRATIA si gloriasse, come di suo PREGIO singolare, che eletta ab eterno à generare quel Verbo, prodotto dall'ingenito Genitore, tra gli splēdori de' Santi (essendo dalli suoi primi albòri destinata di lui Madre) fosse dal primo instante purissima, senza macchia di colpa originale; mentre disconveniva havere Madre, che prima fosse stata Schiava di Satanasso. Ella ne' Cantici è chiamata Vna diletta, non prima, perche fù singolar PREGIO DELLA GRATIA, la quale non permise, che fosse contrasegnata col marco della primiera colpa, chi per

tutti i ſecoli, e prima de' ſecoli era eletta Genitrice Diuina. Bensì godendo noi, e giubilando della ſua originaria Purità, preghiamola c'impetri lagrime per lavare le macchie delle noſtre colpe. E ſe ſiamo entrati alla Vita peccatori, c'interceda, che moriamo almen penitenti.

INTERLOCVTORI.

Adamo)
Abramo) Prologo.
Allegrezza)
Giubilo)

Gratia Divina.
Padre Eterno.
Figlio.
S.Gioacchimo.
S.Anna.

S.Michele.) Archangeli.
S.Gabriele.)
Natura humana.
Peccato Originale.
Lucifero.)
Aſmodeo.) Demonii.
Aſtarot.)
Choro d'Angeli.
Choro de demonii.
Maria concetta.

PROLOGO.

Adamo, Abramo, Allegrezza, Giubilo.

Apparenza dentro il Domo del Limbo, dove si ritroveranno Adamo, & Abramo.

Ada. *TRa gli horrori troppo oscuri,*
Resi chiari gli error miei,
Del mio germe i figli rei
Innocenti sono impuri.
Se contro ogni mortale
Tanto oprò mio peccato originale.
Dentro tenebre di morte
Agoniza, e vive il core;
Quando un dì, mio Redentore
Spezzerai le nostre porte;
E con pietà infinita
Al mondo renderai e lume, e vita.
Abr. *Di gioia inaspettata,*
Di maraviglia pieno?
Sento colmarmi il seno?
E meco insiem nel Limbo
De' Patriarchi tutti
Con giubilo, e stupore
Esulta l'alma, e'l core.
Gioia sì tenera,
Trà queste tenebre,
Giamai s'udì:
Di nostra libertà vicin'è il dì.
Ada. *Che dici, ò caro Abramo?*
Di che gioia favelli?
Fà che si rinovelli
La moribonda speme al vecchio Adamo
Abr. *Giubila il Limbo tutto;*
Con risalti vitali;
Chi sà, se à nostri mali
Arrida il Cielo: intanto
Deponi il lutto;
Dà fine al pianto;
Mentre à ciascuno
Scende aiuto dal Ciel sempre opportuno
Ada. *Chi sà, se del serpente tentatore*
D'original peccato,
Sarà il capo schiacciato?
S'una Donna à suo dāno il Ciel prescrisse
La sua funesta Ecclisse.
Abr. *Forse esser può, ch'impietosito il Cielo,*
Posti gli antichi sdegni,
Da quei sublimi regni,
Quà giù discenda, il Salvator giocondo,
L'alte ruine à ristorar del Mondo.
E pur son già trascorsi,
Molti secoli, e lustri,
Che dal mio sen promise
Del sangue mio, vestirsi humana carne;
Per redimere il mondo, e per salvarne.
Abr. Ada. à 2. *A' nostri afflitti, & infocati prie(ghi*
Speriam, ch'il Ciel si pieghi:
Ch'all'alma orante, e stanca,
Se ben ritarda il Ciel, giamai nō manca.

Allegrezza, Giubilo
fuori la Scena.

Allegr. Giub. à 2. *COn dolcezza,*
D'allegrezza
Si rivesta tutt'il Mondo;
E giocondo.
Sparga fiori,
S'innamori
Di Maria, dal Ciel'eletta,
Che sarà senza macchia hoggi cōcetta.
Ada. *Colpa troppo felice,*
Se tanto dir mi lice:
Che dopò tante tenebre, in quest'hora,
Spunta lucida Aurora.
Abr. *Che dissi, ò vecchio Adamo?*
Sempre esultò lo spirito d'Abramo.
Dopo Aurora sì bella,
Come sperar si suole,

E con tenaci nodi,
L'inimico comun fà tracollare,
Che non possa la Gratia sollevare.

Grat. E conseguentemente la Divina Pietà conculcata, e la vostra Bontà ne resta vilipesa. S'inventi dunque modo à rinfrancar tanti torti.

Pad. Eter. *Dolcemente vendicati*
Si vedran nostri dispreggi,
Col consiglio, e voler di nostre leggi.
Dell'eterno decreto il tempo è giunto:
Ch'il mio Figlio Divino,
E Dio, & huomo insieme,
Risvegliarà la speme
Del mondo, quasi estinto,
Sol dall'amor mio spinto.
Cancellando l'errore
Col sangue, e vita di tal Redentore.

Figl. *Eccomi pronto, ò Genitore immenso,*
Col mio Corpo sacrato
A distrugger il corpo del peccato.
Darò vita,
Con mia morte;
E con sorte
Assai gradita,
Seminando Gratia interna,
Produrrassi Gloria eterna.

Pad. Et. *E così l'ignoranza insuperbita,*
E la malitia ardita,
Sarà vinta, e abbassata,
Con santità, e sapienza humiliata.

Grat. Tutto và bene per il genere humano. Ma come si rinovelleranno i miei primieri honori?

Figl. *Si formi Creatura*
Dal primo instante pura;
Che con sua gratia, e santità sublime,
Sopravanzi gli errori
Di tutti i peccatori.

Pad. Et. *E questa eletta sia*
Per genitrice di te caro Figlio,
A ristorar del mondo ogni periglio.

Grat. Santissimo consiglio, col quale si farà superba mostra delle grandezze mie. Pure non però resto sempre con un disvantaggio, che prima di me sì nobile creatura sia posseduta dal peccato originale, conforme alla sentenza determinata, & alla legge universale.

Pad. Et. / Figl. *à 2.* *Nel Decreto Universale,*
Già Maria non fù compresa,
Nè il peccato originale
Può in quell'alma far offesa.

Pad. Et. *Ella eletta ab eterno,*
Genitrice divina,
Del caro mio, e suo diletto Figlio;
Fù eccettuata dal commun periglio.
Imperatrice eccelsa,
Della Terra, e del Cielo;
Come, come doveva essere schiava,
Delle tartaree squadre,
Se del mio Figlio amato ella sia Madre?

Figl. *La Terra benedetta,*
Che darà dal suo sen divino frutto;
Fatta mia Genitrice,
Come infetta sarà nella radice?
Più d'un da colpa originale infetto,
Sarà santificato,
Nell'utero materno
Fia privilegio dunque,
Della mia Genitrice principale:
Non contraer reato originale.

Pad. Et. / Figl. *à 2.* *Ella è l'Arca sublimata,*
Dal commune naufragio liberata.
Il suo piè vittorioso,
Schiacci il capo al fier Dragone.
Al suo ingresso maestoso,
Sol la Gratia habbi ragione.
Con sì giusta, e pia sentenza:
Sia concetta Maria con l'Innocenza.

Grat. Infinite, & immortali gratie vi rendo di sì giustificato decreto; Perche non sarebbe della Gratia primogenita figlia, se fosse prima alla disgratia soggetta. E se alle leggi communi nelle cose naturali la vostra Onnipotenza diede molte eccettioni,

ni, come à i Leoni, che non divorassero Daniele; al ferro grave d'Eliseo che gisse à galla sopra l'onde; ch'il tronco reciso, e secco rinverdisse, e s'infiorasse fruttificando nella Verga d'Aronne; Che si fermasse oltre il corso commune, il Sole al comando di Giosuè; Che il fuoco non solo non bruciasse; ma rinfrescasse i Fanciulli Hebrei in Babilonia. E perche alla Madre, e Riparatrice dell'Vniverso, non si doveva far privilegio mai più inteso, à tempo, che Eva primiera origine della ruina fù fatta in gratia?

Pad.Et. *Così vuol chi il tutto regge,*
Et il nostro voler sia stabil legge.

Figl. *E quest'appunto è il tempo,*
Che la Bambina eletta
Miracolosamente sia concetta.

Pad.Et. *Sù così s'eseguisca,*
Voli alla coppia amata
Di Gioacchimo, & Anna
Nobile Serafino,
E l'avisi, ch'il punto è già vicino,
Che concetta sarà troppo felice
Dell'unico mio Figlio, Genitrice,
Maria, unica Figlia,
Di natura, e di Gratia maraviglia.

Pad.Et. à 2. *Tutto il Cielo l'adori*
Figl. *Futura Madre*

Pad.Et. *Di Te* *Figlio eterno;*
Fig. *Di me*
Et i Celesti Chori,
Con inchini profondi,
E sempiterne lodi,
L'essaltin lor presente Imperatrice,
Vergine, e Genitrice.

Choro. *O saggia Trinità,*
à 4. *Cui l'Vniverso obbediente stà:*
Tu confermo Decreto
Fai tutto il Mōdo, e'l Paradiso lieto.

Si chiude il Domo.

SCENA III.

Peccato Originale.

A Questo mio dritto scettro, s'incurvi ogni potenza; alla mia primogenita corona s'abbassi, & humilii ogni Monarca superbo; All'invitto, e formidabile imperio mio, renda tributo l'Empireo, non che la terra. Tema dominio sì poderoso ogni mortale, e sacrificando nell'Altare del petto, per vittima il cuore, riconoscano à lor mal grado tutti i Viventi, essere miei vassalli, se dal mio marco nella dogana di questo mondo sono segnati. Al primo sventolar di mia bandiera, oh quanti valorosissimi Soldati s'arrollano sotto l'insegna; Io quasi Capitan Generalissimo comando i Colonnelli, cioè Peste, Fame, e Guerra; e distribuendo le squadre d'infermità, carestie, e morte, con li Sergenti maggiori de' peccati mortali, fò mostra al mondo per l'imbarco nell'Arsenale d'Inferno. Chi mai non temè sì ben numeroso, e disordinatamente ordinato stuolo d'horrendi combattenti? Questi, questi son tutti miei figli, mie creature, anzi sudditi fedeli, & obbedienti seguaci di sì gran Padre, di sì prode campione. Il Peccato Originale son'io, formidabile parto del cuor' humano, che nascendo nell'anima del primo huomo Adamo, generai nell'istesso punto questi generosi combattenti; Onde per discendenza di Giustitia, impossessandomi di tutti per lo spatio di cinque mila anni, e più, hò eternato il mio Reame, e con tanti vittoriosi squadroni fortificato il mio Regno, che nella regia dell'anime reso sì potente, non ri-

ritroveraſſi creatura mai ragionevole, che all'imperio mio non renda, non meno preſto, che debito, e riverente tributo. Chi dunque non conoſce il mio valore! Quando combattendo con l'iſteſſa Gratia, la debellai, e vinſi; Onde impoſſeſſandomi del cuor'humano, ella ſperimẽtata la forza della mia sferza, intimorita, e vergognoſa ſe ne partì da quella ſede, della quale dall'Altiſſimo era ſtata fatta Signora.

SCENA IV.

Gratia, Peccato Originale.

Grat. CHi è coſtui sì temerario, & arrogante, che ardiſce con ſacrilega lingua contaminar il mio nome, & oſcurar le mie glorie? Oh quanto ſozzo, & ignorante; vile, & abominevole moſtro; come tanto ardiſci, e ti vanti? Non leggeſti, che *omnis iniquitas oppilabit os ſuum*? Ma dì pure à tua poſta, che ſi come diventar non può brutta la bellezza, così non potrai render odioſa giamai, & ingrata la Gratia.

Pec. A me poco, ò nulla importa, che grata, ò ingrata, odiata, ò amata tu ſia: Baſta all'imperio mio, che mai huomo naſca nel Mondo, che al primo ingreſſo, non ſia mio tributario, e vaſſallo. Nè puoi tu, diſgratiata, che ſei, impoſſeſſarti del cuor humano tua reggia, prima che io come Signore di dominio, non vi paſſeggi, & alloggi.

Grat. Come ſei ſcemo di giuditio? queſto è maggior tuo ſcorno, e più gloria mia, mentre ſei coſtretto da me à cedere il luogo, e vergognoſamente appartarti, come ingiuſto tiranno, laſciãdo libero il campo al mio vittorioſo valore.

Pec. Poche volte, e con pochi ciò occorre; poiche la maggior parte degli huomini, ſicome naſcono, così muojono miei tributarii; eſſendo de' battezzati sì poco il numero, che nõ è da tenerne conto. Ma di ciò non tanto mi glorio, quanto (oh ben mio) d'eſſere il primo à dominarli, ſenza che tu giamai habbi, da che io ſono ſtato al Mondo, potuto prima di me ponerci il piede.

Grat. L'officio di carnefice, come tu ſei, più preſto deve apportarti vergogna che grandezza; anzi tu, come ladro all'oſcuro, entri nella caſa dell'anima, ſino che alle rugiadoſe ſtille dell'alba batteſmale del mio arrivo, ſei coſtretto darti alle gambe, con vituperoſa fuga.

Pec. Ti cedo per mia grandezza, non che ſia reggia tua; che ſe tua foſſe, come in tanti, e tanti anni, non hai potuto di queſta lite vincer la cauſa?

Grat. Ceſſarà hoggi queſta tua baldanza; Per tuo affronto, e vitupero, e per pompa, e trofeo delle mie glorie sarà hoggi concetta al Mondo una ſantiſſima fanciulla d'anni, ma giganteſſa di ſenno, e ſantità.

Pec. Ah, ah, ah, ah. Come Santiſſima, ſe ſarà meco concetta, che della ſantità ſon deſtruttore?

Grat. Perche ſarà meco, non in compagnia tua concetta; nè potrai tu approſſimarti nè anche col penſiero, nè penetrare in quel ſeno, e core beato, che ſarà albergo della diuinità.

Pec. Scoppio, non sò ſe di riſa, ò di rabbia; rammentati ſe in tante migliaja d'anni, ch'è fatto il Mondo, hai ſimil prodezza operato; per il che non havendola ſin'hora fatta, chiariſciti,

che

che nè anco la farai per l'avvenire; mentre la sentenza data dall'Altissimo è irrevocabile, & universale; se non la sai, và l'impara.

Grat. Hoggi per darti tosse, voglio far l'ignorante; e ti dico, che la sentenza non è così universale, che comprenda la Madre del Legislatore stesso.

Pec. Che tosse? che Legislatore? che Madre? ti compatisco: tu fili sottile, e per troppo assottigliarti, ti spezzi il collo. Io non conosco Madre di Dio; Padre solo sò, che hà l'Vnigenito Eterno; ma se ben la conoscessi, per esser figlia d'Adamo, sarà tributaria mia.

Grat. Ben presto la conoscerai, e mal per te, perche hoggi sarà concetta, e schiaccerà il tuo capo rubello; e vedrai, disgratiato che sei, che vuol dire, haver tu inimicitie con un'Amazone tale. Questo ti sia per primo avviso. *parte.*

Pec. Poveretta, semplicetta, come tu stessa ti contradici. Vanne và à vomitar queste baje con feminelle tue pari. Nascerà hoggi in terra da descendenti d'Adamo, e non s'includerà nella sentenza d'Adamo! Come può esser mai? Ma pure temo: Chi sà, che costei non mi faccia qualche cavalletto? Voglio ritrovar la mia cônfederata amica, dico la Natura humana, dalla quale soglio sempre essere avvisato nella generatione degli huomini, acciò non prima; che da me posseduti, siano da essa generati. Oh eccola a tempo.

SCENA V.

Natura humana. Peccato Originale.

Nat. T'Hò ricercato con grande anzia buon pezzo, per darti avviso d'una Fanciulla, che hoggi da Santissimi Genitori sarà conceputa: suo Padre si chiama Gioacchimo, & Anna la Madre, che quanto più Santi, sarà tanto più gloriosa la tua vittoria: impossessandoti, come di tutti gl'altri, del cuore della loro Figliuola.

Pec. E da quant'hà, che questo matrimonio è fatto?

Nat. Hà gran tempo, & anni, che questa coppia pacifica è insieme vissuta senza prole; & hora, che ambedue sono invecchiati, è stato reso dal Cielo il lor seno fecondo.

Pec. Qualche gran mistero nascosto sarà in questo parto!

Nat. Così mi persuado; ma per noi sortirà in bene ogni cosa.

Pec. Dubito con qualche certezza, che questa sia la Fanciulla, che poco fà dalla Gratia mi fù minacciata.

Nat. La gratia è fatta alli Genitori sterili, e vecchi; ma alla fanciulla che gratia può concedersi mai?

Pec. Dimmi, ò carissima secretaria de' Viventi: Non sarà costei per opera tua concetta con naturale generatione?

Nat. Senza dubbio.

Pec. Dunque di nulla temo.

Nat. Io non sò d'onde possa derivare il timore: quando mai ti dimostrasti sì codardo, e pusillanime, come hoggi meco favelli?

Pec. Tu non sai quel ch'intesi poc'anzi dalla Gratia, minacciandomi nuove guerre, per l'inimicitia invecchiata.

Nat. Cane, che baja non porta'n bocca. Lasciala gracchiare.

Pec. Io sempre t'hò sperimentata per fedelissima amica, e sorella; così credo hoggi in simil'intrigo, mi farai

compagna fincera, mentre temo nõ habbia à perdere tutte le glorie mie.

*Nat.*Consolati, confida, dormi ficuro, mentre io, benche voleffi, non poffo efferti infedele; havendo fempre nel cuore la cõmune fentenza irremiffibile, fulminata da Dio ad Adamo, e fuoi difcendenti.

*Pec.*Ripiglio coraggio dal tuo folleuato parlare; Non può effer mai, che non fia mia quell'anima, che nella maffa cõmune, e dalla radice vitiata d'Adamo ufcendo, col peccato originale non fia marcata. Andiamo dunque veloci, e prefti.

SCENA VI.

S.Gioacchimo. S.Anna.

S.Gioac. S'*E prudenza il tacere*
I diuini fecreti;
Fia pur conueniente
A tempo, e luoco palefar la mente.

S.An.*Amato Gioacchimo:*
Deh non celare à mè, cara Conforte,
Nuoua di buona forte.

S.Gioac.*Molti giorni hò nafcofto*
Nell'intimo del cuore,
Nouella affai gioconda.
Hora da impulfi, impatiente refo,
Il tutto ti palefo.

S.An.*Spiegami il tuo defio,*
Che appreffo dirò il mio.

S.Gioac.*Al mio folito orãdo fopra il mõte*
Paranirfo lucente
M'abbagliò gli occhi, e illuminò la mẽte:
Premife, oh Dio (che fingolar fauore)
Con maeftofe, e nobili parole,
Dal feno tuo defiderata prole.

S.An.*Mirabil prouidenza*
Dell'increata eterna Sapienza
Forzi al momento ifteffo
Stando con prieghi rugiadofi all'horto,
Nuouo fplendore inforto,
Mi promife una Figlia;
Ahi che moro, e rinafco di dolcezza,
Apportatrice al mondo, d'allegrezza.

S.Gioac.*Rinouo, ò mio Signor, quafi Fenice,*
E fenza pur morire
Rinafco nel gioire.
Or quando meritai,
Creatore increato,
Che dall'horrido verno,
Di fterile vecchiaja, già cadente
Spuntaffe primauera sì ridente.
Anzi, che al mondo tutto,
D'un Autunno abbõdante ottimo frutto.

S.Gio.) a 2. *Come, ò Dio nel noftro occafo*
S.An.) *Spuntarà l'aurora bella,*
Qual fauella
I pregi fpiegarà di tal Fanciulla,
E dalla tomba noftra ufcir la culla.
Quando, ò Ciel, sì lieto giorno
Meritò l'età canuta;
Ben venuta,
Figlia di Gratia, più che di natura,
Del Creatore, nobil Creatura.

SCENA VII.

S.Gabriele, S.Gioacchimo, S.Anna.

S.Gab. C*Elefte Meffaggiero,*
A voi germe felice,
Precipitofo fcendo;
E lieti ambidue rendo.

S.Gioac.*Queft'è l'Angelo appunto,*
Che mi comparue al monte.

S.An.*E parlò meco all'horto;*
La noftra fpeme farà gionta in porto.

S.Gab.*Quella verga di Ieffe,*
Che poc'anzi promifi, ufcir douea
Dal voftro fen felice;
E dalla fua radice,
Afcenderà quel frutto,
Che darà vita all'univerfo tutto.
E già compito il tempo,

Ch'in questo giorno appunto
Sarà da Dio creata
L'anima avventurata.

S.Gioac.) à 2. *Co'l cuore humiliato*
S.An.) *T'adoriam Spirto beato;*
E mentre tanti honori
Il Cielo à noi comparte,
Ajuta i nostri cuori,
Che con nuovi fervori
Ringratiam l'eterna Providenza,
Ch'alla nostra viltà gratie dispenza.

S.Gab. *Se mai focosi prieghi,*
Quasi odorosi incensi
Offriste à Dio, conviensi in questo giorno,
Di più caldi sospiri, e accesi affetti,
Habbiate i vostri petti.
Gitene al Tempio lieti;
E piegando il ginocchio, alzate il cuore,
Infiammato d'Amore,
Mentre io torno veloce
Nelle superne Sfere
Ad avvisar i Paraninfi alati,
Ch'in quel felice istante,
Scendiam ad adorar la grande Infante;
E la Concettione
Celebrarem con dolce melodia,
Pura, & immaculata di MARIA.
Di sì nobile prole,
Sia questo il nome eccelso;
Mentr'io lieto cantando,
Spargendo gioje, altrove il volo spando.

S.Gioac. *Teco col desiderio al Ciel voliamo,*
E col cuore, & affetto
Al Tempio c'inviamo.
Oh Providenza eterna!
Della Divinità, dal gran tesoro
A noi, ecco s'invia,
Il dolcissimo nome di MARIA.

S.An. *O liberalità*
D'immensa maestà;
Assoluto Monarca,
Che dal superno Soglio
Rimiri la viltà di questa indegna,
Di tua prodiga mano eccelso dono.
E chi son io? chi sono?
Che tanto meritai!
Di promesse sì grandi!
Di consolation di Paradiso!
Con angelico avviso?

S.Gioac.) à 2. *Andiamne dunq; andiam*
S.An.)

S.Gioac. *Cara* *Consorte,*
S.Anna *Caro*
A dar gratie all'Autor d'ogni cōtento.
E con offerte, e affetti,
Di Sacrificii, e Vittime svenate,
Siano l'anime grate.

SCENA VIII.

Gratia.

OH che felice, e memorando giorno sarà questo d'hoggi per palesare le glorie, e la potēza de' miei trionfi. Cederà il luogo, non solo il Peccato Originale, ma anco la Natura alla Gratia; e contro il suo costume, non ardirà cominciar l'opera sua, fino che io perfettioni la mia. Radoppiano i lor concenti i Cieli, & i concerti i Celesti Cantori. Con interna, e non conosciuta gioja ne brillano le creature tutte; e per la maraviglia quasi insensato ne resta ogni petto; e sentendo da potenza superna, e da occulta mano ordinarsi la Riparatione dell'Universo, anch'io, che sono la Gratia, in arricchirla mi sento gratificata. Vorrei prima abboccarmi con la Natura humana per intimarle il divino decreto. Oh eccola. Appunto desideravo abboccarmi teco:

SCENA IX.

Natura humana. Gratia.

Nat. PRontissima m'offerisco à i vostri cenni desiderati, giàche io tutta la perfettione spero da voi; essẽdo imperfetto ogni dono di Natura humana, non perfettionato dalla Gratia divina.

Grat. Son'hoggi per far teco un'opera nobilissima. Sai che s'accosta il punto della Concettione di quella Fanciulla, che sarà miracolo mio, e sia ancora prodigio tuo. Attendi bene, e guardati, che non ardischi d'operar cosa alcuna prima, che io vi ponga la mano.

Nat. E come sarà ciò, se sono costretta à darne prima parte al Peccato originale, essendo per pena da Dio data al genere humano, con irremissibile decreto meco confederato nella generatione di ciascheduno mortale.

Grat. Quel Dio, che diede questa sentenza, con profondissimi misteri n'esentò questa gran Principessa; & hora l'istesso Legislatore t'ordina per particolare, anzi singolare dispensatione divina, che in questa Concettione, non altrimente col Peccato originale, ma meco confederata tu sia.

Nat. Se da te sempre mi conosco nobilitata, anco le prohibitioni della Gratia, per gratia le stimo.

Grat. Preparati ad arricchirla con tutti i tuoi doni, e prerogative naturali, che più risplenderanno, con le gemme de' miei tesori, che sopra lei tutti riverserò, per abbellirla d'ogni gratia, e virtù.

Nat. Eccomi pronta à far del mio potere, l'ultimo sforzo.

Grat. Intanto tu qui m'aspetta col seno colmo de' doni tuoi.

Nat. Vanne felice, che anch'io felice, & allegra aspettarò le tue gemme, & aprestarò le mie gioje, sperando hoggi immortalarmi, con far un'opra senza mancamento, e senza macchia di Peccato originale.

SCENA X.

Peccato Originale, Natura humana.

Pec. CHe nuovo linguaggio è questo, con che tu parli, ò humana Natura? forse ancor tu, che sei meco confederata, vuoi tormentarmi? Nò? senza pelo, non è il manto. Che ci è di nuovo?

Nat. Son chiamata, e commandata hoggi, da chi può commandarci, alla Concettione di quella fanciulla, che nõ hà molto t'accennai; Mà non prima potrò far' io la mia parte, che la Gratia tua capital nemica non vi ponga le mani; sì che tù, ne vieni totalmente escluso.

Pec. Che sogni, che chimere son queste? Chi ciò ti diede ad intendere? melensa, che sei, e non conosci chiaro, che sono menzogne; mentre così il decreto divino sarebbe à sè stesso contrario.

Nat. Non può, nè vale l'humana ignoranza competere, ò contrastare, con la Sapienza divina: Con particolare precetto la Gratia, che è Gloria cominciata, confederata meco ciò mi prescrisse. Nè si contradice il divino decreto, con esentarne, per assoluto dominio, chi hà da essere Genitrice dell'eterno Verbo.

Pec. Che Verbo eterno? Che Genitrice? Che Gloria cominciata? Di gratia, non

non mi dar più la baja;rasserena l'inquieto mio pensiero, & abbellisci questo mio volto turbato.

Nat. Altro non sò dirti, che hoggi in questa Concettione immaculata, tu non haverai parte. E per segno di questo, io parto, e vado à ricolmarmi il seno di tutti li miei doni, per arricchirne con essi, la Bambina da concepirsi. Questo ti basti. A Dio.

Pec. Vanne in mal'hora, che col tuo mal'anno, hor hora ti farò conoscere, che al mio arrivo, cede la Gloria, cede la Gratia, e cederà la Natura. Dunque(questa sarebbe un'altra ve?) Vna Fanciulla hebrea, figlia d'Adamo, scompiglierà il bell'ordine mio? porrà sossopra il mio reame? distruggerà le mie pompe? Ah, non sia vero, che, chi hà da uscir hora dal nulla, tutto il mio pregio dispregi? Mà se il Cielo congiura à danni miei, sia ben dovere, che anco l'Inferno, s'opponga all'ingiustitie sì manifeste. O voi mostri infernali, furie del cieco Abisso, Spiriti tenebrosi; uscite alla luce, venite, correte, soccorrete il mio, e vostro imperio, che senza saper il come, già lo confesso caduto.

Apparenza d'Inferno.

Oh siate i ben venuti.

SCENA XI.

Asmodeo, Astaroth, Lucifero, Choro de' Demonii, Peccato Originale.

Asm. Siedi abbandonato Sire, siedi; e rasserena il tuo ciglio pensieroso, con aspettarne l'applauso di tutto un'Inferno.

Ast. Che novità son queste nelle caverne infernali?

Lucif. Agghiaccio dentr'un'Oceano di sdegno, e di fuoco. Ahi.

Pec. Principe altiero, e trionfante potente, al cui cenno adirato, e fulminante, s'arresta, e s'arretra, ogni orgoglioso cimentare: hora col tuo temere, più temerario rendi quel cozzante rubelle di là sù. Incoraggiati, inviperisciti, raddoppia sdegni, furori, & ire antiche, à nuove vendette.

Lucif. Che ci è, che ci è di più? Non sei ancor satio, ò Cielo? Vuoi con eterno tuo scorno, dell'attossicate mie rabbie, assaggiare, l'ultime mete?

Asm. Ahi, ch'e più l'ira, ch'il fuoco; e'l desiderio di vendicarmi, mi somministra inaspettato valore.

Ast. Se il Paradiso non havesse paura dell'Inferno, non inventaria tanti modi da incatenarci: per il che, da questo istesso, prendiam' animo haverne da trionfare.

Pec. Quest'affumicato tuo scettro, & impicciolito tuo diadema, sai bene, Regnăte famoso, ch'illustrato ti fù, & ingrandito, da'miei vassalli; mentre sotto il Peccato originale, l'universo dimora.

Lucif. Hora? che dici? forse nel tuo dominio inafrancabile sei molestato?

Ast. E' stato à te concesso dal Cielo, e dall'inferno applaudito. Non conosco la cagione, di che temere.

Asm. Temerario è sempre il Cielo alle nostr'onte. Mà dì pure, che del tutto mi rido.

Pec. Et io mi rodo. Dalla Gratia, ah, per me troppo ingrata, e disgratiata ministra, mi fù prohibito il possesso, d'una Fanciulla, che da momento in momento sarà concetta, come si vanta, senza di me Peccato originale: che sarà generata in grembo alla Gratia, con allegrezza della Terra, e del Cielo;

Cielo; e con dolore dell' Inferno.

Lucif. Tanta soperchiaria di più? Chi mai intese barbarie tale. Esser non può; Non sarà; Così voglio io; A quest'effetto, s'armi l'Abisso di nuove furie, di non più intesi bollori.

Asm. Al rimedio.

Ast. All'arti.

Choro. All'armi.

Asm. All'arringo.

Tutti. Al battagliare.

Lucif. Sai bene, che ciò sia vero?

Pec. Verissimo.

Lucif. Vnisciti, con la Natura humana, che trà voi due, non può la Gratia haver l'ingresso, come si crede.

Pec. Ahimè, e sospirando gridi tutto l'Inferno.

Tutti. Ahimè.

Pec. Che anco la Natura humana hà ricevuto i divieti; e ribellatasi da me, non prima della Gratia può ingerirsi nell'Immaculata Concettione.

Lucif. Asm. Ast. Choro. E perduto l'Imperio d'Inferno.

Lucif. O infiacchita potenza!

Asm. O depopulato nostro Regno!

Ast. O ingiustitia esecranda!

Lucif. Concettione di chi?

Pec. Della figlia di Gioacchimo, & Anna.

Lucif. Asm. Ast. Saremo perditori, siamo traditi.

Lucif. E chi sarà costei!

Pec. Dice la Gratia, e la Natura, che sarà Madre del Figlio di Dio.

Lucif. Ast. Asm. Ahi memorie amare; Ahi amarezze immemorabili.

Lucif. Diroccate questo soglio: Vada à terra il mio Trono; spezzate questo scettro; conculcate questa corona; calpestate questo mio capo superbo.

Asm. Principe, non oscurate più le glorie nostre. Chi sà? consultiamo, appellamo.

Lucif. A chi?

Asm. Alla nostra giustitia, al nostro invitto coraggio. Se dunque la Natura humana, non vi concorre, dunque non sarà discendente dal primo ceppo Adamo.

Pec. Non vi concorre meco la Natura; mà ben vi concorrerà con la Gratia ad abbellirla di ricchi doni, e tesori.

Lucif. E se sarà concetta per naturale generatione: A noi; ripiglio con l'ardire il coraggio. Sù inalzate col mio trono le ciglia; & imbracciando di nuovo lo scettro, da questo punto mi conoscerò dominante, con impedire queste chimere di là sù.

Pec. Che faremo? Siano brevi le dimore, ch'in ogni punto, pavento la perdita d'un continuato dominio di tanti secoli per me illustri.

Lucif. Asmodeo?

Asm. Principe.

Lucif. Procura, che questi Genitori inciampino in qualche grave peccato; acciò possa con più viva ragione piangere la Bambina: *In peccatis concepit me Mater mea.*

Asm. Tanto farò.

Lucif. Astaroth!

Ast. Sire.

Lucif. Semina le tue discordie, e furiose dissentioni; fà, che questa coppia maledetta attacchi briga, con qualche persona; & in tanto tu, soffiando il mantice dell'ira, tanto fà, tanto dì, fino che ne rimanga uccisa, e con più letterale parlare, mà con impatienza, dica del patientissimo il desiderio: *De utero, translatus ad tumulum.*

Ast. Tanto eseguirò.

Lucif. Bringudiel?

Vno del Choro. Signore.

Lucif. Adoprati con il tuo penetrante ingresso ad inquietare, e sconvolgere

re

re il concetto nell'utero materno; impedisci l' alimentarlo ; spedisci nuove maligne flussioni, fino à tanto che ne sortisca l'aborto, come à tanti altri.

Vno del Choro. Lasciate fare à me.

Lucif. Et ecco cessata la tempesta, e serenato l'Inferno.

Ast. Asmodeo?

Vno del Choro. Astarot?

Asm. Bringudiel?

Lucif. Peccato originale?

Pec. Lucifero? A noi.

Tutti. A noi.

Lucif. Con tua guida mi prenuntio vittoria.

Pec. Col tuo scettro fortificherò le trinciere.

Asm. Con la tua consulta abbatterò gli altieri consigli di quell'ingrato Tiranno superno.

Ast. Dal tuo fiato ricevo lo spirito.

Pec. Venite tutti meco, ò essecutori del mio nobilissimo Regno: che se tutto il Cielo, e la terra s'arma à nostri oltraggi, sia ben dovere, che tutto l'Inferno l'incontri.

Lucif. Andiamo. Olà Bringudiel?

Vno del Choro. Principe.

Lucif. Resta nel Tartaro, e fà preparare epicidii al nostro ritorno, che Dio moverà guerra.

Luc. Asm. Ast. Pec. Ma vincerà l'Inferno.

Si chiude il Domo, e Lucifero con il Peccato originale, Asmodeo, & Astaroth entraranno per una delle vie della Scena.

SCENA XII.

S.Gioacchimo. S.Anna.

S.Gioa. *TAnte Stelle in Ciel nō girano,*
Tāt'arene il mar nō cingono,
Quante al cuor, di gioje vere,
Si racchiudono miniere.

S.An. *I torrenti,*
Di contenti,
Che nel cuore,
Che di fuore,
D'ardor nuovo,
All'alma provo,
Nò, nò, nò
La mia lingua dir non può.

S.Gioac. *Già l'oracolo Angelico s'avvera:*
Che nascerà da noi nobil Fanciulla;
Che discacciando ogni mestitia, e lutto,
L'allegrezza sarà del mondo tutto,

S.An. *Del mondo? anzi del Cielo;*
Se trà cetre sonore,
Delle beate menti,
Trovo all'almai contenti.

S.Gioac. *Più risplende il tuo dono, ò Signor mio,*
Quanto vile son'io.

S.An. *Chi mai havria pensato*
Dono sì segnalato?
In quest'età senile:
Ricever'un favor così gentile.

S.Gioac. *Che dici, Anna mia cara?*
Non sia l'anima avara;
Con humiltà profonda
A render gratie al gran Benefattore;
Per ricever dal Ciel dono maggiore.

S.Gioac. } à 2. *Qui prostrati*
S.An. } *T'adoriamo.*
Quì abbassati,
Ti lodiamo.
In quei celesti giri,
T'inviamo sospiri.
Ricevi dal tuo Trono i nostri affetti;
Accendi i nostri petti;
Scalda le volontà,
Sublime Maestà;
Che concentrati in noi,
Adoriamo, ammirando, i doni tuoi.

SCE-

SCENA XIII.

Gratia, Natura humana, S. Gioacchimo, Sant'Anna in oratione.

Grat. CHE vaga vista fai con la Gratia divina, ò Natura humana? beata te, se sempre meco t'unissi.

Nat. I miei doni restano al bujo, se non sono illustrati da' tuoi fulgòri luminosi.

Grat. Se conoscessero i mortali i pregi miei, copririano col mio manto i fregi tuoi.

Nat. Di doni naturali furono arricchiti tanti, e tanti Filosofi, che senza l'impresa tua nulla giovarono.

Grat. E più delle volte le tue gratie naturali fanno aggravio alla vera Gratia, che son'io.

Nat. Sì, quando come animali vivono, appagandosi solo de' doni corporali; e per l'amor soperchio à simili esteriorità, perdono l'interna bellezza.

Grat. Or via; tutte noi due appagate, e contente saremo hor hora, trovando ricetto nell'anima bella di questa Ninna felice. Recasti teco tutte le tue prerogative, e doni?

Nat. Signora sì. Ecco che porto colmo il seno per farlo vuoto con empirne questo PREGIO DELLA GRATIA divina.

Grat. E'l non plus ultra della Natura humana. Ecco quì i genitori Gioacchimo, & Anna, che tutti assorti in oratione, ringratiano il Datore d'ogni bene, da cui il tutto deriva.

Nat. Starò attendendo le tue chiamate, senza partirmi punto da i tuoi passi, e da' tuoi cenni.

Grat. Hor hora il tutto eseguiremo.

SCENA XIV.

Peccato originale, Lucifero, Asmodeo, Astaroth, Gratia, Natura humana, S. Gioacchimo, Sant'Anna in oratione.

Pec. NOn posso ritrovare la Natura humana, che sia per mille volte maledetta.

Lucif. E per sempre maledetta la divina ancora, che à tanti torti mi condanna.

Asm. Eccola, che con la nostra nemica stà unita.

Ast. Discacciamola.

Lucif. Disterramola.

Asm. Disturbamola.

Pec. Lasciate far'à me. Madonna Gratia, come ardisci tu, senza termine, e creanza unirti con la Natura humana, se è officio mio fare le prime funtioni nel concepirsi i descendenti d'Adamo?

Grat. Il mio tacere, ti sia risposta.

Nat. Non te'l dissi io: Così have ordinato il Cielo, che in questa Concettione immaculata, tu non intervenga; e per levarti questa chimera, la Gratia quì ne stà.

Lucif. Che Gratia, che Gratia? alla disgratia commune, stanno tutti sogetti, queste leggi nuove, non sò à qual libro l'apprendeste.

Grat. In quello della mente divina.

Asm. Nō sarebbe questo il primo sproposito, che have il Cielo operato ad onta dell'Inferno; Mà hoggi non la vincerà.

Ast. Vn possesso d'una serie sì lunga de' secoli, con decreto infallibile, hora s'hà da distruggere cō quattro chiacchiare tue!

Pec. Appartati Gratia, ch'è meglio per te;

te; se non con tua vergogna sperimenterai quella villania,che si merita una villana tua pari.

Grat. Infelice, non può tutto l'Inferno farmi partir da quì, per l'opera, che da punto, in punto sono per adempire.

*Lucif.*Con ogni minimo peccato mortale sei discacciata dall'anime de' fedeli; & hora troverai scampo da tutto un'Inferno giustamente adirato.

*Nat.*E discacciata dall'anima,perche il peccatore col suo libero consenso, si ribella da lei; che se non vi consentisse l'huomo,l'inferno nulla forza haverebbe.

Asm. Principe invitto, diamo dentro; assaltiamo, impossessiamoci del posto.

*Lucif.*Peccato Originale,vieni con me; Se quest'anima muore in gratia è di Dio;mà hora,che nasce in peccato è nostra: fuggi via Gratia, che così vuole il gran Lucifero; e tu Natura humana datti la mano,col nostro fedelissimo Delfino.

*Nat.*Con altri hò obbedito; hoggi non posso.

*Grat.*Dammi la mano Natura:ecco quì la Genitrice dellaBambina;hor,hora à vostro dispetto trionfaremo.

*Lucif.*Vccidiamola.

*Asm.*Inabissamola.

Lucif.Asm.Ast. Ahi: Cielo crudele; e perche c'incateni? Ahi.

Pec. Ajuto Compagni, che stà per perdersi la causa.

Lucif. Oh, ingiustitia scoverta, che senza poterne appellare fà, e sfà, à suo capriccio,à mio crucio, al nostro cómune danno, quel Rè delle Stelle.

*Asm.*Sento accrescermi con la rabbia, più tormento.

*Ast.*Provo un'interna forza,che mi debilita il potere, e m'accresce il patire.

*Lucif.*Voglio perderci questa corona; Voglio convertir in ispada questo scettro.M'arrabbio,mi straccio le viscere, m'inviperisco; Vlulate Compagni; accresci fiamme Cocito. O Regno mio impoverito; ò inferno aggravato di nuovi aggravii,e tradimenti. Alle forze, alle violenze, à noi

*Asm.Ast.Lucif.Pec.*A noi.

SCENA XV.

S.Michele,S.Gabriele Arcangeli, e sopradetti.

S.Mich. *S I sotterri,*
S.Gab. *Si differri,*
S.Mich.*Del peccato l'empio mostro.*
S·Gab.*Dell'Empireo,l'aureo chiostro.*
S.Mich. } a 2. *Fugga l'Inferno,da quest'*
S.Gab. } *Alma eletta;*
Che MARIA,senza macchia,hoggi è concetta.

*Grat.*Ecco propitio il Cielo arride alla nostr'impresa.

*Nat.*Fugga dunque l'Inferno.

Pec. Quanto più ajuto sopragiunge, più mi persuado, che quel che pretendete, è ingiusto.

*Lucif.*Son Angelo anch'io, e posso con voi cozzare, se guerreggiai col Rettor delle Sfere; e lui sà,quanto sia, la mia forza.

*Asm.*Mi rammenti l'antiche scosse;Ahi fatale sconfitta.

*Ast.*Ahi dolorosa battaglia.

*Lucif.*Se il Cielo mi sferza, con l'ardore del fuoco,io mi sforzo cō l'ardire di sdegno, se non vincere, almeno farlo vivere inquieto.

S.Mich. *Ah fellone malvaggio,*

Quel

Quel valor hoggidì,contro te serbo,
Che per te infausto,in quel fatale giorno,
Ti fracassai,l'orgoglioso corno.]
Cedi dunque superbo;
E da questa Bambina, hoggi concetta,
Fugga vinto l'Inferno.
Che del volere eterno,
Vi minaccia il mio brãdo,aspro divieto:
E v'intimo del Ciel,l'alto Decreto.

S.Mich.*Si sotterri,*
S.Gab.*Si differri,*
S.Mich.*Del peccato, l'empio mostro.*
S Gab.*Dell'Empireo,l'aureo Chiostro.*
S.Mich. *à 2.* *Fugga l'Inferno da quest'*
S.Gab. *Alma eletta,*
Che MARIA,senza macchia, hoggi è concetta.

*Lucif.Asm.Ast.*Ahi nuovi crucii, prova hoggi l'Inferno. Ahi,Ahi.
Lucif. Hoggi posso chiamarmi perditore.
*Asm.*Hora mi giudico dannato.
*Ast.*E tu Peccato originale, che fai?
*Pec.*Il decreto fù intimato à voi, che non può Dio essere à sè contrario havendo egli decretato, che tutti nascano miei vassalli.
S.Gab.*Restane tu Peccato.*
Lucif. Ancora l'Inferno spera.
Lucif.Asm.Ast. O giubilo,ò allegrezza.
S.Gab.*Ma con aspra catenà*
Sotto il tenero piede
Della Regia Fanciulla incatenato.
E per maggior tua pena
Habbi dell'ardir tuo, degna mercede
Dalla Gratia ligato
Con vitupero eterno.
Così comanda il Ciel, ceda l'Inferno.
*Lucif.Asm.Ast.*Ahi,ahi,ahi

Qui profondano li Demonii, e la Gratia lega la catena al collo del Peccato originale,e gli Angeli cantano come appresso.Cominciando à comparire la purissima Vergine verso il fine del loro canto.

S.Mich.*Si sotterri,*
S.Gab.*Si differri,*
S.Mich.*Del peccato l'empio mostro.*
S.Gab. *Dell'Empireo l'aureo Chiostro.*
S.Mich. *à 2.* *Fugga l'Inferno da quest'*
S.Gab. *Alma eletta,*
Che MARIA,senza macchia, hoggi è concetta.

SCENA XVI. ET VLTIMA.

Maria concetta, S. Gioacchimo, S. Anna, Gratia,Natura humana, Peccato Originale,S.Michele,S.Gabriele,Arcangioli.

Nel comparire la Santissima Mariuccia, quale s'alzerà pian, piano,sopra un Ramo; i di cui Tronchi principiino dalli seni di S.Gioacchimo, e di S. Anna, li quali stando tuttavia in oratione, & estasi,diranno come appresso.

S.Gioach. / S.Anna. *à 2.* O *Estasi felice;*
Gioja di Paradiso;
Gusto,che dir non lice
Io provo all'improviso.
Che soave contento?
Nel cuor, nell'alma sento.
Che purissimo Stelo?
Sono in terra, ò nel Cielo?

*Grat.*Ammira,ò Natura humana,i prodigii della mano divina; mentr'io per primo arrivo, l'abbellisco, & adorno con i sette doni dello Spirito Santo,significati in questo monile.
Nat. Sia ben venuta la desideratissima Aurora, apportatrice d'un più felice giorno; ti riconosco, e riverisco per mia Regina, e mi stimo ingrandita col sogettarmi al tuo comando.
Mar.Conc. *Il crearmi dal nulla, amante*
E dono tuo,non mio; (*Dio.*

Ma

Mà colmarmi di doni pretiosi
E opra di tue mani.
Da colpa original, mi preservasti;
Et à tanta grandezza, m'inalzasti.

Pec. O quanto è bella l'anima in gratia di Dio; & oh quanto brutto son'io, à sì gioconda vista.

Grat. Eccoti questa gioja risplendentissima della Charità; con la quale, ab eterno fosti eletta, à non soggiacere al peccato originale; Con quest'anello meco ti sposo; e con questo Sole nel petto, sei destinata Madre Verginale, del Figliuolo divino.

Mar. Conc. *E tanto più mi dichiaro,*
Sua humilissima Ancella.

Grat. Con questo Manto, tempestato di gioje, ti adorno di tutte le gratie mie, onde da hoggi avanti, chi desidera qualsivoglia gratia, venga à MARIA. E per ultimo, prendi con questo Scettro la chiave, & il possesso di tutta me stessa; hora stimandomi gratiosa, con essere aggratiata da te gigantessa delle Bambine, e Madre di tutte le Gratie.

Mar. Conc. *Se adorni i doni tuoi,*
Son Creatura tua, mio sommo Bene;
Humile Ancella tua stretta in Catene.
Sollevatrice mia, nobile Gratia,
D'ogni bene, l'Autor, meco ringratia.

S. Mich. *à 2 Con quest'aureo di Diadema,*
S. Gabr. *Tempestato di Stelle;*
Tributarie, & ancelle,
Quest'Angeliche squadre,
T'adorano del Verbo, intatta Madre.
De le nostre ruine,
Vera riparatrice;
Sei de gli Angeli fatta Imperatrice.

Mar. Conc. *Ch'una schiava coroni,*
Che ti serve con fè;
F più gloria la tua, ò Eterno Rè.
Fermano le mie Stelle il lor camino
Alli folgòri tuoi, Sole divino.

Grat. Or via Humana Natura, consacra le tue doti al Simolacro di tutte le perfettioni.

Nat. Con questo vezzo di Diamanti, adornandoti il Collo, significo il dono, che ti fò, d'un'ingegno sollevatissimo, d'una tenacissima memoria, d'un corpo ben complessionato, nel quale non havrai mai infermità; e d'una bellezza di volto, non mai ad altra Donna conceduta; e spargendoti intorno, questi odorati fiori, ti communico tutte quelle qualità naturali, ch'in Creatura alcuna si desiderano. Piccoli doni sono, mà perfettionati dalla Gratia, saranno nobilissimi.

Mar. Conc. *Tante perfettioni,*
Sono incentivi, a innamorar l'Ancella,
Di chi crearmi, si degnò sì bella.
Mà dimmi, Gratia amata;
Questo crudel Dragone,
Ch'è original peccato;
Come si trova quì,
Di mia Concettione, in questo dì?

Grat. Per incatenarlo, e sogettarlo, come nemico vinto, & abbattuto, sotto il tuo piede maestoso, e bello.

Pec. O mia confusione, & eterno scorno.

Grat. Vien quì, mostro deforme? Abbassa l'orgogliosa cervice, e dichiarati vinto, da questa Amazone del Paradiso.

Pec. Ahi; altri stimaria, avventurata fortuna essere scabello d'un sì bel piede; & io, oh, con quanta stizza, e tossico, mi sogetto al comando della Gratia; e disgratiatamente obbedisco.

Grat. Per trofeo, che trionfasti dell'Original peccato, schiaccia, questo Capo protervo; che tu sei la forte Giaiele, la bella Giuditta, e vera fi-

figlia di David, che di recisi, e trafitti teschi trionfarono.

Nat. Tu assomigliata all'altissima Torre di David, che solo fosti guardata, e mai piegasti il collo ad ombra di colpa: Pretiosa Perla, che benche nata nel Mare de Genitori terreni, non lasci esser figlia del Cielo. Vera figura d'Ester, che non sei rinchiusa nelle leggi d'Assuero.

Grat. Tu Rosa di Gerico, che non hebbe mai Spine, Tu Cedro del Libano, mai sogetto à tarli; e tu Ecclesiastico Sole mai ottenebrato.

S.Gioac. } à 2. *Che splendore il Sol darà,*
S.Anna. } *Se l'Aurora è così bella?*

Che stupor, che novità!
S'è MARIA Regina, e Ancella?
Chè dolcezza apportarà?
Quando il Ciel piove la Manna.
Quali gratie renderà,
Al gran Dio, Gioacchimo, & Anna?
Quale Gloria in Ciel sarà?
Se si gode tanto, in Terra:
Or che fia, l'Eternità?
Se quì il cuore, un Ciel rinserra.

Grat. Godete Genitori felici, esser miniere d'un sì pregiato tesoro. E tu gratiosa Fanciulla, cresci, per accrescere pene all'Inferno, Gratia à i Santi, e gloria, e splendore al Paradiso.

Mar.Conc. *Da questo primo istante,*
Nel benedirti, e nel lodarti eterno,
Amoroso mio amante
T'adoro nell' interno.
Con tutto l'Universo.
I Cherubini esultino;
I Serafini esaltino,
L'Onnipotente mano Creatrice,
D'havermi fatta gratia, mai più eguale.
Concetta senza macchia Originale.

S.Mich.) à 5. *Risonate Voi Cardini eterni,*
S.Gabr.)
S.Gioc.) *A i giubili di tutt'un Mondo:*
S.Anna.)
Mar.Conc.) *Et echeggi, con cantici interni,*

Ogni cuore dal Limbo profondo.
Che si spera da Candida prole
Dopò Aurora sì bella, un divin Sole.

I L F I N E.

Nella

Nella Festa della PVRIFICATIONE della purissima Vergine MARIA Madre di Dio,

DISCORSO PRIMO.

QVal maraviglia, se nel purificarsi di MARIA, stupisce il Cielo, e la terra; si marauigliano gli elemēti, e la natura; e si ammirano gli huomini insieme, e gli Angeli tutti? Maria si purifica, perche hà partorito lo splendore della paterna gloria, lo specchio della diuina Maestà, e'l candore della luce immortale.

E chi mai vide restare oscura la Stella, per haver vibrato il suo lucido raggio? Stella è Maria, e raggio è Christo; dunque nel parto più tosto s'accrebbe il suo lume celeste; à che fine dunque purificarsi? Chi vide restar macchiata la marina Conchiglia, per haver convertita la matutina rugiada in candida perla? Conca è Maria, e Christo è perla, adunque generato nō macchiò nò, ma si bene imperlò le bellezze di lei. A che fine dunque purificarsi? Chi vide mai da bianca nube trasparire il Sole, e co' suoi splendori oscurare, e non più tosto indorare il rugiadoso argēto di quella? Nube è Maria, e Christo è Sole, adunque ascoso nel suo seno, non oscurò, ma più tosto illustrò l' argento della verginità con l'indorato raggio della sua divinità; A che fine dunque purificarsi?

Et in effetto, mai si vide, che ritogliesse il fiore alla verga la sua beltà, il diamante all'anello il suo valore; la margarita al monile il suo decoro; il ricamo alla veste la sua ricchezza. Più bella divenne la verga di Aron, quando Dio la smaltò di fiorite gemme, e pur questo fù simbolo del parto di Maria. Più bianca restò la lanosa pelle di Gedeone, quando sopra di lei sola, discese la rugiada; e pur questa fù figura del parto di Maria; Più chiara comparve à Giovanni la donna coronata di Stelle, quando il Sole con se stesso le faceva un ricco manto di luce; e pur questo significava il parto di Maria. A che dunque purificarsi colei, che concepì l'istessa purità, che partorì la santità del Cielo, e della terra, e che vestì con la sua propria carne l' ornamento dell'Vniverso? Che se del balsamo perfetto racconta il Secretario della natura Plinio, che non suol lasciar macchiata la veste in cui s'asperge; qual macchia potea lasciare nel corporeo velo di Maria quel Verbo incarnato, essendo egli quello, di cui si disse: *Quasi balsamum non mixtum odor meus?*

Ma cessi, cessi la maraviglia, e lo stupore, mentre questa gran Regina ricorre al Sacro Tempio, non già per purificarsi, ma più tosto per fare con la sua humiltà spettacolo delle sue virtù, mostra delle sue ricchezze, e pompa del suo divino tesoro. Hoggi scuopre l'Humiltà, non curandosi di esser stimata peccatrice, come l'altre donne. La Religione verso Dio, sacrificandogli il proprio Figlio. L' Vbbidienza sottomettendosi à quella legge, dalla quale non era stretta. La Devotione offerendo à Dio con tanta prontezza il suo Vnigenito. La

Pru-

Prudenza non entrando prima del tempo nel Tempio, per non scandalizare il volgo. La Fortezza privandosi del caro Figlio. La Giustitia pagando il solito tributo; e la Temperanza contentandosi di offerire non un Agnello, offerta de' ricchi; ma due semplici colombini. Nè credete Ascoltanti, che ciò facesse Maria senza mistero; Offerse ella due candide Colombe per manifestare la Purità del Figlio, e della Madre. Offerse due Colombe, per riscattarsi poi l' istesse due nature dopo l'offerta. Offerse due Colombe, una perche nel suo parto, la fecondità non macchiò punto il candore Verginale, l'altra perche la Verginità rese purissima la fecondità materna. Offerse due Colombe, perche non solo il popolo Hebreo, di cui si disse: *Ephraim quasi Columba seducta*, ma ancora il popolo gentile doveasi per mezo di Christo mutarsi in Colomba, non già sedotta, & ingannata com'era, ma in Colomba ritornata ad annidarsi nell'arca della Chiesa Cattolica, & à lei dirsi: *Veni, veni Columba mea*.

Ma se di tutte queste virtù fè gloriosa mostra la Vergine gloriosa, parmi, che più in particolare manifestasse la sua dolce pietà, e misericordia verso il vecchio Simeone; quella misericordia, la quale à lei fà quasi latte al fanciullo, quasi lume al Sole, quasi vitale humore alla pianta, & in somma a lei fù così propria, come à noi altri è propria la miseria; Onde se il nome di Maria deriva dal Mare, chi non vede, come questo, non contento della sua pienezza, diffondendo dalla sua conca immensa i cristallini humori, manda per sotterranea vena, una limpida miniera di liquido argento, alla terra arida, e secca; questa serpeggiando trà le sponde herbose si ritorce, e si raggira, formando un fuggitivo laberinto; così fecõda i lieti campi, infiora i verdi, e teneri prati, inaffia la secca spoglia dell'aride campagne, invita col suo dolce mormorio, quasi con organo sonoro à cantare i pellegrini, à garreggiare gli augelli, & à prender dolce riposo nelle sue rive, i passaggieri stanchi.

Non altrimenti quell'ampio mare di gratie Maria Vergine, non contenta di restringere in se stessa quel grã tesoro dell'unigenito suo Figlio, ecco, che versa dalle sue braccia sopra l'arida terra del vecchio Simeone quel fiume celeste, che uscì dal Paradiso, quel Christo, che di se stesso dice: *Ego sicut fluvius, & sicut aquaductus exivi de Paradiso*. Or quì sì, che si feconda il campo del suo cuore di viva fede, restando certificato dell'oracolo à lui fatto; di soda speranza, per certezza di havere à possedere in Cielo quel che abbraccia in terra; d'ardente amore stringendo nel suo petto l'istesso Amore. Hoggi sì, che s'infiora il prato del suo spirito de' santi desiderii, e d'affetti novelli; si sguscia, e spunta in esso il fiore della Sapienza non già creata, ma increata, il fiore dell'Intelletto, intendendo come il Figlio della Vergine era unigenito dell'eterno Padre, il fiore del Consiglio, pigliando à partito di morire visto il Redentor del mondo; il fiore della Fortezza sostenendo il suo fragil corpo tant'allegrezza; il fiore della Scienza dispregiando quanto il teatro del mõdo restringe per conseguire il riposo dell'eterna pace; il fiore della Pietà consa-

sacrandosi tutto al suo Signore amato; & il fiore del Timore, cercando più tosto morire, che distaccarsi dall'amato Bene, che tiene in braccio; Qual maraviglia, se riposatosi nel divino petto, quasi stanco pellegrino, chiama il sonno della morte? anzi qual maraviglia, se quasi Cigno canuto, vicino à morte, comincia dolcemente à cantare, facendosi la musica funerale, e celebrando à se stesso l'esequie sopra il feretro del petto divino. Hor oda ciascuno attento, le note del suo concento.

Nunc dimittis servum tuum Domine. Ma dove brami andarne ò Vecchio innamorato, e Santo? *secundum Verbum tuum in pace.* Avverti bene al tuo parlare; mira che dici; brami di girne à ritrovar la pace, e pur la tieni in braccio: *Ipse est pax nostra, quæ facit utraque unum.* E non sai, che la pace è già discesa in terra: *In terra pax hominibus?* Ma chi ti spinge à questa partenza? *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*; perche hai visto con gli occhi, e raccolta nel tuo seno la salute? ò stupore, ò maraviglia! E qual' infermo ricuperata la bramata salute, cerca la morte? E qual Nocchiero dopo lunga tẽpesta sferzato dall' onde orgogliose, e passati i perigliosi scogli, giungendo alla riva con tanti stenti, brama di far naufragio in porto? E qual accorto Cacciatore fatta preda del Cervo fugitivo, lo rimanda libero à rimboscarsi? E qual' Avaro dopo d'haver sviscerata la terra con il rastro dentato, e se stesso con la fatica, havendo in fine ritrovato il tesoro desiderato, lo disprezgia, e ritornando in dietro, con le mani vuote si parte? E qual'Angelo restò tanto satollo di vagheggiare il volto di quegli, il quale tu stringi nelle braccia, che fastidito di rimirarlo, girasse in altro oggetto lo sguardo, come fai tu, che gridi: *Nunc dimittis?*

Pur sento (Ascoltatori) che tacitamente risponde Simeone: Non vi maravigliate, se desidero chiuder gli occhi in pace, visto il Salvatore m'è dolce la morte con sì bella vita in braccio. M'è soave il naufragio in questo porto felice; parto volentieri con la preda di questo bel Cervo nel seno; M'è gratioso il ritorno alla patria del Cielo, con sì ricco tesoro nelle mani. E se io quasi vecchia Fenice sopra il rogo del proprio corpo, fisso le luci in questo Sole di Paradiso, e battendo le piume del mio desio, ardo d'amore; che altro posso bramare, se non lasciare la vecchia spoglia in man di colui, *qui renovat juventutem meam.* S'ammorzino dunque queste lucerne, che abbagliate da' suoi raggi celesti, non possono già fissar lo sguardo in altra creatura.

Così risponde il Vecchio Simeone, e s'accorge, che il suo desio non può venire all'effetto: brama d'essere oppresso dal ghiaccio della morte, e tiene il fuoco in seno: *Dominus Deus ignis consumens est.* Cerca l'ombre della morte con la lucerna in mano: *Lucerna eius est Agnus.* Desidera di volare al Cielo, e si stringe con la ferma pietra: *Petra autem erat Christus.* Ma pur è degno di scusa, poiche ebbro d'amore, e nel pelago delle divine dolcezze assorto non discerne il suo desio; & offuscato da tanto lume non vede; nè può il fragil vaso del suo vecchio corpo sostener l'incendio di sì ardente fornace; che perciò pri-

prima di rompersi affatto, comincia à stridere: *Nunc dimittis servum tuum in pace*.
Ma già che io ancora hò visto con gli occhi la vostra benigna gratia, nel darmi udienza, con attentione, e silentio; piacciavi, che io prendendo da voi licenza, possa appropriarmi le parole di Simeone, e dirvi: *Nunc dimittite servum vestrum in pace*.

Nella Festa della santissima Vergine della Perseveranza.

DISCORSO SECONDO.

L'Opre della natura (Ascoltanti) nessun diletto porgerebbono, se sẽpre fossero l'istesse. E se il mõdo in un medesimo stato sempre dimorasse, privo sarebbe d'ogni vaghezza; che perciò quell'antica sentenza, tanto trita, e volgare è molto vera, io dico quella: *Che per tal variar natura è bella*.

Il Cielo è bello, non tanto per la pienezza della Luna, per il fiammeggiar delle Stelle, per il colosso del Sole, quanto per la varietà. Sereno, e puro hoggi si dimostra; torbido, e sdegnato diman si vede. Talhor fiãmeggiando balena, e balenando rimbomba, e rimbombando folgoreggia, e folgoreggiãdo versa copiosa pioggia; e tal hora arido, e secco, altro quà giù non manda, che diluvio d'estivo ardore. Quì comparisce il Sole, ivi la Luna dispare; hor domina questo pianeta, & hora quello: *E per tal variar il Cielo è bello*.

Ma quel Cielo immortale di MARIA, nel cui Zodiaco il vero Sole ripose la stanza, non fù bello per la varietà, ma per la Perseveranza. Non mai s'oscurò il suo bel sereno, con atra nube di macchia di peccato; Nõ mai tramontò il Sole della sua contemplatione, ancorche la notte sepelisse i mortali nel profõdo sonno. Non s'udirono in lei i tuoni de' dolori, e delle strida nel suo parto, nè si divisero le nube del Vergineo Chiostro nel mandar fuora quel folgore divino del suo Figlio, di cui si disse: *Sicut fulgur exit ab oriente, sic erit adventus filii hominis*. E quel ch'è più mirabile, non successero vicendevolmente le Stelle delle sue virtù, l'una dopo l'altra, mentre dal primo istante della sua Concettione tutte le furono infuse dal sommo Dio, e tutte insieme dimorarono alla presenza del Sole; che perciò l'Aquila degli Evangelisti Giovanni Sãto, la vide quasi un nuovo Cielo, ammantata di Sole, coronata di Stelle, e calzata di Luna. Cose per certo, che non possiamo vedere unite nel Cielo materiale, perche le Stelle si vergognano inanzi al Sole, ma in Maria così mirabilmente accoppiãsi, che per quest'ella

E degli orbi celesti assai più bella.

Il mare è delitioso non sol per la chiarezza dell'onde, per la diversità de' pesci, e per l'odor degli scogli, ma per la varietà. Quì d'alghe verdi è fecondo, ivi di bianche perle; quì manda fuora gemme, ivi coralli; quì hà d'oro le sponde, ivi d'arene; hor tempestoso s'adira, hor placido s'addormenta; in questa parte quieto bacia

bacia con bianca ſpuma l'arenoſa margine; in quella torbido, e procelloſo frange trà le rive ſaſſoſe i ſalſi flutti; ed ergendo l'onda, quaſi monti di liquido criſtallo, ſembra ch'ancor il Ciel sfidi à duello,

E per tal variar il mare è bello.

Ma queſto miſtico mare di Maria, mare di gratie, e di miſericordia fù bello, non già per la varietà, ma per la Perſeveranza. Mare non mai procelloſo; onde non mai turbato, ſempre placido, e quieto, ſempre tranquillo: *Nihil torvum in oculis Mariæ nihil in verbis procax*, diſſe Ambrogio Sănto. Mare non agitato dal fomite del peccato, non dominato dalla Luna inſtabile, ne dagli errāti Pianeti delle paſſioni sfrenate. Mare, il cui lido è d'oro per la carità, le cui onde ſon di criſtallo per la Verginità, il cui azurro è preſo dal Cielo per la contemplatione; le cui gemme, perle, e coralli ſon le virtù, che non in una ſola parte, ma in ogni luogo, & in ogni attione copioſamēte produſſe. Mare amaro a' demonii, ſempre dolce à gli huomini, delitioſo à gli Angeli, utiliſſimo all'Vniverſo. Non s'inalza con la ſuperbia, non ſi sbaſſa con la puſillanimità, non freme, perche non sà ſdegnarſi, non ſi vede mai torbido, e procelloſo, perche ſempre allegro ti dimoſtra il viſo, e gravida di materno affetto t'offeriſce la pura mammella:

E per queſto è del mare aſſai più bella.

In fine la Terra è amena non tanto per la fecondità de' campi, per la vaghezza de' giardini, e per la moltitudine degli animali, quanto per la varietà. Nella Primavera ſi corona di fiori; nell'Eſtate ſi dà la biōda al crine cō le dorate ſpighe mature; nell'Autūno ſcuote dal gravido ſeno innumerabili frutti; nell'Inverno ſi veſte di povertà, con l'aride fronde, e con le membra mezzo ignude, havendo logorati i verdi panni, e gli herboſi ornamenti, che con la virtù di raggi fecondi le teſſe nella Primauera il Sole. Quì sorride ne' prati, ivi piange nelle fontane; Quì s'adira nelle fumanti voragini, ivi benigna ſi moſtra, & amena; In queſta parte ſpianta l'Iſole, e le ſommerge col terremoto; in quell'altra nuove Iſole forma, ritorcendo ad altro letto, e diramando in varie parti i fiumi inondāti; in queſto Emisfero regna l'ardor del Sole, & all'ombra ciaſcun ricorre; in quell'altro domina il ghiaccio del verno crudele, e ciaſcun ſi ritira in ſolitaria cella:

E per tal variar la Terra è bella.

Ma queſta ſacra, e benedetta Terra Verginale, di cui cantiamo: *Benedixiſti Domine terram tuam*, non per la Varietà, ma per la Perſeveranza fù bella. In lei non ſucceſſero le ſtagioni, ma ſempre unite in pacifico poſſeſſo ſi mantennero. Nel tempo, che con ferro ritorto ſi caſtiga la libertà de' laſcivi tralci, ſi videro in lei i fiori: *Flores apparuerunt in terra noſtra, tempus putationis advènit.* Nel tempo de' fiori ſi videro in lei i frutti: *& flores mei fructus honoris, & honeſtatis*; Nell'Inverno della ſterile verginità, ſi vide in lei il fecondo Autunno della maternità; Nella focoſa eſtate de' dolori della paſſione del ſuo Figlio Croceſiſſo, ſi dimoſtrò l'amenità della Primavera, nel ſuo pacifico cuore riſegnato alla divina Volontà. Così in lei, come in Paradiſo terreſtre campeggiarono in un medeſimo tempo la pace dell'Inverno, la vaghez-

ghezza della Primavera, l'abbondāza dell'Estate, e l'allegrezza dell'Autunno. Or dica ciaschuno, che questa gran Regina, & humile Ancella *Del Ciel, di Terra, e Mare è assai più bella.*

A voi dunque fò ricorso Cielo immaculato, Terra feconda, Mare delitioso, Vergine bella. Degnatevi come Cielo, di rivolgere quei vostri stellati giri, verso la terra sterile del nostro cuore, acciò produca qualche tenera herbetta de santi pensieri. Inaffiate con l'acque delle gratie del vostro mare l'herbette de santi pensieri, acciòche germoglino fiori novelli di virtuosi desiderii; e fomētate come terra feconda i nostri virtuosi desiderii, acciòche riducano à perfettione i frutti dell'opere virtuose. Così provaremo con esperiēza, mentre con i vostri favori il nostro malvaggio cor si rinovella: *Quāto sicte pietosa, e quanto bella.*

Della Santissima Vergine Madre MARIA nella Festa dell'Episania del Signore.

DISCORSO TERZO.

Questa lucida Stella, gravida di celesti prodigi; anzi questa muta insieme, & eloquente lingua del Cielo, che con dotta taciturnità, & efficace silentio, senza verbo, manifesta il Verbo, parmi (Ascoltatori) che non solo sia quasi lucerna accesa dalla prudente Donna della Sapienza eterna, per ritrovare, e dimostrare al mondo la pretiosa perla del Verbo incarnato, sepolta nel fango dell'humana carne, ma che anco sia una espressa figura, e viva imagine della purissima Vergine: Poiche se questa Stella nascendo in Cielo, fù prodigio della terra, MARIA è Stella, che nata in terra, apparisce prodigiosa nel Cielo; e se di quella canta la Chiesa: *Stella ista, sicut flamma coruscat, & Regem regum Deum demonstrat, Magi eam viderunt, & magno Regi munera obtulerunt.* Ahi che con molta maggior ragione si può dire della Vergine: *Stella ista sicut flamma coruscat*, mentre dagli occhi verginali vibrava mille raggi di purità, mentre il suo cuore, quasi percossa selce sfavillava di santo amore, mentre per la vicinanza del vero Sole, quasi novella aurora, spargeva matutine fiāme d'infuocati desiri. Sfavilla il duro ferro quando nella fucina ingravidato dal mantice soffiante, concepisce ardore, e partorisce fiamma. E di Maria non si potrà dire, che *sicut flamma coruscat*, mentre nella fucina della charità, per virtù dello Spirito Santo partorisce quel Fuoco divino: *Dominus Deus ignis consumens est.* Percuote l'estivo calore l'esalatione della terra sollevata in aria, e mutando il suo terrestre colore in aurea fiamma, la trasforma in Stella cadente; e di Maria non si dirà, che *sicut flamma coruscat*, mentre inalzandosi fin là sù nel seno dell'eterno Padre fù fatta del suo Figliuo'o immortale Madre divi-

na, e per virtù del calore della terza persona della Santissima Trità accesa, quasi nuova Cometa, ma orgente. S'infiamma la rugiadosa nube, quando scaglia dal suo grembo l'acceso folgore, e nell'istesso téo, quasi Mongibello del Cielo acoglie il gelido humore, e la vampa nfuocata. E non si dirà di Maria, che *cut flamma coruscat*, mentre essendo lla quella nube leggiera presagita la Isaia, manda fuori del suo seno Verginale quel divino folgore, il quale *ignem venit mittere in terrã*. Sì, sì, che Maria *sicut flamma coruscat*. Anzi *Regem Regum Deum demonstrat*; & à chi toccava hoggi il dimostrare a' Santi Magi il nato Dio, se non à Maria? Se ella fù costituita Sacristana del Corporeo tabernacolo del Verbo, à chi s'apparteneva scoprire sì pretiosa reliquia, se non à Maria? Se ella fù la pittrice, che con il pennello dello Spirito Santo, e con i colori della gratia dipinse nella tela dell'humana carne, la figura della divina sostanza, chi doveva hoggi svelare sì bella effigie, se non Maria? Se ella fù la Secretaria del Rè de' Regi, la quale intendendo il suo Divino Verbo lo scrisse nella carta del tenero corpo humano, suggellando la scrittura con i sensi humani, chi doveva aprire questa lettera venuta dal Paradiso, e leggerla a' Santi Magi, se non Maria? Se à lei fù data in guardia l'humanità di Cristo, quasi camera secreta, dove habitava l'Imperatore dell'Universo, chi doveva hoggi alzar la cortina, quasi Cameriera Celeste, se non Maria? acciò entrassero i Rè della terra ad adorare la Maestà divina? Sì, sì, che Maria è quella, che *Regem Regũ Deum demonstrat*. E finalmente lei è quella, la quale vista da' Magi, spinse l'istessi ad offerire i doni al Bambino Giesù: *Magi eam viderunt, & magno Regi munera obtulerunt*. E per qual cagione credete, che Rè tanto savii si conducessero ad adorare un Bambino in una stalla, e confessarlo per Dio, se non perche *Magi eam viderunt*, perche videro la sua Madre Maria? scoprirono nel di lei volto Verginale un nô sò che del divino, e discorsero frà loro dicendo: Non è maraviglia, che una celeste sembianza partorisca una prole divina; Non è incredibile, che Cometa sì bella, e non mai più vista presagisca alto portento non più succeduto; Non è strano, che una Vergine, e Madre partorisca un Dio, & huomo; Non è sproportione, che una donna tanto gradita al Cielo, generi un Figlio, tanto bramato in terra; E finalmente è molto convenevole, che pecorella sì bianca, pianta sì nobile, & aurora sì vaga, nutrisca un'Agnello sì puro, germogli un fiore sì riguardevole, e distilli dal grembo sì pretiosa rugiada. Adunque *Magi eam viderunt*, e perciò inchinati à terra: *Magno Regi munera obtulerunt*, offerirono i doni à Christo, non solo per palesare i misterii di Christo, ma ancora per riconoscere i privilegii della Madre, che perciò con l'oro significarono, che Maria era Regina del Cielo, e della Terra; con l'incenzo, che ella era degna di adoratione di Hiperdulia; e con la Mirra, che dalla corrottione preserva, confessarono la di lei Verginità. Ma noi, che come Christiani, confessiamo ciò, che da Santi Magi ci viene accennato, altro far non dobbiamo, se non che insieme

con loro, ritornare alla nostra Patria per sentiero, diverso da quello, per cui da lei ci partimmo; la nostra Patria è il Paradiso; Eva fù la via, per cui giungemmo in questo misero albergo del mondo; Maria è la strada, che al Cielo ne conduce. Incaminiamo i nostri passi per lei, imitando le sue virtù, & amando le sue bellezze, acciòche colei, che fù via à Dio, per discendere à noi dal Cielo in terra, sia ancora strada à noi per salire à Dio, dalla terra al Cielo. Amen.

LA PERLA

RAPPRESENTATIONE II.

DELLA VERGINE, E MADRE MARIA DELLA PVRITA.

PREFATIONE.

Ero è, che la Perla nasce, e si ritrova nel Mare, ma è generata con la rugiada del Cielo, non havendo altro di terreno, che si produce in terra. Senza però comparatione, nè proportione alcuna alla PVRITA' di MARIA purissima, ogni altra purità, benche serafica, il vanto cede; avvicinandosi quanto à Creatura mortale si concede, all'Atto puro del nostro Dio. Purità, che sormonta, e sopravanza ogni creata intelligenza. Purità di Vergine, e Madre. E chi sà, se per questo mistero negli Cantici, s'assomiglia: *emissiones tua Paradisus malorum punicorum*, mentre il pomo granato, benche maturo il frutto, mantiene il fiore. Chiamata dalla Chiesa Santa non solo Vergine delle Vergini, ma col nome astratto di Virginità: *Sancta, & immaculata Virginitas.* Ella Antesignana, e Confaloniera di tutte le Vergini, suppli-

plisca al Mondo macchiato, & impuro. E con la sua intercessione, e sotto il suo manto, impetri, e conservi in tutti un'Angelica Purità; Che se la PERLA si chiama Vnione, unite tutte l'anime sotto il suo patrocinio, ci rendiamo Perle, per essere incastrate alle porte del Cielo, mentre *singula porta, ex singulis Margaritis*.

INTERLOCVTORI.

Charità)
Penitenza) Prologo.
Humiltà.)

Purità
Gabriele) Arcangeli.
Rafaele)
Orcasto peccator impuro.
Manechitto servo goffo d'Orcasto.
Cirenio Eremita.
Maria Vergine della Purità.
Giesù Nostro Signore.
Humiltà.
Choro d'Angeli.

Nell'Intermezo

Pascale) Pastori.
Pagnotta infermo)

PRO-

PROLOGO.

Charità, Penitenza, Humiltà.

Si ritrovaranno dentro un'Officina con la fornace in un lato, e con l'incudine, e martelli nel mezo. La Charità con la molletta mantenerà un cuore annerito, mettendolo nella fornace, mentre la Penitenza, & Humiltà tirano i mantici.

Cha. *Fabro gentile*
Fatt'e l'Amore,
Che ancorche vile
Illustra un cuore.
Voi prendete i martelli
Penitenza devota, Humiltà cara,
Ch'addolcisce il mio dardo ogn'opra ama(ra.

Battono con i martelli sù l'incudine, cantando al suono delle loro percosse.

Cha.Pen. } à 3. *Quanto fà,*
Hum. } *Quanto può*
Cha. *Penitenza.*
Pen. *Humiltà.*
Hum. *La Charità.*
à 3. *Vn core oscurato*
A colpi sì belli
D'Incude, e martelli
Si rende più grato.
Cha.Pen. } à 3. *Quanto fà.*
Hum. } *Quanto può.*
Cha. *Penitenza.*
Pen. *Humiltà,*
Hum. *La Charità.*
Pen. *Fà che ritorni al fuoco*
O Charità divina:
Mentre noi co i soffietti
Avviverem l'ardore
Quanto si fà per Purità d'un cuore.
Hum. *Di sant'invidia*
Le Stelle avvampano,
Ch'Ancello
Sì belle
Sol per la sù,
Vn cuor adornano
D'ogni virtù.
Cha. *Non ammette il mio bel foco*
Macchia vil d'impurità,
A MARIA piacerà poco,
Chi mia fiamma non havrà.
Penitenza soave, Humiltà eccelsa
Procurate pulir vôi questo core,
Ch'io poi vi accenderò placido ardore.

Solo la Penitenza, e l'Humiltà tornano à battere con li martelli.

Pen. } à 2. *Battete, battete*
Hum. } *Martelli pesanti;*
E d'humili pianti
Vn cuor aspergete.
Battete, battete.
Pen. *Profani mortali*
Errate sì sì:
Volate senz'ali
Cadrete così:
Penitenza, & Humiltà
Tirano il carro della Charità.
Cha. *Mentr'io sola il ripiglio,*
Voi due cantate alle battute mie.
E quanto alle mie mani
Egli si stima indegno,
Con le vostre virtù si metta à segno.

Solo

Solo la Charità batte mentre la Penitenza, e l'Humiltà cantano al suono delle di lei percosse.

Pen.) à 2. *Benche battuto,*
Hum.) *Gratie riceva;*
Non abbattuto
Più si solleva.
Sparga Scintille
A mille à mille
Lucide, e chiare.
Cha.)*Sono di Penitenza*
Hum.)*Sono di Charitate* *Opre sì rare.*
Pen.)*Sono sol d'Humiltate*
Hum. *Vn cor ardente*
Humile, e penitente
Di gigli ornato
A MARIA piacerà.
Venite,
Correte,
Che fate sù, sù,
Porgete suppliche
Alla gran Madre del buon Giesù.
Pen.*Charità maestosa*
Questo cuore sì oscuro,
L'aspergo con quest'acqua

La Penitenza asperge il cuore con l'acqua, e l'Humiltà lo copre di cenere.

D'amaro pianto. E mentre
L'Humiltà mia compagna
Con le ceneri sue tutto lo copre,
Ritorn'al foco, e mostra tue gran opre.

Ripone il cuore nella fornace, e destramente lo lascia, con pigliar con la molletta un cuore di biãco argento coperto di cenere.

Cha. *La mia fiamma*
Più l'infiamma,
Le tue stille
Son faville
Pretiose,
Sotto ceneri stan scintille ascose.

Battono tutte tre.

à 3. *Quanto fà*
Quanto può.
Cha. *Penitenza.*
Pen. *Humiltà.*
Hum. *La Charità.*
Cha.*Eccolo puro, e bello.*
Pen.Hum.*à 2. Viva la Charità.*
Cha.*Son vostr'opre leggiadre*
à 3 Può presentarsi alla sovrana Madre.
Correte ò Mortali.
Cha.*Ardenti.*
Pen.*Penitenti.*
Hum.*Humiliati.*
à 3. Perche ogni petto impuro
Trà noi starà sicuro.
Così in questa fornace
A colpi di virtù, felice assalto,
Oro è la Charità.
Pen.Hum.*Noi siam lo*) *smalto.*
Cha. *Voi sete*)

Il fine del Prologo.

SCENA PRIMA.

Purità.

DOvunque il piede rivolgo, ò fermo il passo, più si scuoprono le sozzure de' mortali al lucido, e puro lampeggiare di me, che sono la Purità. Io che quasi candido Armellino sdegno ogni immondo ricetto, non veggo hoggidì luogo, che della mia liurea vada fregiato. Sono violentata, benche regolata da sincope, e sospiri, con la battuta del tempo à cantar sol con fughe, e passaggi trà Chori Angelici, sù le Sfere superne. Hoggi non si ritrova Purità trà mortali; troppo sono trascorse le Creature in abbominevoli laidezze, e sensualità da non nominarsi. E se per mio sollievo albergata dalla Purissima Vergine MARIA mi chiamo, e stimo beata; tanto più, che all'hor ch'il Sole si ritrovava nella Casa di Vergine sù li sette di Settembre del mille seicento quarant' uno, cognominandosi di me, S. MARIA DELLA PVRITA', la Genitrice della Luce, e Splendor della sostanza paterna, nella Chiesa di San Paolo, con tanti trionfi, e sollenne corteggio, che risonandone il nome non solo per la Città tutta, con Altari eretti, & Imagini esposte, fino da Roma capo del Mondo acclamata Santa Maria della Purità; Mà il Cielo istesso ne giubilò. Che prò per me dunque se viene honorata Maria, è disprezgiata la Purità. E se da pochi miei figliuoli devoti sono abbracciata, sono da tant'altri mal vista. Mà pur confido, che quest'Avvocata de' Peccatori Maria impetrarà lagrime a' suoi devoti, che lavando le macchie, e levando i miei nemici, possa ne' loro cuori piantare i gigli del mio Verginale candore. Voglio per tanto entrarmene nella Chiesa di San Paolo, e quasi novello, mà non favoloso Narciso, vagheggiando il miracoloso ritratto di Santa Maria della Purità, innamorarmi di me stessa, considerando me, in lei medesima, medesimata.

Apparenza della Cappella della Madonna della Purità. Avanti l'Altare della quale si ritroveranno gli Angeli.

SCENA II.

Gabriele, Rafaele, Purità.

Gab. Raf. *à 2.* B*Ella, e santa Purità,*
Ch' innamori il Paradiso;
Come il Mondo al fango affiso
Da te lungi se ne stà?
Bella, e santa Purità.

Pur. Gloriosi Angioletti, & immaculati spiriti del sempiterno campidoglio, vedete come raminga ne passo i giorni, e gli anni senza seguaci. Però quì con la vostra, e mia Regina, quasi in uno specchio risplendentissimo pur troppo mi racconsolo.

Gab. *Purità solo per te*
Della Gloria di là sù
Noi godiam l'alta mercè
Purità ben lo sai tù.
Quando i spirti rubelli
Sdegnando d'obbedire
Al Monarca superno
Precipitaro fulminati al Centro;
Noi senza macchia alcuna
Godiam l'eterna Gloria,
Che Purità fà riportar vittoria.

Raf. *Più gradita compagnia*
Ritrovar, chi mai potrà?
Se per te Santa Maria
Si chiama ogn'hora della Purità.

Pur.

Pur. E vero,questo mi basta in Cielo, & in Terra; Mà non mi soffre il cuore vedere in Terra tant'impurità, e tanta sfacciatagine con vergogna dell'istesso impuro peccatore.

Raf. *Da quel Regno felice*
Ogni macchia di colpa è posta in banno
Peccator infelice
E come rider puoi frà tanto danno?

Gab. *In quel fiero eterno foco*
Peccator arderai tù;
Come vivi in fest'è gioco
Per nemico s' hai Giesù;
Misero, lavi intanto
Le macchie del tuo cuor, onda di pianto.

Pur. Questo mi rammarica per così dire: Però addolcite i miei pensieri con la vostra armonia.

Gab.) *à 2.* *Vaga pompa fà là sù*
Raf.) *Di Maria il bel candore,*
E purific'ogni cuore
La gran Madre di Giesù;
Vaga pompa fà là sù.

Pur. Gitene dunque gloriosi messaggieri à suggerire à i cuori immondi pensieri di Purità; disingannate una pur volta il Mondo, che senza la Purità del cuore, nè intesi, nè essauditi saranno da Maria purissima; ributtandosi da lei quei memoriali bugiardi, e pieni di tradimenti, salutandola con le parole, e villaneggiandola co i fatti.

Gab. *Chi in Terra come noi puro sarà*
Dio nel Cielo con noi godrà:
Che sol può star sicuro
Di vagheggiarlo in Ciel, chi hà l'occhio (puro.

Raf. *Orecchio impuro, e vile,*
Non ascolta del Ciel voce gentile.

Pur. Mà può più la Divina pietà, che l'empietà humana; e con le spesse gocciole si cava un duro sasso.

Raf. *Purità, che farai?*
Dimmi, dove n'andrai?

Pur. Quì me ne restarò, avanti questo celeste ritratto di Maria, continua, e ferventemente supplicandola, che si degni col divino suo Figliuolo discēdere sù quest'Altare; e ricevendo da chi vorrà, e verrà i Memoriali, si decretino le gratie solo à chi serba la Purità del cuore: Che altrimente non hà orecchie il Cielo d'ascoltar suppliche, mentre hà occhi da rimirare, non che abborrire le laidezze de' supplicanti.

Gab. *In buon'hora. Noi in tanto*
Spiegādo andremo i tuoi trionfi in cāto.

Si serra il Domo.

Gab. *à 2.* *Goda ogn'uno tal beltà*
Raf. *Lasci al fine il Mondo impuro,*
Che del Ciel sarà sicuro
Nel seguir la Purità.
Goda ogn'uno tal beltà.

SCENA III.

Manechitto, Orcasto.

Orc. OR via non si tardi più; finiamola.

Man. Patrone possa d'Apollo co le palle de pelle, di pullo, ca m'è sbotata la capo vostra, pe trovà l'afficio; sò ghiuto à bedè nsi dintr'à l'arciulo pe trovarelo.

Orc. Sì; e'l trovasti alla fine?

Man. Nfine nfinorio, Siò Porcasto mio.

Orc. Da tant'anni, che mi servi non puoi indovinare Orcasto il mio nome.

Man. Tutt'è uno Siò Pollastro mio; l'haggio trovato vicino all' ellere de lo Refettorio vuostro.

Orc. Dallo quì, che voglio cominciare a riverire col cuore, e salutare con la bocca la mia gran Signora Maria sempre Vergine.

Man. E co chiſt'afficio?

Orc. Queſte ſon le carte! il canchero ti pigli; io t'hò detto che pigliaſſi l'officio.

Man. E vuie quando jate à lo iuoco, e à ghioquare, non decite ca jate à la Congregatione, e à dì l'afficio?

Orc. Diciamo così per burla; mà hora te le vorrei tirare in faccia da ſenno, beſtia ſenza corna.

Man. Le tenite vuie da parte mia.

Orc. Che dici? che contradici? che diſdici?

Man. Dico ca mò à la ncorza torno, vao, volo, vengo à pigliareuillo.

Ord. Torna le carte al ſuo luogo, e ritorna veloce, che io trà tanto comincierò: *Ave Maria gratia plena Dominus tecum.* Felice beata per ſempre te ò Maria, haveſti dalla banda tua il tuo Dio, che maraviglia ſe ti colmaſſe d'ogni gratia, della quale foſti piena per te, e la ritrovaſti per noi già perduta; *Benedicta tu in mulieribus, &c.*

Man. B, A, Pa, z, ne, Pane: Che bò che dica à Patremo; foſſe mpiſo muorto, e buono, ca mme fece Notaro, e nò mme mmezzaje de lejere. Sio Offamaſtre, haggio fatto lo ſervitio dell'Afficio.

Orc. *Deus in adiuttorium meum intende*; ſia benedetto Dio, che lo ritrovaſti, che ti vengono tanti malanni quante lettere ci ſono, *Domine ad adjuvandum me feſtina, &c.*

Man. V no è buono, deceva Maſtr'Antuono. Ncapo dell'anno haggio cchiù malãne, che male Paſche ve vẽgano.

Orc. *Memento ſalutis Author, quod noſtri quondam corporis ex illibata Virgine, naſcendo formam ſumpſeris.* Gran dignità veſtir di carne, chi veſte d'herbe il ſuolo, il Cielo di nuvole, le Sfere di Stelle, e di luce il Sole; Beata te Madre di Dio, mi rallegro delle tue grãdezze. *Maria Mater gratiæ, Mater Miſericordiæ, Tu nos ab hoſte protege, & hora mortis ſuſcipe.* In quel punto formidabile ti raccomando l'anima mia Regina pietoſiſſima; ſi tratta d'eternità. *Ieſu tibi ſit gloria, &c.*

Man. Ora ſedimmonce à ſtò pizzo, e facimmo palicche, già ch'à la caſa de lo Patrone alammo nzicche.

Orc. *Quæ eſt iſta, quæ progreditur, quaſi Aurora conſurgens, pulchra, ut Luna.* O quanto ſei bella Madre di Dio, ſia benedetto quel gran Signore, che ti creò. *Electa ut Sol, terribilis ut caſtrorum, &c.*

Man. Ah mariuolo! fatte ſcappà na prubeca nnanze à iſſo, mò che dice l'afficio; e vì, ſe non s'addenocchia, comme vaſaſſe nterra, e co la lengua ane la zempoleja.

Orc. Manechitto?

Man. Segnò.

Orc. Vedi ſe la Signora Pentacaſtrilla è in caſa; perche vorrei viſitarla un poco.

Man. Ah Signò Procaccio, che Dio ve dia requie ſi ſite vivo, e ſi ſite muorto ſanetate à tommola; Voſſoria mme ſcandaleza; ve pare bon'azzeione, recetare l'afficio de la Madonna, e ſautare da Roma à rimmo, e da pilo npala; che nci à che fà la Madonna, co la Sia Spennalaſtriglia.

Orc. Per Dio ſacrato, che vorrei con queſto ferro ſfregiarti il viſo; levamiti d'inanzi in mal'hora. *Dignare me laudare te Virgo Sacrata, &c.*

Man. Gieſuſſo, che Diavolo è ſtò Patrone mio; fà coſe veſeſte; laſſa le carte, e piglia l'afficio; dice lo Taddeo lavammo, e malanne pigliatevenne; eſce da la Ghieſia, e traſe ncaſa de la Sia Pretacãmilla; ſe vatte mpietto, e mme

mmc ntommaca le ſpalle.

Orc. Ancora ſtai qui? non ſei andato dove t'hò detto?

Man. Site tornate à ciociolliare. Mme credeva ca ve foſſe sbiata la sboria, parlando co la Mamma de la Poretà la Virgo pia.

Orc. Il malan che ti dia.

Man. Vuie, che nce farriſſevo à cheſto!

Orc. Mirate, mirate, che mi vuol far il maeſtro addoſſo di più. Corri preſto, e tornami la riſpoſta, che ſii ſtraſcinato. *Deus, qui Virginalem Aulam, &c.*

Man. Segnore ſentiteme na palagra à la ſpagnola, e pò non pozzate parlà cchiù. E ora cheſta de ſtà ncaſa la Sia Spennacardille? e facimmo na ſeppolta, che ſtia ncaſa; ſtarrà ncommerzione co ciente ſcapizzacuolle ſenza temmore de Dio.

Orc. Et io con gli altri. Và ti ſpediſci, non più parole.

Man. E non penzate ca no iuorno nce potite eſſere sfellettato co na ſtellettata à manganiello, e accoſsi perdere l'arpa, e lo puorco.

Orc. Per la Madonna Santiſſima, che vorrei sgorgiarti; s'è così, tu ſarai il Padrone, & io il ſervidore.

Man. Ngorennone io ve sò ſchiavuottolo de core, de fecato, e meuza ſenza fele; ſapite ca à coſe ſante, e bone volo, e me precepeteio; mà ire à lo nfierno pe na mmaſciata non me lo dice lo fecatale; Quanno sò coſe de peccato haggio da abbedire à Dio mprimmo Patrone, e Dommene Ddommenantio.

Orc. Tu m'hai da ſervire à voglia mia, altrimenti và à Diavolo.

Man. Patrone non ve nzorfeggiate, dove volite, che allippa?

Orc. A vedere ſe c'è la Signora Pentacaſtrilla.

Man. A la Sia Speſamaſtrilla? Mò faccio no curzo pe ve ſervire, co l'aſcelle all'oſſa pezzelle.

Orc. Ogni volta habbiamo à far un proceſſo per havere un ſervitio. *Deus in adiutorium meum intende, &c.*

SCENA IV.

Cirenio Eremita, Orcaſto.

Deh, chi porgerà, ò penne di colomba al mio cuore, ò fonti, e torrenti di lagrime à gli occhi miei. O che mondo infame! dove volaſti ò bella Purità! Nell'Empireo ti rinſerraſti. E vicino il dì del Giuditio, mentre biſogna, che piova fuoco à purgare tanta diſhoneſtà; e pure ſon puri i Cieli, & i Pianeti, & al coſpetto di Dio compariſcono ſenza Purità: *Cali non ſunt mundi in conſpectu ejus*; Soſtanze pure ſpirituali ſono gli Angeli, e l'occhio divino vi ſcuopre nei di macchie: *In Angelis ſuis reperit pravitatem*; or quanto più immondi, e mondo, & huomini compariranno allo sguardo purgatiſſimo di quell'Altiſſima Trinità? *Omnis quippè caro in viam ſuam declinavit.* Giurò con promeſſa divina l'Altiſſimo di non mandare più in Terra diluvio d'acque, mà non giurò di non far piovere un'altra volta fuoco. Eh Santiſſima Vergine della Purita *illos tuos miſericordes oculos ad nos converte*; le Fenici ſon eſempio di Verginità; le Colombe di Purità conjugale, non ammettendo altro compagno, vivendo il ſuo ; e le Tortore ſono ſpecchio di Caſtità vedovile, non mai più rimaritandoſi; Et il Mondo, e l'Anime tutte per così piangere, ſon fatte di carne: *Pudeat*, sgridarò

con Seneca, *ab exiguis animalibus discere mores*. E tempo hoggi più che mai di rinselvarsi, e concentrarsi nelle piaghe del Salvatore; ivi le Colôbe formano il nido. Ah mio dolcissimo Redentore, e come sei poco, ò niente conosciuto; mai, e da nessuno amato; sempre, e da tutti offeso. E perche, anima mia, non ami un'infinita Bontà; non ammiri la divina Bellezza; non gusti l'eterna soavità; Sì sì innamorati di quel Bene, ch'è sommo Bene, e che forma ogni bene. Bene immutabile, e che ogni cosa in bene commuti. Bene da tutti desiderato, nel quale ogni cosa sussiste, e per il quale il tutto consiste, Tu sei per gl'affetti miei un circolo purissimo, e sempiterno; Bene beatissimo equivalente à tutti i beni, tirami à te, a te; e se tu sei Atto purissimo: *fiat cor meum, & corpus meum immaculatum, ut non confundar. Resta in estasi.*

SCENA V.

Manecchitto, Orcasto, Cirenio.

Man. SIò Nchiastro mio patrone vuie, vossoria le cózurte meje no le pagate; Non v'haggio ditto ca la Sia Pescagattille non era ncasalhaggio scassata la porta; tant'è stata la tozzolejata de mesciescia, che li vicine mm'hanno respuosto ca da stammatina à le doie hore de notte è sciuta ncuorpo, e arma, e ncarn'e nnossa à decreatione.

Orc. E dove!

Man. Addommannatelo à essa.

Orc. Ah che sia maldetta l'anima di tuo Padre; mezzo servitio la volta, dopò d'havermi fatto stentare; Corri presto, torn'indietro, e dimanda dov'è andata, e com'è andata, se in carrozza, ò per mare, ò in sedia?

Man. E si fosse juta ngalera? Patrone, si non parlo, mò crepo, e v'ammorbo; lassateme parlà mprimma, che mora, e po vao à galuoppo pe ve servire.

Orc. Dì sù; bisogna essercitar la patienza con questa razza di gente.

Man. Che serve, e che ngnifeca fare lo spantecato, e lo devoto de la Madonna co la vocca, e pò co lo core la jastemmate?

Orc. Tu stai ubbriaco.

Man. Levate lo cappiello à la Mamma, e botate le spalle a lo Figlio; adacquate l'aruolo, e scarpisate lo frutto, gridate viva Maria co la voce, e co li fatte mettite Giesù Christo ncroce! mò vao dove volite.

Orc. Mirate s'è matto il poveraccio; Maria è l'anima mia, e l'amo tanto, che non negarei qualsivoglia cosa, che per amor suo mi fusse domandata: *Et radicavi in populo honorificato, & in parte Dei mei hæreditas illius, & in plenitudine Sanctorum detentio mea. Deogratias*. Gran parole, la Regina de' Cieli habita nella pienezza de' Santi, e tutte le gratie, e privilegii, che sono dispersi frà loro, tutti furono ragunati in te Vergine Santissima, me ne rallegro, me ne compiaccio: *Benedicta tu in mulieribus, &c.*

Cire. *Nonne Deo subiecta erit Anima mea.* Sì, sì, *ab ipso enim salutare meum*; Nelle tue mammelle non solo si nutrisce, mà si purifica ogni cuore.

SCENA VI.

Manecbitto, Orcasto, Cirenio.

Man. NOn ncè no grillo, che faccia comm'è sciuta, si à cavall' à n'Asc-

à n'Afeno,ò ncarrozza à nò carro, ò s'è fciuta de pafticcie, ca è ghiuta de notte.

*Orc.*Sì sì mi ricordo,che voleva andare à Pietra bianca.E molto lontano.

*Cir.*Molto vicino ò Agnello Sacramentato ftai con noi invifcerato, & immedefimato; mà l'anima mia, quanto più con te s'unifce, più fente l'affenza,e la lontananza.

Man. Haggio perdute li palicche, e lo cortelluccio de cchiù; le vengano tanta malanne quanta rifate fe fanno pe lo Munno mò, ah,ah,ah.

Orc.Concede mifericors Deus, &c.

*Cir.*Che bene giamai può darmi il Mòdo? ricchezze! mà la morte fe ne fà un fafcio per rubarle al moriente. Che mi può dar la carne? diletti! mà quefti fon fiori,che nafcondono i ferpenti de' peccati. Che può l'infernal nemico à mia utilità? inalzarmi coll'honore! mà quefto è un fumo, che non mi lafcia veder libero il Cielo, dove m'afpetta il mio Signore. Che cofa dunque io defidero, ò mio Dio, fe non che un vero amore, un vivo ardore,un'ardente charità della tua bellezza increata; quefto amor io vorrei, e poi negami quel che ti piace.

Orc.Benedicamus Domino. Deo gratias.Fidelium animæ per mifericordiam Dei requiefcant in pace. Amen. Habbiamo compito tutto l'officio della Madonna mia benedetta.

*Man.*Ora fentimmo,che autr'affifa de Cetrola farrà.

*Orc.*Và Manechitto;Vedi s'è ritornata da Pietra bianca la Signora Pentacaftrilla.

Man. E pure à palle fimmo; e co tutto l'afficio de la Madonna,nnommenate ftà Sia Preta l'anguilla.

*Orc.*Or queft'è giuoco del Diavolaccio à buon fenno. Figlio d'una porca; per lo Santiffimo Sacramento, che io ti paffo il cuore con quefta fpada.

*Man.*Aimene,aimene,ajuto, Confeffione, Ordene facro, e Matremonio.

*Cir.*Manechitto che cos'è? che ti è fucceffo?

Man. Bene mio ca sò muorto, lo core è fpaccato da miezo à miezo comm' à rapefta.Chiudemi ll'vuocchie,e cantami la fia Silla.

*Cir.*Mà pure che cofa è ftata?

Orc. Farò ridere un dì il Mondo con qualche fpropofito, e ne piangerò fol'io il mio danno.

*Man.*Sacciate Vofforia llevorentia,ca chillo Patrone mio è hommo, e io sò figlio de Criftiano. Deceva l'afficio de la Madonna Santiffima, e à miez à l'Afficio m'hà mandato à vedè la Concolina foia; io ll'haggio fatto la correzzeione,e iffo m'hà dato le ftoccate à procetoriamente. Chiango la mala nfortunia mia; e te prego Patre, non faccio come te chiamme,famme joftitia,ca io faccio querera ncremmenale alleffa Majeftate; e Si sì hommo temmorufo de Dio, levate ftò cordone,e fchiaffancillo ncanna.

*Orc.*Beftia ancora hai d'andare, dove t'hò detto? per Dio, che ti farò fotto di queffi calci morire come meriti.

*Cir.*Eh Signor Orcafto, penfi, che quefto, benche fervo, è creatura di Dio, come femo tutti noi altri.Dobbiamo folo premere, e calpeftare ogni cofa, che c'impedifce, e ritarda il camino del Paradifo, e non l'anime, che infieme con i corpi han da vagheggiare in Cielo il Creatore.

*Orc.*Quefti fervi vil nati, e mal'educati, che non obbedifcono à primo à i Padro-

droni, siamo obligati correggere, & avvezzarli alla pũtualità di servitù.

Cir. Lascio stare, che V.S: come obbedisce al Creatore! come adempisce i suoi precetti! Dio chiama, e non si corrisponde! gli dico solo, che quel povero famiglio tardò in obbedirla essendo cosa, che disobbediva al commune Padrone, e Padre divino; oltre il mal'esempio, che quello apprendeva, & à gl'altri per sua causa dava.

Orc. Padre son giovine, sono fragile, Dio è di misericordia. Mi confessarò al suo tempo, e la Purissima Vergine m'impetrarà il perdono.

Cir. Non è vero? il Diavolo vi tiene mercato, e bullato con il contrasegno d'Inferno; E perche siete giovine non potete morire? sarete il primo, che nei più verdi anni sperando lungo tempo, s'incontrò con l'Eternità? E come? sete fragile per offendere Dio; e per vostra dannatione sopportate tante notti senza sonno, al freddo, alle pioggie, non curando la vita per comprarvi l'eterna morte? Dio è misericordioso è vero; mà è anche giusto; e v'usa misericordia cõ farvi da me avvisare, che emendiate la vita; altrimenti sarà mal per voi.

Orc. Eccomi Padre pronto ad eseguire i vostri avvisi amorevoli.

Cir. Che occorre ricorrere alla Vergine purissima, cinguettando cõ le labbra immonde, e col cuore laidissimo di sozzure abbominevoli? V'ingannate; non è vero; senza la Purità del cuore non si dà udienza ad alcuno. Credi tu, che à sì gran Signora professi divotione di gradirle con poche parole, e l'amareggi il Figlio, discacciandolo dal tuo cuore? Gli occhi purissimi della Vergine rimirano la Purità dell'anima, e senza questa, il tempo è perduto, l'eternità è giocata. Conviene vestir liurea di Purità chi desidera servire, e gradire, essere gradito, & essaudito da Imperatrice sì pura.

Orc. Hò fatto errore Padre. E la prego ad impetrarmi dalla Vergine il perdono, mutatione di vita, e purità di costumi.

Cir. Stia pur di buon cuore, perche Maria è Avvocata de'peccatori. Quando mai s'avvicinarono à lei i suoi divoti humiliati, e pentiti, e sono stati discacciati. Maria è tutta dolcezza nelle parole, tutta benignità nel volto, tutta compassione nel cuore; e tutta misericordia, e gratia ne gl'occhi gratiosi.

Orc. Questa sola speranza io hò, perche havendo offeso quel gran Signore non ardisco chiedergli quel che vorrei.

Cir. E che vorresti chiedergli?

Orc. Io vorrei una lauanda nel suo pretioso sangue; e che Maria m'impetrasse un perdono generale di tutte le mie colpe cõ una rinnovatione di cuore, acciòche tutto purificato, e mondo potessi cominciare à servire Giesù, e Maria. Che vi pare, mi sarà conceduto?

Cir. Giusta domanda appresso Dio non hebbe mai ripulsa, se pasò per mezzo dell'intercessione di Maria; dalla quale spero ancor'io hoggi haver felice risposta al mio memoriale.

Orc. E voi che chiedete?

Cir. Io voglio fuoco, amore, charità.

Orc. E voi siete perfetto.

Cir. I perfetti hanno il fuoco, non lo vanno cercando.

Orc. Or che faremo?

Cir. Facciamo così: Spieghamo in carta i nostri desiderii in forma di Memoriale;

riale; e preſentiamoli coll'affetto à queſta pietoſa Regina, e ſtiamo aſpettando con fiducia la riſpoſta.

*Orc.*Mi piace. Ma uniamoci inſieme, perche oratione unita hà forza maggiore.

*Cir.*Andiamo à fare il memoriale.

*Orc.*Vada V.P.feliciſſima, che ancor'io anderò à farlo. Mà dove ci ritrovaremo?

*Cir.*Nella Chieſa di S. Paolo avanti la Cappella della Purità. gli b. l. m.

*Orc.*Manechitto?

*Man.*E beccome Segnore.

Orc. Và dal Signor Fiorditordante.

Man. E chi diaſcance s' allecorda ſtò nomme ſcandaluſo.

*Orc.*E tu parla al ſuo fratello Pimpolotimpo.

*Man.*Vecco fatto peo.Chillo,che ſtace a la ſagliuta de la ſceſa, quando ve vene nfaccie lo Palazzo de marmo ncapo,à lo Vommaro,à Puoggioriale?

*Orc.*Il malan che Dio ti dia malantrino. Non ti ricordi d'altro, che di mangiare.

*Man.*E de vevere,e dormire ancora Ora decite.

*Orc.*Quel Palazzo à Pizzofalcone.

Man. Lloco vecino, no poco d'erva pe lo pecoriello.

*Orc.*E che vorreſti mangiare il mio pane,e bere il mio ſangue à tradimento! Ecco queſto biglietto, digli,che io voglio i trecento ſcudi per tutt' hoggi,e conforme gli ſcrivo li dia à te, e tu portamel' in caſa.

*Man.*Se mme le dà ve le porto,e ſe non me lle dà,che v'haggio da portare?

*Orc.*Porta la mal'hora,che ti ſtravolga; Madonna Santiſſima dammi patienza. Vieni, e portami la riſpoſta del sì,ò del nò.

*Man.*Adeſſo mò,la ſervirò,oibò,tu ſi ſaturo,è io nò.

Orc. Prima d'andare à caſa à far il memoriale voglio recitarmi quell'altro Memoriale devoto alla mia Regina della Purità, *s'inginocchia. In nomine Patris,& Filii,&c.* Io Orcaſto peccatore rimettendomi,e ſottomettendomi in tutto,e per tutto, &c.

SCENA VII.

Gabriele, Rafaele, Orcaſto inginocchiato.

Gab. Raf. à 2 *Mondo ſpergiuro*
Chi ti dà ſè?
Vivi sì impuro
Che mal per te;
Servi Maria
Con mente ria
Son voglie troppo ladre
Tradir il Figlio,& honorar la Madre.

Gli Angeli ſuggeriſcono all'orecchie d' Orcaſto li ſeguenti verſi.

Gabr.*Cor inſaſſito,*
Che ſperi tù?
Mentr'hai tradito
Il buon Gieſù.
Piangi, miſero, piangi,
Nō dai guſto à Maria,ſe cor nō cangi.

Orc. Mi fà echo nel cuore, un ſuſurro profondo, che rinfacciandomi l'immonda vita, par che non gradiſca Maria le devote mie oſſervanze.

Raf.*Non ammette il Ciel tuoi prieghi,*
Non aſcolta nò, tuoi voti,
S'al ben far tu non ti pieghi,
Se i ſoſpir non ſon devoti.
E pazzia da Catena
Lodar la Madre,& al Figliuol dar pena.

*Orc.*Oh quanto è vero.Che m'importa, miſero me, benedir con la bocca la Genitrice divina, e maledir col cuore,e con l'opre il ſuo celeſte Figliuolo.Oh Dio,e che bisbiglio di penſieri

ri contrarii mi combattono il cuore.

Gab.) *à 2.* *Nell'Inferno hor quãti penano,*
Raf.) *Che ledorno Maria già come te.*
I suoi finti devoti, al fin'apprendano,
Qual si riserba à lor dura mercè.
Ch'à Maria non gusta,e piace,
Quando loda la bocca,& il cor tace.

Raf.*Alma ingrata,e meschina,*
Di peccar cessa hormai,
Dove,misera,vai?
Al precipitio sei troppo vicina:
Muta pensiero,e vita;
Non gridare più all'onde: (*monde.*
Che non ammette il Ciel, preghiere im-

Orc. Non sò se il rossore mi toglia, ò metta un nuovo velo di confusione; stò in forse, non sapendo se apro gli occhi, ò li chiudo per la vergogna. Infelice, che farò? che risolutione la mia farà? Cielo consigliami tu?

Gabr.*Gli Officii, e le Corone*
Son corone di spine al Redentore;
Or questo è il guiderdone
Lodar con lingua, e biasimar col core?
Fatto odioso al Cielo.
Hai per nemico un Rè sì maestoso,
Che adirato, e sdegnoso,
Fulminarà sentenza Onnipotente
Contro quest'alma impura.
Che speri iniquo,e rio,
S'hai la Madre in favor,nemico Dio?
Deh ritorna in te stesso:
Cangia sentenza il Ciel,se pensier cangi;
Per sempre piangerai,s'hora non piangi.

Gab.) *à 2.* *Piangi,e gemi alma smarrita*
Raf.) *Placa il Ciel co' i tuoi sospiri.*
Con se stesso il cor s'adiri
Se trovar vuoi vera vita.
Ch'all'hor Maria nel manto suo ti copre
Se corrispondon alla lingua l'opre.

Orc. Sì, sì Regina misericordiosa sono stato troppo iniquo,e crudo,hò burlato la tua benigna misericordia; scelerato che sono,come potevo darti gusto, se d'impurissima vita hò seguito l'orme. Peccai, peccai Dio mio; ma che dico mio, se t'hò contristato, provocato, e venduto per un diletto vilissimo. Peccai, peccai; nè altro dirò ò Maestà altissima,perche non essendo degno di nominarti hò havuto ardire di contristarti. Piangete occhi miei,piangete la mia dissaventura. E qual maggior dissaventura, che l'esser nato per haver ad offendere un Dio sì benigno, e sì misericordioso. Mi doglio Signore, mi pento, m'arrossisco, mi confondo. Maria purissima, quì prostrato ti prometto risarcire le passate enormità, con nuovi ardori, nuovi pensieri, e nuove parole, con honorarti sempre, come conviene alla tua immaculata Purità. Da Corvo, Vergine Santa, fammi divenir Colomba,non che Cigno di purissimi gigli adorno. Voglio in questo punto confessarmi, e nella Cappella di Santa Maria della Purità mia Stella tramontana,con un devoto,& humile Memoriale far vere offerte, nuovi affetti, e pura vita, per prepararmi ad una quieta, e pretiosa morte. *parte.*

Gab.) *à 2.* *Già la Terra il Cielo abborre,*
Raf.) *Sol di spine il tutto è pieno.*
Ogni giglio è fatto fieno,
Ogni fieno al fuoco corre,
E per purgare è poco
Vn deserto sì impuro,un mar di foco.
Sol nel mondo hoggi si scorge
Di Maria l'orme fuggirsi:
E per tutto ogni hora aprirsi
L'empietà, ch'immonda sorge.
Cuore impuro, che speri?
Non gradisce Maria sozzi pensieri.
Noi del Ciel Spirti sovrani
Spuntar gigli in ogni via
Sol per dar gusto à Maria

Pro-

Procuriam quì trà Mondani
Chi trà gigli hor non si pasce
Negli eterni splendor giamai rinasce.

SCENA VIII.

Manechitto.

NOn saccio che m'è socciesso? stongo ammisso, e sfarzuso, malanconeco, e bezzarro, jastemmatore, e devoto. Sò ghiuto à la casa à portà li denare à lo Sì Pollastro patrunemo, e non ce ll'haggio asciato. Menne scenneva pe lo vico de li mpise, e quanto, bene mio, co no cuollo stuorto, e co na facce de Confrato, co na corona ncanna, che pareva chiappo jeva decenno, io mme voglio fa Crestejano. Pe cchesso jastemmava ca era Turco, e non ce credeva. S'hà pigliate li denare, e dice ca se vò fà Monaco, e m'hà dato cinco carrine, e nove docate, e mieze de lo salario, che sò dece docate, e m'hà ditto: Manechitto fatte Religimuso, e procura sarvarte l'anema, comme fi fraggio io. Accossì sia. De sti den. re mme nne voglio accattà n'abeto de Santo Nufrio, e farme de le Scole pie; mò che stò ndevotione lassame jì ad accattà na prubeca de verole, e magnaremelle pe penetentia de li peccate mieje. Covernate Munno, puozz'essere strascenato tu, sulo affritto, e pezzente, e ogn'uno, che mme sente.

INTERMEZZO.

Pascale, Pagnotta infermo, cantando.

Pasc. QVante volte t'hò detto Pagnotta, e t'hò fatto il Protesta, che li tuoi spropositi un giorno t'haverebbono abbreviata la vita? Che dici adesso, che stai all'ultimo?

Pagn. *Mirate che patienza!*
Contrastar con il mal, che si rinforza,
E sentir chi mi toglie e lena, e forza.
Paschale io t'hò chiamato,
Che m'inanimi alquanto, e dii conforto,
E tu l'officio fai di beccamorto.

Pasc. Hai ragione, perche io ci stò di sotto, appoggiandoti; e tutte le tue cadenze terminano in Elamì, perche è la mia la battuta, che porti.

Pagn. *Mi dibattono i denti, e tutto tremo;*
Mi tremano le gambe, e freddo sudo;
Il male è troppo crudo.

Pasc. E tu và t'inforna, ch'il male si cuocerà. Hora digerisci le ricotte fresche, che tremolanti, quasi havessero la quartana le riduci in terzo, facendo danno à tanti, al Padrone che fà poco guadagno, à noi toccandocene poco, & à te stesso con l'indigestione.

Pagn. *I Cieli ancor son tremoli,*
Et hanno la via lattea;
Son essi, ch'influiscono
A me tal' infortunio.
Dentro le viscere
Il cor mi palpita;
Dubito d'accidente,
E tu mi burli, e togli di speranza,
Fai gli accidenti miei senza sostanza.

Pasc. Così sono buoni, perche non hanno forza. E che vorresti, che tremassi ancor'io? Mi dispiace quanto tremo le notti per il freddo l'inverno, in aperta campagna, dove tutta la lana delle pecore, non basta à riscaldarmi; or via finiamola: Dove vuoi andare;

Pagn. *Voglio gir nella Chiesa,*
Che di San Paolo hà il nome.
A riverir quella Cappella Vaga;

SCENA IX.

Gabriele, Rafaele, Purità, Humiltà. Maria Vergine della Purità, e Giesù Fanciullo assisi nel Trono. Choro d'Angeli. Apparenza della Cappella della Madonna della Purità con Trono maestoso avanti dell'Altare.

Gab.) à 4. V*Eugafestosa,*
Raf.) *Corra giojosa,*
Choro) *Con puro zelo,*
Se brama il Cielo
Ogn'alma pia
D'Amor ferita à piedi di Maria.

Pur. Hora che arride, e condescende il Cielo alle preghiere della Purità, che supplice sù quest' Altare tutt' hoggi sospirò; ricorro ò Altissimo Rè, & Humilissima Regina, e ricerco Giustitia alli miei torti: Sono hoggidì più che mai fuggita da tutte le Creature, non ritrovandosi più sotto la Luna se non macchie d'impurità, e mancanza de' gigli miei; e tanto più discacciata da alcuni finti devoti di voi Purissima Signora dimostrando servirla, mà con la livrea della carne, giurata mia nemica; e sotto falsi pretesti, e sopra deboli fondamenti inalzano la speranza di essere essauditi dal Cielo, tenendo aperto il cuore alli sibili del Dragone infernale. Chi abbraccia, e ricetta la mia Purità, necessariamente riverisce Maria; mà chi la saluta, & honora senza i miei gigli, non merita udiēza.

Mar. Giustamente ti quereli (ò mia cara Purità) & à quest' effetto in quest' Altare à me dal tuo titolo dedicato, siamo discesi per condescendere alle tue sante domande.

Gies. Tu ben sai Purità tanto mia amica, quante ripulse, e nulla udienza hanno i peccatori immondi, che cercanò gratie, e sono tuoi, e nostri nemici.

Pur. Come dunque (Vergine immaculata, e risplendentissimo specchio di Purità) tanti vostri finti servi, sotto mascherata speranza della vostra protettione; essendo schiavi col marco del Demonio, e solo vostri devoti di nome, abusano la pietà vostra, e conculcano i gigli miei?

Mar. E come?

Pur. Sotto pretesto di esser protetti da Voi non si curano d'offendere la divina Bontà, come se l'esser vostro devoto rendesse buono il peccato, e giusto il peccatore.

Mar. Chi offende il mio Figliuolo divino, mio devoto non è, nè io riconosco per miei servi fedeli, chi non lo riconosce per suo Signore, e Dio. Di questi fallaci miei divoti è pieno l'Inferno. Nè debbo io con tanto affetto pregar per coloro, i quali fanno la mia divotione parteggiana di malvagità, e spalliera di presūtione.

Pur. Così le mie suppliche espongono, così la Giustitia ricerca.

Gies. Io non tengo ò Madre per amici coloro, che dispregiano Voi, nè Voi dovete tener per amici coloro, che m'offendono; acciòche sicome io son tutto dedito ad essaltarvi, così Voi siate parimente zelante dell' honor mio.

Mar. Così conviene per certo, che la Madre non riconosca per suoi fedeli coloro, che gli tradiscono il Figlio

Gies. Dunque non si ricevano i Memoriali de gli huomini, che non sono amici, e servi d'amendue Noi, e della Purità.

Pur. Tutti i decreti del Cielo, quanto più sono secreti, tanto sono più giusti; Mà questo è giustissimo, e si pale-

sarà per tutto ; Così con giusta misericordia stringeranno i puri meco amicitia, e con giustitia misericordiosa in vece d'esser protetti sotto i miei candidi gigli, marciranno gl'immondi peccatori.

Mar. Chi à noi brama d'avvicinarsi à chieder misericordia, e non hà di Purità l'odore, e la bianchezza, non lo riconosco per mio devoto, e però non si ricevano i Memoriali delle sue preghiere.

Pur. Dalla Madre della Misericordia ricevo alle mie suppliche retta giustitia, essendo altissima misericordia non essaudire i miei rubbellati vassalli, acciò s'avvedano un dì, che senza la Purità del cuore non si ritrova appresso il Cielo mercè.

Hum. Altissimo Monarca, e sublime Regina de' Cieli, benche l'Humiltà, possieda l'ultimo luogo ; ad ogni modo con Dio s'esaltano, e sublimano gli humili, tanto piu l'Humiltà quale son'io. E con tutto che ceda alla Purità, non annullo i privilegii miei ; Dunque non deve una virtù sì rara, e tanto cara à Voi (Eccelsa Principessa) restar defraudata in questo congresso.

Mar. E qual cosa può negarsi à tale virtù, che ultimò in me la divina Maternità.

Gies. Palesa pure i tuoi sublimi, se ben humili sentimenti.

Hum. Ben sà tutto l'Empireo, che rarissimi son'hoggi quelli, i quali habbiano serbato intatto il candore della Purità. Comandate, che almeno tutti coloro, i quali pentiti, e confusi, non possono entrare à voi per quella porta luminosa di Purità, possano almeno haver entratura per la porta dell' Humiltà ; giache io ancora fui quella tanto à voi cara, che fui preferita nella vostra stima à tutte le virtu, e tanto à Dio gradita, che fui bastevole à rapir gl'occhi divini per farvi sua Madre.

Mar. Vi contentate Figlio, che coloro, i quali hanno smarrito il sentiero della Purità, possano almen pentiti, e risoluti di non mai più offendere la vostra Maestà, e ripigliare, per quanto sarà possibile per l'avvenire, il giglio di Purità, avvicinarsi per la porta dell'Humiltà tanto à voi cara, à chieder gratie?

Gies. Purche siano veramente di cuore humiliati.

Pur. Et io di ciò mi chiamo più che cōtenta, mentre gli humiliati cuori, altro non sono, che purificati vassalli di Purità.

Mar. Or così s'eseguisca. Si concedano solamente le nostre gratie, con ammettersi l'altrui domande, ò di chi è ricetto del giglio di Purità, ò à chi hauendo fatto marcire sì candido fiore, si ricuopre dell'humili, e pallide ceneri dell'Humiltà.

Gabr.) *Liete, e ridenti*
Raf.) *à 4. Correte ò genti*
Chor.) *Per voi due fonti*
Son quì congionti:
Quì beva il core
Del corpo, & alma Purità d'Amore.

SCENA X.

Orcasto, e sopradetti.

Orc. Eccomi dentro San Paolo, e mi riconosco un Saulo persecutore, ma della Purità : Sentomi però nell'intimo dell'Anima una confidenza, e speranza, che la Regina de' Cieli, m'impetrarà contritione, abbor-

borrimento al peccato, e vera purità di cuore; Hò già palesata la mia volontà in questa carta, e nella Cappella della Purità, spero con le macchie di questi inchiostri supplicheuoli, ottener perdono da chi è Auuocata de'peccatori. Et oh ecco appunto viene il Romito Cirenio.

SCENA XI.

Cirenio, Orcasto, e sopradetti.

Cir. IO hò fatto il mio Memoriale: eccolo qui.

Orc. Et io il mio.

Cir. Andiamo dunque nella Cappella della Purità.

Orc. O che vista è questa? Compagno non vedi?

Cir. Oh che terrore mi sento nel cuore; Che faremo Amico?

Orc. Io mi sento un ghiaccio nel petto, che non posso parlare, & hora comincio à conoscere quanto gran terrore apporterà all'anima dopò la morte, l'haversi ad incontrare con Dio sdegnato.

Cir. Ma che dobbiamo fare? porgeremo i nostri memoriali, ò nò?

Orc. Porgete voi prima il vostro, che siete più devoto di quella gran Signora, e più huomo da bene di me.

Cir. Pigliamo animo compagno. Noi sappiamo, che quella Regina è Madre di misericordia, e quel Fanciullo se bene è Dio maestoso, pur alla fine è huomo come noi, e per noi Crocifisso.

Orc. Sì sì, cominciate voi confidentemente, perche io prenderò più animo, vedendo il vostro buon esito.

Cir. Vò prima avvicinarmi à questa cădida donzella, che mi par portinara di questa Signora. Ditemi di gratia, che nobil pompa è questa, che hoggi qui comparisce.

Pur. E' disceso il Cielo in Terra, acciò questa Madre di Purità col suo candidissimo Figlio avverti, e facci fede à tutti i Mondani à non dar la burla à Personaggi sì degni, honorando Maria con la bocca, e maltrattădo Giesù, e Maria col cuore, & opre immonde.

Cir. E chi siete voi?

Pur. Io sono la Purità, che da quella purissima Madre son fatta portinara, per introdurre i suoi devoti alla sua presenza, acciòche si ricevano i memoriali, e si riportino le gratie, che si domandano.

Cir. Ecco appunto il mio memoriale: fatemi gratia di porgerlo à quella sovrana Imperatrice.

Pur. Io hò prohibitione di non ricever memoriale da chi non habbi la mia candida impresa. Se voi l'havete, lo riceverò.

Cir. Ecco il mio giglio. Voi sapete quăto io abbomino ogni impurità, e cō quanto studio mi sforzo di mantenermi lontano da ogni macchia di colpa, che mi renda indegno d'esser ben visto dagli occhi di Giesù, e di Maria.

Pur. Porgilo à me. Hoggi conoscerai quanto l'anime pure, e giuste impetrano da Christo per intercessione di Maria. Altissima, e Maestosa Reina del Mondo. Vn'Anima pura, e vostra devota, vi presenta hoggi questo memoriale; desidera che le concediate quanto qui chiede per vostra gloria maggiore.

Mar. Vn'anima pura? sia pur la ben venuta. E che posso io negare à chi nō niega al mio Figlio, e Dio tutta

se

se stessa con la Purità? Che ne dite Figlio amato? quest' anima è nostra amica, e devota.

*Gies.*E mentre è vostra, e mia amica per la purità, stando in gratia; la sua divotione verso voi, le serve per meritar qnanto chiede. Leggasi il Memoriale.

*Pur.*Purissima Vergine, e feconda Madre del Verbo incarnato. Vn'anima vostra devota, conoscendo la vanità di quãto le può mai dare questo fallace mondo; e stimando veleno i diletti della carne, fango, e polvere le ricchezze terrene, fumo, & ombra gli honori, e le grandezze, rivolgendo à più nobil tesoro gli affetti, altro dalla VostraMaestà non chiede; salvo che un cuore, ove solo regni il vostro celeste amore. Stimerà ella di ricevere quest'amore in dono, ancorche la vostra Giustitia volesse pagarselo con toglierle quanto possede, e darle ogni povertà, ogni dispregio, & ogni dolore; perche ogni suo gusto, honore, e diletto, altro non mai sarà, che di tutto cuore amar Giesù, e Maria, à i quali diano tributo di perpetue lodi i Beati del Paradiso, & omaggio di profonda riverenza i mortali della Terra per tutti i secoli.

*Gies.*O generosa dimanda.

Mar. O magnanimo affetto. Facciasi quanto brama.

*Gies.*E tutto quello di più, che ordinerà questa mia bella Madre.

Mar. S'apra il petto di questo mio devoto, e se gli toglia il vecchio cuore, per darcelo rinovato d'amor divino.

*Cir.*O novella felice, più dolce del miele, più soave del nettare, più pretiosa dell'oro, e delle gemme.

Mentre se gli apre il petto sarà dalla Purità, e da un'Angelo sostenuto.

Gabr.*Questo dardo sì soave*
Sia del cuor un'aurea chiave,
Et aprendoti il petto,
De' tesori del Ciel resti ricetto.

*Cir.*Amor, Maria, Giesù, non si può gir più sù. Amor, Giesù, Maria, sia la vita, e'l tesor dell'alma mia.

*Pur.*Ecco il cuor vecchio.

Mar. Porgilo quà. Non mi sdegno di tener io nel mio seno i casti cuori de' miei devoti. In luogo del vecchio, ecco gli dò questo cuor d'oro. Qui stà impresso il nobil Amor mio, e del mio Figliuolo. Si riponga nel suo petto, che da hoggi avanti con tanto fuoco arderà, e sospirerà per noi, che nè altro il pensiero, nè altro la voce risuonerà, che Giesù, Maria, Amore.

*Pur.*Eccoti un cuore indorato nella fucina del seno di Maria, e del costato di Giesù. Vivi pur lieto, e contento; perciòche se in terra si può dar beatitudine, non si ritrova in altri, che ne' puri cuori veramente innamorati di Maria, e di Giesù.

*Cir.*Chi non t'amasse ò Maria, chi non t'amasse? se tanto t'ama Giesù. Chi non t'amasse, ò Giesù, chi non t'amasse? se tanto t'ama l'eterno Padre. Bella Madre di sì bel Figlio, amabil Figlio di sì amabil Madre, chi può amarvi, ringratiarvi, e lodarvi à bastanza? Giesù mio ama assai da parte mia questa tua pietosaMadre, Maria cara ama assai da parte mia questo tuo misericordioso Figliuolo, & ambi appagatevi dell'affetto mio, che per l'abbondãza della vostra dolcezza non può sfogar in parole tutto quello, che dir vorrebbe

Pur. Or và in pace, e da te imparino gli huo-

huomini carnali,& impuri, di quanto gran bene si privano per un sozzo diletto.

Cir. Io parto sì, ma vò cantar' un Cantico d'amore à la mia Madre, & al mio gran Signore:

Fuggi,fuggi cuor mio la povertà
Povero petto non mai bene havrà;
Ma qual maggior ricchezza haver
Ch'amar Maria,e Giesù? (puoi tu
Caccia ò mio cuore ogni viltà da tè
Cerca honori,grãdezze,e grã mercè,
Ma dignità maggior non è quà giù,
Ch'amar Maria,e Giesù.
Bramar diletti,e spassi io sempre vò,
E dove debba ricercarli io sò.
Le delitie del mondo,e di là sù
Son Maria con Giesù.

Amata Purità io ti benedico, e le resto sommamente obligato.

Pur. Và pur felice.Chi ti rimira s'innamorerà del mio Giglio candido, e puro.

Orc. Compagno, che nuova mi dai?

Cir. Avvicinati pur allegramente, perche troverai in Giesù, e Maria tanta benignità, che non posso esprimerne una minima particella; e però sono sforzato à ritirarmi. *parte.*

Orc. O Dio che farò? sento un'occulto timore nel petto. Or via facciamoci ardito. All'ultimo quegli è Dio d'Amore, e costei è Madre di misericordia. Candidissima donzella introducetemi à dar questo memoriale à quella Signora.

Pur. Dov'è il Giglio in segno che tu sei mio amico?

Orc. Che Giglio?

Pur. Il Giglio della santa, e pura vita.

Orc. Non l'hò, perche l'hò perduto col peccato.

Pur. E conosci chi è quella Signora, alla quale desideri favellare?

Orc. E la Vergine purissima Madre di Dio.

Pur. Et ad una Vergine purissima hài tu ardire peccatore impuro, e sozzo d'auuicinarti? ad una Regina, che odiò più il peccato, che l'Inferno, tu pieno di brutture ardirai favellare?

Orc. Lo confesso, che ne sono indegnissimo.

Pur. Tu l'hai crocifisso il Figlio. Tu sotto pretesto d'esser suo devoto hai disprezzato il sangue di Giesù,& hai ramaricato il cuore di Maria. Parti via di quì scelerato, impuro, sfacciato, che tu ne anche sei degno di nominar Maria.

Orc. Ahi che non fossi mai nato al mondo. Che mi giova dunque il vivere, se'l peccato m'hà privato di Dio, e di Maria. Almeno havessi tanto dolore, e pentimento, che movessero à pietà gli occhi di colei, che non son degno nominare. Almeno col pianto potessi lavar le macchie dell'impura Anima mia, acciò l'acqua degli occhi mi restituisse il candore, che il fuoco della mia sfrenata concupiscẽza mi ritolse. Amata Purità.

Pur. Che amata, che amata? se mi havessi amato, ti saresti con ogni diligenza sforzato di custodirmi. Parti via, che non posso sostener la tua puzza.

Orc. Se da me non fosti fin ad hoggi amata, fosti pur troppo amata da chi ne fù degno. Io non merito i tuoi tesori è vero; ma pur al peccatore mentre vive, la Madre delle misericordie, misericordia non suol negare.

Pur. Sia come si voglia, io mi vergogno d'introdurre un peccatore inanzi à tanta Purità. Parti via, và trova chi t'introduca.

Orc. O infelice me; hora conoſco quanto gran male è un peccato mortale. E ſe hora non trovo chi m'introduca à Dio, che ſarà dopò la morte? O ſozzo, & impuro diletto; ò malvagio, & ingrato mio cuore, di quãto bene mi privi. Non sò che farmi, nè che partito prendermi. Oh veggo da quella parte un'altra Damigella. Vò paſſar di là, forſe colei foſſe un poco più corteſe.

Gab.) *O Genitrice altiſſima*
Raf.) *à 4. Del Dio di maeſtà.*
Cho.) *Luce del Ciel puriſſima*
Deh chi non t'amerà?
Tu ſei del Ciel il giubilo,
Sei Madre di pietà.
Ch'al cor afflitto, e nubilo
Puoi dar giocondità.

Orc. E ſe al cuor afflitto, e nubiloſo puoi dar gioconda ſerenità, e ſerena giocondità; Deh perche non rimiri, ò Vergine l'afflitto cuor mio, che altro non brama, che perdono de' peccati.

Mar. Figlio, mi vien pietà di quel peccatore.

Gioſ. Non dobbiamo haver pietà di colui, il quale peccando non hebbe pietà di noi, nè di ſe ſteſſo.

Orc. Donzella di Paradiſo, ci ſarebbe modo, e via di far, che quella Signora intendeſſe queſto mio memoriale?

Hum. La Via è Chriſto.

Orc. E chi mi conduce à lui?

Hum. Maria.

Orc. Et à Maria?

Hum. La purità della vita.

Orc. Ma io col peccato mi ſono allontanato dalla Purità, che mi fù nel Batteſimo conceduta.

Hum. Dunque ſtai fuor di ſtrada. Parti via, che non ſei degno.

Orc. È vero ne ſono indegno, lo confeſſo, mi confondo, mi pento. Ma non ci hà da eſſer rimedio per un peccator pentito?

Hum. Se tu foſſi di cuor pentito, ti vorrei far conoſcere chi ſon'io.

Orc. E chi ſiete voi?

Hum. Sono l'Humiltà, la quale abbraccio tutti coloro, che diſpregiarono e ſono diſpregiati dalla Purità; & hò tanta entratura in quella Corte Celeſte, che ſe tu lo ſapeſſi, fareſti altra ſtima di me.

Orc. E giàche ſiete l'Humiltà, humiliatevi alla mia indegnità. Io conoſco, che per la mia ingratitudine merito un nuovo Inferno; nè io cerco remiſſione di pena, ma ſolo di colpa.

Hum. Ma non lo dici di cuore.

Orc. Dio vede il mio cuore. Non haveſſi io offeſo il mio Creatore, e poi mi coſtaſſe il ſangue, e la vita. E pur che io ritorni in gratia ſua ſon contento, che mi mandi qualſivoglia caſtigo. O Signor d'infinita bontà, pietà. O Vergine di miſericordia ſublime, pietà, perdono, ſoccorſo. Perche altro non mi move, ſalvo che un deſiderio di riſarcire all'eterna Maeſtà l'honore, che io gli ritolſi.

Hum. E và via, che queſte parole non eſcono da un cuor humiliato, e veramente compunto.

Orc. Che farò dunque non ritrovando pietà? Ah peccato crudele, non mi lagno del Cielo, che giuſtamente mi diſcaccia, ma della tua malvagità. Anzi mi lagno del mio proprio cuore, che lo commiſe; e però tu, che lo commetteſti ſquarciati per dolore, e verſa da gli occhi il ſangue piangẽdo, che altro rimedio nó habbiamo, anima mia, per placar gli occhi di Gieſù, e di Maria. Peccai, mio Dio, mi doglio, mi confondo. Non mi per-

perdonate la pena, perche la voglio, la voglio, e m'ucciderei io stesso, se non ti fusse disgusto, la colpa solo perdonatemi, ò fontana di Misericordia. Vh, che non fossi mai generato al mondo, e perche nacqui per haver à crocifiggere il Figlio di Maria un'altra volta. Pietà Signore, misericordia. Ma che dico pietà, misericordia? castigo, vendetta, Signore: mora quest'empio, non viva più questo tuo nemico, mora per dolore, si strugga per amarezza.

Si getta prostrato di faccia in terra.

Hum. Sovrana Imperatrice, Altissimo Rè di Maestà, già della mia livrea s'e adornato, e ricoperto questo discacciato, e disgratiato dalla Purità. Le sue lagrime cordiali rendono purificata la supplica ad esser'ammessa.

Gies. Dunque se gli dia ogni sodisfattione.

Mar. Richiamatelo, e lasciatelo entrare.

Hum. Peccator pentito, ergiti; hora conosci chi son'io. Và porgi il tuo memoriale, che sarai consolato.

Orc. Ah Madre di misericordia non ero io degno di tanto favore. Purità celeste ecco il memoriale.

Pur. Comanda la Maestà vostra, che si legga?

Mar. Leggasi pure, e veggiamo che dice.

Pur. Misericordiosa Regina, e dolcissimo Rifugio de' peccatori. Vn'anima miserabile conoscendo il gravissimo torto, che peccando hà fatto alla Bontà del grande Iddio; ponderando il grave dispregio fatto al Sangue di Giesù; e sapendo l'amaro cordoglio, che n'hebbe il vostro benigno cuore; sente sì gran confusione, e dolore, che vorrebbe col castigo della morte vendicarsi di se medesima, se le fusse permesso. Per tanto altro dalla vostra pietosa intercessione non chiede, salvo che misericordiosa Giustitia, e giusta Misericordia. Dei [illegible] ra per misericordia la remissione della colpa, ma brama per giustitia, che le diate la meritata pena, acciòche possa risarcire l'offesa, e'l dishonor fatto alla Maestà vostra, e del vostro caro Figlio.

Gies. Et io per amor di mia Madre le perdono la colpa, e la pena.

Mar. Figlio questa vostra liberalità diffusa, è una dolce vendetta del peccato; perche l'anima pentita scorgendovi tanto pronto nel perdonare vie più s'affligge, e duole, d'haver offeso un Dio sì buono.

Gies. E che? m'hò da lasciar vincere in cortesia da un'huomo? Io hò da essere sì rigoroso col peccatore dopo la morte, che per questo mi sforzo d'esser pietoso con esso lui, mentre che vive.

Mar. Anima mia devota, pentita, & humiliata: Il mio benigno Giesù ti rimette la colpa insieme, e la pena per amor mio, acciòche se l'inimico infernale ti vinse per malignità, egli ti convinca di cortesia.

Orc. O magnanimo cuore d'un Dio di Maestà: Questo reca maggior contritione al mio cuore malvagio. Vn Dio sì dolce, e benigno, & io ancora non l'hò conosciuto. Vn Dio sì pronto al perdono, & io l'offesi. Vn Dio, che compatisce alla pena, che io merito, & io non hebbi compassione alla sua dolorosa Passione, e Sangue sparso per me.

Gies. Conoscano da questo i pentiti peccatori, che quanto più bramano di patir la pena per sodisfare l'offesa,

tanto più si rendono degni, che à loro sia perdonata. Or via Madre amatissima raddoppiate le gratie all'anima penitente, perche il gusto, che m'hà dato col suo pentimento, vò che ridondi in sua utilità.

Mar. Rafaele, apri col tuo dardo il petto al mio devoto; e se gli tolga il vecchio cuore per darcelo rinovato nel sangue del mio purissimo Agnello.

Sarà Orcasto sostenuto dall'Humiltà, e da un'Angelo del Choro.

Raf. *Di sospiri sì mesti*
In flebile armonia
Questo bel dardo la battuta sia;
E sia trionfo della Purità
Gradir un cuor per man dell'Humiltà.

Hum. Ecco il cuore invecchiato nelle colpe, vada per terra, perche non è degno di presentarsi innanzi agli occhi vostri.

Mar. Se gli dia questo cuore di bianco argento, nel quale vi si scorge la Purità della divina legge impressa.

Pur. Vedilo come è bianco, e puro. Procura di censervarlo intatto, e non ritornar à macchiarlo col peccato, se non vuoi esser sogetto degno dell'ira divina.

Orc. Prima venga la Povertà, il dispregio, il dolore, la morte, l'Inferno, ch'io habbia da essere tanto ingrato à Giesù, & à Maria. Ma chi ringratiarà per me la vostra cortesia?

Gies. Maria.

Orc. Ma chi mi darà forza di non offendervi più?

Mar. Giesù.

Orc. Voi dunque Giesù, e Maria
Fatemi sempre compagnia;
Nè sia chi per terrore, ò per mercè
Divida mè da voi, nè voi da mè.
Dolce Giesù ringratia la tua Madre,
Dolce Maria ringratia il tuo Figliuolo,
Perch'io non sò tanta pietà lodare;
Ma vi lodi la terra, il Cielo, e'l mare.

Pur. Và in pace, e non cessar di ricordarti del perdono, acciò ti scordi affatto del peccato.

Orc. Io parto, e lodarò con l'alma mia
Sempre Giesù, e Maria.
Gridarò cõ la lingua, e'l cuor giocõ(do:
Vada via quãto bẽ, può dar'il mõdo,
Sol di Giesù, e Maria le luci sante,
Fan puro il cuore, e l'alma giubilãte.
Correte alme correte,
Fuggite il mõdo, e le sue põpe vane;
Ecco quì due fontane,
Pure fontane intatte
Di Sangue santo, e pretioso Latte;
Or quì lavate tutt'i vostri cuori:
Trà Purità celeste, e sacri ardori.
E poi gridate con eterna gioja,
E dolce melodia:
Viva viva Giesù, viva Maria.
Ma voi celesti Paraninfi alati
Supplite al mio difetto,
Maria lodãdo, e'l suo Figluol diletto.

Raf.) *Madre di Dio mirabile*
Gab.) *à 4. Non puoi salir più sù.*
Cho.) *La tua bellezza amabile*
Rapisce il buon Giesù.
Se gli occhi tuoi s'inchinano
Al peccator quà giù;
La tua pietate ammirano
I Troni, e le Virtù.

Gies. Così resti concluso, e così rimanga chiarito ogni mortale, che non s'avvicini alla mia cara Madre per chieder gratie, se non è adornato con i gigli della Purità, ò almeno con le perle delle lacrime cordiali uscite dalla conchiglia dell'Humiltà.

Mar. Così restino persuasi i miei devoti, che non gradisco diuotione di petto impuro, nè tampoco sdegno

il

il pentimento del cuor humiliato; Imperòche se bene sono Auuocata del reo, son però Madre del Giudice; e quanto procuro la salute de' miei fedeli colla protettione, tanto del mio Figliuolo, Signore, e Dio, desidero l'honore, la gloria, e la riuerenza.

Si chiude il domo.

Pagnotta guarito cantando.

FAte largo al gran Pagnotta,
Ch'è sanato come un pesce.
Fà à la lotta,
Sopr' e sotta,
Entr' & esce:
Disegno di meschino al fin riesce.
Avanti del suo Altare genuflesso
Quella gran Madre rimirando attento,
Son del tutto contento.
Benedetto Frà Giulio,
Che coll'oglio, ch'è balsamo,
Finito, ch'hebbe d'ungere,
Com'Anguilla ne sciulio:
Benedetto Fra Giulio.
Viva sempre la Purità
Di Maria Vergin'e Madre,
Che del Verbo del gran Padre,
E candore di beltà.
Viva sempre la Purità.
Hor, che torno alla mandra,
Del latte la bianchezza
I gigli di Maria dimostrerà.
Viva sempre la Purità.
Ma son tanto bisonto,
Che i Topi pur mi roderanno il naso
Impastato di caso.
Facciamo meglio il conto:
Andiamo à rinfrescarci,
Con l'acqua il corpo, e con il latte il (cuore.
E l'vna, e l'altra al cuor risonerà:
Viva sempre la Purità.

IL FINE.

Nella festa della VISITATIONE della Beatissima Vergine MARIA.

DISCORSO QVARTO.

SCorre tal'hora per le azurre, & instabili campagne del Mare, quasi animata torre, nave felice, à gonfie vele; e come Regina del Pelago vorace, premendo col suo curvo legno il dorso all'acque, e fendendo coll'acuta carina il molle argẽto, corteggiata dall'aure, adorata da' pesci, acclamata dall'onde mormoranti, havendo in vece di scettro, e di corona l'albero, e la dorata poppa; in vece di manto reale, di bianco bisso le candide vele; & in luogo di lucide gemme, i luminosi fanali, non tanto pomposa quanto imperiosa discorre. Et ecco, che appena giunta nel porto della Città, in cui deve alleggerire il suo gravido seno, deponendo le ricche merci, salutandosi entrambi la Nave, & il Castello della Fortezza, mandano da cavi bronzi gli accesi baleni, & i grati rimbombi in vece di baci, e di sospiri. Indi correndo al porto i Cittadini con lieto viso, raccolgono con universale allegrezza, le bramate vittovaglie.

Non altrimenti (Ascoltanti) questa mistica Nave MARIA, la quale: *quasi Navis institoris de longe portavit panem suum*, scorrendo per le campagne della Giudea, con le vele pregne di quel Zefiro, di cui le fù detto: *Spiritus Sanctus superveniet in te*; mentre le fanno ala le schiere de' celesti paraninfi; mentre à lei mandano odorosi sospiri i fiori del campo; mentre l'adorano l'altere cime de gli alberi, incurvandosi al suo passaggio; mentre i chori de' musici augelletti la salutano con alternato gareggio, arriva hoggi nel porto della Città di Giuda: *Exurgens Maria abiit cum festinatione in Civitatem Iuda*. E non sentite come questa Nave saluta il Castello della Città? *Intravit Maria in domum Zachariæ, & salutavit Elisabeth*; non udite come il Castello risalutando la Nave anch'ella fà sentire il rimbombo delle sue voci? *Et exclamavit Elisabeth voce magna, & dixit: benedicta tu inter mulieres*. Non vedete l'allegrezza de' Cittadini in veder giunta la Nave? *Exultavit in gaudio infans in utero ejus*. E finalmente non considerate la pretiosità delle merci, con le quali viene arricchita la Città! *Et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*. O Nave felice, ò amorosi saluti, ò fortunati cittadini, ò merci pretiose.

Mà per gustar di questo sacro Mistero più d'appresso, sollevate meco il devoto affetto Ascoltatori. Entra Maria nella casa di Zaccaria, e nõ aspettando d'esser salutata, ella prima saluta la sua Cognata Elisabetta, e con ragione, poiche così suole prima la Nave salutar il Castello, e poi esser da quello risalutata; e così suole l'humile prevenir salutando gli altri. E se la Vergine fù la prima, che portasse la salute al Mondo, ben conveniva, che fosse la prima in salutare altrui; Onde così in un medesimo tem-

po portasse il seno gravido del Verbo eterno, e la bocca pregna d'un verbo temporale; Nel seno un verbo salutifero, nella bocca un verbo salutante; Nel grembo un Verbo, ch'insieme col Padre produce lo Spirito Santo, nella bocca, altro Verbo, che communica l'istesso Spirito Santo à Giovanni; Nel grembo un verbo, il quale *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, nella lingua un verbo, che illumina, & accelera il lume della ragione à Giovanni, benche non ancor uscito alla luce del mondo. O Nave felice, ò amorosi saluti.

Quindi è, ch'io non mi maraviglio, se dopo che la purissima Vergine mandò in luce il suo soavissimo Cantico, anco il mutolo Zaccaria, rotto il lungo silentio, troppo rigido freno della nativa favella, pieno di profetico Spirito, ricompensasse col Sacro Cantico: *Benedictus Dominus*, la taciturnità antica. Suole tal volta in solitaria balza temprando la noia del caldo estivo, cantare una semplice Pastorella, e subito correndo la voce per annidarsi nelle aperte fauci delle vicine caverne, vien da quelle risospinta indietro, onde formasi l'Echo, la quale fatta secretaria fedele dell'altrui parole, spira con l'altrui fiato, parla con l'altrui voce, si trasforma ne gli affetti di tutti; è altiera con superbi, è piacevole con i mansueti; canta con ogni voce, parla con ogni linguaggio, e quasi discepola diligente rispóde solo, quel che l'insegna il suo maestro. Or che altro era il vecchio Zaccaria, se non una muta, & antica caverna priva di voce: qual maraviglia dunque se al cantar di Maria, le rispondesse in guisa d'Echo, l'istesse voci? Loda, e benedice questa Regina il suo Signore: *Magnificat anima mea Dominum*, & à queste voci corrisponde l'Echo di Zaccaria: *Benedictus Dominus Deus Israel*; canta Colei, *Et misericordia ejus à progenie in progenies*, corrisponde quest., *Ad faciendam misericordiam cum patribus nostris.* Intona la Vergine, *Fecit potentiam in brachio suo*; soggiunge questi: *Et erexit cornu salutis nobis:* Ripiglia la Madre di Dio: *Suscepit Israel puerũ suũ recodatus misericordiæ suæ*; risponde Zaccaria: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, visitavit nos oriens ex alto.* Conchiude Maria: *Sicut locutus est ad patres nostros*; termina costui: *Sicut locutus est per os sanctorum.* O Nave felice, ò amorosi saluti.

Mà considerate le ricche merci di questa Nave. Sveglioſsi Giovanni à queste voci, e dal letto del materno seno ergendo il capo, porse l'orecchio all'armonico concento; nè potendosi contenere per l'allegrezza, cominciò à ballare: *exultavit in gaudio infans in utero ejus*. Giubila ancor fanciullo, il Santo Precursore, per impatiente desio, che hà di vedere il suo Signore; salta com'un'altro David alla preséza dell'Arca; si rallegra, e frà sè dice: se il concetto della mente manifestar non si può senza ch'esca la voce à ferir l'Aria; il mio Signor incarnato è il Verbo concetto della mente divina, & io sono la voce: *ego vox clamantis in deserto*, perche dunque mi si niega l'uscire à manifestarlo? E venuto il Risuscitator de' morti la Vita del mondo, perche mi si vieta l'uscita da quest' animato sepolcro? hor hora uscirà fuora del ventre verginale, quasi dall'Oriente il vero

Sole

Sole di giustitia, perche io che sono la sua matutina Stella, non precederò il suo viaggio? E già posto in camino il Rè de' Regi, perche io, che sono il suo foriero, non devo precorrere per preparargli la stanza? E già discesa dal Cielo la pietra pretiosa dell'eterno Verbo per riscatto della nostra salute, mà giace incognita dentro la polvere dell' humana carne, perche mi si prohibisce l'uscire à palesare al mondo il loco, ove dimora, se io sono quella lucerna, di cui si disse: *Paravi lucernam Christo meo*? E se io hoggi sono visitato dall'Autor delle gratie Christo, e da Maria dispensatrice di quelle, hoggi è giornata di gratie: *Gratia perficit naturã*, adunque, se l'imperfetta natura mi vieta l'uscir fuora da questo grembo nel sesto mese, me lo deve concedet la Gratia perfettionatrice della Natura.

Così discorre Giovanni povero d'età, mà ricco di senno, prima vecchio cõcetto, che nato fanciullino. Et in effetto hoggi fù giornata di gratie non solo per esso, mà per la sua genitrice ancora; hoggi s'accese in lui quel lume di ragione, che ne i bambini è concetto sì, mà non nato; hoggi riconobbe il suo Creatore; hoggi fù sciolto da'vincoli della colpa originale, che ci rende prima dannati, che nati; hoggi fù ripieno di Spirito Santo, e sopra ogni uso di natura, là dove le madri communicano il primo alimento à i loro parti nel ventre chiusi, Giovanni al contrario, communicò il vitale alimento dello Spirito Santo, alla sua gravida genitrice, quando *repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.*

Mà quel che più rilieva è, che solo con il saluto di Maria si cagionarono in loro questi mirabili effetti: *Vt audivit salutationem Mariæ Elisabeth exultavit infans*, & ella *repleta est Spiritu Sãcto.* Scritto troviamo nel sacro volume, che le muraglie della Città di Ierico, nel sentir solo il rimbomdo delle sonore trombe, atterrate, e quasi adorando l'Arca di Dio, caddero à terra. Ma ecco una più rara maraviglia, alla presenza della mistica Arca di Dio, & al suono della dolcissima voce di Maria. *Vt audivit salutationem Mariæ*, l' inespugnabili muraglia del peccato Originale, che facean saldo recinto al Precursore restano abbattute.

Del biondo Pastorello hebreo si legge, che battendo con le maestre dita le dolci fila dell'armoniosa cetra, liberaua il suo Rè Saul dalla seruitù dello spirito infernale, che quasi carnefice gli rendeua la pena del suo peccato. Ma ecco un miracolo maggiore; il vero David Christo, prendendo la dolcissima Cetra della sua Verginella Madre, al primo tocco di sonora corda: *Vt audivit salutationem Mariæ Elisabeth*, si parte il demonio, che per ragione del peccato originale possedeva l'anima del Precursore; onde liberato ne giubila: *Exultavit infans in utero ejus.* O ricchissime merci della nostra mistica Nave.

Ma non solo restò Giovanni libero dal peccato originale per l' arrivo di questa Naue, ma ancora trovossi ripieno di Spirito Santo, auuerandosi ciò che disse l'Angelo à Zaccaria: *Et Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.*

Fù gran marauiglia, che il Duce del Popolo hebreo, toccãdo con la prodigiosa Verga un duro sasso, lo facesse

se diuenire in un tratto urna feconda d'acque limpide, e cristalline; Ma hoggi marauiglia maggiore à gli occhi nostri si discuopre: Il nostro gran Duce Cristo, prēde quella Verga Verginale, di cui si disse: *Egredietur virga de radice Iesse*, e toccando con questa la secca, & infeconda pietra, dico la Vecchia sterile Elisabetta, si vede scaturire un fiume d'acqua viua, che inaffia Giovanni, e la Madre, quel fiume dico della gratia dello Spirito, di cui dice il Saluatore; *Flumina de ventre eius fluent aquæ*. O ricchissime merci della nostra mistica Nave.

Felice te, felice, ò Santo Precursore; ma felici noi ancora, ò Maria madre delle gratie, se, come salutaste hoggi il Precursore, così vi degnate salutare dal Paradiso noi altri vostri deuoti; al sicuro, che disciolti dalle nostre cotidiane colpe, e ripieni de' vostri soliti fauori, portariamo scolpito il giubilo nel viso; ma giache hoggi è giornata di gratie, degnatevi ò gran Regina salutarci, e riempirci d'allegrezza. Ma prima di essere salutati da voi, vi salutiamo con la bocca, e vi adoriamo con l'affetto, e vi offeriamo i nostri cuori, per esser Vasi di pretioso licore della diuina Gratia. Degnatevi ò gran Madre di Dio d'arricchirci con questi doni, acciò noi ancora quasi teneri fanciullini nel ventre di Santa Chiesa madre commune, possiamo giubilare, giubilando lodarvi, lodandovi amarvi, & amando goder di voi, e del vostro Figlio nel Paradiso. Amen.

Nella medesima Festa della VISITATIONE della Madonna Santissima.

DISCORSO QVINTO.

QVanto di luce in questo giorno risplende (Ascoltatori) tutto per vostro diletto, dalla Gratia, prendendo il nome, con raggi di pietà celeste, fiammeggia à maraviglia. In questo giorno luminoso veggonsi la Luna, l'Aurora, e'l Sole gareggiar frà loro, à chi più possa spargere dal suo chiaro seno luce di gratie, e di favori. Et ò maraviglia non mai più vista, la Luna stà gravida del Sole, e l'Occidente stà pregno dell' Aurora, e pur compariscono uniti per raddoppiar il giorno felice, e risvegliar le nostre addormentate mēti à tanti splendori.

MARIA è la Luna piena di Christo, Christo è il Sole, che spunta à Giovanni; Giovanni è l'Aurora, che lo precorre nel seno d'Elisabetta; Elisabetta è l'occidente giunto à sera di vecchia etade, per dar luogo all'occaso della morte. Il sole comparte il suo lume alla Luna, e Christo sparge il tesoro delle sue gratie nel cuore di Maria; Maria à Giovanni; Giovanni ad Elisabetta. Stà Christo nel Verginal seno rinchiuso, e sprona la Madre à visitar il Precursore, acciò deponga il tesoro delle sue gratie in lui, e l'arricchisca di santità, pria che di vita. Apre la bocca la Vergine, e

sa-

saluta Elisabetta; ben potea salutarla, portando la salute nel ventre; ben potea recarle il buon giorno, havendo il Sole nel grembo; E ben potea risvegliarla dalla notte della tristezza, e farla esultare, mentre seco rimenava il giorno. Si risveglia à tanta luce il Precursore, & aprendo gli occhi, riconobbe la Luna, e'l Sole. Indi nell'Occidente del materno seno, dove stava sepolto, più che concetto, adorando sì felice coppia, riconobbe Christo in Maria, & argomentò dalla luce, che riceveva dalla Luna, lo splendore dell'increato Sole. Così riempiesi di Spirito Santo, Elisabetta di gratia, e di charità il Precursore, di voce, e di loquela Zaccaria, e di spirito profetico tutti tre, e per lodare la grandezza della Genitrice dell'increato Verbo. Invitate voi ancora (Vditori) questa gran Regina nella casa del vostro cuore, acciòche entrando, per vera divotione, à consolarvi, possiate voi ancora riempirvi di Gratia, e giubilar nel grembo di Chiesa Santa, per caparra dell'eterno giubilo del Paradiso.

Amen.

Nella Festa della CONVERSIONE *di S.Paolo Apostolo.*

DISCORSO SESTO.

CHI non ammira (Ascoltatori) l'infinita Onnipotenza del Creatore, quando considera il modo, col quale determinò d'abbattere à terra, l'antica Città di Ierico? Stava ella per il timore dell'esercito nemico, circondata da saldissime muraglie, con le porte non solo chiuse, ma barreggiate con grosse travi di ferro pesante, e talmente guarnita, che agli stessi fulmini del Cielo havea serrato il varco. Ma che giova l'humana industria contro la divina dispositione? Si chiama Iddio il suo Maestro di Campo Giosuè, e gli ordina, che ponesse in esecutione il suo pensiero. Il quale sottomettendosi al divino comandamento, diede l'assalto alla Città nel modo, che vi dirò. Premise il popolo armato inanzi, e poscia seguitava l'Arca di Dio, indi appresso sette Sacerdoti, i quali dando il fiato à i cócavi metalli, recavano col loro rimbombo coraggio a' soldati, e terrore à gl'inimici. Così per sette giorni continui, tutti uniti, circondarono intorno la Città. Et ecco, che l'ultima volta raddoppiãdo il suono delle trombe, & ergendo tutto l'Essercito le voci al Cielo, non solo si atterrì il popolo nemico, ma l'istesse mura di Ierico, quasi stordite dalle strida, caddero à terra, si spalancarono le porte, si disfecero le machine, restarono abbattute le trinciere, rimasero adequati al suolo i ripari, e quelle torri, e quei baloardi, e quelle fabbriche, che si fecero beffe del Cielo tonante, divennero alla sola vista dell'Arca di Dio, lagrimoso spettacolo di tragica scena. Ma ceda, ceda, e tre volte ceda questo gran fatto à quello, che hoggi si cele-

lebra, à quello di cui hoggi si vanta l'istesso Dio. Poiche questo è tanto più ammirabile di quello, quanto era più inespugnabile il cuore di Saulo, della Città di Ierico; e quanto più salde erano le muraglie del zelo dell'osservanza della legge giudaica, che nel suo petto bolliva, che non erano i propugnacoli di grossi marmi, che facevano forte recinto all'istessa Ierico. Et in effetto se questa Città fù spianata col suono di sette trombe, Paolo fù abbattuto à terra con una sola voce di Christo; se Ierico fù disfatta per la vista di numeroso essercito, Paolo fù convertito con la sola presenza d'un solo Celeste Capitano. Se per superar Ierico fù d'uopo affaticarsi per sette giorni; Per vincere il cuor di Paolo fù bastante un brieve momento; & in fine, se per diroccar le mura di Ierico bisognò circondarle sette volte, per riportar vittoria di Paolo, fù bastevole un repentino assalto, datogli dal Rè del Cielo. Vn'assalto dico, che Christo gli diede, fù bastevole, perche hebbe forza di lampo, mentre, che subito: *Circumfulsit eum lux de Cœlo*, hebbe vigore di tuono cô la voce: *Saule, Saule, quid me persequeris?* fece impeto d'Ariete, e di petardo, machina per dar il crollo alle muraglie, mentre che: *tremens, & stupens factus est*. E virtù di bombarda, che fulminante manda à terra ogni gran fabbrica, mentre che: *cadens in terram audivit vocem*. Che perciò non è maraviglia, se Paolo resosi quasi Città, che più non possa sostenere il nemico assalto, disse: *Domine, quid me vis facere?* O Città bella, e gloriosa, in questo più felice, e di gran lunga più fortunata di Ierico, che quella fù superata per esser cibo delle fiamme, che la distrussero, ma tu fosti vinta per esser fatta fornace del Divino Amore. Quella fù data in preda al ferro hostile, che troncando le di lei membra, la sepellì nelle proprie ruine; Ma à te Paolo fù data la spada della divina predicatione quel *gladius spiritus, quod est Verbum Dei*, per ferire, per tagliare, e per uccidere i nemici del tuo Signore. Et in somma quella cadde à terra per non alzarsi giamai, poiche: *Maledictus vir, qui ędificaverit Civitatem Ierico*; Ma tu fosti abbattuto, per essere inalzato poi fin al terzo Cielo, acciò tutto il mondo vedesse questa nuova marauiglia, contraria à quella, che vide il diletto Discepolo Giovanni, che là dove egli disse: *Vidi Civitatem Sanctam descendentem de Cœlo à Deo*, noi dicessimo; *Vidimus Civitatem Sanctam ascendentem de terra ab hominibus*. Non dimorò punto (Ascoltanti) il Celeste Capitano Christo à pigliare il possesso di questa Città, da lui sì gloriosamente conquistata, onde subito piantò in mezzo di lei la gloriosa insegna della sua passione: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea*. Subito inalberò sopra Paolo il nobil trofeo della Croce: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce*; subito spiegò al vento il sanguinoso Stendardo delle sue piaghe sagrate: *Stigmata Domini mei in corpore meo porto*; e se nella batteria di questa Città restarono quasi distrutte le porte, perche divennero ciechi gli occhi, che sono porte del cuore: *Surgens Paulus à terra, apertisque oculis nihil videbat*; ecco che subito il Rè del Cielo, mandò Anania, acciò quasi dotto Architetto, rifacesse le

porte, con restituirgli la luce: *Ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ, & visum recepit.* O Città bella, e regia, eletta per abitatione del Divino Monarca dell'Vniuerso: *Quam gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei*. O Saulo, ò Paolo, Saulo veramente caduto al suolo, ma Paolo, sollevato al Polo, e fatto stanza di chi formò il suolo della terra, e l'uno, e l'altro Polo dell'ampie sfere. Meritamente porti scolpito sù la piazza della tua frõte l'epitaffio, che à lettere d'oro di charità, scolpì con la tua propria penna l'Artefice immortale: *Paulus Servus Iesu Christi.* acciò si conosca il tuo Rè, che ti ha eletto, e trasmutato da Republica nõ sogetta à Christo, ma serua delle tue passioni, in Città libera, e sogetta solo allo spirito della libertà, già che tu dicesti: *Vbi spiritus Domini, ibi libertas*. Raccoglici intanto dentro le mura della tua charità, ò Apostolo glorioso, e dacci albergo sotto il tetto della tua protettione; acciòche noi, che come servi del peccato, siamo soliti pagare il tributo al nostro nemico, con le colpe cotidiane, possiamo, con l'ajuto de' tuoi meriti, ridurci alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Amen.

IL TESORO NASCOSTO
RAPPRESENTATIONE III.
DELLA VITA, E MORTE DEL PROTOABBATE
S. ANTONIO EGITTIO
IL GRANDE.

PREFATIONE.

QVanto è più gradito il Sole, che s'affaccia nell' Orizzonte, dopo le dense tenebre d'oscura notte; Così con più applauso, deve rimirarsi in questi oscuri fogli, il Sole dell'Egittio ProtoAbbate S. ANTONIO, prodigioso in pretiosa vita, & in gloriosa morte. Le sue geste sono così ammirabili, che sembrano sempre nuove. Con ogni ragione merita un tal Santo uscir hoggi alla luce, quanto più, che qual

ricco

ricco TESORO per tant'anni ſi vidde, ſenza vederſi, NASCOSTO in quelle ſolitudini felici; & hoggi nel rogo della mia divotione, qual Fenice, per le Stampe rinaſce la ſua memoria in terra. Se non ſi può imitare nel fuggir alle Selve, ci ſia guida per la fuga del peccato. Egli, che hora vive nell'eterna vita, c'impetri lo ſtaccamento dal mondo, e l'unione con la Gratia, alla Gloria.

INTERLOCVTORI.

Speranza)
Timore) Prologo.
Fede)
Charità)

S. Antonio.
Aſciutto *Servo del Santo, e poi degli Ambaſciadori, goffo Napolitano.*
Ammone ſolitario, *e poi diſcepolo del Santo.*
Paolo ſemplice.
Solitudine.
Oratione.

Trifoſſo) *ſpiritati, e poi liberi.*
Francuccio)
Lucifero-)
Aſinodeo.) *demonii.*
Aſtaroth-)
Ruperto) *Ambaſc. di Coſtantino Imper.*
Licurgo)
Alano *Laccheo dell'Ambaſciadori.*
S. Paolo Primo Eremita.
Satiro.
Chriſto N.S. da Amor Divino.
Anima di S. Paolo primo Eremita.
Choro d'Angeli.

PROLOGO.

Speranza, Timore, Fede Charità.

Sper.) Tim.) *à 2.* D*Iſperaſi à Fè*
Chi meco non và.
Al fin caderà,
Chi meco non è.
Tim. *Speranza?*
Sper. *Timore d'onde vieni?*
Tim. *Dove vai?*
Sper. *A far chiari i miei fregi.*
Tim. *A paleſar del grande ANTONIO i pregi.*
Sper. Tim. *à 2. Tu vaneggi.*
Sper. *Egli da me allettato*
All'eterne ricchezze, alza il deſio:
Non può temer, chi ſpera il tutto in Dio.
Tim. *Speranza t'inganni,*
Deh credilo à me;
In vano t'affanni,
Volgendo quì il piè.
Teme, e ſprezza il creato, il mio Garzone

Per non perder nel Ciel palme, e corone
In compagnia del sommo Re de' Regi.
Sper.Tim.*à 2. Tu vaneggi.*
Sper.*In horridi deserti*
Ravvisalo trà l'herba.
Che di Speranza la divisa serba.
Tim.*Anzi ivi dall'Inferno combattuto,*
Timoroso al mio regno, ei dà tributo.
Sper.*Timore ei non rinserra;*
Se chiamerà tutto l'Inferno à guerra.
Tim.*Pur della colpa trema:*
Se di duol non hà tema,
Sper.*La Speranza non teme.*
Tim.*E ver; ma non presuma.*
Sper.*Sbandisce la ghirlanda de' miei allori*
I tuoi vani timori.
Tim.*Nõ può l'ãchora tua prẽdere il porto,*
S'il sentiero da me non gli sia scorto.
Sper.) *à 2.* *Nõ tãte cãzoni, ò partiti, ò cedi*
Tim.) *O cãta cõ fughe di voce, e di pie*
Fatti di gratia lunge. (di.

Fede.

Fed.*Taccia ogni lingua, ove la Fede giũge.*
S'hoggi ANTONIO il fedele
Per guadagnarsi il Cielo il tutto vende,
Gemma del mio monil lucida splende.
L'anchora tua, tua tremolante Stella;
Senza la Croce mia stabile scorta,
In sicuro non porta.
Ristretto il mio Campione,
In tenebroso Avello,
Entro chiuso Castello,
Trà quell'oscurità vuol insegnare:
Che dalla Fede mia si fà guidare.
Tim.*Sì, sì, ch' ANTONIO teme.*
Sper.*Sì, sì, ch' ANTONIO spera.*
Fed.Sper.Tim,*à 3. E spera, e teme, e crede*
Fed.*Tra Speranze, e Timor vince) la Fede.*
Sper.*A Speranza) cede*
Tim.*Al Timor)*
Tim.*Lo sapete ben voi senz'il dir mio:*
D'ogni virtù principio, è temer Dio.
Fed.*La Fede è guida.*
Sper.*E porto è la speranza.*
Sper.Tim.Fed. *Deponete al mio piè vostra baldanza.*

Charità.

Cha.*Ma ceda ogn'un, se Charità s'avãza.*
Di sì bel triumvirato,
Io son l'alma, io son'il cuore,
Che Timore, senza Amore
E villano mal guidato.
La Speranza
Non s'avanza
Verso il Ciel mai passo dà,
Se non v'è la Charità.
E la Fede sempre oscura,
Sol riceve da me sua luce pura.
Non è ver quant'io dico? (nõ cõtradico.
Tim.Spe.Fed.*à 3. Più che ver, hai ragiõ,*
Cha.*Io nel petto d'ANTONIO,*
Accendendo faville
Celesti, & amorose,
Fò dispreggiarli il tutto;
E dispensando à poveri i tesori,
Salamandra d'amor, vive d'ardori.
à 4. A Regina sì leggiadra
Ben convien cedere il vanto.
Cha. *Ceda)* *in tanto*
Sper.Tim.Fed.*Cede)*
à 4. Di Virtù la bella squadra.
Tim.*A Charità perfetta,*
Timore non si spetta.
Fed.*Ove Charità regna,*
La Fede poco insegna.
Sper.*Nell'anima s'avanza,*
Charità con Speranza.
à 4. Or voi gelidi cuori,
Distemprate de' petti i ghiacci erranti;
Imparate da ANTONIO avventurato,
à 4 *Il mio* Cha. *Ardore)* Sper.*Sperar)* Tim.*Timor)* Fede *Creder)* *beato.*
à 4. Così con lieta sorte:
Antonio imitarete in vita, e in morte.
Che Cha.Spe.*Sperare.* Cha.Tim.*Temere,*
Cha.Fed.*E credere.* à 4. *fà*
à 4. Ove trionfa ogni hor la Charità.

Il fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

S.Antonio.

AH che non fà per me questa vita, tanto più misera, quanto più precipitosa. M'accorgo ben'io, chè troppo stolto è quell'huomo, che stringe amicitia in terra col vento. Quanto hà di bello, quanto hà di bene il Mondo, sù le piume del tempo alato, rapido fugge. Che hanno giovato a' miei Genitori la nobiltà del sangue, l'abbondanza delle ricchezze, la robustezza dell'età; mentre hora in un'horrida Tomba convertiti in abbominevole spettacolo, spogliati dell'istessa pelle, son fatti cibi de' vermini, e genitori di putredine. Et io ancora frà breve hò da rendere questo corpo alla Terra, se di terra sono composto. Onde prima, ch'il mondo mi lasci, prima che le ricchezze m'abbandonino, voglio io lasciando abbandonare il tutto. Che dissi abbãdonare; quanto si lascia quà giù per Christo, cẽtuplicatamẽte da lui spero là sù riceverlo. Tãto questi giorni addietro nel tremendo Sacrificio della Messa intesi essere à me detto dall'Evangelio; Che chi desidera essere perfetto, deve spogliarsi d'ogni cosa, e poi seguire il suo Maestro Giesù. Ci vuole altro che mondo à satiare un'anima immortale. Venisse presto con la risposta il mio servo. *Dice la Corona.*

SCENA II.

Asciutto, S.Antonio.

Asc. CHi cammina ntrà Vespera, e Nona, non ò mai perzona bona: Abbocabolo veretuso. Te lo dimò io lo pperche? Ca chella è n'hora de stafferaglia, vastase, e portarroba; (se bè puro à Napole mia, sciore de le torze, camminano li Segnure negotiãno à Sole carcariato) e io ccà, co tutto ca sógo perzona bona, azzoè buono Servetore, cammino à st'hora: Onne regola patisce azzettione, deceva l'Areiosto.

S.Ant. Or bene, che risposta ti diede il Mercante?

Asc. Patrone, io comme me chiammo? Asciutto sò ghiuto, e Asciutto sò tornato.

S.Ant. Dunque non ti diede risposta, nè anche à bocca?

Asc. Nè anca, nè spalla, nè naso, nè bocca.

S.Ant. Forse non vorrà comprarsi più le mie robbe. Farò diligenza con altri.

Asc. Arrasso sia. Tarche mò, non ce le bolite cchiu bendere? E isso allauda tanto le robbe voste; e dice ca se nce vò fare, e robba, e gonnella, casacca, e farraiuolo?

S.Ant. E perche le loda con la bocca, e dispregia col cuore, non volendole?

Asc. Ve voglio gnifecare no suspeco mio, ca n'haggio ntiso sfitio de n'havè fatta co chisto stà facenda.

S.Ant. E perche? forse non vuoi, ch'io mi ritiri?

Asc. Nò.

S.Ant. Sarà gelosia, che non vadano in mano d'altri?

Asc. Chi-

*Asc.*Chisto è lo manco pensiero, che mme lassaje Sellavamo nteftamiento.

*S.Ant.*Conosceſſi qualch'altro più cómodo di lui che ſe le voleſſe comprare?

*Asc.*Mò nce havite dato à lo chiuovo; e pe vè accortire le parole,volite ſapè chi è?

*S.Ant.*Sì.

*Asc.*Songo io,che co lo ſalario,che me dovite, e co quarche poleſa 'mbianco, vorria le terre ſemmenatorie pe mme; e à lo quarto de ſopra, e à lo ſquarto vuoſto de vaſcio, nce vorria fà na puglia de foglia cappuccie, cavole ſciure,e bruoccole.

*S.Ant.*Mi fai ridere ſenza voglia.I tuoi danari à pena giungono à comprarti le ſpine della ſepe. Andiamo à procurare altra ſtrada?

*Asc.*Vedite primma ntemmonia, che bole chiſto, addove m'havite mandato?

*S.Ant.*Tu dici, che non ti diſſe la ſua intentione?

*Asc.*Chi sà che v'hà ſcritto. Ecco ccà la lettera.

*S.Ant.*Mi fai voltare la teſta. Dici che non ti diede riſpoſta, hora la porti? Da quì.

*Asc.*Eccola. E boſcia chi diceca nuie ſtammo à patrone; lloro ſtàno cchiu à la ſoggezzetudene noſtra, ca te le mpapocchiammo à buonne ca te ne dongo; e onne bota, che comprammo,guadagnammo la decema.

*S.Ant.*Sia benedetto Dio. E' fatta la facenda. Pure ch'io eſchi da ſimili laberinti, vò fargli ogni dolcezza di prezzo. Vieni meco Aſciutto.

*Asc.*Aſciutto comm'eſca. Lo Patrone ſe nne vò i à lo deſierto, e io voglio armà ncampagna.

SCENA III.

Lucifero, Aſmodeo, Aſtarot.

Apparenza d'Inferno. Si ritroveranno Aſmodeo, & Aſtarot mezzo diſteſi nel ſuolo dormendo.

Luc. A Che più neghittoſi ſommerſi in queſt'onde di Lethe, obliate l'antiche voſtre impreſe, miei Vaſſalli immortali? Con queſto voſtro ſonno inquieto, l'inquiete de' miei penſieri più riſvegliate. Come codardi, che ſiete, non impennate l'ali, non lambiccate l'ingegno, non inventate nuov'arti, non v'accingete à pellegrine battaglie? Sù, sù, che ſi fà.

Aſmodeo,& Aſtarot ſi alzano,e vien portato da altri demonii un Trono per Lucifero.

*Aſm.Aſt.*Eccomi.

*Luc.*Or apprendete da' miei comandi inevitabil legge.

*Aſm.*Ben ſai tu, Gran Monarca del cẽtro quanto il noſtro valore ſiaſi inoltrato nel mondo.

*Aſt.*Che dici nel mondo? fin là sù nelle Stelle la noſtra forza s'eſtende; quãdo il Motor del Cielo tentò di fiaccarci.

Luc. Aſm. Aſt. Ahi rimembranza iniqua.

*Aſt.*Le noſtre corna ſuperbe; s'accorſe il tutto, che contro il noſtro potere ogni ſoccorſo è vano.

*Aſm.*Potrai (delle ſtigie Paludi, unico Rè) conoſcere nell'otioſo, anzi miſterioſo noſtro ſonno, ch'il mondo eſſendo già corrotto, e ne' peccati habituato,ſenza il noſtro tentare, la colpa imperi. Si che ſtà pur ſicuro, che aſſuefatto l'huomo al peccare, pria

pria perderà la vita, che lascerà il vitio.

Luc. Tutto questo mi è pur noto. Ma temo.

Ast. Di che temi in questi Regni di Dite. Vittorioso Regnante, forsi della mutabilità humana? Che un giorno non ritorni in se stesso l'huomo, e rendendo se à se stesso, & à Dio, noi restassimo con le mani vuote? il timore è nulla, mentre se si muta, lo fà da mal'in peggio.

Asm. Non vedi tu quant'anime piovono, é piombano ogni momento nella nostra Voragine insatiabile: mercè, che abbondando la terra di furti, rapine, odii, rancori, spergiuri, bestemmie, fumi, superbie, poco carità col prossimo, tradimenti, dispetti. Il tutto è interesse, ogni cosa è fintione. Di che temi?

Ast. Non sai tu quanto l'huomo sia carnale, che dedito alle fornicationi, alle lussurie, all'impurità, alle dissonestadi, alle dissolutezze, agl'incesti, agli sacrilegii, agli stupri; Tutto e lasciuia, tutto è senso; non sà parlare, non sà pensare, non sà uolere, se non quello, ch'il proprio amore, & appetito sregolato li detta; anteponendo un diletto di loto, à i gusti di là sù.

Asm. Ast. à 2. O uergogna del Cielo.

Ast. Nè curando per una sodisfattione di fumo, sopportar l'arrosto nel fuoco sempiterno.

Ast. Asm. à 2. O Valor degli abbissi.

Asm. Ast. à 2. Di che temi?

Asm. Non conosci l'irriuerenza alle Chiese, profanandole con tante laidezze, con tant'alterigia, con tanti sguardi immondi? Le confessioni, doue più si scusano, che s'accusano; i peccati raccontati, e confessati senza dolore, pentimento, e proponimento d'emenda. Tante Communioni alla cieca, tante promesse fatte al loro Creatore in uano. Di che temi?

Luc. Mitigate il mio dolore, non lo togliete. Non ui rammenta spensierati, del Profeta Euangelico l'esecranda promessa: Che i deserti saranno habitati, e ripieni, trasmutati in delitiosi horti?

Asm. Saranno horti: ma dove s'annidano serpenti.

Ast. Saranno ripieni, ma di lappole, e spine.

Asm. Saranno habitati, ma dalle fiere selvaggie.

Luc. Ah nò, veggo ben'io la mia ruina. Sarà da uno EGITTIO, illustre per fama, e santità, oscurato il mio Reame; e questa affumigata corona non potrà essere sostenuta dal mio vacillante, e rugginoso scettro.

Asm. Vn'huomo solitario farà guerra ad un popolato inferno? me ne rido.

Ast. Farà resistenza un'Eremo à mè, che anche nel Terrestre Paradiso mi trasportai à rovinare l'universo; me ne burlo.

Luc. ANTONIO il grande.

Asm. Ast. Luc. à 3. Ahi nome indegno.

Luc. Ci costringe à tremare, ci affretta à nuove imprese. Itene, fidi miei, e precorra il valore, al vostro volare. Non sia trama, che non machinate, non sia machina, che non facciate diroccare trà vostre trapole, inganni, e frodi. La battaglia sia da tutti, il trionfar d'ogn'uno. Siano i precipitii altrui, trofei di vostre glorie.

Asm. Sarà mia la vittoria.

Luc. Chi più val, più s'adopri.

Ast. Non si dà corona alle tue sciocche parole. Se farà mia la pugna, fia per me premio l'honore.

Luc. Chi

*Luc.*Chi hà più trame, meno tremi.

*Asm.*Tu dalla scuola delle mie inventioni apprenderai il modo degli inviluppi.

*Luc.*Che si bada? Volate à nuovi intrichi, e chi quest'hominuccio abbatte, con più strette catene di fuoco, sarà meco congiunto.

*Asm.*Io parto.

Ast. Io volo.

*Lu c.*Al vostro partire, al mio ritorno, vomiti il Trifauce Cane torrenti di bitume, e con sibili horrendi, e latrati, Vada, vada sossopra l'Inferno.

Si chiude il Dom o.

SCENA IV.

S.Antonio, Asciutto.

S.Ant. E Quando mai, ò mio Divino Rè assoluto, io meritai godere libertà sì rilevante, che levãdomi dal letamaio, fossi sollevato alle Stelle. Deh fà, ò compito Benefattore, che approfittandomene renda à te eterne lodi, se sono sempiterne l'obligationi.

*Asc.*S'io parlasse sulo, comme fà lo Patrone mio, sarria chiammato pazzo; ma isso viatisso, se nne và mmisibilio, facendo le guattarelle coll'Agniole, e l'ammore co le Stelle.

*S.Ant.*Asciutto?

*Asc.*Patrone.

*S.Ant.*Già, gloria al mio Giesù hò vẽduto tutto il mio havere; e perche ogni cosa è di Dio, à lui l'hò ritornato, dispensandolo a'poveri. Tu sei stato da mè sodisfatto del tuo salario meritato alli tuoi honorati sudori. Restane per tanto à Dio, e scusami Amico, se ti havessi disgustato, commandandoti aspramente; mentre à questa pedata m'incamino à cõvivere con le fiere trà deserti.

*Asc.*E comme me vuoie lassare patrone mio caro chiu de lo core; V'haggio tenuto cchiu da Patre, che da patrone, e mò mme lassate à lo meglio. Addove jaraggio io povero frostiero; Vuie ve nne fuite à li vuosche, e io resto trà li Lupe menarde uh, u, u, uuh.

*S.Ant.*Fratello non piangere, che Dio ti consolarà. Egli, che mi tira nelle selve, ti guiderà nelle Città, essendo il Proveditore di tutti.

*Asc.*Patrone, senza salario, senza manco na bona parola, voglio venire à seruireue all'eremetaggio: accossì sarvarrite l'àrma vostra, e non farrite perdere la mia.

*S.Ant.*Non haveriano mai pigliato il mio Salvatore nell'horto li Giudei, se egli non li dava il modo: *Si ergo me quæritis, sinite hos abire*, insegnando à noi, che chi desidera stringere il Creatore, lasci le Creature.

*Asc.*Non mme dice lo core propio de ve lassà, Patrone mio bello, Patrone Santo; Ccà addenocchiato ve scongiuro, m'afferro à sti piede vuoste; strascenateme co buie, e so contento; Mo si ca non so Asciutto, se tutto de lacreme mme vagno, perche resto asciutto, e senza lo bello patrone mio, oh, oh, oh.

S.Ant. Alzati fratello, e non ti affligere.

*Asc.*E comme non mme voglio sfriiere lo core, se iate mmiezo all'Vrze, e à li Liune.

*S.Ant.*Chi và à trouar Dio non teme; temi tu Dio, che resti nel secolo, quale deui fuggire col cuore, benche vi dimori col corpo.

*Asc.*M'hauite granna'obbreco Patrone,

ca non v'haggio mmezzato d'arrobbare, co tutto ca io ſo ſtato mariuolo fino; V'haggio potuto accidere, e non l'haggio fatto; e mmò sbetuperatamente v'addommando perduono, de quanta sbravejate haggio havuto, e poco pacienzia haggio moſtato. Benedeciteme Patrone tutto chello, che v'haggio arrobbato p'agghiuſtà la liſta de le ſpeſe, e io ve benederraggio li ſudure mieje honorate.

*S.Ant.*Orsù ti rilaſcio, rimetto, e benedico ciò, che di fraude poſſedeſti in mia caſa. Ma ti ricordo una ſola coſa, che robba d'altri è richiamo di perdere il proprio, e con la riputatione, la Vita. Alzati figlio; io t'hò ſodisfatto, e tanto di più di quel, che meritava la tua ſervitù; E tutti queſti danari, che mi ritrovo adoſſo prendeli, ſiano tuoi.

Aſc. Patrone, ſite no gran Santo; e ſe m'haviſſevo data tutta la robba voſta, ſarriſſevo ſantiſſemo,

*S.Ant.*Eccoti il mio mantello ancora, e queſta tracolla con queſta ſpada. Venditi il tutto, e godine per amor mio.

*Aſc.*Tanta ſarraiuole, e tanta tracolle, e ſpate ve pozzate trovà dinto all' Arma à lo punto de la morte voſta. Patrone jettateve nterra, e laſſateme ve chiangnere.

*S.Ant.*Mi getto in terra, ringratiando di bel nuovo Dio, che mi vuol tutto ſuo. Hor partiti con Dio, nè ti ſcordar di pregare per me.

*Aſc.*Ca commc? ſe nce ntenne. Bene mio ca è troppo affrezzetudene; e ſi non foſſe ca ſti denarę, ſto ſarraluolo, e ſtà ſpata me conſola, ne creparria de ſconzolamiento. A revederence à Napole à ccà cient'anne. *parte.*

*S.Ant.*Hora, che ſciolto mi ritrovo da' domeſtici impacci, potrò con più velocità, volare al ſolitario nido. Quãte gratie ti rendo, ò Dio, ſe col farmi calpeſtare queſti caduchi beni, mi ſollevi con la ſperanza à gli eterni. Poco quindi lontano, alberga un huomo, tanto più virtuoſo, quanto meno conoſciuto, mentre frà ſolitaria vita s'incamina ad una pretioſa morte; mi sforzarò d'oſſervare, & imitare quanto potrò le di lui virtù. Oh eccolo, che viene.

SCENA V.

Ammone ſolitario, S.Antonio.

Amm. N*Vnc, & in hora mortis noſtræ. Amen.* O miſeria ſciocca, & oh ſciocchezza miſera d' ogni mortale, che acquiſtando con ſudore, poſſedendo con timore, e perdendo con dolore, quell'apparente bene, che quì s'accampa, non s'accorge, che dal momento di queſto *nunc*, altro tempo non l'intuona la Chieſa, che l'hora di morte: *Nunc, & in hora mortis.*

S.Ant. O quanto ſono vere queſte parole, & ò quanto falſe l'opere de' mondani.

*Amm.*Queſto momento, nella mia mẽte, è l'Eſpero di tutto il creato; & è Stella matutina, che all'eterno Creatore mi conduce.

*S.Ant.*Felice mè, ſe con ſimile guida, là sù correrò ſoſpirando.

*Amm.*Qual ſodisfattione potrà ſatiare un'anima inſatiabile, benche compita, eſſendo momentanea? Altro guſto non dona il mõdo à i mondani, ſe nõ quello, che ſtà ſtretto dètro in un momento; che mentre lo conſideri preſen-

ſente, è già paſſato; à guiſa d'un fiore, ch'in un punto, ſpunta, e langue.

S. Ant. E pure da queſto momento (che hà molti ſeguaci) dipende l'Eternità.

Amm. Quãta pazzia ſarebbe d'un'huomo, che voleſſe fabbricare ſontuoſi palagi, & accreſcere ricche poſſeſſioni in una Città, che ſapeſſe, dovere frà pochi giorni, con improuiſo terremoto, rovinare affatto. O follia, ò mentecattaggine! Il tutto con la morte mancarà, e pure non manca l'ingordigia humana, di fabbricare ſopra l'arene, e ſeminare trà l'onde.

S. Ant. E d'onde à mè tanto favore, Signor mio, che m'hai fatto vendere il tutto, ſenza riſervar niẽte per mè; anzi m'hai fatto conoſcere, e diſprezzare il niente, col farmi ritrovare in Tè ogni coſa.

Amm. Ritrovo in queſta ſolitaria Villetta, il mio Diletto: *Ducam eum in ſolitudine, & loquar ad cor eius,* diſſe il Profeta. Quì mi latta il mio Rè, cõ mammella di Paradiſo; Nella ſolitudine piovè la Manna, e di notte, quando la Terra ſolitaria ſi ritrova; & à chi vince, ſi promette la manna aſcoſa.

S. Ant. Ah Dio; e foſſi io Ape, e poteſſi queſte dolcezze, e queſte verità, ſucchiare col penſiero; e poi ne componeſſi la cera d'un'Intelletto illuminato, & il miele d'una Volontà amãte; mentre l'aculeo del deſiderio, mi punge, e ſpinge ad una eſtrema ritiratezza.

Amm. E tempo di ritornarmene in Cella, anzi al mio Cielo, dove non già ſcela Dio: mà ſcoprendoſi all' Anima orante, gli fà guſtare in terra una caparra di Paradiſo.

S. Ant. Voglio ſeguirlo, & applicare i ſuoi ricordi, quaſi empiaſtri di ſalute, à la mia vita inferma.

SCENA VI.

Aſmodeo viene dal Trabocco, S. Antonio.

Aſm. Ferma, che s'è ſolitario, non gradiſce l'altrui compagnia.

S. Ant. Mà chi sà ſe ſi diſturba, vedendo ſeguitarſi.

Aſm. Non mãcherà tempo di ſeguirlo, & imitarlo. Mà, che biſogno hai tù d'imitar'altri: Ogn'uno dovria imitar tè, havendo fatte molte eroiche impreſe.

S. Ant. Oimè, che penſieri moleſti deſtano nel mio cuore un non sò che. Tu, Signor mio dolciſſimo, ſei l'Autor d'ogni bene, & io la ſentina di tutti i mali.

Aſm. Ah che ſia maledetta tãta humiltà, che à mè fiacca le corna, & all' humile conſerva alta corona. Non ſolo ti ſei ſpogliato delle robe: mà privato ancora di qualunque lecita, & honeſta ricreatione, che dal converſare deriva.

S. Ant. All'hora, nudo mio Redentore, mi ſpogliarò del tutto, quando mi ſpropriarò anco di mè medeſimo; e la mia vita naſcoſta in tè, Viverò io, non già io, mà tu in mè.

Aſm. Oh rabbia, che mi rode. Abbatterò queſto ſcoglio. Sciocco? e non ſai tu, che ſtando nella ſolitudine, ti privi di poter'amare, e ſovvenire il proſſimo; aiutare i peccatori, conſigliare gl'ignoranti? Con chi ti conſiglierai ne' tuoi dubbioſi penſieri? Cõ chi ti conſolarai, dopò le tẽtationi? Chi ti ſollevarà, ſe caſchi in qualche errore? *Va ſoli*, quanto più ſei fragile, più ſei facile al peccare.

S. Ant. A-

S. Ant. Amando il mio Christo, amerò Dio, e'l prossimo, mentre facendosi huomo, s'è fatto, come tale, prossimo mio. Quanto più fragile mi conosco, tanto più al bastone della Croce m' appoggiarò, dove con le braccia aperte, stà pronto à darmi ajuto Giesù.

Asm. Ahi nome horrendo, che con tormento acerbo mi brucia. Ah, ah, ch' io potessi soffocarlo. La tua delicata complessione come potrà sì gran peso lungamente sopportare? Se ci muori, sarai micidiale di te stesso. Lasciasti tua sorella picciola in mano di non sò chi, senza pensare, che d'ogni danno, e scorno, ch'ella ricevesse, tu saresti obligato à render ragione à Dio. Torna al secolo, torna: ch'il fallo commesso sarà attribuito alla gioventù inesperta, & all'inesperienza giovanile.

S. Ant. Per tè Signore hò fatto il tutto, & à tè hò consignato la mia sorella, e mè stesso. Ti ringratio, Dio mio, fortezza mia, che con le tentationi m'esserciti, non ritrovandosi tentatione maggiore, che non esser tentato. Dona tu forza, acciò non incorra, ò ci acconsenta: *Et ne nos inducas in tentationem*, mentre io sotto l'ali del tuo timore, più mi riconcentro nella mia bassezza, e nelle tue piaghe.

- *parte.*

Asm. Và, che ti rompi il collo. Non mancarà tempo di farti cader nelle mie trapole. Per hora nel mio penoso centro, mi precipito, e trà le mie fiamme, m'innabbisso.

Gli manca la terra sotto i piedi.

SCENA VII.

Solitudine.

Apparenza della Grotte, che sarà la Cella del Santo.

Venti amabili,
Freschi Zefiri,
Aure liete,
Deh tacete:
Fonti placidi,
Acque limpide,
Se rinfresco à me porgete;
Deh l'imagine mia non riflettete.
In quest'horride balze;
Tra quest'erme scoscese;
Temano gli altri i precipitii soli:
Queste cadute à me servon per voli.
Senza, ch'io mi dichiari:
Dal vedermi quì sola,
Ogn'un per Solitudine m'appella:
Quanto negletta più, tanto più bella.
Godo sol di me stessa:
Ch' in te solo è riposta,
Solitudine mia, la manna ascosta.
Voi mortali neghittosi;
Guerreggiate nott'è dì:
l'ombre mie san dar riposi;
Gode sol, chi à mè s'unì.
Correte,
Gustate,
Vedete,
Provate,
La mia pace, e'l mio riso:
Che caparra son'io di Paradiso.

SCENA VIII.

S. Antonio, Oratione, Solitudine

S. Ant. Cara, & amata Oratione, quanto soave mi rendi la so-

ſolitaria vita; anzi m'introduci in quella vita, accompagnata da tutti i diletti.

Orat.*Di ſolitaria vita,*
I cilicii, i digiuni, aſprezza, affanno,
le delitie mie t'addolcirenno.

Sol.*Ecco un fedele amico:*
Nel ritrovarlo, ì paſſi benedico.

*S.Ant.*O quanto è geloſo il mio Signore, e tu Oratione fai, ch'io non ſia tale; mentre io vorrei, che tutti conoſceſſero, & amaſſero Dio, e Dio vuole lui ſolo eſſer'amato.

Sol.*Se di cuore amar vuoi quel grã Signo-*
Fuggi la moltitudine; *(re,*
Stringi me Solitudine.

Orat.*Ecco felice arriva,*
La mia figlia addottiva:
Solitudine vaga,
Tanti guſti puoi dare all'Alme belle,
Quanti cerchi ſucchiar da mie mãmelle.

*S.Ant.*Ah deſiderata Solitudine, t'abbraccio dentro il mio cuore; e tu belliſſima Oratione, ſtringi il tuo divoto amico, nel tuo ſeno giocondo.

Sol.) *à 2.* *Godi pur con gioja, e riſo,*
Orat.) *Solitaria Tortorella;*
Il piacer di Paradiſo,
Che sà dar coppia sì bella.
Ti ſolleva all'alte Sfere.
Solitudine, e Preghiere.

*S.Ant.*E chi non ſi ſtaccaſſe dal mondo per godere vita si delitioſa, e delitie così vitali.

Sol.) *à 2.* *Corre un cuore ſoſpirante,*
Orat.) *Sopra l'ali del timore;*
Non ſopporta un cuor amante
La tardanza nell'amore:
Col fervor veloce vola:
Alma orante, Anima ſola.

S.Ant. Fuggiamo, Solitudine mia diletta; e mentre teco ritrovo ogni mia quiete, conviene allontanarmi in tutto da' ſtrepiti di queſt'inquieto mondo, & attendere con più purità all'oratione.

Sol.*Da terreni fantaſmi allontanato;*
Purgato ogni penſiero, & ogni affetto;
Godrai vero diletto.

Orat.*E con mia chiara luce,*
Poſta ſu'l candeliero,
Conoſcerai dal falſo, il ver ſentiero.

*S.Ant.*Fugga chi può il mondo nella Solitudine: e cerchi incaminarſi con l'oratione, al Paradiſo: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in Solitudine; & oratio mea in ſinu meo convertetur.* A Dio ſpaſſi, à Dio mondo, à Dio mõdani. Con queſt'occhi, c'hanno da mirare in Cielo il mio Salvatore, ſdegno guardare ogni terreno oggetto.

Sol.*Solo un tuo conoſcente,*
Sappia il luogo rinchiuſo;
Per provederti alle fralezze humane,
Del neceſſario pane.

Or.Sol.*à 2. E ſappia ogni mortale,*
Che chi aſpira del Cielo al gran poſſeſſo:
Hà da laſciar col mondo anco ſe ſteſſo.

Entrano tutti nella Spelonca, e ſi chiude il Domo.

SCENA IX.

Aſtaroth

Viene dal Trabocco con un bacile dorato, e con una catena d'oro.

ALl'Inferno non mancano anime, perche non mancano arti. Dalli più cupi, & impenetrabili Abiſſi, eſco alla luce; e ſe hoggi non ſono altri, di quel ch'io ſoglio, saprò ſconfiggere, & atterrare queſta Rocca, e queſto Romitello d'ANTONIO: Ecco l'eſca, ecco l'oro: A ſuon d'argento, cantano i ciechi. Ogni fortezza abbatte, un poco di colorito metallo.

Dal

Dal pallore dell'oro, n'argomentarò il suo niente, e'l mio valore. Già tendo le reti; può un'aurea chiave aprire, ogni serrata porta. Quì stà bene il bacile d'oro; e questa dorata massa, oh quãto riluce in questo passaggio.

SCENA X.

S. Antonio, Astaroth.

S. Ant. OH con quant'inganni, ò di quanti modi ci allaccia, l'antico Serpe infernale; sparge in ogni attione, il suo pestifero veleno; s'attraversa per ogni strada; in tutti i sentieri s'annida. Chi se ne fida, cade.

Ast. E per te vicin'è la caduta; e d'altra maniera discoprirai gl' inganni, dopò che sarai preso.

S. Ant. O' ecco un bacile d'oro! come è vago, e pretioso! Chi sà, à chi toccò rea ventura di perderlo?

Ast. Et à te tocca la buona sorte, di possederlo. Felice te.

S. Ant. Ma in queste contrade, nè anche il Sole fida i suoi raggi; nè vi si scorge orma, in queste selve, di Passaggiero.

Ast. Che tante metafisiche?

S. Ant. Se fosse caduto à qualch'uno, sarebbe ritornato à ritrovarlo, & à pigliarselo. Stia la Terra, con la Terra, che tal'hora dentro bacile d'oro, sputasi il sangue.

Ast. Piglialo, che ti servirà ne'tuoi bisogni.

S. Ant. Che più vago, e pretioso piatto, che questo smaltato fianco del mio Redentore Giesù.

Ast. Ahi che nuovo fuoco io sperimento. *sparisce il bacile.*

S. Ant. O, come sparve il bacile! Ah, che tanto il male, quanto il bene, sono larve apparenti. Veggo una gran luce in quel luogo; si sì, sembra una massa d'oro!

Ast. Et è fino, à nessuno caduto, fatto così dal Sole: che, con i suoi raggi, in questo luogo, l'ammassò.

S. Ant. Io, che volontariamente mi spogliai de' proprii beni; mi lascerò allacciare da colorita terra? Guardimi Dio, di rimirar con quest'occhi, altro ch'il mio povero, e nudo Crocifisso.

Ast. E se ne và. Và che ti rompi il collo. Rinselvati, bestia battezzata; ch' io, precipitando all' abbisso, inventarò nuovi modi per farti tracollare all'ingiù. *gli manca la terra sotto i piedi*

SCENA XI.

Ammone, Asciutto.

Amm. LA vita del tuo Padrone Antonio Egittio, è norma, e regola, del mio sregolato vivere; e la sua pallidezza, per li cilitii, e digiuni, è mio rossore, e vergogna.

Asc. Eh Frà Chiarchione mio; dimmene na cosa, e te sò schiavo; E lo vero, ca chello, che magna, vuie nce lo portate?

Amm. Ah, che questo istesso, mi è di sõma confusione: già che, da volta in volta, di scarso cibo, lo provedo; quale altro non è, che poco pane, con poco sale, bevendo acqua pura; e di questo t'accerto da quell' Ammone vile, che sono.

Asc. Creo à l'orma vostra Frà Scarcione mio bello, mà non me darrissevo n'autro sfitio; mmezzareme addove stà, pe tornarelo à bedere, prima che mora.

Amm. Or questo nò; l'anima dell'Amico, è la secretezza: e voi altri Napoleta-

letani, non sapete far troppo bene l'officio di Secretario.

Asc. Non sia pe ditto. E dove se corca quando s'arreposa?

Amm. Dorme sopra le foglie d'alberi, ò sù la nuda terra; bēche egli nō mai brami di riposarsi, vegliando spesso le notti intiere in oratione.

Asc. Viat' isso, ca n'hà sceuta la meglio via; Io le sò stato no piezzo servetore; e non m'allecordo, no jotola de defietto: è stato Segnore, e mò fà na vita de Cano.

Amm. Anzi Angelica, non mangiando, nè bevendo, nè riposando, e vestito di carne rassembra tutto spirito.

Asc. Deciteme Frà Pormone, è lo vero ca pare scumma vuroccole, co na tonaca brutta à bedere, ncoppa no celitio?

Amm. E di questo, mai si spoglia.

Asc. Ah; chesta sciorte de vita sarvateca, non cape nzierto. Non è croce, da portarese ncuollo la vita soja; ma fatte la croce, e fuje.

Amm. Spesso mezzo morto lo ritrovo, per le continue, e gagliarde battaglie, che sostiene dall'Inferno.

Asc. Sarva Santa Pasca; morarria sconfiesso, se mme comparesse lo mmarditto; ma isso, viat'isso, fà penetentia de li peccati mieie.

Amm. I Santi, per guadagnarsi il Cielo, hanno tanto stentato; & i peccatori poco, ò nulla curano scampar dall'Inferno.

Asc. Affè mme faccio Mummia, lo Patrone mio, cchiu dellecato de me, fà tanto; e io nato à la lota, sò accossì dellecato. Iammo jà.

Amm. Crescano l'anime nostre humiliandosi più, e prepariamoci à patire con patienza, le tribulationi necessarie di questa misera vita. Andiamo.

SCENA XII.

S. Antonio.

Si ritrovarà il Santo inginocchiato dentro la spelonca.

NOn tanto insanguinato mio Bene, mi dà pena, guerreggiar con tutt'un'Inferno, quanto sentire i stimoli di questa carne sozza, e rubella? Con i flagelli, la mortifico; con i digiuni la debilito; con i cilitii l'incatēno; cō le vigilie l'avvezzo alla sentinella del Nemico; e pure hà vigore di ricalcitrare alla ragione.

SCENA XIII.

Asmodeo da fanciullo Etiope, S. Antonio.

Asm. E Possibile in un giovane vivace, e fresco tanta purità? E possibile, che non voglia rendersi à tanti assalti? Son caduti i Santoni; e non è virtù, nè santità, che non sia di loto, dove il senso s'azzuffa con la ragione: & hora, un giovane, mi fà guerra? O Cielo crudele, & à che n'hai ridotto?

S. Ant. Quante piaghe hebbe il flagellato, e Crocifisso Amore, furono tāti occhi, che debbonsi tener' aperti, acciò la carne, non si rubelli; l'inimico è domestico, onde, più deve temersi.

Asm. Mà non può fuggirsi. Posso ben io con una favilla del mio ardore incenerirti. Chi sà? sono fanciullo, perche entro per tutto. Mà se m'impossesso di un cuore, ad un punto mi trasmuto in Gigante. Gioventù, libertà; il tuo sangue, che bolle; puoi scapricciarti; e te ne stai in questo Eremitaggio rinselvato, e inselvatichito. Non sai ancora, che vuol dire bellezza, & amore.

S. Ant.

S. Ant. Giesù mio, che pensieri molesti, mi si ragirano per la mente. Chi fù più bello di Te Signor bellissimo, ch'essendo libero Dio, pur volesti, nel più bel fiore de gl'anni, versar il sangue da tutte le vene, sopra l'acerbo tronco. Te solo amo, mentre da te solo fui, sono, e sarò amato con amore infinito.

Asm. Ahi, ahi, con questo Antonicco, io vi perdo la carta del navigare. O crepacuore, ò piaga profonda, ò cordoglio, che mi trapassa il cuore.

S'alza il Santo, & esce fuori della spelonca

S. Ant. Ma, chi sei tu, sozzo fanciullo? e come dimori trà quest'erme solitudini, e basse scoscese?

Asm. Io sono quel fanciullo gigantèo, che nell'otio, hò più negotii; e trà le delicatezze, son più robusto.

S. Ant. Chiunque tu sei, sei un mostro abominevole, & un'abominatione mostruosa.

Asm. Io mi chiamo, lo Spirito della Fornicatione.

S. Ant. Sì. Or sì, che più volentieri, ti conculcarò. Ve, se sembri un Gigante, quando che tenti, con tanti, e tanti allettamenti, che altro non sono, che sozzure del tuo bugiardo promettere, & ingordo sollecitare.

Asm. Io sono picciola pietra, che hò prostrato Colonne.

S. Ant. Da hoggi in poi, come pietra, ti trattarò, conculcandoti, e calpestandoti. Ma se prometti contenti, come Tu te ne stai piangente, & afflitto?

Asm. Ne dimoro così, mentre havendo vinto tanti, e tanti; e molti, e molti ingannato; da te, e dal tuo valore, sempre sono rimasto cōfuso, è vinto.

S. Ant. Sei stato vinto dal Sangue del mio purissimo, e sferzato Agnello Giesù.

Asm. Ahi nome horribile. Resta in mal'hora per te. Non mancarà tempo; basta; hò forza fin'all'ultimo fiato. *gli manca la terra sotto i piedi.*

S. Ant. E fino all'ultimo fiato io temerò. Misera gente, che essendo creata, per conversare con Dio, con gli Angioli, e Maria; s'allaga in paludose, e corrotte tane di carnali diletti. Sia sempre à te gloria, Altissimo Rè, che con la povertà, m'hai fatto vincere apparenti tesori; e con la mortificatione purissima m'hai scoverto le lordure del senso. Povere anime pellegrine allucinate in tante maniere? Chi è colui, che riflettendo l'ombra sua in Terra, corre per abbracciarla? quanto più corre, più l'ombra fuggirà; e quel passo, che dà, per pigliarla, ella stende per fuggirlo. E voi dishonesti cuori, v'invaghite del lampo d'una vana beltà, nuncio d'un tuono horribile, & eterno.

Ritorna nella spelonca, e si chiude il domo.

SCENA XIV.

Trifesso, Francuccio, Asciutto.

Trif. Pfù, fù, fù, oh, oh, crepa, crepa, ridi, crepa, oh, oh, fù, fù, fù.

Fran. Oimè, che lassezza. Amico caro, Asciutto mio, questo spirito più mi martella, quando per virtù di scongiuro, mi lascia alquanto quieto.

Asc. Zezzate ccà, bene mio; piglia sshiato no poco; ca lo strefoliare, e storzellare de sto spireto furiuso, te lassa, comm'à vessica moscia.

Trif. Oh che gusto, ò che dispetto; oh, oh, fu, fu; Oh che potessi quel che voglio; e già che posso quel che voglio, gira, gira, gira, gira, fu, fu, fu.

Asc. E che razza de Deiavolo capo tosta

sia è chisto? quanto chiu se scongiura, chiu se nne piglia. Sarrà quarche Demmonio vatteiato comm'à mè, che n'hà paura d'Acqua Santa, de Croce, e ruta à cinco pizze.

*Fran.*Signor mio, quanto più patirà un' Anima, che stà in peccato mortale! perche così vivendo, l'Inferno stà dentro di lei, e poi morendo, ella nell'Inferno trabocca.

*Trif.*Venga il Prete, venga il Monaco, Acqua Santa, Croci, Esorcismi: Come siete da poco; e non conoscete voi Smirmilostec, Arbusfuman Tridorctricon, Tridorctricon, Arbusfuman, Smirmilostec.

*Asc.*Spireto mmerlino, nnomme, e signo de stà Croce, scinde à lo pede, priesto?

*Trif.*Malan, che ti venga; ch'hai da far tu con mè, pfu, fu.

*Asc.*Nnomme de lo primmo de Noviembro, e de lo Santo co la Croce storta all'utemo, lassa la parte prencepale de stà Creiatura, e scinde à la ponta de nnante, de lo tallone de dereto?

*Trif.*Più tosto salirò sopra la punta del tuo naso, pfu, fu, fu.

*Asc.*Se ppe io sò benuto pe la decema, e nce lassarraggio lo sacco. Potesseme arravoglià la Corona à lo naso; ò sapesse quarche Santo nuovo, che non è puosto ncalannario ancora.

*Trif.*Noi siamo tre compagni dentro; Ci vuole un pezzo ad esserne cacciati: Siamo trè, siamo trè, fu, fu, Tridorctricon, Arbusfumàn, Smirmilostec, fu, fu, u, u, u, u.

*Fran.*Parmi ad ogni momento, che lo spirito rubello, lasciando il piede, saglia à tormentarmi.

*Asc.*Non te mettere co st'arteteche ncapo, arrasso sia; ca so scolato côm' allesse dint'à lo cuofano; Non pozzo abbencere à uno, e havesse da contare la vattuta, e cãtare à duie Chore.

*Trif.*All'occhio, all'occhio; al piede, al piede; al braccio, al braccio; salta alli denti, alli denti o, o, oh che fame, ò oh che fumo, ò, oh che foco, ò oh che rabbia, ò che crepacuore, rota, rota, rota, così si fà, fu, fu, fu.

*Asc.*Abbesogna, che chisto sia lo Capopuopolo de li smarditte, stà ncuorpo à chillo, e le stentine meie sonano all'arme; e lo core è fatto quanto à na Cicola. Sfortunate Arme dannate, e che farrite à chella sentina fetente, de galera mmita, d' Inferosse.

*Trif.*Che faranno? che faranno? bestemmiar Dio, la Vergine, e tutto il Paradiso, ahum, ahum, ahum, fu, fu.

*Fran.*Scampami, Signore, da quella voragine caliginosa.

*Trif.*E pur tanti mi seguono, e pur tanti m'abbracciano; oh viva viva Smirmelestec, Arbusfuman, Tridorctricon.

*Asc.*Simmo pazze à davero, tremmàmo de n'havè li Mammuonie ncuorpo, e pò ne stanno le megliara ncorporate co l'arma, e che cechìa è chesta, che!

*Trif.*Siedi quì, muovi la testa così. Chi te l'hà detto chi? Sù lavora, hora ch'è dì.

SCENA XV.

Ammone, e sopradetti.

Amm. Glà hò rinchiuso il mio caro Padre Antonio, dentro una solitaria, & antica Spelonca, & havendo chiusa l'entrata con pietre, solamente due volte l'anno, cioè ogni

ogni sei mesi (mantenẽdosi quel pane, tal'hora un'anno) gli somministro, e calo per il tetto alcuni pochi pani, com'è l'uso de' Tebèi; e senza più vederlo, nè parlargli, me ne ritorno.

Trif. Ah che ardore, oh ch'incendio, oh che tormento, fu, fu.

Amm. Al sicuro questo sarà spiritato.

Fran. Appena posso sollevare la mente à Dio, tanto mi sento infievolito.

Asc. Aiutate comme puoie, ca lo Dio nuosto tenemente sulo à lo core, e si satia d'onne sospiro.

Amm. Deo gratias. Chè andate facendo fratelli. A Dio Asciutto?

Trif. Nuova guerra mi si prèpara: all'armi, all'armi; olà compagni, all'armi, fu, fu.

Asc. Oh che singhe mille vote lo ben venuto, Frà Pormone mio bello. Sò miezo desperato: stò attorniato da Diavole, e non saccio che mme fare. Tutte duie st'ammice, sò Catecummane.

Amm. Energumeni volesti dire; e quest' altro ancora è spiritato?

Fran. Così non fossi.

Asc. Chisto è Demmonio cresteiano, che te fà mille piacire; e quando lo commanne, se fremma, e non sè friccecа da no pontone. Ma lo Scazzamauriello de chist'auto è no Turco, no renegato senza signo d' hommo da bene. Non ce abbastano nè Prievete, che lo lega, ò Santo, che lo scioglia.

Trif. V'intendo, v'intendo, fu, fu. Olà Arbusfuman, Tridorctricon, Smirmilostec, Smirmilostec, Tridorctricon, Arbusfuman.

Amm. Chiama come vuoi, ch'il vento ti risponde.

Asc. Non saperria che fare, p'ascire dà sti guaie.

Amm. E non sai tu, quanti indemoniati si liberano per tutto l'Egitto, al solo nome di quel grand'Huomo, tuo antico Padrone, e mio Maestro? habbi fede, perche possono liberarsi, nominando solo il grand'ANTONIO EGITTIO.

Trif.)
Fran.) à 2. Ahi nome horribile.

Trif. Forz'è, ch'io parta.

Fran. Forz'è, ch'io peni fu, fu, oh, oh.

Trifosso cade in terra libero.

Amm. Oimè, restò quasi morto.

Asc. Trefuosso mio, ched'haie? Susete core mio. Tutto sì sconocchia, e non se reie.

Trif. Sia sempre benedetto Dio ne' Servi suoi. Oh gran virtù del Servo di Dio Antonio. Asciutto mio, son libero.

Fran. Et io sprigionato oh, oh, oh, fu, fu, fu. Chiudasi il Cielo, coronisi l'Inferno. E chi può resistere al gran Foranstilac, al gran Foranstilac, fu, fu, Cielo crudele, non m'hai discacciato da te? Ecco qui il Paradiso mio. Il tormentar quest'huomo stimo beatitudine, e gloria, oh, oh, oh, fu, fu.

Asc. Nuie hàvimmo allummata na lãpa, e se n'è rotta n'auta. Chillo s'è rutto lo cuorno precepeteianno all' Inferosse; e chisto nce farrà rompere lo cuollo vuosto, co frusciarence la capo.

Amm. Ma chi n'hà liberato uno, può far libero quest'altro ancora.

Fran. Ti piacque il rodere Pater nostri? Ora spolpa quest'osso, ahum, ahum, Cadi à terra, mangia questa polvere, ahum, ahum; Muovi la testa adesso cõ prestezza, fin ch'il collo ti si spezza, presto, presto, fu, fu.

Amm. Inginocchiamoci fratelli.

Trif. Io nõ posso; pregarò così seduto.

Fran.Sanctificetur;ora pro eo . ah, ah, che risata grassa, ò, oh Tribarcaril, Stregamonte, Cucumiol, Corzupampa, tutti quà, tutti quà, che si fà? fu, fu, fu.

*Amm.*Dimostra, Signore, quanto sei mirabile ne' Servi tuoi, e fà libera questa creatura tua. Parti via superba bestia, all'invocatione del gran Servo di Dio Antonio.

*Fran.*Ahi, ahi nome infame, che abbatti ogni demonio. *Cade à terra libero.*

*Asc.*Vedite, vedite che sbattere che fà; tutto tremma.

*Trif.*Sarà libero senz'altro.

Amm. Alzati fratello, appoggiati à mè.

*Asc.*Damme la mano, e stà alliegro Farciuccio mio.

*Fran.*O Rè degli Esserciti, e chi non ti temerà? se così rigorosi ministri, al solo nome d'un Servo tuo; si profondano all'Inferno.

*Amm.*Horsù, andate in Chiesa à ringratiare l'Autor d'ogni bene, ch'io ancora vi farò compagnia.

*Trif.*Non si perda tempo.

*Fran.*Lo farò con la faccia per terra.

*Asc.*Vuie iate à santiareve à la Ghiesia, e io ntrà sti vuosche, vogl'i à trouare sto Santo Patrone mio: e voglio fare comm'à cane de caccia, addoranno ogni viocciola, nfin tanto, che trovo la fera.

SCENA XVI.

Solitudine, Oratione, S. Antonio.
Apparenza della Spelonca del Santo, il quale si ritroverà nel mezzo inginocchiato.

Sol. P*Rovasti Antonio mai,*
Di solitaria, e insieme orãte vita,
Dolcezza più gradita.

*S.Ant.*Mercè, che ne' riposti tuoi gabinetti conservi il nettare, e l'ambrosia di tranquillità, e quiete.

Orat.*Spensierati i mortali,*
Dietro a' beni fugaci
Corrono sitibondi;
Spendendo il tempo tutto in vanità;
E perderanno al fin l'Eternità.

*S.Ant.*Solo Tè stimo, solo di Tè temo, solo Tè chiamo, bramo, & amo A mabilissimo Dio; questo sia il mio Paradiso, non partirmi dal tuo santo volere; nè ti cerco altro amore, che farmi patire per Tè, per Tè.
Và in estasi.

Sol.) à 2. *Chi del Ciel brama i contenti,*
Or.) *Del patir beva alli fonti;*
Che san dar dolcezza i monti,
Se di Mirra hanno i torrenti,
Solitudine, che prega,
Tutt'il Cielo, all'Alma piega.

S.Ant. E che ci vedi di buono in mè, bellissimo mio Redentore, che mi ricolmi di tãti giubili? E che mai posso renderti, se facendomi fuggire dal secolo, mi facesti tutto mio, e poi mi dai tutto tè stesso di più, frà tante soavità; E pure tutto amareggiato in Croce ti considero.

Orat.*Quest'è la vera vita:*
Meco sposarsi, e delettarsi in Dio,
Che satia ogni desio.
Infelici mondani,
Che stan sepolti nell'obliuione,
Privi d'Oratione.

SCENA XVII.

Arturo, Asciutto, e sopradetti.

Art. BEnedetto il momento, che ti ritrovai, Asciutto mio, che m'incaminasti teco per questi sentie-

ri à ritrovare il gran Servo di Dio Antonio.

Il Sãto riviene dall'estasi calãdo pian piano.

Asc. Vossoria vole vedè no Patre Santo, e io no Patre, e Patrone Santissemo.

Art. O stupori? Mira, Asciutto, mira, come discende dal Cielo in braccia d'un'altissima estasi sollevato.

Asc. Io tutto tremmo. Addenocchiammoce, Mò sì ca lo poteva asciare nterra vì? Chiove dall'aria comme la manna.

Art. O che faccia allegra, e devota? Benedetto quel Dio, che ti creò. Padre so no ricorso sotto la vostra protettione, tirato dall'odore delle vostre virtù.

Asc. Bello Patrone mio, mme jetto à li piede vuoste. Mme senteva morire si non te vedeva, mò che t'haggio visto, non mme nne curo, ca campo cient'aut'anne.

S. Ant. Figli, e fratelli miei, non mi fate più arrossire, non mi confondete. Veniste à ritrovare un gran peccatore; che menando vita da bestia, in queste selve venne, per non scandalizzare i prossimi col suo vivere difettoso.

Art. Padre, sicome è parte dBontà voler esser buono; così conoscersi difettoso è ancora un grado di Virtu. Ma la Paternità sua, quanto più si protesta, e confessa scelerato, più s'autentica per Santo.

S. Ant. Oh Dio, e perche questo à mè; che ne vedete d'uno disutile, d'uno vagabondo, d'uno poltrone. Ma se bramate gradirmi, e dar gusto à Dio: ritornatevene nella Città, e lasciate i Deserti remoti alli Romiti.

Art. E chi si può più partire da luogo sì santo, da Santo così potente; tanto più, che il fine, che quì mi condusse, fù il desiderio di sanare un mio unico figlio lunatico; che patendo discensi horribilissimi, tirano lui alla morte, e tutta la mia casa à mal vivere. Deh vi muova à compassione miseria sì lacrimevole.

Asc. Facitelo, Patre, ca fare llo puoje, si sò io testemmonio, onne sospettione malo, comme a lo sulo nomme vuosto, duie Speretate sõ restate libere, e sarve.

S. Ant. Iddio fà più risaltare l'opere sue in prospettiva, con l'oscuro dell'indignità mia. Habbi fede, che lo raccomandarò à Dio. Deo gratias: partitevi, e non m'intorbidate più. Dio l'accompagni, e benedica.

Art. Lascio il mio cuore, e tutta la mia casa nella vostra carità riposta.

Asc. A lo nomme tuio esceno li spirete; e io lo spireto te lasso, se parte lo cuorpo. *partono.*

S. Ant. Il Ciel vi sia guida. Dove sete Solitudine mia, Oratione cara? Chi poppò alle vostre mammelle, non gusta d'altro ristoro.

Sol. *ANTONIO, che pretendi?*
Quì l'Infermi concorrono:
I Popoli ti turbano:
I silentii disturbano:
L'altre virtù corrompono.
Necessario è fuggire;
Se buon porto desii, convien partire.

Orat. *Nelle cave remote*
Della Tebaide à te superiore,
Convien partir veloce;
Per fuggire del Mondo anche la voce.

S. Ant. Con molto mio gusto, & ardenza grande, m'incavernarò, e fuggirò sempre più, anzi volarò, se voi due siete l'ali de' desiderii miei; Oratione centro del mio cuore; e Solitudine asilo d'ogni virtù.

Sol.) à 2. *Alla fuga sì, sì, che bē conuiene,*
Or.) *Rintracciar il Diletto,*
Per monti, e per colline,
A disetarsi il petto,
Con l'acque cristalline,
Dell'infinito Bene.
Alla fuga sì, sì, che ben conviene.

Apparenza d'Inferno.

SCENA XVIII.

Lucifero da Cerbero, Asmodeo da Leone, Astaroth da Orso con bastoni nelle mani.

Luc. A Battaglia.
Asm. Alla guerra.
Ast. All'armi.
Tutti 3. All'armi, all'armi.
Luc. S'abbatta.
Asm. S'uccida.
Ast. S'atterri.
Luc. A battaglia.
Asm. Alla guerra.
à 3. All'armi, all'armi.
Luc. Dalla mia trifauce gola, apprendete il terrore: atterrite, atterrate quest'Hominuccio vile, che à guisa di bestia, habitando ne' Deserti prētende guerreggiare con noi Spirti sublimi del Cielo. A battaglia.
Asm. Alla guerra.
à 3. All'armi, all'armi.
Luc. Vn rustico habitator delle selve, hà posto sossopra l'Abisso; E noi, che pugnammo con le Stelle là sù, saremo abbattuti da un'Homicciuolo. Oh nostra vergogna eterna, ò vitupero da sepellirsi hoggi, e scancellarsi dal nostro honore impareggiabile. Sù, che si fà? Chi vinse il Cielo, haverà dura provincia con la terra?
Asm. A battaglia.
Ast. Alla guerra.
Luc. A voi stà, ch'io per mè saprò vendicarmi.
Asm. Alla guerra.
Ast. A battaglia.
Luc. All'armi.
à 3. All'armi, all'armi.
Si ritirano tutti tre da parte in aguato, fuori la Scena, e si chiude l'Inferno.

SCENA XIX.

S. Antonio.
Apparenza di Castello mezzo diroccato.

S. Ant. PEr fuggire il concorso delle genti, mi sōrinchiuso dētro questo diroccato Castello; dove havēdo ritrovato innumerabili serpēti velenosi, al mio primo ingresso son tutti fuggiti. Ma i serpēti Infernali, non lasciano di continuamente persequitarmi con assalti, con insulti, e con inganni. Io non li stimo, di nulla temo. Tutti chiamo à singolar tenzone. Venga ogni uno, vengano tutti, che io sotto l'insegna di questo gran Capitano, che regge giustitia, con la bacchetta della Croce, spero ottenerne vittoria.
Lucif. S'abbatta.
Asm. S'uccida.
Ast. S'atterri.
Lucif. Huomo da niente, vilaccio, feccia dell'universo; Chi sei tu, che contro noi t'armi?
S. Ant. Quella stima faccio io di voi, che voi di me fate; anzi peggiore mentre voi pure tremate al mio Nome, & io di voi mi burlo, e rido.
Lucif. O Cielo crudele, e perche non ti soffoco.
S. Ant. Se puoi io non mi movo un pelo.

Asm. Hor,

Asm. Hor hora vorrei precipitarti all'Inferno.

S.Ant. Se ti confidi condurmi con questo mio Redentore, e tuo Giudice.

*Ast.*Desiderarei condurci tutto il Paradiso. Ma. Ah.

*Luc.*Non più indugio. Risolviti, ò di partir da questo luogo, ò d'esser vittima delle nostre ire.

*S.Ant.*Questo luogo stimo il mio Paradiso in Terra; e se morirò per le vostre mani, quanto più crudo è il Carnefice, sarà più ricca la corona. Mà sin'adesso non havete altro, che parole, quando eseguirete il vostro adirato sdegno?

*Luc.*Ci beffa di più. A noi. Che mora.

a 3. Mora.

Li corrono sopra battendolo incessantemẽte.

*S.Ant.*Queste percosse sono fiori à frõte d'una battitura, che alla Colonna ligato nudo, hebbe l'innocẽte Agnello. Giesù mio io già moro per te; ti raccomando l'anima mia.

Luc. Ahi. Io tutto tremo. Oimè: chi mi toglie le forze?

Apparenza di Gloria.

Asm. Nuova luce accresce il mio ardore.

*Ast.*Disceso è il Paradiso.

Luc.Asm.Ast.à 3. Ahi; che solo in danno nostro, tornan le frodi.

Sotto i piedi de' Demonii manca la terra: e tutti precipitano in una voragine di fuoco.

SCENA XVII.

Christo da Amor divino, Choro d'Angeli, S. Antonio.

Am.div.) Choro.) à 5. A*Ll'arrivo del Ciel ce-* *(da l'Inferno.*
Sù fugga abbattuto,
Del Regno di Pluto,
Drappello d'Averno:
All'arrivo del Ciel, ceda l'Inferno.
E trà liete contese
Celebriamo d'Antonio eccelse imprese.

Am.div.*Cacciatore*
Trà le selve;
Non di belve,
E fatto Amore.
Quasi estinto,
Non già vinto,
Antonio ceda;
Del mio dardo fatal, hoggi è la preda.
Antonio mio Campione,
Già combattesti invitto;
In sì dura tenzone;
In sì fiero conflitto;
Cõtro l'odio d'Inferno, Amor triõfa.
Ecco, ch'Amor gentile,
E corona, e monile,
Forma cõ quest'abbraccio, e ti risana.
Quanto saran le glorie tue pompose,
Se le cadute tue, son gloriose.

*S.Ant.*Oh quanto è meglio patire con Christo, che gioire col Mondo. Siano à te le lodi, ò divin'Amore, se sono tue le vittorie. Godo d'essere risanato, acciò possa di bel nuovo combattere, per più patire.

Am.div.) Choro.) à 5. *Imparate Alme ignoranti*
Vera gloria, ove s'acquista:
Quando il Mondo ti contrista,
T'apparecchia il Cielo, i canti.
Chi vuol vincer l'Abisso,
Habbia per Capitano il Crocifisso.

FINE DEL PRIMO ATTO.

SCE-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Roperto, Liturgo.

Rop. VEdesti Liturgo, come s'auanzi, nel grand' Antonio, lo splendore di tutte le Virtù, al grido dell'alata Fama, che per tutto l'Egitto, anzi per l'Vniverso mondo, rimbomba?

Lit. Intesi il grido, & appena vi prestauo fede; hora che l'hò toccato con mani, e visto con gli occhi proprii, altro non posso fare, che stupito ammirarlo?

Rop. Bisogna, che di carne altro non habbia, che la semplice superficie; mentre à tanti digiuni, à tante discipline, à tãti cilitii (m'han detto quei Frati) che sempre fù veduto, com' hoggidì si vede, d'allegro volto, e viso gioviale.

Lit. Per tua fè, intendesti Roperto, come la sera, mettendosi in oratione verso l'Oriente, perseveri tutta la notte orante, fino à tempo, che spuntando dall'Orizonte il gran Lumiere de gli Astri, quasi richiamandolo da un'altissima contemplatione, sospirando gridi: Come sei presto uscito ò Sole? e con i tuoi raggi, m'hai ecclissato lo splendore del Paradiso.

Rop. Non ci è più gran Regno della virtù, mentre il nostro Imperatore, s'è mandato raccomandando per lettere à quest'huomo, quale bisogna, che sia un gran Sãto; adesso, che habbiamo fatto l'ambasciaria; diportiamoci Amico un poco, nella Caccia.

Lit. E qual più delitioso cacciare, quanto con la spada, e col rimbombo dell'altrui virtù, discacciare dal cuore, le fiere delle passioni disordinate?

Rop. Or via all'allegra compagnia, e fiorita Campagna ci apporti il giorno abbondanti prede.

Lit. Quanto dimorano i servi ad arrecarci gli arnesi per la caccia! Alano? ò là Alano?

Rop. Sẽto, che viene il mio servo Asciutto con i cani rampanti.

SCENA II.

Alano, Asciutto, e sopradetti.

Al. NOn sò che camino prendere, ò per qual via ricercarli.

Asc. Agnelo buono, fancele ncarrare.

Lit. Eccoli à tempo. Alano?

Al. Signore.

Asc. Sia benedetta Pasca, ca v'havimmo asciate: stãmo, comme fussevo schiattate ncuorpo; Da quattr'hore, che cammenammo; e (nfunno de maro sia jettato) haggio havuto no schianto, arrasso sia: haggio visto precepeteiare vno da no rompecuollo, e parivevo justo vuie; ahimè haggio ditto, chisto è lo Si Coperta lo Patrone mio, e pò è stato n'Vrzo.

Rop. Bell'animale, come tu proprio.

Lit. Felici noi, e povero lui, se l'incontriamo.

Al. Questi dardi sitibondi, non altro, che nel sangue d'uno di questi potran dissetarsi?

Rop. Conducesti teco il tutto, come t'imposi?

Asc. Ccà dereto sò li cane; e chiste sò li lanzuottele, li quatrielle, li trincasse, e l'arche.

Rop. Battezzi à tuo modo. Porgi quì.

Al. E voi Padrone, non volete accingervi alla caccia ancora?

Lit. Pigliati il mio mantello, e porgimi

la

la faretra. Chi conduce i destrieri?

*Al.*Trifildo li portò ad abbeverare nel fonte, & ivi l'attende.

*Rop.*E quali cavalli conducestivo?

*Asc.*Aquino, e Frà Mauro.

Rop. Aquilino, e Flammauro, sciocco. Stà bene.

Asc. Ma chillo sciocco, non stà bene co mico.

*Al.*Se nel vostro paese sete tutti di questa fatta, sete una matta di canaglia.

Asc. La mala sciorta mia, mme levaie da Ponente, e m'hà portato à Levãte, pe sentire tanta vetopierie: haggio perduto lo primmo Patrone, lo Patr'Antonio Egittio, che s'è nservatecuto ntra sta soletummene; sò stato appresso co cierte scauza cane, e spoglia mpise, che si morevano de famme, e de paura; pò stiette co duie speretate, e mò spereteianno io de tornare à le padule meie, me sò puosto co le sufurie loro, che site Ammasciature de lo Mpalatore, che site de retuorno à Romma; e pe fare piacere à lo Si Dobretto, sò benuto co Lana à sti contuorne; ca faccio cacciã meglio de vuie.

*Lit.*A la fine sempre sei servo, e sei Napoletano goffo. Dimmi Alano, Trittillo, e Fiammetta, dove sono?

*Al.*Tutti gli tiene Cornelio.

*Lit.*Havete portato il corno per radunare i cani?

*Asc.*M'allecordo, ca l'haggio pigliato.

*Al.*E che? dopo preso, l'hai perso?

*Rop.*Perso eh?

*Lit.*Sonaremo con un legno sù le spalle del perditore.

*Al.*Smemorato, che sei Asciutto mio, non ti sovviene, che à Cornelio lo desti?

Asc. Ah sì, sì; no m'allecordava. Siò Crapretto, Cornelio tene lo cuorno vuostro.

*Rop.*Tiene il tuo malanno. Or via, andate ad avvisare i compagni, che vengano al bosco di fossa Tripergola.

*Al.*Date il segno alli cani, che v'ascoltaranno.

*Asc.*Nuje jammo pe stò Vallone; e nigro chillo pede de Castagne, che nce mmatte, nne voglio fà tutte allesse, vallene, e veròle.

*Lit.*Tè, tè Trittillo, tè.

*Rop.*Tè, tè Fiammetta, tò.

*Rop.Lit.a 2.*Alla caccia alla caccia tè tè.

SCENA III.

Apparenza di spelonca. Solitudine, S. Antonio tessendo sportelle.

Sol. D*olce vita*
D'Eremita;
Non invidia i regii tetti,
Se non son dal Ciel negletti.
Tessi Antonio, ch'il lavoro
E' tesoro:
Mentre l'Alma,
Con la Palma,
Sol desia opre sì belle,
Intrecciarsi trà le Stelle;
Qui la brama è sol gradita
Dolce vita
D'Eremita;
Non invidia i regii tetti,
Se non son dal Ciel negletti.
Tortorella
Di tua cella
Stai godendo il Ciel in Terra;
Che sua Manna, quì disserra
Godi Antonio, il Paradiso
Teco assiso;
Ciò che tessi,
Sono messi,
Per le palme in guiderdone

Ri-

Riportarne al fin corone
D'una Regia assai più bella
Tortorella
Di tua Cella
Stai godendo in Ciel in Terra,
Che sua manna quì disserra.

SCENA IV.

Asmodeo da Serapione Eremita, e sopradetti saglie dal Trabucco.

Asm. IO, che sembro chi non sono, e sono quel che fui, sarò hoggi conosciuto per invitto Campione, riportando vittoria di un' huomo sì caro al Cielo. Chi mi stimarà per Diavolo d'Inferno, se sotto mentite spoglie, mà con verace aspetto, e favella Serapione solitario rassembro. Con fraudolente stratagemma,& ingegnose frodi, tanto farò,che questo Romituccio d'Antonio, ritorni al Mondo, ò fugga,e si disturbi dall'Oratione.

S. Ant. Restane nella mia celletta senza scompagnarti da me Solitudine mia; mentr'io solitario in sant'otio, con passi posati, quì d'intorno raggirandomi in braccio all'Oratione tutto mi getto. Sia sempre esaltata quella Fontana di giubilo, & adorata quellaFornace di carità divina.

Asm. E tempo,che m'avvicini.

S. Ant. E hora,che pensi all'Eternità.

Asm. A noi. Dove ne vai Antonio, il grande per fama appresso il Mondo, per gratia appresso gli Angeli, e per santità appresso Dio.

S. Ant. E niente appresso me stesso. Ma che gratia è la mia? Che mi comāda?

Asm. Il fuoco, che mi brucia nel seno della salute altrui, mi hà spinto à lasciar il mio ritiramento,e trasferirmi à Vostra Paternità, per conferirvi un'importante affare.

S. Ant. Lo rimuneri di tanto affetto, il mio Giesù.

Asm. Ahimè: la podagrà mi fà spasimare.

S. Ant. Mi dispiace. Dubito, che non l'habbia cagionato la fatica del camino.

Asm. Se si conoscessero l'arti del Demonio, si diria, che ciò sia arte del tentatore. Ma voglio pure scoprirvi il tutto.

S. Ant. Mi sarà carissimo.

Asm. Con doppia pena. hò inteso la perdita dell'Anima, e dell'honore.

S. Ant. Di chi?

Asm. Di vostra sorella.

S. Ant. E come?

Asm. Non havendo occhio, nè guida sopra di sè, si è data à dishonesta vita,nuncia di eterna morte.

S. Ant. Io la collocai in sicuro luogo,le diedi commodità di sua pari;ella era timorosa di Dio; e come adesso può esser cangiata?

Asm. Tanto è Padre mio caro. Di questo vitio nessuno può farsi maestro. Onde io stimaria conveniente, che V. P. ritornasse alla Città,per rimediare ad accesso sì enorme.

S. Ant. E lasciarò la Solitudine?

Asm. Sì lascia la Terra per il Cielo, procurandosi la Conversione di una peccatrice.

S. Ant. La raccomandarò à Dio.

Asm. Ci vuole altro, che oratione in questa facenda.

S. Ant. O mio Dio, Purità in eccesso, santità in astratto,guidami tu.

SCE-

SCENA V.

Oratione, e sopradetti.

Orat. *SI dileguino,*
I fieri turbini,
S'alloutanino,
Atre caligini.
Fugga ogni ombra,
Che t'ingombra;
Perche il Cielo,
Senza velo,
Ti discuopre
Del nemico Fellon gl'ingãni, e l'opre.
E tu perfido mostro
Lascia il mentito manto;
Scendi all'horrido Chiostro,
Tutto confusione,
A i chiari lampi dell' Oratione.

Asm. Ahi rabbia, ahi dura sferza, ch'è l'Oratione del Giusto. Vh che dispetto. Vh, son vinto, son vinto. Ahi duro fato, empio destino.

S. Ant. Ah maligno, e venenoso Serpente, che muti spoglia, ma non lasci il veleno, Iddio m'hà rivelato, che è tutto falso, ciò che di mia sorella inventasti.

Asm. Resta in mal'hora per te, che io tornando nella popolatissima Città di Babilonia verrò per assalirti di bel nuovo, quando meno ti pensi.

Gli manca la terra sotto i piedi.

S. Ant. Sempre sarà meco il forte scudo dell'Oratione; e disfido tutto l'Inferno in queste aperte campagne di solitaria vita. Vieni Solitudine amata, voi due sarete la spada, e lo scudo da rintuzzare i colpi, e per ferire il seminatore di tutte le frodi. Gloria à Te, Gratie à Te, gratioso, e gloriosissimo mio Capitano, e Duce, che in questa felice Solitudine, facendo scintillare i raggi de' tuoi folgori per mezzo dell'Oratione, al mio cuore, vinte del nemico l'astutie, con più fervore à te ne vengo amando.

Sol.) à 2. *Dentro un mare di contenti,*
Or.) *Combattuto gode un core,*
Chi provò, che sia dolore,
Stima dolci, anche i tormenti.
E dà passi di Gigante
Solitario core, orante.

Si ritirano tutti trè nella spelonca, e si chiude il Domo.

SCENA VI.

Asciutto.

NOn ce abbasta tutto l'Agro de Citro, e la semmentella de Mastr' Agostino, pe fà squagliare li vierme, che tengo ncuorpo pe la paura havuta: ora và non essere coraggiuso, e de pietto Orlandisco; Nce penso, e moro de jajo. Comme se tratta de caccia, non la ceo à Chirrone, à Poleto, à Diomele, e à Lisse, mmesto na mantra de Puorce, sbarrucchio na cova de Coniglie, Crapie, e Liepere; e nzerto à no capillo n'arvolo de cient'anne. Hoje non m'è resciuta la caccia. Haggio ncontrata na Triga, ò Panzera (bene mio, e che cosa arraggiata) essa chiena de macchie, io à mutà colore; essa se mette nguardia, io m'arvolejo; jetto na funa pe le nchiappà no pede, l'afferro, la tengo forte, essa à fuire, e io à strascenareme appriesso à essa; Se torna à fermà, co n'vuocchie de percotere; Auzo sto spito, e quanto stregne li diente; e io allargo li piede; Ancora fuio, ed'essa pe la paura non saccio, che se n'è fatta. Senco rommore, fosse quarc'Vrso, ò Lupomenaro, mettimmonce mposta.

SCENA VII.

Roperto, Liturgo, Asciutto.

Rop. FV colpa la tua Liturgo, se dopo il mio colpo non seguisti la fiera, che ferita bisognava alla fine caderti vittima al piè.

Lit. Rinselvossi di tal sorte, che qual baleno rapido sparve.

Asc. Hoje site nate Patrune. Non c'è mancata na jotola, e ve nfilava, ch'à la voce parivevo Asene sarvateche.

Rop. Sempre tù raggli, come uno di questi. Che vai facendo quì solo?

Lit. Et Alano dov'è?

Asc. Sò ghiuto caociando. Patrone l'haggio fatto da Capocaccia; na Triga; che vuie stisse sarrisseve sperecate.

Lit. L'uccidesti?

Asc. L'accidette? n'autro poco, che nce steva, se ne faceva de me, no vocconciello.

Rop. Sei proprio boccone da bestia.

Asc. Siò Liturco Vossoria sà, che cosa sia fera feruta corro, e corro, e torn'à correre, e perdiette Addamo lo compagno.

SCENA VIII.

S. Antonio con libro nelle mani, Ammone, Paolo, e sopradetti.

S'apre il Domo. Ritrovandosi il Santo con gli Monaci facendo la lettione spirituale.

S. Ant. OH quanto, figli, giova all'Anima, la lettione spirituale; mà per gustarne, conviene ogni poco sollevare meditando la mente à Dio.

Amm. Da che V.P. me l'impose, mai la tralascio.

Paol. Io medito per forza, perche leggo compitando.

Lit. Roperto, ecco il grand' Antonio, con i suoi Monaci.

Asc. Santo Patrone mio, che bella varva de piecoro, che haje fatta.

Rop. Ascoltiamoli in disparte.

S. Ant. *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*: Con Dio, può più una volontà efficace, che un intelletto perspicace: *Mitte sapientem*, legge un' altra lettera, *Mitte Amantem, & nihil dicas*: habbiate l'Amor divino per maestro, ch' egli v'insegnarà tutte le vie. Orsù fin quì basta. Ricreatevi hora modestamente nel Signore.

Amm. Quando si ragiona di Dio, si pasce il corpo, e l'anima.

Paol. Padre levatemi una curiosità: Chi è più nobile l'huomo, ò gli animali?

S. Ant. Amm. Ah, ah, ah, ah.

Paol. Voi ridete? Adesso vi dirò la cagione del mio dubitare.

S. Ant. T'intendo Paolo mio semplicissimo. Volevi dire: perche furno creati prima gli altri animali, se è più nobile l'huomo?

Paol. Padre sì: perche furono create prima le pecore, i cavalli, le bestie, che l'huomo.

S. Ant. Amm. Ah, ah, ah.

S. Ant. Il sapientissimo Architetto per far ritrovare ogni cosa preparata all'huomo, nel quale solo si riposò, lo creò all' ultimo luogo.

Rop. Compagno questi non è quell'Antonio il grande?

Lit. Certamente.

Asc. E io Asciutto Panella, songo testemmonio, e affermo, ut supra.

Rop. Et hora ride? Non vò prestar più

fede

fede à tanti colli torti.

Lit. Non dir così, ch' il ridere è passione naturale, e necessaria.

Asc. Sarrà Santo allegrolillo.

Rop. Bisogna mangiar molto sale, prima di conoscere le persone.

S. Ant. Signor Gentil'huomo, una parola in carità.

Lit. Che mi comanda Padre?

Paol. Questi sono gl'Ambasciatori dell'Imperatore?

Amm. Tant'e, stà cheto.

S. Ant. Dico al compagno di Vostra Signoria.

Asc. Eccome ccà, antico servetore vuostro.

S. Ant. A quell'altro Signore, dico.

Rop. Eccomi al vostro cenno.

S. Ant. Mi favorisca V.S. scoccar dall' Arco una saetta.

Rop. Di gratia.

Amm. Stiamo à sentire qualche novità.

Paol. Fosseci almeno qualche fiera selvaggia.

Lit. Stà fatto.

Rop. Comanda altro?

S. Ant. N'avventi V.S. un'altra.

Rop. Quanto comanda Vostra Riverēza

Asc. Annevina, che ngnifeca sta commese chiamma.

S. Ant. Non gli dispiaccia di nuovo scaricar l'Arco.

Amm. Qualche gran cosa, pretende cavarne il nostro Maestro.

Paol. Io stupisco.

Lit. Padre hà già tirato.

Rop. Ma se troppo allo spesso tirarò, spezzarassi l'Arco, quale conviene, che si rallenti un poco.

S. Ant. Or così la và nella via di Dio: se la corda spezzasi per troppo tirarla; ancor i Frati mācano ne gli essercitii spirituali, se dopo tante penitenze, e ritiramenti da volta in volta, non si rilassa tanto rigore; e con tutto che lo spirito sia grande, have però la carozza del corpo, alla quale bisogna ungere le rote, con qualche honesta ricreatione.

Rop. Padre, quanto più stò, m'accorgo, che siete un gran Santo.

Asc. Sempre sto Patrone mio è stato no gran Diascance, che t'annevina, dintro à le ventrecella de lo core.

Lit. Padre pregate per noi, e beneditecci.

S. Ant. Dio l'accompagni.

Asc. Patre, e Patrone mio; recordateve d'Asciutto vuostro; e si m' havite voluto sempe bene, dateme na sportelluccia de ste voste, pe devotione, e utele mio.

S. Ant. Prendi, e sii timoroso di Dio, il quale sempre t'assista, e benedica.

Asc. Quanta nodeca sò à stà sporta, tanta decina d'anne puozze campà de cchiù. Monacielle mieie vogliate bene à lo Patreciello vuostro.

Lit. Compagno udisti?

Rop. Vdii, e prometto, mai più mormorare di veruna persona, e conosco, che quando i Servi di Dio sono mormorati, e cavillati, lo fà Dio, sì per essercitarli nella patienza, come per fare più campeggiare scoprendosi, la loro virtù. Andiamo. *partono.*

Amm. Padre con vostra buona licenza, vò ritirarmi in cella, all'oratione.

Paol. Et io ancora.

S. Ant. Andate.

Amm. Paol. à 2. Benedicite.

S. Ant. Deus. Ancor' io bramo esalare quel grand'incendio, che mi strugge le viscere. Vieni Oratione soave, & amata. Dove sei Solitudine amica; giàche senza di voi, mi sembra l'anima, ò senza core, ò priva di discorso.

SCENA IX.

Solitudine, Oratione, S.Antonio.

Sol.) à 2. *SOtto l'ombre solitarie,*
Or.) *Al soffiar d'Orationi,*
Gode un cuor sua portione
Di delitie hereditarie.
Quanto si sbassa in solitaria balza,
Tant'orãte, più ardẽte, al Ciel s'inalza.

Or.*Presto il Ciel obbedisce à chi lo chiama;*
Così corrispondesse ogni alma ingrata.
A celeste chiamata:
Eccoci à tuoi voleri,
E portandoti al cuor, gioia verace,
Godi la nostra pace.

Sol.*Deh quando fia, che qual saetta alata,*
Solitario Amator, voli all'Empiro,
Con orante sospiro.
Sù risveglia le brame
Più si satia di Dio, chi n'hà più fame.

S.Ant. Lo sai tu, Ben'infinito, Dio degli puri amori, s'altra guerra, altra pena non provo, che vedermi da te lontano; sempre però ti desidero, e quanto più ti possedo, e stringo nell'Alma, più ti cerco; e fatio, n'hò sete; e sitibondo, son satiato.

Orat.*Avido per se stesso*
E l'huomo di gran cose:
Ma il tutto entro di Dio, Dio lo ripose
Scettri, Regni, Corone,
Ricchezze, Dignità, gite in oblio:
Ad un'amante cuor, basta sol Dio.

S.Ant.E qual più bel Regno, che servire ad un Rè sì pacifico? e quale scettro più potente, che imbracciare la Croce? E qual corona più superba, che humiliarsi con tutti, & indiademarsi di spine, col mio divino schernito Monarca.

Orat.*Molti si perdono.*

Sol.*Pochi l'intendono.*
La scorza amara del patir, si sdegna.
Così l'huomo insensato, (to.
Perde di Gratia, e Gloria, il frutto ama-

S.Ant. In eterno sia esaltata quella Fõtana di giubilo celeste, che fece sgorgare nel mio petto, desire di Solitudine; nella quale, prima d'ogni altro, mi ritirai.

Sol.*Non è come tu stimi:*
Che nella via di Dio.
Son gli ultimi, gli primi.

S.Ant. E come?

Sol.*Corrono cinque lustri,*
Da che Paolo, di te, prim'Eremita
Fà solitaria vita.
Affretta il passo, à ritrovarlo intanto
Nella Tebaide, ch'è l'inferiore,
Per riverir un tuo Superiore.

S.Ant. Sì, sì, siate voi due le mie colonne di giorno, e di notte, di nube, e di fuoco; i due poli per queste incognite vie, in Terra alla virtù, e dalla virtù al Cielo. Già m'incamino appoggiato al mio bastoncello; ma più tirato dal vostro pretioso odore di Paradiso: *In viam pacis, & prosperitatis, &c.*

Sol.) à 2. *Corteggiate ò Serafini*
Or.) *Questo nobil passaggiero;*
Riverite con inchini,
Chi del Ciel batte il sentiero.
Precorrete in sughe, e voli
Quest'incontro di due Poli.

SCENA X.

Satiro.

SOn pur Regni, e Città nel Mondo habitate da Viventi mortali; & io simile ad essi trà bruti, e balze vò cõsumando la vita, & incontrando la morte. Chiamar non conviene il Cielo ingiusto; ma debbo ben'io giudicarmi immeritevole d'ogni sodis-

fat-

fattione, benche lecita, e naturale. così comanda chi fece quanto si vede, e fà vedere, e conoscere quanto fece per l'huomo, solamente per questi afflitti giorni di vita, chiamandolo ad altri diletti, ad altre sodisfattioni, ad altro Regno.

SCENA XI.

S. Antonio, Satiro.

S. Ant. GIà stanco, e debole, dopò girato, e raggirato un pezzo mi ritrovo trà queste selve opache, e travianti.

Sat. Giuste sono le leggi del Primo Motore; e bisogna obbedire mentre siamo Creature dependenti da un tanto Monarca.

S. Ant. Hò incontrato poco fà un Hippocentauro, che con la destra additommi lo smarrito sentiero. Anzi più mi sono intricato, frà queste selve, e distorte vie.

Sat. A geli, al caldo d'inverno, e d'estate stando soggetto, patisco, e soffro l'intemperie dell'aria, e del tempo. Hà pur il fonte, la pietra, il foco per correrui, riposarsi, e volare, il mare, il centro, la sfera. Io solo privo del mio fine, mi raggiro per queste selve, e per questi obliqui boschi; nuovo portento, tanto più mostruoso, quanto ch'in parte discorsivo; sarò prima sepolto, che visto.

S. Ant. Oimè ecco un Satiro. *In nomine Patris, & Filii, &c.*

Sat. Non temere, nò. Tò, prendi questi dattili, e rinforzati.

S. Ant. Fosse qualch'inganno; Ma questo bastoncello potrà difendermi da ogni offesa.

Sat. Non posso offenderti; di che temi?

S. Ant. E chi sei tu?

Sat. Io son huomo mortale, e uno degli habitatori di questi deserti.

S. Ant. La Gentilità stima voi altri Fauni, e Satiri Succubi, ò Incubi.

Sat. Non è così altrimente: Io governo il mio gregge. Ma ti priego quanto più posso, che vogli tenermi raccomandato al Dio di tutti, quale sappiamo, che è venuto in terra per salute del mondo, e già per tutto il suo grido risuona.

S. Ant. Ah mio Dio, non posso contener le lagrime per l'allegrezza. Godo, Signore, della gloria tua, e della confusione dell'Inferno; mentre gli animali stessi conoscono il Creatore. Guai à te Alesandria, Città meretrice, ch'adori le bestie per Dio, all'hora, che Dio è conosciuto, anche dall'istessi animali. *Sparisce il Satiro fuggendo.* Oh come in un subito sparve? Sapesse che farmi, e dove rivolgermi per queste selve.

SCENA XII.

S. Paolo primo Eremita, S. Antonio.

S. Pao. APre la Talpa gli occhi, quādo hà da morire: & avvicinandosi la morte, maggior ajuto si ricerca.

S. Ant. Oh che veggio? *Sit nomen Domini benedictum*. Ben ritrovato Paolo prim'Eremita.

S. Pao. Sii ben venuto Antonio Egittio, il grande.

S. Ant. Quant'era il desiderio per la via di vederti, tanto hora godo havendoti ritrovato.

S. Pao. Il camino è stato assai lungo, & alpestre. Andiamo per tanto all'orlo di quel ruscelletto, e consoliamoci insieme.

S. Ant.

S.Ant. Quando sarà quel dì, che non già afflisi, ma attuffati nel pelago della Divinità, dove nè riva, nè termine appare, terminaremo l'acque di questa valle di lagrime, e ci riposaremo nel torrente de' divini piaceri.

S.Pao. Amato Padre, come ti trattano gli heremi, e la solitudine?

S.Ant. Cara guida, e desiderato Pastore; Credo, che la solitudine gareggia col Paradiso terrestre; anzi la stimo atrio del Cielo.

S.Pao. Appunto è così; Corrono già cento, e tredici anni dell'età mia, quasi tutta trà questi deserti menata: dove lungi, da secolareschi imbarazzi, godo quella quiete, che superando i sensi, sentir si può, ma non esprimersi.

S.Ant. Piaccia al nostro cōmune Padre, farci un giorno Cittadini di là sù; solamente per amarlo senza misura, e senza modo, restando sicuri di non offenderlo più. Ma ò maraviglia! *Quì viene volando il Corvo con il pane in bocca.*

S.Pao. Stupisci Antonio, non tanto della providenza del mio Pastore, quāto dell'insufficiēza, e nientezza mia; Dio veramente pio, e misericordioso.

S.Ant. Son opre queste, Signore, della tua onnipotente mano, al cui moto gl'istessi animali irragionevoli obbedisccono.

S.Pao. Compiti sono anni sessanta, che sempre à quest'hora, il Corvo, per sostentarmi la vita, m'hà somministrato mezzo pane.

S.Ant. Et hora?

S.Pao. Et hora al tuo arrivo, questo Padre di famiglia, questo Capitan generale, hà provisto di più vittovaglia alli suoi combattenti. Sono impotenti, e vane tutte le terrene speranze: *Iacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet.*

S.Ant. Veramente prevede, e provede à la necessità, & ad hora opportuna.

S.Pao. Abbate Antonio, prendete il pane, beneditelo, e spezzatelo.

S.Ant. Non sono tanto superbo.

S.Pao. Tocca à Voi, come forastiero.

S.Ant. Tutti siamo esiliati figli d'Eva.

S.Pao. Le cerimonie sono superflue con i Servi Dio.

S.Ant. Ma fare la creanza, conviene à tutti.

S.Pao. Non perdiamo il tempo in questo, per charità.

S.Ant. Scusatemi, che sono stanco per lo viaggio.

S.Pao. Perciò vi rifocillarete alquanto.

S.Ant. Prendiamolo tutti due.

S.Pao. Oh spezzossi da se stesso.

S.Ant. Benedite, Signore, questo pane, come lo benediceste alle Turbe nel deserto, nella vostra ultima Cena, & à mensa con i Discepoli in Emaus; E mentre il corpo si ciba col pane, non resti digiuno lo spirito della vostra parola.

SCENA XIII.

Choro d' Angeli, e sopradetti.

1.del Ch. *HOr che sì scarsa paga;*
I Campioni del Ciel, danno
In sì povera mensa: (al palato.
Prodigo il Ciel dispensa
All'udito armonia:
Cantiamo, ò Rafaele in Compagnia.

2.del Cho. *Sì, sì, che ben conviene.*
S'à grandezze terrene, è questo in uso:
Non sia di ciò, chi aspira al Ciel deluso.

Cho. à 2. *Di sì poveri Romiti,*
Quant'è dolce il nudo pane.

Se

Se di cibi più graditi,
L'Alma satia ne rimane.
Mentre può l'affetto ardente,
Satiare e corpo, e mente.

*S.Pao.*Non invidio le laute mense degli Epuloni: bastami qualche mica della mensa, cioè della Providenza divina.

*S.Ant.*Quanti mesi hai tu, Signor mio, havuto cura del frumento per far questo pane; e sapevi, che doveva servir per mio ristoro. Sia glorificata la tua paterna Providenza.

1.del Cho.*Così mangiano i Giusti;*
Che, se il corpo si pasce, e si ristora,
L'alma grata, il suo Dio, ringratia ogni hora.

2.del Cho. *Infelici mondani:*
Che quasi Bruti immondi,
Pascono i sensi, e l'anima digiuna.

Cho.à 2.*Sventurati, frà poco,*
Saran cibi di Vermi, esca di foco.

Partono gli Angeli.

*S.Pao.*Ti ringratiamo, Signore; Ma fà, che un dì, trà le nozze celestiali, restiamo satii di te. Antonio Abbate la mia morte è vicina.

*S.Ant.*Appena conosciuto, volete abbandonarmi?

*S.Pao.*Al termine prefisso dal divino decreto, non si dà dilatione; Non ti sia però grave, ritornare al tuo Monastero, e condurmi il Pallio, che ti diede il Santo Patriarca Atanasio, acciò v'involgi il mio cadavere.

*S.Ant.*Padre mio dilettissimo, e che amarissima nuova è questa? come in un punto vi trovo, e vi perdo? Ah ch'il bene quà giù, tanto più fugge, quanto più piace.

*S.Pao.*Ah troppo amato Antonio, sono stato lontano dal mio centro, dal mio Bene, dal mio Dio: è tempo di terminare il pellegrinaggio terreno, e prendere paese nella terra de' Viventi.

*S.Ant.*Parto, ma con gran tenerezza.

*S.Pao.*Pregate il Signore per me.

S.Ant. Perdonatemi il disturbo, che vi hò recato.

*S.Pao.*A rivederci.

*S.Ant.*Quanto prima.

*S.Pao.*Ma nel Cielo.

*S.Ant.*Dunque più non ti vedrò, fino alla mia morte?

*S.Pao.*Anzi, che mi rivederai ancor in Terra.

*S.Ant.*Beneditemi Padre.

*S.Pao.*Questo devo dire io.

*S.Ant.*V'abbraccio nelle braccia del mio Salvatore.

S.Pao. Vi stringo nel cuore del mio ferito Giesù.

*S.Ant.*A rivederci.

*S.Pao.*A Dio. Hor andiamo à prepararci alla morte, quale havendo da farsi una sol volta, & havendo un'Anima, che hà da incontrarsi con un Giudice, dal quale n'aspetto una sentenza, d'onde succederà un luogo eterno; bisogna trovarsi con le carte aggiustate in mano.

SCENA XV.

Solitudine, Oratione.

Sol.) à 2. *Trionfante al Paradiso,*
Or.) *Volerà, chi meco fù:*
Goderà nel vago viso,
Dell'amato suo Giesù.
E per me conoscerà:
Ch'ogni cosa terrena, à cader và.

Orat.*Solitudine cara.*

Sol.*Oratione.*
D'onde vieni?

Orat.*Oue vai?*

Sol.) à 2. *A trionfare,*
Or.) *A coronare.*
E chi, amica gradita?

Orat.

Orat.*Paolo prim'Eremita.*
Sol.*E dell'Abbate Antonio, che si fà?*
Orat.*Premiato frà breve anch'ei sarà.*
Or se così t'aggrada,
Andiamne in Compagnia.
Sol.*Quest'è la gloria mia.*
Bella coppia felice,
Cantiamo amica, che cantar ben lice.
Sol.) à 2. *Riverite, ò selve amene,*
Or.) *Verso voi chi volge il piè.*
Hanno i boschi le Sirene;
Ove inganno già non è.
Sol con noi la gloria stà:
Quanto il mondo possede, è vanità.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vita, Morte, Virtù.

Vit. P*Artiti.*
Mor. *Cedimi.*
Vit.*Morte abborrita.*
Mor.*Misera Vita.*
Vit.*Tu che ricetto sei,*
Delle miserie tutte;
D'ogni spavento, spaventoso mostro:
Fuggi da questo Chiostro.
Mor.*Miserabile sei, nè lo conosci;*
Se sol nel vivere,
Tuo lagrimevole,
Gli huomini provano,
Tutti gli affanni:
Parti, che ben t'inganni.
Vit.*Sciocca, per mezzo del peccato rio,*
Ogni dolcezza mia, tu amareggiasti;
Et ogni mio sereno, intorbidasti.
Mor.*Ma che dirai, s'in ogni avversa sorte*
Per consolarsi ogn'un, chiama la Morte?
Vit.*Tuoi rimproveri sono, e affrõto grave:*
Dicendo d'ogni mal, Morte sei chiave.
Mort.*In fatti non si giunge*
A vedere, & à vivere di Dio,
Se non per mezzo mio.
Vit.*Cedimi dunque al fine;*
Se tu sei mezzo mio, son'io tuo fine.
Vit.) à 2. *Sì, sì, sì cederai, credilo à me:*
Mor.) *Presto al fin caderai, vittima al piè.*
Mor.*Tutti morono.*
Vit.*Tutti vivono.*
Mor.*Vivono per morir, com'io discerno.*
Vit.*E morono per viver' in Eterno.*
Mort.*La Morte è certa;*
La vita incerta;
E col morire,
Ogni duol sà finire.
Vit.*La tua falce letale,*
Tal'hor dà mort'eterna, & infernale
Vit.Mo.*à 2. Nò, nò, nò pagarai l'ultimo fio*
Sì, sì, sì, perderai al Vit. *viver* / Mor. *morir* *mio.*

Apparenza di un Teatro di fiori.

VIRTV'

Virt. T*Erminate le contese,*
Trà voi lite, non sia più.
Che son vane le difese,
All'arrivo di virtù.
La virtuosa vita
Di chi serve di core, il gran Monarca.
E' martirio penoso:
E' morir à tutt'hore, doloroso.
E virtuosa Morte,
L'apre à vita immortal, l'aurate porte.
Mor. *La virtù si corona;*
Ma dopo morte, al vincitor si dona.
Vit.*Si coronano in morte pretiosa,*
I merti della Vita.
Virt. *Virtuosa.*
Hoggi sù questa Scena
Di due miei fidi Amici;
D'Antonio il grande, e Paolo l'Eremita
Pompa farà, la virtuosa vita,
E con passaggio di felice morte,
A vera vita, s'apriran le porte.

Dunque

Dunque gioite
Liete sù, sù:
Trà voi unite;
Stà la virtù.
Vitr.) *Imparate ò voi Viventi:*
Vit.) *à 3. Al morir de' grand' Eroi,*
Mort.) *Che virtù sol dà contenti*
Nella vita, e in morte poi:
Che virtù d'ogni mortale
Fà la morte al fin vitale.

SCENA II.

S.Antonio, Ammone, Paolo semplice.

S.Ant. HOrsù figli; restate in pace.
Amm. Padre lasciate, che v'accompagnamo un poco.
*S.Ant.*Non nò, vi ringratio.
Paol. E quando, caro Maestro, ritornarete?
S.Ant. Frà breve ci rivederemo: Datemi il Pallio del grand'Atanasio.
*Paol.*Eccolo.
S.Ant. Ricordatevi di ritirarvi sempre più, e di sempre più orare.
*Paol.*Padre, e se non ritornate, come faremo?
*S.Ant.*Sarà peso di Dio.
*Amm.*Non ci lasciate senza benedirci.
*Paol.*Ecco, che m'inginocchio, & aspetto la benedittione.
S.Ant. Figli miei carissimi, vi benedichi l'Eterno Padre ingenito, e l'unigenito Figliuolo in compagnia dell'increato Amore, come già benedisse il popolo suo per mezzo de' Patriarchi, e Profeti.
Paol. Padre, chi è stato prima Giesù Christo, ò li Profeti?
*S.Ant.*Taci, non parlar più; ritirati in cella. Ammone restate, che io m'affretto à ritrovare, e rivedere il mio Antesignano Paolo.
*Amm.*In buon'hora: ecco, che mi ritiro
S.Ant. E tale il desiderio di riverire quel tempio di Dio, & esempio di virtù, che la via mi sembra assai lunga, e faticosa; benche per mio sollievo, meco ne porto peso soave, che spira divotione, dico questo Pallio del grand'Atanasio. Oh quãto è cortese, e fedele rimuneratore de' Servi suoi il benignissimo Dio, che non solo nel Paradiso, con sempiterne corone, premia ogni nostro sospiro, che veloce volò; mà centuplicatamente in questa valle di lagrime, diffonde, dell'infinite sue misericordie, gli abbondanti tesori, e le soavità, e delitie dello Spirito Santo. Egli coronando i nostri meriti, corona i doni suoi Oh Dio! sento tutto intenerirmi; che sarà mai?

Apparenza di Gloria, nella quale si vedrà l'Anima di San Paolo in mezzo de gli Angeli.

SCENA III.

Choro d'Angeli, Anima beata di San Paolo primo Eremita, S.Antonio.

Cho. *à 2.* *DE i trionfi del gran Paolo,*
Campidoglio è l'alto Polo.
Che felice nel Ciel' hor prende il volo.
Risuoni melodia l'Empireo tutto:
Di solitaria vita, è il primo frutto.
An. di S.Paol. *A te caro mio Dio,*
Dal deserto del Mondo,
Quest'anima ne viene,
Vnico, e sommo Bene.
Felice penitenza, amate selve,
Sospirato ritiro;
Per voi d'eterna gioia, ardo, e sospiro.
Ecco tutta fervore, à te ne volo,
Amato, Amante, Amore
Cẽtro di questo cuor, cuor del mio cuore.

 Ter-

Terminati
Son gli stenti,
Cominciati
Già i contenti.
I digiuni
Penitenze,
L'Astinenze,
Son beate,
Premiate.
Non hà fine il mio gioire
Glorioso penar, dolce patire.

*S.Ant.*O te beato, ò te glorioso, ò te felice. Godi pur il frutto del tuo ritiramento, che altro nó ti germoglierà, che sempiterna gioia inondante. O quanto sfavilli anima bella di Paolo primo eremita, vicino alle piaghe di Giesù, e trà Profeti, e Patriarchi; e me lasciasti solo, privo di consolatione. Godo del tuo bene, e piango d'esser privo di un tal lume. Mà andiamo à sepellire, e collocare il santo corpo, deposito d'un'anima tale. *Apparenza d'Inferno.*

SCENA IV.

Lucifero, Asmodeo, Astaroth.

Lucif. O Cordoglio, ò crucio, ò crepacuore.

Asm. Che ci è di nuovo, inclitissimo Duce? Come, così deiettato ne stai? così presto obliasti l'invincibile tuo valore? così presto perdesti la tua invitta costanza!

*Lucif.*Ah, ahi.

Ast. Tu confaloniere, & antesignano del nostro stabile Regno; come hora, il tuo ruginoso scettro, viene sostenuto da vacillante mano?

*Lucif.*Ahi.

*Asm.*Si rinovellano forsi, l'antiche nostre battaglie, là sù con le Stelle?

Ast. S'intima forsi nuoua pena, al nostro antico penare?

*Lucif.*Nò.

*Ast.*E che? non ti riuscirono forsi i tuoi disegni?

*Asm.*Hai forsi perduta qualch' anima da te combattuta.

*Lucif.*Sì.

*Asm.*E chi sarà mai questa?

*Lucif.*Paolo prim'Eremita, già vive nel Cielo.

Ast. Al Cielo è volato un' huomo di fango?

*Asm.*E noi, precipitati nel sempiterno horrore.

*Lucif.*O cordoglio.

*Asm.*O crucio.

*Lucif.Ast.Asm.*O crepacuore.

*Lucif.*Non hò più arti.

*Asm.*Non hò più animo.

*Ast.*O gran dolore.

*Lucif.*O cordoglio.

*Asm.*O crucio.

*Lucif.Ast.Asm.*O crepacuore.

*Lucif.*E caduta sopra il mio capo una colonna. Cielo ingiusto. E perche un selvaggio fraticello, alle sedi dell' Empireo, & un sublime Angelo quà giù nell'Inferno?

Asm. L'huomo hà speranza di salvarsi, con un'atto di cordiale contritione, benche havesse una catasta di peccati

*Ast.*E noi per una sola colpa, senza spatio di penitenza, disperatamente penaremo in eterno, nell'Inferno.

*Lucif.*Che dite? Vien'una, e pagarà tutte. A che stà la Rocca, che fin' hora havete combattuta? e forsi vinta? e abbattuta! dico di quell' Antonio Egittio?

*Asm.*Ahi nome potente. *cadono in terra*

*Ast.*Ahi nome horrendo.

*Lucif.*Così presto cadete? rubelli degeneranti dall' essere mio generoso?

Ov'è

Ov'è la costanza, & il valore? Così si mantiene la mia Corona? Così si sostiene il mio scettro? Così si rincòra il mio numeroso vassallaggio?

*Asm.*Ahi,che mal si resiste,ove combatte il Cielo.

Lucif. Voi ancora sete spiriti celesti. Cozzai coll' Altissimo una volta; e voi da un pugno di fango, vi fate soggiogare? sù, sù,animo sù.

*Asm.Ast.*Animo sù.

*Lucif.*La sua morte è vicina; siano dunque vicine l'arti,e l'inganni; che dalli miei artigli (se altro non sono, di quel che soglio) scampar non potrà.

*Asm.*S'inganni.

*Ast.*S'assedii.

*Lucif.*Trionfi.

*Lucif.Asm.Ast.*Trionfi l'inferno.

Lucif. Voi restate quà giù, à prepararagli la stanza, che l'impresa sarà mia d'abbatterlo.

*Asm.*Comanda,che andiamo à chiamar più ajuto?

*Lucif.*Non hò d'altri bisogno.

*Ast.*Perdessi quest'altra preda,come già quella di Paolo primo Eremita.

*Lucif.*Malcreato,fellone arrogante.Via dentro l'Inferno, dove ti sia accresciuta la pena per durar sempre.

*Ast.*Ahi sempre, ahi sempre, ahi sẽpre.

*Lucif.*E tu altro codardo,scendi nel più cupo di questo centro penoso, ad accrescere i gemiti, e gli urli, senza partirti giamai.

*Asm.*Ahi mai,ahi mai, ahi mai, mai.

Lucif. Poveri mondani spensierati, come non caderete, se tutto l'Inferno, stà vigilante ad apparecchiarvi lacci,per farvi col consenso cadere in una Voragine, che apporta horrore, ancor à noi, sol col pensiero: E voi ridete? e voi ridete? ridete pure: chi sà,chi di voi,frà breve,con noi piangerà in eterno, in eterno.

Si chiude l'Inferno.

SCENA V.

Apparenza di selve
Alano.

Siano maldette le selve, le belve, e tutte le desinenze in elve. Non ritrovo il mio compagno Asciutto: i cani sono dispersi, & io poco meno, che perduto posso chiamarmi, non havendo,chi mi guidi per sentieri sì nuovi non battuti.

SCENA VI.

Asciutto, Satiro, da dentro la scena, Alano.

Asc. Aiuto, guardia, e testemmonia vostra.

*Al.*Ahimè, chi grida?

*Sat.*Di che paventi miserello?

*Asc.*Truono de Marzo accidelo. Croce nzigno, non s'accoste maligno; ajutateme,ca trasecolo.

*Al.*Parmi Asciutto alla fè. Asciutto, ò là Asciutto?

Asc. Damme la mano, tu che mme chiamme; e ghiettame no poco d'acqua nfacce, ca mò faccio lle pose,e mme lasso neuorpo á sto brutto arrasso sia,mmarditto.

*Sat.*Ferma non ti partire,ch'io ti sopragiungo.

*Asc.*Mala Pasca non t'accostare; mala bestia fatte nnillà.

SCENA VII.

Asciutto, Alano.

Asc. So scappato pe l'arma de vavomo.

*Al.*Compagno, che ci è?
*Asc.*Bene mio, chi ſi tù?tiene quatto, ò duie piede?
*Al.*Tu tremi tutto, & impallidiſci?
*Asc.*Frate mio, mietteme na cannela allommata mmocca, vide ſe ſchiato. Songo vivo, e no llo creo.
*Al.*E i cani?
Asc. Lle tengo ncuorpo, che m'abbajano, pe la paura. Che cane? che cane? ſongo ſcappato da la vocca de na Caneſca, che ſarrà venuta dall' Inferòſſe.
*Al.*Tu ſogni ſenz'altro, e conoſco quãto ſei vile, e di animo baſſo.
*Asc.*Sarraggio Soprano, e non baſcio. Te dico, ca ſi la vide, te piglia la mal hora de chiaja.
*Al.*Sia come vuoi: gli altri compagni dove ſono?
*Asc.*E che nne facc'io? portarno li cane apprieſſo à li Patrune.

SCENA VIII.

Satiro, Alano, Aſciutto.

Sat. AH, ah, hà.
Al. Quæſumus Domine.
*Asc.*Diaſilla, Diaſilla.
*Asc.*Fà lo gallo chirichì,
Mala beſtia, non ce venì.
Fà la quaglia quaquarà;
Mala beſtia fatte nnillà.
*Sat.*Invidio ciò che mi ſi deve, e ſoſpiro quel che mi è privato, nè sò perche?
*Asc.*Cheſta è la veſtia, Adammo mio: Vorria sbignare.
*Sat.*Dove gite infelici?
*Al.*Fuggo dall'Inferno, ò mamma mia.
*Asc.*Io ero chillo d'anemo baſcio, e tu ſi de fauzetto, ò de contrauto. Bene mio, non mme tenè mente, che puoaze cecare.
*Sat.*Sentite; io ſon'huomo, come voi.
*Asc.*E cheſta meza crapa.
*Al.*E quel tutto beſtia.
*Sat.*Ramingo per queſt'antri, & erme campagne riveriſco il Dio di tutti.
*Al.*E gli vorreſti ſacrificare qualch'uno di noi, eh?
Asc. E vorriſſe fà lo Santo Martino co magnarete ſto Puorco de lo compagno mio, e ſto Pecoriello comme ſo ngh'io?
*Sat.*Aſcoltate, ch'io vi dirò gran coſe: Ecco mi avvicino per darvi confidenza.
Al. Gioca alla larga, non t'accoſtare.
*Asc.*Mettimmonge la Corona ncanna, che Dio mme liberi da ſto Cavallo de Pennone de Caronte.
*Sat.*Non ſon moſtro d'Abiſſo, come tu dici, ma paludoſo, e ſelvaggio habitatore di queſti deſerti. Volete meco trattenervi?
*Al.*Alla forca in mal'hora. O Dio chi me l'haveſſe detto.
*Asc.*Chi non pateſce, non compateſce. Negrecate nuje, che ghiaſtemma nce ſtata mannata.
*Sat.*Di che piangete? Di che temete? Perche mi fuggite.
*Al.*Santa Margarita mia, che tieni il Dragone con S.Marta, ſalvatemi.
*Asc.*Santo Stefano mio, preſtame le prete toie pe le fà na pretejata Santo Vito mio damme li cane corze tuoie, pe nce le ſcapolare adduoſſo. Santa Loia ſcortecallo.
*Sat.*Vi darò cibo, e bevanda. Ecco i dattili.
*Al.*Non ne voglio, nè anche una mirata.
*Sat.*Laſcia, ch'io v'accarezzi.
*Asc.*Carizze de boia. Mprimma mmano de morte, che de lo Mammonio. Sù, che facimmo? Se non vuoie fui tu, me nne fuio io. *Al.*Gam-

Al. Gambe mie salvatemi.
Sat. Et io vi seguirò.

SCENA IX.

S. Antonio con la veste di palme di S. Paolo.

MA se ne riporto questa veste di palma del Protoeremita Paolo, con la quale mi vestirò la Pasqua, e la Pentecoste; dove sono le sue virtù nell'Anima mia? Ah spirito sublime, che restai attonito, quando entrato nella tua Cella, ò Cielo, ti ritrovai inginocchioni, con le mani giunte, e gli occhi al Paradiso, già morto; & io pur vissi. Accompagnai il tuo corpo cõ orationi, & esequie, come seppi, ma con abbondanza di lagrime; all'hora quando non bastandomi le cadenti forze di sotterrarti; Vidi venire due Leoni tutti mansueti, che con l'unghie facendo una capace fossa; e domandando al lor modo la benedittione, partironsi; & io ti sotterrai. O voi ricconi del mondo, che cosa mancò mai al nudo, e povero Paolo? Voi bevete nelle coppe dorate, egli con la mano rimediò alla sete. Voi con ricchi vestiti ricamati; Paolo nè pur un cencio hebbe de' vostri Schiavi. Ma col morire si volta il foglio; Egli povero grandeggia nell'Empireo, voi coperti di porpora, e bisso sostenerete l'infernali miserie. Paolo stà nascosto sotto poco polvere per risuscitare più glorioso, voi entro marmi, e porfidi sepulcrali, arderete con le vostre ricchezze. Ritorniamo in Cella, e mentre la mia vita stà all'ultimo, bisogna attendere più che mai all'oratione; già che il Redentor mio dolcissimo, lasciò l'esempio, che avvicinandosi alla morte: *Prolixius orabat.*

SCENA X.

Ammone, Asciutto.

Amm. CRedi fratello Asciutto mio poter durare questa vita eremitica? Eh, che non è per tutti: credilo ad Ammone, che te lo dice.

Asc. Maimone mio, non puoie sapè, che zerre zerre tengo ncuorpo, che sempe fà no totano: Fatte Monaco, fatte Monaco.

Amm. Non mancano ritiri nella Città più dolci, e domestichi, se vuoi ritirarti, e fuggire il mondo.

Asc. Ma io mme voglio fà Monaco sarvateco, e non domesteco, dove, e comme s'è fatto lo Patrone mio.

Amm. L'età tua non comporta un'austerità di vita tant'aspra. Sei troppo frasca.

Asc. E frà tant'arvole, non è gran cosa, che ncè sia na frasca. Si ca lo Patrone mio, che sia ngroleja.

Amm. E che dici? Non è morto ancora il tuo Padrone, e nostro Maestro Antonio.

Asc. E isso non sia ngroleia. Se nce fece passate li quinnecianne; e io haggio l'etate soia; ma l'anne non me pareno, ca mme vedite accossì de male streppegna.

Amm. Sai che vuol dire dormire in terra?

Asc. E io dormo à lo lietto.

Amm. Vestito?

Asc. E io mme spoglio.

Amm. Pieno di cilicii.

Asc. E io non mme le mmecco.

Amm. Farsi continue discipline?

Asc. E io non mme le faccio.

Amm. Fa-

*Amm.*Fare lunga oratione?

*Asc.*E io la faccio quanno dormo.

*Amm.*Non fare il proprio volere; obbedire alla cieca; contrastare con tutto l'Inferno; havere una veste cenciosa, logora, e grossa, d'estate, e d'inverno; alli bruciori della Canicola,agli rigori delCapricorno;stare giorni, settimane, e mesi senza parlare.

*Asc.*Co nesciuno?

*Amm.*Con nessuno.

*Asc.*Manco sulo pozzo parlare.

*Amm.*I matti parlano così

Asc. Ma pe sarvarme l'arma tutt'è niente. Frà Cannone mio miettence na bona parola co l'aute Muonace,e non mme vedè dannato.

*Amm.*E che può fare Ammone humile, e povero?

*Asc.*Si si hummedo, poco mme mporta; si si povero, te faccio na lemmosena,e non mme fà sperire. Ma ca io mpontasse li piede,e non mme ne volesse partire: Che si farebbe in questa disse Cepolla à Rapesta.Teniteme pe cuoco.

*Amm.*Quì non si cocina.

*Asc.*Ca comme non mangiate? E vuie faciteme canteniero.

*Amm.*L'acqua del Rio,con quella delle lagrime,quì si beve.

*Asc.*Nzomma,nfine,e nfrutto Frà Vallone mio, se dice à lo Cerriglio:Che arrasanuto cor non và nconziglio. Mò vao à vennere quant'haggio, e pò volanno,co na corza so ccà.A revederence Frà Pormone mio bello.

*Amm.*Dio t'accompagni, e condescenda ilCielo à i giusti desiderii tuoi.Ritorniamo in Cella:*Deus in adiutorium meum intende.*

SCENA XI.

Solitudine, Oratione.

Sol. E *Questi vaghi fiori?*

Orat. *Per adornar frà breve*
Antonio Egittio il grande;
Che dietro l'orme dell'Oratione,
Con serafico petto,
Volò sempre all'odor del suo Diletto.
E tu questa corona
Di verdi Allori, e Mirti?

Sol.*Per coronar d'Antonio stesso il crine,*
Con glorie peregrine.

Orat.*Deh facciamo un bel cambio,e nõ per gioco:*
Eccoti questi fiori;
Tu porgimi gl'allori;
Acciochè sia com'era
Amicitia trà noi,sempre sincera.

Sol.*Il tuo voler mi è legge,*
Che la mia vita, Oratione regge.

Orat.) a 2. *O ch'intreccio beato*
Sol.) *Di vaghi fiori,*
Di mirti, & allori.

Orat.*Per coronar* / Sol. *Per adornar* *Antonio avvẽturato.*
O ch'intreccio beato.

SCENA XII.

Lucifero.
Viene dal Trabocco.

SPalãcatevi Abissi;si vuoti d'arti,e di frodi l'Inferno; vacilli la terra dal mio terrore atterrita;e scoppi ilCielo di rabbia,nel mio triõfãte cõbattere. Mirate,ò Stelle;e voi Spiriti codardi di là sù, ammirate il mio valore. Tu Monarca ingiusto, scorgi un'anima da te creata, e redenta col tuo proprio sangue, far passaggio ne' miei bituminosi penetrali. E tu, che ti vanti per grande, ò Antoniuccio, vie-

vieni, vieni già, che negli artigli del mio sofisticare inciamperai, ancorche cauto.

SCENA XIII.

S. Antonio, Lucifero.

S. Ant. SOno già cento, e cinque anni di mia vita, delli quali ottant'otto hò vissuto in questa solitudine; & hora, che m'avvicino alla morte, mi ritrovo carico d'anni, e vuoto di virtù. Oh che lassezza, forz'e, che m'abbandoni.

Si colca sopra una stuoia.

Luc. All'impresa, all'arringo.

S. Ant. Oh, ecco il maligno tentatore. Ritorna in dietro, ritorna, che non ci è guadagno per te.

Luc. Non ci e guadagno per me? Per me non ci e guadagno? Per te non non ci è Paradiso. Poveraccio, potevi goderti il Mōdo, cō tutti gli spassi, e ricchezze, che la natura ti diede, giache nascesti da padre nobile, e ricco: sei stato in questo deserto abbandonato da tutti: Ecco, che hai perduto questo mondo, & è finito ogni bene per te. Oh che gusto.

S. Ant. Per te è finito ogni bene, perche sei precipitato nel fondo di tutti i mali.

Luc. Ahi quanto è vero. Miseraccio, non hai havuto bene in questa vita, e non n'haverai nell'altra.

S. Ant. Quel che per il mio Christo rifiutai in questa vita, dal mio Signore mi stà riserbato nell'altra, con più vantaggio.

Luc. E che? oltre di questa vita, ci è altra? come sei goffo, se ciò credi. Chi mai è tornato dall'altro Mondo, & hà detto, che si danno premii all'humane fatiche?

S. Ant. Basta, che tu venghi à tentarmi di ciò, per cōfirmarmi in questa credenza. Se non ci fusse altra vita, tu non ti curaresti di tentarmi.

Luc. Io non ti tento, ma dico il tutto, perche mi vien pietà di tè, vedendo, che non havesti mai bene, potendo haverlo.

S. Ant. Se havessi pietà di me, n'haveresti anco di te stesso; e procuraresti d'uscire da quelle fiamme, con un'atto d'humile, e dolente contritione, per acquistarti il Cielo.

Luc. Io prima vorrei calar con te nell' Inferno, che salir teco al Paradiso; & à tuo dispetto verrai meco. Ti sei dismenticato de' peccati di cento, e cinque anni della vita tua: Io li sò tutti à mente, uno per uno.

S. Ant. Non mi rimorde la coscienza di colpa grave.

Luc. Vh poverello, quanti n'hai fatti, e tu non ne sai cosa alcuna.

S. Ant. Il peccato hà da esser volontario, e volontario non è quel che non si conosce.

Luc. E se altro non fosse: tanta moltitudine di colpe leggiere non basta-rebbono à far disperare altro, che te?

S. Ant. Sono poco meno, che novāt'anni, che in questa solitudine, la maggior parte della notte hò consumata in fiumi di lagrime, piangendo le colpe leggiere dell'imperfetta mia natura. Ma perche, Signor mio, il pianto non basta, supplite voi col vostro sangue.

Luc. Ahi, ahi, ahi. E se è così, tu hai ragione, io non sapevo tanto. Vn'huomo come te, il quale in cento, e cinque anni di vita, non hà mai commesso un peccato mortale. Vno, che cō fiumi di lagrime hà purgato quei di-

difettucci, che per humana fragilità si commettono; un'huomo di tante virtù, di tant'oratione, di tanta santità, che col nome di grande precorre il tuo grido, la tromba della fama. Tu Alcide novello, domator dell'Inferno mostruoso. O beato te, ò felice te; Con che applausi, con che pompe sarai ricevuto nel Paradiso.

*S.Ant.*Sufficientemente è rimunerato, chi è fatto degno di servire, & amare una tanta Maestà. Io poi spero, che sarò ricevuto nel Cielo, non come meritano le mie buon'opere imperfette, ma come meritano le fatiche di Christo; e come sà fare la Magnificenza d'un sì gran Dio.

*Luc.*Vh sorte maledetta, empio destino. E possibile, che io non possa prevalere in nessun modo con quest'homicciuolo?

*S.Ant.*Quando, Signor mio dolcissimo, m'aprirai con la chiave di morte, le porte del Cielo?

*Luc.*Mirate con che franchezza parla; come se io non havessi possanza alcuna. Io voglio soffocarti, e portarti all'Inferno.

*S.Ant.*Se è gusto di Dio, son pronto; se è gusto tuo, non potrai.

*Luc.*Non potrò? non potrò? e chi me lo vieta? già tu sei solo, e non è alcuno in tua compagnia, perche muori abbandonato, anche dal Cielo, come meriti. Io potrò far di te ciò che voglio. Io ti strangolarò, e poi litigaremo con Dio di chi sia l'Anima tua.

S.Ant. Non è alcuno in mia compagnia? In virtù di quel Dio, che stà dẽtro di me, vanne alle fiamme d'onde uscisti.

*Luc.*Non partirò, perche sei mio.

*S.Ant.*Quanto sei tu disperato nell'Inferno, e prescito alle fiamme, tanto io sono predestinato alla gratia, & eletto alla gloria.

*Luc.*Ahi che pur è vero. Tu non muori solo, ma tutta la virtù dell'Onnipotente, hai che t'assiste, e mi sforza à partire. Misero me, che perdo hoggi una si gran preda. Ma quel, che teco perdo, acquistarò con chi vive in peccato mortale.

precipita nella voragine.

*S.Ant.*A voi sia gloria, dolce mio Giesù, che moristi abbandonato dal tuo Padre in Croce, per non abbandonar noi in questo punto formidabile ad ogni gran Santo.

SCENA XIV.

Solitudine, Oratione, S.Antonio.

Sol.) à 2. *Bell'alma pellegrina,*
Or.) *Andiamo à ritrovarla;*
Andiamo à consolarla;
Se l'hora s'avvicina.

*S.Ant.*Conosco, Signor mio, che non hò fatto per te cosa alcuna, in riguardo d'una guanciata, d'uno sputo, d'un passo, che desti tu per me in terra.

Sol.*Antonio, che si fà?*

Orat.*Eccoci à consolarti,*
Et invitarti per l'Eternità.

*S.Ant.*Felice compagnia, che mi rinovella quasi Fenicè.

Sol.*Hor, hor conoscerai:*
Qual cumolo di meriti;
Quanti esserciti d'Angeli
Sà fruttarti all'uscita,
La solitaria vita.

Orat.*E proverai quì in terra*
Del Paradiso anticipata pace,
Ch'io porgo al mio seguace.

*S.Ant.*Vn pezzo fà, che vivendo in terra ricevei le stille di quella stel-

lan-

lante magione; nè può ritrovarsi maggior contentezza in Terra, quanto in Solitudine, & Oratione.

Orat. *Solitudine ti serba*
Queste frondi di speranza,
Ch'il desio cresce, e s'avanza.

Sol. *Ti riserba Oratione*
Questi fiori d'allegrezza,
Che di gioia il cuor si spezza.

S.Ant. E spero, ch'il mio Signore mi porgerà i saporiti frutti; Perche tutte le nostre virtù altro non sono, che frondi, e fiori, ch'un poco di vento abbatte. E già abbattuto mi dichiaro; se sento avvicinata l'hora, che m'aprirà il varco alla bramata Eternità. Dio mio, moro contento, perche non t'offendo più. Anima mia, Giesù t'aspetta; ritrovi un Padre, ch'è morto, per farti vivere in eterno. Vola che fai?

Apparenza di Gloria.

SCENA XV. ET VLTIMA.

Choro d'Angeli, Anima di S. Paolo prim' Eremita, assisi sopra una nube, S. Antonio, Solitudine, Oratione.

Ch.d'Ang.) *Si differri il Regno eterno*
Ad un'Alma così pura,
An.di S.Pao.) à 3. *Se già vinse il crud'Inferno;*
Voli al Ciel lieta, e sicura.
E mentre il Cielo à visitarlo è giunto:
Fà per lui glorioso, eterno un punto.

An.di S.P. *Eccomi Antonio amato,*
La visita ti rendo,
In questo punto horrendo.
A consolarti,
Accompagnarti
Per mai più distaccarci in gioia, e riso
Negli eterni splendor di Paradiso.

S.Ant. Troppo è cortese il Cielo con un indegno, anticipando i celesti contenti. Anima fortunata del mio Maestro Paolo prim'Eremita, ti visitai in terra, e n'hebbi il centuplo, contemplandoti in quella Patria felice, e gloriosa; Hora da te visitato in morte, spero teco godere la vit'eterna.

An.di S.P. *Vieni Amico:*
Il Ciel t'invita;
Nobil vita,
Per godere,
E vedere
Vn Regno eterno;
Se passò l'horrido Verno
Primavera havrai fiorita.
Vieni Amico,
Il Ciel t'invita.

S.Ant. *Me expectant iusti, donec retribuas mihi.*

Sol.) Or.) à 2. *Qual verghetta,*
Di bei fumi;
Ti consumi,
Nel deserto,
Pien di merto:
Dal diletto
Abbracciato sarai stretto:
Apri gl'occhi à i veri lumi.
Qual verghetta
Di bei fumi.

Ch.d'A.) *Ingemmate l'auree porte*
A.di S.P.) à 5. *Serafini gloriosi:*
Solitud.) *Che convengono i riposi,*
Orat.) *Al cuor giusto, ancor'in morte.*
Già la fama per tutto il grido spande:
Mentre gode nel Cielo, Antonio il grãde.

Solit. *E già morto.*

Orat. *Anzi vive fortunato.*
Già trionfa.

Solit. *E già beato.*

An.di S.P. *O giubilo, ò contento.*
E finito per lui ogni tormento.
Hor mentre l'Alma gode, in quel bel Regno:
Cantiamo al corpo un funerale degno.

Sol.) Or.) à 2. *Diamo, Amica, grati fiori;*
Coroniamo il Sacro velo.

A.di S.P)	*Ch'assorbita in quei splẽdori*	*Le vestigia seguitate,*
Ch.d'A)	*L'alma gode, ascesa al Cielo.*	*Di chi gode eterna sorte.*
Solitud.)	*à 5. Creature addormentate,*	*Imparate à fuggir il Mondo rio,*
Orat.)	*Se aspettate lieta morte;*	*se bramate goder per sempre Dio.*

IL FINE.

Nella Festa di S. ANTONIO ABBATE il Grande.

DISCORSO SETTIMO.

TRA gli Esserciti numerosi de' Santi, ch'il Capitano celeste accampò sotto l' azurro padiglione del Cielo, per combattere contro le schiere infernali, un valoroso Guerriero hoggi fà gloriosa mostra del suo valore. Questi è ANTONIO il Grande per nome, il Maggiore per fama, il Massimo per la Virtù. Se havete caro una breve dipintura delle sue battaglie, & inclite prove, preparate la tela delle vostre menti, stirata con l'attentione; che io, col pennello della lingua, e con i colori della voce, m'ingegnarò pennelleggiar sì bella effigie; e dopoi asciugarla à i raggi del Sole della vostra benigna gratia, dalla quale spero quel silentio necessario per il mio parlare.

Tosto, ch'il grand'Eggittio, intese dalla torre del Sacro Altare il rimbombo dell'Evangelica Tromba: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia, quæ habes, & sequere me.* Sentì trapassarsi per l'occulte vene del petto, un non sò che di bellicoso ardire, che non potendolo soffrire, fù costretto spogliarsi, e gittar lungi da se, le caduche spoglie delle terrene ricchezze; e dispensatele a' poveri, entrare nel periglioso campo della vita eremitica. Ma dove ritroverà l'arme Antonio per combattere cõtro la Carne, che lo molesta, contro il Mondo, che lo perseguita, e contro il Demonio, che lo tenta?

O Sapienza celeste, tu fosti lo scudiero, che dall'armario di quella compagnia de' Monaci Santi, gli offeristi l' armi proportionate alla pugna; Onde egli scelse da questi lo scudo dell' Oratione, da quegli il corsaletto della Giustitia, da chi la spada dell'Astinẽza, da altri la saetta della Charità; da uno l'arco incurvato dell'Humiltà, e da un'altro il giacco della Penitenza; Et in fine studiandosi d'imitare coloro, i quali fiorivano in qualche virtù, si provide di tutti gli arnesi per la battaglia. Non volle il Santo altro araldo, che intimasse la tenzone al suo nemico, se non la propria bocca, nè altra tromba, che la sua voce; poiche egli stesso disfidando l'Avversario infernale, con invitto ardire, e generoso cuore, lo provocò à duello. Et ecco, che azzuffandosi insieme, scoccava il Demo-

monio l'infocate saette delle tentationi carnali; ma Antonio le rintuzzava cò lo scudo dell'Oratione. Vibrava quegli la spada, suggerendoli le delitie del Mondo; ma questi si schermiva cò la lorica della Penitēza. Si trasmutava il nemico in donna bella sì, ma lasciua, accendendo nelle sue membra gli ardori del senso; ma Antonio con la pioggia delle lagrime, li superaua; stuzzicava quegli nel di lui cuore la compassione della sorella abbandonata; ma questi accendeva nel suo petto, la fiamma del Divino Amore; siche non potendo più resistere l'avversario, avvilito, & impoltronito si gittò per terra, & à i suoi piedi si rese per vinto, quando in forma di bruttissimo, & horrido fanciullo, piangendo, confessò d'essere lo spirito della fornicatione, e d'esser quegli, il quale havendo riportata la palma della vittoria di tāti esperti Capitani antichi, hora da un soldato giovanetto restava superato.

Non si terminò già per questo la fiera zuffa, poiche raccogliēdo il perditore altri compagni infernali, s'accinse à nuovo assalto; onde armati di gravi, e nodosi bastoni, sfogando la rabbia della loro invidia cōtro il Santo, e scaricando la tempesta delle percosse sopra le membra sacrate del Cāpione, cercarono di abbattere à terra la salda rocca del di lui spirito infervorato. Cadde per terra Antonio, è vero: ma quasi nuovo Anteo vie più gagliardo, & ardito risorgendo, ritornò in campo à disfidare i nemici, e con aspra rampogna, rimproverò ad essi la lor codardia. O invitto Guerriero, che vinto vinci, e con le proprie piaghe trionfi dell'Inferno insieme, e di te stesso. Vdì la disfida il perfido, e maligno, e prevedendo la sua perdita, prima di combattere diede il fiato pestifero alla tartarea tromba, e chiamando i suoi soldati à raccolta, entrarono tutti nello steccato, mutando tutti le angeliche faccie in laide forme di bruttissimi mostri. Hor quì sì, che havreste visto, altri in apparēza di Leone, spalācare la cauerna della bocca; altri in forma d'Orso, scuotere gli hirsuti velli; altri in guisa di Tigre, sgangherare l'horride mascella; altri in sembianza di Mastino, digrignare gli acuti denti; altri in forma di Cignale, arrotare le curue zanne; altri come Lupi ingordi, spalancare il baratro della gola, & altri vestiti di spoglia di velenoso Drago, vomitar tosco, e fiele d'Inferno.

Così tutti insieme uniti, con rugiti, con urli, con latrati, con fischi, con strida, e con muggiti, sfidauano à nuova guerra il Soldato di Christo. Ma, ò Diuina bontà quanto sei fedele, con i tuoi serui fedeli?

Ecco subito venire in aiuto d'Antonio quel Celeste, e Diuino Capitano, il quale non con altr'armi, che con i raggi della sua luce, pose in fuga l'essercito delle tenebre, terminandosi la lunga guerra, con la sola vista dell'Autor della Pace; restando il demonio prima vinto, che combattente, & Antonio prima della battaglia vincitore, e dopò la guerra trionfante.

Tale fù il fine del glorioso arringo d'Antonio, ascoltatori, in cui scorgete quanto bisogno habbiamo d'armarci contro sì fieri nemici. Contro l'istesso nemico habbiamo noi à combattere, che diede à sì gran Santo, sì

N 2 pe-

perigliosi assalti. Non hà egli scemate le forze, non hà perduto l'ardire; non ha deposta l'astutia, non hà lasciata la crudeltà; l'istesso, qual'era, contro Antonio, s'arma contro di noi. E noi hauendo per una parte, l'esempio di questo valoroso Guerriero, e dall'altra l'aiuto del nostro Divino Capitano Christo, combattiamo arditamente spalleggiati dall'uno, e dall'altro, acciò dopò la vittoria, insieme con l'uno, e con l'altro possiamo trionfare nel Paradiso. Amen.

Nella Domenica Seconda dopò l'EPIFANIA del Signore.

DISCORSO OTTAVO.

VDite se vi piace una gratiosa tenzone (Ascoltanti) che dal bel principio del Mondo, nacque trà gli Elemēti; nella quale ciascuno si sforzò, con le sue ragioni di restar superiore à gli altri. Io dice il fuoco sono di tutti voi il più nobile, poiche non solo hò ricevuto dal nostro Creatore, il loco superiore à tutti, terminandosi il mio Regno, ne' confini del Cielo, e della Luna; mà io sono il più vago à rimirare, il più attivo nell'operatione, il più necessario per il calor naturale de gli Animali, e del cuore humano. Io sono stato adoprato da Dio per istrumento della sua Giustitia, nelle cinque Città nefande, sarò foriero del Giudice nel giorno tremēdo, e sarò l'eterno supplicio de'malfattori, negli Abissi dell'Inferno. Se l'humano volto è bello, chi lo rende vago se nō due occhi vivaci, che sono due luminose faville del mio fuoco? Se l'Amor divino è possēte, d'onde si esēplarono le di lui forze, se non dalle mie fiamme, e da miei cocenti ardori? Se i Capitani sono formidabili à nemici, chi aggiunge horrore à i loro esserciti, se non il fuoco, che spingendo da cavi bronzi, gli accesi globi, percuote in un tempo le muraglie con le palle, l'orecchio col rimbombo, & i cuori cō il timore. Io sono il padre de' folgori tremendi; io vinco ogni ferro duro, e l'ammollisco; & io presto l'armi dell'ardore all'istesso Sole. Io lampeggio nell'aria; ardo ne' monti della terra; risolvo l'acque in humidi vapori; sfavillo nelle gemme; & inalzandomi fin all'eterne fiaccole del Firmamento, scintillo nelle lucide stelle, con raggi immortali. Hor chi sia di voi, che non ceda all'esser mio? Io, risponde in Echo l'Aria, io non ti cedo; anzi vò, che tutti mi rendiate tributo di sogettione. Non sapete la mia velocità nel volare con le penne de' venti; la mia necessità nel somministrare i sospiri, al respirare della vita humana; la mia utilità nell'ondeggiare le biade delle campagne, & il mio diletto, che seco nello sprigionare dalle selve frondose l'aure fresche, e gioconde, quando gli estivi caldi flagellano il Mondo? Io sono stata adoprata da Dio per mātice dello Spirito Divino, quando Christo diede lo Spirito Sāto agli Apostoli, soffiando ne' loro volti. Io fui

fui la carozza, che *in sibilo auræ tenuis*, cōdussi il mio Creatore ad Elia. Et io sarò forsi, che conservato nella risurrettione universale trà vitali stromenti del corpo glorioso, farò sì che i beati possano favellare nel Paradiso. Mà che dico io, se in tutti voi esercito la mia possanza? Chi accēde le tue fiamme ò foco, se non il mio vento? Chi gonfia l'onde spumante del tuo Mare, ò Acqua, se non il mio sdegno? Chi scuote con horribile terremoto il tuo globo ò Terra, se non il mio fiato, in te rinchiuso? Chi svelle l'annose Quercie, i Pini nodosi, i Faggi robusti dalle sue istesse radici, se non l'impeto della mia rabbia? dūque chi di voi, dalla forza delle mie ragioni non s'atterra? Non s'atterra, risponde in Echo, la Terra dalle tue ragioni. Diami pur ogni uno la palma della vittoria: Ben sapete, che sopra le mie spalle, tutte siete appoggiate, e con ragione, essendo io posta dal Sourano Facitore, come base del Mondo, come centro dell'Vniverso, e come fondamento di questo gran palagio di Dio. Io sono la dispensa della Natura, d'onde esce il vitto di tanti, e tanti vivēti. Io sono la guardaroba del Mondo, d'onde escono non solo le vesti de gli huomini, e degli animali, mà ancora gli adobbamenti de' prati, de' campi, e delle colline. Io sono la tesoriera del Creatore, d'onde egli caccia tante miniere d'inestimabile valore. Altri mi chiama teatro della Natura, altri Sposa leggiadra del Sole, altri genitrice de' fiori, e frutti, altri nutrice de' viventi, altri scabello de' piedi di Dio. Chi somministra i vapori alle pioggie dell'Aria? Chi presta l'esalationi alle nubi tonanti? chi aggiunge fomento alle fiamme voraci? Chi sviscera i sassi per fare l'urne à i correnti christalli, se non la Terra? cedete dunque tutti à me, poiche voi siete creature sterili, & infeconde. Onde mie chiare risponde l'acqua in suono d'Echo, uscite à rintuzzar l'orgoglio di costoro, che tanto ardiscono. Che dite voi altri Elementi? Volete pur udire i miei pregi di gran lunga superiori à i vostri? io son contenta, ascoltate: Mirate, che io nutrisco nel seno onde d'argēto, scogli di smeraldi, rami di coralli, conche di perle, arene d'oro, rive di gemme, e pesci guizzanti: Mirate, ch'io penetro gl'abissi della terra, mi diffondo irrigando i campi, mi sollevo allegerita in nuvole, mi ristringo indurita in grandine, mi congelo adunata in neve, e mi distēpro precipitando in acqua. Mirate, che di me, si servì l'onnipotente mano, per creare voi altri Elementi, e le sfere rotanti, che tutti dall'acqua foste con essa creati. Mirate, che Dio, mi adoprò nel mar rosso, e mi trasmutò in muraglia divisa in ampia strada, per il popolo Hebreo; mi adoperò nel Giordano, divise, e mi sollevò in monte di liquido cristallo; e sotto le piante di Christo, e di Pietro, mi convertì in sodo pavimento. Tralascio, che io fecondai un sasso nel deserto, che quasi fontana sboccata la resi. Io sostenni à galla, il condottiero del popolo Hebreo, dico il grā Mosè. Io divorai l'innumerabili esserciti di Faraone; & io fui tomba del mondo, sepellito nel Diluvio. Tralascio, che io scherzo nelle fontane; mi raggiro ne' ruscelli; mi rincrespo ne' laghi; mi fò specchio nel mare; e dolcemente mormorando

frà

frà le felci, mi precipito quasi ballando, ne i fiumi cadenti. Tutto questo tralascio, e dico solo, che dovete cedermi la palma, perche io sola, con il mio contatto nel battesimo, hò virtù di trasferire l'huomo, dalla Terra al Cielo, dal peccato alla Gratia, dal Demonio à Dio, e dalla massa dannata cavandolo, tosto lo trasmuto in membro di Christo. E se ciò non fosse, parvi, che sia privilegio ordinario à me concesso, che io sola, e non voi altri, fui degna di star rinchiusa, e poscia venir fuora dalla Regale, del trafitto fianco del Salvatore? Parvi, che sia poco, che io son fatta degna d'esser mescolata, con il pretioso Sangue del Redentore, nel Sacro Calice dell'Altare? E per fine non vedete quanto hoggi mi honora, il mio Signore, che potendo produrre il vino, nelle nozze per creatione, nulladimeno vuole, che i vasi si riempissero d'acqua; e poi mi convertì in vino soavissimo; accoppiando insieme la materia de' miei liquidi diamanti, con la forma de' suoi humidi rubini. Hor ponete silentio tutti, e datevi per vinti.

A voi adesso, Ascoltatori, tocca il terminar la lite col vostro giuditio; Io per me altro non dico, solo che tanti sono i beneficii, e l'utilità, che recano questi quattro Elementi, anzi quattro cavalli del carro della Natura, che se vogliamo rendere il contracambio al nostro sourano, e divino Benefattore, dopò d'haverli offerto tutti noi stessi, poco, ò nulla dobbiamo stimare l'offerta; mà perche egli è benigno, offeriamogli prontamente, quattro spirituali Elementi, à corrispondenza de' quattro materiali, che ci diede. Diamogli Fuoco di vivo, e purgato Amore; Aria di dolci, & affettuosi sospiri; Terra di bassa, e profonda humiltà; e sopra tutto Acqua di lagrime cordiali.

Nella Domenica Terza dopo l'EPIFANIA del Signore.

DISCORSO NONO.

FRà tutte le Creature, le quali trassero l'origine dall'Onnipotente volere del Creatore, niuna ve n' hà, che all'istesso volere sia più rubella, quanto che l'huomo ostinato, e peccatore. Giaceva sepolto ne gli Abissi del nulla il gran teatro del Cielo, prima ch' il tempo fosse misurato dall'hore; & ecco, che alla sola parola del nostro Dio fatto obbediente, esce fuora, e si spande, e si raggira, e quasi morto risuscitato apre gli occhi delle Stelle, e fiammeggia, e scintilla, e quasi vago Pavone spiega l'occhiuta coda dipinta da colori, di eterne fiammelle, facendosi specchio dell'increate bellezze. Solamente l'huomo peccatore non obbedisce alla sourana Maestà, che gli comanda, che uscito dall'Abisso della mal-

vagità, s'adorni con celesti lumi della gratia. Stavano sommersi nelle voragini dell'oblio, gli Elementi, & ecco, che al sentire il suono della tromba del Padre Eterno, quando ad un solo *fiat*, aperse la bocca, à guisa di soldati dell'Autor della Natura si posero in ordinanza. La Terra librata dal suo gravoso pondo, immobilmente suppose il dorso à tutte le creature, humiliandosi al Creatore. L'Acqua diffusa sopra la terra, cominciò co'l suo grato mormorio à ringratiare il suo fattore onnipotente. L'Aria spiegandosi à guisa di un sottil velo sopra l'acque cominciò con il susurro dell'aure à mandare affettuosi sospiri al suo sourano Signore. E la sfera del Fuoco accerchiandosi intorno all'aria, cominciò ad ardere per amore di colui, il quale le diede luce sì chiara, & ardore sì vivo. Solamente l'huomo peccatore non obbedisce alla sourana Maestà, che comandandogli, che ponga in ordine i quattro Elementi spirituali, cioè i quattro affetti dell'anima, egli nõdimeno, disordinato, cõfuso, e scõcertato dalle proprie passioni, se ne vive. Dimorò per tanti secoli ascosa frà le tenebre del non essere la ricca miniera della Luce; e pur hebbe orecchio di sentire la voce del sommo Facitore; e pur hebbe le penne per volare in un'istante dall'Occidente della possibilità dell'essenza, all'Oriente dell'attualità dell'esistenza. Indi con i pennelli de' suoi raggi d'oro, miniãdo il grã quadro del mondo, l'espose à gli occhi de' mortali. Solamente l'huomo peccatore non obbedisce à quella Sovrana Maestà, che gli comanda, ch'aprendo gli occhi della mente, s'illumini: *Surge, & illuminare Ierusalem*, e che spargendo i raggi della sua luce con l'opere sante, faccia sì, che si renda il debito honore a' Padri de' lumi: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*. Previde il nostro Dio, che l'orgoglioso Mare, quasi cauallo indomito, haurebbe trascorso la metà del suo viaggio, quando punto dallo sprone de' venti è sforzato dalle tẽpeste, tutto spumante, & altiero, replicaua l'onde, e gonfiava il salso flutto, à danni della terra. Per questo ponendogli freno, con una arenosa riva, gli comandò, che non ardisse rompere i cancelli de' suoi confini. E pure il mare intese il precetto, si sottopose al comandamento, & eseguì l'alto volere. Solamente l'huomo peccatore non obbedisce alla sovrana Maestà, che gli comanda, che non rompa i termini della divina legge: *Ne transgrediaris terminos, quos posuerunt Patres tui*. Ma che dico io? l'istessa Lepra nell'hodierno Vangelo obbedisce alla voce di Dio, & ad un sol *Volo mundare*, s'atterrisce, e vergognandosi di stare in sua presenza fugge, sparisce, e si distrugge quasi nebbia caliginosa à gli occhi del vero Sole, quasi nero fumo al vẽto delle sue parole, e quasi lacera spoglia innãzi al fuoco del Paradiso. Solamente l'huomo non obbedisce à quella Divina Maestà, dimostrandosi in questo peggiore dell'istessa lepra, mentre quella obbedì à chi le comandaua, che si partisse dalla sua presenza, e'l peccatore non obbedisce all'istesso, che gli comanda, che si accosti, e si stringa col suo Dio. Quella obbedì al precetto della sua destrut-

ſtruttione, e'l peccatore diſpregia il comandamento della ſua perfettione; quella eſeguì la volontà di colui, che voleua ſepellirla nel centro del non eſſere; & il peccatore ſi ribella dal volere di colui, che brama ſollevarlo all'eſſere immortale, e beato nell'Eternità. O miſeria non riguardeuole, ma biaſimeuole; ò diſordine non ordinario, ma indegno d'ordine; ò perverſità non humana, ma diabolica. E ſe mi riſpōde il peccatore, che ſe egli foſſe fatto degno d'eſſere ancor toccato da quella diuina, e bella mano, dalla quale fu toccato queſto felice Leproſo, forſi che lui ancora guarirebbe dalla ſua lepra. Ahi miſero, e cieco; e quante volte hai ſentito il tocco di quella mano, quando con la sferza delle tribulationi t'ha percoſſo? quante volte hai ſentito il tocco di quella mano, quando con occulte iſpirationi ti punſe il cuore? quante volte hai ſentito il tocco di quella mano, quando il buon' eſempio de' tuoi compagni, hà ripreſo la peruerſità di tuoi coſtumi? anzi, quante volte accoſtandoti alla Sacra Menſa, non hai ſentito il ſolo tocco della mano; ma l'adequato cōtatto di tutta quella carne pretioſa, che riſuſcita i morti, e dona vita ad ogni viuente? E quante volte hai inteſo dirti da Chriſto: *Volo mundare*, e tu hai riſpoſto: *Nolo mundari*; Così per mutare un ſolo carattere del V del *Volo* di Chriſto, al N, del *nolo*, muti ancora l'ordine della natura, e per una ſola lettera perdi il tutto. Ritorna, ritorna. Agnella ſmarrita al tuo buon Paſtore, che quantunque inferma, e leproſa, non ſolo ti riſana con l'unguento della ſua gratia; ma ponendoti ſopra le ſue ſpalle, ti farà entrare nella Geruſalemme Celeſte, nella quale non poſſono entrare i Leproſi ſpirituali, ſicome nella Geruſalemme terreſtre non poteuano entrare i Leproſi materiali.

LA

LA FANCIVLLA GIGANTE

RAPPRESENTATIONE IV.

DELLA VITA, E MARTIRIO GLORIOSO DI

S. AGNESE VERG. E MART.

PREFATIONE.

ON mai trionfò più glorioso il Campidoglio, che nel Martirio della Fanciulla S.AGNESE. Negli spettacoli del Cielo in questo steccato della Terra, non ritrova diletto maggiore Giove, al dire di Seneca, quanto vedere un Personaggio: *cum adversa fortuna luctantem*. Il nostro Dio premia nel suo regno ferite, persecutioni, morte; l'armatura più forte, che s'ammira ne' Cantici è lo Scudo, perche riceve i colpi; così S.Paolo, come Dottore della Chiesa insegna, che i Santi per mezzo della Fede vinsero i Regni, operarono maraviglie, scompigliarono esserciti, si dimostrarono pieni di fortezza nel battagliare; non per altro, se non perche *Tentati sunt, secti sunt, in occisione gladii mortui sunt*. Questo, & assai più, amico Lettore, incontrarai nella Vita, Morte, e Martirio di quest'Amazone Romana, prodigiosa S. Agnese. Vna Statua di Gigante gettata in un pozzo, non lascia d'esser Gigante: come FANCIVLLA diede latte nel morire, come GIGANTE vi tramischiò il sangue. Bella, & amata, nobile, e ricca conculcò il tutto per la Fede, e per l'amore del suo Sposo Celeste, il quale per l'intercessione del-

O la

la Santa ci faccia fanciulli per humiltà, e giganti di fortezza nel patire.

INTERLOCVTORI.

Fortezza)
Impurità) Prologo.
Onnipotenza)

S.Agnese V.e M.
Placido *Padre di S.Agnese.*
S.Emerentiana *Sorella di latte della Sãta*
Cicuzo *Servo goffo Napolitano di Placido*
Sinfronio *Prefetto di Roma.*
Hippolito *Figlio*)
Teodoro *Privato*) *del Prefetto.*
Arpetta *Paggio*)

Christo S.N.da Amor Divino.
Angelo Custode.
Choro d'Angeli.
Lampadio) *Sacerdoti de gl'Idoli.*
Hermolao)
Anima di S.Agnese.
Choro di Sante Vergini.
Choro di Cortegiani.
Capitano, e Choro di Soldati.
Choro di Popolo.

PROLOGO.

Fortezza, Impurità.

For. *Eccomi in campo; All'armi.*
Imp. *Avvilita Fortezza, che pretẽdi?*
For. *Che com'rizzi Impurità malvagia?*
Imp. *Hoggi sù questa scena haver il vanto.*
For. *Kedere vinto, e vano il tuo ardimẽto.*
à 2. Spargerai polve al vento.
Fort. *Perderai*) *à 2. Si, si, si.*
Imp. *Partirai*)
Fort. *Caderai.*) *à 2. Questo di.*
Imp. *Cederai.*)
Imp. *Più del mio, qual Regno è stabile?*
Al mio arrivo, chi non cede?
Fermo il piede.
Quanto più rassembro labile.
E se meco soggiorni in questo loco,
Conoscerai del mio valore, il foco.
For. *Non intendi;*
Chè pretendi?
Ma vedrai sol per tuo scorno,
I triõfi d'AGNESE in questo giorno.
Di Donzelle Romane alto stupore
Pompa, Gloria, & Honore:
I tuoi piaceri effeminati, e vili
Sprezzerà,
Sdegnerà,
Misera Impurità?
E con invitto ardire
Saran trionfi suoi, da tè fuggire.
Imp. *Hor, hor sù questa scena.*
Vedrai la mia possanza,
Chè giova il civettar senza sostanza.
D'Hippolit'impudico,
Del Prefetto di Roma
Figlio, e mio fido servo,
L'Impurità,
Campeggiarà

Con

Con tuo rossore
Del mio valore
Forza ben nova
Farai la prova.

For.*Di precipitio correrai l'arringo*
Cieca, matta, codarda:
Fulmina più adirato il Ciel, se tarda.
AGNESE imbelle
Sopra le Stelle
S'inalzerà.
Con tuo dolore
Tutta splendore
Trionferà.
Anche di sposo
Nodo amoroso
Rifiutarà.
Mia Cittadina,
E tua Regina
T'opprimerà.

Imp.*Condotta al luogo infame*
Aprirò il varco à Gioventù sfrenata,
Ordirò nuove trame,
Acciò sua Purità resti macchiata.

For.*A petto inerme, e nudo*
La virtù rocca, e l'Innocenza è scudo.
Paraninfo Celeste
Di sua Virginità sarà custode,
E scoprirà d'ogni tuo ardir la frode.
Parti misera te.

Imp.*Rivolgi altrove il piè.*
Cedi?

For.*Resisto.*

à 2. *Sì stravagante humor, dove s'è visto.*

Imp.*Parti.*)
Fort.*Fuggi.*) à 2. *Arrogante.*

à 2. *Non partirò, quì fermerò le piante.*

Onnipotenza, e sopradette.

Onn.*Questa coppia,*
Che s'accoppia,
Disunita, e discortese;
Se d'AGNESE
Il valore,
Inclito cuore
Narrerà;
Ben può Fortezza, e parta Impurità.

Imp.*Mi è forza cedere*
Al comparire
D'Onnipotenza.
Bisogna rendere
Frà sdegni, & ire
Obbedienza
L'onnipotente braccio è grave pōdo,
Mi chiamo vinta, e ricōcētro al Fōdo.

Gli manca la terra sotto i piedi.

For.*Da te dunque avvalorata,*
Qual Vassalla, ecco t'inchino.
E frà breve m'incamino
Ad AGNESE avventurata;
Ch'incontrastabile,
Fatt'invincibile,
Nozze, Sposo, Prefetto
Ardita sprezzarà;
Chi è protetto dal Cielo, e che non fà?

Onn.*Dunque fedel compagna*
Invitiamo del Ciel gli alti Campioni,
A mirar le tenzoni,
D'Agnese invitta, e dell'Inferno vinto,
Con armonia di chiavi:
Accoppiamo al cantar note soavi.

A 2. *Serafini*
Corteggiate,
Fat'inchini,
Et ammirate
Nuov'Amazone quà giù.
Cara Sposa di GIESV.
Preparate
Il guiderdone;
Intrecciate più corone
Sangu'e latte ella darà.
Di Martirio, e Purità.

For.*Voi codardi mortali*
Creati sol per le bellezze eterne;
Come sbassate l'ali,
Rifiutando del Ciel le luci interne?

Onn.*Miseri, & ingannati,*
Arrossite pur hoggi col tacere;
Fin quando traviati
Avvilite il valor per non volere?

A 2. *Aprite gli occhi, aprite,*
Mentre l'Onnipotenza
Nel vivere, e morir di S. AGNESE
Il sentiero del Ciel, vi fà palese.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Placido, S. Emerentiana.

Pla. Voi ben sapete, Signora Emerentiana, ch'io v'hò sempre tenuta in luogo di figlia, per esser sorella di latte della cara figlia mia, Agnese; per tanto vi prego à dirmi la verità intorno ad un negotio, che sono per communicarvi.

S.Em. Se V.S. mi tiene in luogo di figlia, io sempre l'hò riverito come Padre, e Padrone; e così può liberamente commandarmi, che sarà ubbidito.

Pla. Sapete, che intentione tiene Agnese mia, della persona sua?

S.Em. Signor Placido mio caro, più, e più volte con essa lei havemo trattato di questo negotio; e per quello, ch'io posso scorgere, tiene intentione di vivere in istato di celibato, perche spesso dice: Io non voglio altro Sposo, ch'il mio Giesù.

Pla. Approvo il suo santo proponimẽto; ma non vorrei, che à questo se ci obligasse con voto: perche chi sà, che può avvenire col tempo? e così desidero, che cõ bel modo voi la persuadeste, anche da mia parte, à darmi questo gusto.

S.Em. Io non sò, che si sia ligata con voto; sò ben sì, che ne teneva volontà; quando non l'havesse fatto, procurarò di servirla. Solo gli dico questo; dove la Signora Agnese potrà mai trovare uno Sposo simile à Giesù; però mi rimetto.

Pla. E' verò; ma si può fare l'uno, e l'altro; si può servire à Christo, e sposare con esso lui l'anima; e sposare il corpo con un par suo in santo Matrimonio, ordinato anche dall'istesso Christo, come uno delli suoi sette Sacramenti.

S.Em. Difficilmente si può accoppiare l'uno con l'altro, perche con la diversità de' Sposi è bisogno, che si divida il cuore, e l'amore; e Christo Sposo Celeste, vuole star solo nel cuore delle sue vere Spose; e tutto quell'amore, che si dà alle Creature, si toglie al Creatore.

Pla. Amar le Creature con ordinato amore, è l'istesso, che amare il Creatore; perche si amano quelle, per essere opera delle mani di questo, che comanda, che s'amino.

S.Em. Ma chi è costui, che porta sempre la bilancia in mano; onde misuri l'amor, che si deve alle Creature, con quel, che si deve al Creatore? e noi siamo di terra, che più facilmente ci movemo ad amare le cose visibili, che l'invisibili; più le vicine, che le lontane; e piu le temporanee, che l'eterne.

Pla. A questo serve l'occhio della Fede, che fà credere le cose future, e disprezzare le presenti. A questo serve la virtù della Speranza, che fà sperare i beni eterni, e conculcare li caduchi, e frali.

S.Em. Lasciamo à parte questo; non mi si può negare, che casandosi la dõna cõ huomo mortale, non venga à perdere il pretioso tesoro della Virginità.

Pla. Non tutte possono essere Vergini, nè devono essere; perche in questa maniera mancaria la propagatione dell'humana generatione.

S.Em. Certo, che non tutti devono essere Vergini, mà pochi; e però è stato di tanto pregio, e merito, perche è di pochi. *Pla.* Hor

*Pla.*Hor figlia mia voi non fate per me. Di gratia di questo negotio, non ne fate altro motto ad Agnese mia, che glie ne voglio parlare io,e basta.

*S.Em.*Così farà meglio; Trà Padre, e figlia non ci deve esser mezzano.

*Pla.*Il Signor vi benedica.

*S.Em.*Gli faccio riverenza.

Pla. Fermate figlia fermate; facciamo così; Procurate di parlarle voi, & introducete questo ragionamento passato trà noi, ch'io poi sopragiungendo farò la parte mia.

S.Em. Tant'appunto farò come devo; gli sono serva.

SCENA II.

Cienzo, Placido.

Cien. CHi stà nchiano, stà nchianato, e io sò tanto peccerillo, che se pò dicere ca sempre schiaffo de facce nterra : haverraggio la mmardittione de Caimma, ca quanto cchiu magnio, cchiu vao all'arreto, e come cotena ncoppa le brase, arronchio.

*Pla.*Celzo dove si và.

Cien. A trovare Vssoria. Bene mio ca li schiante, schiattano neuorpo à me, e à chimme sente.

*Pla.*Agnese è andata ancora dalla Maestra?

*Cien.*Gnoresì.

*Pla.*Così presto?

*Cien.*Che?

*Pla.*Ragazzo, poltrone.

*Cien.*Sò le bertute vostre patrone scorrendissemo.

*Pla.*Così presto andò?

*Cien.*Addove?

*Pla.*Alla Maestra Agnese.

*Cien.*Stà à la casa Segnore.

*Pla.*E come dicesti Signor sì?

*Cien.*E se non volite sentì nsi mpontà? Gnoresì ca non ci è ghiuta ancora, voleva cicere à lengua mia.

*Pla.*Con una frasca di bosco vò castigare le tue frascherie, non si burla col Padrone,intendi?

Cien. Eccome cà. Christo è muorto pe nuie,e vuie dovite schiattare pe isso, e io voglio la santa grolia nzecola nzecolommo.

*Pla.*Và in casa: Conduci Agnese alla Maestra, e torna da me à Campo di fiore.

*Cien.*Mò volo senz'ascelle, e vengo pò à Caulo schiore:Bene mio, trippa mia mò te refresco ca la Sia Agnese mme dà sempre la marenna soja, perche sempre essa dejuna pe no ghire à lo nfierno, e io sempre magnio pe non ghi accossì priesto Mparaviso.

*Pla.*Miseri,& infelici Padri. Altri piangono i figli per esserno cattivi, e vitiosi, & io piango mia figlia, perche vuol'esser troppo buona; perche alla fine tutti gli estremi son vitiosi, e la virtù si ritrova nel mezzo;lodo, ch'ella sia ritirata, che fugga il consortio de gli huomini, che attenda all'oratione, e che s'impieghi in opere di carità; Ma il non voler prender marito,non posso lodarla, sì perche è giovinetta, anzi figliuola; di natura è vivace, la carne fà l'officio suo. E se adesso, che anco stà con la bocca lattante, hò tante richieste per lei, che farà frà due,ò tre altri anni? e può venirmi proposto tal partito, che ne possa,nè debba rifiutarlo. In somma io son Padre, e come tale, voglio esser'ubbidito in ogni conto.

SCE-

SCENA III.

Hippolito, Theodoro, Arpetta.

Hip. DI che cosa parlavate hier sera in secreto con mio Padre quando io sopragiunsi, e si mutò parlamento?

Arp. Et io savio, che nulla sò.

The. M'impose un certo negotio per servitio della casa.

Hip. Che negotio?

The. Basta.

Hip. Non dite basta, ch'io lo voglio sapere.

Arp. V.S. lo dica al Signore, che altrimente è mala creanza.

The. Lo saprà V.S. appresso.

Hip. Lo voglio sapere adesso.

The. Mi scusi, che non posso compiacerlo.

Hip. Non occorrono scuse, che me l'havete da dire.

Arp. Or quest'è mottetto à due voci, di Soprano Io voglio, e di Contralto Non posso.

The. Il Signor Prefetto suo Padre me l'hà espressamente prohibito.

Hip. Tanto più lo voglio intendere, & acciòche sappiate non mi movo fuor di ragione. Stetti osservando quel che si diceva, & udii nominarmi due, ò tre volte, d'onde venni in pensiero, ch'il negotio di chi si parlava concerneva alla mia persona.

The. Questo sì che è vero, e l'assicuro ancora, che frà pochi giorni saprà il contenuto.

Arp. Se vuole esser fedele, e secreto al suo Signore lo dica à mè, che io, lo dirò al Signor Hippolito mio Padrone, e così non lo saprà se non da me, e non da V.S.

The. Bene: non m'insegnò così il Maestro.

Hip. Theodoro avvertite à casi vostri; se voi non me lo dite, farò di modo, che frà poche hore usciate dalla servitù di mia casa.

Arp. *Poeta, quæ pars est!* alzati da questo netto.

The. Di gratia Signor Hippolito non m'obblighi à questo, che dubito di nó entrare in un laberinto di guai quãdo lo sapesse il Signor suo Padre.

Hip. Io vi prometto da Cavaliero di non ne far motto ad anima nata; hor dite allegramente.

The. Già che così comanda io glie lo dirò in breve.

Hip. Scostati Arpetta; Và ritirati in casa; intendi!

Arp. Senz'haver fatto disfida, ò à coltellate, mi ritiro col mandato in casa; hò inteso.

Hip. Può dire quando, e quanto l'aggrada.

The. Il Signor Prefetto vostro Padre và trattando di voler dar moglie à V.S. e vuole, ch'io faccia certe diligenze, mà non hà caro, che sappiate il trattato, perche vi vuol portare il negotio fatto.

Hip. Oh bene affè! dove hà trovato mio Padre questo modo di trattare? la moglie, che mi vuol dare hà da piacere à me, e non à lui, perche hà da esser mia, e non sua; e vuol prima trattar il negotio, e poi me lo vuol dire, stà in errore. Mà ditemi, dove egli tiene la mira?

The. Hà per le mani due partiti, l'uno miglior dell'altro; Vno è la Nipote dell'Imperatore chiamata Elena.

Hip. Sò benissimo, colei non mi piace.

The. Come nò? è nobile, è bella quanto si può desiderare.

Hip. Di nobiltà lo concedo, che ce n'è assai; di bellezza ci è la parte sua; mà per-

perche hà poco di gratia, non si confà con la mia bizzarria.

The. L'altro è la figlia del Signor Patritio ch'hoggi si ritrova Preside della Sicilia, & ha nome Claudia.

Hip. Questa non la conosco; è quì in Roma?

The. Sì Signore, ci è lei, e la sua Madre, e se la vuol vedere è facile.

Hip. Dove stà di casa?

The. Stà in quel Palazzo à Colonne vicino la fontana di Campidoglio.

Hip. Adesso, adesso appunto ci voglio fare una passata, e poi parlaremo.

The. La supplico à tenermi secreto.

Hip. Non ci occorr'altro, quando io dò parola ad uno, ci farei andar mille vite.

The. Così deve fare un pari di V. S.

Hip. Horsù risolutione, che caldo caldo voglio andare colà se posso veder la giovane.

The. Comanda, che io vega servendola.

Hip. Non nò, restatevi in casa, per non insospettir il Signor Padre.

The. Vbbidisco.

SCENA IV.

S. Emerentiana, S. Agnese.

S. Em. Signora Agnese mia cara, io gli hò da conferire un negotio di molta importanza.

S. Ag. Non è tempo adesso sorella mia.

S. Em. Perche? havete havuto forse qualche disgusto?

S. Ag. Questo nò, mà.

S. Em. Che mà? dite pure, non sapete ch'io sono stata sempre fedel secretaria del vostro cuore? e tale li professarò d'esserle per l'avvenire.

S. Ag. Per dirvi la verità, mi ritrovo assai sopra pensieri.

S. Em. Che occasione n'havete? che vi è occorso di nuovo!

S. Ag. Questa mattina, mentre sù l'alba me ne stava facendo le mie solite orationi nell'Oratorio, hò havuto un'eccesso di mente, e sono stata menata in un gran campo, dove stavano pascolando molte pecorelle; All'improviso dal vicino bosco è uscito un gran Leone, e dando un rugito spaventoso m'hà fatto cadere à terra tramortita. Ah, ch'à raccontarlo solo, anco pavento, e tremo.

S. Em. Coraggio coraggio Sign. Agnese, dite appresso.

S. Ag. Ah, se voi vi fossivo ritrovata in quel procinto, non sò come vi sareste portata.

S. Em. Io mi sarei raccomandata à Dio, e postami sotto l'ali della sua divina protettione, haverei fatto cuore ben grande.

S. Ag. Così appunto feci io; Hor udite il rimanente; Dato il Leone il rugito, come hò detto, si pose in iscompiglio tutta la gregge; Et egli avventandosi sopra un candido, & innocente Agnellino, per la prima gli hà con un morso tolto tutta la lana; e quì successe un gran prodigio.

S. Em. E fù?

S. Ag. Appena il Leone gli tolse la lana, che di nuovo subito fù ricoperto l'Agnellino di altra più bianca, e tãto lunga, che lo ricopriva fino alli piedi. Di che sdegnato il Leone mẽtre un'altra volta se gli avventava sopra; di repente volò dal Cielo un' Aquila reale, la quale poggiando sopra del Leone, col rostro gli cacciò gli occhi, e con gli artigli lo sbranò, e pose à terra morto; onde con gran festa l'Agnello se ne ritornò alla sua greggia; e frà questo mi riscossi dal ratto,

S.Em. Non ci è altro?
S.Ag. Nò cara.
S.Em. E per questo state in pensieri? per questo v'affliggete?
S.Ag. Chi sà che cosa voglia presagirmi il Cielo con questa visione?
S.Em. Tenete per certo, ch'è stato il cōmun nemico per distrarla dalle sue orationi, e però non ne fate conto, come se non fosse successo; che questo superbo si vince con dispregiarlo
S.Ag. Opra diabolica non può essere.
S.Em. Come nò?
S.Ag. Perche il Demonio nelle sue apparitioni alletta nel principio, e termina con amarezza, dove all'incontro l'apparitioni celesti cominciano con timore, e terminano con dolcezza, e diletto interno.
S.Em. Dunque la visione fù diabolica, che v'hà lasciato in tanti affanni?
S.Agn. Io non stò affannata per la visione, che terminò con gran contento del mio cuore; ma stò pensierosa per desiderio di sapere il significato.
S.Em. Non saria bene conferirlo col suo Padre spirituale?
S.Agn. Tanto penso di fare. Ma voglio prima raccomandarlo à Dio; e poi conferirlo con chi tiene il suo luogo in terra. Sorella datemi licenza, che voglio andare nel mio Oratorio à fare un poco d'oratione, poi ci rivederemo.
S.Em. Andate felicissima, & il Signore vi consoli, & essaudisca.

SCENA V.

Theodoro solo.

E Che vuol la burla il Signor Hippolito, dove troverà mai una pari della Signora Helena? dove si vedrà bellezza uguale, non che maggiore della sua? Mi pare, ch'il Cielo, e la natura habbiano fabbricato nel suo volto il più bello di tutti gli altri sembianti della terra. Che vuole più? E che sono soverchierie le sue.

Apparenza d'una sala parata.

Ma ecco il Signor Prefetto.

SCENA VI.

Sinfronio Prefetto, Theodoro, Choro di Cortegiani.

Sinfr. OLà Secretario?
1. del Ch. Eccellentissimo.
Sinfr. Stendi in carta l'Editto con tutte le pene, ch'io t'hò detto, conforme alla mente di Sua Maestà.
1. del Ch. Farò Signore; ma non sò se devo eccettuare luogo alcuno, ò pure mettere in generale, per tutto l'Imperio Romano.
Sinfr. Per tutto l'Imperio Romano.
1. del Ch. Sarà l'Eccellenza sua servita.
Sinfr. Ritirateui da parte. Hora per farne partecipe ancora voi Theodoro, sappiate, che sentendosi nuova di accrescimento della setta de'Christiani; Sua Maestà Cesarea, volendo provedere con la sua provida cura, come quella, che sà, à mali estremi convenire estremi rimedij; m'ordina, che subito me ne capiti uno per le mani in Roma; eseguisca la Giustitia senza servare altri termini di piacevolezza; E perche vuole sradicarli affatto anco fuori di Roma, comanda hora, che questa sua mente sia dichiarata per publico Editto à tutti i Giudici Imperiali.
Theo. E se alcuno fosse falsamente denunciato.

Sinf. L'E-

Sinfr. L'Editto parla per chi si confessa liberamente per tale, come si vede, che pazzamente fanno molti, e quasi tutti quanti ce ne capitano per le mani. Ma gran cosa, che di questi Christiani appena ne more uno, che ne risuscitano le dozzene.

Theo. Veramente è gran fatto. Grand' animo dimostrano, & io in quanto à me alle volte me si và abbagliando l'occhio della mente, in vederli così disposti (contro la naturale inclinatione) al morire, e morire con tormenti.

Sinf. Se havessero giuditio sano, non lo farebbono. Pazzi, che sono. Ma non più di questo. Veniamo à noi. Che havete fatto di quel negotio?

Theo. V. E. è stata servita.

Sinf. Ci è buona nuova?

Theo. Buonissima. Io parlai con la madre della Signora Helena, e mi disse, che n'havea ragionato à lungo col suo marito, se n'era dato anco parte all'Imperatore, & à gli altri Parenti, e son tutti d'accordo.

Sinf Siino eterne gratie alli nostri Dei; ciò è quanto poteva sperare in questa vita; ma che altro s'aspetta?

Tebe. Nient'altro dalla parte loro; tocca adesso à V. E. à far la richiesta, & è finita.

Sinf. Hor se è così, non si perda tempo, che questi negotii vogliono esser fatti caldi caldi. Piaccia alli nostri Dei, che li faccia congiungere con celeste, e prosperoso nodo; acciò restino stretti, & uniti due cuori in un petto, e due voleri in un'alma.

Theo. Signore una sola difficoltà mi resta.

Sinfr. Ditela pure.

Theo. Temo di non darli disgusto.

Sinf. Disgusto? Ohimè qualche serpe è nascosto trà questi fiori, e con la dolcezza del nettare sarà mischiata l'amarezza dell'assentio. Che ci è?

Theo. Quando hiersera parlavamo di questo secretamente insieme, il Signor Hippolito suo figlio stava nascostamente osservando quanto dicevamo; che però questa mattina ben per tempo m'hà investito, e risolutamente m'hà detto, che non sarà mai per dare il consenso à queste nozze.

Sinfr. E qual ragione assegna? Qui ci è nobiltà, quì ci è bellezza; quì dote esorbitante; quì ci vengono tutti i parenti con affetto grande, che è quello, che più si deve stimare ne' matrimonii; quì ci è honestà. Che vi trova in contrario?

Theo. Vi trova un pelo nell'ovo, dice, che non le ha gratia.

Sinfr. E che vuol burlare.

Theo. Sanno li Dei immortali quanto mi sono adoperato in persuaderlo; ma non ci è stato verso.

Sinfr. Nò, nò, chi è pronto al fallire, pronto anche si pente dell'errore.

Theo. Al modo come si portò, alle parole, à gli atti mostra starsi ostinato.

Sinfr. Io procurarò far quanto posso per tirarlo à simil partito; ma quando pure non può essere, lo tirarò all'altro. Horsù quest'è negotio, che bisogna chiarirlo presto. Andate, ritrovatelo; e dite, che io gli voglio parlare, e lo stò attendendo in camerino.

Theo. Adesso, adesso lo vado servendo,

Sinfr. In somma in questo mondo non si può havere perfetta consolatione. Molto si spera, e poco s'ottiene, e ben spesso chi và cercando piaceri trova dolori, e cordoglio.

Si chiude il Domo.

P SCE-

SCENA VII.

Cieuzo solo.

CHI stà à patrone, stà à pesone, e p'ogne mpétone fà comm'à gatta, che magna premmone. Se fatica à schiatta panza (Segnure mieie) e se magna co la valanzella de trappite d'Arifece. Onne ntanto te siente sescà l'arecchie: Olà, e io abbesogna fà la cola, e responnere: becco patrone, che bolite. Lo Cielo m'hà fatto curto de cuorpo, e luongo de lengua, e de mano. Ma che? haggio da servire comm'à giacante; No poco che manco, povero Cieuzo, sò scotolato, e co prete, e co perteche, e senza cantare, mme portano la vattuta ncoppa ste spalle; e Dio sapere core, deceua Colagiù Ciaffaut schiavo de Galera, figlio carnale à patremo. Nuie aute Napoletane simmo pezziéte, e grannezzuse. Ma io nce stò à sta casa co gusto pe chella Sia Agnesa Santa de core, e de fecato; bella de cuorpo, e d'arma, che essa fà l'ammore co le Stelle, e io co la marenna soia. Ma chi è chisto, che vene tirato comm'à corda de calascione sommiero à me.

SCENA VIII.

Hippolito, Arpetta, Cieuzo.

Hipp. CHE ti pare, fosse quello, che stà lì?

Arp. Padron sì, egli è il Napoletano appunto.

Cieu. Chiste (pe parlà à la rommanesca) saranno spie.

Hipp. Ditemi bello giovane.

Cieu. Decite à me?

Hipp. A te. Chi è quella Signorina, che voi accompagnavate hieri l'altro?

Arp. E questa mattina ancora.

Cieu. E figlia à nò Gentelommo llustrissemo de stà Cetà.

Hipp. Come hà nome egli, e la figliola, e dove stanno di casa?

Cieu. Io mme chiammo Cieuzo.

Hipp. Come hà nome il Padre, cioè il Gentilhuomo, che servi?

Cieu. Io puro sò nato gentile, e hommo, ca sò nato senza vattisemo. Se chiamma Praceto.

Arp. Oh è casa principalissima, corpo del mondo.

Hip. E la figliuola come hà nome? e dove habitano.

Cieu. Havisse abbistato la maréna? Marramau, non ne magnie.

Hip. Darò io à te, Celso mio, il paraguanto.

Cieu. Se chiamma la Segnorella Agniesa, e stà de casa à la chiazza tormentana à lo palazzo co li ciprieste nnâze la porta.

Arp. Sò, sò.

Cieu. Passa llà co sto sò sò. Sona ca piglie quaglie, non fà pe buie la Patrona mia.

Arp. Buon ragazzo fedele alla sua Padrona.

Hip. Oh bella creatura; in rimirarla mi parse vedere un Sole in Oriente; e mi parue, che dal suo sembiante uscissero raggi di Divinità; per dirla in breue, à gli andamenti, al volto, al decoro, & alla gratia m'hà di maniera rapito, che m'hà rubato il cuore.

Cieu. E buon prode nce faccia, e sanetà, e bruoccole, e baccalà.

Arp. Mi creda, mio Signore, che non ritrovo sua pari, sembra bella, non tanto nell'esterne membra, quanto

alli

alli coſtumi virtuoſi, e dimoſtra nella gravità del piede, e maturità del ſembiante, velocità di prudente ſapere; e formando laberinti co i paſſi, ruba in un punto e gl'intelletti, e i cuori.

*Cieu.*Sarranno Zingare, ò Miedece ruggece, che fanno la notomia, e anneuinano la uentura à le pouere figlie de mamma.

*Hip.*Non ci occorre altro, e più di quel che ſi dice: mentre m'hà ſommerſo il cuore in un diluuio di fiamme.

*Arp.*Che ne dici bel fraſca.

*Cieu.*E tu ſarraie fraſcone de Tauerna. Cinco, e cinco à dece, quanta varacche ſi cchiù luongo de me?

*Arp.*Come ſete fumoſi voi altri goffi Napoletani; ma dimmi ſenza colera: la Padronuccia tua non hà fattezza, facondia, e portamenti più che mortali?

*Cieu.*E cchiù, che peſaturo, ſia teſta ſapia mia.

*Hip.*Io ſon riſolutiſſimo haverla per moglie; e quando ſuo padre ſaprà chi ſon'io, lo terrà à ſomm'honore.

*Arp.*Certo che sì; Non vi ſarà difficoltà alcuna.

*Cieu.*Quant'arrive, e macene. La Sia Agneſa tene ncapo de non fà matrembroglie co neſciuno.

*Hip.*Ma che potrà trouare ella di male in me, che non mi voglia accettare per ſuo Spoſo.

*Cieu.*Nn'è cheſſo.

*Hip.*E che?

*Cieu.*Ca non tene voglia de fà le nozzole co neſciuno, haila nteſa.

*Arp.*Si vorrà forſe rinſerrare con le Vergini Veſtali!

*Cieu.*E tridece co lo gallo.

*Hip.*E che altro ci può eſſere?

*Cieu.*Ncè na coſa nzeccreto, che non la pozzo dicere.

*Arp.*Tutt'hoggi non può il mio Padrone uſcire da ſecreti.

*Hip.*Hor io vorrei parlarle, perche ſpero, che vedendo i miei ſoſpiri, e le fiamme accoppiate con ricchi doni, che le farò, mutarà penſiero. Come dunque potrò fare?

*Cieu.*Ncruſione à lengua voſta, volite, che ve faccia lo mmaſciatore.

*Arp.*Non queſto, ma facilitar il modo, ch'il Signor Hippolito mio Padrone le poſſa parlare.

*Cieu.*Item nn'eotem la nnoglia. Le volite parlà fore malitia?

*Hip.*D'honeſtiſſimo matrimonio.

*Cieu.*Dateme n'allecuordo ſenza neſciuno ntereſſe; ma perche haggio à caro ſervireve.

*Hip.*Prendi per adeſſo.

*Cieu.*Sò poco à li mierete mieie.

*Hip.*Dove potremo incontrarci.

*Cieu.*Ora ſentite, ma non decite ca ve l'haggio ditt'io: quando io la porto, e reporto quatto vote lo iuorno à la ſcola, aſpettate à San Giouanne Luterano, ca ve nce faccio parlare. Ma non faciſſeuo quarche parlamiento à ſicco; ve ſia recommandata la repetitione mia, che non foſſe chiammato porta pollaſte; ca pocca non sò Lupo, no nne voglio veſtì la pelle. Io vao. A Dios.

*Hip.*Così faremo, in buon hora. Tu Arpetta và à pigliarmi le gioie nel mio Camerino, eccoti la chiave, e poi vieni à trouarmi à Campo Giulio.

*Arp.*Appunto così farò.

*Hip.*Veramente Agneſe è così bella, che quant'ella hà membra ſono tanti miracoli, e prodigii d'amore. Aſſecondate ò Dei immortali i miei deſiri, che farò il più content'huomo del mondo. *parte.*

Arp. Di maniera è inuaghito il mio Padrone di questa fanciulla, che fà cose di mattarelli. In verità, che ne tiene ragione, essendo Agnese degna d'essere amata; ma credo, che la sua beltà soprahumana sarà riserbata alli Dei. Così meritano le sue fattezze, così mi presagisce il cuore. Faccia il Cielo, sarà anche mia sorte se sortiran le nozze, seruire Padrona si vaga. Ma andiamo.

SCENA IX.

S. Agnese, S. Emerentiana.

S. *Agn.* ADesso è tempo, Sorella cara, che mi fate parte di quel negotio, che m'accennaste.

S. *Em.* Si bene; ma con la conditione, che non ve ne pigliate disgusto.

S. *Agn.* Che cosa può essere, che mi possa recar disgusto.

S. *Em.* Basta; me lo promettete?

S. *Agn.* Si ve lo prometto.

S. *Em.* Non vi ricordate, che più volte habbiamo trattato insieme di voler menare vita casta, senza voler sapere delle vanità di questo mondo?

S. *Agn.* Pensate se me lo ricordo.

S. *Em.* Hor sappiate, ch'è venuto all'orecchie del Signor vostro Padre, il quale vi manda pregando, che sopraſedete in far voto di castità, perche esso prima vi vuol parlare.

S. *Agn.* E che pretende il Signor Padre con questo suo parlare?

S. *Em.* Pretende persuaderui, che venendo qualche buona occasione, diate il consenso ad accasarvi.

S. *Agn.* Dio me ne liberi; più tosto mille morti, ch'il corpo mio dia ad altri, che à quel lo, che l'hà creato. A chi me l'hà dat o puro, e senza macchia render lo bramo.

S. *Em.* Approva egli, che stiate in questo buono proponimento; ma non vuole in conto alcuno, che vi ci obligate con voto.

S. *Agn.* Vn'animo risoluto nò hà bisogno di voto, se non per dare maggior gusto à Dio, & io sono in questo tanto risoluta, che quando pure mi fosse offerto per Sposo l'istesso Imperatore, io non sono per mutarmi in conto alcuno.

SCENA X.

Placido, e sopradette.

Pla. OH buona compagnia. Iddio me le conservi tutte due, che l'amo al pari di me stesso. Hor bene, di che parlavate?

S. *Agn.* Di certe cose nostre.

Pla. Ma pure? non lo posso sapere io, che vi son Padre.

S. *Em.* Parlavamo appunto di quel negotio, che V.S. mi comandò.

Pla. Si eh? Agnesa mia mi è stata sempre obbediente, e così farà anco in questo, per non darmi disgusto.

S. *Agn.* Ogni volta, che non ci è il pregiuditio dell'honor di Dio, e della salute dell'anima mia, io l'obbedirò, come sono tenuta; ma in questo, che adesso mi comandate, nè posso, nè devo compiacergli.

Pla. Come non potete? chi v'impedisce?

S. *Agn.* M'impedisce la fede, che hò data al mio Giesù, di nò voler altro Sposo, che lui; e così glie lo manterrò anco con isbargere tutto il Sangue.

Pla. Figlia, voi ancora siete fanciulla, e non penetrate tanto, quanto io, che son vecchio, e basta. Christo nostro Signore resterà più servito, e piu gradirà l'obbedienza paterna, ch'il Sacri-

crificio di voi stessa fatto di propria volontà senza il consenso mio, e di vostra madre, come dovevi. Emerentiana che ve ne pare? non dico bene?

S. *Em.* E certo, che al Padre, & alla Madre si deve da' figli riverente obbedienza, ogni volta però, che essi nō sono d'impedimento a' figli nel servitio di Dio.

S. *Agn.* Qui sta tutto il punto.

Pla. Non sia giamai, ch'io voglia impedire il servitio di Dio.

S. *Agn.* Così dice V.S. con le parole, ma con li fatti me lo vorrebbe impedire.

Pla. Dunque solo nello stato verginale si può servire Dio? in questa maniera non si salvaria, se non chi è Vergine.

S. *Agn.* Questo io non dico; ma è vero, che più sicuro, & accetto è lo stato Virginale, che de' Coniugati.

Pla. Nell'uno, e nell'altro stato ci sono i suoi travagli, e così nell'uno, e nell'altro si possono le persone e salvare, e dannarsi; buona volontà ci vuole per servire à Dio con gran merito.

S. *Agn.* Signor Padre V.S. non m'ama. *s'inginocchia.*

Pla. Sì figlia t'amo quanto l'anima mia.

S. *Agn.* Hor se m'ama, mi mostri l'amore in questo, con lasciarmi nel mio santo proponimento, perche due cose gli dico. Prima, ch'io nè per minaccie, nè per carezze mutarò mai pensiero. Secondo, che quando pure in questo non mi vuol dare sodisfattione, sarà tanto il disgusto, che n'haverò, che in pochi giorni mi condurrà a morte.

Pla. Ah cara figlia (*l'abbraccia*) prima venghi à me la morte, che a voi, vita mia. Io v'hò fatto palese il mio desiderio. Ma giàche Iddio dispone altrimente, e questo è il gusto vostro, vi benedico per mille volte, fate pure quel, che vi piace, e pregate lo Sposo vostro Giesù per me, per vostra madre, e per tutta la casa nostra. *la Santa li bacia i piedi.*

S. *Agn.* Gloria eterna à te Dio, e Signor mio, perche con più libertà ti potrò seruire.

Pla. Si figlia cara: Io darò ordine in casa, che nessuno v'impedisca, ò disturbi dalli vostri santi esercitii.

S. *Em.* Et io gli sarò assidua, e fedelissima serua, come sempre sono stata.

S. *Agn.* Anzi amatissima sorella, e Padrona.

Pla. Horsù ritiriamoci, e diamone parte à vostra madre, acciò col consenso, e benedittione sua ancora vi tiriate innanzi al servitio di Dio; che ben sapete quanto giovi la benedittione de' Genitori.

S. *Agn.* Andate, ch'io hor hora vi giungo nel vostro appartamento, quanto dò fine ad una mia solita divotione.

Pla. Sia presto la venuta. Andiamo Emerentiana.

S. *Agn.* Amabilissimo mio Redentore, dolcissimo Sposo dell'Anime amanti, dove ritrovarò un'Amore, un'Amante, un'Amato più vago, più bello, più santo, e puro di Te? Soccorri, e dà lena al mio spirito, e coraggio al mio petto per rifiutare ogni terrena ricchezza, fallace grandezza, e dolcezza fugace. Tu solo puoi satiare tutti li desiderii miei, termine, centro, scopo, e meta de' miei sospiri infuocati; ardisco troppo teco sposarmi, ma non douevi infondermi pensieri sì peregrini, se non volevi compiacermi con adempirli.

Ahi,

Ahi, che d'una interna soauità sento riempirmi; soccorrete Serafini ad un Alma languente, & intenerita.

Apparenza di Gloria con Trono maestoso.

SCENA XI.

Christo da Amor Divino, S.Agnese, Choro d'Angeli.

Cho. *Di fiamme più accese*
Il Cielo s'adorni,
Risplendino i giorni
Felici ad Agnese:
Ch'ancor bambina, al Ciel fà violẽza;
Quãto può l'humiltà con l'innocẽza.

Chri. *Godi, e trionfa Agnese,*
Figlia diletta, e cara;
Cessi il pianto, e i sospiri,
Son già compiti i casti tuoi desiri.
Giunto è il tempo felice
Del sospirato sponsalitio, e puro:
Serena il tuo desio,
Mentre ti sposerai con me tuo Dio.

S.Agn. O diletto frà mille, biãco, e vermiglio, luce degli occhi miei, dolcezza desiderata, sposo sospirato, Amor Divino ardentemente bramato, giubilo, & allegrezza del Paradiso, siate per mille volte il ben venuto, v'adoro nell'intimo dell'anima, e mi profondo tutta nel centro del mio nulla.

Chri. *Dilettiss. m' Agnese*
Non prometti al tuo Dio costãte, e forte
D'essere amata sposa in vita, e in morte?

S.Agn. Questo è l'unico, e solo desiderio mio.

Chri. *Et io per mia diletta, e pura sposa*
Ricever ti prometto.
Con sommo diletto
Del tuo cuore
Per mercè
Non s'estingua giamai più,
Casto ardore,
Pura fè
Del tuo Dio, del tuo Giesù.
Come à sposa fedele
Eccoti dò l'anello:
Incomincia à godere,
Vnisci il tuo voler col mio volere;
E s'io mi sposo à te,
Vivi tu sempre in me.

S.Agn. Ahi che più cara mi sarebbe la morte per farmi vivere di vera vita, e per unirmi sicura, e perfettamente con te, sospirato mio Sposo.

Chri. *In segno del mio amore*
Col mio sangue vermiglio
Io le guancie t'adorno:
E ti sospendo intorno
Al collo sì gentile
Questo nobil monile.
Di puritade il giglio,
Lieta, e sicura prendi:
Dal suo candore apprendi,
Quasi candida palma,
La purità del corpo, cuore, & alma:

S.Agn. La bianchezza di questo giglio m'insegna à ricoprirmi di rossore per il mio nullo merito; e la sua purità è anche per me pallidezza, sentendomi languire per soverchio cõtento.

Chri. *S'una sposa di Christo*
Deve d'ogni virtù far degno acquisto?
Eccoti una corona
Abbellita di fiori:
Impara da colori,
Ad esser degna sposa di Giesù,
Ricca d'ogni virtù.
E se pria del trionfo
In terra t'indiademi:
Spera in breve dal Ciel corone, e premi.

S.Agn. Oh me felice, e beata, hora vedo, quello, che la fede mi diceva, hora hò quello, che io sperava, hor tengo quì presente quello, che io affettuo-

ſamente deſideraua; e però con la bocca, e con il cuore ti confeſſo, & adoro.

Cho.à 3.*L'Empireo feſteggi*
Con placidi ſuoni
La terra riſuoni
D'Agneſe li pregi
D'età FANCIVLLA, di virtù GIGANTE,
Del ſuo Gieſù non sò ſe amata,o amante.

Chri.*Hor,ch'abbellita ſei*
Con l'imagin divina,
Redenta col mio ſangue pretioſo,
Per mia figlia addottata;
Con Dio ſpoſata,con amore,e fede
Del Ciel,di Dio, d'ogni mio bene herede:
Corriſpondano l'opre al tuo deſio,
Ricordati che ſei Spoſa d'un Dio.

S.Agn.La maraviglia m'ammutoliſce, la maeſtà mi fà più humiliare, e l'altezza, à che ſono chiamata col mio niente, mi fà pregarti di due favori, & à difendere i doni voſtri con nuova gratia,& à darmi occaſione di patire per mitigare i deſiderii miei.

Chri.*Sì,sì Spoſa diletta*
Io ſarò ſempre teco,
Che mancar non poſs'io
Di far le voglie tue contente,e paghe,
ſe ſcolpita ti porto à le mie piaghe.

S.Agn.Voi ſete,Gieſù mio, il vero cõforto di queſt'ardente, e ſoſpirante petto, deſideroſo di nuove croci, di mille morti.

Chri.*Ti reſta da patire,hor non temere;*
Per honor mio ſopporta,
Che i tormenti ſon gloria:
Chi combatte per Dio ſperi vittoria.
Che dopo le tempeſte
Giungerai lieta al fine
Al porto di delitie peregrine.
Penſa, ch'il Ciel t'è amico:
T'abbraccio,e mille volte benedico.

S.Agn.O delitie, ò diletti, ò ſoavi deliquii. Vanne Celeſte mio Spoſo; tirami preſto à te, e concedi lume à tutte le Creature da poterti conoſcere, e lodare, inſieme con gli Angeli, e Santi, nel Cielo, & in terra, con eterne lodi, e benedittioni.

Si chiude il Domo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Hippolito, Arpetta.

Hip. T'Oſſervò alcuno nel pigliare, e portar le gioje.

Arp.Ne pure il vento.

Hip.Che mi dici Arpetta, che ſuono ti fà il cuore intorno à queſto matrimonio?

Arp.L'Arpa mia non riſuona in ſimil' occorrenza,anzi temo,che V.S.cantando con ſincope,e ſoſpiri,ella non facci un'uſcita di chiave, e s'appigli alla fuga della voce, e del piede.

Hip.Non m'avvelenar sì preſto; luſingami con la ſperanza del chi ſta cantando con la chiave d'Elami.

Arp.Potrà V.S. con le maſſime delle promeſſe tener la battuta nel ributtare, e ribattere le riſpoſte della fanciulla, e far pauſa con le Crome negre d'una meſta, e perſeverante fermezza in ſervirla.

Hip.E tanto di più. Ma và, corri, vedi ſe l'incontri con il ſuo paggiotto, & avviſami volando, ch'io quì t'attendo.

Arp.Vado à vedere, e tornarò volãdo.

Hip.Infelice, e ſventurato me. Io non trovo ripoſo in conto alcuno; Come

sì presto, Amore, amareggiasti la mia felicità, la libertà incatenasti, e ti pasci, nuovo tiranno, della vittima del mio fedele, & osservante cuore. Rimiro da lũgi quelle mura, che racchiudono il mio tesoro, l'unica mia speranza.

Arp. Signore à noi, hor hora viene tutta modesta, e grave.

Hip. Cuor mio à te. Ma che farò? parlarle? Nò, che mal può una picciol lingua spiegare l'interno, & eccessivo ardore. Parlerò sì, perche essendo Amore cieco, e fanciullo, compatirà il balbutire, se discorro con una bambina, tanto più, che nella scola d'Amore non s'usa tacere. Và ritirati in casa Arpetta.

Arp. Quanto mi comanda. Starò quì dietro ascoltando i communi, lamenti, & infuocate parole.

SCENA II.

Hippolito, S. Agnese, Cienzo.

Hip. Eccola. Oh che bellezza. Or via à noi. Il Cielo vi sia propitio, ò cara, e bella fanciulla.

Cieu. Damme à tenè la marenna, e respunne à stò Segnore Sia Agnesa.

S. Agn. Chi e costui?

Cieu. E no Caaliero Rommano, che ve saluta.

S. Agn. Io non lo conosco. Andiamo via.

Cieu. Pacitele lleverentia à doie denocchia, ch'è mala crianza.

S. Agn. Che cosa ci hò da partire con esso lui.

Hip. Eh Signora Agnese non tanta crudeltà per vostra fè. Voi sete tanto bella, siate altretanto gentile. Che mal s'accoppia bellezza, e crudeltà.

Cieu. Sentite con che bellezzetudene cosa ve scotoleia, e sti iscia.

S. Agn. Non occorre lodarmi di beltà, che la bellezza del corpo io non la stimo, mentre presto si perde, e marcisce; stimo bensì la beltà dell'anima, che dura in eterno.

Hip. Et io l'una, e l'altra bellezza amo, & adoro in voi.

S. Agn. Partiti da me occasione di peccato, incitamento di male, mortale viuanda.

Cieu. Non vole la Patrona mia stà veuanda mortale, lassala magnare à me.

Hip. Non dite di gratia così, mentre l'amore con che v'amo è ordinato à buon fine, perche in ogni conto vi voglio per mia amatissima Sposa, e Singolar Signora.

S. Agn. A questo non occorre pensarci, perche io già hò dato la fede, e promesso ad un'altro Amatore.

Hip. Se tal cosa fosse ne morirei di dolore; E doue trouarete un'altro par mio? Sapete chi son io? Sono il Figlio del Prefetto di questa Città di Roma.

S. Agn. Il mio Sposo t'auãza in nobiltà.

Hip. E chi sarà costui? Toltone l'Imperadore, io non la cedo ad altri in nobiltà. Ma quando pure ciò fusse, chi m'avanza in ricchezze? i tesori sono innumerabili, le possessioni, e Palagi i migliori, che stanno in Roma, e ne' suoi confini. Trecento schiavi sono al mio seruitio. Oro, argento, perle, gioie, ville, palagi, schiavi, ogni cosa sarà vostra, se sarete mia Sposa.

S. Agn. Gli ornamenti, che m'hà promesso il mio Sposo, sono assai più pretiosi, che non sono i tuoi, e di già m'ha dato un'anello d'inestimabil valore, e bellezza. Mi ha posto un vaghis-

ghiſſimo vezzo di perle, e gioie intorno al collo, e m'hà ornato l'orecchie di bianchiſſime, e pretioſe margharite.

Hip. Ma non ſapete voi, che la potenza, e dominio più ſi pregia, ch'ogn'altra coſa? Il Signor Prefetto mio Padre è la ſeconda perſona appreſſo l'Imperatore, e ben conoſcete quanto ſi ſtima, e prezza la dignità di Prefetto.

S. Agn. Il mio amato Spoſo è tanto potente, e di tanta maeſtà, che gli Angeli lo ſervono, & il Sole con la Luna, e le Stelle gli fanno perpetuo ſervaggio.

Hip. Queſte voſtre ſono eſaggerationi, & hiperbole, ma le mie ſon verità, e però conviene, che mutate penſiero.

S. Agn. Non è lecito, che cõ diſprezzo del primo Amante ponga in altri l'amor mio, perche io ſon tutta ſua, & egli è tutto mio. La ſua bellezza m'hà rapito il cuore; la ſua muſica hà ſuavemente riſonato nelle mie orecchie, e le ſue Donzelle ſi ſono rallegrate meco, ch'io ſia per eſſere Spoſa del lor Signore.

Hip. E non vedete, che diventando mia Spoſa contraherete parentela con li primi di queſta Città, anzi di tutto il mondo!

S. Agn. Anche lo Spoſo mio hà molti parenti nobiliſſimi; hà la Madre, la quale è Vergine; hà il Padre, che mai conobbe donna, & egli è tanto odorifero, che dà vita alli morti, e cõ il ſolo tocco ſana gl'infermi. A queſto ſolo voglio oſſervar la fede, perche oſſervandola, & amandolo, ſarò caſta, accoſtandomi à lui, ſarò più pura, e congiungendomi con lui, ſarò Vergine.

Hip. Hor ſi, che m'avveggo, che volete meco ſcherzare. Come può eſſere, ch'il voſtro Spoſo habbia Madre, e queſta ſia Vergine? Che habbia Padre, e che non conoſca donna? Non conſiderate, che queſti ſono termini incompoſſibili?

S. Agn. Non iſcherzo nò, che non ſtaria bene alla mia profeſſione, ma dico più che la verità. E perche ſon riſoluta di eſſer di quegli, ch'è Vergine, nato da Madre Vergine; perciò voi, che ſiete Amante terreno, ſiete indegno di mirare, non che d'amare colei, che hà da parer bella ad Amante Celeſte. E con queſto vi laſcio. *parte fuggendo.*

Hip. Mi laſciate! Ah crudele, ingrata! perche non vi movete à pietà dell'amor mio?

Cieu. Patrone non ve pegliate collera. Munno à la mmerza. Io pe lo magnare me ſento abbottato, e buie portate pericolo de crepare. Covernateve.

Hip. Che farò, meſchino me? Vano è il pianto, il ſoſpirare nulla giova per ottenere appreſſo lei pietà, non che mercede. Lo dirò à mio Padre? Ah che temo per eſſer lei Chriſtiana, ch'il mio fuoco d'amore non accenda un fuoco di ſdegno contro la bella, ma crudele Agneſe. E più temo offendere colei, che l'iſteſſo mio tormento. Tacerò forſe? Ah: ma ſe col ſilentio naſcondo i miei penſieri, viverò penando, disfacendomi trà lagrime, e ſoſpiri. Ah miſera conditione; ardo, e non poſſo celare il fuoco, e paleſarlo pavento. Ah Cieli, ah ſommi Dei immortali, deh movetevi à pietà.

SCENA III.

Placdio solo.

INtempestivi frutti di somma prudenza produce questa mia cara figliuola Agnese; Onde ben mostra, che la sua sapienza non è dono dell'età, ma della sua pura, e santa mente. Che risposte alte? che pensieri sublimi? che parole significāti? e gravi proferisce? Certo, certo, che l'animo saggio avāza, e gli anni, e'l sesso; stà avvolto spirito eccelso in picciol corpo. La palma trà le Stelle si deve al Sole, perche egli dà luce, e non la riceve. Alla sapienza d'Agnese mia, si deve la palma, perche senza haver hauuto Maestro sparge, e communica con chiunque tratta i raggi della sua celeste dottrina. Sia benedetto il dator d'ogni gratia, e perfettione.

SCENA IV.

S. Emerentiana, Placido.

S. Em. SIgnor Placido, io mi sento crepare il cuore di compassione.

Pla. E perche causa, ò figlia?

S. Em. Perche la Signora Agnese, ch'amo quanto me stessa, è ritornata poco fà dalla scola, tanto pensierosa, & afflitta, che non se gli può cavare una parola di bocca; Nè fà altro, che sospirare, e gemere come Colomba.

Pla. Non sempre i sospiri nascono da noia; nascono talvolta anche da gioia, e da abbondanza di Celesti consolationi.

S. Em. Sì, ma quando il sospiro hà per compagno il riso, e non il volto afflitto, e mesto, com'ella mostra.

Pla. Che può essere?

S. Em. Io più volte ne l'hò richiesta, nè è stato possibile cavarne il netto.

Pla. Chiamiamo un poco Celso, che l'ha accompagnata. Da lui forse sapremo qualche cosa. Olà, Celso?

SCENA V.

Cienzo, e sopradetti.

Cien. CHi è stò presentuso, che chiāma col'olà.

Pla. Sono il tuo Padrone Placido. Esci quì fuora frasca?

Cien. Perdonateme, Segnore, ca la resposta mia è stata pe mantenere la repetetione de la Casa. Che bolite?

S. Em. Vigilante, ma superbo Guardiano.

Pla. Dimmi: che cosa è occorsa ad Agnese mia, ch'è ritornata dalla scola tutta turbata?

Cien. N'è niente Segnore. Ve dico mò chello, che passa. Hà parlato à sulo, à sulo à la strata co no Segnore, che l'hà ditto, ca la vole pe spogna mma tremmoneco. E comme ca essa stà nnestrecuta co lo Cielo, perrò è venuta accossì marfosa.

Pla. Chi è questo giovane?

Cien. E lo Si Posema figlio de lo Precetto de Romma.

Pla. Hippolito figlio del Prefetto di Roma! Burli, ò dic'il vero?

Cien. E stat'isso ncarne, e nnossa. E se n'è de manera nnammorbato, che fà cose de pazzo. L'hà mprommettuto Ville, e Vallane, Munte, e Mmante, Palazze, e Peluzza, e ciento commesechiamma.

Pla. Ecco, Emerentiana mia, quello ch'io dicevo? Che ve ne pare di questo ne-

negotio? Non saria l'esaltatione della casa mia?

S.Em. Eh che saranno fervori di fanciulli.

Cieu. Fanciullo? hà ditto, che mme ne facce na copia. Parla crepantuso, e co le lagreme mponta à lo naso.

Pl. Ma mentre, Dio mio, l'hò consecrata à voi, vostra sia, ancorche ci andasse la vita.

S.Em. Risolutione da vero, e buon Cristiano, come sempre havete mostrato.

Cieu. Lo fecato me dice, ca non ce vene buono, perche se mozzecava le deta, sbatteva li piede nterra, e storzellava ll'huocchie nCielo tutto arraggiato.

Pla. Comm'à dire?

Cieu. Chisto tene lo Patre, ch'esce co lo tu, tu nnante; è manisco, e tene sbirre à bezzeffia. Se non lo facite à buono à buono, haggio paura, ca pe parte de contétezza, non se faccia la parentezza, co na capezza ncannavella.

S.Em. Ci pensarà à simil prove, con una casa sì principale, e có una pari della Signora Agnese.

Pla. Nò, nò, non credo, che havrà tanto ardire, perche se ben'io non hò pratica col giovane, è però figlio d'un Padre molto sensato, e prudente, com'è Sinfronio. Hormai faccia Iddio: Christo Giesù, ch'è il suo casto Sposo, egli me la difenda.

S.Em. Così spero, che sarà senza fallo.

Pla. Emerentiana mia andiamo, e consolatemi Agnese mia, e ditele, che stia allegramente, che il tutto sortirà in bene.

S.Em. Adesso, che sò la causa, sarà peso mio consolarla.

Pla. Vien meco Celso.

Cieu. Mme lo 1. zonno ca farraggio mpiso pe tre anne, ò na bona mazziata non me manca.

Appapenza d'una Sala apparata.

SCENA VI.

Sinfronio assiso nel Trono, Teodoro, e Choro di Corteggiani, e Soldati da parte.

Sinf. OLà. Teodoro?

Teo. Eccellentissimo.

Sinf. Vi siete informato di quella giovane?

Teo. Sì, mio Signore. La giovane, ò figliuola, perche è molto piccola, l'hò vista; e veramente pare una Dea, perche porta nel sembiante un non sò che di splendore celeste. Nasce assai nobilmente. E figlia di quel buó gentilhuomo, il Signor Placido, ch' habita colà alla via Nomentana nel Palaggio de' Cipressi.

Sinf. Figlia di Placido? oh è molto amico mio, l'hò gusto: perche quando pure Hippolito non volesse cambiar pensiero, potrò condescendere con questa figliuola.

Teo. Vna sola difficoltà ci hò, & è, che mi pare troppo immatura di età.

Sinf. Quant'anni può havere?

Teo. Io non sò; ma hò detto ad un suo servitore, che fosse venuto quì in Palazzo, acciò egli informasse V. E. delle qualità della figliuola. Comanda, ch'io veda s'è venuto?

Sinf. Sì, vedete.

Teo. Oh eccolo, che viene. Olà giovane?

SCENA VII.

Cienzo, e sopradetti.

Cieu. ACiello, aciello, maneca de fierro. E comme nce sò dato

to da miezo à miezo. Haveſſe chi amme chiagneſſe? Napole mio, quanta facce de mpiſe sò ccà, e à me è benuta à colare ſta benefeciata.

*Teo.*Olà giovane, ti dico?

*Cieu.*Vedite Sì Caporale, ca ve chiamma chillo Sègnore.

*Sinf.*Dico à te ò Napoletano.

*Cieu.*A me? perdonateme Segnore Arcceprevete mio. Che bolite?

*Teo.*Date un pò ragguaglio à ſua Eccellenza della Segnora Agneſe.

*Sinf.*Agneſe hà nome?

*Cieu.*Agneſa à lò commanno de voſtra lleverentia Vſſoria.

*Sinf.*Che età hà la figliuola?

*Cieu.*Non ntenno ſtò parlà latino; latà, che cos'è?

*Teo.*Quanti anni hà? (com'è goffo)

*Cieu.*Anne? hà uno, e quatto, duie, e tre, e pò uno, uno, e uno.

*Sinf.*Che ſono in tutto?

*Cieu.*Songo ntutto cinco, e tre, e pò tre, e duie.

*Sinf.*Tredici anni; oh buon'età; baſtano dodici per eſſer nubile la donna. Ditemi la verità, di che coſtumi, e vita è.

*Cieu.*Segnore ve dico la veretà comme la deceſſe propio à n'hommo buono: Io n'haggio fatto maie à coſtiune, e nontene vita, ma ciprieſſe nnante à lo Palazzo la Si Agneſa.

Teo. E ignorante, Signor Prefetto, queſto ragazzo. Ma io hò inteſo dire, ch'è di vita, e coſtumi tali, che eccede sè medeſima, hà tal ſapere, e tanta prudenza, che potria governare un mondo. Di modeſtia, & honeſtà, mi dice chi la sà naſcere, che ancora non sà come ſian fatti gli occhi ſuoi, parla con tanta maeſtà, e decoro, che inſieme alletta, e reca riverenza: Nè ancora ſe l'è inteſa uſcir di bocca una parola mal detta.

*Sinf.*Horsù queſto mi baſta. O là tù: Auverti di non far motto al tuo Padrone, ch'io t'hò parlato, intendi?

*Cieu.*Si Segnore, mò ve lo vao a chiammare.

Sinf. Nò, fermati; Dico, che di ciò non gli parli, altrimente te ne farò pentire; perche ſe occorrerà, lo farò chiamare io à ſuo tempo. Và in buon'hora.

*Cieu.*Le vaſo li cairielle de le ſcarpe, Sio Prencepe mio. Mò mme fraveco la vocca comme foſſe cecato. Siò Trenedoro ſchiavo. Me veo libero, e non me lo creo. Mmiezo à sbirre, à ghiudece à contratto, sò ſtato cóme haveſſe fatto teſtamiento: Item me laſſo à na carrera à la ncorza, che manco lo viento m'arrivarrà.

*Sinf.*Reſto molto ſodisfatto. Non ſolo per la naſcita; ma quel che più importa per le qualità della figliuola tanto bene allevata, e virtuoſa. Ma ecco Arpetta, che viene. Che ci è di nuovo?

SCENA VIII.

Arpetta, e detti.

Arp. LA Signora Olimpia moglie di V.E. la manda à chiamare, perche il Signor Hippolito con un ardentiſſima febbre è poſto à letto.

*Sinf.*Oimè? hor hora ſtava come una Primavera.

*Arp.*Et hora com'un'ardente Eſtate.

*Teo.*Spero, che riuſcirà in fertiliſſimo Autunno di ſalute.

*Sinf.*Povero vecchio nell'Inverno di queſt'incanutiti peli, ſei riſerbato à vedere, e patire non penſati dolori.

Arp. Nón fà altro, che ſoſpirare; e tal vol-

volta prorompe in dirottissimi pianti.

Teo. Sono febbri d'Amanti.

Sinf. Si è chiamato il Medico?

Arp. S'aspetta Vostra Eccellenza.

Teo. Non perdiamo tempo Signor Sinfronio. Andiamo.

Sinf. Andiamo.

Arp. Stia buono io, e tutto il male resti con voi.

Partono tutti, e si chiude il Domo.

SCENA IX.

S. Agnese sola.

AH, ch'è questo, ch'io sento, ò mio Sposo Giesù? Che fuoco è questo, che mi brucia il cuore? Che luce è questa, che m'illustra la mente? Oh fuoco, che sempre ardi, e mai t'estingui; ardi, ma con dolcezza; bruci, ma non consumi.

Quando, deh quando sarà
Dio mio, che ti vedrò?
Quando giubilerà
Quest'alma? oimè nol sò.
Quando à te ne verrò,
Per vedere,
Per godere,
Per amare,
Per cantare,
Dolce amato Giesù:
Non ti perderò più.

SCENA X.

Angelo Custode, S. Agnese.

Ang. *NVov'Himenei,*
Prepara il Cielo;
Di Fede, e zelo,
Casti trofei.
E vedrem rosseggiar d'alti vermigli,
La via lattea del Ciel, tra rose, e gigli.
Agnese il tempo è giunto,
Ch'il tuo diletto Amante,
Su'l limitar del Cielo
T'aspetta, e à se t'invita;
Per darti, come à Sposa, i primi baci,
D'un'eterno gioir, pegni veraci.
Non temer, s'al luogo impuro,
Il Tiranno, hor ti rilega;
Tutt'il Cielo à te si piega;
Tuo candor sarà più puro.
Benche nuda ivi esposta;
Cresceranti i capelli à ricoprirti;
E sia insieme atterrito,
Di giovani lascivi empio drappello:
Sà guerreggiar il Ciel con un capello.
Io ti spalleggio,
Non avvilirti:
Di nuovi spirti
T'adorno, e freggio.
Già vincitrice dell'infame loco;
Sarai posta nel foco;
A chi vinse del senso aspro tormento;
Ogni incendio sia spento:
Fin che un filo di spada,
Al Ciel ti farà strada;
E con felice sorte
E palm'e vita, ti darà la morte.

S. Agn. Che felicissima novella m'arrechi, Messaggiero di luce; Che soavi armonie, che han da terminare con la cadenza della mia testa dal busto, per sollevarmi ad amare chi dall'Eternità sempre m'amò. Deh spirito beato, avvalorami, incoraggiami, ajutami, difendimi, e non partir giamai da me.

Ang. *Invisibile,*
Invincibile,
L'Onnipotenza, la Fortezza, & io
Assisteremo à tua difesa, e poi
Bandiremo per tutto i pregi tuoi.
Mentr'io corro veloce à darne avviso
A tutt'il Paradiso,

Ch'am-

ch'ammirerà dall'uno, e l'altro Polo
La tua caduta, e'l glorioso zolo.

S. Agn. Eccomi pronta, Dio mio, à patir mille tormenti, e mille morti per Amor vostro, che mi deste la vita nell'amarissima morte di Croce.

SCENA XI.

S. Emerentiana, S. Agnese.

S. Em. I fervori d'Agnese m'hanno di maniera intenerita, che con impulso interno sono chiamata, & invitata à nuovi Regni, à più vera, e tranquillissima vita. Assista il Cielo per dar fermezza à i desiderii miei. Agnese diletta, ben ritrovata.

S. Agn. Sii la ben venuta cara, & amata sorella. Sù che mi comandi? perche in breve t'hò da lasciare.

S. Em. Dove sarete in viaggio?

S. Agn. Al Cielo.

S. Em. Ma come?

S. Agn. Per mezzo del Martirio da me tanto bramato.

S. Em. Ah non sia mai; come potrò vivere senza voi?

S. Agn. Quel Dio, ch'è padre degli orfani, e pupilli sarà tuo Padre, tua guida, e consolatione tua.

S. Em. E potrai sostenere l'acerbità de' tormenti in questa sì tenera età?

S. Agn. Quello, che indolcì le pietre à Stefano, le fiamme à Lorenzo, e la Croce ad Andrea, indolcirà l'acerbità, & amarezza de' miei futuri tormenti.

S. Em. Almeno prega il tuo Sposo Giesù, ch'il tuo martirio lo differisca all'età più matura.

S. Agn. Con che faccia vuoi, ch'io domanda questo al mio Sposo, s'egli stando per me in Croce, richiesto, che calasse giù, non lo volle fare. E potendosi liberar da' tormenti, non lo fece, solo per mia salute.

S. Em. Ma come vi dà l'animo andare à morire senza me? Voglio morire anch'io, acciòche in compagnia approdiamo al porto della salute eterna.

S. Agn. Procura, mentre sei Catecumena, e ben'instrutta nella Santa Fede, di ricevere l'acqua del Santo Battesimo, senza del quale non si può entrare là sù, benche à te stà riserbato un'altro Battesimo del proprio sangue; perche essendo lapidata per Christo, sarà sepelito il corpo nel suo proprio trionfo, e l'Alma scolpita quasi gioja nella mano divina nel Cielo. Così come mi siete sorella di latte, mi sarete cõpagna nello spargere il sangue per Christo, e per la Santa Fede. Ecco quì quest'amor mio Crocifisso, questo ti lascio in luoco mio; Egli sia il conforto, e'l rifugio tuo, e quando mi vuoi trovare, entra per questo aperto lato, che mi troverai in mezzo al suo cuore amoroso.

S. Em. O piaghe di dolore, e d'amore: Voi sarete la stanza mia. In voi la Colomba dell'anima mia farà il suo nido.

S. Agn. Horsù à rivederci.

S. Em. Quanto prima.

S. Agn. Ma nel Cielo. V'abbraccio nelle braccia del mio Salvatore.

S. Em. Vi stringo nel cuore del mio ferito Giesù.

S. Agn. A rivederci.

S. Em. A Dio.

SCE-

SCENA XII.

Cieuzo solo.

ME nn'addono ca feto d'acciso. Veo le ccose tanto ntrovolate, che sarraggio forzato à strafocareme co le mmano meje. Chennevolea fà io de fà parlà la Sia Agnesa co chillo straccia seta. Mmarditte denare, che se quarche bota li desiette coprite, e date la vertute à chi non l'have; dall'auta banna site rechiammo de tutte li vizie, e scommigliate cierte zelle, che te fanno i spelato, e spennato comm'havissevo magnato sauciccie. Tutte stanno sorriessete, che pareno speretate, e à me escerà lo spireto, ca morarraggio ti seco senza magnare; tanto cchiù ca la Patronella mia non và cchiù à la maesta, e la marenna soia pe mme hà ditto requie, scarpe, e zuoccole. Sento venì lo Vicchio, chesta è la vota c'haggio la corda, lassame stà tuosto.

SCENA XIII.

Placido, e Cieuzo.

Pla. OLà Celso?

Cieu. O Patrone. Non te l'haggio ditt'io? Stò Cieuzo mio è frutto d'ognie tiempo, p'essere scotolato.

Pla. Che cosa borbotti, e brontoli frà te stesso?

Cieu. Niente Segnore: Scompeva na diasilla pe ll'arma vosta, e pe le spalle meje.

Pla. Vien quì. Dove sei stato questa mattina.

Cieu. Sò stato à Cavolo shiore.

Pla. E d'onde più?

Cieu. A nesciun'auta banna. Ah nigro me, havarrà saputo ca sò ghiuto à lo Campo d'Vuoglio.

Pla. Ah Celso Celso; così mentisci eh?

Cieu. Segnore pozza cecà de mano, e de piede, se non dico la veretà.

Pla. Non sei stato tù dal Sign. Prefetto nel Campidoglio?

Cieu. Sò passato sulo da llà pe le vint'ogne, che tengo ncuollo, e pe li quatto piede, ch'havite vuie, è io.

Pla. Non hò bisogno di burle, e ciarle; lascia le ciancie, e le baie, e stà su'l sodo. Non hai parlato tu con esso lui un gran pezzo?

Cieu. Segnore non è lo vero, se Dio me guarde chillo Patre, e Vssoria n'havissevo ciento, ca havarrissevo ciento heredetate a la morte vosta. Chi Diavolo ce l'hà ditto.

Pla. Quanto più giuri, meno ti credo; e giàche non camini meco in verità, trovati altro Padrone, ch'io non ti voglio più in mia casa; ma prima di partirti farò, che ti siano aggiustate le spalle.

Cieu. Che sarrà lo salario pagato a lo Banco de Vuosco, passato co la polesa de no torceturo. Ma io la giro, che se paghe pe aute tanta, a chi fa male, e nò a Cieuzo nnocente, ca io sò Cieuzo janco, e nò russo.

Pla. Più d'una volta t'hò trovato bugiardo. Ma hora mi pagarai il fio del tutto.

Cieu. Scusateme, e scusiteme Sio Patrone mio bello, ca lo Sio Precetto, sott'ordene de squartatione, m'hà ditto, ch'io non lo decesse a Vssoria.

Pla. Orsù te la perdono, mentr'è così. Dimmi almeno, che cosa t'ha detto?

Cieu. E puro a palle simmo. E se isso lo vene sapenno? io mettaria a la gentelitia de la Casa mia li quarte, e se

farria l'arvolo d'Ascendentia, e nò de Descendentia, azzoè mpisetur.

*Pla.*Non dubitare, che non glie lo farò sapere. Ma io già mi vado persuadendo, che ha voluto. T'ha parlato del negotio d'Agnese mia, non è vero?

*Cien.*Vuie, Segnore, site Diavolo, accossì è.

*Pla.*Hor bene. Che cosa particolare ha voluto sapere?

*Cien.*Quất'anne haveva, e de che costeiune, e vite teneva a la casa; e io haggio parlato de tutte le Susurie lloro co la vocca de shiure.

*Pla.*Nient'altro di questo?

*Cieu.*Manco na sputazzella cchiù. Chillo Gentellommo suio, chiammato Trenedoro, m'ha ditto muzzo, muzzo, ca lo matremmonneco è fatto, e stà pe fatto, ntra lo Sì Sposeto figlio de Percetto, e la Sia Agnesa.

*Pla.*Bisogna vedere se vogliamo noi adesso. Hor basta. Si farà quello, che vorrà Dio benedetto. Andiamo à casa.

*Cieu.*Io vao comme ve jarrissevo a mpennere, e Dio me libera da quarche descenso ncoppa le spalle.

Apparenza di Sala.

SCENA XIV.

Sinfronio, Teodoro, Choro di Corteggiani.

Sinf. AH Teodoro, quanto stò tormentato, & afflitto.

*Teo.*Perche mio Signore?

*Sinf.*Perche li Medici fanno gran caso dell'infermità di mio figlio; e se questo muore, con lui muore tutta la speranza di casa mia.

*Teo.*Eccellentissimo Signore li Medici non sanno trovar la cagione del male del Signor Hippolito.

*Sinf.*Come nò? Se io ci hò chiamato li migliori, e più famosi Medici di Roma.

*Teo.*Ma tutti s'ingannano; Sò ben io onde nasca il di lui male.

*Sinf.*Qual'è? cerchiamo d'ajutarlo quấto si può.

*Teo.*L'infermità è d'Amore. Egli si è confidato meco, e me l'hà detto chiaro: Che se lui non hà per sua Sposa la Signora Agnese, morrà disperato.

*Sinf.*Non ci è altro, che questo?

*Teo.*Nient'altro; e se lo volete sano, effettuate questo negotio, che s'alzerà subito di letto.

*Sinf.*Hor dunque finiamola; diamogli questo gusto.

*Teo.*Ma haverete dura provincia.

*Sinf.*Com'à dire?

*Teo.*Perche la figliuola è Christiana, & hà dato in un humore, con dire, ch'ella è sposata col suo Giesù Christo, che da Christiani è adorato per Dio.

*Sinf.*Et io voglio ottener l'intento per la medesima ragione, perche ò con buona voglia, ò con minaccie la farò venire al mio partito. E senza perder tempo chiamatemi quì il padre, e speditevi presto.

*Teo.*Adesso vado volando.

*Sinf.*Oh con quanta ragione i nostri antichi finsero l'Amore alato, e cieco. Hà l'ali, perche ne' giovani è volatile, instabile, & incostante; tale fù l'amore di questo mio figliuolo, che amando fin da fanciullo la Signora Helena; hora, ch'era tempo di cogliere il frutto del suo amore, hà volato, e fatto passaggio ad amare costei, che mai conobbe, nè seppe chi si fusse. E cieco, perche non fà vedere,

re,

re, se non quello, ch'alletta; fà mirare il bello, non il decoro, & il dilettevole, non l'utile. Ma ecco il Napoletano. Garzone che vai facendo?

SCENA XV.

Cienzo, e sopradetti.

Cien. VAo, Sio Plusquamperfetto mio; comme pesce, c' hà magnato la pasta, ò comme Sorece ntosseccato.

Sinf. Che t'è occorsa qualche disgratia? Parla che ti farò giustitia.

Cien. Siò Preterето mperfetto mio. Io haggio vuto de n'ascì mmiezo à la iostitia. Nigre li figlie miеie, havarrà saputo, ca io haggio ditto à lo Sio Praceto, ca isso hà parlato co mico.

Sinf. Che dicesti di Placido?

Cien. Ngnoresì, non ne potie fà de manco; A, lo mmaccaro mpennite me pe no vraccio.

Sinf. Che dici, che chimerizi, di che paventi?

Cien. Li pariente mieie puro volite mpennere?

Sinf. Chi parla con fanciullo, parla à nullo. Dove lasciasti il tuo Padrone Placido ti dico?

Cien. Parlanno co la Sia Agnesa dinto à la cammera de la mogliere de la Patrona mia. Si volite Vosta Paternità, ch'io lo vaa à chiammare, volo senz' ascelle.

Sinf. Sì, ma ritorna com'un baleno, tanto più, ch'incontrarai Teodoro, che anche l'andò à chiamare.

Cien. Faciteme nò piacere, Sio Iodece à contratto mio, che ve pozza vedè gran Segnore: Non decite à lo Sì Praceto ca io v'haggio parlato, la qualemente cosa se sapesse, sarria mpiso io, ò Vosta Sosoria.

Sinf. Non dubitare (rido per rabbia) Oh, senza che vadi, ecco Placido, che viene.

SCENA XVI.

Placido, Teodoro, e sopradetti.

Pla. CElso col Signor Prefetto?

Teo. Aspettaua V.S.

Sinf. Ben venga Signor Placido mio caro.

Pla. Ben ritrovata Vostra Eccellenza.

Cien. Patrone, nò ve pegliate collera, ca io parlo co st'hommo da bene, ca isso.

Pla. Stà cheto avanti à S.E.

Cien. O de renza, ò de rienzo, havimmo ditto bone cose d'V ssoria.

Sinf. Have un pezzo che non ci siamo visti.

Cien. Accossì è, non ce simmo viste da chell'auta vota, che m'addommannaste de la Sia Agnesa, e mme deciste che non l'havesse ditto à lo Patrone, e isso me lo fece dicere pe forza.

Pla. Taci, che non ragiona teco. Perche l'Eccellenza Sua non m'hà comandato.

Cien. Sì Segnore me nn'havea mannato si io no le deceva chello, che m'addommannastevo.

Pla. Con licenza di V.E. mandiamo in casa il servo.

Sinf. Come l'aggrada.

Pla. Và in casa, nè uscirne se non sei chiamato?

Cien. Bene mio ca stò à Romma, e jarraggio dinto na Catacomma. Perdonateme Segnure mieie, la mala criãza, e fiate benedítte.

Teo. Questi Napoletani muovono à riso

ſo con le loro goffaggini, & à riſsa con le dappocaggini mal dette.

Sinf. Adeſſo è venuto il tempo di rinovare, e ſtringere frà noi l'amicitia, quando mi compiacerete in quello, che vi dirò.

Pla. Quant'honore poſs'io aſpettare, è ricevere i ſuoi comandi; e s'aſſicuri V.E. del mio volere, quando mi comandarà coſa, che dipenda da me, perciòche più guſto hò io di ſervirla, che l'Eccellenza ſua di comandarmi.

Sinf. Vi ringratio dell'affettuoſa offerta: nè ſi potea ſperar altro da un Cavaliere par ſuo. O là ritiratevi. Il negotio è queſto: Intendo, che havete una figliuola, chiamata Agneſe, che di bellezza, bontà, e ſapere avanza l'età, e'l ſeſſo.

Pla. Son gratie, che gli fà V.E. non ch'ella ſia tale.

Sinf. Così corre publica voce. Hor io hò penſato chiederla per iſpoſa al mio figliuolo unico Hippolito; & in queſto non hò voluto ſervirmi di mezzani, ò paraninfi, confidato nell'amicitia, e gentilezza di V.S. tenendo certo, ch'in dimanda tanto ragionevole non ſia per darmi l'eſcluſiva.

Pla. Non poſſo non rendergli infinite gratie, perche ſi degna honorar tanto me, e la mia caſa; e ſento acerbiſſimo cordoglio di non poterla ſervire.

Sinf. Perche nò?

Pla. Signor Prefetto (ah che mi ſento traffiggere il cuore) queſta mia figliuola è riſoluta di vivere libera, e ſciolta, ſenza ligame di matrimonio.

Sinf. Come lo ſapete?

Pla. Perche io più volte n'hò parlato con eſſa; e con iterate preghiere hò voluto da me promeſſa, di laſciarla in iſtato di celibato.

Sinf. Non ci è altro motivo di queſto?

Pla. Signor mio nò.

Sinf. Dunque il negotio è finito: Che vuol dire una figliuola honeſta, e vereconda al proprio Padre? Troppo sfacciata ſaria, ſe diceſſe chiaramente, che vuol marito.

Pla. Credo, che ſi perderà il tempo: perche queſta figliuola mia è di poche parole; ma quel che dice lo mantiene ſempre.

Sinf. V.S. mi faccia un piacere: Laſciate, che io le parli.

Pla. V.E. è padrone, e lo può fare, perche glie la dò per ſerva.

Sinf. Anzi per cara figliuola, che la terrò nella pupilla degli occhi miei.

Pla. Se comanda, adeſſo la mandarò quì.

Sinf. Sì di gratia, la ſtò attendendo, e vi ſon ſervo di cuore. Olà Teodòro andate ſervendo quella Signorella, e tornate quanto prima. Intendete?

Teo. Si mio Signore.

Plà. Di nuovo la ringratio, & humilmente me l'inchino.

Sinf. Feliciſſimo, che volemo eſſer buoni amici, e parenti. Talche non è l'impedimento, perche è Chriſtiana; ma è per una naturale erubeſcenza, che hanno le Verginelle de' proprii Padri, e l'hò per buon ſegno, perche dimoſtra l'honeſtà, ch'è la prima dote, che dee havere la Spoſa. Ma quando pure foſſe Chriſtiana, perche non può prender marito? forſe lei è la prima Chriſtiana c'habbia contratto matrimonio? Ma gran tentatione è ſtata queſta legge di Chriſto per l'Imperio Romano. Vedremo dove andarà à parare.

Piac-

Piaccia alli Dei immorrali, che non sia l'ultimo esterminio nostro.

S'asside Sinfronio nel Trono.

SCENA XVII.

Teodoro, S. Agnese, e sopradetti.

Teo. ECcoci quì al comando di V.E. Questa è quella Signorella, che desidera.

S. Agn. Mio core à te:
Che si mora per Christo, e per la Fè.

Sinf. Chi sei tu? Come hai nome? e che professione è la tua?

S. Agn. Io son nata di nobile prosapia; mio Padre è Placido Cavaliere Romano; il mio nome è Agnese; e di professione son Christiana, per gratia, e misericordia di Dio.

Sinf. Le due prime cose ti stanno bene assai. Ma la terza ti disdice.

S. Agn. Anzi la terza è tutto l'honor mio.

Sinf. Sì, sì ti disdice, perche una Signòra tanto nobile, tanto bella, e tanto savia come lei non deve adorare per Dio un Crocifisso.

S. Agn. Come sà V.E. che il mio Dio fosse Crocifisso?

Sinf. Così dicono i libri de' Christiani, che gli hò pur letti.

S. Agn. Nelli medesimi libri, dov'è scritto, ch'il mio Giesù fu innocentemente Crocifisso, è scritto ancora, ch'egli è Dio, e che risuscitò da morte il terzo giorno, e che poi ascese glorioso nel Cielo, dove hora siede alla destra dell'Eterno Padre. Si che l'Eccellenza sua non hà ragione di credere una cosa, e negar l'altra.

Sinf. S'havrò ragione, ò torto, presto lo vedrai, che farò castigarti, se non lasci queste tue pazzie, e non ti risolvi à darmi gusto.

S. Agn. Sento maggior pena, che li vostri ministri si stancheranno in tormentarmi, che non mi dà la memoria de' futuri tormenti, che mi minacciate.

Sinf. Ah, non sia mai, nò. La tua bellezza è nata per dominare, non per esser tormentata. Et io già t'hò destinata per esser Padrona di Roma; perche ti voglio per mia figliuola, e per moglie dell'unigenito mio.

S. Agn. Non s'affatichi, e non perda il tempo à persuadermi questo, perche io hò già lo Sposo mio.

Teo. Ecco gli spropositi de' Christiani, che hanno rovinata questa buona Signora.

Sinf. Chi è questo tuo Sposo?

S. Agn. E Giesù Christo, à cui hò con solenne voto promesso la mia Verginità.

Sinf. Assai teco mi maraviglio, che vuoi esser tanto crudele contro te stessa, per esser fedele ad un Crocifisso; sapendo, che con essere à lui fedele, t'esponi à varii tormenti, e pene atroci.

S. Agn. Quanti mi darai tormenti, tante mi saranno gioie per la corona di gloria eterna. Quante pene, tanti premii, quante piaghe, tante corone. La morte mia sarà la mia vittoria, e la tua eterna confusione.

Teo. Mirate, Signora Agnese, come parlate con l'Eccellentissimo Signor Prefetto. Non sapete, che nelle sue mani stà la vostra ò morte, ò vita?

Sinf. Io la compatisco; e perche l'amo come figliuola, che mi sarà; e perche i Christiani le hanno fatto perdere il cervello. E però voglio esser seco pietoso, cò darle otto giorni di tēpo à deliberare.

 S. Agn.

S.Agn.La vostra pietà è impietà, & il vostro consiglio è crudeltà.

Sinf.Olà Agnese, troppo sfacciata, e temeraria ti mostri; e giàche vuoi morire, e passare i termini del dovere, io ti dò questa ottione: Vna delle due cose bisogna, che necessariamente tu faccia: O ti risolvi di pigliar Hippolito mio per tuo Sposo, ò ti mando hor hora nel luogo publico delle Meretrici, acciòche quivi perdendo l'honore, sii la vergogna di tutto il tuo parentado.

S.Agn.Mandami nell'Inferno, che sarà Paradiso per me, purche ci vada per amor del mio Christo Giesù.

Sinf.Come à dire?

S.Agn.Se voi sapeste chi è il Dio, che adoro, non direste simili cose; poiche egli è potente di liberare il mio corpo da simili sporchitie. Io hò in mia custodia il suo Angelo Santo, il quale mi liberarà da ogni pericolo.

Sinf.Ravvediti Agnese.

S.Agn.Morirei, se cangiassi volere.

Sinf.Anzi che morirai, se sarai ostinata.

S.Agn.Sarò gloriosa quando incontrarò la morte.

Sinf.Tu parli da stolta.

S.Agn.Opero da prudente.

Sinf.Vuoi dunque morire?

S.Agn.Certissimo, prima che lasciar il mio Christo.

Sinf.Che pretendi da questo Cristo?

S.Agn.Amarlo, servirlo, goderlo, & adorarlo.

Sinf.Ritorna in te stessa.

S.Agn.Sarò sempre costante.

Sinf.Riconosci il tuo errore?

S.Agn.Professo la vera fede.

Sinf.Agnese tu mi poni in cimento di perdere la patienza.

S.Agn.Fate ciò, che v'aggrada.

Sinf.Quanto sei pertinace?

S.Agn.Son fedele al mio Christo.

Sinf.E sciochezza la tua.

S.Agn.E gratia divina.

Sinf.E dispregio.

S.Agn.E elettione.

Sinf.Gran cosa? Nõ conosci, ch'io procuro il tuo utile?

S.Agn.Vtile dite il tentar di farmi infelice?

Sinf.Infelice? perche vò darti grandezze?

S.Agn.Grandezze? apprestarmi l'Inferno?

Sinf.Inferno? Godere del mondo le delitie?

S.Agn.Delitie dite l'humane miserie?

Sinf.Miserie dici sopprabbondar di ricchezze?

S.Agn.Ricchezze vere, e vere delitie sono quelle del Cielo destinate à i Fedeli di Christo, queste io sol cerco, queste sol brama l'anima mia.

Sinf.Tanto ostinata sei?

S.Agn.Son fedele.

Sinf.Sei pazza.

S.Agn.Pazza sarei se adorassi i Dei vostri, veri Demonii dell'Inferno; e perciò come tali gli odio, li detesto, e li maledico.

Sinf.O Dei immortali, questo pur sento da questa frasca. Non voglio più comportarla. Olà chi è quì. Si chiami il Capitan di giustitia.

Cap.Son quì Eccellentissimo.

Sinf.Fatevi avanti. Spogliate questa temeraria, & affatto nuda imponete alli vostri Soldati; che la conduchino al Postribolo; e quivi si dia il suo corpo in preda al senso, & al gusto di tutti. E fate buttar banno per la Città, che chi ne vuol da lei ne pigli. E voi assistetele sempre in guardia.

Cap.Sarà l'E.S. servita puntualissimamente.

S.Agn.O

S. *Agn.* O mio Giesù rimira la tua Sposa, e porgimi aita.
Cap. Dove siete voi altri presto spogliatela.
Sinf. Menatela via, che mi dà nausea à vederla, e sentirla più. Presto vi dico leuatemela d'innanzi. O stolto proposito, farsi spropositatamente condurre nuda al Postribolo? E per non accettare l'honorevoli nozze d' Hippolito mio figlio, accettarà l'infamia dell'insania sua pertinace in quell'infame, & esecrando luogo.

Si chiude il Domo.

SCENA XVIII.

Cieuzo solo.

SO Chresteiano, e mme nne groleio; e da vero Chresteiano voglio morire, e ghire Ngroliuso. Ma à li tiempe, checorreno non troppo pratteco; ca bene mio se pigliano cierte pinole d'aloia pateca. La Patrona mia Agnesa, senza manco cammisa mò và à lo Porribolo. So stato pe Patrone co essa na quarantina d'anne, e tengo non pampanizzo, che no mme chiammano cómme comprece, e conteste iddem in eodem Chresteiano comm' essa. S'io mme nne fuio perdo la repetetione, e porto pericolo cagnà li tritole, perche lo Napoletano è lieggio de mano, e po sarria lieggio de pede. Ma se ncappo mme confido tenè la corda. Facimmo cunto comme steffe nnanze à Cofronio Iodece à contrasto. Isso addommanna: Interrogabus de Christianitatie? resspoпno: So nato Turco: Ites comme te chiamme? Cieuzo. A chi haie servuto? Respolleco: Pare mieie non stanno à patrone. Che facive à la casa d'Agnesa? Votava lo selatorio (e da vero ca lo tengo ncuorpo de paura) Chi vive? Chi non more. A chi cride? Creo a Dio, che mm'ha fatto, e che è muorto pe mme ncoppa na Groce, e se isso se ncepollesse, e strillasse: portate gratiglie, vengano spite, concole, e caudare, fune, e vorpare; mettitelo mmiezo a le bestie chiù grosse, e arraggiate de mene. Accedite, strippate, smafarate sto Cresteiano. E io co no core de Lione repeteio: Voglio morì pe Christo beneditto; e pe te venga Maumma, che te ne sciosciа. Vao de mesciescia, e de sisco. Accossì sia a revederence.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Teodoro solo.

SOn risorte le Circi, son uscite dall'inferno nuove Megere? Che magie? che lacrimevoli incantesimi? che circoli Acherontei forma un'infame feminella per distruggere buona parte, che non dissi tutta Roma.

Apparenza di Sala parata.

SCENA II.

Sinfronio assiso nel Trono, Teodoro, Choro di Corteggiani.

Sinf. OLà Teodoro.
Teo. Eccellentissimo.
Sinf. Come la va l'ostinatione d'AGNESE?
Teo. Ostinatissima. Ma che stupore, se tut-

tutto l'Inferno a suo prò s'adopra? Spogliata delle sue vesti, in un subito crescendo i suoi capelli, l'han ricoperta dal capo al piè. Arrivata al luogo immondo, invisibilmente l'è stata concessa (cred'io) da Satanasso, bellissima veste, con la quale s'è rivestita, illustrando insieme il Postribolo di purissima, e limpidissima luce.

Sinf. Son pur chiare l'illusioni di questa maliarda.

Teo. Ciò non sarebbe di rilevata. Molti Giovani dissoluti incapricciati d'Agnese, in vece di scapricciarsi con lei, abbagliati dalla luce esterna, e da lume interiore illustrati, sono usciti abbracciando, e predicando la Fede di Christo, & abbominando, e detestando come fallaci i nostri Dei.

Sinf. Mi narri hiperbole, ascolto metamorfosi; n'argomento gran mali. Vna frasca tanti infrasca, & allucina? e'l sopportate ò Cieli? e'l comportate ò sommi Dei? Mora questa maga, e si ritorni il tolto culto, & honore à gl'Idoli nostri supremi.

SCENA III.

Arpetta, e sopradetti.

Arp. VH, uh, uh, uh, ch'improviso, & eterno dolore eh, eh.

Sinf. Arpetta mal suono fà il tuo istromento. Che cosa ci è?

Teo. Qualche stirata d'orecchie per accordar la corda haurà patito.

Arp. Vh, uh. Il mi-mi-mio, u, u, pa-padrone, e, e, eh.

Teo. Il Signor Hippolito? appresso.

Sinf. Mio figlio? dì presto.

Arp. E mo-mo-morto, o, o, oh.

Sinf. Che? Hippolito mio figlio è morto? ohimè che dici? che sento? Come? quando? dove? chi l'uccise.

Teo. Che ne sai tu?

Arp. A mal fine entrò, come gli altri, nel Postribolo, dove era Agnese in oratione. Appena se gli accostò per abbracciarla, che la strega maliarda, morto lo fè cadere. Ivi giace disteso al suolo, funestissimo spettacolo à gli occhi di tutti.

Sinf. Ohimè sento morirmi.

Teo. Misero Genitore. Mal fortunata prole, addolorato Theodoro.

Sinf. Maledetta per sempre, e per sempre abbominata Agnese, e la sua legge vile, ingiusta, barbara, sporca. E qual Dio condanna alla morte un'innocente? Mora la strega, mora.

SCENA IV.

Capitano, Choro di Soldati con il Cadavere d'Hippolito, S. Agnese ligata, e sopradetti.

Cap. GIudice, e Padre, è tempo, che riconosca il mondo il più crudo supplicio, che inventò mai severo Giudice, intenerito Padre.

Chor. de sold. Mora, Agnese, mora.

S. Agn. Ma viva il mio Christo.

Sinf. Figlio? come ti rimiro sì impallidito, & esangue, e non moro. oh, oh.

Cho. de sol. Mora, mora Agnese, mora.

Teo. Come, svergognata, che sei, affascinasti con la vista, e troncasti la vita ad un'innocente?

Sinf. Tanto ardisti, crudele? tanto osasti malvagia? Io, che non son più padre, sdegno ancor esser Giudice. Ma fatto dal dolore carnefice, farò le vendette d'un morto figlio, d'un mal vivo Genitore.

S. Agn. Mal si resiste al valor del Cielo.

lo. Giudice, se hai tanro lume(che à chi è privo di Fede, ogni luce è tenebrosa) Fui condotta al luogo infame; ma dal mio Sposo Giesù mi fù concesso un'Angelo per difesa, e della Virginità che stimo, e della vita, che nó prezzo. Osò tuo figliuolo temerità col Paraninfo sovrano, e da uno de' Demonii, che voi pazzi adorate, gli fù troncata la vita; querelati, se puoi col Cielo, ravveditì se vuoi, riconoscendo il nostro Dio, & abbracciando la vera nostra Fede, e ti prometto, che risorgendo alla vita della gratia l'anima tua, risuscitarà à doppia vita questo sfortunato Garzone.

Arp. Come affascina con le sue parole.

Teo. Altra virtù superiore l'assiste, & incoraggia.

Sinf. Orsù Agnese ti chiamo, e son richiamato à gran partito. Se fai risuscitar Hippolito mio, crederò nel tuo Dio grande, altrimente à grandissimi supplicii ti prepara.

S. Agn. Molto volentieri. (*s'inginocchia*) Hor è tempo, ò mio Sposo, con gli occhi tuoi vivificanti, e col braccio di misericordia, richiamare à vita di Natura, e di Gratia le Creature tue. Tu, che chiudesti gli occhi in un tronco, e dall'altissimo soglio della Divinità, senza mai dormire, vigili per nostro bene; fà che sia benedetto il tuo nome, e si detesti ogni altro Nume bugiardo. *Hippolito risuscita.*

Hipp. Ahi.

Cho. di sold. O Miracolo, miracolo.

Teo. O stupore.

Arp. O paura.

Sinf. O tenerezza.

S. Agn. O grande Dio.

Cho. di sold. Miracolo, miracolo.

Sinf. Figlio sogno, ò vaneggio? veggo, ò parmi di vedere? O allegrezza infinita. Viva Agnese. Viva il suo vero Dio. Viva il mio figlio.

Hipp. Padre, e veramente padre, se abbracciarai la vera Fede di Giesù Christo. Egli è il vero Dio, sommo Rè, unico bene. (*s'alza*) Son Christiano, e questa vita caduca, se con nuovo dono del Cielo hò ricevuto, per il Cielo, per la Fede, e per Dio, A Dio, alla Fede, & al Cielo consacro.

Sinf. Il tuo voler sia legge.

SCENA V.

Lampadio, Hermolao, e sopradetti.

Lamp. Roma và sossopra, e'l Prefetto stà ad ammirar pazzie d'una incantatrice stregona.

Her. Le leggi sono derise, & à chi deve procurarne il culto, poco, ò nulla cale.

Hipp. Che leggi? che Dei? che Sacerdoti? se una è la Fede, uno il vero Dio delli Christiani. E voi sacrificate alle Belve, e vi preparate per l'Inferno.

Her. Burli, Signor Hippolito, ò spergiuri?

S. Agn. Vili che siete. Adorate un legno, sacrificate ad un sasso, che serviranno per schiacciarvi il capo, e prepararvi eterno incendio nell'Inferno.

Lamp. Tante bestemmie, e'l comportate ò Dei? e tu sì stolto ascolti, e taci, ò Giudice? Dove è il brando nudo? dove il braccio poderoso? Prefetto imperfetto, così tardi à vendicar gli oltraggi, e l'offese contro de' nostri Numi: farai, ch'una vil feminuccia feccia della ciurmaglia, allucini Roma,

ma, & oscuri il tuo nome.

*Hipp.*Gridate al vento. Il Dio d'Agnese è il Dio di tutti. La sua Fede è fedele, e le vostre leggi sono lacci d'eterna morte.

*Teo.*Grand'animo.

*Arp.*Gran valore?

*Lamp.*Gran dapocaggine.

*Herm.*Grandi bestemmie.

*Sinf.*Grand'imbarazzi. Io per me, per legge di natura abbraccio mio figlio già risorto; & honoro questa donzella mia benefattrice.

*Herm.*Dispregiatrice degli Dei.

*Lamp.*Dissipatrice delle leggi.

*Herm.*Hora ne vò ad esclamar a tutti, per far le dovute vendette, a temerità sì sfacciata.

*Lam.*Commoveremo ben noi la plebe, che ritorni l'honore alli Dei, e tolga a te quella dignità, che sì vilmēte usurpi, e villanamente possedi.

Partono i Sacerdoti.

*Hipp.*Non temere, Signor Padre, che il vero Dio per mezzo di dolori, & humiltà, vi chiama à corone, e premii.

*Teo.*Signor Sinfronio comandate, che si scateni Agnese.

*Sinf.*Slacciatela per hora alquanto, acciò possa dar anche sodisfattione al Tempio, & alla calca foribonda, e tumultuante.

*S. Agn.*Il mio desiderio è, che sprigionisi presto l'anima da questo corpo, quale desidero, che perisca, acciò non sia occasione con esser mirato ad altri, d'offesa del mio sempiterno Amante.

SCENA VI.

Hermolao, Lampadio, Choro di Popoli, e sopradetti.

Her. CHe ne dite ò Popoli?

Cho. Mora la maga, mora.

*Lamp.*A voi stà inalzare la nostra legge, e i sommi Dei.

*Cho. Lamp. Herm.*Mora Agnese, mora la maga infame, mora, e vivan gli nostri Dei eccelsi.

*Sinf.*Che confusione impensata.

*S. Agn.*Che allegrezza aspettata.

*Lamp.*Che si bada ò Sinfronio? Si condanni, e si sententii questa rea, barbara, inhumana, spergiura.

*Sinf.*Non conviene a me dāpar a morte, chi donò vita a mio figlio.

*Herm.*Si mandi dunque ad Aspasio vostro Vicario, che la sententii senz'altra dimora.

*Lamp. Cho.*Mora la maga, mora.

*Lamp.*Sù che si bada?

*Sinf.*Ahimè. Olà, si conduchi con ogni decoro quest'Infanta ad Aspasio, e conforme gli parerà la condanni. Ahi, che son più Carnefice, che Giudice. Andiamo. *Si chiude il Domo.*

*Lamp. Herm.*Oh, oh.

*Lamp.*Non la salverai più questa tua vita, infame. Via conducetela per forza, & affrettate il passo.

*Herm.*Si placheranno i Dei con l'immondo sangue di questa mora.

Tutti, eccetto S. Agnese. Mora la maga, mora. Vivano i nostri Dei, e mora Agnese, mora.

*Hip.*Fermate, fermate Capitano, quanto ritorno a pregar mio Padre, che sospenda l'ordine dato.

SCE-

SCENA VII.

Cienzo solo.

SArva, sarva. Bello sfilare, c'haggio fatto alla ncorza. Povera Patrona mia. Mò ne l'abbiano à chill'aute cauzune. Io tutto tremmo de paura, e essa và à la iostitia co na cernia tosta comme se iesse a fa le nozzole. Lassammelo ghire a dicere a lo Sì Praceto, e pò sbigniaremella à chelle torza de Napole, e votà no vico nfacce, pe sarvà lo vico de le tozze. Ma senco gricielle, e chiante; Seppe hoie vene ncuollo a me quarch'aggrisso. Quarch'auto Cresteiano nce sarrà juto pe sotta. Chiste so gēte de Corte stroppeiate; stamm'a senti, e pigliammo lengua, pe piglià pede.

SCENA VIII.

Due del Choro de' soldati, Cienzo.

1.del Cho. AHi, ahime, ahi dolore. Ahi spasimo, ahi tormento.

2.del Cho. Ahimè misero, ahi, ahi. Vivo, vivo abbruciato. Ahi.

1.del Cho. Ahimè il braccio.

2.del Cho. Ahimè la gamba.

Cien. S'hanno fatto tutte duie lo rettorio; annevina de che male patisceno.

2.del Cho. Olà Ragazzino? Venga. Non gli sia grave a compassionare, e sollevare le nostre miserie.

Cien. Io hoie deiuno, e non mangio carne arrostuta. Ma puro che bolite? Che formaggio v'è accascagliuto? Voglio parlà a la Romagna.

1.del Cho. Fu condannata da Aspasio al fuoco quell'jnvitta donzella Christiana Agnese, la conosci?

Cien. Io sò figlio de sbirro, e mme chiammo nescio nescionis lo ccaso cellese, e mbe?

2.del Cho. Mētre la buttammo nel fuoco; questo subito si scostò da lei, la sciatala quasi centro in mezzo, libera, e bruciò moltissimi, e molti ne sono anche morti.

1.del Cho. Et io son'uno col mio compagno bruciato.

Cien. Havite havuto cchiu sciorta, ca sinno; e si moriueuo non era peo pe buje?

1.del Ch. Meglio sarebbe stata la morte.

SCENA IX.

Capitano, Teodoro, e sopradetti.

Cap. O Grande Dio è quello d'Agnese? O gran Signore Onnipotente?

The. O gran virtù tiene la Fede di Christo. La vera legge è quella de' Christiani, come professava l'invitta, e gloriosa Agnese.

Cien. Pozzo dì ca resciato, mmiezo à Christiane.

1.del Cho. Signor Capitano, ecco un vostro suddito maltrattato dal fuoco.

2.del Cho. Et io suo servo, che mi ritrovo all'istesso mal partito.

Cap. Voi sete delli segnati dal fuoco. Felici voi, se queste piaghe vi faranno ricorrere all'acque del Santo Battesimo.

1.del Cho. Eccomi pronto.

2.del Cho. Prontissimo.

Cien. S'io mò sapesse chello, che ce abbesogna le catecheiarria pe la Fede. Ma sentimmo dove và à cadere lo piro.

1.del Cho. Come terminò la vita quell'innocente Fanciulla?

*Cap.*Si posero per ordine d'Aspasio più legna; ma il fuoco rispettò quell'oro purissimo senza rugine di colpa. Per il che con un colpo di spada volò l'anima bella al Paradiso.

*Cieu.*Guallà è morta la Patrona mia uh uh,uh,uh.

*Cap.*Ma chi è quel frasca?

*The.*Oh è il servo della Santa martirizzata.

*Cap.*Vien quì bel Garzone.

*Cieu.*Signò Capetanio haggio vuto de non ghi presone.

*Cap.*Non dubitare, che non sarai maltrattato, anzi honorato, per haver servito quella Serafina in carne. E noi tutti vogliamo farci Christiani, mentre non ci è altro Dio, che quello d'Agnese.

*Cieu.*Iammo à la Ghiesia à fa le prubecatiune, comme la qualemente cosa, vuie arrenunzate Barbarassò, e volite abbracciare la Fede de Giesù Cristo.

*1.del Cho.*Così si faccia. Nè mi curo di saldare le piaghe, purche si sani l'anima.

2.del Cho. Così sarò Christiano segnato con le piaghe del mio Signore, e Dio.

*The.*Viua dunque il Dio d'Agnese.

*Choro.*Viva per sempre,viva viva.

*The.*E per sempre sia lodata la sua Santa Fede,e morano i falsi Dei.

Tutti. Viva Dio, Viva Agnese, Viva la vera Fede, viva,viva.

Apparenza del Sepolcro di S.Agnese.

SCENA X.

Placido, S.Emerentiana.

Pla. VEngo à te Vrna felice, & oh potessi con le goccie del pianto spezzare il tuo sasso, e venerare il sacro deposito di mia figliuola Vergine,e Martire Agnese.

*S.Em.*S'ella per Christo diede sì gloriosa il sangue, ben sia dovere,ch'io gli tributi il pianto.

*Pla.*S'il cuore si distilla per gli occhi, consacro al tuo sangue questo sangue del cuore mia figlia, figlia mia Agnese.

*S.Em.*Ma se nelle tue tenere vene desti ricetto al crudo ferro,e fù commune trà noi succhiare il latte, perche non mi concedi esser sepellita al tuo fianco?

*Pla.*Tu godi.

*S.Em.*Noi dolenti.

*Pla.*Con occhio asciutto tu ci rimiri.

*S.Em.*Toglieranno à noi le lagrime la vista,& il dolore la vita.

*Pla.*Piangi, piangi Emerentiana.

*S.Em.*Piangi Placido amareggiato Padre.

*Pla.*Quì è sepelita Agnese.

*S.Em.*Quì scoppi il cuore di doglia.

*Pla.*Ma, che tenerezza impésata mi serpe per le vene?

*S.Em.*Sento un'armonia di Paradiso, che mi solleva da terra al Cielo.

Apparenza di Gloria.

*Pla.*O vista felice? moro,e vivo insieme per l'allegrezza.

SCENA XI.

Choro di Sante Vergini, Anima di S.Agnese, e detti.

Cho. *à 4.* *RIsuoni il Cielo*
Dolci concenti.
Che senza velo
Prova i contenti,
D'eccelse imprese
L'invitta Agnese.

E nuo-

E nuoua Stella,
Splendida, e bella.
Dopo breve tenzone,
Gode del suo patir palme, e corone.

An.di S.Agn. *Cessi il pianto, e'l dolore,*
Afflitta mia sorella, amato Padre.
S'à glorie leggiadre
Il Ciel m'invitò.
Si canti, si rida, non piangasi nò.

Pla. Piango, ma di tenerezza figlia. E che splendori son questi?

S.Em. Sospiro, ma per sant'invidia d'accompagnarmi teco nel Cielo.

Anima. *Cessat'è il dolore,*
La mort'è finita,
La gioia è infinita,
La vita non more.
Cessat'è il dolore.
Gioite dunque meco, e giubilate,
se cinta di splendori
Trà sì beati chori
Godo lucida sede,
Del mio Giesù, del Paradiso herede.

Pla. Godi figlia felice, e godi del tuo patir amaro, i dolcissimi frutti; E se diffondi à me una stilla de' tuoi contenti, conducimi coll'intercessione tua in quell'Abisso, & Oceano di sempiterne gioie.

S.Em. Ahi che questi lampi, vorria, che fussero nuncii di sempiterna, e serena felicità; & hor che te ne voli al tuo Sposo, al tuo nido, purissima Colomba, teco portane il mio cuore, il desiderio mio; e se poco ti vidi in terra, fà che eternamente teco goda la sù.

Ch.de Verg.) à 4. *Aspirate al Paradiso*
Anim.di S.A.) *Anime belle,*
Il pianto sol può darvi eterno il riso.
La sù sovra le Stelle.
Che nasce il gaudio dal patir più atroce,
E più dolce il gioir dopò la Croce.

IL FINE.

Nella Festa di S. AGNESE Vergine, e Martire.

DISCORSO DECIMO.

NEl fiorito talamo nuttiale di Santa Chiesa, comparisce in questo giorno una Sposa leggiadra, la quale appoggiata al braccio del suo divino Sposo, fà pompa delle sue bellezze, mostra de' suoi tesori, e spettacolo giocondo delle sue nozze. Nell'ovile racchiuso della Cattolica compagnia de' fedeli, si vede hoggi una bianca Agnella, scherzare sopra il fiorito prato delle Virtù, con un divino Agnello, al suono di celeste sampogna. Questa è la Verginella AGNESE, la quale hà ben ragione di scherzare con Christo, mentre có lui sposata, arricchisce le sue bellezze, & abbellisce le sue ricchezze, con la bella ricchezza, e con la ricca bellezza del suo Giesù. Et in effetto, se Agnese tanto si gloria delle sue bellezze, e tanto si pavoneggia delle sue gratie, non è maraviglia; poiche dalla guardaroba di Christo, e dalla tesoreria di Dio uscirono le sue vesti, & i suoi pretiosi ornamenti. Mà ò stupore, ó maraviglia, chi crederia, che la ignominiosa passione, e la dolorosa morte dello Sposo di Agnese, fosse la tesoreria, e la guardaroba, donde questa Verginella adornò le sue membra, & arricchì le sue nozze? E pur è tanto vero, che se mi darete grata udienza, l'istesso nostro intelletto, che hora repentinamente dissentisce, al fine darà più maturo l'assenso.

E tanto pretioso (Ascoltatori) il nostro Christo, e sono tanto ricche le sue membra sacrate, che qualunque altra cosa per vile che ella sia, se si quelle s'unisce, subito si trasmuta in pretiosa, e cara; Non altrimenti, che il ferro, toccato dalla pietra chiamata lapis philosoforum in oro si trasforma. Quindi è, che tutti gli sputi, che nel sacro volto del Redentore furono nella passione gittati, si trasmutarno in pietre pretiose; delle quali s'adorna il collo, e le mani hoggi la Sposa di Christo Agnese, onde ella dice: *Dexteram meam, & collum meum cinxit lapidibus pretiosis.* Quelle lagrime, che da gli occhi di Giesù scesero irrigando le guance divine, arricchite da sì felice contatto, divennero tante perle, e margarite, delle quali si formano i pendenti della sua Sposa: *Tradidit auribus meis inextimabiles margaritas.* Quelle funi, le quali legarono le mani di colui, che scioglie i rei dalle colpe, nobilitate da sì nobile avvolgimento, si mutarono in ricche collane, e pregiati monili per il petto di Agnese: *& immensis monilibus ornavit me.* Quella treccia d'acute Spine, che nella testa venerãda del Creatore s'avvolse, fatta felice da sì fortunato recinto, si trasmutò in corona reale per il capo di Agnese: *& tãquam sponsam decoravit me corona.* Quella porpora, e quel bisso, che con tanta vergogna coprirono il Salvatore, trapũtati, e ricamati dal suo divino Sangue, divennero finissimi broccati, per la gonna d'Agnese: *Induit me Dominus cyclade auro texta.* Quel fiele, e quell'aceto, c'hebbero in sorte di passar per quella bocca soave, oracolo di vita eterna, addolciti

citi per sì avventuroso passaggio; in latte, e miele, si convertirono: *Mel, & lac ex ejus ore suscepi*. E finalmente le gocciole del pretioso licore, che dalle miniere delle vene, versò con tant'abbondanza, non solo a guisa di vivi cinabri, dipinsero le guance virginali, e delicate della Sposa, mà ancora quasi purpuree rose del Paradiso, le intrecciarono odorosa ghirlanda, e come rubini inestimabili, ligati nell'anello della sua fede adornarono le sue mani: *Sanguis ejus ornavit genas meas: circundedit me vernantibus gemmis; & annulo fidei subarravit me*.

Hor rallegrati pur, e godi tenera Verginella; manifesta pur le gratie, e i donativi del tuo Sposo diletto; mà scuopri ancora l'offerta, & il contracambio, che tu gli rendesti. Non credete (Ascoltatori) che Agnese ricevesse solamente, e nó donasse à Christo proportionati doni; proportionati dico alle forze humane sollevate dalla Gratia, mà non alle gratie ricevute. Gli offerse dunque Agnese primieramente la bianca camiscia di quel candido lino, di cui s'adornano gli Angeli, e questa fù la sua Verginale, & Angelica purità. Gli intrecciò vaga corona di gigli, e rose della sua pura fede, e corrispondente Amore. Compose tutte le ricchezze della terra in forma di scarpe d'oro, e le pose alli piedi del suo glorioso Amante. Gli donò un ricco letto di contemplatione, ricamato di mille fiori di virtù sante. Gli cinse il fianco con la serica benda della confessione della fede. Ricoprì le sue membra con la purpurea veste del sangue sparso per la sua gloria. E finalmente lasciandosi uccidere, e porre trà le fiamme quasi mansueta Agnella fece allo Sposo un convito delle proprie membra, condite con l'affetto del patire per il suo nome glorioso. Così finalmente si celebrarono le sacre nozze, mentre che: *Stans à dextris ejus Agnus nive candidior, Christus sibi Sponsam, & martyrem consecravit*. E riconducendo il Celeste Sposo la sua diletta Agnese nel palagio reale della gloria, con perpetua melodia d'angelici canti, in vincolo d'eterna visione della Divinità, e di vampa sopranaturale di charità, s'unirono in Paradiso. Felice te, felice, e tre volte felice benedetta donzella, cara à Dio, riguardevole à gli Angeli, & ammirabile à gli huomini, poiche raccogli dal seme della tua breve guerra il frutto dell'eterna pace; e quella fiamma d'Amore in verso del tuo Giesù, la quale in terra ti staua chiusa nel petto, hora nel Cielo in tanta copia si spande, che non già da te contenuta, mà tu da quella assorbita, quasi Fenice immortale ti consacri all'eterno Sole, e ti sacrifichi al tuo Diletto.

Impariamo noi altri dilettissimi à dispregiare ciò, che in terra, ci può impedire, ò scemare l'amore di Christo. Prepariamo la lampada del nostro cuore, con l'acque delle lagrime per le colpe passate, con l'oglio della Misericordia, col lume della Sapienza, e con l'ardore della Charità: acciòche nell'hora estrema, possiamo con allegrezza uscire all'incontro: *obviam Sponso*, allo Sposo Giesù, *& Sponsæ*, & alla Sposa Agnese, e provar con esperienza, con quãto amore, potrà un'anima, unirsi col suo Signore nel Paradiso frà le beatitudini, se con tanto affetto Christo, & Agnese, si strinsero in terra, frà le miserie. Amen.

Nella

Nella Festa di S. AGATA Vergine, e Martire.

DISCORSO VNDECIMO.

PArmi (Ascoltatori) che in questo sacro giorno, in cui corre la dolce memoria della Gloriosa Vergine, Mart. e Sposa di Christo AGATA, si rinovelli il gemino convito del Rè Assuero, e della Regina Vasti. Poiche, se il nostro Salvatore, sopra la tavola della croce, apparecchiò le vivande de' suoi dolori a' Prencipi del suo Regno, à gli animi dico nobili, e coraggiosi nel patire, per amor suo: Agata sopra la tavola dell'Eculeo, preparò le vivande de' suoi tormenti per sostegno delle donzelle, per quell'anime, dico, timide ne' travagli. E se la mensa della Regina corrispondeva alla magnificenza della mensa del suo Sposo Assuero, per certo, che la tavola di Agata ò nulla, ò poco si discosta da quella del suo diletto. Fù stirato Christo in sù la croce; fù stirata Agata sù l'eculeo, quasi che la croce di Christo fosse convertita nell'eculeo d'Agata; e nella croce di Christo fosse l'eculeo d'Agata convertito. Nudo Christo sù la croce, spogliata Agata in sù l'eculeo. Flagellato Christo fin à versar copioso sangue; flagellata Agata fin allo spargimento di sangue copioso. Da sacrileghe mani fù percossa la diuina faccia di Christo; dalle mani impure d'empi carnefici; fù schiaffeggiato il volto d'Agata. Fù trafitto Christo da Chiodi, da Spine, e dalla Lancia; fù trafitta Agata; fù laccrata, e rotta da minute schegge di vasi rotti, & infuocati. Tremò la terra nella passione di Christo, perche moriva quegli, che la reggeva; si scosse formidabilmente la terra nella passione di Agata ancora, perche moriva questa Santa, che con i meriti, quasi colonna la sostentava. Custodiro gli Angeli il sepolcro di Christo; e cento Angeli pomposamente vestiti, si videro far l'esequie ad Agata, frà quali, ve ne fù uno, che coronò le sacre reliquie cō questo epitaffio, che sopra il tumulo scolpì, cō angelica mano: *Mens sancta, honor in Deum voluntarius, & patrię redemptio*; acciò si conoscesse, con quanto triōfo hoggi l'anima d'Agata nasceva nel Cielo, se con angelica pompa, la sua lacera spoglia sepellivasi in terra; e quanto la cuna del suo natale, era gloriosa frà gli Angioli, se l'honore del sepolcro, nella sua morte, insolito si dimostrava frà gli huomini.

Mà quel che mi fà giubilare nel pensarlo solo, è il rimirare quella bella vivanda delle troncate mammelle, che Agata dalla mensa del suo martirio, mandò ad offerire al suo divino Sposo, pendente, anzi seduto, nella tavola della croce. Pendeva la Santa dal fiero ordigno di spasimo, dell'eculeo, dico, nel quale le membra verginali, stirate, quasi fine corde, rendevano lagrimoso suono d'armonica cetra, e mentre lo spietato manigoldo, con duro, e nero acciajo, le tagliava le tenere, e bianche poppe, videella, forsi gran moltitudine d'Angeli, i quali compativano il suo dolore, & ammiravano la sua fortezza;

onde ad essi rivolta, manifestò loro gli affetti del suo cuore, con queste voci: Voi, che sete fidi ministri del mio Sposo gradito, e non vedete, come il vostro, e mio Giesù pendente nel duro legno, non hà dove appoggiare la veneranda testa: *& filius hominis, non habet, ubi reclinet caput suũ?* Itene dunque, e portategli queste due mammelle, acciò siano due morbidi guanciali, dove prenda riposo, appoggiandovi la stanca, e spinosa testa; e se pur havete compassione della sua ardentissima sete, & havete inteso, che hà detto: *Sitio*; deh portategli queste mie poppe, acciòche lasciãdo il vino mirrato, che gli offeriscono gli empi crucifissori, succhi da queste, il dolce latte dell'amor mio, e possa dirmi con verità: *Meliora sunt ubera tua, vino.* E se della giovenca saporito, e delicato boccone, è la mammella tenera, e lattante: io, che quasi giovenca del suo armento, non hò mai portato il giogo del matrimonio, mà quello della sua legge, qual'altro boccone più gentile, e gustoso, posso offerirgli, che l'istesse mie poppe. Già tante volte l'invitai, acciò gustasse de' frutti del mio giardino, con dire: *Veniat dilectus meus, in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum*; mà già che egli non può venire, perche stà confitto in croce, portategli voi, questo paio di pomi delle mie mammelle, coloriti con il mio sangue, e maturati da raggi cocenti de' miei dolori. Ditegli, ditegli pure, che; *ego murus, & ubera mea sicut turris*, e che quantunque l'empio Tiranno, habbia gittato à terra queste due torri delle mie mammelle, nulladimeno, la muraglia della mia fede verso lo Sposo, è restata immobile, & intiera; nè potrà giàmai, cõ le machine de'tormẽti abbatterla, ò dargli un minimo crollo. Portarono gli Angeli Santi l'ambasciata allo Sposo Celeste, e subito le ritornarono la risposta, così dicendo: Rallegrati pure, e gioisci frà le tue pene Agata Santa, anima bella, Sposa leggiadra del Rè de' Regi: poiche il tuo caro Giesù hà gradito il dono, che per noi gli mandaste; e ti dice, che le tue mammelle, saranno due luminosi Poli nel Cielo di Santa Chiesa, trà quali egli, come vero Sole di Paradiso, s'anderà girando, per mandar copiosi influssi di gratie sopra la terra de' tuoi divoti; quelle due candide poppe, tinte di latte, e sangue, che vincono l'avorio, e l'ostro, le stima più pretiose, che se fossero di puro alabastro, tempestate di finissimi rubini; che perciò se ne servirà per gemme della sua corona regale. Hà gustato molto, questi due pomi, che dall'horto del tuo petto verginale cogliesti, & hà odorato le rose del tuo purpureo sangue; che perciò ti manda la sua benedittione, e vuole, che sicome per la sua maledittione, l'infruttuosa fico divenne arida, e secca, così, mentr'egli ti benedice, farà per contrario germogliare il tuo petto, e produrre frutti novelli, & insieme insieme ristorerà la ruina di quelle torri, che l'empio carnefice mandò per terra; & in effetto così avvenne (Ascoltanti) poiche l'Apostolo San Pietro, il quale è Giardiniero, & Architetto di Santa Chiesa, fù mandato da Christo, acciò risanasse Agata sua diletta, il quale apparendole, dopò un dolce colloquio le disse, che riguardasse il suo petto; ond'ella chinando lo sguardo, vide due altri pomi

mi spuntati, e due altre torri edificate nel mezzo di quello; due altre mammelle, dico, divinamente nel suo petto cresciute. Così finalmente rapita da eccessi di carità, conformãdosi col suo Crocifisso Amore, aprì le braccia in forma di Croce, e pregò il suo Giesù, che à se la chiamasse, anzi aprì le braccia à guisa d'arco, e scoccò la saetta dell'anima, la quale uscendo dalla bocca, con un dolce riso, volò fin'al seno del Divino Sposo, il quale abbracciandola teneramente, e facendola sedere nella mẽsa della Gloria, le fè gustare le vivande della beatifica visione. O Verginella beata, e gloriosa, risguarda le nostre miserie, e fà che quelle poppe, le quali sparsero il sangue per Christo, hora versino latte di pietà verso di noi. E se tu in carcere pregasti, dicendo: *Iube me Domine ad tuam misericordiam pervenire*, prega ancora per noi, acciòche *Misericordia Dei, ad nos perveniat*. Così insieme con voi, potremo dopò la morte *ad tuam, & spõsi tui, immarcescibilem gloriam, feliciter pervenire. Amen.*

Nella Domenica Quarta dopo l'EPIFANIA del Signore.

DISCORSO DVODECIMO.

IO molto mi maraviglio della maraviglia de' Santi Apostoli (Ascoltatori) de quali si dice, che havendo visto l'obbedienza del mare, e de' vẽti al solo comando del Salvatore: *Mirati sunt dicentes, qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Poiche in effetto non è da maravigliarsi, che la creatura obbedisca al Creatore. Non è da stupirsi, che il mare, e i venti, i quali intesero, & obbedirno al *fiat*, prima, che fossero, intendano il *tace*, *& obmutesce*, dopo la produtttione; e non è ammirabile, che cessi la guerra de' venti, e finisca la battaglia dell'onde spumanti, al comando dell'Autor della pace. Ma quel, che per lo stupore mi fà inarcare le ciglia, è il rimirare, come il mare sia così ardito, e malcreato, che alla presenza di Christo suo Signore, tutto si scorrõga, frema, mormori, si gonfi, s'inalzi al Cielo, e si profondi nell'abbisso, cercando di sommergere quella Navicella, nella quale non solo dimorava: ma prendeva dolce sonno, il suo vero Pacitore. Si che sono sforzato à rivoltarmi, e riprenderlo in questa guisa.

E non sei tu quell'istesso Elemento, che solo al rimirar della Verga Mosaica temesti, tremasti, e fuggisti; e dividendo il tuo gran seno in ampio sentiero, ergesti col tuo liquido diamante due salde muraglie, acciòche il popolo hebreo solcasse in un medesimo tempo il mare, e la terra? temesti dunque la Verga d'un Servo di Dio, & hor non temi l'istesso Dio? E non sei tu quell'istesso Elemento, che alla presenza dell'Arca frenasti nel Giordano il corso precipitoso, & in guisa di monte di cristallo sollevato sopra te stesso, non ardisti toccare il piede de' Sacerdoti, che la portavano? Portasti dunque rispetto à quell'

Arca, figura,& ombra di Christo; & hora sì poco stimi l'istesso Christo, che non freni l'onde rapide,& orgogliose? E non sei tu quell'istesso elemento, il quale quasi mansueto cavallo, supponesti il dorso alle piante di Pietro povero pescatore, acciò premesse con l'humile suo piede, il tuo flutto superbo? Ti humiliasti dũque al Discepolo, & hora tanto t'insuperbisci, ti gonfi,& inalzi contro il Maestro? Non sei tu quell'istesso elemento, il quale nel battesimo di questo Christo fosti santificato? Non sai, che non egli da te, ma tu lavato, e mondato fosti da lui, con il felice cõtatto delle sue membra divine? E perche hora, come di lui scordato, con tanta bravura ti rivolti? Le colonne del Cielo tremano, ogni carne tace, i Serafini del Paradiso librano, e sospendono il fiato nel cospetto di quella Maestà, ch'in questa Navicella prende riposo; e tu cotanto presontuoso, ardisci di risvegliarlo,& interrõpere la di lui quiete? e chi t'hà dato cotanto ardire? Pur (Ascoltatori) parmi di sentire, che il Mare si scusi, e rispondendo alle ragioni oppostegli, co'l mormorio, dica in questo modo: Ahi, non credete, ch'io sì poco stimi, ò sì poco rispetto porti al mio Creatore. Ben conosco, che egli è Dio, da cui dipendo; che però non potendo contenermi, per haver nel mio seno cotanto bene, giubilo, e mi rallegro; sì che questo gran moto non è di sdegno: ma di contento; quest'ondeggiare non è di furore: ma per amore; quest'alzarmi, e profondarmi, sono salti, sono balli d'allegrezza, perche Dio tanto mi honora, che si degna solcar le mie campagne; che perciò queste mie onde fanno à gara, e s'affrettano vicendevolmente l'una dopò l'altra per arrivare à baciar quel legno felice, in cui egli prende si dolce sonno. E se pur dubitate, e credete, che io stia sdegnato, e tempestoso; ahi, che la tempesta, che mi muove, e mi raggira, e tẽpesta d'invidia santa, e virtuosa. Murmuro, spumo, e salto, perche l'aria è stata fatta degna d'esser toccata dalla bocca del mio Signore, mentre respira; la Terra è stata fatta degna d'esser toccata dalle piante del mio Signore, mentre per lei hà caminato; & io non son fatto degno d'esser toccato da suoi piedi; ma fra me, e lui, sta frapposto quel legno della sua navicella. Deh perche non son'io honorato con il contatto ancora della sua carne, come gli altri? perche non passa sopra di me, il mio Signore, e Dio senza barchetta; ma sopra l'acque? E che? forsi credete, che io voglia sommergerlo, come gli altri? Ahi, non sia mai vero, che io sia tanto ingrato verso colui, dal quale dipende l'esser mio. Ben mi ricordo del suo precetto, che mi diede, dicendo, che io non traboccassi fuora dell' arenosa riva, in cui dovessi frangere il flutto gonfio; hor io per obbedire al suo comando, in toccar la riva, subito mi ritiro in dietro, pensate, che non abbassarei la mia cervice, e non mi ritirarei per timore indietro, s'io fossi degno di toccar quella sacra humanità, essendo ella un lido, una riva,& una sponda dell'immenso Mare della sua divinità? E se pure in questa procella io hò commesso alcun difetto; nulla di meno, perche hò sentita la voce di Christo mio Creatore, il quale: *Surgens imperavit Ventis,& Mari*, & hà detto: *Tace*

obmutesce; Ecco, che per dare essempio di obbedienza, e d'humiltà à voi altri mortali, freno l'onde, abbasso l'orgoglio, spiano l'humido suolo, quasi tavola piana, e mi sottometto al suo volere.

O estrema nostra confusione (Ascoltatori) che siamo superati dalle creature insensibili, in obbedire al grande Iddio; e pur quelle, non hanno speranza di premio; e pur quelle non hanno ricevuto dal loro Signore altro beneficio, che di creatione; e pur l'esser di quelle non è sollevato dall' ordine della natura. Ma noi, che speriamo la beata Eternità; noi, che siamo stati ricomprati à forza di sãgue, e sãgue divino; Noi, che siamo ordinati àlla participatione della Gloria, oltre i confini della natura; non abbassaremo il collo superbo, non humiliaremo il cuore audace; non piegaremo il ginocchio riverente à quella Maestà, à quella Deità, à quella augustissima Trinità, à cui non solo *Mare, & Venti obediunt*: ma *obediunt cum tremore*.

O anima mia non obbedirai, non t'humiliarai à quella mano onnipotente d'onde può uscire la tua morte, e la vita sempiterna? *Nonne Deo subiecta eris anima mea? ab ipso enim salutare meum?* Si, si, che prontamente, ecco, à voi m'inchino, ò eterno Fattore, Redentore, e Glorificator mio; Voi adoro, à voi mi sottometto, à voi propongo di obbedire in vita, & in morte, e per tutta l'Eternità. Questo solo vi cerco, Signore, con Agostino Santo; *Da quod iubes, & iube quod vis.* Comanda pur quel, che ti piace: ma dammi ancora la gratia, per eseguire la tua volontà; Così voi nel comandarmi, vi dimostrarete per mio Dio; & io in obbedirvi, mi protestarò per vostro servo in questa vita, acciò poi nell'altra insieme con gli altri Servi fedeli, entri nel gaudio di te mio Signore. Amen.

L'AT-

L'ATLANTE DEL CIELO

RAPPRESENTATIONE V.

DELLA VITA DI

S. DOMENICO

Fondatore dell'Ordine de' Predicatori.

PREFATIONE.

SE il Cielo, per ſentimento di S.Gregorio Papa, è preſo per la Chieſa, quale fù viſta con le ſue ſpalle ſoſtenere queſto glorioſo Sãto Spagnuolo DOMENICO, ragionevolmente viene denominato L'ATLANTE DEL CIELO; tanto più, che con le ſue fervoroſe prediche, ſollevò l'anime oppreſſe, e precipitate nell'Abbiſſo delle colpe nel confutare particolarmente, e convincere gli heretici Albigenſi, facendo, ch'il fuoco bruciaſſe i loro falſi dogmi, e ſollevaſſe i ſuoi ſcritti intatti. Si conſidera poi honorato dalla gran Regina de'Cieli con una Stella nella fronte, quaſi polare di gratie; mentre l'iſteſſo Santo, con l'Iſtitutione del SS.Roſario, da lei dettatogli, coronò l'iſteſſa Signora di roſe, placando, & opponendo, quaſi ſcudo adamantino, con li tre ordini de'Miſterii, quelle tre ſaette di Peſte, Fame, e Guerra, che impugnava il Verbo Divino per ſubbiſſare il Mondo. Egli c'infervori di queſta fruttuoſa divotione, col farci meditare, & imitare, quanto per noi ſi contempla operato in detti Miſterii; e dalla mano, la Corona, paſſi alle tempie nel Cielo. Amen.

INTERLOCVTORI.

Humiltà.)
Povertà.)
Sapienza.)
Verginità.) Prologo.
Zelo.)
Religione.)
Maraviglia)

S. Domenico.
Frà Gomez)
Frà Michele.) *Domenicani.*
Fra Domenico.)
Fra Bernardo *Laico*)
Scardufo *marinaro Napoletano.*
Vranio *Gentilhuomo peccatore.*
Tippitappa *Servo goffo d'Vranio.*
Truffino)
Mancino) *Banditi.*
Tarantola)
Almenio *Mercante.*
Felino *Fanciullo nipote d'Almenio.*
Cartallo) *Heretici Albigensi.*
Fallante)
Albritio *Fratello del Rofario.*
Cerafte) *Gentilhuomini.*
Magontio)
Huttadonna *Vidua.*
Titolivio *Servo d'Huttadonna Bolognese.*
Silla *Spiritata.*
Afmodeo)
Leviatan nella propria) *Demonii*
forma, e da Vcello
Aftaroth.)
Chrifto Signor Noftro.
Maria Vergine.
Giuftitia.
Mifericordia.
Choro d'Angeli.
Choro di Demonii.

PROLOGO.

Humiltà, Povertà, Sapienza, Virginità, Zelo, Religione, Maraviglia.

Hum. *CHI mi vede si negletta,*
Stimerammi la viltà,
E pur sono la diletta,
Gran virtù dell'Humiltà.
C'hoggi farò palese (*prese.*
Dell'humile GVSMAN l'eroiche im-
Pov. *Non conviene all'Humiltà*
Occupar la prima sede.
A me cede,
Benche sia la Povertà.
Se DOMENICO povero per Christo
De' Celesti tesori hà fatto acquisto.
Hum. *Sei sì povera, e vuoi*
Da ricca comparire:
Non intendo il tuo dire.
Sapienza, Verginità.
Sap. *La perderai con me,*
Taci; non fà per te.
S'io son la Sapienza
Tengo del perorar l'esperienza.
Virg. *Competer vuoi così me,*
Che son Verginità;
Havrai dura mercè.
Ma chi ti cederà?
Se di te porta il libro il grand'Ibero,
Impalma il Giglio, scettro del mio impero.
Pov. *Povera lana ei veste:* Ric-

Ricco bensì d'heredità celeste.
Hum.*A tutti egli si sbassa,*
Affabile, & humile;
Sopra tutti l'inalza
Peregrina humiltà, Virtù gentile.
Sap.*Viva biblioteca,*
Della mia sapienza,
Quasi Sole riluce.
Diffonde i raggi con saper profondo
Con la scienza de' Santi accende il Mõdo.
Virg.*Egli puro di corpo,*
Purissimo di mente,
Amato servo, e figlio;
Della Vergine, e Madre,
Può dirsi spirto di celesti squadre.

Zelo, Religione,

Zel.*Al mio fuoco si attivo*
Cedano le virtù dovunque arrivo.
Rel.*Concedi ò Zelo alla Religione,*
Che del GVSMANO, eroe di Paradiso,
Più che terreno ATLANTE,
Racconti qualche cosa:
Vita religiosa,
Culto divino, & esemplarità.
Che finito il mio dire,
Tu potrai proseguire.
à 6.*E gratiosa impresa,*
Di Virtù la contesa.
Hum.*Cedimi Povertà.*
Sap.*Cedimi Virginità.*
Rel.*Cedimi Zelo.*
à 6. *Delle Virtù la gara, è grata al Cielo.*
Pov.*Lascia il campo ò Humiltà.*
Zel.*Parti pur Religione.*
Virg.*Vanne ò mai tu Sapienza.*
à 6.*La bontà di DOMENICO, io rivelo;*
Delle Virtù la gara è grata al Cielo.
Sap.*La Sapienza è un Sole,*
Che con questo Campione,
Quasi entrato in Leone,
Col Sirio can, d'ardente face armato
Quasi novello Elia,
Infoca i peccatori;
E quasi infiamma il gelo
à 6.*Delle virtù la gara, è grata al Cielo.*
Rel.*Fù Domenico ATLANTE*
Terreno, ma DEL CIELO,
(Dir volsi della Chiesa,)
Non sò, se aumentatore,
O pur sostentatore,
Col Serafino incarne,
Di Francesco d'Assisi;
Fatti due poli, à sostener il pondo;
Mi propagò nel mondo.
Virg.*Quasi pura Colomba, & Armellino*
Di bianca lana ei veste.
Pov.*Ma negra sopraveste,*
L'adorna, e lo ricopre.
Povero mio seguace, egli si scopre.
Hum.*Con humili pensieri,*
A me cara humiltà drizza i sentieri.
Sap.*Che pretendete, amiche?*
Ci uniam con lui, e discordiam trà noi.
Religion, che vuoi?
Virginità, che brami?
Povertà, che pretendi?
Humiltà, che ricerchi?
Qual'è il tuo fine ò Zelo?
à 6.*Delle Virtù la gara, è grata al Cielo.*
Sap.*Io che Sapienza sono*
Deciderò la lite: Or attendete.

Maraviglia.

Mar.*Al mio arrivo tacete:*
Il Palco à me si ceda,
Inarcando le ciglia,
S'io son la Maraviglia.
E chi sarà Bastante,
Dir minim'attione
Di questo eroico ATLANTE?
Glorioso campione?
Giamai potrà la fama,
Con le sue cento bocche, e trombe cento,
Narrar ogni atto suo, che fù portento.
Io quì ne vengo in tanto
Ad eccitar al Santo
Incentivo devoto,
E far noto
Qualche suo fatto illustre,
Che fù miracoloso,
Che fù maraviglioso. Da-

Datemi il campo sù,
Nè contendete più.
à 7. *Si, si così conviene;*
Ove la Maraviglia opra per noi.
Hum.*L'Humiltà si discopre*
Quando tace la lingua, e parlan l'opre.
Rel.*Il Silentio è mercè,*
Ove la Maraviglia opra per mè.
Pov.*Che può dir Povertà*
Mentre la Maraviglia e dice, e fà,
Virg.*Virginità, che dura:*
Quanto più si ritira, è più sicura:
Sap.*Tacerò con sua pace:*
Che un vero sapiente è all'hor che tace.
à 7. *E voi tutti ò mortali*
Ammirate,
Imitate
Gl'Illustri pregi;
I fatti egregi
d'un Santo portentoso.
Imitando i fervori,
Riscaldando gli affetti insievoliti.
Dalla linea d'Apelle,
V'apportino stupor, opre si belle.
E mentre mi ritiro,
Ogni un di voi rimiro,
Se con grato stupore
Col silentio si mostra ammiratore.
Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

S. Domenico, F. Gomes, F. Michele.

S.Dom. CHi hà per guida il Cielo, non può giungere, se non à salvamento.

F.Gom. Come V.P. ci hà più volte detto, bisogna conchiudere, che Virtù superiore, habbia mosso i cuori, quasi non dissi di tutta Roma, nella confirma, del nostro Ordine de' Predicatori.

F.Mic. Anzi tengo fermissimo, che sia stata opera delle continue, & infervorate vostre orationi.

S.Dom. Non si può negare, che una continua, e confidente oratione, quanto domanda, ottiene; mà dall'altra parte, quanto più in un'impresa, s'implora ajuto dal Cielo, più suona à raccolta l'Inferno; Questo sì, non dee temere, chi dalla destra divina, viene protetto.

F.Mic. Non sò spiegare il giubilo di tutta Tolosa, nell'arrivo di V.P. con la nuova, dell'ampliatione, di questo nostro Santo Istituto.

F.Gom. Che? solamente in Tolosa? per tutto l'Orbe, si gioisce, per novella sì lieta.

S.Dom. L'allegrezza, & applauso universale, che si scorgeva ne gli Vfficiali, e Ministri del Papa, in tutti i Cardinali, Prelati, e Signori, che si sono ritrovati in Roma; mi fà congetturare, la gloria di Dio, e la gioja, che ne sentirà il Paradiso, dal veder per tutto l'universo predicato l'Evangelio, & inalberata la Croce.

F.Mic. Haveranno motivo i popoli tutti, dopò Dio, ringratiare V. P. d'impresa sì gloriosa, e sì profittevole Instituto, già con Bolle Pontificie autenticato dal Cielo, & abbracciato dalla Terra.

S.Dom. Vorrei predicare con i fatti, e con la buona Vita la Fede, e le Virtù christiane, che poco importa dar buon vino di parole a gli altri, e tener la feccia de' vitii per me.

F.Mic. Mà se cooperare alla salute dell'anime è opera divinissima, nè può haver charità col prossimo vera, chi non l'hà con Dio; dunque dobbiamo sperare da Dio, misericordia, se nell'ajuto de gli altri, con buono, anzi otti-

ottimo fine c'impiegamo.

F.Gom. Piaceſſe al noſtro commune Padre celeſte, che in luogo di ſeminar la divina parola, autenticar la poteſſi con lo ſpargimento del ſangue.

S.Dom. E pure ſarebbe poco, anzi nulla in riguardo, non dico, dell'eterna charità con cui ci amò, e dell'amare pene, che per noi patì; mà in comparatione dell'eterna felicità, che ci hà preparato.

F.Gom. Mi ſembra ogni momento, lunga dimora, fino che ſia ſeminato per tutto, un'Inſtituto sì ſanto.

S.Dom. Già per commiſſione del Papa, hò da ſpedire per tutto, Predicatori. Voi Frà Gomes, Frà Michele d'Vzero, con Frà Madino, e Frà Domenico, andarete hoggi con la guida della ſanta obbedienza, à fondare nella Spagna, il noſtro Inſtituto, con predicare, & inſegnare à tutti l'Evangelio.

F. Mic. V. P. vede, che ſiamo ſempre prontiſſimi ad ogni ſuo cenno.

F.Gom. Impetrateci Padre uno ſpirito Apoſtolico, & uno ſpropriamento dal Mondo, acciòche ſiamo figli non degeneranti da un sì amorevole Padre.

S.Dom. Hò detto già à Fr. Domenico, che andaſſe à chiamare i marinari per l'imbarco voſtro, verſo la Spagna. Appreſſo andarà à Parigi l'Abbate Fr. Matteo con Fr. Bertrando da Cariga, e Fr. Michele di Fabra; e frà breve vederete fiorire in queſte voſtre parti dove andate Madrid, Toledo, e Salamanca.

F.Gom. Aiutati dalle voſtre orationi, ci ſarà propitio il divino aiuto.

SCENA II.

F.Domenico, Scarduoſo, e ſopradetti.

F.Dom. SE non havete flemma, non sò che dirvi.

Scar. La freoma fà venì la malatia, diſſe lo Miedeco à Zia: haie portato zoza bona, e nquantetate.

F.Dom. Haverete ogni ſodisfattione; vuoi altro?

Scar. Singhe beneditto da me, e da lo Papa.

F.Gom. Oh ecco F.Domenico con i marinari.

F.Mic. E portano le bagaglie per l'imbarco.

S.Dom. Siano i ben venuti per far un'ottima partenza.

F.Dom. Benedicite.

S.Dom. Che dici Fr.Domenico è in ordine ogni coſa?

F.Dom. Padre Reverendiſſimo sì.

Scar. Patre mio ſcollenniſſemo, chi nce paga à nuie le fatiche noſtre?

S.Dom. Volete altro, che reſtiate contenti, e ſodisfatti?

Scar. Ammenne. E pò laſſa fà à nuie; e Frà Demmineco pure pò vocà no rimmo, ca ha buono puzo.

S.Dom. Andate voi alla barca; che hor hora verranno queſti noſtri Padri.

Scar. Padre, nce raccomannammo à le gratiune voſte; e facitece à lo momentoro de la Meſſa de li muorte, na preghera pe nuie. E mò che nce mbarcammo, decite nò Taddeo laudammo. *parte.*

S.Dom. Orsù F. Domenico obbediſci à queſti tuòi Padri, e Maeſtri. Approfittati de'Santi, e lodevoli documenti, e fà che tutto il Mondo ſenta l'odore delle tue Virtù.

F. Dom. Padre mio dolciſſimo non vi ſcor-

ſcordate di me miſerabile peccatore, perche io la mia volontà, da che pigliai queſto ſant' habito conſecrai à Dio nelle voſtre mani.

F.Gom. Padre amatiſſimo impetratemi, che io ſia imitatore delle voſtre veſtigia, e ſervo cordialiſſimo di Maria.

F.Mic. Sò ben'io, che la ſviſcerata charità voſtra, non ſi dimenticarà di me ſuo figliuolo obbedientiſſimo.

S.Dom. Farò quanto chiedete. Sotto la Stella della protettione verginale di Maria, vi mando. Vi ſia propitio il Cielo, e riceva la Terra dell'Anime, la rugiada della divina parola: *De rore Cœli, & de pinguedine Terræ deſuper, ſit benedictio veſtra.* Orsù andiamo, perche voglio trovarmi al voſtro imbarco.

SCENA III.

Tippitappa.

NIcco, Micco, e Cicco; Canfora, aruta, e marva.

Chi ſe pò ſarvà, ſe ſarva. Bello sfilare, c'haggio fatto; all'ancorza sò sbignato dalla sferriata de patrunemo, co lo Si Chichiricaglia; appena pozzo ſchiatare ah, ah bene mio. Ora penſammo à nuie; Che arte ſarà la mia? Co stò patrone io non ce pozzo ſtare; ca li nnemmice ſuoie farriano de me meſceſca; La corte fà lo curzo ſuio; ſe ncappo n'auta vota dintro no cremmenale, ò nn'eſco mmiezo à li Ianche, ò li capille janche nce faccio; Non è banca, che nò tene vinte, ò trenta corère de Tippitappa; E ſempe mme trovo, à le rotola ſcarze, e à la rota de li cauce pe lo Si Rogno patrunemo. Iſſo sbraveggia, olà, vien quà, fatt'in là, che ſi fà, compra broccoli, e baccalà, caccia mano, faccia de cano, accide chiſſo, ſtroppeggia chillo; e mmiertence cca, ntrà ſte coſe, ſempre le ſpalle meie, nn'hanno cchiu ntoſe. Voglio ì a la guerra, ò mettereme pe cuoco co quarche gran Prencipe; e ſe pò mancaſſe lo Munno, e cadeſſe lo Cielo, e ſcafacciaſſe quanta cchiu ſite, me faccio Monaco ca magno matin'e ſera, e ſongo no Santo. Vedimmo ſe nne poteſſe ſciccare lo ſalario mio de dudec'anne, che me deve, e das mas, l'haggio preſtate vinte ducate, e otto. cianfrune, che ſongo dudecce ſcute d' oro, e ſempe mme dice ſtann'in banco; hò fede di crepito pe tè, e maie crepa, e maie ſchiatta, e maie sbotta; voglio sbotare io na vota, e bona; e beccolo ccà, ca vene: ſentimmo quarc'auta ſtoria, e calendario nuovo.

SCENA IV.

Vranio, Choro di Demonii, quali mantengono le catene, con le quali tengono incatenato Vranio nel collo, mani, e piedi. Tippitappa.

Vra. COrpo del Mondo, poter del Cielo? mai mi quietarò, ſino che non intorbido Cielo, e Terra.

1.del Ch. Ci và la tua riputatione. *(all' orecchie*

2.del Ch. Diſſidalo di nuovo. *(d'Vra-*

3.del Ch. Saraitenuto per poltrone. *(nio.*

4.del Cho. Non ci perder tempo, diſſidalo.

Vra. Tippitappa? vien quà.

Tipp. Ora ſentimmo ſt'antifola; Veccome Segnore.

Vra. Và dal Signor Polemio, e digli da mia parte, che io nò ſono ſodisfatto: Voglio di nuovo uſcir contro lui à duello; Che s'eligga, egli il loco; e por-

po rtami volando la risposta.

*Tipp.*Segnore io stò co lo mandato ncasa,e non pozzo ascire.

*Vra.*Et hora ti ritrovo in piazza?

*Tipp.*Vao ncogneto,senza crespiello à la spata.

*Vra.*Il malanno,che ti sminuzzi; ubbedisci; e digli di più, che non passi domani, mà più favore mi farebbe hoggi.

*Tipp.*Perdonatemi Siò Vraca mio.

*Vra.*Vranio mi chiamo.

Tipp. Siò Ragnio, come volite: Chillo stà feruto.

Vra. Feruto? da me? che ne sai tu?

*Tipp.*E non vedistevo,ca l'asceva sango da lo naso?

*Vra.*Et io ti farò uscire il cervello, con aprirti ben bene la testa; camina, e sappi fargli l'ambasciata.

*Tipp.*Patrone non ve nzorfeggiate:sentiteme doie palagre, e nos spius. Stò Si Arteteca.

*Vra.*Polemio sciocco?

*Tipp.*Sto Si Postemaio,che facc'io,mme ll'hà segnata; e m'hà ditto ca la primma vota, che stò sulo, mme vò pigliare la mmesura co no vorpino; e io che sò Vorpetta voglio sfuì sto malanno de passo.

Vra. Ci penserà bene a mirarti torto Son'io per te.Và, e se ti dà solo, una mala risposta, farò per me,e per te.

*Tip.*Segnore faciteve passare sta mmardetta collera ca pò, sarrà penziero mio aggiustare le pretenzioni cavallesche de vuie autre Caaliere.

Vra. Non replicarmi più; Và con diavolo.

*Tipp.*Isso stà de casa a Santa Lucia ne Segnore?

Vra. Stà alla fontana di porto.

*Tipp.*E chisso sarrà Atrante co lo munno ncuollo.

*Vra.*Tu vuoi ch'io rida, e mi sento rodere,finiscila col tuo malanno?

*Tipp.*Tirate patrone, la collera da banna,pigliammonce sfitio,e facimmoce buone muorze,V scia,vosta lleverentia,comme se chiamma facimmo sta salata à Pasca,che bene.

*Vra.*Oh Vranio,à che sei ridotto!ti pone legge, un'huomo da niente.

Tipp. E mbe, nn'è niente Siò Vascio mio;e pò stò niente mio, pesa assaie; ca soleva dicere lo Poveta Sanazà: Penza,e pò fà.

*Vra.*Tippetappa,non fare ch'io ti metta la casata Tippituppe,perche, se ti piglio, non ti lascio, se non morto.

*Tipp.*A chesso mettitece lo spatio;mme ne'haggio da trovà io a sto filatorio; e quarche bota la pretella smerteca lo carro. Non facimmo Siò Sbario, che mme piglia mingria,ca,è vasta.

*1.del Ch.*Castigalo bene. (*All'orec.*

*2.del Ch.*Fagli una bastonata. (*d'Vranio.*

*Vra.*Malcreato,impara à parlare,prendi;;! cosi si castigano gl'ignorantoni.

Tipp. Ora mò sì, ca sboto Siò Sbaucio vi.Pagateme lo salario mio, e tornateme li denare, che v'haggio mprestate,e trovateve,chi ve serva.Chesta è bella vi? Ve sarraggio schiavo accattato, ò sarrimmo patrone, e bassallo? V'haggio sopportato sopierchio;male dormo, peo magno,niente arreposo;faccio la vateca matin,'e sera,la notte m'è ghiuorno;non tengo petaccie de vestite; le scarpe, e cauzette me l'accatt'io; mme corco sopra la paglia fetente de liento; stà vita, che faccio io, non la fà no cano.

*Vra.*E tu vattene alla forca,alla mal'hora:che mi giova la servitù d'uno dis-

gratiato come sei tu? Non sai far un ambasciata , tutt'il giorno à giocar' alle carte;da una taverna esci , & in un'altra entri;la tua conversatione è di sgherri , e faccie d'appiccati , sai giocar di rampino; basta,che sei Napolitano.Non vorrei dirti una Litania , che ti desse novella di tua casa. Mà vieni,che ti sodisfarò con tutti i diavoli tuoi. *parte*.

Tipp. Restate vuie coieto , e io pagato. Chi non mostra li diente , maie hà niente. *Apparenza di Chiesa*.

SCENA V.

S.Domenico, F. Bernardo.

S.Dom. OGni cosa il Signore per sè stesso creò;& ogni bene di quà giù,dal Cielo deriva;Onde Fr.Bernardo mio bisogna continuamente essercitare l'anima, in oratione di rendimento di gratie alla benefattrice nostra Trinità.

F.Ber. Padre V.P. m'aiuti con le sue infervorate orationi à farlo,tanto più, che io sono sì rozzo,che non sò come avanzarmi in orare.

S.Dom. La divotione del Santissimo Rosario è una via compendiosa, & efficace, per ringratiare Iddio de' beneficii ricevuti,e rendersi degno di riceverne nuovi in abbondanza.

SCENA VI.

Leviatan. e sopradetti.

Lev. ECcomi . Che ti credi Domenico,che non per combattere ; son per abbatterti . Al vedere , si vedrà.

F.Ber. Hieri Padre faceste vo una bella predica della Santissima Vergine , e poi , al più bello del predicare , esageraste vo la bruttezza , & enormità del peccato?

S.Dom. La ragione fù , che sopragiunse un miserabile peccatore spalleggiato da moltitudine di demonii ; mà spero al Signore, che si convertirà.

Lev. L'indovinasti; non ci occorr'altro; è pasto proprio,& è opera per te.Prima potrò io impossessarmi di te, e di tutti i tuoi seguaci, pesi inutili della terra,che tu levarmi il possesso d'un' anima tale.

F.Ber. Mi hà detto la Priora del Monastero,dove V. P. suole sermoneggiare, che veggono mentre si predica un' Vccellaccio , smisurato, e deforme,svolazzare intorno alle teste delle Monache , che tutte si divertono dalla parola di Dio,tentando pigliarlo,mà sempre in vano.

Lev. Hai da fare con me,che sò intorbidarti , & illaberintarti con le mie frodi,trà le tue istesse virtù.

S.Dom. Hò ben io conosciuto l'inganno del tentatore malvagio : nè è altro quell'uccellaccio,se non il demonio; mà io hò ordinato à Suor Massimilla , che lo prenda , e lo conservi per darlomi;& all'hora saprò ben io pelarlo,come si merita con suo scorno.

Lev. Quante millanterie ? oh il grand' huomo?feccia, schiuma, sozzura dell'universo ; homicciuolo da niente , tu ardisci tanto ? non sò chi mi tiene, che non ti speli à pelo traverso.

S.Dom. Or và Fr.Bernardo,e dì alla Rotiera del Monastero di Santa Sabina, che mandi da mia parte per l'Infermiera quest'ambasciata alle tre Monache febricitanti , che s'alzino da letto sane,e salve,mentre io quì pregarò per loro.

F.Ber.

F.Ber.Benedicite Pater.

*S.Dom.*Il Signore vi benedichi.

Il Santo s'inginocchia.

Lev. Mirate, mirate questa bocca d'Inferno; sol mi vergogno non fargli ogni danno. Ah che potessi rovinarli sù la testa questo Tempio.

*S.Dom.*Oh grand'Amore del poco amato, mio Amante!

*Lev.*Oh gran dolore, del mio disperato tentare. Sì, sì, farò, che quest'edificio gli appresti la tomba, con farlo cader morto sotto le pietre, e conoscerà il Mondo, che lui nó fù forte ATLANTE della CHIESA, mentre vi ritrovo miserabile avello, all'opra, all'impresa.

Leviatan parte, per andare à salire sopra il cornicione della Chiesa.

*S.Dom.*Eh mio benigno Dio; deh fà lampeggiare i lampi della tua bellezza, acciòche conosciuta, sia amata.

*Lev. sopra il cornicione con una gran pietra nelle mani.*Eccomi. Con questo sasso, si sbasserà il suo orgoglio, e fabricarommi un trono (*butta la pietra sopra S.Domenico*) diavolo rompili il collo.

S.Dom. Et benedictus fructus ventris tui.

*Lev.*Vedete, vedete? che crepacuore; se ne stà più che scoglio saldo, alle percosse dell'onte infernali.

S.Dom. Fà pur, quanto tu vuoi, che la vera pietra del mio Christo, non teme i colpi d'Inferno (*s'alza in piedi*) Restane troppo infelice, trà le tue miserie, che à tuo dispetto, trionfa meco la Misericordia del mio benigno Giesù.

Parte il Santo, e Leviatan precipita dasopra il cornicione nel suolo della Chiesa.

Lev. Ah mia ruvinosa caduta, che mi rammenta quel primiero precipitio, che dalle Stelle piombai là giù Alla mal'hora, possi perdere il discorso, la vita, e l'anima. Cielo ingiusto, Monarca tiranno; e quando tuo mal grado terminarai di martirizzarmi? Oh mio abbominevole affronto. Pugnai col Cielo; non fui vinto per codardia, mà cedei, per mia grandezza; onde, con corte da parte, in assoluto dominio, gódo vassallaggio là giù (benche infelice) sì numeroso, che non invidio le Stelle del Firmaméto. Mà, che venga hoggi, un Fratacchione, un Saltimbanco, un'affascinatore d'anime, à guerreggiar meco, è troppo mia villania. Egli martello d'heretici, estirpatore d'ogni vitio, seminario di tutte le virtù, quanto ne fà? quanto ne dice? Arride, al solo suo cenno, il Cielo tutto. Quant'anime di mano mi toglie? quante spoglie mi ruba? quanti peccatori santifica? non che riduce à penitenza; e per mia maggior doglia, e crepacuore, con la sua maldetta razza, e numerosa famiglia, m'intima guerra sfacciata. Ahi, che il suo Cane, è per me, nuovo Cerbero, che mi brucia, crudo Sirio, che mi mette à segno. Nè mi perdo di coraggio. E benche egli, fin nell'altro mondo, habbia dominio, togliendo non solo anime all'Inferno, e rivocando dalla tomba i morti; pure, meco, converrà, che ceda. Quando voglio, vaglio. Altra schiatta della sua, hò fatta tributaria a' piedi miei. Al vedere, si vedrà. Vado à preparare la trapola, e benche uccello, prenderò al vischio il cacciatore.

Apparenza di selve.

SCENA VII.

Truffino, Mancino, Tarantola.

Truf. Madonna Santissima, che si ritrovasse da rubare un quatri-

trino. Sono così scarsi i tempi,e così và fuggendo per debito il denaro, che non si ritrova nè anche frà le spelonche delle borse de' Mercanti passaggieri.

*Man.*Il peggio sarà, che corriamo rischio d'essere appiccati senza guadagno,perche non habbiamo fatto preda d'un capestro; fà conto, che la borsa mi stà sì leggiera, che posso correre,e saltare, senza toccar piedi in terra.

*Tar.*Manco male,perche se stai leggiero,non ti darà molto dolore la caduta,quando sarai appiccato, & all'hora sì, che salterai senza toccar piedi in terra.

*Man.*Malan,che Dio ti dia.

*Truf.*Anzi all'hora non t'uscirà quatrino di borsa, solo ti salterà l'anima dalle budella, & anderà à casa del Diavolo.

*Man.*E tu mi portarai la lucerna innãzi, per vedere dove hò da mettere il piede.

*Tar.*Questo non bisognarà, perche il Diavolo, che ti condurrà à casa sua, molto ben sà la via.

*Truf.*E quando ben cadessi,che hai paura di fiaccarti il collo?

*Man.*Ma voi sete certo, che non ci andarete?

*Truf.*Non ci anderò, nè hò voglia d' andarui.

*Man.*Ci sarai strascinato solamente.

*Truf.*Io non porto tanta zazzera quanto tu,

*Tar.*Supplirà quella collana di canape, che già si stà tessendo da funari,per ornamento del tuo collo.

*Nan.*Prima ti venga rogna, e sia del mese d'Agosto.

*Tar.*Prima giunga alla tua fronte un maglio di Tagliamonte.

*Truf.*Ma di gratia senza le burle. Lasciamo quest'Asino nell'horto à pascere. Che mangiaremo questa sera?

*Tar.*Se non habbiamo potuto rubar altro, che quel mantello vecchio di quel Mulattiere. Che rimedio ci è.

Man. E non hai havuto ancora i quatrini da tuo fratello, per cui lo mandasti à vendere.

*Tar.*E così presto vuoi, che lo smaltisca?

*Truf.*La verità è questa, che noi ci habbiamo eletto un mal posto per essercitio dell'ufficio nostro. Di quì non passa alcuno; e se pur à disgratia vi capitasse, è tanto meschino, che siamo costretti noi à far la limosina à lui.

*Man.*Beata l'anima di chi facesse la limosina à me. Per non haver da vivere mi son ridotto ad allegerir i Viãdanti, e nè anche trovo guadagno.

*Tar.*Ferma. Sento gente.Chi sarà?

*Truf.*Io non sento,nè veggo alcuno.

*Man.*Tu stai ubriaco.

*Tar.*L'hò sentito ben'io.Correte al vostro posto.

SCENA VIII.

Almenio,Felino,e sopradetti in aguato.

*Alm.*VAn buoni i cambii per gratia del Cielo. E la fiera quest'anno,più del solito è stata dovitiosa. All'esigenza de' crediti t'aspetto: havremo assai,che fare,e che dire.Felino mio,che ne dici tu?

*Fel.*Io vorrei esser libero da questo peso; perche ormai son mezzo spallato.

*Alm.*E taci sciocco poltrone. Non vedi,che il peso, che porti è peso pretioso?

*Fel.*Si-

Fel. Signor Zio, tanto cade l'Asino sotto una salma di paglia, quāto sotto una salma d'oro: come son morto io non ne può far più la Signora mia, perche èmorto gnoretata mio.

Alm. O come sei delicatuccio; Se questo borsone fosse pieno di maccheroni non sentiresti il peso.

Fel. Non lo sentirei nò, perche la speranza d'haverne à provare mi confortarebbe lo spiritillo.

Alm. Orsù stà allegramente, che questa sera, giunti all'alloggiamento, ti vò far dare dall'Hoste un piatto di maccheroni. Vò, che per premio ti satolli à crepa ventre.

Fel. Il mio ventre non farà poco, se si riempie mezzo; perche stà così vuoto, che dubito non vi siano nè anche le budella.

Truf. Man. Tar. à 3. Ammazza, ammazza.

Fel. Ah Madonna de lo Paese mio aiutami.

Alm. Oimè sono spedito.

Truf. Che robba è quella?

Alm. Fratelli, quelle sono scritture, le quali à voi non giovano, & à me servono assai, per poter esigere la robba da miei debitori.

Man. Posa quel fagotto in terra tu, e tu altro caccia quanti denari porti sopra.

Fel. Se altro non vuoi di questo, io ti rin gratio, perche non poteva più.

Alm. Io sò, che voi sete galant'huomini. Io mi trovo sopra dieci scudi, che mi servono per lo viaggio; facciamo da buon compagno, mezi per uno.

Truf. Da quà: lega costui Mancino. Cōfessa dove tieni ascosi gli altri denari

Alm. Non hò più di questi per l'anima mia. Alla prima hò detto la verità.

Truf. Lega quell'altro, Tarantola. Dì pure dove tenete i quatrini.

Fel. Se Dio mi guardi quella Zia, io nō hò più sopra di nove cavalli.

Truf. Mirate che fronte di pietra marmo. O confessa, ò t'uccido.

Fel. Mamma mia bella, hora dico il vero: Credo, che non arrivarà à mezza cinquina.

Tar. E tuo Padre dove porta cucite le doble, dillo faccia di castagna secca.

Gli dà una botta con la coltella.

Fel. Che doble, che cucite, che giubone. Tieni le mani à te con Diavolo.

Man. Ah ah. Al giubone le porta cucite. Spogliamoli tutti due.

Truf. Se porti più denari, ti voglio cacciar tutti due gli occhi. Piglia questo mantello. Questa casacca pure è buona, e ci serve con questo cappello. Compagni vedete dentro quella bolgia se ci è niente di buono, che io cercarò il giubone. Prega Dio, ch'io non ti trovi un baiocco sopra.

Man. Che carte, che processi son questi?

Fel. Sono i testamenti degli avi di mio Padre.

Man. Quì non ci è cosa, che faccia per noi.

Truf. Andate in mal'hora, ladri disutili.

Alm. Non me ne mandate almeno senza vestiti.

Truf. Se non parti via, ti cacciarò questo pugnale nella gola. Prendi Mancino quel coppolino, & andiamo via.

Tar. Questi vestiti pur vagliono dieci altri docati. *partono i banditi.*

Fel. O maccheroni miei, questa sera sì, che non vi proverò.

Alm. Signore ti ringratio, perche almeno non m'hanno rubato le polise di cambio, nè m'hanno cercato nella cintura de' calzoni, dove porto cucite cinquanta sei doble: sii sempre benedetto.

Fel. Si-

Fel. Signore, s'io confessavo, voi l'havereste perdute.

Alm. Ti meriti questa sera i maccheroni, che t'hò promesso.

Fel. Maccheroni in bocca mia, e capestro in canna loro.

Alm. Or andiamo in pace: meglio è perdere, che mas perdere.

Fel. Siano bruciati i ladroni, i soldati, che non li pigliano; i Giudici, che non li condannano: e i Carnefici, che non l'impiccano. Or mai non si potrà più pratticar per lo mondo.

Apparenza di Città.

SCENA IX.

Uranio, Choro di Demonii, che lo tengono incatenato al collo, mani, e piedi, Tippitappa.

Ura. LA libertà è una bella cosa; mi sento libero, e nó capisco in me stesso per l'allegrezza.

Tipp. Mille gratie à sto susto, ca v'haggio sarvato da sficcagliareve co lo Si Postema nnemmico vuosto, e v'haggió fatto no miezo relasso de lo salario mio.

1. del Ch. Le delitie del senso (
t'ingrassano all'ingrosso. (

2. del Ch. Le monete, che t'ar- (gli parla-
ricchiscouo, t'eternano le (no all' o-
gioie. (recchio sen

3. del Ch. Le grandezze ti ren- (za farsi ve
dono singolare. (dere.

4. del Ch. Pigliati gusto, e la- (
scia andar gli scrupoli. (

Ura. Viva dunque una vita tale, invidiata, non invidiosa. Ma dimmi, ch'il Cielo sia à me, e teco propitio: intédesti la predica del Padre Fra Domenico Gusmano? Le genti stanno à bocca aperta à sentirlo, & io per me non sò, che si dica.

Tipp. Isso parlarrà latrino, e vuie sta lengua no la ntennite.

Ura. Quell'esaggerare quanto sia brutto, e scandaloso il peccato mortale, quanto danno faccia all'anima, e di quanti beni la priva, io non l'intendo proprio; anzi io tengo il peccato si caro, sì dilettevole, che veramente conosco, che lui predica al vento.

Tipp. Patrone isso stà ncoppa à lo Purpeto à predecare; e chi sà, se vede quacosa, che no la vedimmo nuie? Chi sta nnauto, e s'accosta cchiu a Dio, vede co vuocchie de Linze, e de Lupo crepiero d'auta manera le cose.

Ura. Tu ancora vuoi fare il Lupo à messa, e predicarmi la fede? Io non sò altro, che mi veggo essere da tutti stimato. Non vi è passatempo, ch'io lasci passare senza assaggiarlo. Amo, e sono riamato; fanno a gara gli amici à voler la mia conversatione, e lui nó sò dove tiene la testa.

Tipp. La tene ncoppa à lo cuollo, e dinto la capanna de li cappuccie. Ma da n'auta banna, chi ve tira pe lo naso, che lo iate à sentire? pigliammóce sfitio dinto na Taverna, mò ch'è tiempo de rodere, e de ridere; Spassateve Patrone, e facite spassare à me, se tiempo n'è, ca disse no Poeta de Simma:

Sgodete, sgodete
Pria, che s'imbraca il cine,
E la rosa languilla ntrà le spine.

Ura. Godete, godete
Pria, che s'imbianchi il crine,
E la rosa languisca entro le spine.
dicono i versi, goffo, che sei, & hora parli da senno. Se tutti fossero Monaci, e Religiosi, non vi sariano più secolari, & ascoltanti.

Tipp. Sai che bella cosa è ire à magnare à suo-

à ſuono de campaniello, e nchì la trippa pe grolia patre. Iſſo ſulo pò parlare, e nuie non potimmo dicere le raggiune noſte.

Vra. Lui è confeſſore, e s'io non fò peccati, non può eſſercitare l'aſſolutione. Or via fuori li ſcrupoli, voglio, ch'il vento mi ſpiri in poppa; e tu Tippitappe aſſeconda, & arridi alle mie voglie giovanili, ſenza replicarmi, e darmi collera.

Tipp. S'è pe mme tengo li panne à chi và à natare; Sc vuie iate nfunno, li veſtite reſtano à me: Chirielle exaudi nos.

1.del Ch. O giubilo.

2.del Ch. O tripudio.

3.del Ch. O allegrezza.

4.del Ch. O noſtra grandezza.

Tutti 4. Viva, viva l'Inferno, che trionfa vincitore.

Vra. Io per curioſità ſon'andato alla predica del P. Domenico, e forſi per l'iſteſſa curioſità voglio di nuovo aſcoltarlo. Ma per hora andiamo à diporto. Non voglio, che vi ſia ſorte di piacere, che non me lo pigli, e dichi chi vuole. Già per gratia del Cielo hò perſo quel poco di ſcrupolo, nè ſento le punture di coſcienza come il paſſato.

Tipp. Cavallo ſenza ſperone,
E Cavallo ſcortecone,
Male ſigno Si Patrone.

Vra. Io lo ſtimo guiderdone.

Tipp. E po nconcru ſione
All'auta vita eſce lo pennone.

Vra. Gioco, gioie, ſpaſſi, diletti, honore, ricchezze, diporti, ſuoni, muſiche, armonia.

Tipp. Lo malanno, che te dia.

Vra. Quanto di buono, e di bello
Si trova ſotto il Cielo;
Diluvii nel mio cuor, cō guſto inter(no;
Et in vita il goder ſi faccia eterno.

à 4. Ma à rivederci in morte nell'Inferno.

Apparenza d'una piazza con moltitudine di gente. Si ritrovarà nel mezzo un gran fuoco appicciato.

SCENA X.

Cartallo, Fallante heretici, con concluſioni nelle mani.
S. Domenico ſimilmente con la ſua concluſione, Choro di Heretici, e di Popolo da parte.

Cart. Non più baie, finiamola.

Fall. E poſſibile, che ad ogni noſtro aſſioma, un perdi giornata, come tu ſei, hà da far'il Maſtro Rugiero, con echo di fallacie!

S.Dom. Queſto fuoco ſarà il cruggiuolo dove ſi conoſcerà l'oro della mia dottrina Evangelica, e la Scoria delle voſtre fracidume.

Cart. Che dici? che dici? anteſignano di dogmi obbrobrioſi, e di fallaci ſofiſmi?

S.Dom. All'hor che voi, con garrulo boccheggiare, affiſſaſte per la Città queſte voſtre Concluſioni, non tanto tinte d'inchioſtro, che affumigate nel camino infernale; non mi baſtò l'animo, che ſi propagaſſe una beſtemmia sì horrenda, quanto è d'aſſerire: che la Vergine MARIA Santiſſima non fuſſe Vergine, il che implica in adiccto; come per tante diſpute ſete ſtati convinti; onde ſubito vi riſpoſi con queſte mie carte, autorizzate dalla Fede, e dalla Verità, circa la Purità di Maria.

Cart. Tanti filatelli, non ſervono; queſto è il luogo deſtinato; queſto è il fuoco preparato alla prova; già le

gen-

genti ſtanno d'intorno per applaudire alle noſtre vittorie, viſto, che haveranno il noſtro foglio, ſerbarſi illeſo nelle fiamme.

Fall. Queſto mi hà ciera, che prima ſi buttaria lui nel fuoco, che laſciare la ſua falſa, e bugiarda legge.

S. Dom. Riponete il voſtro ſcritto alle fiamme.

Cart. Eccolo.

Mette la concluſione nel fuoco, e ſi brucia.

S. Dom. Sia benedetto Dio, che hà riceuuto il ſuo caſtigo.

Fal. Mette l'altra, e ſimilmente ſi brucia. Queſte noſtre dottrine non ſono capite, ſe non da un' Alma illuminata, & infuocata di fuoco.

S. Dom. Sì, ma dell'Inferno. Ecco, che cõſegno al fuoco il mio fedele, & apoſtolico ſcritto.

Car. Adeſſo t'accorgerai de'tuoi ingãni.

Mette il Sãto la ſua nel fuoco, e reſta illeſa.

S. Dom. Vedete, ſtupite, credete.

Cho. de' pop. e d'alc. Her. Miracolo, miracolo. Viva Maria ſempre vergine, ſempre vergine, viva, viva.

Cart. Tacete, tacete. Porgi in mano mia queſto diabolico ſcritto.

La mette nel fuoco, e reſta illeſa.

Cho. de' pop. e d'alc. Her. Miracolo, miracolo, viva Maria ſempre vergine, viva, viva.

SECRETO per non far bruciare la Carte.

Piglia Alume di Rocca perfetto ſottiliſſimamente ſpoluerizzato, miſchialo bene col bianco dell'Ouo, e poi ſpandilo per ogni uerſo della Carta, e laſciala aſciugare, che non ſi brucierà.

Fal. Nè anche il fuoco, lo vuol riceuere

Cart. Tu ſei incantatore.

Fall. Brutto ſalt'inberlo d'Inferno.

S. Dom. (*s'inginocchia*) Gloria à voi Dio mio, & à te puriſſima Madre, e Vergine Maria.

Fall. Sento arrabbiarmi. Vorrei bruciarti viuo, viuo.

Cart. Se non muori per le noſtre mani, mai ci quietaremo.

S. Dom. (*s'alza*) A voſtra cõfuſione, molti compagni voſtri ſi ſono conuertiti, alla preſenza di tanto miracolo.

Cart. Queſto di più? Vorrei lacerarti nõ ſolo l'habito di ſeduttore, mà queſta faccia d'appiccato.

S. Dom. Fate quello, che volete, ch'il tutto mi ſarà gloria per honor di Maria. Meglio leuate le voſtre vane, e falſe chimere, e lauate con l'onda del piãto le macchie de'voſtri errori.

Fall. Faccia d'aſſaſſino, e d'apiccato. Voglio ſepellirti viuo, ſotto di queſti ſaſſi.

Gli tirano ambedue molte pietre addoſſo, e'l Santo s'inginocchia.

Cart. Reſta col tuo malanno; beſtiaccia dell'abiſſi. *parte.*

Fall. Vn'altra volta me la pagarai, ah. *parte.*

S. Dom. Gloria à te, belliſſima mia Regina, beato me, ſe ſarò degno autenticar col ſangue, e paleſar la tua Purità, à tutt'il mondo. Sai ben tu, mia protettrice beata, il rammarico interno, che mi crucia le viſcere nel ſentire queſti hereſiarchi Albigenſi, che macchiano quella tua Purità, che porge purezza à gli paraninfi superni: mà che potrà mai, ottenebrare una candidezza sì pura, e sì candida purità? (*s'alza S. Domenico*) Son trionfi della Vergine, ſon trofei della ſua verginità queſt'heretiche, e perfide lingue. Col gracchiare di ſimili Corui, ſi ſolleua à voli più belli, la mia Colomba Verginale. Non intorbida, queſto mare tranquillo, vento Aquilonare. Non ſi macchia Giglio sì odoroſo, da poche ſtille d'heretico inchioſtro; Nè può un ſeguace di Satanaſſo diroccare quella Città sì eletta di Gerico, d'onde paſſeggiò, anzi fece ſoggiorno il mio Gieſù, candore

re d'eterna luce. Mà, andiamo, ch'il mio cuore è presago di più felici successi. Veramente, chi à te confida, ò Vergine Santissima, non resta ingannato.

SCENA XI.

Felino solo.

SAluati piede, se vuoi, che ti calzi; dice Virgilio, e Sedecino, dice quell'altro epigramma: Vn bel fuggir, tutta la vita scampa. Il mio Signor Zio è andato con molta gente armata ad incontrare i banditi, che ci rubarono; & io miaù, dice la gatta, mi sono finto ammalato; e veramente, quando intesi, che mi voleuano portare, io teneuo un colore d'appiccato, e così hò hauuto la gratia; mà, à che poteua io mai seruirli, forse per carico di zoffione, ò per pomo del pugnale? mi basta la prima paura, che hebbi, che per il timore, sono arronchiato una buona mezza canna, Dio ce la mandi buona. Se il mio Signor Zio vince, mi farà il vestito nuouo, e non mi mandarà alla scuola per qualche giorno; se perde, e ci resta ammazzato, io mi dichiaro herede, à sottostato, cum beneficio seggie, e ventagli, e farò padrone del tutto, e starò in cuccagna. Horsù uoglio andare alla dispenza à pregare Dio, che mi mandi buona nuoua del mio Signor Zio, e lo faccia ritornare à saluamento, e casum quem, recotta quos, non ritornasse più, mi ritrouo in casa in possesso delle robe sub fine, & uerbo regis, e bona notte cola.

Apparenza di selve.

SCENA XII.

S. Domenico solo.

VOglio ritrouare questo capo de' banditi, quanto famoso, tanto infame, e uedrò se posso farlo rauuedere, e distornarlo da mestiere sì abbomineuole: Dio mio è creatura tua; ti costa sangue; sei tutto misericordioso. M'hai da far questa gratia, la uoglio, te la chiedo per le tue uiscere di charità: *intret in conspectu tuo oratio mea*; e tu che ti sbassasti ad incarnarti, & à morire *inclina aurem tuam ad precem meam*. Manda rugiada di gratia, ammollisci quel petto di bronzo, addolcisci quest'acque amare, e fà conoscere, che è tuo trionfo, trionfar de' peccatori ostinati; e se uuoi, ch'il peccatore, *conuertatur, & viuat*, uiuifica con lo Spirito Santo questa sentina d'enormità; solleua ò Sole superno i uapori terreni da questo petto ostinato, acciò conuertiti in pioggia di pianto grondante da gli occhi, possa lauare le macchie di tante sozzure peccaminose, e col uento de' sospiri, illuminato da' lampi della tua gratia operatrice, gli faccia scoppiare il cuore in tuoni di pentimento, precursore di serena tranquillità; *fiat, fiat.*

SCENA XIII.

Truffino, S. Domenico.

Truf. SIa maldetto il Cielo, e la Terra, e benedetto il Diauolo, e l'Inferno. Di cinque passaggieri, io ne hò rubato quattro, & ammazzato due, & i miei compagni s'han fatto scappar l'altro di mano.

S.Dom. Oh eccolo appunto. *Surge Domi-*

ne, & indica causam tuam. Dio ti salui carissimo mio fratello, e dilettissimo amico.

Truf. Ben venuta Vostra Paternità molto Reuerenda.

S. Dom. Fratello ti veggo assai turbato; ti è occorsa qualche disgratia; posso seruirti, e soccorrerti in alcuna cosa?

Truf. Leuamiti dinanzi tu altro. Casco dalla pradella alle bracie.

S. Dom. Ogni disturbo del corpo, può essere quiete dell'anima.

Truf. Padre, và con tutti li tuoi malanni, che, che? non sò chi mi tiene.

S. Dom. Mi dispiace della collera tua, che per altro fà di me quel che vuoi.

Truf. Sono tanto indiauolato, e tu mi fai salir più fumo nel celabro.

S. Dom. Vedi fratello, mi hà mosso il desiderio di soccorrerti, e sapere, che disgratia ti era occorsa.

Truf. Qual disgratia maggiore, che l'esser disgratiato d'anima, e di corpo.

S. Dom. Veramente il continuo pericolo in cui stai sottoposto, ti rende degno d'estrema compassione.

Truf. A chi hà volontà di penare nell'Inferno, si deue l'auuezzare à patire anche in questa vita.

S. Dom. Anzi, chi s'auuezza à patir quì, con indrizzarlo colà sù, s'assicura di scampar l'eterne pene.

Truf. Questi son concetti predicati da predicatori, e sauii.

S. Dom. Son verità praticate da Santi. Orsù voglio darti un'antidoto, e cótraueleno per ogni disgratia, & infortunio gioueuole.

Truf. Me ne rido, senza voglia.

S. Dom. Non dir così, che lo vedrai.

Truf. E che cosa è questa? ditela in cortesia.

S. Dom. Vedi questo Rosario di quindici poste: Io te lo darò, piglialo, e recitalo ogni giorno con diuotione, e pensa alli misterii, che Dio per saluarti operò, nè dubitare.

Truf. Niente più di questo? hor ben; e cosa, che si può fare: alla fine, che grã fatto sia recitar questo Rosario. Padre mio farò per darui gusto, quanto volete.

S. Dom. Stima questa pretiosa catena, e sempre che puoi recitala col maggior affetto, & attentione possibile, che ne vedrai miracoli.

Truf. Voglio cominciar hor hora à recitarlo, e vi prometto seguitarlo à dire sempre che potrò. Mà voi, Padre, non vi scordate di me peccatore. *Benedicite. Pater noster, qui es, &c.*

S. Dom. Và in pace. Eh Santissima Vergine per queste rose odorifere, e per le penose spine del tuo figliuolo, intreccia trà le tue Stelle, à caratteri d'oro, la diuotione di questa pecorella suiata; e scancella col tuo latte purissimo, e col Sangue sacrosanto di Giesù tuo figliuolo la sentenza di morte, contro lui fulminata.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Apparenza di Mare.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Scarduoso, S. Domenico, F. Eernardo.

Scar. IO mme chiammo Patrò Laiso Cuozzo pe sopranommo lo Scarduoso, che non mm'haggio fatto corriuare da nesciuno, e Vostra Reuerendissimo, mme vò commesechiammare.

S. Dom. Non figlio, datti pace, e lasciami

mi

mi andare in Conuento.

Scar. Ncroccato Patre mio; t'hà saputo buono veni voca sinoca nziemmo co stò compagnio tuio; mò paga, e pò scriateuenne à zeffundo.

F.Ber. Eh fratello, e doue è la charità?

Scar. A lo Nuntio: Vedite, che tentatione è chesta stà sera, non la voglio mmardire. Ve volite piglià lo sango mio, non saccio pe che; e site giorgioliuse: Veramente da li Muonaci, vide la Messa, e fuie.

S.Dom. E non sai, che per questa charità fatta à noi, sei arriuato tanto tempo prima, col mare tranquillo, e senza timore?

F.Ber. E noi recitando il Rosario, habbiamo pregato per te.

S.Dom. E poi sei stato sodisfatto da tant' altri passaggieri, che sono venuti insieme con noi.

F.Ber. E noi due, che peso t'habbiamo dato nella barca.

Scar. Paro mpiso, mmiezo à li Confrate; e io voglio li frisole, e nò ste papocchie chiantute.

F.Ber. Veramente con i marinari si deue dire: mare vide, e fugi.

S.Dom. Io son discepolo di Giesù Christo.

Scar. Lo faccio io pure, ca sò Cristiano; site vuie Cristiane, sì pe Christo; m'hà mmezzato Don Giosеppino, lo Parrocchiano nuostro.

S.Dom. Io non mi ritrouo nè argento, nè oro.

Scar. Mò se guasta lo tiempo; e tu damme caualle: llo nnoleto lo volite pagà sì, ò nò? co tutte li malanne vuostre, ps, mò m'abbotta la capo vi.

S.Dom. Mà benche non habbiate mercede quì, ti prometto la merede del Regno de' Cieli.

Scar. Me la voglio friere, ò mme fà magnà sta sera: haggio da pagà li marenare, lo penniello, la vela, l'allogatura della varca; e tutte ste cose stanno cca nterra; e tu vuoie, che baga ncielo, à farme pagare; comme si aseno, Patre mio tu, e chi me sente.

F.Ber. Com'à dire? rifiuti la paga nel Paradiso? non ti curi del Regno del Cielo?

Scar. Vuie me iate tellecando d'heresia, e vorrisseuo, che ve facesse na recercata de focozzune, pe mme fà essere scommonecato mbulla Christi.

S.Dom. Sii benedetto; habbi patienza; ti ringratiamo; à Dio.

Scar. Non te mouere no pilo; mme nce voglio fà tanto d' vuocchie; nce voglio fà scennere le sette celeste; latro de passo: te puorte lo sango de pouere, e pò decite messa, e nne volite duie carrine l'una; cuolle stuorte; pagame, ò te schiereco; ve credite ca site duie, de mme fà paura? O te leuo stò cappuccio, e te nne faccio ire cōme cuollo de mpiso, ò mm'haie da pagare no cianfrone, ò na patacca grossa, e chiatta.

S.Dom. Hai ragione; mà lasciami per carità fratello mio.

Scar. Lassame? nce voglio pensà muto buono.

F.Ber. Stiamo assai lontano dal Conuento, e quì non conosciamo persona alcuna; e questo è insolente, benche per le sue fatighe, habbia ragione.

S.Dom. Soccorri tu Signore al mio trauaglio. Tu che sei il mio tesoro indeficiente. Tu che facesti ritrouar la moneta à Pietro dentro il pesce; fà che questo pouero, che m'importuna, e molesta sia sodisfatto. *Viene dal Cielo un docatone d'argento.* Vedi fratello colà in terra; pigliati quella

moneta,ch'è giusto la paga, che pretendi.

F.Ber. O viua la gran virtù, e fede del nostro Padre Domenico!

Scar. Affè ca nn'abburla; oh bello pataccone,& è nuouo, nuouo; quanto mporta essere mpertenente; sempe s'abbusca ò denare,ò mazzate.Patre mio haggie pacienza de le soperchie chiacchiare,e prega Dio pe mme,ca mò che m'haie pagato si nò grann' hommo da bene,Dio me lo perdona.

F.Ber. Orsù sei stato sodisfatto, non ti conturbar più.

S.Dom. Andiamo Fr.Bernardo.Resta figlio in pace.

Scar. Iate co ll'hora bona nzaruamièto. O chisto è no granSanto,ò è na bona pezza de caso cellese:hà tenuto mēte ncielo,e pò hà visto stò fellusso nterra! Abbesogna stà nceruiello à chi stà vicino àsti muonace,ca te vedono no tredecinco dinto la sacca.Nn'haueffe na cascia de sti quibus .Ora iàmo à la casa de Christo à shioshià na mezolla, e piglià forza pe lo viaggio c'hauimmo da fare à Corfù.

Apparenza di Chiesa.

SCENA II.

Albritio solo.

LA vita del Padre Frà Domenico è norma, e regola del mio sregolato vivere.Egli à me sembra più tosto mistura celeste,che creatura terrena. Vn'huomo come lui, stimato tanto dal Papa, da tutti li Cardinali, Rè, Prencipi, e Monarchi, e da un Mondo tutto;e poi esser tant'humile, che non solo hà rifiutate le dignità più sublimi; ma si stima sì basso,e sì gran peccatore, che, conforme m'hà detto, il suo compagno, nell'andare da una Città all'altra à predicare; per tutto il viaggio camina scalzo, e nell'entrare le porte della Città si calza, e poi s'inginocchia, e fà sempre questa oratione: Signore ti prego, che per li peccati miei non vogli castigare questa Città. Che debbo dire io misero peccatore; Confusione mia, & edificatione di tutto un Mòdo. Ma eccolo,che viene.

SCENA III.

S.Domenico, F.Bernardo, Albritio.

S.Dom. ANdiamo, che hormai è tēpo della predica.

F.Ber. E già in ordine il tutto.

Alb. Oh Padre siate il ben venuto.V.P. vuole, che pigli la catedra, ò quel pulpito della Congregatione?

F.Ber. Di gratia Fratello Albritio lascia fare l'officio à me.

S.Dom. Vna mano lava l'altra; prendetelo tutti due. *F.Ber.e Alb. partono à pigliar il pulpito.*

SCENA IV.

Ceraste, Magontio, e sopradetti.

Cer. PArmi, ch'il Padre F.Domenico voglia far la predica?

Mag. Piacesse al Cielo; perche veramēte è un'organo dello Spirito Santo.

Cer. Stiamo quì in disparte, che se la predica è troppo lunga, me ne vado alla sfilata,senz'esser visto.

Mag. Tu hai paura, ch'il Predicatore non ti cerchi la limosina, e tu havessi à dargli un quatrino.

F.Ber. Ecco quì Padre il pùlpito.

Alb. Come stà pieno di polvere, zuf, zaf.

S.Dom.

*S.Dom.*Accomodatevi.

*Albr.*Stiamo bene così?

*Mag.*Hora comincierà.

*Cer.*Sediamoci, e stiamo à sentire.

*F.Ber.*Se vi pare, Padre, aspettiamo un' altro poco, perche l'udienza non è venuta tutta ancora.

*S.Dom.*Non importa. Vn'anima sola è udienza sufficiente, ch'il Predicatore, sparga la parola di Dio, che per un'anima patì tanto. Per un solo salvare il nostro amante Dio haveria operato quanto hà in fatti fatto.

SCENA V.

Huttadonna, Titolivio, e sopradetti.

*Hutt.*PResto, presto, ch'il Padre hà incominciata la predica. Misera me, ch'è tardi.

*Tit.*Haviu tolt l'acqua santa?

*Hutt.*Non importa, stà cheto, & ascolta ancor tu la parola di Dio.

*S.Dom.*Non si contentò il nostro Salvatore Divino redimerci con sua poca spesa, ma con ogni suo interesse ci ricomprò. Con un sospiro poteva farci arrivare al Paradiso; e pure si contentò per satiare quella fornace di charità svisceratà, che gli bolliva nel petto: *Desiderio, desideravi, hoc pascha manducare vobiscum* (come registrano gli Evangelisti) *antequam patiar*. E benche in atto pativa, in quanto alla parte mentale, pure disse, non havere ancora principiata la passione. E pure, dico, si contentò spirare l'anima con l'ultimo sospiro in Croce per riscattarci dall'Inferno.

*Hutt.*Oh Dio, quanto hai patito per me.

*Alb.*Et io non t'amo, oh Dio?

*Tit.*Capita l'è un bon Predicator.

*Cer.*Non dormire Magontio.

*Mag.*Eh attendi à te.

*F.Ber.*Ziiii i. Silentio per carità.

*S.Dom.*E frà tanti suoi dolori in Croce, s'aggiungeva il dolore della sua amatissima Madre MARIA, che afflitta, e piangente, à spettacolo sì doloroso, per il quale il Sole s'ecclissò, per non mirarlo, se ne stava senza porgere ajuto ad un suo figlio Dio, moribondo, condennato innocente. E poi l'huomo cotanto ingrato disprezza il prezzo sì essorbitante, quanto è il sangue d'un Dio, per un peccato momentaneo, e vile?

*Alb.*Signore, me ne pento.

Tit.Peccavi, Domine, miserere mei.

*Cer.*Pietà.

*Mag.*Perdon.

*Hutt.*Misericordia Dio.

SCENA VI.

Vranio, Choro di Demonii con mantenere le catene, come di sopra, Tippitappa, e sopradetti.

*Vra.*CE l'hò fatta nel gioco à fede mia. Oh ecco il Fabolano, che predica da ciarlone, sentiamo, che dice per ridercene.

*Tipp.*Patrone, ecco llà Frà Domminecco lo Spagnuolo.

*1.del Ch.*Ecco chi mi estermina.

*2.del Ch.*Ecco il mio capital nemico.

*3.del Ch.*Ecco il veleno d'ogni mia vivanda.

*4.del Ch.*Ecco l'Archetipo delle mie ruine.

*S.Dom.*Vn sol peccato farebbe diventare il Paradiso inferno. Or che sarà di quell'anima, che in preda à tanti vitii, con esser morta alla gratia, racchiu-

chiude in seno un'Inferno vivo.

1.del Ch. Perdi quì il tempo allo sproposito. (*all'orecchie d'Vranio.*)

2.del Ch. Và, che sei aspettato al gioco. (

S.Dom. Infelicissima quell'anima, che resa sorda alle divine inspirationi, data in preda à tutti i vitii, da momento in momento aspetta l'eterna sentenza della dannatione sempiterna.

1.del Ch. Andate al gioco. (*all'orecchie di Tippitappa.*

2.del Ch. Andate à fare una primera. (*e nel medesimo tempo all'*

3.del Ch. Andate al gioco. (*orecchie d'V-*

4.del Ch. Andate à fare una primera. (*ranio.*

Tipp. Iammo à ioquà, Patrone, ca se vẽcite, mme date lo veveraggio, e se perdite, no veverone.

Vra. Veramente hora conosco, che questo Predicatore prima si sogna, e poi brontola, e borbotta à sua posta.

S.Dom. Vive cieco il peccatore; e perche non vede il suo male scherza, e ride, & al suo riso ne piange il Cielo: *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*, disse l'Apostolo: ma poi alla morte, al suo eterno pianto Dio riderà: *Ego quoque* (& è l'istesso Dio, che parla) *Ego quoque in interitu vestro ridebo.* Mirate Signor mio dolcissimo, con gli occhi delle vostre piaghe quel peccatore scelerato, che accerchiato da Diavoli, gioisce alla sua perditione; e voi tutti, ascoltanti, mirate spettacolo sì doloroso, e pregate per lui.

F.Ber.Cer.Alb.Mas.Hutt.Tit. Giesù mio che cosa è questa. Misericordia.

Tipp. Santo Rocco, passa pe coppa; bene mio ca tutto tremmo. E spilata tutta Varvaria, e l'Etiopeca moresca.

Cer. Quant'importa star vicino alla porta: *Revertere, revertere.*

Vra. Io non sò che cosa habbiate.

Mag. Resta con tutti li diavoli tuoi.

S.Dom. Rimirati misero, e vedi con gli occhi del corpo questi spiriti rubelli, che sì t'incatenano.

Vra. Meschino me, poveraccio me, aiuto, aiuto Tippitappa.

Tipp. Veiato chi aiuta à mme. Mme senco sprofondare all'inferosse. Santo Pacomio mio, Santo Nufrio aiutateme.

Cho.à 4. Ahi dolore, ahi crudo fato, ahi empio destino.

Hutt. Giesù mio, io non hò core da rifiatare.

Alo. Non sò che mi sia soccesso.

Tit. Me m sent tutto spavintar, e tremar da testa à piè.

F.Ber. Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius.

S.Dom. Entra in te stesso Vranio, che ancora è tempo, altrimẽte con questa mostruosa conversatione, traboccarai alla penosa eternità.

Vra. Adesso anderò all'Inferno ahi, ahi lasciatemi barbari mostri, lasciatemi.

Tipp. Nò lo lassate, che non ve pigliassevo à me. Oh, oh bene mio, da ccà vene n'auta sceroccata diavolesca: *ab insidiis diavoli allibera nos.*

SCENA VII.

Silla indemoniata, e sopradetti.

Sill. OH, oh, oh, oh, boff, boff, anch, anch, oh, ho, Stirtocco, Borborrone, Stroncudiel, Smirmilodac, Tritrutremion, Spirpimintres, Bullaspios, fu, fu, fu, boff, boff, anch, anch, oh, o, o, o, fu, fu.

Hutt. Madonna Santissima senza morire mi vedo condannata all'Inferno.

Alb. Se

*Alb.*Se in Chiesa son tanti Diavoli, che sarà la giù.

*Tipp.*Non voglio cchiù shiatare, che non mme trasesse quarche Diavolo ncuorpo.

*Vra.*Io son dannato, son disperato, rapitemi furie, assorbiscimi inferno; fuggo, ma porto meco i carnefici. *parte.*

*1. del Cho.*Signor Domenichello hai fatto prova, scrivi al paese. *parte.*

*2. del Cho.*Ci hai scoperti eh? *parte.*

*3. del Cho.*Sbatti come serpe, che ti farò crepare. *parte.*

*4. del Ch.*Al vedere si vedrà, ah. *parte.*

*Tipp.*Voglio irele appriesso pe bedè d' aiutarelo. A revederence. *parte.*

*Sill.*Ah, ah, fu, fu, Ribaldo, ribaldo, fu, fu. quelle erano le mie Monache, e tu me l'hai tolte, fu, fu, oh, oh, boff, boff.

*F. Ber.*Esci fuora olà?

*Sill.*Più presto salirò sopra la punta del tuo naso fu, fu, anch, anch.

*Hut.*Andiamo Titoliuio in casa, perche io tutta tremo; tanto più, che hò lasciato mio figlio gravemente infermo.

*Tit.*Lassam'andar, ch'à vui ligarm lũgh lungh à una grossa Cros, ch'aio in cà. *partono.*

*Sill.*Fù, fù, fù, ardo, gelo, rido, piango, grido fino alle Stelle oh, oh, oh Cielo crudele, Monarca superbo, non più, non più. Oh che diletto, muovi la testa così, gira, gira, presto, più presto, guadagnati il pane presto, fu fu. Cadi per terra, anch, ach, oh, oh, o fu, fu, fu. O che dispetto. Da quattro m'hai cacciato, Domenico, con le tue fraudi; ma non mi caccierai da questa, perche siamo sette, fu, fu, siamo sette fufu, anch, anch, oh, oh, fu, fu.

*F. Ber.*Di gratia, sorella, uscite di Chiesa, ò fate silentio, perche il Padre predica.

*Sill.*Faccia di castagna spistata, che dici? che dici? Siamo sette fu, fu, e vogliamo predicare noi, noi, noi, Tritrutrutremion, Smirmidolac, Struncudiel, Borborrone, Stirtocco, Bullaspios, e Spirimintres, fu, fu.

*S. Dom.*Taci olà, taci?

*Sill.*Malan, che ti venga, che hai da far tu con noi. Taci tu, che parlaremo noi. Spirimintres, Bullaspios, Tritrutremion fu, fu, anch, anch.

*S. Dom.*Taci ti dico io?

*Sill.*Siamo sette, e non taceremo altrimente. Koskos, tracmion, Chiros, oh, oh, fu, fu, fu.

S. Dom. cala dal pulpito. Nel nome del nostro Signore Giesù Christo.

*Sill.*Ahi, ahi, che sentiamo squarciarci le viscere, fu, fu, che catene? che fiãme eh, che ardore eh, che foco eh?

*S. Dom.*Vi comando, che usciate fuori da questa creatura, senza darli più alcuna molestia.

*Sill.*Ahi, ahi, che siamo costretti à fuggire à nostro dispetto. fu, fu, crepa, muori, vomita l'anima. *cade in terra libera.*

F. Bern. Requiem æternam dona ei Domine.

*Alb.*Par che sia morta, e sarà andata dritto, dritto all'Inferno con la compagnia di tanti Diavoli.

S. Dom. non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da glorirm.

*Sill.*Ahimè, come mi sento lassa.

*F. Ber.*Oh gran miracolo è questo.

*Sill.*Signore ti ringratio; & à te Padre Frà Domenico resto eternamente obligata. Ma habbiate di me protettione, e pensiero.

*S. Dom.*Si figlia, ringratia il Creatore, che t'hà liberata; & in rendimento di gratie, vò, che ti ritiri in questo

Mo-

Moniſtero di Religioſe, e voglio, che ti chiami Suor'Amata.

Sill. Quanto comanda V.P.

S.Dom. Or và per hora à ripoſarti in caſa, e Dio ti benedica.

Sill Ecco, Padre, obbedisco. Signore liberami hora da ogni peccato. *parte.*

S Dom. Tò Frà Bernardo: Eccoti queſto Roſario. Và mettilo al collo di quell' infelice peccatore, che vedeſti in Chieſa, acciòche i Demonii non lo conduchino vivo vivo all'Inferno; e che ſopra la mia parola ſtia ſicuro, ſino che verrà à confeſſarſi da me.

F.Ber. Padre io non sò la caſa.

Alb. Volete Padre, che io ce l'accompagni?

S.Dom. Si, si, habbiate pacienza, fate la charità d'inſegnarli la caſa, che ajutarete ancor voi à guadagnare queſt' anima.

Alb. Di buona voglia. Laſciatemi baciare la mano, e l'habito.

F.Bern. Benedicite Pater.

S.Dom. Et io andarò à vedere à che ſtà la fabbrica del Convento.

Apparenza di ſelve.

SCENA VIII.

Almenio, Truffino da dentro.

Alm. CEdimi traditore.

Truff. Diſcoſtati, e partiti, ch'io t'uccido.

Alm. Vò trapaſſarti il cuore con queſt' acciaro.

Truff. Aiuto, compagni, aiuto.

Alm. Aſſaſſino, ribaldo, prendi.

Truff. Eh Santiſſima Vergine del Roſario aiutami, oh, oh, oh, oh. *Verrà à cader morto fuori la ſcena.*

Alm. Indegno di viver più ſopra la terra (*Eſce fuori la ſcena*) Vanne in quell'Abbiſſo d'ogni miſeria, condegno luoco à tuoi enormi misfatti. Così t'hai meritato. Credevi, che ſempre rida la moglie del ladro. Ma veramente è ſtata deſtrezza grande la mia, e buona fortuna, che m'hà ſoccorſo. Ancora m'han da ritornare le forze, e'l fiato libero. E perche ſi ritrovava col Roſario in mano, non hebbe luogo da metter mano à tempo alla coltella, onde provò di che tempra fù queſto ferro. Mi diſpiace, che non sò, che via preſero i miei compagni. Voglio ritirarmi nella Città, e da quì avanti paſſeggiaremo più ſicuri per queſte ſelue.

SCENA IX.

Mancino, Tarantola, Truffino morto.

Man. MAla ſcoſſa è ſtata queſta d'hoggi. Non ſi burla a fè, biſogna ſtar con cent'occhi.

Tar. Poveretto mio Caporale; ecco che raccoglieſti dall'haver ſeminato ſpine.

Man. Non sò che via preſe il mio compagno Tarantola.

Tar. Oh ecco il mio camerata Mancino. Vieni quì preſto, e ſepeliamo in queſto foſſo queſto noſtro Caporale.

Man. Ah poveraccio, e che compaſſione.

Tar. Levamo queſte pietre, che così ſarà capace il foſſo.

Man. Or via baſta. Alza.

Tar. Il cumulo de'ſuoi peccati lo fanno grauante più del dovere. Tieni, che fai.

Man. O Dio, come ſei ſciocco. *lo buttano dentro il foſſo*. Copriamolo con queſte pietre.

Tar. Stà bene così.

Man. Or via. Io voglio ritirarmi nella Città,

Città, e veder di confessarmi, e ricuperar quest'anima, che tanto tempo hà posseduto il Demonio.

*Tar.*Dici assai bene: Ecco questo nostro Caporale, che s'havrà ritrovato à quell'altra vita? forse quel Rosario, che haveva cominciato à dire.

*Man.*Già con quel Rosario l'habbiamo sotterrato. Dio habbia misericordia di me, che poteuo restar ancor io ucciso, con certezza della perdita dell'anima, e del corpo.

*Tar.*Andiamo dunque alla Città, che tutte le disgratie succedute sono Providenza di quel Dio, che ci creò, e ricomprò col sangue.

*Man.*Andiamo.

Apparenza di Convento.

SCENA X.

S.Domenico, Leviatan in forma d'uccellaccio. Il Santo tenendolo per un'ala, con l'altra mano l'anderà spennando.

*S.Dom.*Vieni à tuo scorno, e dispetto.

*Leu.*Lasciami, ti dico, lasciami Domenico, lasciami.

*S.Dom.*Superbo, invidioso. Come ardisti disturbare tant'anime, che ascoltavano la divina parola svolazzando in mezo di loro?

*Leu.*Lo feci per farti crepare, e divertirle da far profitto del tuo cicalare.

*S.Dom.*Hor ben ti stà, ch'io ti peli, e ti toglia i vanni, acciò perdi la forza, e l'ardire.

*Leu.*Non far più, che te ne penti. Ahi troppo acerba rimembranza. Mi furono un giorno tarpate l'ali; e con miserabile, e ruvinoso precipitio cadei in quella voragine, d'onde non havrò lena di solleuarmi in eterno.

*S.Dom.*Dunque in quella voragine ritorna; e perche la tua superbia sempre ascende, vò dopo hauerti bene spennato, che tu di nuovo discenda alle tartaree cauerne.

*Leu.*Doue siete miei compagni? Ahi, che non posso soffrire sì vergognoso maltrattamento.

*S.Dom.*Scoppia, e muori di crepacuore, infelicissimo mostro.

*Leu.*Lasciami Domenico, non più, ch'è soverchio adesso.

*S.Dom.*Hor impara (*lo lascia*) à startene là giù; nè distogliere l'anime dal ben oprare.

*Leu.*Sì, sì, starai fresco; Adesso vado nel Choro delle Monache à riversare la lampada, che vi stà.

*S.Dom.*E Dio per sua potenza farà stare riversata la lampada all'in giù, senza che si riversi nè l'acqua, nè l'oglio. Or vanne confuso all'Abisso.

*Leu.*Ahi rabbia viperina. Mal si resiste ove combatte il Cielo. Parto, ma ti farò quanto prima mal gioco. Resta col tuo mal'anno.

*S.Dom.*E tu parti con la tua penosa Eternità. Ma ecco viene quel miseraccio peccatore, raccomandiamolo al Signore nell'oratione. Amoroso, & ingegnoso Falcone Divino, che di cuori ti pasci, e trà cuori gioisci, e scherzi: *Ad te cor nostrum subleva, sursum superna gratia.*

Và in estasi pian piano sollevandosi

SCENA XI.

F.Bernardo, Vranio, Choro di Demonii con le catene, come di sopra, S.Domenico.

*F.Ber.*Non dubitare, ch'il Padre Frà Domenico ti liberarà da

da simile travaglio.

*Vra.*Misero me, tutto tremo; non sò dove mi sia, se in terra, ò nell'Inferno.

*1.del Ch.*Ahi che naufragio infelice mi si prepara nel suo felicissimo porto.

*2.del Ch.*Quanto mi fù dolce la sua dissoluta vita, tanto mi sarà amara la penitenza cordiale.

*3.del Ch.*Ben'io m'auueggo, che egli s'arricchirà di gratia, & io restarò pouero, e privo d'un'anima tale.

*4.del Ch.*Altro fumo, altr'arrosto di superbia lo farà piangere di compuntione, & io restarò di doglia trafitto.

*Vra.*Ah Santissima, e Purissima Vergine MARIA.

Cho.à 4.Ahi nuova catena, che c'inceppa, & à lui renderà la libertà.

*1.del Cho.*Ecco quì chi da sopra c'intima guerra, e col sollevarsi anco col corpo, condanna noi spiriti al precipitio irremediabile.

*F.Ber.*Oh stupore della natura, oh prodigii della gratia, oh virtù del nostro Patriarca Domenico.

*2.del Ch.*Mentre stà appeso questo Ciarlone alla corda, non lo scommodare ritorna a casa, che poi non mancherà tempo di negotiarci.

*3.del Cho.*Non vedi, che non può darti udienza, perche sta specolando le Stelle, o misurando la cinosura.

Cho.à 4.Ahi, che può più un'huomo solo, che noi tutti, e tutto l'inferno.

*Vra.*Fra Bernardo resta in pace, che a più conueniente tempo ritornerò.

*F.Ber.*Non partite, che adesso riviene pian piano dall'estasi. Oh che faccia di Paradiso. Padre mio caro, hò fatto l'obbedienza, & è venuto questo infelice alli piedi di V.P.

*S.Dom.*Sii tu ben venuto anima, che costi a Dio sì caro prezzo; e sia la mal venuta la compagnia nefanda, che ti spalleggia.

*1.del Ch.*Non sei satio eh? Vuoi proprio annientarmi?

*Cho.à 3.*Finiscila, Domenico, finiscila.

*S.Dom.*La finirete ben presto voi.

*Vra.*Padre mio carissimo per quanto amate la Santissima Vergine Maria.

*F.Ber.*Sia sempre lodata.

Cho.à 4.Ahi nome horrendo.

*Vra.*Liberatemi da questa canaglia infernale.

*S.Dom.*A te stà il discacciarla, con dolore cordiale, e volontà di confessarti, & emendar la vita.

*1.del Cho.*Ahi che lugubre gramaglia, m'appanna il cuore. Siamo perditori miei fidi compagni.

*2.del Ch.*Cielo.

*3.del Ch.*Domenico.

4.del *Ch.*Non più. non più.

*Vra.*E chi può non pětirsi, scorgendosi in tanto pericolo? Dio mio mi sento struggere. Vorrei di cuore piangere. Giesù mio, t'offesi, annientami.

*S.Dom.*Oh quanta ingratitudine hai dimostrato, a chi con tanta dolcezza, e carità t'aspetta, e t'invita a salute, e felicità sempiterna. Con tanto poco rispetto, sordo alle divine chiamate, ad un Dio voltasti le spalle: E Dio pur ti mostra le viscere squarciate in Croce, e con la testa china, e braccia aperte, ti chiama a penitenza per abbracciarti.

*Vra.*Padre così è. Non merito perdono, havendo contristato, & offeso una maestà sì grande, tanto cortese, così benigna: peccai, peccai.

*1.del Ch.*Ahi violenza (*disciolgono*

*2.del Ch.*Ahi forza occulta. (*le catene.*

Cho.

Cho.à 4 Che da lui mi distacca, e discioglie.
*1.del Ch.*Cedo.)
*2.del Ch.*Fuggo.)nell'abisso profódo
*3.del Ch.*Mi nascódo)
Manca à tutto il Choro la terra sotto i piedi.
S.Dom Verme di terra, massa d'immõditie, sentina di peccati, havesti ardire di contristare un Dio, che t'hà creato, pasciuto, e redento, con la potenza, providenza, e bontà? Per un solo peccato mortale meritaresti l'Inferno. Or che castigo ti si deue per tanti, e tanti eccessi, sì scandalosamente commessi? E pure Dio ti chiama, e vuol perdonarti l'Inferno, e darti vita eterna nel Cielo, purche ti emendi?
*Vrs.*Sì, Dio mio, errai, errai, errai. Non mi perdonate nè morte, nè inferno; ma solo la colpa. Castigatemi, anniẽtatemi, inabissatemi, come vi piace; ma nòn vi sdegnate, non vi contristate, non mi volgete le spalle. Carne sozza, e sfacciata; senso rubello, e stomacoso; capricci miei infernali, sfrenate, e sconcertate mie passioni; che mal vi fece Dio, che l'offendeste? Io mi pento, mi doglio, m'arrossisco, mi confondo, mi rammarico, m'attristo. Pietà, perdono, misericordia Dio. Io feci da quel che sono, fa da quel Monarca ricco di misericordia, che sei. Ricevi queste mie lagrime, perfettiona il mio dolore. Non sò, che farmi più, supplisca il Sangue vostro, ò mio Giesù.
*S.Dom.*Qual pena meritarebbe una vita sì nefanda? E pure con l'emendatione, e buono esempio, e con breve penitenza temporale puoi risarcire il mal fatto.
*F.Ber.*Felice penitenza, che quanto attristi il cuor pentito, tanto rallegri il Paradiso.
Vra. S'armi contro di me l'Inferno, la Terra, il Mare, il Cielo. Chi offese il Creatore del tutto, giust'è, che dall'Vniuerso sia castigato. Cuore mio diabolico, origine d'ogni male, scoppiati per dolore, spezzati, sminuzzati, intenerisciti, incenerisciti, non viuer più. Ben sei degno di mille morti, hauendo calpestato il Sangue di Christo, e di nuouò Crocifisso chi tanto t'amaua.
*S.Dom.*Orsù vieni meco a confessarti in Chiesa, e procura edificare il mondo con nuoua vita contraria alla passata. Ricordati esser cordiale, e familiare amico della Santissima Vergine, honorandola, e riuerendola ogni giorno con i saluti del potentissimo Rosario, e riconosci da lei la tua chiamata, e la conuersione.
*Vra.*Sì, Padre, di tutto cuore voglio essere suiscerato vassallo di sì benigna, e cortese Regina, & assiduo, e sincero figlio spirituale di Vostra Paternità.
*S.Dom.*Aprano gli occhi i peccatori, che tutto ciò, che si fa, sono inuiti di Dio per loro. Non siano sordi, nè lenti alle divine chiamate, se non vogliono passare dalla tirannia del peccato, in cui viuono alla schiauitudine dell'Inferno.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Apparenza d'Inferno.

Aſtaroth, Leviatan, Aſmodeo.

Aſt. QVanto più tento innalzarmi più m'inabbiſſo.

*Leu.*Non m' occorre più lambiccar nuoue frodi, ſe tutte e l'arti, e gl'inganni piombano ſul mio capo.

*Aſm.*Sconcertati miei diſegni, ſneruati miei raggiri. Mi rodo di rabbia, m' arrabbio di viperino toſco, e con i miei fiati ſerpentini vorrei auuelenare il Paradiſo, e Dio.

*Aſt.*Che nuoui ludibrii, che crudi incendii, che inſopportabili affronti.

*Leu.*Che forza occulta, che poſſanza maligna, che violenza onnipotente.

*Aſt.Leu.*Reſtai deluſo, è vero.

*Aſm.*Che coſa havete miei fidi compatrioti, ſpiriti belli, e ſpiritoſi guerrieri; paleſate la cagione de' voſtri cupi, e diſpettoſi ſoſpiri?

*Aſt.*Non accreſcere nuoua cottura all'infuocati miei mali.

*Leu.*Ahimè, che dici? non hò più lena di fauellare, ne vanni ſe non di ſuanite ſperanze.

*Aſm.*Laſciate, che ſi mitighi il mio crucio tormentoſo col racconto de' voſtri maligni ſucceſſi.

*Aſt.*Forz'è, che gridi un, che ſi brucia. Per diſuiare, e diſturbare dall'oratione quel Frataccino di Domenico Guſman, tentai in forma di queſta Scimia, diſcorrendo di quà, e di là per il ſuo dormitorio nella paſſata notte doue ſi era fermato queſto ribaldo a ſcriuere alcune coſe d'importanza, e temendo il Fratacchione, che io non ſuegliaſſi i Frati, mi fece ſegno, che mi fermaſſi.

*Aſm.*E l'obbediſti? e t'arreſtaſti?

*Leu.*Preſto? parla in che ti riſolueſti?

*Aſt.*Seguitai con più violenza con diuerſi atti, e geſti, irritandolo ad impatientarſi, che è quanto io pretendeua.

*Aſm.*O uiua il noſtro compagno.

*Leu.*Almeno, doue io perdei, godo delle uittorie tue.

*Aſt.*Che vittorie? che allegrezze? alle nuoue chiamate, e forzoſi comandi di queſto nuouo noſtro tiranno, andai in ſua preſenza; & egli ſenza muoverſi punto dal ſuo ſcrivere; mi diede a tener in mano la candela, ond'io ſeruendogli per candeliere, la candela ſi riduſſe all' ultimo, e mi bruciaua le dita, nè potevo partirmi; onde più cotto, con mille cotture ſcottato, mi percoſſe con una diſciplina la teſta, e mi diede licenza, ch'io partiſſi, comandommi, che non ritornaſſi ad intorbidare nè lui, nè li ſuoi Frati codardi.

*Leu.*Son tutti honori li tuoi, riſpetto alle mie empie ſventure. Cercai, com'à tutto l'Inferno è paleſe, in forma di queſt'uccellaccio diſtornare dall'oratione, e dall'udir la predica le Monache, che queſto Sardanapalo di Domenico governa nel Monaſtero. Or egli comandando ad una di quelle femine maliarde, che mi prendeſſe.

*Aſm.*E ti faceſti prendere da una donnicciuola?

*Aſt.*Io per me non ſono per crederlo.

*Leu.*Ahi, che mal ſi reſiſte, oue combatte il Cielo.

*Aſm.*Il veggo.

*Leu.*Il provo.

Aſm.Aſt.Leu. à 3. Ahi, à mio diſpetto ſon perditore.

Leu.

*Leu.*E vero: fui preso,ahi mia villania, e consignato à questo flagello dell'Inferno, quale tutto pelandomi, mi fè vergognare anche di me stesso.Onde io con empito dispettosamente svolacchiando di nuovo pelChoro delle Monache, riversai la lampada, ma che? rimase così rivoltata all'ingiù, senza gettarsi nè l'oglio,nè l'acqua.

*Asm.*Che inusitate magie? che portentosi incanti son questi? Ah, che son mali questi vostri rimediabili,e temporali. Compatite il mio destino,e lacrimate le mie sventure. Poco fà, non sò con qual legge mi fù tolta la preda d'un Capo di Bãditi,che morto ucciso in una scaramuccia,venendo per li suoi enormi peccati condannato all'Inferno, per non sò che Rosario maledetto datogli da Domenico.

*à 3.*Ahi nome scelerato.

*Asm.*E stata posta l'anima sua in luogo di deposito; e con barbari modi, e dispietati consigli, quello che era carbone d'Inferno, si farà stella del Firmamento, e pietra pregiata dell'Empireo.

*Ast.*Quanto si procura diroccar la machina delle virtù, e buon esempio di questo nostro ludibrio di Domenico, più si cavano precipitii a danni nostri.

*Asm.*Ma che? se non mai estingueraffi l'incendio penoso, che mi crucia le viscere,e mi sviscera le forze,nõ mai ancora darò fine al mio potentissimo,e sottilissimo ingannare.

*Leu.*Questa sarebbe bella ve? che l'Inferno tutto restasse deluso da un seduttore.

*Asm.*Verrà una,e pagarà tutte; e benche egli con quel Rosario cosi à noi contrario, e con quei misterii di tanta nostra ignominia, facendolo frequentare da tutti, tanti ne rubi all'Inferno, non ancora però spento è l'ardire, nè la forza è mancata; e spero, che se hò perso un ladrone,inciãperà egli nelli miei sdegni.Ma,ahi,ahi,che l'eternità disperata mi crucia,e mi ammutolisce.

*Ast.Leu.*Ahi,ahi,quanto è vero.

*Asm.*O pazzi,& ingordi mondani.

*Leu.*Ciechi,& infelici mortali.

*Asm.*Vi fabbricate con nuove colpe, nuovi tormenti.

*Leu.*E dormite?

*Ast.*E ridete?

*Asm.*E vi spassate? Ridete, ridete, perche col pianto spegnereste quel fuoco, e quelle fiamme ultrici.

*Leu.*O poter degli Abissi.

*Asm.*O vergogna dell'Empireo.

*Ast.*O trascuraggine irremediabile.

Si chiude l'Inferno.

Apparenza di Città.

SCENA II.

Huttadonna, Titolivio col cadavere di Felino nelle braccia.

Hutt. Ahi,ahi disperata me, e come vivo?e come non moro?ahi, ahi.

*Tit.*Sgnora per amor d' Di n'v'afflizì tant; e pinsà, ch'an risusitari altrament vostr fiol con pianzr qusi disprament.

*Hutt.*Felino mio è morto eh,eh,eh.

*Tit.*Anz' con pianzr a st'mod,ò ch'a v' ammazzarè da vostra posta, ò ch'a prdrè la vista, e pò ch'fariu qusi a st' mod.

*Hutt.*Nò, nò, gioia mia, la fede, che hò al Padre Frà Domenico, che può risuscitarlo, come conaltri hà fatto, mi mantiene in vita.

*Tit.*Sgno-

*Tit.*Sgnora uudì,ch vin quì.

*Hutt.*Porgi à me il pegno delle viſcere mie,ahi,ahi.

SCENA III.

S.Domenico,e ſopradetti.

S.Dom. COme, ò mio gran Signore, và perfettionandoſi queſta fabbrica materiale del noſtro Cõuento, così fà, che l'anime noſtre ſiano Tempio ſacrato a te Dio vivo.

*Hutt.*Padre,uh,uh,uh,uh.

*S.Dom.*Che ci è ſorella?

*Hutt.*Padre mio caro uh,uh,uh.

*S.Dom.*Sento intenerirmi.Che deſideri?

*Hutt.*Padre mio, datemi queſto mio figlio viuo, datemelo ſano.

*S.Dom.*Se noi, come dice l'Apoſtolo: *Sive vivimus.ſive morimur,Domini ſumus,*conſeguentemente la vita, e la morte ſtà in ſua poteſtà:*Mors,& vita in manu Domini.*

*Hutt.*Dunque ſtà ancora in mano voſtra, che ſiete Domenico, cioè del Signore.Tanto più,che eſſendo hoggi ritornata à caſa dalla voſtra predica, lo trovai morto.

*Tit.*Padr avà un pò d'cumpaſſion, e cunſidrà un ſptaql com'a queſt,tant lacrimòs, e da metr'in diſpration ogn'un.

*Hutt.*Altro parto che queſto non hò; e mi trovo vedova, ſola, e tutta afflitta,uh,uh,uh.

*Tit.*Queſta dal cert ſar pò un opra d' carità,anz'occor dir in contrari.

*Hutt.*Hò viſto per pietà delle mie lagrime piangere i ſaſſi, che dalle loro concave viſcere hanno echeggiato a i miei ſoſpiri. Mi veggo à tal ridotta, che ò mi rendete vivo il mio Felino, ò conforme io diedi à lui culla nel ſeno, così farò, che la ſua tomba mi dia ricetto.

*S.Dom.*Sento tutto intenerirmi. Aſpettate, che voglio raccomandarvi al Signore.

*Hutt.*Sì,Padre mio, sì, sì, che tutta la mia ſperanza è prima à Dio benedetto,e poi alle orationi di V.P.

*Tit.*Sgnora m'ſent'un iubil al cor,e par ch'm'diga d'hauer a ſentir un gran bon fin d'ſta coſa.

S.Dom.Innova ſigna, Dio mio, *immuta mirabilia, ut propheta tui fideles inveniantur.* Riguarda la Fede di queſta tua creatura. Rendi viuo queſto fanciullo,Tu,che dai vita,inſpiratione, & il tutto. *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam. ('S'alza, e và dal figliuolo morto) In nomine Patris, & Filii,& Spiritus Sancti.* Alzati Felino viuo,e ſano.

*Fel.*Signora mia.

*Hutt.*Figlio mio.O miracolo,miracolo.

*Tit.*Miraql,miraql.O prudig da far ſtraſicular ogn'un.

*Hutt.*Padre mio cariſſimo Frà Domenico con la faccia in terra vi ringratio.

*S.Dom.*Ringratiate Dio ſolo,perche da lui viene ogni bene.

*Fel.*Dio,e voi ancora, che m'havete richiamato dall'altro mondo.

*S.Dom.*Voglio naſcondermi, e ritirarmi. Noſtro Signore vi faccia Santi. *parte.*

*Hutt.*Ah Padre mio caro, laſciate, che vi baci la mano. O contento, ò allegrezza.O miracolo,ò miracolo.

*Tit.*Miraql,miraql.

*Fel.*O miracolo,miracolo.

*Tit.*Me a uui andar gridan por tutta Roma un'opr'sì grand,e sì ſtupend.

*Fel.*Signora mia, io non ſolo ſon viuo, ma ſano, e gagliardo. Oh bene mio

Si-

Signora datemi la merenda.

Hutt. Voglio, figlio, darti gli occhi miei. Tò.

Tit. Verament al Padr Dmenigh è un ſtupor dla grandezza d'Di, e i ſu miraql fan trop marauiar ogn'un.

Fel. Signora? il mio veſtito nuouo voglio, che me lo facciate dell'habito del Padre Domenico.

Tit. Quſi s'duuri far, prch quſi s'cunuiē, e dè al duer.

Hutt. Così ſarà, hauendone ancor fatto voto. Horsù andiamo, che voglio per tutto publicare queſte marauiglie, che opera Dio per il ſuo gran ſeruo Domenico.

Fel. Signora madre andiamo prima in Chieſa a render gratie a Dio, e poi in caſa a dar ſodisfattione allo ſpiritillo.

Hutt. Si figlio. Andiamo.

Apparenza di Selve.

SCENA IV.

S. Domenico, F. Bernardo, Choro d'Angeli da dentro, Truffino ſotterrato.

S. Dom. SE deſſimo, F. Bernardo mio, tanti paſſi nello ſpirito, quanti ne diamo per li noſtri viaggi; altri paeſi, altri regni ſcoprirebbe l'anima noſtra.

F. Ber. Non credo, Padre, che così facilmente ſi poſſa caminare à ſteſi paſſi verſo la sù; perche la ſalita è malagevole, e la ſtrada è pericoloſa: ah, ah.

S. Dom. Non ſi muove l'anima con altri piedi, che con l'affetti; queſti quaſi corridori veloci, ò cervi feriti, che hanno à fianchi, arditi veltri ſenza ritegno, traſcendono monti, e trabalzano vallonate d'ogni impedimento.

F. Bern. Ah, ah, Padre mio, vi confeſſo il vero, Io proprio non mi confido più di caminare.

S. Dom. Eh fratello mio, datti animo, & appoggiati à me.

F. Bern. V. P. sà molto bene, ch'io ſono infatigabile, ma hora mi ſembra ad ogni paſſo cadere.

S. Dom. Poteſſi portarti sù le mie ſpalle, lo farei volentieri.

F. Bern. Come à dire, vorrebbe V. P. portare in collo l'aſino, che ſono io Padre mio; almeno datemi licenza, ch'io m'aſſidi alquanto ſopra queſt' herbe.

S. Do. Come ti piace. Ma dimmi, perche ti ſenti così infievolito, e tanto laſſo.

F. Bern. Non tanto, Padre mio, per il camino di molti meſi, che habbiamo fatto, quanto per il mancamento di cibo, che ci manca da molti giorni, perche è detto volgare ogni ſpirito hà lo ſtomaco.

S. Do. Dici bene *Omnis ſpiritus laudet Dominum.* Ma non ti ſconfidare. Quel Signore, la cui providenza non māca, non ci abbandonarà. Non ſi muore della fame qualſivoglia velenoſo animale; come dunque ſi ſcordarà di noi?

F. Bern. Padre ſi; mi vado confortando con queſti penſieri; ma pure con tutto ciò mi ſento lo ſtomaco vacante.

S. Dom. Amorvole mio Padre, e Dio, manda à queſta tua creatura il provedimento in queſto tempo opportuno; tu che tante migliaia ſatiaſti nel Deſerto, e con la manna, e con pochi pani, acciò ſiano queſte piante, e mutoli tronchi banditori de' tuoi teſori. Or sù Frà Bernardo mio

vedi

vedi vicino quell'arbore, sopra di quella pietra il cibo, di che ti hà provisto il nostro Benefattore.

*F.Bern.*Corpo mio bona nova; nè anche hò forza d'alzarmi; Giesù aiutami, hò da andar a pigliar da mangiare, e non hò forza, or che sarebbe, se m' haueßi da fare la disciplina. Oh providenza del nostro Celeste Padre, oh maraviglie mai più intese. Ecco, Padre mio, per mio ristoro, e confusione insieme questa collatione portata dal Cielo.

*S.Dom.*Chi è come te gran Signore, e liberalissimo Dio, che col dare più t' arricchisci, se si può dar avanzo nel pelago della tua Diuinità. Orsù ringratia il tuo Dio, e ricreati il corpo alquanto quì assiso, mentr'io quì ritirato, ricrearò con l'oratione lo spirito.

*F.Bern.*Signore fà che con più fame di questa, mi cibi del pane sacramentale nella mensa dell'Altare. Hoc, e più benedica Giesù.

Cho. *O dolce Providenza*
Dell'Etern'increata Sapienza,
La sua destra infinita
Somministra à i mortali, e cibo, e vita;
E sempre colma stà
Di liberalità,
Vigila al nostro bene, e mai si stanca
A chi spera nel Cielo, il Ciel non manca.

*F.Ber.*Fammi un dì, Signore, assaggiare alla tavola di là sù, non altro cibo, che te mia vera satietà. *Agimus tibi gratias. Amen.*

*S.Dom.*Or via sù seguitiamo il nostro camino.

*F.Ber.*Eccomi agile, e veloce, che mai in vita mia mi sono inteso sì gagliardo e robusto.

Truf.da sotto il fosso. Padre, Padre, Padre.

S.Dom. Odo una voce non sò da qual parte.

*F.Bern.*Fosse per mala sorte il padrone del pane, che mi hò mangiato, e volesse la paga.

*Truf.*Soccorso, Padre Domenico, aiutami, habbi di me compassione.

*F.Ber.*Padre mi sento parlare in corpo cupo, cupo.

*S.Dom.*Nò, qualche mistero ci è quì. Fermiamoci.

*Truf.*Leuate queste pietre, che mi coprono, quanto vi scopro i miei peccati. Oh Fra Domenico soccorrimi.

*S.Dom.*Qui sento chiamarmi con roco rimbombo.

*F.Ber.*Padre sì è vero, sento mouere il suolo in questa parte.

*Truf.*Togliete le pietre, che m'opprimono; fatelo per carità.

*S.Dom.*Scaviamo quì, chi sà fosse qualche poveraccio caduto nel fosso, e poi la terra con la piena dell'acque l'hauesse ricoperto.

*F.Ber.*O veramente fosse qualche passaggiero sotterrato vivo dalli banditi.

*S.Dom.*Potrebbe essere, perche in queste parti dimorano molti forgiudicati, nè da qui passa persona, che ò non resti sualigiata, ò morta.

*Truf.*Presto, presto Padre.

*F.Bern.*Senz'altro è quì, perche la voce si sente benissimo, *levano le pietre.* Oh ecco quì una gamba.

*S.Dom.*Finiamo di cauare. Mirate, questo pare il bandito, che tiranneggiava questa campagna.

*Truf.*Ah Santissimo Padre Domenico, quali gratie ti renderò.

*F.Ber.*E tiene ancora il Rosario.

*S.Dom.*Narra pur l'opre diuine, e le grandezze di MARIA sempre Vergine.

Truf.

Truf.F.Bern.à 2.Sia sempre lodata.

*S.Dom.*Acciò con nuoue laudi,e più inferuorato affetto gli renda,se non le douute,almeno le gratie, che più saranno possibili à lingua humana in compagnia degli Angeli.

*Truf.*E qual lingua potrà giamai spiegare d'un prodigio sì grãde l'eccelse prerogatiue, e gli encomii marauigliosi. Sono già Padre due anni, che io stando ne' miei soliti ladronecci, & homicidii,nel voler assaltare un passaggiero, fui da quello disgratiatamente ferito,e morto, senza potermi punto riparare, ò difendere, non che offendere il mio nemico.

*S.Dom.*E poi.

*Truf.*Può V. P. imaginarsi con quanti peccati mi ritrovai ripieno auanti al diuino tribunale.

*F.Ber.*Sento raccapricciarmi per il terrore.

*S.Dom.*E che sentenza con le tue orecchie sentisti?

*Truf.*Veniua già condannato irremisibilmente alle fiamme eternali.Quãdo(ahi, ch'il pianto di tenerezza m' impedisce il fauellare.)

*S.Dom.*Veramente è suecesso atto a far piangere un sasso.

*Truf.*Quando quella bella Regina del ROSARIO MARIA sempre Vergine, Auuocata cordiale de' peccatori mi fece vedere l'atrocissime pene, ch'io mer'tavo degnamente patire in eterno; ma in riguardo del ROSARIO da me recitato, da che V.P.me lo diede,in honore suo,benche immerso in infinite colpe, ritardò la sentenza finale,e dolorosa, impetrandomi dalla Triade adoranda per le piaghe del suo Figlio,e per le orationi di voi mio gran Protettore Domenico, che mi mantenessi vivo dẽtro di questa tõba,d'onde m'havete estratto fino a questo uostro arrivo, acciò col uostro mezzo, & aiuto mi cõfessi, & abbellischi con tutti li Sacramẽti,e poi ritorni nella sepoltura il corpo, e l'anima se ne voli al suo Dio.

*S.Dom.*Oh te auuenturato, oh te felice, invidio questa tua sorte,e cõ più feruore honorarò questo Rosario divino.

*F.Ber.*Io sono rimasto di sasso. E veramente è miracolo questo da non star sepolto;quando l'istesse tombe sbarrando le loro bocche, dan fiato a' morti per palesarlo.

*S.Dom.*Son tanti i prodigii, e le gratie, che non sò qual sia la più maravigliosa; Che un Rosario recitato in disgratia di Dio, da te immerso in mille sordidezze ti habbia ritardata la sentenza fulminatoria, ti habbia mantenuto vivo due anni miracolosamente dentro un sepolcro, acciò hora armato de' Sacramenti, senza toccar Purgatorio te ne voli a regnar colà sù. Oh altezza ricchissima della divina Sapienza.

*F.Ber.*Oh pretiosissime rose di MARIA, che hanno bruciato le spine di tanti peccati, & a caratteri di Stelle incastrano un'anima perduta à quei Cieli beati.

*Truf.*Ah che potessi esser inteso da tutti, & esortarli a credere ad un morto,acciò non perdano il tempo di vita, e s'infiammassero tutti à recitar con divotione, e spirito il Rosario sì potentissimo.

*S.Dom.*Ahi, che pur ben lo sanno, ma la malvagità loro soprabondante intepidisce la carità.Hor andiamo in questo vicino Villaggio, dove ti cõfes-

fessarai, e riceverai tutti gli altri Sacramenti.

Truf. Andiamo.

F. Bern. Voglio cominciar hor hora a dire il Rosario; ma corrisponda il mio affetto ò Vergine bella alla melodia degli Angeli nel Cielo. *Pater noster.*

Apparenza di Città.

SCENA V.

Cerafte, Albritio, Magontio.

Cer. O Miracolo maraviglioso!

Alb. O maraviglia miracolosa!

Mag. O prodigio da far trasecolare ogni petto!

Alb. Io per me, quanto più dovrei essere tutto favella, tanto più la maraviglia mi ammutolisce.

Mag. Cerafte, intendesti maraviglia simile a quella, che ha fatta il Padre Domenico?

Cer. Che dici Magontio, che dici? Se i Cieli fossero libri, e le Stelle lettere cifratamente caratteréggiate, pure si direbbe poco a quanto sono per accennarti.

Alb. Amici, e perche meco non trasecolate per una maraviglia maravigliosamente maravigliosa.

Mag. Ascolta Albritio mio caro, quanto con quest'occhi poco fà hò visto.

Cer. Lascia raccontare à me, se vuoi inarcar le ciglia, e stupidire.

Alb. Quanto voi dite, sia di poco momento, a petto di quanto poco tempo è, occorso.

Mag. Vn povero, e disgratiato Muratore, mentre inauuedutamente nella fabbrica del Convento di San Sisto, scavava, si diroccò precipitosamente una furia di pietre, che spezzandoli la testa, prima che morto, restò sepolto.

Cer. E poi?

Mag. Accorse il Santo Padre Domenico, e considerando, che per la fabbrica del suo Convento quel disgratiatello era perito, fece leuare la catasta delle pietre.

Alb. Veramente tesoro di miracoli.

Mag. E chiamando per nome il defonto, lo restituì alla vita. Che vi rassembra maraviglia tale?

Cer. Maravigliati più al mio racconto: Napolione, nipote del Cardinal Sãt'Angelo, hieri l'altro, caduto à terra da un cavallo, che caualcaua, e con infortunio lagrimevole, spezzata in più parti la testa, con uscirne il ceruello, e rotte e braccia, e gambe, haveva già miseramente pagato il debito alla morte, che tutti noi meschini, nipoti d'Eua, havemo a pagare. Ciò inteso dal Santo.

Alb. Sono cose queste da far uscire di se stesso ogni vivente per la maraviglia?

Mag. Seguita Cerafte per tua fè?

Cer. Inteso, come dicevo, ciò dal Santo, che in compagnia di tre Cardinali ne staua, tra li quali vi era il zio del giovane infelicissimo, che per la mesta nouella, trà le rose della porpora facea apparire i gigli d'un pallido svenimento. Ma che? il Santo fatto condurre il cadavere in Chiesa, celebrò Messa; e poi con le sue mani, al deposito esanime, aggiustãdo, e gambe, e braccia, con un segno di Croce in fronte, diede e vita, e lingua al morto, e per lo stupore fece ammutire tutti noi.

Alb. Ascoltatemi, e poi decidete la lite. Andavano ben quaranta Pellegrini al santo viaggio del glorioso

S.Giacomo di Galitia; quãdo essẽdo loro impedita la strada per Tolosa, parte oscurata dall'heresie, e parte ardẽdo trà i lampi dell'armi, mutarono camino, ma non cangiarono pensiero; Onde perciò, presa picciola barchetta, malconcia per altro, & incapace per numero sì grande, che ben potea chiamarsi feretro, ò tomba, s'incaminarono per lo fiume, ch'essendo per le pioggie cresciuto, oltre l'usato, nel mezzo del suo seno, sdruscito il legno per l'acqua entratavi, gli diede, nel seno dell'acque, oue nacquero gli amori, misera morte, che ben potè piangersi con fiume di lagrime, come fece la Città tutta, che vide il lugubre scempio; & alzando le voci al Cielo, il popolo tutto, precorsero subito le grida ad un Eremo vicino, sopra d'un mõte, doue orando se ne staua con un suo compagno il P. Domenico.

Cer. Sia benedetto un tal nome.

Mag. Felice il nostro secolo, che tiene tale miniera d'oro.

Alb. Intesa la disgratia dal Santo, con un volto più angelico al creder della Stella, che lo specifica; più angelico, dico, che humano, scese alla riviera del fiume, in presenza di tutti noi iui concorsi. Alzò la voce, con dire: In nome di Dio Padre Onnipotente, tutti voi cadaueri, uscite vivi quì fuori. Et ecco, ò maraviglia? alzare il capo ad uno, ad uno i peregrini fuori dell'acque, che per l'allegrezza, era risaltata negli occhi de' circostanti; E sollevati pian piano sopra l'acqua, con centuplicati miracoli, caminando sopra l'onde à piede asciutto, vennero tutti quaranta vivi al lido, sani, e salvi, ringratiando Iddio, e'l Santo, seguitarono il viaggio à San Giacomo.

Mag. Mirabilis Deus in Sanctis suis.

Cer. Ben s'auuera in questo gran Gigãte de' Santi, ciò che disse il Redentore: *Opera, quæ ego facio, & ipse faciet; & maiora horum faciet.*

Alb. L'hauer San Domenico conuertite, solamente nella Francia, con prediche, asprezza di vita, e miracoli, centomila persone, non può predicarsi per un'Apostolo della maraviglia di Dio?

Cer. Che penitenza è quella sua, con tutto che mai ha commesso colpa mortale? che humiltà? che patienza, e fortezza invitta?

Mag. Amici, venite meco, che intenderete un'altro miracolo poco fa operato dal Santo, risuscitando un'altro morto.

Cer. Andiamo, che per altro la maraviglia ci dovrebbe far diuenire immobili.

Alb. Felice quell'anima, che d'un sì grand'huomo, ammirando i prodigi, imiterà le virtù.

SCBNA VI.

S. Domenico solo:

E Peregrino il Sole, che in continui raggiri, ò violenti, ò naturali frà il corso d'un'anno, benche dimori di quãdo in quando nelle sue case, continuamente camina, dimostrandosi viaggiãte. E peregrino ancora ogni mortale, mentre da i continui, e successiui moti del tempo, auuicinandosi alla morte, meta del corso, in ogni momento di vita, si discuopre per viatore. Corre la pietra al centro;

tro; ſcorrono i fiumicelli al mare; vola la fiamma alla sfera; paſſeggiano gli uccelletti per l'aria; ſi riportano nelle ſelve le fere, e l'huomo ſolo fatto ſolo per Dio, fuor ch'a Dio, ad ogni altra coſa ſoſpira. Oh cecità (*s'inginocchia*) Eh mio benigniſſimo Creatore diuino, opera pure con la tua efficace gratia, che ſii una pur volta conoſciuto dalle tue fatture, e conoſciuto amato, & amato poſſeduto, e poſſeduto ſi delitiino ſolo in te vero giubilo di tutti i cuori. Ma *Apparenza di Gloria con trono maeſtoſo, e corteggio d'Angeli* oh eceſſi di maeſtà! ò eſtaſi amabiliſſima! Che viſione glorioſa! diſcende il Paradiſo in terra! ò diletto, ò terrore di gloria! ò ſvenimento amoroſo.

SCENA VII. ET VLTIMA.

Chriſto N.S. Maria Vergine aſſiſi nel Trono, Giuſtitia, Miſericordia, Choro d'Angeli, S. Domenico.

Chr. *Coſì, coſì vogl'io:*
Tanto richiede il mōdo (verſato; imper-
Che delle gratie mie reſoſi indegno;
Se ſpregiò la pietà, provi lo ſdegno.

Mar. *Come, caro mio Figlio, amato Dio;*
La fralezza, malitia, e cecità
D'ingrati peccatori,
Svegliarà gli rigori;
E farà traboccare
Tua charità divina, e ſingolare?

Chr. *Traboccante fù il mio Amor,*
Quando ſopra un duro legno,
Per dar vita all'huomo indegno,
Io ſpirai tutto dolor.
Traboccante fù il mio Amor.

Giuſt. Oh giuſtitia rigoroſiſſima mai più praticata.

Miſ. Oh miſericordia liberaliſſima mai più inteſa.

S. Dom. Oh eceſſi da liquefare un macigno mai più conoſciuti.

Mar. *Il tuo ſangue è ſparſo già:*
Per dar vita al peccatore;
Infinito è il Redentore;
Infinita è tua bontà.
Il tuo ſangue è ſparſo già.

S. Dom. Chi non t'amaſſe, Madre del ſāto Amore.

Chr. *Dunque il mio Sangue ſparſo,*
Con diſpregiarſi un Dio,
Servirà all'huomo rio,
Per maltrattarmi, e diſpregiarmi più?
Così ſi ſtima, & ama il buon Giesù?
Ecco queſte tre lancie:
Vò caſtigare il mondo.
Oue non giunſe amore,
Farà ſentirſi il giuſto mio rigore.

Ch. d'Ang. *à 4. O terrore infinito*
Veder un Dio ſdegnato, e furibondo
Per annientare il mondo.
Deh con dolce rigore
Mora il peccato, e viva il peccatore.

Miſ. Dopò il caſtigo così ſevero della Giuſtitia, non potranno lampeggiare i fulgòri della miſericordia; Ma ſe perdonarete, ò tremendo Monarca, ſempre ſi potranno fulminare i folgori del voſtro giuſtiſſimo ſdegno.

Chr. *Nō ſi converte un cuor cō te propitia*
Si di moſtri giuſtitia.
S'alzi dunque la ſpada.
Porgimi le tre lancie,
A ruinare l'univerſa mole,
Tremi la terra, e ſe n'eccliſſi il Sole.

S'alza Chriſto in atto di ſcagliare le tre ſaette.

Se all'hor ſi vide oſcuro;
Che ſopra un legno duro,
Con chiodi, e cruda lancia,
Trapaſſati mi furo.
E mani, e piedi, e cuore
Con eſtremo dolore.

Qui

S'alza Maria in atto di ritenere la destra di Christo.

Mar.*Figlio,che fai?Che fai Figlio,raffrena*
Del tuo giusto rigor, dovuto sdegno.
Ferma la destra irata:
Eccomi à piedi tuoi humiliata.

Maria s'inginocchia a piedi di Christo.

Gli acerbi spasimi,
Sotto la Croce;
Gli aspri martirii,
Con duolo atroce;
Dal vederti morir da tutti offeso,
Ritardin un castigo mai più inteso.

Chr.*Spezzeransi di colpe le catene,*
Nel cominciar le pene.

Mar.*A questi piedi avvolta,*
Ti rappresento il latte,che poppasti.
Ti stringon queste braccia,
Che trà miseri cenci
E con abbracci teneri ti strinsero.
T'offerisco le lagrime
Continue amarissime,
Che sparsi in terra per salvar i rei:
E s'hor pianger potessi,io piangerei.

Chr.*Alle preghiere tue,deposi l'ira*
Tante volte,ò mia Madre,hor è dovere,
Che comincin le pene più severe.

Mar.*La tua morte, gli stenti,*
La tua Croce, le piaghe,
Il tuo sangue,la vita,
Ti ricordo, ò Giesù;
Figlio, Figlio non più.

Chr.*E morte,e stenti,e Croce,e piaghe,e sangue,*
E l'istessa mia vita,
Si vedrà sodisfatta;
Se la colpa è punita.

Mar.*Figlio,ascoltami,e poi,*
Fà pur quel,che tu vuoi.

Chr.*Madre mia,non tardar più;*
Ch'è sdegnato il tuo Giesù.

Mar.*Mira, Figlio,il tuo servo*
Quel Domenico invitto,& innocente,
Che con i figli suoi Domenicani,
E Francesco d'Assisi
Aumentarà la Chiesa;
Scancellarà le colpe;
Converte hor cuori iniqui;
Confonde Heresiarchi,& heresie;
Sostentarà la Chiesa militante
Con forza di gigante.
Se per placarti lui,piange,e sospira,
Figlio deponi l'ira.

Christo fà alzar Maria, & ambedue si sedono.

Chr.*Or sappia il Paradiso,*
E conosca la terra,
Che pregando Maria,mia Genitrice
Per l'opre di Domenico,e Francesco
Sospendo questa volta ogni vendetta.
Se non s'emenda, fiera più s'aspetta.

*S.Dom.*E chi son'io, ò incomprehensibile Rè, e chi son'io, anteposto dalle dolcissima Maria? mi confondo, mi sbasso nel centro dell'humiltà.

*Mis.*Amabile mio Signore, diffondi i lampi per farti conoscere, acciò i mortali s'accendino d'ardore in amarti.

*Giust.*La giustitia, e santità degl'innocenti in terra, ritardano, e sbassano la punta della mia spada.

Cho.a 4.*O divina possanza!*
Frenar lo sdegno,contro un cuor rubello,
E mutare il Leone in dolce Agnello!
Conosca ogni Alma mia
Quanto possa Domenico,e Maria.

Mar.*Contentati ò mio bene,*
Che con cambio amoroso
Per mezo di Domenico sì caro;
Intreccino i fedeli,
Con vicende pietose,
Al serto di mie Stelle,e gigli,e rose.

Chr.*Quanto à voi piace,io voglio;*
E con modi gratiosi
Fia il mondo un Choro di Religiosi.
Giustitia in questo giorno
Le tre lance di sdegno à te ritorno.

Mar.*Et*

Mar.*Et io prendo il Rosario sì potente;*
Che con tre modi di Misterii Santi,
Di Gaudio, di Dolore, e d'Allegrezza
Placherà il triplicato tuo castigo,
Servendo per antidoto giocondo
Verso il Demonio, contro Carne, e Mõdo.

Chr.*Và tu Misericordia pietosa,*
E Domenico porta al mio cospetto;
Ch'ivi orante ne stà con tant'affetto.

*Mis.*Ecco obbedisco: Vieni,
Domenico felice in compagnia,
Che t'aspetta Giesù, ti vuol Maria.

*S.Dom.*E chi son'io? Sono gratie eccedenti alla mia virtù; ecco ti seguo.

Chr.*Domenico diletto, ecco ti chiama*
La mia Madre Maria, che tanto t'ama.

Mar.*Tu con sospiri, e con affanni intensi;*
Difendesti il mio puro candore,
Verginale mantenitore,
Contro Heretici Albigensi.
Facendo risonare in ogni via;
A più Chori devoti. Ave Maria.

*S.*Dom.Questo fù il mio debito, il mio sommo honore.

Mar.*Eccoti questo giro,*
Del Rosario à me caro.
Cento cinquanta Ave Maria contiene.
Quindeci Pater noster, dal mio Bene
Insegnati à Fedeli.
Intrecciaci i Misteri Gaudiosi
Altri tutti dolori, altri di Gloria
Ad honor del mio Figlio, e gloria mia;
Che chi honora Giesù, loda Maria.
Preparati à patire affanni, e affronti
Con desiderii pronti.
Se il mio Figlio divino,
Primo Predicatore,
La Fede autenticando,
Sopra d'un legno acerbo
Pose la vita, nudo, afflitto, esangue
Versando tutto il sangue.

*S.*Dom.Gloriosa collana, avventurato me, che di sì bella gioia sarò banditore.

Cho.à 4.*Intrecciate con le Spine*
Rose, e Stelle gloriose
Di Giesù, e Maria nel crine,
Splenderanno più pompose.
Corran dietro à questi odori:
Tutte l'alme, e tutti i cuori.

Chr.*Così con queste lodi*
Distoglierò l'orecchio
Di Giustitia dal grido,
Et à te Misericordia dando udienza,
Userò la Clemenza.

*Mis.*Viva dunque la vostra Misericordia.

*Giust.*Et io mi sento sodisfatta, se dalle vostre creature si farà memoria della giustitia rigorosa, che per amor loro opraste in Croce.

*S.*Dom.Ma chi potrà rendervi lodi bastanti per sì grandi prerogative? Deh paraninfi alati, celebrate l'Epitalamii di catena sì pretiosa, che mi servirà per caparra, portando sì santificata corona nelle mani, di portarla morendo nelle tempie, fatta eterna corona di Gloria, come spero al Sangue del mio Giesù, & al latte, e lagrime di te mia protettrice Maria.

Mar.*Tanto t'impetrarò*
Dal mio Figlio diletto.

Chr.*Così t'esaudirò,*
Così prometto,

Chr-Mar.) *Hor, ch'il Cielo si disserra*
Choro d') *à 6. Ogni cuore al Ciel s'invia.*
Angioli.) *Si sollevi in Ciel, la Terra;*
Nel lodar Giesù, e Maria.
Del Rosario il guiderdone,
Si faranno in Ciel corone.

IL FINE.

Nella

Nella Festa di S. MATTIA Apostolo.

DISCORSO DECIMOTERZO.

QVanto cara sia al suo Signore quell'anima felice, la quale nel suo seno, nutrica l'Agnello della mansuetudine, già l'havete udito nel corrente Vangelo; mentre Christo, vero Sole di virtù, si fà specchio à noi de' luminosi raggi della sua mansuetudine: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. Et in effetto (Ascoltatori) se volete usar meco questa prima mansuetudine, di sopportare il mio rozzo dire, con attentione, e silentio; vedrete, che dalla compositione del nostro corpo, tanto diverso da quello degli altri animali, altro non hà preteso quel supremo Facitore del Mondo, che mansuetudine. Vdite. Sono tutti gli animali, tanti soldati della natura, divisi in tanti esserciti, quante sono le loro specie diverse, delle quali non è dubbio, che l'huomo sia Capitano, à cui tutti sono soggetti; che perciò nella primiera compositione dell'Orbe, condusse Iddio tutti gli animali ad Adamo, acciòche fossero da lui passati à rollo, cõ l'impositione del nome. Hor se attẽtamẽte mirarete, chiaramente divisarete l'armature, che Dio diede loro, tolte dall' Armario della natura istessa. Arma dunque Dio l'essercito de' Leoni, e pone nelle loro bocche tanti pugnali, quanti sono i denti. Arma l'essercito de' Rinoceronti, & in vece di alabarda, dona loro un corno acuto in mezzo la fronte. Arma l'essercito degli Elefanti, e fà, che la promuscide serva loro per una ronca. A la schiera de' Tori, inalza sopra le teste due corne, quasi due lance. A la schiera de' Cani mastini, pone frà le mascelle un paio di tenaglie. A la schiera de' Cignali arruota nella bocca i coltelli delle zanne. Non vedete la compagnia de' Cavalli, armata ne' piedi, con la gagliardia, per mandare à terra con i calci, quasi cõ bombarde, le salde muraglie? Non vedete la compagnia dell'Istrici, armata con tante saette, quante sono le piume dell'animata faretra della loro pelle? Non vedete la compagnia delle volpi, armata d'astutie, e la cõpagnia delle timide Lepri, armata con veloci piedi, per difendersi con il corso dagli avidi Cacciatori? E questo è il primo terzo dell'essercito, accampato sopra la Terra.

Volgete adesso lo sguardo nel secondo terzo dell'essercito accampato dentro dell'acque. Non vi pare, che à i Cocodrilli ponesse Dio l'archibugio nella gola, mentre feriscono con il fiato velenoso? Non vi pare, che armasse di spada quei pesci, che da quella prendendo il nome, chiamansi Pesci spada? Non vi pare, che armasse di saldo scudo le Testugini, dando loro la corazza nella scorza Mirate gli astuti Polpi, sono guarniti con tante funi, e catene, quante sono le loro branche. Mirate l'Ostriche e le Conchiglie sono guarnite con un corsaletto d'impenetrabile materia. Mirate come i Ricci, ò vero Echini sono guarniti con tã-

te

te acutiſſime ſpine. E finalmente girate l'occhio à rimirar l'ultimo terzo dell'eſſercito, accampato ſotto il padiglione dell'Aria. Che bella viſta fà la turba degli Struzzi, e delle Grù, alle quali diede l'Autor della natura in vece di picca, il collo così lungo, nella cui ſommità vi aguzzò l'acuto becco. Che bella viſta fà la turba de'Falconi, & Vccelli di rapina, alla quale diede in vece di uncini, l'artigli compartiti ne' piedi, Che bella viſta fà la turba dell'Api, e delle Veſpe, alla quale diede in vece d'aghi, e ſpille pungenti, l'aculeo nella coda. O Sapientiſſimo Artefice, ò artificioſiſſima Sapienza? Or come può cadere in mente, dotata di ragione, che quel Signore armaſſe i ſoldati, che ſono gli animali bruti, e ſi dimēticaſſe di armare l'huomo, che è lor Capitano? E non veggiamo noi, quāto l'huomo ſia diſarmato?

Non hà denti atti à lacerare, perche ſono piccioli; non hà ugne proportionate à ſquarciare, perche ſono brevi. Non hà mani accomodate à ferire, perche ſono tenere; anzi nō hà petto, che poſſa a' colpi reſiſtere, quantunque d'oſſo duriſſimo ſia fornito, perche frà l'una, e l'altra coſta, quaſi giacco, non bene ammagliato, è molto facile al ferro aprirſi la ſtrada. Or che altro preteſe da queſto il grande Dio, di cui tutte l'opre ſono perfettiſſime, ſe non che l'huomo imparaſſe la manſuetudine? Volle, che il Chriſtiano, contro la ſpada delle linguc maledicenti uſaſſe lo ſcudo della ſofferenza; contro le ſaette delle perſecutioni, ſi ſchermiſſe cō il corſaletto della pacienza; contro i pugnali delle afflittioni, opponeſſe la lorica della manſuetudine; contro i ſaſſi gravi, degli aggravii, adoperaſſe la targa dell'humiltà; & in fine contro le lance, e contro le machine de' travagli non haveſſe altro riparo, che la tollerāza. Onde così armato di manſuetudine, vincitore di ſe ſteſſo, tutto ad un tempo di ſe medeſimo trionfaſſe.

Ma tralaſciando per hora gli animali, girate gli occhi al voſtro gran Signore, e porgete l'orecchio al voſtro ſaggio Maeſtro, & udirete, che ſi fà ſpecchio di manſuetudine: *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde*. E che maraviglia, che l'huomo inerme ſia manſueto, ſe Chriſto armato tanta manſuetudine hà dimoſtrato? Fù egli per certo raſſomigliato nelle ſacre Carte, al Vitello giovinetto; ma non hebbe altre corna, che le due braccia di Croce, per eſſer egli ſteſſo sbalzato in aria. Fù paragonato all' Aquila generoſa, ma non hebbe altri artigli per lacerare, che li chiodi acuti, per trapaſſargli le mani. Fù ſimile al Riccio ſpinoſo, ma non hebbe altre ſpine per armatura, che quelle, che gli trafiſſero la teſta. Fù quaſi Vnicorno del Paradiſo, nel grembo verginale diſceſo, ma non hebbe altro corno, che la cruda lācia, per aprirgli il petto. Fù come Leone della Tribu di Giuda, mà non hebbe altri denti per iſquarciar l'altrui membra, che quell'isteſſi di coloro, à i quali diede in cibo la propria carne; perche in effetto volſe deporre l'armi della ſua onnipotenza, e dall'armario dell'humiltà, torre l'armi della manſuetudine, & uſcire in campo, con la ſpada della Croce, con i pugnali de' chiodi; con un corſaletto di ferite, con l'elmo d'un cerchio di ſpine, con una targa

di

di pacienza, e con una tromba di silentio, che provocava i suoi nemici ad oltraggiarlo. Or impari il soldato Christiano, dal suo Capitano divino, e conosca, che la terra s'espugna con la potenza, ma con la mansuetudine s'abbatte il Cielo. I Regi del mondo si vincono, con farsi superiore alle loro forze; ma con farsi inferiore à tutti, si trionfa del Rè del Paradiso. Honorano gli huomini mondani coloro, e li stimano valorosi, i quali non permettono, che altri spinga avanti di loro, l'ardito piede; ma nobili, e generosi stimano gli Angeli coloro, i quali sotto l'altrui piante, humiliando la cervice, stêdono fin alla conformità di Christo, il gran passo della virtù.

Adunque se *mansuetus*, altro non suona, che *manu assuetus*. Avvezzate la vostra mano à domare con la mansuetudine il cuore, acciòche Dio adopri con voi quella mano auuezza à guidare i mansueti Agnelli, à i prati eterni de' bei campi del Cielo. Amen.

Nella Festa dell'Angelico Dottore S.TOMASO D' AQVINO.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

NON credete (Ascoltatori) che il nome di Dottore Angelico, fosse dato à Tomaso senza convenientissima ragione; Che se vorrete meco rivolgere con la mente i fatti di quegli Angeli celesti, i quali nelle sacre carte ombreggiarono quest' Angelo terreno. vedrete, che tanto più di quelli risplende il nostro Tomaso, quanto quel Sole, ch'egli porta dipinto nel petto, avanza nella luce, la Stella, che coloro portano fiammeggiante, nell'Angelica fronte. Vdite attenti.

Fugge Agar Serva d'Abramo, dalla sua Padrona Sara, e mentre raminga, e vagabonda seguiva l'incerto pensiero, che le proponeva l'oscura face della sua mente confusa; ecco da fianco folgorar con più chiara luce un Angelico Paraninfo, il quale riprêdendola della sua superbia, le disse al fine: *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius*, così riducendola à miglior giuditio, la ricondusse parimente sotto quella servitù di cui voleva sgravarsi gli homeri stanchi. Ma ceda questo al glorioso fatto di Tomaso. Vide questi, che la Filosofia era ancella della Sacra Teologia, e che fuggendo dalla sua Padrona scorreva solitaria per la sterile campagna de' Filosofi gentili; ond'egli riducendola sotto i dogmi della Fede, la sottopose talmente alla Sacra Dottrina Scolastica, che ben conosce ogni uno la servitù fedele di quella verso la Teologia, mentre mal si può entrare nella secreta camera di questa, se quella con la chiave de' suoi principii non apre la porta, e con la mano della sua verità, non alza la cortina.

Molto più maraviglioso dimostrossi

quell'Angelo, il quale per difesa del Popolo Hebreo, sopra la bianca nuvola, in forma di colonna d'argentò, e d'aurea fiamma, da quella, quasi da gravida bombarda, scaricò folgori accesi, fè rimbombare tuoni stridenti, e scoccò baleni infuocati in tanta copia, che fracassãdo le ruote de' carri del superbo Faraone, gli diede la morte con il fuoco, e la sepoltura con l'acqua del mare. Ma ceda questa vittoria à quella di Tomaso, il quale, quasi Angelo sopra la corporea nube della sua carne verginale, accesa dal fuoco della divina carità, cominciò à mandar fuora i lãpi della Sapienza, i tuoni degli argomenti, & i folgori delle sentenze; con questi pose in iscompiglio l'essercito degli heretici soldati di Faraone infernale; con questi fracassò le loro carrozze, che sono le false opinioni; con questi percosse le ruote de' loro argomenti; Siche tutti sommersi nel mare della sua dottrina, diede il passaggio al popolo fedele libero, e frãco, acciò varcasse l'acqua delle scienze, finche giungesse alla terra promessa del Paradiso.

Ma che dico io, se l'istesso Sole fù un' ombra di Tomaso. Souuengavi quell'Angelo, il qualle apparve à Giovanni, del quale dice, che havea il Sole nel viso; *Et facies eius erat, ut Sol*; che, se Tomaso lo porta nel petto: non è maraviglia, perche in tanta distanza di tempo, quanta fù trà l'essere dell'uno, e dell'altro, potè il Sole far questo picciolo rivolgimento dal volto di quegli, che fù la figura al petto di questo, che fù il figurato. Or se havea quegli un libro nel-[illegible]ani, che forsi à caratteri d'oro [illegible]npato per angelica mano nella biblioteca del Paradiso, il quale divorato da Giovanni, fù dolce, quasi miele al suo palato: ma come fiele, ramaricò talmente il suo ventre, che insieme raccolse da una stessa causa due contrarii effetti. Credo, che m'habbiate compreso prima di spiegarvi la figura, e già considerate, che l'Angelo sia Tomaso, il libro sia la sua Teologica Somma, i studiosi siano quelli, che la divorano; ma con questa differenza, che gli Heretici significati per il ventre, *quorum Deus venter est*, sentono tanta amarezza, e talmente si conturbano loro le viscere nel leggere, con quanta sottigliezza, e chiarezza egli confonde i loro errori, che sono sforzati à scarricar lo stomaco da veleni dell' heresie; ma dall'altra parte i fedeli significati per la bocca, gustano talmente la di lei dolcezza, che da ogni articolo, quasi da soavissimo favo, succhiano quel miele, che non può esser tolto altronde, che da' fiori del Paradiso.

Or sì, che non vi maravigliarete di vedere una simile visione à quella del gran Moisè; Vide questi lo spinoso Roveto, che trà le voraci fiamme non consumavasi, & appressandosi conobbe, che un'Angelo, avezzo tra' fiori del Cielo, era disceso trà quelle spine infuocate, e che per questo l'arido cespuglio resisteva à quell'attivo elemento, perche haveva in suo aiuto l'Angelica sostanza. Or ecco il roveto della carne verginale di Tomaso, in cui l'impudica donna accese gli ardori delle tentationi del senso per consumarlo. Ma che? potè il fuoco attaccarsi nel corpo: ma non disfare il proposito della mẽte, perche il Santo giovane, quasi Angelo ter-

terrenò, difese con un legno infuocato la sua purità, cacciando quella femina scelerata dalla sua stanza. Così se di Christo disse Agostino: *Domuit mundum non ferro, sed ligno*, dicasi di Tomaso, che *domuit carnem, non ferro, sed ligno*; E se Adamo per mezzo d'un legno, per cagion della prima dóna fù cacciato dal Paradiso, Tomaso ne fè vendetta, e parimente có un legno cacciò la dóna dalla sua cella. Et ecco Tomaso, non solo Angelo: ma Cherubino, con il fuoco in mano guardare il Paradiso terrestre del suo castissimo cuore. Anzi eccolo Serafino con il carbone, che non purifica le labbra immonde d'Isaia; ma conserva la purità della sua carne.

Quindi è (Dilettissimi) che vedete il Sole scolpito nel petto di quest'Angelico Dottore, quasi che per questo havesse lasciato il quarto Cielo, acciòche il suo carro d'oro, e la sua quadriga, non fosse guidata più da altro Angelo, nè da altra intelligenza motrice degli orbi celesti: ma da Tomaso. O forsi per dimostrare, che se Elia meritò per la sua verginità, come vuole Ambrogio Santo, di esser trasferito al Cielo sopra un Carro di fuoco, Tomaso meritava essere inalzato sopra l'Empireo, có l'istesso Carro del Sole, per essergli superiore nella verginità. Se pur nó vi piacesse dire, che in questo si rinnovasse l'antica maraviglia, quando à tépo del Rè Ezecchia: *Recessit Sol retro decem lineis.* Mentre che essendo diece le linee della Chiesa Santa; cioè i diece Dottori; quattro della Chiesa Greca, e quattro della Latina, & i due aggiunti, dico Bonaventura, e Tomaso; la Sapienza significata per il Sole; passò per tutte queste nove linee, ma si fermò nella decima, che fù Tomaso, perche in esso hebbe la Sapienza il suo proportionato seggio: *Recessit Sol retro decem lineis.*

E se Dio promise per Isaia all'anima del giusto una miniera di luce: *Implebit Dominus splendoribus animam tuam* quale abbisso di splendore di sapienza riempì l'anima di Tomaso, se per le occulte vene si transfuse ancora fuora del petto, e vi dipinse un Sole? O Angelo bello, che frà l'habito cádido, e fra'l nero manto di cui ti vesti, quasi frà giorno, e notte nel Zodiaco del tuo petto raggiri il Sole per illustrare il mondo. Ma se quel Serafico spirito, di cui si disse, cantava sì bel mottetto: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens*. Dio immortale, chi può spiegare, come quest'Angelo terreno, egli solo facesse una perfetta musica al Cielo, & alla terra con quattro voci, che sono i quattro volumi della sua Somma di Teologia. Cantò con voce di soprano nella prima parte, inalzando la musica, con le note degli articoli, fin alla Santissima Trinità, e gli Attributi divini, de' quali tratta in quel componimento. Cantò con voce di contralto nella parte seconda, sollevando l'armonia, nel più alto fine dell'huomo, che è la Beatitudine, della quale ivi ragiona. Cantò nella Secóda della Secóda, con voce di Tenore, insegnandoci à tenere la strada delle virtù, che ivi dimostra per arrivare al Cielo. E cantò poi con voce di Basso nella terza parte, il modo, che tenne Iddio nel discendere in questa bassa terra, cioè il Mistero dell'Incarnatione, che ivi dispiega.

Rallegrati dúque ò Napoli, che dal tuo ameno suolo sia uscito si bel fiore;

dalla tua aria purgata sia nato sì chiaro Sole; dalle tue onde tranquille sia sboccato sì limpido fiume; e dalle turbe de' tuoi Cittadini si sia sollevato à volo quest'Angelo di Paradiso. La di lui dottrina devi ammirare, e le virtù devi imitare, acciòche se egli con due ale di Sapienza, e di santità, volò sopra l'altezza dell'Empireo; tu almeno allegerito con la virtù, da ogni peso terreno, sopra l'ale di sì gran Santo, quasi picciolo augello, sopra le piume dell'Aquila, possi essere inalzato al desiderato nido dell'eterna felicità. Amen.

Nella Domenica Quinta dopo l'EPIFANIA del Signore.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

RIflettendo con la mia mente alla gran maraviglia di questi Agricoltori Evangelici, nello scorgere sul campo del lor Padrone seminato di grano perfetto, nata la zizania dell'herbe cattive: *Nonne bonum semen seminasti in agro tuo, unde ergo habet zizania?* E che di ciò s'avvidero, essendo ben cresciuta l'herba: *Cum crevisset herba, tunc apparuerunt, & zizania*; Sono andato frà me stesso rivolgendo quanto sia vero quel proverbio, ch'il volgo nella bocca circonduce:

Non è tutt'oro nò quel che riluce.

Gira gli occhi il misero Sensuale in una bionda treccia di leggiadra giovanetta, e stimando ogni capello un filo d'oro, crede, che sarebbe felice se potesse restar prigioniero trà gli aurei lacci di sì bella chioma. Ma ecco in un baleno, che assalita da morbo letale *tunc apparuerunt, & zizania,* s'impallidiscono le guancie colorite, languiscono i lumi vivaci; e se prima erano nido di fuoco d'amore, hora son vene d'acque di pianto; e come fronde d'inverno, cadendo à terra la folta chioma, si vede il capo divenuto calvo, con sì brutta trasformatione, che à lagrimar l'antico amante induce:

Che tutt'oro non è quel, che riluce.

Volge il pensiero l'avaro vecchio, e mentre vede lampeggiar con pallido lume gli amati tesori, si sforza d'empirne l'àrche, e le casse, credendo rinovar la sua canuta età d'argento, col secolo dell'oro; e sperando senza molestia, con somma quiete godersi le sue ricchezze. Ma ecco, che ottenuto il suo avido desio, *apparuerunt & zizania.* Comincia à sospettar de' figli, che non li rubino i suoi beni; de' servi, che non lo fraudino; de' ladroni, che non lo spoglino; e del vento istesso, che non gl'involi il suo tesoro. Così perdendo il sonno, e la pace, non trova quel, che pensava, perche la sua ricchezza à gli occhi veglia, al cuor guerra gli adduce:

Che tutt'oro non è quel, che riluce.

Sente il rumor de' tamburri, il rimbòbo delle trombe, il nitrir de' cavalli. Vede lo sventolar dell'insegne, il lam-

lampeggiar dell'armi, e l'ardor della guerra l'incauto giovanetto; & perche lo star sotto la disciplina dell'amoroso padre, e l'attendere allo studio gli dispiace; per questo pone gli occhi al dubbio fine, a' premii incerti, al grido incostante, & alla fama pericolosa della battaglia, e si rivolge nel cuore la libertà de' soldati, il discorrere per varii paesi le prodezze d'altri guerrieri, e l'esaltatione, e'l fine glorioso d'altri Capitani; e crede haver nelle mani, e nel seno le vittorie, gli honori, e le palme, che la fortuna promette à mille, & attēde appena ad un solo. Si che invaghito, & incapricciato del bene incerto, lascia la certa ventura delle lettere, che seguiva; e s'arrolla sotto l'insegna de' sventurati soldati auuenturieri. Ma ecco, che dopo lungo perdimento di tempo; dopo mille stenti, e mille disgratie, vede, che *apparuerunt, & zizania*, che non all' inimico: ma contro se stesso mosse la guerra, mentre tutto lacero, povero, infermo, e ferito, al patrio suolo al fin si riconduce:

Che tutt'oro non è quel che riluce.

Sospira l'ambitioso Corteggiano nel vedere i suoi rivali da stato vile esaltati, e dalla massa del volgo ad un breve rivolgimento di fortunata ruota, esser sublimati ad inaspettate prelature. Vagheggia con occhio invidioso lo splendore della porpora, l' adorationi alla persona, l'adulationi del volgo, le pompe, le corti, e le ricchezze, ch'il mondo ammira; e piangendo di se stesso predica per felice, e per beato colui, che prima misero riputava: e non sà, ch'insieme con la nuova dignità, di nuovi guai si sia vestito quel misero. Pure alla fine, anch'egli sudando, giunge all'istessi honori, e mentre pensa esser arrivato al fine degli antichi tormenti, & al principio di novelli piaceri s'accorge, che *apparuerunt & zizania*, che quella porpora, che dal verme hebbe l'origine, un'altro verme sotto nasconde. Si vede, che come grande, ch'è fatto privo della sua libertà; vede, che cent'occhi l'osservano; e quei difettucci, che prima eran Formiche, poi si rimirano Elefanti; E se prima da gli huomini ordinarii riceveva qualche disgusto, era facile il superarlo col dispregio; ma vedendosi in alto stato, ogni minima offesa gli trapassa il cuore. Così impara à mirar con altra luce:

Che tutt'oro non è quel, che riluce.

Ma poi dall'altra parte, se rivolgete à mirar le ricchezze d'un'anima giusta: ma negletta, & incognita à mortali, scorgerete il contrario del proposto detto.

Stà ricco l'huomo spirituale della gratia, delle Virtù Teologali, delle Cardinali, delle morali, de' sette Doni dello Spirito Santo, de' meriti della pace del cuore: E figlio del gran Rè della Gloria, & herede della beata eternità: E stimato da Dio, honorato dagli Angeli, careggiato da Santi, temuto da Demonii; e per dirla in uno è un erario de' tesori della Santissima Trinità. Ma perche nell'esterno è povero, stà ricoperto di lacera veste; stà di forze infermo, de' servi primo, giace sotto misero tetto; per questo è disprezzato dal mondo, il quale non conosce, ch'il giusto havendo Dio per padre, amore, & Duce

E più ricco dell'oro, e non riluce.

Aprite dunque gli occhi, anime cieche.

che. Il Mondo vi offerisce oricalco; la Carne orpello; il Demonio oro brattino:ò per dir meglio,il Demonio vi presenta un pezzo di terra rilucente con oro, imbrunito col fumo della superbia: la Carne dona un pezzo di loto coperto con oro mordente, che vi rode la coscienza; Et il Mondo vi dimostra oro macinato nelle fatiche della sua dura servitù, e per questo non vi appaga,nè vi satia il cuore: ma sempre à bramar nuovo ben l'alma conduce.

perche non è tutt'or quel che riluce.

Gustate, gustate quanto è soave quella chiara fontana di dolcezze del vostro Dio; quanto sono pretiosi i tesori della Gratia; quanto ricche le gemme delle virtù; quanto abbondanti dovitie, l'osservanza della sua legge:perche tutti questi beni,quantunque stiano nascosti nel cuore del Giusto,nondimeno pur qualche scintilla nel suo volto celeste arde,e traluce:

Perche un ben così grande al fin pur luce

IL GIRASOLE FELICE

RAPPRESENTATIONE VI.

DELLA VITA DI

S. GAETANO TIENE

Fondatore dell'Illustrissima Religione de' Chierici Regolari Teatini.

PREFATIONE.

IL Piloto, che rimira la Stella polare, condurrà in porto felicemente la Nave; & à chi confida al Cielo, il Ciel non manca: *Qui confidit in illo non minorabitur*. Si vede tutto ciò praticato dal Glorioso, e miracolosissimo SAN GAETANO, che gittato qual figliuol'obbediente nelle braccia della Divina Providenza, esperimentò: *Iacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet*; & arricchito egli, non solo de' doni soprana-

tu-

turali, ma la ſua Nobiliſſima Religione, che con tanto decoro, e ricchezze di Chieſe ſi mantiene dal TIENE, praticando: *Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper, quoniam à dextris eſt mihi ne commovear*. Gran fede, gran fiducia di queſto gran Santo, che ſdoſſando la peſante Croce dalle ſpalle aggravate, del patiente Redentore, la preſe per ſua impreſa; & eſſendo queſta *imago bonitatis Dei*, & il Banco di tutte le gratie, qual maraviglia, ſe è cauſa d'ogni bene di queſto GIRASOLE FELICE, il quale ci faccia con la ſua virtù, & interceſſione, confidare alla Providenza Divina, arricchendoci de' beni, non temporali, ma eterni. Amen.

INTERLOCVTORI.

Hereſia.)
Demonio.) Prologo.
Religione.)
Fede.)

S.Gaetano.
Providenza Divina.
Angelo *da Gentilhuomo limoſiniero.*
Fabrino *creditore del Santo.*

Conte d'Oppido)
Fonzillo.)*Cavalieri Napoletani.*
Antonello.)
D.Bonifacio.)
Simone *Chier.Pazzo.*) *Teatini.*
Gio:Giacovo. *Fratelli*)
Serafino. *Laici*)
Marc'Andrea *Ciruſico.*
Folcinio *Gentilhuomo povero.*
Chriſto S.N.
Choro d'Angeli.

PRO-

PROLOGO.

Heresia, Demonio, Religione, Fede.

Her. M*Agnum bellum nobis oritur Romæ.*

Dem. Fermati, dove precipiti?

Her. Nell'Inferno donde derivo.

Dem. Teco porti l'Abbisso, e vai cercãdo non sò che? Ma di che temi, se meco t'acompagni, & io ti spalleggio?

Her. Mal si resiste ove combatte il Cielo.

Dem. Mal si vince, óve guerreggia Lucifero.

Her. Son perditrice, son discacciata, son'abborrita.

Dem. Tu, che sei l'Heresia, che di tanti capi t'adorni, così poco senno hora dimostri?

Her. Gran guerra mi si prepara à Roma.

Dem. Da chi? quando? come? con che? tu sogni. Già Lutero con i suoi seguaci và seminando veleni; e buona parte della Germania stà imbevuta de'tuoi dogmi sottili, & esecrandi. Incoraggiati dunque, e non avvilirti cotãto.

Her. Son forzata ad inabbissarmi, perche occulta forza mi sferza à sepellire la falsa dottrina del mio Sposo Lutero entro l'Abbisso.

Dem. Appalesa chi è questo Campione, che move guerra all'Inferno, che farà l'Inferno le vendette dovute.

Her. Ahi. Questo, questo è GAETANO TIENE; altro dirti non sò, sono necessitata à sepellirmi.

Dem. Mal'incontratura per noi. Huomo non dirò già: ma fulmine per atterrirci, & atterrarci; che quanto è povero di robe per essersi spogliato affatto di queste per vivere in tutto dependente dalla Providenza di Dio tanto è ricco di santità.

Her. E quel, ch'è peggio, i suoi figli seguitando le vestigia di seduttore sì malvagio, mentre, ahi, hà scritto una regola, con la quale obliga se, e tutti i suoi Religiosi à non haver entrate, nè possessioni, & à non poter cercare, nè far cercare cosa alcuna per limosina in qualsivoglia loro necessità, aspettando tutto il loro soccorso dal Cielo; onde, ahi crepacuore, onde confuso il mio diletto Lutero, in continua guerra si vedrà l'Inferno sconvolto.

Dem. Ahi Cielo crudele non più. Son vinto.

Her. Eccomi inabbissata.

Dem. Et io sepolto.

Manca ad ambi la terra sotto i piedi con fiamme, e fumo.

Religione, Fede.

Rel.) à 2. *Nel profondo serraglio*
Fed.) *Si rinserri d'Inferno ogni rio*
Et all'arrivo nostro, (*mostro.*
Ammantato di zelo,
Arrida con la terra, amico il Cielo.
Se trionfar si vede
Dell'Heresia, Religione, e Fede.

Rel. *Mondo nel mal sepolto*
Risorgi à lieta vita,
Che GAETANO il sentier del Ciel t' (*addita:*
Quasi novello Elia
Tutt'armato di fuoco,

La

La perversa Heresia.
Di quell'empio Lutero,
Distruggerà, con insegnarti il vero.
Fed.*La Chiesa rifiorisce*
Hor, ch'il nostro GAETANO,
Vien con la spada della Fede in mano;
E à la Religione amica, e cara,
Nuovi tributi, alti trofei prepara.
Rel.*Quest'eccelso Campione*
Arricchito di prede
Con la Religione
Illustrerà la Fede.
Fed.*Hoggi sù questa scena:*
Per miracol del Cielo,
Dell'occhiuta increata Providenza,
Quasi Sposo sovrano,
Sarà eletto GAETANO;
E di fiducia tale
Sarà abbondante il frutto,
Che chi cōfida in Dio, in Dio hà il tutto.
Rel.*Delli prodigii suoi*
Trombettiera sarà verace fama;
E l'Istituto suo prodigioso,
Sperando il tutto dal Fattor possente
Regolato sarà sopra del niente.
Rel.) à 2. *Dunque gioiscasi*
Fed.) *In lieti canti,*
E'l Ciel ammirisi
Di sì bei vanti.
Ogni mortale
Opre sì belle
Tacendo ammiri,
Mentre à lettre di stelle
Son registrate in quei felici giri.
E noi frà tanto
Con lieto volo sospendiamo il Canto.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S. Gaetano solo:

O Che delitiosa vita prova l'anima mia, oh Dio di questo cuore, mētre sotto l'ali paterne della tua eterna Providenza gettai tutta la mia speranza. Da te questa vita, c'hebbe l'essere spera esser cōservata. Ma come si può dubitare scarsezza di provedimēto, e vitto tēporale, da chi mi promette una vita gloriosa, e sempiterna? Chi ciba l'anima con le continue inspirationi celesti, e l'ingrassa con i divinissimi Sacramenti, non potrà far perire il corpo, anche da lui formato. Se Giesù mio poverissimo, benche Rè maestoso, altra casa non hebbe, se non il cortile di Bettelemme, dove nudo nacque, e la Croce, dove nudo morì, senza entrate, senza commodità, tutto angustiato, e bisognoso; ancor io procurarò imitarlo quanto sia possibile, e mi sforzerò con l'aiuto della sua gratia dovitiosa osservare il suo consiglio Evangelico, senza spositione, e senza chiosa: Non vogliate, disse il nostro sapientissimo Maestro, la Sapienza Incarnata, essere sollecit, & ansiosi, ripensando, che cosa mangiarete domani, perciòche il vostro Celeste Padre, ben vede tutti i vostri bisogni. Sparge con velenosi fiati in questi tempi l'iniquo Lutero, aprendo l'ampia, & empia bocca all'heresia trà l'altre, che in Dio non sia Providenza: *Non est Providentia Dei in terra*, scioccamente spiegando quelle parole del libro di Giob: *Deus super cardines cœli ambulat, & nostra*

non considerat. Or io per opporni à falsità si esecranda, voglio fondare una Religione tutta dipendente in ogni cosa di vitto, e vestito dalla sua svisceratа Providenza: & in questa maniera conoscerà l'empio Apostata con fatti di verità, quanto siano bugiarde le sue ciuciurlaie latranti; scorgera egli con tutta la sua chimerica insipienza non essere otiosa la Providẽza eterna sopra i mortali,& haverà in questo mio Istituto un cotidiano rimprovero al suo stolido delirio;e chi gli suoi barbarismi ribatta.
s'inginocchia. Ah mio Padre Divino di me stesso mi spoglio, nelle braccia della tua Providenza mi getto,te solo bramo io, Dio della mia speranza,che sei la pienezza d'ogni cuore, la satietà d'ogni brama, il pelago d' ogni sufficienza.

Apparenza di gloria.

SCENA II.

Choro d'Angeli, Providenza Divina, S.Gaetano.

Cho. O *Fervoroso zelo,*
Ch'à vagheggiarlo scende in
Un nobile desio *(terra il Cielo*
Poter'esser non può, s'hà seco Dio.

Prov. Al generoso, e nobile desio del tuo staccatissimo cuore ò Gaetano, ecco liberale il Cielo discende per dimostrarti quanto gradisce pensiero tant'alto.

S.Gae. O Divina Providenza, come veloce,e presta apprestii tesori del tuo inesausto Erario,à chi confida nel bene del Sommo Bene.

Prov. Se brami sperimentare le mie immarcescibili ricchezze, ti conviene assaggiare la penuria di tutte le cose terrestri.

S.Gae. Anche di me stesso mi sproprio, e tutta la mia volontà, che altro nõ possedo,nel vasto Oceano del solo, e sommo Bene sommergo.

Prov. Devi da te dilungare ogni appoggio humano, & assomigliarti al tuo ferito Giesù,ch'anche d'una stilla d' acqua sitibondo morì.

S.Gae. Sempre più mi confermo nel mio poverissimo Amante, e con lui solo mi consolo, e sollèvo à sempitérne ricchezze, à santità immortali, à quei torrenti gloriosi di gioia.

Prov. Intendi. La carestia, e mendicità sarà tale, che per niuna humana via, ò mezzo procuri uscirne.

S.Gae. Se l'altre Religioni, benche per altro povere, vanno accattando limosina, io mi privo anche di mendicare, per dipendere tutto da quel Padre di famiglia, ch'all'hor, ch'il mondo tutto riposa, egli ab eterno l'hà provisto di sopr' abbondante, non che necessario sostentamento.

Prov. E se il tuo Conservatore celeste ti vorrà far morire di fame?

S.Gae. Con maggior gloria mi satierà con la morte nell'altra vita.

Prov. Si che già ti contenti vivere, e morire povero?

S.Gae. Poverissimo, benche sempre è ricco, chi fà la diuina Volontà.

Prov. Ond'io con quest'anello teco mi sposo; e m'obligo mai farti mancare cosa veruna di viveri per te,e tutti li tuoi;E mentre sotto il mio manto ti copro, dò parola provederti continuamẽte d'ogni necessario vestimento, non solo per il corpo: ma con vantaggio risplenderanno le tue Chiese, e gli Altari di superbissimi apparati, oro,argento, gemme, e di tutte le ricchezze imaginabili, che si specchierà il Paradiso ne' tuoi

tuoi fontuofi apparati; & all'hora, che ti vedrai nelli più gravi bifogni, d'ogni bene ti colmarò, non folo liberale, ma prodigamente.

Cho.*Sponfalitio fovrano,*
Fa con la Providenza hoggi Gaetano;
Con abbondante frutto, *(il tutto.*
Sprezza il mente del mõdo, e in Dio ha

S.Gae.Non faticano gli ucelli dell'Aria, nè i gigli del campo: e quel ricchiffimo Moderatore fatia quelli, e quefti rivefte. Et io, fe l'amo, & io s'in lui confido potrò chiamarmi povero? Nò,nò, fe tu fei tutto mio, mio Dio, io tutto bramo effer tuo per fempre.

Prou.Già che sì generofi penfieri nel petto nutrifci, ben fia dovere, che con la mia deftra teco m'unifca per tenere fempre indiffolubile amicitia infieme.

S.Gae.Vn verme, un fango,un niente à tanto viene inalzato. O mia confufione, ò miei oblighi di gratitudine fempiterna;Mi abbaffo Signore, mi getto fotto terra, mi fepellifco vivo.

Prou.Già vedo, ch'il tuo cuore infiammato di carità hà pofto le ali per volarfene al trono del Trino Monarca, dove attuffato in quei fplendori, fatio di Dio,fdegnarà ogni barlume di ricchezza terrena.

S.Gae.Piglialo tu Providenza mia nudrice,& efagera al mio Diletto gl'infuocati ftimoli del mio affetto,attuffato ne' tefori di te fua Providenza liberaliffima.

Prou.Eccolo, ch'impennato i vanni al Cielo fe'n vola.

Nel pigliare la Providenza il cuore alato quefto volarà verfo il Cielo.

Cho.*O Serafini ardenti*
Rimirate dal Ciel nuovi portenti,
Che Gaetano Tiene
Del fuo cuor anche privo,il tutto tiene.

Prou.Viui, e godi felice, e quanto vedrai bifognarti in Terra afpettane dal tuo Dio centuplicata mercede, che non è avaro il Cielo à chi le fue gratie afpetta.*Si chiude il Domo.*

S.Gae.Non voglio altro,che quel che vuole il mio Giesù, fono creatura fua, egli è Padre onnipotente,e tanto mi bafta.

SCENA III.

Fabrino, S.Gaetano.

Fab.E Poffibile, che fon tanti mefi, che hò preftati quarãta zecchini à quefto Prete, e non poffo ricuperarli? ò egli me l'hà da reftituire, ò io gli caccio quefto pugnale per la gola. Padre D.Gaetano à Dio.

S.Gae.Ben venuto V.S.che comanda?

Fab.Io non comando,ma chiedo i miei quaranta zecchini, che vi preftai per fervitio della fabbrica del voftro Cõuento; tante volte vi gli hò cercati, e voi tante volte me l'havete promeffi, che hormai mi pare, che vogliate burlarmi.

S.Gae.Fratello, credetemi, che noi viviamo in grandiffima ftrettezza, e penuria.

Fab.Non occorre tante belle parole: Io non mi parto di quì, fe non mi reftituite i miei denari.

S.Gae.In cafa noftra,credetemi, che nõ vi è un giulio.

Fab.Cacciatevi gli occhi,e pagatemi.

S.Gae.Anzi non vi è,che vendere.

Fab.Vendeteui i panni, che portate adoffo.

S.Gae.Per amor di Dio datemi otto

giorni di tempo, che Dio provederà.

*Fab.*Otto giorni? Manco ott'hore, mãco un'hora; adeſſo vengano i miei quadrini, adeſſo, adeſſo; altrimenti queſto ferro me la pagarà; Così ſi burlano i miei pari, è bella queſta.

*S.Gae.*Signore voi vedete il mio biſogno.

SCENA IV.

Angelo da Gentilhuomo, e ſopradetti.

Ang. PEr ingrandire Gaetano, ſotto habito mentito d'huomo, Angelo dell'Empireo diſcendo; e per ſouuenire alli ſuoi biſogni, mendicato aſpetto mi ricuopre.

*Fab.*Vn'altro quarto d'hora aſpetto, e poi à coſto del tuo ſangue mi pagherai.

*S.Gae.*Frà un quarto d'hora Dio m'aiutarà.

*Ang.*Non ſolo t'aiutarà, ma con pronto, e preſto ſoccorſo à te m'invia. OhPadre, Dio vi dia il buon giorno, come ſtate? Vi biſogna niente?

*S.Gae.*A chi hà Dio nel cuore, non mãca mai coſa alcuna.

*Ang.*Voi lo dite per modeſtia. Prendete queſti quaranta zecchini, e pregate Dio per me. *Parte.*

*S.Gae.*Oh Padre delle miſericordie quãto ſiete provido nell'occorrenze de' voſtri ſervi; queſti ſon giuſto quarãta zecchini, quanto è il debito noſtro à queſto Gentilhuomo. Fratello ecco quì li voſtri quarãta zecchini, che hora mi ſono ſtati dati per limoſina, prendete, & andate in pace, & habbiate pacienza ſe hò tardato à reſtituirli.

*Fab.*Queſta è coſa diuina, non humana; ſenza cercar niente Iddio gli hà mãdato tanti quadrini, quanto era il ſuo debito, coſtui deue eſſere qualche grand'huomo da bene. Padre perdonatemi ſe ſono ſtato ſouerchio ardente; ſe gli volete un'altra volta in preſto, io ſon pronto.

*S.Gae.*Non occorre, il Signore rimuneri la voſtra buona volontà.

*Fab.*Reſtate in pace.

*S.Gae.*In buon'hora. Signor mio vi ringratio di cuore, che hauete liberato me dal pericolo, e colui dalla colpa; oh beato chi di cuore ui ſerue ſenza intereſſe; ſempre più conoſco chiaramente, che prima mancarebbe il Cielo, la terra, e tutto il creato, che non adempirſi le uoſtre ueritiere parole; e mentre ſpoſato con la diuina Prouidenza uiuamente ſpero il tutto da Dio ſolo; uoglio andare à licẽtiare la caſa, e mandare la chiaue di tutta la ſuppellettile al Sig. Conte d'Oppido, che benche lui tutt'amoreuolezza, e ſuiſcerata carità tenta cõ tanti modi di prouedere d'annue entrate la mia Religione; non uoglio con i ſuoi denari, e ſtabili, far mobile la confidenza con Dio, e fare un diuortio con la Prouidenza celeſte ſollẽnizzato, & applaudito dal Cielo, che sì largamente mi ſolleua, e prouede.

SCENA V.

Conte d'Oppido, Fonſillo, Antonello.

Cont. SE io haueſſi guadagnato un Perù, non ſentiria tanto guſto, quanto godo, che ſia uenuto quì in Napoli queſto grand'huomo D. Gaetano Tiene.

*Fonſ.*Veramente moſtra uirtù fondata in

in altissima humiltà, e confidenza in Dio impareggiabile.

Ant. E benche à tante uostre richieste Signor Conte d'Oppido siasi dimostrato restio dal partirsi da Venetia, ad ogni modo N.S. hà consolati tutti con la sua uenuta.

Cont. Restio non solo à tante, e tante mie suppliche, e dimande; ma come sapete benissimo, alla Città tutta, che anche il fauore, e comando della Sede Apostolica implorò, sino à tanto, che alla fine si è reso.

Fonf. Ma notaste, che esatta obedienza? riceuute le lettere Pontificie partirsi da Venetia in tempo sì pericoloso, che il Sole con i latrati canicolari assorda l'orbe.

Ant. In ogni specie di virtù sembra eccellente, che sento compungermi, e richiamarmi à nuoua vita dalla sola vista di lui, e de' suoi virtuosi compagni.

Cont. In una cosa si dimostra di proprio parere, circa quell'esatta pouertà, che pensandoci solo sento infieuolirmi le forze, e vacillare la vita; senza entrate, senza rendite, senza hauer cosa veruna di proprio, e prohibitione di non poter limosinare; chi mai udì più rigorosa pouertà.

Ant. V.S. l'hà voluto prouedere di tutto il necessario sostentamento cotidiano, annuale, e perpetuo, & egli ostinatissimo: ma perseuerante nel suo Istituto, magnanimamente il tutto rifiuta.

Fonf. E non osseruaste nella disputa nò hieri, l'altro, con tanti Religiosi, che rigettauano una pouertà sì strauagãte, con quanti argomenti, e verità euangeliche confermaua la sua risolutione?

Cont. E più che verissimo quello, che egli dice, che chi possiede entrate s'assicura ò dal terreno, che li renderà la raccolta, e le frutta; ò dalle carte, & instrumenti per l'obblighi dell'entrata; & egli fondato con una viua confidenza, e speranza in Dio, disse: *Quærite primum Regnum Dei, & omnia adiicientur vobis*, si vanta haver altre ricchezze, & altri provedimẽti dalla mano di quel Dio, che è liberalissimo, e sicurissimo nel donare in tempo opportuno.

Ant. Ma è passato il testamento antico quando dal Cielo faceua piouere pane, e cotturnici, prouedendo il popolo nel deserto di compito vestimento.

Fonf. Mi creda V.S. Signor Conte, che quest'Istituto senza nessuno sussidio temporale par che costringa Dio à voler far miracoli, che se una volta *appendit terram super nihilum*, hoggi tanti piccioli mondi di tanti soggetti appesi sopra il niente di possedere, e di non cercare, Dio sarà obligato à conseruarli, e prouederli; il che è un tentar Dio.

Cont. Io non sò altro, che se con tutto che si cerca per amor di Dio, appena si trova limosina; il non cercare poi di nessuna maniera, come si potrà campare la vita? particolarmente in tante necessità, in diverse parti del mondo, in moltiplicati luoghi della Religione. In somma è un gran passare il corpo, doue il pensiero nò può sacredersi, & appagarsi.

Fonf. Ad ogni modo mi dà non poco maraviglia, che per dieci anni l'hà praticato in Venetia, e senza havere, nè cercare, è vissuto prouisto del viuere, e del vestire.

Ant. Sempre tengo à memoria l'argomento, che il Signor Conte gli fece, che

che sono altre spese in Napoli Città dedita à pompe, e vanità, che non in Venetia; per conseguenza sarà più stretto campare in queste parti, che d'onde viene.

*Fons.*Si,ma la risposta,che diede,ch'egli stimaua,che quel Dio,che l'hauea mãtenuto in Venetia non era diuerso da quello di Napoli, e che però da lui solo aspettaua l'essere gover iato, e pasciuto.

*Cont.*Non per questo mi sconfido d'abbattere la sua mente costante;hò preso un'altro mezzo termine per farli ricevere denari, mobili, e stabili, e già credo, che egli habbia hauuto l'ambasciata,e si quietarà.

SCENA VI.

Fratello Gio:Giacovo,e sopradetti.

*Gio:G.*Caminarò tutt'hoggi, nè saprò chi me ne dia nouella: sono andato al Palazzo, e m'hanno detto, che sia uscito. Voglio vedere se fosse in questa parte di S.Agnello.

*Cont.*Questo parmi Fratello laico del nostro gran Patriarca Gaetano.

*Fons.*Sì, che altre volte lo vidi in sua casa.

*Ant.*Padricello chi vai cercando?

*Gio:G.*Il Signor Conte d'Oppido.

*Cont.*E chi ti manda? porgimi quì la lettera.

*Gio.G.*Quando trouo il Padrone à chi và, dirò,e la darò à lui.

*Ant.*Questo è il Signor Conte d'Oppido.

*Gio.G.*Vossignoria Reuerendissimo mi scuggi. Il P.D.Gaetano manda questo biglietto à V.S. Molto Illustre.

*Cont.*Dà quì. Sarà stato parlato, come poco fà accennai, e si contenterà riceuere l'entrate, che voglio assegnargli.

*Fons.*Me ne rallegro con tutta la Città, che si stabilisce un'Instituto d'huomo sì degno in questo Regno nostro tanto fiorito.

*Ant.*Che cosa ci è Signor Conte.

*Gio:G.*Pouero me, un contrapunto sopra le spalle non mi mancherà.

*Cont.*E ruinato l'edificio dalle pedamenta.

Ant E come!

*Fons.*E perche?

*Cont.*Legga V.S. la lettera dolorosissima.

*Fons.*All'Illustrissimo Signor Gio: Antonio Caracciolo Conte d'Oppido. N.S.rimuneri. Illustrissimo Signore Di V.S. Illustriss. Obligatissimo, & Humilissimo Servo.Gaetano Tiene pouero Prete. *Gaetano si parte dalle vostre stanze, V i manda le chiavi, che serbano il vostro.*

*Ant.*Ohimè che nouella dolorosa.

*Gio:G.*Ecco le chiaui, che io voglio andarmene.

*Fons.*Non ti partire, che hor hora sarai spedito. Finiamo di leggere:*Egli con questo mostrar vi vuole, che il Dio di Venetia,e di Napoli sia il medesimo.*

*Cont.*Hà ragione; son'io, che non hò fede sì viua. Dimmi doue lasciasti il P.D Gaetano?

*Gio.G.*Signore mio arcicolendissimo, tutti li Padri solo con il Breviario sotto il braccio,serrate le stãze,se ne sono andati in un'altro luogo pure in Napoli,doue non siano conosciuti dagli huomini, e provisti da Dio.

*Ant.*Manco male, che pure nella nostra Città è restato.

Fons.Dei consilium humana vota non capiunt. Conc.

*Cont.*Io resto ammirato d'uno staccamento tanto singolare.

*Gio.G.*Ed io mi parto maravigliatissimo qual sia maggior attione: Il Signor Conte far violenza per dare, ò il P. D.Gaetano fuggire per non riceuere.

*Ant.*Il Signore tiene per riceuuto quãto procurò V.S.di dare.

*Fonf.*Et il Seruo di Dio non mancherà impetrarli dal Cielo abbondanza di beni di fortuna,e di gratia.

*Cont.*Andiamo,che voglio informarmi meglio del tutto.

*Fonf.*Come comanda V.S.

*Ant.*Andiamo.

CENA VII.

Simone Pazzo solo.

CHi mi vede con quest'oscuro, e nõ s'avvede del mio chiaro, travede al lume di mezzo di. L'ultimo principio del mezzo termine *de Feudis, Codice de penis,digestis sobrii estote*,per viuer quieto,è il consiglio della spada Apostolica: *Tanquam nihil habentes*, la perfettione è un monte *illuminans tu mirabiliter à montibus aeternis.Requiescant in pace*. Caminar carico di robe, ò d'attacchi terreni,è una pazzia: or io per seguitare gli Apostoli *Reliquimus omnia*, hò abbracciato l'Instituto del mio Fondatore Gaetano, spossessandomi anche di me stesso: *Expoliantes vos veterem hominem*. Or via all'esecutione,ecco mi spoglio d'ogni cosa. Ma che? *Nihil habentes,& omnia possidentes*;Tutt'il mondo è mio(*da dipiglio ad un globo grande della terra*)Vedete,mirate, cantate, contate: Ottomano primo Imperatore de' Turchi, *Turca Turcarum* in plurale per la moltitudine de' Turcassi; Ecco Orcano secondo Imperatore *Orcus,orcis* il lupo bergamutto, Solimano, Amurat, Baiazette, Giosue Musulmanno, Moise, Maometto fino à Solimano Secondo decimoquarto Imperatore. Oh quante belle Città Africa, Iconia, Armenia, Crovatia; Ecco i Rè della Schiavonia, Macedonia, Asia; Ecco gli Beglierbei *Soli Deo honor, & gloria. Deus meus, & omnia*. Or ristringiamoci,riformamoci (*si spoglia della sottana, e si mette il globo della terra, quale sarà vuoto, e che s'apra per mezzo per potersilo collocare sotto il petto.*) Il Mondo picciolo, che son'io dentro il mondo grande, e del grande,e del picciolo nè è Dio padrone; Oh che fasto, oh che festa, gioia, e tripudio; troppo trippa, e manco caso.

Marco Tullio è parente à vava Tolla
La Sia Fulla s'è spersa in questa folla,
Mentre il piè balla,il mio celabro bolla. *parte.*

Apparenza d'una camera con lettera, e pagliariccio.

SCENA VIII.

S.Gaetano, Frat.Serafino infermo.

S.Gae. APpoggiati à me Fratello Serafino mio caro.

*Seraf.*Ahi, ahimè.

*S.Gae.*Che se tu tieni rotta la gamba dal ferro, io sento squarciarmi il cuore dal dolore per la compassione, che hò della tua disgratiata caduta.

*Seraf.*Ahi, ahi Padre, così meritano i miei peccati. Ahi, ahi, che lo spasimo mi toglie il fiato dal petto, e le parole dalla lingua. Ahi,ahi.

*S.Gae.*Fermati, e respira un poco(*fà sedere*

dere Frat.Serafino sopra il letto) potessi guarirti col sangue mio, lo farei più che volentieri.

*Seraf.*Come farò disgratiato me. Ahi, come sopportarò dolori si insopportabili. Ahi, ahi, morirò prima del tempo per l'acerbità estrema, Dio oh.

*S.Gae.*Non ti perdere d'animo,cō fida nel Signore, che disse: *Confractum consolidabo*: e se haverai fede, ti risanerai come quel zoppo risanato dal Principe degli Apostoli, che *solidatæ sunt bases illius, & ambulabat rectè*.

*Seraf.*La santità di V.P. può fare questo,& altro. Ma io non sono huomo da sperimentare simili miracoli.Ahi ahime.

*S.Gae.*Orsù riposati qui, che hor'hora verrà il Cirugico,e ti.

*Seraf.*Eh Padre, e mi segherà tutta la gamba?

*S.Gaet.*Oh sento tanto intenerirmi,che non saprei,che fare per risanarti.

*Seraf.*Ahi.

*S.Gaet.*Or via, giàche sei accomodato, lascia, che io sfasci la piaga, e veda la tua passione per compatirti maggiormente.

*Seraf.*Padre per amor di Dio. Ahi,ahi, fate piano,che l'istesso Medico, quādo l'hà vista è restato tutto d'un pezzo, vedendo in tanti pezzi spezzata la gamba fino al piede,che però hor hora verrà à tagliarla.

*S.Gaet.*Stà di confidenza in Dio armato,e non temere il ferro delMedico.

*Seraf.*Eh Padre, n'hà fatto gran caso il Cirugico.

*S.Gae.*Eh figlio,non è gran fatto al nostro Dio risanarti.

*Seraf.*Ahi Dio,oh,oh. *lascopre.*

*S.Gae.*Oh ecco il fatto compassionevole; puoi più viuamente offerire il tutto all'insanguinato,& impiagato Giesù.

*Seraf.*Signore fammi simile al buonLadrone,che gli furno rotte l'ossa, col darmi il Paradiso quando piacerà à te. Ahimè.

*S.Ga,.*Lascia,che io baci le piaghe,e me le stringa al volto. *le bacia.*

*Seraf.*Mi riconosco tutto consolato, e mitigato il dolore ancora.

*S.Gae.*Io sono vilissimo peccatore, nè posso dirti come già disse S.Pietro: *In nomine Iesu surge, & ambula*. Ma raccomandati àS.Francesco,che può farti quelle gratie,che desideri.

*Seraf.*Eh S.Francesco mio aiutami. Padre,se vi pare,non rilegate le fascie, che da punto in punto aspetto, non sò se il Carnefice,ò il Cirugico.

*S.Gae.*Nò,nò, leghiamo ben bene,perche l'ossa rotte staranno più à riposo. (*rilega la piaga*) Hor io trà tanto andarò in cella à pregarDio per te.

*Seraf.*E se in questo taglio io moro? Di gratia Padre nō vi partite, che doppiamente sento spartirmi le viscere.

*S.Gae.*Stà di buona voglia, che il dolore di niuna maniera ti darà fastidio, come appunto non si segasse la gamba.

*Seraf.*Passi l'Angelo,e dichi Amen.

*S.Gae.*Horsù, Deo gratias, restate in pace. Signore, che con somma sapienza, e providenza il tutto regolatamente governi, diffondi l'onnipotente tuo braccio, e dimostra la tua virtù poderosa sopra quest'infermo tuo Servo: *Placare Domine,exaudi Domine, intende,& fac.*

Si chiude il Domo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Marc'Andrea, D.Bonifacio.

Marc. PEr amor di Dio non dubitate, lasciate fare à me.

D.Bonif. Sò quanto V.S. sia diligentissimo;non però in questo taglio pigliamoci prima cento misure.

Marc. Padre D.Bonifacio mio, V.R.s'assicuri, che ci regoliamo non di proprio capriccio,ma dall'autorità assodate con la pratica d'Hippocrate, e Galeno, i quali in più luoghi dicono, che se non si rimedia col tagliare,quell'humore salirà alle parti superiori,e potria cagionargli morte ripentina con suffogatione di sangue al cuore.

D.Bon. Ricordo à V.S. che dopo fatto il taglio non si può poi rimediare in altra maniera, come si potria fare adesso.

Marc. Si quando l'osso non fosse in tanti minuzzoli fracassato, che è una mera compassione à vederlo.

D.Bon. Quãta maggior compassione sarà vederli segare la gamba.

Marc. Ma quello è come membro putrido, che se non si rimedia col ferro infistolisce, e cangrena il rimanente.

D.Bon. Si potesse col fuoco rimediare senza metter mano à ferri?

Marc. Il ferro nella nostra professione sempre precede al fuoco: *Quod non sanat pharmacum, curat ferrum; quod non facit ferrum, curat ignis; quod non sanat ignis, insanabile,* si che il ferro si hà da operare prima del fuoco.

SCENA II.

Gio: Giacomo, e sopradetti.

Gio:G. ECco quì la brasciera col fuoco, ci volesse acqua bollita?

Marc. E che vorresti far la gelatina? pigliate solo volinia d'ovo fresco.

Gio:G. Quì dietro stà lesto il tutto.

D.Bon. Signor Marc'Andrea di gratia li raccomando la diligenza,e la prestezza nel taglio.

Marc. Sarà V.R. servita con ogni puntualità imaginabile.

Gio:G. Ecco quì l'uovo con le lenze.

Marc. Mettete questi ferri al fuoco.

Gio:G. Così.

Marc. Non tanto dentro, che farete bruciare il manico ancora.

D.Bon. Poverello, & à che sarà buono più per la Religione.

Gio:G. Se non sarà buono, non darà tanta spesa di due calzette,e di due scarpe. Anzi la notte senza sonare le campane à Matutino, una sua caminata con le stampelle per il dormitorio svegliarà tutti.

SCENA III.

Simone, e sopradetti.

Sim. HOr che niun m'ascolta, sfogarò del mio cuor casocavallo, zi,zi,zi,silentio, Deo gratias, che si predica;Schiacco matto,m'arrocco, *Dulcis est buccella sicca animæ esurienti* tacquero i Cieli,e sospiraro i venti.

Gio:G. Questo disturbo ci mancava per giungere à casa di Barone.

Marc. Padre D.Bonifacio,che cosa ci è; hebbe qualche penitenza,ò mortificatione, che và di questa maniera quel Padre?

*D.Bon.*Signor nò,è un Chierico impazzito per soverchia oratione, è peccato ad haver questa disgratia, che veramente è un'Anima benedetta.

*Sim.*Lungi dal mio cuore ogni cosa terrena. Ecco il mondo fatto mantello: *Monstra te esse Matrem*. Vediamo un poco li Regni del Congo,del Catai, di Bordic,e tricchitrac.

*Marc.*Da una parte mi muove à riso,e dall'altra à compassionare questa disgratia.

*Gio:G.*Padre, volete,che lo faccia rientrare?

*D.Bon.*Nò, che con i suoi gridi, e furie disturbarebbe tutti di casa. Simone, che si và facendo?

*Sim.*Facendo pro faciendo gerundio in do,do das per dare,contro la regola della povertà; perdonatemi Padre D.Bonifacio, *benefacite his, qui oderunt vos*; che volete? dolore,*verbero, verberas*;volete fuoco? *Amor,amoris*. volete tenebre? *peccatum peccati*,neutro, cioè nè veniale, nè mortale io voglio. Volete lo staccamento d'ogni cosa? ecco il mio mantello: *Mãtua me genuit*.

*Marc.*Se non havessi fretta, vorrei spassarmi con questi discorsi allegri.

*Gio:G.*Via sù entriamo nell'Infermeria, ch'il Medico vuol medicare la gamba spezzata di Fratello Serafino.

*Sim.*E se è Serafino, come non stà in Cielo? forsi sarà Lucifero, che precipitando è azzoppato;tiene le corna? *Cornua velatarum obvertimus antennarum*, verso esametro spondaico di Virgilio nella facciata del Seminario,*in voce cataractarum tuarum*.

*D.Bon.*Basta adesso; ritiratevi fino à tãto,che si medica l'infermo.

*Sim.*E come si potrà medicare senza me; dove pigliarete gli unguenti, le polvi,gl'istrumẽti,le fascie,il fuoco, se io tengo tutt'il mondo con me? doue è il Medico?

*Marc.*Eccomi al comando di V.P.

*Sim.*Ci voglio ancora un'altra volta il Molto Reuerenda.Ora sentite: Voi patite di ceruello, mentre volete sanare quell'Infermo,che solo dalCielo può essere guarito; per tanto *Medice cura te ipsũ.li sputa in faccia*)Io voglio medicarlo,che son mèdico,e Medico; Prima d'ogni cosa si deue sagnare, acciòche il sangue liuidito posto nelle vene miserariche non lo renda ò inhabile,ò putrafacendosi non dissolua il composto,*iuxta illud Andaces fortuna iuvas*.

*Gio:G.*Padre se non lo portaremo per forza,non la finisce più.

*D.Bon.*Lasciamolo finire; oh che compassione, che n'h ò.

*Marc.*Fò più caso dell'infermità di questo Chierico, che della gamba rotta.

*Sim.*E perche, senti Signor Medico (*piglia con la mano da dentro il piatto il rosso dell'ovo,che tiene Gio:Giac.e n'imbratta la barba. di Marc'Andrea*) E perche qualch'osso rotto picciolo non resti dentro le vene, sarà bene ordinarli un vomitorio.Scriuete: *Recipe decoctionis Anethis libram unam, butyri rancidi, succi raphani*, ossa mastre, pulle, e pollastre, pollastre, e pollastrelle, le ciento cammarelle. Per l'empiastro alla parte lesa.Piglia scuffia d'aceto rosato, scarpe à ponte di Iezabella, li capille, che cascano al Profeta Elia, & una libra d'Vlisse, e spezzando, e tagliando la gamba,misce nella sepoltura; chiara chiarella, e schiaffa de musso nterra, sempreuiua,e zerre zerre,turro, turno lo tamburro, chi hà paura si faccia

cia sbirro, *Deo gratias* à riuederci nell'altro emisfero, frà due hore,cō core sincero,e liquore di cera. *Cedo bonis*. Bondì. *Parte*.

Marc. Se n'entrò. Orsù à noi,andiamo dall'infermo.

Apparenza della camera.

SCENA IV.

F. Serafino colcato sopra il letto, e soprad.

Gio:G. ECcolo, e stà come non fosse fatto suo.

D.Bon. Mirate come dorme quietamēte, quasi non fosse egli, che s'havrà da martirizzare-Signore dalli forza, e coraggio, ch'io solo in pensarci sento tutto conturbarmi.

Mar. Resto non poco marauigliato, mentre mi credeuo trouarlo più timoroso,e sbattuto, sì per lo dolore passato,e presente della piaga;come ancora per il taglio futuro.Or à noi; prendi questo mantello Frat. Gio: Giacomo, e dammi la touaglia per cingermi.

D.Bon. Serafino mio sù suegliati, ch'è quì il Signor Marc'Andrea venuto à sanarti,e solleuarti.

Gio:G. Come si solleua uno alla corda.

Marc. *Deo gratias* Fratello Serafino, come la passate?

Seraf. Meglio di quello, che merito per li peccati miei.

Gio:G. Stà di coraggio,Serafino mio, fà conto come fos'io, che mi segassi la gamba, e che io sentissi il dolore; bacia questa medaglia in articulo mortis; e questa gamba dove lasci, che sia sepellita?

Marc. In Chiesa,dove? Or accostatemi la brasciera con i ferri.

D.Bon. Sento venirmi meno.

Marc. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen*. Senti dolore hora,che scioglio.

Seraf. In nessuna parte sento dolore,anzi vigore insolito per tutto.

Marc. Io arresto,io trasecolo, io nō son io. Non sete voi il Fratello Serafino inciampato col piede nella grata di ferro;con la gamba poco fà ch'io vidi,toccai,e fasciai rotta?

Seraf. Signor sì.

Marc. Et hora?

D.Bon. Questo è prodigio troppo marauiglioso.

Marc. Fosse dentro la magagna; quì vi dole?

Seraf. Signor nò.

Marc. Et in questa parte?

Gio:G. Nè anche mi pare,perche non si risente.

Seraf. In nessuna parte mi dole.

Marc. E dove sono andate tāte spezzature, le piaghe,la materia concorsa, e corrotta, come appare dalle lenze imbrattate. Non vi è corsa un'hora da che la vidi,e sono andato fino all'Incurabili quì vicino à pigliare gli ordigni necessarii,e ritrouo miracolosi successi.

Seraf. Il nostro Patriarca D. Gaetano, poco fà mi hà sfasciato la gamba, l'hà tutta baciata, & accostatasela alla sua veneranda faccia; e poi l'hà rinfasciata con imponermi, che mi raccomandassi àS.Francesco, e d'all'hora non hò sentito più dolore.

Gio:G. Questo è un miracolo esecrando.

D.Bon. Miracolo grande volesti dire.

Marc. Anzi grandissimo.

D.Bon. E tanto più, che l'hà voluto coprire con l'humiltà di farlo raccomandare à S.Francesco.

Marc. Alzateui per carità, e ponete il piede in terra.

Gio:G. Volete aiuto?

Seraf. Nò; eccomi alzato col piede sano, che lo premo, e sbatto in terra.

Marc.D.Bon.Gio:G. O miracolo, ò miracolo.

Marc. Signore sii sempre lodato, che in ogni secolo, & in ogni tempo hai i tuoi veri Servi.

D.Bon.Mirabilis Deus in Sanctis suis. Ma datemi licenza, che voglio andare à darne parte al Padre Maironio, & agli altri Padri. *parte.*

Marc. Orsù me ne rallegro di tutto cuore Fratello Serafino mio caro; hai grandissimo obligo à Dio, & al tuo fondatore miracoloso.

Seraf. Signore ti ringratio, ti lodo, ti riuerisco, & ammiro ne' Servi tuoi; nè sò che fare per ringratiarti.

Marc. Or io voglio andarmene, e predicar per tutto un'opra sì bella; me vi raccomando.

Gio:G. Governateui Signor Marc' Andrea, perdonate il fastidio, che non mancherà tempo se per disgratia si rompe l'altra gamba, riceuere le gratie di *V.S.*

Marc. In fondo di mare sia detto, restate con la buon'hora.

Gio:G. Buona parte à *V.S.* ancora. Che valente Medico è questo; m'hà fatto stupire; come sbatteva bene la volinia dell'uovo, e tagliaua le lenze tutte ad una misura, sarà Dottore senz'altro.

Seraf. Voglio andare à ritrouare il mio gran P. D. Gaetano, e baciarli mille volte quelli piedi di Santone.

Gio:G. Fermati un poco: io non ti credo, che sei sano, se non entri nell'Infermeria questa brasciera, e tutte quest' altre cose.

Seraf. Di buona voglia. Ecco piglio quello, che è di maggior peso. Andiamo.

Gio:G. Veramente conosco, che sei sanato da douero. Eh Signore fammi rompere un braccio, ò un'altra gamba à me, acciò sii risanato miracolosamente dal nostro Padre D. Gaetano. *Si chiude la Camera.*

SCENA V.

S.Gaetano solo.

TVtte l'età del mio Signore per me fatt'huomo, son così desiderabili à vederle, che con ragione si deuono spendere i mesi, e gli anni in orare, acciò sia degna l'anima una volta veder la faccia di quel Verbo Incarnato; che essendo eterno, volle sottoporsi à gli anni. Ma l'età fanciullesca quando nel seno di Maria, Giesù era careggiato, accende nel mio petto maggior brama di vederlo. Ardo, ma l'ardor mio più s'auãza, quanto più mi si sottrahe l'esca della presenza del mio Signore

O del mio cuore ogetto glorioso,
Vedi il desio, che solo à te sospira;
Deh tu pietoso à me lo sguardo gira,
Perche ti stai nel tuo gran lume ascoso.

Apparenza di Gloria con Trono maestoso.

SCENA VI.

Maria Vergine col Bambino nelle braccia, Choro d'Angeli, S.Gaetano.

S.Gae. AHi vista, ahi giocondità di Paradiso.

M.V. *Gaetano all'alma humile,*
Che del mondo disprezza
Ogni gusto, ogni pompa, ogni ricchezza;
Io del mio Figlio amato ancella, e Madre
Volontieri m'inchino
Veloce à compartirli i miei splendori,
E lieta à consolar i suoi dolori.

S.Gae. O veramente Madre di carità, e di misericordia; sia benedetto quel Dio per cui nascesti, e quel Figlio, che da te nacque.

M.V.

M.V.*Or'chiedi pur qual dono*
Tu richiedi da me, perche son pronta
Per tuo bē, per tuo honor, per tuo piacere
Eseguir con prontezza il tuo volere.

S.G.Troppo liberalmēte, Signora pietosissima allargate il cuore generoso verso me vilissimo peccatore; bramo assai, spero molto, e chiedo poco. Dolce Maria, voi sapete, che tutto l'amor del mio petto hò consecrato al vostro dolce Giesù; il tesor, che nelle braccia hauete stringer vorrei.

M.V.*Et io sol per mostrar il dolce affetto*
Che riserbo nel petto al mio Gaetano
Questo caro mio Figlio à te concedo:
Prendi il soave pegno
Delle viscere mie;
Prendi il ricco tesoro
De la Terra, e del Cielo,
Godi con chi gustò fatto bambino
Pargoleggiar frà due giumenti vili,
Per rigar di dolcezza i cori humili.

S.Gae. O altissimo mio Creatore, ò picciolissimo Redentor mio, sublime per maestà, profondo per humiltà, e chi t'hà cinto di carne? E chi t'hà reso trattabile, & humano? Caro amor mio per me nato, nasci nel petto mio entra nell'anima mia, dormi nel cuor mio. Oh che gran bene stringo nel petto, oh che gran Dio baci o con questa bocca immonda. Alme correte, prendetelo, baciatelo imprigionatelo nel cuore; Ah, uoi non l'amate, anzi l'offendete, ò Dio, e perche? Vedetelo come è bello per uoi uiue, e per uoi more amando. Amatelo, ò cuori ingrati. Che male egli vi hà fatto. Qual bene da lui non hauete riceuuto? T'amo io, Giesù mio bello da parte di tutte le creature, t'amo, t'amo.

M.V.*Rendimi se ti piace, il mio tesoro,*
Pur troppo ne godesti in questo giorno;
Tu già con lui pargoleggiasti in terra
Sotto corporeo velo
Presto con lui grandeggiarai nel Cielo.

S.Gae.Dolcissima Regina del Paradiso Io vi restituisco il vostro Figlio; ma m'hauete à dar parola di farmelo riveder presto nel Cielo; Eccolo, ma con esso anche il mio cuore vi consegno.

M.V.*Presto fia il giorno lieto,*
Che lasciando del Mondo il duro esiglio,
Verrai, dove t'aspetto io col mio Figlio.
Preparati al morire,
Che pur gran passo è quello della morte,
Ove termina un punto eterna sorte.

S.Gae. O lieta sorte, ò sorte auuenturata di chi giunge all'eterna fruitione di Giesù, e di Maria.

Apparenza di Convento.

SCENA VII.

Simone con faldiglia di penne sopra un carroccio à cavallo al Mondo.

NON inuidio Boote il tuo carro celeste, mentre maggior d'Atlāte caualco il mondo, e son portato da più rote, quasi tante intelligenze paonazze all'equilibrio di Federico Barbarossa nell'occidente del Perigeo. Oh che foggia di vestire bisbetico. Volo non corro, non volo precipito; e quasi nuovo Sole vado illustrando tutta questa palla mondiale. Ceda il Cavallo Pegaseo, ò l'Asina di Balaam, ò le Colombe della Dea di Gnido Citerea nipote à Iafette, al mio impennato camino. Io doue sono, se tengo il Mondo sotto cosci:? Nel concavo lunare? *Omnia mihi licent.* Nò. Nell'Inferno? sì; In Cielo? potrebbe essere; Ma per dirla discifratamente, mi conosco esser e in Purga-

gatorio, già che hò li suffragii di tāti buoni Padri. *Titire tu patulæ recubans sub tegmine fagi.*

SCENA VIII.

Folcinio, Simone.

Fol. SEmpre mi fù contraria la fortuna. Nacqui nobile, e vivo da plebeo; fui alleuato in ricchezze, & hora stò tanto spilorciato, che beata l'anima di chi mi desse un baiocco. Io non sò come fare per viuere.

Sim. A noi *scende dal carroccio*: se vuoi viuere, mettiti à scriuere nel fōdo d'un galeone, io sō Pātaleone; Così dice la Musa mia, bona sera à Vossignoria. Notate che periodi, vedete gli Episodii, scorgete gli artificii, e le leggiadre apostrofe, ch'io già nō vò, come i Poeti matti, scottar i Cani, e scortigar i Gatti.

Fol. E questa non è persecutione della fortuna? Son venuto per ritrovare il Padre D. Gaetano, perche hò bisogno di danari, e m'incontro con pazzi. Orsù pacienza; questo è manco male; peggior è la sua conditione, della mia; perche, se io non hò pane in tasca, costui non hà sale in zucca.

Sim. Se io non hò sale in zucca, tu hai alla trencia zecchini; sei povero, ò poveretto, povertà voleva sangue; cauati sangue ogni dì, che si conoscerà la nobiltà, Trà tanto, eccoti una Terra, una Città, una Provincia, un Regno; e ti fò padrone dell'Emilia, Licaonia, Russia, Caria, Frigia, Galipoli, Filippoli, & agresta muscatella, all'insalata vuol la pimpinella.

Fol. Hor sì, che son gionto à casa ve?

Sim. Vien quà: mostrami, che cuore tieni, generoso, ceneritio, ò codardo? pigliati il Capo verde, ò il Mallardo.

Fol. Io mi cuopro per non mostrare la mia pouertà, e questo matto mi scuopre.

Sim. Chi ti scopre, non ti copre,
Chi ti frusta, non ti gusta; (zo
La mezza cāna hà mezzo palmo scar-
Non è Gennaro il primo mese, è Marzo.

Fol. Et è Poeta di più? questi tali sogliō far crocelle peggio di me; & è tristo Poeta, chi non è buono matto.

Sim. Matto, e motto, sette, & otto, ti c, toc, hic, & hoc; la conocchia stà in gaiola, Pasca pesca à pascarola.

Fol. E trà tanto io fò la cola; il male è, che se prima haueua bisogno di pane, hora ci vogliono l'ova per empir la testa lesa.

Sim. Canta con me, conta con te, crome negre, bisćrome gialle, e corne di bufali ne vanno trentadue à battuta; le minime contrarie alle massime, che sono di otto la pausa, la tripla, i sospiri, le sincope, tutte voglio insegnarti; Vò cauarti un'occhio, acciò movi più à compassione chi ti mira; dammi il gammaut, piglia à Cesolreut, è gionto all'ita ut, và cavane il costrut.

Fol. Non toccare, ch'è ciambellotto. Ma io non sono un'animale à conuersare con pazzi. Mentre il Padre D. Gaetano non è in casa, ritornerò più tardi. *parte.*

Sim. Torniamo al nostro cocchio, mirami con buon'occhio, se mi farai riuerenza ad un ginocchio, ti darò due cipolle, & un finocchio. Ar, ar, Gaspà, Palūmà. Voltiamo di quà, diffondiamo li nostri raggi nel Mōdo nuouo; Ecco le nuvole, tuoni, lampi, tēpeste, *à peste, fame, & bello miserere tibi.* Vieni fratello al filatorio, saluta-

mi

mi al filetto Don Onorio.

SCENA IX.

Gio:Giacomo, Simone.

Gio:G. QVesto matto farà impazzire me ancora, e gioca di mano, che è una saporita cosa, bisogna con questa pertica giocar con lui alla larga.

Sim. Ecco l'Aurora, che manda i suoi raggi indorati come pertica d'Hercole; sia ben venuta la Stella matutina per illustrare la caldaia dell'Asino salvatico di Scannaribech.

Gio.G. Simone sù via dentro all'Infermeria

Sim. Chi stà fermo è buon'infermo; ma che vuoi far, con questo palischermo.

Gio.G. Con i matti ci vuole il bastone. Dentro sù, non più parole.

Sim. Io tengo il Mondo, e voi portate lo scettro? scelerato, batti questi Caualli, sprona questi Cameli, & *Vniversa pecora, & generis musicantibus.*

Gio:G. Se nó entri assaggerai l'unguento del bosco.

Sim. Ti compatisco, che non mi conosci: *Nihil habentes* è vero, povero religioso senza poter cercar limosina, che però vestito di penne, quasi pascendomi d'aria sopra questo carro trionfante conculco il mondo. Ma volta foglio: *Omnia possidentes*, prendo (*s'alza dal carroccio, e piglia il mondo in mano*) il módo per tamburro, metti la lancia in resta, mentre io chiamo in mio aiuto da questa parte l'Hungaria, Schiavonia, Polonia, Grecia, Anglia, Irlanda, Sardegna, Sicilia, Canèa, Asia, Germania, Italia, America, Europa. E da quest'altra parte io solo: *Solus in Etruriam vibravit Horatius ensem.* Tu, tu, tu, bu, bu l' arteglierie, buf, buf li moschetti, baf, baf le terzarole, cias, le cortellate, nfilo, nfilas, nfilaui, nfilatum le stoccate catalane. Cedi, cadi, mori, mira eserciti di terra, armata di mare, & io sopra questo muro applaudisco le mie vittorie. *Io victor, triunfe io*, e piango la tua disgratiata caduta.

Gio:G. Hai finito, vò cominciar io adesso. Prendi.

Sim. All'arme, all'arme, all'arme. Ahi ahi.

SCENA IX.

S.Gaetano, e soprvdetti.

S.Gae. CHE fate? Deo gratias, fermate.

Gio.G. Padre non vuole entrare nell'Infermeria.

S.Gae. Ah Fratello Gio:Giacomo, questa è la carità, che si deue usare con tal Infermo; giocarli di mano, & inquietare tutta una communità; ritirateui all'Infermeria, & imparate à compatire gl'Infermi, se non volete patire l'istesse infermità.

Gio.G. Adesso ubbedisco, benedicite.

Sim. N'hò abbattuto uno, e l'hò donato la vita, à te ancora dono la libertà: *Non benè libertas pro toto venditur auro*, disse lo stupor della lingua greca Vrenna cotta. Chi vò acconciare stagno, candelier, conche, e caldare. Andate in pace, & *Dominus sit Pax vobis.*

S.Gae. Simone mio và à riposarti nell' Infermeria, che adesso adesso sarai consolato.

Sim. *Eo quietum* in supino, quiesco eundo gerundio, *iturum quiescendum* parti-

ticipio, per il con,rum, bus, *Domine non sum plus. Benedicite. Hoc*, & più, benedica Giesù.

S.Gae. Oh Dio mio quanto per le continue, & abbondanti gratie, che riceuo dalla vostra infinita liberalità, m'inalzo più à sperare nella magnificentissima vostra Providenza; tanto più m'anniento, considerando l'ingratitudine mia verso un sì prodigo Benefattore; l'istesse disgratie, che alla giornata succedono, ben dall'inuecchiata eternità furono decretate à beneficio nostro. E se có l'onnipotenza sanasti la gãba poco fà à quella tua creatura travagliata; opra hora con la tua sapienza incomprensibile nel ritornare il discorso, e l'intelletto sano à questo Chierico delirante: *Intellectum da mihi, & vivam*; à me darai Eterno Verbo col farmi questa gratia, più lume da poterti conoscere, & ardore per amarti. Così la mia volontà più anelante te ne supplica; e prostrato avanti un'onnipotente Maestà, armato di viua fede spero ogni cosa da chi può il tutto: *Da illi intellectum, & discam mandata tua*, tu, che sei fonte di tutta la luce, *quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, illumina faciem tuam super servum tuum, Domine non confundar, quoniam invocavi te*.

SCENA XI.

Simone, S. Gaetano.

Sim. O *Melibee, Deus nobis hæc otia fecit*; scãnare un Verro differisce da scannire un verso; O Meli-bee De-us, cesura, e cinosura, e censura, *us nomine Iob*: sono sei li dittóghi, ac (*ritorna nel giuditio retto*) Oh grande Dio, oh che serenità, oh che prodigii inauditi, sembro ritornare da un'altro clima, ò mi risvegliasse da un profondo letargo; ò mio rossore, ò me felice. Ma ecco il mio liberatore. Ah Padre mio D. Gaetano, son'opre del tuo braccio, sono eccessi della tua gran virtù queste maraviglie supreme. Sia benedetto quel Dio, che di tale liberatore mi fà esser seguace.

S.Gae. Figlio, à Dio sia lode, à Dio le gratie; egli con la sua paterna carità t'hà restituito il lume dell'intelletto, che per te volle essere come matto schernito da Herode, e se il Crocifisso fù giudicato dalla Gentilità stolidezza, da te sia contemplato, & abbracciato con sapienza amorosa.

Sim. Perdonate, Padre mio carissimo, i disturbi, che havrò dato, e la spesa per esser guarito.

S.Gae. Non patisce dispendio la Providenza eterna, & i vostri involuntarii disturbi dati, si risarciranno con volontario ritiramento, e silentio loquace d'opre virtuose.

Sim. Aiutato, e protetto dalle orationi di V.P. spero con la divina gratia risarcire con più feruorose opere la negligenza, e trascuragine passata.

S.Gae. Andate à render gratie al Santissimo Sacramento, e disponetevi per gli ordini sacri, e poi ad esser Sacerdote perfetto.

Sim. Benedicite. Quanto più discorro sanamente, più esco di me per la maraviglia. Veramente *Mirabilis Deus in Sanctis suis faciens prodigia, & mirabilia.*

SCENA XII.

Folcinio, S.Gaetano.

Fol. QVesto Padre è tenuto per huomo santo,e miracoloso, mi vò scoprir con lui, e raccomandarmici, forse mi facesse qualche buona limosina. Padre io sono un povero Gentilhuomo caduto in estrema necessità, hò perduto una lite grossa, hò pagato una pleggiaria; i banditi han composto un mio figlio in sei mila scudi; hò tenuto sette mesi mia moglie in fondo di letto, un mio servitore se n'è fuggito,e m'hà rubato ventisei scudi, che m'erano rimasti per le spese ordinarie, e per pagare un mio debito, considerate Padre come stò afflitto.

*S.Gae.*Fratello vi compatisco, vedete, che posso fare à vostro beneficio.

Fol. Souuenitemi con qualche charità per amor di Dio.

*S.Gae.*Volentieri.In casa nostra non vi è altro denaro, che questi cinque carlini; prendete,& andate in pace. Mi contento, che io, e tutto il mio Convento resti senza pane, purche non manchi à voi.

*Fol.*Oh charità eccessiva. Il Signore rimuneri con larga mano la vostra mano liberale. Sia benedetto Dio, che mi hà provisto per un par di giorni.

*S.Gae.*Questa sera, non hauendo pane, potremo far più lũga oratione, percioche saremo aiutati dal digiuno, oh che contento.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO,

SCENA I.

Gio:Giacomo, S.Gaetano.

*Gio.G.*BElla cosa è la casa di Dio, il farsi Religioso dà santità al l'anima,e nobiltà al corpo. Io senza haver li quarti son fatto Cavaliero della Croce, mentre non essendoci in casa che mangiare, vado facendo crocelle; e senza essere di Choro intono: *Domine labia mea aperies*; e perciò vado cantando,e pascendomi d'aria come Camaleonte.

*S.Gae.*Fratello Gio:Giacomo, perche non si sona il secondo segno del Refettorio,essendo da tanto tempo sonato il primo.

*Gio:G.*Refettorio? si risolve per forent questa mattina.

*S.Gae.*E come?

*Gio:G.*In cocina, in dispenza, & in refettorio non ci è altro che acqua, & un solo pane;*& non in solo pane vivit homo.*

*S.Gae.*E via presto,sonate il secondo segno, non trasgredite l'ordine dell' osservanza.

*Gio.G.*Sona sona ca pigli quaglie, che serve à sonare, se non ci è chi legge la buccolica di Virgilio; e poi li Padri chiamati al suono,senza gusto, si possono tenere burlati, perche mentre faticano,devono cibarsi: *Dignus est operarius mercede sua.*

*S.Gaet.*Ma chi sete voi, che ponete la meta alle divine misericordie?come se non fossimo noi destinati ad esser pasciuti con tener ferme speranze in Dio? ò la divina Providenza è à noi sterile,che non è à gli uccelli?sonate il segno, e con ragionamenti

spirituali si pasca l'animá, e vedranno i Padri se temerario, ò divino è il nostro modo di vivere.

Gio.G. Adesso vado à sonare, e cantare ancora. Ma perdonatemi se passo avanti; V.P. haveva cinque carlini, e l'hà dati per charità à quel Cavaliere: *Primma charitas incipit ab ego*. Noi alamo in secco, e quello si fà i saporiti bocconi à danno della nostra pancia.

S.Gae. Quello, che mangio, e dò per Dio, quello è mio; andate à dare il secondo segno della mensa, e confidate.

Gio.G. Vado à sonare la tavola, e sonarò lo stomaco come palla da vento. Non può durare questo sperpetuo. Il Conte d'Oppido li volse dare contanti, che fanno contenti, & egli si contenta restare con tanto una barba di stoppa, perche Dio lo proveder à: *Nego propositionibus*, aiutati, che t'aiuto dice lo proverbio.

SCENA II.

Angelo da Gentilhuomo, S.Gaetano,

Ang. Io non sò come il P.D.Gaetano possa vivere; esso non hà entrate, non può cercar limosine, nè farne cercare da sua parte. Il suo vivere par che sia miracolo della divina Providenza. Vò gire à portarli qualche cosa per charità. Padre io stupisco come possiate vivere senza aprir mai bocca à tante vostre necessità.

S.Gae. Ci è chi pensa, e parla per noi.

Ang. E chi?

S.Gae. La Providenza eterna del Padre delle misericordie, e del Dio d'ogni consolatione.

Ang. Và bene; ma pur bisogna manifestar i suoi bisogni, e non aspettar, che Dio faccia miracoli.

S.Gae. Non è miracolo à Dio il provedere à chi tutto lasciò per amor suo.

Ang. Quanto meno costui cerca, tanto più mi vien voglia di donarli. Prendete Padre questi cinquanta scudi, soccorrete à i vostri bisogni; ma non mancate di pregare Dio per me peccatore.

S.Gae. Son'obligato à farlo. Il Signore vi ricolmi con larga benedittione d'ogni bene corporale, e spirituale. O liberalità immensa; ò quãto è vero Signore, che date il centuplo ancora in questa vita; cinque carlini io vi hò dato, e voi me ne restituite cinquecento, cinquanta scudi, son cinquecento carlini.

SCENA III.

Gio.Giacomo tirando una sporta piena d'un lauto pasto, S.Gaetano.

Gio.G. I*Acta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet*. Bello miracolone, bene mio, e che odore è questo; che sarà il gustarne.

S.Gae. Che ci è di nuovo Fratello Gio: Giacomo?

Gio.G. Nova d'allegrezza, nova dell'antica Providenza del nostro Dio.

S.Gae. E mbe che ti pare?

Gio:G. Io stupisco. Si stava leggendo, e ragionando in Refettorio di cose spirituali, quando hò inteso sonare il campanello della porta, & apertala hò ritrovato solo questa sporta piena, come V.P. vede, e nessuno, che l'havesse portata.

S.Gae. Quindi impara à sperare sempre, e confidare nella Providenza in-

infallibile dell'amoroso Padre di famiglia, che in tempo opportuno hà provisto di cibi i servi suoi.

*Gio.*G.Tant'è:Cercate *primum Regnum Dei, & hæc omnia adiicientur vobis*.

*S.Gae.*Giàche i Padri ancora stanno ragionando di Dio in Refettorio, portateli questo pasto apprestato dagli Angeli, così restarà consolato lo spirito, e consolidato il corpo.

*Gio.*G.Padre mio, adesso mi voglio rinfrancare tutti li fiati malinconici della dieta, con una buona mazzecata.

*S.Gae.*Ti sia sempre à cuore nelle maggiori abbondanze il precetto di S.Paolo: *Sobrius esto*.

Gio. G. Così farò Padre. Deo gratias Fratello Gio:Antonio, P.D.Serafino aiutatemi per charità.

*S.Gae.*Stà cheto, non disturbare il silentio. Oh che semplicità; camina, che ti darò io l'aiuto; alza.

*Gio.*G.Padre portate deritto per non fare gittare il brodo, che è contro la povertà.

Il Santo gli dà aiuto fino ad una delle vie della scena senza entrarsene.

S.*Gae.Speret in te, qui noverũt nomen tuũ*; se il tuo nome è di Salvatore, e per salvare l'anime nostre desti tutto te stesso, e come non debbo io sperare, che non sei per abbandonare chi in te di tutto cuore confida. Tu digiunasti nel deserto quaranta giorni, e notti; ma con le tue divine preghiere impetrasti, & apprestasti alli servi tuoi abbondãti viveri, e necessarii sostentamenti. Sii sẽpre lodato, e benedetto in eterno; fà Signore, che satie l'anime di te stesso, siano anche di te stesso fameliche: e con arricchirle di gratiose virtù, un giorno che sarà la felicissima eternità tutte attuffate in te, satie, e beate rimangano *cum apparuerit gloria tua*.

SCENA IV.

Gio.Giacomo, S.Gaetano.

Gio.G. MAi tal cosa mi ricordo, passa la processione, ci vanno Cavalli, e Cavalieri. Padre, Padre V.P.s'affacci quì alla sua finestrella, che vedrà una bellissima cosa.

*S.Gae.*Vedala chi vuole; hò tanto che considerare, che non hà luogo l'occhio per vedere.

*Gio.G.*Eh Padre che non sapete, che maestosa Cavalcata; non ci sono torcie: ma archibugi, libarde, e picche, e sotto il baldacchino non hò visto ancora chi ci è; hò lasciato di mangiare per auuisarlo à V.P.

*S.Gae.*Ti ringratio per la parte mia, e per la parte tua ò và vedi, ò finisci di mangiare.

SCENA V.

D.Bonifacio, e sopradetti.

D.Bon. PAdre mio carissimo in questo punto passa Carlo Quinto Imperatore trionfante, V.P. s'affacci quanto vede che ricchezze di livree, che bizzarria di Cavalieri; e sopra tutto vedere l'Imperatore triõfante; tanto più, che V.P. dietro questa sua gelosia può vedere, senz'esser visto.

*S.Gae.*Vorria vedere il mio Giesù in

Cielo trionfante, e mentre non mi è concesso, lo vagheggiarò trapassato in Croce.

D.Bon. Tutte sorti di Religiosi più osservanti vanno dispersi per vedere questa novità, che non è successa ancora, nè sarà per succedere.

Gio.G. Benedicite. Voglio andare à vedere io, con un'occhio per me, e con un'altro per V.P.

S.Gae. Andate P.D.Bonifacio ancora, che le livree d'un Christo inchiodato, corteggiato da ladroni, che per ricchezze hà la nudità, per applauso le pietre, che si spezzano, e la terra, che trema, mi dà motivo di restar immobile, e sodisfatto.

D.Bon. Gran virtù, gran continenza, e mortificatione. Ma chi mira il Cielo, la terra li sembra vile. Benedicite.

Apparenza di Gloria.

SCENA VI. ET VLTIMA.

Christo N.S. S.Gaetano, Choro d'Angeli.

Christo S.N. con la Croce sopra le spalle corteggiato dagli Angeli.

Chr. *STupite, ò Cieli, e dalle porte aurate,*
Crudeltà mai più intesa;
La mia persona offesa,
Rimirate, ammirate.
Io Verbo onnipotente,
Che con tre dita l'Universo libro;
Sotto pesante Croce,
Alle mie spalle, ahi, che gravoso pondo:
Pietà non trovo al mondo.
Ogni petto è senza cuore;
Ogni cuore è senz'affetto;
E si rende odio, e dispetto
All'ardenza del mio amore.
Corron tutti à i lor disegni;
Segue ogni uno il suo appetito;
Tal'eccesso ove s'è udito?
Trascurar gli Regni eterni?
Non trovo in terra chi mi voglia bene:
E m'aggravan la Croce in varie pene.

S.Gae. Ah mio benignissimo Salvatore, eccomi pronto ad aiutarvi. Lasciate lasciate, dolce Giesù, il peso della Croce per me.

Chr. *Tu sei mio buon'amico;*
Amico mio Gaetano.
Tu, che con povertà,
Con patienz'e humiltà;
Quanto t'incurvi più sotto la Croce:
Tanto più sgravi il mio dolore atroce.
Fugge ogni huomo il patire;
Solo mi fan languire.
Vivono in festa, e riso.
E pretendon godermi in Paradiso.

S.Gae. O buon Giesù la vostra Croce sian le mie delitie, i miei tesori, e la mia dignità. Cedetela à me, Redentore amabilissimo, cedetela à me.

Chr. *La mia Croce, ecco ti cedo;*
Son contento, che tua sia;
S'imitar nudità mia,
Così ardente, già ti vedo.
Prendi il regio mio scettro;
Il mio Trono reale:
Non per morir in esso;
Ma per impresa eccelsa
Di tua Religione avventurata,
D'ogni perfettion regola, e norma
D'Apostolica forma.
Sotto questa accampati,
Tuoi fortunati Figli;
Saranno alla mia destra collocati;
Liberi da perigli,
Nel Giuditio futuro,
Sedendo ogn'un securo.
Nè al folgorar di questo nobil brando
Havranno i figli tuoi servil timore,
Se la Croce fù in vita, e vita, e cuore.

*S.Gae.*O delitie, ò contento. Io vengo meno per lo giubilo, e per l'allegrezza. Questa non è Croce: ma talamo nuttiale: ma letto fiorito. Questa, questa è la ricchezza verace, Dio del mio cuore. Che vò far io, di terreni tesori. Io mi scieglio quì patir ogni miseria, e povertà, per esservi perfettamente compagno nella Croce, e tanto mi basta.

Chr.*Ma non à me,*
Che in terra, e in Cielo sarò la tua mercè.
Digiunasti Gaetano,
Per la tua volontaria povertà.
Nelle viscere mie tutto pietà:
Avvicinati ò caro,
A bere nel mio fianco, e aperto cuore,
Il nettare divino del mio amore.

*S.Gae.*Ah, che è soverchio à me miserabile peccatore.

Chr.*Soverchio al tuo desio:*
Ma non soverchio à un Dio.
Bevi con allegrezza,
Nel torrente giocondo:
E poi vedi se il mondo
Può dar simil dolcezza.

*S.Gae.*T'adoro, ò sacro fianco;
Per me trafitto da spietato ferro.
Dentro te questo cuor nascondo, e serro.
Quì l'alma per dolcezza venga manco.

Cho.d') à 4.
Angio.)
Al bel fianco
Del gran Rè;
Lieto, e franco:
Volge, Gaetano, il piè.
Gigli, e rose,
Gratiose,
Sù spargete,
Amati Chori;
Sù rendete,
Grati odori.
Succhia pur con voglie pronte;
Smorza la sete un che può bere al fonte.
Sù gioite
Paraninfi di la sù;
Sù fiorite,
Voi colline di quà giù.

Christ.) à 5.
e Cho.)
E riconosca il tutto;
Con li fiori del Ciel và sempre il frutto.

IL FINE.

Nella

Nella Festa del Glorioso Patriarca S. GIOSEPPE Sposo di Maria sempre Vergine.

DISCORSO DECIMOSESTO.

CHe per tutta la lunga serie de' secoli, con odio intestino, con mortal guerra, e con battaglia crudele la Verginità, e'l Matrimonio mortalmente nemici, e nemicamente mortali s'impugnassero, non è di voi Ascoltatori, à cui celato si stia. Non è tanta distanza frà la terra e'l Cielo, non tanta discordia frà la luce, e l'ombra. Non tanta contrarietà frà la vita, e la morte. Non tanta dissonanza frà gl'abissi e'l paradiso, quanta frà questi due gran campioni distanza, discordia, contrarietà, e dissonanza alligna.

Erge la Verginità per trofeo il suo cãdido giglio, sbocca dalla fornace del Matrimonio una fiamma di concupiscenza, che'l cuoce, & incenerisce. Quella aspirando à libertà cerca sottrarsi dall'indegno servaggio de' sensi vili. Questo con giogo maritale premendo il collo de' suoi soggetti à strascinar il carro pesante delle passioni fin alla morte li condanna. Quella hà parentela con le sostanze Angeliche, questa co' bruti confina. Tutto dalle cure domestiche il matrimonio viene ingõbrato, tutta nella luce delle divine contemplationi si tuffa la verginità, uno riempie di corpi la terra, l'altra d'anime il Paradiso. Et ambi della bella Rachele, e della feconda Lia i contrarii avvenimenti simboleggiando aspirano à render l'huomo delle glorie loro eterno tributario.

Vide sì gran contesa, quel santo Amore, che trè Divine Persone con nobil laccio stringe ab eterno: e volendo con himeneo di pace unir la Verginità col matrimonio, scelse frà tutto il seminario dell'humana generatione un degno soggetto, in cui potessero questi due nemici amicamente rappattumarsi. Questi fù il gran GIOSEPPE dal Cielo eletto araldo di questa pace, Turcimanno di questi secreti, mallevadore di questo commercio. Gioseppe fù designato nel supremo concistoro per esser candidato della Verginità, Alunno della pudicitia, Tesoriero della purità immaculata, e Gioseppe anche fù del matrimonio allievo intatto, suffraganeo libero, erario dovitioso.

In questo terreno l'agricoltor celeste inestò al candido giglio la vite fecõda. In questo talamo l'eterno Paraninfo coronò le tede maritali con ghirlande di verginelle rose. In questa pianta il divino giardiniere à forza di ruggiadosi rigagni di gratie, custodì le poma, e i fiori. Appena in casa del nostro Santo Patriarca entrarono per rappacificarsi questi due gran nemici, che da Gioseppe nel talamo del suo petto raccolti, stupirono frà sè stessi della nuova, e mirabile unione, & amistà, che trà loro si strinse. Nell'anello del matrimonio si vide legato il diamante della Verginità, e nelle vesti di questa i frutti di quello ricamati si scorsero. Le Nevi della

ca-

castità non ammorzarono le lucerne dello sponsalitio luminoso, e'l calore di queste non affumigò la candidezza di quello.

Fù vero Sposo Gioseppe, fù vero Vergine, e se m'è lecito usar queste voci, si matrimoniò colla verginità, si verginizzò col matrimonio.

E se mal non ravviso, scorgo bene i donativi, che da questi rappattumati nemici riportò il nostro Gioseppe in guiderdone del beneficio. Il matrimonio gli offerse un' frutto, e dalla sua fecōdità scelse il più pretioso. La verginità presentogli una rosa, che nel rosaio delle sue verginelle con più fina grana di modestia porporeggiava; il frutto fù Giesù, la rosa Maria.

In virtù della pudicitia fù Sposo di Maria, la quale eletto non l'havrebbe, se non l'havesse visto co'l suggello vergineo contrasegnato. In virtù dello sponsalitio con Maria fù Padre di Giesù, da cui non sarebbe stato tante volte con fanciullesche voci chiamato genitore, se non si fosse sposato con la sua Madre.

Bel pomo in vero fù Cristo donato dal matrimonio à Gioseppe; vago fiore fù Maria dalla Verginità à Gioseppe presentato. Trà fiori, e pomi languì d'amore quasi trent'anni questo Patriarca felice. Santo vecchio, ringiovenito trà pomi, e fiori, nell'horto chiuso di un picciolo hostello, emulo del celeste, non che del terrestre paradiso. Vecchio Sāto, che nella canicie delle chiome, le nevi; e nella purità del cuore nudrendo le fiamme, quasi mongibello di castità amante, e d'amor casto; può cō quelle imbiancar gl'impuri, e con queste i tepidi infervorare. Mà chi non divisa nel fiorito bastoncello di Gioseppe le glorie sue? Chi non riconosce i suoi pregi in quel verde ramicello. Ramo è quello (e voi ben il sapete) che già nel tabernacolo à Dio presentato, per miracolo del Cielo di secco in verdeggiante, di nudo in frondoso, di vile in fiorito, di povero in fruttifero trasmutossi. Senz' opera humana quell'arida mazza buttoneggiò frà le gemme le buccie, sbocciò trà le frōde i fiori, infiorò trà le foglie il frutto, fruttificò tra'l gusciole mandorle, e con maraviglia nō mai più veduta parve, che quella verga unisse in uno la fecondità del matrimonio nel frutto, e la purezza della verginità nel fiore.

Porta dunque Gioseppe nelle sue mani il simbolo di sè stesso. Egli quasi vecchio, & arido ramoscello non irrigato con pioggie d'acque, mà con fiumi di gratie, non fomentato da caldi Zefiri, ma da'fiati dello Spirito Santo: à forza di raggi di charità, e di ruggiade di devotione si vide arricchito con un fiore, che val per mille; e con un frutto, che del vietato pomo ristorò le rovine. Quindi io non sò come la morte potesse recidere con ferrea falce un'arbore tanto bello, come havesse ardire di sfiorar questo ramo separandolo da Maria. Come osasse crollar questa pianta per distaccarla dal frutto, e privarlo di Christo.

Mà pur è vero, Signori, che se il Patriarca Giacobbe (figura del Salvatore) confessò di morir lieto, vista la faccia del suo figliuolo Gioseppe: molto più il nostro Gioseppe lieto morì veggendosi d'appresso il volto giulivo del suo Giesù. Pur sapete, che Isaac racconsolò il dolore della mor-

morta sua madre coll'allegrezza della nuova sua sposa Rebecca: Molto più Gioseppe col giubilo dell'amata vista di Maria tutto il duolo della propria morte mitigò, raddolcì, & estinse. Felice morte frà l'odore di sì bella rosa, è di sì vago pomo. Morte fiorita, morte fruttifera, morte pretiosa: Pretiosa, perche Maria, e Giesù gli rasciugavano i sudori dell'agonia. Più pretiosa, perche con dolci parole quasi cō musica armoniosa gli staccavano l'anima suavemente dal petto. Pretiosissima, perche nel bacio del figlio, e della madre l'arringo delle sue fatighe, e de gl'anni con sonno pacifico terminò.

Venite hora devoti di Gioseppe, e con affetti, & orationi cordiali quasi con pensieri di fiori, e canestri di frutti honorate il vostro fiorito, e fruttifero Patriarca. Chiedeteli, che nel terreno del vostro petto pianti la sua rosa purpurea, & inesti al cespuglio del vostro cuore, il suo pomo colorito. Non altro da Gioseppe chiedete, che Giesù, e Maria: acciò vivēdo possiate spargere odore di santi costumi, e morendo passiate à godere il frutto dell'eterna felicità mediante i meriti di questo Santo, di cui molto hò parlato, poco hò piaciuto, e niente hò detto.

Nella Domenica Sesta dopò l'EPIFANIA del Signore.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Picciolo in vista (Ascoltatori) appare à gli occhi del volgo quel granello di senape della nostra Fede, piantato nel campo de' cuori de' fedeli: mà qual lingua mortale potrà mai spiegare in parte, quanto in effetto, habbia profonde le radici, sollevato il trōco, sparsi i rami, verdeggianti le fronde, saporiti i frutti, odoriferi i fiori, e vitale il contatto? Voi, ò Signor mio, che nel corrente Vangelo, la nostra Fede, à sì picciolo seme rassomigliaste, mi potrete dar forza, che io dica in parte, quanto sia vitale il suo contatto, per dar vita a' peccatori; quanto siano odoriferi i fiori delle virtù, che da lui procedono; quanto siano saporiti i frutti delle buon'opere, che per lui si manifestano; quanto siano verdeggianti le frondi delle speranze de'beni, che ci promette; quāto siano sparsi i rami della sua predicatione per tutto il Mōdo; quāto sia sollevato il tronco, fin agli Angioli, che per Fede anch'essi caminarono; E quāto siano profōde le sue radici, che non potranno mai sbarbarsi dalla potenza della morte, e dell'Inferno. Mà mi basterà, che mi snodate la lingua al racconto de' frutti, e de' fiori, che da sì bel seme in tanta copia, si videro uscire, acciòche dall'effetto, s'argomenti la causa. Mà se la fede, Vditori, è figliuola dell'udito: *Fides ex auditu*, l'udito è padre del silentio ancora;

cora; fate dunque, che il vostro udito partorisca sì bel figlio, mentre la mia lingua, manda in luce il parto, concepito dalla mente, e cominciamo.

Riducetevi à memoria lo stato del Mõdo, prima ch'in esso fosse piantato questo picciolo granello di senape della nostra Fede. E che altro scorgerete, se non un campo di sassi trasmutati in Idoli; Vna terra di spine di perversi costumi; una palude fangosa di carnalità; una selua di sterpi, e di cespugli, ove la malitia si nascondeva; Vna spelonca, ove la volpe della doppiezza si appiattava; Vna valle, in cui scorreva mormorando il fiume della mormoratione; Vn bosco di ladroni; Vna voragine di peccati; Vn abbisso d'ogni miseria. Mà ò forza della nostra fede, che appena piantata da Cristo, vedeste mutato il mondo, in un prato fiorito, in un'ameno giardino, in un horto di delitie. Subito cominciarono à spuntare à cẽto, e mille, i fiori di Paradiso. E che forsi, nõ furono vive rose quei Sãti, i quali frà le spine di tormenti, purpureggiati del proprio sangue, furono traspiantati da terra con la morte, per intrecciare un'odorata ghirlanda in Cielo alle tempie del Rè de' Martiri? Non furono purissimi gigli quelle donzelle, e quei giovinetti, i quali nelle candide foglie della loro carne verginale, racchiusero, e conservarono i semi dell'immortalità? Non furono tanti aurei girasoli quei Monaci ritirati in solitaria cella, à contemplare quel divino Sole di giustitia, raggirandosi intorno à i raggi delle sue virtù, & al lume di quell' esempio, che sopra il Monte Calvario, fù loro mostrato? E che belle viole medicinali furono i Dottori Sacri della Chiesa, i quali cõ il fiore della loro dottrina, e con il zuccaro della Cattolica verità composero quella cõserva, che discaccia la febbre dell' infedeltà, e preserva dalla peste dell'heresia? Che odoriferi Narcisi furono, e sono hoggi tãti Religiosi devoti, i quali nel limpido ruscello della cognitione di sè stesso rimirandosi, non già innamorati della loro bellezza, come quel favoloso Narciso, mà odiando la propria carne, e sè medesimi, meritano di trasformarsi in Christo, vero Narciso del Cielo, che innamorato dell'huomo, huomo volle apparire? Che vaghi Crochi sono i Predicatori dell'Evangelo, i quali cõ i loro discorsi, quasi con sapori aromatici, cõdiscono l'insipidi cuori de' peccatori. E quei Romiti, e Solitarii, non furono tanti Amaranti, mentre dalla penitenza amati, e dalla charità divenuti purpurei, quasi amati amanti, Amaranti posson chiamarsi.

E se vi piace girar l'occhio, à rimirar i frutti, che produsse nel Campo di Santa Chiesa questo granello della Fede; Dio immortale, e chi potrà annoverarli? Pietro con la sola voce dà morte à i vivi, e Paolo con l'istessa, dà vita à i morti. Gregorio il Taumaturgo muove le mõtagne immobili, e Francesco da Paula assoda l'acque volubili, quando co'l suo manto, quasi gualtrappa, cavalcò l'indomito destriero del mare. Francesco Serafico impiuma il suo corpo ergendosi estatico sù le cime degli alberi; e Lucia Vergine impiomba la sua persona, quasi colonna salda sopra la terra; Barbara ammollisce il duro marmo, in cui col solo dito,

ſtampa il trofeo della croce; e Benedetto induriſce il fragil vetro, che cadendo ſopra la pietra non ſi frange. Gennaro con la ſua preſenza placa la ferocità de' Leoni, acciò non l'offendano; E Stanislao arma l'Aquile di fierezza, acciò difendano dalle fiere, il ſuo corpo troncato in pezzi per Chriſto. Stefano ſpalāca le ſerrate porte del Cielo, e vede il ſuo Capitano; E Silveſtro Papa, ſerra quell'aperta voragine dell'Inferno, nella quale ſtava quel dragone, à cui i Romani, ogni giorno davano in cibo tanti fanciulli; Iſidoro converte un'arido ſaſſo in viva fontana di gelidi Criſtalli, e Gregorio traſmuta un lago d'acqua in arida campagna. Scolaſtica veſte il Cielo ſereno di nembi, di pioggie, di folgori, e di tempeſte; e Nicola ſpoglia il mare turbato, dal ſuo procelloſo orgoglio, e lo racchetа; Antonio Egittio Abbate pone in fuga gli animali velenoſi della terra, con la preſenza; Et Antonio da Padua raguna i peſci del mare con la voce. E che sò io, l'hiſtorie ſon piene, nè ſono ignote, mà celebri per tutt'il Mondo. E ſe poi aggiungerete la ſantità della vita, la pace della coſcienza, i favori ricevuti da Dio, l'allegrezza nel patire, l'intrepidezza nella morte, e la ſicurtà della Gloria, che hanno hauuto i Serui di Dio, non vi pare, che queſti ſiano frutti di Paradiſo, la radice de' quali, è queſto picciolo granello della Fede.

E qual'altra ſetta, qual' altra legge, qual'altra religione, hebbe fiori così immarceſcibili, e frutti tanto pretioſi? Non ſapete, quanto quelle ſono piene di falſità, di perverſi coſtumi, di dogmi ripugnanti alla ragione, e di ſtatuti contrarii a'buoni coſtumi? Rallegrati dūque Chriſtiano, mentre à te fù dato in ſorte un tanto teſoro. Conoſci, che quel ſeme, che nutriſci nel campo fedele del tuo petto, un giorno hà da germogliare vita immortale, hà da fiorire eterna gloria, & hà da fruttificare beatitudine ſempiterna. Apprendi, e ſtima quella dignità, che ſeparandoti dalla maſſa dannata de gl'infedeli, e ſollevandoti ſopra l'ordine della natura, t'apre la ſtrada all'equalità co gli Angioli, ti prepara alla participatione della divina natura, e t'inſeriſce nel teſtamento di Chriſto, per eſſere herede de'teſori ineſtimabili della divinità. Vergognati d'eſſere infedele à quella Fede, che ti fù data da Dio, per guida fedele del tuo camino. Arroſſiſciti di tener morto nel tuo cuore, ucciſo dal peccato sì bel ſeme, che può da morte à vita riſuſcitarti, ſe tu in te ſteſſo lo rauuiui. Irrigalo dunque con la rugiada delle lagrime; Riſcaldalo con i raggi della carità; Rauuiualo con l'aure de'ſoſpiri; Nudriſcilo con le buone opere; e conſerualo con la ſtima. Così vedrai, che i ſuoi rami, creſceranno tant' alto, che ti ſolleueranno ſopra le Stelle, per godere eternamente il frutto della Gloria. Amen.

Nella Domenica della SETTVAGESIMA.

DISCORSO DECIMOOTTAVO.

SO ben io (Ascoltatori) che questa mane, havete inteso quelle voci del gran Padre di famiglia Christo, il quale vi hà detto nell'hodierno Vágelo: *Quid hic statis tota die otiosi? Ite, & vos in vineam meam, & quod iustum fuerit, dabo vobis.* Hor acciòche non vi rincresca, il gire à faticare in questa vigna; non vi dia tedio il sentire il loco, le qualitadi, e la bellezza di quella, acciòche dando poi un'occhiata alle piante, à i frutti, & alle vaghezze di lei, possiate volontieri entrare, e lavorare senza travaglio. Questa è la vigna del divino Amore, piantata da Christo, nel bel campo di Santa Chiesa, coltiuata con la zappa della croce, irrigata con i ruscelli, del suo pretioso Sangue, & abbellita con le fatiche delle sue mani: *de fructu manuum suarum plantavit Vineam.*

In questa vigna d'Amore, vi sono dodici pergolate di Vua dolcissima, mà di diuerse specie; le quali compartite in dodici ameni viali, rendono la vigna, marauigliosamente bella. I nomi di queste vue sono posti da S. Paolo, dicendo, che chiamansi: Vua Charità, Gaudio, e Pace; Vua Patienza, Benignità, e Bonta; Vua Longanimità, Mansuetudine, e Fede; Vua Modestia, Continenza, & uva Castità, che appunto, queste sono quelle uve, che nascono da quella vite di Paradiso dello Spirito Santo, le quali, nó possono gustarsi, senza entrare nella vigna del diuino Amore. Frà la moltitudine de gli Alberi delle virtù, piantati in questa vigna, vanno lietamente volando di ramo, in ramo, mille schiere di vaghi uccelli, i quali prigionieri volontarii, cantano con somma dolcezza. E questi uccelli, sono l'anime amanti, le quali trà la prigione della carità sfogano i loro celesti amori, con affettuose parole, con lieti cantici, hinni, e canzonette spirituali. Sotto una bellissima piāta di rose, uno sciame di Api, vi hà lasciato, cinque faui di mele soauissimo, del quale, non può gustare, chi non si ritroua dentro di questa vigna dell'Amore. La pianta di rose spinose è Christo, Crocifisso, e di spine coronato; nel quale i crudeli Giudei, come tante api, stamparono cinque piaghe, d'onde, come da cinque faui, l'anime innamorate solo, succhiano il mele delle celesti consolationi, e dicono con la Sposa: *Comedi fauum, cum melle meo.*

Più innāzi si scorge una picciola collinetta, tutta di fiori, e d'herbette vestita, nella cui cima sorge un artificiosa Torre, la quale nel mezzo have un vago balcone, d'onde il gran Padre di famiglia mira, e vagheggia coloro, i quali faticano nella vigna dell'Amore, e gl'invita ad entrare, e salire sù la torre, perche da quell'altezza si scuoprono, e campagne, e marine, e monti, & altri luoghi dilettevoli alla vista. E chi non sà, che questa collina fiorita sia la Contemplatione? Chi non sà, chi la Torre sia l'humanità di Christo? Chi non sà, che l'ampio balcone, sia il Co-

Costato aperto del Salvatore? Or dà questo balcone del fianco del Crocifisso, il Padre eterno, rimira i suoi amanti, i quali lavorano nella vigna dell'Amore, e dolcemente gl'invita ad entrare con queste parole: *intrate per fixuras clavorum in magnum Sacramentum pietatis; intrate per portam humanitatis in arcanum divinitatis; intrate per angustias vulnerum in latitudinem Charitatis.* E se vi piace stendere in oltre il passo, trovarete una moltitudine d'arboscelli, ordinati con sì mirabil maestria, che formano un intricato Laberinto, dove se alcuno entrasse, non trovaria la via di uscirne, nè potrebbe discernere, in che parte egli si stia. E forse, che non è un intricato Laberinto, quell'ebrietà d'amore, quando l'anima, uscita da sè, viene à trasformarsi talmente in Christo, che non sà dove si stia? Chi non dirà, che San Paolo si ritrovasse intricato in un laberinto d'amore, nè potesse esprimere dove si ritrouaua quando disse: *sive in corpore, sive extra corpus, nescio*? Chi non dirà, che fosse ebrio d'amore, quando lasciossi uscir di bocca: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus*? O Laberinto felice, & ammirabile, dove l'anima amante, prigioniera d'amore, fà prigioniero nel suo petto, l'istesso Dio, e fà del suo cuore, un'altro laberinto, d'onde uscir non possa giamai quel sommo Bene, che in sè restringe.

Nè mancano in questa vigna delitiose fontane, frà le quali ve n'è una, nella quale stà scolpita di candidissimo alabastro, una leggiadra donzella, che dalle poppe versa due ruscelli di dolcissimo licore. All'incontro stà un'altra statua, che rassembra un Ceruo ferito in cinque parti, & indi sgorgano cinque vene di liquido cristallo. Tutti questi zampilli d'acqua, poi si ragunano in una conca di bianco marmo, donde si spargono in varii canali, i quali soavemente mormorando, scorrono frà le sponde fiorite della bella vigna, irrigando copiosamente le piante, e gli alberi, acciò producano più copiosi frutti. Credo bene, che mi habbiate compreso prima di spiegarmi, e subito vi siete immaginati, che la prima fontana sia la Beata Vergine; e la seconda Christo Salvatore; mentre quella dalle poppe, dolcissimo latte, e questo dalle piaghe, il suo pretiosissimo sangue versano, nella Conca della Santa Chiesa, donde poi si spãdono inaffiando quelle anime, che quasi piante fruttifere, han fisse le radici, nella Vigna dell' Amore. Questa è la Vigna (Ascoltatori) alla quale siete invitati da Christo; nella quale, si zappa mortificatione de'sensi; si pota patienza ne'travagli; si vẽdemia Vua di Virtù; si preme il musto dell'allegrezza di spirito; e si gusta il soavissimo fico della pace di coscienza. Giudicate voi, se douete andarui, per lauorare un pochetto, e poscia conseguire il denaro diurno dell'eterna beatitudine, ò pure andar nella vigna del Mondo, e della Carne, per trastullarui un brieue momento; e poscia ricevere il denaro nottuno dell'eterna miseria.

IL

IL PELLICANO INFERMO CHE SANA

RAPPRESENTATIONE VII.

DELLA VITA, E MORTE DI

S. GIOVANNI DI DIO

Fondatore della Religione de' Padri Fate ben Fratelli.

PREFATIONE.

E Chi non sà, che queſto Mondo è un intiero hoſpedale d'innumerabili malòri, e di continui recidiui? E per la moltiplicità delle febbri, che ſono le noſtre paſſioni, s'eſperimentano per ogni parte languòri, & agonie? S'apre per tanto un Infermeria, con l'Infermiero S.GIOVANNI DI DIO, fatto PELLICANO INFERMO, CHE SANA. PELLICANO, per la ſua ardentiſsima Charità, che ſe gli può dire: *Charitas Chriſti urget* la ſua gran pietà. INFERMO poi, languente d'amore, replicandoſi di lui: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*; ma INFERMO, CHE SANA, operando, per mezzo ſuo, la Gratia, effetti marauiglioſi. Egli, come ſi uedrà, che fù tutto di Dio in terra, & hora in Cielo è con lui deificato, purghi con i ſuoi rimedii empirici di gratia, dall'anime noſtre tutti gli accidenti delle paſſioni, & affetti terreni, e ci *faccia* traſferire all'aria tranquilla del Paradiſo. IN-

INTERLOCVTORI.

Misericordia.)
Odio.)
Charità.) Prologo.
Primo Serafino.)
Secondo Serafino.)

S.Giovanni di Dio.
Christo Fanciullo *da Peregrino.*
Marchese di Tariffa.
D.Simone d'Avila.
Rafaele Arcangelo *nella propria forma,*
e da S.Giovanni, e da Ben Fratello.
Spennazzola *goffo Napoletano tessitore, e*
Servo del Marchese.
Mancaniello *focil' & esca.*
Carlino) *Paggi di D.Anna M.Ossorio.*
Lupolo)
Brischitto) *figliuoli plebei.*
Tritillo)
Maria Vergine.
S.Giovanni Evangelista.
Choro d'Angeli.
Lucifero)
Belzebub *nella propria forma,*)
e da Gentilhuomo)*demonii.*
Astaroth *nella propria forma,*)
e da povero zoppo.

PROLOGO

Misericordia, Odio, Carità, Primo Serafino, Secondo Serafino.

Mis. *SFere eterne, sospendete*
L'armonia de' vostri giri:
E trà sincope, e sospiri
Al mio duol corrispondete.
Zefiretti ruggiadosi
Raffrenate i vostri voli:
E tra' flebili miei duoli
Lacrimate sospirosi.
Con chi ragiono? ahi lassa;
Veggo il Mondo sì cieco,
Che i suoi mali non vede;
Et appena stà in piede hoggi la Fede.
Di me non si rimira
Trà miseri mortali un'orma, un'ombra;
E pur tutt'amorosa all'altrui male,
Corro, volo senz'ale;
Anche à chi mi rifiuta, io m'offro in do- (no,
MISERICORDIA sono.
Ma che? sbandita è già
Dal mondo d'hoggidì
Scintilla di pietà
Mesta ne vengo quì;
Mirando per le vie,
Scorgendo entro le case
Morirsi egri, e languenti
I miseri viventi.
Nè vi è chi porga aiuto
A i corpi infermi, all'anime meschine.
Come viver poss'io, se non afflitta,
Da tutti derelitta.
Immenso Genitore
Delle misericordie, eterno Padre,
Con maniere leggiadre,
Risveglia in ogni cuore,
Viscere di pietà,
Petto di carità,
Mentre ch'ogni alma langue,
Redenta con il sangue
Del tuo diletto Figlio;
Fà, ch'io sia conosciuta in quest'esiglio.

Ecco,che quì prostrata,
Di quest'antro romita,
Vengo à te per aita;
Alzo le mani,e'l cuor,voce,e desio:
Misericordia Dio.

Odio uiene dalla voragine.

Od. *Spalancatevi*
Di là giù,
Porte rapaci;
Inchiuatevi,
Di là sù,
Stelle fallaci.
E sì attivo il mio fuoco;
Che n'è ripieno il mondo;
E benche io l'ODIO sia,vivo giocondo.
Il mio regno è sì vasto,
Ch'à spiegarlo non basto.
Pure ne vengo ardito,
Ad ordire i miei tossichi,e veleni
Contro un'irrisoluto,
C'hoggi conoscerà,quanto poss'io:
Di Dio non dirò già GIOVANNI mio.

Apparenza di Gloria.

Charità,Primo Serafino,Secondo Serafino, e sopradetti.

Char.) *Fatto è il mõdo un Paradiso,*
1.Ser.) à 3. *C'hà nel sen la Charità;*
2.Ser.) *E vedrassi all'improviso,*
Quanto Amor trionferà;
Sono ardori soprafini
Charità trà Serafini.

Od. *Di che ti glorii,e vanti?*
Charità menzogniera?
Alle mie glorie,e vanti
Abbatti la bandiera.
Contro di te s'avviva,
La mia face sì viva.
S'hoggi sù queste scene:
Si vedranno i miei premii,e le tue pene.
Tutto l'Inferno, tutto:
In un fosso caduto,
Misero, & abbattuto
Giovanni proverà:

Carità.) *Quanto l'odio potrà*
1,e2.Ser.) à 4. *Vedrai,* Ca.1.e2.S. *da Carità*
Odio.) Odio *ò*
à 4. *Il vedrem,si vedrà.*

Ca.1.e 2.Ser.) à 3. *Contro l'Odio* *Carità.*
Odio.) *L'Odio contro*

Od. *Saprò ben io,sì, sì;*
Porgli insidie alla fama
Troncargli anche la vita.
Oh belle fila hà la mia tela ordita.

1.Ser.) à 2. *Questa face vincitrice;*
2.Ser.) *Questi dardi feritori;*
Di te misero infelice
Cresceranno i crepacuori.

Char. *Il mio caro Giovanni*
Spalleggiato sarà da Rafaelè;
Sollevato,servito,
D'habito suo vestito;
A gl' infermi,e mendici,
Porterà cibi,e porgerà salute
Con provido governo;
Fatto scudo per lui contro l'Inferno.

Od. *Farà le parte mie quel Tessitore*
Disperato,e perduto,
Di morir risoluto:
Ch'odiando la vita,
Con odiosa morte
Proverà strangolato iniqua sorte.

1.Ser. *Mostro infedele?*
Odio crudele?
Sei mentitore;
Ch'il Tessitore
Non perirà;
Se GIOVANNI DI DIO, l'aiuterà.

Char. *Ei, benche moribondo,*
Con profetico lume,
S'alza di letto,'e vanne
Ove quell'infelice,
Liberando,e sciogliendo
Dalla fune la gola,
L'anima dall'Inferno;
Fatto di Charità, trionfo eterno.

Char. à 3.. *Fuggi dunque fellone.*

1.Se-

1.Sera.) à 3. *Per te non vi è più scampo.*
2.Sera.) *Già sei vinto in tenzone;*
Cedi à Giovanni il campo,
Parti misero te,
Scabello del suo piè.
Odio.*Parto si, parto già:*
Per accender ne' petti altrui la face;
E turbar vostra pace.
Nè ti prezzo, Charità,
Poco stimata,
E niente amata,
Ch'ove il mio fuoco arriva
Sempre più l'Odio avviva.
Non ti stimo, nò, nò;
Nell'Inferno men vò;
A pigliar nuovi ardori,
Ad annegrir più cuori.
Restatene voi soli,
Che i precipitii miei son anche voli.
precipita nella voragine.
Car.*Hor, ch'è libero il passo:*
Gitene, ò Serafini, à richiamare
In quella Grotta antica,
Misericordia amica.
1.Ser.) à 2. *Romitella addolorata*
2.Ser.) *Esci ormai, ch'è tempo già*
Per vederti consolata,
Quì t'aspetta Charità.
Mis.*Che liete voci, ascolto, di contento?*
Che nuova d'allegrezza?
Già per dolcezza liquefar mi sento.
Car.) à 2. *Che lieto incontro è questo?*
Mis.) *Che giorno fortunato?*
Hoggi il secolo d'oro è ritornato.
Voi Paraninfi intanto,
A i nostri amplessi accõpagnate il cãto.
1.Ser.) à 2. *A mirar coppia si cara,*
2.Ser.) *Le sue porte il Ciel disserra.*
Mentre è il Ciel disceso in terra
Nuova vita il mondo impara.
Si prepari ogni cuore
A ricevere in sen pioggia d'amore.
Mis.*Che novella mi rechi,*
Charità sospirata?
Mentre ogni alma s'agghiaccia,
Quanto misera più, più mi discaccia.
Char.*Godi, e giubila meco*
Misericordia amata,
S'hoggi da un'alma grata,
(Et eccoti l'impronta)
gli porge il pomo granato
con dentro la Croce.
Sol dell'Inferno ad onta,
Egli prima per se pratticarà;
Poi un nuovo Istituto,
Tutto misericordia ei fonderà.
Per aiuto d'infermi, e poverelli.
E sì vedrà trà noi vera concordia:
La Charità con la Misericordia.
Mis.*Conosco ben, che raddolcito il Cielo,*
Lascia gli antichi sdegni;
E da' sublimi regni,
Misericordia, e Charità trà loro,
Pioveranno à i mortali un nembo d'oro.
Car.*La vita di Giovanni (odi, e stipisci)*
Misericordia, e Charità risuona.
Che Pastore, e Soldato,
Fia, trà noi, arrollato,
Se vende libri, ei libertà non hà;
Che lo stringe con te la Charità.
Se si pente, e compunge;
Il mio dardo lo punge
S'ubriaco d'amor tutt'è follia?
Impazzir per mio amor non è pazzia.
In somma, quanto dice, e quanto fà:
Tutt'è Misericordia, e Charità.
1.Ser.*Scompigliarà l'Inferno;*
Il Cielo abbasserà per premiarlo.
Sanerà i corpi, & impiagando il cuore
Farà per tutto risuonare Amore.
2.Ser.*Tiene ei la gratia al nome:*
Chi vuol esserli grato,
Miri, & ammiri sue grand'opre, intanto,
Lodando il Creatore in sì gran Santo.
Mis.*Andiamne dunque liete*
Ad estinguer la sete in sì bel fonte,
Con voglie ardite, e pronte.
Char. *Sù cantiam con gioia, e riso;*
Miser. à 4. *Espandiamo altrove i vanni;*
1.Se-

1.Ser. } à 4. *Et à i gesti di Giovanni,*
2.Ser. } *Echo faccia il Paradiso.*
Viventi; voi genti;
Ardete; struggete;
I cuori; gli amori;
Fiammelle; quadrelle;
Vibrando, scoccando;
Taccian le lingue, & arda il cuore amã(do.
Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Apparenza di Selve.

S.Giovanni con sporta di libretti, e figurine de' Santi.

ECco alla fine, ò Giovanni, ove non sò se la Pietà del Cielo, ò la Providẽza divina t'hanno cõdotto. Menasti qual altro Moise, gran tempo il gregge, che mentre pascolava in terra, tu ti delitiasti in Paradiso. Vita, quanto felice, tanto sospirata. lasciai, nõ già la greggia, ma la regia; la pastoreccia verga era il mio scettro; la porpora il pelliccione lanuto; i belati, e' risalti de' Capretti, & Agnelli, mi sembravano inchini ossequiosi, & acclamationi di lode, spesso, premendo le mamme trascorrevo la via lattea nel Cielo, ò vagheggiavo l'innocenza, già ritornata in terra. Dura poco la fortuna d'un'infelice; passai, disgratiato me, dalle campagne al campo; dalle mãdre all'armi. Lasciai le sonore canne della sampogna per gli strepitosi cannoni, e tamburri; dalle lane, alle lame; dallo zaino, all'usbergo; dal latte, al sangue, & a' sudori feci passaggio. Godei in Oropesa pastore, piansi in Fontterabbia soldato. Pure tal'hora lasciò l'amato gregge il Pastorello hebreo per battagliare col filisteo Gigante: ma non lasciò la sua quiete, e solitaria pace, che trà l'armi di Marte, e l'orme di morte, non potei ritrovare. Quante disgratiate sventure m'attraversarono il sentiero, aprendomi il varco a' segnalati favori? All'hora, che più per altrui malitia, che per mia dapocagine mi furono rubate molte robe del mio Capitano, à me date in custodia; per il che, senza ammettere difesa, ò discolpa, fui in pericolo di esser sospeso ad un'albero: quando, mercè del Cielo, ivi giunse mai più conosciuto Cavaliere, che haveva traviata la strada; e fece mitigare la mia sentenza, con esiliarmi dal campo. Non fù questa, gratiosa disgratia, per farmi ravvedere del mio pericoloso conversare? E quando, sopra destriero feroce, cavalcando, che con havermi buttato a terra per morto, con versare gran sangue dalla bocca, e dal naso: raccomandandomi alla Regina del Cielo, mi comparve, portandomi un liquore di Paradiso, che mi risanò, in habito di pastorella, quasi rinfacciandomi d'haver tralasciato il pastorale essercitio. Ella, che mi campò dal naufragio nel venire quì in Gibilterra, frà lo spatio d'un'Ave Maria, che dissi, serenando il mare. Ella, che con celeste voce, m'assicurò di caminar trà nemici (sono auuisi del Cielo anche le disgratie) Ella, dico, mi guida per queste Terre, e Casali vendendo libretti spirituali, & imagini de'Santi, che hò comprati, per insegnare a' fanciulli la Dottrina Christiana, in-

cominciando da' primi albòri à conoscersi il felice giorno.

SCENA II.

Christo fanciullo da peregrino, S. Giovanni.

S.Gio. MA chi è questo gratioso Fãciullo, che peregrino, e solo per quest'erme contrade errando se ne và?

Chri. Troppo è tenero il piede, e lento il passo al mio affetto volante, e giganteo; e questi duri sassi offendono sì, ma non ritardano il camino, addolcito dal mio fine amoroso.

S. Gio. Sì gratioso putto non mai vidi in terra? Sento nell'interno un'insolita gioja. Dove ne vai pargoletto felice?

Chri. All'habito peregrino conoscerai il mio viaggiare incognito.

S.Gio. Ma dove proprio t'incamini?

Chri. Ritorno onde partii, senza partirmi.

S.Gio. Dimmi per cortesia, come porti nudo il tenero piede per questi alpestri dirupi?

Chri. Perche non trovo affetto che possa stringere l'amor mio; e per haver guiderdone di fatiche tanto honorate.

S.Gio. All' innocenza dell'età disconviene sì rigida penitenza.

Chri. Nacqui à i disagi de' figli, che loro è la colpa, e mia la pena; nè aspetto altro premio, che beneficare altrui.

S.Gio. Mi confondi con i tuoi enimmi oscuri. Piacciati solo, che scalzi i miei piedi, per ricoprire i tuoi

Chri. Fà come ti piace. *Il Santo si leva le scarpe.* Ma vedi, che per la grandezza non sono atti à rimediare il mio disagio.

S.Gio. Gradisci il cuore, che si restringe per tenerezza, e per compassione.

Chri. Il Rè del Cielo, che vede il tuo affetto, lo rimuneri in questa, e nell'eterna vita.

S.Gio. Come tuo Padre ti manda così solo per queste contrade dirupate?

Chr. Sdegnato contro i suoi servi traviati mi manda à ritrouarli, hauendomi giurato, sfogar sopra di me l'ira sua giusta.

S.Gio. E la tua genitrice sà la tua dipartita? e come il consente?

Chr. Vna sol volta mi partii senza sua licenza, e ne pianse tre giorni; hora con suo cordoglio sente più la mia pena, che il suo dolore.

S.Gio. Tanta compassione t'hò, che nõ solo bramo accompagnarti: ma sopra gli homeri miei portar ti voglio.

Chr. Se puoi?

S.Gio. Per amor tuo mi farei Atlante. Ecco m'inchino, salta sù le mie spalle.

Chr. Anche i Cieli s'inchinarono all' hor che discesi. *Si sede Christo sopra una spalla del Santo.* e tu Frate puoi Cielo chiamarti, se porti un Sole per la mia innocente età.

S.Gio. Il Cielo ti mantenga in questa purità d'innocenza. Oh che peso soave, oh che giubilo di Paradiso! Io non porto, ma son portato, cred'io, dal Creatore, che mi rimunera per la carità, che uso teco. Or che sarà Signore, chi ti porta nel petto.

Chr. Giovanni di Dio camina pur allegramente.

S.Gio. Ma perche mi chiami Giovanni di Dio, se tal cognome giamai hò havuto?

Chr. La tua pietà ti fà tale.

S.Gio. Cognome dolcissimo, che uscito dal-

dall'innocente tua bocca, non può esser dettato, se non dal Cielo. Dio ti benedichi Ninno gigante, e quanto pesi?

Chr. Ecco t'asciugo la fronte per i sudori, quali siano offerti alla Corona di spine, che portò l'Eterno Verbo.

S.Gio. La Corona pungeua, ma non pesava tanto, quanto più d'ogni peso mi premi, e gravi. Non posso più. Scendi un poco. Lassami riposare.

Chr. Quanto vuoi voglio.

S.Gio. Et in vero, che m'hai fatto sudare.

Chr. Or asciuga i tuoi sudori graditi al Cielo.

S.Gio. O charità quanto sei grãde, e pure sei una scintilla di quell'increata fornace. Ma che pomo è questo?

Chr. Giovanni di Dio: Granata sarà la tua Croce. Prendi (*gli dà il pomo granato con la Croce nel mezzo*. & obbedisci, corrispondendo alle chiamate di me, tuo Creatore, e Dio. Restane in pace. *parte.*

S.Gio. Ah Ninno inzuccherato? Ah peregrino celeste? Amorosetto Dio? Bambino di Paradiso. Ben mi sentivo nel cuore, che oltre l'humanità, ascondevi in te, divina sapienza, e m'insegnasti la via di mia salute eterna. Mi chiamasti Giovanni di Dio, e Frate; mi desti entro il granato la Croce. A grand'imprese mi chiama il Cielo. Ecco m'invio in Granata; guidami tu, che con passi di Gigante, fatto Bambino, m'incõtrasti, m'incoraggiasti, mi rapisti il cuore. La Croce, che fù tuo letto, sarà mia Sposa. E se questo pomo granato è coronato, anch'io per amor tuo m'indiademerò di spine, squarciãdomi le viscere per charità, e per desiderio di giouare al prossimo. Ricevi i miei voti, spiana i sentieri, fortifica le forze. Tu, che sei Via, Verità, e Vita.

SCENA III.

Spenazzola con goliglia in mano.

CA perrone hò concruso,
De partire ncorrendo,
A ste guerre de Shiandana no poco.
Chi vò mutà fortuna, muta loco.
Ora chi me l'havesse ditto, ca da povero Tessetore Napoletano, sò deventato marrano Gentelommo? Da lo Mercato de Napole à la Corte de Spagna; da le torze de le padule, à Granate de sti paise? Haggio asciato no patrone de spanto, lo Marchese tarriffalo Si Don Petro Hesquisquez de Riberra; stò de truono, ncapo à tutte, mprimmo commannante de los hombres, e de los sombrieros. Possa, mannaggia, non mme nce và la lengua à stò parlà toscanese, nè mme ponno trasì nchierecuoccolo st'abbocabele nfroccecate. L'auta sera mme fece na mmasciata, malann' haggia chella parola, che nne ntese? all'utemo mme disse; Vaiasso; songo vaiasso, e miezo, anze schiavuottolo de vostè Illustrissemos, le respuse. Haggio lassato à moglieremas, & allos figlios, los telaros: chiano chianillo nce faccio lo pede à sto parlà tosquagno. Orasusso pe dà gusto à lo Patrone nfilammoce stò cannale. Qual'è la deritta? qual'è la smerza? da dove se nfila? ora chisto è mbruoglio? ccà non ce trase la capo? Zitto, zitto, sguarrammo sta senga, nfilammola canna; non và buono; votammo, mo và de sisco; possa d'aguanno, ajuto ca mme sò mpiso, ajuto ca mo

moro; e chi vò tenè sto cane corzo à lo vico de le tozze? manco male ca ccà non nce sò foglia, ca se le magnasse co chisto, à lo primmo turzo mme ntorzarriano ll'uocchie. Vna doie, e tre; las tres de Palazzos? Vottame à ciccio è tardo. Lo Patrone m'aspetta à Santo Savastiano à la Ghiesia dell'Ermataggio, ca nce predeca no Patre groliuso, lo Patre Giovanne d'Aquila, che pare Zarrafino, Ora iammo à sentire chi mme lavarrà la capo senza sapone.

SCBNA IV.

Carlino, Lupolo paggi.

Carl. Venga il canchero alla Corte, & alli Corteggiani.

Lup. Canta à parte sola, e nõ alla rinfusa; come sei sghizzinoso. Habbi pacienza?

Carl. Vuoi, che canti à parte sola? A te, che sei stato causa di farmi havere una sgridata, venga il malanno.

Lup. Che appunto hoggi, come mi dicesti, fai il compleannos. Io sò l'intento tuo Carlino mio.

Carl. Sempre vuoi fare il Profeta? e qual'è? dillo sù?

Lup. Non ti basta esser Paggio in Corte, vorresti la paga, e la piazza di corriero.

Carl. E perche?

Lup. Perche sempre ti corri.

Carl. Ma non hò malo fiele, come hài tu; mentre subito vengo, e ritorno in me stesso.

Lup. E per questo meriti l'officio, già che presto corri, e subito ritorni.

Carl. Sempre parli col male in bocca, e mai lo vuoi lasciare alla gola. In somma ti chiami Lupolo, ma sei un Lupacchiotto.

Lup. E tu ti chiami Carlino, e nè pure sei zannetta; e chi ti pose nome Carlino, intese renderti pretioso, come sei veramente amabile, e corrente, ò corrivo.

Carl. La nostra Signora Donn'Anna Maria Offorio è degnissima Padrona, & in tutte le parti regolata; ma poi facilmente esce di riga, e di tuono, basta esser donna per esser furia.

Lup. Anzi è maestra di musica, se canta sempre con la battuta; e le tue spalle lo sanno?

Carl. Sì che è Maestra; poiche tirandoti l'orecchie ti fà intonare in pratica il dò. Ma lasciamo questi concetti al Predicatore, giochiamo un poco, e ricreamo lo spiritillo.

Lup. Eccomi pronto. A che gioco giocaremo? al totaro:

Carl. Mi fà voltar il cervello. Alla morra?

Lup. Io non son tarallaro. A gatta cieca?

Carl. E troppo commune. Hoggidì ogn' uno tiene la benda à gli occhi, nè vede il dritto sentiero del dovere.

Lup. La Padrona ci hà prohibito le carte. giocamo all'oca?

Carl. Mi piace, & ecco appunto il foglio, & i segni.

Lup. Ma che cosa perderai, ò guadagnarò? Io mi gioco questo pezzo di zuccaro?

Carl. Et io quest'altro. Sediamoci quì. Gioca à chi tocca la mano? ecco i segni; chi fà più punti giocherà prima. Son nove. Prendi?

Lup. Son tre.

Carl. Numero perfetto. Tocca à me la mano. Tu mi chiami corriero, & io precorro; à nome di vincere. Ohime sono quattro. Mi pigliasti ad occhi?

Lup. Porgili à me. Sono dodici. Oh viva Lupolo.

*Carl.*Tiro. Sono due. Hò la podagra. Ma ferma che quì ſtà il ponte, e paſſo a dodici,e tu ritorni à quattro.

*Lup.*La fortuna mi è contro, ò da ſenno,ò da burla. Son cinque, oh bene prendo papara, e volo à quattordici.

*Carl.*Queſte papare ti faranno ſciacquare le bodella.

*Lup.*E cinque;à dicennove dentro del l'hoſteria. Tira due volte,che io mi riposerò per hauer troppo caminato.

*Carl.*Da quì, che gioco ſolo; fammi un brindiſi. Sono ſei; dodici, e ſei à decidotto,e ſei à ventiquattro, già ſei fatto mio ſervitore;torno à giocare, ſette,ohimè trent'uno,al pozzo.

*Lup.*Oh che guſto, oh che ſodisfattione. Io hò bevuto vino,e ſono uſcito, e gioco; e tu diverrai hidropico, ò ranocchia nell'acqua. Sono otto, e dicennove à ventiſette, e con l'oca paſſo à trentacinque.

*Carl.*Queſta è fornace, e non pozzo, perche mi ſento ardere d'invidia.Finiſci preſto, gioca?

*Lup.*Sono ſette, e trentacinque à quarantadue.

*Carl.*Torna tre punti in dietro, à trentanove; è vertigine del vino,che beveſti.

*Lup.*Gracchia,come ti piace, ch'io gioco ſolo. Sono ſei,à quarantacinque, e ſei,à cinquant'uno.

*Carl.*Conta meglio; forſi entraſſi nella carcere. Hai ragione. Sento aprirſi la porta; alziamoci, che chi sà veniſſe la Signora?

*Lup.*Venga chi vuole; hora che ſtò per vincere, vuoi alzarti? ſe viene tal'uno, farò io conoſciuto,che tu ſtai impozzato.

Apparenza d'una Bottega con figurine di carta appeſe con le cannuccie nel muro, e libretti ſopra una tavola.

SCENA V.

S.Giovanni da pazzo con una pietra percotendoſi, Tritillo, Bruſchitto, e ſopradetti.

*S.Gio.*Dio mio, miſericordia, *Deus meus, miſericordia mea.*

Sfacciato peccatore,
Dio d'infinit'amore.
Cielo ſaettami,
Terr'inabiſſami;
E mora, e pera,
Vn'alma fiera.

*Bruſ.*Ah pazzo sfacciato pazzo; porco veſtito.

*Trit.*Dategli buono à queſto pazzo,tò, tò.

*Lup.*Quì ci è ſoverchiaria, tieni à mente, che finiremo in caſa.

*Carl.*Oh, è quel Servo di Dio, che vende figure, e libri.Come ſtà arroſſito.

*S.Gio.*Nè anche merito alzar gli occhi al Cielo. Stelle pietà. Miſericordia Dio delle gratie. Mi deſti tutto il ſangue, ti conſacro queſt'occhi lacrimoſi, e queſto petto lacerato con un ſaſſo, per far in parte la vendetta d'un'empio.

*Lup.*Queſto poco fà ci vendè le figure, come hora ſtà disfigurato, e fuori di ſenno?

*Carl.*Sarà impazzito.

*Trit.*Tò,tò,camina pazzo ubriaco.

*S.Gio.*Dateli, pungetelo, caſchi il giumento, acciò s'inalzi il Cavaliere.

*Carl.*Pare,che ragioni allo ſpropoſito: ma ſembra il ragionamento miſterioſo.

*Lup.*Tanto dimoſtra la pacienza, e la com-

compositione esterna.

*S.Gio.*Così si merita il traditore,che offese un'eccelsa Maestà. Sù che si fa; mi batterò io. Misericordia Dio.

*Bruf.*Dacci la pietra, che senza tuo fastidio ti batteremo noi?

*Carl.*Figliuoli finitela? se è matto, è Christiano.

*Lup.*Giovanni, non vedi, che è vergogna fare il pazzo per le piazze? Sù via, vattene dentro la tua bottega, e rinserrati?

*S.Gio.*Tu non sai tutta l'historia? Non mi vergognai d'offendere Dio, non si vergognò il mio Giesù star nudo in Croce per me; & io non mi vergogno alzare le voci al Cielo, abbassare gli occhi alla terra. Misericordia Dio degli esserciti. Nè voglio più pietà, bramo vendetta, grido castigo; e dentro, e fuori, pene, e dolori. Ti ferii con una lancia, mi feristi di charità. Chi più mi maltratta, più bene mi fà.

*Trit.*Andiamo all'hospedale, che voglio guadagnarmi questo tuo vestito.

*Bruf.*Questa è buona, tò.

*Trit.*Questa è migliore, tò, tò.

*S.Gio.*Tutt'è nulla à tant'amore suo, à tanta empietà mia? è misericordia non usare pietà con un dispietato. Dateli bene, diteli male. Saettate di sdegno, un indegno di perdono, un ordegno d'inferno, un condegno d'ogni indegnità.

*Lup.*Questa è pazzia santa.

*Carl.*Questa è santità impazzita.

*S.Gio. entra nella bottega.*Prendete queste figure, e pregate per me, se domani sarò in sepoltura. Riverite questi Santi, e dishonorate me peccatore. Prendete, e fatevi prendere da chi prende il tutto, e da niuno è compreso.

*Lup.*Tutti questi hò preso per conservarceli; chi sà, se ritorna in se?

*Carl.*Et io ancora li terrò da parte per ritornarceli.

*Trit.*Bello fascio me n'hò fatto.

*S.Gio.*Questi libri profani si straccino, si oscurino, si sepelisca la memoria loro; e già che essi mordono la coscienza, li morderò co i denti.

*Trit.*Adesso sì, ch'è pazzo di sette cotte.

*Lup.*Dalli à noi, che li conservaremo.

*S.Gio.*Pigliatevi tutti li Santi, e lasciate me peccatore, eccovi li libri, e lasciatemi libero, incatenato con le catene d'Amor divino. Quì mi fermo, e stò in camino, e se straccio la veste: Arda holocausto mio fuoco celeste.

*Trit.*Non stracciar li vestiti dalli à me, e non mi curo, che mi mischi la tua pazzia.

*S.Gio.*I vestimenti à te, la mente à Dio. Ecco mi spoglio delle vesti, e mi vesto di nudità, e vergogna. Nudo nacqui, nudo viuo, e nudo morirò in camicia, e calzoni. Non merito pietà Mi compatischi sol la carità.

parte il Santo.

Bruf. Trit. à 2. A lo pazzo, à lo pazzo. Vuuuh à lo pazzo, a lo pazzo.

*Carl.*Andiamo in casa, chi sà se la Padrona ci vuole.

*Lup.*Va tu, che io voglio andare a vedere come termina questa tragedia.

Apparenza di Città.

SCENA VI.

Marchese di Tariffa, D. Simone d'Avila.

Mar. CHE vi pare D.Simone, del nostro Predicatore, il Padre Mastro Avila? non sembra una tròba dello Spirito Santo?

D.Sim.

D.Sim. Dice bene,e dice assai; tanto più che la sua vita corrispóde alle parole

Mar. Dio solo è osservatore de' cuori, l'huomo vede in faccia, cioè nell'esterno, e questo è più di Serafino, che d'huomo; anzi si può dire sin hoggi singolare.

D.Sim. La divina mano può fare, e spesso fà stravaganze degne della sua gratia; fin hora come diceste può dirsi singolare.

Mar. Più presto universale, accoppiando insieme l'eloquenza di Tullio, e la santità del Dottor delle genti. Quali peccatori, benche ostinati nó compunge? Qual cuore, benche duro non intenerisce? Intimorisce con le minaccie de' castighi: inanima con li premii; richiama con la mano stesa della divina gratia, a cui niuna cosa è impossibile. Pare infine, che domini le volontà, e dolcemente saetti i cuori. Notaste quella bella uscita dalle saette di S.Sebastiano, a quelle del Diuino Amore? posso dire, che fà liquefare un bronzo.

D.Sim. Veramente è così, perche la commotione dell'udienza tutta, n'ha resa vera, e soda testimonianza.

Mar. Notaste la compuntione di quel Giovanni di Dio? quell' eccessi di Sant'Amore; questo solo mi hà talmente intenerito, che ancora mi sento commosse le viscere tutte. Che lagrime? Che gridi? Che battersi con un sasso, sempre invocando la divina Misericordia.

D.Sim. Vidi, notai, mà non troppo gli hò dato credito. Questi vogliono prendere nominata, e fanno simili stravaganze.

Mar. Mi disse un Portoghese, che quando questo Giovanni nacque in Montereggio, Città principale di Portogallo festeggiò il Cielo, mandando Angeli à sonare le campane della Città, vedendosi di notte sopra il suo tetto una colonna di fuoco; e concorsa la gente al prodigio, si seppe, che era nato questo figliuolo.

D.Sim. La plebe facilmente crede, & esaggera.

Mar. Io tengo, ch'egli sia per riuscire un gran Santo. Mi dispiace solo, che si tirò dietro, non sò se più pietre, ò persone, che vedendolo così fervorosamente infuriato, li sono andate appresso gridando al matto.

D.Sim. Queste esteriorità sono sempre sospette, e richiamo d'occulta superbia.

Mar. Eh nò. Dubito bensì, che non lo facciano impatientire, e che lo costringano à partirsi da Granata, e non è poco gratia havere trà le nostre mura huomo sì caro à Dio, là dove è segno di severi castighi quando Dio leva i suoi servi da qualche luogo, ò con la partenza, ò con la morte; Così separò Noè dagl'altri, e fece partire Lot, all'hora c'hebbe da piovere acqua, e fuoco.

D.Sim. Se il suo fervore viene dal Cielo non può conoscersi per adesso.

Mar. Sarà pensiero di Dio guidare il tutto à buon porto. Sapessimo, che via tenne?

D.Sim. Finita la predica, mi restai à baciar la mano al Padre Avila, & egli trà tanto partì.

Mar. Sento gente! forse di lui, ci daranno nuova, aspettate!

SCENA VII.

Spennazzola, Marchese di Tariffa, e D.Simone.

Spen. Ite tutte vuie pazze, e nò isso, viatisso. Maie no pazzo pò hauè

fimamente per ogni difettuccio, che si vede, in chi si santificò, senza ragione veduta; hoggidì si confonde essere buono Christiano, con Santo; e pure dice il prouerbio: Denari, e santità, metà de la metà.

SCENA VIII.

Manganiello, e D.Simone.

Mang. *Chi vò spingole, e zzagarelle,*
Piettene, schiecche, e fuorfece.
Chi vò lazze, e Campanelle;
Cilitie, e Disciprine;
Rosarie de Calauria;
Corone de decine
A buon mercato sù, chi nne le pesca,
Focile, e esca.

D.Sim. Spiritoso garzone, che sembra costui; hà più spirito, voce, e gratia, che persona; sentiamolo un'altro poco.

Mang. *Povero Manganiello!*
E' falluto lo munno.
La robba non se vende;
Voto, e revoto tutta la Cetate.
Sò fatto affè d'aguanno,
Cavallo de Centimmolo,
Strummolo speretecchia
Ne venno no corallo
Ca nò se trova à guadagnà no chiallo.
Alo nzicco, e faccio crocelle
Chi vò spingole, e zzagarelle
Piettene, &c.

D.Sim. Questi Napolitani, sogliono essere furbacchiotti. Voglio darli io qualche guadagno, e spassarmici un poco. Vien quà bel frasca; hauessi da vendere carta da scriuere, ò carte da giocare? ti ritrouaisi figure bergamene, ò libri di memoria? tenessi aco francese, ò stucchietti delli fini? hai ventagli figurati, ò specchi di tartaruca, ma con le figurine? tabacchere di Cacciumma, ò di Calamucca? ò un paro di sproni galanti?

Mang. *Io venno cauze à brache,*
Stivale à piglià sceignie;
Cappielle à la fragola;
Specchietielle de Cola;
Haggia verole, vallane, & allesse,
Se vostè, le schereffe.
Sò li Marrane,
Tutte baggiane.
N'havite tre chialle,
Pe v'accattà na meza, e duie taralle?
Tengo, se vuò accattà, ne te rencresca
Focile, e esca?

D.Sim. Tu canti troppo chiaro; e meritaresti, ch'io portassi la battuta sù le tue spalle? te la perdono; perche sei frasca senza giuditio.

Mang. *E vuie cantate sbario;*
Et ascite de tuono, e fòre riga.
Ventaglie fegurate,
Spiecchie de taratufole,
Tabacchere de mucco, e cacciascũma,
E stucchie fine, & aco à la franzese,
E pò, nn'baie'ncuollo, mãco no tornese?

D.Sim. Or via habbi poco parole, se non vuoi, che le zagarelle, ti seruino ad infasciare l'ossa rotte?

Mang. *Chisto non sà, stò tutaro?*

da par. *Ca l'arvoleio, e dove coglie, coglie,*
E d'isso faccio pò, sauiceie, e Nnoglie?

D.Sim. Ah, ah, mi fai ridere; ritorna qui, perche hò burlato. Prestami questo tuo specchio? quanto mi vagheggio un poco?

Mang. *Veccolo; ò che pacienzia!*
Te nò lo fà ammacchiato
Facite chiano, chiano, ascì, lo schiato.

D.Sim. Piglia quella fettuccia di color di fuoco, ò quell'altra di color di ghiaccio, sopra l'herba?

Mang. *Se vuoi ntennere à me;*
Tu no la sgarre à fè.

 Com-

Compra sta Desceprina, e sto Cilitio;
Lassa le zzegarelle, e chisto schiecco;
Ch'à sto munno, che corre
Abbesogna schiattà; chi vo 'l ngrolia
Autre, che carte, e libre de memoria.

D.Sim. Và ritroua il Marchese di Tariffa, e parlagli di questa forma, che subito, ti terrà per Santo. Ogni uno vuol fare il predicatore; intesi la predica in Chiesa, e questo fà il Soliloquio in piazza. Andiamo alla Comedia, che anche il corpo, vuole le sue lecite, & ingegnose ricreationi

Mang. *Iate senza retuorno*
Bello cuollo de chiappo, à carca pede!
Sia acciso chi te crede.
Paro retruobeco,
Co sto taluorno.
Camino ntuorno,
Faccio lo museco.
E notte, e ghiuorno,
Non trovo chi la robba mme smau- (*tesca*
Focile, e esca.
Iammo à piglià no muorzo,
Ca non mme reio all'erta.
E le stentine, cercano la nserta.
Faccio l'utemo sfuorzo
De girà, n'auto poco, ste stratelle:
Chi vò spingole, e zzagarelle,
Piettene, schiecche, &c.

SCENA IX.

S. Giovanni vestito con l'habito della sua Religione.

EQuanto presto, oh Dio, finì la vena d'oro, doue pensai arricchirmi per sempre, dico la mia volontaria pazzia? per esser trattato da scemo, & in parte, unirmi, al mio Signore flagellato, & illividito per me. Cominciai a fare, benche troppo delicatamente, penitenza de' miei peccati, oh quanto saria stato saggio consiglio, e più dovitioso partito, se da matto stimato, e da tutti maltrattato, perseueravo, vita tanto più sapiente, quanto più occulta; Cominciai, legato crudelmente di mani, e piedi con ferri penosi, ad essere flagellato, hauendo riceuuto da cinquemila battiture; ne mi stimai degno riceuerne tante, quante l'addolorato, e patiente mio Redentore sostenne, tanto più, che per obbedire al mio stimatissimo Maestro Avila, dimostrandomi già sanato, con fede del comandante, che molto tempo prima, m' haueua lasciato libero per l'Ospedale, dove cordialissimamente hò servito a gl'infermi nelli più vili esercitii, stimandomi più honorato; sono stato a Montiglia per riceuere nuoui ordini dal medesimo mio Maestro Auila per l'aiuto de' pouerelli; e con sua benedittione hò pellegrinato nella celebre Chiesa della Madonna Santissima di Guadalupe scalzo, e sempre nudo di testa; E quādo lungi hò visto quelle santissime mura, hò proseguito il camino sempre ginocchioni; e mille volte baciai quelli gradini di Chiesa prima d'entrare. Riverito poi il Santissimo Sacramento, mi riuoltai a salutare la mia Signora, con la solita Salve Regina; quale, come Madre amorosa, (ahi, che di tenerezza, sento māncarmi!) a quelle parole: *illos tuos misericordes oculos, ad nos converte*; la cortina, che la copriua, da sè stessa s'aprì (bella Signora mia, che ancora il pianto, mi soprabbonda; e che gratia fù la mia nel vederti, e che ritrouasti in me vilissimo peccatore!) al rumore della Cortina aperta, accor-

se

se il Sacrestano, credendomi ladro; (e pure Tu bellissima mia Signora, mi rubasti tutto l'affetto) mi honorò maltrattandomi, con villane parole; e seccatogli un piede, nel darmi un calcio, con ridire io la Salve Regina, si risanò; sia sempre per mille volte l'hore benedetta. Ecco adesso adempiti i desiderii miei infuocati; già con la liurea di Christo mi sono arrollato di tutto cuore alla servitù dell'Altissimo; havendo voluto il Vescovo di Duii, che quì risiede, all'udienza di Granata, che io vestissi quest'habito, e correa; e ritrovata una casa con la cartella: s'affitta per li poveri; me l'hò già affittata per li pouerelli infermi. E souuenuto di limosine opportune da molte persone deuote, e trà l'altre dal regio Signor Cappellano, nè hò già posto all'ordine, un'hospedale con letti, & altre coselline, che bisognano algli ammalati; sarà pensiero di quella divina Providenza mantenermi con la sua benigna mano,
Che nel beneficarmi, mai si stanca;
A chi cōfida al Cielo, il Ciel nō māca.
Tu sai, mio Dio, la ripugnanza hauuta nel ritornare quì in Granata per la stima di matto lasciataci; pure, se mi dicesti, che Granata sarà la mia croce, quiui crocifisso con te, mi saranno gioie le pene, vita la morte.

SCENA X.

Manganiello, S. Giovanni.

Mang. *CHe magnata zocosa; m'haggio fatto,*
Pretiuso fi sco,
Mme nge sò ntopagnato, cōm'à masco,
Sò chino, che mò schiatto.
Vaq, cchiu frisco,
Cāntò cchiu alliegro,
Stongo de sisco.
Sautano p'allegrezza le budelle:
Chi vò spingole, e zzagarelle,
Piettene, schiecche, e fuorfece;
Chi vò lazze, e campanelle;
Cilitie, e desceprine
Rosarie de Calauria
Corone de decine;
A buon mercato sù, chi nuè le pesca?
Focile, e esca.

S.Gio. Oh lodata sia l'infinita misericordia. Voglio prouedermi di queste coselle per l'hospedale. Ascolta buon' huomo; haueßi da vendermi una disciplina, & un Cilitio?

Mang. *Tu si arrivato à chiunzo*
Scigliete ccà, bellizze
Cilitie, e desceprine,
Che te schiongano nfacce.
Pigliate chesta ccà, no la cagnare
De sto celitio te nne puoie laudare.

S.Gio. Quanto vengono, e che denari hò da darti?

Mang. *Te faccio na parola*
O portatelle nduono,
Celitie, e desceprine;
O damme tre carrine.

S.Gio. Fate bene fratello; e non essere tanto tirato, quattro grana la disciplina, & un carlino il cilitio: puoi contentarti?

Mang. *Patre lo tiempo è scarzo,*
E lo munno è tutt'arzo.
Fà cosa, che tu campa, e io n on mora
Bello a la paesana
Vota pe la mmetà, quinnece rana.

S.Gio. Orsù, voglio contentarti, ecco ti quāto vuoi; lascia, ch'io mi proveda di fettuccie, per appendere le Croci, e l'Acqua Santa a capo all'infermi. Piglia di questa bianca per la purità; e di questa rossa per la fiammeggiante charità; tagliane due canne per

una. Dammi quattro solfarelli, un poco d'esca buona, con la pietra, e l'accialino entro la borsa, e summa quanto viene ogni cosa.

Mang. *Patre tu sighianaro, o quarche sâto*
Ca m'haie iettato ncuollo ll'uoglio sâto.
Io non voglio denare,
Sulo pe mme, che vuoglie Dio pregare.
Spacca, pesa, smenozza, e fà quant'è,
Tutto sta ccà pe te.
Dono la desceprina, e lo celitio,
E co donaretelle haggio cchiu sfitio.

S.Gio. Or questo nò, sei povero giornaliere, campi con i tuoi sudori. Tengo ogni cosa in dono; ti ringratio della carità. Come ti pago sto quieto di coscienza, e la roba più dura, e si mantiene.

Mang. *Ora fusso seie rana*
Stà lo focile, e l'esca;
Le zzagarelle po quinnece rana.
Se non ll'haie, non te ncresca;
Ca decea tata mio:
che maie se perde quanto daie pe Dio.

S.Gio. Eccoti quanto brami. Attendi ad esser buono; e se per sorte t'infermassi, vieni nel mio Hospedale; e se non potessi caminare, mandami a chiamare, che ti porterò in collo, in honore del mio Dio, che con la Croce sù le spalle, prese tutte l'infermità nostre, sopra di se: *Cuius livore sanati sumus.* Restane nelle braccia della charità.

Mang. *Vanne co ll'Agnole,*
E Dio te mprofeca,
Puozze aondare
Comm'à lo mare,
Lo munno te teue,
E nn'hà ragione,
Nnconcrusione
L'hommo da bene.
Ora spengoliammo quatto lazze;
Sedimmonce à sto pizzo.
Spennammo sto Marvizzo.
Aspetta quanno pò.
Smautaraggio sta robba (Câta al suono del martello, che dà sopra l'incudine, mettêdo i spongoli, alli lacci.)
aspetta sà.
Io mme nne rido, aibò?
Aspetta quanno pòl
Canto a forzato fà;
Maie ntonarraggio, dò
Aspetta quanno pò.
Passasse quarche accunto,
Quanto vennesse,
Quanto m'anchiesse
Chesta ventresca.
Focile, e esca.
Nce perdo vuoglio, e fatica.
Povero chi hà fortuna pe unemmica.
Sosimmonce. Mânaggia, n'haggio forza?
Se revota lo Cielo sotta terra,
Lo stommaco, e la capo fanno à guerra.
Li rine, vraccia, e gamme songo rotte
Sta vota dico à tutte bona notte.
Già me l'hà ditto
L'hommo da bene:
Ca lo Spetale stava pe mmè:
Sia beneditto
Quanto mme vene.
Tutto è volere dell'auto Rrè.
So poverommo, so forastiero
Faccia lo Cielo, che mmaie sarrà?
Non m'abbandona; ma nn'hà pensiero
De Fra Giovanue la Charetà.
Manganiello
Poveriello
Faie le gamme
Ntramme, ntramme,
Non mme reio pe niente,
E tengarraggio ncuollo l'accedente.
Mme voto, e giro,
Faccio cadenze.
Ogne sospiro
Và ndesenenze.
N'haggio cchiu forza;
Canto a, b, molle;
E à rompecuolle

Cor-

Corr'à la ncorza.
Appoiammo à sto tutaro sta mano.
Arrivammo à la casa
Iettammonce à lo lietto;
Vedimmo à che mme metto.
E se cresce lo mmale
Non mme potrà mancare lo Spetale.

Apparenza d'Inferno con Trono infernale.

SCENA XI.

Belzebub, Astaroth, Lucifero nel trono.

Belz. SI sbassi.
Ast. S'inalzi.
Bel. L'Empireo.
Ast. L'Abbisso.
Luc. Che cosa occorre?
Belz. Ruini.
Ast. S'opprima.
Bel. L'Vniverso.
Ast. L'infame.
Luc. Di chi si ragiona?
Belz. Nuovi urli,
Ast. Di nuovi incendii.
Bel. Mandi Cerbero.
Ast. Avvampi il Baratro.
Luc. Temerarii, codardi, vinti, ò vincitori venite?
Ast. Siamo vinti.
Luc. Da chi?
Bel. Siamo persi.
Luc. E come?
Ast. Quel GIOVANNI Città.
Bel. Hora GIOVANNI DI DIO.
Luc. Belz. Ast. à 3. Maledetto il nome, e sempre odiato il cognome.
Luc. Si eh? Non cadde, non precipitò, non s'arrese alle arti infernali, all'armi d'Abbisso?
Belz. Principe, il tutto è à vuoto, tiene un cuore invincibile, possiede un'alma vincitrice.
Ast. Di noi si burla, di noi non teme. La charità lo rende inarrivabile, gode nel patire, patisce nel gioire.
Luc. Che si, che si? ne fù presago il mio pensiero. All'hora, che nel suo nascere, precipitarono gli Angeli adulatori in terra (così fossero piombati quà giù) à toccar le campane, dove poi fù battezzato. Suono infausto. Da all'hora si toccò all'armi contro l'inferno; e quella colonna risplendente sopra il suo tetto, gli presagì, la guida nella terra promessa; e fù prenuntia di nuovi fuochi al mio Regno,
Ast. Ci meritiamo questo, e peggio (sia detto il tutto con sua buona licenza inclito Sire) mentre non ci vendichiamo dell'ingiustitie del Cielo, che contro ragione s'usurpa il dominio nostro.
Bel. Che più si puó fare per sepellirlo, per annientarlo? (oh che rabbia mi rode) quando da Pastore in Fonterabbia fatto soldato, procurai farlo cadere dalla Giumenta. E quando egli andaua a procacciarsi il vitto, m'opposi à torgli la vita, dando tal colpo sopra una pietra, che e dal naso, e dalla bocca versò gran sangue.
Luc. Ahime, ahi, ahi. Quella Nazarena hebrea da lui chiamata, scese da Pastorella luminosa, e con fargli bere non sò che acqua ammaliata, gli donò la vita, e l'assicurò trà nemici, con la guida d'un'Angelo. Che ne dite? Che dobbiam fare?
Ast. Maledire per tutti i secoli gli rubelli d'abbisso.
Bel. Noi ad ordir trame, & il Cielo à reciderle. Ma faccia ciò che vuole, che la vittoria è nostra. Viverà pur Dio, mà vincerà l'inferno.
Luc. Quel Dio, che tanto s'insuperbi-

ſce, s'avvilì, comparendogli da Bābino in Gibilterra ſcalzo, e cencioſo, e queſto Giovanni infame, facchino malnato, ſe lo poſe sù le ſpalle; (Ah perche non gli faceſte precipitar tutti due nel mio tormentoſo reame?) e dandogli per paga un pomo granato, con quel legno maledetto, gli profetò per ſuo, per mio tormento, Granata.

Aſt. Che dici? ò Monarca aſſoluto, precipitare? Che non feci? che non oprai? ſe non morì per la caduta dalla Giumenta; io lo feci imputar di furto, e condennare alla forca; e ſenza ſentire ſue diſcolpe, ſenza ammettere preghiere d'altri, non aſcoltando ragione alcuna, ſollecitavo, che foſſe appeſo ad un'albero, come Giuda il traditore.

Luc. Scettro mio vilipeſo; Corona mia non temuta; Trono mio conculcato; Regno auuilito, Vaſſalli angariati.

Aſt. Già ſaria finita la feſta, ſe non arriuava un Capitano, che traviò la ſtrada, e fece mitigare la ſentenza, con mandarlo in eſiglio.

Luc. Con inviarlo a debellar mia ſede.

Belz. Tutti gli Elementi feci andar ſoſſopra per ucciderlo, onde nel venire in Gibilterra, che tempeſta non moſſi nel mare? acciò queſto Giona foſſe ingoiato dalle infernali arpie? Terra, mare, inferno, aria, creature tutte congiurate a ſuoi danni; & il tutto queſto ſtregone a danno noſtro ritorce.

Luc. Sin qui, s'oppoſe il Cielo; Ma poi, perche, perfidi che ſiete? non gl'impediſte l'entrare in Granata, che quaſi machina di fuoco, mi fa più che temere?

Aſt. L'impedii di maniera, che benche volonteroſo partitoſi da Baeza, e fra pochi dì giunto in Granata, ſi fermò fuori le porte un giorno intiero, & una notte, vergognandoſi entrarvi col faſcio di legna, perche eſſendo ivi conoſciuto, gli avvivai nel penſiero, la perſecutione paſſata patita da figliuoli, che tenendolo, e trattādolo da matto; tanto più, che veſtiva tonaca biāca, datagli per charità dal Priore di Guadalupe; ſtimando non convenirſi al meſtiere di legnaiuolo veſtito tale; Ma poi?

Luc. Che poi? che poi? perchè non replicaſte le batterie? non iſtravolgeſte i fini? non impediſte l'ingreſſo?

Belz. Aſcolta, e poi condanna. Egli oſtinato nel ſuo penſiero, il di ſeguente, condannando, quaſi per grave delitto ſe ſteſſo, nell'eſſerſi vergognato d'entrarci. Si chiamava Don Aſinello honorato, che non haveva ſtimato infinite volte, l'havere offeſo Dio e tanto riguardo alla viſta degli huomini, e ſi poco à gli occhi del ſuo Signore, che con la Croce in ſpalla per ſuo amore uſcì le porte di Geruſalemme.

Luc. Quanto fà un vile homicciuolo; quanto può penſiero eſecrando? auuampo di rabbia, ardo di ſdegno.

Aſt. Or penſa i noſtri crepacuori? quando con una pietra in mano per queſte baie, percuotendoſi il petto, decretò, non in vicolo particolare, ma nella publica piazza metterſi a vendere le legna dentro Granata. E ritornando dal monte col faſcio, di bel nuovo il ritardai, facendogli apprendere i trauagli eccesſiui, iui preparategli. Ma che? trionfante vi entrò; sù le legna s'aſſiſe nella piazza più frequentata.

Luc. Stelle tiranne, Cielo ingiuſto; troppo ti fidi di me, ma una

pa-

paghérà tutte.

*Belz.*Che non differo? che non fecero i fanciulli, moffe le loro lingue dalla noftr'ira, circondandolo tutti i vagabondi, gli dicevano: Che cofa è quefta Giovanni.

*Luc.Belz.Aft.*a 3.Che fia innabbiffato.

*Belz.*Doue fei ftato tanto tempo? ogni giorno mutatione nuoua. Prima Paftore, poi foldato, poi fabbricatore appreffo Mercante di libri, hora legnaiuolo?

*Aft.*Diteci un poco? foggiungevano, come la paffafte nell'hofpedale? Vi fete dimenticato delle percoffe? credo, che il capo voftro farà vacante. Et egli col rifo in bocca, e la patienza al cuore fuperò il tutto, feguitando a vender legna ogni giorno; fino che affittata una cafa per gl'infermi, fa il facchino, portando sù le fpalle i poveri, e derelitti per le piazze.

*Luc.*Di troppo velenofo toffico m'invi perifco. Perfidi, Villani, codardi? Così fi tributa al mio fcettro? tanto poco coraggio, e premura a miei decreti? perche non ucciderlo, annientarlo, farlo precipitare all'abiffo?

*Bel.*Sire, io rinovai nel difperato mio petto il primo modo d'ingannare. Che non feci? che non diffi? qual arti? qual'armi non impugnai? Procurai di notte, caminando egli carico di cibi per i fuoi poveri infermi, effendo la Città tutta fangofa, in forma di Porco, attraverfarmi tra fuoi piedi, e facendolo ftramazzare, e rotolare nel loto, calpeftandolo, percuotendolo, livido, e pefto, ne reftò con la faccia tutta piaghe più giorni a letto.

*Aft.*Et io lo battagliai alla gagliarda più volte, e dentro, e fuori, in forma di bella donna comparendogli? Et una notte, da Civetta, per diftaccarlo dall'oratione, gli fucchiai l'oglio della lãpada? & in figura d'horribile Lacertone, ma egli cõ quell'horrido nome, del Nazareno Crocififfo, fchiacciò i ferpenti, fcacciò ogni larva infernale?

*Luc.*Tanto può un'iniquo, tanto fà un perdigiornata, tanto sà un'idiota? Cielo rinegato, Stelle mentitrici, Dio crudele. E poi che di più?

*Aft.*Et all'hora (il che farà eterno mio roffore, e fuo trionfo) che pafsò in Africa per defio di combattere per la Fede, ivi per follevare con le fue fatiche in Gibilterra un Cavaliero povero, con moglie, e quattro figlie nobili, e nubili, lafciò il meftiere di foldato, e facendo il muratore, inalzandofi archi di gloria; non feci io rinegare un fuo cõpagno, che s'andò à far maomettano con fuo cordiale cordoglio, & eftremo tormẽto. E portandogli io in forma di giovane, inviato dal rinegato, una lettera, efortãdolo, & inducẽdolo à rinegare ancor lui; ma il tutto in vano, che rinnegai ben io il mio deftino.

*Bel.*Nella fua, non sò fe carcere, ò camera quante volte hò tentato affogarlo? quante lo buttai per la fineftra fino a giocar della perfona fua come palla, elevandolo in alto, e facendolo piombare al fuolo? anche dirupãdolo dalle fcale; ma ogni fua caduta fù precipitio mio, e volo fuo. Difperata è l'imprefa, oue combatte il Cielo.

*Luc.*E Cielo fiamo ancor noi, con quefto di vantaggio, che io non hò bifogno di Dio, & egli ogni dì mi ruba prede dalle mani, e dagli artigli. Si combatta, e s'abbatti, fi moftri la magna-

gnanimità de'sudditi miei col tentar grand'imprese.

*Ast.*Vomiti nuove furie l'Inferno, e prepari antichi sdegni il Paradiso, che quant'egli è più iniquo,& ingiusto, tanto, e più campaggiarà il mio ardire.

*Belz.*Et ardire, & ardore; saprà fare Belzebub. Sì, sì, lo sà il Regno di la sù quant'anime gli depredò l'Inferno; e quante arderanno con noi carboni infernali, che sono destinanate ad essere Stelle del Firmamēto, anche lui caderà dal Cielo, cederà all'Inferno.

*Luc.*Non si badi, non s'arresti, non si consulti più. Ecco io m'alzo dal Trono. Olà battete, latrate, inviperite Arpie infuocate, Cerberi trifauci, martelli gravanti. Vada à scompiglio il tutto, purche un solo hipocrita si guadagni. Tu Astaroth prendi forma di povero, & infermo, acciòche egli sù le sue spalle addossandoti, ò lo facci scoppiare, e perire sotto il peso, ò abborrire, & inhabilitarlo per un essercitio sì pernicioso.

*Ast.*Eccomi volentieroso all'impresa.

*Luc.*E tu Belzebub per discreditarlo appresso il Marchese di Tariffa, arrina la sua riputatione, col tuo astuto tramare, travestendoti da Gentilhuomo povero, per auuilirlo come si merita.

*Belz.*Da tuoi comandi sento unirsi l'animo, e l'ardire; chi sà? viene più in un'hora, che in cent'anni.

*Luc.*Trà tanto, si ricopra il mio soglio di lugubre gramaglia, nè mai vi poserò, se non veggo quest'huomo di fango, scabello del mio piede. Tremi il Cielo al mio comandare, e l'habitator suo superbo s'inchini, hor che part'io.

Belz. Ast. à 2. Viva, viva il nostro assoluto Monarca.

*Ast.*E si preparino nuovi applausi al suo, & al nostro vittorioso ritorno.

Apparenza di Città.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marchese di Tariffa, Spennazzola.

Mar. PVr troppo fortunato deve stimarsi questo secolo nostro, havendo un soggetto tale, oggetto di virtù Apostoliche, & evangelica perfettione; mentre douunque mi rivolgo, e con chiunque ragiono per tutto, da tutti, sento acclamare, questo Giovanni, per Santo.

Spen. Diascanc'è, che è no Santo; cammina sano sano, e porta ll'vuocchie nterra, e le mmano ncopp' à la vocca de lo stommaco.

*Mar.*M'han raccontato ch'è stato nell'hospedale dell'Incurabili à guarirsi per matto?

*Spen.*Pe pazzo volite dicere? ma havessen'io (ca vuie site pazzo d'autra manera) no poco de la pazzia soia. Comm'à ntorcia, ò carcara allommata d'ammore de Dio faceva comm'à rotella d'arteficio, chino de fruvole pazze de caretate, e compasseione all'hospetale; e sò state cchiu chille c'hà sanate, de chille c'have accise.

*Mar.*Che sono morti vuoi dire. Di più hò inteso, che hà convertito gran peccatori, e publiche, e private meretrici; & havendo ricevuto un calcio da un Sacrestano, che lo giudicava ladro, che fosse venuto à rubargli

gli la Chiesa, se gli seccò subito il piede; & il nostro Giovanni di Dio, lo risanò in quel punto invocando l'aiuto della Santissima Vergine.

*Spen.*Ma non sapite na cosa da fareue sbattere la capo pe le mura? Faceua isso gratione addenocchiato nnante chessa mmagene de la Segnora nostra, la quale steva commogliata co na touaglia de tiff taff; e a chelle parole de la Sarveregina illos tuos, misericordios, oculos adenos, commerte, nnixo faxo da se stessa se scommogliaie la banneriola pe tenerele mente chella bella figlia de Sant' Anna benedetta.

Mar. Felice lui. Intendo ancora, che sia huomo di continua oratione, e di mortificatione interna,& esterna, stimandosi, e trattandosi quasi vilissimo loto; e però è tãto honorato da Dio.

*Spen.*Sentite, e storzellateve tutto pe lo trasecolamiento: Vno nato cecato, se mmroscinaie pell' vuocchie la porvera de la casa, addoue sto Siervo de Dio nacquette; e subeto l'ascieno ll'vuocchie, e vedette. E non v'allecordate, sta semmana passata, quando s'appiccecaie fuoco a lo Spetale de le Granate; e isso Santo comm' a no Diascance trasie dintr' a le brase, saruatte li malate, e astutaie lo fuoco, senza manco na sputazza.

*Mar.*Mi fai ridere Spennazzola; e pure sono cose da piangere per tenerezza; giàche non possono raccontarsi, ò sentirsi prodigii sì stupendi senza confessare, che egli sia un personaggio dall'Empireo, per dir così, a noi precipitato.

*Spen.*Se pe isso se và a lo nfierno, lo ffuoco non lo coce; ma non ce iarrà, quãno maie autro, pe la caretate, che hà co li malate; co la lengua se rosecale chiaie, s'allecca, e zuca chelle schefientie, e de sta manera n'hà tant' e tanta sanate.

Mar.Digitus Dei est hic, bisogna gridare, lodando quel Dio, che *est mirabilis in Sanctis suis.*

*Spen.*Et io le voglio bene ca m'hà date li santille, e m'hà mparato la Dottrina Christiana, e li sette Commannamiente, e li dece peccate mortale.

*Mar.*Taci sciocco, che sei inteso sproposistare da chi viene.

SCENA II.

Belzebub da Gentil'huomo, e sopradetti.

Belz. IO che sembro chi non sono, e sono quel che fui, sarò hoggi conosciuto per inuitto campione, riportando vittoria d'un'huomo sì caro al Cielo. Io per me stupisco, e per la marauiglia esco fuori di me, non potendo concludere qual sia marauiglia più prodigiosa se della Gente, ò di questo Giovanni di Dio!

*Mar.*Ecco quì un'altr'huomo, che se nõ m'ingãno ragiona del nostro Santo.

Spen. Sarrà quarche malato, che isso l'hauerrà sanato la rogna; non vì ca fete de zurfo.

*Mar.*Dicci se non t'annoia huomo da bene di chi, e di che favelli?

Belz. V. S. Illustris. non conosce le tenebre della mia mala fortuna, però m'honora col titolo d'huomo da bene, vedẽdo solamente l'esterna scorza, che per altro sono un semplice composto di tutte le frodi, e sueture.

*Spen.*Non te lo dis'io ca sarrà quarche malato ch'è stato pe morire, e mò è sanato? Non vedite ca tene na facce de mpiso sedeticcio.

*Mar.*E quali sono le tue sventure? Confida,

fida, che il Cielo t'aiutarà.

Belz. Troppo si mostra partiale il Creatore commune con le sue Creature.

Mar. E che ne vedi tu, che sì fattamente ne borbotti?

Belz. Si veggono trapazzati tanti virtuosi.

Spen. Verbo ratia, comm'à mene?

Belz. Et honorati, stimati, e riveriti alcuni huomini, e tenuti per Santi, essendo sentina di tutti li vitii.

Mar. Per essempio?

Belz. E insorto un Giovanni di Dio, forsi perche distrugge la Divinità, hippocrita, gabbamondo, lecca Santi; & è acclamato per Santo; e quest' orecchi, e quest'occhi veggono, e sentono cosa da farvi bestemmiare con esso meco.

Spen. Io creo ca t'haie cauzate ll'vuocchie a la mmerza.

Mar. Perdonami, che in questo fai l'officio del Demonio tentatore, seminando zizanie, e raccontando bugie.

Spen. Chisto hà dato la cammisa porzì pe lemmosena!

Belz. Hà gittato gran esca per pigliare gran pesce.

Mar. Al nascer suo sonarono da per loro le Campane.

Belz. Può farsi per arte magica; ma dato che sia: *periit memoria ejus cum sonitu*, stà scritto di lui.

Spen. Hà fatto confessare tanta peccaturaglia, e commertute femmene sfammate.

Belz. La Conversione la fà Dio, il quale si serve taluolta d'un Predicatore pescatore per conuertire i trauiati.

Mar. Quanti infermi hà sanato?

Belz. Anche la medicina sana, e non s'ascriue a miracolo.

Spen. E quanno l'afferra lo zerre zerre dell' ammore de Dio, quanto patesce? li peccerille l'appenneno le brenzole, e diceno vi ca l'haie; quanta torze de foglia cappuccie, cetrangola, e prete le tirano la gentaglia gridando a lo pazzo, a lo pazzo, e isso comm' a statola sopporta onne ncosa pe Giesù Christo.

Belz. Ah.

Spen. E Maria Vergene.

Belz. Ahimè.

Spen. Che diascanc'haie?

Belz. Questo maldetto granchio mi fà caminare sẽpre indietro: questi sono stratagemme da ingannare, e per questo è un gran demonio, perche fà stimarsi per Santo, che tal'hora l'Angelo delle tenebre si trasfigura in spirito di luce.

Mar. Tanti hospedali, che mantiene cõ infermi quasi innumerabili, e tutti, e quanti ne ritroua sù le proprie spalle li conduce in sua casa in tanti modi grata a Dio, ch' è sopra le forze humane una carica sì grossa senza entrata, e senza appoggio terreno.

Belz. Hor hora l'induco.

Mar. E poi con doppio zelo, anzi multiplicati miracoli se tutto quello, che riceue per limosina, li viene richiesto per amor di Dio, dona il tutto sẽza risparmio: e quanto riceue, più dona, e quanto dona più riceue; e per quello, che riceue, e dona, nulla si tiene, e possiede il tutto.

Belz. E diuersa la specolatiua dal metter la mano in pasta. Io che ci hò continua, & intrinsichezza, e conoscenza sò di che mercantia stà carica la barca, nè voglio vergognarmi di scoprire in parte le mie miserie, che benche estreme, e continue, sempre mi sembrano nuoue, & insoffribili; essendo nato (mal per me) ricco, e nobile, & hora nè anche è mio quel

quel che si vede. Andai da lui, che teneua una borza con molte decina di scudi,à domandargli qualche soccorso, e mi negò l'aiuto; e questo lo fà con tutti: i suoi compagni procurano di mantenere l'infermi, & egli si fà li buoni bocconi, e lascia morirsi della fame tante persone.

Spen. Nuie sgarrammo ncennere, nummero,e caso cellese.

Mar. Mi narri cose discordanti dal grido commune; ma se lo dici per interessi tuoi particolari, voglio darti grossa limosina,e lascia di mormorare d'un'huomo sì giusto,

Belz. Non hò bisogno d'altrui soccorso, havendo tanto, che basta: mà per un mio capriccio, mi furono dal Fisco tolte le robe, e rubati tutti i tesori miei; ma procurate farne l'esperienza,e vedrete,che la verità può stare in bocca menzogniera.

Mar. Io poco fà stando nel giuoco è venuto questo gran Servo di Dio cercando limosina, e gli hò consignato una borza con 25. scudi d'oro: Voglio fingermi povero,e cercarglicharità, non potrà scusarsi di non havere; vedrò di chiarirmene per maggior gloria di Dio, essaltatione del Santo,e confusione de'mormuratori.

S. Giovanni da dentro la scena.

S.Gio. Fate bene fratelli, fate bene per voi stessi.

Mar. Oh come a tempo se ne viene.

Belz. E senz'esser compreso
Il Cacciator fia nella rete preso.

Mar. Amico prestami il tuo mantello.

Belz. Pesa, e scalda soverchio.

Mar. Fia poco la dimora.

Belz. Eccolo. Mi discuopro per più ricoprir le mie trame, ma tremo, non sò se di sdegno, ò per timore, alla presenza sua.

Spen. Ecco ccà lo bell'hommo da bene mio:che bella facce de fareme i nnestrece.

SCENA III.

S.Giovanni, e sopradetti.

S.Gio. Giovanni, che dici? e troppo prodigo il Cielo con un degno di mille inferni,non che di ricevere favori di Paradiso. M'incontrai con un'infermo, e per compassione sù le mie spalle me l'addossai; il condussi all'hospedale, e dopo lavatigli i piedi,nel volerli baciare(ahi che di tenerezza suenisco) vidi nel piede risplendentissima piaga,e tutto attonito riguardandolo in faccia lo riconobbi per il mio amoroso Giesù.

Spen. A dove vaie?

Belz. Ah; tanto l'odio, che sdegno, e fuggo sentirlo di propria bocca lodarsi.

S.Gio. Onde,oh quanto è cresciuto il desiderio infuocato di sovvenire à i poveri,e governare gl'infermi.

Belz. Sù toccate di che suono sia questa Cetra.

Spen. E po s'è boscià chello, che dici, ncoppa a le spalle toie portare la vattuta co no torceturo nodecuso, facce de Caimma mmediuso.

Mar. Dio ti salvi huomo di Dio. Ti muoua a compassione la mia miseria. Sono un pouero Caualiero peregrino in queste contrade, bisognoso del tutto, e nulla ritrouo alle quotidiane necessità. Deh soccorri se puoi, ch'il Cielo ti sia propitio, e ti faccia gran Santo.

S.Gio. Stà di buó cuore cortese Caualie-

re, che se hauerete pacienza, posse-derete un tesoro inestimabile: Eccoti una borza con quella quantità, che poc'anzi mi fu data da un gran personaggio; ce la consegno in segno del mio suiscerato affetto, e sempre che l'occorrerà qualsiuoglia cosa, venga da me, che quando altro non posso, mi cauerò il sangue dalle vene.

Spen. Haie ntiso mò Siò Chiechie pechiechie mio?

Belz. O confusione de gl'Abbissi, ò mia perdenza eterna.

parte fuggendo.

Spen. Ferma cca, doue vaie? Che te rumpe la catena de lo cuollo.

Mar. Ricevo insieme con la limosina una Corona, un Regno, & in ricompensa ti consacro il cuore, che sarà sempre ossequioso in seruirla, e souuenirla.

S.Gio. Pregate il Signore, che usi meco la sua charità cō infiammarmi le viscere, & incenerirmi il cuore dell'amor suo. Dio lo faccia Santo. *parte.*

Marc. Vanne, ch'il Cielo ti diluvii tesori di gratie. Vedesti mai tu attione sì eroica? Io mi sento scrupuloso, e confuso hauendo quasi dubitato della sua virtù, & usato inganno per accertarmi del vero.

Spen. Patrone stò munno è tanto fauzo, e ngannatore, che tutte tegne; li triste co la corpa, e li buone co la pena de le persecutiune. Viva Dio, e li Santi suoie. Ma chesta pare la vorza de Voscia lostrisseca!

Mar. Quella appunto con l'istessi 25. scudi d'oro, che io gli diedi. Dove è hora quel parlatano, che vomitaua con lingua serpentina veleni contro l'istessa innocenza?

Spen. E squagliato comm'a cannela de siuo dintr'a no furno. Pe ll'arma de messere, ca è stato quarche diauolotto senza corne.

Mar. Così sarà senz'altro. Vada via questo Mantello d'Abbisso.

Belzebub invisibile alli due si piglia il mantello con uscirne fiamme, e fuoco, e con esse fuggendo dice:

Belz. Ahi empio fato, destino maledetto

Mar. / *Spen.* *à 2.* Giesù, Maria ✠ S.Anna mia ✠ *per signum Crucis* ✠

Spen. Ruta, Canfora, e Perforata,
Oua de pasca, e carne de crastato,
Sarvàte Spennazzola negrecato.

Mar. Com'è sparito il mantello. Viva Giesù, & il suo Servo Giovanni di Dio.

Spen. Aiutatelo Patrone dapò che v'havissevo da vennere ngalera.

Mar. A questo passo voglio andare da lui nel suo hospedale, e buttato a' suoi piedi cercargli perdono della mia incredulità, e gli ritornerò la borza con 150. altri scudi d'oro di più. E tu Spennazzola và in casa, e piglia 150. pani, otto castrati, & otto galline, e portali nell'hospedale per seruitio de gl'infermi: quali cose mentre io dimorerò quì in Granata sarà peso tuo portarcele ogni giorno infallantemente.

Spen. Mò le porto pane, galline, e li crastate, e se fosse fina d'arrobbare, e d'essere mpiso, non me nne curo pe l'ammore suio.

Apparenza d'Hospedale.

SCENA IV.

Rafaele da S.Giouanni di Dio con scopa nelle mani, scopando l'hospedale.

Raf. *Ciel, che miri il mio lavoro,*
Non stupirti, & ammirarti;

Ra-

Rafaele in queste parti,
Nascer fà l'età dell'oro.
Sotto un'habito sincero,
Finto appare Angelo vero.
Oh bell'anima cara,
Di Giovanni di Dio al Rè superno.
Se con ardore interno,
Tutto se stesso impiega,
A sanar l'impiagati;
Dal male i corpi, e l'alme da peccati.
Così dunque conviene,
Che scenda Rafaele,
Ch'è di Dio medicina,
A charità inaudita, e peregrina.
E mentre egli è disceso
A prender l'acqua a' poveri assetati;
Con interessi grati:
In cucina lavai tutti i piatti;
Et allumato il fuoco;
Fatto spirto di fiamme,
Hò procurato il tutto accomodare,
Perche è proprio del Ciel purificare.
Tutti i letti
Rassetai,
Puri, e netti,
Accomodai.
Per aiutar quell'anima mai stanca,
Che à chi confida in Dio, Iddio nō māca,
Quant'è bella un'alma pura,
Quant'è puro un cuor amante;
Versa in terra, e in un'instante,
Al suo Dio, corre sicura.
Con la scopa del dolore,
Netti ogni uno il proprio core.
Ciel, che miri i l mio lavoro,
Non stupirti, & ammirarti,
Rafaele in queste parti,
Nascer fà l'età dell'oro.
Sotto un'habito sincero,
Finto appare Angelo vero.
Hor ch'è polito il suolo, (*volo.*
Mi chiudo al mondo, e spiego al Cielo il
Apparenza di Città

SCENA V.

Spennazzola azzoppato.

CVrzo lo palio, fatta la festa. Mo si ca mme pozzo chiammare Spennazzola, spelato, spedecato, spedecenato. Nudo, e crudo. Comme mme vide, mme scrive. Va sierve Segnure tu, và. Nnante vorria guardà Pecore, e Vacche, pe non dicere Puorce, che stare à patrone co sti ntritolate. Haggio servuto na decina d'anne lo Sì Marchese de Tātiffala; e mo, che mme vede azzoppato, m'hà cacciato da la casa, co pegliarese la lebrera, e lo salario; sotto pretiesto ca io era sciso neantina a fareme na veppeta à la ncannellata; e perche la votte pateva d'arenella, e scorreva à lammicco haggio voluto auzare la votte, s'è sfondato lo tompagno, m'è caduta la votte ncuollo, e m'haggio rotta na gamma; accossì se pozza rompere lo cuollo isso, e tutte chille, che non chiagnono co mico. Ah, ah, ah, uh, uh atta de mene, e comme me fa male, ah. Se stò fermo, mme fa formicole, se cammino, veo le Stelle à vuocchie chiuse. Ora che vita sarrà la mia? haggio fatto lo straccia seta, e mò mme creparraggio de la famme. Votta fortuna, aiosa; Chi lassa la via vecchia pe la noua, chillo malanno, che non vole trova. Era tessetore, e poche nce nne sò comm'à mme dell'arte mia. Campava civilmente, e mò sò fatto cremmenale; sforgiava moglierema, vesteva li figlie; teneva sempre na prubeca nsacca; e pe fà lo spat'e cappa la sciorte m'hà cappeiato. Dice buono l'abbocabolo: Chi viue n'corte à lo pagliaro more. Da che mme mise la lebrera negra, mme asco-

ascoraie sto core;e chellà diavola de statela a lato mo mme la senco all' arma. Stò Marchese de Taratufolo è stato cunto dell'Vuorco pe la casa mia; m'havesse rutto ntrûco lo cuollo,ca se ghiéva à la casa moglierema no mme canosceva? Chi la vò sentire scacatiare? essa mme lo disse: Mo che lasse lo telaro, taglie la tela de la sciorte toia. Nò mme lo dice lo core nò. Non haggio faccie de le compari nnante. Mprimmo voglio morì tisecò, che tornare à la casa senza vestito, senza denare, e zuoppo, che non pozzo correre, nè foire. Cielo assecurre. Segnore de lo Cielo ajutame. Passasse à lo macaro chillo Regiliuso lo Patre Giovanne de Dio, che mme carriasse a lo spetale suio. Lemmosene non se ne trouano, tutto lo Munno è guaje. Io cerco la lemmosena, e patesco de piede, e l'aute pe non mme la fare, patesceno d'attrattione de nierve a le mano.

SCENA VI.

Simone d'Avila, Spennazzola.

Sim. La forca t'appicchi bestiaccia, porta questa lettera al Signor D. Romèro, e poi aspettami in casa. Che diavolo di trattare è questo d' hoggidì? Hò prestato i miei denari da più mesi, & hora hò da litigare per haverli. Veramente chi vuol nemici presti denari.

Spen. Denari? iammo buono. Eh Sio commetechiamme mio, facite na lemmosena a sto zuoppo, che lo Cielo ve guarda de vascia caduta.

Sim. Tu altro ci mancavi per complimento de' miei interessi. Andate alla guerra in malhora, ò voltate il filatorio; mentre vi fingete zoppi, e poi da mattin'a sera rivoltate più volte caminando la Città.

Spen. Portateme ncuollo, ò mprestateme le gamme voste, ca vao à la guerra. Vi ca chesta è stanfella, te credisse forchiglia de moschetto, ò sorgêtina d'afficiale? Mundo mmarditto, pe lo diavolo nce sò denare, e pe l'ammore de Dio s'ala nzicco. Oh che non pozza hauè mai male chill' hommo da bene, che se leva la pella pe li pezziente, e malate.

Sim. Sarà qualch' altro perdigiornata come te, che insieme al Sole vi levate la pelle, scotolando i zecchini di questi cenci.

Spen. E no Santaglione a sette ora pro nobisse; e se lo vuoie sapè, se chiamma Fra Giovanne de Dio Monaco de tonaca, e de faccie apostoleca.

Sim. E che scorza de caso cellese? e che lama finà! E che fina scorza? Niuno lo conosce quest'hipporitone, se non io; & io, che gli conto i passi, sò pigliarli la misura adosso.

Spen. Và falle na scotata, e pò miettela mprotacuollo. Non hà paura nè de me, nè de ciento de li pare tuoie; tene la corona à la correia, parla co la vocca stretta, e co no risillo rosecariello, che pare no Santo.

Sim. Mille malanni à te, & al tuo Santo; perche v'empie lo stomaco, è un Santo, e quando entra in casa di dône di mala fama, all'hora fà miracoli; che possiate appiccarvi tutti due come Giuda. *parte.*

Spen. A buie Segnure mieie, dico testemmonia vosta. E se non fosse ca lo ghiastêmare hoie à sto mûno serve à cierti pe remmedio de renfrescare lo fecato, le vorria fà na quarera cremme-

menale. Ahi, ahimè pare che magno pane de miglio, che non mme reio mpiede. Vh,uh,u,u, che friddo dinto a lo ſpino de li rine E bierno, ſto nzenziglia, ſpogliato de panne, e ſenza pane a la panza, penza tu mò, ſe non venarria la quartana porzi a Galeno. Ah,ah,uh,uh,uh, ahimè, che friddo. Bene mio mme tremmano le ſtentine ncuorpo, e li diente mmocca. Arme de lo Pregatorio aiutateme. Morarraggio doie vote, e de friddo, e de famme, ahime, ahimè.

SCENA VII.

S.Giovanni con una ſporta piena, Spennazzola.

S.Gio. Fatto generoſo Leone, eſco à ritrouar la preda per i miei figli infermi, e ſubito il Cielo abonda, non abbãdonando chi in lui confida, e ricorre; e carico da vile giumento, me ne ritorno.

Spen. Negrecato, e ſcontente mene: che mala chianeta e ſta mia? Comme farraggio ſta notte ielata, e longa? ncampagna aperta, ncoppa a ſte brecce, chino de dolure a lo cuorpo, e de penſiere a la mente, e bacante de ventre. Povera vita mia fatta a bita; ahi, ahime.

S.*Gio.* Sento lamenteuole voce, foſſe qualche pouerello. *Deo gratias*, chi ſi lamenta?

Spen. Oh tu ſi ccane caretoſa mamma de tutte nuie pouerielle. Videme, ſchiudeme, ca da lo chierecuoccolo nſi a lo tallone, ſto peſato comm' a purpo, acconciato pe le feſte, e abbeſognuſo de tutte ſette l'alemente.

S.*Gio.* Figlio mio e come ſtai così ſolitario in queſta ſtrada deſerta?

Spen. E ſtata ſciorta mia pe te trouare: Si tu faie, vuoie, e puoie aiutareme.

S.*Gio.* Providenza del mio Signore, che può, sà, e vuole non ſolo ſollevare ogni uno dalle miſerie; ma ſolleuarci a volo nel ſuo felice, e ſempiterno Regno. Alzati, vieni con me.

Spen. Bene mio, gioia mia, non pozzo freccecareme, nè mmovere pe lo dolore, e lo friddo. Vh,uh,uh.

S.*Gio.* Dammi la mano, e vieni appreſſo a me nell'hoſpedale.

Spen. Comme mme volite fà cammenare, ſe non pozzo manco parlare?

S.*Gio.* Quanto è più groſſo l'Aſino, più groſſa ſoma ſe l'addoſſa. Ti portarò sù le mie ſpalle, accomodati a tua poſta.

Spen. Mme poteſſe acconciare dint'a ſtà ceſta, cà iarria arrepoſato, e magnanno. Ora iammo.

SCENA VIII.

Belzebub dalla Voragine, e ſopradetti.

Belz. Ahi rabbia Viperina? Vn facchino con inchinarſi ad altri, ſi ſublima alle Stelle; e quanto più s'addoſſa per Dio, più carica l'Inferno di nuoue fiamme, e ci rinova l'invecchiati livori. Ma saprò ben' io troncargli i paſſi; e chi pratica col zoppo, lui ancora zoppicarà.

S.*Gio.* Camina corpaccio mio vile. Da una parte porto la ſporta col pane, e dall'altra un fratello di Giesù Chriſto.

Belz. Ahi. Rompiti il collo, beſtia ſenza corna, e sfrontati in queſto dirupo.

Da

Dà una spinta al Santo, il quale caderà con Spennazzola.

S.*Gio.* } à 2. Salvaci Dio.
Spen. } Ahimè,,ahimè.

Belz. Mentr' io saltando, vado a rallegrarne con questa noua l'Inferno.

Spen. Ahimene so naso. Vh mamma mia le cchiocche, le ciglia, la noce de lo cuollo, uh, uh, u, che dolore all'vuosso pezzillo, paro sacco de nocelle, accossì sonano ll'ossa bene mio. Che nne voleva fà io de mme fà portà ncuollo?mme veo atterrato dintr'a no fuosso, e non so muorto, e mme fricceco ancora.

S.*Gio.* Ah Dio, e che dolore. Figlio, che ti senti?

Spen. Patre mio, lassamme magnà ssò pane, e pò iettame l'acqua Santa, e chiangne.ne pe muorto.

S.*Gio.* Sento morirmi per la compassione. Conviene battere l'Asino, che si colca, e si getta:tò faccia, petto, cuore codardo, asino vestito; bella prova havete fatto? non havete mangiato eh? porti la biada, e sei sì fiacco? ti tratterò come meriti, mentre ricalcitri in portar la soma. Figlio habbi pacienza.

SCENA IX.

Rafaele Arcangelo, S. *Giovanni*, *Spennazzola*.

Raf. Eccomi Giovanni per sollevare il povero, e consolare te Padre de' Poveri. Sù vieni in mezzo a noi, che unitamente t'accompagnaremo all'hospedale.

S.*Gio.* Eh Angelo Rafaele mia guida sicura, come a tempo corri per soccorrere, e rinforzare la mia fiacchezza.

Spen. Bene mio, mme sēco n'autr' hommo ngagliarduto. Vao pesole, pesole;pare c'haggia magnato ianco magnare. Vh gioia mia, che bell'addore de quarant'hore. Che sia benedetta mammata, che te mmezzaie de crianza.

Raf. Io sono compagno, e servo di questo vostro protettore, e stimo favore particolare conversare con un' anima tanto bella in sè stessa, e così grata al Cielo.

S.*Gio.* Queste lagrime di tenerezza, che cadono da gli occhi, e questi accesi sospiri, che ascendono al Cielo, faccino testimonianza del mio intenerito, e devoto petto.

Raf. Dammi il cesto del pane, che è solito mio comparirti con le mani piene, acciòche ti sia cara la mia compagnia.

S.*Gio.* Dalla vostra vista, mi si sólleva lo spirito, & il corpo stima ogni peso soave.

Spen. Ora chesta è stata caduta asciortata. Mme pare de stare mparaviso; che belle facce, che bello parlare? che caretate!

Raf. Siamo gionti.

S.*Gio.* Ah che fosse stata eterna la via, per godere, e vagheggiare un compagno sì degno.

Raf. Ti lascio nell' esterno; mà nell'interiore più teco mi riconcentro. A Dio, Fratello.

Spen. Và, che te vea nzorato ricco; puozze campare viecchio co lo scartiello, e pò morenno, non puozze toccare, manco Pregatorio.

S.*Gio.* Entra; che sarà mio pensiero, ristorarti dalla caduta.

SCE-

SCENA X.

Astaroth dal Trabucco da povero zoppo.

DA quella reggia di confusione, risoluto, e tutto consiglio, ne viene Astaroth, à far guerra à questo Giovannello di Dio, nome esecrando, esecrandissimo cognome: Che, con quella sua charità, tanto a noi odiosa, risanando, e rinforzando gl' infermi, debilita le forze d'Inferno. Egli, che sembra Atlante del Paradiso, portando sù le spalle zoppi, impiagati, e mal sani; Hoggi per le mie stratagemme, sarà Icaro, anzi novello Fetonte. Sẽti ò Cielo, e formà nuovi archi di maraviglia, ò triõfali, all'ingegnosi miei ritrovati. Mi fingerò tutto impiagato, e cadente, zoppo, e debilitato; Egli per condurmi al suo hospedale, mi porterà su'l collo, & io con tracollo improviso, farò precipitarlo in un fosso; e col renderlo inhabile a simil'officio, cõfinato in un letto, privo della salute del corpo, instigandolo, e stizzandolo all'impatienza, chi sà? perdesse la salute dell'anima; e quel Dio, che pretende sollevare alle Stelle il vilissimo loto, con hauerne discacciato noi spiriti sublimi. Mà non importa habbiamo più anime noi nel cupo Regno, senza haver patito, nè flagelli, nè spine, nè piaghe, nè croce; senza promettere una gloria eterna; anzi sapendo, che peccando, si precipitano l'anime peccatrici, à quegl'Abbissi penosi, cadono, come fiocchi di neve, in quel fuoco sempiterno, e vorace. Chi può pensare, che Astaroth Angelo sì forte, sì nobile, sì ricco, sì sano, sotto miseri cenci, tutto impiagato, vada zoppicando? e pure da quel salto dell'Empireo, piombando, in quel tartareo fondo, non zoppicai. Mà per guadagnare un'anima; per distogliere dal bene, per sollecitare al male è zoppo Astaroth, per azzoppare questo fraticello inerme, ignorante, & hippocritone. Alla prova.

Quì Astaroth si mette un cappello vecchio in testa, un mantello cencioso, e le stanfelle sotto l'ascelle delle braccia.

Vado bene, benche zoppicante. A noi, che la preda viene alla rete, e l'uccello al vischio.

SCENA XI.

S. Giovanni con un fascio di legna sù le spalle, Astaroth.

S.Gio. ECco, benche tutto ripugnanza, per non irritarmi di bel nuovo i putti, à maltrattarmi da matto, ritorno à casa, con la solita sarcina sù le spalle, imitando il mio Redentore, che con la croce in collo, salì sul Monte.

Ast. Cominciamo quì à ciufulare per farlo entrare nella pania: povero zoppo, misero, & infelice me; pieno di dolori, e vacuo del necessario sostegno; mi vien meno la vita.

S.Gio. Oh quanto è vero, che la liberalissima mano divina provede tutti, & il tutto prevede. Non manca mai Dio à noi, noi bensì siamo ingrati, anche d'un sospiro à chi ci creò.

Ast. A me mancano tutti quattro gl'Elementi; e benche meriti ogni bene, il Cielo, e l'infortunio mi carica di tutti i mali, ahimè, ahimè, Mondo inquieto, Cielo ingiusto, ahimè.

S.Gio. Ah fratello, non sono parole queste d'un Christiano!

Ast. Il dolore è causa, ch'io parli peggio d'un Turco, ò Ateista.

S.Gio. Habbi pacienza; sopportalo per amor di Dio.

Ast. Ah Padre Santo: la mia vita, è peggio che morte; Ahi, ahimè. Aiutami, se puoi, ch'il grido della tua charità t'hà reso immortale per tutto, da tutti acclamato Giovanni di Dio, Giovanni il giusto.

S.Gio. Giovanni di Dio sì, perche è mio Creatore, & ogni mio bene. Mà come posso esser giusto, essendo un'infame peccatore. Or via, vieni appresso di me, che ti condurrò all'hospedale, ecco ti fò la scorta.

Ast. Aiutami Lucifero, e voi tutti diavoli applaudite al mio ingegnoso stratagemma. Farò, che da hoggi avanti sdegni, & abborrisca addossarsi sù le spalle gl'infermi, e poverelli. Ferma, deh ferma il passo, che non posso muovere il piede, aggravato, & impedito, quasi da catena infernale.

S.Gio. Vuoi, sopra le mie spalle, ch'io ti conduchi?

Ast. Saria la tua charità compita, & il mio pensiero appagato.

S.Gio. Hai ragione, perche sei sì impiagato nelle gambe, che ti è impossibile il caminare; aspetta; quì lascio le legna.

Ast. Ah, che temo inalzarmi per profondare.

S.Gio. Horsù, vieni sù le mie spalle. Oh, che insopportabile peso; aiutami ò mio Giesù.

Cadono tutti due, ma Astaroth subito s'alza, e dice in atto di volerlo percuotere con la stanfella.

Ast. Ah fellone, codardo, e spergiuro. Ahi, che mi discaccia il Cielo. Parto, ma vado, à chiamare aiuto per triōfare di Dio, & abbattere la tua vita odiosa à tutto l'Inferno.

profonda nella voragine.

S.Gio. *Salutem ex inimicis nostris.* Non potrà tutto l'Inferno scemare, non che togliere l'infuocato desio di sollevare i poveri; quanto l'Inferno combatte, tanto sà il Cielo trionfare.

Apparenza di Gloria.

SCENA XII.

Choro d'Angeli, Maria Vergine col Bambino in braccia assisa nel Trono, S.Giovanni.

Cho.à 4. *S'Abbatta l'Inferno,*
Sotterra se'n fugga,
E stuolo superno
L'Abbisso distrugga;
Mentre da pene, e affanni
Scende Maria à sollevar Giovanni.

S.Gio. Ah Vergine gloriosa col volto in terra t'adoro col tuo Bambino Giesù.

Mar. *Vieni Giovanni amato:*
Raddolcisci il tuo cuore
Col mio Figlio Divino, e mio Signore;
E s'al mostro d'Abbisso,
Sopponesti le spalle in gran periglio:
Apparecchia le braccia al mio bel Figlio.

S.Gio. O Vergine benedetta quali gratie ti renderò per sì segnalate prerogative? Già sapete, che da gran tempo fà son tutto vostro, siate per sempre tutta mia.

Mar. *S'Avvocata son io de peccatori;*
A te, che tieni cari
I poveri, & infermi,
Con opre sì leggiadre,
Sarò tenera Madre.
Et acciò tu comprenda,
Quant'hà gradito il Cielo,
L'haver vestito i pargoletti ignudi:
Ecco ignudo il mio Bene:

Fa-

Fascialo tu,mentre ch'à te sen viene.

S.*Gio*.Chi mi darà le Sfere superne per ammantare il Supremo Motore: anche la fascia del Zodiaco è angusta veste per restringere l'Immenso. Solo le tue verginali viscere intatte, strinsero questo Gigante Pargoletto. Per hora altro non posso fare, che con le mie braccia incatenarti Ninno d'oro, Bambino dolcissimo,cuore di Maria, Amore, Amato, Amante. Ah che potessi rompere questo cuore, e fabbricarti un Trono?Mi struggo, non sò,che pensarmi. Col vederti così nudo, mi ricopro di rossore. Vergine amata non sò che farmi?

Mar.*Dalle sfere celesti,*
T'ho condotto le vesti.
Stringelo,abbraccialo,
Bacialo;fascialo
Sopra di questo seno,
Serafino terreno.

S.*Gio*.Conosco,che la tua gratia mi mãtiene in vita, che per soverchia gioia languisce.

Il Santo fascia il Bambino sopra il seno di M.V.

Cho.à 4.*S'avvolge in fasce*
L'Immenso Gigante.
Non mor'e rinasce,
Per nobil Amante.
Che più l'alma desia,
Fasciar Giesù nel seno di Maria.

Mar.*E perche sempr'in terra,*
In Croce il mio gran Figlio si riposa.
T'hò portato dal Cielo
Corona si, ma di pungenti spine,
Per adornarti il Crine.
Queste l'humile Agnello
Per l'humana superbia inghirlandaro:
Stima un dono sì raro.
Che dopo le vittorie,
Raccoglierai la sù'frutti di glorie.

Cho.à 4.*Che nobil acquisto*
Il Cielo t'invia:
Il serto di Christo,
Per man di Maria.
E produrranno al fine
Le spine in terra,in Ciel rose divine.

S.*Gio*.Vieni mondo, e vedi se anche le spine con Dio san produrre contenti,e grandezze. Hora sì dolce Ninnillo puoi chiamarti giglio trà le spine; perdonami Fanciullo inzuccherato, che è più della tua nobile la mia corona; mentre tu fosti da Giudei, anzi dalla superbia mia inghirlandato; & io dalla tua gran Madre, specchio d'humiltà sono esaltato à tant'honori. Non invidio le corone imperiali, e li scettri d'infiniti Mondi.

Mar.*Rendimi il mio Bambino,*
Delle viscere mie pegno divino.
E se per lui combatterai in terra,
Con patienza,e zelo:
Presto con noi trionferai nel Cielo.

S.*Gio*.Con nodo indissolubile, insieme col pargoletto Dio,ti consacro l'impicciolito, e liquefatto mio cuore, pregando l'altissima Maestà vostra à proteggere il mio Instituto, & à guardare con occhio clemẽte i miei figli,e Servi vostri.

Mar.*Così farò:restane in pace.Intanto*
Con dolcissimo pianto
In quest'amara valle
Voi viventi mortali
Fat'echo al Cielo celebrando i pregi
Del sommo Rè de' Regi:
E con giubilo interno
Tema ogni cuore il Creator superno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO,

SCENA I.

Apparenza di Città.

Spenn azzola con mataſſe di filato.

SOngo vivo; è mme pare ſuonno; cammino, e no lo creo, ſong'aſciuto da lo ſpetale, e pare, che ſia ſtato à ſpaſſo, accoſſi mme ſengo forte, gagliardo, e aſciutto. Bella gratia haggio receputa da Dio mprimma, e pò da lo Siervo ſuio Giovanne de Dio. Faccio cchiu forza co la gamma, ch'è ſtata rotta, che co la bona; è ſtato meracolo, meracolone, meracoliſſemo. Lo voglio dicenno à tutte, ca iſſo da che m'alleccaie co la vocca ſoia la chiaia, non ce ſentie cchiu dolore, e mme ſanaie. E mò farria à correre co no Cano corzo. Sia ſempe beneditto nſiecolo, nſiecolo, & utra. Ora accommenzammo à votà ſtò filatorio, tornammo à crepà ncuorpo. Venga lo cancharo, e la mmala ſciaùra à lo telaro, à lo teſſere, e à chi m'hà mmezzata l'arte porzì. Vedite che mbruoglio, che arravuoglio? Chi le sbroglia ſte mataſſe capeteiate? Và tieſſe pe na preſſa, e vi che te ſoccede? Tutt'è fraceto, non nc'è filo, che ſia ſuoccio. Ccà nce vole no pettene quanto à lo Pertuſo; à cheſt'auta no pettene quant' à Porta Medina, bello sbotamiẽto de capo quãdo l'ardeſco. Atta de lo Sole Lione, ſe cheſt'arte n'è ſciuta da lo Nfierno, non potenno ſtare llà baſcio, perche è fatta tutta de groccelle. Lo telaro pare ſuſo Centimmolo dove comm'à beſtia à quatto piede, da matin'à notte, da ſera à ghiuorno revoto, e faccio millanta miglia, e non mme mòvo da no recùoncolo. Co li piede cala e auza, pare, che m'afferrano li granche, ò che haggia ſtaffelate à la ſcola. Co la mano meno la navettola, e m'afferra l'artetecaico tutta la perzona ncaſcio l'opera, e haggio li butte, e la corda, fuorze che devéco areteco pe no filo, che ſe rompe; ncanno le cannelle, e mme fanno male li cannuole de le gamme e de le braccia; aſſoccio li contrapiſe, e mme ſe guaſta lo ceriello; arravoglio la tela à lo ſuglio, e mme ſe ſciaravogliano li rine. Pacientia Chriſto; mme veo ſpelato, e ſpennato, non m'abbaſta tutto l'oro de lo Peruto, tanto ſtò ndebetato. Haggio fatte tanta peccate, che nce vole lo Papa co tutta la fraveca de S. Pietro ad aſſorverme? E chi no renegaſſe? havenno da campare matin'e ſera na mmorra de gente. Moglierema m'è no maglio ferrato à le chiocche, e me fà magnà pane de miglio, pe ghì meglio dell'aute. Li figlie creſceno, e le foglie mancano. Haggio ſervuto tant'anne lo Marcheſe Tallippa, e po mme nn'hà mandato ſenza pagareme lo ſalario, che l'hà ſalato pe mme; ca pe che pò? pe la votte ſtompagnata, e vino perduto, e io ſciancato comme sà l'unevertorio Munno; ſò ſtato quarche tiempo à lo ſpetale à ſanareme l'oſſa ſguancellate; e ſi non haggio ſpiſo à Miedece, e medecine, non haggio guadagnato no chiallo. Lo peſone mme farrà i preſone; ca da che ſtà moglierema ccà, non hà pagato maie no torneſe; e lo Patrone Don Sermuono d'Aiela è na ſcorza de caſo celleſe; ſtà de coſcientia comme Santo Nufrio de cauzune; hommo ſenz'arma, ſenza Dio, Turco de Varvaria, areteco ſenza fe-

fede. E comme mme fcefcano l'arecchie', tene contra de me lo capiamo, e la fcafáta; e io pe pavura fatico la notte abbafcio à na cantina rchiufo. Mme fchiaffarria à na Ghiefia: ma à chi laffo la cafa fcafata. Morte non te tengo maie pe perzona norata, fe non mme fchiaffe ffo faucione ncapo, e mme faie cadere comm' à pironizzo nterra. Ma: auza la Corte? haggio ntifo la rafca de Donne Sebeione d'Aila, votammole no vico nfacce, e farvammo palummo.

SCENA II.

S.Giovanni solo.

FAte bene Fratelli, fate bene per voi fteffi. Eh Giovanni, Giovanni? fei cognominato di Dio, e pure hai un cuore, che affai imprende, e poco reftringe. Vorrei, mio gran Signore, che fei tutto fuoco, incenerirmi per te, & in te rinafcere tutto charità. Sfogo i defiderii miei, fovvenendo i poveri, che tengono la tua perfona; & infermandomi con l'infermi, mi confermo in quefto fanto propofito, e conformo col tuo divino volere. Ditelo voi Serafini, avvifate al mio diletto i fvenimenti amorofi, per nō poter tal'hora apportare fovvenimento opportuno à i poverelli per le forze infievolite, ma con un cuore infiammato. Quanto m'appaffiono, non havendo pane in quefta giornata per li poveri infermi? mentre poco prima me ne veniva carico di pane, e del neceffario per gl'ammalati, quando mi fono ufciti da un'hofteria alcuni poveri lavoratori, che non havendo per il mal tempo potuto faticare alla giornata da molti giorni, fi morivano della fame. Dio mio, tu fai la tenerezza di quefte vifcere, fcordādomi degl'infermi, l'hò dato ogni cofa, e dodeci reali, che haveva in facca. Hora privo d'ogni humano aiuto, fpero da te fommo Bene la Providenza opportuna, conofcendo con l'occhio tuo purgato, che mi levarei il cuore per fovvenire altrui.

SCENA III.

Rafaele Arcangelo da Fate Ben Fratello, con una fporta di pane in fpalla, & un libro nella mano. S.Giovanni.

Raf. PER vagheggiare un cuore ammantato di charità, non fia maraviglia, ch'il Cielo, fotto quefte fervide lane fi cuopra. Benedicite, Fratello Giovanni.

S.Gio. Ah protettore, follevatore, e proveditore celefte, Paraninfo beato, Angelo mio Rafaele quante gratie ad un indegno! mentre della mia livrea t'ammanti.

Raf. O quante perfone, che menano vita d'Angeli, come tu, veftono di panno rozzo, e vile. Et io per dimoftrare, che fiamo tutti d'un'ordine, tutti d'una vefte ci pregiamo. Ecco ti reco dalla difpenfa del Cielo quefto pane: rimedia al bifogno de' pouerelli infermi, e fermamente confida à chi fpirò fitibondo d'una goccia d'acqua per rinfrefcare altrui.

S.Gio. Se quante Stelle fono in Cielo, haveffi io tante bocche; e tutte le Creature foffero lingue, pure faria il tutto niente, per lodare la Providenza eterna, quale fia benedetta, e fempre efaltata per infiniti fecoli.

Raf. Hò fatto il facchino per tua confolatione. Come ancora in quefto libro,

bro, fedele copista, scrivo, e noto quanto fai di bene, e quanto ricevi di male in servitio de' poveri. E da questo libro, ne' volumi del Cielo si registreranno à caratteri di Stelle per tutta l'eternità, à gloria di Dio, e per tua perpetua essaltatione, l'opere tue gloriose.

S.Gio. Sono eccessi della sovrana Bontà, che con cifre sanguinose mi scrisse, con le cinque piaghe dell'Humanità sua veneranda. Et hora tutto il buono, ch'è di Dio, à suo honore si scriva, e per mia confusione si noti.

Raf. Il pane ti lascio, e mi ripongo nel petto il libro; e senza perderti di vista, ò abbandonarti con la protettione, mi parto.

S.Gio. Ma portati il mio cuore, per sempre ringratiare l'infinita charità dell'increato Creatore, e Dio. Oh quanto mi è soave questa soma; basta, che sia pane d'Angeli. Or andiamo à cibare il mio Christo ne' poveri suoi, e ritorni, e ridondi il Dono in lode del Donatore.

SCENA IV.

Simone d'Avila, Spennazzola.

Sim. HOra, che t'hò ritrovato hai da pagarmi il fio sin'all'ultimo quadrino, con l'interessi del tépo, e delle scritture, havendomi fatto litigare contro ragione.

Spen. Che bolite, che ve dica; chi stà sotta, crepa. Vossoria senca s'haggio tuorto, ò ragione.

Sim. Ragione? ragione? E che vuoi ragionare fuor d'ogni ragione. Io voglio denari, e non parole; troppo m'hai fanfaluccato con farmi aspettare due anni.

Spen. Vossoria Reverendissima sapela scarzetudene: Canosce la mia fortuna ponteca; la casa è grossa: Io non ioco, non so auciello pierde iornata; mme notresco cchiu de lacreme, e terra, che de grieco, e pane; e perzò.

Sim. Io non vò saper tãte ciarle; à suon di contanti t'ascolterò; altrimente tu ben sai che belli colpi sò fare; e ti farò gioco, che piangerai, ma invano.

Spen. Facite cunto, ca io già magno presutto dintr' à cafarnautte, carcerato co cippe, e mortalette. Vostè, che nne spera da me? Na commina d'aglie manco ve la pozzo dare pe l'oglia putrica; io non pozzo l ngalera; non è sdelitto d'essere mpiso (lasso stare, ca io non haggio capo, de fà lo papariello) Ve farraggio citare nforma canfora, pe le spese à mme, e à li mieie; mà se stò da fore, sempe havite speranza, che la fortuna m'aiuta, e io ve paga chello, che devo.

Sim. Non occorre pigliarmi con tanti filatelli, son pieno di promesse; e per haver tanto aspettato, la piaga è putrida.

Spen. Quanto cchiu Vossoria Illustrifeca m'aspetta, la mala sciaura e la mia ca sempe devo dare; e ll'arma vostra se guadagna lo Paraviso.

Sim. T'intendo sì, tu vorresti rinserrarti in una Chiesa, e darmi un tornese di chiantaruoli, mà io son più malitioso di te; perche tu stesso m'hai vitiato.

Spen. Facitelo Segnore, non pe li mierete mieie, mà li sfortunate figlie; facitelo pe li dudece articole de la fede; pe le vint'ognie, che tenite ncuollo; pe li quattro piede, che tenite vuie,

vuie, e io; facitelo pe Chriſto Crucefiſſo.

Sim. Tu m'hai fatto ſchriſtianire; hò perſo la fede,e la charità; e tu hai da perdere la ſperanza di farmi più aſpettare.

Spen. E mme volite vedè ſperetato, e deſperato,ſenza piatate?

Sim. Diſperatiſſimo. Non hò cuore, non hò viſcere per compatirti. Or queſta è gratioſa? cerco il mio, e tu mi vuoi conuertire,e farmi la predica di paſſione.

Spen. Nne creparraggio Segnore de dolore.

Sim. Se tu perdi la vita, io per ricuperare il mio perſeguitarò la tua famiglia,e figli.

Spen. Non ſaccio chi mme tene, che nō mme ſcanna. Mme legarria à buie pe mmazzara ncāna,e mm'affocarria à mmare. Trà li Turche s'ùſa cchiù humanetate.

Sim. A noi, ſino à domani t'aſpetto, e poi ſe ſtarai dentro la Cuſtodia della Chieſa maggiore, te ne farò ſaltare, e riſtretto in prigione, mi pagarai, à tuo mal grado. Penſa à fatti tuoi, e và rimedia.

Spen. Ah Cielo torchino nforrato de filonnente. Poſſa de la trippa de Caifaſſo,e ventreſca de Nabuccadonaſſorre. Dio,provide, aiuta,non mme fà morire comm'à deſperato. Vh, uh,uh,hu;tanto voglio chiangnere à ſolluzzo, pe nfi, che pozzate ſchiattare tutte, oſſa meie.

SCENA V.

Manganiello con toccato in teſta, e baſtone in mano.

Mang. *Songo aſciuto da lo ſpetale;*
Bene mio, ca maie cchiù.
Voglio correre,e mettère l'ale,
E ſoiremene Ncorfù.
Spetale beneditto,
Ma beneditto cchiù, lo Spitaliero.
Che caretà? che polezia, che addore?
M'hà ſeruuto de core.
Bravo ſieruo de Dio, ch'è ſtò Giovanne
Facce ſanta, e contente,
Che li mmalate ſana d'ognie mmale
Songo aſciuto da lo ſpetale,&c.
Chi mme ll'haveſſe ditto?
D'havè no Sāto,che mm'hà mmottonato;
Co le manzolle ſoie,m'have cevato.
Che meneſtrelle,
Belle, e ſaporite?
Addorava de muſco,ognie mmoccone,
E mo magnio pormone;
E farraggio crocelle.
Che vuò,che dica,troppo l'haggio à guſto
De mm'eſſere ſanato,comm'à peſce;
Da n'autra banna,frate, mme rencreſce,
Ma pozzano ſquagliare
Miedece,mmedecine, e Speziale
Songo aſciuto da lo ſpetale,&c.
Stò ſano, comm'à Turco,
E tuoſto,comm'à turzo.
Iettammo ſtò toccato,e ſtà ſtanfella
Chi la vò, pigliaſella.
Sſhiata ſtò ſpiritillo
Cōmenzo chiano,chiano, à fà palillo.
Sò ſano,e no lo creo,
E tanto graſſo ſtò,che non ce veo.
E de preiezza mpietto,
Zompa lo core mio.
Viva ſempre Giovanne de Dio.
Stò chino d'arvarelle,e de confiette,
Fatt'è ſtà trippa mia ſpetiaria;
D'ābra,e zibetto,addora la vētreſca.
Pure, che non ſe nn'eſca.
Addove, trovarraggio li carizze
De chiſto Patre Santo caretuſo?
E peccato à campà sì,à ſtè d'aguanno.
Se ſteſſe à m'è,te lo vorria ſventrare,
E pò tutto d'addore, bauzamare

Comm'

Comm'hommo santo, e pio:
Viva sempre Giovanne de Dio.
Ccà dereto m'hà ditto,
Stà lo tutaro mio, la Casciolella:
Eccola, e l'hà cosuta, tanto bè.
Scosimmola,
Vedimmola.
Che charetà?
Che gratia?
Che fu:ia.
Quando niccà.
Onne cosa stà lesta, e conservata.
Nsi à no spungolo!
Nsi à na spingola!
Haggio trovata.
Così fà
La charetà.
N'hà besuogno de lo mio,
Chi possede tutto Dio.
Orasusso, arm'e core
Ntorzāmo ad armacuollo, sto tesone
Affè stammo de spanto, e iāmo buone.
Sempre ch'uno fatica
Campa, e non fà crorelle.
Chi vò spingole, e zzagarelle,
Piettene, schiecche, e fuorfece?
Chi vò lazze, e campanelle;
Cilitie, e desciprine;
Rosarie de Calauria;
Corone de decine;
A buon mercato sù, chi nne le pesca
Focile, e esca.
Non pozzo troppo correre.
Canto a pausa, e battuta;
E dòngo passe, à la cavalleresca.
Focile, e esca.

SCENA VI.

Simone d'Avila.

NOn ci è maggior libertà, che parlar quando ti piace, e di chi ti piace: la porta della bocca fù creata senza chiave, perche si possa ad ogni hora aprire, senza che sia picchiato l'uscio. Mi stanno à dire certi colli torti: Non mormorare, perche levate la fama, & è peccato, e sete obligato alla restitutione; Essi s'infamano, coll'opere, & io gli sfamo colle parole. Come s'hà da passar il tempo? Guarda (dicono) non mormorare de' Religiosi; malan'che Dio loro dia, come se tutti li Religiosi fossero Santi. Io voglio sempre dir male di tutti, siano pur Vescovi, Prelati, e Santi: quando non fan bene, è bene, che si dica, e che si sappia.

SCENA VII.

S. Giovanni con un involto nelle mani, Simone d'Avila.

S.Gio. DIo mio, è troppo angusta la sfera di questo cuore, sì per ringratiarti, come per inanimarsi à più fare in servitio de' poveri, & infermi.

Sim. Ecco qui appunto, questa ciera d'appiccato, che fà dello spirituale; fatti cadere una dobla, e vedi, se non diventa moneta di pelle.

S.Gio. Sono stato à prender acqua con due lancelle in Bivarambla; e ritornato nell'hospedale, hò ritrovato fatto i letti, lavato i piatti, scopato, cocinato, e rassettato il tutto; hò dimandato chi l'haveva fatto, e tutti m'han risposto, ch'ero stato io, e replicandogli, che io all'hora venivo, carico d'acqua di Bivarambla, luogo molto lontano, di nuovo m'han replicato, che io proprio ero stato, con l'habito, con l'istessa faccia, e persona; dal che conosco, che sia stato l'Arcāgelo Rafaele mio compagno, & aiu-

& aiutatore; Onde con più ſtima, & affetto, cercarò abbracciare il tutto, vedendo quanto Dio,ſtima queſt'officio di charità.

*Sim.*Ti vorria far io di buona maniera la charità; laſcivo publico concubinato, ſeduttore, eſca d'inferno.

*S.Gio.*Hora porto da mangiare à queſta povera vedova,con tre figli per mãtenerla in gratia del Signore;la porta è aperta; entrarò.

*Sim*Entra,che ne poſſi uſcir morto, ò con una trombetta per eſſer fruſtrato. E vero adeſſo,che entra in caſa di donne libere?e non ſon creduto? Voglio accoſtarmi, e vegliare à quanto fa là dentro. *Qui eſce Rafaele, e con una penna ſcrive nel pilaſtro i peccati di Simone*, eh ſe m'accorgo d'un picciolo neo, ſubito vò publicarlo per un trave.

SCENA VIII.

Rafaele Arcangelo, Simone d' Avila.

Raf. VEdi cieco, che ſei,gli eccеſſi tuoi barbari,& inhumani: e ſappi,che col Cielo t'opponi.*ſeguita à ſcrivere.*

*Sim.*Miſero,e diſgratiato me,che miro? Quì quaſi in lucido ſpecchio, veggo tutti i miei peccati enormiſſimi à caratteri chiari eſpreſſi? Sarà ſtratagemma ſuo,che ſi ſarà accorto di me; e per arte magica hà fatto tutto ciò: voglio entrare, & oſſervarlo.

*Raf.con ſpada nuda in mano.*Fermati? temerario? ſe non vuoi al lampo di queſto brando perder la vita.

*Sim.*Ahimè che veggo. Chi può reſiſtere al taglio sì poderoſo, mentre cõtro Siſara combattono le Stelle?

*Raf.*Così oſi arrogante metter la tua nefanda bocca nel puriſſimo Cielo di Giovanni di Dio? e tacciar le ſue opre, che ſono tanti piròpi del Firmamento? ben meritareſti, che ſpalancando l'Inferno, ne piombaſſi a gli Abbiſſi.

Gli dà Rafaele un colpo con la ſpada,e parte, e Simone nel cadere in terra per morto dice.

*Sim.*Aiuto, pietà, ſon morto.

SCENA IX.

S.Giovanni, Simone d'Avila.

S.Gio. CHE rumore ci è? qualche diſgratia ſarà occorſa à queſto povero Gentilhuomo. Come ſtà raffreddato?Sù fratello,allegramente,fatti animo, ſollevati?Pare che ſia morto. Chiama Gieſù col cuore. Gieſù,Gieſù. Non dà ſegno alcuno di vita. (*gli fà una Croce ſopra il cuore*) *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

*Sim.*Ah,ah.

S.Gio.Chiama il benedetto Gieſù, che t'aiuti.

*Sim.*Gieſù ajutami. Ah,ah. Ah, ah. Eh Servo di Dio, Giovanni amato. Oh quant'obligo hai al Cielo,che ti protegge à lame corte.

*S.Gio.*Ma proprio, che coſa ci è di nuouo?

*Sim.*Hà gran tempo, che io fatto Ariſtarco, e Momo dell'attioni tue virtuoſe; ti sboccheggiavo da per tutto per un'hipocrita, ſeduttore,& huomo di male pratiche. Hora trà l'altre, vedendoti entrare in queſta caſa, ero venuto per ſindicarti; & in queſta porta hò ſcorto i miei gravi peccati ſcritti, che non li sà, ſe non ſolo Dio. Nè curando queſto primo

avviſo, procurai d'entrare; quando un belliſſimo Angelo, con aſpetto terribiliſſimo, imprendendo la ſpada, m'hà minacciato, e ripreſo in tua difeſa; tanto, che quì ne caddi morto come m'havete ritrovato.

S.Gio. Horsù figlio, ſappi eſſer grato al tuo Dio, che per convertirti hà operato il tutto. Che per altro io ſono un'ingannatore, & un degno di mille Inferni.

Sim. Anzi privilegiato dal Cielo. E ſe prima vi ſeguitauo per perſeguitarvi; hoggi per imitarvi, voglio veſtirmi il voſtro habito, e ſervire Dio, e gl'infermi. E ſe fui triſto perſecutore dell'Inſtituto; ſarò da hoggi in poi Buon Fratello.

S.Gio. Andiamo, che io non ceſſarò d'ammirare la provida Sapienza divina, che dalle pietre dure sà formar figli d'Abramo; e fà dall'horride tenebre *lumen ſplendeſcere*.

SCENA X.

Belzebub viene dal Trabucco.

Bel. CON un ſalto ſon riſalito dal cupo Regno; tanto è l'allegrezza commune. I primi noſtri honori, & i danni dell'huomo, furono da un legno; & hora per eternarſi, ad un Albero, ſoſpeſo cō una fune s'appiccherà un'infelice, e caderà, benche ligato, e ſoſpeſo, d'onde non potrà ſollevarſi in eterno. Eccolo, eccolo; nè anche il Cielo potrà levarmelo di mano,

SCENA XI.

Spennazzola con due paſſi di funa, accommodati à forma di capeſtro, Belzebub.

Spen. MVorto, che muorto; perzo, che perzeche. La voglio propio ſcompire na vota pe ſempre S'io vao aciello, aciello pe la ſaccocciola, morarraggio iuorno pe iuorno de la famme, e mme vederraggio ſcaſato de caſa. Co ſta capezza darraggio vota à ſta cavezza; e da ſta fune haverranno fine nfenite guaie, e catalaie. All'urtemo ſe mpeſe n'Apuoſtolo, farraggio na morte apoſtoleca.

Belz. Et apoſtatica. Preſto finiſcila, quando?

Spen. Acconciammo buono lo chiappo.

Belz. Guadagnerai l'indulgenza, perche mori col cordone alla gola.

Spen. Co ſto nudeco ſcioglierraggio tutte li tromiente mieie.

Belz. E comincierai una vita tranquilla, che felice te.

Spen. Non ce ſervono Confrate, ca moro de bona voglia.

Belz. Sò ben io quanto t'hò pervertito.

Spen. Ora ſuſſo armo de Lione. Io ſo lo Iodece, che mme connanno; io sò lo connannato, che s'affoca, e io voglio eſſere lo boia, che farraggio, non dico la ioſtitia, ma n'atto de compaſſione, ſcampandome da cientomilia malanne; ma non ſaccio addove ſià la mmentione.

Belz. Camina, camina un poco più avanti.

Spen. Oh, ecco ccà n'arvolo; legammóce la funa. Nigro me non c'arrivo. Ma, ecco ccà no ligno, che pare gra-

dia-

diata de Confrato pe mme nnauzare à lo Trono.

Belz.da sopra l'albore. Et io son sollevato per inalzarti al tronco.

*Spen.*Facimmonge n'auto nudeco comme punto fenale de li trivole mieie, pe non cadere quanno mme iecco.

*Belz.*Dalle mie mani non scapperai, se fosse fine far io il carnefice, e trafocarti.

SCENA XII.

S.Giovanni, Carlino, Lupolo, e sopradetti.

S.Gio. NOn, fratelli, bisogna, che io vada.

*Carl.*Padre state con l'accidente; la Signora D.Anna Maria Ossorio ne chiederà conto da noi; havendovi con l'obbedienza dell'Arcivescovo, condotto in sua casa à guarirvi.

*Lup.*V.P.lo dica à noi, che andaremo à servirla, senza che s'incommodi.

S.Gio.Quãto più presto vado, più presto ritornarò.

*Lup.*Il Signore v'accompagni.

*Carl.*Volete, che v'appoggiamo?

S.Gio.La ringratio. Ritiratevi, ch'hor hora verrò.

*Lup.*Tiene la febbre, che scotta, e non si regge in piedi.

*Carl.*Questo è Santo; e gli dà forza la febbre dell'Amor divino, & il zelo d'aiutar il prossimo. Andiamo.

*Spen.*Senco agente.

*Belz.*Oh mal'intoppo: cominciano le mie smanie ad inviperirsi, senza saper perche?

*Spen.*Vene lo Patre Frà Giovanne tutto nzorfato; annevina che mala tenca le passa pe lo stommaco: fosse quar che diascange mmarditto pe mme, e tentatione pe ll'arma mia.

Scioglie la fune dal ramo, e la nasconde, e Belzebub con un salto cala dall'albero.

*S.Gio.*Fratello, che fai in questo luoco, mesto, e solitario?

*Spen.*Stò ccà pe cierte guaie mieie; e pe aggiustà no cunto sparo, che mme preme.

*Belz.*Bene.

*S.Gio.*Che tanto haveria da premere, che ti facesse morire. Ma che nascondi sotto la cappa?

Belz. Risolvilo in mal'hora.

*Spen.*Patre iate pe li malanne vuoste, e non iate mettẽdo lo naso pe le pertosa: pe chesto stà nascuosto, ca non lo voglio fà à sapere.

S.Gio.Figlio quanto t'inganni? E credi tu col morire appiccato d'uscir dalle miserie? Non le finisci, ma commuti le transitorie, e compatibili, cõ l'insopportabili, & interminabili dell'Inferno. Quì sempre hai speranza di sodisfare à i debiti, e con la morte, se ci haverai pacienza, puoi mercarti l'Eternità di bene; e vuoi costituirti debitore di cento mila talenti di Dio, senza poter sodisfare un minimo cavalluccio in eterno, in eterno. Dove tieni il cervello? Cerchi con questa fune calarti nel pozzo infernale, non in un lago d'acqua, ma in un mare di fuoco.

*Belz.*Ahi disperato me, son forzato partire. Voglio andare à consulta. Saria troppo crucio in vece di trionfare, riportar vituperii.

*S.Gio.*Cangia, cangia pensiero. Torna, torna à te stesso. Confida con fede viva à quel Dio, che ti diede il suo Sangue, e la sua Carne in cibo, che ti provederà; e non volere contro la legge di Christo, e naturale, perdere con la vita l'anima, per obbedire al Demonio, che non cerca altro, che

la tua ruina eternale.

Spen. Ah Patre, haggio peccato. Canosco l'arrore, e sò stato cecato. Pigliate la funa, che co la vocca toia, comm'à ſicchio d'oro da lo puzzo de sto puzzolente core, nn'haie tirato l'acqua tanto cchiù fresca, quanto cauda de lacreme amare. Mme ſenco tutto consolato, e comme mme ſcetasse da no letammaro fecciuso.

S. Gio. Dio non laſcia morire di fame gli Orſi, gl'Aſpidi, e le Formiche; nel vasto campo dell'aria provede l'vccelli; e nell'acqua trà le ſecche alghe nutrica i peſci, e le balene: può provederti ſempre, che à lui ricorri.

Spen. Ve rengratio Patre, e mme mbroſcino co la facce nterra à sti piede de Santo. Da vuie haggio la vita, e la ſalute.

S. Gio. Alzati figlio, e prendi queste monete: rimedia in parte alli tuoi biſogni, che ſarà proveditore il Cielo della tua caſa. Và figlio, ritirati.

Spen. Me nne vao contentiſſemo. Dio te faccia hommo da bene, e te pozza liberà da golio de te mpennere.

S. Gio. Dio t'accompagni. Dio mio, oh quanto ti ringratio. Mi revelasti il pericolo, e mi desti forza, e ſpirito per alzarmi da letto, e convertirlo. Sia lodata in eterno la vostra infinita Miſericordia. Vengano hora, Gieſù mio, dolori, vengane la morte, che morirò lieto per darti gloria, honore, e benedittioni ſempiterne. Mi ſento aſſai infiacchito, e quaſi vado cadendo, tic, toc. Olà di caſa? *Deo gratias.* aprite.

SCENA XIII.

Carlino, Lupolo, S. Giovanni.

Carl. Oh ſiate il ben venuto. Come ſtate? Che coſa di buono havete fatto?

S. Gio. Bene per gratia di Dio.

Lup. Vi è riuſcita la facenda?

S. Gio. Sì, à Dio gratie.

Lup. E che coſa, per vita ſua?

Carl. Conſolateci, che ne ſiamo ſtati ſopra penſiero.

S. Gio. Non ſono coſe neceſſarie, che le ſappiate.

Lup. Ma per noſtra conſolatione fatecene parte.

Carl. Tanto più ci creſce la curioſità.

S. Gio. Entriamo dentro, che vi narrerò il tutto distintamente.

SCENA XIV.

Belzebub.

Scatenatevi ò centri, concentratevi Abbiſſi; e voi biſcie arrabbiate attoſſicate con più fini veleni il Regno di Dite. Siano i mostri più ſpaventoſi, & horridi, e le furie infernali agitate da nuoue pene, tormentino, e ſiano tormẽtate da Diavoli più ſuperbi; e tutti, ed ogn'uno, con gramaglia più meſta, ricuopra il Trono di Lucifero, un tempo invitto, hora perditore. Non riluca altra corona, che di corna; Non imbracci altro ſcettro, che Ceraſte per roderli eternamente il cuore. Chi mai? chi mai udì più ſtravagante metamorfoſi? Vn huomo, che porta la gratia nel nome, perche l'hà distrutta, vestito di rozza lana, privo d'arredi, e quaſi che

che cadavero, ci hà tolta la più ricca preda dalle mani, che nell'Abbiſſo, con una fune (benche di buona voglia) già ſe ci tirava; alzandoſi dal letto, l'hà convertito. Stava Cerbero con le fauci ſpalancate per ricevere la preda, e tutto l'Inferno, giubilando, & applaudendo al mio trionfo. Ma ſi mutò la cetra in lutto, & il canto in lamento; & io tutto dolore, e tutto rabia, per mai più ritornare à vedere queſta luce m'inabbiſſo, e ſprofondo. *S'apre la voragine eruttando fuoco, e fiamme.* Ricevetemi Diavoli, e rivoltando ſopra di me le porte della diſperatione, con catene di più cocenti fiamme avvàpatemi, annegatemi, diſtruggetemi. *precipita nella voragine.*

Apparenza di Camera con pagliariccio, e capezzale.

SCENA XV.

S.Giovanni infermo appoggiato alli paggi Carlino, e Lupolo.

S.Gio. ALla fine conviene, Fratelli amati, che la terra in terra ſi riſolva, e ritorni l'anima à chi la creò. Mi ſento infievolito, e quaſi agonizante. Di gratia ſoſtenetemi queſt'altri pochi paſſi, ah, ah.

Carl. Padre, la pena, che ſento, la poſſo ſopportare, ma non eſprimere.

Lup. Pagarei un non sò che, e nõ vi haveſſi conoſciuto, ò almeno non ci haveſſi havuto tanta intrinſichezza.

S.Gio. La charità, che m'hanno uſata, ſarà riconoſciuta dal Cielo; & io indegnamente ce ne prego il centuplo in Chriſto.

Lup. Ecco il letticciuolo, colcatevi pian piano, forſi ſi ſcemaſſero tanti dolori.

S.Gio. Or quì ſtò bene, & io hò il letto, & il mio Chriſto Croce, e ſpine.

Carl. Voſtra Paternità ci dica quel, che deſidera, che ſi farà l'impoſſibile per conſolarlo.

Lup. Così ci hà impoſto la Sig. D. Anna Maria Oſſorio, quale ſtà in queſt'altra camera afflittiſſima, e piangente per la voſtra infermità.

S.*Gio.* Il Signore la conſoli e della tenerezza, e della charità uſatami. Del reſto, ſi come la ringratio dell'affetto, e premura, che di me haue havuta; così le domando perdono ſe l'haveſſi ſcandalizata con la mia poco pacienza, e nulla virtù.

Carl. Ah Padre Voſtra riverenza ci vuole intenerire ſoverchio, à tempo, che a tutti è ſtato ſpecchio d'ogni virtù.

Lup. Noi gli domandamo perdono, ſe non l'habbiamo ſervito, come ſi meritava.

S.*Gio.* Orsù figli, ritiratevi. È tempo, che l'anima ſi prepari ad incontrarſi da ſolo à ſolo con chi la creò.

Carl. E volete reſtar ſolo?

S.Gio. Non reſta ſolo chi s'abbraccia col Crocifiſſo.

Lup. Mi parto tanto intenerito, che le lacrime mi togliono il parlare.

Carl. L'officio della lingua fanno gli occhi. Laſciateci baciare la mano?

Lup. Et io vi bacerò i piedi.

S.Gio. Oh Dio, che fate? ad un peccatore queſto? baciate i piedi del Crocifiſſo, mentr'io da ſua parte vi benedico.

Lup. Mi ſento languire, penſando, che non vi vedrò più.

S.*Gio.* Spero, che tutti ci rivederemo in Paradiſo.

Carl. Il Cielo ne ſia pregato, & eſaudiſca le voſtre ſante, & infuocate orationi. A Dio.

Lu p. A

Lup. A Dio.

S.Gio. A Dio mondo dico ancor io. Et à te Dio pendente sù questo tronco, mi volgo. Ti ringratio, che m'hai fatto pigliare tutti i Santissimi Sacramenti; nè m'abbandonasti tu, che fosti abbandonato da tutti, abbeverato d'aceto, e fiele; non abbandonarmi in quest'ultime pose. Spargesti lagrime, e sangue; spendesti il fiato, e la vita; non sia hora perduto il mio riscatto. Ti costo sangue, sei Salvatore. Ricorro ad un Padre, e Dio. Tant'anni mi sei venuto appresso, benche servo inutile, anzi ingrato. Hora eterno Padre, rimira questa faccia sputata; questa fronte spinata; e questa lacera, & insanguinata humanità: *Respice, respice in faciem Christi tui.* Mi mancano le forze: *Cum defecerit virtus mea; ne derelinquas me.* Mà; sento, più del solito, soave armonia? *Apparenza di Gloria*. Oh vista delitiosa? ò câti felici? ò morte beata?

SCENA XVI. ET VLTIMA.

Choro d'Angeli, Maria Vergine, San Giovanni Evangelista, Rafaele Arcangelo, S.Giovanni.

Chor. — *TVtto giubilo, & armonia*
M.V. — *Spiega in terra il Cielo i*
S.Gio: à 5. — *Se trà nobil cōpagnia (vāni*
Evan. — *Spirerà l'alma Giovanni*
Raf. — *Con si dolce, e lieta sorte*
Si può dir vita la morte.

La Madonna sederà in una sedia ricoperta con drappo pretioso alla destra del capezzale.

Mar.V. Tu stupisci ò Giovanni!
E con ragion t'ammiri,
Mentre attento rimiri
Di santo zelo acceso
Per consolarti il Paradiso sceso.

S.Gio. Queste sono visite! Che non possono competere con quelle de' grandi di Spagna, ò con l'Arcivescovo di Granata, che m'hà dato i Santissimi Sacramenti. Non dee paragonarsi la Terra col Cielo, l'anima col corpo, e tutti i potentati del mondo con voi humilissima, & altissima Genitrice divina, con l'Evangelista, e mio protettore S.Giovanni, e col mio fedele compagno S.Rafaele.

S.Gio.Ev. *La dolorosa morte*
Del mio Maestro amato;
T'addolciscono un passo addolorato.
E se participasti
Del buon Giesù, di spine la corona;
Compagnia sì felice, hor ti corona.

Raf. *Io che sempre fedele,*
Tuo servente, e ministro;
Quasi ad altro Tobia
Teco peregrinai stando quì in Terra:
Hor finita è la guerra,
Onde sicura, e fida
Dalla Terra all'Empireo io ti sō guida.

S.Gio. Non moro di dolore, mà di contento.

Mar.V. *Chi nō servisse il mio diletto Figlio?*
Mentre in questo periglio
Di dolori sì estremi
Invita alle corone, à palme, à premi;
E dilatando il cuore
In conflitto sì stretto
Nelle sue piaghe all'alme dà ricetto.

S.Gio.Ev. *De gl'afflitti, e mendici*
S'ascoltasti la voce:
Con accenti più fini
Ascolti l'armonia de' Serafini.
Vestirli, e governarli,
Souvenirli, e cibarli.
Ti preparan là sù fiumi di gioia
Ne i campi ameni d'immortalità
Per un'Eternità.

S.Gio. Haverei voluto più campare per souve-

sovvenire l'altrui miserie. Deh tu Madre di Misericordia proteggi il mio Instituto con assisterli, & aumentarlo.

Mar.V. *I tuoi, anzi miei figli,*
S'imiteranno il zelo, e il tuo fervore
(Vera virtù nel tuo morir non more)
Saran dalla mia destra
E protetti, e difesi,
Mentre il mio caro Figlio come vedi,
Per sovvenirli, hà steso, e mani, e piedi.

S.Gio. Amato Amore, Amante Giesù mio, *cupio dissolvi*, per vagheggiarti in gloria trà Serafini, assiso alla destra del Genitore Eterno, se trà ladroni, t'hò contemplato tant'anni sù questa Croce pendente. Non partirti pietosa Madre, amorosa Maria in questo passo compassionevole, & appassionato.

Mar.V. *Porgimi ò Rafaele*
Questo velo del Cielo;
Per asciugargli (oh troppo lieta sorte)
I sudori di morte.
Voi Cantanti canori,
Alle durezze d'un passaggio amaro
I passaggi accopplate
Di note avventurate

Chor. *Esca libera l'alma bella*

M.V. à 5. *Prenda il volo al Regno amato*

S.Gio. *Splenderà qual nuova Stella,*

Rafae. *Nell'Empireo fortunato.*
Non è perdita l'uscita,
Ma si muta in lieta vita.

Mar.V. *Già è nostra cittadina*
L'anima pellegrina.
Si palesi per tutto
La sua rara virtù, l'opre ammirande:
Sia stimato per grande
In questo basso albergo:
Se tutto glorie, e zelo
E già acclamato per gran Sãto in Cielo.
E se fù Padre amante
De' poveri, & infermi,
In quell'eterno Regno
Sia fido protettore
D'ogni ostinato cuore.

Ma.V. *Imparate ò mortali*

S.Gio. à 5. *A disprezzare il Mondo,*

Rafae. *A sospirare il Cielo,*

Chor. *Che mai può satiarsi humã desio*
Se con Giovanni, non si fà di Dio.

IL FINE.

Nella

Nella Festa dell' Apostolo Diletto S. GIOVANNI EVANGELISTA.

DISCORSO DECIMONONO.

SE trà tutte le acque odorifere, distillate à forza di fuoco, più di tutte si stima l'Acqua d'Angioli, essendo una ragunanza di tutte l'acque soavi, che l'odorato allettano. Deve frà tutti i Santi, che dal lambicco del divino petto, à forza di charità uscirono, esserci gratissimo, & amabilissimo questo glorioso Apostolo GIOVANNI SANTO, essendo egli un giardino d'ogni fiore odoroso; un pretioso monile d'ogni gemma smaltato; un Cielo sereno d'ogni più lucida Stella fregiato; & un cumulo, & un'erario d'ogni gratia, e favore abbellito. In lui scorgete unito il dono della Profetia; il candore della Virginità; la gratia dell'Apostolato; il privilegio degli Evangelisti; la dottrina de' Dottori; e la corona de' Martiri. Grandi furono i carichi, e gli honori di questo Gigante di santità. Ma più ammirabili sono le sublimità, e lealtezze, che nelle stesse dignità ottenne: che se volete accostarvi, per odorarle, sentirete allettarvi dalla sua celeste fragranza. Fù Apostolo Giovanni. Gran dignità? ma trà gli Apostoli, fù il più diletto: *Discipulus quem diligebat Iesus*; e come tale sopra il suo petto accarezzato: *Supra pectus Domini in cœna recubuit*. Fù Evangelista, gran favore? ma trà gli Evangelisti più altamente sollevossi fin al seno del Padre: *In principio erat Verbum*. Fù Profeta, grande honore? ma trà Profeti, al parer dell' Angelico Dottore, Giovanni più chiaramente, più copiosa, e più distintamente predisse i futuri avvenimenti della Chiesa, fin'al giorno del Giuditio venturo, nella sua altissima Apocalisse, *quam dedit illi Deus palam facere*. Fù Dottore de' popoli Giovanni, ma di lui dice la Chiesa, che *totius Asiæ rexit, & fundavit Ecclesias*. Hebbe il dono della Verginità, ma sopra tutte le Vergini, singolarmente amato dallo Sposo delle Vergini Christo; che perciò in Croce *Matrem Virginem Virgini commendavit*. E se del Martirio cercate la corona, Giovanni fù tre volte martire, una sotto la Croce insieme con la Madonna; un'altra nella caldaia d'oglio bollente, d'onde per miracolo del Cielo fù liberato; e la terza morte fù la sua lunga vita; poiche essendo rimasto in vita dopo la morte del suo Maestro amato, visse lo spatio di sessant'otto anni, con desiderio di morire, per abbracciarsi cô chi tanto amava; Si che vedendo tutti i suoi Condiscepoli uccisi per la Fede, e vedendosi dall'istessa sua Madre Maria dilettissima, lasciato in questa vita, & egli solo restato à vivere; tante volte sostenne la morte, quanti giorni si vide lontano dalla Madre, dal Maestro, e da'compagni. Ma se tutte queste sublimità, & altezze, che nell'istesse dignità ottenne, furono singolari in Giovanni: singolarissimo fù il privilegio della

Fi-

Figliolanza della Madre di Dio, à niuno altro concessa;Figliolãza generata sotto i dolori della Croce,ma nutrita trà le domestiche mura,sotto povero tetto; Figliolanza, che provò i dolori del parto:ma che poi gustò il soavissimo latte della sua cara Madre; Figliolanza acquistata da Giovanni nella morte del suo Genitore, ma conservata per conforto, e sostegno della sua diletta Genitrice. Et in effetto se restò Maria vedova del suo primiero Figlio;credete voi, che mirando essere restata in compagnia sua Giovanni il diletto, non sentisse conforto?E volle Christo lasciare alla Madre afflitta il suo ritratto, come sogliono le madri in morte de' loro cari pegni; e considerando, che Giovanni era vivo, & animato ritratto di se stesso, le disse: Madre io vi lascio il mio ritratto: *Mulier ecce Filius tuus*. Mirollo con occhio materno la Vergine benedetta,e conducendolo in sua propria stanza, spesso con volto allegro lo rimirava, e con ogni studio lo conservò intatto da ogni polvere di leggierissimi difetti. Anzi mi vado persuadendo, che da indi avanti ella ricoprisse Giovanni, con gentil velo, come sogliono conservarsi i ritratti; poiche, se consumate dal tempo le vesti di quest'Apostolo felice,havean bisogno di risarcirsi. Credo,che Maria non permettesse, che altri in ciò adoprasse la mano:ma che ella stessa glie le accomodasse, anzi che di sua mano preparasse il cibo, che havea da mangiare insieme con Giovanni. Oh bocca felice, à cui fù dato in sorte di gustar quelle povere sì, ma dolcissime vivande, condite per le mani di sì gran Regina. O membra purissime, che fosse degne di ricoprirvi con le vesti risarcite tante volte con le fatiche di Maria.

Ma dall'altro canto, quanto fù beato quest'Apostolo, mentre non solo fù cibato, e vestito da Maria: ma ancor esso con le sue fatiche, e forsi con il pescare, travagliando la vita, procacciandosi il vitto,comprava il cibo necessatio per se,e per Maria.

Ma sopra tutto, quanto fù più beato, mentre fatto Cappellano della Vergine, celebrava la Messa ogni giorno in sua presenza, e communicandola, diceva forsi le parole,che Christo gli disse in sù la Croce, mentre che porgendole la Sacra Hostia, diceva in altro senso Giovanni à Maria:*Mulier ecce Filius tuus*; ecco il tuo caro Figlio da te perduto, io te lo restituisco, & acciò mai più non lo perdi,lo ripongo nelle tue viscere,e lo mando à far dimora nel suo purissimo cuore, acciòche in ricompensa del latte, che à lui porgesti, tu goda di quella carne, da te stessa presa, e di tua sostanza nutrita.

Ma se tutte queste grandezze,prerogative, & honori (Ascoltatori) vi atterriscono, e vi fanno ritirare dall' accostarvi con divotione, & affetto à questo glorioso Apostolo. Vi spinga quest'ultimo priuilegio d'esser Figlio di Maria: poiche come tale stà pieno delle viscere santissime di pietà, e di misericordia. Di che se ne volete un segno, vedete,che nelle sue Epistole sempre parla d'amore,e di charità verso il prossimo: *Filioli diligamus invicem: filioli diligite alterutrum*. Correte dunque con fiducia à Giovanni,e convincetelo con quelle sue stesse parole, che lasciò scritte, quando disse: *Si quis viderit fratrem*

suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo? Dite dunque (Vditori) così: O Giovanni, mentre vedi noi tuoi devoti, havere necessità della remissione de' peccati, e del Santo Amore del tuo Giesù; se tu chiuderai le viscere della tua pietà, sopra di noi, sarebbe segno, che tu non havesti charità: *Quomodo charitas Dei manet in te?* Se dunque è vero, che tu sei tutto impastato di charità, miraci con occhi benigni, & apri le viscere tue verso noi miseri, acciòche ripieni d'Amor Divino, noi ancora possiamo venire à riposarci sopra il petto di Giesù, il quale à noi sarà letto in Cielo: & à te fù guanciale anche in terra. Amen.

Nella Festa dell' Invitto Confessore di Christo S. ALESIO.

DISCORSO VENTESIMO.

QVest'Aquila sublime, che comparisce hoggi nel Cielo di Santa Chiesa, c'invita à contemplare il suo volato sublime. ALESIO, che porta l'ale anco nel nome, con dare un triplicato volo, rapisce à vagheggiarlo, non solo gli occhi degli huomini: ma anco quelli degli Angeli, e di Dio. Partendosi dalla casa paterna con lasciare intatta la Sposa, è ammirato dagli huomini. Rivolando dopo diciassett' anni al patrio tetto, è riguardato con gran stupore dagli Angeli. Indi da quest' esiglio spiegando l'ale verso la patria celeste, tira lo sguardo amoroso dello stesso Dio.

E chi non ammirasse il primo volo di quest'Aquila generosa, che si parte da' Genitori, che lascia le ricchezze, e la Sposa, con modo non mai più udito, nè veduto dal Mondo. Non per le trame de' suoi fratelli, dal proprio tetto vien risospinto, come il Patriarca Gioseppe. Non per fuggire la persecutione del figlio, lascia come il Re Davide, i suoi Palagi; ma dal Divino Amore vien indotta quest'Aquila Celeste à lasciare il suo bel nido. La ferì quella stessa charità, che trasse già dal Cielo il medesimo Dio, acciòche gli fosse reso cōtracam bio amoroso, e d'affetti, e d'effetti. E sì come di quello disse l'Apostolo, che *propter nimiam charitatem suam*, lasciò il paterno seno, e dal Cielo discese peregrino frà noi. Di lui poi si cantasse: *Propter eximium Iesu Christi amorem relinquens intactam sponsam peregrinationem suscepit.* Et ecco già si parte quest'Aquila tanto bella, e spregiando il paterno suolo, e spiegādo il suo volo verso la Città d'Edessa, viē accolta frà le mura della stessa Vergine Maria, che diede nido nelle caste sue viscere all' Aquila Diuina, che commutò prima d'Alesio il paterno seno col ventre verginale, per dare occasione ad esso d'emulare il suo volo. Così volle, che nella persona di questo Santo si verificasse l'Oracolo Celeste, che disse: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, expandit alas suas, assumpsit eum,* at-

atque portavit in humeris suis.

Giunto in Edessa pose il nido; come hò detto, quest'Aquila Celeste nell'istessa casa del Sole, contemplando la notte, e'l giorno il vago Cielo del seno Verginale, dove il vero Sole si riposò come in propria sua Sfera; vivendo con miracolo troppo raro in mezzo à tanta luce, quanto più sconosciuto dal Mondo, tanto più noto à gli occhi dell'istesso Dio.

Ma quel Signore, di cui è proprio l'abbassare i superbi, & essaltare gli humili, volle, che dalla bocca dell'istessa sua Madre, fussero discoperte le glorie di sì gran Santo. Già alla voce dell'Imperatrice del Cielo, che così comandava, riueriuano i popoli questo nouello Giose ppe, dopo la persona del Rè suo figlio. Erano sforzate ad inchinarsi le genti al più Santo di Mardoccheo, poiche non dalla lingua inimica d'Aman erano le sue glorie publicate per tutto: ma s'era fatta sua banditrice la gran Madre del Verbo. Ma egli ad essa rivolto, con pietosi lamenti si querelava con lei, e per fuggir quell'honore, che dalla Vergine l'era fatto, determinossi di dare il secondo volo, riuolando alla sua paterna casa, e di partirsi da lei.

Partissi già dalla Sposa, ma con giubilo, & allegrezza: ma partissi piangēdo dalla sua cara Maria; diede il suo primo volo con sommo giubilo; ma non potè rivolare senza dolore: O mia cara Signora, par che dicesse. Ecco mi parto dagli occhi tuoi, per havermi voluto troppo amorosamente guardare, che se l'hauessi da me rivolti, io non ti lascierei: *Averte, averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt.*

Ritornossene dunque per divino istinto alla sua propria casa, dopo d'esserne stato per tanti anni lontano, per imitare anche in questo il Redentore; che dopo terminato l'arringo delle sue fatiche, qual'Aquila Celeste al suo paterno nido se ne volò. Ma sentite la differenza trà l'uno, e l'altro ritorno. Poiche se Christo dopo graue tempesta di trauagli già vinto, e debellato il maligno, fece ritorno con gloria nel suo Palagio per sedere alla destra del suo gran Padre. Quest'inclito soldato all'incontro, dopo tanti tormenti, non alle glorie de' suoi Palagi, non alla destra del suo Genitore fece ritorno: ma nel luogo più vile di casa sua, sotto d'una scala, per sentire in quel luogo i gemiti della Sposa, i lamenti del Padre, per veder ad ogni hora morir la Madre, e per prouar la rabbia dell'istessi suoi serui, che come fieri Demonii se gli scatenauano sopra per tormentarlo con gran fierezza; e prouare per ultimo, per amore di Christo, un nuouo, & inusitato martirio nell'istessa paterna casa, doue douea ritrouare ogni contento.

Sotto di quella Scala, com' un'altro Giacobbe, s'era fatto il mio Santo, il miracolo del Cielo, lo stupore degli Angeli, l'estasi per dir così dello stesso Dio. Vagheggiauano i Serafini un ritratto sì viuo del Figliuolo di Dio, e saliuano, e descendeuano per contēplar la bellezza del Signore, e del suo Seruo Alesio.

Ma pur alla fine l'Eterno Padre uolle rimunerar le fatiche di questo suo caro figlio tāto simile al suo Vnigenito fin'alla morte, e volleche quest'Aquila generosa spiegasse il terzo vo-

lo uerso il Paradiso. Se n'era entrata tutta baldanzosa la morte per raccogliere con la sua falce una messe sì bella; ma discesa subito luce dal Cielo, calò l'eterno Sole nel tugurio d'Alesio. Da tale splendore abbagliata la morte, rapida se ne fuggì; Et ecco in uedere quest'Aquila quella luce tanto bramata, e dirgli con uoce intesa da tutta Roma: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*, per soperchia dolcezza si diuise dal corpo quell'anima benedetta, & inalzando le languide pupille uerso il suo uago Sole, spirò l'ultimo fiato per rinnouarsi in eterno in quel fonte di uita, & in quella luce immortale del Paradiso. Così finì come Christo la sua uita, hauendo già compito il trigesimo quarto anno, che dalla casa paterna partissi per menar vita di Christo.

Riconobbero le Creature insensate i Cieli, e tutta Roma la morte dell'imagine si somigliante al Figliuolo di Dio. Risuonaro le valli al rimbombo delle campane, che da loro stesse mandavano armonioso suono. Et assunto nel Paradiso, sicome non fù bastevole alcuno ad aprire quel libro scritto, e sugellato dalla Sapiēza del Padre; s'egli stesso non vi poneua la mano. Dovendosi in terra aprire il foglio scritto dalla destra d'Alesio, altri, ch'il Vicario di Christo non fù degno d'aprirlo. Vorrei più inoltrarmi in quell'Abbisso di gloriosa luce, che già gode questa Aquila generosa nel Paradiso, ma mi disanima un perito Nocchiero, che Pietro Damiano s'appella, dicendomi, che *immensurabilem hic possidet gloriam*; e l'acque di quel torrente visto da Ezzechiello (simbolo dell'eterna felicità, ch'Alesio gode) sono tanto cresciute, che alcun huomo mortale non può con lingua varcarle: *Nec ulla temporū prolixitate finiri*. Ritirerò dunque nel porto del silentio la lingua, con farla humilmente tacere, per non patir naufragio.

IL

IL CIELO IN TERRA

RAPPRESENTATIONE VIII.

DELLA DOLCISSIMA NATIVITA DI

GIESV CHRISTO

NOSTRO SIGNORE.

PREFATIONE.

Elirò ſognando Archimede, di voler congegnare machina da far ſalire la Terra al Cielo; e tratanto egli tutto terreno piombò all'Abbiſſo. Ma il noſtro amoroſo Dio, che fece dire dal ſuo Evangelico Profeta: *Vt plantes Cælos in terra*, è venuto egli di perſona: *Ego ipſe, qui loquebar, ecce adſum; ut hominem perditum ad Cæleſtia Regna revocarem.* All'allegrezza per tanto eccesſo d'amore, & honore; giubila tu ancora, amoreuole Lettore, conſiderando Miſtero così tenero, e tanto forte dell'Vnione Hipoſtatica. Intenerìſciti con il Glorioſo S. Gioſeppe, intenerìſciti col cuore Verginale della ſua Genitrice Maria; ò almeno arroſſiſciti, che dalli Bruti quell'Huomo Dio riconoſciuto, ſia da te obliato. Non marauigliarti poi, ingegnoſo Lettore, che queſta Rappreſentatione non in proſa, come l'altre; ma ſia compoſta tutta in verſi: hauendo voluto far più armonia, all'ECHO ARMONIOSA, e recitandoſi trà boſchi, boſcarecciamente canti-

Primavere assai più belle.
Dia la Terra grati odori,
Vibri il Ciel vivi splendori.
Rifioriscan le colline,
Siano adorni valli, e monti,
Di dolcezze pellegrine,
Stilleranno i rivi, e i fonti.
E gioisca l'Universo,
Mentre gioia, e fiori verso.
Nott. *Che insolita armonia*
Viene à beare i miei silentii grati?
Ditelo, ò Spirti alati?
1. Ang. *Dal seno di MARIA,*
Spunterà in questa Notte,
Fiore di Paradiso.
Però per vagheggiarlo
Da quei superni Poli,
C'impenna il Ciel precipitosi voli.
Nott. *O me dunque beata:*
S'ad illustrar mio tenebroso horrore,
Spunterà nel mio seno il Salvatore.
Sù cantiam tutti tre,
Vn madrigale al già vicino Rè.
Cho.) *Non invidia hoggi la Terra,*
d'A.) à 3. *Dell'Empireo il sommo honore;*
Not. *Se'l Divino Creatore*
Già fatt'huomo, in lei si serra.
Ammirate dal Ciel, Celesti squadre
Dio, che nasce Huom, da pura Vergin (Madre.
1. Ang. *Restane, ò te felice:*
Sia il tuo silentio, un'orator loquace,
Mentre altrove n'andiam cantādo Pace.
Nott. *Gitene voi veloci;*
Ch'io goderò nel gran silentio mio,
Ciò che farà l'impicciolito Dio.
E voi sì fortunati,
Attendete ò Mortali, e riverite
Fatt'huomo il Creatore:
Che viene ad infiāmare il vostro core
Taci, chiunque sei,
Non inquietar gli alti silentii miei.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Laban, Mazzoccola.

Lab. SOn costretto à lagnarmi, ohimè dolente,
Nè sò di chi. Rimiro il Ciel crudele,
Ch'invido del mio bē, d'influssi avaro
Cō pestifere stelle; ogni hor tramāda,
A la mādra, à le Pecore à gli Agnelli,
Peste, seccagna, e in varie guise morte
Troppo cruda à miei dāni è l'empia (sorte.
La Terra incenerita,
Niega l'herbe à gli armēti, e l'acque (ācora;
L'aria così gelata, e freddi vēti,
Danno al latte, à ricotte,
(Apportando à gli pascoli, l'arsura)
Scars'e avara mi fura.
Maz. Patrone nconfedentia,
Ve scōgiuro, ve prego, e supprecheio:
Non mme facite tanto sconfedare,
Ca vedere mme pare
D'aprirese la Terra,
E nghiottirence vive.
Lassa fare à lo Cielo;
Lassa passà sto nfruscio.
Chi sà? fortuna rotarà bandera,
E arrivarrà lo Vierno à Primavera.
Lab. Trà tāto la disgratia mi perseguita
L'entrate stanno all'ultimo:
Māca la mādra, e le miserie crescono;
Ogni giorno si mangia, e si diluvia.
Ci convien studiar sempre la Lesina.
Maz. Vuie mò volite dicere:
Ca nō magnādo moressero nzēmora
Huommene, Crape, e Pecore?
Pozza morire chisto Munno, e chillo
Decite nchierecoccola;
E stia buono Mazzoccola.
Lab. Tu non sai che vuol dire,
D'huomini, & animali,
Tener sopra le spalle il contrapeso,

E la tua borza pol mancar di peso.
Il mio figlio Ismaele,
Quanto latte poppò, mi rende fiele.
Egli nacque Pastore,
E fà del Cacciatore.
Lascia à i Lupi le Mādre, e i puri A-
E và dietro agli uccelli. (gnelli,
Altre fiere non ama, che selvaggie;
E la mandra domestica discaccia.
Maledetta tal caccia.

Maz. E no puorco saruate'o Patrone;
E no Crapio, e no Ciervo;
Quanno vene à la casa, grelleiate,
E mò ve desperate?

Lab. Sei goffo, e fai del dotto.
Taci, corri alla Mandra:
Apri gli occhi, & avverti, (gnelli,
Che nō fraudino il latte, e cacio, e A-
I Pastori tuoi pari.
Ivi m'aspetta; intēdi il tuo Padrone,
Se nō vuoi, che favelli il mio bastone.

Maz. Iate senza retuorno:
E schiarare pe buie maie pozza iuor-
Nuie povere Guarzune (no.
Facimmo da Liune;
Poco se magna, e pco se dorme, e sim-
Da capo à pede l'anno, (mo
C... m'à tutte venesse lo malanno.
Commattimmo co Lupe.
Nc'arrostimmo à lo Sole;
A lo friddo ielammo;
Sempe vestute stammo.
Lo salario non corre,
Lo ioditio nc'aiuta;
E pecora arrobbata (ta.
Nuie decimmo: lo Lupo l'hà magna-
Ora iammo à la Mantra,
Ad aspettà lo Viecchio allesenuto.
Et auzammo le gamme,
Ca so muorto de famme.

SCENA II.

Gionata, Tobia.

Gion. Credi tu, che sia lungi
Quell'hora sì felice (ò mio
Che verseranno i Cieli (Tobi a)
Pioggia di mele, e siā gli ameni colli
Di celesti dolcezze, urne feconde?

Tob. A dirti il vero (Gionata diletto)
S'io molto à ciò pensassi (ma
Vedresti cōsumarmi à drāma, à drā-
Tanta fiamma nel cor arde, e sfavilla
Di vagheggiar quella felice prole,
Ch'in questo secol nostro
Di vilissimo ferro
Havrà da rinovar l'età dell'oro.

Gio. Credi quel ch'io ti dico:
Il Messia desiato
O è venuto, ò almē verrà ben presto.

Tob. E come il sai? Chi te l'hà detto?

Gio. Il Cuore
Dagli effetti veduti.

Tob. E come? e donde? (dell'Alba

Gio. Vdite. Questa mattina a lo spuntar
Menavo al pasco il mio diletto gregge,
E vidi, che le siepi aride, e secche
Coronavansi liete
Delle più belle rose,
C'habbia la Primavera.
E di purpuree gemme
Ricca si fea la povertà del Verno.
Rimirauo d'appresso
Quinci, e quindi spūtar gigli novelli,
Germogliare li sterpi,
Rampollare li trōchi incisi, e sparti.
In fin goder pareami
Nè la più algente bruma
Le delitie di Maggio.
Or questo lieto, e strano avvenimēto,
E ministro di speme al mio desire.

Tob. Et io per dirti il vero anco stupisco
Vedēdo, che l'Agnelli, e le mie Capre
Han partorito duplicata prole,

Han raddoppiato il latte.
Nè m'è d'uopo gonfiare
La risonante pelle,
Nè dare il fiato alle sonore canne,
Perche saltan da se liet'e festanti.
Scarse non son le piaggie,
Nè di tenere frondi i rami ignudi,
Come in questa stagione esser cōviene.
Veggio più chiaro il Cielo,
Le Stelle lampeggiar di nuova luce,
Gioire il Mondo, e rinovata, e pura
Rider con gli Elementi la Natura.
Sìche teco cred'io, che quest'e'l segno
D'haver il gran Messia lo scettro, e'l Regno.

*Gio.*E tāto piu, quāto veggiam, che tolto
E di Giuda lo scettro;
E peregrini Regi
D'Israel tiranneggiano la schiera;
Così predisse il Patriarca antico.

Tob O Dio se questo è vero,
Quanto saran felici
Quest'occhi lacrimosi;
Quanto saran gioiosi i sensi, e'l core,
Quant'il petto arderà di sāto Amore.

*Gion.*Veramente beate
Saran l'Anime nostre. Ecco Ismaele.

SCENA III.

Ismaele, Gionata, Tobia.

Ism. SE mai per queste selve
Gito ne sono cupido, e vagante
Intento à seguitar l'orme fugaci
Di Cervi, e Cauriuoli.
Hoggi si, che m'accingo
A rivoltarle tutte.
Hò visto quì d'appresso
Vn bellissimo Cervo,
Che sicuro pascea l'herbette, e i fiori.
Oh se con questo strale
Lo colpisco nel fianco,
Felice me, c'hò guadaguato il giorno:
Brunello mio fà che lo trovi, hai inteso?
Ch'anche tu n'haverai la parte tua.

*Gio.*Buona nuova Ismaele.

*Ism.*Che buona nuova è questa?

*Gio.*Sappi che noi con manifesti segni
Conosciuto habbiam, che (o che novella)

*Ism.*Parla presto di gratia.

*Gion.*Che(ò nuova gratiosa)

*Ism.*Dimmela se tu vuoi, se nō mi parto.

*Gion.*Il Messia desiato è già venuto.

*Ism.*Grā cose mi credea m'havreste à dire
Sia bē venuto. A me che cosa importa?
E vedi tu, se la facea di fuoco?

*Tob.*Oimè che dici?

*Ism.*Io mi credevo appunto,
Ch'augurata m'havresti una grā preda,
Che far doveua in questo giorno lieto.

*Gio.*E come brami tu preda maggiore
Di quella, che può far l'alma beata?

*Ism.*Bramila chi la vuol cotesta preda:
Ch'altro io per me non amo,
Che guerreggiar cō le selvaggie fiere,
E di veder, se i loro hirsuti arnesi
Habbian solido schermo
A li scoccati miei volanti strali.

*Tob.*Dunque non ti è più caro
Risanata veder l'antica piaga
Dell'humana Natura;
Ch'aprir nuove ferite,
E far di vita prive
Cento belve selvaggie, e fuggitive?

*Ism.*Poco mi cale à me la piaga altrui.
Io son sano, e gagliardo,
E ne dò gratie à Dio;
Nè in altro consumar vò la mia vita,
Che de le fiere in seguitar la traccia.

*Gio.*E non t'accorgi tu folle garzone,
Ch'ogn'altra Creatura
Il Messia desiato aspetta, e chiama?
E tu solo nel Mondo
Nō brami quel, per cui sospira il Mōdo?

*Ism.*E che siete importuni:
Io ve l'hò detto, e ve lo torno à dire:
Sia pur come si sia,

Per un Cervo darei,cento Meſſia.
*Gio.*O ſtolto giovanetto , e ſe ſapeſſi ,
Che bene apporta al Mondo
Queſto,che ſcende in terra,
Altramente direſti.
Tob. Vanne, vanne meſchino.
Ben ſi conviene à te ſeguir le fere ,
Che ſei ſelvaggio, & hai di fera il core.

SCENA IV.

Mazzoccola, Gionata, Tobia.

Maz. MAlann'haggia à le Crape,e à li Crapare,
À le Pecore,Ainielle,à li Montunè
(Da li Guarzune nfora)e à liPatrune.
So cioncato de friddo,
Allanco de la famme,
Auzo à forza li piede ,
E lo Patrone non ſe ſente,ò vede.
*Gio.*Bifolco à che ti lagni?
Laſcia da banda ogni querela al vẽto;
Dona fine al tormento. (fuorze
*Maz.*Sì? c'haggio aſciato lo treſoro , ò
Sõgo pecore meie chelle,che guardo?
*Tob.*Aſſai più pretioſo di teſoro:
Vedrai l'Agnello tanto deſiato,
Il Meſſia ſoſpirato .
*Maz.*Non ſaccio,che decite?
Che treſoro?cheAiniello?che Meſſia?
Stà mbriaco,cred'io,Voſſignoria .
*Gio.*Parla di ciò,che vuoi,
Ch'è tãta l'allegrezza del mio core,
Che ſcuſo ogni tuo errore.
*Tob.*Vuoi meco accompagnarti?
Che vedrai l'ammirabile
Fatto Bambino amabile:
E vedrem ſatiato ogni deſio
Con l'humanato Dio.
*Maz.*Iate,che Dio ve mprofeca ,
L'Agnelo beneditto v'accompagne,
Trà ſti vuoſche,e montagne.
*Gio.*Caro Tobia andiamo.
*Tob.*EccoGionata amato,io già ti ſeguo:
Reſtane tu caprar mal fortunato ;
E piangi il tuo deſtino,
Di non veder un Dio nato Bambino.
*Gio.*Almeno vieni appreſſo
Nel deſiato loco
Ad infiammarti di celeſte foco . *part.*
*Maz.*No core dice và,no core reſta.
Iarria, ma chi sà addove?
Mme ſento tanto ſtracquo,
Ch'e meglio aſſaie iettareme ccà nterra,
E magnà no morzillo,
Pe recreà ſto nigro ſpiritillo.
Devacammo ſta taſca:
Na pantoſca de caſo,
No ſchiantone de pane, e na rapeſta.
No core dice và;no core reſta .
Lo iielo me nne porta,
E ſtà terrazzanella,ch'è ſparata
Mme fà ſautare le ſtentine ncuorpo:
Mme tremmano li diente,
Magnammo allegramente,
Ca pò pe mme ſcarfare,
Sta varrecchia ſta leſta.
No core dice và,no core reſta.
Bellajvita ſarria de no Craparo ,
Si non haveſſe tanta fruſciamiente;
Rogna,Lupe, latrune
Truove à tutte pontune;
Chiovono le deſgratie
Ncoppa à le Crape,e Pecore;
E povero Mazzoccola
Leva chechere ſpiſſo nchierecoccola .
E creo ca no iuorno pe la collera
De me la morte ne farrà la feſta .
No core dice và,no core reſta.
Laſſammo ſtà ſto zaino,
Ca n'auta vota pò,colatione
Facimmo à ſto pontone.
Non ſaccio che mme fare ;
Se trovà lo Meſſia,
O mme ne torno à la pagliara mia .
Anemo,e core;A chella via,ò a cheſta
No core dice và,no core reſta .

SCE-

SCENA V.

Beniamin, Zaccheo con un Agnello.

Ben. NAſcondilo,naſcódilo Zaccheo.
Zac. E laſcia fare à me nó dubitare.
Pur te ci habbiamo colto,
Patrone avaro,e te l'habbiamo fatta.
O come è bello,& hà la ſtella in frōte.
*Ben.*Poco importa la ſtella;Egli è peſāte
E tenero, è lattante.
*Zac.*E là,che non gridaſſi,
Perche il noſtro Padrone
Farebbe ben giocar il ſuo baſtone.
Orsù Beniamin,come faremo?
*Ben.*Farem da buon compagno:
Dividiamol pèr mezzo,ò crudo,ò cot
Come più t'aggradiſce. (to,
*Zac.*E nò, che n'hò pietade.
*Ben.*E come ſi farà?
*Zac.*Trova tu il modo.
*Ben.*Facciam,che ſia d'un ſolo.
*Zac.*E come ſarà queſto?
*Ben.*Giochiamocel'inſieme.
*Zac.*Io ſon contento.
*Ben.*Poſa prima l'Agnello.
*Zac.*Io non vorrei,
Che come noi l'habbiamo fatt'ad altri,
Altri la faccia à noi. Quì ſtarà bene:
Or à qual gioco ce lo giocaremo?
*Ben.*Vuoi giocare à ſaltare?
*Zac.*E nò,che tu mi vinci in queſto gioco
*Ben.*Vuoi giocar cō le dita à indouinare
Quāte ne ſpiegaremo inſieme in ſorte?
*Zac.*Nè meno, che in ciò ſei di me,più
ſcaltro.
*Ben.*Ferma,ch'ora t'arriuo:
Giochiamo alle piaſtrelle?
*Zac.*E dove ſono?
*Ben.*Credo haverle quì dentro; eccole à
punto.
Queſta ſarà la tua,e queſta mia;
E queſto e'l ſegno. Orsù,chi prima
giunge
A vincer quattro colpi;
Di quello poi ſarà tutto l'Agnello:
Hai inteſo bene?acciò nó contraſtaſſi.
*Zac.*Dio me la mādi buona.Orsù comin-
*Ben.*Io tiro. (cia.

SCENA VI.

*Mazzoccola, e ſopradetti. Laban da den-
tro la Scena.*

Maz. CHi capo d'hommo allega,
Capo d'hommo annega.
*Ben.*Oimè chi lo può credere: (re.
La parte colti ci hà,col furto in gene-
*Zac.*Prendi l'Agnello,come ſei da poco,
E ſeguiremo altrove il noſtro gioco.
*Ben.*Fuggiam,Zaccheo,fuggiamo.
*Zac.*Fuggiam Beniamino.
*Maz.*Da tutt'hoie,che cammino,
Pe bedè lo Meſſia;
Senza trovà la via.
Ma ſe tant'haggio curſo,
Dammo quarche ſoccurſo
A ſto ventre vacante;
E ſenz'ire cchiu nnante;
Tagliammo quatto fraſche,
Allummammo lo fuoco,
Malannaggia,e che bruoco.
Bene mio,ch'è peccato
A cogliere ſte fraſche,
Se tutte sò ſciorute.
Vh cheſt'è bona;
Cheſte vaſtano affè,
N'haggio mmidia à Carlo Rrè.
Iettammo lo focile;affe,ch'è friddo;
Che bravo fierro, allūma dint'a l'ac-
E mo ve ſchiatta,e ſtracqua. (qua,
Haggio allūmato,e ccà ſe faccia iuorno.
Sedimmóce à ſto pizzo:Ecco lo zaino
Sta recottella freſca,e ſtà ionca tay
E po na veppetella à la cannata.
Dinto l'oſſa mme traſe;

Cchiù me fcarfa lo vino, che le brafe.
Magno, e fà fuoco à chi me vede, e sète:
Io non nne faccio niente.
Recotta frefca, e pane fedeticcio,
Non fanno bona lega; (no.
Mettimmol'à nnâmuollo intr'à lo vi-
Appriefſo à la recotta vino forte;
Fuorze mutaffe fciorte.
Orsù fimmo fcarfate, e dinto, e fore,
Mettimmôce à dormì no paro d'hore.

Laban da dentro la Scena.

La. Il Lupo, ò là Paftori, il Lupo, il Lupo.
Maz. Ahime, fenco rommore;
A lo Lupo, fe grida, e ftrillazzeia.
Lab. Te te, Trilápo te, al Lupo, al Lupo.
Maz. Sarvammonge, foimmo. A te Mazzoccola, (cola.
E da ncapo à chi mmatte fta faglioc-

Percote Laban nell'ufcir in fcena.

Latro de paffo frêma, abbufca priefto,
E torna pe lo riefto.

SCENA VII.

Laban, Mazzoccola.

Lab. CHE fai? corpo del Mondo
Sô morto; ohimè, c'hai fatto?
Son tutto pefto, e sfatto.
Bifolco impertinente,
Così tratti il tuo Vecchio gia cadéte?
Maz. Povero Viecchio mio, poffa, man-
Me nne porta l'arraggia. (naggia,
Staie tutto ammatontato,
A lo macaro t'haveffe fciaccato;
Lo fango iarria fore,
Nè te darria à lo core.
Si bivo, e no lo creo:
Rengratia Dio ca n'haie havuto peo.
Quanto mporta mazzate da li tuóie.
Nche mme nne sò addonato,
Subet'haggio laffato.
Vogliateme cchiù bene,
Comm'à buono Guarzone,
Ca non perdono manco à lo Patrone.
Lab. Piovon'hoggi gl'influffi à dãno mio
Mifericordia Dio.
Poco fa nella mandra
Vn Lupo fmifurato
Il miglior Cane uccife, (to.
Terror de'bofchi, e guardiano accor-
Ahimè, che giace morto il mio molof-
Senz'haver fano un'offo. (fo,
E poi rubò, fich'il dolor m'attaffa,
Pecora la più graffa.
Maz. Lo Cielo beneditto è ngratiato:
La pecora s'è perfa, e vuie farvato.
Lab. Che mal'anno?
Maz. Ve piglia.
Lab. Non sò che far?
Maz. Accattate na ftriglia. (no,
Lab. Vado alla Mãdra, e nõ ritrouo alcu-
Dove giro Tobia, Zaccheo? sô morti?
Gionata, Beniamino
Difperfero il camino?
E tu Bifolco infame,
Perche non m'afpettafti, come diffi
All'ovile? Vorrei con quefto legno
Darti il premio condegno.
Maz. Priefto nconcrufione
Volite fà la reftetutione.
Patrone, à rompecuollo
Iette à la Mâtra, e afpettaie nopiezzo:
Non ve vedea venì; torn'à la ncorza
Pe bede, che defgratia v'era accorza;
Trovo pe ftrata Gionata, e Tobia.
Lab. Malan, che Dio le dia.
Maz. Tiravano à carrera pe no vuofco,
E ievano trovanno lo Meffia.
Lab. Malan, che Dio ti dia.
Maz. Sempre à vuie fofperava;
Mme nne facette na refata graffa.
Puro ca puro nzemmora co loro
(La curiofetate mme fcannava.)
Iette trovanno, e non potette afciare.
Stráequo, accifo, perduto:
Pe non mme vedè muorto (puorto.
Ceà pe piglià no muorzo, pigliaie
Az-

Azzò nfortefecato,
Alla mantra tornato,
Le pecore guardaſſe.
E ſentendo gredà Lupo, à lo Lupo
Ncoppa à la ſchena toia fù lo derrupo.
*Lab.*Or queſt'è un'altra muſica:
Sento dal cuore in furia
Saltar la bile, e rabbia,
Gionata è forſennato con Tobia.
Che nuova diceria?
Che uana freneſia?
Che trovar il Meſſia?
*Maz.*Malan, che Dio te dia.
*Lab.*Che diceſti Bifolco?
*Maz.*E no poco de cchiù, brutta pazzia.
*Lab.*Che Meſſia, che Meſſia?
Corri, vola, ritrova
Queſti due curioſi;
E tutti tre venite
A trovarmi alla Mandra,
Ch'ivi v'attendo. Parti.
*Maz.*Mo mme mecco l'aſcelle, e vao mmeſibbele.
*Lab.*Senti. Vien quì. Se à ſorte
Incontraſti Iſmaele,
Dilli: tuo Padre aſpetta
Per parlarti alla mandra.
*Maz.*V'obbederaggio à ſiſco.
Se n'auta vota mmatte à ſta ſaglioccola
Te voglio fa vedè, che fà Mazzoccola.
*Lab.*Quanto leggiera ſei ò gioventù?
Che ti paſci di vento,
E in vento ti riſolvi.
Troppo ſaggia vecchiaia:
Benche in forze cadente;
Soda tieni la mente.
Hor andiamne alla Mandra
Col cuore aſſai diuiſo,
S'una pecora è morta, e'l cane ucciſo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

S.Giuſeppe, Maria Vergine.

S.Gioſ. *Ecco è pur giunta l'hora,*
Fortunata mia Spoſa,
C'hà da naſcere in terra l'Immortale
Dal tuo ſeno fecondo, e Verginale.
Di Ceſare all'Editto
Ci ſpinſe ad obbedire,
E venirne in Betlem, dove già ſiamo.
Io carco d'anni, e di sì lieve ſoma,
Per me troppo ſoave:
Tu Verginella gravida, e non grave.
Non mi ſoffriva il cuore,
Benche ſia faticoſo il viaggiare,
In queſt'horrido Inverno,
Solo venirne, e te mio bene amato
Laſciar in abbandono:
Son del Cielo i diſagi un nobil dono.
Conſolarem frà breve
Col veder nato in terra il Divin Verbo,
Ogni pena, e dolore:
Naſce per ſalvar tutti un Salvatore.
Mar. *Fedeliſſimo Spoſo,*
Amato mio Gioſeppe,
Manifeſta è à Maria la tua bontà,
E la tua ſviſcerata charità.
S.Gioſ.) à 2. *Le nevi gelide*
Mar.) *Son dileguate:*
Le vie tant'horride
Son terminate:
Sì vuole il Cielo,
Che fà ardere in foco, il freddo gelo.
Mar. *Abbracciar ci conviene*
Così il mal, come il bene,
Mentre il mio ſeno porta,
Ch'il tutto vede, e'l tutto ogni hor ſoppor(ta.
S.Gioſ. *L'eterna Sapienza,*
Che nel ſeno reſtringi
Del ſuo voler ſovrano

Ne dimostri il sentiero,
E sereni del core ogni pensiero.
Ma se t'aggrada pur, cara Maria,
Per la vicina porta
Prendiam la strada à ritrovar ricetto
Al gran Monarca dell'Empireo tetto.
A tanti varii lumi
Gridi, bisbigli, e voci,
Che rimiro, che ascolto;
Gran popolo in Betlem sarà raccolto.
Ecco, sia lode al Cielo,
Vien'un'huom con la luce:
Sarà per noi Angel del Ciel sovrano,
Accostiamci pian piano.

SCENA II.

Hoste, S. Gioseppe, Maria da parte ascosa.

Host. SOssopra il Mondo và;
Nè conosco il perche;
Qualche gran novità,
Succederà per mè.
Dal Cielo piovono,
Non che diluviano,
Huomini, e femine;
In questa terra
Di Bettelemme,
Che in moltitudine
Di tanti popoli,
Può patir guerra
Gerusalemme.
Nó tãte mosche, e rane hebbe l'Egitto,
Nè tante frondi, e belve
Si veggon nelle selve.
Nè tãte Stelle in Cielo, ò stille in ma-
Quanta turba quì appare. (re
Forse s'adẽpie il detto de' Vecchioni,
Rabini di Giudea;
Ch'il Profeta Michea,
Bettelemme, nó minima chiamando,
Verificar si può sua profetia,
O a questa terra n'uscirà il Messia?
Fà un freddo trafiticcio;
E un vento secco spira; (d'ira.
Che tremo insieme, e insieme avvãpo
Che sciocchezza, c'hò fatto?
Per dare in casa mia ad altri loco,
Non hò letto, nè foco.
Questa sarcina fatta,
Servirà per lumiera,
Per letto, e per brasciera.
Ritiriamci al couerto.
E mentre fiocca neve a Cielo aperto;
Tracanniam buona lacrima, con riso,
In questo amico speco, (co.
E in tante lingue tramischiamo il gre-
S.Gios. *Ferma, buon huom il passo:*
Ascolta un vecchio lasso. (pertinenza,
Host. Sentiã da un Vecchio qualche im-
Che mi comanda Vostra Riverenza?
S.Gios. *Donaci in cortesia, per charità,*
In quest'horrida notte,
Bassa casuccia, ò ritirata grotte,
Quanto per il viaggio faticoso
Prendiam breve riposo.
Host. Ah, ah, rido di collera;
Mi dai proprio all'humore
Cercar casa in quest'hore?
Et aspettauo appunto a V ssignoria
Logar la casa mia.
Buon Vecchio mio, perdonami:
L'avãzarsi negli anni ha un beneficio
Di perder' il giuditio.
Gira pur sopra, e sotto;
Nó ci è casa vacãte, a dritta, ò a manca;
Bella domanda d'una barba bianca?
Io, che sono il Padrone,
Di trovar un pontone, hò carestia;
Lo dico in fede mia.
O dorma in questa notte, ò vegliarò,
Sotto un sopportico,
Mi spassarò;
Havresti macinato al mio molino,
Se venivi al mattino.
S.Gios. *Habbi qualche pietà*
Della mia fredda, e già cadente età;
E di quella mia Sposa,

Timida, forastiera, e vergognosa.
Host. Tu m'intendi se vuoi,
Non ci è loco per voi.
Ma come son da poco,
Voler teco parlare,
E dentro hò assai da fare.
S.Gios. *Fermati ò buon'Amico;*
Mentre non ci vuoi teco,
Introducici almen in qualche speco.
Host. Dall'una parte all'altra del paese,
Non ci è per te maiese.
Esci dall'habitato,
Che non ti mancan grotte. *parte.*
S.Gios. *Il Cielo t'accompagni, buona notte.*

SCENA III.

S.Gioseppe, Maria V.

S.Gi.) a 2. *Figlio Dio fatt'huom perche?*
Mar.) *Discacciato sei così,*
Se la notte cangi in dì,
E tu sei del tutto Rè.
Figlio Dio, fatt'huom perche?
Mar. *Compatisci, ò mio Bene;*
E della terra intendi un parlar muto:
Qual luogo potrà dare,
La Terra di te degno,
Se tu vieni à donar celeste Regno?
Dove posar potrai?
Se da i giri del Ciel non sei capito?
Benche l'Amor t'hà col mio seno unito.
Io già ti diedi il seno Verginale;
Nato poi, che farai,
Ti riserba Maria,
Le braccia, e'l puro petto;
Per eccesso d'Amore,
Intrinsicarti, & abbracciarti al core.
S.Gios. *Aspettiamo dal Ciel nel nostro corso*
Opportuno soccorso;
Essendo, che à ciascuno;
Giunge aiuto del Ciel sempre opportuno.
Mi preme solo, ò Sposa,
Dolcissima Maria,
Il ritrovarmi in questo freddo Cielo,
Abbandonato, e solo,
Privo, per consolarti, di consuolo.
Mar. *Chi hà Dio con se,*
Solo non è;
Possiede il tutto;
Tu la Terra, io la Piāta, e Giesù il frutto.
Mar.) à 2. *Tu* / *Io* *la Terra.*
S.Gios.) *Io* / *Tu* *la pianta.*
E Giesù il frutto.
Mar. *Quel Dio, che caminò,*
Le vaste vie dell'ampia Eternità;
Egli guidar ci può;
Egli, ch'il tutto vede, e'l tutto sà;
Pronti, & obbedienti.
Facciam con allegrezza il suo volere:
Ciò, ch'è gusto del Ciel, ci dee piacere.
S.Gios. *La tua lingua, ò Sposa amabile*
Sembr'à me dolcissim'organo:
Che discacia col suo giubilo,
Dal mio petto ombra di nubilo.
Mar. *Figlio di questo seno,*
Delle viscere mie parte più cara;
Di questo cuore Paradiso ameno.
Tu, ch'a i vermi, à gli uccelli, à i pesci, à i (serpi,
Dai sicuro ricetto;
Indrizza, ò mio Diletto,
Questa coppia raminga,
In qualche capannuccia ritirata;
Per consolar Maria (tesoro ascoso)
E Gioseppe mio Sposo.
Appar. d'un sopportico, che sarà il Pres.
S.Gios. *O Providenza eterna?*
Che con saper profondo,
L'Universo governa?
Ecco un'antica Grotte,
O antro diroccato;
Entro questo tugurio,
E abbandonato portico,
Ritiriamci alla fin Sposa gradita;
Così il Cielo n'addita.
Mentre ei nasce per tutti;

Sen-

Sèz'altra porta,dãdo udièza à ogni uno;
Vuol,che lo partorischi,ò mia Maria,
Nella publica via.
Mar.*Vn Dio tutto pietà,*
Pietos'effetti partorir saprà.
Ecco già mi ritiro;
Che sento avvicinarsi l'hora d'oro,
E distillando i Cieli ambrosia,e miele,
Per tenerezza d'eccessivo ardore,
Germoglierà mia Terra il Salvatore.
Insolita dolcezza,
Per le vene mi corre.
Sento il cuore ferirmi;
Da un estasi d'Amor sento rapirmi.
S.Gios.*Le vostre aurate porte,ò Cieli aprite:*
Serafini stupite,
Entro una stalla vn Dio?
Vn Dio trà gli animali?
Apprestatemi l'ali,
Per sollevarmi un poco:
Se,sù le paglie,hà da posarsi il foco.
Dio nella mangiatoia!
Ma pur nel loto,hà il suo valor la gioia.
Vò con questa cortina
Ricoprire la bocca,
Del fortunato, e riverito speco;
Che non travagli il freddo,la quì ascosa
Infantata mia Sposa.
Lodato il Ciel,come à misura è fatta.
Lasciami al miglior modo,
Purgar la stanza,da lordure tante;
Mentre chi nasce non vuol gemme,& ori,
Ma purissimi cori.

SCENA IV.

Zaccheo, Beniamino.

Zac. Lascia Beniamin.
Ben. Lascia Zaccheo.
*Zac.*Io te l'hò vinto,e tu me lo darai.
*Ben.*Nõ me l'hai vinto nò,che m'hai ingannato.
*Zac.*Come ingãnato?Io pria di te sõ giũ(to
A vincer quattro colpi.
*Ben.*Tre, tre soli
N'hai guadagnato, e'l quarto l'hai
E ben cotesta volta (perduto;
Ti converrà restringere le spalle.
*Zac.*Et à te converrà serrar la bocca,
Che dell'Agnello non ne provarai.
*Ben.*Il vedremo.
*Zac.*Il vedremo.
*Ben.*Starem così tutt'hoggi.
*Zac.*Tutto quest'anno.
*Ben.*A chi si stanca prima.

SCENA V.

Mazzoccola, e detti.

Maz. E Bencãce pe tierzo Ro domõte
D'intra duie te legãmo,il tier
Vedimmo,se potimmo (zo gaudes.
Gabbà sti duie quatrane,
E ghiocãmo de pede,e co le mane.
*Ben.*Finiscila Zaccheo?
*Zac.*Tu non n'hai voglia.
*Ben.*Tu sei più duro di quest'aspra rupe.
Zac.La tua durezza vince ogni metallo.
*Maz.*Cessì,cessate un quanco
Sempliciucci fanciulli il litigare:
Io venni ccà,per arremediare.(gnello
*Zac.*Ci habbiã giocato insieme quest' A-
Io glie l'hò vinto,e cedere non vuole.
*Ben.*Se chi perde guadagna,
Egli senz'altro me l'hà guadagnato.
*Maz.*Io vi diffinirò la defferenza;
Io sententiarovvi la sentenza.
Datelo mmano a mmene.
*Zac.*E che farai?
*Maz.*Io ne farebbe parte eguale,e giusta,
Dandon'una per uno.
Zac.Io son contento.
*Ben.*Et io son contentato.
*Maz.*Datemi il Pecorello,
Aliasse l'Aieniello.
*Zac.*Eccoti la mia parte.

*Ben.*Ec-

*Ben.*Ecco la mia;
Ma spedisciti presto.
*Maz.*Vao,e torno. (zo.
*Ben.*Tu m'hai cera'di farci un male scher
*Maz.*E che v'havesse cera de frabutto?
O fosse fatto a vuie?
Io nne faccio doie parte;ma la pella
A chi l'haggio da dare?
*Zac.*Sia la tua.
*Maz.*Decite?lo volite muorto,ò vivo?
Ca s'io l'accido,resta stroppiato.
*Ben.*E tu ci dai la burla.
*Maz.*Sia vero quanto haie ditto.
Mazzoccola galoppa;
A me l'ainiello,e a vuie varua de stop-
pa. *parte.*
*Ben.*Eh ferma, ferma.
*Zac.*Si và lo ritrova.
Dio te'l perdoni a te,c'hai cõtrastato.
Se tu me lo cedevi,
Hor non sariamo a questo.
*Zac.*Peggio di questo tu meritaresti.
*Ben.*Nõ dubitar,perche ambidue restia-
D'un'istesso colore. (mo
*Zac.*Non ci è rimedio adesso.
*Ben.*Ferma,ch'io sò'l rimedio. (cio;
Credo quì dentro haver un grosso lac-
Che per prendere un Lupo hò prepa-
Io lo porrò quì teso, (rato.
Acciòche se Mazzocca
Ritornasse a passare,inciãpi in quello,
E noi prẽdiamo lui,col nostro agnello.
*Zac.*O bene,ò ben; Ci passerà sẽz'altro.
Che questa è la sua via.
*Ben.*Hora l'appresto. (migliore.
*Zac.*Non più, non più, che nõ può star
*Ben.*Ritiriamci frà tanto in questa parte,
E stiamoci cheti.

SCENA VI.

Mazzoccola, Beniamino, Zaccheo da parte.

*Maz.*CHi n'arriseca,no roseca.
Chi nn'arroba,n'hà roba.
Comme nce ll'haggio fatta de colata,
me nne schiatto de riso:
E lloro creparanno de despietto.
Cóme sò state anchiune à daremillo:
Fidare a me lo Pecoriello lloro.
inciampa,e resta preso nel laccio.
Possa,mã naggia;no me l'haggio criso.
Auciello, auciello,pe no pede mpiso.
*Ben.*Ah ah,ci sei pur colto al nostro lac-
*Zac.*Dalli compagno dalli. (cio.
*Maz.*Che facite furfante,
Vi ca mme stroppeiate.
*Zac.*Lascia,lascia l'Agnello.
*Be.*Lascia ladrone quel che ci hai rubato;
*Maz.*Lo Pecoriello vuosto è già bolato;
S'è ghiuto à fare Monaco;
Chisto è lo mio.Oh Dio ca m'affocate
Che bolite da me?faccio corera,
E testemmonia vosta.
Lassateme, lassate,
Pozzate essere tutte strascenate.
*Ben.*Lascia l'Agnello,che ti lasceremo.
*Ma.*Pigliateve l'Ainiello,e nfrà no poco
Lo vedarrite,ca ve farrà fuoco.
*Ben.*Ah ah,così ci vuole.
Andiamo via Zaccheo.
*Maz.*Iate à rotta de cuollo.
*Zac.*Presto,ch'è tardi amico. *partono.*
*Maz.*Songo asciuto de ntrico.
Brutto Munno,che corre,
Assottiglio lo nciegno,e nõ me resce.
Abbusco co ghoditio no Crapetto,
E ncappo à la tagliola.Nce lo bole;
Me lo dovea magnare. N'auta vota
Voglio fà peo.Iammo.
E sti latre arrivammo à na carrera,
Ca no le pò mancà,de l ngalera.
Perche à lo Mũno d'hoie cõm'haggio
ntiso,
Lo latro aroba, e l'arrobato è mpiso.

SCENA VII.

Ismaele, Echo.

Ism. O Bel colpo per certo?
Oime sen fugge. Io non l'hò
Te te Brunello te; (ben ferito.
Siano spiantati i sterpi, i dumi, e i rami
Ch'à la saetta mia tol ser la forza.
Credeami haver ferito un vago Cervo
Ma quel veloce, e snello, hor si rībosca,
Et aggiunge le penne al piè leggiero.
Vada in mal'hora l'arco;
Vada via la faretra, e le quadrella,
Che ministran dolore
A tanto mio sudore.
O quanto era leggiadro,
E quelch'importa più, quāto era grasso.
Se frà questi cespugli
Prēdo cento altri Cervi, e cēto Dāme
Questa perdita mia, non mi consola.
Echo olà.
Chi sei tu che mi chiami?
Parla, Chi sei? Tu non rispondi? Certo
Sarai nemico. *Echo* nemico
Nemico! Ripigliam le saette;
E l'arco, e la faretra. Or eschi in cāpo,
Chi mi ricerca. *Echo* cerca
Che cosa vò cercare? Io non vò nulla
Sol quel Cervo ferito il cuor mio
brama: *Echo* ama
Vuoi ch'ami? hor questo non sarà mai
Echo ahi
Lagnati, e piangi pur quanto ti piace.
Quando mai tu vedrai,
Ch'amor in questo petto mio si poggi?
Echo hoggi
Hoggi? mi burli, ò dici il vero?
Echo vero
E qual sarà lo strale,
Ch'il cuor mi tocchi? *Echo* occhi
E come gli occhi soli
Mi feriranno all'improviso? *Echo* viso
E qual'occhi, e qual viso havrā potēza
Di ferire il mio cuore adamantino?
Dì pur, che io vò veder, se l'indivini?
Echo divini
Certo vaneggi tu? *Echo* vaneggi tu
E dove sortirà questo gran fatto? (te
Forse in quel vago poggio, in cui sovē-
Io mi riposo al dolce mormorio
Là frà le frondi, e l'acqua? *Echo* quà
Or ve se tu vaneggi
Quì non ci è nessuno? *Echo* uno
E dove stà costui?
Stà nascosto forsi? *Echo* or sì
Stà solo, ò pur con altri in compagnia
Dì pur, non mi tener frà due
Echo frà due
E chi son questi due,
Che stanno in compagnia
Di colui, che sarà causa di tanti
Strani mali? *Echo* animali
Sì stà fra due animali? io non t'intēdo:
Ma che fà in mezzo à quelli?
Rispondi presto, ò ch'io
Mi parto; poiche l'hore son tarde?
Echo arde
Arde forsi trà fiāma alcuna? *Ech.* cuna
Arde frà due animali, e giace in cuna!
O come parli oscuro,
O come sei scabroso.
O tu sei matto, ò cieco *Echo* eco
Echo sei, che rispondi?
Hai ben ragione. Io di te più folle
Ve, se perdeva il tempo, & il cervello
A contrastar con l'Echo!
Con l'Echo, ombra de' boschi,
Voce delle caverne,
Che da me prende il fiato, e le parole.

SCENA VIII.

Gionata, Tobia, Ismaele.

Gion. COme hò detto più volte, io tor-
Ch'il Messia desiato (no à dire
O è venuto, ò almen verrà ben presto.
Ism. Pur

*Ism.*Pur mi vengono avanti
Questi, ch'ogni momento
Nõ ſan d'altro parlar, che del Meſſia.
*Tob.*Oh, hò, ecco Iſmaele.
*Gion.*O buon'incontro:
E che fate coſtà tacito, e ſolo?
*Ism.*Mi doglio, e mi lamento,
Di mia mala fortuna;
Ch'à la fatica mia, la pena accoppia.
*Gion.*E qual'avvenimento,
E' miniſtro di pena, al tuo tormento?
*Ism.*Seguitavo la traccia,
D'un belliſſimo Cervo, (ſtri.
Trà queſte opache ſelve, e rupi alpe-
E dopo haverlo cento volte, e cento
Giũto al luoco opportuno, ove dovea
Provar dell'arco mio, l'acuto ſtrale;
Non potei mai ferirlo;
Tal'hora s'accorgeua,
De la vicina morte;
Ma prima egli movea rapido il piede,
Ch'io non moveſſi la maeſtra mano.
Tal'hor, preſago di naſcoſto aguato,
Raggiravaſi tutto, e non dea tempo,
Che teneſſi in lui fiſſo, il cieco sguardo;
E prevedendo quaſi il mio penſiero,
Cercava le più rotte horride balze.
S'arreſtava tal'hora.
Ma ſolo al ſuſurrar d'aura leggiera
Timido poi ſpiegava il volo, al corſo.
Tal'or paſcea ſicuro, poi dubioſo (boſco
Spreggiava il prato, e s'appiattava al
Correva al fõte, e s'inchinava all'acqua.
Ma cõ cent'occhi, ſi voltava intorno;
Et Argo ſi facea de la ſua vita,
E parea ſempre à lui, vederſi al fianco
Rapida punta di naſcoſto Arciero.
Al fin, poiche gran tẽpo, e gran fatica
Per far sì bella preda, al vento ſparſi
Lacerate le veſti, & anelante
M'aſcoſi dentro, una ben folta ſiepe:
All'hora il Cervo uſcì, quaſi ſicuro
De la ſua vita, & io ſcoccai lo ſtrale;
E l'hò per certo, molto ben ferito;
Ma, non vi saprei dir, com'è fuggito.
*Gion.*Poni in pace il tuo cor, nõ ti turbare
Ch'io ti vò dar il cervo, e quãto brami.
*Ism.*E che mi beffi.
*Gion.*Non certo.
Ism. In qual loco ſi trova il Cervo mio?
*Tob.*Ecco il vecchio tuo Padre infuriato.
*Gion.*Dio ce la mandi buona. (dona.
*Ism.*Quì fermarci fù error, Dio ve'l per-

SCENA IX.

Laban, e ſopradetti.

Lab. OR queſta è bella ve? oh Voi ſa- (rete
l Padroni del Gregge?
Voi mi darete legge?
Son già ſtanco, ſeduto, ad aſpettarvi,
V'hò mandato cercando,
E ben di ſcarpe ſolo, il mio Garzone
Diſtruſſe una meſata,
Mal congiunta brigata.
Tu Gionata, e Tobia
La pecora rapita, a'l morto cane
Mi pagarete, con mancarvi il pane,
Sete più lupi voi, del Lupo iſteſſo;
Ogni goccia di latte, che ſi perde
E ſangue del mio cuore.
Son rubati gli agnelli;
Le pecore, e le capre,
Laſciano per le ſpine,
Parte della lor lana,
E cura troppo vana
Mangiare, e cuſtodir, come fà il Lupo:
Voi diſpergete il gregge;
Mal può guidar altrui, chi ſe nõ regge.
*Gio.*Havete ben ragione;
Ma noi non ne ſiam privi;
Semo d'un'altro Agnello andati in
Nobiliſſima caccia. (traccia,
*Tob.*Non vi prendete collera Padrone:
Che noi tutt'hoggi ſiamo andati in-
Spiando in ogni via (torno
Il promeſſo Meſſia.

*Ism.*Amato genitore,
Tutt'hoggi hò diſſuaſo i miei cõpagni
A toglierſi dal capo,
Queſta ſolenne,e ſtrana freneſia,
Del ſognato Meſſia.
*Lab.*Matti ſenza ceruello;
Che Meſſia,che mattia?
Sò ben io, che ci vuole
Queſto ſaggio baſtone,
A tormentarui l'oſſa,
E d'ogni paſſo toglervi la poſſa.
Via correte alla Mandra;
E'l gregge cuſtodite,
Et ogni error paſſato,riſarcite.
*Tob.*Ecco pronto ne vado:
Ma il cuor mi preſagiſce un nó sò che,
Che ſia nato il mio Rè.
*Gio.*Alla Mãdra ne corro ardito,e ſnello:
Ma ſpero ritrovar Agno più bello.
*Lab.*E tu, figlio mio bene,
Soſtegno di mia vita,
Ricevi queſto abbraccio;
Conſola i miei deſiri.
Laſcia,deh laſcia,ò figlio,
Le fiere à le lor tane,
Cuſtodiſci l'ovile;
Di cui Padrone ſei; Non vedi,ò Dio?
Ch'i paſtori ſon ladri,e nó guardiani;
Son Lupi, ſono Cani.
La roba,che s'acquiſta con ſudore,
Si poſſede in timore,
E con dolor ſi perde.
Per te non far,che ſi riduca al verde.
*Iſm.*Eccomi à voſtri cenni,
Farò quanto bramate;
Obbedirò, quanto voi commandate.
*Lab.*Figlio ſii benedetto.
Appoggiami,& entriamo alla capãna
Qui sà piovere il Ciel tal'hor la mãna.

SCENA X.

Mazzoccola, Zaccheo; Beniamino.
Mazzoccola mena ligati Zaccheo, e Beniamino con una fune.

Maz. TV,tu.Chiſte ſe mpenneno;
Tu,tu.Chiſte ſe fruſtano;
Io sò lo Boia, e Ghiodece,
Che cónãdo,cõmãno,voglio,e ordeno
*Zac.*Laſciaci. *Ben.*Impertinente.
*Maz.*Pure ſparpateiate?
Olà,ſs'vuocchie calate.
Creo,ca v'allecordate frabuttielle
Le mazzate,che diſtevo à Mazzoccola:
Io mo ve ſpacco cheſſa chierecoccola.
*Ben.*Aiuto;olà Paſtori,aiuto amici.
*Zac.*Soccorrete per Dio queſt'infelici.
*Maz.*O che guſto,ò che ſfitio:
V'e voglio fà morì à no precepitio.
Denocchiateve nterra;
Mo ve taglio lo cuollo co ſta sferra.
*Zac.*Perdonaci,perdona,
Che di fiori vò darti una corona.
*Maz.*Chiagnite,ſoſperate;
Hò il cor di brũzo per uſar piatate.
*Ben.*Ti daremo l'Agnello,e una ricotta.
*Maz.*E io ve voglio mpiſe ncocchia, e nfrotta.
Vaſateme ſti piede;
Mmroſcenateve nterra;
Auzateve, calateve;
Smerzate ll'vuocchie ſtuorte;
Chiagniteve pe muorte.
*Ben.*O Dio,pietà,pietate:
Iſmaele,Tobia,Gionata amato;
Correte, e ſoccorrete
Zaccheo, Beniamino:
Alla morte vicino.

SCENA XI.

Tobia,Gionata,Iſmaele, Mazzoccola, Zaccheo,Beniamino.

Tob. LAſcia,ribaldo, laſcia,
Queſt'innocenti putti.

*Gio.*Mi-

*Gio.*Mira cera di ladro;
Così stratii i fanciulli?
*Ism.*Lasciali,olà ti dico,
Insolente, bugiardo;
Se provar non vorrai punta di dardo.
*Maz.*Parlate all'ario, e sbraviate nviéto.
Chiste sò latre nchietta,
Ch'arrobaieno no piecoro à Labane.
Contrastavano ccane;
Corriette à lo contrasto,
E le levaie l'Aïniello
Pe lo tornare à lo Patrone nuosto.
*Ben.*Menti,ribaldo,menti.
*Zac.*Tu lo rubasti à noi, ladro di passo.
*Maz.*Io sò lo latro, e vuie sarrite mpise.
*Ism.*Lasciali al tuo malanno. *li scioglie.*
*Maz.*De frutto,e furbariam.
Ccà ncappaie,ccà dint'a no foniciello
E co mazzate perdiette l'ainiello.
Vedite le fferute ancora aperte. (hoie
Song'hommo io de mazzate? possa d'
Pe ve mpennere tutte,sarriaBoie.
*Zac.*Ora che sciolti siamo,
E gode libertà la mano,e'l piede;
Fuggiamo per mercede.
*Ben,*Lodato il Cielo,correrò veloce
A la Mandra di brocca;
E lascio à te caprar mal;che ti tocca.
*Maz.*Tira ca vince;e vuie banco deShio-
Pagate à sti fraschetti di cõtáte (shia
Malãne à buoiene cchiù per autri tãte.
L'hauite fatta a me mosca de chianca.
Malitia non me manca;
Non ne passa sta notte,
Che contarrite zotte.
Nè sia nato d'Agusto,
Se nó ve frusto ncoppa de no puorco:
Voglio deventar'Vuorco.
*Tob.*Finiscila Civetta,
Se non vuoi del baston la mia ricetta.
*Ism.*Và à la Mandra mandrone;
Che vuoi far del Padrone,e sei capraro:
Ti costerà ben caro,che Labano
Di sua propria mano,agile,e destro
Ti cingerà alla gola un bel capestro.
*Maz.*Ve venga la mal'hora à tutte quãte
Che mme state cca nnante.
Tiente,che guapparia,
Ve venga lo malan,che Dio ve dia.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO,

SCENA I.

Laban. Ismaele, Gionata, Tobia, Mazzoccola.

*Lab.*HOr,ch'il gregge è all'ovile;
E tẽpo già di ricrearci un poco,
Tanto più,che Melãpo con Tizzone,
Fedelissimi Cani delle Mandre,
Guardan Capre,e Capretti,
Pecore,& Agnelletti,
In silentii sì cupi,
Dall'affamati Lupi.
Si sede in terra, e poi gl'altri.
*Ism.*Lupi?Che dici,caro Genitore,
Hò veduto poc'anzi trastullarsi
Lupacchiotti,& Agnelli;
E se ben si conosce il Lupo scaltro,
Saltare,& abbracciarsi l'un cõ l'altro;
Nè sò qual cosa m'inarcò le ciglia,
Timore, ò meraviglia?
*Gio.*Meraviglia? infiniti stupor volesti
Ch'in questa sacra notte, (dire,
E come mille volte v'hò ridetto
L'aria, la terra, il Ciel con bel lavoro
Sembra il secolo d'oro-
E con tanti stupori in compagnia,
Sarà nato il Messia.
Per questo l'aria si rasserena,
Sfavilla il Cielo con nuovi lumi,
La terra vestesi di primavera, (re
Ogni stella,ogni fiore,ogn'aura appa
A farci sempre più trasecolare.
*Tob.*Trasecolare?oh Dio,e di che modo;

O il Messia è nato,
O le stagioni,e'l tempo è già mutato.
Chi mai vide nell'horrido verno,
Capricorno,ch'è tutto nevoso:
Non sentirsi di gelo il rigore?
Con insolito,e nuovo stupore,
Di tempeste non sentesi l'ira:
Anzi calma si mira.
*Maz.*Mira l'airo tutto schiaruto?
Lo scerocco,addove è ghiuto;
Tutte le Stelle zompano ncielo:
De sbrannore la Luna grelleia,
Li Caperrune po fann'a cornate,
E da le Pecore
Le capotommola,
Se fanno a tommolà.
Quanno niccane?
Fosse tornata State,
E nuie,non cenne fosem'addonate?
Voglio tanto gredà pe l'allegrezza,
Che l'Ecco de preiezza
Responna da sse grotte,
Non m'allecordo maie sì bella notte.
*Lab.*Notte nô già,ma luminoso giorno.
Si risvegli col corno,ogni Pastore;
Si bandisca dal cuore ogni tormento.
Se al giubilo,che sento,
Gli occhi dormir non ponno.
Fugga da tutti il sonno.
*Tob.*Sonno, tomba del senno.
Se di là su
Piove quà giù
Tanto gioire;
Non è tempo nò, nò di più dormire.
Se il Cielo vigila
Con occhi aperti,
Di tante Stelle;
A noi significa,
Che si danno i tesori gratiosi
A'vigilanti,e non a'sonnacchiosi.
Gio. Sì,sì di verità mi desti un saggio;
Discorresti da saggio.
*Maz.*Haggio sto core mpietto;
Fà canario cred'io, ò tarantella:
Vide llà, ch'è caduta mò na Stella.
Tenitemente cosa?
Quanno niccà de vierno esce la rosa!
Ma non vedite comm'à poco,à poco,
Sta serva arde de fuoco?
*Lab.*Fuoco nò, ma splendore?
Inhorridir mi sento!
*Ism.*Sento timore,e gioia tutt'insieme.
*Maz.*E mme sêto scetato, e pare dorma,
Oh che cosa vesesta?
Non sentite Compagne sta canzone?
Ch'à tre corde mme pare Calascione.
*Gio.*Ciò ne addita del Ciel la melodia.
*Tob.*Dia à Dio lode il cuore,e mête mia.
*Maz.*Mente mia fatt'è tutta de paura;
Na nzalata mmescata,
E grida lo prommone serra, serra,
Mo,che vruciola à nuie lo Cielo nterra.

SCENA II.

Gabriele, Choro d'Angeli,e sopradetti.

Gab.) à 3. A *Vre liete*
Cho.) *Susurrate?*
Risplendete
Stelle grate.
E con eccesso:
Gioisca il mondo,e goda il Cielo istesso.
Gab.*Fortunati Pastori:*
Annuntio à tutti voi un gaudio immêso;
Ch'in questa Sacra Notte,
Ricca d'alto splendore
Per voi in terra,è nato il Salvatore.
Gab.) à 3. *A tanta novità*
Cho.) *Di latte i fiumi corrono;*
I Cieli son melliflui,
Or chi non gioirà.
*Lab.*Io vivo senza core.
*Ism.*Sono fuori di me per lo stupore!
*Gio.*Godo tra'l pianto,e riso.
*Tob.*Son in terra,e mi trovo in Paradiso.
*Maz.*L'arma me sciulia côm'à n'anguilla
Mo moro:chi mme dice diasilla.

Gab.*Ver*

Gab.*Ver Bettelemme,entro un Presepio hu-*
Riposto sopra il fieno (*mile*
Ritrovarete il Pargoletto eccelso,
Ristretto trà le fasce,
Ch'al suo petto Maria di latte il pasce.
Gitene ad ardere
Di Charità.
Incenerisca si
Ogni cuor gelido,
Scorgendo starsi,
O gran misterio?
Trà gli animali
La maestà.
Gloria sù,cantiamo gloria.
Gab.) à 3. *Gloria sia sempre all'Altissimo,*
Cho.) *Che per dare à voi vittoria,*
Fatto è già Ninno bellissimo.
Gloria sia sempre all'Altissimo.
Gab.*Con la Gloria del Ciel sia pace in terra,*
Ch'è finita la guerra.
Del primo Padre Adamo
Si riparano i danni,
à 3.Mentre spiegam veloci al Cielo i vanni.

SCENA III.

Laban, Ismaele, Gionata, Tobia, Mazzoccola.

Lab. Lieta sorte,e felice. (ce.
Gio. Moro,e rinasco à guisa di Feni-
*Tob.*Quanto puzza la Terra,
A chi un raggio del Cielo,si disserra.
*Ism.*Che sarà il Creatore,
Se un Angel solo ci rapisce il core?
*Maz.*Mme sento tutto sisefo;
Ogn'vuosso è sciuto da lo luoco suio;
Già m'allecordo l'anema;
Se n'auta vota l'Agnelo
Torna à fare canario:
Faccio lo papariello,e muto l'ario.
*Lab.*Felici noi, ch'in questa età dell'oro,
Devoti adorarem un tal tesoro.
*Tob.*Trà tante maraviglie,
Il mio cuor fù indovino,
Ch'era già nato il gran Messia divino.
*Gio.*Andiam via,che s'aspetta, (fretta.
L'ardente brama,il cuore,e'l passo af-
*Lab.*Vna santa impatienza
Di vederlo,adorarlo, e darli il core,
Mi fà parer più secoli poch'hore,
D'entrar'in quello speco.
Bifolco vieni meco.
*Maz.*Co no zumpo v'arrivo:
Ca non ce voglio nò restà corrivo.
Tengo sto core comm'à bottafuoco,
Che dice,curre curre,và lo trova;
E sciuliato da lo propio luoco,
La maraviglia fà,che non se mova;
Lo gusto vò che corra intro sto bruoco
Tanta preiezzetudene nce cova;
Che basà voglio sempre lo pontone,
Addove è nato sto gran Prencepone.
Non saccio,che donarele,
Isso sà ca so povero,
Che se piglia sto core ndonativo,
Non me ne curo,se non sò cchiu vivo.
Dinto lo pietto mio co voce bona
Te lo voglio addormì,co sta canzona.
Ninno mio si peccerillo,
Ma portato haie na gran sciamma;
Benedetta sia la Mamma,
Che Dio granne fà Ninnillo.
M'arde,e abbruscie ca si fuoco;
Si lucente,e non te veo;
Si fatt'hommo,e Dio te creò.
Et adoro intr'à sto bruoco.
Fanciulluccio nzuccarato,
Si Ammerabele, e te miro;
Se tu chiagnie,& io sospiro,
Deh perdona ogne peccato.
E non nne faccio cchius
Ammen'e bus.
Auzammo sti carcagne,
Arrevammo ncorrendo li compagne.

SCENA IV.

Si scopre il Presepio.

S.Gioseppe, Maria Vergine, Choro d'Angeli inginocchiati.

Mar.)
S.Gios.) à 2. P*Argoletto mio Gigante;*
Grãde Dio fatt'huomo già:
Questo cuor trà fiamme tante,
Come vive, non si sà.
Mar.*Se sei Dio, & huomo insieme;*
Come Dio t'adorerò;
Come figlio abbracciarò;
Per mercede
Come Ancella bacio il piede.
Come Madre, ò mio diletto,
Poppa il latte dal mio petto.
Figlio mio, caro figlio
Stai sopra il fien, come trà spine il giglio.
S.Gios.*Troppo debole è mia vista,*
Per tua luce sì divina;
Si confessa per cieca, e ti è vicina.
Le mie lagrime m'abbagliano;
Tuoi splendori mi richiamano,
Ad adorarti già,
Con profonda humiltà.
Mar.*Mira, Gioseppe amato,*
Il mio Figlio, il mio Dio;
L'anima del cuor mio.
Che sotto humano velo,
Nasconde tutto il Cielo.
Hor se giace trà noi,
Da noi sia riverito
L'Immenso, impicciolito.
S.Gio.*Non sò com'io non moro,*
Nel vagheggiar questo divin Tesoro;
Sò ben io, che vera vita
Vieni à dar con la tua morte;
Patirai pen'infinita;
Farai dolce nostra sorte.
Mar.)
S.Gios.) à 2. *Bambinuccio gratioso,*
Vò baciarti il piè tremante;
Queste tremole tue piante,
Danno à noi forz'è riposo.
Bambinuccio gratioso.

SCENA V. ET VLTIMA.

Mazzoccola, Laban, Tobia, Giouata, Ismaele, Zaccheo, Beniamino, S.Gioseppe, Maria Vergine.

*Maz.*S Immo arrevate;
Vedite, che sbrandore?
*Lab.*Ahi vista gratiosa!
*Tob.*O stupor di natura!
*Gio.*O marauiglia strana!
*Ism.*Sento tutto atterrirmi!
S.Gios.*Fortunati Pastori,*
Sete felici appieno:
Quest'humile Bambino è eccelso Dio;
Stupite, & ammirate;
Arda di santo amore
Ogni petto, ogni core.
Vedete l'Invisibile,
Mirate l'Ammirabile,
E date il cuore al mio Signore amabile.
*Lab.*O più degl'occhi miei sẽpre bramato
Riparator divino,
De le nostre ruine.
Qual'humano intelletto,
Comprender mai potrà tãta Bontade?
Tu sei Rè de la Gloria;
E signoreggi in Ciel tra sommi chori.
Ma per amor volesti,
Farti de' servi tuoi povero servo.
O charità stupenda!
O maestà tremenda?
Adeguata, humiliata, esinanita.
Or si, che dir poss'io;
Non più vita per me, vero mio Dio.
Non più vita per me, questo mi basta;
Già cõ q̃st'occhi hò visto te mia vita;
Altro veder nõ vò, Bontà infinita.
*Gio.*O del Divino Padre eterna prole;
Che di Vergine intatta, à noi sei nato.
E qual'amor, quà giù ti risospinse?

Chi

Chi nelle membra tenere ti ſtrinſe?
O mio dolce riſtoro,
O mio caro teſoro.
Più non mi fuggirai,tu ſei già preſo;
Vò di nuovo ligarti,
Dẽtro di queſto cuor,con cẽto lacci;
E con nodi amoroſi.
Vò,che dentro queſt'alma ti ripoſi.

*Tob.*O Pargoletto mio,
Vero huomo,e vero Dio;
Non poſſo dubitar,che tu nõ m'ami,
Bellezza ſempiterna,
Specchio di luce eterna.
Queſt'è dell'amor tuo l'ultima pro-
Or sì, che veggio chiaro, va;
Che non hai più che darmi, ò mio Signore.
Benedetto ſia il giorno, che ſcẽdeſti;
Benedetta la carne,che pigliaſti;
Benedetta la cuna,e la ſpelonca;.
E benedetto quanto in queſta ſtanza
Serve per uſo tuo dolce Amor mio.

*Iſm.*Ahi quanto,ahi quanto è vero,
Quel,che l'Echo riſpoſe al mio parlare.
Hor sì, che ſon ferito,
Da voſtr'occhi divini;ò ſacròOgetto
Hor sì,che'l lãpeggiar del ſanto viſo
M'hanno acceſo in un tempo, e gli occhi,e'l core.
Caro mioBene,ecco,ch'appena nato
Moſtri ſopra il mio cor la tua potẽza;
Ma più ſopra di te ne moſtra Amore,
Che t'hà fatto prigione in queſto ſpeco.
Nõ ſon,nõ ſono i tuoi corporei nodi
Quelli, che t'hanno ſtrinto;
Solo Amor, ſolo amore
T'hà preſo,t'hà ligato,e t'hà ferito.
E l'alta Immẽſità reſtringe, e preme
In queſta tua mortal picciola ſpoglia.

*Maz.*Bello Segnore mio,ſi ſciſo nterra,
Pe fareme ſaglì ncoppa à le Stelle,
E ſcomputa la guerra,
Co ſſe ianche manelle,
T'haie pigliato ſto core;
Tu naſce nterra,e iſſo nterra more.
Chi te vede, ſe ceca à chiſto Munno;
Nè auto po vedè chi tutto vede;
Chi te ved'hõmo,hõmo,e Dio te crede.

*Zac.*O real Fanciullino,
Se ſogliono gli uguali,
Cõ affetto maggiore amarſi inſieme.
Con qual'amor,con quale affetto ardente,
Io debbo amarti?Che non ſol veſtito
D'humana carne ſei,come noi tutti;
Ma ſei Fãciullo ancor,come ſon'io;
Più bello,e gratioſo,
Più leggiadro,e vezzoſo
Di quanti mai ne fece la Natura;
E ſi conoſce ben,che ſei tu nato,
Sol per opra divina,
Tant'è la tua bellezza pellegrina.

*Ben.*O Bambino celeſte,
C'huomo ſei pargoletto;
Ma Dio grande,e perfetto.
Sian benedette cento, e mille volte,
Queſte viſcere tue tanto pietoſe.
Non poteſti ſoffrir la lontananza,
Dell'huom, da te cotanto, e tanto amato.
Non poteſti ſoffrir lo ſtare aſcoſo,
Negli eterni Splendori, à gli occhi noſtri;
Voleſti avvicinarti, e tanto ſtretto
Tu ſei con l'huom ligato, (ſolo.
Che già d'ambedue noi ſi è fatto un
Lodino ſempre te gli Angeli ſanti,
E ne gioiſca il Mõdo in ſuoni,e cãti.

Mar.*Povera famigliuola,*
Riconoſcete il gran Paſtor ſovrano,
Per voi già fatto Agnello
De le viſcere mie diletto, e bello.
Offrite i voſtri doni al Donatore;
Ma coll'anima, e'l core:
E cercategli gratie eccelſe,e piene,
Che s'è fatt'huomo ſol,per voſtro bene.

*Lab.*E che ti posso dar, povero Vecchio?
E misero, e dolente, esca di morte?
Quelle quattro meschine pecorelle,
Tu me l'hai date,& io te l'offerisco.
Credo havere nell'Antro,
Vno favo di mele,
Et un poco di tenero butiro,
Io te lo portarò se mi darai
Forza di caminare. (gere.
Rifiuta il male, e sappi il bene elig-
Ma perche questo è poco à te mio Dio,
T'offro la vita, l'alma, e l'esser mio.

Bacia i piedi al Bambino, e si ritira, e così faranno tutti gli altri.

*Gio.*Caro Signor, vorrei pur offerirti,
Della grãdezza tua dono condegno;
Ma la mia povertà non lo permette.
Quel che dar ti poss'io
Quest'è: voglio portarti ogni mattina
Di fresco latte candido un catino.
Poiche veg'io, che tutt'il Mõdo pasci,
Hai fame hoggi, che nasci.
Mira l'affetto, e non mirare il dono,
Che tu ben sai, che poverello sono.
Ma perche quest'è poco à te mio Dio
T'offro la vita, l'alma, e l'esser mio.

*Tob.*Se per rendervi gratie,
Fanciullino mio bello, (fatto,
Di questo gran favor, ch'hoggi m'hai
Io t'offerissi insieme il Mondo tutto;
Ancor mi crederei d'essere ingrato.
Ma perche tu rimiri,
Il cuore, e non l'offerta.
Io scieglier vò trà le mie pecorelle
la più polita, e più lanosa pelle,
Acciò tu, che rivesti (dente;
Di Stelle il Cielo, e'l Sol di luce ar-
Non stia sì ignudo esposto al Verno algente.
Ma perche quest'è poco a te mio Dio
T'offro la vita, l'alma, e l'esser mio.

*Ism.*Che ti posso dar'io?
Se tutto quãto è tuo quello, ch'è mio?
Vò pur mostrarti un manifesto segno
Del grãd'amor, che stà nel cor ascoso;
La prima preda, che trà queste selve,
Farò cõ l'arco, e con la rete. io voglio
Presentartela tutta; e poi d'ogni altra
Ch'uccido, la migliore
Parte sarà la tua.
Ma perche quest'è poco à te mio Dio
T'offro la vita, l'alma, e l'esser mio.

*Maz.*Te vorria dà, nè saccio che? sta tasca;
Sto zaino, sta tabana, e sta fiasca.
Mane, vuocchie, aurecchie, vocca, naso, e piede,
Lo cuorpo, l'arma, e core, e volõtate;
Quant'haggio, e tutto tuio.
Haggio à la casarella
Quatto leona pe fuoco, nfrà sto ielo;
Tu che si Mparatore de lo Cielo,
Pigliane lo buon'armo, ch'è fedele.
E no favo de mele co butiro,
Donarete sospiro;
Famme fui lo male,
Et abbraccià lo bene;
E patire pe te dolure, e pene.
E chesta sia mia sciorte
Vederte nvita, e nmorte.

*Zac.*Io sì, che nõ ti posso, ò mio refugio
Presentar mãco una cosella minima;
Son meschino, son nudo, crudo, e povero; (gratia,
Guardo la greggia altrui, & hò per
Che'l mio Padrone accetti il mio servitio. (cito:
Sai che ti posso dar? quel che m'è le-
Venir mattina, e sera in quest'hospitio,
A scoparlo polito, e'l foco accẽderti;
E se bisogna fare altro residio,
Per amor tuo, farò quant'è possibile.
Ma questo pur è poco à te mio Dio;
Ecco la vita, l'alma, e l'esser mio.

*Ben.*Da me non havrai nulla, Amor mio tenero;

Che

Che non hò mãco pane da magniarmelo.
Anzi questi vestiti, che mi coprono,
Me l'hà prestati il mio Padrone amabile;
Manco son miei; come mi vedi scrivemi;
Non è finito il mese, e'l mio salario
Tutto l'hò speso. Questo bensì promettoti,
Quando le pecorelle io meno a pascere,
Se trovo qualche frutto, appresentartelo.
Se piglio con il vischio alcuna Merola,
O qualchealtro augelletto, di portartelo.
Sai come si suol dire per proverbio?
Chi t'honora fà ben, non chi ti satia.
Ma perche quest'è poco à te mio Dio:
Ecco la vita, l'alma, e l'esser mio.

Mar. *Sia allegro il vostro core;*
Mentre con grand'amore,
Il mio Figlio Divino,
Hà ricevuto il vostro dono grato,
E vi concederà quant'è cercato.

S.Gios. *Gitene dunque lieti,*
Cantando per la via:
Viva il Figlio diletto di Maria,
Che accommodato alle bassezze nostre,
Per diletto, e piacere,
Picciol Bambin, da voi si fà vedere.

Lab. Io parto, ò mio Signore:
Ma ti lascio il mio core.

Gio. Io parto, ò mio Signore;
Ma mi porto il tuo core.

Tob. Io parto, ò mio Signore:
Il tuo mi porto, e lasciot'il mio core.

Ism. Io parto sì, ma questa mia partita,
Altro non è, se non lasciar la vita.

Zac. Io parto sì, ma in questa mia partita
Teco si restarà l'anima unita.

Ben. Vò lungi io sì: Da te nõ fò partita;
Che tu dell'alma mia sei Calamita.

Maz. Apierto stà sto coreciello mio,
Nce site mo trasute, à la bon'hora,
Non ve ne caccio cchiù;
Se vao da lo Levante, à lo Ponente,
Pe buie spanteco, squacquero, e squaquiglio:
Bella Mamma, buon Viecchio, e meglio Figlio,

I L   F I N E.

Della Purissima Vergine, e Madre MARIA, col Santissimo Bambino nel seno.

DISCORSO VENTESIMOPRIMO.

CHI potrà mai spiegare (Ascoltatori) qual fuoco d'amore s'accendesse nel cuore Verginale di MARIA, quando nel suo seno pargoleggiando l'eterno Amante, con gratioso sorriso fissaua gli occhi nel volto della sua cara Madre, ricompensando con questo tributo la di lei seruitù fedele. Ride il viuace fiore in grembo al verde prato, e bello comparisce. Ride la perla pretiosa in seno all'aperta conca, e vaga si rende. Ride il nascente Sole nelle braccia dell'Alba, e più gratioso risplende. Ma più gratioso, più vago, e più bello, nelle braccia, nel seno, e nel grembo della Vergine ride il Bambino Giesù, come fiore di Paradiso, come perla del mare di Maria, e come Sole di sempiterna luce. Ride Giesù pargoletto, e scherzando con l'amorosa Madre le rapisce il cuore. E vero, che la Vergine stringeva con bianca fascia, le più bianche membra, del suo caro pegno; ma dalla sola vista di lui restava ligata con più tenaci catene d'amore. E' vero, che cingeua la sua diuina Prole con candido velo di lino, filato cō le sue mani; ma da' suoi diuini sguardi restaua presa, & inuolta in amorosa rete. Stampaua ella dolcissimi baci nel volto di colui, che è specchio dell'increate bellezze; mà nel mirare i suoi begli occhi, riceueua da lui più nobil bacio d'illustratione celeste. Gli porgeua ella le pure mammelle, che quasi viua fontana stillauano nella sua bocca il dolce latte; ma insieme restaua sommersa da un fiume di dolcezza, che dal viso del Santo Pargoletto, per occulta vena se gli fondeua nel cuore. Ma se tal hora sciogliēdo il freno alle labbra, e formando i primi accenti, con lingua infantile la chiamaua Mamma, credete voi, che il cuore di Maria non si struggesse di dolcezza, se io, nel pensarlo solo, giubilo per il cōtento? E chi sà? se la purissima Vergine per conformarsi col suo pargoletto Bambino, balbettando insieme con esso lui, gli facesse vezzi con parole interrotte, con mozzi accenti, e con abbreuiate parole? O Cattedra nuoua, ò Scola moderna, doue il Verbo eterno, e Maria con fauella partita, e rotta, confondono la superba sapienza de' Filosofi del Mōdo. O lingue beate, che potendo insegnare con dotta eloquenza le grandezze del Cielo, voleste balbettando insegnare à noi la profonda humiltà del Rè del Cielo. O bocche pretiose di Giesù, e di Maria, che potendo con profluuio di dottrina sospendere gli acuti ingegni degli Oratori di tutti i secoli, voleste con parole tronche, e con voci da fanciulli, rendere ammiratori della vostra humiltà gli Angeli del Paradiso.

E se tal volta, prima, che à Christo Bābino spuntassero frà le labbra di rubi-

bino, le perle de' primi denti, egli cercaua del pane; qual non potendo frangere per la poca forza; la Vergine glie lo spezzaua; e forsi masticandolo prima, dalla bocca della Madre passava alla bocca del Figlio; credete voi, che all'hora un'istesso boccone non satiasse la fame di Giesù, e l'affetto di Maria?

Ma dove lascio quel Santo Vecchio Gioseppe, il quale stando da parte à rimirare il loro dolce diporto: giubilava nel cuore, s'accendeua nell'affetto, e ringioueniua nelle forze. Onde correndo subito à fare delle sue braccia, e del suo grembo, morbido letto al nato Redentore; faceva, che in se stesso prendesse grato sonno, e soaue riposo.

Nè sarebbe fuor di ragione il credere, che all'hora Gioseppe, e Maria cantassero qualche dolce canzonetta al Santo Bambino, accioche il sonno accelerasse il suo corso nel venire, e facesse più lunga dimora nella stanza de' suoi begli occhi.

O musica piena di celeste melodia, più grata forsi all'orecchie di Dio, di quella, che gli facevano quei due Serafini, quando cantavano quel mottetto: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus omnipotens.*

Ma noi frà tanto (Dilettissimi) se non possiamo con la presenza corporale; almeno possiamo con l'affetto, e con lo spirito, esser presenti à sì giocondo spettacolo. Preghiamo dunque questa Regina, che risvegliato dal sonno il suo Divino Figliuolo, ella ce lo presti per un pochetto, acciòche noi ancora, possiamo giocare, e trastullarci con esso lui. Io per me non voglio altra ricreatione, nè altro gioco, che con il Fáciullo Giesù. Il giocò sarà gioco d'amore. Egli si giocarà meco il Paradiso, & io questo mio picciolo cuore. Se vinco sarò beato, e se perdo, qual più felice acquisto, che perdere il mio cuore in man di Christo? Sicuro dũque sarà il gioco per me, doue con la perdita si guadagna. Se voi Ascoltatori, volete far meco à parte, unite i vostri cuori insieme col mio, & offeriamoli à Maria, dicendogli:

Prendi il mio cuor Maria con lieto viso,
E fà, che nel tuo grembo, egli habbia loco.
Così mentre con Christo io scherzo, e gioco.
Guadagnarò senz'altro, il Paradiso.

Nella Festa della Circoncisione del Signore.

DISCORSO VENTESIMOSECONDO.

QVando dalla recisa carne dell'amato Fanciullo Giesù, vide la Madre amorosa scaturire il Divino Sangue; quasi da bianco vaso di animato alabastro, uscisse un tesoro di liquido rubino; all'hora subito dall'urne degli occhi verginali, versando copia di calde lagrime, in questi affetti dolcemente proruppe: Figlio diletto, ò s'io potessi con questo mio pianto, che di stillo sopra la tua dolorosa ferita, quasi con medicinale unguento, lenire il tormento della tua piaga; al sicuro in un medesimo tempo saria guarito il taglio della tua carne, e la puntura di questo mio cuore. Ma ohimè, che malamente si ricompensa il sangue con le lagrime: & è difficile ristorare una ferita Diuina con l'hu-

l'humano pianto. O mia Gioia, e contento, io pur l'altr'hieri ti ſtringevo frà le mie braccia, trà le quali tu lieto pargoleggiando con dolce riſo, riempivi il mio cuore di dolcezza, mentre che io riempiva la tua bocca di puro latte. Deh come hoggi ſi muta l'allegrezza in dolore, il latte in ſangue, il riſo in pianto; & io, che prima ſtringeuo il Paradiſo, hoggi mi vedo riſtretta, e poſſeduta da sì fieri dolori? Deh quale impatienza d'amore è queſta, che appena entrato il principio dell'anno, dai principio alla veſte di porpora, per la tua Spoſa, col proprio ſangue, & alla corona dell'iſteſſa, con le perle delle tue lagrime pretioſe? Quì, quì ne venite, ò Alme pietoſe, correte à rimirare l'Incarnato Verbo, che per voſtro amore, prima d'uſcire in campo reſta ferito; e prima, che vi diſſerri la cantina del ſuo diuino fianco in sù la Croce, vi fà guſtare in picciola tazza, il vino brillante del ſuo purpureo, e ſacro licore. Quì ne volate, ò Angeliche ſchiere del Paradiſo; venite, e con il ventilar delle piume dorate, rinfreſcate l'ardore del mio Pargoletto febbricitante; il quale aggravato dall'amoroſa febbre, è ſtato coſtretto cacciarſi il ſangue dalle vene, acciòche il deſio di morir per l'huomo, non gli daſſe la morte prima del tempo. Ma voi, ò eterno Padre, come ſopportate, anzi volete, ch'il voſtro, e mio caro Figlio, appena nato, reſti faſciato con ſanguinoſa faſcia, e ſi bagni di lagrime doloroſe la faccia di colui, il quale è ſpecchio delle voſtre bellezze, e sfera delli voſtri diletti? O mio celeſte teſoro, ben veggio, che à me ſola tocca l'accarezzarti. Vò dunque ſtringerti, e collocarti nel centro del mio cuore: e con l'ardente fiamma del mio petto, aſciugare l'humore de' tuoi begli occhi, e ſtagnare il ſangue della tua piaga.

Ciò detto la Sacra Verginella con materno affetto, facendo delle ſue braccia tenace catena, ſi ſtrinſe frà le mammelle il caro pegno, e gli ſtampò negli occhi piãgenti, mille amoroſi baci; cercando di ſerrare il varco del pianto con la ſua bocca. Indi fatto del ſuo bel ſeno leggiadra culla, cercò con l'armonia d'una affettuoſa cãzonetta acchetare i fanciulleſchi vagiti del ſuo Bambino, e di addolcire quell'aure, le quali gravide delle ſue ſtrida, e lamenti, murmuravano trà le fauci della povera ſpelonca.

Corriamo noi ancora (Aſcoltatori) ad aiutar Maria, e con amoroſo affetto facciamo vezzi al piangente Gieſù. Procuriamo d'acchetarlo, con donargli il pomo gradito del noſtro cuore, acciòche quegli, il quale piãge per noſtro amore, prouocato dalla noſtra gratitudine, rida per ſommo diletto.

Nella Feſta dell'EPIFANIA del Signore.

DISCORSO VENTESIMOTERZO.

A Legge di timore, à legge d'amore varii tribunali, diverſi tempi aſſegnaronſi. E ſe à legge di timore s'adattarono di pietra i cuori, à legge d'amore s'appiglino cuori di carne. A voi (Aſcoltanti) ſi promulgano di leg-

legge infuocata,caritativi precetti; à gli Hebrei furono di ferreo giogo le dure costitutioni publicate: Però se coloro non piegarono col collo il cuore, voi col cuore aprite l'orecchie,e sentite.

S'erge nella pianura della vasta Arabia deserta,un'alto Monte,amico al Cielo, memorabile alla Terra, glorioso frà tutti quelli,che dal potente Creatore, furono posti per bastioni della Città del Mondo. Questo prendendo dal seno delle grandezze il nome, chiamasi Monte Sinai, acciò nel suo vago seno serbasse la memoria della discesa dell'eterno Monarca, disceso à pacificarsi con gli huomini mortali. Quivi discese egli in habito di supremo Legislatore, consegnando al suo fedel Secretario Mosè le due tavole dell'antica legge. Quivi, dico, discese il gran Signore;ma se bramate sentir l'apparato,e le pompe di sì gran Rè, sappiate, che altre non furono, salvo che suoni di trombe formidabili, globi di denso fumo,lampi d'horrori,fulmini immortali,e fiamme spaventevoli in vista. Questi erano gli apparati di quel Dio disceso à dar legge di timore al popolo di cuor villano; queste erano le cifre, che minacciavano morte, giuditio, stragge, e dannatione à i trasgressori di legge sì dura; queste furono le stratagemme della Maestà sovrana per ammollire quei cuori di pietra,e soggiogar quei colli di ferro al giogo de' suoi precetti.Tanto fece quel Rè supremo; nè per tanto terrore s'atterrirono i cuori à fuggir le colpe, benche si spaventassero della pena. E quasi che non bastassero i folgori,i lampi,e'l fuoco à domare l'humana ferocità, per soggettarla al suo Fattore, seguitò l'huomo ingrato il sentiero delle colpe antiche, per cader nell'eterna morte.

Or volgasi(disse la divina Sapiēza) l'artificioso timore in amore manifesto; e giàche amore il tutto vince,vincasi prima la nostra offesa Giustitia col perdonare, e poi si vinca la Maestà coll'humiliarsi à terra, acciò resti conuinta l'humana durezza à riamare chi tanto l'ama. Così fù conchiuso nella suprema rota del Tribunale eterno;e così tosto fù eseguito.Scelse quel glorioso Imperador Divino, non un Monte,ma picciola,& humile Capanna, e vi discese à dar legge d'amore. Non fè risuonar voci di trombe, ma i legrimevoli vagiti della sua fanciullesca humanità. Non comparue oscurato da fumo, ò da caligine, ma cinto di povere fasce. Non fulmini scocca dalla mano poderosa:ma dolci faville dal volto benigno; nè d'altre fiamme si vede attorniato, che da quelle della sua immensa,ineffabile,e svisscerata charità. Questo è quel prodigio di Pietà,che si celebra (Ascoltatori) in questo festivo giorno. Che aspettiamo? Ciascun di noi hà da esclamare: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam.* Gran visione in vero è veder la Maestà humiliata, la Potenza infievolita, nascosta la Sapiēza,impoverita la Ricchezza, e l'istessa Divinità giacersene sconosciuta in un tugurio vile, per inalzare à scettri, à regni, & à beatitudine l'humana miseria, & infelicità. Quali fulmini saranno più forti ad impiagarci d'amore il petto, che i dolci sguardi di Dio fatto tenero Fanciullo? Quali trombe saranno più efficaci à commoverci le viscere,che i lagrimevoli vagiti della

la Maestà humiliata? Quali fiamme saran più cocenti per infiammarci ad eseguir la legge del sommo Amore, che un tanto amore?

In questa solennità veggo adempita la profetia di Malachia, la quale dice: *Ecce ego movebo Cœlum, & terram, & veniet desideratus cunctis gentibus*. E venuto già il desiderato da tutte le genti, il bramato da tutti i popoli, l'aspettato dall'Vniverso. Hoggi cōparisce il Salvatore amabile, e nel seno di pura Verginella, cortesemēte à tutti s'offerisce. Però si muoue il Cielo, e la terra; però l'Vniverso alla presenza di tanto gran Bene si commove. Dal Cielo scendono turbe d'Angeli festanti sopra la vile Capanna. Il Sole più del solito lampeggia. I Pastori sono auuisati dal Paradiso. I Maggi vengono dall'Oriente, & adorano Dio nato fra due giumenti. I Rè della terra si conturbano, al nome solo del Rè del Cielo. Sorgono in Roma le fontane d'oglio miracoloso, perche è nata la vera Misericordia. Cade il Tempio della falsa pace, perche dal Cielo: *Pax vera descēdit*. Fioriscono le vigne d'Engaddi, perche Maria *quasi vitis fructificavit suavitatem odoris*. Scende pioggia di fuoco sopra gli huomini dishonestamenre nefandi, e si rinova l'incendio delle cinque Città; nè senza ragione, mentre la Verginità partoriva. Si veggono nell'Oriente tre Soli, e nell'aria una Donzella col bambino in braccio, acciò fosse à tutti palese la nostra Fede: E pur noi soli frà tanti segni, prodigii, e miracoli vacillamo nella Fede.

Aprite gli occhi alla luce, Christiani, che da Christo prēdete hoggi il nome, e dallo splendore del suo bel viso la luce della Fede. Di che dubitate voi, mentre per assodare la uostra credenza si commoue il Cielo, e la Terra? Di che sospettate, mentre per assicurarui della celeste Verità, tutti gli elementi concorrono con nuoui portenti, e con inusitate marauiglie? Porgi Fede (Christiano) à tante, e tante creature, e miracoli, che tutti son testimonii ueritieri della tua Fede. Non può mentire l'Autore della Verità; nè può con tanti strani auuenimenti autenticare la falsità. E uera, è certa, è infallibile la Fede, che tieni, & infallibilmente potrà condurti al uero Bene, al sommo Bene, al sempiterno Bene, se uorrai seguir la luce, ch'ella ti mostra.

La Fede, quasi viva Stella uscita dal petto dell'increato Sole, non può condurui, se non alla sempiterna luce, nè può non liberarui dalle tenebre sempiterne. Seguitela, seguitela (Ascoltanti) se bramate da questo terreno essiglio esser ricondotti alla vostra Patria felice, senza sospetto d'inciampar nelle crude mani di quell'Herode infernale.

IL FINE

DELLA PRIMA PARTE.

L'ECHO ARMONIOSA DELLE SFERE CELESTI.

CIOE

LA CORRISPONDENZA DE' SANTI

Con le Virtù, alla Gratia Divina.

Spiegata con Rappresentationi, e Dialoghi Sacri; frameZzata con cinquanta Discorsi per le Feste del Signore, e de' Santi

DIVISA IN DUE PARTI

DA

FRANCESCO GIZZIO

Prete della Congregatione dell' Oratorio di Napoli.

PARTE SECONDA.

IN NAPOLI, Per il De Bonis Stampatore Arcivescovale 1693.

Con LicenZa de' Superiori.

A Spese del medesimo De Bonis.

AL GLORIOSO PATRIARCA

Fondatore della Congregatione dell'Oratorio

SAN FILIPPO NERI.

FRANCESCO GIZZIO

Minimo Figliuolo humilmente prostrato.

AMabilissimo Padre, e Patriarca San Filippo Neri, con candido affetto, i neri caratteri di candidissimi Cigni di Paradiso in questa Seconda parte offerisco à te, frutti de' tuoi santi Instituti; da me, benche inabile, & inutile tuo servo, semplicemente prodotti, e recitati da puri, e semplici fanciullini. A te replico, mentre esortavi à leggere quei libri, che cominciano dalla lettera, S, significando, che fossero de' Santi, come appunto quest'Operette sono tutte delle geste, & attioni virtuose, così in vita, come in morte di varii Santi. E con documenti profittevoli volevi, che ne' sermoni de' tuoi Fi-

 gliuoli

gliuoli delle Vite de' Santi si raccontassero gli esempii; tanto più, che per dieci anni continui sepolto vivo sotterra, quasi tesoro nascosto, nelle Catacombe de' Santi, convivesti mortale; hora però che immortale, & eternamente con essi in quel soglio superno conversi, puoi ricevere dalla mia semplicissima ignoranza, se non il dovuto, almeno il devoto ossequio, col quale io ti offerisco in holocausto tutto me stesso. Deh glorioso Padre, e Padrone, impetrami una particella di quello spirito, del quale tanto abbondasti, & io ne sospiro una favilluccia, se poverissimo, non che indegno, me ne confesso. Col tuo patrocinio impetra à chi leggerà questi versi, non diverso dall'imitatione l'affetto; mentre io da questa bassa valle col cuore, e col corpo prostrato, ti cerco perdono del mio ardire; E concedimi per dono il tuo ardore, per imitarti in qualche parte in terra, e poi in compagnia di tutti i Santi, goder teco eternamente nel Cielo.

DELL'

DELL'
ECHO ARMONIOSA
DELLE SFERE CELESTI
PARTE SECONDA.

LA CONCA
FATTA CANALE DELLE GRATIE.
RAPPRESENTATIONE IX.

Della Vita, e Morte Pretioſa del Patriarca
SAN FILIPPO NERI
Fondatore della Congregatione dell' Oratorio.

PREFATIONE.

COnveniva per empire l'Vrna di Manna, che ſi vuotaſſe d'ogni altro liquore; & ecco che queſta CONCA d'oro di charità del Patriarca amoroſo S.FILIPPO NERI, abbandona Patria, e Parenti, & in particolare ſuo Zio in S.Germano, e ſi ritira in Roma. Quivi ripieno d'acqua puriſſima di ſua Verginità, trionfa de gli inviti, & inſulti di più Frini. Tanto pieno di fervore, che FATTO per altri CANALE, lo cõmunica à gli altri; e fatto CONCA piena, per il dono delle lagrime, ſi convertì in fuoco dello Spirito Santo; mentre nella Vigilia della Sacrata Pentecoſte dalla vehemenza della Charità, s'ampliò la CONCA per la rottura delle Coſte,

e ſi

e si diffuse per il CANALE della bocca à beneficio di tante anime da lui convertite, e di tanti giusti perfettionati nella virtù. Assai diverso d'Adamo, al quale rotta la costa si ammogliò; ma à FILIPPO *Confractæ sunt costæ, & factus est castior*. E se aperto il costato dell'insanguinato, & esangue Redentore, n'uscì la Chiesa, da questa CONCA con le coste rotte n'uscirono tante Congregationi, quasi tanti CANALI, che cõmunicano l'acqua di questa CONCA sì piena di Dio. Egli innaffii tutte le Vigne da lui piantate, e quelli, à cui quest'acqua perviene, diventino tanti zampilli *Aquæ salientis in vitam æternam*.

INTERLOCVTORI.

Bontà)
Vitio) Prologo.
Choro d'Angeli)

S.Filippo.
Romolo suo Zio.
Charità.
Castità.
Divotione.
Dispregio del Mondo.
S.Gio:Battista.
Rafaele Arcangelo *da povero*.
Choro di Serafini.
Mondo.
Cupido.
Giuliano.)
Oraspe.)*penitenti di S.Filip.*
Antonio Pucci.)
Celidoro.)

Licchettino *Napoletano goffo*.
Belzebub *da donna povera*.
Malinconia.
Scrupolo, Scrupoletto.
Scrupoluccio, e Scrupolino.
Paleologo *heretico*.) *e poi convertiti*.
Agostino *ostinato*.)
Bartollo *Capitan de' Birri*.
Choro di Soldati.
Fabritio de Massimi.
Paolo *Figlio di Fabritio risuscitato da S.Filippo*.
Baronio.)
Gallonio.)*Preti della Congregatione*
Taruggi.)*dell'Oratorio*.
Germanico.)

PROLOGO

Bontà, Vitio, Choro d'Angeli.

Bon. VIA parti sù, sù
Serpente nefando;
Il dritto mio brando,
Ti manda all'ingiù.
Via parti sù, sù.
Vit. Canta come tu vuoi,
Anderanno per terra i pregi tuoi.
Bont. Che speri quì tu;
S'io fermo il mio trono,
Con PIPPO, ch'è buono,
Splendor di virtù.
Via parti sù, sù.
Vit. Si, si, partirò;
Ma prima vincer vò.
Bont. Qual'ombra mai fù
Di macchia nel petto,
Di PIPPO diletto,
Che splende vie più?
Via parti sù, sù.
Vit. Che pretendi ò ria Bontà?
Fuggi tu da queste scene,
Se prouar non vuoi le pene,
Ch'hoggi il Mondo dar saprà.
Hoggi à fiera tenzone
Disfidato sarà Garzone imbelle,
E si trionfarà contro le Stelle.
Et io, ch'il Vitio sono
Hauerò più seguaci:
Partiti dunque, ò taci.
Bont. Nè partir vò,
Nè tacerò;
Ma parlarà per me questa mia spada,
Che per le fughe t'aprirà la strada.
Vit. Parto. } à 2. sì, sì, sì.
Bont. Parti.
à 2. Che sdegna il cuore
Di rimirarti quì.
Bont. Parti. } à 2. sì, sì, sì.
Vit. Parto.

Vit. Non mãcano seguaci al Vitio in terra;
Con altri hò pace, e cõ te sola, hò guerra.
Poco m'importi tu.
Bont. Via parti sù, sù
Serpente nefando,
Manca al Vitio la terra sotto i piedi.
Il dritto mio brando
Ti manda all'in giù.
Care Sfere armoniose,
Che stillate à rei Mortali,
Di rugiade pretiose
Influenze ogni hor vitali.
Vaghi giri
A i sospiri
Di Bontà.
Pioua il Ciel nuoua pietà.
Eccomi Cittadina
Di quest'ameno loco,
Se, come à sfera Foco, ò pietra al centro
Sempre quì mi raggiro, e riuconcentro.
Di FILIPPO il cuor felice,
Quanto può la mia Bontà,
Sorgerà nuoua Fenice,
Saettando charità:
E trà candidi gigli
Trionferà nelli maggior perigli.
Dal mio braccio poderoso
Da quì il Vitio si scacciò:
Per Filippo hoggi pietoso,
Inchinare il Ciel farò.
Spirti ardenti,
Che si fà?
A i concenti
Di Bontà:
Correte
Volate
Per questi aerei campi
E risplenda la terra à i vostri lampi.

Ap-

Apparenza di Gloria.
Choro d'Angeli.

Cho.à 4.*Sempre il Cielo hà per costume*
Di Bontà l'orme seguire.
Di Bontà chi mira il lume,
Non potrà se non gioire.

1.del Cho.*Eccoci, eccelsa Dama:*
Risponde il Ciel, quãdo Bontà lo chiama.

Bont.*Ben conviene, ò menti alate;*
Di Filippo sempre buono,
Che frà canti, e dolce suono,
L'opre eccelse celebriate.

Cho.à 4.*Sì, sì, sì, così conviene*
Di questo grand'Heroe di Paradiso,
Celebrar l'eccelse imprese,
Mentre in Terra il Ciel discese.

Bont. Cho. à 5. *Quest'Eroe di Paradiso,*
Da Fanciullo fù Gigante:
Mai dal Cielo il cuor diuiso,
Sempre à Dio drizzò le piante.
Di Bontà fù vago trono,
Con chiamarsi Pippo buono.
Dispregiò vane ricchezze;
Dispensò larghi tesori;
Sospirò le vere altezze;
Abborrì terreni honori.
E l'Amor con lieta sorte
Nel suo cuore, aprì le Porte.

Bont.*Or voi cari devoti*
Di Filippo sì puro, e così ardente,
Sollevate la mente;
E palesando à lui del cuore i voti
Taccian le lingue, e spieghi
L'affetto sol, i suoi dovuti prieghi.

Chor. Bont. à 5. *E riconosca il Cielo,*
Prodigii peregrini:
Ch'ancor in Terra albergan Serafini.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO
SCENA I.

Romolo, San Filippo.

Rom. DI modo che sei risoluto lasciarmi?

S.Fil. Col corpo sì, ma non coll'affetto.

Rom. Almeno sapessi, che disgusto havesti in mia casa. Tu sai, che io non hò herede, & io t'hò tenuto, non come nipote, ma come figlio: e sai l'animo mio; se non per chiara dimostratione, almeno per congettura.

S.Fil. Signor Zio, in questa mia partenza questo solo disgusto mi molesta: dico il veder, che v'imaginate, ch'io voglia partir da vostra casa per disgusto, ò poca sodisfattione, che io habbia di starui.

Rom. E se non è per questa causa, dovresti esser grato alla mia affettione, e buona volontà; douresti riconoscere, che t'hò tenuto due anni quì in S.Germano, con tanta amoreuolezza; douresti almeno darmi per gratitudine questa consolatione, aspettar tanto, finche io raguagli tuo Padre in Fiorenza, di questa tua partita.

S.Fil. Della vostra affettione, buona volontà, spesa, fatica, e cura, che di me hauete hauuto, non potrò dimenticarmi giamai; perche riconosco l'obbligo, e lo confesso. Ma il voler scrivere à mio Padre, non lo giudico espediente per l'anima mia, mentre son certo, ch'egli m'impedirà il seruitio di Dio, qual solo mi stà nel cuore profondamente scolpito.

Rom. E che in mia casa ti fù impedito forse il seruire à Dio? Tu sai, ch'io t'hò dato tante volte cõmodità d'andare

dare al Crocifiſſo di Gaeta per tua divotione, e t'hò laſciato far quanti eſercitii ſpirituali hai voluto; ſiche ſe in Fiorenza eri chiamato Pippo buono, quì con l'iſteſſo titolo ſei ſtato honorato; che più vorreſti?

*S.Fil.*Queſto titolo vorrei, che mi foſſe dato da Dio, e non dagli huomini del mondo, i quali per ogni picciola eſterna apparenza di bontà, ſubito canonizano i Santi viui.

*Rom.*Senti Pippo mio. Tuo Padre ti mandò da Fiorenza quì in S.Germano, acciò io t'incaminaſſi nella mercantia, per poter auuãtaggiar la tua famiglia.

*S.Fil.*A mercantia più nobile, e più ſicura hò riuolto il penſiero.

*Rom.*Sia come tu vuoi. Attendi in mia caſa à ſervire à Dio, & io faticherò per te.

*S.Fil.*S.Franceſco diceva, che le Moſche viuono delle fatiche altrui.

*Rom.*Io fin ad hora haurò qualche 22. ò vero 23. mila ducati di roba; hò deſignato di laſciarti herede del tutto, e di quanto acquiſterò. Viui lieto.

*S.Fil.*A voi non mancheranno heredi: ma io potrò perdere la mia celeſte, e vera heredità.

*Rom.*E doue ſono, ſe non hò altri parenti ſtretti?

*S.Fil.*Mancano poueri nel mondo, che tengono il luogo di Chriſto.

*Rom.*Coſtui con certi ſuoi detti ſpirituali, ſempre mi compunge. Dimmi almeno, che coſa ti ſpinge à laſciarmi.

*S.Fil.*Dirò ſinceramente. Tutte le volte, che da San Germano mi ſono ritirato al Sãtiſſimo Crocifiſſo di Gaeta, hò viſto quel monte, il quale come per antica traditione ſi tiene, ſi diuiſe nella morte del Saluatore. Or io ogni volta, c'hò viſto quella grande apertura, ſempre ſon entrato in me ſteſſo, & hò ſentito vna voce ſibilarmi nel cuore: Hai da eſſer tu più duro delle pietre, e più immobile delle montagne? Non vedi il tuo Signore ignudo, dishonorato, & afflitto morir con tanto amore ſu'l legno, che moveà pietà i ſaſſi, & i monti? Perche tu ancora non ti ſpogli del tutto, e di te ſteſſo? eleggendo vita pouera, & abietta per poterlo ſeruire con humiltà, imitare con verità, amare con purità? Senza queſte tre coſe tu perdi il tempo; e quel ch'è peggio perderai l'eternità felice. Or à tante voci, & aſſalti di Chriſto non deve renderſi il mio cuore?

*Rom.*Seruir Dio con humiltà, imitarlo con verità, amarlo con purità, queſto è coſa di Santi grandi, e non di fanciullo come ſei tu.

*S.Fil.*A gran ſantità deue aſpirare ogni fedele, mentre crede coſe grandi, ſpera coſe eterne, & è amato dall'ineffabile Maeſtà.

*Rom.*Queſte non ſon parole di Giouinetto. Biſogna che coſtui ſia moſſo da Dio. E doue pretendi andare? che penſi fare?

*S.Fil.*Sentomi chiamare da Dio alla Città di Roma; & iui far vita ſolitaria per quelle Chieſe, e pernottare nelle Catacombe de' Martiri, ſoſtentando l'anima con l'oratione, e penitenze, e'l corpo con pane, & acqua.

*Rom.*Penitenza? E di qual colpa Figlio? O Dio, forſe, che io non sò la ſua innocenza? Miſero me, che non feci altro, che peccati, e non mi ricordo

di hauer fatto alcuna penitenza. Questo figliuolo 'mi condannarà nel giorno del Giuditio.

*S.Fil.*La sentenza di condannatione, che temete per i peccati, preuenitela con la limosina,

*Rom.*Prendi questi pochi scudi figliuolo mio amatissimo, ch'almeno ti seruiranno per lo viaggio, perche tu sei giouanetto ancora, nè sai, che ti possa occorrere.

*S.Fil.*Non occorre Signor Zio, perche io hò un compagno, che mi proveder à per tutto questo viaggio.

Rom. Chi è questo compagno? tu sei solo?

*S.Fil.*Il mio compagno si chiama, Desiderio di patire. Questo non mi farà mancare cosa alcuna, e m'addolcirà ogni disagio.

*Rom.*Prendili, Pippo mio, e non voler esser tanto crudele con te stesso.

*S.Fil.*Non mi bisognano: potrete con maggior vtilità maritarne qualche pouera zitella.

*Rom.*Prendili per amor mio; Non mi far almeno questo scorno.

*S.Fil.*Per non contristarui li prẽdo. Ma prima, che mi parta (*s'inginocchia*) vi chiedo perdono della poco obbedienza, che vi hò portato, e di quanto vi hò potuto offendere col mio trattare, e ui cerco la benedittione.

*Rom.*Questo mancaua per coltello del mio cuore. Alzati nipote mio carissimo. Tu mi fosti souerchio vbbidiẽte; & io fui souerchio in comandarti. Ma sempre hò ammirate le tue rare virtù, & offervata la tua singolar diuotione. Sii sempre benedetto. Spero certo, ch'il Signore ti farà Sãto; perche con troppo alti principii, in tenera età ti sei incaminato alla perfettione.

*S.Fil.*Chiedo licenza, e vi lascio con Dio.

*Rom.*Il Signore t'accompagni sempre, e mi faccia sentir felice nouella della tua persona. *parte.*

*S.Fil.*Filippo? per non cõtristare il tuo zio, hai fatto quel che conueniua come nipote, & hai presi questi scudi. Hor è tempo di far quel che conuiene come Christiano. Tu gia senti nel cuore, che Christo ti chiama alla ricchissima compagnia della sua pouertà, perche ti vuol riempire de' tesori dello Spirito Santo. Getta via dunque quest'oro pretioso, vago fabricatore degl'inganni del Mõdo. Nò, farà più seruitio di Dio darlo per limosina à qualche bisognoso. Ma finche per la strada non ritrovarò qualche pouero, io farò costretto à tener questo peso; e potrebbe essere, che sotto specie di charità, restasse pian piano il mio sguardo allettato dalla pretiosità di questo metallo; & il mio cuore affettionato al suo valore. Or via trattiamolo come merita. Vanne per terra (*gitta la borsa*) ad esser calpestato col fango, polvere colorita, che hai riuoltato sossopra il Mondo:

A voi mio gran Signor volgo l'affetto;
Troppo è ricco quel cor, c'hà Dio nel petto.

SCENA II.

Licchettino.

E Brueccole fritte, e muscemà,
Nfalali, nfalali, nfalalilola.
Chi non vò spasse,
Mme venga à ntennere:

Pò

Tò, co duie passe
Irese à mpennere.
Contiente, e guste
Sò muorze iuste
Fatte pe mè.
Magno, vevo, vao à spasso, e sto da Rè.
Voglio cantare, e ridere;
Voglio magnare, e bibere,
E pigliareme sfitio,
Chi contiente non vò, non hà ioditio.
Poco mporta lo campare;
Se non campe ngusto, e festa.
Chesto resta, e fà ngrassare:
Ogne iuorno, Vao attuorno
Pe spassà la fantasia.
Chi contiente non hà, non vale cria.

Ma che' pezza de mroccato è chesta ccà nterra? Bene mio sò denare; ora mò sì ca so contento. Mme nne voglio accattà tutte pasticcie, cose de zuccaro, alice salate, recotte, vallane, allesse, e lupine. Anneuina à chi è caduta? Ma ccà non c'è nesciuno: fosse caduta à me, e io non me nne fosse addonato? pouero lo patrone, mò si ca le scenne la vorza ncanna pe la collera, e sango sbolluto. Non pensammo à guaie. Contammo quãta sò. Sedimmonce à sto pizzo. Bene mio comme pesa, aiosa sò tutte d'argiento, e d'oro. Ora chesta è la vota che m'accatto n'aseno co tutta la varda. E uno, e duie, e tre.

SCENA III.

Orafpe, Licchettino.

Or. VAda pure chi vuole appresso alli diletti, ch'io per me altro diletto non trouo, che trouar danari, & arricchire sempre vie più. L'oro è un'Oratore, benche muto, troppo loquace; E se à spiegare il fondo di tutte le miserie quel tale, pinse la Pouertà, dunque per dinotarci il colmo d'ogni contento. Viva sempre la Ricchezza.

Licc. *Mme sò mbrogliato affè,*
Torno à contare te.
Cinco, e noue hà sette; sette, e sette hà noue, chefanno dudece, e tre hà seie, e seie hà cinco, e cinco hà tridece.

Or. Non si può dir che viua chi non hà con che viuere. E se tal'vno abbonda di danari, può dirsi eternata la sua vita. E se ogni cosa obbedisce al danaro, giust'è, che l'obbedisca ancor io col dichiararmi suo fedelissimo seruo, e vassallo. Oro, argento, gemme, tesori miei, danari miei, eh dove siete?

Licc. *Chesta è na noua assisa,*
Li denare da me farranno crisa.
Chisto se laméta delli denare? Sarrà lo patrone de la vorza; l'haueße à lo mmacaro scomputa de contare. Stipammonce la vorza, e se vò li denare nce le dongo.

Or. Che fai qui figliuolo, e che denaro è questo?

Licc. De la vorza io non ne saccio niente; se volite li denare eccole ccà sane, e sarue, e contate de cchiù.

Or. Chi ti diede tant'ardire di togliere, e rubare la roba altrui? Non sai, che Dio comanda: Non desiderare, non che rubare cosa d'altrui?

Licchett. Patrone mio Siò commetechiamme, io nou sò arreuato nfi a lloco; ma stongo à lo quartopeccato mortale de li setteCommannamiente: Obedire à lo Patre, e à la Mamma.

Or. Fai del sempliciotto, e stai per metter più d'otto in vna balice. Come rubasti l'altrui?

*Lic.*Nuie parlammo Arbanise, e non nce ntennimmo, Io non haggio arrobbato altruis; ma l'haggio asciate ccà nterra propeio propeto,addoue stace vostra striglia.

*Or.*Dunque sono caduti à me.

Licc.*Io uon nne saccio niente,*
Te sarranno cadute affè li diente.
Vuie mò venite ccà:se li denare
Hanno curzo le poste, e so venute
Volando co l'ascella?
Che brava moschetella!

*Or.*Se non mi sborzi la moneta per minuto prouarai, e trouarai contanti d'altra maniera. Eh denari miei moro per hauerui.

*Licc.*Ora chesta è secotione d'Agusto. A lo paiese mio, quando se perde na cosa,se metteno li cartielle, vanno li campanielle, se mprommette lo ueuerone à chi la trova. E vuie mò co na furia francesca volite dare, e pretennite receuere?

*Or.*Io non sò tante girandole (fortuna aiutami) dammi i miei danari?

*Licc.*Ora susso volite uscia chello c'haggio visto, e trouate.

*Or.*Si fà presto, che patisco agonia di morte per vederli.

Lic.*Voste toma la vorza;toma, e tace,*
Ca io ne sfilo npace.

*Or.*Ferma furbo che sei,e li denari?Come me l'hà calata? Sapessi almeno il suo nome,la sua casa?sono stato troppo balordo. E che stizza? e che rabbia mi viene, sento rodermi le viscere.Così mi merito, quando mai hebbi fortuna? Tutt'ad un punto alli Cieli,à gli Abissi;ricco in sonno,pouero in veglia. Eh denari miei, dobloni, tramontana, e cinosura degli ascendenti ingemmati;
Solo in pensarci io moro;
Come spari per me l'età dell'oro.

SCENA IV.

Giuliano, Oraspe.

*Giul.*Felicissima caduta, che pure Icaro volò; La sfera del mio pretendere honori,e dignità,non teme ruine; Le Stelle m'additano un' Horoscopo, un'Ascendente, un Horizonte felicissimo alle grandezze.

*Ora.*Procuriamo leuarci questa malinconia dal capo,e molto più dal cuore. Chi sà che altro guadagno mi preparano le Stelle. Oh ecco quì il mio Signor Giuliano Fuscherio.

*Giul.*Quì siete Signor Oraspe mio padrone, come gli riescono gli affari, & i traffichi de'suoi guadagni?

*Ora.*Hoggi furono per riuscirmi felicissimi, ma la congiuntura strauolse i passi contro di me; che forse forse mi ritroueria una grossa entrata,se non fosse uscita, anzi volata per me. Ma V.S. che speranza tiene nelle sue pretendenze?

*Giul.*Dal nò lasciarci fatica, nè mezzo, spero, che riposerò giungendo al fine bramato. Negar non posso, che la fatica,che duro hoggi giorno, sarebbe insoffribile, se il desiderio impatiente, non mi facesse giungere prima del tempo alla bramata meta.

*Ora.*Ogni uno fatica, e suda per il suo mestiero; Quante notti passo in tormentose veglie? quasi ogni moneta sia un minuto,che compone un continuo horologio, caricato dal contrapeso d'importuni pensieri.

*Giul.*V.S.si lambicca il ceruello in procacciar denari: ma ogni cosa hà da lasciar con la morte:io che procuro, & intendo auantaggiar la mia persona,benche mora,lascerò honorata la mia famiglia.

*Ora.*Sì,

Ora. Sì che V.S. si portarà gli honori all'altra vita, doue tutti i titoli non han più titoli? E quando si pensa bene trà noi due, nella morte V.S. lascerà fumo, & io arrosto.

Giul. Io non sò altro, che del Ricco Epulone stà registrato: *Mortuus est Diues*, morì la ricchezza.

Ora. Bene, ma del Regio Profeta stà scritto, che chiamandosi più volte Rè, nel morire dice la Scrittura. *Appropinquaverunt dies David*. Or via non pensiamo à scrupoli. Io non vò denari per mercantar grandezze, nè scialacquarli in passatempi, e gusti; ma per conseruarli sotto strettissime chiaui.

Giul. Et io stò per barattar tutti i denari, e le robe mie, e d'altri ancora con l'interessi, per un'officio, per un titolo, per una dignità; mentre anche dormendo mi sogno Troni, Scettri, Corone.

Ora. Vorrei non dormire, e contar denari.

SCENA V.

Licchettino, Oraspe, Giuliano.

Licc. HAggio tanto magnato, ò nigro me,
Panza mia abbottata à buonne cchiù.
O crepo io, ò tu,

Ora. Creparai tu solo furbotto.

Licc. Auza la corte, testemmonia vosta, e guardate.

Ora. Questo di più ladro assassino, mi passi per inanzi sbeffandomi, dopo d'hauermi truffato i denari.

Licc. Vscia con chi llà. Voste che scheres.

Giu. Che ci è Signor Oraspe? di gratia trattenghi l'ira.

Ora. Rendimi la mia moneta, altrimente io farò di te stesso carnefice, e tiranno.

Licc. *Li fellusse sò spirate;*
La moneta hà ditto vale,
Ognie doppia hà poste l'ale:
Oro, e argiento so squagliate.

Or. Tu mi pagherai il tutto in una prigione, malitioso, ladrone di passo.

Giul. Mi dica il mio Signor Oraspe, come passa il negotio? forse V.S. gli hà dato i suoi denari ad interesse?

Or. Signor nò.

Licc. Siò Ciuciuliano dateme tuorto, si haggio ragione. Trouaie na vorza ccà nterra chiena de denare. Non ncera manco n'Aseno, isso passaie mentre io contava li quibus; e tutto ncannaruto pe la mmidia, se nzorfeggiaie, e disse, ca erano cadute dalla sua saccocciola; voleua fare, voleua dicere; E io perche isso voleua la uorza, nce la dette; e po co li denare mieie, me nne sfilaie. Chesta è la dolorosa storia pe la vorza soia.

Giu. Se è così, amico, hauete poco ragione.

Ora. Non voglio perdere di conditione con esso lui; perche non hò testimonii; e denari n'hò tanti, che questi li stimo come non fossero miei.

Licc. *Per te non manca, pe mme non resta:*
La Vorpa disse, n'è uva, è agresta.

Apparenza d'una Camera con dosello, e sedia.

Ma te, te, che cosa è chesta:
Chisto ccà se no la sgarro,
Pare à mme che sia lo Munno,
Comme stace grasso, e tunno,
Bene mio comm'è bezzarro.

SCE

SCENA VI.

Mondo assiso nella sedia, e sopradetti.

Mon. ALl'albergo delle grandezze, al nido degli honori, al dispensator de' tesori, al teatro de' gusti, e di diletti, s'inchini ogni Mortale, e pieghi col ginocchio il cuore ogni Vivente.

Ora. Questo è quel gran Monarca da tutti stimato.

Giu. Sì; & oh quanto m'inuita à grandezze quella maestà, e dominio, che tiene.

Mon. Chi non è meco può dirsi morto; mentre essendo io il Mondo, chi è fuori del Mondo non viue.

Licc. *Io sò ccà Sio Munno vario*
Te pigliarete à patrone,
S'io co tico stò à guarzone,
Che mme daie pe lo salario?

Mon. E quando mai il Mondo rifiutò corteggiani? E chi mai restò senza premio del suo seruire?

Licc. *Ne facc'io na maneiata,*
Che seruendo à vost' Autezza,
Senza hauè maie na magnata,
L'astregnette lo cuollo na capezza.

Mon. E segno, che non mi seruirono sino all'vltimo. E voi altri chi siete?

Giul. Sono di vostra Serenissima Altezza, e Cesarea Maestà fedelissimo vassallo.

Ora. Et io di sì ricchissimo Principe, e Monarca poucrissimo seguace.

Mon. Che pretendete?

Ora. Ricchezze, e tesori.

Giu. Honori, e grandezze.

Licc. *La trippa mme sia chiena:*
E da lo core mio fuia ogne pena.

Mon. Siete gionti alle miniere de' vostri desiderii ragioneuoli; Eccomi pronto á secondare i loro voti.

Giul. Con tributo di riuerenza, mentre chino la testa inalzo il cuore a speranze d'esaltationi proprie.

Ora. Di sì pretioso Signore riuerisco la gentilezza, e n'aspetto, e spero vn Perù d'oro, e di gemme.

Licc. *Io te mprommecco, e iuro*
Co l'allegrezza mia,
Dare lo sfratto à la malanconia.

Mon. Da quanto tempo, che vi siete arrollati alla mia servitù?

Giul. Sono da dodici anni continui.

Ora. Et io da dieci anni in quà vò appresso seruo del quadrino.

Lic. *Et io nasciette co lo riso mmocca,*
E spero sempre viuere
A lo cantare, e ridere.

Mon. Orsù tu, che pretendi honori, serui dodici altri anni, e poi chi sà? Tu che vai appresso all'oro, spendi la vita per arricchirti, che prima, che muori camperai. Et à te concedo, che sempre godi, e sempre gioisci.

Licc. *Bene mio ca p'allegrezza*
Voglio fà na capotommola;
Se lo core de preiezza,
Haue contiente à tommola.
Iammo à spassà,
Iammo à magnà
Fico, presutto, e gresommola. parte.

Ora. Et io seguirò l'incominciata traccia sotto le Stelle propitie di Signore tanto liberale, quanto dovitioso. Andiamo compagno.

Giul. Et io stimarò per corona imperiale l'essere seruo d'un Dominante così maestoso; e benche mi parto, mi riguardi con l'occhio della clemenza, e m'influisca sempre più nuove grandezze.

Mon. Gite felici. Or questa è Signoria, promettere, e quasi mai attendere il promesso, & hauer vassalli così obbedienti, e numerosi.

SCE-

SCENA VII.

Disprezio del mondo, Mondo.

Disp. CHI non sà quant'io calpesto, al sicuro mi dispregiarà; ma chi riconoscesse essere il Disprezio del mondo, oh quanto stimarà l'amicitia mia. Non tengono occhi i Mondani, non dico per desiderare, ma nè pure per ammirare i miei tesori. Quali miniere di gemme, quali sorgive di delitie, quali altezze d'honori prometto à i miei seguaci; mentre non curando tutto il creato, si satollano, e satiano solo del Creatore, che à i beni increati l'inuita.

Mon. Ma chi è costui, ch'ardisce parlar in mia presenza? *s'alza dalla sedia, e viene in scena.*

Disp. Ma chi fossi mai tu, ch'osi tanto, e tanto presumi?

Mon. Non mi conosci? Io sono il Mondo.

Disp. Non mi sai? Io sono il Disprezio del Mondo.

Mon. Và via misero, vacuo d'ogni bene.

Disp. Parti via infelice, pieno d'ogni male.

Mon. Io mi rido del tuo Disprezio.

Disp. Et io disprezio il tuo vano riso.

Mon. Tu dispregi quel che non puoi hauere.

Disp. E tu stimi quel che dei dispregiare.

Mon. Con ragione stimo l'oro, e l'argẽto; perche son pretiose viscere della Terra.

Disp. Con ragione io le calpesto, perche son terra, escono dalla Terra, & in Terra fanno ritorno.

Mon. Non senza causa fò conto de gli honori, che sublimano gli huomini alle Stelle, e portano sopra l'ali della fama, le loro memorie dall'uno all'altro Polo.

Dispr. Non senza causa io me ne burlo, perciòche quanto più si solleua il fumo in alto, tanto più presto suanisce.

Mon. Ben deuo far conto del diletto, che rapisce i cuori, ristora i sensi, e l'anima riconforta.

Disp. Ben deuo abborrirlo, & odiarlo; mentre indura i cuori, inganna i sensi, e rende stupida l'anima misera per le cose del Cielo.

Mon. Poco à te gioua spregiar quello, ch'è seguito da tutti i Popoli.

Disp. Nulla rilieua a te l'esser seguito dagli sciocchi; mentre i prudenti ti fuggono.

Mon. E che tu sei seguito forse da qualch'vno?

Disp. Sono seguito da tutti coloro, che non hanno gli occhi acciecati dal fumo degli honori; nè aggrauato il cuore dalla Terra delle tue ricchezze; nè istupidita l'anima dal vino de' tuoi diletti.

Mon. Trouane vno di costoro, e pagati quanto vuoi.

Disp. Non sol'uno, ma mille, e mille; e quel ch'è più, coloro, che mi seguono, si burlano di te; e ti fanno schernire, & abborrir dagli altri.

Mon. Coloro, che ti seguono saranno quattro straccioni, i quali fanno come la Volpe, quando non potendo giungere à cogliere i fichi, si partì con dire, che non gli sapeuano buoni.

Dispr. Mãcano Prĩcipi, Rè, Imperatori, e Põtefici d'ogni qualità di persone, che si ridono delle tue ciancie. Ma di costoro non è marauiglia; perciòche col maturo giuditio conoscono la tua

tua vanità. Ma veder, che le donzelle, e i giouanetti mi vengono dietro, e fuggono i tuoi piaceri, gli honori, e le ricchezze?

Mon. Hor sì, che m'hai chiarito.
Chi può fuggir il mio piacer'amato,
Se sono un miele al cuore amaricato?

Disp. Il tuo piacere è un miele,
Che dentro asconde il fiele.

Mon. Chi può spregiar l'honore, e'l fasto mio,
Che rende l'huomo in terra, un'altro (Dio?

Disp. Il tuo fasto, e l'honor d'un fumo è pieno,
Che non lascia ueder'il Ciel sereno.

Mon. Chi potrà rifiutar'il mio tesoro,
Se'l Sole abbaglia, il lampeggiar dell'oro?

Disp. La falce della morte
Fà le ricchezze tue pallide, e smorte.

Mon. Mentre viuo stò lieto, ch'il morire
È cosa da venire.

Disp. Ma pur al suo venir ben si vedrà,
Che quel che fù, non è, nè mai sarà.

Mon. In fatti ogni hor tu vedi, ch'io sempre son vincitorè.

Disp. In fatti hora vedrai, che vn giouanetto ti calpestarà co i piedi.

Mon. E chi sarà costui?

Disp. Costui.

Mon. Giouane sẽza barba, ha poco sẽno:
Tosto mi siegue pronto, ad un sol cenno.

SCENA VIII.

S. Filippo, Mondo, Disprezio.

S.Fil. PER gratia del Signore son gionto nell'alma Roma: e la Diuina Prouidenza, che mai abbandona i suoi serui, mi hà fatto ritrouar' vn gentilhuomo Fiorentino mio paesano, il quale con molta amoreuolezza m'haue assegnata una picciola cameretta, e tanto frumento, quanto parcamente mi basta per mantenere la vita. Hor non hò da far altro, saluo che digiunare, e far oratione. Vn solo pane il giorno, con un poco d'acqua mi basta; anzi tal'hora passano due, e tre giorni, senza mangiare, e non me ne accorgo; tanto il Signore mi corrisponde nell' interno, con la satietà di se stesso.

Disp. Mondo, che ti pare? Non sei vinto da questo Giovanetto?

Mon. Hora il vedremo. Costui si è mosso à lasciar la grossa heredità del Zio, e partirsi di sua casa per curiosità di veder la Città di Roma; non mi farà guerra.

Disp. Toccalo vn poco, e vedi come risuona?

Mon. O pouero giouanetto, quanta pietà mi viene di te?

S.Fil. Molto maggiore di te, n'hò io.

Mon. Vn giouane così delicato, come sei tu, abbandonar Padre, Madre, Parenti; & ogni cõmodità, e viuere in casa altrui, mendicando la pagnotta.

S.Fil. Christo ricco s'impouerì per arricchirmi, & io pouero m'arricchisco con la sua pouertà.

Mon. Tu già vedi per Roma tante pompe, tante dignità, tante ricchezze; e potrai mirar le mie gratie à tutti diffuse, e tu viuere spogliato d'ogni terrena commodità?

S.Fil. Ecco quì l'antidoto d'ogni tua vanità.

Disp. Egli col dispregio del tutto ogni cosa possede.

Mon. Ma non vedi, che disprezgiando quel, che tutti gli huomini cercano, e stimano, sarai tu lo disprezgiato, e lo schernito?

Disp. Fi-

*Disp.*Filippo, senti la mia canzone:
Sprezzar il Mondo, e non sprezzar alcuno; (no;
Sprezzarsi, & esser vile à ciaschedu-
E sprezzando poi d'essere sprezzato
Fanno l'huomo beato.

*S.Fil.*O dottrina celeste,
Mondo io dispregio te;
Ma stimo ciaschedun miglior di me.
Spregio me stesso,& anche spregiarò
Il mio disprègio, che mi disprègiò.

*Mon.*Pouero te: Come potrai soffrire, essendo Giouane, e robusto, di viuer con pane,& acqua? Non vedi, che t'infiacchirai? e diuentarai con la faccia tanto pallida,e secca, che metterai paura alla gente.

*S.Fil.*A cauallo gagliardo sēza sprone:
Manca la biada,e ne sarai padrone.

*Mon.*Tu sei giouane innocente, che nō commettesti mai peccato;à che proposito disciplinarti ogni dì con una catena di ferro?

*S.Fil.*Schiauo nouel, senza catena al piede,
Non è degno di fede.

*Mon.*Almeno,giàche ti priui del cibo,e maceri la tua carne tenera con le catene; ristora tant'asprezza con un poco di sonno? e non mi star tutta la notte gittato in terra ne i Cimiteri de' Martiri, e nelle Catacombe di S.Sebastiano; nelle quali gli huomini animosi, e grandi, temono d'entrarui,anco di mezzo giorno.

*S.Fil.*Dormir trà i morti io son contento,e vago;
Perch'il sonno è di morte, un'alta imago.

*Mon.*E ti basta l'animo di prender sonno frà quegli horrori formidabili, e notturni?

*S.Fil.*Chi teme il gran Signor,di nulla teme;
Perche la colpa sola il cor gli preme.

*Mon.*E non vedi, che sei mostrato à dito per tutta Roma? Coloro, che conoscono tuo Padre in Fiorenza, sanno come sei nato ricco,e ciuile; vedendoti hora ridotto in casa d'un Paesano,& andar così poueramente vestito, che diranno?

*S.Fil.*Ma s'è facile il dire;
Più facile è l'udire.

*Mon.*Diranno, che tuo Padre t'hà cacciato di casa, e che sei fuggito da tuo Zio per qualche furto, ò altro eccesso; diranno, che sei mal ceruello,disutile, e d'animo basso. E che quel tuo paesano nō t'alberghi per charità, ma che ti tenga per seruitore,e cent'altre cose indegne del tuo legnaggio.

*S.Fil.*Meglio è far bene, e ch'altri dica male,
Che far il male, e ch'altri dica bene.

*Mon.*Leggi questa carta, e poi se ti basta l'animo di stimarti tanto poco,fà come ti piace.

*S.Fil.*Che carta è questa?

*Mon.*Questa è la tua Genealogia. Quì stà l'Albero della tua famiglia; & è composto con molta fedeltà dal Signor Gaspare Soldi, fratello di tua Madre, e dal Signor Fuluio Neri cugino di tuo Padre. Vedi un poco quì, che pezza d'huomini hai hauuto in arme, in lettere, & in dignità, così per parte materna, come paterna?

*S.Fil.*Nobile è l'alma sol,ch'à Dio gradita.
Scritta è nel libro dell'eterna vita.

Straccia la carta.

*Disp.*Che vale nobiltà senza virtù? Ramo sterile nascere da fecondo tronco,è miseria maggiore. Ben facesti dunque Filippo à stracciar quella car-

carta, la quale non ti fà maggiore innanzi à Dio.

*Mon.*O come sei vile, codardo, e d'animo tralignante da' tuoi maggiori. Vna fatica fatta in tanto tempo, con tanta diligenza, e di tanto honore; tu la mandi in fumo con lo stracciar d'una carta?

*S.Fil.*A fatica sì vana, un tal honore.

*Disp.*Fatiga il Ragno pur; ma poi la festa,
Alla scopa in trofeo, la tela resta.

SCENA IX.

Antonio, S.Filippo, Mondo, Disprezgio.

*Ant.*DIo me la mandi buona; che per altro mala nouella t'apporto, Signor Pippo mio Padrone.

*S.Fil.*Male che finisce, poco travaglia.

*Ant.*E' finito quando và per questo: Si è attaccato fuoco disgratiatamente alla casa di tuo Padre, e si è bruciata una gran quantità di robe; si che tutti i tuoi parenti stanno sopramodo afflittissimi, e sconsolati.

*S.Fil.*Eh; fà più danno il fuoco d'un solo peccato veniale, che non tutto l' incendio di Vulcano, e di Mongibello.

*Ant.*O il Signor Pippo non è di questo mondo, ò gran riccheze gode dentro dell'Anima; & io per un baiocco di cald'arrosti arrostirei Solfatara, e Vesuuio. Mi comandate niente?

*S.Fil.*Vanne, e procura, che il fuoco della concupiscenza non ti bruci, & incenerisca il cuore.

*Ant.*Nè il cuore, nè il fegato. Mi credeuo per questo mal' auiso riceuere almeno un mille malanni; e voi Sant'Anima, non ve ne curate? Dio vi faccia Santo senza vigilia.

*Mon.*Costui mi fà venir l'impatienza da calcagni in vederlo sì trascurato. Vò veder come si risolue in quest'altri casi.

SCENA X.

Licchettino, e sopradetti.

*Licc.*CHiappo, disse funa à capezza; mò mme toccarrà no Lostrissemo da quanno nquanno, denare à cuofano, docate à tómola. Mme voglio fà Barone de Romma; tutti li spare saranno li mieie. Oh, vecco ccà chi vao cercanno. Siò Felippo, lo Siò Crostanzo Tascone ammico, e scammarata vuosto è muorto comm'à tutte li trapassate, e v'hà lassato no lagato ntestamiento de dequibus nquantetatebus; e chesta è la particola ntraceteris de lo testamiento cacciata, *Fidelium Deus.*

*S.Fil.*Questa carta seruirà per otturar la bocca di qualche Caraffa, perche ad altro non è buona, prendete.

prende la carta, la straccia, e la dà al disprezgio.

*Disp.*Sarà mio pensiero di farlo.

*Mon.*Io resto fuori di me!

*Licc.*Chesta è la vota, che deuéto mummia; recchezza nsuonno; sò fatto pappamosche. Lassame toccare n' auto tasto, p'abbuscareme no paro de scarpe. Siò Felippo, la Segnora Lisabetta vosta sorella, ve manda chesta lettera.

*S.Fil.*Leggila tu Mondo.

*Mon.*Al Signor Filippo Neri mio Fratello, e Padrone Osseruandissimo. Di V.S. Affettionatissima Sorella, e Serua Elisabetta Neri. Signor Fratello, e Patrone carissimo. Mando à V.S.

V.S.queste camicie per segno della mia germana affettione. Potrà seruirsene ne' suoi bisogni. Più volte l'hò scritto, come io hò designato lasciarlo herede di tutte le mie robe, giàche il Signore non m'hà conceduto figliuoli. Però desidero.

*S.Fil.*Basta, basta: Dite così ad Elisabetta mia sorella, che si proueda d'un'altro herede, perche io mi son prouisto d'altra heredità. E che non mi mandi più cos'alcuna, altrimente ce la rimandarò in dietro.

*Licc.*Ma non saie, ca le cammise se songo perdute, pe sciaurataggene de chi le portaua?

*S.Fil.*Se ne vestirà chi n'hà più bisogno di me.

*Mon.*E che sei di stucco, ò di marmo? O non hai la concupiscibile come gli altri huomini. Se queste cose si dicessero per burla, e non fossero così in fatti, & in verità, potresti essere così insensibile, & incantato?

*S.Fil.*Mondo di te non gode, e non ti teme,
L'Alma, a cui solo il Cielo, il cuor li preme.

*Licc.*Munno mio, sò ghiuto à mmitta; alo nzicco, e faccio grocelle: te lasso procuratore ad essigendas cinquantas tippetappe à la panza; dicendole ca lo Patre suio à Shiorenza, è ghiuto nzecolommo, & è muorto, e sepelluto; Ca io pe fà vedè, ca n'haggio na crespa ncrispo, senza che mme cada na maglia, voglio dà na carrera nsi à Crispano.

*Mon.*Giàche tu non ti curi di queste cose: Sappi, che tuo Padre è morto, & haue instituita herede Catarina tua Sorella maggiore, e non hà fatto nè anche mentione di te; e non t'hà nominato per niente, come se non fossi suo figliuolo.

*S.Fil.*Et è vero questo!

*Mon.*Ecco quì la lettera di tuo Cognato, che ti certifica del tutto.

*S.Fil.*O ben mio, ò ben mio. Allegrezza, allegrezza. Rispondetegli, che io ratifico il testamento di mio Padre, e cedo à mia sorella quanto potrei pretendere per la legitima, e per qualsiuoglia altra causa, perche io altro non bramo, che viuere mendico, e morir povero allo Spedale.

*Mon.*Con te non si può vincere, nè pareggiare. Resta in mal'hora.

Si chiude il Domo.

*S.Fil.*O giubilo, ò contento. Dio del mio cuore, Voi siete la mia ricchezza, l'honore, & il diletto. Non trouo maggior ricchezza, ch'esser pouero per vostro amore. Non veggo maggior'honore, dell'esser disprezzato per vostra gloria. Non gusto maggior diletto, che patire, per tener contento, e sodisfatto il vostro cuore. Dolce Signor Giesù,
Non più terra, non più;
Ma se d'amor vuoi darmi un segno espresso,
Toglimi il tutto, e dàmi sol te stesso.

Resta in estasi in piedi con le braccia aperte.

Apparenza d'un Teatro di fiori.

SCENA XI.

Diuotione, Choro d'Angeli, Dispregio, S.Filippo.

Diu. *CHe ne dite del Ciel, voi Paraninfi?*
Del Mondo al vincitore,
Si conuiene ogni premio, e palma, e ho-
Se di Filippo il buono (nore.
Di santità, l'Aurora, il rende adorno;
Qual sarà di Virtù lucido il giorno.

1.del Ch.*Ben sapete, che i premi*

Agli otiosi son stimoli ardenti;
E pregiate corone à combattenti.
Deh s'indiademi, pria, ch'in Cielo, in Ter-
Chi vinse ogni ria guerra. (*ra,*
Diu. *Ma qual premio daraßi al Giouinetto,*
Che sotto il piede, quasi inutil pondo,
Tiene, Honori, Diletti, & Or del Mondo?
2. del Ch. *Voi, che siete del Ciel Diuotione*
Sapete il guiderdone,
Perche altro non apprezza
Di Filippo il desio,
Per Dio patir, e sol goder di Dio.
Disp. Celeste Diuotione, giàche Filippo mio vero seguace, fin ad hora hà cõbattuto, patito, e vinto per Dio; fate, che hora in guiderdone goda di Dio con le uostre carezze, e fauori desiderati; e si conosca, che non senza ragione gli fù dato il titolo di Pippo buono.
Diu. *Goda dũque di Dio chi Dio sol brama.*
Dunque spargiamo i fiori
Al corpo di Filippo, in dolce canto:
Mentr'io gli dono in tanto,
D'un più deuoto affetto,
Tal dolcezza nell'Alma,
Che à terra cada la corporea salma.
Diu.) *Sparga il Cielo un ricco nẽbo*
1. del C.) à 3. *Di virtù, con questi fiori;*
2. del C.) *Mẽtre Pippo abbraccia odori*
D'Innocenza nel suo grembo;
E promette al Rè superno
Nel suo cuore, vn regno eterno.
S. Fil. Ah mio caro Signore, ancor non hò cominciato à seruirui, e uoi m'anticipate la paga? Che soauità insolita è questa, che sento nell'interno? Che pioggia di zuccaro, che diluuio di manna celeste sopra l'anima mia cade in abbondanza? Dio del mio cuore quanto sei buono, quanto sei buono, quanto sei buono. Padre amoroso, Verbo pietoso, Spirito misericordioso; per un pugno di fango uile, da me rifiutato per amor tuo, mi doni un celeste tesoro di diuotione nel petto? O Dio liberale, ò Creator magnifico, ò Bontà prodiga di te stessa. Vengo meno, non sò, che dirmi.
Disp. Or quì vengano i mondani à veder, se mai nella bottega del Mondo ritrouarono delitie somiglianti. Miseri si suiscerano per compor tele di Ragni, e spargono il sangue per mercarsi la morte.
Diu. *Ripigliam l'armonia, Spirti canori;*
Sparganſi nuoui fiori;
E sia prodigo il Ciel con huom sì pio,
Ch'è liberal con Dio.
1. del Ch. *Ecco pronti, e devoti*
Secondiamo i tuoi voti.
Diuot.) *Serba il Ciel sourani honori*
1. del C.) à 3. *A chi spregia il ben fugace;*
2. del C.) *Fugge il bẽ, quãto più piace;*
Imparate, ò stolti cori.
Mentre Pippo il tutto sprezza,
Scende il Ciel, per sua grandezza.
S. Fil. Signor mio, che modo di trattare è questo con me uilissimo Verme della terra? Troppo è larga la tua mano, e troppo abbondante sei di consolationi, con chi nulla hà fatto per tua gloria.
Basta mio gran Signor, basta nõ più;
Basta dolce Giesù.
Più sostener non può il mio fragil velo;
Ahi non comincia mai per poco il Signor, che uuoi da me? (Cielo.
Nel Ciel, nel Cielo aspetto la mercè.
Ch'in questa uita, altro nõ uò, ch'ama
Patire, & operare. (re,
Anima mia t'inganni
Nel piãgere per Dio, si troua il riso;
Da la terra comincia il Paradiso.
O Dio non posso più, *cade per*
Soccorrimi Giesù. *terra.*

Disp. Che

*Disp.*Che credete, ò Mortali,
Che chi disprezza il Mondo
Viuer non possa quì lieto,e giocõdo?
Ahi quanto siete ciechi:
Non può l'alta Bontade esser auara.
Sà ben ricompensar la vostra Fede,
Chi pria,tutto se stesso,à voi si diede.

Diu.*Siano perfetti i cauti;*
E con nuouo concento,
Triplichiamo in quest'alma ogni cõtẽto.
E partecipi lui l'alta mercè
Di quel Trino Monarca,unico Rè.

1.del Ch.*Dubito,che quest'alma,*
Per soperchia dolcezza
Dal corpo non si scioglia,per desio
Di volare al suo Dio.

Diu.*Qual più felice vita,*
Che trovarsi con Dio, l'anima unita?
Ma risuegliam gli accenti.

Diuot.) *Accoppiamo l'armonie,*
1.del C.) *à 3. Con quel cor sì consonante,*
2.del C.) *Che fanciul fatto gigante,*
Vola al Ciel per dritte vie.
Or chi brama il camin vero,
Sol di Pippo, ami il sentiero.

*S.Fil.*Signor, vuoi tu, ch'io mora per dolcezza?
Nò, nò, che per tuo amore
Voglio viuere sempre in amarezza.
Ah,che dico io?Signor nõ sò che dir-
Vita senza vederti, (mi.
Morte senza patire
Vgualmente dispiace al mio desire.
Morir mi sento,e nel morir gioisco;
Ma nella gioia mia viuo,e languisco.
Frena dolce Signor l'onde soavi.
Della tua gran dolcezza, (za.
Perche l'alma si snòda,e'l cor si spez-

*Disp.*Or chi mai seguendo il Mondo, il Senso, e la Carne, riceuè tanta consolatione,che dicesse:Non più? Oh se sapessero i Mondani quanto sia più potente Dio à consolar un cuore, di quello, che sieno tutte le ricchezze, honori, e dolcezze della terra; certamente non correrebbono col vaso del desiderio ad altra fontana,che à quella della diuina Pietà. Filippo,or ergiti in piedi,e prendi il dono, che ti fà la Diuotione.

Diu.*Questo dono del Cielo,*
Della dolcezza mia,ti dò la fonte:
Deh sommergiti in lei, con voglie prõte.

*Disp.*In premio del dispregiar il Mondo, e tutte l'heredità, e ricchezze terrene, e d'haverti eletto solo Dio per tua parte; Egli ti dona la Fontana della Diuotione,la quale non mai ti mancherà per tutta la vita, tanto che, là doue gli altri han bisogno di prouocarla, à te sarà necessario di raffrenarla.

*S.Fil.*O Dio, e che posso rispondere à tanta benignità? Tu ringratia te stesso, perche te stesso ancora in contracambio t'offerisco.

Diu.*E se il vero dicesti:*
Che non comincia mai per poco il Cielo.
Eccoti ancor soaue,
Del mio Fonte, la chiave.

*S.Fil.*Et à che effetto seruirà questa chiaue?

Diu.*Per dar tutto à te stesso*
De' miei doni il possesso.

*Disp.*Questo è un fauore à niun Santo, ò à rarissimi conceduto. Questa chiaue ti si dona,acciòche tu,nõ solo possi aprir la fõtana della diuotione à beneficio tuo; ma ancora acciòche quando, e come ti pare, possi communicarla à chi ti piace.

*S.Fil.*E come sarà questo?

*Disp.*Ogni volta, che tu parlerai delle cose di Dio,ò farai oratione insieme con altri, ò dirai Messa,& ascolterai le Confessioni,quando sarai Sacerdote;starà in tuo potere di aprir la fon-

tana,e fare scorrere la dolcezza spirituale della Diuotione ne i petti di coloro, che t'ascoltano, e teco trattano.

Diu. *Così farà; e per sì gran mercede*
Ti dò parola,e fede.

S.Fil. L'accetto, non per mio honore, ma solo per salute dell'anime, acciò gustino tutte quanto è buono, quanto è soaue, e quanto è prodigo di se stesso il mio benigno Signore. Ti lodo con tutto il mio cuore, ò soprana Bontà. E voi Angeli di Paradiso aiutatemi à ringratiar questo gran Signore, questo grande Amatore, questo gran Rimuneratore.

Diu. Così si faccia.

Diuot.) *Date gloria al grã Signore,*
1.del C.) *à 3. Che sà dare à iserui giusti,*
2.del C.) *Tal dolcezza, e tanti gusti:*
Che non può soffrirli il core.
Date gloria al gran Signore.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Castità, Charità.

Cast. CHarità?

Cha. Castità?

Cast. Donde vieni?

Char. Doue vai?

Cast. Son gionta.

Char. Dal Cielo nostra commune stanza. Ma à che proposito in questo luogo sola ne giungi?

Cast. Perche qui solo campeggiaranno le glorie mie con Filippo Neri distruggitore d'ogni negrezza d'impurità.

Char. Ma che pretendi Castità mia confederata in Filippo? sopra il di lui cuore, inarcando io due coste rotte, quasi archi vittoriosi formarò Carri trionfali alle mie glorie.

Cast. Se rompendosi le coste in Adamo, da me si ribellò ammogliandosi;tutt'il contrario in Filippo con la frattura delle coste si farà più casto. Dũque ò Charità,come mia ancella, nõ come assoluta Regina, cooperi in quest'impresa.

Char. I tuoi gigli, auanti al mio fuoco s'impallidiscono,e si confessano perditori.

Cast. Il tuo viuace fuoco s'arrossisce inãzi à i miei gigli, essaltandomi come vincitrice.

Char. La pienezza delli miei doni, non concedono luogo ad altra virtù di precedenza.

Cast. Nel cuore purissimo di Filippo, che anche fanciullo vien chiamato Pippo buono, si ricettano i doni tuoi, dunque da me sei albergata.

Char. Parli per me. Il suo ardente zelo,e zelantissimo ardore,che di mezz'Inuerno nudandosi il petto, cercarà di temperare le mie cocenti fiamme; gli estasi,& i ratti continui; il moto, che hauerà della palpitatione del cuore; lo splendore del mio viuificante fuoco, che per gli occhi, e volto si diramerà, come non lo dichiararanno per mio terreno Serafino?

Cast. Gli estasi, & i suoi suenimenti, sono pallori de' Gigli miei; Si nuderà il petto di mezz'Inuerno per dimostrare, che la Purità sua di gran lunga auanza la candidezza delle neui. Ma il vincere tante tentationi impure; il purificare impurissimi cuori;il conoscere la purità in alcuni, e l'impu-

purità negl'altri; il communicare la Castità in tanti,con diuerse cose sue, come non l'esenteranno dal tuo stendardo?

*Char.*Il diffondersi la sua eccessiua charità in souuenire altrui, in conuertire Hebrei, in ridurre peccatori; è segno di Charità perfetta,prima con Dio,e poi col prossimo.

*Cast.*Charità mia carissima, se vuoi meco stanziare di buona voglia; vedi, e stupisci, quanto opraró hoggi in Filippo.

*Char.*Horsù non si combatta, se tutte le Virtù hanno da pacificarsi in Filippo. Tu. Castità mia bellissima adopra il tuo ingegno ad arricchirlo, à renderlo vincitore in diuerse battaglie; che poi appresso, senza da lui partirti,nè da me; verrò ancor io ad impossessarmi del suo cuore.

*Cast.*Così si faccia. Andiamo.

*Char.*Andiamo.

SCENA II.

Oraspe, Giuliano, Antonio.

*Oras.*PER dirui il vero,ogni volta, che io rimiro il volto di Filippo, parmi di vedere un'Angelo in carne.

*Giul.*Così è certamente. E confesso,che mi parue hieri vedere uscirgli dagli occhi, raggi d'Angelica luce.

*Ant.*Non vi marauigliate degli effetti, ma della causa.

*Oras.*La causa altra non può essere, saluo che una gran candidezza d'animo, che si diffonde anco nel viso, ch'è simulacro della mente.

*Ant.*La chiarezza della sua Verginità è quella, che quasi Sole riuerbera nelle guancie pudiche, e negli occhi modesti.

*Giul.*Questa è publica voce,che Filippo sia Vergine. Ma quel, ch'e più, la sua Verginità è stata prouata con molte battaglie, e con molte vittorie coronata.

*Oras.*Valor senza contrasto è pur sospetto;
Quel di Filippo di splendor è cinto:
Giàche più volte hà combattuto, e vinto.

*Giul.*Per dirui il vero,io stupisco,come Filippo habbia mantenuto illibata la sua purezza in tante tentationi; Imperoche à Noi, che siamo Cittadini, e siamo sotto buona cura è facile, ò almeno non è tanto difficile il mantenersi. Ma egli, ch'è un pouero forastiere, che stà à casa d'altri, e non hà Maestro, nè guida, come hà potuto resistere à tanti assalti?

*Ant.*Il suo Maestro, e la sua guida è Dio, il quale non solo gl'insegna la dottrina, ma gli dona capacità per apprenderla, e diuotione per praticarla.

*Oras.*Sapete d'onde procede questa sua Purità? Da un'altra cosa principalissima, & è, che Filppo non viue in otio,nè frà le delitie;ma digiuna ordinariamente in pane, & acqua; si disciplina con una catena di ferro; tutta la notte stà in oratione ne i sepolcri de' Martiri, e fuggendo ogni conuersatione, sempre lo vedete ritirato,e solitario, vnito con Dio.

*Ant.*Or sì, che hauete ritrouato la scaturigine della Castità
La gola,il sonno,l'otio,e la delitia
Son traditori della Pudicitia.

*Giul.*Non si vince la carne senza spirito; nè s'acquista lo spirito, se non à spese della carne.

*Oras.*Veramente è lagrimeuol caso, il vedere la maggior parte degli huomi-

mini inuolta in quest'errore. Molti vogliono comprarsi la pretiosa gemma della Castità, senza spenderui nulla di mortificatione corporale. Vogliono satollarsi, & esser casti, questo non può essere?

Giul. Cauallo ben pasciuto, i calci hà pronti.

Ant. Cercano conuersationi vane, viuono in otio, e libertà; vogliono mirar curiosamente le donne; e poi si dogliono d'esser molestati da pensieri, e tentationi impure. Che marauiglia?

Oras. Però non è marauiglia, se in Filippo si scorge tanta purità, oue nõ si veggono fatti, che habbiano dell' humano, e terreno. Ma chi è cõstui?

SCENA III.

Cupido, Oraspe, Giuliano, Antonio.

Cup. Alla forza di quest'arco, cedano gli archi del Cielo. Alle punte di questi strali si diano per vinti i marmi, i bronzi, e gli diamanti. E mi porga tributo ogni aspro cuore, e dica: Viua Amore, viua Amore.

Giul. Chi sarà questo fanciullo in habito sì strauagante?

Cup. Io son fanciullo, ma vinco i forti Giganti. Son cieco, ma sò molto ben ritrouare la via del cuore. Nissun può sfuggirmi, perche sono alato. Nissun può subornarmi, perche non hò rispetto humano. Son vincitore de' Mortali; e trionfator della Morte.

Oras. Mirate con che brauura fauella questo Garzone?

Ant. Io mi rido dell'ardir suo.

Giul. Et io piango della sua cecità.

Cup. Io son ugualmẽte ministro di riso, e di pianto (ma di pianto uero, e di falso riso) Io apporto ugualmente e uita, e morte (ma morte sempiterna, e uita d'animali) E non è cosa per l'Vniuerso, che non m'adori. I fiumi amano il mare, però scorrono sempre per ritrouarlo. L'herbe, e le piante amano il Sole; però verso lui ergono le foglie, e i rami. La Terra ama il Cielo, però gl'inuia dalle sue viscere i sospirati vapori. Il Cielo ama la Terra, però dagli occhi delle nuuole versa sopra di lei l'amoroso pianto delle pioggie. Gli Astri, i Pianeti, e le Stelle s'amano insieme, però s'abbracciano souente in amorose costellationi. Tutt'il Mondo, tutt'il Mondo ama, e riconosce Amore.

Ant. Oh; quest'è l'Amore.

Giul. Se tu fossi l'Amor Diuino, diresti bene; ma essendo Amor sensuale, falsamente t'usurpi le grandezze, delle quali ti vanti?

Cup. Che dite voi ribelli al mio reame? Volete forse prouar la forza de' miei quadrelli?

Oras. E taci, che tu sei conculcato fin da fanciulli, e dalle donzelle tue pari.

Cup. A me quest'ingiuria? Aspetta un poco. Prendi. *gli scocca una saetta nel petto.*

Oras. E che danno mi fà questo strale? Eccolo in terra caduto.

Cup. Calda ferita al raffreddar si sente.

Ant. Ben si vede, che sei cieco.

Cup. Tu pur ardisci parlare? Questa sia tua. *fà l'istesso.*

Ant. O che riso mi vien di tua pazzia.

Cup. Son pazzo, perche toglio il senno à i saggi.

Giul. E parti via frasca, non ci dar più noia.

Cup. Tu

Cup. Tu altro mancaui per apportar triplicato tributo hoggi alle mie vittorie. Togli. *fà l'istesso.*

Giul. La tua saetta se la porti il vento.

Cup. E la tua piaga se la porti il cuore. Buona semenza hò seminato in questi petti. Cerchiamo altroue far altre prede. A riuederci. *parte.*

Ant. Or andiamo al Teuere à spasso compagni.

Ora. E che siamo disperati, che vogliam prendere questa via.

Giul. Più presto andiamo al gioco delle boccie, ò delle carte.

Ora. Giuocate voi, che io starò à vedere.

Ant. Nò, nò, il giuoco in terzo, à tre sette è più spiritoso.

Ora. Come volete. Andiamo.

Giul. Ant. Andiamo.

SCENA IV.

S. Filippo, Castità.

S. Fil. O Virtù grāde dell'Oratione. Signor ti benedico, ti lodo, ti ringratio quanto più posso; ma le forze vengono meno, considerando da quanto gran pericolo hoggi m' hai liberato.

Cast. Eccomi teco, Filippo, io già son rimasta intatta nella tua battaglia, e tu glorioso nella vittoria.

S. Fil. O mia cara, & amata Castità Verginale, in quanto pericolo sono stato di perderti.

Cast. Il pericolo è stato grande, il tuo sforzo è stato maggiore, e la Gratia Diuina è stata massima.

S. Fil. O Dio, che vita tentata è questa? Ouunque mi riuolgo, il Demonio tēde lacci, & ordisce trame alla mia Purità. Quando finirà questa guerra?

Cast. Molto hai patito, Filippo, in questa materia, e molta guerra t'hà mosso il maligno insidiator della Verginità; ma molto ancor ti rimane da sostenere, e da vincere prima di giungere à quell'Angelica Purità, alla quale sei stato dal tuo Christo predestinato.

S. Fil. Più pericoli hò da passare? O misera la vita mia. Gli anni à dietro hebbi molto da sudare per liberarmi dalla continua vessatione di quei Giouani scapestrati, i quali mi stimolauano à cose indegne d'huomo, non che di Christiano. Questi mesi passati poi fui costretto una sera alloggiar in casa d'un mio amico; e mentre io stauo ritirato in camera per riposarmi, entrò secretamente una donzella, e mi stimolaua à peccar seco; ma io armato della Diuina gratia, la ributtai subito, rimanendo ella tutta scornata per la perdenza, & io tutto atterrito per lo pericolo. Hoggi sapete bene, che m'occorse: in pensarci solo tremo dal capo à i piedi; e voi dite, che ancor mi rimangono battaglie?

Cast. Che danno t'apporta la guerra, se sarà seguita dalla vittoria.

S. Fil. Assicuratemi della vittoria, e venga la guerra quando le piace.

Cast. Assicurami tu del valoroso combattimento, come altre volte hai fatto; & io t'accerto della corona, come altre volte t'hai meritato.

S. Fil. Che mezzo terrò per combattere coraggiosamente, come voi dite?

Cast. Che mezzo hai tenut'hoggi per difenderti da sì pericoloso assalto.

S. Fil. Il mezzo dell'Oratione.

Cast. E come hai fatto?

S. Fil. Alcuni miei Amici, hauendo inteso dire, ch'il Signore per sua Bontà

m'habbia conservato Vergine fin'à quest'hora, non han voluto crederlo senza farne la proua. Onde sotto specie di charità, m'hanno hoggi inuitato à casa loro à fare una conferenza spirituale. Or mentre io stavo in buona fede, ecco introducono nella camera due donne belle, e lasciue, e serrando la porta di fuori si partono via, e mi lasciano con sì pestifera compagnia. All'hora io accortomi dell'inganno, nè potendo fuggire, nè gridare, mi riuolsi alla mia amica Oratione, pregando il Signore, che non m'abbandonasse in così graue tentatione. Piacque alla Diuina Pietà darmi tanto feruore, lagrime, e diuotione, che quelle due male femine, non ardirono d'accostarsi, nè di parlare; si che alla fine confuse partironsi con la loro dishonestà, & io rimasi con la mia Castità.

*Cast.*Così fà sempre, e sempre farai vittorioso. Fuggi quando puoi, & ora quando non puoi.

*S.Fil.*O Angeli felici voi, che non soggiacete à rischio di macchiar la vostra Castità.

*Cast.*La Castità Angelica è più sicura, e meno gloriosa; l'humana quanto maggiori assalti sostiene, tanto i premii saranno maggiori.

*S.Fil.*Ma negli Angeli la Castità è naturale al volere; in noi è volontaria alla natura; e però si può perdere.

*Cast.*Non è gloria conseruar quel, che perder non puoi.

*S.Fil.*Io non bramo la gloria mia, ma quella di Dio.

*Cast.*Dà più gloria à Dio un' huomo quando vince una sola tentatione sensuale, che non tutta la Verginità degli Angeli del Paradiso.

*S.Fil.*Come è possibile?

*Cast.*Chi dà maggior gusto al suo Rè un soldato, che libera una sola Città dall'assedio del nemico, ò pur tutto un Regno, che se ne viue in pace, senza guerra?

*S.Fil.*Più quell'uno soldato.

*Cast.*Così l'huomo, che libera il suo corpo dall'impudicitia, che l'impugna, più gran lode merita, che non tutti gli Angeli, i quali non hanno insidiatori alla loro castità.

*S.Fil.*Nelle vostre mani mi rimetto, Signore, voi m'hauete fin ad hora preseruato, e voi mi preseruarete per l'auuenire. Eccomi apparecchiato à combattere, conforme al mio debito: siate voi apparecchiato à vincere in me, per vostra misericordia.

*Cast.*Ritorna all'Oratione per ringratiar Dio della vittoria ottenuta, e per impetrar forza per i futuri combattimenti.

*S.Fil.*Andiamo.

SCENA V.

Belzebub.

Viene da sotto terra in forma di donna.

Esce alla luce del Cielo un tenebroso mostro d'Abisso sotto manto mentito. E possibile in un Giouane viuace, fresco, e fiorito, tanta Purità? E possibile, che non voglia rendersi à tanti assalti? Tre crolli, frà gli altri, sono stati dati à questo Filippuccio, che sarebbono stati efficaci ad abbatter ogni gran Torre, & à prostrare ogni salda machina: & egli par che nulla senta gl'impeti della sensualità? Siche non discerno, se viua fuori della carne, ò se nella carne sia morto. Che cosa è questa? Son caduti i Romiti, i Solitarii, i Santoni, e non è Vir-

è Virtù, nè Santità, che non sia di loto, e di paglia, oue il senso s'azzuffa con la ragione; & hora un Giouanetto mi fà tanta guerra? O Cielo crudele, à che m'hai ridotto? ad esser fauola di donzelle, è scherzo di fanciulli.

SCENA VI.

Rafaele da pouero, Belzebub da donna.

Raf. E Tanto ricca la Pouertà, che quasi hà impouerito me spirito sublime; & ammantato di questi poueri, e cenciosi panni, vengo ad accattar limosina da Filippo, quanto pouero, e scarso con se stesso, tanto con li poueri liberale.

Belz. Non bisogna perdersi d'animo, doue le forze son gigantee, havrà da far con me.

Raf. Oh, uno spirito rubello tentò la donna innocente, e fece rouinare un Mondo; hora spirito, e donna tenteranno far cadere Filippo, ma trionfarà più glorioso.

Belz. Che dice costui di Filippo? Mendico, vuoi, ch'io ti faccia del bene?

Raf. Il mio bene, che godo, non può crescere, sicome il tuo male, che soffri non può scemare.

Belz. Il mio male, che soffro, fù coraggio inuitto d'un petto generoso; & è da me tenuto à somma fortuna.

Raf. Ma fortuna di tempestoso mare. Ma dimmi la verità (con tutto che la donna, ch'è fintione, contenga in se la radice delle menzogne) che vai facendo?

Belz. Vengo ad impouerire un ricco.

Raf. Dunque sei ladra?

Belz. Pouera sono, mentre mi furono tolte tutte le ricchezze da un rio Tiranno, ingiusto; & io ricco, ricca volsi dire, d'ardire, mi contentai, per usar fedeltà al mio Rè generoso, viuere in continua mendicità. E tu à che ne vieni?

Raf. Per arricchire un Pouero.

Belz. Con donargli queste vesti sì pretiose?

Raf. Le mie ricchezze consistono nell' impouerire.

Belz. Io sono donna ignorante; spiegati dunque meglio.

Raf. Chi s'allontana dal primo Principio, inciamperà in mezzi pericolosi, e sortirà pessimo fine. Io hò compassione al tuo stato, vorrei solleuarti.

Belz. E sì misera la mia conditione, che nè pure gradisce l'esser compatita. Cascai in tanta miseria, che non è bastante il Cielo tutto, ad aiutarmi.

Raf. E segno, che non te l'intendi col Cielo; il quale sempre è pronto in rispondere à chi lo chiama, & à solleuare chi in lui spera.

Belz. Ma quando la speranza è disperata, in vano si spera.

Raf. Dunque và ritirati, e rintanati nel tuo centro, giache centro di tutte le miserie è la donna.

Belz. Và tu pur altroue cercando limosina, che io per me sono sì auara, che non posso fare un minimo bene. Or via, andiamo da Filippo. Si, sì non manca à me arte, & ingegno da machinar quel che voglio, e conseguir quel che bramo.

Raf. Tutto l'inganno restarà con l'ingannatore; Sappimi à dire i tuoi trionfi.

Belz. Non può mancarmi il trionfare nelle tue perdite.

Raf. Non può perdere chi possiede il tutto.

Belz. Anzi, à chi hà perduto il tutto, nō gli resta altro da perdere.
Raf. Il vedremo.
Belz. Si vedrà.

SCENA VII.

S. Filippo.

LE delitie della Castità son pur troppo sublimi, ma nascoste; Nell'acqua pura più vagamente riuerbera il Sole; e nelli casti petti, i raggi della diuina Beltà più chiaramente riflettono. All' Armellino del casto cuore, tendono insidie i Cacciatori infernali, col fango dell'impudicitia abomineuole. Ma non sanno, che la Verginità con ali d'oratione, e con penne d'humiltà, salta la fangosa riua della carne, e sfugge dalle mani de gl'insidiatori. O mio buon Saluatore, e dolce amatore delle Anime caste, purche manteniate illibata la mia Purità, non mi curo, che accumulate sopra di me tutti i dolori, l'ignominie, e le miserie di questa vita.

SCENA VIII.

Rafaele da pouero, S. Filippo.

Raf. ECco l'Angelo in carne, che fà vestir di carne gli Angeli per chiedergli charità.
S. Fil. Ma giàche hò reso gratie à Dio nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, inuiamoci verso S. Gio: Laterano.
Raf. Chi darà una limosina à me pouero bisognoso.
S. Fil. Oh ecco un meschino, che chiede limosina; Vorrei hauere assai per dargliele tutto.
Raf. Huomo da bene, vorrei una limosina, ma fatta, come piace à me.
S. Fil. E come la vorresti?
Raf. E me la farete, se ve lo dico?
S. Fil. Quanto più sarà possibile.
Raf. Ma voi siete sì pouero, che appena hauete vestiti sopra.
S. Fil. Se son pouero di panni, son ricco d'affetto.
Raf. Quest'affetto io richiedo, perche non trouo niuno, che di cuore compatisca al mio bisogno, & io più m'appago, quando l'huomo mi compatisce, che quando mi soccorre. Trouo molti, i quali, se bene mi fanno limosina, con tutto ciò mi scornano con parole, ò con mala ciera mi si riuolgono.
S. Fil. Fratello mio, non vi turbate, perche io vi compatisco tanto, che vorrei pigliar sopra di me tutte le vostre miserie; ma giàche questo non può essere, vi darò tutti quei pochi danari, che sopra mi ritrouo.
Raf. Io l'accetto; e v'assicuro, che questa limosina, che hoggi fate à me, non rimarrà in terra, ma il vostro Angelo Custode la portarà in Paradiso inanzi à Dio. *si spoglia delle vesti di pouero, & apparisce da Arcangelo.*
S. Fil. Hora vedrò, che denari hò meco, perche in casa non hò un bajocco. Eccoli appunto son due, tre giulii, e mezzo. Prendete. Ma che cosa è questa, ch'io veggio?
Raf. Vedi un'Angelo di Paradiso. Non vò tua limosina, ma bene accetto la buona volontà, perche io volevo vedere, quel che sapeui fare. Restane dunque, mentr'io riporto nel Cielo il tuo affetto, e liberale cuore. *parte.*
S. Fil. Vanne Spirito di luce, e compatisci le tenebre mie, non hauendoti à prima riconosciuto. Signor mio, che

che modo di trattar meco è questo? E chi son'io, che sia degno, che gli Angeli mi venganò à chieder limosina? I mesi addietro ancora, portando io di notte il pane à i carcerati, e cadendo dentro una profonda fossa, fui dal vostro Sant'Angelo per i capelli estratto senza nocumento; e d'onde à me tanto? ma conosco, Signore il uostro disegno, Voi lo fate, acciòche io più m'innammori della limosina, imitando la vostra Bontà, che per far limosina à me, vi spogliaste nudo, spargendo tutto il sangue sopra la Croce.

SCENA IX.

Belzebub da donna, S. Filippo.

Belz. ECco la furia d'Abbisso, che sfuriando col Cielo, infuria di nuoui crepacuori l'Inferno (*si siede*) Chi non hauerà compassione di me pouera addolorata, & in pericolo di disperarmi? tutti m'hanno abbandonata, tutti mi perseguitano, ò misera, e sfortunata me.

S. Fil. Oh, a tempo incontro questa poueretta. Vien quà buona donna.

Belz. Non darmi il buono, che da fanciullo fu tuo.

S. Fil. Denari, ò altra cosa in quantità appartenente al vitto non posso darti, perche io son più pouero di te. Eccoti questi tre giulii, e mezo; e se vuoi questo mantello, te lo darò, acciò lo vendi per li tuoi bisogni.

Belz. Io non vò le cose tue, mà te.

S. Fil. Com'à dire?

Belz. Che solo mi volessi bene.

S. Fil. Parti via di qui, bruttissima faccia d'Arpia.

Belz. Non son brutta altrimenti, come tu dici; ma son più bella di quel che pensi; & acciòche tu lo creda, mi spogliarò qui nuda, perche t'innamori di me.

S. Fil. Che cosa è questa, che sento (*s'inginocchia*) Signore aiutami, che già sento nel cuore, non esser donna costei, ma un demonio dell'Inferno.

Belz. Ahi maledetto giorno.

S. Fil. Signore scuopri l'inganno per tua pietà, non per mio merito.

Belz. Maledetto, maledetto. Ecco mi scuopro. Io son quel gran Diauolo dell'Inferno, chiamato Spirito di fornicatione, che tanti, e tanti n'hò vinti, e superati. E tu stai così duro.

S. Fil. O misero, come sei abbomineuole.

Belz. Ah che vorrei soffogarti.

S. Fil. Se Dio ti dà licenza, eccomi pronto. E pur che resti illibata la mia Castità, non mi curo della vita.

Belz. Ah, ah destino maledetto. Resta con tu a mal'hora; ma me la pagherai. *gli manca la terra sotto i piedi.*

S. Fil. E tu parti con la tua pessima eternità. A Voi sia consecrata, Signor mio questa vittoria, & à voi raccomãdo il tesoro della mia Purità, rinchiuso nel vaso di creta fragile di questa misera carne. (*s'alza*) O miserabili huomini sensuali, e come non veggono il gusto grande, che danno al demonio quando sciolgono il freno al senso, senza considerar quanto per contrario piaccia à gli occhi di Dio il candore della bella Castità. O dolce Giesù, Figliuolo di quella pura Vergine, apri gli occhi à tanti ciechi, acciò veggano quanto odore ti porge quel giglio, che nel giardino della Pudicitia verdeggia.

SCENA X.

Belzebub.

O Mio abomineuole affronto. Quanto più cerco, e tento diroccar la machina delle virtù, e buon esempio di questo Filippuccio, tanto più fabrico precipitii à danni miei. Ma sè mai estingueraffi quell'incendio penoso, che mi crucia le viscere, e mi suiscera le forze, non mai ancora darò fine al mio sottilissimo ingannare. Già per opra mia Cesarea meretrice si è finta ammalata, dando ad intendere, che vuol conuertirsi à Dio, e già l'hà mandato à chiamare, con dire, che vuole, che la disponga à ben morire. Egli come caritatiuo andarà subito in casa sua, & ella farà trouarsi con un sottilissimo velo sopra la nuda carne, & in questo modo lo inuitarà à peccare. Quando voglio vaglio. Altra schiatta della sua hò fatta tributaria à piedi miei. Al vedere, si vedrà.

SCENA XI.

Liecchettino con due fiaschi d'acqua di fiori.

S Celleca, se non chioue:
E se non trona lampa:
Niente, niente, che scampa,
Cercame se mme truoue.
Veccome à Romma, e serue cu gra sfitio,
Nè pozzo ancora hauè no benefitio.
Napole bene mio, Napole bella,
Ch'ognie mparola t'enchie core, e bocca,
Ccà duie tornise se dice baiocca,
E lo tarallo se chiamma ciammella.
Napole bene mio, Napole bella:
Li gobbe sò cardune; E verolella
Cald'arrosta se chiamma; chiano, adase,
La carnasa foglietta; E nasafrase,
Che mme fanno sbotà le celleurella,
Napole bene mio, Napole bella.
A sta casa io non stò buono,
Traso, e esco notte, e ghiuorno,
Ca lo Patrone mio sbatte de truono:
Isso magna la carne, e à me lo cuotno.
Mò manze m'hà chiammato
Co no parlare tutto toscanese;
Hoggi giorno, vieni quà:
Conduci questi fiaschi à Frà Felippo,
Vola, corri, e torna, e và,
Presto vien, se non te stroppo.
Ora iammo à la ncorza
A servì stò gran Santo, e li Patrune:
Se nò li socozzune
Fann' ire la varc'orza.
Bene mio e ch'addore:
Affè ca stò sceruppo
Sape de quaranta hore.
Co duie saute à pede chiuppo
Zômpa à la casa, e tozzola
Lo Segnà Lecchettino gli cade uno de' fiaschi
Oh, che mme scenna vozzola,
Haggio iettata meza mmedecina,
Ca è rutto no fiasco.
Comme farraggia tè;
Sò sbregognato affè.
Potesse à lo mmacaro hauè na spogna,
Che mme venga la rogna.
Azzuppammo la coppola, e la capo.
Mbrosceniammonce nterra. Oh com m'addoro.
S'hauesse n'auto fiasco,
Io me uce mettaria dinto pe scagno.
Oh che buono guadagno, c'haggio fatto;
Ma che dall'auta bana è auto ch'acqua?
Dirraggio à stà Messere Fra Felippo,
Ca lo Patrone mio uce ne mand'uno.
Tozzolammo la porta,
Sedimmonce à sto mmuollo,
Meglio fiasco rutto, ca lo cuollo. tic, toc.

S.Fil. da dentro. Deo gratias, adesso.

Licc. *Ncapo l'hà data sta tozzolata:*

SCE-

SCENA XII.

S. Filippo, Licchettino.

S.Fil. CHe ci è, che ci è? O il buon figliuolo Licchettino, Che vai facendo?

Licc. *Schiano Siò Frà Felippo,*
Perdona se non metto lo Messere.
Lo Sì patrone mio
Marciello vita ll'esca.
Ve manda sto fiasco d'acqua fresca.

S.Fil. O il Signor Marcello Vitelleschi vuol confondermi, e ricordarmi, che come quest'acqua odorosa, dobbiamo noi odorare à Christo in ogni luogo, ripieni di Virtù.

Lic. *Non m'hà ditto ste cose,*
Non ci hà fatte ste grose;
Ma vuie, ch'havite neuorpo
Lo spireto ndevino,
Canoscite se chesta è acqua, ò vino.

S.Fil. Ma dimmi il vero Licchettino, t'hai beuuto forse l'altro fiasco d'acqua; giache il Signor Marcello me n'ha inuiati due?

Licc. *O tu sì gran Diavolo, ò gran Santo;*
Bene mio, ca tutto tremmo;
Poco nce vò, e ghiastemmo:
Se Dio te guarde l'arma
Patre mio benedittto:
E stato lo mmardittto,
C'hà rutto lo fiasco pe la via;
E à mme m'hà fatto dire la busccia.
E pe tale nzegnale
Addora ccà sta coppola, che fete
De chest'acqua de shiure,
E perdona l'arrure.

S.Fil. Sù, sù, non annoiarti, che non importa. Stà soggetto alla disgratia ogni saggio, non che tu pouero figliuolo. Bensì impara à dire la verità, e procura mantenerti in gratia del Signore, che se cadi in qualche peccato, puoi dirti già precipitato all'Inferno. Vanne, e ringratia da mia parte il tuo Padrone; e Dio ti benedichi. Sono esternamente chiamato à disporre al ben morire Cesarea publica peccatrice inferma. Ma nell'interno sento intorno al cuore pensieri ritardanti, e che mi vietano l'andarci. O Dio, che contrasto è questo: Charità mi spinge, Castità mi raffrena; la compassione di lei mi stimola ad andare per conuertirla; peroche è mezzo tristo, chi per sè solo è buono. Dall'altra parte il zelo della mia Pudicitia mi dice, che non vada: Peroche è mal consiglio, e occorre spesso
Ergendo altrui, precipitar se stesso.
Che farò dunque. Andiamo, perche la Charità mi farà conseruar la Castità: *In viam pacis, & prosperitatis, &c.*

Licc. *Se Felippo fosse à Napole*
Se farria Santo de botta;
Ca sò tanta li meracole,
Và la famma sopra, e sotta;
E frà tanta Patrune à lo Tresoro,
Nce caperria sta bella facce d'oro.
Bello Santo à fè de Vavomo,
Tene neuorpo lo Diavolo:
Chi l'hà ditto possa Suocremo
De lo fiasco rutto?
E pò tutto platuso
Senza ncoccià, sēza mmardì, m'hà ditto:
Và singhe benedittto.
Laudammo Felippo,
Ch'è Santo contente;
E ricco, e pezzente
Lo chiammano Tippo.
Laudammo Felippo.
Laudammo Felippo,
Che sana ogni freve;
E mmiezo a la neve
Arde comme cippo.
Laudammo Felippo. Lau-

Laudammo Felippo
Resusceta muorte,
E mme dà confuorte,
Se ftongo, ò s'allippo.
Laudammo Felippo.

SCENA XIII.

Castità con lo scudo nel braccio.

HOggi sì, che tutto l'Inferno striderà per la rabbia; e per lo sdegno: peròche gli ultimi sforzi si spargeranno al vento. Ecco hà teso il laccio, ma il Demonio stesso, preso vi resterà. Ecco torna Filippo vittorioso, e trionfante.

SCENA XIV.

S. Filippo, Cesarea da dentro, Castità, Belzebub.

S.Fil. REst'in mal'hora esca d'Inferno, rete del Demonio, Lucifero scatenato.

Ces. A me questo scorno? Prendi crudele. *gli tira uno scabello contro. Ma la Castità con lo scudo lo ripara.*

Cast. Non si faccia danno à quel corpo, in cui alberga un'anima tanto casta.

Belz. Sia maledetto il Cielo, e la Terra: Ecco perduta ogni fatica. O rabbia viperina. Rest'in mal'hora per te. Non mancherà tempo; basta, hò forza fin'all'ultimo fiato. *trabocca nella voragine.*

S.Fil. Signore io ti ringratio della vittoria; ma da qui non m'alzarò, se non assicurate la mia Castità fin alla morte. Questa gratia te la cerco per i meriti infiniti del Figliuolo, di quella bella Vergine, e vostro; e per quell'abborrimento grande, che la Madre, e'l Figliuolo hebbero al vitio contrario. Non me la negate, perche io la voglio in ogni modo, la voglio, Signore, la voglio.

Cast. Filippo ergiti in piedi, e senti l'ambasciata di Dio.

S.Fil. Eccomi pronto.

Cast. Già son finite le battaglie, e da hoggi auanti viuerai pacifico fin'alla morte.

S.Fil. Che felice nouella è questa?

Cast. Cinque vittorie segnalate hai hauuto. La prima contro quei Giouani dishonesti. La seconda cōtro quella donzella, che t'assaltò nel letto. La terza contro quelle due donne teco rinchiuse per violēza. La quarta contro il demonio in habito di meretrice; e la quinta da questa lasciua sotto specie di charità. Or sappi, che per queste cinque vittorie il Signore ti concede hoggi cinque altre gratie, à pochi, ò vero à niuno Santo concedute.

S.Fil. E chi son io, che tanto bene mi pioua sopra?

Cast. La prima gratia sarà questa, che tu non sentirai mai più gli stimoli della carne, e tanto ti sarà veder, ò toccar una donna, quanto toccar, e veder un sasso.

S.Fil. E come sarà questo?

Cast. Vieni à riposarti nel mio seno, e vedrai come sia vero quanto t'hò detto; E poi ti dirò quali siano l'altre quattro gratie, che io t'apporto dal Cielo. *Si siedono la Castità in una sedia, e S. Filippo sul pauimento, appoggiando la testa nel seno di quella.*

S.Fil. In te mi riposo fiorita, & odorosa mia Castità, cara al Cielo, gradita à Dio, cognata degl'Angeli, sorella di Maria, sposa del mio Christo.

Cast. Dormi pur un pochetto.

S.Fil. Volentieri.

Cast.*Dormi in sen di Castità*
Mio Filippo, e non temere.
Quì potrai del Ciel godere
Le delitie, e la beltà.
Dormi in sen di Castità.

SCENA XV.

Cupido, Castità, S. Filippo.

Cup. QVesto è mio tributario, mentre in sen di donna cantatrice, così dolcemente riposa.

*Cast.*Ben si vede, che sei cieco. Non t'accorgi, ch'io son la Castità, trionfatrice de' tuoi profani affetti?

*Cup.*Tu trionfi di me, ò io sempre di te?

*Cast.*Non sol'io trionfo di te, ma darò forza a costui, che ti vinca, t'abbatta, e che tu gli porga tributo.

*Cup.*A me? s'io pongo mano ad un pennuto strale di questa faretra, gli trapasserò il cuore; e lo farò struggere come ghiaccio al Sole.

*Cast.*Orsù alla proua. Se i tuoi strali saran basteuoli a risuegliarlo dal mio seno, io perderò questo Giglio, e sarò tua tributaria. Ma se non haueran tanta forza, che vuoi perdere?

*Cup.*Perderò quest'arco, e sarò tuo cattiuo.

*Cast.*Son contenta. Scocca pur quante saette asconde il tuo carcasso, e vedrai, che costui non è più di carne, ma tutto spirito.

*Cup.*Ecco ch'io tiro. L'hò ben colpito.

*Cast.*Ma non l'hai risuegliato. All'altra.

*Cup.*Quella saetta non haueа la punta. Quest'altra sarà migliore.

*Cast.*E due. E Filippo ancor non sente gli stimoli dell'amor sensuale.

*Cup.*Questa terza mi resta, ch'è più acuta dell'altre; e se non farà l'effetto, vò gire a sepellirmi viuo sotterra.

*Cast.*E tre. Già sei perditore. Posa l'arco a' miei piedi.

*Cup.*Sia maledetto l'arco, gli strali, la faretra, l'arte, e chi me l'insegnò. Io ch'hò vinto i Giganti, e soggiogato il mondo, hora son vinto da un vil Giouanetto. *posa l'arco à suoi piedi, e getta la faretra, si stizza, e mesto si ritira.*

*Cast.*E giàche sei mio cattiuo, nó ti muouer di luogo, ma rimira attento. Tu non hai potuto risuegliar Filippo con le ferite, & io lo risuegliarò solo coll'odore di questo giglio. *gli auuicina il gigliò alle nari, e si risueglia.*

*S. Fil.*O come è soaue l'odore della Castità, lo sento, lo sento.

*Cast.*E gli stimoli della carne, l'hai intesi tu?

*S. Fil.*Io non hò sentito un minimo mouimento di senso.

*Cast.*Ecco quanti strali l'Amor sensuale hà scoccato contro di te; ma il Signore già t'hà conceduto il perfetto dono della Purità Verginale. Non sentirai mai più tentatione alcuna di carne; ma solo ti pascerai dell'odore di Castità.

*S. Fil.*Signore non sò che dirmi per ringratiarui. Ma giàche tanto bene m'apporta il tuo casto grembo, tornarò a riposarmi in te.

*Cup.*O fortuna maledetta. Voglio partirmi, perche quì crepo di rabbia.

*Cast.*Tu sei mio prigioniero; e però ti comando, che non ti parti. Ancor' hai da dare il compimento alle mie gloriose imprese.

SCENA XVI.

Oreſpe, Giuliano, Antonio, e ſopradetti.

Ora. A Mici, io ſento tal battaglia di ſenſo, che ſon vicino al precipitio, ſe Dio non m'ajuta per ſua pietà.

Ant. Et io camino per la ſponda del peccato, perche tanti penſieri cattiui m'aſſaltano, che non poſſo viuere.

Giul. Noi ſiamo veramente amici, e compagni ancora nel male. Ben diſſe colui, che Calda ferita al raffreddar ſi ſente. Non sò che farmi, ſe non ſempre piangere, e raccomandarmi à Dio acciò non l'offenda.

Ant. Noi ci rideuamo di quel cieco Garzone; mà il riſo s'è conuertito in pianto. Io non potrò più viuere col mio eſſercitio, perche viuendo col medicare, come farò quando ſarò coſtretto à viſitar donne inferme? Correrò gran pericolo d'offender Dio, hauendo pronta l'occaſione. Biſogna dunque, ch'io laſci tal profeſſione; ma come ſoſtentarò la mia famiglia? O Dio liberami da queſta sì vehemente tentatione.

S.Fil. ſi riſueglia. Io ſento un grand'odore; ma non sò che puzza veggo venire da lontano.

Caſt. Filippo, la ſeconda gratia, ch'il Signore t'hà conceduta, è, che tu ſentirai all'odore la Caſtità di coloro, che ſi mantengono intatti. E la terza, che ſentirai la puzza di coloro, i quali cadono nel peccato della diſhoneſtà. Queſti tre huomini ſon puri, e caſti, però ſenti odore; ma perche ſon tentati d'impudicitia, comminci a ſentir di lontano il fetore del vitio.

S.Fil. Diamo dunque loro rimedio prima, che offendano Dio.

Caſt. A te ſtà, imperòche la quarta gratia, che ti ſi dona è, che tu poſſa raſſerenar l'anime tentate, & infonder loro la Caſtità, ò col tatto, ò con le tue veſti, ò con l'oratione, ò comunque ti piace.

S.Fil. s'alza. Signor vi benedico in eterno, & il tutto ſia per voſtra gloria maggiore, e per ſalute dell'Anime.

Ant. Oh, ecco il noſtro caro Filippo.

S.Fil. Che fate quì?

Ora. Siamo tre infermi d'un'iſteſſo male, e conſultiamo del rimedio.

S.Fil. Sò ben'io la voſtra infermità. Giuliano vien quì.

Giul. Eccomi a voſtri piedi. *s'inginocchia*

S.Fil. gli mette la mano in teſta.

Parti via ſpirto immondo
Laſcia il cuor di coſtui libero, e mondo.

Giul. O benedetta mano, che col ſolo tatto ſgombri dal mio cuore ogni affetto impuro, e ſcacci dalla mente ogni penſiero indegno. Tu m'hai raſſerenata l'anima, & innamorato di queſta bella Caſtità.

Caſt. Et io da parte di Filippo ti dono il mio Giglio, acciòche la vittoria della tua tentatione, da' ſuoi meriti la riconoſca.

S.Fil. Oraſpe auuicinati.

Ora. Eccomi pronto. *s'inginocchia.*

S.Fil. ſe lo ſtringe al petto.

Taci carne rubella,
E piega il collo à Caſtità si bella.

Ora. Che odor di Paradiſo è queſto, che hò ſentito? ecco ſparita la mia tentatione; Eccomi innamorato della Caſtità. O me felice.

Caſt. Queſta è la quinta gratia Filippo, ch'il Signor ti concede. Ciaſcuno, che s'auuicinerà a toccarti la mano, ò'l petto; ſentirà ſenſibilmente un' odo-

odore vero, e reale, che spirerà la tua carne verginale. Così innamorerai l'anime del mio giglio, & ammorzerai in esse ogni cattiuo pensiero.

*S.Fil.*Souerchio premio a' meriti miei. ma non è souerchio, Signore, alla vostra infinita Bontà.

*Cast.*Eccoti il Giglio, che ti dispensa la Purità di Filippo. Non ti partir dalla sua guida, se non vuoi perdere di vista la purità del cuore.

*Ora.*Starò sempre à suoi piedi lodando il Signore, che gli diede tanta purità, che può rifonderne à i suoi deuoti.

*Ant.*Et io, Padre, che son costretto per le tentationi lasciar l'essercitio della medicina, non hauerò qualche solleuamento?

*S.Fil.*Prendi questa mia ligaccia, e portala, perche questa ligarà il tuo senso, acciò non mai si ribelli dalla ragione.

*Ant.*O stupor di natura! *si cinge la ligaccia*. Il corpo stesso sente refrigerio, l'anima sente allegrezza, e la mente è liberata da ogni tentatione.

*Cast.*Prendi tu ancora il giglio, e riconoscilo dalla virtù di Filippo.

*Ant.*Con allegrezza lo prendo nelle mani, e con diligenza nel cuore lo conseruarò.

*S.Fil.*Or andate tutti tre alla Chiesa di S.Pietro: e pregatelo, che v'assodi nella gratia di Dio, con la Perseueranza.

*Giul.*Andiamo.

*Cast.*Or che dici Cupido? hai visto, come Filippo trionfa di te?

*Cup.*Mal per me l'hò visto.

*Cast.*Hai visto come t'hà tolto le spoglie, e quei cuori, che tu feristi, siano stati da lui risanati per suo trionfo?

*Cup.*Così non mi ci fossi ritrouato presente.

*Cast.*Se dunque sei perditore, piega il collo a' piedi del vincitore.

*Cup.*Son pur costretto à farlo; eccomi à tuoi piedi. *si prostra disteso à piedi di S.Filippo, il quale ponendogli il piede sopra la testa, dice.*

*S.Fil.*Profano Arcier' dispregio il tuo valore,
Che sol di casto affetto hò pieno il cuore.

*Cast.*Parti via misero, & infelice; e non ardire di molestare più l'anime create solo per amare il Creatore.

*Cup.*Io parto, e gridarò, ma furibondo: Filippo hà vinto il vincitor del Mondo. *parte.*

*S.Fil.*Tue siano le vittorie, ò Signore, tue le palme, tue le corone; & acciò sempre più t'ami, t'adori, honori, e glorifichi, mutami questo cuore, Infiamma, ò Spirito Santo questo petto così picciolo; Dilata questo seno, ò infinita Charità, eterna Sapienza, interminabile pienezza. Vieni, Dio mio, vieni, solleuami, discendi. *s'inginocchia: Veni Sancte Spiritus, & emitte cælitus, lucis tuæ radium.*

*Cast.*Hora ch'il mio Diletto, imitando con la pallidezza i miei gigli, tutto assorto nel suo Dio se ne stà: Venga la mia confederata amica, e fedele Charità, à rimirare i languori potenti, e le ceneri sue, nel uolto di questo terreno Serafino.

S'apre il Domo con apparenza di Paradiso. Si ritrouarà la Charità in mezo di quattro Serafini tutti con li dardi nelle mani, e la Charità con la Colomba dello Spirito Santo.

SCENA XVII.

Choro de' Serafini, Charità, Castità, S.Filippo.

Chor.*à 4.* *Mmiri il Mondo*
Coppie sì belle;
E'l Ciel giocondo
Splenda di Stelle.
Mentre in Terra Filippo singolare,
Stà trionfando trà virtù sì rare:

*Char.*Eccomi Castità pretiosa ad eseguire i tuoi giusti prieghi, e comandi. Che ti sembra di Filippo? è huomo celeste, ò Serafino terreno?

*Cast.*La sua Purità lo rende dell'Empireo; le tentationi patite, e superate, lo dichiarano huomo; e la charità feruorosa, lo rende ammirabile. A tempo giungi per compire i tuoi doni.

*Char.*Quanto dagli altri sono poco riconosciuta, e per conseguenza si rendono incapaci delle gratie mie; tanto con lui hoggi hò da riuersare i miei fauori singolari.

*Cast.*Così conuiene, che abbondiate in gratie, con chi di meriti è copioso.

*Char.*Volentieri. Con questa Colomba, che io gli poso hoggi sul capo, gli communico la pienezza dello Spirito Paracleto. E voi Farfalle ardenti dell' increata Fiamma, auuentando frà tanto nel suo petto i vostri dardi, sepelitelo in un diluuio d'Amore.

Chor.*à 4.* *Apran dardi sì veloci*
Di Filippo il nobil core;
Accordiam le nostre voci
A battute sol d'Amore:
Nostra guerra apporta pace;
Sia fontana il suo petto, e sia Fornace.

*S.Fil.*Che nuouo fuoco d'Amore è questo, che mi sento nel petto? O me felice: questo sarà quel giorno, nel quale hò conseguito il desiderio del cuor mio. Ah mio gran Signore t'amo, t'âmo, t'amo; e mi compiaccio d'amarti. E non darei questo Amore per tutti i tesori della Terra, e del Paradiso. Amor mio pretioso, non occorre, che tu minacci l'Inferno à chi non t'ama, perche non si troua Inferno più ardente, che l'esser freddo in amar la tua gran Maestà. O peccatori infelici, che vi contentate più presto arder in eterno co' i Demonij dell'Inferno, che non ardere d'Amore Diuino con gli Angeli del Paradiso. E per non amare un Dio tanto buono volete dannarvi? E vi basta l'animo di star eternamente separati da quell'infinita Bontà? Vi basta l'animo? vi basta l'animo?

*Char.*L'Amor terreno non vuol compagni nel possesso dell'ogetto amato, perche la Gelosia si pasce di singolarità; ma l'Amor celeste, men felice si stima, amando solo; perche rimira solamente la gloria del suo amato Signore.

*S.Fil.*O bella Charità: tu m'hai ripieno di fuoco, e non m'hai allargato il cuore. Io mi sento morire, e nella larghezza della Charità, sento l'angustia della mia picciolezza. Ajutami, ch'io vengo meno, e non posso più.

*Cast.*Bisogna, diletta Charità, allargare il cuore di Filippo, acciò possa commodamente sostener'il fuoco diuino, di cui l'hauete ripieno.

*Char.*Hauete ragione: non vò, che tanto fuoco stia ristretto in quel picciolo cuore. Diasi à Filippo un cuor più grande, acciò l'incendio mio possa più liberamente auuampare.

*Cast.*E necessario dunque aprirgli il petto; e leuare via quel cuore sì piccio-

ciolo, e riporci l'altro più grande.

*Char.*Così farò. Et acciò ch'il dardo nó tiri col cuore anche l'anima fuor del corpo. Voi Celesti Paraninfi addolcite col vostro soaue canto la sua ferita. Porgi quà.*le vič dato un dardo.*

Cho.à 4.*Vibra il dardo, e dà ferite,*
Charità sì gloriosa;
Sian le Coste disunite
Doue Amor arde, e riposa.
Già Filippo tutto zelo
Si dà in Terra per vinto, e vince il Cielo.

*Char.*Ecco il tuo cuore, Filippo, puro sì, ma picciola stanza à i doni dello Spirito Santo. Ti darò l'altro più grande.

*S.Fil.*Ma quanto più grande sarà, tanto meno potrà capire nel mio petto, per l'allegrezza, e per lo contento.

Char. Eccoti l'altro cuore più spatioso. Amata Castità ponetelo nel suo petto in luogo dell'altro, che io gli ritolsi.

*Cast.*Questo cuore è capace del suo grã d'ardore; ma il petto non è capace di questo cuore.

*Char.*S'ingrandisca dunque il petto ancora.

*Cast.*Ma come si farà?

*Char.*Si rompano due Coste delle più vicine alla porta del cuore, e prendano forma d'arco, acciò resti più ampio il seno dalla parte interiore.

*Cast.*Ma sentirà spasimo di morte, douendosi frangere le Coste, che son trinciere della vita?

*Char.*Non solo vò, che non senta dolore, ma senta sommo, & indicibile diletto. Anzi che habbia à viuere cinquant'altri anni, senza che questa piaga gli rechi giammai una minima pena. Questo liquore di Paradiso, con la sua dolcezza sopranaturale ammollirà la natural durezza dell'ossa, acciò possiate poi frangerle senza dolore.

*S.Fil.*Giesù mio dolcissimo, Amor mio soauissimo, Voi moriste in Croce per dolore, & io moro per diletto. O quanto siete benigno, e misericordioso; à voi mi raccomando perche mi manca per lo contento il fiato.

*Char.*Hora, che stà tutto assorto in Dio potremo far di lui quel, che ci piace; rompete voi le Coste, e voi Castità riponeteci il cuore. Or accompagnate le gratie con festiui applausi.

Cho.à 4.*Spezzate, accendete*
Le Coste, & il cuore
Di Filippo miracolo d'amore.
Se pura Charità,
Se ardente Purità
Apre nel cuor di lui focose porte.
O fortunata sorte.
Fia strauagante di Filippo il zelo,
Hà rotte l'armi, e muoue guerra al Cielo.

*S.Fil.*Signor, che m'hai già dilatato il cuore,
Fà, ch'io nó goda mai, se nó d'amore.
Quanto arderà il tuo cuore immenso Dio,
S'arde tanto il cuor mio.

*Char.*Che altro vorresti Filippo?

*S.Fil.*O bella Charità, ò bellissima Castità; Voi m'hauete caricato di doni, e di fauori, hora vorrei, che m'ajutassiuo à portar il peso del debito di gratitudine al Signor mio.

*Cast.*Che cosa possiamo fare per sodisfarti?

*S.Fil.*Io lodo, e ringratio con tutto il cuore la suprema Bontà: ma che basta il mio ringratiamento à tanti gran fauori? Però vorrei, che questi Serafini ardenti, inuitassero tutte le Creature à lodare, e benedire questo gran Signore da parte mia.

*Char.*Si

Char. Si faccia come Filippo desidera.
Cho.à 4. *Gloria all'Altissimo,*
Ch'è Rè de' Rè.
E Sol chiarissimo,
Treme col piè.
Alme lodatelo,
Perche è ammirabile,
Voi cuori amatelo,
Ch'è tutto amabile.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

S.Filippo solo.

E Come viui Filippo? se la vera vita è l'Amor diuino. Puoi chiamarti moribondo, mentre non operi da vero amante. Sono in questo mare d'amore per ogni parte circondato; e pure mi veggo lõtano dagl' eccessi amorosi. Ah che nõ è degno il mio cuore della celeste Charità perfetta. Tu sai, mio diletto Giesù, che quando ti rimiro tutto sangue, dissanguato, agonizza l'anima mia, desiderosa spargere il sangue, e porgere questa vita mortale nell'Indie, per dar vita di spirito, à quell'Anime infedeli. E pure i miei sospiri, gelidi per altro, non meritando tanto fauore, gli porgo all'aria, e gli disperdo al vento; non hauendone riceuuto dalla vostra suprema Maestà risposta, ò riuelatione alcuna. Ma chi son io, che aspiro à tanto? Alle mie lacrime sangue del cuore, accoppiar ci vorrei il sangue di queste vene, à sola, e somma gloria vostra, alla saluatione di tanti ciechi, & à sodisfare in parte à gl' oblighi, e debiti miei. (*s'inginocchia.*) Deh Saluator mio caro, riceui le suppliche di questo humiliato, e fedele tuo seruo. Tu, che moristi per gl'ingrati, gradisci questi miei prieghi, e piega verso di me l'orecchio tuo, che tante volte si è inchinato alle domande d'uno spirito già per gratia vostra preparato à patire, à morire per te vita di questi desiderij d'un Filippo anelante alla conuersione di tãte anime ottenebrate dall'inimico infernale. Questo amo, e questo vò: altro chieder non sò, che render à te Dio, Beltà infinita, cuor à cuor, sangue à sangue, e vita à vita. Tu fuoco di Paradiso, che sempre bolli, & ardi, accendimi, incenerisci mi, adempi le mie focose brame. *Veni Domine Iesu, sitio Domine, fons vitæ tu es, satia me.*

Apparenza di Gloria.

SCENA II.

Choro d'Angeli, San Gio:Battista, S.Filippo.

Ch.à 2. *Donde s'accendono*
Le faci al dì;
Ridenti scendono,
Gli Angeli quì.
Fiori si spargano
Intorno à Nerio:
E i canti s'odano,
Per l'emisferio.
S.Gio:B. *Ai sospiri d'Alma orante,*
Ecco il Ciel disceso in terra:
E i secreti gli disserra,
Dell'Altissimo Tonante.
Godi Filippo in tanto:
Che mai nel Ciel, fù senza gratie, il pianto.

S.Fil. E

S.Fil. E chi son io? indegno di fauori sì segnalati?

S.Gio.B. *Io che fui Precursore*
Del Verbo Eterno in carne:
A predicarlo, à dimostrarlo eletto.
Hor vengo à consolarne il tuo desio;
Per salute dell'Alme, e gloria à Dio.

S.Fil. O nuoua di mio giubilo cordiale; e quando sarà quell'hora tanto sospirata, che giungerò nell'Indie à cõdurre anime alla vita di Santa Fede, con la mia morte, alla vera vita beata?

S.Gio.B.) à 3. *Ammirate ò Serafini,*
Chor.) *Di Filippo il cuor ardente.*
Riuerite con inchini,
Il fervor della sua mente.
Se per Dio con lieta sorte
Stima vita anco la morte.

S.Gio:B. *Saran l'Indie tue, l'inclita Roma*
Oue farai à Christo
D'Anime grand' acquisto.

S.Fil. Ma come potrò quì spargere il sangue per il mio Christo, che non solo lo riuersò tutto in Croce per me suiscerato, ma inuiscerato con me ogni giorno, sù i Sacri Altari lo beuo.

S.Gio.B. *S'appaga il Ciel del tuo focoso ardore,*
Per contentarti il core.
Verserai dalla bocca,
Il sangue in abbondanza.
Havrai col desiderio il tuo martiro:
Nè ti mancherà 'l premio nell'Empiro.

S.Fil. Quanto il Ciel vuole, io voglio. Altra consolatione non trovo, che uniformarmi al diuino volere. Questo sia il mio Paradiso, faticare per guadagnar anime à Dio; e sempre patire per chi con tant'amore, e dolore patì per me.

S.Gio:B. *Restane dunque cõsolato appieno*
Serafino terreno:
E rallegrati in tanto
Al nostro dolce canto.

S.Gio:B.) à 3. *Quanto gode il Paradiso,*
Chor.) *Nel mirar quest'alma bella*
Che di Dio fattasi ancella;
Il patir l'è gioia, e riso.

S.Gio.B. *Resta Filippo, e godi,*
Ch'à Dio fai violenza in varii modi.

S.Fil. Vanne Foriero del Verbo; gitene beati Paraninfi, e narrate al mio amato Creatore i desiderii miei. Non inuidio per altro il vostro stato, solo perche potete bere à quel Fonte inesausto i ruscelli d'un perfetto Amore: mentre io freddo, e gelato, mi moro di sete, perche vorria, che tutte le Creature amassero un sì gran Dio. Che sia sempre lodato, e benedetto da tutti gli cuori per tutti i secoli de' secoli, nel vasto seno dell'Eternità.

SCENA III.

Malinconia, Scrupolo, Scrupoletto, Scrupoluccio, Scrupolino.

Mal. Leuatiui d'intorno à me, ch'or mai mi siete noiosi, solo col vederui; che volete più da me? Io v'hò generati, io v'hò lattati, io v'hò ridotti à stato tale, che potete da voi stessi procacciarui il vitto; non mi date più noja.

S.polo. Noi non possiamo nè viuere, nè muouerci senza voi, Signora madre. Doue mai si videro gli scrupoli, star senza la Malinconia?

S.lett. E se tu, che ti chiami Scrupolo, non puoi stare senza la Signora Malinconia; io che mi chiamo Scrupoletto, potrò star senza lei?

S.lucc. E se tu, che sei Scrupoletto, vuoi stare alle falde della Signore Madre; io che sono Scrupoluccio, potrò forse da lei dilungarmi?

S.lino. Scru-

S.lino. Scrupolo, Scrupoletto, e Scrupoluccio, nó vogliono partirsi d'intorno à voi, Signora Madre Malinconia. Et io, che sono Scrupolino, hò tant'animo, e coraggio, che mi farebbe caminare per tutto il mondo, senza timore, che mi manchi da viuere; Scrupolino entra per tutto, ne' Chiostri, ne' Monasteri, ne' Conuenti, nelle Congregationi; io alloggio nel petto de' Preti, e de' Secolari; nella coscienza di femine maritate, e vedove; di Monache, e di Pinzoccare; e quando io entro, non me n'esco, se non con la decima.

S.polo. Mirate chi parla te, te, te. Tu sei tanto picciolino, che l'huomo, che ti sente nel cuore, coll'acqua santa, ti manda à casa maledetta.

S.letto. E tu sei tanto grosso, che ciascuno procura subito di cacciarti, con la confessione.

S.lucc. Tu sei scrupolo di peccato mortale, tu sei Scrupoletto di peccato veniale. Io semino scrupolucci di certi difettucci; e pero fò sempre guadagno.

S.lino. Et io porto scrupolini, a Camaldoli, & à Giesuini; a Zoccolanti, e à Cappuccini; à colli torti, e à Teatini; à vecchi, à giouanetti, & à fanciullini.

Mal. Che seruono queste contese? vorrei, che mi portaste guadagno a casa.

S.lino. E che guadagno possiamo apportarti maggiore, quanto che farti più malinconica di quel, che sei?

Mal. Questo è quel, che mi dispiace. Io vi generai, & hor mi siete noiosi; nè sapete altro arrecarmi, se non che turbamenti d'humori, e farmi souente sfogare in pianto, per poter respirare.

S.polo. Quest'è pur gran marauiglia. La Malinconia genera gli scrupoli, e gli scrupoli generano malinconia. Doue mai si vide, che la madre generi il figlio, e'l figlio la madre?

S.letto. Ma noi non possiamo far nulla, se voi non aprite la porta dell'humor malinconico nel petto humano. Ma dopo, che ci hauete aperto, voi sapete, quanto bene v'apportiamo.

Mal. Che bene, che bene potete arrecarmi? voi siete come i figli della Vipera; che in premio squarciano il seno della pouera Madre. Voi nascete dalla malinconia, ma siete del malinconico humore, carnefici crudelissimi.

S.lucc. E tu non ci doueui generare.

Mal. Non vi hauessi io mai generati. Partite via, razza maledetta.

S.letto. O Signora madre mia, e vi basta l'animo, di cacciare da casa Scrupoletto poueretto, figlio tanto diletto?

S.lucc. E Scrupoluccio sempliciuccio, resterà senza cappuccio, se lo caccia Vossignoria, Signora Malinconia.

Mal. Orsù non vi partite, ch'io hor hora vi manderò, ò vi porterò guadagno. Il segno sia questo velo nero: chi porta questo in testa, sarà vostra preda. *parte*

S.polo. Qui aspettiamo; V.S. vada felicissima. O ben mio.

Viua, viua lo Scrupolo;
Che regna in ogni popolo:
E reca à tutti affanni,
Doglia di testa, lagrime, e malanni.

S.letto. Viua viua Scrupoletto,
Che per esser pargoletto,
Non sà star fermo mai, finche nó faccia
Oscuro il cuore, e pallida la faccia.

S.lucc. Viua, viua scrupoluccio,

Ch'è

Ch'è piccirillo, come à maſtro muc-
Ma tanto sà girare; (cio.
Che ti faccia il ceruello riuoltare.

S.lino. Viua ſolo Scrupolino;
Che ſe bene è picciolino,
Sà però far' effetti aſſai mirabili:
Mandando l'huomo ſpeſſo all'Incurabili.

S.polo. Sentite le mie proue, olà voi altri, e poi parlate. Io ad alcuni, quando ſi vanno à confeſſare, fò, che penſino, e ripenſino tanto all'eſame della coſcienza, che non mai pare à loro d'hauerci penſato à baſtãza. E gli laſcio così rammaricati, che poi non ſtimano il beneficio dell'aſſolutione riceuuta.

S.letto. Et io fò, che dopo d'hauerci ben penſato, non paja à loro di ſapere confeſſare i peccati, nè di ſaperli eſprimere bene; e così per iſpiegargli dicono tante parole, e tante chiacchiare, che ſi diſſeccano il ceruello, e ſtordiſcono il Confeſſore.

S.lucc. Meglio fò io, che vado ſu ſurrando all'orecchie loro, ſuggerendo, che non hanno contritione à baſtanza; e così tutti ſi ſpremono, ſi torcono, e ſi danno pugni in petto, per far un' atto buono di pentimento; & io mi crepo per la riſa.

S.lino. Queſto è nulla à petto, à quel che fà Scrupolino, ch'è come un taccarello di molino; io dopo che coſtoro hanno fatto ogni coſa bene; metto loro un veſpone all'orecchio, con dire, che la confeſſione non vale, perche non hanno hauuto dolore, nè proponimento; nè hanno detto giuſto i peccati, nè gli hanno detto tutti. E però è bene, che ſi facciano un' altra confeſſione generale, e poi un' altra generaliſſima, e poi un'altra generaliſſiſſima; finche il Confeſſore infaſtidito, mandi à caſa maledetta il penitente con tutto il confeſſionario.

S.polo. Ma quando un Monaco, ò una Monaca, ò vero un Prete malinconico vuol dir l'Officio, non ſapete, che coſa gli fò? Io me li metto in punta alla lingua, e gli fò replicar tante volte quel, che hà detto, finche mezzo diſperato, ſi getti per morto ſopra il letto.

S.lucc. Io per farlo ſtare attento gli fò fare mille motiui, ſtorcere la bocca, sbattere le palpebre, crollar la teſta, e colle mani gli fò fare l'officio di ventarola, che caccia le moſche.

S.letto. Et io lo fò ritirar ne' cantoni della caſa, ò della Chieſa, con gli occhi fiſſi à quel che legge, col dito ſopra il Breuiario, e col muſo ſtretto, come ſe foſſe ſpiritato.

S.lino. Eh andate, andate à tentar Pinzoccare, e Pretarelli, che non ſiete buoni ad altro. Io hò ridotto molti huomini à non potere per gli ſcrupoli in alcun modo recitar l'officio. Io ſono arriuato à termine, che molti Sacerdoti non poſſono dir Meſſa. Io fò laſciar confeſſione, communione, Roſarii, e mille diuotioni à i malinconici, tanto metto il loro ceruello à partito.

SCENA IV.

Malinconia, Celidonio, e ſopradetti.

Mal. HO fatto la preda già. Eccola quì. Non ſia alcuno, che meco ſe la prenda, e meco ſtringa amicitia, perche hò tanta forza, ch' una volta riduſſi un malinconico à credere, che egli fuſſe un'acino di miglio, e come tale ſi ſtimaſſe; che

per questo si rinchiuse in camera, temendo di non esser mangiato dalle galline.

*Cel.*Ohimè, che affanno è questo, che nel cuore mi sento.

*Mal.*Figli à voi. Procacciateui da viuere, perche io anderò alla caccia di qualche altro uccello, ò pesce più grosso. *parte*

*S.lino.*Et è Prete di Messa. Buona questa, compagni à noi, ecco il velo, che nostra madre gli hà posto in testa per oscurargli il ceruello.

*S.letto.*Io son preparato.

*S.lucc.*Io son accinto.

*S.polo.*Et io aspetto l'occasione.

*Cel.*Il Signor Cardinal Federico Borromeo, vorrà hor hora uscire, e vorrà, ch'io l'accompagni; & ancora non hò detto il Vespro del Signore. è ragione, ch'io lo dichi; perciòche, come sono incarrozzato col Cardinale, non haurò tempo di dirlo più. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti; Amen. Actiones nostras, &c.*

S.*polo.*All'arme, all'arme. Scrupolo, e Scrupoletto à mano destra.

S.*lino.* Scrupoluccio, e Scrupolino a man sinistra.

Cel.Pater noster, qui es in Cælis, Pater noster, Pater noster, qui es in Cælis, sanctificetur nomen tuum. Adueniat, aduen.

S.*polo.*Rota intorno al Prete, e'l Monaco. Perche è troppo malinconico, e gli facciano intorno un bel molino.

S.*polo.*Scrupolo. (*gli fanno la rota*

S.*letto.*Scrupoletto. (*intorno replican-*

S.*lucc.*Scrupoluccio. (*do due volte que-*

S.*lino.*E Scrupolino. (*ste parole.*

Cel.Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina. Gloria Patri.

S.*polo.*Torna, torna à recitare.

S.*letto.*Torna meglio à salmeggiare.

S.*lucc.*E dì meglio l'officio?

S.*lino.*Se non vuoi ritornare il beneficio. *gli rotano intorno.*

*Cel.*O Dio, che trauaglio è questo. Non posso proprio recitar un versetto deuotamente. Mi dispiace, che se non dico bene, son obligato à restituire i frutti del beneficio. Orsù stiamo più attento: *Deus in adiutorium me, Deus in adiutorium meum intende. Domine ad adiuuandum me festina. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui sancto, sicut erat in principio, in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum, seculorum. Amen.*

*S.polo.*Torna à dietro, che non vale.

S.*letto.*Non pensare al Cardinale.

S.*lucc.*Torna à dire, e sta inceruello.

S.*lino.*Se a casa non vuoi gir di farfarello. *gli rotano intorno.*

*Cel.*Stò recitando l'officio, e'l pensiero mi va al Cardinale; Signore misericordia, ti vorrei lodare con tutto il cuore, e non son Padrone di me stesso: *Deus in adiutorium meum imtende, Domine ad adiuuandum me festina. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui sancto. Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum a, a, amen, alleluia. Dixit Dominus, dixit Dominus Domino meo, sede. Dixit Dominus Domino meo, sede à dextris meis, sede à dextris meis. Donec ponam inimicos tuos, scabellum, scabellum pe.*

S.*polo.*Là tua Fè non è cattolica. *rota-*

S.*lett.*Perche pensi a la buccolica. *no.*

S.*lucc.*Torna a dire, e sta più attento.

S.*lino.*E sia il tuo capo un bel molino a vento.

*Cel.*Mirate, che sproposito. Mi va il pēsiero a quel, che hò da mangiar questa sera. Vorrei replicar quel che hò detto; ò Dio che noia, prima si farà not-

notte, ch'io finisca il Vespro. Seguitamo sù, forse mi valerà: *Donec ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum. Virgam virtutis tuæ emittet Dominus, &*

S.polo. Ferma, ferma, e torna à dire.

Cel. Nò. Io dubito, che non mi vaglia, perche non si possono hauer due intentioni attuali: una à Dio, l'altra al mangiare. Ma che? questa seconda intentione fù contro mia voglia. Seguitiamo: *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion.* Eh via, *Dominare in medio inimicorum tuorum. Tecum principium.*

S.lino. Ve, che fai, che non ti gioua il Vespro. Bisogna hauer intentione esplicita, non implicita.

S.polo. Bisogna, che sia intentione diretta, e non reflessa.

Cel. Io dico, e dico, e dubito, che non mi vaglia niente.

S.letto. E necessario, che la volontà di sodisfare all'officio, sia volontà *per se, non per accidens.*

S.lucc. E che sia *formaliter, & in actu exercito*, non *materialiter, & interpretatiuè.*

Cel. Ohimè quanti scrupoli. Bisogna, ch'io torni da capo. Ma alla fine hò da far io questa morte? Dire, e ridire, lascia, e piglia; comincia, e rincomincia, che morte è questa?

S.polo. Quando cominci, e lassi, li scrupoli si fanno grassi grassi.

S.libo. Quãdo ritorni à dire il Matutino; Tanto di lardo fà lo Scrupolino.

Cel. Dio mio leuami da questa vita, ò dammi qualche rimedio. *getta l'ufficio in terra, e lo ripiglia vedendo S.Filippo.* Oh ecco il Padre Filippo; vò ricorrere ad esso, che ben sò la di lui santità.

SCENA V.

S.Filippo, e sopradetti.

S.Fil. O Maestà infinita con quanta riuerenza ti lodano gl'Angeli, gli Arcangeli, e li Principati. O possanza suprema con quanto tremore t'adorano le Potestà, le Virtù, e le Dominationi. O beltà senza misura con quanto fuoco ardono i Troni, i Cherubini, & i Serafini.

Cel. Padre Filippo voi, che conoscete con quanta diuotione dobbiamo lodare sì gran Maestà, date qualche rimedio al mio male, che tanto mi molesta, nè posso ritrouare alcun sollevamento.

S.Fil. O pouerello, io ben conosco alla ciera, che tu patisci di scrupoli nel recitar l'officio. Vedi figlio, sicome dispiacciono grandemente à Dio coloro, i quali senza usar alcuna diligenza, e ritiramento si pongono all'oratione, & à dir le Corone, & officii colla mente alienata, e distratta con pensieri del mondo. Così gli dispiacciono ancora coloro, i quali per volersi sforzare souerchio di stare attenti, maggiormente si distraggono.

Cel. E di costoro son io, Padre.

S.Fil. E però bisogna fuggire l'uno, e l'altro estremo. Io ti dò questa regola: Fuggi quanto più puoi il souerchio parlare; e prima di far oratione, ò di recitar l'Officio, ò'l Rosario, ritirati alquanto, raccomandandoti al Signore, e pregandolo, che ti dia diuotione, e sentimento; perciòche dal sentimento, e diuotione acquistata con questa diligenza, nasce l'attentione.

Cel. E se dopo d'hauer fatto tutto questo

ſto, pur la mente mi rota, come bandiera d'horiuolo?

S. Fil. Poco importa, anzi ti ſarà occaſione d'humiltà, e di merito maggiore; perciòche Dio benedetto vede, e conoſce bene la noſtra debolezza; perche è Sapienza ſenza numero; e ci compatiſce, perche è Bontà ſenza miſura.

Cel. Padre mio caro io non vorrei proprio queſta gran guerra, che patiſco; perche mi par d'eſſer dannato, e però datemi qualche ſoccorſo.

S. Fil. Io pregherò Dio per te, non dubbitare. *Gli toglie il velo negro di teſta, e diuiene allegro, dicendo l'officio ſotto voce.* Orsù caccia ogni malinconia, e comincia à dir l'officio allegramẽte, che non ſarai mai più dagli ſcrupoli moleſtato. *parte.*

Cel. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Pater noſter, qui es in Cælis.

S. polo. Ohimè compagni miei, mal giorno habbiamo fatto.

S. lett. Diamoli adoſſo, di che temiamo?

S. lino. Non poſſiamo, che quel Vecchio gli hà cacciata la malinconia, e gli hà dato l'allegrezza ſpirituale.

Cel. O me felice; Io recito ſenza difficoltà, ma con franchezza grande: *Dixit Dominus Domino meo, ſede à dextris meis. Donec.*

S. luccio. Io mi ſento tutto raffreddato, e non poſſo muouermi.

S. lino. Io hò perduta la forza, l'ardire, e'l giuditio, nè sò che farmi.

S. polo. Et io ſon reſtato tutto d'un pezzo: perche mi ſon viſto ricco, & hora ſon pouero.

Cel. Io poco fà ero povero, & hor ſon ricco. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo, in conſilio iuſtorum, & congregatione.* Io ſento una prontezza in applicar la mente à Dio, che poſſo caminando, caminando andar à caſa, e recitar l'officio. *Magna opera Domini exquiſita in omnes voluntates eius. parte.*

S. polo. Quel vecchio con due parolette, & una alzata d'occhi al Cielo, ci hà tolta la preda dalle mani.

S. letto. Quì sì, che biſogna hauer pacienza.

S. lucc. O pacienza, ò cinque lettere.

S. lino. C, R, E, cre, P, A Pa; Crepa; Queſte ſon le cinque lettere, qual altro rimedio ci ſarà per noi?

S. polo. Se noſtra madre non ci prouede, ſiamo mal arriuati. Oh eccola.

SCENA IV.

Malinconia, e ſopradetti.

Mal. Crepi l'inuidia, e viua la Malinconia, che ſuol operar fatti marauiglioſi. Chi potrà meco paragonarſi? Io hò ridotto uno à ſtimarſi d'hauer un sì lungo naſo, che douunque paſſaua, andaua gridando: Largo, largo, laſciate paſſar il mio naſo. E perche ſempre temeva di non urtare nel viſo degli altri huomini; ſi riduſſe à ſtar ſerrato in un camerone grande, ſenza uſcir mai. Ma voi come ſtate in otio? Dou'è la la preda, che poco fà quì vi riconduſſi?

S. lino. Ci è ſtata tolta.

Mal. Da chi?

S. lino. Da un Vecchio, che ſi chiama Filippo Neri.

Mal. Ah, il maggior mio nemico; non hò potuto mai attaccargli un poco di malinconia alla coda. Sempre ſtà allegro, ſempre feſtoſo. E quel, ch'è peggio, mi perſeguita, e mi diſcac-

caccia da tutti coloro,che praticano seco.Ma che dico io? i suoi penitēti con veder solamente la sua faccia, si rallegrano, anzi molte volte solo col pensar à Filippo, rasserenano la coscienza scrupolosa,e da' miei lacci si liberano giubilanti. Doue è il segno, ch'io misi in capo à quel Prete scrupoloso?

*S.polo.*Eccolo in terra.

Mal.alza il velo. Non dubitate; buona madre hauete, che non vi farà morir di fame. Ecco un'altro boccone per voi. Non vi mouete di quì.

SCENA VI.

Oraspe, e sopradetti.

Ora. GIàche s'auuicina il festivo giorno del mio Glorioso Auuocato San N. farà bene,ch'io m' apparecchi alla solita confessione, nella quale quantunque io sempre soglia sentire difficoltà di morte: ad ogni modo vò ritirarmi in disparte, & inginocchiato farmi l'esame della coscienza (*s'inginocchia in mezzo la scena*) *Spiritus Sancti gratia illuminet sensus, & corda nostra.*

*Mal.*Con questo oscuro velo,
Ti sia nubilo il Cielo,

Gli mette il velo sopra il capo.

Acciò stimi con mente assai vagante:
Bue la Formica, e Mosca l'Elefante.

*Ora.*O Dio, che accidia. Ah,ah, *comincia ad alare.* Che malinconia mi confonde, & intorbida la mente; non sò donde cominciare. Sento più difficoltà hoggi,che mai. Signore leuami presto da questa vita per non hauer à sentir più questa morte nel confessarmi.

*Mal.*Buona và. Orsù figli à voi. Non ve lo fate uscir dalle mani,che io anderò à caccia degli altri, state in ceruello vedete.*parte*

*S.polo.*Quanto più si può. Cominciate à soffiar al ceruello i vostri dubbii.

gli soffiano da dietro verso il capo.

*Ora.*Io mi ricordo d'hauer mormorato; ma non sò dire s'era cosa graue, ò nò; à quanti l'hò detto; di quanti hò mormorato;e se chi m'ascoltò lo sapeua, ò non lo sapeua.

*S.lino.*Soffiate forte voi, perche fin ad hora và bene.

*Ora.*Chi potrà sgomitolare quest'altro intrico? Io mi ricordo d'hauer hauuto pensieri d'odio verso due; ma non sò se ci hò consentito; nè quante volte; nè s'è stato odio leggiero, ò graue. O che noia; non senza causa, sono stato sei mesi senza volermi confessare, perche non posso proprio esprimere i miei peccati.

*S.lett.*Che dirai de' pensieri di superbia?

*S.lucc.*E de' giuditii temerarii?

*S.lino.*E della dubbietà intorno alla Fede?

*Ora.*Vh,che confusione di mente; le tētationi di fede; gli giuditii temerarii; i pensieri di superbia, sono più, che non hò capelli in testa.

*S.polo.*E gli hai da spiegare *specificè,non genericè.*

*S.letto.*E se non gli spieghi giusti, giusti, la confessione sarà ingiusta.

*S.lucc.*E per consequenza invalida.

*S.lino.*E se è invalida, vieni à far un sacrilegio.

*Ora.*Or sì, che mi sono confessato vè? è impossibile affatto, perche non posso esprimere quel che vorrei.

SCE-

SCENA VII.

Giuliano, e sopradetti.

Giul. IO non sò che farmi per guarir questo mio penitente. Ancor non hai finito di farti l'esame della coscienza?

Ora. Padre perdonatemi; io non posso affatto confessarmi.

Giul. E perche?

Ora. Perche non posso esprimere i miei peccati, e darueli ad intendere.

Giul. Non vedi figlio, che questi sono scrupoli? Non pensi, che il Demonio per questa via procura di farti lasciare la frequenza de' Sacramenti?

Ora. Padre, voi mi ponete à rischio di far un sacrilegio.

Giul. Anzi tu t'esponi à pericolo d'essere abbandonato da Dio, e d'andar come matto per le strade.

Ora. Io non sò, che farmi.

Giul. Tu sai, che ti hò mandato à tant' altri Confessori, e tutti ti hanno assicurato, che il tuo male sono gli scrupoli, e la malinconia; e che ti fai pur troppo confessare, e che essi t'intendono bene, or di che temi? perche non obbidisci?

Ora. Vorrei farlo, e non posso.

Giul. O Signore donami aiuto con questo ceruello duro, & indomabile.

S. lucc. O viua il nostro valore inuitto.

S. lino. Anzi il mio, il mio. O fortuna crudele, ecco il nostro nemico.

S. polo. O mal giorno habbiam fatto.

S. lett. Armiamoci, compagni, e non temiamo.

Giul. Oh ecco il Padre Filippo. Io vò raccomandarti à lui, perche è un Santo.

Ora. Volesse Dio, e m'aiutasse, e facesse qualche miracolo.

SCENA VIII.

S. Filippo, e sopradetti.

S. Fil. OH che graue infermità è quella degli scrupoli, nè si può guarire con altra medicina, se non con obbedire, e sottomettersi al giuditio del Confessore, senza di scorso; e credere à quel tanto, che gli dice. Oh Padre Giuliano Fuscherio, che andate facendo?

Giul. Padre hò menato questo giouane à confessarsi da Vostra Riuerenza.

S. Fil. Figliuolo tu patisci tentationi del Demonio; io ti conosco molto bene, ma stà di buona voglia, che resterai sodisfatto. Vien quì. *se lo stringe al petto.*

S. lucc. Ohimè saremo perditori, perche già se l'hà stretto al petto.

S. lett. Stiamo à vedere che fà; non ci arrendiamo così presto.

S. Fil. Diresti tu i tuoi peccati forte à tutti due noi insieme?

Ora. Padre sì, son contentissimo: perche non resto per timore, nè per rispetto humano di confessarmi; ma solamente, perche non posso esprimermi.

S. Fil. Or inginocchiati pur in mezzo à tutti due, e comincia à raccontare i tuoi peccati.

Ora. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritui Sancto. Amen.* m'accuso Padre della mia impatienza.

S. Fil. Basta. Bacia la terra à confusione del Demonio. Orsù viui allegramẽte, *gli toglie il velo negro, e diuien allegro.* và ti confessa al tuo Confessore, che non farai mai più da gli scrupoli molestato. Restate in pace. *parte.*

S. polo. Habbiamo perduto già.

S. lett. Ritiriamoci compagni.

S. lucc. Io

*S.lucc.*Io lo diceuo.

*S.lino.*Egli è diuenuto allegro,& io diuento malinconico. Andiamoncene à casa, e non parliamo più per cent' anni.

*S.lett.*Andiamo via.

*S.lucc.*Andiamo, *partono.*

*Ora.*Doue son io? doue son gli scrupoli? doue è la malinconia? doue è la perplessità della mente? ò ben mio son in terra,ò pur in Paradiso? Quel difetto,che mi pareua Elefante,hora m'accorgo, ch'è una formica.E veggo ad uno ad uno i miei peccati, con tanta chiarezza, serenità,e pace,che non sò più, che desiderare: ò me felice, ò me beato. Signore ti ringratio di cuore di tanto beneficio, e resto obligatissimo à voi Padre mio caro, che m'hauete fatto conoscere un sì gran Santo viuo.

*Giul.*Or vieni hora à confessarti di cuore in Chiesa. e ringratia Dio.

*Oras.*Andiamo,ch'io vengo volentieri. E non temo più,se ben l'inferno tutto contro di me si congiurasse.

SCENA IX.

Bartolo Capitan de' Birri, Paleologo ligato, Choro di Soldati.

Bart. DIO ti guardi d'errore de'dotti; fate del Dottore, Signor Paleologo, e non v'accorgete d'una heresia sì sfacciata?

*Pal.Ait latro ad latronem.*La mia è perseueranza nella buona vita, e la vostra è ostinatione nel viuer male.

*Bart.*Camina, camina, che il fuoco frà breue deciderà la lite,essendo bruciato viuo, come ti meriti.

*Pal.*Così si purificarà l'oro della mia vera opinione;nè il fuoco seruirà ad altro, che ad illustrarmi.

*Bart.*Tu sei paglia, e sarai bruciato dal fuoco, nè rimarrà chiarezza, ma oscurità della tua vita infame, e morte vituperosa. Gran cosa? Tu sei stato conuinto da tanti Teologi. Tu sei stato persuaso ad abiurare l'heresia da tanti Religiosi, dotti, e Santi. Ti s'è differita la morte tanti giorni per farti aprir gli occhi, e con tante carezze, buone parole, e cortesie sei stato trattato nelle carceri, che un macigno pur si sarebbe ammollito; e pur tanto ostinato ti veggo, che con una parola non vuoi liberarti.

*Pal.*Non ci è cosa più efficace della Verità: questa mi fà spregiare ogni diletto,e non temere alcun tormento; e però taccio.

*Bart.*Come ti dai ad intendere, che sia verità, un heresia tanto sfacciata?

*Pal.*Come vi persuadete voi altri, che la mia sia heresia, e non la vostra?

*Bart.*La nostra è verità Cattolica, confermata con tanti miracoli; e con l'autorità di Christo, de gli Apostoli, e de' Dottori della Chiesa.

*Pal.*E quella, che io dico è verità confermata con l'autorità mia.

*Bart.*Si può trouar cecità maggiore? Vn heretico carcerato per cento altri delitti enormi, pretende hauer autorità? Oh doue arriua il peccato?

*Pal.*Se hò fatto altri delitti: *humanum est peccare.*

*Bart.*Ma tu perseueri nell'heresia, che è cosa diabolica.

*Pal.*Anzi angelica verità.

*Bart.*Questo di più. Or via conducetelo alle fiamme, come hà ordinato Sua Santità.

*Pal.*Anzi al martirio per la mia fede.

*Bart.*Pur mi vien compassione di lui. Vò dirgli un'altra parola sola, e poi vada con tutti i suoi diauoli. Almeno

no fà così : Credi quel che vuoi dentro il tuo cuore ; ma disditti solo cô la bocca, e confessa esternamente solo la verità Cattolica.

Pal. A me quest'ingiuria ? E che son io qualche bugiardo, & ingannatore ? Non vò dir quel che non sento, nè sentir quel, che non dico.

SCENA X.

S. Filippo, e sopradetti.

S. Fil. Fermate la giustitia, ministri fedeli del Vicario di Christo.

Bart. Padre Filippo, voi solo mancauate per adoperarui con questo heretico ostinato ; perche del resto, non han bastato tutti i Teologi, e Religiosi di Roma à muouerlo dalla sua peruersa falsità.

S. Fil. abbraccia Paleologo. Ah figlio, non vedi, che il Demonio t'hà oscurato l'intelletto per non farti conoscere la pura verità : & egli ti stringe la bocca per non farti disdire, e riuocar la falsità. Figlio l'anima tua molto caro prezzo costa al Sangue di Giesù Christo ; non volerla perdere per un'ostinato capriccio. Facciamo inginocchiati insieme un'atto di contritione, acciòche Dio t'illumini poi la mente à conoscere, se tu stai in errore, ò nò. Mi pento Signore.

Pal. Mi pento Signore di tutte l'offese, c'hò fatto alla vostra Diuina Maestà: me ne pento, me ne pento con tutto il cuore.

S. Fil. Apri gli occhi, caro fratello mio. La Fede della Chiesa Romana stà fondata nell'autorità di Dio, e nella somma, & infallibile sua verità: fuori di questa fede, tutte l'altre Sette, & opinioni sono finte larue, mentiti argomenti, & apparenti ragioni. Intendila?

Pal. Così è Padre, lo confesso, e mi sento schiarir la mente alle vostre parole, & ammollire il cuore. *Paleologo abbraccia S. Filippo.* Oh Padre Filippo, perche non vi hò conosciuto prima.

S. Fil. E gia che conosci la verità, sagli sopra questo scanno, e riuoca in presenza del Popolo la tua heresia. Sù figlio allegramente ; hoggi confonderai tutto l'Inferno, e rallegrerai tutto il Paradiso, che stà preparato a sentir la verita confessata dalla tua bocca.

Pal. saglie sopra vno scanno. Io confesso quì publicamente d'hauer fatto errore. Non vi è altra Fede, che quella della Romana Chiesa. Riuoco tutto ciò, che dissi contro di lei ; e fermamente credo tutto ciò, che lei crede. E per questa Fede son pronto a morire. Stimate Christiani, stimate questo gran dono, perche è fondamento di tutte le gratie del Cielo.

Bart. Questo è miracolo grande.

S. Fil. Or via tornate in dietro la giustitia.

Bart. Padre, Sua Santita ci ha ordinato, che in ogni modo egli mora questo giorno ; peròche troppo si è differita la giustitia per saluargli l'anima.

S. Fil. Parlerò io a Sua Santita, e gli farò far la gratia ; purche esso perseueri nella vera Fede. E però tornate in dietro sopra la mia parola, e non dubitate.

Bart. La vostra autorità, e santità è sì grande, ch'io non dubito d'alcun male, eseguendo quel, che V. R. m'impone. Or via ritornate in dietro, *partono tutti.*

S. Fil. Si-

*S.Fil.*Signor io ti ringratio con tutto l' affetto, hauendo hoggi per vostra pietà liberata una pecorella dalla bocca del Lupo infernale. Aiutatemi adesso, acciò possa conuertir tutti gli Heretici, e gli Hebrei, che sono quì in Roma. Datemi dunque forza, perche io non cerco altro, che anime, Signor mio, anime, anime.

SCENA XI.

Antonio, S.Filippo.

Ant. PAdre Filippo io vi porto una mala nouella.

*S.Fil.*Se non ci è offesa di Dio, non sarà mala.

*Ant.*V.R. haue ordinato al P.Cesare Baronio, che assista alla morte di quell'infermo; & hora per la fatica, e per la vigilia, e fastidio d'assistere al moriente, è venuta anche una buona febbre all'istessoBaronio, e sta in letto con accidenti, e con qualche pericolo della vita.

*S.Fil.*Dite così a Cesare Baronio da mia parte, che comandi alla febbre, che si parta via.

*Ant.*Farò l'imbasciata. Oh che modo imperioso di far miracoli eh? Se questa cosa veggo, anderò predicando per tutta Roma, che costui è un gran Santo.

SCENA XII.

Orafpe, S.Filippo.

Ora. OH poueretto, che compassione. Padre Filippo, un meschino carico di famiglia, e che non ha modo da gouernarsi è caduto infermo grauemente, e però lo raccomando alle vostre orationi.

*S.Fil.*Che ne dici? Vogliamolo far guarire?

*Ora.*Padre sì, perciòche me ne viene gran compassione.

*S.Fil.*Orsù và, e digli da mia parte, che io non voglio, che mora.

*Ora.*Farò l'obbedienza. Io starò a vedere, che effetto farà questo comandamento. Costui parla come se hauesse in suo dominio la vita, e la morte.

SCENA XIII.

Celidonio, S.Filippo.

Cel. GIA sono arriuato a saluamẽto Padre dalla Madonna Santissima di Loreto. Veramente il Signore m'hà consolato in questo viaggio.

*S.Fil.*Oh siate il ben venuto. Che consolatione hauete hauuta?

*Cel.*Molte per gratia di Dio; ma frà l'altre una è, che per tutti i luoghi doue sono passato, le genti vi tengono per Santo, e come tale si raccomandano alle orationi vostre. Et intendendo, che io era penitente di V.R. non si satiauano d'accarezzarmi, di regalarmi, e d'honorarmi.

*S.Fil.*Oh pouero me, ò meschino me. Dio mi dia gratia d'essere come costoro mi tengono. Oh quanti poueri contadini, e femminelle saranno maggiori di me in Paradiso. O misero me.

*Cel.*Padre V.R. dice questo per humiltà: E però vi prego à darmi qualche cosa del vostro per reliquia, perche son certo, che voi siete un Santo.

*S.Fil.*Vatti con Dio, perche io son' un Diauolo, e non un Santo.

*Cel.*Come potete dir questo, ò Padre,

mentre il Demonio è la ruina dell' anime, e voi n'hauete saluate, e ne saluate tante?

S. Fil. Sappi, che non mai mi è caduto in pensiero di poter giouare ad alcuno, perche non hò fatto mai bene. Or và ti riposa, che sei stanco dal viaggio.

SCENA XIV.

Antonio, Oraspe, S. Filippo.

Ant. OH che gran miracolo è questo! ò che stupore!

Ora. O marauiglia inaudita! non mai s' intese al Mondo un simil fatto!

Ant. Padre Filippo, appena hò fatta l'imbasciata à Baronio febbricitante, che egli pieno di Santa confidenza disse: Febbre ti comando da parte del Padre di Filippo, che te ne vada via. E ciò detto si partì la febbre, uscì di letto, si vestì, & hora assiste à far la charità à quel moriente.

S. Fil. O quanto è stata potente la fede di Baronio. Signore ti ringratio, che l'hai sanato.

Ora. Non tantosto io dissi all'ammalato: Il Padre Filippo non vuole, che tu muora, che subito rinuigorito, chiese da mangiare; si riposò quietamente, & hora è fuori di letto sano, & allegro, come se non hauesse hauuto mal nessuno.

S. Fil. Or vedi quanto importa l'obbedire senza discorso. Sappi, che Dio l' hà sanato per i meriti della tua obbedienza. La santità dell'huomo, come più volte vi hò detto, in tre dita si restringe, figliuoli miei. Tutta l' importanza stà in mortificare questa rationale, & obbedire senza discorso. Se giungerete à questo, sarete huomini perfetti, e santi: intendetela bene. Hor ritiriamoci nell'Oratorio à trattar con Dio, giàche siamo un poco disoccupati.

Apparenza di Camera con letto.

SCENA XV.

Fabritio, Paolo infermo colcato sopra il letto.

Fabr. SOpporta figlio ogni dolore, & ogni cosa per amor di Dio.

Paol. Così dunque hò da morir io, senza che veda prima il mio caro Padre Filippo? Fatemelo chiamare, Signor Padre.

Fabr. Il seruitore è andato à chiamarlo, & hà portato risposta, com'egli dice Messa, e però non può venire, se non finisce quel Santo Sacrificio.

Paol. O Giesù mio, a te raccomando lo spirito mio; fammi veder la tua faccia bella nel Paradiso. Giesù, Giesù, Giesù.

Fabr. Che accidente repentino, ti sopraviene, figlio caro.

Paol. Signor Padre, io me ne vò all'altra vita.

Fabr. Ohimè la febbre maligna l'haue assaltato il cuore: *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ: tu me ab hoste protege, & in hac hora mortis suscipe.*

Paol. Giesù, Maria. *muore.*

Fabr. Và in pace, anima pura, e benedetta, a godere con gli Angeli; perche io peccatore restarò a piangere in terra. Misero, e sfenturato Padre, che hauendo cinque figlie femine, non ero degno d' hauer quest'uno maschio, tanto buono, obbediente, e deuoto.

SCE-

SCENA XVI.

S. Filippo, Fabritio, Paolo.

S.Fil. CHe si fa? che ci è Signor Fabritio?

Fabr. Padre, Paolo è morto.

S.Fil. E perche non m'havete mandato a chiamare?

Fabr. L'hò fatto. Ma V. R. diceua Messa.

S.Fil. Orsù, non dubitare. *s'inginochia, fà oratione, e poi s'alza, e soffiandogli nel volto dice.* Paolo, Paolo.

Paol. Padre. Io mi sono scordato d'un peccato; però vorrei riconcialiarmi.

Fabr. O miracolo,ò miracolo!

S.Fil. Dì sù,ch'io t'ascolto. Fabritio discostati. Prendi questo Crocifisso.

Fabr. O che gran miracolo è questo? Signore sii sempre lodato, che m'hai fatto conoscere questo Vecchio Santo.

Paol. M'accuso Padre, che qualche volta dopò mangiare non hò reso gratie a Dio,come doueuo; ma mi sono alzato da tauola come animale, e di questo ne sento gran disgusto per tãta ingratitudine. E mi doglio di tutte l'altre offese fatte al mio Signor Giesù Christo, che m'ha fatto tanti beneficii.

S.Fil. Per penitenza dì così. Signore, nelle tue mani io ripongo la vita, e la morte mia.

Paol. Signor mio carissimo: nelle tue mani io ripongo la vita, e la morte mia, fanne quel,che ti piace. Io vorrei venir' a te; ma facciasi la vostra volontà.

S.Fil. In quell'altra vita,hai visto tua madre, e tua sorella?

Paol. Padre sì. Stanno in Paradiso,& io l'hò vedute cinte di una veste bianca sparsa di Stelle d'oro; ma mia sorella era coronata di gigli per la Verginità.

S.Fil. E tu morireſti volentieri.

Paol. Padre sì; Che vò far' io di questo Mondo ingannatore, doue il cibo degli huomini non è altro, che far peccati.

S.Fil. Nò: dimmi di tutto senno, se tu muori volentieri, e di buon cuore?

Paol. Volenterissimo,perche vado a vedere il mio Signor Giesù, e la mia cara Maria; e poi per vedere ancora la Signora Madre, e la sorella, che m'aspettano in Paradiso.

S.Fil. Orsù figlio, va,che sii benedetto, e prega Dio per me. *Paolo muore.*

Fab. O Signore in un medesimo tempo mi dai, e mi togli la consolatione.

S.Fil. Fabritio non t'affligere, perche Paolo è andato in corte del Rè de i Rè, e Signor de' Signori.

Fabr. Padre,come non volete,che m'affligga, se appena haueua cominciato a godere della resurrettione di mio figlio,che me ne ueggo priuato.

S.Fil. Se l'hà preso Dio. Meglio stà in casa sua, che non in casa tua.

Fab. Così è,non lo niego.

S.Fil. Hor vieni meco, e ringratiamo Dio insieme in un'altra stanza, e poi darai ordine per farlo seppellire.

Fab. Signore, eccomi apparecchiato a far la vostra santissima volontà.

Apparenza di Carcere.

SCENA XVII.

Giuliano, Agostino, Celidonio.

Giul. E Possibile,che già sei condannato a morte, e stai tanto ostinato, che non vuoi morire con-

ſegni di Chriſtiano, riceuendo prima i Sacramenti della Confeſſione,e Communione?

*Agoſt.*Non ci è rimedio. Io voglio andare a caſa del Diauolo, ſe cadeſſe il Cielo. Giàche ſono a torto priuato di queſta vita; non voglio nè anche quell'altra.

*Cel.*E non conoſci figlio, che queſta è tentatione grande del Demonio? Dopo,che ti ſei dannato,non ſai tu, che non ci è più rimedio per te.

*Giul.*Se tu ti danni, ſarai nato, e morto male per te.

*Cel.*Sarai in vano battezzato, e nudrito nel grembo della Santa Chieſa.

*Giul.*Sarai in darno redento, e lauato nel Sangue Sacroſanto del Saluatore.

*Cel.*Saranno al vento ſparſe per te le fatiche,i ſudori, e la morte d'un tanto Redentore.

*Agoſt.*Saranno ancora inutili tutte queſte coſe per colui, che m'hà giudicato à torto.Et almeno haurò queſto guſto di vederlo inſieme con me ardere eternamente nell'Inferno.

*Giul.*Ma il punto ſtà, che colui ſi ſaluerà,e tu ti dannerai: perche tu hai cómeſſo il delitto, & egli hà fatto quel, ch'era obbligato a fare.

*Agoſt.*Si ſaluerà, ſi ſaluerà? Quando io ſon condotto al patibolo, non hò da paſſar per innanzi la caſa del Gouernatore?

*Giul.*E che per queſto?

*Agoſt.*Come io ſarò giunto innanzi al ſuo Palazzo,comincierò à gridar come pazzo, e dire, ch'egli m'hà condannato à torto, e però lo chiamo innanzi al tribunal di Dio.

*Giul.*Oh quanto è duro il cuore humano,ſe la gratia di Dio non lo ſpezza.

*Cel.*Oh ferma, che mi ricordo hauere una corona, che me la donò il Padre Filippo Neri della Vallicella. Eccola appunto. Orsù fammi almeno queſto piacere. Recita una volta queſta Corona toccata da quell'huomo Santo; e prega la Madonna Santiſſima,che t'aiuti.

Agoſt. La dirò, acciòche poi non mi diate più faſtidio vè? finiamola.

Aue Maria,gratia plena,Dominus tecū; benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus vētris tui Ieſus.Sācta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis, in hora mortis. Già ci ſtò vicino. Signore miſericordia.*s'inginocchia.*Miſericordia Signore.Io mi pento,mi doglio,e mi cófódo della mia oſtinatione. Voglio cóſeſſarmi, Signore, voglio morir da Chriſtiano, e ſaluarmi, e ſaluarmi, giàche tu ſei morto per me. Vergine Maria Madre di Dio, prega per me peccatore, e diſponimi a morir bene. E voi Padri aiutatemi, e compatitemi. Vedete quello, ch'hò da fare?

*Giul.*Orsù entriamo nella Cappella, che iui ti confeſſarai,e communicherai.

*Agoſt.*Andiamo. Eccomi pronto. Sia benedetta queſta Corona; biſogna, che ſia ſtata d'un gran Santo,mentre hà tanta virtù.

*Cel.*Signore ti ringratio,che hai ſaluata un'anima. Vò darne ſubito nuoua a' Padri della Vallicella.

Apparenza d'una Camera con coſſini nel pauimento per letto.

SCE-

SCENA XVIII.

S.Filippo, Tarugi, Baronio, Gallonio, Germanico.

S.Fil. Figliuoli miei, bisogna alla fine pur morire.

Bar. Tutti sappiamo, che s'ha da morire, ma al morir bene sta la difficoltà.

S.Fil. Che ne dici Germanico?

Germ. Mi pare, che la difficoltà stia più nel viuer bene.

S.Fil. Che dici Francesco?

Tar. Il ben viuere è pensier nostro, il morir bene è dono di Dio.

S.Fil. Sentiamo Antonio che dice?

Gall. Credo, che l'uno, e l'altro sia dono di Dio, ma si richiede lo studio nostro ancora; perche il ben viuere dispone à morir bene.

S.Fil. Dunque è matto chi trascura il viuer bene, come se fosse sicuro di ben morire.

Bar. Così credo io. Ma pur vediamo, che tutti desiderano la buona morte, e trascurano la buona vita.

S.Fil. Può volar l'uccello senz'ale?

Tar. Padre nò. E se pur il vento solleua a volo qualche cosa leggiera, alla fine pur cade a terra.

S.Fil. O che ardua cosa è morir bene, a chi non v'hà pensato prima.

Bar. Io quando vado à letto m'immagino, che vado alla sepoltura, & ogni sera mi leggo il *Proficiscere*, e mi fò la raccomandatione dell'anima.

S.Fil. Oh sia benedetto Dio. Chi mai s'hauerebbe pensato, che la testa di Messer Filippo sarà posta in argento dopo la sua morte.

Gall. Non è cosa nuoua, che i Santi siano honorati.

S.Fil. Basta. Orsù ricordateui di dirmi la Messa.

Bar. Io ogni mattina la dico per V.R. quando non hò altr'obbligo.

S.Fil. Io voglio la Messa de' Morti, non de' viui.

Bar. Ma voi siete pur viuo, e spero in Dio, che lungo tempo viuerete.

S.Fil. Antonio, tu hai durato tanta fatica per me. Io ti ringratio; ma per l'auuenire non ti darò più fastidio.

Gall. Che è questo che dite Padre?

Tar. Noi tutti siamo per metter mille vite in vostro seruitio: perche per vostro mezzo habbiamo conosciuto Dio, e speriamo saluarci.

S.Fil. Orsù ritirateui tutti, che già l'hora è tarda. Iddio vi benedichi. Quante hore di notte sono?

Bar. Sono tre hore di notte già sonate.

S.Fil. Bene. Tre, e tre sei, e poi ce n'andremo. *partono tutti i Padri.* Queste tre hore di uita, che mi rimangono, non è tempo di spẽdere in dormire, ma in bramare. *s'inginocchia appoggiato alli coscini: Cupio;* chi mi sente? *Cupio dissolui*; non vorrei essere inteso. Ma che? son certo di star vicino alla palma; non è più tempo di simular l'antico desiderio, che mi brucia le viscere, & incenerisce il cuore: *Cupio, cupio dissolui, & esse cum Christo.* Che più dimori, anima mia, in questa carne? Venga, Dio mio, venga, venga la morte à condurmi alla tua presenza, per satiarmi con quel torrente di gioconda pace, che esce dal tuo volto bellissimo, e luminoso.

Apparenza di Gloria.

SCE-

SCENA XIX. ET VLTIMA.

Charità, Choro de Serafini, e S.Filippo.

Charit. *Serafini, voi, ch'ardete*
Con incendii gloriosi;
Ben sapete,
Che aspira il Neri à gli ultimi riposi.
Egli, ch'arse viuendo
Frà Serafici ardori.
Ben conuien, che morendo
Spiri la vita, trà Celesti Chori.

1. del C. *Questo dardo*
Non sia tardo
A saettar quel core,
Pomposa Reggia del Diuino Amore.

Charit. *Conuiene à me il saettar primiero*
Quel cuor verso di me sempre sincero.
Saettate ancor voi; e meco intanto
S'addolcisca il ferir con dolce canto.

Charit.) à 5. *Dardi lucidi vibrate*
Choro) *Serafini gloriosi.*
In Filippo risuegliate
Desiderii sospirosi,
Sia la morte nel gioire
E la vita nel morire.

S.Fil. Amor amabile, Bontà mirabile, Beltà non conosciuta, Maestà non temuta, t'amo, t'ammiro, ti conosco, e temo; e per vederti in Ciel sospiro, e gemo. Peccatori infelici, se altro premio non hauesse il viuer bene, che morir con questa pace, fiducia, & allegrezza, non dovresti sforzarui di menar buona vita?

Charit. *Chi mal visse non potrà*
Nella morte goder l'Eternità.
Chi ben viue, il gioire
Anticipato gode nel morire.

S.Fil. Sciogli Giesù mio bello i lacci miei,
Fammi presto venir dove tu sei.
Habbi pietà d'un pouerello Vecchio,
Fà, ch'il bel volto tuo sia lo mio specchio.
Anima mia, se già languisci, & ardi.
Ohime, che tardi?
Vola ardente Fenice, al nido, a Dio,
Ch'empie, e satia in eterno ogni desio.

Charit. *Raddoppiamo le ferite*
Con le note armoniose.
Sia l'Alma agonizante
Quanto ferita più, tanto più amante.

Charit.) à 5. *Piaghe nobili, e gradite,*
Choro) *Raddoppiate con diletto.*
Troppo dolci le ferite
Son d'Amor al casto petto.
Or languisci per desio
Di veder nel Cielo Dio.

S.Fil. Già per la violenza del fuoco mi sento struggere. *piglia nelle mani il Crocifisso, e s'appoggia con le spalle alli coscini.* Dio mio, dogliomi di non hauer fatto cosa di buono in ottant' anni di vita, per honor tuo. Vorrei hauerti amato assai, assai, e non hauerti offeso mai, mai, mai. Ma quel, che non hò fatto in Terra, spero di farlo nel Cielo alla vista bellissima della tua luminosa Diuinità. O beato chi spese bene gli anni per godere l'eternità. Peccatori sappiate far penitenza, perche gran bene è Dio, la Gloria, il Paradiso. Ah non la perdete per sì picciola cosa; perche nel punto della morte v'accorgerete dell'errore. Date loro, Signore il vostro lume. Fate, che tutti vi amino, tutti vi temano, e tutti vi seruano: *Anima mea desiderauit te in nocte, sed & spiritu meo, in præcordiis meis, de mane vigilabo ad te. Sitio, Domine, fons vitæ tu es, satia me.* Anima mia che fai? esci incontro al tuo Dio, ch'il Paradiso t'aspetta. *s'abbandona stendendosi supino sopra i cos-*

i coßini, e gli Serafini spargono fiori sopra il Santo.

Charit.) à 5. *Date à Nerio i vaghi fiori*
Choro) *Date all'aure il suono,e'l cã(to,*
Preparate i sommi honori
E di luce il ricco manto.

Il Santo muore.

E tu nobile Fenice
Vieni al Ciel con noi felice.

La Charità prende una Fenice, e la mostra al Popolo.

Charit.*Ecco lo spirto eletto,*
Del Neri benedetto.
Che di corpo, e di mente,
Fù sempre puro,e ardente.
Visse Fenice ardendo,
E Fenice morendo,
Viverà
Arderà,
O gran felicità.

1.del C.*Così muoiono i Giusti,*
Per viuere in eterno à i veri gusti.
Godono pace in vita,
E confidenza in morte,
E trà li Santi una felice sorte.

2.del C.*Chi hebbe in vita per amico un Dio*
In morte l'hauerà consolatore,
Che dopo morte dona,
Se stesso per corona.

Charit.*Deuoti Ascoltatori:*
Di viuer bene procurate in vita;
Che il viuer bene,al ben morir inuita;
Che chi dispregia il Tempo,
È per pochi momenti riderà:
Piangerà poi tutt'un'Eternità.

3.4.del) à 2. *Ch'aspettate ò Viuenti*
Chor.) *Di Filippo imitate,*
La vita virtuosa,
Caparra d'una morte pretiosa.

Charit.) à 5. *Ammirate,ò voi Mortali,*
Choro) *Quel gran Dio ne'Sãti suoi.*
Imitate eccelsi Heroi:
Le Virtù, del Ciel son'ali.
Che la Gloria à Dio si dà,
Sopra voi ridonderà.

IL FINE.

Nella

Nella Festa del Glorioso Patriarca S.FILIPPO NERI.

DSCORSO VENTESIMOQVARTO.

SArei troppo temerario, se pretendessi col mio debole ingegno, e corta vista, vagheggiare la vita, e virtù del glorioso nostro Patriarca, e tenerissimo Padre SAN FILIPPO NERI, e mi si conuerrebbe la pena; *Scrutator maiestatis opprimetur à gloria*: se non mi facesse ombra col suo casato NERI, cioè contemplandolo, come dice l'Ecclesiastico: *Sicut Sol refulgens in medio nebulæ, sic effulsit ille in Templo Dei*; coprendo la sua miracolosa, anzi prodigiosa Vita, le sue virtuose, e stupende attioni, sotto la nera nuuola dell'humiltà, e saggia pazzia. Tralascio (Ascoltatori) che non mai fiorì Fiorenza, con una Primauera di fiori di Virtu, quanto in Filippo, che uscito nel Zodiaco di questo Mondo, quando il Sole entra in Leone, con i suoi raggi infuocati, non solo illustrò l'Orbe, ma infiammò l'anime de' Mondani, anche fanciullo, meritandosi il nome di buono, chiamato anco il Sole *Bonum Vniversi*; qual marauiglia dunque, se egli stesso sentiua bruciarsi, non sopportando nè pur le sue vesti, che nelli rigori neuosi, si slacciaua il petto per l'eccessiua vampa, che l'infiammaua, accalorando tant'anime gelate nel peccato, e maturando le biade, con messe feconda de i spirituali suoi allieùi, e penitenti. Et, oh, volasse un Serafino à purificarmi le labra, quando lo contemplo passato nel segno di Vergine, non tanto per la tenerissima diuotione alla Regina Vergine, e Madre, la quale amò cordialissimamēte, & in riscontro fù riamato da sì benigna Signora, come figlio, il che mostrò con le tante apparitioni fattegli, e sanità conferitagli; quanto per la sua Angelica Purità. Fù così puro Filippo, che conosceua al fetore l'impurità interna de' dissoluti, & all'odore la purità ne' casti; e ciò anche negli animali; apportando Castità, e ligandola negli altri, con le sue ligaccie: e che fù? quel non mai, a somiglianza del grand'Antonio Egittio, lasciarsi vedere le sue carni scoperte, se non un delicatissimo segno della sua Purità? così ammirabile, che di lui solo si registra (leggete pur tutte l'historie Ecclesiastiche, e tutte le vite de' Santi) che lauandosi il suo cadauere, egli istesso, quantunque esanime, si ricoprisse con le mani le parti del corpo ignude. Questa sì gran Purità fece, che passando questo nostro Sole nel segno della Libra, non solo librasse, e solleuasse in aria il suo corpo, con le tanti estasi, e ratti, che hebbe, ma che con una rigorosa giustitia bilanciasse le sue attioni, affligendo la sua carne con continui digiuni, cilicii, e discipline; anzi l'hauer rinunciato & heredità, e ricchezza, & honori, e dignità, fù effetto di questa costellatione, facendole sbassare in terra, con alzare l'altra coppa della bilancia all'eterne ricchezze, & alli veri honori del Cielo. Tocco di passaggio l'entrata di questo Sole nello Scorpione, il quale mostra d'abbracciarti, &

ti per ucciderti col suo veleno; di quelle dishoneste donne; dico, ó entrate nella sua stanza, ó chiamato nel Palagio di quella Cesaria decantata Taide di Roma; ma se l'Angelico Tomaso hebbe dopo una simile vittoria gli Angeli, che gli cinsero i reni, Filippo purissimo cingendo quel Medico gli conferì la Purità. E se il Dottore d'Aquino, discacciata quella rea femina, con un tizzone, formò la Croce nel muro; à Filippo quell'istessa esecranda femina, gli appreстò, benche calando le grade, la scalinata al trionfo; con tirargli uno scabello. Che dirò, nel passaggio, che fece nel segno del Sagittario? poiche innarcandogli lo Spirito Santo due Coste, ferito, e feritore, saettaua il Cielo con i suoi infuocati sospiri, & all'anime di chi con lui conuersaua, communicaua fuoco di charità; e fatto il suo petto faretra, scoccaua dardi verso del Cielo, facẽdo, come lui diceua, violenza a Dio, santificando peccatori, rauuiuando morti, e dando la morte a'viui, e nel far homicidij ancora santo. Et eccolo disceso nel più basso segno del Capricorno per la sua profondissima Humiltà, giudicãdosi, e chiamandosi il più gran peccatore del Mondo, protestandosi sempre, che Dio gli assistesse, altrimente haueria allargate le piaghe al Crocifisso. E che fu? il tenere il Crocifisso senza Croce, chiamandosi egli Croce del Crocifisso Amore, se non effetti della sua eccelsa humiltà? Ma senza però essermene accorto, veggo questo Sole di Filippo entrato nell'Aquario, che se l'acque corrono al basso della sua humiltà, ne deriuarono le copiosissime lagrime, che in tanta abbondanza versaua, ó per la conuersione de' peccatori, ó per il rauuedimento degli Hebrei, ó per la tenerezza del suo spirito. Ma che marauiglia, se teneua nel camino del cuore, e nella fornace del petto un fuoco sì attiuo, che gli faceva lambiccare per gli occhi copiosissimo pianto; E se l'acqua quanto scende, tanto nelle Fonti si solleva; Filippo humilissimo ripieno di Spirito Santo alzaua zampilli, e formaua rigagni da gli occhi, auuerandosi di lui: *Fiet ei fons aquæ salientis in vitam æternam*. E mentre i pesci viuono, e guizzano nell'acque, contemplo il Sole del nostro amoroso Padre S.Filippo, dall'Aquario passato al segno de Pesci: trà l'astinenze, e digiuni, stando più giorni senza cibo, pigliãdolo verso la sera, sopra la bocca d'un pozzo, con poche oliue; smorzãdo la sete con l'acqua pura; e più, e più volte scordandosi di mangiare. Ma oh, che felice, fiorita, & abbondante Primauera apportò à tutta Roma, entrato questo nostro Sole in Ariete, non già col fauoloso Vello d'orò, ma con le lane di tante, e tante elemosine, che si giudicarono miracolose; sostentando innumerabili poueri, souuenendo a' carcerati, & à tante famiglie intiere: Limosine così pretiose al Cielo, che mandò un' Angelo ad accettarne una dal nostro liberalissimo Santo. E se egli solleuò dal profondo delle miserie tanti mendici, non vi stupite (Ascoltatori) se caduto Filippo in vn fosso di notte, fusse da un'altr'Angelo solleuato. Oh che viaggi fece questo Sole del Nerio con passi di gigante, gionto, che fù nel segno del Toro, poiche apparecchiato & al giogo, &

al Sacrificio, *ad utrumque paratus*, offeriva tutto se stesso holocausto d'oratione al suo Supremo Facitore, desideroso di sacrificargli la vita, e spargere il suo sangue per la salute dell'anime con portarsi nell'Indie: ma dal Precursore auuisato, che Roma doueuano essere l'Indie sue, quietossi, tanto più, che sparse in più, e più volte per la bocca, e per le narici tanti catini di sangue, che quattro huomini martirizzati non ne haurebbono sparso tanta copia, & andando souente in estasi sopportò bottoni di fuoco per farlo rinuenire. E se tutto era dato all'oratione, non tralasciaua di souuenire à' prossimi, mentre nel segno de' Gemini era tutto di Dio, e tutto del prossimo, lasciando Dio per Dio, come egli diceua. E se il Sole entrato in Cancro formonta nel più alto posto del Cielo, & insieme torna in dietro; Filippo, chiamato alle prime, e più alte dignità della Chiesa, il tutto rifiutò, ritornandosene in dietro dall' altezza del Vaticano alla sua humile Vallicella. E se la costellatione del Cancro hà solamente Stelle minute, sempre egli minimo, & indegno del tutto si chiamaua. Torna in dietro in questa casa il Sole; ma Filippo passaua auanti, preuedendo, non solo le cose future, ma penetrãdo gli occulti nascondigli del cuore, essendo nella Profetia tanto illuminato, che dalla Sacra Congregatione de' Riti di lui fù detto: *Non est inventus similis illi*.

Camina sempre il Sole, e pellegrino del suo Zodiaco non mai esce di casa; e Filippo, oltre che in sessant'anni non mai si partì da Roma, inuiaua diuersi à farsi Religiosi, & egli se ne restò nella casa della sua Congregatione nella santa libertà de' figli di Dio. E se il Sole feconda la Terra, & è genitore di tutte le miniere; quanti Figli generò il nostro Santo alle virtù, alla Religione, & al Paradiso, fecondando la Chiesa Santa con li tre pani, d'oratione, frequenza di Sacramenti, e di Parola di Dio. E se il Sole risplẽde, e luce, e pur patisce ecclissi, e pur tramõta, e si sommerge nella tomba dell'Oceano. Il nostro Patriarca, e Padre sempre immutabile, senza mai grauemente peccare, menò per ottant'anni la vita; onde così lucido, puro, & inuariabile in mezzo all'Empireo, sempre sfauilla, e diffonde à noi miseri, i viui raggi della sua pietà, per fare aprire gli occhi alle vanità del mondo, & alla bellezza della virtù.

Aprite i cuori (Ascoltatori) perche: *Non est, qui se abscondat à calore eius*. A tutti spande questo bel Sole la cappa della sua lucida intercessione; e si può ben dire à voi, che siete suoi diuoti: *Orietur vobis Sol, & sanitas in pennis eius*. Sotto le piume della sua protettione ritrouarete salute corporale fuor de' trauagli; salute spirituale fuor de' peccati; e salute sempiternale nel Cielo, fuor d'ogni miseria. Amen.

Nella

Nella medesima Festa del Glorioso SAN FILIPPO NERI.

DISCORSO VENTESIMOQVINTO.

HAuendo hoggi à dipingere la Vita del nostro gran Patriarca SAN FILIPPO, non credo, che più al viuo si possa ciò fare, che col pareggiarla, et esprimerla simile alla Statua delineata da Daniele al capo secondo. Era questa, dice egli, di statura grande con la testa d'oro, col petto, e braccia d'argento, col ventre, e coscie di bronzo, con le gambe di ferro, e con li piedi parte di ferro, e parte di creta: *Huius statuæ caput ex auro optimo erat, pectus autem, & brachia de argento, porro venter, & femora ex ære, tibiæ autem ferreæ, pedum quædam pars erat ferrea, & quædam fictilis*. Cinque età si considerano nella vita d'un'huomo Pueritia, Adolescenza, Virilità, Vecchiaia, e Decrepità; Cinque parimente sono i vitii, che la signoreggiano, e la contaminano, al parere de' Santi Basilio, e Girolamo, nella Pueritia, l'Ignoranza; nella Giouanezza la Libidine; nella Virilità, l'Ambitione, nella Vecchiaia l'Auaritia, e nella Decrepità la Superbia, e l'Impatienza. All'incontro cinque Virtù opponendosi a' detti Vitii, l'adornano, e l'abbelliscono; la Pueritia s'abbellisce con la Sapienza, la Giouentù con la Castimonia, la Virilità col dispregio del mondo, la Vecchiaia con lo staccamẽto dalle ricchezze, e finalmente la Decrepità con la patiente Humiltà. Hor se si ritrouasse un'huomo tale, non sarebbe egli uno spettacolo di marauiglia? Non sarebbe egli la Statua delineata da Daniele? Certo che sì; ma *quis est hic; & laudabimus eum*. Hor se vi pare difficile à ritrouarlo, io ve l'additarò: questi è S.Filippo, Statua grande, e di grande statura, perche è di santità smisurata col capo della sua Pueritia d'oro della sapienza di Dio; col petto della sua Giouentù d'argento di Purità illibata; col Ventre della sua Virilità di bronzo dispregiatore delle pompe mondane; con le gambe della sua Vecchiaia di ferro, calpestatore delle terrene ricchezze; e finalmente con li piedi della sua Decrepità, parte di ferro, e parte di creta, di profonda humiltà, e costante patienza; statua veramente grande, statua ammirabile, e sublime: *Statua magna, & sublimis*. E che sia vero, non vi dispiaccia di considerarla da parte in parte, e cominciando dal Capo: *Huius Statuæ caput ex auro optimo erat*; & ecco il principio della vita di Filippo, dico la sua Pueritia; fù d'oro questo capo, perche l'Infantia di Filippo non fù imbrattata dall'Ignoranza puerile, e dalle sue concomitanti leggierezze; ma fù abbellita dall'oro perfettissimo della cognitione di Dio, della quale disse il Sauio: *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua*.

Dicono le Sacre Carte di Tobia il Vecchio: *Cum esset iunior cunctis, qui erant*

in Tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere. Grand'argomẽto della Virtù di quest'huomo essere il più giouane di tutti, e nõ hauer mai fatta attione puerile. Hor tãto appunto si registra di S.Filippo, che essendo egli fanciullo, non si vide mai in esso attione puerile, le sue ricreationi, i suoi giuochi, i suoi trastulli erano recitar Salmi, & orationi, fabbricar Altari, visitar Chiese, e far elemosine. Non si vide mai in piazza à trastullarsi con i suoi uguali, non mai far cosa, che fanciullezza dimostrasse. Anzi in comparire in piazza l'ombra sua componeua ogni scompositione; quante volte ritrouandosi i fanciulli in conuersationi leggiere parlando di parole poco virtuose, in vederlo venire si componeuano tutti con dire: Ecco Pippo, ecco Pippo, stiamo sù, stiamo guardati. Hor vadano pure, e s'affatichino i Sacri Espositori per intendere quel *Puer centum annorum*, che vogli dire, che se vedranno Filippo fanciullo, hauranno intesa la cifra. *Puer* veramente *centum annorum*, mentre in età così picciola hebbe virtù d'huomo essercitato in cento anni di spirito.

Di quel fanciullo santificato nell'utero materno, dico del Battista, si dice, che di tre anni fatto maestro dello spirito, abbandonando la casa paterna si ritirò negli Eremi, non per altro, come testifica la Chiesa: *Ne levi saltem maculare vitã famine posset* per non contaminare la sua Pueritia con leggierezza alcuna. E pure era stato santificato nell'utero materno, confirmato in gratia, e nato così Sãto, che di lui disse la Verità istessa: *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.* E S.Filippo nello steccato del mondo, nel campo di sua casa restò à far mostra della sua immaculata fanciullezza: *Nec levi saltem maculauit famine vitam*, mentre in tutta la sua Pueritia, anzi in tutta la sua vita non si fè scrupolo di difetto alcuno, quanto che di quella spinta, che diede alla sorella per zelo, che l'interrompeua l'officio, la quale non fù altrimenti difetto, ma virtù. Con ragione dunque in quella tenera età fù acclamato per Santo, essendo communemente da tutti chiamato Pippo il Buono.

Ma datemi licenza, che compita l'historia di questo Capo io ve la confermi, con farui vedere la Pueritia di S.Filippo molto tempo prima dipinta dallo Spirito Santo nel 4. de' Rè al capo 4. doue si dice, che quel gran Discepolo d'Elia Eliseo Profeta, douendo risuscitare un fanciullo morto, figlio d'una pouera vedoua, usò questa cerimonia: Si coricò sopra il cadauero del morto fanciullo, e procurò d'accomodare le membra sue con quelle del fanciullo, bocca con bocca, petto con petto, piedi con piedi, in modo che Eliseo, & il fanciullo pareuano dell'istessa misura. Stupisce S.Agostino di questo fatto, non potendo naturalmente le membra d'un'huomo di sette palmi, restringersi, commensurarsi, & adequarsi con la picciolezza di due, ò tre palmi del corpicciuolo d'un fanciullo. E chi non stupirà maggiormente in sentire, che Filippo fanciullo s'adequi con la Santità de' primi Santi della Chiesa. Ammirano gli Espositori, ch'il nome di questo fanciul lo resuscitato con modo sì miracoloso da Eliseo, non si registri nella Scrittura; onde molti dicono, che

non

non si nomina, perche doueua essere un gran personaggio, e tipo di gran misterio. Altri dicono, che si chiamasse Giona, e fosse appunto il Profeta; ma questo S.Girolamo non l'approua. Più communemente San Giouanni Vescouo Gerosolimitano nella Biblioteca *Veterum Patrum* al tomo 9. dice, che per traditione de gli Ebrei si chiamasse Filippo, figura espressa del nostro Santo: poiche se quello di cinque anni si commensurò, e s'adequò col corpo d'un huomo perfetto, S.Filippo anche di cinque anni s'uguagliò con i più gran Santi della Chiesa di Dio: *Huius Statuæ caput ex auro optimo.*

Al capo d'oro della Pueritia siegue il petto con le braccia d'argento: *Pectus autem, & brachia de argento,* cioè la sua Adolescenza, la sua Giouentù fregiata di candidissima Purità. Giouentù candida senza macchia d'impurezza di libidine, non è cosa così facile à ritrouare. Dicalo l'impareggiabile ingegno di Salomone, à cui tre cose parendo difficili ad intendere, la quarta giudicò totalmente inintelligibile, *& quartum penitùs ignoro*; qual è questa? *Viam Viri in Adolescentia sua.* Che un giouane meni la sua giouentù senza macchia d'impurità, all'hor che bolle il sangue, e la concupiscenza preuale? *penitus ignoro*, non è facile à credere. E pur è verissimo, che Filippo nella sua Giouentù, anzi in tutta la sua vita mantenne sempre illibata la sua Angelica purità. Ma notate che dice la Sacra Scrittura, che la statua di Filippo haue il petto, e le braccia d'argento, non il petto solo, Signori nò, ma il petto, e le braccia; Petto d'argento, cioè affetti puri, corpo casto, senza la compagnia delle braccia non si dà, perche voler menar vita casta senza aiutarsi con le braccia delle operationi necessarie per acquistarla, non è possibile. Sentitelo da Filippo medesimo.

Tre cose, diceua egli alli suoi figliuoli spirituali, sono necessarie per acquistare, e conseruare la Purita. Primieramente fuggire l'occasioni. Secondo mortificare la carne. E terzo essere assiduo all'oratione. Questi tre furono gli esercitii della Giouentù di Filippo, d'onde intenderete quãto ella fusse casta.

Primieramente se per esser casto è necessario fuggire l'occasioni: poiche se in tutti i vitii (come diceua l'istesso Filippo) si vince combattendo, nel vitio della carne, nella guerra del senso, vincono i poltroni. Per esser casto Abramo, gli fù necessario abbandonare la patria, gli amici, & i parenti: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & faciam te in gentem magnam*, legge un'altra versione, *in gentem castam*. Giunto Filippo al diciottesimo anno dell'età sua quasi nuouo Abramo, uscì dalla sua Patria mandato dal Padre ad un suo Zio in San Germano; ma perche nõ basta lasciar la Patria, se non si lasciano anche i Parenti: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & faciam te in gentem castam.* Si partì da S.Germano, e se ne andò in Roma, doue visse così lontano dall'occasioni, e dalle conuersationi, che della sua Giouentù ne passò dieci anni continui dentro le Catacombe di S.Sebastiano, sepellito viuo.

E se per esser casto è necessaria per secondo la mortificatione della carne; che altra fù la Giouentù di Fi-

lip-

lippo, se non una continua mortificatione, studiandosi di non dare mai alli suoi sensi soddisfattione di sorte alcuna. Contateli uno per uno. Si disciplinò ogni giorno, cilicii continui; ma sopra tutto; perche (*omnis labor hominis in ore eius*) mortificò la bocca in modo, che staua li tre giorni insieme senza mangiare, e poi per refettione di sì lungo digiuno, si cótentaua d'un solo pane, quale mangiaua vicino ad un pozzo, per ammorzare la sete; e se qualche volta voleua far festa, v'aggiungeua qualche oliua, ò herba cruda. Così visse, e tenne regolata la carne sua nella sua Giouentù. E se per terzo vi è necessaria l'oratione, questo fù il suo pane cotidiano, in modo che non bastandogli il giorno, staua le notti intiere *pernoctians in oratione Dei*. *Pectus, & brachia de argento*, mantenne Filippo illibata la sua Purità nella Giouentù, perche con le braccia di queste tre operationi necessarie, procurò d'acquistarsela: che perciò fù così casto, che non sentì mai stimolo di carne; onde tanto sarebbe stato à lui toccare una donna, quanto un legno. Fù così casto, che all'odore sentiua la fragranza della Castità, & al fetore l'immondezza dell'Impudicitia, in modo, che passandogli auanti qualche persona dishonesta, si turaua il naso, e fuggiua, e soleua dire à qualch'uno così sporcato: Figlio tù puzzi. Hor m'accorgo, che di Filippo si parla colà ne' Cantici: *Nasus tuus sicut Turris Libani, quæ respicit contra Damascum*. Il naso di Filippo era una Torre di Libano, che vuol dire candore, e bianchezza, *quæ respicit contra Damascum*, Damasco vuol dire sangue, e corruttione, cioè è un naso di Purità, che s'offende della puzza della corruttione del sangue impuro. Castità sì segnalata quella di Filippo, che dall'anima se gli trasfondeua nel corpo, quale riluceua, come se fosse Diafano. Castità così esimia, che la sola presenza, le ligaccie, il nome solo di Filippo erano rimedio cótro le tentationi della carne. Castità così pura, & angelica; che lo mátenne sempre Vergine immaculato.

Siam gionti già al centro della nostra nobilissima statua, il di cui ventre con le coscie è di bronzo: *Porro venter, & femora ex ære*. Chi non sà, che di tutti i metalli il più solido sia il bronzo: onde disse Giob della sodezza de' Cieli: *Solidissimi quasi ære fusi sunt*. Hor con ragione la terza età più perfetta, che è la Virilità di Filippo si dice di bronzo per la gran sodezza, e costanza sua: poiche se in essa domina ne' petti humani l'ambitione de gli honori terreni. Nel petto di San Filippo regnò un'affetto celeste, col quale fatto superiore à questi, li dispregiò in modo, che bé dimostrò d'hauer un cuor di brózo, anzi di Cielo, *quasi ex ære* incorruttibile. Ma acciò campeggi maggiormente questa Verità, è necessario supponere quella dottrina del Filosofo: *Ambitio*, dice egli, *magnorum est, non pusillorum*, l'Ambitione non è di vile homicciuolo, ma di grádi: poiche ridicolosa cosa sarebbe un facchino ambire honori, e grandezze: onde ben disse Ezecchiello al 28. di Lucifero: *Eleuatum est cor tuum in decore tuo*. Hor acciò intendiate quáto fosse in Filippo il dispregio dell' Ambitione, e degli honori, intendete prima qual fosse Filippo, se grande

de, ò picciolo. Due cose aggrandiscono l'huomo in questo mondo, la Sapienza, e la Santità. Fù Filippo così dotato di Sapienza terrena, e celeste, che nel centro del Mondo, dico in una Roma, era l'oracolo de' primi letterati, de' Prencipi, di Cardinali, de' Papi; onde ne i più graui affari di Santa Chiesa, si chiamaua Filippo, si cercaua il di lui parere, si eseguiua il suo consiglio.

Quanto alla Santità della vita, egli fù stimato tale dagli huomini communi, i quali à viua voce lo chiamauano Santo; fù tenuto per tale da Sauii, e Letterati; onde il Panigarola chiamollo ancor viuente, una Sacra Reliquia Animata; quell'altro lo stimò un'altro S.Pietro, un'altro S.Paolo. Fù in tal concetto appresso i Prencipi di Santa Chiesa, che nella sua vita si trouano gli encomii di trenta Cardinali, che familiarmente lo praticarono. E se questi non bastano, aggiungete un Paolo IV; un Pio IV. Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. Gregorio XIV. e Clemente VIII. ma sopra tutti Gregorio XIV. canonizandolo ancor viuente quando Filippo gli andaua à baciar i piedi, solleuandolo di terra, gli prohibiua prostrarsi, dicendogli: Se noi siamo maggiori di voi in dignità, voi sete maggior di noi in santità.

E se questo non basta, dirò, che Filippo fù tenuto, e venerato per Santo, anco da Santi. E per tacerne molti, dicalo solo S.Carlo Borromeo, che tanto spesso si racchiudeua nella Camera di Filippo, standoui le cinque hore intiere, pigliando da esso non solo parere, e consiglio, ma anche da esso genuflesso la benedittione, con baciargli le mani. E se più ne volete, dicalo à suo mal grado l'Inferno istesso, appresso di cui il nome di Filippo era così formidabile, ch'il sentirlo nominare solamente lo metteua in fuga: S'incontrò una volta Filippo con una spiritata, e facendo quella grandissimo strepito, Filippo sputandole in faccia disse: Mi conosci tu; rispose il Demonio: Così non ti conoscessi à mio mal grado; e ciò detto si partì, lasciando libera l'ossessa. Fù così Santo Filippo, che nel conoscere gli occulti del cuore, e nella profetia, testificò la Sacra Congregatione de' Riti: *Non est inuentus similis illi.* Fù così Santo, che pareua onnipotente: Voglio, che il tale guarisca; e quello guarisce; comanda alla febbre, che parta, e quella ubbidisce; comanda ad una donna, che mora, e quella *requieuit in pace*; chiama Paolo de Massimi già defonto alla vita, e quello risuscita; questi è Filippo abbozzato alla grossa, giudicate hora voi se di lui si può dire: *Ambitio magnorum est, non pusillorum.* Hor quest'huomo così grande quanto fosse dispregiatore d'honori, & inimico d'ambitione, sentitelo.

Fù San Filippo così inimico d'ambitione, che soleua dire: Pregarei Dio, che più tosto mi mandasse la morte, anzi una saetta, ch'il pensiero solo di dignità. E che ciò dicesse con sentimento vero, ben lo dimostrò l'haver rinunciato più volte e li primi Canonicati di Roma, e l'istessa dignità Cardinalitia. E rinunciando Filippo il Cardinalato, chi non dirà, c'habbi rinunciato d'esser Papa? Onde con ragione di lui disse Marc'Antonio Maffa, quello, che San Girolamo scrisse nella vita di S.Hilarione: *Mirentur alii signa, quæ fecit, mirentur incre-*

cre-

credibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem: Ego nihil ita stupeo, quam gloriam Philippum, & honorem calcare potuisse.
Seguono le gambe di ferro: *Tibiæ autem ferreæ*, cioè la vecchiaia di Filippo dispregiatore delle terrene ricchezze. Questo non hà bisogno di proua, mentre à tutti è noto, come rinuntiò la grossa heredità del Zio, e della Sorella, e tanti, e tanti legati, e donatiui, etiandio delle migliaia de' scudi da diuersi personaggi. Passiamo alla Decrepità figurata ne' piedi: *Pedum autem quædam pars ferrea, & quædam fictilis*, del ferro della sua costante patienza, e della terra della sua profonda humiltà. Fù tanto patiente Filippo, che parena insensibile, non essendo stato veduto mai per le tante, e tante persecutioni, che hebbe, entrar in collera. Fù tanto humile, che si stimaua il maggior peccatore del Mondo. Questa è la Statua della vita di S. Filippo, statua veramente ammirabile: *Statua magna, & statura sublimis*; & auuertite, che non senza gran mistero haue i piedi di terra: *Pedum autem quædam pars fictilis*, acciò intendiamo, che questo gran Colosso di Filippo è così ammirabile, che considerando la grandezza delle sue virtù, se non vi si scorgessero i piedi di terra, e si considerasse creatura mortale, bisognarebbe quasi dirlo non huomo, ma Dio.

Nella medesima Festa dell'Ammirabile Patriarca SAN FILIPPO NERI.

DISCORSO VENTESIMOSESTO.

Amplificatus est Elias, in mirabilibus suis. Nell'Ecclesiastico à capi quarant'otto.

L'Operationi degli huomini, quando eccedono l'ordine, ò auanzano i limiti della natura, sono communemente acclamate da tutti per mirabili, e prodigiose: *Mirabile enim est illud, quod fit, contra, supra, & præter naturam*, disse il Pittauiense Bercorio verbo mirabile.

E se fù chi disse, che nella vita di SAN FILIPPO non vi fosse attione, che non hauesse del mirabile, e del prodigioso. Voglio hoggi breuemente prouarui, che quanto di più mirabile, e di più marauiglioso si racconta prodotto dalla natura, negli huomini; con modo più ammirabile sia stato operato, dalla diuina gratia in San Filippo, e questo nascendo, viuendo, conuersando, morendo, & anche salendosene glorioso al Cielo: *Amplificatus est Philippus in mirabilibus suis*. E per cominciare.

Non giudicareste voi, che fusse un prodigio marauiglioso della natura, un fanciullo, il quale, appena nato, si vedesse inuecchiato, & incanutito? Tali prodigii si narrano da Solino essersi veduti nella Città d'Ethe-

sia]. L'istesso scriue il Secretario della natura Plinio, esser succeduto nell'Alvergna. Di Clodio Albino, racconta Giulio Capitolino, che appena nato, incanutì di maniera, che dalla bianchezza de' peli, e de' capelli, n'acquistò il cognome d'Albino. Ma che, che sia de' prodigj della natura, ammirate, questa gran marauiglia, operata dalla Diuina Gratia in San Filippo E chi non chiamarà Filippo, Vecchio nella sua pueritia, mentre, che è verissimo l'Oracolo diuino: *Cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis, vita immaculata*. Filippo, appena nato, diuentò Vecchio, con senno tale, che nella sua persona non si vide giammai una minima leggierezza; Non si vide mai in esso cosa, men che sana, men che saggia, men che santa; tanto, che bastaua trà putti, e tra ragazzi comparir solamente Filippo per distoglierli da qualsiuoglia burla, ò leggierezza.

E se i Santi, dopo l'arringo della lor vita virtuosa, sono acclamati per Santi, conforme à quel detto dello Spirito Santo: *Ne laudes hominem in vita sua, lauda post vitam*, soggiunge San Massimo: Filippo ancor fanciullo (mercè, che era Vecchio di senno, e di virtù, fù acclamato per Santo, e per buono, essendo da tutti, à voce publica chiamato: Pippo buono. *E si nemo bonus, nisi solus Deus*; eccolo acclamato, appena nato, non solo per Santo, ma per un Dio per gratia.

Sarebbe certamente stimata cosa molto marauigliosa, che un huomo conuersasse, mangiasse, e dormisse tra i serpenti velenosi; e da questi non solo non fusse morsicato, nè avvelenato, ma rispettato, e riuerito. Così appunto successe all'Apostolo San Paolo, colà nell'Isola di Malta, dove punto da una Vipera, non ne restò offeso, anzi la Vipera morì; che perciò dissero quei barbari, che videro questo spettacolo, che San Paolo era di stirpe diuina, e non huomo, come gli altri. Scriue Solino, che nell'Isola detta Sila, li serpenti non mordono, nè auuelenano i forastieri, che ci capitano, ma bensì come arrabbiati, mordono, & auuelenano i paesani; e questo è portento della natura. Che altro sono i sensi di questa carne? le passioni di questo corpo? se non serpenti velenosi, che mordono, & auuelenano l'anima? de' quali disse lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al c.21. *Quasi à facie colubri, fuge peccatum*, la conuersatione de' quali S.Paolo, benche Apostolo, benche Vaso d'Elettione temendo, diceua: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* Hor San Filippo visse fra questi serpenti, con tanta franchezza, che non mai restò morsicato, nè avvelenato, passando tutta la sua giouentù, anzi tutta la sua vita d'ottant'anni senza macchia di peccato. E se, come habbiamo detto con Solino, i Serpenti di Sila non mordono i forastieri, ma bensì i Terrazzani, e paesani; Non è marauiglia, se Filippo non fosse offeso da' Serpenti de' suoi sensi, e delle sue passioni: poiche non era paesano di questo mondo, ma cittadino del Cielo, dicendo la sua storia, che staua sempre assorto, e solleuato in Dio, verificandosi di lui del continuo: *Nostra conuersatio in Cælis est*.

Si racconta per cosa mirabile di quel

Filosofo Anassagora, che abbandonando la Patria, & i parenti per andare in Athene ad imparare la Filosofia, nó sétisse la priuatione de' suoi, ne della Patria; onde gli fù detto: *O inhumane, nulla tibi Patriæ, cura est?* rispose egli à sua difesa, e bene; additãdo cõ le mani il Cielo: *Imò, & mihi Patriæ cura est, & quidem summa est*, dichiarando con ciò, la sua patria essere il Cielo, e non la terra. E qual Santo giamai si vide tanto insensato, e dissanguato dal suo sangue, quanto Filippo, il quale abbandonò dalla sua pueritia la Patria, li parenti, e quanto haueua; anzi volendolo il suo Zio instituire herede di tutti i suoi beni, incontanente se ne fuggì a Roma, doue entrato una volta, non ne uscì più, saluo che per salirsene alla sua patria del Cielo. Saggio Filippo, fugge dal mondo, e si ricouerò in Roma, centro, come ci fù chi disse, di tutto il mondo, acciò dal centro gli fusse più facile lo spiccarsi con un salto alla circonferenza del Cielo. Ma passiamo auanti.

Cosa assai mirabile, e molto marauigliosa sarebbe il vedere un'huomo, che caminasse con un sol piede, e corresse più veloce di chi n'hà due. Simili marauiglie hà prodotto la Natura, nelle parti del Giappone, doue scriuono, che ci sono alcuni huomini, i quali con un sol piede corrono con tanta velocità, che sembrano Cerui, e Daini; e che il loro caminare è saltando in sù, in modo che in ogni salto, che danno, si spiccano tãto innanzi, che auãzano ogni huomo, che hà due piedi, nel corso.

Ma che che sia di questo prodigio della Natura; noi ammiriamo quello della Gratia, operato in Filippo. Disse Christo, nostro Diuino Maestro, in San Matteo al capo 18. *Si pes tuus, scandalizat te, abscinde eum, & proiice abs te.* Deue ogni Christiano, per caminar sicuro verso il Cielo, tagliarsi un piede, e con un solo saltare verso il Paradiso: *Bonum est tibi cum vno pede* (soggiunge Christo) *in Cælum intrare, quam duos pedes habentem, mitti in gehennam ignis.* Ma come sarà possibile, con un sol piede auanzarsi verso il Paradiso? Vgone Cardinale nel capitolo 32. in Genesim: *Ille claudicat qui tantum uno pede, Terræ innititur. Duo pedes sunt necessitas, & voluptas; Claudicat igitur ille, qui tantum necessitatem in temporalibus, non voluptatem sibi postulat, & hic* (notate) *& hic velociter currit ad Deum.* Quello, dice Vgone, camina con un solo piede, e corre con tutto ciò velocemente verso il Cielo, il quale delle cose di questo mondo, e delle temporali, ne piglia solamente il puro necessario. Hor chi non dirà, che prodigio marauiglioso della gratia, anco in questo, non fusse San Filippo? il quale, mentre visse, caminò sempre, e velocissimamente con un solo piede, poiche nó pigliò di questo mondo il voluptuoso, ma il mero, e puro necessario. Fù così pouero Filippo, che hauendo una sola veste, non hebbe mai cassa, ò stipo da riponerla, saluo che una cordella attaccata al muro. Tanto pouero, che soleua dire, che desideraua di venire in tal estremo di pouertà, che hauendo bisogno d'un pane, ò d'un giulio, non si ritrouasse chi glie lo dasse. Se parliamo poi de' contenti, degli spassi, degli honori, e delle grandezze, caminò talmente con un sol piede, che sempre le fuggì, sempre

pre le disprezzò, e l'hebbe in abbominatione. Vna volta disse ad uno di Congregatione: Non sai tu? Il Papa mi vuol far Cardinale, che ti pare? vuoi, che l'accetti? rispose quello di sì, per molte ragioni; all'hora Filippo pigliò la sua berretta, e buttandola in alto verso il Cielo, cominciò à dire: Paradiso, Paradiso; Chi camina con un sol piede, camina, come habbiamo detto, saltando in sù; con un sol piede camina Filippo, e verso il Cielo si spicca, Paradiso, Paradiso. Con un sol piede caminò Filippo, ma à guisa del compasso, il quale fissando un piede, in un punto, con l'altro aggirandosi per la circonferenza, abbraccia il tutto, mentre Filippo pouero, senza niente hebbe ogni cosa: *Nihil habentes, & omnia possidentes*. O nostra confusione! Caminano le persone con tutti i due piedi, anzi con quattro piedi, aiutãdosi anche con le mani, per arriuare ad hauer danari, honori, e dignità, e non ci arriuano; e San Filippo con un sol piede disprezzando ogni cosa, hebbe danari in tanta abbondanza, che faceua limosine di migliaia di scudi; tanto ch'il Cardinal Bellarmino lo chiamò un'altro S. Giouanni Elemosinario, souuenendo in abbondanza le famiglie intiere, a' poueri carcerati, & à moltissimi luochi pii; onde fù stimato, che i danari li venissero miracolosamente dal Cielo. Hebbe dignità, essendogli più volte stato offerto il cappello di Cardinale. Hebbe honori tali, e tãti, che fu riuerito, e stimato da Prelati, da Vescoui, da Cardinali, anzi da gli stessi Pontefici, i quali quando andaua il Santo da loro, non lo faceuano star inginocchiato, ò all'in piedi, ma seduto, e coperto, come sempre fece Gregorio Decimoquarto, e Clemente Ottauo, i quali per maggiormente honorarlo, gli baciauano la mano.

Marauiglia grande sarebbe ancora se un'huomo viuesse senza cibo di sorte alcuna; e pure di tali prodigi fè mostra la natura, riferendo Aulo Gellio libro nono capo quarto, che nell'Indie si ritrouano alcune persone, le quali non viuono di cibo alcuno, ma si mantengono in vita, solamente con l'alito, & odore, attratto con le narici, da' fiori: *Gens est* (dice egli) *quæ nullo cibo vescitur, sed spiritu florum, naribus hausto victitat*. Di questi appunto fù San Filippo, portento della Diuina Gratia; poiche si può dire, che non viuesse di cibo terreno, testificando di lui i Medici, che la parcità del cibo, che pigliava, non poteua naturalmente mantenerlo in vita. E di che viueua San Filippo? *Spiritu florum naribus hausto* dell' odore de' fiori delle Virtù, che dalla continua oratione, e conuersatione con Dio, atttraheua, potendo lui di se stesso affirmare: *Mihi viuere Christus est*; ma di questo non mi marauiglio tanto, essendoui stati altri Santi, che l'hanno uguagliato; quello però, che in Filippo è più marauiglioso, e che è veramente ammirabile, è, che senza mangiare non sentisse fame; e pure Christo Signor nostro, dopo d'hauer digiunato quaranta giorni hebbe fame: *Cum ieiunasset, postea esuriit*; e San Filippo non mangiando viue, e non sente fame. Più volte, dice la sua leggenda, quelli, che haueuano pẽsiero di portargli il mangiare, portato, che l'haueuano; & egli lo faceua mettere

sopra di un poggetto; oue il giorno seguente intatto lo ritrouauano nell' istesso luoco, doue l' haueuano lasciato il giorno auanti, e domandando al Sãto perche nõ hauesse mãgiato? Egli rispondeua, come se venisse da un'estasi: Oh mi sono scordato. Chi si scorda di mangiare, non hà lo stimolo della fame, che gli punge lo stomaco. Mirabile marauiglia dunque della Gratia, Filippo, che non mangiando viue, e nõ hà fame: *Amplificatus est Philippus in mirabilibus suis*. Lascio stare, che veramente *amplificatus est*, quando in età di 29. anni riceuè con tanta pienezza lo Spirito Santo, che bisognò dilatargli, & amplificargli maggiormente il petto col rompergli, & inarcargli due coste; onde ne formò, per 50. anni, che soprauisse due grandi archi di mirabile, & ammirabile maraviglia. Ma diciamo più.

Non stimarebbe chi che sia prodigio, e marauiglia grande il vedere un'huomo, che nell'istesso tempo si mouesse con due moti contrari? senza dubbio nessuno; poiche in buona filosofia, due contrari in uno stesso soggetto, e nell'istesso tempo, non possono senza gran miracolo auuerarsi; andare, per esempio, nell'istesso tempo in sù, & in giù, è impossibile à farsi. Oh stupori marauigliosi, ò portenti della Gratia Diuina! Filippo si moue verso la terra in giù, con la virtù dell'Humiltà tanto à lui cara, stimandosi il maggior peccatore del Mondo; studiandosi d'esser disprezzato da tutti, essere tenuto per huomo senza spirito, e senza lettere; che perciò del continuo faceua attioni da matto, ballando in mezzo le strade, beuẽdo al barilozzo dell'Acquaruolo, & alla fiasca del Beato Felice in mezzo del popolo; portando la beretta alla brava, con un mazzo di fiori di ginestro alle mani, con mezza barba fatta, &c. e pur è vero, che nell'istesso tempo caminaua all' in sù, perche quanto più faceua per esser disprezzato, tanto più cresceua d'opinione, e santità.

Due moti contrari in Filippo, poiche l'attioni sacre ci uniscono con Dio, le leggierezze, le bagattelle ci discostano da Dio. Tutto quello, dice la sua vita, che à gli altri è di distrattione da Dio, à lui era necessario per unirsi con Dio. Si che tal volta per poter dir Messa, era costretto à far delle leggierezze, à far le bagattelle, come sarebbe à dire, tiraua i peli della barba à chi nella Sacrestia se gli faceua innanzi, tiraua i capelli, e l'orecchie à chi gli veniua incontro, teneua un mazzo di chiaui sopra l'Altare, e questo per distraherfi, e con ciò poter dir la Messa. Marauiglia mirabile dunque della gratia in Filippo, mentre nell'istesso tempo fà due moti contrari.

Due moti contrari in Filippo, seruendosi della superbia, per humiliarsi. Scrisse una volta al Sommo Pontefice Clemente Ottauo: Comando (notate) comando alla Santità Vostra, che faccia la mia volontà, circa d'una zitella, che io desidero mettere in Torre di Specchi. Vn semplice Prete comandare ad un Papa? E pure quest'apparente superbia fù atto di profondissima humiltà in Filippo per esser tenuto da sciocco.

Due moti contrari in Filippo, seruendosi dell'Indiscrettione per discrettione miracolosa. Staua il Card. Baronio con un'inappetenza tale, che

non

nõ poteva nè pur vedere qualunque cibo; essendo visitato da Filippo, e vedendo ivi un grosso limone, & una gran pagnotta di pane, gli ordinò, che in sua presenza l'un, e l'altro mangiasse. Oh Padre, questo non puó inghiottire un cocchiarino di giuleppo? che discrettione è questa? Obbedisce Baronio, e sana dall'inappetenza, e del morbo.

Due moti contrarij in S.Filippo, servendosi della morte per dar la vita. S'ammalò una Signora delle principali di Roma, tanto gravemente, che si ridusse all'estremo; visitata da S.Filippo, e prevedendo (così illuminato da Dio) che se quella indugiava à morire, correva pericolo di cedere alle tentationi del Demonio; se l'accostò, e ponendole le mani in capo, disse con grand'imperio: Io ti comando, ó anima, che tu adesso esca di questo corpo; e quella subito spirò, dandole la morte per darle la Vita eterna.

Ma passiamo alla Vecchiaia, e Decrepità di Filippo, nelle quali quanto s'avanzò in età, tanto maggiormente crebbe con la Gratia Divina, nella sua mirabile marauiglia. E qual maraviglia maggiore veder si potrebbe, che un huomo spirante fiamma di fuoco à guisa d'un Mongibello, e d'un Vesuvio animato? Hor volgete gli occhi (Ascoltatori) à San Filippo Neri, se bramate vedere questa gran marauiglia. Dice la sua leggenda, che nelli tempi più nevosi, e freddi del Verno, benche fusse vecchio consumato, e di pochissimo cibo, era necessario di mezza notte tenere aperte le finestre, e farsi vento per rinfrescarsi, tanto era grande il calore, che sentiva; anzi, si racconta, che quello, che entrava la mattina ad aprirgli le finestre, quando per compiacere a' Medici le chiudeva, per non restar offeso da' raggi della Luna, bisognaua affrettarsi per aprirle; e poi subito, correndo, uscire; per non restar suffocato dal caldo, simile quasi ad una fornace ardente. Ma più. Fù visto alle volte uscirgli dagli occhi scintille di viuo fuoco. & il Cardinal Crescentio, e molti altri affermano, che in toccargli le mani, si sentivano scottare, appunto come se hauessero toccato un ferro infuocato, ó un carbone ardente. Ammiri pure à sua voglia Moisè, che un Roveto bruci, e non si consumi: perche io più mi ammirarò, vedendo il mio Padre San Filippo, che brucia trà le fiamme d'amore, e pur vive, e non more.

Che dissi, non more; Morì, ma non mancarono marauiglie nella morte di Filippo, come ne fù piena la vita; poiche mirabile cosa sarebbe il ritrovarsi una persona, saggia però, la quale nõ hauesse paura della morte, che perciò il pũto della morte si dice formidabile ad ogni mortale. Di S.Hilarione si legge, che dopo hauer servito Dio 80. anni in sãtità di vita venuto à quel punto, tremava tutto da capo à piedi. Ma che dico di S.Hilarione; Il Santo de' Santi Christo Signor nostro giõto vicino à morte, hebbe nella parte inferiore timore sì grande, che ne sudò sangue. E non dimeno S.Filippo non teme, che perciò diceva nelle sue più gravi malattie con una franchezza grande: *Paratus sum, & non sum turbatus.* Dieci giorni prima di morire, si chiamò Gio: Battista Guerra Fratello di Congregatione, e gli domandò, quã-

ti

ti n'habbiamo del mese? rispose il Guerra, quindici; e Filippo soggiũse: quindici, e dieci fan venticinque, e poi n'andremo; e cosi fù. Tre hore prima di morire domandò à quelli, che l'assisteuano, quante hore sono? risposero quelli, son tre hore di notte sonate; ripigliò Filippo tutto giubilante, & allegro: Tre, e tre, sei, e poi n'andremo. Hor se tutti i Santi temono, e'l Santo de' Santi Christo tremò nella morte, Filippo non teme, anzi giubila, e fà festa: dunque anche nel morire *amplificatus est in mirabilibus suis.*

Nè questo solamente nel morire, ma nell'ascendersene ancora glorioso al Paradiso; Poiche sedendo sopra una sedia di gloria, portata da due Angeli, accompagnato, e corteggiato da innumerabili Anime beate; se ne salì, & entrò nel Paradiso. In tal modo appunto fù veduto, nõ solo da quella gran Serua di Dio nel Monastero di S.Cecilia in Trasteuere, ma da quell'altra Religiosa dell'Ordine di S.Domenico, Per quella porta angusta, e stretta; *Angusta est porta*, come disse Christo. Per quella via così stretta: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*, Filippo se n'entra in sedia, sedente, trionfante, & accompagnato, e corteggiato da tant'anime beate: Sì per dichiararsi, con questo, anche dopo morto, mirabile marauiglia della Divina Gratia. E se di Christo ascendente, disse Filippo Abbate, che per poterui entrare trionfante, bisognò, che s'ampliassero, le porte del Cielo: *Elevamini Portæ æternales*; L'istesso mi gioua credere si facesse nel l'ingresso di S.Filippo, sì perche, *Amplificatus est Philippus in mirabilibus suis*, e sì ancora, acciòche, anche nella Gloria, si dimostrasse prodigio marauiglioso, e mirabile marauiglia. Rallegriamoci dunque col Santo, ammirando le sue grandezze. Sicuri che sarà anche mirabile nel difenderci, e proteggerci; e preghiamolo, che c'impetri un poco di quella divina Gratia, della quale egli hebbe tanta abbondanza, che lo rendè mirabile, & ammirabile marauiglia, perche hauendo la Divina Gratia in terra, goderemo poi la Gloria nel Cielo. Amen.

LA RICCHEZZA DELLA POVERTA

RAPPRESENTATIONE X.

Della Vita ammirabile del Serafico

S. FRANCESCO D'ASSISI

Fondatore dell'Ordine de' Minori.

PREFATIONE.

NON è povero, chi hà Dio; Anzi chi in tutto è povero, & hà Dio ſolo, tiene ogni coſa; Così ſcriſſe San Maſſimo: *Chriſtianus, qui in hoc mundo, nihil poſſidet, hic totum poſsidet Salvatorem*. Per queſto il Serafico SAN FRANCESCO gridava: *Deus meus,& omnia*, che nella POVERTA' è in tutto RICCO; inſegnamento datoci da Chriſto nell'horto: *Si ergo me quæritis, ſinite hos abire*, chioſando Sant' Agoſtino: *Qui vult Creatorem, deſinat Creaturas*. Chi è povero in terra, poſſiede il Cielo, e chi hà il Cielo, non ſi radica in terra. Per queſto il Demonio, che due volte ricordò al Salvatore: *Si Filius Dei es*, nella terza, che gli prometteva: *Hæc omnia tibi dabo*, non gli ricordò l'heredità con la figliolanza Divina, che chi ſpera eſſere herede d'un Dio, diſprezza tutto il terreno, mentre che Iddio *Omnia ſubiecit ſub pedibus* della Creatura, acciòche s'inalzaſſe col calpeſtarle: Affermano l'Hiſtorie, che i Monti gravidi d'oro, e d'argento, ſono ſterili, e che ſviſcerati dalle ſaette, ſcuoprono

i te-

i teſori; queſto ſterile Monte è il Glorioſo SAN FRANCESCO D'ASSISI, che trà li Monti d'Alvernia fù ſaettato dal Serafino, e dimoſtrò i teſori, & i rubini delle ſue piaghe ſimile al Redentore. Egli ci faccia innamorare dello ſtaccamento da tutto il creato, e c'inſtradi alle vere ricchezze de' ſempiterni teſori. Amen.

INTERLOCVTORI.

Chieſa Santa.)
Mondo.)
Povertà.) Prologo.
Onnipotenza.)
Diſpregio del Mõdo.)

Pietro *Padre di S.Franceſco*.
S.Franceſco.
Felice.)
Leccardo.) *Amici, e compagni di San*
Pomponio.) *Franceſco.*
Pancino *Servo di S.Franceſco, e poi Cappottaro de' Banditi.*
Lello *Servo di Pomponio, e poi di Bartolomeo.*
Bartolomeo *Mercatante.*
Orbino *povero zoppo, poi Terziario, & alla fine Paſtore.*
Truontolo *goffo Napoletano, garzone di Gio:di Grecio.*
F.Mosè *Romito di S.Damiano.*
Battaglio)
Fortino) *Ladri Banditi.*
Capeſte.)
Gio:di Grecio.
Fra Leone,)
F.Angelo Guardiano.) *Frati Minori.*
F.Giunipero.)
Maria Vergine.
Choro d'Angeli.
Celpidio.)
Tirtillo.) *Paſtori.*
Roſillo.)
Schizzetto.)
Manticco.) *Porcari.*

PROLOGO

Chieſa Santa, Mondo, Povertà, Onnipotenza, Diſpregio del Mondo.

Chieſ. *DEntr'un mar tutt'orgoglioſo*
Navicella abbandonata,
Son dall'onde sì sbalzata,
Ch'in tempeſte ſol riposo.
Fremono i Venti,
Gemono l'onde;
Nè ſi riſponde
A i miei lamenti.

Chi

Chi prenderà per me giusta difesa?
Abbandonata, e combattuta Chiesa.
Dove i Martiri son, dove i Dottori?
Che col sangue fecondo,
Col lor saper profondo,
Riparassero omai fiere, e vicine,
Della caduta mia, certe rouine.
Stabilì sù pietra ferma
Dio fatt'huomo il mio natale;
Tutt'hor languida, & inferma,
Son di febbre, oimè, mortale;
Se i peccati, heresie, gli heresiarchi,
Tutti vibrā quadrelle, e scoccā gli archi.
Ma quel Dio, ch'il tutto sà,
Da lui tutto pende, & è:
Mi ravviva il cuor la fè,
E sperar lieta mi fà.
Se d'Innocenzo Terzo il mio Pastore
La vision non manca,
La speme mi rinfranca.
Vn'huom vid'egli dispregiato, e vile
Del Lateran, mia Chiesa vacillante
Sostener con le spalle inclito Atlante.
Chi sà? fusse FRANCESCO
D'Assisi Serafino,
A cui parlando il Crocifisso Amore
Chiara da lui, fù la sua voce intesa:
Và Francesco ripara la mia Chiesa.
Hor trà speme, e dolor
Vivo afflitta così;
Ma pur mi dice il cuor
Di rihavermi un dì.
Mesta, e lassa quì m'assido:
Di te Dio l'aiuto invoco,
Chiudo gli occhi, e'l mio cuor fido,
Frà l'Empireo trova loco.
Spero sol nell'assistenza
Di Celeste Onnipotenza!

Mondo, Povertà.

[Mo]n. *Venga à me chi vuol tesori;*
Chi diletti, e maestà;
Ogni pompa meco stà,
Tramontana io son de' cori.
Chi non vive hoggi giocondo,
Si può dir fuori del Mondo.

Pov. *Mal'acconcia, e sì cenciosa*
Porto in fronte Povertà;
Abborrita, e stomacosa,
Tem' ogni un mi fuggirà.

Mon.) à 2. *Chi non vive hoggi giocondo*
Pov.) *Si può dir fuori del Mondo.*

Onnipotenza, Dispregio.

Onn. *Dispregio, e che pretendi?*
Disp. *Il tutto hò teco.* (niente.
Onn. *Mentre il tutto dispregi abbracci il*
Disp. *Questo è il tesoro dell'Onnipotente.*
Mon. *Quì ci è soperchieria, mettiamci in tuono.*
Onn. *Hoggi si scoprirà chi sei, chi sono.*
Corri al centro, ò coppia cara
Povertà, Dispregio uniti;
Mia potenza vi fà arditi;
Guerra al Mondo si prepara.
Corri al centro ò coppia cara.
E resterà con sommo suo rossore
Del fasto suo Francesco vincitore
à 4. *Hoggi quì trionferà.*
Onn. *L'Onnipotenza con la*
Pov. *Chi stringe nel suo sen la* Povertà.
Disp. *Il Dispregio del Mōdo è*
Mon. *Il Mondo, ch'ingrandisce*
Onn. *Mondo troppo ti vanti,*
Ch'ove l'Onnipotenza hà posto il piede,
L'Inferno, e'l Ciel, non che la Terra cede.
Hoggi sù questa scena
D'Assisi l'humanato Serafino,
Dico FRANCESCO il grande
(Il cui grido da Terra al Ciel si spande)
Sprezzando te, che sei finta apparenza
Vassallo si farà d'Onnipotenza.
Disp. *Parli dunque il Dispregio:*
L'heredità paterna
Tutta per Dio disprezza,
Quest'è ricco tesor, quest'è ricchezza.
Pov. *Dunque la Povertà*
Da lui tanto abbracciata, & ingrandita.
Quì sol pompeggierà
Praticata da lui e in morte, e in vita.

Mon. *E più dell'opre il grido*
Per dispregiarvi, io rido.
Francesco hoggi vedrassi,
Immerso all'interessi,
Spender da vagabondo;
Trionfi solo il Mondo.
à 4 *Il fin corona l'opre:*
Chi parla men, più al guerreggiar s'adopre.
Onn. *Vedrai, Mondo fellone,*
Con tua vergogna, e scorno,
Ch'hoggi sarà per te l'ultimo giorno.
Avvilito, abbattuto
A piedi miei darai giusto tributo.
Disp. *Mondo chi ti dispregia,*
Chi ti conculca, e preme;
Prende sicura speme,
Posseder tutto Dio nell'alta Regia.
E benche afflitto, e nudo,
Per rintuzzar tuoi colpi, io sono scudo.
Pov. *Nudo in Croce il Sommo Bene*
Si fà à tutti esempio, e norma;
Quest'effigie, e questa forma,
Imitar Francesco viene:
Quant'è ricco il suo desio,
Non è povero chi hà Dio.
Onn.) *Or all'opra, all'impresa,*
Disp.) *à 3. Diam l'assalto alla rocca,*
Pov.) *Ch'ove noi guerreggiam, Mōdo trabocca*
In sì fiera tenzone.
Disp. *Io combatto.*
Pov. *Io trionfo.*
Onn. *Io dò corone.*
Onn. *Mondo và ti rinselva,*
Fuggi da questo loco,
Ch'alle perdite tue l'Inferno è poco.
Con chi di te stà senza
Dimostra il suo valor l'Onnipotenza.
Mon. *Dal Soprano io calo al Basso,*
Per tenor d'iniqua stella,
Da me un cuor, se si rubella,
Da massime alle minime trapasso.
E forzato dall'alto
Fò nell'ultima riga, un fiero salto. parte.

Onn.) *Hor, ch'il Mondo è abbattuto;*
Pov.) *à 3. Fia la Chiesa sollevata,*
Disp.) *Innalzata, ristorata,*
Con Serafico Instituto.
Se Francesco in sua difesa,
Riformarà la Chiesa.
Nè prevaler potranno,
O fortunata sorte,
Contro la Chiesa, l'infernali porte.
S'alza la Chiesa dalla sedia.
Chie. *Che voci di contento*
Ascolto, e d'allegrezza?
Già per dolcezza
Liquefar mi sento.
Onn. *Chiesa Sposa Divina*
Ergi il cuor, e respira,
S'impietosito il Cielo, hoggi ti mira
Dalla possanza mia, Francesco armato
Rinoverà tue glorie
Trà più sode memorie;
Rinfaccerà l'errore,
E acquisterai per lui nuovo splendore.
Pov. *Sù gran pietra ti fondò*
Quel gran Dio quando ti fè;
E morendo à te si diè
Quando il fianco si squarciò.
Hor di nuovo la tua Fè
Di Francesco in Povertà
L'alta gloria posta in piè,
Sin al Ciel solleverà;
E osservaranno i suoi diletti figli
Li precetti Evangelici, e i consigli.
Disp. *Io che sono il Dispregio*
Da Francesco abbracciato,
Sarò tua base, e pregio
D'ogni virtù adornato.
Se di te Chiesa maestosa, e grave
Il Dispregio del Mōdo è porta, e chiave.
Chie. *Si sgombri il nubilo*
D'oscuro velo;
Se d'ogni giubilo,
Ricolma il Cielo
La cara Sposa.
Chi travaglia per Dio, in Dio riposa.

Onn. Or

Onn. *Or voi stolti mortali,*
Benche armati di Fè, più ch'infedeli,
Seguendo beni frali
Conculcaste peccando e Fede, e Dio:
Sollevate il desio,
E Francesco ammirando,
Di Francesco imitate i fidi ardori,
E tacendo le lingue, ardano i cori.

Onn.) . *Gran Signor maestoso*
Chie.) à 4. *A cui fanno scabello i Serafini,*
Pov.) *Con più sommessi inchini:*
Disp.) *Se con ardente zelo*

La Terra ergesti, humiliando il Cielo.
Hor con braccio pietoso
Sollevando Francesco à eccelsa impresa.

Pov. *Col Disprezio del Mondo)*
Dis. *Con Povertà profonda)ergi la Chie-*
Onn. / Chie. *Con la mia / tua Onnipotẽza) sa.*

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Pietro, S. Francesco, Truontolo.

Pie. CHi pensa, e ripensa sopra d' un negotio, non perde il tẽpo, perche si suol dire: Chi semina pensieri, miete guadagno; Pensi chi non vuol perdere, e ripensi chi vuol guadagnare; Negotiante, che vive alla balorda, aspettando, ch'il danaro gli nasca in borsa, è come colui, che senza seminare n'aspetta il frutto. S'io stavo con gli occhi chiusi, questi 300. scudi non eran perduti? & eccoli qui, mercè alla mia diligenza; e tanto più mi son dolci, quanto che l'hò ricuperati con fatica.

S. Fran. L'arrivo nostro fù à tempo, e poco più che si tardava, l'Amico se n'era impadronito. Veramente chi hà tempo non aspetti tempo.

Pie. Hà da osservare il tempo il Mercatante più, che non fan quelli, che navigano il mare; e se non sei sollecito, quando pensi trovare i pulcini nel nido, vi ritroverai le guscia dell' vuova vuote.

S. Fran. Veramente ci vuol gran vigilãza, & accortezza.

Pie. E che è quello, che sempre ti dico, Francesco? Che tu metta il capo a' traffichi, e lasci andare le frascherie da giovane; che ti van per lo cervello: Cane, che dorme non fà mai preda.

S. Fran. Ogni volta, che io fò quanto lei mi dice, quanto veggo, che fan gli altri, e quanto sò pensar da me stesso, mi par d'haver fatto à bastanza. Del resto poi, metto li negotii in mano della fortuna, a lei stà se vuole aiutarne.

Pie. La fortuna se ci fà buona, ò catti va come la vogliamo noi. E verò, che un Negotiante vuole havere tre cose: Pratica, diligenza, e buona fortuna. Ma dammi un huomo diligente, & io ti dico, che la buona fortuna l'anderà dietro come il Cane al Padrone, ò come l'ombra al corpo.

S. Fran. Della fortuna chi può fidarsi? se la fortuna si tenesse in catena, tutti sarebbono ricchi.

Pie. Pochi si fan ricchi, perche son pochi quelli, che san negotiare. Senti figliuol mio, e mettiti al cuore questo, che dico: Il danaro come s'acquista, così s'hà da spendere; s'acquista con fatica, non s'hà da spendere con facilità; s'acquista con tempo, non s'hà de spẽdere in un subito; s'acquista à poco à poco, nõ s'hà da spẽdere à mol-

moltitudine, s'acquista con pericolo non s'hà da spendere senza timore; osserua questi avvisi, e stà sicuro della fortuna.

*S.Fran.*Son buoni ricordi, se l'huomo potesse sempre avvertire à tante considerationi;& à tempo, che hò da pigliarmi gusto, havessi da fare oratione mentale.

*Pie.*Non può fare di meno il Mercatante se vuole stare in piedi, altrimente convien, che tracolli. Nè mi è uscito di memoria mai il consiglio d'un nostro buon Vecchio, il quale un giorno mi disse: Pietro, il danaro stà nella borsa, come i carcerati della vita, dentro a la prigione. Non aprir spesso la porta, se non vuoi, che saltino tutti fuora. La borza aperta è peste de' danari; borsa con larga bocca, presto il fondo trabocca. Il guardiano delle carceri nô apre mai tutto l'uscio, per sospetto, che non fuggano i carcerati; Così non slargar mai tutta la borsa, se non vuoi, che volino i danari; e se convien per forza pigliarne qualche quatrino, non vi mettete dentro più che due punta di dita, e cava à poco à poco, se ti vuoi accorgere di quello, che dai; che chi alla cieca empie spesso il pugno, vuota la cassa. In somma chi non stringe, non accumula.

*S.Fran.*Con gran stenti si guadagna la roba.

*Pie.*Ma con gran gusto si possede.

*S.Fran.*Ma quando si possede, se mai nô si spende?

*Pie.*Non spende bene, chi spende senza bisogno.

*S.Fra.*Ma quando sarà questo bisogno? perche à chi ama il danaro, non par mai tempo di spendere.

*Pie.*Non più; discorsi; faticate adesso, che siete giovane: perche chi in gioventù fatica, nella vecchiaia non mendica. Se tu adesso cominci à saper far' il fatto tuo, farai la buona giornata. Innammorati del danaro, se gli vuoi correr dietro: Ama, e basta, perche Amor dà ingegno, & arte. E s'io ti veggo un poco à mio modo traffichino, e sparagnino; mi farai fare la vecchiaja contenta, e la morte allegra. Sparagna figliuolo mio, sii benedetto. Questo vestito nô lo portare ogni giorno; serbalo per li giorni festivi; Non portar il ferrajuolo così sotto il braccio, perche si logora la manica, & il ferraiuolo, e portandolo sù le spalle, si difende insieme il ferrejuolo, e la casacca.

*S.Fran.*Eh questo è poco danno.

*Pie.*Non figlio; mira ad ogni cosuccia: perche se bene è poco, è qualche cosa; e chi del poco nô cura, s'avvicina alla sciagura. Horsù togli questa lista de' debitori; siate all'attorno come Mosca d'estate; Nô v'arrossite di domâdare, replicategli, dategli fretta; Son parecchi scudi, e stanno otiosi; danaro, che non và in volta, non frutta. Procurate d'esiggere almeno questa partita di ducento scudi, non lo lasciate vivere. E se questi me gli farete entrare trà hoggi, e domani, saranno con questi, che habbiamo guadagnati hoggi, cinquecento, altrettanti n'aspetto da Perugia, ecco mille, mi farebbono ringiovanire eh. Horsù và, che sii benedetto figlio và.

Truontolo viene in scena, e spande il suo mantello in terra d'onde entra S.Francesco.

*S.Fran.*Io vado per obbedirla.

*Truont.*Chisto è digno de nore, e lleverentia; e gran cose hà da fare Dio be-

benedetto ped'isso. Così è, non cè vol'autro *parte.*

*Pie.*Et io di quà anderò verso il Mercato.

SCENA II.

Felice, Leccardo, Pomponio.

Fel. O Tempi, ò giorni, quanto girate felici per noi. Compagni,non v'accorgete, come tutto il mondo ajuta i nostri contenti; Il Cielo par che ci piova addosso allegrezze; & ogni luogo si fà primavera, dove si trova la nostra compagnia; godiamo dunque allegramente tanti doni, che ci fà la nostra buona ventura.

*Lecc.*Giovane sano, e danari sempre in mano; buon mangiare, e meglio bere; quest'è vita da godere.Che vi par del mio strambotto? è di pane, ò di biscotto?

*Pomp.*Raro poeta sei fatto.

*Fel.*Poeta degno d'un lauro certo, per restarvi appeso.

*Lecc.*O lingua da salare.Sentite chiasei, sentite:

Viva,viva l'allegria;
Fuori, fuori malinconia;
Chi stà allegro meco stia,
Mal contenti,vadan via.

*Fel.*E chi no'l vuol, malan che Diò gli dia.

*Pomp.*Vedete,che sputar di versi? Così bella vena vi ritrovate, e non havete cenato? Che sarà dopo cena, e dopo haver bevuto? senz'altro sentiremo un Poeta di più lingue, e di Vino.

*Lecc.*Con acqua,e senz'acqua. Ma voi che sapete fare?

*Pomp.*S'io fussi per tornare à nascere, direi à mia madre, che mi partorisse quando regna il Pianeta d'Apollo, sotto vn piede di lauro,che così poeterei ancor'io.

*Lecc.*Meglio sarebbe, che ti partorisse sotto una quercia, che in due mesi ti faresti tondo, e grasso, quanto uno di quei animali gentili,che fan fare il Carnevale onto.

*Fel.*Ah buona rendita. Te l'hà calata bene. Qualch'altra canzoncina Leccardo sù?

*Lecc.*Eccola fresca senza pensarvi niente. Pensate,che n'hò una,ò due?n'hò le balle dentro del corpo,rosse,gialle,torchine,come le volete.

*Fel.*Ahimè, caverai fettuccie in luoco di canzoni.

*Pom.*Eh vuol mostrar la varietà dello stile. Gran dono veramente, gran talento! Al fin bisogna conchiudere, che non è d'ogn'uno haver certi doni,come disse colui: Grasso porco d'Algier,largo di schiena.

*Lecc.*Oh che gratiosissimo travolto di lingua, per dire: Gratie, ch'à pochi il Ciel, largo destina; hà detto Grasso porco d'Algier largo di schiena. O che meritaresti la mancia. O Fràcesco, e dove sei, e come non arrivi tosto al la conversatione?

*Fel.*Non si sente allegrezza,quando lui non è presente; quanto ci sarebbe stata cara la presenza sua in questo garreggiar di Leccardo, e di Pomponio.

*Lecc.*Et à me la sua venuta sarà più che carissima! poiche,come non mai vien Marzo senza nuvoli, così mai Francesco senza danari;& il povero Leccardo provede la borza. Horsù una galante per lui ne serbarò,& un par di scudi non mi mancharanno; & appicchisi pure quel Vecchiaccio del

del Padre, che sempre grida, che non spenda.

*Fel.*Hor via alla canzona promessa

*Lecc.*Eccola.

*Pom.*Ecco quì Francesco, eccolo, eccolo.

*Fel.*Sì certo. Corri Francesco, corri,

SCENA III.

S.Francesco, e sopradetti.

Lecc. O Bacio la mano Messer Francesco, baciovi i piedi; Vi saluto, vi fò riverenza; ben venuto, ben arrivato, & io ben trovato; poco fà fosti chiamato, e da tutti desiderato: dimmi, che m'hai portato?

*S.Fran.*Sempre allegro Leccardo, sempre di vena. A Dio Signor Felice, e compagno.

*Fel.*Ben venga carissimo Francesco: senza voi siamo freddi, e mezo morti. Alla vostra presenza torna la gioia à tutti.

*S.Franc.*E troppo gran conto quello, che di me tiene Vossignoria.

*Lecc.*Apri la borsa, e fammi cortesia, se vuoi Leccardo contento ne stia.

*S.Fran.*Chi non desse gli occhi à costui. Horsù una canzoncina, & eccolo vè. Son uscito adesso adesso dall'unghie di mio Padre, che m'hà seccato il cervello con tanti ricordi, tanti auvertimenti, tante ammonitioni, ahimè. Horsù alla canzona Leccardo, vedi la mancia, vedi,

*Lecc.*Ah, ah, e sarà di vena, ad honor vostro, Signor Francesco.

O canti, ò risi, ò gratiosi Amori,
Fresch'acque, molli prati, aure serene;
Grate armonie, che rallegrate i cori;
Conviti pasti, e saporite cene;
Vesti leggiadre, e dilettosi odori,
Trionfi, feste d'allegrezza piene;
Diletto, gusto, giubilo, e piacere:
Felice l'alma, che vi può godere.
Che vi pare?

*Fel.Pomp.*O bene, ò bene.

*S.Franc.*Ecco uno scudo di piu della promessa. Viva Leccardo, viva.

*Lecc.*Quanti quadrini, tanti tesori.

*S.Fran.*Signor Pomponio, à che la passaremo tutt'hoggi. Vò stare allegro, e non voglio ciancie di mio Padre.

*Pom.*Signor Francesco, non puoi dir meglio. Attendiamo à vivere. I Vecchi sono stati pazzi nella loro gioventù, & hora nella vecchiaia vorrebbono far sauii noi altri giouani, hanno bel tempo. Hor hoggi andiamo alla Villa di Messer Fabio, e ci tratteneremo in giuochi, & allegrezza fin à notte.

*Lecc.*E ci sarà da rodere? perche io son digiuno da questa mattina à bella posta, e il recipiente stà già preparato.

*S.Fran.*Non mancherà, non mancherà; Ecco danari. Sù via Leccardo Fa, la, li, lo, la.

Tutti Fa, la, li, lo, la.

SCENA IV.

Lello, Pancino.

Lel. DOve ne vai Pancino così in fretta?

*Pan.*Vò buscando appetito; perche il Signor Francesco mio Padrone andarà ad una buona cena questa sera; & io fò essercitio per poter meglio rodere.

*Lel.*E possibile, che non pensi ad altro, che à mangiare?

*Pan.*E à che vuoi, che pensa? alli cambii di Bisaccone?

*Lel.*Tu

*Lel.*Tu vuoi dire di Bifanzone,fciocco, che fei.

*Pan.*Io penfo fempre al facco; e chi nō mangia non viue, e chi non viue è morto.

*Lel.*Si à chi mangia quanto gli bafta; ma voi al mio parere, non mangiate per viuere, ma viuete per mangiare.

*Pan.*Io mangio fin che fon fatollo; e quando la pancia è tonda falto, sgābetto, corro, finche ne và via il foperchio.

*Lel.*E non fai,ch'il foperchio, tal volta non dà tempo,e ti foffoca.

*Pan.*E non fai tu, che facco vuoto non può ftare in piedi?

*Lel.*E tu non fai,che facco troppo pieno,crepa alla fine?

*Pan.*Non m'hauete cera di digiunare voi; ftate tondo,che parete la Luna, quando è fogaccia.

*Lel.*O fciocco fino alla Luna ti par fogaccia da mangiare; hor mai il Sole ti parrà una frittata; & hauerai da pranfo, merenda, e cena per buon pezzo. Mangia poco, che t'auuerrà quello,che auuiene à me,ch'il poco, e ben digerito, fi conuerte tutto in foftanza.

*Pan.*O che medico fenza barba; Cosi haueffi io fempre da macinare,come li ganaffi ftan fempre lefti; ma qui ftà il punto, che quando Francefco mio padrone và à pranfo, ò cena fuor della cafa del Padre,Pācino triōfa, perche dou'è Francefco è l'abbōdanza; ma quando per l'ordinario fiamo à cafa; ò pouero Pancino: Vedete quel Vecchio, comparir in tinello, con un volto d'appeftato; E fe vede, che uno di noi altri feruidori mette un pò di vino foperchio al bicchiero; lo fentite gridare: Acqua giovani al vino, che vi brucia il fegato. Se vede rompere troppo pane: Olà,fentite fubito, il pane accompagni il cibo, e non l'avanzi: *Repletio panis peffima*. La carne poche volte la vediamo, e quando ci è, un bocconcino per huomo; e lui dice: poco carne; perche la carne genera fangue affai; buona, e groffa infalata, quefto sì, e dice, che rinfrefca le compleffioni calde. In fomma chi lo vuol tener contento, mangi poco. E per quefto io ftò afpettando quando il Signor Francefco và a'bāchetti con gli amici, come il Can da macello afpetta il Sabato.

*Lel.*Io sò il fecreto di quel Vecchio arficcio; lui vuole i voftri ftommachi vuoti,e la fua difpenfa piena. S'io ci haveffi le mani.

*Pan.*Non dubitate, che à tal carne, tal coltello. Francefco quanto fparagna il Padre in una fettimana, in un giorno porta via dal fondaco,e dalla cafa.

*Lel.*Benedette gli fiano le mani; & il Vecchio come mangia? Si fà buone fpefe?

*Pan.*O fe lo vedeffiuo? fà porre in tavola certi piattini fpafi, fenza fondo, con due oliue, e quattro capparini. La carne la fminuzza,la trita,la fpoluerizza, e poi la fpande in fottile sù quei tondi, che pare, che voglia fare il conuito, che fece la Volpe alla Grue; e lo vedrai ftendere due punta di dita,che paiono un becco di gallina; e piglia un pizzico di roba per volta, e poi fe la mena per bocca un pezzo, per trattener l'appetito; e fempre dice, ché giōua affai leuarfi da tavola con fame.

*Lel.*O fpilorcia; in fentir raccontar tāta miferia mi è venuta una rabbia di

man-

mangiare, che non posso trattenermi. Hò qui un pomo. A te Pomponio mio padrone, che non vuole, che mangi per la strada.

Pan. Oh, ò. Ecco l'indigestione. Tu predicaui à me?

Lel. Hauendo inteso, come mangia il tuo Padrone; m'è entrato il fuoco nello stommaco; e penso hora di voi, che lo vedete ogni giorno, come la passate, e però mi disdico: mangia sempre, che puoi; & io voglio venir teco al banchetto questa sera.

Pan. Andiamo. Chi pratica col zoppo, à capo del mese si vede zoppicare.

SCENA V.

Orbino zoppo, e povero.

La limosin'è sbandita,
Non si trova più mercè;
Conoscessi dov'è gita:
Ma chi giunger la può, se non hò piè?
La Pietà vá fuggitiva,
Sen volò la Charità;
Sol con me la pena è viva;
La speranza per me zoppica già.
Non sò di chi dolermi;
Del mio fiero destino?
Che troncandomi i passi
Fà che senza morir sempre trapassi.
Del mondo imperversato?
Che chiudendo le viscere a' miei prieghi,
Quanto mi piego più, meno si pieghi.
Io con sommessa voce,
Con passi misurati,
Col baston, che m'è Croce,
Numerando i miei giorni sventurati,
Moveria á pietate ancor i sassi.
E quanto più m'inchino,
Orbo d'ogni pietà trovasi Orbino.
Stelle, e perche
Crude girate?
Stilli per me
Da i cuor pietate.
Datemi aita:
La limosin'è sbandita,
Non si trova più mercè,
Conoscessi dov'è gita:
Ma chi giunger la può, se non hò piè,
Giurarei (ma che dissi?)
Credo senza giurar, ch'il vero dico:
Il Mondo più di me, fatt'è mendico.
E pianger mi conviene
Le sue miserie seco,
Mentr'io son zoppo, e'l mondo è sordo, e (cieco.
Non mi reggo più in piedi,
Manca pietà negli altri, in me virtute;
Tutti gl'inchini miei sembran cadute.
Sediamci un poco quì;
Chi sà? propitia,
Sotto la Luna
Fia la Fortuna,
Non più cattiva.
La pietà vá fuggitiva,
Se'n volò la Charità.
Sol con me la pena è viva;
La speranza per me zoppica già.

Apparenza di un Fondaco.
Si ritroverà S. Francesco assiso con un bossettino avanti, con più libri de conti, calamaro &c.

SCENA VI.

S. Francesco, Bartolomeo, Orbino assiso da parte.

S. Fran. Carta canta, i conti son veri. Veda V.S. Da Messer Bartolomeo Baragliani docati ducento per tante robe prese dal fondaco, folio cento e tre.

Bar. V.S. hà tutte le ragioni possibili; e chi niega debiti, nega crediti, e non hà credito chi non hà debito; ma pren-

prenda V.S. questi cento scudi, che appresso poi....

S.Fran. Il poi è del Cielo. Cento, e tre (veda V.S.) Dato à Messer Bartolomeo Baragliani, alias Taccarelli otto canne di segovia, due balle di seta cruda, cinque....

Bart. Non occorre V.S. à trauagliarsi; Io accetto, e confesso il debito, solo cerco otto altri giorni di spatio per pagare gli altri cento docati.

S.Fran. Mio padre dà nelle smanie; non vuol più dilatione, tiene liquidate le polize; il peso di casa è esorbitante; si hà da complire con altri; habbiamo aspettato souerchio; sangue, e danari si cavano à forza; in nessun modo posso aspettarlo.

Bart. Veda Messer Francesco, e consideri, che in questi tempi sì scarsi, portare cento scudi, e frà otto dì cent'altri, non è poco. Lascio stare, che V.S. sempre cortesissimo m'hà caricato di favori, & hora mi fà lo trauestito, e lo sconosciuto.

S.Fran. Si, perche non riceue V.S. le rampognate dal Signor Padre, che quasi io fossi il debitore, vuole riscuoterli da me. Ma corpo del mondo, se V.S. và carcerato può trovarli, & hora mi strapazza così con dilungarmi il tempo.

Bart. All'hora bruciarei il mondo per non essere strapazzato; ma adesso per pochi altri giorni V.S. potria compiacermi, e nó affligermi più di quello, che sono trauagliato. Giache la fortuna per me è quella del mare, che mi sbalza ogni momento; ma le lagrime, e le sciagure queste sono in me immobili, come le goccie d'acqua salsa, e l'arene marine.

S.Fran. Or via sia V.S. puntuale tra otto altri giorni. Mi dia questa poliza, mentr'io la noterò quì sotto il debito, e poi saldaremo del tutto i conti.

Bart. Eccola.

Orb. *Non passa mosca,*
Che mi conosca;
Non viene cane,
Che mi dia pane.
Misero me,
Tutti privi saran di mani, e piè.

S.Fran. Veda V.S. è vada felicissima.

Bart. Obblighi sopra obblighi. Mi dia licenza, & à riuederci quanto prima.

S.Fran. Mi scusi se non vengo seruendola, perche hò da saldare altre partite, con altri, e temo di dimenticarmele.

Bart. Attenda, e gli son seruo.

Orb. *Sior Gentilhuomo, la mercè ti chiede,*
Chi zoppica d'un piede:
Concedimi un tornese,
Ch'à larga mano il Ciel ti sia cortese.

Bart. Cento trenta mi deue il Signor Sbozio Sbadiglio, voglio à questa pedata esser in sua casa. *parte.*

Orb. *La risposta, che m'hai data,*
Possa darti chi ritrovi;
Crederai, quando lo provi,
Che vuol dir pancia affamata.
Vediamo in quest'albergo,
Se si trova pietate: O Cavaliero,
Sempre ti salvi il Ciel fuor d'ogni male;
Sii meco liberale;
Adempiscan le Stelle le tue brame:
Dona un tozzo di pane à la mia fame.

S.Fran. Sono baie? Non si può far credenza, hà ragione mio Padre da vederne. Mira quì? Il Signor Lesbio Rapestelli viene debitore in novecento, e noue scudi, e non si trova via di cauarceli di mano.

Orb. *Mi ritiene l'alma sola,*
Che farei la bestemmiata,
Se costasse una stoccata,
Mi direbbe una parola,

Così vuol la zoppa forte,
Veglio alzãdo di tuon gridar più forte:
Fatemi charità, fate vi prego
Ad un misero zoppo,
Ch'il Ciel di galoppo
Con massime di bene
Allontani da voi sospiri, e pene.

S.Fran. Non hò che darti, và via, và fatica, và alla guerra.

Orb. *L'esser povero è fatica,*
L'esser zoppo è dura guerra;
Nè trovando pietà in terra
Hò la sorte per nemica.
L'esser povero è fatica.
Bello Prencipe mio
Fammi bene per Dio;
Che ti dia sempre acquisto;
Dammi una carità per Giesù Christo.

S.Fran. Se non parti ti darò buoni contanti sù la schiena. Questo non è cercar limosina. ma assassinar le persone fino dentro le case. Và in mal' hora poltrone.

Orb. *Si, si, si, me ne vò già;*
Non si trova pietà più,
Non si trova per Giesù,
Chi ti facci carità.
Si, si, si, me ne vò già.
Se per Dio cercai pietà,
A te Dio negata fù;
Non si troua per Giesù
Chi ti facci carità.
Si, si, si, me ne vò già.
Trà le fere Orbino và,
Che saran pietose più;
Non si trova per Giesù,
Chi ti facci carità.
Si, si, si, me ne vò già. parte.

S.Franc. viene dal Fondaco in scena. Misero me, hora m'auueggo, che feci: E fui degno io di dar limosina à chi per amor di Dio me la chiedeua! Ah disgratiato Francesco, se fosse venuto un Signore terreno, haueresti abbandonato il tutto, per dar'udienza ad un'huomo di terra; & alla chiamata, al nome di Dio, senza partirti, con villanie discacciasti il povero, ch'è lettera di raccomandatione di Dio. E non lasciasti di scriuere? e nó procurasti, che si perdesse il tutto, per accogliere chi per Dio ti chiedeua mercè? Sentomi confuso, sentomi colpato, sapessi che via ha preso?

SCENA VII.

Orbino, S. Francesco.

Orb. F*Ate la carità, fate vi priego*
Ad un misero zoppo.

S.Fran. Eccolo, che tutto afflitto se ne và qual discacciato Giacob zoppicando. Poveretto, ò poveretto? vieni di gratia quì. Vieni pouero pupillo, ma figliuolo di Giesù Christo, pupilla dell'occhio di Dio.

Orb. *Pieno di riverenze*
Vengo à far à tuoi piè le mie cadenze.

S.Fran. Perdonami, Amico, se non ti diedi udienza; se ti ributtai villanamente. Sono stato io un Villano, un disleale, un'avaro con Dio liberalissimo mio proueditore. Eccoti quanto mi ritrouo addosso; prega per me, e vanne in pace, che Dio ti dia pacienza.

Orb. *Il Ciel diluvii*
Lieti successi,
Sopra il tuo cuore;
Se così prodigo
Con grand'eccessi
Di vero Amore
Colmi un meschino,
T'empia ogni favor braccio divino.

S.Fran. Pare, ch'il Cielo con milioni di tenerezze interne voglia confondermi, non che rendermi il centuplo del-

della limosina data (*s'inginocchia.*) Dio mio, qui nella tua maestosa presenza prometto à te, Dio viuo, e vero, e m'obligo con voto solenne di mai più negare limosina, che mi sarà cercata per amor di te, mio Signore, che non solo mi desti il tutto, ma tutto te stesso á me donasti col promettermi un Regno eterno. Sia sempre benedetto il tuo Santissimo, e soauissimo nome. *parte.*

Orb. *Non si disperi*
Nissun afflitto;
Al Cielo dritto;
Alzi i pensieri.
Che quando men si crede,
Vien dal Cielo la mercede.
Ben mio son ricco;
Ch'il Crederia?
Malinconia,
Fugga, fugga da me con un palicco.
Mi sento il piè gagliardo;
Posso fermarlo in terra;
Hor non si dica più, che fan cantare
I danari li ciechi;
Che s'al mio male
Han seruito i carlini per siroppi:
Fanno i quadrini ancor correre i zoppi.
Apparenza di Città.

SCENA VIII.

Leccardo, Pancino con cappello, e spada in mano.

Lec. Ferma, ferma Pancino, doue vai? ch'è di Francesco? e che robe son queste.

Panc. Lasciatemi di gratia andare: perche poco mi resta di ceruello; E vi sò dire, che se alcuno hà voglia d'impazzire, serua per un mese solo un padrone giouane. Ohimè, quanti sono i pensieri, che gli passano per il capo, tanti sono i comandamenti alli poueri seruitori; e non corrono per l'aria tanti nuuoli il mese di Marzo, quanti sono i grilli, i chiribizzi, e le fantasie, che van per la testa d'un giouane, e tutte quest'acque piouono sopra di noi altri.

Lec. Ti compatisco; ma che n'è di Frãcesco?

Panc. E in casa; e m'aspetta con grand' ardore; che gli porti tosto questa spada, e questo cappello; perche gli altri fornimenti da soldato gli hà tutti all'ordine.

Lec. Come da soldato? Che hà egli da fare con la guerra?

Panc. Oh voi solo Misser Leccardo non sapete ancora, che Misser Francesco và alla guerra, & à me toccarà andargli appresso; & hauerò parte di questo bello spasso; E se al padrone souerchierà qualche ferita, ò palla d'archibugio, la rifonderà à me, come ad amoreuole seruitore.

Lec. Ma pure ditemi da douero, che nuouo pensiero è questo?

Panc. Che sò io? S'è dichiarato in casa, che à tutti i modi vuol gire alla conquista di Terra santa; e stà con un animo generoso, che gli pare di douer tornare con grande honore, e trionfo; e di volta in volta si lascia uscir di bocca: Io hò da esser presto grande.

Lec. Et il Padre come ne stà contento?

Panc. Si rallegra, come chi camina à piedi nudi sù le bracie. Vede ch'il figlio spende, e spande; s'hà fatto un vestito nuouo, che gli costa....

Lec. E i panni, che si vestì quando uscì dal letto dopo essere stato infermo?

Panc. O voi non sapete la bella historia. hò certo da impazzire con quest' huomo. O costui è matto, ò è un Sãto. Ritornò poco fà à casa vestito

d'un vestimento stracciato, succido, brutto, che io per me non lo conoscevo; e se la voce non mi daua certezza, che fusse lui, forse non gli hauerei permesso entrare in casa.

Lec. E che mutatione fù questa?

Panc. Sentite, Che panni son questi, Signore? gli dissi io: Sete stato forsi sualigiato, ò burlato? taci, taci, dis's'egli, dammi da vestire; e si spogliò quelli panni, quali io li buttai dentro la stalla, tanto erano odoriferi; E riuestitosi d'altri suoi vestimenti, comparue auanti il Padre, & alla Madre.

Lec. Hor che possiam credere, che gli fusse auuenuto?

Panc. Si dice, che per compassione d'un pouero, fece cambio con esso de' suoi vestimenti.

Lec. Francesco è un gabba mondo; Si mostra à gli huomini festante, vano, & huomo di solazzi; ma al chiuder de' sacchi si troua un'altro. Ma questo fatto è stato eccessiuo! Come hà sofferto di porsi addosso quelle sporchezze?

Pan. Haueissi veduto con quanta allegrezza le portaua. Hor non mi trattenete più; acciò ch'il mio star quì à lungo, non sia causa di disturbarlo.

Lec. Io voglio venir teco per vederlo; & intender da lui la causa di si repentina mutatione. Andiamo.

SCENA IX.

Orbino con le vesti riceuute da S.Francesco sotto braccio.

Qvalche punto di Luna
Hoggi hà fatto per me;
O la pazza fortuna
Girò per mia mercè,
Trouai quel Gentilhuomo di Francesco,
Che mi diede poc'anzi
Limosin'abbondante,
Tutt'humile, e devoto;
Et in sentier remoto,
Mi pregò, sconguirò;
Al fin le vesti sue meco cangiò.
Io gli diedi i miei cenci;
Et ei di queste vesti m'arricchì;
Spuntò per me troppo sereno il dì.
Ogni un mi vagheggiava,
Ogni un mi s'inchinava:
Io per mercè
Riverenze rendea col zoppo piè.
Ma che? ratto volai
Lasciando i panni nuovi
Di questi altri cenciosi rivestito
Mi veggo più faurito.
Vò venderli per hoggi
E accumular danari;
E poi col mio mestiere,
Per altro di poltrone,
Cercar la charità,
Se manca il piè, giuditio supplirà.
La fortuna riuoltò,
Per colmarmi di mercè,
La sua rota s'inchiodò,
Così fermi, ogni hor per me.
Andiamo à vendere
Le vesti, al fin;
Hoggi vò prendere
Belli zecchin,
In questa mano:
Che zoppo, e ricco ancora fù Vulcano.

SCENA X.

S.Francesco, Felice, Pomponio.

S.Fran. BIsogna aspirare à cose grãdi, e gloriose; & iui fissar l'occhio, e la brama per arriuare al segno prefisso; poiche gli arditi sono aiutati dalla fortuna.

Fel. O

*Fel.*O ecco Francesco, ecco Francesco.

*S.Fran.*O felice incontro. Appunto veniuo per trovarli.

*Pomp.*O caro Francesco, son più giorni, che non u'hò visto; la sciate, ch'io u'abbracci.

*S.Fran.*Resto con obligo alla sua amoreuolezza.

*Fel.*Horsù all'allegrezza Pomponio. Non vedi, che all'apparir di Francesco s'è rasserenato il Cielo?

*Pcmp.*Eccomi pronto.

*S.Fran.*Riserbiamo, Signori, à più opportuni tempi l'allegrezza, quando tornato dall'impresa, potremo con più agio, e con maggior allegrezza consolarci.

*Fel.*E che impresa, Francesco? Voi parlate di ritorno? forse volete partire?

*S.Fran.*Quest'era quello, che con fretta hora veniuo à far sapere alle Signorie loro, & à chiedergli licenza.

*Pomp.*Che partire? e per doue?

*S.Fran.*Per la volta di Puglia, per trouar' e seruire il Conte Ricciardino, Signor tanto conosciuto, e principal Capitano dell' Essercito Cattolico per la conquista di Terra santa.

*Pomp.*A che fare;

*Fel.*E che hauete à trattar con lui?

*S.Fran.*Per passar in sua compagnia sino à Gerusalemme.

*Fel.*Mai sia tal cosa, Francesco mio caro, non sia mai.

*Pom.*Leccardo arriua presto. Non senti?

SCENA XI.

Leccardo, e sopradetti.

*Lecc.*CHe noua corre? ben trouato Signor Francesco, e compagni.

*Fel.*Francesco vuol andare alla guerra.

*Lecc.*Alla guerra? Se per lancia mi dai uno spiedo infilzato di Caponi; per scudo una torta lombarda; per elmo una frittata rognosa; per guardar la pancia un baril di guarnaccia; per fortezza delle spalle una rota di cascio parmeggiano, ti seguirò fino alla porta d'un hosteria, e lì mi fermarò, determinato di morire, se bisogna, con tutte le cannonate del mondo.

*Pomp.*O gratioso Leccardo. Non ci è più bella cosa, che viuer sicuro; à che darti a' pericoli? non è vero?

*S.Fran.*E vero; ma è vero ancora, che le Venture non piouono sù i tetti di nostra casa: è necessario andare à cercarle, e procacciarle in paesi lontani, sudando, patendo, e spendendo danari, e sangue; ma non temete, che presto presto sarò grande.

*Pomp.*Chi te n'assicura?

*S.Fra.*Nó vorrei farmi stimare un vãtatore; e quello, che in secreto mi è stato manifestato, come huomo vano, e leggiero, andar per le piazze palesando.

*Fel.*Ah Francesco, à noi, che vi siamo tanti amici, e seruitori, douete confidare qualsiuoglia cosa.

*Lecc.*Tanto più, che ci volete lasciare. Dite, dite che, chi sà? forse vi faremo compagnia.

*S.Fran.*Prendendo io alquanto di riposo, pareuami d'entrare in una gran sala, tutta piena di bellissime corazze, & altre armature da guerra; ciascuna di queste era segnata con vn segno di Croce, che in vista faceuano il più bello spettacolo, che mai fusse veduto. E mentr'io, marauigliato stauo desideroso d'hauerne una; Ecco vidi nostro Signore, il qua-

quale mi disse: Francesco tutte queste saran tue, e de' tuoi seguaci, ogni volta, che ti risoluerai pigliar il triófale stendardo della Croce, e valorosamente mi seguirai. In questo sueglatomi, rimasi così confortato, e fatto sicuro d'hauer ad arriuare à gloria grande, che se il mondo tutto mi resistesse, non posso pensare il contrario.

*Lecc.*O Messer Francesco, sopra un sogno hai alzato sì grand'edificio? E non sai, che i sogni son frutti delle vane imaginationi, e figli de' pensieri precedenti, e padri di vanità, & inganni?

*Fel.*Eh lascia via questo pensiero, che chi seguita sogni, seguita ombre.

*S.Fran.*Non sempre i sogni sono bugiardi. Horsù basta, mi diano licenza.

*Lecc.*Piano un poco, piano. E vi dà l'animo di lasciare Leccardo vostro, il quale senza voi è come fiasco senza vino, come tavola senza viuande, come dispensa senza robe, come cantina senza botte, come cucina senza fuoco, e come bocca senza mangiare.

*S.Fran.*Viua Leccardo, viua.

*Pomp.*Sarete così tosto in viaggio?

*S.Fran.*Resta solo, che da mio Padre, e da mia Madre prenda commiato; e prima, che parta, abbraccio il mio Leccardo, Pomponio mio padrone, & il Signor Felice.

*Pomp.*La fortuna vi sia propitia, & addolcisca il ramarico, nel quale ci lasciate per la uostra partenza.

*S.Fran.*A Dio. *parte.*

*Lecc.Fel.Pomp.*A Dio.

*Fel.*Compagni, per diruela, Francesco riuscirà un grand'huomo.

*Pomp.*Gran Santo volesti dire. Per questa visione gran cose mi susurra il pensiero. Croce, Dio che chiama, e chiamata efficace, mentre si muove ad esseguire con promessa di darcele tutte.

*Lecc.*Mi dispiace, che egli và alla guerra, & il mio ventre si farà tamburro, digiunando da tanti delicati pasti.

*Fel.*Se Dio combatte in suo favore, ne spero felicissimo fine. Egli è un'huomo intero; hà mantenuta, e mantiene la sua Castità, non hauendola macchiata nè pure con una parola sconcia. Oh Dio quanto più stò, più m'affliggo.

*Pomp.*Il non poter sua madre partorire, e da un buon Romito esortata à ritirarsi in una stalla per darlo alla luce, non sono segni, ch'egli imitarà nella vita, e nella morte il Saluatore?

*Lecc.*E che farà crocifisso?

*Pomp.*Imitarà il Santissimo Crocifisso, crocifigendosi con penitenze. Ma procuriamo ritrouarlo; e se possiamo accompagnarlo un poco sin dove possiamo.

*Fel.*Dici bene, andiamo Leccardo.

*Lecc.*Di buona voglia, forse per la via mangiamo un'altra volta. Andiamo.

Apparenza della Chiesa di S. Damiano con Altare del Santissimo Crocifisso.

SCENA XII.

S.Francesco vestito d'arme con la Croce in petto, Pancino, Voce del Crocifisso.

S.Fran. SV Pancino, non porre più indugio; sia all'ordine il cauallo, ch'io non vedo l'hora di partire: Speranze differite, & impediti desiderii, sono i tormenti degli huomi-

mini coraggiosi. Vorrei porre l'ali, non che correre per trovarmi tosto in Puglia. Resta altro da fare?

Pan. Non altro, Signore, io hò da stiualarmi. L'armi, le bagaglie, & ogni altra cosa stà pronta.

S.Franc. Và, vieni tosto, ch'io qui dentro la Chiesa di San Damiano t'attẽdo. Non tardar più ve?

Pan. Eccomi qui in un momento.

S.Fran. Quanto mal consigliato giovane sono stato fino adesso; che potendo impiegarmi ad imprese così nobili, sono andato dietro la rugine di quattro quatrini! E non vale più un tantino di gloria, che mille tesori? Prima di partire vò raccomandarmi al Santissimo Crocifisso quì dentro, acciò secondi il mio viaggio, e nella battaglia mi sia poi difesa, e scudo. *In nomine Patris, &c.*

Voc. *Francesco, ò mio Francesco?*

S.Fran. Altissima Bontà, sviscerato mio Padre, parla, che Francesco t'ascolta.

Voc. *Dimmi vuoi tù seguir il mondo rio,*
O me tuo caro Dio?

S.Fran. Caro mio Amore, e quale egualità può ritrouarsi trà la luce, e le tenebre; trà la bellezza, e la deformità, trà te mio Padre, e Padrone, col mondo schiauo, e maluagio?

Voc. *Dunque tu lasci me tuo vero fonte,*
E corri à bere in secco à voglie pronte.

S.Fran. Eccomi, ò sommo Bene, comanda, che con la tua gratia, sarà da me obbedientemente eseguito.

Voc. *Ritorna in dietro, ò Figlio,*
Deponi omai quest'armi;
Lascia la vana impresa,
Sia l'Anima difesa.
Vn Dio ti chiama à gloriosa guerra,
Sotto il fauor del Ciel, non della terra.
Voglio, che sii guerriero, e che mi segui,
Cangiata altra militia, con la Croce:
Mira la Chiesa mia, che và in ruina,
Tu l'hai da riparar con tuoi seguaci,
Questo adempisci, e taci.

S.Fran. Eccomi apparecchiato. Ma degnatevi, Supremo Monarca, dimostratemi in che cosa vi hò da seruire?

Voc. *La mia Chiesa, ò duro caso,*
Stà in procinto di cadere,
Pria, che vada nell'occaso,
Han tue spalle à sostenere.
La mia Chiesa, ò Francesco, và ripara,
Ch'eterne glorie il Ciel già ti prepara.

S.Fran. Che confusione maestosa mi turba, e rasserena insieme la mente? A me ti sei degnato, crocifissa mia vita, parlare? O fonte d'infinita Charità, che nè pure un peccatore dispprezzi? Ma quali gratie renderotti, ò mio Bene, per hauermi fatto degno d'un tuo comando amoroso? Altro non posso fare, che consecrarti col cuore una prontezza in eseguire. E se bisognasse rifare di nuouo per compiacerti, tutta questa Chiesa, sarà poco in tua gloria consumare tutto il mio hauere, con hauermici da sepellire per pietra fondamentale. A questo punto voglio trouar danari, e quanto bisogna in nome della Santissima Trinità, di te mio Crocifisso, e di San Damiano ancora.

SCENA XIII.

Pancino, S.Francesco.

Pan. Ogni cosa è all'ordine; sù saltiamo à cavallo.

S.Fran. Basta Pancino; Torna in dietro ogni cosa. Non parliamo più di partire, ò di viaggio.

Pan. Che dite Signor Francesco? scherzate forse?

S.Fran. Non

*S.Fran.*Non ischerzo altrimente. Togliete questa spada.

*Pan.*O Signore vogliamo farci fauola del mondo? Che dirà Assisi tutta? Che gli Amici, dalli quali hauete preso licẽza? l'ardire, che hauete mostrato di voler'andare; le promesse, ch' hauete bandito per tutto, che presto sareste grande. Ahimè, chi serrerà la bocca di tanti.

SCENA XIV.

Truontolo, e detti.

Truont. OH vecco ccà Francisco; quanno lo veo mme zõpa mpietto lo core, e fà à capotommola co lo pormone; leuammonce la cappa. *la spanne sopra il pauimento.*

*S.Franc.*Non più, altra mano mi guida. Adesso debbo per ogni modo udir i comãdamenti di colui, che m'è più caro degli amici, che m'importa più di qualsivoglia huomo; e che è maggior del mondo tutto. Andiamo à casa; e non temete.

*Pan.*Quest'altro rompicollo ci mancava per attraversarci il viaggio; leva questo mantello, goffo, & indiscreto, che sei. Và te lo piglia colà. Qual piuma al vento, qual foglia all'aura è più leggiera, e più incostante della volontà d'un giouane. Da un punto all'altro, non è più quella. Pacienza. *parte.*

*Truont.*Fà bene à puorce. Ma io l'haggio fatto à lo patrone suio, c'hà na facce de santefecete, e nò à isso, c'hà na facce de cernia tosta. Se lo Cielo accossì vole, e Dio accossì commanna, che sia lo giovane de Francisco honorato da tutte, e reveruto? Nautra vota; che ncontro stò servetore suio, le voglio jettà sta cappa nfacce, serveturaglia, canaglia, caglia, caglia ca fiete d'aglia; ò levarele lo farraiuolo suio, e sbalanzarolo nfi à Trocchia, ò à Pascarola. Dice buono l'abbocabolo sceceleiano: Non fà bene, se non vuò male. Ma io nfine, nfinorio sempre, che sconto lo Siò Francisco, le voglio spandere nterra stò ferraiuolo; s'è digno de nore, e lo Cielo accossì bole ps. Chello, che mangio, e faccio pe Dio, chello è lo mio.

Apparenza di Città.

SCENA XV.

Felice, Pomponio, Leccardo.

Fel. CRedevo à quest'hora haver fatte molte, e molte miglia; e con tutto ciò havendo tutt'hoggi caminato quasi giumento da molino, pure in Assisi mi ritrovo.

*Pomp.*Già Lello è rimasto per mettere all'ordine i Cavalli, i quali ben rinforzati col mangiar la biada, voleranno più gagliardi verso la Puglia.

*Lecc.*Mi dice il cuor, che questa Puglia è paglia,
Nè da nessun di noi hoggi si piglia;
E senz'esser divisi
Ci vedrem separati hoggi in Assisi.

SCENA XVI.

Lello, e sopradetti.

Lel. SIgnor Pomponio mio Padrone, la mancia, che me la merito.

*Pomp.*E perche?

Lel. Perche incontro il vostro desiderio.

*Fel.*For-

Fel. Forse i Cavalli son'all'ordine per partirci?

Lel. Sì in quanto à questo; ma non serviranno.

Lecc. E forse partito Francesco senza noi?

Pomp. Eh parla? dì che ci è? presto?

Lel. Sono passato hora, che venivo à portarvi i cavalli (quali stanno quì dietro in ordine) per la casa del Signor Francesco, & hò inteso dire, che già è pentito, e non vuole più partirsi d'Assisi.

Lecc. Quest'è un'altra assisa,
Da prouocar la risa.

Pom. Eh, non può esser mai? Egli risolutissimo parlò con noi. Andiamo, andiamo, che ci aspetterà.

Fel. Questa sarebbe bella ve? Vn matto ne fà cento.

Lel. Andate in casa, che così vi chiarirete del tutto. Signore ti ringratio, ch'in pochi anni, m'hai conceduto senno maturo; ogni altro, che fusse si saria sperduto con questi ceruelletti bislacchi, fantastici, e bizzarrotti.

SCENA XVII.

Pancino, Bartolomeo.

Pan. SArà gran fatto, s'io hoggi non impazzisco. Hò girato, e raggirato tutto Assisi, e non posso ritrovar Francesco, nè mi capita persona, che almeno mi dicesse d'haverlo veduto. Che razza d'huomo è questo? è impazzito lui, & hà da fare spiritar noi altri. O à tempo Messer Bartolomeo: Havessi per sorte veduto Francesco?

Bart. Io non l'hò veduto, ma hò ben riscontrato Messer Fabio Ravelli fuor delle mura della Città, che stava in pronto per porsi à cavallo verso Foligno; e m'hà detto, che poco fà sono stati insieme, per havergli sborzato il prezzo delle robe mandate in Foligno.

Pan. Prezzo delle robe dice havergli sborzato? e di tutte le robe?

Bart. Di tutte le robe, & anco del Cavallo, che già stava lesto, e preparato per haverci à cavalcare Francesco.

Pan. Or questa è la volta, che Messer Pietro da Bernardone darà la testa per le mura.

SCENA XVIII.

Pietro, e sopradetti.

Pie. OR ben'hai tu nuova alcuna di quella buona pezza di Francesco?

Pan. Oh Padrone, ci è altro che nuova di lui.

Pie. Come sarebbe à dire?

Pan. Io non sò dirla. Ecco quì Messer Bartolomeo.

Bart. Non hò altro, che dire io.

Pan. Io non l'hò, se non da voi.

Bart. Et io l'hò da Messer Fabio.

Pie. Che girandole son queste? Che voi? che io? che Fabio? Che ci è di nuovo? ditelo presto.

Pan. Dite Messer Bartolomeo.

Bart. Mi dia licenza, che hò da gir per un mio affare.

Pie. Che licenza? che partire? che cose son queste, qualche groppo ci è quì. Pancino tu non parli, e sei ammutolito? Messer Bartolomeo non mi fate star sospeso? E' morto Francesco?

Pan. Piacesse al Cielo, e fusse morto,

che men dolore v'apportaria la sua morte, che tanta rouina.

Pie. Ahimè, voi mi fate venir l'alma sù i denti. Io vengo meno, se tosto non mi dite che cosa? che rouina? Dite.

Bart. Io hò detto à Pancino, che da Fabio Ravelli hò inteso, che Francesco l'hà vendute certe balle di panni, & altre mercantie, che erano da voi apparecchiate per la fiera di Foligno.

Pie. Et il prezzo?

Bart. L'haverà egli ricevuto. Io non sò altro.

Pie. I danari sono in potere di Francesco? ò sventurato me, è finita? ohimè io mi muoio, dove è lui? cerchiamolo.

Bart. Mi ricordo, che adesso mi souuiene, che mi disse Messer Fabio, che s'avviò verso la porta, che vá à San Damiano.

Pie. O traditore di se stesso, ò fuoco, ò incendio della mia casa. Verso San Damiano? Che vá facendo per questi borghi, matto da catena? S'io lo trovo gli vò cavar il sangue, e succhiarmelo tutto.

Bart. Non s'affligga tanto Messer Pietro, e mi dia licenza, che hò da essere al Mercato; e se capita da me, procurarò trattenerlo; e frà tanto manderò subito ad avvisarvi.

Pie. Si di gratia; ma habbiate subito le mani alla borsa, che non smaltischa il danaro per amor di Dio.

Bart. Hò inteso. A Dio.

Pie. A Dio. Andiamo noi.

Apparenza della Chiesa di S. Daminno.

SCENA XIX.

S. Francesco con borsa in mano, F. Moise.

S. Fran. ECco, Signor mio, che quanto più tosto hò potuto, hò procurato di porre in opra il tuo comandamento; Accetta, mio sommo Bene, questo dono, benche picciolo sia, e venga da indegna mano. Voglio à questo punto consignargli al Romito, acciò da domani si dia principio à riparare questa Chiesa. *sona il campanello.* Non viene, sarà forse alla cerca nella Città. Soniamo di nuovo.

F. Mos. *Deo gratias.* Chi è?

S. Fran. Amico.

F. Mos. O ben venuto Messer Francesco; e ben? Non sei andato alla guerra? Da Mercatãte vuoi esser soldato? Che nouità son queste?

S. Fran. Hor basta. Al suo tempo saprai tutto il successo. Per hora, perche vedo, che questa Chiesa minaccia rouina, & è poco men che distrutta; hò portato questa borza con trecento scudi d'oro, acciòche fate ogni necessario preparamento per ristorarla.

F. Mos. Accettar io questi danari? Non farò mai.

S. Fran. E perche? Non è limosina questa fatta alla Chiesa?

F. Mos. Voi sapete Messer Francesco chi è vostro Padre. Non voglio, che habbia à dire, che per miei consigli (se non vorrà dire, che per miei inganni) si siano spesi questi danari.

S. Fran. E che forse non lo saprà.

F. Mos. Chi me n'assicura?

S. Fran. Io te ne dò parola.

F. Mos. Non figliuolo caro. Io sò bene chi è Pietro di Bernardone, il quale metteria sottosopra il mondo, e forse daria anche fuoco à questa Chiesa?

S. Fran. E non dubitate.

F. Mos. Mi scusi, che non li pigliarò giamai.

S. Fran. Que-

*S.Fran.*Questi l'hò procurati per servitio di questa Chiesa per ripararla, giàche stà per cadere;e l'assicuro,che questa è la volontà di Dio.Pigliategli caro Padre.

*F.Mos.*Questo non farò mai.

*S.Fran.*Hor già, che voi non volete accettargli, nè anche li voglio io.Ecco gli butto in questa finestrella.Se volete riparar la Chiesa,à voi stà;quando che nò, io hò obbedito al comandamento di Dio. Gli faccio riuerenza.

SCENA XX.

Pietro, Pancino, S.Francesco, F.Mosè.

Pie. Ferma quì traditore.

S.Fr. Dio mio aiutami.

*Pan.*Piano Padrone.

*Piet.*Ah cane ,cane; hora è venuto il tempo ,che pagherai il fio de' tuoi misfatti. Dove sono i danari miei, che m'hai rubati.

*S.Fran.*Che danari?

*Piet.*Ah ladrone,gli tornerai col sãgue, e con la vita.

*F.Mos.*Per amor di Dio, non tanto furore Messer Pietro.

*Pie.*Ah Romito falso, voi ce l'havete consigliato eh.

*F.Mos.*Io per la Dio gratia non tolsi mai quello d'altrui; e del mio,poco mi curo. Sà molto bene Messer Frãcesco, come da mano sua non hò accettato mai nè pure un quadrino; & à questo fine non volsi prender la borsa, temendo di non venir à contrasto con lei.

*Pie.*Ve l'hà voluta pur dare egli eh?

*F.Mos.*Sì, volle darla, acciò ne riparassi questa Chiesa; e perche io non la volli, l' hà buttata sù quella finestra.

*Pie.*Buttatà?

*S.Fran.*Eccola lì.

*Pie.*Piglia, piglia Pancino. Dà quì.Oh ben mio , sudori miei, sangue mio. Oh che mi sento rauuiuare lo spirito. Ah bestiaccia, e che ti son parsi ceci,ò arena,che gl'havevi buttati in questo modo? danari si buttano?Non si stenderanno più le tue mani sù la mia roba. Vò spogliarti nudo.

*S.Fran.*Son pronto à dargli anche queste vesti, fino alla camicia. Io non voglio niente, rinuncio ogni cosa. Hò ricco Signore, che può provedermi.

*Pie.*Rinuntii ogni cosa?

*S.Fran.*Ogni cosa, e più, se più si può.

*Pie.*Se dicessi da douero.

*S.Fran.*Quanto dico tutto è verissimo.

*Pie.*Vien quì,mantiemmi questa parola in presenza d'un huomo publico, dammila in presenza del Vescouo.

*S.Fran.*Dove, e quando lei vuole, sempre dirò l'istesso.

*Pie.*Andiamo al Vescovo, andiamo al Vescouo. Venite tutti.

*S.Fran.*Eccomi prontissimo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Francesco vestito da Frate Minore.

CHE Paradiso è questo, che godi, ò Francesco? Meritarono le tue colpe, che t'inceppavano al secolo, libertà sì fortunata? Quant'obbligo hai à tuo Padre, à cui nudo, anche della camicia, dandogli il tutto in un'inuolto, rinunciasti, e Patrimonio, e Padre, e legitima, e cominciasti à gustare: *Pater noster, qui es in*

Cælis. Sciolto del tutto, cinto, e ligato con una correggia sopra un rattoppato, e cenciofo Tabarro, che dal Santo Vescouo ti fù per limosina dato, e da te in forma di Croce tagliato, e riunito, con le scarpe à i piedi, quasi Romito due anni spendesti in solitarii luoghi cantando lodi all'Altissimo. Hora havendo nella Messa inteso l'Evangelio: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*, giubilando il mio cuore d'allegrezza, intesa l'ambasciata, subito hò obbedito al mio Christo, che m'hà dato la forma del viuere Apostolico: mi hò cavato le scarpe, lasciat'hò il bastone, hò gittato i danari, m'hò sciolto la correggia, e di questa corda cinto, con questa sola tunica incenerita contento (dove spero mercè al Cielo conseruare le vive bracie di Charità) procurarò incaminarmi alla perfettione. E se mi è toccato in felicissima sorte d'habitare in questo luogo di Santa Maria della Portiuncula, che significando picciola parte, e portione; quivi professaranno, & altrove i miei figli, d'osservare la più stretta, e misera vita, che nella Chiesa Santa s'offervi, havendone in questa vita ad hauere la meno parte di tutti. Deh Altezza profonda, Maestà onnipotente, già col tuo aiuto molti han lasciato i commodi, e le uanità, non che i cōmandi del mondo, & hanno abbracciato quest' Instituto. Deh tu dal Cielo feconda i cuori, illumina gl'intelletti, infervora le volontà; accioche non solo il tutto si faccia per te, ma noi ancora siamo tutti tuoi in vita, & in morte, in tempo, e nell'Eternità.

SCENA II.

Felice, Pomponio.

Fel. POmponio mio, se trasecoli, io sono fuori di me per lo stupore? Spossedersi Francesco di tutti i beni paterni, e di quanto gli potea spettare, con tanta franchezza, e sollecitudine, togliendosi anche la camicia in presenza del Vescouo, e di tanto Popolo, sembrano appunto racconti di Romanzi.

Pomp. Anzi, Felice mio caro, sono cose per gli annali del Cielo, da registrarsi à caratteri di stelle. Vedere un giovane alleuato trà gale, passatempi, e danari, gridare: *Pater noster, qui es in Cælis*, e ritrouarsi col cilitio sù le nude carni? bisogna, che egli habbia da riuscire gran Santo.

Fel. Per tale da all'hora fù abbracciato, e riuerito dal Santo Vescouo, che lo tenne ricoperto col suo māto, fin à tanto, che i suoi serui gli portarono un Tabarro vecchio, e cenciofo, quale egli in forma di Croce tagliādolo, se ne ricoprì.

Pomp. Stupisci, amico, vedendosi egli sciolto dal Mondo, e dalla casa paterna, s'auuiò in un deserto per satiarsi di Dio nella solitudine da solo à solo, & incaminandosi in una mōtagna, cantando lodi al Signore in lingua Francese.

Fel. Si, si da fanciullo imparò tal idioma. E poi?

Pomp. Fù da certi ladroni assalito, che con torbido ciglio, e voce seuera gli domandarono chi egli era.

Fel. E si diede à conoscere per figlio di Bernardone?

Pomp. Appunto. Egli hauendo rinunciato la Terra, si diede il titolo, che

gli

gli conueniua, rispondendo francamente:Io sono un banditore,che annuncio le cose del gran Rè.

*Fel.*M'hà ciera il tuo racconto, che i ladri non ritrouando danari in Francesco, gli diedero contanti sù la schiena, e lo fecero cantar con la battuta?

*Pomp.*L'indouinasti. Lo minacciarono con ingiuriose parole, lo bastonarono ben bene, e poi lo gittarono in una fossa di neue, dicendogli: Quivi ti restarai come rustico banditore del tuo Signore.

*Fel.*Si conueniua la neue alla sua Purità Verginale;Ma sento il nostro cópagno Leccardo.

*Pomp.*Non t'ingannasti.Eccolo appunto.

SCENA III.

Leccardo, e sopradetti.

*Lecc.*BEn ritrouati Amici.

*Pom.*Da quanto hà,che non ui sete ritrouato in qualche lauto banchetto?

*Lec.*Mi credano(Camerate cari)che veramente adesso con altra ragione mi chiamo Leccardo,perche non mangio,ma lecco, & ardo della fame.

*Pomp.*E perche.

*Fel.*Perche tiene la moglie del Lupo in corpo, cioè la Lopa.

*Lec.*Vi dirò, da che hò perduto il compagno honorato di Francesco, hò perduta ogni occasione di spesso pranzare, anzi hò perduto l'appetito.

*Pomp.*Appunto di Francesco stavàmo ragionando. Mirate, che riuscita hà fatto? habbiamo perduto un buó Amico.

*Fel.*Non è perduto, se non per il mondo, e per i nostri interessi mondani, ma s'è afficurato per il Cielo. Che vita esemplare? che fuga dagli Amici? che sprone all'Apostolica vita, & alla cima della santità.

*Lec.*Poco fà gli portai alcune limosine, havendo egli per vbbidire alla Voce del Crocifisso riparate tre Chiese, quella di San Damiano, un'altra di S.Pietro fuori la Città, & hora è cópita quella di Santa Maria à Porticella, ò Portiuncula, ò che vogliamo dire degli Angeli.

*Fel.*E lo stupore si è, che egli non solo hà limosinato per queste fabbriche di rifare le Chiese, ma l'hà tutte ridotte à perfettione, faticando al lavoro, portando pietre,calce, e travi sù le spalle.

*Pom.*Gloria de' giovani,anzi confusione della giouentù. Vi ricordate quanto egli nel secolo abborriva i Leprosi.

*Lec.*Come la peste. Et hora?

*Pomp.*Et hora s'è tutto dato al servitio di questi; gli medica, e netta le piaghe, e poi mette la faccia in terra, e dentro la polve per humiltà.

*Fel.*Egli humilissimo, tutt'ardore con Dio, impastato di charità có il prossimo, col suo esempio, oh quanti ne tira dal Mondo nella sua Religione.

*Pomp.*La sua Regola de' Frati Minori, già approuata dal Sommo Pontefice.

*Fel.*Dal Cielo diresti meglio, mentre fù fatta per riuelatione divina.

*Pomp.*Hebbe il natale in Santa Maria di Portiuncula, cioè porticella picciola, vera norma d'Apostolica Religione, che fà professione d'osservare la più stretta, e la più misera vita, che nella Chiesa Santa s'osservi,

vi, pensa hora, che progressi farà nel mondo con sì alti principii.

*Lec.*Se non si mangiasse così poco me ci farei Frate.

*Fel.*E come ti chiamaresti?

*Pomp.*Frà Lupo.

*Lec.*Mi chiamarei Frà Lupino, che con pochi Lupini mi satiarei. Chi vede Fra Francesco, s'inanima alla penitenza, & alla patienza.

*Pom.*Così è, & hora ve la dico apertamente, sono stato già ricevuto nell' ordine suo, & hora vado à vestirmi.

*Fel.*Voglio ancor io tanto piangere, e pregarlo, finche mi riceva. Il mõdo non fà per me, e Dio solo si deve seruire.

*Lec.*Andiamo, che chi sà, fossimo compagni in Dio, come siamo stati nel secolo.

*Pom.*Andiamo. *Fel.*Andiamo.

SCENA IV.

S. Francesco solo.

Cerco di conformarmi à chi mi diè forma d'huomo, con infondermi Anima ragionevole. M'ingegno d' unirmi à chi meco s'unì, prendendo per me seruo, forma servile. Mi sforzo di trasformarmi in colui, il quale sopra la Croce aperse cinque fornaci per assorbir tutte l'anime nelle fiamme della sua divina Charità. Mi sforzo, m'ingegno, cerco, tutto questo è vero. Ma lungi dal mio desio ogni giorno mi ritrovo. Ah mio dolce Giesù (vò pur dolcemente querelarmi teco) E perche mi nieghi la tua similitudine, se prendeste la mia somiglianza? Tu fatto simile à me peccatore, pagasti la pena à me dovuta sù la Croce; & io non potrò, conformato in te, farti compagnia? Ecco à similitudine tua hò inviato dodici scalzi à predicare per lo mõdo, che quasi scintille, ò raggi del Sole, e fuoco Apostolico, possano cõ la tua destra illuminare, & allumare incendii di Charità, abbissi di splendori nell'anime da te redente. Et io humilissimo tuo seruo predicando con la voce, ti priego à farmi praticar con l'opre di tutta perfettione quello, che disegno: *Fiat in me spiritus tuus duplex*, tirando Anime à te, con esser prima io inchiodato con te Crocifisso mio Amore.

Apparenza di Selue.

SCENA V.

Battaglio, Fortino, Capeste.

Batt. Chi non arrisica non rosica; i vostri timori stimo baie, e ciancie. Hoggidì chi non ruba, non hà roba: e voi mi sembrate tra queste selue, e balze, timidi Lepri, e non coraggiosi compagni.

*Fort.*Il tutto stà bene, ma tener la vita à pigione è un mal negotiare, mentre ogni scossa di fronda mi sembra una salua di moschettate.

*Cap.*E tu sei forsi priuo di mano, e braccia, che non ti potresti aiutare. Cinque dita per mano habbiamo noi, e cinque chi ci perseguitasse.

*Batt.*Quando la và così Fortino s'aiutarebbe più con li piedi alla fuga, che con le mani all'opra.

*Fort.*Ogni uno fà il brauo, & il Rodomonte, quando non si vede l'inimico à petto. Voi cantareste con sincope, e fughe, e correreste à quattro piedi com'Asini à pigliar la spada à casa, che io non dico, che farei della

Ca-

Casa Ottomana: ma diventerei Briareo con cento braccia à far macello degl'inimici.

*Cap.*Il malan,che Dio ti dia,pezzo d'Asino. Il diavolo vuole, che non passi preda per queste contrade, che ti farei conoscere il mio senàpo.

*Fort.*Signor Caporale Battaglio, ditemi in cortesia, questo mio compagno, che si chiama Capeste, non gli direbbe meglio il nome di Capestro in canna?

*Batt.*Sì per certo; & à te, che ti chiami Fortino, sarebbe più proportionato il nome di Forchino per la tua gola.

*For.*Per altri tanti Banco di Ponte Licciardo, pagarete à chi stà quì presente.

*Cap.*Pensiamo un poco, e parliamo de' guai nostri. Chi sà, se quei passaggieri di hier l'altro, che scapparono dalle nostre mani ci tramassero qualche rouina.

*Batt.*Mi maraviglio di te. Ben videro essi il macello,che io feci de'loro cōpagni, che viui tagliandoli à pezzi, con succhiargli il sangue, mi rincorauo, e rauuiuauo nella lor morte.

*Fort.*Dubito, che non perdessero l'anima ancora.

*Cap.*Fù facilissima cosa, mentre à tanti stratii, e barbari scempi bestemmiauano il Cielo, & il lor Creatore.

*Batt.*Questo fù il desiderio mio,che poco mi curauo leuarli gl'arredi,e priuargli di vita, se non gli faceuo perdere l'Anima,e Dio.

*Cap.*Poueracci, & infelici noi, qual castigo ci starà apparecchiato', non dico à quell'altra vita con una penosa Eternità,ma in questa vita ancora, per eccessi tanto nefandi.

*Batt.*Per gratia del Cielo il Lupo và à Messa. Deo gratias Padre Capeste. Mirate dappocagine! parlar di spirito, e dell'altro mondo con Banditi.

For. Com'à dire? non habbiamo à morire eh? ò non siamo Christiani battezzati?

*Cap.*Dio perdoni à chi m'hà condotto a questo stato.

*Batt.*Siate ammazzati tutti due ad un colpo; che diauolo hauete? Or sì, che rinego il Christianesimo.

*Cap.*Piano, ò Dio, sento gente, appartiamoci.

*Batt.*Olà state sù la vostra. Appiattateui ne' vostri cespugli; tendete i lacci, & attendete alla preda.

*Cap.*Dateci il segno quando dobbiamo assaltare.

SCENA VI.

Bartolomeo, Lello, e sopradetti in aguato.

Bart. Intendesti?

Lel. Padron mio sì; anzi per gloria di Dio, e salute vostra indegnamente mi hò merendato una palata di pane,& un mezzo casicauallo.

Bart. Per questo la mia dispenza cresce come cotina sù le bracie.

*Lel.*Se vi manca la roba nella dispenza,cresce questa panza di Paladino. Non vedete s'il Ciel vi guardi, che personaggio stravagante farò col tempo?

*Bart.*Quanto più cresci d'anni,e di malitia, più manchi di statura,e di senno. Facesti l'ambasciata al Signor Lampridio, che havesse pensiero di mandarmi quei poco quadrini?

Lel. E come? e di che modo? Anzi l'hò detto,che gli mādi bē presto,perche V. S. mio Signor Padrone me ne vuol fare il vestito nuovo.

Bart.

Bart. Tu fai il conto senza l'hoste. Or via caminiamo, ch' ormai il viaggio mi si è reso odioso.

Lel. Et io sento una ponentata alle budella, che mi sembrano cent' anni queste poc' hore, per arrivare alla nostra Massaria, e ricrearmi lo spiritillo.

Bart. Dio ce la mandi buona nel passar questa selva.

Batt. Fis, fis.

For.)
Cap.) Phiuh, phiuh.

Lel. Signor Bartolomeo, quanti richiami d'uccelli sento trà questo Bosco.

Bart. Dubito, che non siano richiami di bastonate sù le tue spalle.

Lel. Questo mi mancarebbe dopo una Croce sì grossa, e gravante di queste bagaglie, che porto addosso, che paro, Asino, dico al mio Padrone, che viene dalla Perdonanza.

Batt.)
For.) Ammazza, ammazza.

Bart.) Oime sono spedito.

Lel.) Ah mamma mia, ah, ah.

Batt. Ferma quì ladro assassino.

For. Non ti muovere traditore.

Fau. Tremmones funge, dice Catone, voglio fuggir da quì.

Cap. Sei preso: non fiatare.

Lel. Santo Nicchesalemme aiutami,

Batt. Dove sono i danari?

Bart. Io non mi ritrovo, nè pur un tornese sopra, perche da Montecasale, ne vado quì alla mia Villa.

For. Ah faccia di cane; confessa dove tieni i danari?

Bar. Alla prima hò detto la verità.

Batt. Se tu porti un tornese sopra, ti voglio cacciar tutte due gli occhi. Cerca compagno?

For. Queste carte, che cosa sono?

Bart. Sono scritture, le quali à voi non giovano, & à me servono assai per gl'interessi di mia casa.

For. Caporale Battaglio spogliamoli; Via leva questa Casacca?

Batt. Ahimè sento più gente.

Cap. Andate à diavolo ladri di passo. *partono.*

Bart. Mala sorte è questa mia. Non mi riesce mai Sole alla Colata: S'io tenessi qualche scommunica addosso!

Lel. Ecco la bolgia, ma svaligiata, s'hà pigliato insino al mio zerre zerre.

Bart. Come farò? povero me? Andar così non conviene, perche son conosciuto.

Lel. Padrone facciamo così. Mettete la capo dentro questa Bolgia, che non sarete conosciuto?

Bart. Innanzi vi mettarei te dentro, e ti gittarei in un fosso.

Bart. E se è così, era meglio star in mano de'Banditi; Signore andiamocene presto così nudi, e crudi; Sì perche poco ci vuole ad arrivare alla Massaria, e sì per qualche seconda di cambio, e sarebbe più la gionta del rotolo.

Bart. Dici bene: Alza queste scritture. Alla fine son degno d'essere compassionato; le disgratie son fatte per noi. Andiamo da quì.

Lel. Andiamo: Che voglio andare à farmi Monaco. E se non farò buono ad altro dirò, che si servino di me per battaglio di Campana.

SCENA VII.

S. Francesco solo.

E Come non arderai Francesco, se viene il tuo amabilissimo Redentore à metter fuoco in terra? Se tù lo consideri nato sù le paglie, che altro t'ad-

t'addita quel fortunato Presepio, che una fornace di charità? Egli trà gli rigori più fieri d'inverno ti porta sè stesso quasi acceso carbone trà la forbice del seno, e petto verginale, à purificarti le labra per poterlo abbracciare, & imprimere in quell'humanità sacrosanta, purissimi, & infuocati baci. O sapienza imperscrutabile *attingens à fine, usque ad finem, fortiter suaviterque disponens omnia*. Trà le fasce stretto, sul fieno nasci, e trafitto da chiodi acuti muori su'l legno, acciò principiassi, e chiudessi la vita trà incendii focosi. Mà se usasti la forza vincendo l'inimico in morte, hora in questi giorni inzuccherati, tutto soavità mi colmi questo cuóre intenerito, e quasi à tant'ardore incenerito per tè. Nè bastando io solo à tanti eccessi d'Amore, hò già ottenuto licenza dal mio Sommo Pontefice per publicare con nuova inventione questo misterio di novità. *Novum creavit Dominus super Terram, fœmina circumdabit virum*. Tu mio Bene impicciolito in carne per me, ingrandisci il desiderio di questo spirito impatiente, acciòche se nascesti in publica via, sii da hoggi in poi da tutti i viatori riconosciuto per Dio, & huomo, & adorato in una stalla, per sollevarci alle Stelle; Prega cuor mio il Cielo, che *impleat Dominus omnes petitiones tuas*.

SCENA VIII.

Fr. Leone con il Bambino, Giovanni di Grecio, Truontolo con canestra, con la Madonna di rilievo, S. Francesco.

F.Le. QUi stà caro mio Padre Francesco, sotto il mio povero manto, l'ammātata nostra ricchezza.

S.F. Lascia di gratia Fr. Leone il mio Agnello mansueto; sei troppo crudele à non darmi il mio sospirato tesoro.

Gio: Oh che nobile desio d'anima innamorata. E quì ancora Venerando mio Padre gli hò recata la statua di nostra Signora.

Truo. Patre Francisco io ll'haggio portata; la capo mia lo sà; chisto Patriciello hà tāto na varva, e s'hà sciuuto lo viagiello peccerillo; e io peccerillo lo gruosso; aiutateme Patrone ah hà, bene mio, sshiatammo; chi me paga?

F. Le. Siete contento? siete appagato? che altro la sua charità ricerca?

S.F. Voi siete Angeli, voi siete Cieli; anzi io mi riconosco beato frà sì gioconda, nobile, e sospirata compagnia. Ninno mio divino, Gigante fatto Pigmeo, hora sì, che si verifica la Profetia d'Ezecchiello: *ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*; Non hò più, che desiderare, se non amarti, e farti da tutti amare.

Truo. Frà Lione havisse dintro la tasca quarche tozza, quanto m'enchio la vozza, e faccio Pasca de Natale.

F.Le. Questi sono giorni di divotione, non si pensa à mangiare, ma ad essercitii santi.

Truo. E io voglio magnare pe devotione, e santetate.

Gio: Mirate di gratia quanto gratiosamēte rimira quell'ammirabile Bambino, & amabile Genitrice.

S.F. Sento amor mio liquefarmi pensandoti così cinto di carne nudo, e piangente; compendio delle divine maraviglie; astratto dell' infinite misericordie; distillato di tutta la soavità; quint'essenza del vero Amo-

re; ristretto della Celeste Gratia; quanto più ti rimiro, più ammirabile mi sembri.

F.Le. Padre, che pretendete fare con queste statue?

S.F. Con la licenza del Sommo Pontefice già da me ottenuta, desidero con nuovo modo, e fin'hora nō mai praticato, imprimere, & eccitare tenerezza à tutte le creature possibili, per la divotione d'un misterio così tenero, e sublime. Già da altra parte hò hauuto il buon vecchio San Gioseppe.

Gio: E come sarà questo?

S.F. Io voglio formare un Presepio, e fare una Capanna, e sopra la mangiatoia, e fieno, collocare questo Bambinuccio Divino, con la sua purissima Madre, & intenerito S. Gioseppe inginocchioni trà il Bue, e l'Asino; quali spero haverli, con farmegli improntare dal Sig. Settimio.

Truo. Patre mio sbiscetiato, se volite l'Aseno viuo, lo Patrone mio è buono à darevillo, co lo Voie gruosso, e manzo, che pare Frà Lione.

Gio: Questi due ce li prestarò io, e farò portarceli dove, e quando comandarà la Riverenza sua.

S.F. Mi sono carissimi.

Gio: Ma di gratia dove pretendete accommodare il tutto?

F.Leo. Forse nella Chiesina nostra di Santa Maria de gl'Angeli.

S.F. Padre nò; mà nel supportico antico di questa Villa di Grecio.

Truo. Patre Frà Francisco, si io torno à portare ncapo la nostra Signora, pagateme tutte duie li viagge.

Gio: Taci sciocco; benche hai ragione di cercare, perche mai ti sono date.

Truo. Panelle.

Gio: Bastonate.

S.F. Bella semplicità. Lasciatelo dire Fratello Giovanni.

Gio: Veramente pensiero, dal Cielo inspirato, & inventione dello Spirito Santo.

F.Le. E sarà norma, & esempio à tutta la Christianità di far memoria di questa Natività prodigiosa, col comporre ogni anno almeno una capannuccia al nostro Dio fatt'huomo.

Gio: Sarebbe Padre à proposito per honorare questo misterio con più divotione, farci celebrare la Messa.

S.F. E come; & io indegnamente voglio cantare l'Evangelio.

Truo. E perche non decite V'ssoria stri ssema la Messa'che? non la sapite dicere cantata ne?

S.F. Fratello caro, e chi son'io immondo, che sia degno di trattare, e dispēsare ad altri il Santissimo Sacramento? oh che purità si ricerca per l'altezza di tal dignità. Mi contento esser Diacono (e non è poco per me vile) & esser servo de' Sacerdoti.

Truo. E mbè; si tu che si santificetus pe hummedetà non vuoi dì Messa, māca la voglio dicere, io quanno sò gruosso.

S.F. Hor prēditi F.Leone il mio Agnellino Celeste, e sia vostro pensiero Signor Fratello Giovanni accommodare il tutto, nell'accennato supportico.

Gio: Sarà la Paternità sua servita; & hora appunto à questo fine ne vado. Alza Trontolo.

Truo. Io sò Truontolo, e farraggio cose de Truono: Io Patre voglio iettando la scommoneca, azzò che tutte vengano co Naccare, e Zuche zuche à cantare, à sautare, e à fare la vattuta à sta sollennissema festa vesesta. Or auza mò. Vuie Patrone, e Frà

Lio-

Lione ſtipateme la collatione; e tu buono Patre damme la benedittione.

Gio:Benedite ancor me.

S.F. Dio v'accompagni. Mentr' io frà tanto andarò ſino ad Agubio.

F.Leo. Padre io vengo per ſua compagnia?

*S.F.*Reſtane per accommodare il tutto, e dirlo alli miei Fratri, acciò frà breve ſi preparino à queſte nozze di Paradiſo.

F.Le.Benedicite.

S.F.Deus. preghi per me.

F.Le. Alter alterius, Dio ti faccia più Santo di quello, che ſei. Veramente quando in un' Anima vi regna l'amor Diuino non può ſtar'otioſo; & io miſero me, per queſto non opero, perche non amo.

Apparenza della porta del Convento de' Frati Minori.

SCENA IX.

Battaglio, Fortino, Capeſte.

Batt. AH fortuna maldetta. Sono coſì ſcarſi i tempi, che ſe l'ingegno, e la malitia non ci ſoccorra, l'Oſpedale non ci manca.

Fort. Il peggio ſarà, che corriamo riſchio d'eſſere appiccati, ſenza guadagno, perche non habbiamo fatto preda d'un capeſtro.

*Batt.*Eh di gratia parliamo del preſente. Noi frà tanto facciamo palicchi, e ſiamo digiuni da hier mattino.

*Cap.*Se quel figlio d'una vacca, non vede venire.

*Batt.*E dove l'hai mandato?

*Cap.*A Madonna Carmoſina, à farſi dare un poco di pane, e vino in credenza.

*Batt.*A colei mandaſti? Carmoſina per un baiocco ſi farebbe pelare la teſta come un tordo.

Cap. Et à chi volea mandare? Al gran Turco?

For. Oh eccolo, che viene, ma con le mani vuote.

SCENA X.

Pancino, e ſopradetti.

Panc. SIano maldette le giovane, e la vecchie. Per parte di riportar pagnotte, riporto molegnane. Femina del nimico di Dio, vecchia fattocchiara, che ti poſſano cader i denti di ſopra, e le mole di ſotto.

*For.*Pancino, che ti è occorſo?

*Pan.*Sono andato à Madonna Carmoſina à cercarle un poco di pane in credenza, e m'hà fatto una ingiuriata à due ſole; m'hà chiamato figlio di vacca, faccia di caldaro, furbacchiotto.

*For.*E perche?

*Panc.*Perche v'hà dato i giorni à dietro dieci carlini di pane in credenza, e voi non l'havete pagata.

*Cap.*E non l'hai detto, che te n'haveſſe dato due altri carlini, che poi l'havereſti pagata tutt' inſieme?

*Panc.*Vh mamma mia, che m'hà detto, quando l'hò fatta queſta ambaſciata. Và, dì à queſti ladroni, m'hà riſpoſto, che io gli farò fruſtare, & appiccare; e tù, figlio di boia (à me) non venir più quà, altrimente vò darti tanti pugni, e calci, quanti bocconi di pane hai mangiato in vita tua.

*Batt.*Se non hai hauuto altro, che male parole, può paſſare.

*Panc.*Queſto vi ſia donato, il peggio è, che dicendole io: almeno ſe non volete darmi pane, datemi due tortani;

m'hà tirato un zoccolo, e m'hà colto al filetto, che ancora mi duole.

For. Bisogna andare à bruciar la casa di questa vecchia maldetta.

Panc. Se volete andare, io vi presto il focile.

Batt. Non bisogna far cõto d'una femmina pazza.

Cap. Ma dall'altra parte quella è poverella, e noi le dobbiamo ancor dare dieci carlini.

Fort. Mà come faremo, che siamo morti di fame, e non habbiamo, che mangiare?

Batt. Fà così. Quì stà il Convento di quel Frà Francesco d'Assisi, tenuto per Santo. Chiamaci il Padre Guardiano, che cercaremo à lui qualche cosa da mangiare; habbiamo noi à morir così?

Pan. Vi ringratio: La Vecchia m'hà preso col zoccolo; & il Guardiano mi prenderà col cordone.

Cap. Chiamalo tu solamente, e digli, che s'affaccia.

For. Và non dubitare.

Pan. Andiamo; ecci altro male, che guadagnare l'Indulgenza del Cordone. *parte.*

Batt. Ma Dio non ci hà da provedere?

Cap. Dio provede alle formiche, e si scorderà di noi?

For. Ma noi siamo peccatori; e però siamo indegni. Ma chi sà?

Batt. Chi sà? ti farai Monaco forse?

For. Nissun meglio di me, che son disbrigato,

Batt. E quanti forni di pane ti mangiaresti il giorno?

For. S'io mangio pane assai, tu non ti vedi satio di vino.

Batt. S'io non mi satio di vino, almeno l'adacquo; ma tu beui alla Grecà.

SCENA XI.

Pancino, F. Angelo, e sopradetti.

Panc. Venite fuori quanto vi dicono una parola.

F. Ang. Che vogliono questi Poltronacci?

Batt. Padre Frat'Angelo, una parola sola.

F. Ang. Dite sù, che volete?

Batt. Noi siamo tre poueri Giovani, i quali siamo digiuni da hier mattina. Per amor di Dio dateci un poco di pane, e di vino?

F. Ang. Ladroni, ribaldi; E vi par conueniente, ch'io levi il pane, e'l vino dalla bocca de' miei Frati, che lodano, e servono Dio, per darlo à voi, ch'ogni giorno l'offendete, con tanti rubbamenti, homicidii, e ribalderie? Andate via a faticare, e procacciatevi il vitto, con fatica honorata, come fan gli altri.

For. Non sò chi mi tiene, che con questo pugnale non gli trapassi la gola.

Batt. Noi siamo tristi, è vero, ma habbiate compassione alla nostra pouertà.

F. Ang. Che compassione, che pietà: sarebbe compassione castigarui come meritate per tãti vostri peccati. Miseri voi, aprite gli occhi, perche, se non mutate vita, l'Inferno vi stà preparato.

Batt. Tu non vuoi darci quel, che ti cerchiamo? hai voglia, che ti sia rotta la chierica?

For. Lo meritaresti in vero, con tanta scortesia.

Cap. E nò? che ce lo darà di buona voglia.

F. Ang. Vi darò una cinquantina di pagnotte con questo cordone.

Pan. Man-

Pan. Marcia Pancino.

F.Ang. Partite via, che non meritate altro, che la forca. *gli chiude la porta in faccia.*

Pan. Da furia di Monaco, libera nos Domine.

Batt. Mi vien voglia di mettermi a questo passo, e tagliare à pezzi quanti Frati veggo passare di questo Convento di Montecasale.

For. Facciamolo. Che ci costano questi Frati?

Cap. A voi stà. Io stò lesto.

Batt. Ma in fatti noi meritiamo peggior di questo. Costoro viuono di limosina, e noi cerchiamo limosina ad essi.

For. Haueſſimo tanto noi, da mangiar hoggi, quanto auanza a tauola loro.

Cap. Se essi cercano limosina, almeno la ritrouano; ma noi non trouiamo un bicchier d'acqua.

Batt. Facciamo così. Andiamo à quel panettiere, che stà vicino le muraglie d'Assisi; e se non ci è chi ci veda, rubbiamoli tãto pane, che ci basti per hoggi, e per domani.

For. E per tutta questa settimana: tanto trenta, quanto trent'uno.

Cap. Noi siamo fuorgiudicati, e se siamo scouerti, un capestro non ci manca.

For. Veramente n'hai la faccia, ba, ba, ba, d'ogni ombra temi. Và t'inforna.

Cap. Malan, che Dio ti dia. Io lo dico, acciò siamo cautelati.

For. Ti venga malanno, e mala Pasqua.

Batt. Siate appiccati tutti due, che diauolo v'afferra. Andiamo via. Chi hà paura si faccia birro.

For. Io vengo, perche non temo.

Cap. Et io non resto, perche son morto di fame.

SCENA XII.

San Francesco, Frat'Angelo.

S.Fran. Voi siete Superiore già, e coll'esempio douete edificar primieramente i vostri sudditi, e poi gli stranieri. Non è vero?

F.Ang. Così è Padre.

S.Fran. Or che vi pare? questa è la charità, e la mansuetudine, che ci hà lasciata in testamento il nostro mansuetissimo, & amoroso Giesù? professate d'esser Religioso, e non hauete viscere di pietà col prossimo vostro? Come siete così duro di cuore, in souuenire alle necessità di chi vi richiede per amor di Dio? E poi t'hanno cercato pane, non oro, non argento, non carne, non pesce; ma pane, che non si niega nè pure ad un Cane.

F.Ang. Ma coloro, Padre, sono assassini, e gente ribalda.

S.Fran. E che per questo? Non sono nostri prossimi? Non sono ad imagine del grand'Iddio? Non son redenti col sangue di Christo? Non son richiamati ad esserci compagni nella Beatitudine Eterna? Come negar pane à gente tale?

F.Ang. Gli cacciai, perche van rubando, & assassinando per queste campagne; & io haueuo scrupolo di fomẽtar la vita loro, che ad altro non serue, se non che à far tanti danni.

S.Fran. Christo non negò un Regno sẽpiterno ad un Ladrone, e tu nieghi un tozzo di pane à tre. Crudele, e non potea Dio chiamar coloro alla Religione, e lasciar te nel mondo, e permettere, che tu cadessi nelle loro miserie, e ne' loro peccati?

F.Ang. Padre F.Francesco perdonatemi, hò fatto errore. *S.Fran,*

*S.Fran.*Quel, che più mi trapassa il cuore si è, che t'han cercato pane per amor di Dio; e t'è bastato l'animo di negarlo, e non ti sei intenerito à sì bel nome? O Amor Diuino quanto sei poco stimato, e conosciuto?

*F.Ang.*Io veramente, Padre, li voleuo correggere, e far entrare in loro stessi. Però gli ripresi così, per conuertirli.

*S.Fran.*Forse gli haueresti conuertiti con la dolcezza, e con la misericordia. Or và à questo punto, prendi quello pane, e quella zucca di vino, che ci è stata donata per limosina, e portala à quei poueracci di tua propria mano.

*F.Ang.*Son pronto.

*S.Fran.*Al primo arriuo inginocchiati à piedi loro con baciargli; e poi chiedi loro perdono; e pregali, che vogliano perdonarti sì graue colpa. Appresso dì loro da mia parte, che non vadano facendo male. Ma che quando han bisogno di vitto, ò d'altro, venghino da me, perche io gli prouederò in tutti i loro bisogni. Và in pace.

*F.Ang.*Benedicite. Veramente costui è Santo. Signore vi ringratio, che m'hauete dato per Guida, e Fondatore un sì grand'huomo. *parte con le bisaccie in collo.*

*S.Fran.*Signor mio Giesù Christo, misericordia, pietà. Perdonate alla colpa di questo mio Frate, e soccorrete alle miserie di quelle tre anime tanto suiate. Non è difficile alla vostra Onnipotenza, nè graue alla vostra Bontà il conuertirle, e farle rauuedere del pericolo, nel quale viuono spensierate. Amato mio Crocifisso, che saluasti un Ladrone, hora puoi saluarne tre. Vedi come corrono verso l'Inferno, e da un filo dipende la loro eterna dannatione. Misericordia, pietà, che troppo ti costa un'Anima, Giesù mio, troppo ti costa, troppo ti costa.

SCENA XIII.

Truontolo con due fasci di fieno.

DIO ll'haggia azzietto ngrolia. Chesta è stata fatica de carriare sulo solillo lo Voie, e l'Aseno à lo soppuorteco scarrupato; che uno voleua ire a Pascarola, e l'auto a Panecuocolo. Non voglia maie lo Sole de Marzo, e io fosse accossì pontegliuso comme à lo Sommarro. A lo mineglio de lo cammino l'è pigliata na zirria, e s'è ghiettato nterra (creo che sia Agostigno) e ghiusto comm'à buie, non voleua ire nè nnanze, nè arreto. Ll'haggio pegliato co tanta carizze, e bone parole, e comme mm'haueste respuosto, s'è puosto ah, ah, ah ad arragliare, e ll'haggio carreiate a lo soppuorteco; e llà dinto stanno comm'a doie pecore manze, e senza parlare. Mo le porto sto scieno, e nzemmora co isse mme voglio magna na recottella, e no miezo tortano.

SCENA XIV.

Gio: di Gretio, Truontolo.

Gio. TRontolo ancora stai quì? Corri a fare quanto t'imposi.

*Truont.*Onne ncosa stà lesta, e polita comm'à branchiglio; l'Aseno, Patrone, ch'era cauciataro, e strillazzuso, è fatt'hommo da bene, e pare iusto à buie quanno studeiate.

Gio.Non

Gio. Non sai parlare, se non unisci più spropositi, che parole. Accomodò quell'huomo, ch'io mandai, la mangiatora?

Truon. L'hommo? è stato sto fusto mio, che haue accóciato ommia per ommebus: haggio fatta na Capanna, che sto Vierno nce postare lo Somarro, e lo Voie; e stà state vuie, tanto è lenta penta, e co le frasche, fresca, e fosca.

Gio. Voglio tenerla per te. Porta hora il fieno, e non far patire quelli poueri animali.

Truon. Hauisseuo compassione de me, comm'hauite dell'anemale, Patrone mio. Teneno paglia, teneno sei autre truocchie, erua fresca, e Lupine. Ma deciteme, se lo Cielo ve guarda da saglioccolata nfronte de pecoraro. Chesta mmentione, che fà fà Fra Francisco, che cosa gnifeca?

Gio. Lo saprai frà breue. Procura in questo mentre andare per tutte queste Ville, e Castella, chiamando, & inuitando la gente da parte del Padre F. Francesco d'Assisi, che venga con instrumenti musicali à dare, & à prẽdere diuotione in questa notte luminosa, & allegra.

Truon. Lassate fare à Truontolo. Voglio i scetanno casa pe casa, e dicere à tutte:

Corrite vecine,
Venite a la ncorza;
Portate tammurre,
Sonate zampogne
Co le sordelline.
Corrite vecine.
Venite a bedere
Na festa de spanto;
Co suono, e co canto;
Na festa vesesta;
Sta lesta onne ncosa.
Pe tutte ste sere.
Venite a bedere.
Tra l'Aseno, e Voie,
Na Vergene è Mamma;
Nò Viecchio, che l'amma;
No Ninno nasc'hoie,
Trà l'Aseno, e Voie.
Scennite co mmico,
Ca parlo d'ammico,
Nsi a bascio a la grotta,
Addou'è lo lentisco:
C'ha fatto lo Presepio F. Frãcisco.

Che te pare, nón è bella la storia?

Gio. Sì, ma è troppo lunga. Hor affrettati, che nel sopportico t'aspetto.

Truon. Iate coll'anno buono. Accommenzammo a gredare, e mmetammo chi mme sente. Corrite vecine, Venite a la ncorza, &c.

SCENA XV.

Battaglio, Fortino, Capeste, F. Angelo.

Batt. Disegni di pouer'huomo rare volte riescono. O fortuna maldetta.

Fort. Ma poteuamo ritrouar persona più contraria a noi innanzi a quella bottega del Bargello? gli venga rogna.

F. Ang. Oh eccoli appunto. Per amor di Dio, vi chiedo perdono della poco mia charità, in non compatire à i vostri bisogni. Ecco vi reco tutto quel poco di pane, e di vino, che nel Conuento hò ritrouato. Prendete, mangiate allegramente.

Batt. O che pane di zuccaro.

Fort. La fame ti rende saporita la colaquinta.

Cap. Io non poteuo proprio soffrire più.

F. Ang. Perdonatemi un si grand'erro-

re da me commesso; perche Christo Signor nostro comanda, che ci amiamo in santa charità, & io sono stato crudele con voi.

Batt. Và che ti sia perdonato ogni disgusto.

Fort. Se ci portaui un pezzo di carne, ò di cascio, più volentieri ti perdonauo.

F. Ang. Il nostro Padre F. Francesco vi manda pregando, che non facciate più male ad altri; ma che quando volete qualche cosa, andiate da lui, che vi darà tutto quello, che vi bisogna.

Batt. Parla da Santo.

Fort. Egli è tale per certo.

Cap. Così fos'io. Alzati Padre mio; siati perdonato ogni disgusto.

Batt. Ma fermateui compagni. Che speranza di misericordia ritrouaremo noi appresso Dio?

For. Com'à dire?

Batt. Questo pouero Frate ci hà ripreso delle nostre sceleragini; e ci hà negato quel pane, che non meritiamo per tanti peccati; e perche haue ecceduto un poco nel zelo della nostra salute, sente tanto scrupolo, e cerca perdono, e s'humilia tanto. Or noi, che commettiamo ogni giorno tanti peccati enormi, e tante crudeltà col prossimo, con qual faccia compariremo avant'Iddio.

Cap. O miseri noi quant'è vero. Se costui fà tanta penitenza per sì picciolo difettuccio; che doverei far'io per sì gran peccatacci? O guai à me.

For. Guai a me, che sou molto peggiore di voi due. Io meritarei di star nel piu profondo dell'Inferno.

Batt. Padre santo, io cerco perdono à voi di tanta impertinenza.

Cap. Et io ancora, huomo di Dio.

For. Anzi io, che più d'ogn'altro v'hò maltrattato.

F. Ang. Siate benedetti. Io vi perdono di cuore. Alzatevi.

Batt. Fateci una charità. Menateci innanzi à quel vostro santo Padre Fra Francesco d'Assisi, perche io vò mutar vita, e saluarmi.

For. Et io ancora Padre mio caro, perche conosco d'esser gran peccatore.

Cap. E non lasciate me misero, e sventurato, perche io voglio in ogni cóto uscir da stato sì miserabile.

F. Ang. Orsù aspettate quì, perche io lo farò venire. Ma eccolo, che viene.

SCENA XVI.

S. Francesco, e sopradetti.

S. Franc. Caro mio Giesù, sii sempre tu benedetto. Conosco, che gran preda hoggi si ritoglie di mano all'infernal nemico.

Batt. Ah Padre venerando, e santo, Io sono un ladrone infame indegno d'ogni misericordia; aiutatemi, perche vorrei salvarmi.

For. Io sono il peggior di tutto il Mondo. Per amor di Dio non m'abbandonate Padre.

Cap. Et io per tanti miei peccati meritarei non d'essere aiutato, ma precipitato all'inferno. Huomo di Dio, pietà, misericordia.

S. Fran. Siete veramente pentiti di tante sceleragini?

Batt. For. Cap. Padre sì, Padre sì.

Batt. Mi pento di vero, e di tutto cuore.

Cap. Io, io hò contristato, & offeso il grande Iddio.

For. Io l'offesi, io lo crocifissi, io, io l'hò trafitto, & ucciso.

S. *Fran.* Sì,

S. Fran. Si, che tu l'hai posto in Croce. Eccolo quì. Tutti tre l'hauete crocifisso. Vedetelo come l'hauete ucciso con tanti peccati. Voi siete peggiori de' Giudei, perche coloro non lo conosceuano. Ma voi, che siete Christiani, come l'hauete venduto per vile interesse? come l'hauete flagellato per un gusto infame? come l'hauete conficcato con tante crudeltà, ladronecci, e ribalderie?

Batt Hò fatto errore.

For. Son indegno di misericordia.

Cap. Merito l'inferno.

S. Fran. Si, che meritate l'inferno, si, che siete indegni di misericordia. Che pensate, che sia Dio? Che pensate, che sia questa maestà? Che pensate, che sia questo gran Signore. Qual tormento, qual macello, quale strage dovrebbe fare di voi peccatori, questo Dio da voi crocifisso? Se vi hauesse sprofondato nel baratro dell' Inferno senza pietà, nón sarebbe stato poco alla vostra maluagità.

Cap. Poco sarebbe l'acerbissima morte.

For. Lieue sarebbe ogni gran castigo.

Batt. Nulla sarebbe l'inferno istesso.

S. Fran. Hor condannateui da voi stessi. Dite, che penitenza siete per fare? perche io da parte di questo benigno Giesù, vi prometto perdono, ancorche non lo meritiate.

Batt. Dateci voi la penitenza: eccoci apparecchiati à qualsiuoglia pena. Troppo habbiamo offeso, e calpestato il sangue del Figliuol di Dio.

S. Fran. Siete contenti di quella, che io vi darò?

Batt. Padre sì.

S. Fran. Io voglio metterui carcerati dentr'una cella del mio Conuento, e metterui à carne nuda il cilitio di quest'habito. Vi condannarò à perpetuo digiuno, e v'incatenerò con tre voti di Pouertà, Castità, & Vbbidienza perpetua. Che dite?

Batt. Quest'è poco, quest'è nulla.

For. Quest'è gratia troppo grande.

Cap. Quest'è fauore segnalato, che Dio ci fà.

S. Fran. Or venite appresso à me, che hora vi darò l'habito, e seruirete Dio. E voi Padre Frat'Angelo, imparate à conuertir l'anime, più colla mansuetudine, e charità, che con l' indiscreto zelo.

F. Ang. Sia benedetto Dio, che ci hà fatto guadagnar tre Anime perdute; Et hà supplito con la sua misericordiosa patienza, alla mia impatienza precipitosa.

SCENA XVII.

Lello solo cantando.

Tengo la pancia mia piena di vento:
E'l mio Padrone vuol, ch'io campi d'aria.
Egli si tien di me tutto contento;
Ma camino io con lui per via contraria.
Ntiri, ntintiri, ntintiri tosto;
Quest'è la chiaue de lo riposto.
Ntiri, ntintiri, ntintiri ntino;
Quest'è la chiaue del suo buon vino.
Non pensa il mio Padron, ch'io son Frabutto,
Mangio una volta da mattin'à notte:
E tengo il muso sempre secco, e asciutto,
Dando il sacco à minestre, & à pagnotte.
Ntiri, ntintiri, ntintiri, &c.

Per l'anima di Zio Giallauro, ch'io dalla dispenza del mio Padrone, mi son ben prouisto. Hora me ne vò alla Vigna; & ecco la chiaue del vino;

O vo-

voglio criuellare la miglior botte del più ottimo vino, che colà si ritroui. O pancia mia fatti di camorcia.

Si scuopre il Presepio.

SCENA XVIII.

S. *Francesco, Celpidio, Rosillo, Gio: di Grecio, Truontolo, F. Leone, Choro di Pastori tutti inginocchiati cantando alla pastorale.*

O *Di gran maraviglie eccelsi pregi:*
In una stalla è nato il Re de Regi.

S. Fran. Ecco il vostro Pastore, ò Pastori deuoti, ò gente fortunata. Anzi questo è l'Agnello, che vestito di lana della nostra mortalità, à voi si lascia vedere; sù che fate? lodatelo, beneditelo, adoratelo, riueritelo, baciatelo, incenerite, sacrificate à lui l'anime unite.

Tutti cantando.

O gran Rettor di quell'Empireo loco:
Stai nel fieno tremante, e porti il foco.

S. Fran. Figli, Fratelli miei, tutte l'opre diuine sono stupende, e marauigliose; ma l'opra dell'Incarnatione è stupendissima: *Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, & humilia respicit in Cælo, & in Terra.* Non si conosce, non è considerata questa Virtù indebolita per noi (*piglia il bābino nelle braccia*) Mirate, vedete questo Bambinuccio, piange, gelato più dalla nostra freddezza, che dal ghiaccio d'inuerno; piange perche non piangete voi, non piango io? Consideratelo bene, imprimetelo nel vostro cuore. Non l'offendete, se non l'amate, Anime senza cuore, senza discorso, senza pietà. Vedetelo come è bello, per voi viue, e per voi muore, amando. Amatelo ò cuori ingrati? Che male egli v'hà fatto? qual bene da lui non havete riceuuto? Che mai potrete sperare senza Giesù? T'amo io, Giesù mio bello, da parte di tutte le creature, t'amo, t'amo.

Gio. Padre Francesco, sento squarciarmi il cuore per la confusione, e vergogna d'hauer offeso quest'amoroso Dio nato, e morto per me; che da lui riceuo il tutto in terra nell'anima, e nel corpo, e tutto se stesso mi promette nel Cielo. Ecco per amor suo rinuntio tutte le grandezze, facoltà, e gusti del mondo. Habbiasi chi si vuole la Terra, che voglio spogliato del tutto, seguire il mio nudo Bene, auuilito frà due Giumenti sopra il fieno; e suergognato frà due ladri tutto spine, piaghe, e pene sopra la Croce.

S. Fran. Generosa risolutione. E così doveria fare ogni Christiano, almeno spogliarsi dell'affetto à tutto il creato, e solo amare questo suo Celeste Creatore.

Celp. Padre, voglio prendermi un poco di questo fieno per mia diuotione, e come reliquia tenerlo per tutte l'infermità.

Ros. Et io con la faccia per terra adoro col Bambino, la sua Genitrice immaculata, & il fortunatissimo suo Sposo S. Gioseppe.

Truont. Et à me peccerillo, lassa vasà lo pede a sto Nennillo.

S. Fran. Volentieri. Baciatelo voi altri ancora. Or gite tutti lieti, e deuoti; Raccontate, & imprimete tenerezza ne i cuori altrui, di questa Notte felice, con mutatione di vita. Ma-

pri-

prima di partire conchiudiamo il tutto con due altri versi della canzone;

Prima S. Francesco, e poi tutti cantando.
Se t'adoriam Bambino al fieno assiso,
Mostraci grande in Cielo il tuo bel viso.
Si chiude il Domo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Truontolo con un'Agnello, Lupo.

CHI nasce Craparo, maie po essere figlio de Caaliero. Stéto lo cuorpo, e perdo ll'arma; e pozzo dicere co bello fronte, ca fuorze fuorze haggio cchiu ghioditio io de tutte li Crapare, Crape, Crapiette, e Caperrune. E pò lo Patrone mio, scuorne à sbezzessia, e pane à cartella. Se io sapesse leggere scorrietto, mme vorria mparà quarc'arte, e fà lo Tauernaro, ò franfelicche: e ghiettare ciento miglia lontano stò zaino, e sta mazza; e trattà co Genteluommene de miezo tiempo, azzoè cappe nere de lo Paiese mio. Ma da n'auta banna, non se pò hauere votte chiena, e schiauo mbriaco. Stò Natale, nce magnarrimmo st' Aieniello, e haggio scegliuto lo cchiù chiarchiuso. Ma, se lo Sio Cianno Patrone mio (puro craparo comm' à me) se lo mangia co chella furia, co la quale me l'hà mãdato à pigliare, non ne farrà toccare manco n' uosso a li cane. Ora non pensãmmo à guaie, non chianghimmo lo muorto primma de lo tiempo; lassammo la collera a li Segnure, e scialammo sto core annegrecato. Mettimmo ccà l'Aieniello, sedimmonce a stò pontone, e magnammo da sano, e beuimmo da malato. Duie muorze, e na veppeta; e po voglio fa na carrera, che manco lo viento. Ecco ccà lo zaino, na recottella, no pò de pane, e stammo sane comm'à pesce. Non chiagnere pecoriello mio, è anemale, e dice be, e m'allecorda, che faccia la benedicita. Bene mio, ca mme squaglia mbocca. Chesta vita venga, e fatoro Dio me mantẽga. Veuimmo mo co lo crò, crò. Cõme raspa la lengua. Ma tenite mè: stò magnà me trase ncuorpo, e à chi mme vede esceno ll'vuocchie. Li cane abbaiano? e senco no fruscio (*esce il Lupo, e poi se n'entra* Agnelo saruame. Che brutta bestia? Voleua dicere, si lo zifierno, non nce voleua hauè la parte soia. Bene mio, no Lupo è passato da fore, e na lopa mme s'è scetata a lo stommaco. Lassame veuere, e piglià sciato. (*ritorna il Lupo, e si piglia l'Agnello, e fugge.* Vh, vh, *li tira il fiasco.* Diauolo cuoglielo, Lupo mmarditto, se farrà rutto lo fiasco, e perdarraggio lo Pecoriello: lassame correre a rumpecuollo. O zio Sartorio, ò Messè Giallauro, ò Pasture, ò Crapare. Te, te Canesca, Te, te schiauetta to, te; la sciorta negra, non se po fà ianca. Malanno cecalo; nce sò tant'Asene ccà, pe sta campagna, e s'hà voluto piglià l'ainiello mio. Vh, vh, hu, comme farraggio. Non mme dà ll'armo ire nnanze a Patrunemo co sta mala noua, uh, uh; me la nzonno na sarciuta, pouero Truontolo, e comme sarraie ntronato. Ma ca chiagno, che faccio? Onne ncosa a tiempo suio, Chesto

sì, se te ncòtro Lupo mmarditto, se t' arriuo, e te ncappo, meglio che non t'haueffe fatto mammata.

SCENA II.

Celspidio, Tirtillo, Rosillo.

Celsp. NOn si può resistere più per questo maldetto Lupo; ormai saremo costretti abbandonar la gregia, e la campagna, e ritirarci nella Città.

Tir. E se ti ritiri nella Città, che pesce pigliarai? Non sai, che l'altr'hieri entrò dentro la terra, e pose sottosopra tutta la piazza, e non ci restò huomo, che non uscisse armato, chi con una ronca, chi con una pertica, chi con l'alabarda, e chi con l'armatura di Santo Stefano; ma non fecero niente, perche ciascuno hebbe carestia di terreno.

Celsp. E mentre erano armati, di che temeuano?

Tir. Tu non t'hai visto ancora un Lupo tanto grosso innanzi? Non sai, che apre tanto di bocca? & ogni dente, è quanto un coltello di macellaro?

Ross. Non è più potente una ronca, & un'alabarda d'un dente di Lupo?

Tir. Credimi padrone, che quãdo quella bestiaccia arrota le mole, ti fanno così i capelli della testa.

Ross. E che fosse mai lupo?

Tir. E tu non sai un'altra cosa? Quando apre la bocca, e grida, e fà uh, u, u, uh ti fà venire tanta paura, che ti fa restare intisichito.

Celsp. Dio mi guardi questo bastone, che non hò paura di cento Lupi. Io non l'hò potuto mai cogliere, che l'hauerei voluto far vedere, che differenza ci sia da me, à gli altri Pastori.

Tir. Tu, Padrone, saresti il primo à metter mano allo spadone à due gambe, e non voltaresti mai faccia in dietro per la paura.

Celsp. Tu non mi conosci ancora, e credi, che tutti sian frasca, come tu sei, ch'ogni mosca ti pare Elefante.

Tir. Meglio è, che la Mosca mi paia Elefante, e non tema, che se l'Elefante mi paresse Mosca, e poi fuggissi per il timore, come fai tu.

Celsp. E quando mai m'hà posto in fuga il timore?

Tirt. L'altro giorno quando sentisti la nuoua, ch'il Lupo staua frà le pecore, e che tutti i cani s'erano posti in fuga. Tu subito cominciasti à farti pallido, e giallo; e credo, che accogliesti tanta paura, che non vi bastò un tumolo di sementella; e però te n'entrasti dentro la pagliara.

Celsp. Entrai à pigliarmi il bastone per metterlo in fuga, perche stauo disarmato. Ma tu, che ti mettesti à fuggire come spiritato, e ti saluasti?

Tir. Io corsi à pigliarmi questo coltelluccio.

Ross. E che voleui fare con questo?

Tir. Quando il Lupo si fusse accostato, & hauesse aperto la bocca per mangiarmi; io, che sono più piccolo d' esso, con questo coltelluccio voleua far così sotto la gola, e scannarlo.

Ros. Pouerello, quel Lupo s'hauerebbe fatto mezzo boccone di te, e del coltello, e dentro lo stommaco suo ne anche te ci hauerebbe inteso.

Tirt. Et io hauerei fatto come il Sorce, che entra nell'orecchie dell'Elefante, che gli rode il ceruello, perche io mi chiamo Tirtillo ve?

Celsp. Or lasciamo queste frascherie da parte. Murante è morto?

Ros. E

Rof. E morto Murante, Fracasso, e Marfisa.

Celp. Tre cani, tutti tre morti, & uccisi da questo maldetto Lupo! O Dio, e non v'hà da rimediarsi a tanti danni, che fa questa bestia arrabbiata? Da un mese in quà s'hà mangiato 47. pecore, haue ucciso otto cani de miei, un cauallo, tre bacche, e due tori; e quel, ch'è peggio haue ammazzato due Pastori della mia Mandra, senza gli altri danni innumerabili, c'hà fatto per le vicine ville.

Tirt. Che possa crepare; e quãdo si vuol satiare?

Celp. Io veggo, che sol Dio può liberarci da questo flagello; c'hormai questo Lupo sarà Diauolo per noi.

Trit. Christo sia quà.

Celp. Andiamo via.

Rof. Andiamo.

Tirt. Andiamo con Dio, e nõ con quello, che hauete chiamato.

SCENA III.

Orbino infermo.

E Gran pena esser infermo,
E languir senz'appetito;
Non hò luogo, non hò sito,
Star non posso un punto fermo,
E gran pena esser infermo.
Son uscito di cella
Per ricrearmi un poco:
Per fortuna mutar, si muti loco.
Doue son le mie forze?
Doue l'antica fame?
Il mal quando t'afferra,
Non riposa, s'al fin non ti sotterra.
Sediamci in questa parte:
O bell'aria serena.
Ma sento d'aria sol la pancia piena.
Il dolore è così acuto,
Che mi sento spasimare,
Se tal pena hà da durare:
Si prepari il mio tauuto.

SCENA IV.

S. Francesco, Orbino, F. Giunipero.

S. Fr. O Fratello, Orbino, *Deo gratias* stà di buona voglia, perche il Signore con la sua benignità in questa tua infermità mortale, ti porgerà soccorso. E se non mai il Padre abbandona il suo figliuolo, molto più il Padre nostro Celeste hauerà cura, e pensiero di te, che t'hà partorito con tanti tormenti sù la dura Croce.

Orb. *S'io fussi santo*
Come tu sei:
Il tutto soffrirei trà suoni, e canto.

S. Fran. Anzi io sono trà tutti i peccatori il più maluagio.

Orb. *La tua gran charità*
Sempre ti fà parlar per humiltà.

S. Fran. Anzi con verità.

Orb. *Basta, Padre mio, basta;*
Mentre della tua pasta
Pochi ne vidi, e nullo praticai:
S'io hauessi tua patienza,
E la tua charità sì liberale,
Poco conto farei d'ogni mio male.
Ma l'infermità lunga, e dolorosa
Fà le forze mancar, crescer la voce,
Che soffrir non poss'io simile Croce.

S. Franc. Fratello, i nostri peccati meritano maggiori castighi di questo, perche meritano l'Inferno. Et il nostro dolcissimo Giesù, hà sopportato amarissime pene per noi. E la gloria, che Dio ci riserba nel Cielo è ineffabile. Non ti rincresca dunque sopportar questa picciola infermità per purgare i peccati, per esser simi-

le

le à Christo Crocifisso, e per guadagnarti il Cielo.

Orb.*Dar consigli ogn'vno sà,*
Predicar ogn'vno può;
Chi patisce,
Non capisce,
Quanto fà, non sente nò.
Hò continua vigilia,
Inappetenza grande, hò sete,
Non ritrouo quiete,
E dentro al core,
Vn perpetuo calore;
Già mi veggo vicino à morte, ohimè,
Nè veggo al mio morir nessun per me.

S.Franc.Come non vedete nessun per voi?E Dio benedetto non stà per tutti, e particolarmente per i poueri? Eccomi ancor io pronto al vostro seruitio. Ecco ancora quì Fra Giunipero, per aiutarui in tutto ciò, che vi bisogna. State dunque di buona voglia.

Orb.*Pagarei la morte à fè*
A denari di contanti;
Per uscir da pene, e pianti,
Mi saria morte mercè.

S.Fran.Fra Giunipero, è necessario, ch'io vada nella Città d'Agubio. Vi lascio quest'infermo, acciòche habbiate di lui pensiero, e cura particolare, e lo seruiate come fusse la persona di Christo; dategli tutto ciò, che può desiderare; perche si bene siam poueri, con tutto ciò Iddio ci soccorrerà con abbondanza, per poter essercitar la charità.

F.Giu.Eccomi apparecchiato Padre à seruirlo con tutto l'affetto. Andate pur in pace, e pregate per me.

S.Fran.E tu amantissimo Padre del Cielo, che tanto teneramente accarezzi le creature tue, riuolgi gli occhi della tua pietà verso questo pouero infermo, acciò con la salute dell'anima ricuperi quella del corpo ancora; già che per l'una, e per l'altra s'infermò fin'alla morte della Croce il tuo dolcissimo Figliuolo; *In viam pacis, &c.*

F.Giu.Fratello Orbino mio, io ti veggo molto afflitto, e vorrei aiutarti, ma non sò, che rimedio porgere al tuo male. Dimmi, che cosa potrei fare per darti gusto, & allegerir la tua doglia?

Orb.*Solo Dio nostro medico immortale*
Può dar rimedio a un'inuecchiato male.

F.Giu.Ma pur dimmi, che cosa desideri?

Orb.*Senti bene ò Frà Giunipero,*
Et ascolta il tuo Orbino:
Morte sol chiamo, e desidero;
Tu ti stupisci, e stai sì muto, e chino.

F.Giu.Ah fratello, e non sai, che con l'impatienza si perde tutto il merito del bene, che seco portano le tribulationi? E buona cosa il desiderar la morte, ma non per finire i guai di questa vita. Devi bramare il morire, per andare à vedere la faccia del tuo Creatore, e per metterti in sicuro di non poter mai più dal Sommo Bene separarti.

Orb.*E per l'istessi fini io vò morire;*
Non si può più patire;
Son troppo amare tempre;
Meglio è morir un dì, che morir sempre.
Deh non parlar di ciò per cortesia,
Che mi si sueglia più malinconia.

F.Giu.O Signore habbi pietà di questa tua creatura.

Orb.*Questo sì, per me prega,*
Ch'ad un'alma feruente il Ciel si piega.
Or ritiriamci in cella.

F.Giu.Vuoi, ch'io ti porti sù le spalle?

Orb.*Fratello io ti ringratio:*
M'accompagna il bastone:
Sol per compassione
Appoggiami un tantino,
Allegerisci solo il mio camino.

F.Giu.Vo-

F.Giu. Volentieri. Ma dimmi almeno prima, che partiamo: Che mineſtrina, ò che ſaporetto potrei apparecchiarti, acciòche riſuegliaſſe il tuo appetito, e t'aggratiaſſe lo ſtommaco, c'hai perduto?

Orb. *Se mi portaſſi entro un piatto, un piede*
Di Porco, e con l'aceto ſia condito:
Bene mio, mi ſi ſueglia l'appetito.

F.Giu. O Dio come farò? nel noſtro Cõuento non ſi nutriſcono queſti animali, che la pouertà non lo permette. Orsù ſtà di buona voglia, che io sò, che fare. Il Signor m'aiuterà, ſi che tu hauerai quanto deſideri.

SCENA V.

Roſillo, Tirtillo.

Roſ. Sopra cotto acqua bollẽte. Siano maldetti i Lupi, i Cani, le Pecore, e chi vuol più eſſercitar la vita paſtorale.

Tirt. Ecco quì colui, che non la cedeua à Rodomonte, oh, oh, e pur ci ſei incappato: Oh ben mio che diletto, Vò dar un ſalto per allegrezza.

Roſ. Se non mi ti leui dinanzi, ti farò prouare queſto baſtone quanto ſia ſaporito.

Tirt. Non ti pigliar collera Meſſer Roſillo mio bello, perche tu ſei un valent'huomo con lo ſpadone à due gambe, in far marco sfila.

Roſ. Partiti via di quì dic'io, che quello, che non hò potuto fare al Lupo, lo farò à te.

Tirt. O Dio, non ti viene compaſſione voler trattare da Lupo un pouero Agnellino, come ſon'io?

Roſ. E che sò io? Già vedo, che tu vuoi burlare, & io ſtò d'altra tempra, e d'altro humore.

Tirt. O come ſei foreſtico. Piano, piano, ch'è vergogna correre come i Cani, che portano la veſſica alla coda.

Roſſ. Io non mi corro; quando ſi parla à propoſito.

Tirt. Orsù parliamo da ſenno. Che ti pare de' denti del Lupo?

Roſ. Che gli poſſano eſſer cacciati à forza di tanaglia. M'hà ſtracciato le veſti, e m'hà ſquarciata queſta pouera mano, che non me ne potrò preualere per un pezzo. E ſe non ero deſtro a ſalpare, m'ammazzaua.

Tirt. E perche non gli daui un pugno sù i denti, e gli faceui ſaltar tutti in terra, tu che ſei tanto valente?

Roſ. E che credi, che i denti d'un Lupo ſiano fatti fichi, ò pera, che ſcuotendo i rami, cadano a terra? Quell'è una beſtia, che ſe non ſiamo cento Paſtori armati, non la potremo uccidere.

Tirt. Meglio ſarebbe pigliarla viua con le viſcate, e con un coſino.

Roſ. Tu parli allo ſpropoſito, pouerello, che ſei.

Tirt. Vn valent'huomo come te, queſta proua mi douria far vedere; perche ammazzarlo con un'eſſercito d'huomini accompagnato, lo sà far ogni poltrone; & io ancora mi fidarei di farlo.

Roſ. Staria ben prouiſta la noſtra Mandra à ſperanza tua.

Tirt. Oh non ſai, che coſa hò inteſo?

Roſ. Che coſa?

Tirt. Non ſai quell'huomo ſanto, chiamato F. Franceſco?

Roſ. Sò bene, che vi è di nuouo?

Tirt. E venuto nella Città noſtra d'Agubio; & hò inteſo, che tutti lo vogliono pregare à liberarci da queſta tribulatione, perche fà tanti miracoli ogni giorno.

Roſ. Voleſſe Iddio, e ci faceſſe la gratia; al-

altrimenti son risoluto di lasciar la Mandra, e fuggirmene à casa maldetta.

Tirt. Oh eccolo appunto, che viene con Celpidio nostro Padrone.

SCENA VI.

Celpidio, S. Francesco, Fra Leone, Tirtillo, Rosillo, e voce occulta.

Celp. TVtti i miei Pastori son restati scotti da questa cruda bestia, e non si troua modo di rimediare a tanti danni.

S. Fran. E possibile, che un lupo possa far tanti danni?

Celp. Dentro la terra d'Agubio solamente haue ucciso ventisette persone trà huomini, e donne. Non parliamo poi degli altri uccisi fuori nella campagna, e della rouina, che hà fatto di Pecore, Vacche, Capre, Cani, e Caualli, che non ve n'e numero. Ormai siamo ridotti à rinserrarci dentro i Castelli, come gente assediata da'banditi.

S. Fran. O Signore come permettete tanti danni, mentre hauete creati gli animali per seruitio, & utilità dell' huomo fatto ad imagine, e similitudine vostra?

Tirt. Padre F. Francesco, voi siete huomo santo, e potete intercedere per noi, che siamo peccatori.

Celp. Sì Padre, non ci abbandonate in tanto bisogno. Muouaui a pietà la strage di tanti fanciulli uccisi da questa bestia; i danni di tanti poueri Pastori, e l'afflittione di tutta la Città d'Agubio.

S. Fran. Io sono più peccatore di voi, e di tutta la Città vostra. Ma la vostra fede, e l'orationi di F. Leone, spero, che vi liberaranno.

F. Leo. I vostri meriti Padre F. Francesco hanno da ottenere questa gratia dal Signore; che io per me non son buono ad altro, che à peccare.

S. Fran. O Signor Giesù Christo, figliuolo dell'Altissimo Dio viuo. Tu che sotto i piedi degli huomini giusti, sottoponesti i Serpenti, & i Scorpioni, mira l'afflittione di questa gente, e non permettere, che un Lupo habbia tanto dominio sopra coloro, che furono dal tuo pretiosissimo sãgue ricomprati. Orsù fratelli stiamo di buon cuore, ch'il Signore ci esaudirà per sua bontà. Andiamo ad incontrare questo Lupo nel nome di Giesù Christo.

Celp. Guardateui Padre: Non fate tal cosa, perche restarete ucciso.

S. Fran. Molto debole è la vostra fede. Non sapete, che al nome di Giesù Christo s'inchina ogni ginocchio, e trema tutto l'Inferno? quanto maggiormente un'animale.

F. Leo. Padre, l'amore, e la diuotione, che questa gente vi porta, gli fà parlare con questa tenerezza della vostra persona.

Voc. Fuggite, fuggite, che viene il Lupo, fuggite.

Tir. Ah mamma mia bella. Chi si può saluar si salui.

Rof. Salviamoci Fra Francesco, saluiamoci.

S. Fran. Non dubitate, habbiate fede.

Cel. Padre fariamo assai bene, se ci ritirassimo,

Voc. Fuggite, e saluateui, che il Lupo tutto arrabbiato se ne viene, saluateui, saluateui.

Rof. Salviamoci per amor di Dio Padre,

S. Fran. Questa vostra diffidenza di Dio, non merita, che vi si conceda la gratia d'essere liberati.

Celp.

*Colp.*Ecco il Lupo,ecco il Lupo. Io vò saluarmi, che son peccatore.

*Rof.*Voi,che siete Santi,restate come vi piace.

*F.Leo.*Padre,che ci perdiamo,se ci saluiamo noi ancora?

*S.Franc.*Taci, & attendi à far oratione.

Il Lupo in scena, il quale s'ergerà rampante per diuorare il Santo.

*F.Leo.*Guardateui Padre, che vi diuora.

*S.Franc.*In virtù di questa Croce, nella quale sparse il sangue il mio Signor Giesù Christo, resti abbattuta ogni tua ferocità, & arroganza. *Il Lupo pian piano và calando, e perdendo la ferocità.* Vien quì fratello Lupo, vien quì. Che ti pare di tanto male,che tu fai? Tu non solo hai ucciso tante pecore, tante Vacche, tanti Cani, e tanti altri animali. Ma quel, ch'è peggio non cessi di danneggiare gli huomini fatti ad imagine di quel gran Signore,che t'hà creato,e ti mãtiene ancora. Perche non porti rispetto almeno all'anime redente col sangue del Rè del Cielo? Che ti pare di questi tuoi delitti? Tu sei degno della morte, anzi di mille morti; nõ è vero?

Il Lupo accetta con abbassar la testa, e'l simile farà appresso essendo interrogato dal Santo.

*F.Leo.*O grandezza della Fede, e della Santità di Fra Francesco, Signor sia lodato il vostro nome,che per il vostro seruo opera queste marauiglie.

*S.Fran.*Orsù io voglio, che tu facci pace con gli huomini di questa Città da te tanto dãneggiati. E che tu t'obblighi di non far nocumento à nissun huomo, nè meno ad animale alcuno. Et all'incontro farò, che essi si obblighino ancora di darti da mangiare ogni giorno, sei contento? *Il Lupo cala la testa.* Orsù entriamo dentro la Città d'Agubio, e chiamiamo tutti i Cittadini, acciò venghino à stipulare questo contratto; E tu Fratello Lupo vieni appresso a noi come mansueto Agnello, e non dubitare di cosa alcuna, ch'io t'assicuro della vita.

*F.Leo.*Sia benedetto il Signore, al cui nome restano humanate le fiere.

SCENA VII.

F.Giunipero, Orbino.

F.Giu. VEdi Fratello Orbino quanto Dio è misericordioso; e come la sua diuina Prouidenza non abbandona i suoi servi: Ecco qui dẽtro questi piatti il piede del Porco, condito con l'aceto, come tu desideraui.

Orb: *Fra Giunipero mio,*
Ti rimuneri Dio quest'atto pio.
Discuoprimi il piatto;
Ben mio,com'è ben fatto.
Lascia,ch'odori un poco?

*F.Giu.*Di gratia,che ti pare?

Orb. *Come s'aprono le viscere;*
Come giubila lo stomaco;
Come il core lieto palpita;
Rinfrescar mi sento il fegato;
L'appetito è svegliato;
E prima di mangiarlo,io son sanato.

*F.Giu.*Sia lodato Dio, che sempre supplisce forze alla bella Charità, acciò tutte l'opere sue siano perfette.

Orb. *Fra Giunipero dimmi:*
Come lo ritrovasti così presto?
L'hai cotto, e ben conciato?
Qualch'Angelo del Ciel te l'hà recato.

*F.Giu.*Non già. Ma Iddio m'hà prouisto. Poiche uscendo fuora per que-

ſta Campagna, vidi una turba di Porci, che paſcolauano, & io corſi dietro ad uno, che mi pareua il più graſſo, e gli tagliai queſto piede, che ſtà quì dentro.

Orb. *Fermiamci ſolo un poco:*
Spiegati, à chi 'l toglieſti?
Che mangiar roba d'altri è mãgiar foco.

F.Giu. Sia di chi ſi voglia; la Charità fà tutte le coſe communi, & à tempo di neceſſità non ſi ricerca legge, nè mio, nè tuo.

Orb. *Benedetta tua mano,*
Che tagliò queſto piè;
Non ſia rimedio vano,
Saporito per me.
Ma ritiriamci in caſa:
Che l'appetito è ſtuzzicato già:
Ogni coſa à un'infermo è charità.
Men corro più veloce;
M'aiuta un'altro piè, benche di fore:
Fugge l'Infermità, ſe gode il core.

F.Giu. Andiamo.

SCENA VIII.

Bartolomeo, Schizzetto.

Bart. HA tanto tempo, che io non ſono uſcito per vedere i miei greggi, & i miei armenti, che ormai i paſtori, & i bifolchi non mi conoſceràno. Ma tu Schizzetto dimmi un poco, come và proſperamente la Mandra?

Schiz. Signore và male.

Bart. Com'a dire?

Schiz. Non ſapete quella bella Cagna chiamata Turchetta, ch'è tanto valente in guardare, e cuſtodir la gregia?

Bart. Sò bene, che coſa l'è occorſo?

Schiz. L'è venuto un çatarro, & una toſſe tanto grande, che da hieri in quà, non hà potuto mãgiare un boccone di pane; per queſto ſtà gettata in terra, e fa così eh, eh, eh, che ſe la vedete, vi fà venire compaſſione. O Torchetta mia bella.

Bart. Sanerà, ſanerà. Attendi à gouernarla con diligenza, che non morrà per queſto.

SCENA IX.

Manticco, e ſopradetti.

Mant. NOn ſi può reſiſtere più, nè ſi può viuere quietamente in tutta queſta Valle di Spoleti, per queſti Frati faſtidioſi.

Schiz. Che rumore ci è?

Mant. Oh quì ſei tu? Dou'è il Padrone?

Schiz. Santa Lucia, non lo vedi?

Bart. Che ci è di nuouo Manticco?

Mant. Signore, hormai ſiamo coſtretti abbandonar la greggia, e la Mandra,

Bart. La cagione?

Mant. Non conoſcete quel Fra Franceſco? quello ſtraccione figlio di Pietro di Bernardone d'Aſſiſi?

Bart. Conoſco bene.

Mant. E venuto uno de' ſuoi Frati chiamato F.Giunipero, e s'è poſto a ſeguitare un Porco, che paſcolaua in frotta degli altri, & arriuatolo, gli hà tagliato un piede, e ſe l'ha portato via.

Bart. Al Porco viuo ha tagliato il piede?

Mant. Al Porco viuo.

Bart. Et è morto?

Mant. Poco meno. Stà gettato in terra tutto inſanguinato.

Bart. E per qual cauſa?

Mant. E chi la può ſapere.

Schiz. Signore, forſi quel pouero Frate haueа male appetito, e ſi vorra mangia-

giare quel piede in acetillo.

Bart. Questi Frati mi faran malamente finire i giorni miei. Sono cose da farsi queste? Certo l'han fatto per darmi disgusto, perche io l'altr'hieri nō volsi far loro limosina. Non importa, ah, mi pagheranno di vantaggio. Poltroni, disutili, hipocriti, malscalzoni, che con la scusa d'esser poueri, vogliono viuere con la roba altrui. Andiam via, che se l'incontro gli trapassarò questa spada per li fianchi.

Schiz. E che gran cosa è tagliare un solo piede ad un porco, che n'ha quattro? Tre gli bastano per caminare.

Bart. Taci sciocco, che non sai quel che dire. Quel piede val tanto, quanto vale tutto il Porco, poiche senza quello non può viuere.

Schiz. E voi fate così. Date il Porco à Fra Giunipero, e fateui ritornare il piede per voi.

Bart. Tu parli allo sproposito. Va via, e vedi che si fa alla Mandra.

Schiz. Adesso m'inuio, e vò pregare Dio, che quel Porco mora presto, perche mi sento uscir lo spiritillo prima di prouar e un par di fegatelli arrostiti.

Bart. Manticco corri a vedere s'il Porco è morto, & habbine cura, che io hor hora sarò colà.

Mant. Credo, che senz'altro a quest'hora sarà morto. Ma io andarò veloce per eseguire il vostro comando.

Bart. E pur gran cosa questa? Che non posso viuere quieto per quattro Fraticelli, che han posto sossopra tutt' Assisi? Se io non ne castigo uno con rompergli la testa ben bene, non finirà questa musica.

SCENA X.

S. Francesco, Fra Leone, Celpidio, Rosillo, Tirtillo, Lupo.

S. Fran. Vien quì Fratello Lupo; e voi Pastori uenite ancora, perche vogliamo far la pace.

F. Leo. Eccolo quì il meschinello, che se ne viene tutto humiliato.

Celp. O marauiglia inaudita!

Tirt. O Madre di Dio aiutami hoggi, che non siamo mangiati viui.

Rosf. Taci, che questo è un miracolo di quest'huomo santo.

Tirt. Meglio sarebbe se ce n'andassimo, che non vorrei, ch'à questa bestia le salisse la mustarda al naso.

Celp. Fermati, e taci.

S. Fran. Or vedete fratelli. Quest'animale hà fatto molti danni alle ville, & alle contrade; Ma sappiate, che molto maggiore è la rouina, che voi stessi fate all'anime vostre col peccato, e non ve n'accorgete: E però il giusto, e misericordioso Dio, acciò conosciate il danno inuisibile delle vostre colpe, permette, che gli animali irragioneuoli vi danneggino nella roba, e nella vita, per farui aprire una volta gli occhi à non offendere quella Maestà, che con cose sì vili può smaccar la vostra superbia, e castigar la vostra maluagità.

Celp. Così è Padre. Giustamente contro noi si riuolgono le creature, mentre offendiamo il Creatore.

Rosf. Noi per i nostri peccati meritiamo peggio di questo.

Tirt. Ma io sono buono figliuolo, e non hò peccati; e però questo Lupo non m'hà morsicato la mano come a te.

S. Fran. Questo vorrei, che vi si scolpisse nel cuore. Che se un'animale tan-

tanto vile, vi hà dato tanto da fare, che ha posto tutta una Città sottosopra. Che farete, ò poueri voi, nel giorno della vostra morte, quando sarete assediati da'Lupi infernali, da' quali nessuno potrà scamparui, se morirete in disgratia di Dio. Aprite il cuore ormai, e conoscete, che la gratia di Dio è quella, che solo vi fa superiori a tutto quello, che reca spauento a' peccatori.

*Celp.*Padre Santo, se Dio ci libera da questo flagello, spero di mutar vita.

*S.Fran.*Già siete liberi per la bontà Diuina, e sono qui insieme col Lupo solamente per accertarui della gratia riceuuta.

*Rof.*Oh sia lodato il Signore per tutta l'Eternità.

*S.Fran.*Fratello Lupo, io voglio hoggi esser il Notaro nello stipular questo contratto. Non mi promettete da hoggi innanzi tutti voi, che qui siete, di non fargli mancar giamai da mangiare, ma di dargli ogni giorno tanto cibo, quanto basti al sostegno della sua vita?

*Celp.*Son prōtissimo a dargli tutto quel che si conuiene.

*Trit.*Se gli vogliamo dare da mangiare finche sia satio, non ci bastaranno tutte le nostre Pecore, perche è Lupo, & ha un'altra lopa dentro lo stomaco.

*F.Leo.*Basterà, che gli diate cibo conueniente, e giusto alla sua natura, quanto che possa viuere.

*Rof.*Quanto comandate, tanto faremo, che questa è poca spesa.

*Celp.*Prometto io solo, quand'altro mā chi di satollarlo, purche non faccia danno, e così me n'obligo in nome di tutti.

*S.Fran.*Hai inteso fratello Lupo? E tu prometti all'incontro di non toccar nessun'huomo, nè Pecora, nè Cane, nè altro animale, che viua sopra la Terra? (*il Lupo accetta, calādo la testa*) Da hoggi auanti dunque quando hai fame, e vuoi mangiare, vattene alle capanne di questi Pastori, ò vero alle porte delle case della Città, perche ciascuno, che ti vedrà ti darà da mā giare. Et io ti prometto da parte di quel gran Signore, che ti creò, che non mai sentirai un Cane latrarti dietro, nè alcuna bestia, ò huomo ti farà nocumento in un minimo pelo. E così sarà, che io te ne dò parola.

*F.Leo.*O Signore, gli animali irragioneuoli sono più obbedienti alle tue voci, che nō sono gli huomini Christiani.

*S.Fran.*Et acciòche questa gente sia certa di quel, che tu prometti, Io voglio fratello Lupo, che tu me ne dia Fede in presenza loro: però stendimi la tua mano, e giurami fedeltà. (*Il Lupo alza la mano*) Or danne la fede a tutti quest'altri ancora.

*Rof.*Potremo farlo senza paura?

*S.Fran.*Non dubitate, habbiate fede.

*Rof.*Tu mi dai la tua fede, & io ti dò la mia.

*Celp.*Vò posare il bastone, acciò non tema di darmi la fede. Et io la riceuo volentieri. Solamente per questo ti benedico quante Pecore m'hai rubato.

*Rof.*Prendi la fede tu ancora Tirtillo.

*Tirt.*Non voglio la sua fede io.

*Celp.*E perche?

*Tirt.*Perche un Lupo non può hauere se non coscienza di Lupo. Se poi mi manca di fede, da chi lo farò citare?

*S.Fran.*Non dubitar fanciullo, che

non

non haurai male.

Tirt. Orsù dammi la fede. Io la riceuo; Ma vè? Statti lontano da me quanto si sente il tuono, perche io non voglio pratica di Lupi, che poco ci posso auanzare.

S.Fran. Hor conducetelo con voi, & andate in pace. *parte.*

Rof. Vieni con me Messer Lupo mio, vieni, e non dubitare.

Tirt. E lascialo andare in mal'hora.

Celp. Oh come sei timido; Non hai inteso, che quel Santo t'haue assicurato?

Tirt. Io non hò altra sicurtà, che di queste gambe. A Dio con tutto il Lupo.

Rof. Andiamo Messer Lupo, vieni con me ms, ms, ms.

SCENA XI.

Bartolomeo, S.Francesco, Manticco, Fra Leone.

Bart. LO ritrouarò pur al fine. O eccolo appunto. Tu sei quel F.Francesco.

S.Fran. Io sono il peccatore.

Bart. Che discrettione, che creanza, che giuditio è stato di quel Frate, che ha tagliato il piede ad uno de' miei porci?

S.Fran. Chi è stato questo Frate?

Bart. Non sò come si chiama.

Man. Si chiama Fra Giunipero.

S.Fran. Fratello io non sono informato del fatto.

Bart. Ecco il Guardiano della mia greggia, che si ritrouò presente. Dillo tu Manticco?

Man. Io l'hò visto con gli occhi proprii quando seguitaua il Porco, e quando gli troncò un piede; e mentre io gridaua, & i Cani latrauano contro lui, egli faceua del sordo. All'ultimo gli corsi dietro, ma il ladrone fuggì via. Che s'io l'arriuaua gli voleuo fare il contrapunto sù la schiena cō questo bastone.

Bart. Che vi pare, son cose da farsi ad un par mio? Tanto poco rispetto a me? Se fusse stato egli il Padrone della greggia po teua far più? Ladrone, disutile, huomo degno di galea. Io farò, che tu, & egli se ne penta.

S.Fran. Io non sò, che risponderui; ma procurarò, che habbiate sodisfattione ad ogni modo,

Bart. Che sodisfattione, che sodisfattione?

S.Fran. Non vi turbate di gratia, fratello mio caro, per amor di Christo Crocifisso, che sarete sodisfatto.

Bart. Quanto potea valere quell'animale Manticco?

Mant. Almeno valea tre scudi.

Bart. Sciocco, non sai, che io lo comprai venti giulii? quanto s'ha mãgiato in quattro mesi? quanto ci è corso di spesa? quanto si sarebbe venduto di quì ad un'altro mese, mentre adesso staua pascolãdo la ghiãda, & andaua ogni giorno ingrassando? quanto pagai di gabella? Sai che dir tu altro?

Mant. Con tutte queste spese, non potea valere più di tre scudi, e mezzo.

Bart. Taci bestia. Orsù non più rumore, mandatemi fin'a casa sei scudi prima, che sia questa sera.

S.Fran. Hauerete ogni sodisfattione possibile.

Bart. Ma auuertite, che non ci manchi un quadrino.

S.Fran. Sarete consolato.

Bart. Vò moneta d'argento vedete, non voglio oro.

S.Fran. Hauerete quanto bramate.

*Bart.*E che ſian monete di peſo vè?

*S.Fran.*Iddio rimediarà.

*Bart.*Orsù ſtaremo a vedere che proua uſcirà dalla voſtre mani. *parte.*

*Mant.*Come fa con me quando m'ha da pagare il ſalario, e la meſata,così ha fatto con te. *parte.*

*S.Fran.*Il mio Signore aggiuſtarà tutte le coſe ſenza diſturbo alcuno.

*F.Leo.*La ſemplicità di queſto buonFrate,qualche volta è cagione di diſturbo a coloro,i quali non ſanno quanto piaccia a gli occhi di Dio queſta virtù.

*S.Fran.*Oh che ſi vuol fare, è neceſſaria tal volta la Prudenza, acciò temperi la ſemplicità; Ma la Charità forſe haurà ſpinto F.Giunipero,e l'obbedienza l'haurà bendati gli occhi, acciò non diſcorreſſe.

*F.Leo.*O eccolo,che viene.

SCENA XII.

F.Giunipero, S.Franceſco, F.Leone.

*F.Giu.*PAdre io vi reco buona nouella.L'Infermo è guarito:perche con un piede diPorco,che io gli hò procurato, e condito, come egli bramaua, ha ricuperato lo ſtomaco, e l'appetito;s'è rauuiuato,e rinuigorito;ſiche a vederlo in faccia ſembra un'altr'huomo.

*S.Fran.*O Fra Giunipero, tu hai commeſſo un grande errore, & un grauiſſimo ſcandalo contro di noi.

F.Giu.s'inginocchia)E come?

*S.Fran.*Il Padrone di quell'animale da te ammazzato,è venuto da me tutto adirato, e forſi ci andarà vituperando per tutta la Città, e reſteranno tutti ſcandalizati del danno, che l'hai fatto.

*F.Giu.*Talche il Padrone del Porco ſi lagna,e ſi duole di queſto?

*F.Leo.*E come non vuoi,che ſi dolga.

*F.Giu.*E che ragione ha di dolerſi,mentre con una coſa tanto vile,s'è fatta un'opera di tanta charità, e s'è reſtituita la ſalute ad una creatura redenta col ſangue dell'Immacolato Agnello?

*S.Fran.*Tant'è, che colui ſta molto ſcãdalizato,& infuriato.Per queſto io ti comando in virtù di ſanta obbedienza, che tu gli corra dietro, e gli dichi tua colpa, e farai quanto potrai, acciò s'accheti, e non reſti ſcandalizato di noi.

*F.Giu.*Ecco pronto obbediſco.*parte*

*S.Fran.*Signore per tua bontà, mira la ſemplicità, e l'obbedienza di queſto buon Frate, e fa, che s'ammolliſca il cuore di quell'auaro, acciò non s'impediſca la ſalute dell'anime per un falſo rumore d'ingordigia,ò di ſuperbia, con il quale reſti infamata tutta la mia Religione, che s'impiega nella predicatione, e nel buon' eſempio, per conuertire i cuori alla tua ſanta legge. Andiamo F.Leone.

SCENA XIII.

Bartolomeo, F.Giunipero, Schizzetto, Manticco.

*Bart.*VIen quà poltronaccio, hippocritone, maluagio. Ti par bella coſa dar ad un par mio queſto diſguſto? Hai hauuto ardire tu malſcalzone, d'uccidere un'animale della mia greggia,con tanto poco riſpetto,per farmi diſpetto?

*F.Giu.*Non per farti diſpetto, nè per darti diſguſto io lo feci, fratello, ma ſolo per guarire un'infermo, che me l'ha-

l'hauea richiesto, perche hauea perduto l'appetito, e lo stomaco; e con questo s'è guarito, e già sta sano.

Bart. S'haueui a gouernar l'infermo, ti doueui seruir della roba tua, e non della mia, con tanta poco creanza.

F.Gin. Tu sai, che noi siamo poueri, e non possediamo cosa alcuna in questo mondo, hauendo per amor di Christo lasciato il tutto.

Bart. Lupi affamati sotto veste di pecore. Che marauiglia se siete poueri, s'ogni cosa vi mangiate, e beuete?

F.Gin. Bartolomeo fratello. Non sai, che tutte queste cose visibili Iddio l'hà create per l'huomo? or mentre in caso di tanta necessità, com'è il dar la salute ad un'infermo, io mi sono auualuto del tuo, e con la roba tua si è adempita un'opra di gran misericordia, che gran colpa hò commessa? quel che si fa al pouero, non sapete, che si fà a Christo nostro Signore, il quale v'ha data tanta roba, acciò ne facciate parte a i poueri suoi, e vi compriate con quella il Cielo.

Bart. La predica di più mi stai a fare? leuamiti dinanzi, e và di a F. Francesco, che mi mandi qui i sei scudi promessi per prezzo del Porco; altrimenti non ti farò ritrouare nè morto, nè viuo.

Man. Ha pigliato di caldo il Padrone. Schizzetto ritiriamoci alla capanna.

Schiz. Ferma un poco, vediamo doue và a parare quest'asino.

F.Giu. Bartolomeo mio, tu vedi, che io t'hò dato occasione di meritare, mẽtre per mezzo tuo s'è fatta un'opra così grata alla maestà di Dio. Onde più presto mi douresti ringratiare, che cercar paga.

Bart. Questo di più. Ferma, ch'io ti voglio insegnar come si parla (*mentre Bartolomeo vuol sfoderar la spada, Fra Ginnipero s'inginocchia, e l'abbraccia stretto.*

F.Gin. Ah fratello io ti cerco perdono, e ti prego per amor di Giesù Christo, che ti vogli acchetare, che ciò non feci per farti dispiacere, ma per compassione, che haueuo al pouero. Deh non voler essere ingrato a quel Signore, il quale per satiarci, e darci la salute, ci diede in cibo non un'animale, come il tuo, ma la sua pretiosa carne nel Santissimo Sacramento.

Mant. O pouerello, me ne vien compassione.

Schiz. Oh, com'è crudele questo nostro Padrone, fosse mai piede di porco quel, c'ha perduto!

Bart. Che mutatione è questa, ch'io sento? Io sono un'altro. Mi sento prouocare a pianto, a tenerezza, e diuotione. Huomo santo, io non solo ti perdono, ma ancora a tuoi piedi inginocchiato confesso la mia auaritia; e ti priego, che tu ancora voglia perdonarmi di tante ingiurie, e di tante villanie, che hò detto contro te, e del tuo Conuento. E per segno di penitenza, e d'emendatione, io dono autorità a te, & al Padre F. Francesco, che possiate disponere di me, e di mia casa, e de' miei greggi, & armenti a vostro piacere in tutto quel, che vi occorre. Anzi di quel Porco, a cui troncaste il piede, ve ne fò un dono con ogni prontezza.

F.Giu. Il Signore rimuneri la vostra charità.

Bart. Olà Mantieco, e Schizzetto, correte alla Mandra, dite a Celpidio, che uccida quel Porco, e lo porti al Cõuento di questi Frati, acciò se lo mãgino, e preghino Iddio per i miei peccati.

Man. Vo-

Man. Volete, che lo porti tutto al Conuento, ò mezzo?

Bart. Tutto t'hò detto.

Schiz. E'l fegato, che sta dentro ancora?

Bart. Tutto vi dic' io.

Schiz. E noi altri quando prouaremo un fegatelluccio?

Bart. Andate via, che a voi non manca da mangiare.

Schiz. Compagno mio, noi potremo cominciare a far crocelle quando ti piace.

Mant. Sia maldetto, chi più vuole stare con tal Padrone.

Bart. Padre caro, io mi raccomando alle vostre sante orationi, e seruiteui di me, perche son risoluto di emendar la mia auaritia con larga elemosina, con prouederui per l'auuenire di tutto ciò, che vi bisogna.

F.Giu. Iddio vi cóceda spirito di spregiar il Mondo, e di redimere i vostri peccati con la santa penitenza; & io con tutto il Conuento non cessaremo di pregar la Diuina Bontà per voi, e per tutta la vostra famiglia. Andiamo dal Padre Fra Francesco.

Bart. Andiamo.

SCENA XIV.

Orbino con due Agnelli.

Chi si compra Agnelli grassi,
Vò gridando tutto giorno;
Saglio al monte, calo à i bassi,
E sfiatato me ne torno.
Questa vita
Mal gradita
Mi fà rauca la voce, e tronca i passi.
Chi si compra Agnelli grassi.
Il belar, che fà l'Agnello,
Mi ricorda, ch'io fò bene,
Sò ben'io, ch'il mio ceruello
Com'à matto stà in catene.
Vò cantando,
Sospirando,
E col mutar più chiaui un tuono fassi.
Chi si compra Agnelli grassi.
La vita d'un Pastor non si comprende;
Il giorno m'ardo al Sole,
E poi le notti interezzisco al gelo,
E tra bestie viuendo,
Senza discorso alcun la vita spendo.
La roba è infracidita,
Gli Agnelli (ahi dura sorte)
Hanno tutti ad un tempo e vita, e morte.
Il Padron vuol la paga,
E deue hauer in grosso;
Non ritrouo à smaltir cascio, e ricotte,
Il danaro à me disse, buona notte,
Questo paio si teneri
A vendere trouassi?
Chi si compra Agnelli grassi.
sede in terra.

SCENA XV.

S.Francesco, F.Leone, Orbino.

S.Fran. Compagno sarebbe tempo di lodare il Signore; ma come faremo, non hauendo il Breuiario.

F.Leo. Padre F.Francesco saremo scusati dal recitar l'Officio, ma non gia dal far oratione.

Orb. *Chi si compra Agnelli grassi.*

S.Fran. O huomo da bene; tu vendi questi puri Agnellini eh?

Orb *Gli vendo, e non li dono,*
Nè canto fuor di tuono.

S.Fran. E perche non gli fai crescere?

Orb. *Necessità d'argiamma*
Mi fà vendere il figlio, e insiem la mãma.

S.Fran. E come sei così crudele? Non vedi, che son picciolini, e non han fatto male alcuno?

Orb. *Et io che male hò fatto,*
Che mi sonano al ventre ventiquattro.

O po-

O pouerell'Orbino,
Che per cōprarsi pan,nō hà un quadrino.

S.Fran.E coloro, che si compraranno questi puri Agnelletti, che ne faranno?

Orb.*Or questa è un'altra assisa,*
Mi fai scoppiar di risa:
Buon huom, che ne faranno?
Dopò ammazzati,se gli mangeranno.

S.Fran.E perche tanta poca pietà.

Orb.*Perche buon appetito non vuol salsa.*

S.Fran.E dopo, che l'haueranno uccisi?

Orb.*Li cuoceranno allessi, ò arrostiti:*
Come son saporiti.

S.Fran.E poi?

Orb.*E poi (non la finisce)*
Li mangeranno come più gradisce.

S.Fran.Vh Saluator mio Giesù, Agnello mansueto, tu ancora fusti scorticato da' flagelli. Tu ancora fusti ucciso,& arrostito fra i carboni de'tuoi dolori, e tra le fiamme della tua dolcissima charità; E non si troua chi ti consoli, anzi tutti t'offendono.

F.Leo.Padre non v'affliggete, perche l'uccisione di quest' animali è cosa ordinaria.

S.Fran.Lacrimate occhi miei da parte di tutti i peccatori, che sono tanto crudeli col Diuino Agnello.

F.Leo.Padre non piangete, perche perderete affatto la vista.

S.Fran.Compagno, non posso darmi pace in pensare,che questi Agnelli, i quali son figura di Giesù Christo, hanno da essere uccisi, perche mi ricordo della sua innocente morte, e Passione. Io vorrei comprarmeli.

F.Leo.Ma noi non habbiamo danari, come faremo? Passasse qualche nostro diuoto.

S.Fran.Vien quà. Vuoi tu darmi questi Agnelli, & io ti darò questo mantello?

Orb.*Voi volete burlarmi,*
Et il mio vētre suona all'armi,all'armi.

F.Leo.Non vedi, che il suo mantello è nuouo nuouo, e val più degli Agnelli.

Orb.*E per questo vi dissi,*
Che burlar mi volete,
Nè di comprarli desiderio hauete.

S.Fran.Io dico da buon senno.Eccolo.

Orb.*A mano, à mano,*
Disse Rabano;
Così và Patricello,
Voi gli Agnelli prēdete,& io 'l mātello;
O ben mio che contento.
Al bisogno d'inuerno hò già prouisto,
Hò fatto un grande acquisto.
Or questa vita vinca,
Et è buono, & è nuouo,& è di trinca.

S,Fran.O candidi, ò bianchi Agnelli, io già v'hò ricomprati. Ma tu Diuino Agnello, prima ricomprasti me. Io v'hò ricomprati con una sopraueste; ma tu ricomprasti me col sangue, e con la vita. Ma io sono un pouerello,e spargerei pur il sangue per Te, benche ne sia indegno.

F.Leo.Voi hauete ricōprati gli Agnelli; ma che ne farete,mentre non volete,che s'uccidano?

S.Fran.Io li vorrei far crescere.

F. Leo.Ma noi non habbiamo horto, nè giardino.

S.Fran.Facciamoli andar liberi per la Città.

F.Leo.Ma non vi ricordate, che i giorni addietro quella Porca si mangiò quell'Agnello,e voi le deste la maledittione, per la quale ella morì puzzolente, & abborrita da tutti.

S.Fran.E noi teniamoli dentro al nostro Conuento.

F.Leo.Ma perderemo la quiete nell'oratione, e nell'officio, perche mentre son picciolini, non faranno altro,

tro, che belare, e piangere la loro madre.

Orb.*Se cõprar voi bramate anche la madre*
Hor dalla Mandra ve la porterò,
Altri patti con voi farci non vò,
Mentre in vece di pane,
Di pecore fò dono, e voi di lane.

S.*Fran.*Non dice male.

F,*Leo.*Ma 'l Conuento diuerrà una mandra.

S.*Fran.*Hai ragione.

F.*Leo.*Oltre che non habbiamo danari per comprarla.

Orb.*Intendo un non sò che,*
Saran pentiti già.
Andiamne, che temp'è;
Padri ringratio della charità,
E mi dice il ceruello,
Ch'io ritorni alla Mandra col mantello,

S. *Fran.*Orsù facciam così.

Orb.*Nò, nò perdonami,*
E fatto il patto,
Nè potete pentirui:
Questo è quãto in cosciẽza io posso dirui.

S.*Fran.*Non son pentito. Ritienti il mantello, e ti restituisco anche gli Agnelli. Ma con questo patto, che non gli vendi, nè meno gli uccidi. Sei contento?

Orb.*Di questo son contento*
Con cento sedi, e cento:
Non guastate i disegni, e la mia pace,
E fate poi quanto vi pare, e piace.

S.*Fran.*Ma auuerti, che se tu gli vendi ad altri, ò gli uccidi, ti verrà la maledittione di Dio addosso.

Orb.*Dio me ne guardi,*
E'l fuoco m'ardi.
Roba d'altrui non fà per me,
Sol li sudori miei son mia mercè;
Se tu hai patientia,
Io hò più coscientia.
Come li potrò vendere?
Come si ponn'uccidere?
Se pagati l'hauete.
Or felici viuete.

S.*Fran.*Dio ti benedichi. Và in pace.

F.*Leo.*Tu hai fatto il buon giorno; hai guadagnata la Capra, e i cauoli.

Orb.*Mai la fortuna*
Sotto la Luna sempre dà pene:
Quãdo il mal giõt'è al sõmo, il bẽ sen viene.
Sempre Dio aiuta Capra caduta.
E degli afflitti,
Tiene la Prouidenza i nomi scritti.
Son vestito ripolito,
Quest'inuerno stò caldo,
Chi vuol gratie dal Ciel, rimiri in alto.
Ritorniamo alla Mandra,
E con affetto pio,
Per mai finir ringratiamo Dio.

S.*Fran.*Fra Leone dilettissimo, giàche non habbiamo il Breuiario, & è hora di recitar il Matutino; non vò, che spendiamo questo tempo inutilmente.

F.*Leo.*Dite Padre, che haurò da fare, perche son pronto ad ubbidirui.

S.*Fran.*Or dì come io hora ti dirò: ma guarda vè, non mutar parola alcuna.

F.*Leo.*Nè anch' una sillaba.

S.*Fran.*Io dirò così: O Francesco tu hai fatto tãti peccati, che meriti l'Inferno. E tu rispondi così: Egli è vero, che tu meriti stare nel più profondo dell'Inferno.

F.*Leo.*Io rispõderò giusto come m'hauete imposto, ancorche sia duro.

S.*Fran.*O Francesco, tu hai fatto tanti peccati, che meriti l'Inferno.

F.*Leo.*Sappi Francesco, che tu non anderai altrimente all'Inferno, ma nel supremo luogo del Paradiso.

S.*Fran.*Non dir così; ma dì giusto come hora ti dirò. O Francesco tu facesti tante offese a Dio, che ben meritaresti d'essere eternamente maledet-

to;

to; e tu rispondi così: Tu sei degno con tutti i dãnati, d'essere discacciato dalla faccia di Dio. Hai inteso?

F.*Leo.*Padre sì, dirò giusto à questo modo.

S.*Fran.*O Francesco, tu facesti tante offese a Dio, che ben meriti d'essere eternamente maledetto.

F.*Leo.*Anzi fra la moltitudine degli Eletti di Dio, tu sarai specialmente benedetto, e glorioso nel Celeste Regno.

S.*Fran.*Perche non mi rispondi come ti dico, e come hai promesso? Io ti comando in virtù di santa obbedienza, che quando io dirò: O Francesco miserabile, pensi tu mai di meritar perdono da Dio, hauandolo tanto offeso? tu non sei degno di misericordia. Tu mi risponda: In nessun conto meriti da Dio misericordia.

F.*Leo.*Io prometto Padre d'ubbidire, e questo è l'animo mio d'osseruar la santa ubbidienza.

S.*Fran.*O Francesco miserabile, pensi tu mai di meritar perdono da Dio, hauendolo tanto offeso? Tu non sei degno di misericordia.

F.*Leo.*Dio benedetto, la cui misericordia è infinitamente maggiore de' nostri peccati, ti riempirà di gratie, di doni, e di priuilegi singolarissimi in vita, & in morte, in Terra, & in Cielo.

S.*Fran.*Come? Tu non fai conto del peccato mortale, facendo contro il precetto dell'ubbidienza?

F.*Leo.*Sallo Dio nostro Signore, come io mi proposi d'ubbidirvi sempre. Ma Dio hà voluto, che io parli à modo suo, e non a modo vostro. Perdonatemi, che io non v'hò colpa alcuna.

S.*Fran.*Fra Leone, tu sempre mi fosti obbediente. Ti prego Figlio dilettissimo, che almeno questa volta vogli consolarmi; E quando senti, che io m'accuso, tu mi risponda, che io non son degno di misericordia.

F.*Leo.*Padre per compiacerui io lo farò più che di buona voglia, purche io possa, e Dio me lo permetta.

S.*Fran.*O ingrato, ò ingrato Francesco, huomo vile, figlio di Pietro di Bernardone, pensi mai tu di ritrouar perdono appresso a quell'altissima, e terribile maestà?

F.*Leo.*Padre sì, che lo trouerai. Anzi otterrai tante gratie da Dio, che sarai inalzato per la tua humiltà fra gli Angeli più sublimi del Paradiso.

S.*Fran.*O grande Iddio quanto sei buono. *resta in estasi.*

F.*Leo.*Per amor di Dio, Padre, perdonatemi; perche io non hò potuto dire altrimente. Dio ha parlato per mezzo della mia bocca, e però hò detto quel, che egli hà voluto, non quello, che voi volete.

S.*Fran.*Io ti perdono; ma giàche non hai potuto darmi questa sodisfattione, dammene un'altra.

F.*Leo.*Tutto quello, che io potrò fare tutto sono per farlo. Voi sapete, ch'io son figlio d'ubbidienza; e non mai v'hò disubbidito, quando hò potuto. Dite pure quel tanto, ch'io debbo fare?

S.*Fran.*Io mi stenderò lungo in terra supino, e tu ponendomi il piede sù la bocca, mi dirai tutte quelle parole ingiuriose, che si possono dire a qualsiuoglia infame peccatore. Non ne lasciare nè pure una, hai inteso?

F.*Leo.*Padre, è troppo dura questa ubbidienza.

S.*Fran.*L'hai da fare in ogni conto. (*si*

 sten-

si eude il Santo supino in terra.

F.Leo.Vbbidirò se Dio lo permette.Ma che musica sento.

Apparenza di Gloria con Trono maestoso,

SCENA XVI. ET VLTIMA.

Choro d'Angeli, Maria Vergine col Bambino nelle braccia assisa nel Trono, e sopradetti.

Cho.à.4.*IL Ciel festeggi,*
Il suol verdeggi,
Gioisca il mare:
E guizzi il pesce in grembo all'onde chia- (re.
Canori Augelli,
Fere, & Agnelli,
Alme devote,
Sentite di Maria le dolci note.

Mar.*All'humile Francesco,*
Che nel suo cuor si stima,
Tanto indegno del Cielo,il Ciel discende:
Ch'ei troppo al Cielo amabile si rende.

S.Fran.Ahi vista, ahi giocondità di Paradiso.

F.Leo.Felice Francesco, il quale di vista tanto amabile sei fatto degno.

Mar.*Anima generosa, anima bella*
Di Francesco sì humile,
Ch'il mondo stimi vile.
A te scende dal Ciel,la Madre Ancella;
E frà Angelici chori:
Alla tua povertà porge tesori.

S.Fran.Humilissima Imperatrice, pietosissima Madre, e come a sì miserabile peccatore, col tuo nobilissimo figlio t'inchini?

Mar.*L'acqua delli miei doni gratiosi,*
Nelle Valli profonde
Degli humili di cuore,si diffonde.
Chiedi con sicurezza
Ogni gratia, ogni dono,
Apparecchiata a consolarti io sono;

S.Fran,Troppo largamente Madre pietosissima allargate il cuor generoso verso me indegno,e miserabile peccatore. Voi che sete Regina de'cuori, già conoscete i desiderii miei; altro cuor non hò, ch'il vostro dolce, e dilettissimo Figlio; chiedo soperchio: il vostro dolce Giesù, che nelle braccia hauete,stringer vorrei.

Mar.*Saggio, e santo desio*
Appagar non si può,se non con Dio.
Et io, che di pietà son Genitrice;
Il pietoso mio Figlio a te concedo.
Prendi Francesco,e godi
Delle viscere mie parte più cara.
E con dolcezza rara,
Bacia,e stringi nel core (more.
Il tuo Amato,il tuo Amante,il sãto A-

S.Fran.O nobilissimo Tesoro,ò pretiosissimo Diamante, ò bellissimo mio Redentore; ti stringo fra le braccia, e non ti cape il Mondo; ti sento in mezzo al mio cuore,e pur sei immenso; come nel loto del mio difettoso petto t'abbraccio? Dio altissimo humiliato, non solo nel farsi huomo, ma fra gli amplessi d'un huomo abbomineuole collocato. Amor mio non sò, che dirti, se tu non hai saputo far più per me. Tu respiro di questo cuore, Tu sospiro di questo petto; a te aspirano tutti i desiderii miei; quando sarò degno spirare quest'anima anelante frà le tue braccia, Amante, poco amato, assai offeso.

F.Leo.Auuenturato Francesco, a cui Maria ha confidato il suo tesoro; se hoggi non muori per amore, Amor ti riserba in vita, per miracolo maggiore.

S.Fran.Serafini, che fate? battete l'ali, infocatemi tutto,se tutto Dio stringo nel petto: oh che gran Dio bacio

con

con questa bocca immonda. Oh che gran contento, oh che gran tormento: Contento perche l'amo, & abbraccio; tormento, perche vorrei più amarlo, e chiaramente vederlo là sù, là sù.

Cho. à 4. *Felice il petto,*
Che per affetto,
Del suo Signore,
Gli brilla il sãgue, e gli ribolle il core.
D'un'alma, ch'ama,
Se Dio sol brama,
Il cuor si spezza:
Gustando di Giesù l'alta dolcezza.

S. *Fran.* Alme correte, correte, prendetelo, baciatelo, imprigionatelo nel cuore. Ah, voi non l'amate, anzi l'offendete. O Dio perche? Vedetelo com'è bello; per voi viue, e per voi muore amando. Amatelo, ò cuori ingrati. Che male egli v'hà fatto? Qual bene da lui non hauete riceuuto? T'amo io Giesù mio bello da parte di tutte le tue Creature, t'amo, t'amo. Ma Santissimo Bambino fammiti amare la sù, la sù.

Mar. *Là sù dunque t'aspetto:*
Rendimi in tanto il Figlio mio diletto.
Che se fatt'huomo, l'abbracciasti in terra
Morendo tutto zelo,
Com'huomo, e Dio, lo goderai nel Cielo.

S. *Fran.* Bellissima Signora, degnissima Regina dell'Empireo, come vi basta il cuore senza cuore lasciarmi? Ecco vi restituisco chi si porta tutti gli affetti, e i desiderii miei.

Mar. *Tu che amico di Croce*
Simile al mio Figliuolo,
Nelle piaghe hai patito estremo duolo:
Con noi hai da godere
Dopo breve vittoria,
Chiaro trionfo nell'eterna Gloria.
Preparati al morire:
Che pur gran passo è quello della morte;
Oue termina un punto eterna sorte.

S. *Fran.* O sorte auuenturata, ò felicissima sorte di chi giunge all'eterna beatitudine del Paradiso. *Si chiude il Domo,* Aprite gl'occhi, ò misera gẽte. Guai a chi non si salua: Viua bene chi brama morir bene, e viuere in eterno.

IL FINE.

Nella

Nella Festa del Serafico SAN FRANCESCO D' ASSISI.

DISCORSO VENTESIMOSETTIMO.

VAgo il Pavone, pretioso il monile, ameno il prato, gratiosa l'Iride, e riguardeuole senza dubbio è il Cielo, Vditori divoti. Riguardevole il Cielo per le Stelle, che lo coronano; gratiosa l'Iride per le rugiade, che l'imperlano; ameno il prato, per i fiori, che lo smaltano, pretioso il monile per le pietre, che l'ingemmano; vago il Pavone, per le piume, che lo dipingono. Vago il Pavone, perche è pompa della natura; Pretioso il monile, perche è fregio di bella Sposa; Ameno il prato, perche è trofeo della primavera; Gratiosa l'Iride, perche è diadema delle nuvole; Riguardevole il Cielo, perche è specchio del Mondo. Si riguarda da noi il Cielo, come padiglione dell'essercito de' mortali; si rimira l'Iride come gloria degli aerei campi; si considera il prato, come seggio del verde Aprile; si vede il monile, come ornamento di petto reale; si vagheggia il Pavone, come quadro dipinto della natura. Sembra l'occhiuta piuma del vago Pavone, un'animato monile; par che sia il ricco giro del pretioso monile un prato di gemme; Intrecciano i bei fiori dell'ameno prato un Iride fiorita; formano i varii colori dell'Iride gratiosa, un pargoletto, e luminoso Cielo; e la stellata rota del Cielo riguardevole, par che sia un' immenso Pavone. Ben può dirsi il Pavone un Cielo animato, il Cielo un Pavone incorruttibile, l'Iride un monile delle nubi, il monile, vn'Iride ingemmata, & il Prato usurpandosi le bellezze di tutti, può dirsi un Cielo fiorito, un'Iride dell'herbette, un monile del verde Aprile, un Pavone della Primavera.

Ma hoggi, che ricorre la dolce memoria di FRANCESCO SANTO, ecco, che vi si propone, come Cielo coronato, non con altre Stelle, che delle Piaghe di Christo; come Iride imperlata, non con altra rugiada, che del suo sãgue; come prato smaltato, non con altri fiori, che delle sue ferite; come monile ingemmato, nó con altre pietre, che delle sue cicatrici. Come Pauone dipinto, non cõ altri colori, che delle sue stampe sanguigne.

Quel Francesco vi propongo io, vago Pavone della Gratia, non della Natura: Pretioso monile, fregio di Santa Chiesa, non d'altra Sposa: Ameno prato, trofeo del Paradiso, non della Primavera: Iride gratiosa, diadema de' Religiosi, non delle nubi: Cielo riguardevole, specchio del Crocifisso, non già del mondo.

Riguardate di gratia Francesco, come Cielo, padiglione dell'essercito de' giusti; rimiratelo, come Iride, gloria della Religione Christiana; considiratelo, come prato fiorito, seggio delle virtù; vedetelo, come monile, ornamento del Salvatore; Vagheggiatelo, come Pavone, quadro dipinto per mano d'Amore.

O Francesco, ò Fràcesco, deh scuopri à gli occhi nostri il vago dipinto, le ricche gemme, l'odorosi fiori, le colorite tempre, e le vivaci Stelle delle tue piaghe, acciòche la loro vaghezza ci alletti gli occhi, la loro pretiosità ci rapisca il desio, il loro odore ci ricrei il cuore, il loro cinabro ci ristori lo sguardo, e la loro luce immortale ci illumini la mente.

Che se ben (Vditori) il nostro Francesco, à bello studio cercò d'occultare le sue cicatrici in terra, sotto il rozzo panno della sua lacera veste, questo maggiormente conferma il mio pensiero. Era un vago Pavone, humile, non superbo Francesco, perciò non dispiegava la pompa della sua bella pittura, ma la raccoglieva, e la ristringeva nella coda dell'humiltà. Portava il ricco tesoro del suo monile Francesco trà ladroni infernali, che l'aspettavano al passo; ond' egli come prudente, lo nascondeva sotto povera veste. Spirauano soave odore i fiori del prato di Francesco; onde sicome l'humida notte ricuopre con la matutina rugiada, e con la gelida brina l'amena campagna, così la notte dell'humiltà ricoprì le sue belle piaghe. Ammirava il Mondo l'Iride colorita di Francesco; ma questo conoscendo, che un tal'arco celeste non gli prometteva serenità, nè pace di coscienza, ma diluvio, e guerra di superbia, perciò lo nascòdeva sotto la nebbia caliginosa del suo màto. Abbagliavano gli occhi de' mortali le Stelle luminose delle piaghe di Fràcesco, perciò le ricuopre con le nuvole oscure de' suoi panni; giudicando convenevole il ricoprir le sue Stelle con un sacco di cilitio, mentre che il suo Divino Sole di giustitia sopra la croce *factus erat niger, quasi saccus cilicinus.*

Tutto questo è vero (Vditori) ma hoggi, che glorioso trionfa nel Cielo, non cela un tanto tesoro, ma più tosto si gloria d'essere il primo Prato del Paradiso, si gode di essere la secòda Iride del Divino Trono; si còpiace d'essere il terzo monile della Celeste Gerusalemme, si rallegra d'essere il quarto Cielo sopra l'Empireo; E si vagheggia nel vedersi come quinto Pavone fraposto trà i quattro occhiuti animali veduti da Ezechiello, e da Giovanni.

Si gloria, dico, d'essere il primo Prato del Paradiso. Prato in cui coricatosi per riposarsi il Rè del Cielo, lasciouui impresso i segni della sua persona. Prato, i cui fiori incorruttibili sono le cicatrici; il cui herboso suolo è la sua carne immortale; l'aure, che vi scherzano sono le gratie dello spirito Santo; i ruscelli, che vi scorrono murmurando sono l'intercessioni, che per noi si diffondono; & i Rosignuoli, che vi gareggiano sono gli Angeli, che rendono gratie a quel Divino Giardiniere, che Prato così ameno piantò nella carne di Francesco; ma non senza amorosa invidia: perche essi, per esser capaci di fiori così vivaci, & odorosi, come sono quelle piaghe beate, bramano cingersi d'humana carne, oue potessero traspiantare sì purpuree rose, & amaranti sì vivi. Et in effetto (Vditori) se le piaghe de' Martiri son tanti rubicondi fiori, de' quali n'è pieno il Giardino del Paradiso, nulladimeno sono pur fiori spuntati nell'Inverno; ma le piaghe di Francesco sono fiori di Primavera; quelli furono piantati dall'ira, e dal furore de' Carnefici; questi dalla benignità de

del divino Amore. Quelli crebbero con le ſpine de' tormenti, e poſſono chiamarſi fiori di ſiepe; ma queſti ſguſciarono nella ſoavità della contemplatione, e poſſono dirſi fiori di prato. Quelli furono innaffiati con l'acque torbide del proprio ſangue; queſti con le dolcezze limpide del Paradiſo. Quelli hebbero per Sole le perſecutioni della Chieſa; ma queſti la fiamma, & i folgóri del Crociſiſſo. Dicano dunque gli Angeli feſtoſi: *Flores apparuerunt in terra noſtra.*

Si gode inoltre Franceſco di eſſere la ſeconda Iride del Divino Trono. Ne vide già una il diletto Diſcepolo di Chriſto: *Et Iris erat in circuitu ſedis.* Ma che? quella era di pretioſo ſmeraldo: *Similis viſioni ſmaragdinæ*; ma Franceſco è un'Iride conteſta da cinque animati rubini. E così conveniva, ch'il Trono del Rè del Cielo foſſe da queſte due Iridi coronato, come Trono di Giuſtitia, e di Miſericordia. Così dovevano le due nature di Chriſto eſſer honorate con due archi trionfali. Così il Rè degli huomini, e de gli Angeli doveva eſſer con due cerchi inghirlandato. E ſe il Cielo per ſegno di pace, dopo'l naufragio del Mondo trà l'acque del diluvio ſpiegò, ſuperbamente corteſe, nell'anfiteatro dell'Aria quell'arco baleno, quell'arco, dico, che parea diadema delle nuvole, corona della terra, trofeo della ſerenità, gloria dell'aerea campagna, & anello fabbricato dalla fucina del Sole. Anello, dico, conteſto di pallido oro, di rugiadoſe perle, di vivaci rubini, e di pretioſi ſmeraldi: Ecco, che hoggi la terra noſtra gli rende il contracambio, mentre ſopra il Cielo manda Franceſco, acciòche ſpiegando il ſuo candido velo, quaſi nuvoletta di Paradiſo, in forma d'Arco baleno innanzi à Dio, ſcoprendo le ſue belle piaghe, quaſi viui colori della ſua Iride, impetraſſe á noi quella pace, che ci aſſicura dal diluvio dell'ira divina. Adunque: *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valde enim ſpecioſus eſt in decore ſuo.*

Si compiace di vantaggio Franceſco eſſere il terzo monile della Celeſte Geruſalemme. Che la Spoſa di Dio ſia la Città Celeſte, ne fà fede Giovanni, che la vide diſcendere dal Cielo: *Tanquam Sponſam ornatam viro ſuo.* Gli ornamenti della quale ſono due monili: di diamanti candidiſſimi l'uno, e l'altro di fiammeggianti rubini. Già intendete, che io intendo delle Vergini, e de' Martiri, che recano particolar vaghezza al petto di queſta Spoſa. Ma ecco, che Franceſco, componendo un terzo monile, e di rubini, e di diamanti, da quelli molto diverſi, adorna cõ nuova pompa, la Città di Dio. Fù Vergine Franceſco, ſe crediamo à lui ſteſſo, che lo rivelò nel comparire ad un ſuo divoto ſopra una vaga collina tutta di gigli, e roſe tempeſtata; e fù Martire ancora, come pur l'iſteſſa viſione dichiara. Ma che Verginità fù la ſua? In mezzo del Mondo, nel ſeno delle ricchezze, quando era dedito a' piaceri, & alle converſationi; prima di darſi à Dio, era già dato alla caſtità. O miracolo inudito? e qual maraviglia, ſe già ſpogliato del tutto, e riveſtito del Signor del tutto, non ſolo conſervi fin alla morte il ſuo vergineo candore; ma faccia, che trà le nevi iſteſſe creſca queſto bel giglio; quãdo una volta,

ta, acceso dalle tentationi del senso, spense il fuoco, con lo gettarsi nel ghiaccio, & espugnò con le palle di neve, la Città dell'Inferno, che vibrava contro lui saette di fiamme. Che diremo poi del martirio? Chi vide giàmai Santo, martirizato con l'istesse ferite di Christo, come Fráncesco? Chi sentì giàmai, che l'ordigno del martirio d'alcun Santo, sia stato il Crocifisso, come fù quello di Fráncesco? Chi mai intese, che la charità discesa in terra in habito Serafico, si degnasse far il carnefice, come sapete tutti, che ella fece con il nostro Francesco? Or queste due filse di non più visti diamanti, e rubini, insieme accoppiati da Francesco, furono date in dono alla Sposa della Celeste Gerusalemme, quando salito al Cielo il Santo, fregiò con se stesso il Paradiso, entrando per terzo monile, ad avverare quella propositione: *Ornatam monilibus filiam Ierusalem, Dominus concupivit.*

Si rallegra di più Francesco, d'essere il quarto Cielo sopra l'Empireo. Che se nel quarto Cielo fiammeggia l'aureo Colosso del Sole, Dio immortale, e chi non vede, che quel Divino Sole Christo, talmente in Francesco riluce, che non potrete discernere se egli sia il quarto Cielo, ove alberghi il Sole, ò pur sia un Sole, ove alberghi il quarto Cielo. Non potrete, dico, discernere se Francesco sia fatto Christifero, portando l'istesse piaghe, ò Christo sia fatto, per così dire, un Francesco ornato dell'istesse imprese; Non potrete conoscere, se Christo sia un Francesco risuscitato, ò se pur Francesco sia un Christo Crocifisso. Non sapete divisare, se Francesco, ò Christo si fusse replicato, e facilmente direste, che fussero *duo in carne una*; Che se per auuentura Francesco si fusse ritrovato in vita nel tempo della passione del Salvatore, facilmente la morte ingannata, al primo incontro havrebbe ucciso Francesco in cambio di Christo. Or dicasi di lui: *Tu signaculum similitudinis Christi.*

E finalmente si vagheggia il Santo in rimirarsi frapposto per quinto Pavone, frà quei quattro veduti da Ezecchiello, e da Giovanni. Che se quelli havean le piume in tal guisa dipinte, che sembravano esser pieni d'occhi: *Et animalia plena erant oculis.* Ahi, che più belle sono le piume di Francesco, nelle quali, con più vivi colori, furono scolpiti quegli occhi istessi delle piaghe del Crocifisso. O veramente occhi leggiadri, nidi d'amore. Occhi sono, ò Francesco le tue piaghe, occhi sanguinosi, che spirano pietà, ma non furore; che lampeggiano con luce di Paradiso, non con fiamme di sdegno; che piovono dolcezza di gratia, e d'amore, non tempesta di crudeltà.

Deh rimira ò Sacro Pavone, con questi occhi le tenebre del nostro cuore; Sgombra con questi cinque Soli del tuo Cielo la caligine de' nostri errori; Arricchisci con queste gemme del tuo monile la povertà del nostro spirito; Abbellisci con questi colori della tua Iride la bruttezza dell'anima nostra; Et adorna con i fiori del tuo Prato le spine, che germoglia la maledetta terra della nostra carne. Acciòche poi nel Paradiso godiamo trà l'odore de' fiori del tuo Prato; ci riposiamo sotto il trofeo della tua Iride; Ammiriamo la ricchezza del tuo monile; vagheggiamo

mo con gli occhi i dolci lampi de' cinque Soli del tuo Cielo; e sotto la dipinta rota delle tue sacre piume, facciamo il sempiterno nido. Amen.

Nella medesima Festa del Serafico Padre SAN FRANCESCO.

DISCORSO VENTESIMOOTTAVO.

CHE vi pare (Ascoltatori) della vaghissima pittura della maestra primavera? quando nella rozza tela delle campagne, di finissimi cinabri avviva le rose; di puro candore i gigli imbianca; di fino azurro i cerulei fiori adorna; e di ben mille colori il quadro della terra pennelleggiando, à gli occhi nostri ne fà gratioso spettacolo? E chi non credesse all'hora, che il Cielo convertito in prato, con le Stelle mutate in fiori, sia disceso à terra? E se gli occhi gira alla cornice di questo quadro, vedrà, che altra non è, se non l'istesso Cielo, che con il suo fino zaffiro, fregiato di così vive perle, l'adorna à maraviglia.

Ma ceda, ceda, e tre volte ceda questa pittura, ad un'altra più gratiosa, più vaga, e più riguardevole, non solo à gli huomini, ma ancora à gli Angeli, & à Dio. Ceda, dico, quella, che il Divino Pittore di sua propria mano stampò e nell'alma, e nella carne del nostro FRANCESCO. Quella hà per maestro la Primavera, e questa l'Autore della Primavera Iddio. Il pennello di quella è la Natura, & il pennello di questa è l'humanato Verbo Crocifisso; I colori di quella sono i fiori, i colori di questa le virtù. La tela di quella è vil terra, la tela di questa è un Cielo terreno. I fiori di quella sono animati solo di vita vegetativa, i fiori di questa sono di triplicata vita, gigli vitali, & animate rose. O pittura celeste, ò Cielo dipinto, ò ritratto divino.

A voi dunque vaghi, curiosi, e peregrini ingegni, mi rivolgo io; Sollevate le menti a considerare questa bella immagine. Ecco che io, benche con lingua incolta ve la svelo, acciò l'intelletto se ne pasca con riguardar la sua vaghezza, e'l cuor sen goda, gustando le sue virtù. Attenti al rimirare.

Tre cose (Ascoltatori) mi sollevano, e m'impennano l'ali, nel considerare il nostro Francesco, anzi il ritratto, che nelle sue membra Amor dipinse. Il modo, la vaghezza, & il fine; il modo maraviglioso, e stupendo; la vaghezza rara, & amabile; il fine alto, e glorioso. Il modo ammirò, la vaghezza m'alletta, il fine adoro. Sì che ammirando allettato, & adorante, vorrei, che ammiranti, allettati, & adoratori vi partiste nella fine di questo mio breve discorso.

Stava il Sãto ne i folti, ma gratiosi horrori della superba cima di quel mõte, à cui le curve nubi fanno corona d'argẽto, & il lembo di cui, il Tosco fiume Arno soavemente bacia, e quasi con il dolce mormorio serpeggiãdo per le radici de' suoi piedi gli dicesse: Ecco t'adoro. Stava, dico, Francesco nell'altissimo Alvernia, e trà

le

le sue nevose falde, accendeva nel proprio petto serafici ardori, in cōtemplar colui, che per nostro amore con l'arco della Croce, cō le saette de' chiodi, con la benda d'acute spine, con l'ale dell'aperte braccia, ignudo si cangiò in Amore. Et ecco calando dal Cielo celeste messaggio, libra sù l'adequate penne il volo ardito, incontro al Santo; e non con altri pennelli, che de'suoi sfavillanti raggi, non con altri colori, che del sangue di Francesco, pinge nelle sue membra l'imagine del Crocifisso; stampa nelle piante, nel fianco, e nelle sacre palme i sanguinosi trofei del Redentor del Mondo. O maraviglia inaudita!

Or chi non vede la bellezza di questo quadro? chi non resta allettato da così vivi colori? Quanto ristoro ci porge il Ciel sereno, co'i chiari lāpi delle lucide Stelle. Quanta soavità ci recano in verde prato, d'ostro vivace, le verginelle rose. Quanto contento partorisce ne i nostri petti, se dopo la pioggia, spande tra bianche nubi, l'arco celeste, i variati colori. Quanto diletto sveglia ne i cuori, se leggiadro Pavone, rotando la superba pompa delle sue piume, fà gratiosa mostra del suo picciolo Cielo, del suo animato giardino, del suo ricamato baldacchino, del suo ingemmato monile, della sua sempiterna primavera. Ma per certo più bella è la corporea tela del nostro Serafico Padre, ornata di più vive Stelle, di rose più rubiconde, di colori più gratiosi, di Cielo più vago, di giardino più colto, di fregi più ricchi, di monile più pretioso, e di più incorruttibile primavera. Bellissima per certo era la carne di Francesco, che quasi lucida veste, ammantava l'anima santa. Ma chi non sà, che la veste se da acuto ferro artificiosamente ferita, con folte, e picciole incisure si lavora, più leggiadra comparisce? Così per aggiunger vaghezza à tanta leggiadria, si rompe la tela di questa, che è pittura, e veste insieme. Ma non senza alto prodigio, e manifesto fine.

Volle l'Eterno Padre farsi una gratiosa pittura per ornarne la sua Celeste Galleria: Onde dato piglio alla corporea tela del suo Vnigenito incarnato Verbo, e distesala sopra il legno della Croce, con i pennelli de'chiodi, con i colori del proprio sangue, l'adornò, e fè sì bella, e gratiosa, che hebbe virtù di placare il suo sdegno fulminante, renderlo più dolce, e mansueto, lo rappacificò con il reo genere humano. Et ecco, che trasferita questa pittura nel Paradiso, nel giorno della sua Ascensione, ne fù ornato il Cielo, che quasi per fregio eterno delle sue maraviglie, carissimamente se la ritiene. Ahi, come restò all'hora la terra afflitta, e sconsolata, priva già di questa così divina pittura, opra prodigiosa dell'Artefice immortale. Ma ecco, che il gran Padre divino, à guisa di pittore accorto, il quale ritenendosi l'originale, formando la copia di quello, e donatala à chi lo ricerca, se stesso, e l'amico appaga; così ritenutosi l'originale dipinto nel Cielo, cioè Christo, lascia la copia dell'istesso in terra ch'è il nostro Francesco, ritratto delineato per mano dell'Amore, che quasi dall'originale appena si discerne. Et in effetto, che altro è Francesco con le sue belle cicatrici, se non un vivo Crocifisso? E che cosa è il

Crocifisso Christo, se non ùn impiagato Francesco? e starei per dire, che se per sorte ambi s'incontrassero ne i fieri cuori degli empi Ebrei, facil cosa sarebbe l'adirarsi cótro Fráceſco Sáto, preso in cambio di Christo, ò pacificarsi con Christo, preso in cambio di Francesco. Hora cessi la maraviglia di coloro, i quali dubitano, come potesse il bellissimo Narciso di se stesso innammorarsi: ecco il nostro Christo, il quale mirandosi in Francesco, innammoratosi di se stesso, mutossi nó già in fiore, ma nell'istesso Fráceſco, quasi, che di due cuori, e di due alme, una sola ne fusse composta, vivendo uno con la vita dell'altro. O pittura celeste, ò immagine divina, non già dipinta per odio, ò per furore, ma si bene in cui l'amore stampò se stesso di sua propria mano. Mira, deh mira la nostra immagine, deforme dalle macchie della colpa, lacera da gli artigli dell'empio mostro, consumata, e che nó più si conosce per il costume antico espugnatore delle virtù. Deh tu puoi con i vivi colori delle tue virtù, con il pennello delle tue intercessioni ritoccarla, e perfettamente ridurla à quella perfettione, quale hebbe già nell'uscire dalle mani dell'Artefice sovrano. Ecco, che noi te l'offeriamo, acciò nelle nostre anime, e ne i nostri cuori riformi te stesso, acciòche Christo stampato in te, e tu in noi, possiamo e con te, e con Christo eternamente godere quel che tu possiedi nel Cielo. Amen.

Nella Festa del Serafico SAN FRANCESCO D' ASSISI.

DISCORSO VENTESIMONONO.

NObil corona di saggi insieme, e di devoti Vditori, veggo esser quì convenuta in questo giorno, per odorare nell' incolto giardino del mio inerudito discorso, una verde pianta di cinque rose vermiglie, pópoſamente adorna; la veggo attenta à vagheggiare un'alba, di cinque Soli lucidamente fregiata, uscir dal torbido Oriente del mio confuso ingegno; la miro unita ad ammirare un aureo monile da cinque rubini, sfavillante purpurea luce, fabbricato nella fucina d'Amore, da Serafico Artefice, ma esposto all'incanto del mio canto ingrato, e del mio basso stile. Ma se al mio discorso l'eruditione, al mio ingegno il lume, & al mio stile, manca l'altezza; prenderò dalle rose di FRANCESCO Santo, l'odor della divotione; da i Soli delle sue piaghe, la luce della virtù; e da i rubini delle sue ferite amorose, l'altezza de' suoi meriti: e facendone un dono cortese insieme, e pietoso, sarà supplito con l'affetto il difetto, e con la dignità della materia al mácamento del dicitore.

Cinque rose pur pureggiano nella sempre verdeggiante pianta dell'altissima Deità (ò dotti) cinque rubini sfavillano nell'aureo monile della Diuina

vina Essenza. E cinque lucidi Soli in quel sereno Orizonte dell'Augustissima Trinità, con eterni lampi risplendono à maraviglia. E quelli con termini più sublimi, Notioni, chiamar solete, per mezzo delle quali noi conosciamo, e distinguiamo le diuine Persone. L'esser Ingenito della prima persona tiene il primo luogo. La Paternità dell'eterno Genitore, e la seconda; siegue la terza, & è la Filiatione del Verbo (se mi date licẽza di così nominarla per chiarezza maggiore) L'esser di Spiratore comune al Padre, & al Figlio è la quarta; e finalmente nello Spirito Santo risiede la quinta, ch'è l'essere spirato da amendue.

Hor di queste cinque Notioni arricchito per gratia il nostro Francesco nell'interno dell'anima benedetta, e di queste cinque rose coronato, di questi cinque rubini adorno, e di questi cinque Soli fregiato nel cuore, ben conveniva, che per cinque parti del suo Corpo Sacrosanto spargesse l'odore, i raggi, e le faville, sugellato nell'anima à similitudine della Santissima Trinità, & impresso nella carne, ad emulatione di Christo primo manifestatore di sì alto mistero.

Francesco Santo, Vditori, fù ingenito nella vita spirituale: poiche non hebbe Maestro, che nella via di Christo l'incaminasse, & in questo fù simile alla prima Divina Persona. Fù simile al Figlio, perche gli furono impresse l'istesse ferite, e piaghe del Salvatore. Fù emulo del Padre eterno, perche fù Padre di Religione così gloriosa. Fù imitatore del Divino Spiratore, spirando il suo Spirito à tanti suoi Discepoli Santi; e finalmente fù anch'egli spirato, e fatto non Divino Spirito, ma Spirito Serafico. Onde Francesco Santo può dirsi un ritratto vivo della Santissima Trinità. Anzi lui stesso disse in vita ad un suo confidente Discepolo, che non già fù Serafino quello, che lo stimmatizzò, ma l'istesso Christo, per renderlo più simile à se stesso. Onde a questo proposito scrisse S. Bonaventura, che quei quattro nella Fornace Babilonese, somigliassero i quattro Fondatori delle Religioni San Benedetto, Sant'Agostino, San Domenico, e San Francesco; hor dicono le sacre carte, che questo quarto *Erat similis Filio hominis*, mercè, che questo Serafico Fondatore fù un'immagine viua di Christo. Ma, notate, che questo quarto fù veduto dentro la fornace; per lo che canta di lui la Chiesa: Che raffreddato il Mondo, per infiammare i nostri cuori del suo Diuino Amore: *In carne Beatissimi Francisci, passionis tuæ Sacra Stigmata renouasti.*

E però, Vditori, se vi ritrouate freddi nell'essercitio delle virtù, e della perfettione, siate di lui devoti, e vagliavi la sua divotione, per poter conoscere il grande Iddio, nella persona di Francesco. E se a voi sono ignote, e non potete speculare le cinque Notioni dell'altissima Trinità, abbracciateui con questo viuo ritratto di Dio. Quì specchiatevi Christiani, e mirate in questo purissimo cristallo, le grandezze divine, acciòche possiate innammorarvene; Così amando le divine bellezze, sarete habili à vederle per visione, e possederle con eterno diletto.

LE SELVE BEATE

RAPPRESENTATIONE XI.

Della Vita, e Morte di

SAN ROMVALDO

Fondatore della Religione de' Camaldoli.

PREFATIONE.

Eda la fintione de' Campi Eliſi, alla verità delle SELVE BEATE di SAN ROMVALDO; anzi le delitie del Paradiſo Terreſtre, ove il tortuoſo ſerpe infernale ſeduſſe Eva, che ingannò Adamo, & offeſe tutta la poſterità del genere humano. Mentre nelle SELVE BEATE del ſolitario Camaldoleſe, tutto l'Inferno fù ſuperato, e vinto. Che delitie non provò l'Anima ſua benedetta? avverandoſi: *Ponam deſertum eius quaſi delicias*. Che penitenze? che digiuni? che diſcipline? che oratione? quanti infiniti riportati trionfi di Satanaſſo? Vero Giacobbe Evangelico, che vide la Scala dalla terra ſino al Cielo, per la quale i ſuoi Religioſi in bianca veſte ſalivano, e diſcendevano. Quivi, ſenz'altro pomo, che allongava la vita ſopraviſſe più d'un ſecolo, ſino che ricco di meriti paſſò dalle SELVE BEATE, alla compagnia degli Angeli, e Beati del Cielo. Egli c'impetri abbandonare una ſol volta il Mondo, e c'incamini alla Patria beata, e Gloria del Paradiſo.

INTER-

INTERLOCVTORI.

Meditatione.)
Aſtinenza,) Prologo.
Silentio.)
Otio.)

S.Romualdo.
D.Lotario.)
D.Gregorio.) *Camaldoli.*
Fulvio.)
Augentio.) *Terrazzani.*
Truffino *Napoletano goffo.*
Corripio *Agricoltore.*
Frontone *pazzo.*
Luigi *ſpiritato.*
Zoppo.
Conte.
Liberto.)
Artemicco.) *Paggi del Conte*
Anima dannata del Conte.
Solitudine.
Oratione.
ChriſtoS.N.
Choro d'Angeli'
Albritio *Giovane diſſoluto, e poi penitẽte*
Ottone *Imperatore.*
Tammo *Privato)*
Filiberto) *Gẽtilbuomini)* *del'Imperatore.*
Turincio)
Aſmodeo.)
Aſtaroth)
Leviatan.) *Demonii.*

PROLOGO

Meditatione, Aſtinenza, Silentio, Otio.

Med. D*olce vita*
Aſtin. à 3. *Più gradita*
Sil. *Con noi l'alma troverà;*
Goderà,
Benche in terra,
Quanti guſti il Ciel rinſerra.
Proverà.
Anticipata ogni ſerenità.
Med. *Felice compagnia,*
Silentio amato, & Aſtinenza amica
Voi con me ſete l'ale,
Che ſollevano al Cielo ogni mortale,
Chi meco medita, oh quanto merita,
Ch'il Silentio, Aſtinenza ogni deſio
Appaga in Dio.
Aſt. *Tu cara, e amata Meditatione*
L'alma ſollevi; & io con l'Aſtinenza
Inalzata la mente al Cielo unita,
Gode ſenza morir beata vita.
Sil *Il mio Silentio, ſe la lingua tace,*
Oh quanto è più loquace:
Meditando lo ſpirto in Aſtinenza,
Trova col Creator corriſpondenza.
Senza morir à nuova vita naſce,
E di manna celeſte ella ſi paſce.
Med.)
Aſtin.) à 3. *Funicello triplicato*
Silen.) *Tien ligato*
Ogni ſenſo; e ſciolta l'alma:
Gode calma;
Benche in mar di penitenza,
Di Silentio, & Aſtinenza.
Meditando lo ſpirto reſta abſorto,
E nel naufragio sà goder il porto.
Med. *Nelle SELVE BEATE*
Di ROMVALDO Santo;
Fermoſſi il noſtro piè:

Noi saremo di lui nobil mercè.
Ast.*La sua grande Astinenza,*
E vera penitenza:
Desidera cibarsi,
Odora il Cibo, e poi lo lascia intiero,
Astinenza, ch'avanza ogni pensiero.
Sil.*Con un Silentio esatto*
Muto rassembra, e ragionar non cura:
Vna lingua, che tace, oh quanto è pura.
Med.*Mercè, che l'alma usata,*
In continua, e fervente Oratione
Sol si delitia in Meditatione.
Hor fatte noi del Cielo
Sirene armoniose,
Queste SELVE BEATE in compagnia
Lodiam con melodia.
Med. *Beata Solitudine,*
Astin. *à 3.* Sola Beatitudine:
Silen. *Qui s'unisce all'Altissimo,*
Ogni spirto purissimo;
E ricca l'alma di Celeste Gratia;
Quãto al Mõdo digiuna, in Dio si satia.
Otio con ventaglio in mano si sede.
Ot.*Aure liete, che tacete:*
Mentre l'Otio in grembo à voi,
Fà palese i pregi suoi,
Trasportategli in dolci accenti
Sopra i venti
In questa Selva amena,
Fatta de' miei trionfi hoggi la scena.
Sil.*Chi turba mia quiete?*
Partite, olà, chi siete?
Oti.*Son tuo fido compagno,*
L'Otio, che non t'inganna.
Sil.*Il mio Silentio, il tuo garrir condanna,*
Ast.*Parti, pallon da vento;*
Che l'Astinenza mia,
Non vuol tua compagnia.
Ot.*Và via ne' Lazaretti,*
Faccia d'un'appestata,
Astinenza dall'Otio condannata.
Med.*Che pretendi, mentr'offendi*
Queste SELVE BEATE
Da Romualdo già santificate.
Oti.*Hoggi il grido,*
Del mio vanto,
Forma il nido,
In questo canto.
Sù dileguatevi, vinti, e confusi:
Ch'ove l'Otio risiede,
Toglie à tutti la sede.
Ma se bramate,
Far Camerata meco,
In questo speco,
Vi accoglio grate.
Med.) à 2. *Corruttela del Mondo*
Astin.) *Mostro dell'Alme, occulto insidiatore,*
Indegno, vile, immondo
Artefice d'errore.
Ove di Romualdo,
E del suo santo Eroico Instituto
Da noi Virtù sue care, hoggi si spiega
Non può con le virtù, l'Otio far lega.
Sil.*Amiche non turbiam nostra quiete:*
Deh non gli rispondete.
Oti.*V'ingannate all'ingrosso:*
Hor hor vedrete quanto
In queste Selve io posso;
Che con placido incanto
Con Romualdo godo:
Biasimo voi, e Romualdo lodo.
Se in sen dell'Otio
Altro negotio
Egli non fà;
Mentr'egli istesso, e l'Instituto pio,
Rende Vassallo mio.
Med.*Cieca Nottola sei*
Pigro, ignorante, e senz'alcun discorso,
Che non misuri i passi gigantei,
Che di virtù nel corso,
Stà meco Romualdo meditante,
Non può dirsi otiosa Anima orante.
Asti.*Quasi animali immondi,*
Tu nell'Otio marcir fai tuoi seguaci.
Io reprimendo il corpo, inalzo il core;
Ove Astinenza regna,
Otio abbatte l'insegna.
Oti.*Vaglio sol io, che tutte voi unite,*
Te-

Temerarie, partite;
A me rende tributo il Mondo tutto.
Otio pet tutto impera,
Et ogni una di voi selvaggia fera
Discacciata da ogni uno,
In queste Selve à perturbar venite
Le mie gioie gradite;
Partite via, partite.
Sil. *Compagne, in questa caccia:*
Faccia chi può; e chi non può, che taccia.
Ast. Med.) à 4. *Parti, cedimi, fuggi*
Sil. Otio)
Oti. *Mētre, ch'il mio valor)* *quì si discopre*
à 3. *Mentre il nostro valor)*
à 4. *Taccian le lingue, ove favellan l'opre.*
Med. *Rivolgi altrove il piè.*
Oti. *Questo è soverchio à me.*
Ast. *Ancor resisti?* Oti. *Cedo.*
Sil. *Cedi tacendo.*
Oti. *Taccio. E con tenace laccio*
Nell'Abbisso profondo,
Abbattuto m'ascondo,
Havendo un cuor di smaldo
à 4. *Quātosà, quāto può* à 3. *San* / Ot. *quel* *Romualdo.*
parte l'Otio.
Med. *Voi mortali spensierati;*
Astin.) à 3. *Che virtù tant'abborrite;*
Silen.) *Date al fin ricetti grati;*
A noi tutti i cuori aprite.
Med. *Romualdo eterno gode.*
Ast. *Visse allegro, e morì lieto.*
Sil. *Al gran Dio date pur lode;*
Med.) *Date all'Otio ogni divieto:*
Astin. à 3. *Mentre noi, con dolce riso,*
Silen.) *Siam la scala al Paradiso.*

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S. Romualdo, Choro d'Angeli.

S. *Rom.* CHE ti giova Romualdo à avere da parentado nobile illustri natali, se non sei degno nobilitarti col martirio; i doni di Natura all'hora furono da te stimati, quando imparasti a calpestarli; hor il sangue soggetto a corruttela non meriti eternizare col morire per Christo; Non dovevi, caro Giesù, farti Confaloniere sù questo legno, invitandomi teco à legitimamente battagliare, se la mia fralezza non corrisponde. Tentai più volte la partita trà genti barbare, acciò pietosamente incrudelite verso di me predicando la fede, l'autorizasse col sangue. Ma sempre che ciò procurai eseguire, oppresso da gravi infermità, fui forzato à languire, benche inquieto, nel domestico pagliariccio, in vece d'incoraggiarmi sotto brādo homicida. Non vuole il Cielo, Romualdo, che à sì nobile arringo t'addestri; sarebbe per te troppo felice giungere ad una meta sì gloriosa; ma tu, Giesù mio buono, che di cuori ti pasci, ricevi il desiderio mio, e dove non giunge il mio potere, supplisca il tuo sangue; Vedi il desio ardente di questo petto, incapace di brama sì nobile; avvalora il corpo pusillanime, se il cuore è ardito, mentre arde di sborzarti dalle vene il sangue, che versasti con tanto spasimo per me sù questo tronco, sviscerato; e me n'arricchisti, e lavasti, inviscerato con me, sopra l'Altare. Non

già per contradire al tuo volere, ma per meglio certificarmi del tuo beneplacito, tu rasserena le mie brame, tu tranquilla l'accesa volontà, che anela alla partita per rassegnare col sangue l'anima nelle tue mani.

Và in estasi.

Apparenza di Gloria.

Cho. à 2. *A gli Eremi, à gli Eremi,*
Romualdo ti chiama il tuo Signore;
Ti vuol Martire il Ciel solo d'Amore;
Ch'adempito vedrai col tempo poi
Il desi derio tuo, ne' figli tuoi.

1. del C. *Entro romita cella, or vàne in tāto*
Martirizza te stesso in dolce pianto:
Che ti prepara il Ciel corone, e premi:

Cho. à 2. *A gli Eremi, à gli Eremi.*

S. Rom. Sì, sì caro Giesù à gli Eremi, à gli Eremi; saranno queste Selve fortunate, e questi boschi solinghi, il campo della battaglia; Le penitenze, i digiuni estenuati, e continui, i cilitii, e flagelli, il silentio incredibile, le mortificationi voluntarie, i tormenti saranno, sarò io carnefice, e vittima di me stesso; Così vuoi, così voglio; sia l'ubbedire al tuo volere tutto il mio tesoro. Ecco ritorno alla mia solitaria cella:

Vanne cuor mio sù sù
Muori à te stesso, e vivi al tuo Giesù;
Vanne cuor mio, che temi?
Siano i martirii tuoi, sol questi Eremi.

SCENA II.

Fulvio, Truffino, Augentio.

Ful. E Troppo sciocchezza la nostra, haver un'huomo di tale santità, quale è il Padre D. Romualdo, e permettere, che si parta da questa nostra terra.

Truff. Comm'à dicere mò, perche ca è Santo, non po l cammenanno pe lo Munno? Chesta è grolia nneccelso à nuie, che sia canosciuto pe onne parte no santo nuostro.

Aug. Dici bene; ma tu non sai la conseguenza, però parli in sì fatta maniera.

Truff. E chesta Sequentia, chi Vangelista la dice?

Ful. Vuol dire, che questo grand'huomo vuole andare à Ravenna per covertir il Padre, & il punto stà, che havendo più volte tentato d'andare à spargere il sangue per Christo, dubito, che non lasci Ravenna, e vada in altri paesi barbari, & ivi resti ucciso per la Fede, e noi privi del suo pretioso deposito.

Truff. E se fà lo deposeto, nuie ascimmo co l'anterioreietà: priore ntempore potius in Iuda, e nce lo facimmo leberare a nuie.

Aug. Da quì à bello vedere non ci è tāto; sarebbe un mettere la cosa in lite, à tempo che potriamo non farcela cader dalle mani.

Ful. Io per me hò pensato darne parte al Governatore di questa terra, acciò gl'impedisca l'andata.

Aug. Meglio sarebbe andar noi insieme con lui à Ravenna, che così lo serviriamo nel Viaggio, e se poi fosse Martire, ci portariamo con noi il sacrato corpo.

Truff. E se venessero chille guasta Sante co le cortelle, e co lo capiato nformatio; e sapessero ca nuie puro, le qualemente cose Christianio nomines, e ce nchiafecassero dinto no caravuottolo, ò nce dessero no torqueato, ò no mpisetur; de che suono te pararria stà cetola?

Ful. Più felice sorte non ci potria mai più avvenire di questa.

Truff. Non

Truff. Non tentabis Dominum Deum tuum.

*Aug.*Pensiamoci un poco meglio, e poi con la consulta di qualche altro savio, pigliaremo espediente.

Ful.Periculum est in mora. Non bisogna più indugiare circa di questo, stante che credo stia già in procinto a partirsi.

*Truff.*Sentite se ve piace stò parere mio zaffios. Nuie pe non perdere lo cuorpo de st'hommo santo,& azzò isso haggia lo ntendemiento suio, senza che vaa à lo Cronero, à lo Peruto, ò à lo gran Canchero a pigliá morte, e passione; accedimmolo nuie zitto, e mutto; ca senza fà zelle,e leteghe sarrimmo sodisfatte.

*Aug.*Pare attione poco buona,fare noi il boja, e far morire chi doveriamo procurare d'immortalarlo.

*Truff.*Che mmortalarolo?è morte stentata dinto à lo mortale; accedimmolo co li cortellaccie ammolate,co li zappulli, ò accette, ò sotta na bona, e honorata mazza, ò varrone; che pare à le vostre cape sapie?

*Ful.*Io per me mi ci trovaria à questo partito, perche quest'attione non è mala,mentre intesi dal Padre Predicatore, che l'attione si specifica dal fine, e così havendo noi buon fine, non possiamo errare.

*Aug.*Sì,quãdo il mezzo è lecito, e non come questo,che ci viene prohibito.

*Truff.*E chi ce lo prohibesce?

*Aug.*La Chiesa nelli diece Comandamenti.

*Truff.*Havite ragione; Ma ognis recola patitur affettionem; E cossì se nuie accedimmo chisto Santo,lo facimmo ad correctionem, azzoche isso se stia à lo paiese suio.Orasusso si no lo volite accidere vuie,voglio fare io st'opera de meserecordia.

*Ful.*Et io voglio essere dalla banda tua, Dio vede il cuore. Non ne sia più, via.

*Truff.*Meglio è, che mora pe le mano nostre,che le volimmo bene,e puro simmo Christiane vatteiate comm' à isso, che non vaga à morire mmiezo à tanta canaglia.

*Aug.*Parte mi stringe amore, e parte il pigione della casa.

*Truff.*E dì ca te ne voglio dà na reliquia, manco no pilo dell'habeto.

*Aug.*Hor via, voglio ancor io essere dalla spalla vostra.

*Ful.Truff.*Oh hò.

*Aug.*Ma vi farò animo, e non voglio concorrere ad ammazzarlo.

*Truff.*Ianne lo fecato non è carne.

*Ful.*Tanto chi tiene,quanto chi scortica. Or via ogni uno vada à pigliarsi qualche armatura,e ritroviamoci in questo stesso luogo frà un'altro poco.

*Truff.*E tu Augentio fance la spia, se pe sciorta se volesse partire,e faccencello à dicere.

*Aug.*Io adesso vado al Convento,è voi state preparati.

*Ful.*Truffino mio animo, ç cuore.A rivederci.

*Truff.*A Dios. Lassa fà a lo Cielo; se accidere no; tristo è beneficio à na Cetate, quanto sarrà chiù accidere n'hommo buono.

SCENA III.

D.Lotario, Corripio.

*D.Lot.*PVr credevo, che part isse à pigliare il martirio,sperando in questo modo levarmelo d'avanti; ma per mia mala fortuna s'è

rintanato in cella, & attende vie più, che mai alla stretta osservanza; questa è una grandissima tentatione.

*Cor.*Ah,ah,ah, pouera la casa mia: haueuo una sola Vacca, con la quale nutriua tutta la mia fami glia, e procuraua hora di venderla per comprarmi la prouista, & hora appunto con tanto mal termine me l'hà rubata il Conte; come farò? doue mi volgerò? ah,ah.

*D.Lot.*Sono gli animali, e pure amano la compagnia,& io solo sarò animale discorsiuo, senza discorrere, nè conuersare con anima viuente?

*Cor.*Ecco unò de' Padri del mio gran Maestro D.Romualdo, che stà discorrendo del mio animale; Non vi è pietra,che non mi compatisca;pouero me,eh,eh.

*D.Lot.*Chi troppo preme, cava sangue; & agl' estremi mali vi bisognano rimedii poderosi; Tante prohibitioni in cose honeste, e lecite, mi trasportano a desiderare, & a volere anche il mio danno.

*Cor.*Voglio ritrouare questo sant'huomo, perche solo in lui hò fiducia di ricuperare il mio perduto bene; lasciami domandare a questo Padre? Padre D.Lotario, sapete se il Padre Priore è in Cella?

*D.Lot.*Voi sempre gli state alla coda, e lo servite in ogni cosa, e lo regalate di quel che potete; & à me ne domandate?

*Cor.*E vero, ma intesi hieri, che voleua partire per Rauenna.

*D.Lot.*Si fusse rotto il collo dieci anni à dietro.

*Cor.*Che dite Padre?

*D.Lot.*Dico di si, che sarà in Cella; E che volete da lui?

*Cor.*Mi è stata rubata la Vacca, che io haueuo, dal Sig.Conte; Vorria, che col mezzo suo me la facesse ricuperare; che poi ce ne vorria mandare quasi mezza per la collatione delli Padri.

*D.Lot.*E che bestemmia, e questa, c'hai detto? E non sai tu, che nè anche i secolari possono mangiar carne ne' nostri Conuenti?

*Cor.*Padre sì,perdonatemi,mi ero scordato. Orsù benedicite.

*D.Lot.*E pur una gran cosa, & una legge dura a non mangiar carne mai,nè cosa à proposito? e bella questa ve? hò da stare sempre a questi ritagli. Voglio risoluermi da galant' huomo; tengo un coltello, procurarò ammolarlo al meglio, che posso, e poi anderò à ritrovare questo Romualdo in sua cella, e l'ucciderò; e così farò quanto voglio; chi mi vede? chi potrà impedirmi? chi può sospettare, che sia stato io? Starò attendendo l'opportunità del tempo, per adempire l'impresa.

SCENA IV.

Frontone pazzo.

E*Rgo,nego consequentiam, distinguo minorem subsumptam,* e concedendo l' antecedente:*nunquam fuit lenta stomaco,succurrere menta.* Col dare à terra degli antichi, e presenti Tusculani spurii, e Cinici la pazza Filosofia; se ne cava il malan, che *& cateris. Sum,es,est, caret supino.* Or essendo il mio Teorema peregrino, giubilato nel frontespitio del Caucaso, e nel precipitio del monte Tarpei: Io son l'Vniversale à parte rei. State summarie meco per non farmi impazzire. Se bramate intédere l'A,B,C,D; io

io rispondo, che la Noce *dicitur à nocendo*. Passiamo alle concordanze: *Vtrum dentur mostra in natura?* Dato a terra i Neutri, cascano i Deponenti, e si dà di faccia alli Communi; perche si confanno cô li Relativi, li Spioni. Dà *Cado, cecidi*, da *Cædo, cecidi, cæsum*. Io mi dottorai in medicina, paragrafo *de incendio, ruina, & naufragio*. Se di legge mi parli: *Motus, & quies, somnus, & vigiliæ vigiliarum*; così lasciò scritto Seneca, e Nerone nella Georgica: *Cornua velatarum, obvertimus antemnarum*, verso spondaico. Sono poi laureato in Notomia, Astrologia, e Negromantia, materia di pazzia. La Gabala è presa da Galba Tucinide, mezzo huomo, mezza Capra, e tutto bestia. Per esser io l'universale, arraglio com'Aquila; volo com'i marmi; camino se voglio à quattro piedi; sono bello come Sirena, son Barbiero, Mastro di scherma. Tutti li Tribunali tengo nel concauo del mio spatio immaginario; mangio con occhi chiusi, dormo con bocca aperta, bevo al fischio del serpente: *Quo fugis, Encelade, quascunque accesseris oras, sub Iove semper eris*. Hò la prudenza del serpe, il chichirichi del porco; chiunque sei, io son l'Vniuersale *à parte rei*.

SCENA V.

D.Gregorio, e detto.

D.Greg. OHimè, e che dolore di testa, ahi, ahi. Eh Signor Giesù Christo, che dolore hauesti tu con la barbara ghirlanda di spine; t'offerisco tutti questi miei spasimi, e dolori, ahimè.

Front. Ahi, ahie, e quando te ne vaie.

Ben trovata vostra bellezza, degna bestia di capezza, che per mezzo ti spezza. Così profetò il Pappagallo di Galba in Catilinam, e così lo dice la legge; Dalla cuna alla tomba, Codice de indigesta rapesta. L'Vniversale mio sempre è buono, e ncapo ti dia tuono.

D.Greg. Sapessi à chi Santo raccomandarmi, oh Dio, oh. Voglio farmi stringere meglio questo fazzoletto da questo secolare forastiere. Signor mio, non vi sia a scommodità stringermi bene in fronte questo fazzoletto, perche la doglia di capo mi tormenta.

Front. Doglia di capo? cucurucù: *Conticuere omnes*. Mo ti faccio un'inciarmo: *Arma virumque cano*.

D.Greg. Inciarmo? Or questo nò. Tutti i dolori prima dell'offesa di Dio.

Front. Stiamo sul sodo, diamo nel chiodo. Al capo ci vuol questa ricetta. Scriui: Recipe ruta cretica, nepeta, noce moscata fatt'inzalata, e sopressata; latte d'Hircoceruo, corno di Coruo, e scorza di sorbo peloso.

D.Greg. Ohimè di questa maniera mi volta più la testa; e chi troua tante cose? per hora stringetemi questo fazzoletto in fronte.

Front. In fronte? Volete burlare? Voi correreste pericolo, che la scamonea ceruicale, dicono i Medici, col stringere il capo, ti scenda al cuore. Orsù dallo a me, lagamolo quì in canna, acciò la distillatione nô passi al cuore, e ti dia gotta.

D.Greg. Oh, oh, che fai? che fai? Voi volete burlare, & io mi sento morire.

Front. Vi sentite morire? Voltiamo foglio, parliamo latino. Venga il Demonio per l'aria, e port'il Lunario, e Calendario, a pigliarsi D.Hilario leo-

leonato,e paonazzo, giochiamo alla morra, ò à pizzo mpazzo, ò io,ò tu sei pazzo.

*D.Greg.*Disgratiato me, questo è impazzito; hor sì,che mi sarebbe passato il dolor di testa?

*Front:*Cappita ruba gatti. Vedete, e sentite: Io crò crò, con l'Auge, e'l Perigèo, la cesura,la cinosura,e Cefèo, Chichirichioro, e Mardocçheo, gliutto, Dragutto, & Orfeo, tu sei cuorio,& io son peo, chi non ride è un chiafeo.

*D.Greg.*Quest'altro rompimento di testa mi mancava. Mi dispiace, ch'il P. D.Romualdo non è in Conuento, che sarebbe virtù sua far partire questo gran dolore. Lasciami ritornare in cella, & armarmi di patienza.

SCENA VI.

Luigi spiritato, Frontone.

Luig. OH,oh,fu,fu,Lions Scarcàtòs, Arminstrinfac, Libamesest tutti, tutti,oh oh,fu fu.Ahi,e perche io brucio, & ardo nell'Inferno per un sol peccato, e tanti huomini peccatori vivono in riso,& allegrezza. Cadi per terra. Siedi quì, Gira il capo così,gira,gira.

*Front.*Gira, gira caporale, perche io son l'Vniversale. Alzati marranchino, mentre tu volti il molino, paga la gabella: *Tu quondam lictoribus nostris Aeneia nutrix.*

*Luig.*Malcreato, villano, così mi beffeggi. Voglio adesso menarti all'Inferno.

*Front.*Non fà per me quell'aria. Io son tutto, e tu sei niente, e'l niente,niẽte vale: viva, e vinca l'Vniuersale.

*Luig.*Ti portarò per forza all'Abbisso' fu, fu.

*Front.*Questo sarà pazzo,e farà impazzir me ancora. Via sù? stà fermo, andiamo all'Incurabili.

*Luig.*Incurabile è il mio male oh, oh, Lions, Scarcantos, Arminstrinfac, Libamesest. *parte fuggendo.*

*Front.*Aspetta,aspetta.

SCENA VII.

S.Romualdo solo.

TI ringratio,Signor mio,che mi revelasti l'intento di questo popolo, che havendo inteso, che io hò da partire da questa Terra per andare in Ravenna à stabilire mio Padre nella Religione, pretende ammazzarmi scioccamente per hauere il mio cadavero; fingerò dunque d'esser matto, acciò perdendo di me il concetto di santità, mutino voglia, mentre io non intendo altro, che la gloria vostra.

SCENA VIII.

Augentio, Fulvio, Truffino, S. Romualdo.

Aug. ZI,zi; eccolo.

Fulu. Arriva Truffino.

*Truff.*Ecco ccà na zappa pe fa lo fuosso; n'accettullo, e nà zeppa se pe sciorta lo volimmo spaccare.

*S.Rom.*Mangia,e bevi mangiaguerra, spera il Ciel,ch'è di terra,zerre,zerre,zerre,zerre. *fa salti.*

*Aug.*Oh che cosa veggio!

*Fulu.*Cosa insolita fà questo Padre!

*Truff.*Aute zumpe farraie da ccà à n'auto poco.

*S.Rom.*Sette,otto,tutte;sette sono i peccati

cati mortali, otto le beatitudini, e tutte spero goderle quando mi si dirà *Requiem æternam*, la carrozza non è linterna.

Truff. S'allecorda isso stisso l'arma. Quãdo facimmo zi zi, la mmẽtione?

S. Rom. Io corro senza carro fino alla cerra; largo, largo al Barone di Carrito, brindisi, buon prò, chirielleisò.

Truff. Miserere nobis; che mmentione è chesta; e isso, ò non e isso? e se è isso, non pare isso; E se non è isso lassammo chisto, e accedimmo a isso.

Aug. Io trasecolo! che baiate son queste, che fà; mai questo è santo.

Ful. Bella prova haveriamo fatto, se l' havessimo ammazzato; questo è matto manifesto.

S. Rom. Recipe colaquintida, e zaffarana, porpora, lino, e lana. Che possiate perdere la fede di Dio. (*dice da parte*) come l'hanno perduta i Beati, che lo veggono chiaramente.

Truff. Patrone mio ccà le parole sò grosse, me ne voglio ire primma, che sta cosa se faccia: eilà? non se ne pepeteia cchiù da chesto, zuffecit. A Dios.

Aug. Andiamo, che sariamo noi matti in ammazzarlo.

Ful. Tu sei santo? Santo son'io; lasciami ritirare in casa.

S. Rom. Sia sempre lodata la tua provida, e misericordiosa Sapienza, Dio mio; Deh dà lume hora à queste genti, che riconoscano le loro colpe, & à me porgi un poco di fuoco per amarti, & impiegarmi tutto in tuo servitio.

SCENA IX.

Corripio, S. Romualdo.

Cor. OH eccolo. Eh Santo Padre mio Romualdo soccorri, e compatisci alle miserie, e calamità di questo tuo servo cordiale, ahi, ahi.

S. Rom. Corripio mio, che cosa ci è? che ti è occorso? alzati, non piangere, palesami la tua pena.

Cor. Vna sola Vacca haueuà, come sà V. P. e poco fà con mali termini mi fù rubata dal Signor Conte, che conosce V. P.

S. Rom. E che forsi vorrà scherzar teco?

Cor. Nõ burliamo a levar la coppola, dice il cieco. Altra speranza non hò per i miei bisogni di questa.

S. Rom. Orsù voglio fargl'intendere, che te la restituisca, stà di buon cuore sù.

Cor. Non conviene Padre mio indugiare, perche minacciò di volerla subito ammazzare.

S. Rom. Và tu stesso, digli da parte mia, che ti ritorni la roba tua, se non che capitaranno male le cose sue.

Cor. Padre il Conte vedendo me, per l' istesso capo mi maltratterà, nè mi restituirà la Vacca.

S. Rom. Obbedisci, perche hà da fare cõ Dio, e non con te; & alla fine tu malamente ti spesarai di quest' animale, ma egli non sò come farà se perde l'anima.

Corr. Io vado Padre, ma V. P. mi raccomandi al Signore.

S. Rom. L'Angelo tuo t'accompagni, e custodisca. Oh ingordigia humana, maledetto interesse, quãti ne fai tracollare la giù. Poveraccio, questo Conte pagarà la pena del suo pecca-

cato. Quanto poco conto si fà del togliere il sangue a' poveri, che quãto è dolce succhiare il sangue alla Mignatta, non lo vomita, se non cõ la sua morte. Ma che maraviglia, se succhiano il sangue a' poveri, mẽtre calpestano il Sangue di Christo. Andiamo in cella a piangere, e placare la Giustitia divina.

SCENA X.

D.Lotario con coltello, Astaroth con un capestro.

D.Lot. SOn troppo acuti, e spessi li stimoli d'adempire il mio desiderio, per giungere alla quiete bramata:

Ast. Ecco la preda, che in questi artigli d'infernale Avoltoio inciamperà.

D.Lot. *Ad redimẽdam vexationem* si possono fare, anzi si fanno molte cose per altro prohibite.

Ast. Hai ragione; io che sono spirito del Cielo, stella del Firmamento, spirituale intelligenza, hoggi per amor tuo farò cose indegne, anche da pensarci, al mio stato.

D.Lot. Ecco il coltello.

Ast. Ecco il capestro.

D.Lot. Con aprirgli il cuore, gli farò perdere la vita.

Ast. Cõ restringerti la gola, ti farò perder l'anima.

D.Lot. Così terminaranno le rigidezze.

Ast. Così cominciaranno le mie gioie.

D.Lot. Lascia, ch'io l'ammoli, & aguzzi.

Ast. Accommodiamo la rete.

D.Lot. Stà bene così: lascia, che annotti un'altro poco, quanto i Monaci pigliano sonno, che poi cõl sonno di morte farò chiudere gli occhi à chi sempre vigila orante.

Ast. Ma non vigila come me.

D.Lot. Nascondiamo il coltello, acciò non sia veduto. Ma chi lo può vedere trà quest'ombre notturne?

Ast. Io, Dio. Ahi.

D.Lot. Voglio riposarmi quì un poco, e subito svegliato con aprire io gli occhi, gli farò chiudere a Romualdo.

Ast. Sia maledetto nome sì aspro ch' inhorridisce l'istesso Inferno. Quante anime ci ruba; ha convertita tutta Ravenna, hà disertate le Città, e popolati i deserti. Quanto egli arde di charità, tanto io brucio d'ardire, e d'infernale ardore. Ma che? quante anime egli guadagna, tant'animo io prendo di farlo perdere. Almeno goderò d'inquietarlo. Siamo a tempo, allegramente.

Quì Astaroth mette il capestro nella gola di D.Lotario, il quale si sveglia sentendosi soffocare, e dice.

Ah, ah.

Ast. Sei preso, non fuggirai.

D.Lot. Ohime, aiuto, ahi.

Ast. Come Giuda traditore, anzi peggio, che procuravi uccidere il tuo Maestro, muori strafocato.

D.Lot. Eh santo mio Maestro Romualdo, aiutami.

SCENA XI.

S.Romualdo, e sopradetti.

Vscirà il Santo in atto d'oratione, e stenderà la mano verso D.Lotario.

S.Rom. ECcomi.

Astar. Ahi rabbia, che mi tiranneggi. Che vuoi seduttore, che vuoi? tutti i disegni miei vai disturbando. Questo è mio; e se troppo cinguetti sei mio ancor tu. Parti in mal'hora scelerato. S.Rom. A

S. Rom. A questo segno inabbissati. *caccia il Crocifisso.*

Ast. Ahi, un'altra fiata me la pagarai. *Gli manca la terra sotto i piedi.*

D. Lot, Padre mio, che horrore che sento per le viscere.

S. Rom. Nell'istesso tempo, che tu tentavi d'uccidermi, io inspirato dal Cielo sono venuto à scamparti dalla morte temporale, & eterna. *gli leva il capestro.*

D. Lot. Confesso, Padre, il mio errore, Instigato dal Diavolo, volevo questa notte dentro la vostra celletta innocentemente ammazzarvi, & ecco lo strumento crudele del mio tradimento.

S. Rom. E non sai tu, che hai fatto più danno à te, che non haveresti fatto alla persona mia? Vccidesti l'anima tua, che morta nel peccato ne giace, col rischio di essere stata confinata nell'eterni supplici, e spalancasti il fianco al tuo Redentore.

D. Lot. Stimarò qualsivoglia penitenza, scherzo, e giuoco, in riguardo, e dell'eccesso del mio peccato, e per placare l'ira divina: e procurarò con le lagrime mie smorzare quell'eterna fiamma, che m' allumai peccando.

S. Rom. Preparati à fare una buona confessione, e procura col fervore risarcire il mal fatto: che conosciuto male, e piaga scoperta al Medico, si può chiamare guarita, sempre che l'infermo vuole sanarsi.

D. Lot. Sì Padre, e Padre pietoso, ecco mi rinselvo, e sepellisco vivo, che non merita habitare con gli huomini, chi nutrisce un'animo si bestiale, e ferino, come il mio. *Benedicite.*

S. Rom. Eh mio caro Giesù, sia sempre lodata la tua liberalissima misericordia. Bramai, e bramo la morte del martirio, e tu mio Bene, vuoi mortificarmi con simili persecutioni. Solo m'attrista, oh Dio, che gli persecutori t'offendono, che mi sarebbe felicissima ogni morte, purche tutte le creature s'auuentassero contro di me, senza offendere la tua Bontà. Perdonate, Giesù mio, alle colpe di questo mio discepolo, soccorrete alla miseria sua: Non è difficile alla vostra onnipotenza, nè grave alla vostra Bontà il conuertirlo, e farlo rauuedere del pericolo, nel quale vive spensierato. Vedi come corre verso l'Inferno, e da un filo dipende la sua eterna dannatione. Misericordia, pietà, che troppo ti costa un'anima, Giesù mio, troppo ti costa, troppo ti costa. *Va in estasi.*

SCENA XII.

Corripio, S. Romualdo.

Corr. Sia maledetto il Conte, e quando mài lo conobbi. E rovinata affatto la casa mia. Mi dispiace, che il P. Don Romualdo non è quì. Ma che veggo? oh maraviglia da far sollevare ogni pensiero; mentre il mio Padre anco col corpo s'inalza, conosco veramente, che un sogetto tale è più degno del Cielo, che habitatore terreno. Tutto m'intenerisco, e mi si commovono le viscere. O stupore, ò miracolo della gratia, beato te, felice te. Pare, che sia riuenuto dall'estasi, lasciami accostare.

S. Rom. Quanto fà, quanto può la gratia diuina.

Cor. Già Padre mio venerando hò fatto l'ambasciata al Conte da parte di V. P.

S.Rom. Hor ben; e che t'hà detto?

Corr. Che non solamente non me la vuole tornare, ma che hor hora mãdarà à dire à V.P. di che sapore saprà la spalla della mia Vacca bella, e pretiosa; oh, oh pouero me, come farò, oh,oh,Padre mio caro,oh,oh.

S.Rom. Figlio non piangere, sento intenerirmi. Eh Signor mio, consola gli afflitti tuoi servi, e piglia la difesa di chi dispregia il sangue tuo, e de' poveri.

Corr. Chi provederà la casa mia, ah,ah.

S.Rom. Dio.

Cor. E vero,ma per li mezzi humani Dio soccorre, & io veggo i miei disegni falliti.

S.Rom. Quanto più ti vedi bisognoso,& à Dio confidi, più manifesta vedrai la ricca Providenza di quel Signore, che largamente dona, a chi in lui spera.

SCENA XIII.

D.Gregorio, e sopradetti.

D.Greg. AHimè. Il Demonio pretende con quest'estremo dolore di testa farmi perdere la patienza, ahi, ahi. Eh Padre mio Romualdo soccorri al mio dolore di testa, che è reso insopportabile.

S.Rom. E se è insopportabile, come lo soffrisci?

D.Greg. Argomenti V.P. in che ritaglio mi ueggo. Mi raggirano gli occhi; Và sossopra il Cielo, e la Terra; sembro ad ogni passo cadere; mi rincresce la vita; mi dà fastidio il fiato; non posso dire una parola.

S.Rom. Non puoi dire una parola, e non fai altro, che predicare. Orsù fa conto come non l'havessi.

D.Greg. E come può essere?

S.Rom. Lascia questa testa, che tieni, e pigliati un'altro capo.

D.Greg. V.P. desidera spassarmi, ma io non ne sono capace.

S.Rom. Messer Corripio vien quà: non pianger più: soffia sul viso di questo addolorato.

Corr. Eh Padre mio, io stò con i guai miei. Ma per un soffio vi voglio perdere? soffiamo, phuuuuuh.

S.Rom. Eh soffia buono (*soffia il Santo ancora.*

S.Rom.Corr. phuuuuh, phuuuuh.

S.Rom. Come ti senti adesso?

D.Greg. Oh miracolo, oh miracolo; Padre mio, voi sete un gran Servo di Dio; son sano, son libero, sono allegro; oh ben mio, e che testa consolidata, e quieta.

S.Rom. Il soffio di Messer Corripio t'hà sanato.

Cor. Ta,ta,indovinata. Io sono un peccatore superbo; Voi, Padre, sete sãto, e con l'humiltà istessa confessate il miracolo, che per li meriti vostri haue operato Dio in questo Padre.

S.Rom. Or ringratia Dio, ch'è il capo dell'anima, nè offenderlo mai per nessuna occasione. Và adesso nel Monastero, e dì al Fratello Arcangelo, che pigli il mio Breviario, e venga, col mantello alla porta della Foresteria, & aspetti, che io verrò hor hora per andare à Ravenna ad impedire mio Padre, che è tentato lasciar questo santo Instituto nostro, e ritornar' al secolo.

D.Greg. Adesso obbedisco. Oh ben mio e come mi sento consolidato di testa.

Corr. Padre, V.P. si parte, e la mia Vacca sarà mangiata dal Lupo, habbiate di me compassione.

S.Rom. Và tu in Chiesa, e raccomandati

ti al Signore, che frà breue vedrai quanto il nostro Dio sia giusto.

Corr. Lasciatemi, Padre, baciare la patienza.

S.Rom. Ti dia Dio la patienza, che desideri. Disgratiato Conte, di te si verificarà frà breve: *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eum.* Ma; è tempo di viaggiare per Ravenna. *In viam pacis, & prosperitatis.*

Apparenza d'una Sala con Riposto, e Tavola.

SCENA XIV.

Liberto, Artemicco, spandono il mensale sopra la tavola, e poi il Salvietto, posate, &c.

Lib. TVtta la mattina se ne và in chiacchiare, & io hò da supplire à tutte l'occorrenze, e servigi di casa. Artemicco mio suegliati, muoviti, fa la parte tua ancor tu; spãdi questo mensale un' altro poco dalla parte tua.

Art. Siano maledetti tanti Padroni, & arcimaledetti i servi; per un poco di pane di salario ci bisogna sudare il sangue, & esalar l'anima nelli continui servigi, e fatiche.

Lib. Stai meglio così, che se stessi in mano de' Turchi.

Art. Sempre tu stai in atto secondo per burlare.

Lib. Dio perdoni al Conte nostro Padrone, che hà voluto proprio ammazzare la Vacca di quel disgratiato, e pouero faticatore.

Art. Lega l'Asino tu, dove vuole il Padrone, che lui s'aggiusta la coscienza con Dio.

SCENA XV.

Conte, e sopradetti.

Cont. CHE si fà? è cotta la spalla della Vacca. Liberto sei cieco, pigliati questo mantello?

Lib. Adesso Signore.

Con. Venga da mangiare. (*si sede à tavola.*)

Art. Ecco l'acqua se V.E. si vuole lavare le mani.

Mentre il Conte si lava, & asciuga con la tovaglia dice. Mirate arroganza? mandarmi à dire, che io ritornassi la Vacca, altrimenti che me ne sarei pentito; havevo proprio da obbedire ad un barbagianni. Ne farò io pentire lui, Fratacchione, Monaco indemoniato.

Lib. Ecco l'insalata Signore.

Cont. La carne di Vacca voglio. *Comincia à mangiare.*

Art. Hor hora, che non è cotta bene.

Cont. Che si possa cuocere nell'Inferno; che Diavolo di carne è questa. Poter del Mondo, non serviria per niente dunque esser Conte, se non potessi pigliarmi quel che voglio.

Lib. È vero Signore; ma alla fine è sangue di quel povero, e V.E. la doveva restituire per amor di quel servo di Dio Romualdo.

Cont. Il malanno prima à lui, e poi à te. Oh questa è insalata vè? sarà la mia tavola mensa di Monaci, ò Religiosi, che s'hanno da leggere i punti di meditatione.

Art. Ecco quì un pezzo della spalla arrostita, come V.E. ordinò.

Cont. E voi subito andate à riferire à questo tagliacantone di Romualdo, che dice, che me ne pentirò, che è stata saporitissima, e che in vita mia

mai mangiarò un'altra cosa simile, intendete? Voi non date risposta? Oh questo è Diavolo hoggi maledetto. *mena un piatto alla volta de' Paggi.*

*Art.Lib.*Eccellentissimo Signor sì, faremo l'ambasciata.

*Con.*Eh parlate, che possiate essere uccisi. Siate testimoni, vedete. Ecco il primo boccone della carne di Vacca. Sia in nome del Diauolo.

*Art.*Giesù, Maria, questo nostro Padrone è dannato.

*Cont.*Ghi,ghi. (*il boccone se l'impetrisce in bocca.*

*Lib.*Che cos'è Padrone, è calda soverchio?

*Con.*Non posso inghiottirla.

*Lib.*E V.E.la sputi.

*Con.*Non posso,aiutatemi.

*Art.*Giesù aiutalo.

*Cont.*Oh Diavolo,Diavolo.

*Lib.*Aiuta Artemicco.

*Con.*Oh Diavolo(*cade a terra.*

*Art.*Eh Santissima Vergine, Signor Conte? oh Dio.

*Lib.*Giesù Christo mio aiuto, Angelo Custode mio.

*Art.*Tutto suda, hà impetrito gli occhi. Signor Conte volete confessione.

*Lib.*Lasciami andare à chiamare aiuto.

*Art.*Doue vai, ohimè fà le pose.

*Lib.*Pare,che non fiati più.

Art.Lib.Iesus,Iesus Maria.

*Art.*Meschino me è morto.

*Art.Lib.*Ah Padrone mio caro,ahi.

Si chiude il Domo.

SCENA XVI.

Leviatan, Asmodeo, Anima dannata del Conte.

Leu. Vieni pur' à penare Anima destinata alle tartaree cauerne: tu, che eri fabbricata per la Celeste Gerusalemme, nell'Infernale Babilonia sei confinata.

*Asm.*Digerirai quella carne, che concotta nelle fiamme nostre, oh quanto sarà più saporita; e questa tua pena durerà sempre.

*Leu.*Sempre.

*Asm. Leu,*Sempre.

*An.*Ahi disperata me.

*Asm.*Sapesti rubare al pouero il suo hauere,hora haverai quel,che non vorresti.

*Leu.*Dispregiasti l'auuiso di chi ti mãdò a dire, che la restituissi,hor crepa scoppia, muori eternamente senza morire, e questa morte non hauerà fine mai.

*Asm.*Mai.

*Asm.Leu.*Mai.

*An.*Ahi infelice, povera, e meschina me.

*Asm.*Doue sono i tuoi capricci,il commandare à tanti servi, e vassalli, esser padrone del tuo volere.Hor quasi vile schiavo, incatenato con catene di fiamme sarai tormentato,e dalla tua coscienza,e da noi altri diavoli sempre.

*Leu.*Sempre.

*Asm.Leu.*Sempre.

*Asm.*Nè haverai un respiro mai.

*Asm.Leu.*Mai.

*An.*Ahi questo mai, mai, oh quanto è duro à gli occhi miei dolenti.

*Asm.*Che sapore haueua la carne di Vacca Signor Conte, come ti sapeua la roba d'altri. Vomita adesso, sanguisuga d'inferno in questo baratro, il sangue altrui.

*An.*Ohimè,ohimè, io non hò più tempo?

*Leu.*Nò.

*An.*Sempre penarò così atrocemente sen-

ſenza refrigerio alcuno?

Aſm. Si.

An. Non uſcirò da queſta cloaca infernale mai più.

Leu. *Aſm.* Mai più, mai più.

An. Non vedrò più chi mi creò; non vedrò mai l'Angelo mio cuſtode, e tutta la Corte celeſte?

Aſm. Mai.

Leu. Mai.

An. E ſarò eſcluſa da quella felicità, che ſatia ogni cuore in eterno.

Aſm. *Leu.* In eterno, in eterno.

An. Ahi rabbia, ahi furore, ah che ira.

Leu. Arrabbiati, adirati Signor Conte, incapricciati di bizzarria, ſcapricciati delli tuoi fumoſi, & humoriſti voleri, crepa.

Aſm. Mori.

An. Ahi, che ſia maledetto chi mi creò, e chi mi ricomprò col ſangue. Siano maledetti gli Angeli, e i Santi; Sia maledetto tutto il Paradiſo, e ſempre ſiano ne' ſecoli de' ſecoli maledetti.

Aſm. Queſta canzone hai da far ſempre.

Leu. Sempre.

An. Sempre ſiano maledetti.

Aſm. E non ceſſarai giamai.

Leu. *An.* Mai.

An. Aſſorbitemi abbiſſi, latrate cerberi crudi, & ululate anime diſperate. Ahi.

Leu. Diſcendi con noi, e ti ſerri con una intolerabile pena l'interminabile Eternità, ſenza finire mai.

Aſm. Mai.

An. Ahi, ahi. *Manca à tutti la terra ſotto i piedi.*

Apparenza d'un Eremo.

SCENA XVII.

Luigi, S. Romualdo.

Luig. OH hò, oh hò, oh hò muori, crepa, vomita l'anima ſu, ſu.

Cade in terra come tramortito.

S. Rom. Quanto lieto ritorno alla mia cara ſolitudine, tanto più, che Sergio mio Padre per gratia del mio Signore, hauendolo io riſtretto dentro un'oſcura prigione trà ceppi, e manette, hà riceuuto lume ſuperno, e mutando voglia hà confermato il volere di viuere, e morire nella Religione.

Luig. Ohimè il cuore. Per gratia di Dio lo ſpirito maligno, ſe n'è diſceſo al piede, ah come lo sbatte. Ma la lingua, e la teſta mi ſtà libera.

S. Rom. Pouerino queſto figliolo è oſſeſſo dal Demonio, ah che compaſſione.

Luig. Eh Santo Padre ti ſia raccomandato me infelice trauagliato dall'infernale nemico.

S. Rom. Figlio ſtà di buõ cuore. Tò, prẽdi queſto pane da me benedetto, mãgiane, che ſarai liberato.

Luigi comincia à mangiare, e poi s'alza con furia.

Luig. Ahi, ahi, come brucia, come brucia, ah, ah; Me l'hai fatta traditore, me l'hai fatta, parto, parto, oh oh hò.

Cade in terra libero.

S. Rom. Liberalo hora Signore dal peccato, cagione di maggiori ſciagure. Alzati figlio in piedi, nè acconſentire à peccato alcuno, perche altre diſgratie patiſce un'anima in peccato mortale.

Luig. Eh protettore di Paradiſo, voglio entrare nella tua Religione, e ſeruir'Iddio, & abbandonare queſta terra di

di ſpine, e di tentationi.

S.Rom. Perſevera nell' opere buone, e prega il Signore, che ti ſtabiliſca in queſto ſanto propoſito.

SCENA XVIII.

Frontone, e ſopradetti.

Front. Vado trovando il Boia, per impendere chi non ride; oh eccolo quà. Padre mio pretioſello; ſempre allegro, e graſſottello; come ſei gigante bello: che differenza fai dal porco all'ainello; laſcia pur, ch'io t'abbracci da Aſinello.

S.Rom. Figlio ſii ben venuto; e quella Sapienza eterna, che fù ſchernita da matto per tè, t'infonda lume, e cognitione perfetta.

Lo bacia in fronte, e poi reſta in eſtaſi.

Front. Che ſtravaganza? da che letargo mi ſueglio; ritorno dall' altro Mondo? chi m'hà tornato in me ſteſſo?

Luig. O miracolo troppo ſtupendo! ſolamente con dargli un bacio, l'hà riſanato la pazzia!

Front. Son'io, ò non io? hò dormito, ò ſogno ancora? Miſero me, come così maſcherato, e travestito ſon'andato, degenerando dall'eſſer mio?

Luig. Signor Frontone V.S. era matto, e queſto Santo Padre con un bacio t'hà riſanato.

Front. Padre mio cariſſimo, ti reſtarò eternaméte obbligato; ma datemi licenza, che voglio andare à sdoſſarmi queſte veſti diſconvenienti al mio ſtato. Nè sò s'il mio roſſore ſia più per la vergogna, che ſento nel vedermi in sì fatta guiſa, ò di amore, che eternamente vi profeſſarò.

S.Rom. Attendi à ſeruirti bene del lume, che Dio t'hà dato; nè ceſſate mai tutti due di ringratiare, & amare quel Dio, che v'usò tanta miſericordia. Hor andate in pace, e'l Signore vi benedichi.

Front. Veramẽte Romualdo è un gran Santo, con un bacio.

Luig. E con il pane da lui benedetto hà riſanato tutti due. *partono.*

S.Rom. E tu dolce mio Dio, cuor del cuor mio infiammami, inceneriſcimi nell'amor tuo; ſia tuo trionfo accendere del tuo ſanto Amore un cuore così gelato come il mio.

SCENA XIX.

Aſmodeo, Aſtaroth, Leviatan, S. Romualdo.

Aſm. Eccolo. *Aſt.* Ammazziamolo.

Lev. Inabiſſiamolo nell'inferno.

S.Rom. Signore nelle tue mani io ſtò; s'armi, e s'auuenti l'Inferno à danno mio; in te ſpero Gieſù.

à 3. Ahi, ahi.

Caſcano in terra, e ſubito s'alzano.

Lev. Traditore.

Aſt. Seduttore.

Aſm. Indiavolato. Sei morto, ſei nell'Inferno in anima, e corpo.

Lev. Che non ci foſſi nato infelice, hai convertito tuo Padre eh? hai conſolato, e confortato Pietro Eremita? hai fatto tanti miracoli? & hora?

Aſt. Nell'Inferno.

Aſm. A noi ſtraſcinamolo.

S.Rom. Chi hà Dio nel cuore, non teme di voi.

Aſt. Dunque tu hai Dio nel cuore? Oh grand'hipocritone; ſapeſti nell'anni tuoi giovanili attendere à paſſatempi? Intervenisti al duello di tuo Padre? & hora te ne ſei ſcordato?

S.Rom. Per li peccatori è morto questo Signore.

Asm.Ast.Lev. Ahi che ti rompi il collo Mostro spaventoso, Mago infernale.

Ast. Tutta l'ira vò sfogarla teco. Prendi.

Lev. Prẽdi; così si batte questa tua Lana.

Lo battono con nodosi bastoni.

Asm. Date compagni; questo bastone l'hò preso da quell'arbore, che vicino alla cella comandasti, che col crescere non toccasse il tetto, & hora ti tocca le spalle, taf, taf.

Lev. Hai spirito di profetia, e non sapevi prevederti questo mal punto, taf.

Asm. Hai estinto tante volte il fuoco cõ le tue orationi, ma hora t'hai allumato un'incendio infernale, taf, taf.

Apparenza di Gloria con trono maestoso.

Asm.Ast.Lev. Ahi, ah noi disgratiati.

Asm. Il Cielo discende.

Ast.Asm. Al fuggire.

Asm.Ast.Lev. Siam vinti; ahi, ahi.

Manca à tutti tre la terra sotto i piedi.

SCENA XX.

Choro d'Angeli, Christo Signor Nostro, S. Romualdo.

Cho. *DAll'alte sfere*
Scende Giesù;
Dolcezze vere
Sparge quà giù.
Trionfa Romualdo in questa guerra,
Hor ch'è disceso il Paradiso in terra.

Christ. Romualdo che si fà, che cosa ci è?

S.Rom. Care Iesu, benigne Iesu, mel meum dulce, desiderium ineffabile, dulcedo Sanctorum, suavitas Angelorum, ti sei degnato sbassarti per rimirare questo tuo combattente codardo, che quì languido giace.

Christ. Così si purifica l'oro, che hà da servire per le sedi del mio, e tuo Regno; Quando il corpo si doma, l'alma si fortifica, e passioni impicciolite, fan grandeggiare le virtù.

S.Rom. Sai molto bene ò Sapienza Eterna, che da che mi comparve più volte il tuo Vescovo, e Martire Apollinare deliberai lasciar il Mondo, e poi m'incaminai al martirio; haver lasciato il Mondo è stata gratia vostra, nõ essere stato degno della corona del martirio, è indegnità mia.

Christ. Hai le tue passioni, che quasi carnefici domestici ti cruciano, il senso, che sogettato alla ragione, haverà quella mercè, ch'io dono, e mi compiaccio di coronare, anche il desiderio del ben fare.

S.Rom. Ti consacro ò Sacerdote Eterno queste carni liuide, e questi dolori, in unione di quelle crude sferzate, che con tanta tua confusione hauesti ligato ad un marmo.

Christ. Et io ti diffondo le mie consolationi. E voi spiriti veloci, consolate col canto questo mio servo.

Cho. *Ogni patire*
D'un cuor quà giù;
Si fà gioire,
Sol per Giesù.
O quant'utile è più, quel, che più noce;
Quant'è dolce il gioir, dopo la Croce.

Christ. Haverai poi tanti tuoi figli, i Bonifaci, i Mattei, gli Isaach, i Christini, i Benedetti, & innumerabili altri, tutti Martiri per la mia Fede, e sarà tua gloria, hauer allevato si degni heroi per il mio corteggio, in tutta l'Eternità.

S.Rom. Sono mie confusioni tante gratie della vostra eccelsa Maestà, Eterno Rè.

Christ.

Christ. Tu che sotto un rigido magistero di Marino, che poi si rallegrò esserti obediente, e deuoto, fosti incaminato all'austerità; Tu, che con acceso desiderio di Serafino vai crescẽdo da virtù in virtù; Tu che con tanta patienza, e rassegnatione sopportasti la calunnia di quel tuo discepolo, che t'accusò d'horrendo peccato, & eseguisti la penitenza sì rigorosa de' tuoi discepoli, che voleuano viuo bruciarti in cella, standone sei mesi, senz'accostarti all'Altare à sacrificarmi, finche poi lo facesti per mio auuiso particolare: dell'innocenza, è difensore il Cielo. Tu che per un'anno continuo una sol volta il dì ti cibasti di pochi ceci ammollati; Che per quindici anni continui non interrompesti il tuo austero digiuno, se non il Sabbato, e la Domenica; Che con le continue, & abbondanti lagrime, ingioiellasti le superne porte di Gierusalemme.

Cõparisce la scala dalla Terra fino al Cielo.

Rimira hora nouello Giacobbe questa scala, che non è altro, che la tua Religione, per la quale ascendono nel mio palagio Celeste tutti i tuoi figli, e seguaci; e godi, che hai me, che stimo gloria coronare, chi mi serue, & ama.

S. Rom. Oh dolcezze di Paradiso; che sarà Signore quando attuffato in quei splendori de' Santi, arderò amãdo, & amarò ardendo celeste Fenice, senza incenerirmi in quei sourani ardori.

Christ. Romualdo, pensa, che questa scala di gloria ti hò meritato con quella scala dolorosa della Croce, dove per te, restai morto io, che sono la vita, e priuo di voce il Verbo.

Cho. *Ogni tormento*
Patito quì;
Sarà contento,
Nel Ciel un dì.
Hor impari ogni core à la mia voce
Non si dà Paradiso, senza Croce.

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Albritio, Truffino.

Alb. Non è tempo questo da spenderlo in ciarle. E post'in ordine la carozza?

Truf. La carrozza? non se pò mouere. Segnor nò.

Alb. Qual'è la causa?

Truf. E causa cremmenale, & è fatta Vico passante; perche le sò state arrocchiate tutte duie li parafanche.

Alb. Diauolo maledetto; e'l Cocchiero non serrò bene la rimessa?

Truf. Lo serra serra maie è buono. Ma comme se pò serrare bene, secundo la toscanetà de vosta chelleta, se co no sciushio de malato se pò aprire, e co no caucio de peccerillo se pò scassare.

Alb. Non importa si faranno i nuoui a spese del Cocchiero.

Truf. Ma chest' è niente Segnore.

Alb. Che ci è di peggio, finiscila.

Truf. Io nn'haggio accommenzato ancora: tutte le france sò state scosute; e le bandariole de dinto de damasco de velluto non se trouano.

Alb. E possibile tutto questo?

Truf. E quot peius, no cauallo zoppeca a'no pede.

Alb. Sarebbe questo poco male.

Truf. Sì quando l'auto non stesse stenec-

necchiato nterra, e sbatte li ſchianche, comme haueſſe doglia de meuza.

Alb. O Lucifero me ne puoi far più? come tante diſgratie addenzate inſieme. E qual'è delli due Morlano, ò Montebianco?

Truf. E fatto Montenigro. Monteianco Segnore.

Alb. Il più brauo animale.

Truf. Sì Segnore, e no poco de cchiù.

Alb. Mi diſpiace più di queſto, che di tutto il reſto.

Truf. Ma iſſo non sà ch'è muorto, e creo ca non pò tirare cchiù la carrozza.

Alb. Corri à rompicollo à chiamare il Mareſcalco.

Truf. Io non faccio la poteca. E ſpeduto, e ghiuto à chiunzo.

Alb. Chiamami il Cocchiero.

Truf. Se nn'è sbignato pe pauura de li sgrognune ſotto li morfiente.

Alb. E ſe fuſſe rifugiato à caſa del diauolo, iui lo raggiungerò per criuellargli il cuore con queſto pugnale. Cielo crudele, maledetta fortuna, tutte le Comete maligne ſi ſono hoggi eccliſſate, che voleuo andare à viſitare la Signora Eulampia cariſſima.

Truf. Non ce mancarrà tiempo Segnore: Ce iarrite n'auto iuorno. Ma vuie ſapite ca la Mãmata voſtra ſe'nzorfeggia, e mormoreggia, pe ſta mala pratteca.

Alb. Crepi, e tre volte crepi, ſe non gli piace. Lei pretende tornarſi à maritare, e vuole ch'io faccia il Religioſo.

Truf. E vuie ngnorſi nzorateue: pigliate na bona dote, e leuate ſtò dicome, e diſſete.

Alb. Io non voglio maeſtri di ballo in caſa mia; vieni con me, perche voglio andare à piedi alla mia ſoſpirata Eulampia.

Truf. Dio lo faccia, che cheſta non ſia quarche lampo, che farrà cadere quarche truono ncapo à tutte vuie.

SCENA II.

S. Romualdo ſolo.

LA fame caccia il lupo dal boſco, & il zelo della ſalute delle anime caccia i Romiti dalla ſolitudine; Ma qual gran fatto, ſe io eſco dalla mia cella, ſe il mio Chriſto uſcendo per dir così, ò diſtendendo sè ſteſſo dal Paradiſo venne in queſto terreno villaggio per ſalute de' Peccatori. Regna la maledetta rogna della ſimonia, & hereſia per tutto, in tal maniera, che sì acciecate le menti, nè anco ſanno l'errore; Or io tutto zelo, ſe poſſibil ſia laſciar il ſangue, e la vita, procurarò di eſtinguere un fuoco sì viuace, & hereſie sì abbomineuoli. Vanne Romualdo, vanne ſicuro, guidato dall' impeto interno, che inſpirato dal tuo Gieſù, con ogni tuo intereſſe, e fatiga brami d'effettuare. Tu Tramontana mia bella, ſpira vento fauoreuole alla naue del mio deſiderio; e mentre per te mi muouo, & in te mi fermo, à tè ancora indrizzo ogni coſa. *In viam pacis.*

SCENA III.

Augentio ſordo.

MIſero me; foſſi morto un' anno à dietro: Che mi gioua il viuere più in queſto mondo? Hò patito ſei meſi dolori acerbiſſimi per due poſteme hauute nell'orecchie: hora ſon guarito di queſto male, ma ſon reſtato ſordo affatto, oh infelice me, ſon

priuo del conuitto politico, e dell'humana conuersatione; sono da tutti abborrito, e ciascuno sfugge di trattar meco per non hauere à sforzar la voce. Potessi ritrouar il Padre D.Romualdo, quale intendo,che sia huomo Santo, e che fà miracoli, acciò mi restituisse la mia primiera salute. Mà chi è costui? forse sarà quello,che vado cercando.

SCENA IV.

D. Lotario, e sopradetto.

D.Lot. QVanto conto haurò da rendere à Dio se non sarò Santo; Che mi manca? che m' impedisce. Hò un Maestro come il Padre Abbate Romualdo, che forse però viue in solitudine,per dinotare, che la sua santità sia singolare; pouero me se non me n'approfitto.

*Aug.*Senz'altro è esso mentre alla ciecca parmi un gran Seruo di Dio ritirato,e modesto.Padre di gratia compatite la mia disgratia, e ponetemi le dita all'orecchie.

D Lot.Deo gratias,che volete!

*Aug.*Non sete voi il Padre Romualdo!

D.Lot. Non già fratello mio caro, ma che vorresti?

*Aug.*Alzate la voce Padre, perche l'udito è guasto.

*D.Lot.*Ah sarà sordo il pouerino; Non son'io il Padre Romualdo Signor nò.Vorrei applicargli un poco dell'acqua,con la quale il nostro Padre si hà lauato le mani, operando con essa il Signore tante marauiglie. Eccola quì.

Aug. Padre questa è manna di Santo Nicola.

*D.Lot.*Signor nò,è l'acqua,con la quale il nostro Santo Abbate Romualdo si lauò le mani.

*Aug.*Come dite?

*D.Lot.*E l'acqua con che si lauò le mani il Padre Romualdo.

*Aug.*Come? dite più forte.

*D.Lot.*E l'acqua con la quale, &c.

Aug. Sì sì questo è un Sant' huomo, egli vengo à ritrouare per ricuperare gl'orecchi offesi.

*D.Lot.*Se hai fede ti sanarai.

*Aug.*Ah?

*D.Lot.*Se hai fede,se hai fede ti sanarai.

Aug. Credo Domine adiuua incredulitatem meam.

*D.Lot.*Horsù voglio metterne un poco all'orecchie,sei contento?

*Aug.*Come? alzate più la voce Padre.

D.Lot. Poueretto; Voglio metterti un poco di quest'acqua all'orecchie, all'orecchie?

*Aug.*Sì fate la charità.

S'inginocchiano tutti due.

*D.Lot.*Restituisci Signore à questa tua Creatura l'udito, e palesa l'opere del tuo gran Seruo Romualdo. *mette dell'acqua nell'orecchie del sordo. In nomine Patris ✠ & Filii ✠ & Spiritus Sancti ✠ Amen*. Voltate la testa *In nomine Patris, &c.*

*Aug.*Oh grande Dio, oh Seruo di Dio Romualdo;parmi,che dall'orecchie un gran turaccio sia con violente mano estratto.

*D.Lot.*Senti adesso!

*Aug.*Padre sì,Padre sì, oh che contento,oh che allegrezza cordiale.

*D.Lot.*Oh che gran miracolo,*Sit nomen Domini benedictum.*

*Aug.*Oh che gran Santo è il Padre Romualdo.

*D.Lot.*Fratello di gratia non dirne cosa alcuna al Santo, perche se ne pigliaria gran malinconia, tenendosi egli

per

per un gran peccatore.

Aug. Egli, che discepolo dell'Abbate Marino dalle percosse sempre in un orecchio, haueua perduto l'udito, con le sue orationi, e patienza m'haue impetrato la gratia; sia sempre lodato l'Autore d'ogni bene. Adesso voglio andare alla Chiesa, e sentire la parola di Dio.

D.Lot. Sì fratello mio fuggi sentir parole vane, dishoneste, & otiose, & apri l'orecchio alla parola di Dio, che ti dia lume d'effettuare l'interne inspirationi. Restateui in pace.

Aug. Padre non mi sarebbe gratia darmi un poco di quest'acqua miracolosa.

D.Lot. Molto uolentieri; aspettate un poco quì, che adesso ritorno.

Aug. Và, ch'il Signore ti faccia essere come il tuo Santo Maestro Romualdo.

SCENA V.

Zoppo, Augentio.

Zop. Ancanicola; m'era venuto golio d'un pasticciotto, e già si stà cocendo, da quì ad un'altra mezz'hora me l'andarò à pigliare caldo caldo, e rinfrescarò questa pancietta, e questo spiritillo.

Aug. Pouero zoppo. Oh beato te, se ti fussi ritrouato quì, certo che saresti stato guarito tu ancora delle gambe, come io sono stato sanato dell'orecchie.

Zopp. Da chi? come?

Aug. Da un gran Seruo di Dio.

Zopp. O mala fortuna mia: Vorrei bestemmiare il pasticciotto, e chi m'hà fatto la limosina per comprarmelo.

Aug. Non ti partir di quà, perche quel Padre, che m'hà sanato è gito à prédere dell'acqua, con la quale s'hà lauato le mani il P.D.Romualdo, con la quale hà restituito à me l'udito.

Zopp. Io quì mi pianto come una colóna. Eh Giesù Christo mio fà venire questo Santo; habbi pietà di me pouerello, che appena hò posto i denti, e son tutto storpiato.

Aug. Fà oratione, fà oratione, inginocchiati, forse Dio t'esaudirà.

Zop. Io sempre che camino fò genuflessioni quant' all' arena. Dirò il Pater noster. *Pater noster, &c.*

SCENA VI.

D.Lotario, e sopradetti.

D.Lot. Ecco quì l'acqua, che hor hora se n'hà lauato le mani, V.S. se la tenghi con diuotione.

Aug. La stimo un tesoro, & una reliquia pretiosissima. Se vi pare, Padre, ungetene ancora le gambe di questo pouerello storpiato.

D.Lot. Molto volentieri.

Aug. Fratello, ecco quì il Padre, che tiene l'acqua miracolosa.

Zop. *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos à malo. Amen.* Padre compatite la mia disgratia, son mezz' huomo, così storpiato: habbiate cópassione della mia misera vita.

D.Lot. Se credi sarai sanato.

Zop. Credo, Padre sì, credo.

D.Lot. Horsù siedi quì, alza la gamba.

gli scioglie le pezze, e l'unge con l'acqua.

Zop. Ah, ah, che mi fai male.

D.Lot. Nel nome di Giesù, e per li meriti del Padre nostro Romualdo Iddio ti restituisca la perfetta salute. *In nomine Patris, &c.*

Zop. da douero, che lo stendo buono.

Voglio alzarmi: Io camino libero, e franco.

Aug.D.Lot. Oh stupore, oh marauiglia!

Zop. Oh che miracolo, oh che favore, Sia benedetto Giesù, Maria, e Romualdo.

Aug. Questi sono miracoli troppo stupendi. Gran Santo sarà Romualdo, mentre opera sì gran prodigi.

D.Lot. Or andate in Chiesa à ringratiar' Iddio.

Aug. Andiamo, è preghiamolo, che ci sani l'anima ancora.

Zop. Andiamo. Quanto sono stato zoppo, tanto voglio correre, e saltare. Oh ben mio; ma con più allegrezza andiamo a mangiarci insieme il pasticciotto.

Aug. Sia tutto tuo. Andate in Chiesa prima à ringratiar Dio.

Zop. Alla Chiesa, e poi alla Pasticciaria. Oh ben mio ch'allegrezza.

SCENA VII.

Albritio, Fulvio.

Alb. Viva, viua la libertà, l'ucello sfugge la rete, il pesce non entra nella nassa, il Capriuolo, e la Lepre temono del laccio, e la mia gioventù prigione resterà. Viva, viva la libertà.

Ful. Povero, & infelice te, che stai sommerso nel peccato dell'impudicitia, & hà tant'anni, che ti sei dimenticato di te stesso, e della misera anima tua.

Alb. Di gratia non mi parlar di queste cose malinconiche; Io sono giovane ancora, e passata la mia giouentù, nó ci è più spasso per me; come il fiore è secco, non vi è speranza di frutto, e come la casa è vecchia, e stà per diruparsi, non vi è chi la rimiri.

Ful. E mentre sai, che tu sei come una casa, che alla fine col ferro della morte hà da prostrarsi à terra, perche non prouedi a casi tuoi?

Alb. Provederemo poi appresso. Non mi far più questa musica, ch'ogni volta, ch'io ti veggo, parmi di veder la Civetta del mal' augurio. Io son risoluto pigliarmi spasso mentre son viuo.

Ful. Et in morte.

Alb. Farò penitenza.

Ful. Chi ve n'assicura.

Alb. La misericordia diuina.

Ful. E la giustitia doue la lasciate?

Alb. E la speranza dou'è?

Ful. La vera speranza è germoglio fruttifero della vigorosa radice della charità.

Alb. Eh havete buon tempo voi. In somma, che volete da me. Andate in buon hora per i vostri affari.

Ful. Horsù io hò fatto quel che doveva secondo la charità, Pensate à casi vostri.

Alb. Hò pensato, e rip ẽsato soverchio; io son giouane, sono ricco, nobile, e robusto, vò godermi di questo mondo, chi me l'impedirà. Viua, viua la libertà. *parte.*

Ful. Misera giouẽtù quanto t'appaghi di quel, che vedi, e quanto dispregi quel che ti gioua. Il P.D.Romualdo hà conuertito innumerabili peccatori in quasta nostra Città di Rauenna, sò certo, che se s'abboccasse con questo mio Nipote, lo converteria. Io mi ricordo bene d'hauerlo visto hieri entrare nella Chiesa di S.Apollinare; ma dubito, che sarà partito, perche non si suol trattenere molto frà le turbe, se nó per qualche grãd' opra di charità. Orsù saprò doue an-

andare, e spiare, per hauerne nouella.

SCENA VIII.

S. Romualdo solo.

GRan cecità degli huomini del Mõdo, tutti amano le cose esterne, e poi odiano tanto la vita propria. Amano il vestir bene, il mangiar bene, stanza, cauallo, e servitor buono, e solamente la vita vogliono, che sia mala; E quel che reca maggior marauiglia è, che ciascuno ama, vuole, e cerca anche la morte buona, e s'incamina verso la mala morte per la strada della mala vita. Oh Dio d'infinita Bontà dammi spirito, e forza da far conoscere a' peccatori il vero, e discoprirli la bugiarda pazzia, con la quale viuono spensierati.

SCENA IX.

Fuluio, S. Romualdo.

Ful. MA chi è colui, appunto quello, ch'io cercauo. Ben ritrouato P. D. Romualdo.

S. Rom. Ben venuto Signor Fuluio diletto in Christo, ch'andate facendo.

Ful. Appunto desiderauo V. P.

S. Rom. E che cosa da me bramate?

S. Rom. Padre Santo, voi sete tanto inferuorato per la salute dell'anima, che per questo zelo vi fà dimenticar di voi stesso, e vi fà lasciar la quiete dell'amata Solitudine. Vi sia raccomandato quel giovane disviato d'Albritio mio nipote, precipitato dal demonio nella voragine del peccato. Non l'abbandonate Padre.

S. Rom. Io non l'abbandono, ma l'aiuto con l'oratione.

Ful Benissimo, ma con l'aiuto interno accõpagnate ancora l'esterno d'una santa correttione.

S. Rom. Non sente l'interne rampogne, ò se le sente, non se ne serue, e non se ne cura; che speranza si può havere con l'esterna correttione?

Ful. Che si perde, se si proua? Permettete, che io lo chiami, acciò venga quì à ritrovarui.

S. Rom. Orsù andate, che io son contento d'aspettarlo per amor vostro.

Ful. Et acciò possiate correggerlo, conforme al consiglio Evangelico *inter te, & ipsum solum*; io lo chiamo, e l'invio quì, e poi m'apparterò.

S. Rom. Come vi piace. O casto amator dell'anime, per le quali dopo tanta fatica spargesti il sangue con duri tormenti, apri gli occhi di questo meschino, acciò conosca la bellezza della Castità, e le delitie, che in te godono i casti cuori; concedi alla mia lingua parole accese d'ardor celeste, & all'orecchie di lui udito purgato, acciòche la semenza delle tue voci germoglinel suo petto, e rinnovi i frutti del pẽtito Publicano. Abbonda, Dio mio, abbonda con chi t'hà tanto offeso, falla da Dio, falla da chi sei, falla da quella Bontà infinita: *Chare Iesu, Benigne Iesu, mel meum dulce Iesu.*

SCENA X.

Fulivo, Albritio, S. Romualdo.

Ful. ECcolo là in oratione. A rivederci.

Alb. Oh bene. Mi conduci fin quì, e poi mi lasci. Ah Padre D. Romualdo, che mi comandate?

S. Rom. L'hò fatto chiamare, havendo a dir-

a dirgli cosa di suo interesse, & utile.

Alb. Mi scusi V. P. se son tardato à venire, mentre mi stauo spassando col giuoco con altri miei compagni qui vicino al fresco.

S. Rom. O figlio caro: puoi ritrouare spasso, e giuoco viuendo in peccato mortale, inimico di Dio, e reo dell' eterne fiamme?

Alb. E che? siamo pur huomini alla fine, & io pur son giouane.

S. Rom. E d'huomini è pieno l'Inferno; e se sei giouane non hai fatto instrumento con la morte, che non t'assalisca in questo misero stato.

Alb. E vero; ma spero à Dio di non morir giovane, ma vecchio.

S. Rom. Puoi morire in questa tua giouentù?

Alb. Può essere.

S. Rom. E se sarà, che sia di te? Ah figlio, perdona omai all'anima tua, macchiata con tante colpe, e lacerata con tante punture. Perdona à i sudori, e fatiche del pretioso Redentore, che hà tanto patito per tua salute, e perdona alla patienza della diuina Bontà, che t'hà sofferto tant' anni.

Alb. Ah, il tutto è vero.

S. Rom. Che pensi, che sia Dio tu? O quãto è grande, ò quanto è immenso, ò quanto è buono quel Dio, che tanto offendi?

Alb. Peccai Padre, è vero.

S. Rom. Non pensi scelerato quant'acerbi torméti ti stan preparati colà giù negli Abissi? Non sai, ch'una sol volta hai da morire, e sarai nido de vermini, e sentina di fetore, dentr'un'oscuro sepolcro? Non sai per fede, che tu hai da comparire innanzi a quel tremendo Giudice, dal quale sentirai intuonarti all'orecchie con rimbombo horribile: Partiti da me maledetto al fuoco eterno, perche mentre diabolica vita in terra menasti, diabolica sarà la tua compagnia, e diaboliche le pene acerbe, e sempiterne. Perche non ricorri al tuo Crocifisso Giesù, che con le braccia aperte t'aspetta, anzi t'inuita al perdono hoggi, c'hai tempo?

Alb. E ci sarà speranza di perdono, e di salute per me, mentre con tante gravi colpe hò disprègiato il sangue del Figliuolo di Dio, & hò gravemente offesa quella terribile Maestà.

S. Rom. Se tu ti risolui mutar costumi, potrai riceuer perdono, perche quel pietoso Signore, che minaccia castigo all'ostinato, promette ancora misericordia al penitente.

Alb. E per questa misericordia vi priego, che mi vogliate ammettere alla vita penitentiale con ricevermi nella vostra Religione per l'ultimo de' vostri figli, e servi; acciò più commodamente possa emendare con l' asprezza della penitenza, la delicatezza della mia scelerata vita.

S. Rom. Molto volentieri, e spero, che quel Signore, che hoggi ti chiama, ti darà perseueranza in questo tuo proponimento; poiche tentationi non te ne mancheranno.

Alb. Venga pur tutto l'Inferno. Pur troppo offesi il mio Dio; hor è tempo di risarcire tante sceleragini con la penitenza; e per tanto la prego à far la charità di confessarmi adesso, perche io sento tanto cordoglio d' hauer disprègiata la diuina Bontà, e calpestato il sangue di Christo, che dubito di non morir senza confessione.

S. Rom. Nò, nò bisogna pensarui molto be-

bene prima; una vita sì infame lungamente menata frà le sozzure del senso, hà bisogno d'una ricercata molto lunga; e perciò ritirateui in quel cantone, e procurate con matura riflessione ricordarui tutti i vostri peccati; e poi nella nostra Chiesa vi lauarete l'anima con la confessione; che io frà tanto voglio andare da un Vsuraro, che stà per morire.

Alb. Quanto V.P. comanda farò. *s'inginocchia in un cantone della scena.*

S.Rom. *Sit nomen Domini benedictum in secula.* Ma chi è questo, che viene?

SCENA XI.

Truffino, e sopradetti.

Truf. LO Signò Arbizzo patrunemo, non se troua: à la casa de chella femmena sfammata lo lassaie; la Mamma m'hà mandato à bedè à lo iuoco, e non c'è. Voglio ire à fa dicere no Responsorio à lo Patre Frà Ramaudo, fuorze l'asciasse.

S.Rom. Che vai facendo figliuolo per questi contorni?

Truf. Vssoria fusse chillo, che se chiamma Frà Ramaudo?

S.Rom. Sì perche?

Truf. Lassame mprimma vasà nterra; la Segnora Cetolitia patrona mia, manna pregando Vostè Illustrisseca, che pregate Dio pe lo figlio chino de male pratteche, che s'è sperduto, e nó se nesà noua, che se nn'è fatto.

S.Rom. Come si chiama?

Truf. Lo Siò Arbizzo.

S.Rom. Eccolo: stà cheto non lo disturbare, che si fà l'esame di coscienza per confessarsi.

Truf. Lo Lupo à Messa, e l'Vrzo se fà Monaco. Patre mio non ccè credite, ca haue anne, e anne, che non hà bisto ghiesia, e tene na coscientia de Solachianiello arrepezzata de famma, e fango d'aute.

S.Rom. E questi Dio chiama. Or và dì alla Signora sua Madre, che preghi Dio, che dia spirito al suo figlio, che si rigenerarà nel Sangue di Christo, e nelle lagrime sue.

Truf. Patre perdonateme se ve passo nnante. Datele na bona penetentia, e facitele na bona desceprenata pe le mazzate, che attortamente m'hà date; e decitele, che se faccia coscientia à pagareme li sudori mieie, cà hà cchiù de vint'anne, che lo seruo, e maie veo fellusse, e quibusse, *benedicite*. Vedite comme sta santusse, ah mariuolo, e fatte cadè na prubeca? ma non me gabbe no?

Albr. Or che nessun m'ascolta posso sfogare il chiuso cordoglio, che mi rode le viscere. Io cresciuto nel grēbo della Chiesa Santa, illuminato cō la Fede, lauato col Battesimo, nudrito con i Santissimi Sacramenti, ammonito con tante correttioni, e risuegliato ogni giorno con mille inspirationi dal Padre delle Misericordie, dal Dio d'ogni Bontà, dal Fonte d'ogni mio bene. Io dico, io, se pur son'io, hò fatto un fascio di tanti benefici del mio Signore, e gettandolo à terra l'hò calpestato con tante sceleragini? Cor mio rubello, indurato, maluagio, ferino, hauesti ardire di ribellarti, da chi tāto t'amaua? Anima mia cieca, stolida, ingrata, e ti potè cadere in mente d'offendere con tanta sfacciatagine colui, che ti creò, e con tante carezze nel seno della sua misericordia paterna, ti difese: Carne immonda, sozza, sfrenata, diabolica: dunque

per

per sodisfare alle tue voglie irragioneuoli, non ti curasti di contristare un Dio? Vn Dio tant'immenso, tanto formidabile, tanto pietoso? Ah Dio d'Amore, ò Albritio di crudeltà. Terra infedele al tuo Creatore, e perche non m'inghiottisti? Mare infuriato, perche non mi diuorasti? Fuoco vorace, che tormenti nell'Inferno l'alme dannate, perche non facesti da parte del gran Signore cruda vendetta di quest'empio, di questo maluagio? Ah mio Dio tu frenasti l'impeto di tutte le creature, acciò non fosse offeso chi t'offendeva. Pietà Signore, mi pento, mi doglio, mi confondo, mi ramaricò quanto posso, ma non quanto vorrei, nè quanto deuo.

SCENA XII.

S. Romualdo, Albritio.

S. Rom. Soperchio mi son trattenuto, & ormai è notte; Signor Albritio, andiamo sù.

Alb. Padre D. Romualdo mio carissimo, io sento tanto cordoglio d'hauer dispregiata la diuina Bontà, e calpestato il sangue di Christo, che dubito di non morir senza confessione. Però se vi pare fate la charità di confessarmi adesso.

S. Rom. Non nò, lo farete in Chiesa. Andiamo, andiamo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ottone Imperatore, Filiberto, Turincio, Choro di Corteggiani.

Ott. Olà.

1. del Cho. O Signore.

2. del Cho. Eccomi.

Fil. Che comanda Vostra Cesarea Maestà.

Tur. Hora andarò all'erme solitudini à chiamare il Padre D. Romualdo.

Ott. Fermati, che se lo chiami, non verrà.

Tur. Forse per la sua vita così austera?

1. del Cho. Ma egli è affabilissimo.

Fil. E vero, ma è tanto dedito al silentio, e vita solitaria, che hò inteso, che sett'anni continui è stato rinchiuso dẽtro una grotta, con silentio perpetuo.

Ott. Ad ogni modo lo spirito non prohibisce la creanza; sono io venuto in quest' Eremi à riuerirlo, & anteporlo all' Abbadia Classense, che hò fondata.

Fil. Tanto più Vostra Maestà può farselo chiamare in corte, mentre l'hà da conferire benefici.

Ott. La sua santità è superiore alla dignità nostra.

2. del Cho. Veramente al grido, che corre è un gran Santo, quanto più solitario, tanto più singolare.

1. del Cho. M'han raccontato alcuni Monaci, che douunque vede urtiche, ò spine, vi si getta sopra ignudo, & insin' à tanto vi si riuolge, che tutto scarnificato si bagna del suo viuo sangue.

Ott. Secolo può dirsi il nostro beato, mentre viene illustrato con la vita d'un tale Heroe.

Tur. Questi giorni addietro (e quanto dico l'hò inteso raccontare dal principale) staua un pouer' huomo dormendo sopra la scesa d'un monte.

Fil. Sì sì mi ricordo, & è un fatto assai miracoloso.

Tur. In questo si tagliaua una grossa Elce, quale disgratiatamente cadendo sopr'

ſopr' il miſero, non sò ſe agonizante, ò dormiente, rotolando ſotto il legno, dirupò l'infelice al baſſo.

*Ott.*O che infortunio!

*1.del Cho.*Ma ancora gran miracolo.

*2.del Cho.*Hor ben,che fine hebbe queſta tragedia?

*Tur.*Il Santo con la ſola preſenza,mentre ſtaua ſopraſtante all'opera, operò,che ſano,e ſenza leſione s'alzaſſe quell'huomo, che all'iſteſſo punto andò publicando il miracolo.

*Ott.*E di più mi riferì il P.D. Arcangelo, che tagliandoſi un gran faggio vicino la cella del Santo, e per dritta ragione douendo cadere ſopra il tetto della di lui cella, che l'haurebbe diroccato, egli ritrovandoſi preſente, col ſegno di croce fece reſtare in aria il tronco: in ſomma chi ſerue à Dio di cuore,ſi veſte d'onnipotenza.

2.del Cho. Sicome chi ſerue, e ſegue il Mondo è un viliſſimo compoſto di polue, e vento.

*Ott.*Or via, và dal Padre D. Romualdo, e digli, ch'io ſon venuto à baciargli le mani.

*1.del Cho.*Hor ubbidiſco.

Ott. Almeno haurò, chi preghi Dio per me, tanto più, che mi ritrouo hauer commeſſi molti misfatti, ſe non gli debbo chiamare galantarie, che ad una teſta coronata, & ad una deſtra ſcettrata vengono coperti col manto di porpora,tutti i difetti.

*2.del Cho.*Sento gente, verrà il Santo.

*Tur.*Egli ſarà ſenz'altro.

SCENA II.

S.Romualdo,e ſopradetti.

1.del Cho. Ecco eccelſa Maeſtà, il Seruo di Dio Romualdo.

S.Rom. *Deo gratias*. Ben ritrouata la Maeſtà Voſtra.

*Ott.*Ben venuto Padre D.Romualdo.

S.Rom. Ad imitatione del mio Chriſto, non isdegna la Maeſtà Voſtra viſitare queſti ſolitari, benche deuoti Eremitaggi.

*Ott.*Vengo per conſolarmi, & inſieme à communicargli un'affare d'importanza.

*S.Rom.*Mi ſpenda Voſtra Maeſtà in che mi conoſce habile alla gloria del mio Gieſù.

*Ott.*Olà.

*1.del Cho.*Ceſarea Maeſtà.

*Ott.*Fateui da parte.

*Fil.*Ritiriamoci.

*S.Rom.*Dica la Maeſtà Voſtra,che deſidera da me ſuo ſeruo.

*Ott.*Hò già fondata, e ſtabilita un'Abbadia detta Claſſenſe, corredata di tutt'entrate, & arredi ſoprabbondanti, non che neceſſarii; l'officio di queſto, e'l peſo,hò deliberato, e ſtabilito di conferirlo à V. P. quale da hora io chiamo Abbate.

*S.Rom.*Voſtra Maeſtà m'honora ſoperchio; mà io tengo per riceuuto il tutto,e ne reſtituiſco il peſo alle ſue mani iſteſſe.

*Ott.*Or queſto nò; ſi quieti, e ſi ſottometta alla Divina Volontà.

S.Rom. La Volontà Divina m'hà rinchiuſo in queſti ſcoſceſi deſerti, acciòche ſia l'ultimo di tutti; & aſſai fò,ſe ſaprò ſaluare l'anima mia.

*Ott.*Non occorrono repliche, nè repu-

gnanze, se il tutto è determinato.

S. Rom. La volontà mia sarà sempre riluttante.

Ott. Quando non si contentarà à buona voglia, si piegherà per forza.

S. Rom. Altra forza non può usarmi la Maestà sua, che commandarmelo, come hà già fatto; & io hò detto, che altro non bramo, che la mia cara solitudine, & oratione.

Ott. Tutte queste cose non vi si togliono con l'essere Abbate.

S. Rom. Ma io non mi ci piegarò in eterno.

Ott. Orsù an darò da' Vescoui, e Patriarchi, e ne mandarò ambasciaria al Sommo Pontefice, e quando ripugnerà à r iceuere il carico, farò fulminare scommuniche, sospensioni, & interdetti.

S. Rom. Ma quando io apportarò le mie ragioni, chi m' haurà scommunicato, mi co mmunicherà.

Ott. Non far e Padre D. Romualdo, che mi sdegni, e faccia metter mano à simili cose, tanto più, che sono di persona venuto à pregarne Vostra Paternità, quale non per altro, che per gloria di Dio, e salute del prossimo, hò anteposto à questa dignità.

S. Rom. Sono motiui questi, che mi ammolliscono il cuore. Gloria di Dio, e salute del prossimo. Orsù faccia Vostra Maesta quel che comanda.

Ott. Frà breue spedirò il tutto, e ne discorreremo più posatamẽte insieme.

S. Rom. Sappia Vostra Maestà, che tutte queste cose sono cinque anni, che mi furono reuelate, e preuidi il peso, c' haueua da portare. Ma Vostra Maestà non vuole questa sera honorare la mia celluccia, e restarsi meco?

Ott. Con sommo mio gusto riceuo le sue gratie. Olà, venite.

Fil. Prontissimi siamo Signore.

Tur. Accostiamoci.

S. Rom. Il mio pagliariccio ruuido, e pouero com'è, gl'offerisco.

Ott. Mi sarà più caro, che la mia reggia. Vada Vostra Paternità.

S. Rom. Vbbidisco, e fò la strada.

Ott. Piacesse al Cielo, e fussi degno seguirla. Filiberto và al Palagio, dì che resto questa sera col Padre Romualdo. E tu Turincio, chiamami Tammo mio Priuato, che venga in questo luogo à ritrouarmi. Venite meco voi altri.

Tur. Manco male, che non sono restato al Conuento, che io patisco di fegato, e quell'alici salse, e cose salate mi faceuano venire la rogna. A Dio compagno Filiberto.

Fil. A riuederci Turincio. Credeua mãgiarmi questa sera un Cataplasmo di foglia molle, oua, e cascio con assai spetie, cõ qualche beuuta di Greco, ò Grecania; patienza; benche per non veder' un silentio sì rigoroso mi contento mangiare poco in casa mia, e parlar sempre, che per altro non sò come facciano quei poueri Padri, manco se fussei o muti; Mà quanto tace la lingua, tanto parla il cuore nell'orationi continue con Dio.

SCENA III.

Truffino solo.

L'Arte d'arruocchio à nuie Napoletane ncè mamma, e sore carnale, Patremo, e Vauemo, Dio l'haggia nziequie, facettero sto zarzitio de sonà de grancefellone, e passaieno na male nfruentia d'essere accise, ma Taddeo laudammo, Vauemo morì cam-

cammenando lo mundo ngalera, e patremo morì allecordato da li Cõfrate; & ego quoquem me dice sto core, ca farraggio na mala fine co na bona fune; All'utemo sò muorte tanta Segnure strozzate, ncè muorto n'Apuostolo, e io mme voglio sconfedare: Ma se puro ncappasse stò securo de non potè morire, perche dice lo tiesto Eccellenzè in arte non deue morì; Ma senco gente, nguattammonce ccà, che non me vedano; benca io me pozzo nascondere dereto à na fronda tanto so gruosso.

SCENA IV.

Tammo, Truffino.

Tam. CHe desiderio dell'Imperatore di restarsi nel Conuento de' Camaldoli, e mi hà mandato à chiamare! Io non sò pensare, che possa volere!

Truf. Bene mio, e che brauo vestito, ma comme facimmo ca non mme abbasta lo core d'assautarelo, haggio sperdute li compagne mmiezo à ste sirue. A me hanno mandato pe spia, e farraggio pigliato pe prencepale.

Tam. Fossesi confessato della morte data à quel Romano proditoriamente, e della moglie, che si tiene per concubina, e volesse, che ancor' io mi confessassi.

Truf. Chisto parla, e chiamma confessione, se sarrà addonato de me, e se sarrà agghiaiato de paura. A nuie mme voglio accidere co n'azerzeto; e tanta la preiezza, che le gamme me fanno iacouo, iacouo.

Tam. Alla fine io hò da ubbidire all'Imperatore; fui semplice mezzano, e della pace, e promessa finta, e della vera morte; son prontissimo à farne la penitenza dalla parte mia.

Truf. Quale viento, quale tropeia m'hà chiuoppeto à sti paise, oh bello Napole mio, che staie seduto vicino à uno, e ne zampie ò lo muccaturo, ò la corona, ò de quibus da dint'à la saccocciola, co tanta galantaria, che è prattecata da tutte.

Tam. Ma chi è costui, che stà contemplando, & osseruando i miei andamenti; Ditemi di gratia chi sete, e che andate nasando per queste contrade?

Truf. Songo no forastiero, che vao honoratamente abboscandome lo campare, pe sti contuorne.

Tam. E di che paese sei?

Truf. E non t'adduone à lo tuono, ca sò de Napole bella, nobele, e galante.

Tam. Sì eh? oh in quelle parti vi sono de' furbi.

Truf. Et io non ce songo de sti qualisse, ma mme chiammo Truffino; e songo hommo norato à fi a lo ℞ e busse.

Tam. *Obstat titulus* di Truffino.

Truf. E pe non auzare quarche cappiello de nfamia, vago spierto, e demierto pe sto desierto.

Tam. Il Cielo ti faccia incontrare quel che vai cercando.

Truf. Volite, che ve porta lo ferraiuolo, e ve serua pe paggio, ò pe gentelommo.

Tam. E che sai fare?

Truf. Chello non saccio fare, che non boglio. Se volite fare no testemmonio, io ve dico, e ve prouo ca lo nigro, e verde; se volite na mmasciata, è arte mia de nfilare pallune.

Tam. Veramente sembri un pallon da vento.

Truf. Cocinare, ò mangiare lo cocinato, n'haggio paro; arresediare na

casa netta comm'à vuosso de pruno, ò vacile de Varuiero non presultro; Io Museco, io smargiasso, io Poeta quequera, e quarc'auta cosella, che m'addeletto, che non la dico, pe non faremme stemmare sopier chio. Vasta.

Tam. Io adesso vado di furia, da questi Camaldolesi à ritrouare l'Imperatore, aspettami, ò vieni meco, che poi aggiustaremo i conti.

Truf. E sbofferia è hommo norato.

Tam. Bestia, e che ti hò ciera de' tuoi pari.

Truf. Non dico pe chesto; azzoè site gentelommo, che campate à sette panelle co lo Mpalatore.

Tam. Come sei goffo, restati in pace.

Truff. A lo manco V. Reuerenza Eccellentissima mme dia tanto, che mme vaa à beuere na mezolla.

Tam. Si, sei forastiero, prendi.

Truff. Dio ve mprofeca, e ve faccia ire sempre nnanze comme và lo pennone à lo mpiso; lassateme scoppettare la poruera.

Tam. Ti ringratio, haueua bisogno d'una ripolita. Che fai?

Truff. Tutta la porua era iuta dint'à la saccocciola, e io la voleua cacciare.

Tam. Or basta; restati con Dio,

Truff. Che te rumpe la noce de lo cuollo. N'haggio zampeiato sto moccaturo, e sto stucchio d'argiento; all'utemo lassa fà l'arte a chi la sà fare. Iammo retomano, retomano à lo Rometaggio de Frà Gregorio Camandolo, ca nce tene paricchie coselle ncella, nne le boglio sceruecchiare pe deuotione.

Apparenza d'Inferno.

SCENA V.

Astaroth, Leuiatan.

Ast. Leuiatan?

Leu. Astaroth. Che cosa hai fatto?

Ast. Che glorios' impresa oprasti? Io per me hò fatto gran cose.

Leu. Hò fatto cosa, che merito coronarmi. Era venuto questo Villano codardo di Romualdo.

à 2. Ah scelerato.

Leu. A metter fuoco all'Inferno con le lane, e con la stoppa del suo habito, e barba. Ma saranno pochi i suoi giorni.

Ast. Oh Cielo e non sei satio di accrescere, e palesare le nostre vergogne? Se fà oratione, il che è continua, nè per forme difformi, che vegga, ò mostri horrendi, ò aspetti da raccapricciare un macigno, si moue dal suo posto, orando. Quante volte procuro intimorirlo, tante me ne ritorno confuso.

Leu. Osseruasti che astinenze? che digiuni esatti? Che dissi (sventurato me) ci schernisce con nuove arti, e nuovi artifici. Quante volte (che non dissi sempre) piglia le piatanze, che gli sono portate in cella, & approssimãdole alle sue narici, & alla bocca, dice a se stesso: Bocca, gola mia, com'è saporito questo cibo? quant'è gustosa questa viuanda, e poi.

à 2. Che sia maledetto.

Leu. E poi senza assaggiarne, le rimanda in dispenza. Or che speranza può hauere l'Inferno, s'egli abborrisce l'esca, d'onde potrebbe esser preso.

Ast. Tentai quel Monaco, che gli leuasse la vita con un coltello, ma restai alla fine burlato. Mal si resiste oue combatte il Cielo.

Leu. Hor

Leu. Hor ſi che ſtaria l'Inferno ripieno ſe fuſſe dal canto tuo. Io hò procurato, che ſi ſdegnaſſero i Monaci, abborrendo un rigore sì duro, e l' hanno maltrattato, baſtonato, e diſcacciato dall'Abbadia; ond'egli vile, e da poco (con me ſe la piglia) hà rinunciato d'eſſere Abbate, e ſi è ſolo in un'Eremitorio ritirato.

Aſt. Queſto è quanto di male poſſiamo hauere.

Leu. Si; ma tu non ſai la preda, benche egli hà patientemente il tutto ſopportato. Volendo tutti quelli ſuoi Diſcepoli far' un banchetto, ò feſtino per hauer così malamente ſuergognato queſto ladrone, uno andando à ritrouar mele, è rimaſto nel fiume Sapis affogato; E l'iſteſſa notte piouendo ſopra il tetto doue ſtauano gli altri gran quantità di neue, rouinò il tetto, e fecero tragitto dalla neue del Mondo al fuoco dell'Inferno. Oh viva viua Leuiatan.

SCENA VI.

Aſmodeo, e ſopradetti.

Aſm. S'Oſcuri, & eccliſſi il Cielo, tremi, & arda la terra all'arriuo del grand'Aſmodeo; E voi compagni codardi ſoſpēdete gli applauſi, & à me date tributò.

Leu. Che coſa ci è compagno?

Aſt. Qual'inſolita allegrezza ti fà sì coraggioſo?

Aſm. Rallegratevi prima meco, e conuoui applauſi ſi canti, ſi rida, ſi goda, ſi roda, ſi bruci.

à 3. Godiamo, ſaltiamo compagni, ſi bruci, ſi crepi, ſi roda, ſi rida, ſi goda, ſi canti.

Aſm. Non conoſcete voi Ottone l'Imperatore?

Leu. Si, che ti è occorſo?

Aſt. Forſi s'effettuò il tradimento?

Aſm. Per mezzo di Tammo ſuo Priuato (così da me inſtigato) fece ad un Gentilhuomo Romano dar parola, fatto paciero dell'Eſſercito nemico, che leuaſſero l'aſſedio, perche eſſo Imperadore perdonaua.

Aſt. E poi?

Leu. O giubilo, ò gioia, ò tripudio.

Aſm. Il che fatto, queſto ſpergiuro d' Ottone hà fatto proditoriamente ammazzare il gentilhuomo Romano. E poi s'hà pigliato la moglie per concubina. Che vi pare, che corone di glorie merita Aſmodeo?

Leu. Si rida, ſi roda.

Aſt. Si goda, ſi canti.

à 3. Si bruci, ſi crepi.

Leu. Si goda.

Aſt. Si roda.

Aſm. Si rida.

Tutti. Si canti.

Aſm. Così, ſe con queſto barbaggianni di Romualdo perdiamo il tempo, l' acquiſtiamo con l'Imperatore, tanto più, che vantandoſi eſſere ſuo amico, ſfogaremo la noſtra rabbia con lui.

Aſt. S'io hoggi altri non ſono da quell' Aſtaroth, che atterriſce l'iſteſſo Inferno, allacciarò, allettarò, allumarò nel cuore di queſta Capra barbuta incendii di diſgratie, fiamme di perſecutioni, fuoco di mala volontà, e farò, che eſali l'anima diſgratiata ſotto un baſtone.

Leu. Non ſi badi più, all'impreſa, al tentare, al combattere.

Aſm. All'opra, ogn'uno combatta valoroſo.

Aſt. Ciaſcuno attenda al ſuo poſto.

Leu. Che poi unitamente trionfaremo. Già volo.

Aſm. Son

*Asm.*Son gionto.

*Ast.*Posso dir, che trionfo.

Apparenza di un' Eremo.

SCENA VII.

S.Romualdo, Ottone Imperatore, Choro di Corteggiani, Tammo, Filiberto.

S.Rom. NOn solo io hò rinunciato l'Abbadia,ma voglio sepellirmi viuo, per non mirar più un mostro si brutto, ricetto di tante laidezze.

*Ott.*Discostatevi voi ; fermati Tammo; ma io Padre hò fatto l'errore,già mi sono confessato da V.P. Che s'hà da fare? hò da disperarmi?

*Tam.*Padre,V.R. habbi riguardo ancora all'anima mia, che in simili laberinti si ritroua intrigata.

*S.Rom.*Questi eccessi vostri meritano castighi seueri.

*Ott.*Benche Imperatore, son huomo, e come tale peccai, conosco l'errore, son pronto a sodisfarlo.

*S.Rom.*Da quali fonti si pigliaranno le lagrime per lavare, e leuare una macchia sì difettosa, pullulāte scandali al prossimo, danno all'anime vostre, interessi di roba, riputatione, fama, e vita,con lo spergiuro di una parola imperiale.

*Tam.*E vero Padre, ma ad un'Imperatore è lecito qualch' eccesso.

*S.Rom.*Con noi mortali militano titoli, e nobiltà; ma auanti Dio son tutte le creature d'una livrea vestite.

*Ott.*Veramente errai, peccai, hò fatto ingiuria grandissima a chi mi creò.

*S.Rom.*A chi s'haverà fede, s'un Imperatore è falsario? Con qual peso di penitenza s'hà da risarcire l'honore di Dio,e la rouina del prossimo nell' anima, corpo, e riputatione? Mirate (*quì si caccia il Crocifisso, & Ottone, e Tammo s'inginocchiano*) questo trafitto Amante,a quali affronti,e vituperi non si espose per risarcire le nostre colpe? Hor qual penitenza sarà condegna a tanti eccessi?

*Ott.*La P.V. imponga la penitenza, che io prontissimo l'eseguirò.

*Tam.*Quanto fui partecipe della colpa, tanto voglio sottentrare alla pena.

*S.Rom.*Entrate tutti due nella Religione, & iui menando una vita austera, imitarete la morte del vostro Dio, e scancellarete tant'enormità esecrande.

*Tam.*Eccomi ubbidientissimo, purche V.P. mi faccia degno annumerarmi trà questi Spiriti del Cielo de' vostri Religiosi.

*Ott.*Questa vita hò animo d' effettuare, & ogni altra penitenza, che V.P. mi darà,eseguirò più che volentieri.

*S.Rom.*Tu Tammo aspetta, che dopo lunga proua, se sarai degno, ti vestirò dell'habito ; & Ottone vada prima scalzo a piedi da Roma al Monte Gargano,à visitare il Tempio di San Michele Arcangelo di Manfredonia nella Puglia.

*Ott.*Padre sì il tutto è poco ; più penitenza, che offesi assai il mio Creatore.

S.Rom. E poi tutt' una Quadragesima ritirato nel Monasterio Classense con esatto digiuno, portarete il Cilitio sopra la nuda carne, e dormirete sopra una stu ra, acciò s'apprenda che vuol dire offesa di Dio,& imparino i Prencipi à principiare vita da Christiano.

*Ott.*V.P. con le sue fervide orationi m' aiuti à placare l'ira diuina,giustamēte accesa contro di me.

*Tam.*Vostra Maestà mi perdoni lo scanda-

dalo datogli, e per discarico mio restituisca, e risarcisca il danno cagionato al prossimo.

Ott. Più che volentieri. Ecco Padre con la vostra benedittione m'incamino à far la Penitenza scalzo.

S.Rom. Il Signore gli dia contritione vera, e ferma emendatione.

Fil. La Maestà Vostra mi dia licenza. che voglio entrare nella Religione di questo sant'huomo, e servire al primo, e supremo Monarca Divino.

Ott. Pensa à quel che fai, che la vita è aspra, e le tentationi continue. Andiamo. *parte l'Imperatore con Cortegiani.*

Fil. Il bene l'hà da fare Dio, & il tutto posso nel mio Giesù. Padre quì prostrato a vostri piedi, prego V.P. à riceuermi per l'ultimo de' vostri figli, e servi.

S.Rom. Sia il ben venuto, e quel Signore, che ti chiama ti dia perseueranza insieme con quest'altro tuo compagno; lasciate il Mondo più con l'affetto, che col corpo; arricchitevi di vere virtù, e pensate, che si fatica per quel Dio, ch'ogni sospiro, e fatica rimunera col centuplo in terra, e vi promette dopo morte nel Cielo eterna, & immarcescibile vita. Alzatevi, che hora verranno i Monaci.

SCENA VIII.

D.Gregorio, D.Lotario, S.Romualdo, Tammo, Filiberto.

D.Greg. AHi, ahime, accompagnami D.Lotario mio, ch'il dolore delle gambe fa vacillare tutto l'edificio del Palagio corporale. Ahi.

D.Lot. Ecco il nostro Padre, auuicinamoci.

S.Rom. D.Gregorio che si và facendo che passi di Lumaca dai?

D.Greg. M'have assalito un fiero dolore nelle gambe. Ahi, che l'istessa acutezza m'impedisce il palesarlo. Ahime.

S.Rom. Quest'è l'occasione di dar' più lunghi passi alla virtù della patienza.

D.Lot. V.P. lo sani Padre, che io voglio così indegnamente andarlo a raccomandare al Signore nella Messa.

S.Rom. Che? che? e ti basta l'animo d' andare à celebrare la Messa, e questa notte hai sonnacchiato all'oratione? *s'inginocchia D. Lotario.* Avanti alla presenza di Dio così negligente? Oh bella preparatione; oh che feruente spirito? questa è la riuerenza, rispetto, timore, affetto, ammiratione, tenerezza, & unione con Dio d'un'anima orante? dormire eh? e poi celebrar la Messa. Non voglio, che hoggi dichi Messa, mentre sì negligente fusti sonnacchiando all'oratione.

D.Lot. Si Padre è vero, non merito nè anche accostarmi all'Altare per un difetto sì graue.

D.Greg. Se hauesse il mio dolore nè anche à letto dormiria.

S.Rom. Auanti alla Maestà Diuina nell' oratione deve l'anima essere tutta spirito, tutt'humiltà, tutt'amore, altrimète si rende abbomineuole nel cospetto d'un Signore sì grande, che giorno, e notte ad altro per dir così non pensa, che al nostro profitto. Oh corri D.Gregorio, corri.

D.Gr. Doue Padre?

S.Rom. E un ladro in vostra cella. Camina D.Lotario, e portalo quì, e conduci questi due Novitii nella mia cella.

D.Lot.

*D.Lot.*Adeſſo vado Padre.
*Fil.*Benedicite.
*Tam.*Datemi la benedittione.
*S.Rom.*Ritirateui, e cominciate a darvi all'oratione, preparando la ſtanza del cuore per ricetto al vôſtro Dio, che à sì nobile vita vi chiama.
*D.Lot.*Venite con me da queſta parte.
*S.Rom.*E ſe la tua cella era rubata, che altro dolore haureſt' inteſo D.Gregorio?
*D.Greg.*Mi diſpiace dell'offeſa di Dio del ladro, che le robe, Padre mio, non ſono le mie.
*S.Rom.*Poveretto non hà lume,è degno di compaſſione.
*D.Gr.*Alleuiatemi Padre queſto dolore alle gambe.
*S.Rom.*E che? vorreſti correre ad incótrar' il ladro?
*D.Gr.*Non Padre mio, ma vorrei attendere agli eſſercitii della Regola, il che non poſſo eſeguire per l'eſtremo dolore. Ahi.
*S.Rom.*Orsù andate à lauarui con acqua fredda tutte due le gambe, che così vi paſſarà queſto dolore sì acuto.
*D.Greg.*Si Padre mio caro,prontiſſimo voglio ubbidire, ricordandomi, che mi ſanaſte il dolore di teſta acerbiſſimo con un ſoffio vitale, che tutto mi confortò.
*S.Rom.*Eh non ti ricordi bene.Fù il ſoffio di quel poueretto di Meſſer Corripio, e non il mio.
*D.Greg.*Padre si, Padre sì. Voglio andare adeſſo à lavarmi con l'acqua fredda.
*S.Rom.*aſpetta un'altro poco, che adeſſo verrà il ladro.
*D.Greg.*Et io ſeruirò per teſtimonio, e principale rubato.

SCENA IX.

Truffino, D.Lotario, e ſopradetti.

Truff. TEſtemmonia voſta, e toſta, ve parlo commertenno, ſite ſcommenecate mbulla Chriſti, ca mm'hauite pigliato da dinto la Ghieſia.
*D.Lot.*Et in Chieſa ti portiamo, auanti il noſtro Abbate Romualdo.
*S.Rom.*Sia il ben venuto V.S.che gratia è queſta di viſitarci le noſtre pouere ſtanze.
*D.Gr.*Non può eſſere, che queſto ſia ladro, havendo la ciera d'huomo buono.
*Truff.*Patre mio, te ſia beneditto quanto latte t'haggio dato, vedite ſtà nfamia, che mme cacciano à tortamente.
*S.Rom.*E dentro la cella di queſto Padre che andaui facendo?
*Truff.*Pe paura, che tanta marmaglia de gente de lo Mpalatore, non haueſſero ſonato d'arpa, era iuto à guardare la cella de chillo Patre; e mò de bonis operibus lapidammo te.
*D.Gr.*Orsù Padre che ne vogliamo fare.
*S.Rom.*Io non sò che farne di queſto poueretto; gli cacciaremo gli occhi?
*Truff.*E pò hauerraggio da votà lo felatorio?
*D.Lot.*E Padre, che poi non vedrà la via per andarſene.
*S.Rom.*Tagliamoli le mani, acciòche non poſſa più rubare.
*Truff.*E mme levarriſſe lo meglio zarzitio, che hauimmo a lo paieſe.
*D.Greg.*Nò, che non potrà poi faticare.
*S.Rom.*Si, anzi ſi moreria di fame.

*Truff.*Chiste fanno lo cunto senza lo Tauernaro,sapesse a lo macaro comme se chiamma sta Rota vosta, che mme condanna.
*S.Rom.*Or via,che se gli taglino i piedi.
*Truff.*E che sò figlio a la Vecchia de la Madonna dell'Arco? io haggio mala crescenza, ca sò nato a la mancanza de la Luna, e vuie mme volite leuà sta ionta de ruotolo.
*D.Lot.*Poueretto,Padre, non potrà caminare senza piedi.
*Truff.*A lo mmanco abbuscateme na velanza, pe cammenare comm'à Sapatiello bon'arma.
*S.Rom.*Hò pensato bene; così fate,portatelo dentro il Conuento.
*Truff.*Si, e pò.
*S.Rom.*E poi chiamate i Monaci.
*Truff.*Che mme confessano?
*S.Rom.*E fatelo mangiare con gusto, & à satietà, che appresso pensaremo, che se n'ha da fare.
*Truff.*A lo manco moro satio. Non ce auto, che arrobbà sempre à la Ghiesia, ò a Muonace, perche li Muonace campano de lemmosena,e accossì arrobanno a loro s'arroba la robba d'autre,e veneno a fare la restetutione. Quando mangiammo?
*D.Lot.*Vieni con me.
*Truff.*Iammo facce d'hommo da bene mio.
*S.Rom.*Và tu ancora D.Gregorio, e per tre giorni lauati con acqua fredda le gambe,che si sanarà il tumore, e si levarà tanta materia infracidita.
D.Greg. Per ubbidire V.P.farò il tutto.
*S. Rom.*Voglio andare a vestire i due Nouitii.
D.Greg.Benedicite. Incótrai pochi giorni sono un Prete,che tutto allegro,e ringratiando Dio, & il suo Seruo Romualdo andava dicendo; Sia benedetto il Signore,che questa nostra Regione viene illustrata con una si splendidissima Stella di Romualdo, veramente Angelo di Dio,veramente Profeta Santo, e tant'altre benedittioni, & encomii al Santo. Onde io domandandogli che cosa era occorsa, disse, che egli spasimando del dolore de' denti, e mole, fù tocco il luogo del dolore col deto dal Santo, e poco dopo era affatto cessata la pena. Così spero sortirà a me. Andiamo à sperimentare i prodigi del Servo di Dio.

SCENA X.

Solitudine, Oratione.

Sol.) à 2. *Celebrate alteri,e gonfi*
Or.) *Spirti eccelsi in lieto riso,*
E palesi il Paradiso
D'un'Eroe gli alti trionfi:
Se con invidie belle
Hà le selve d'un giusto,ancor le Stelle.

*Sol.*Oratione mia cara, se trà la mia Solitudine esercitasti il gran Romualdo, hoggi è d'huopo, che nelle nozze del Cielo sia convitato.
*Ora.*Sono comparsa quì per licentiarmi da lui,che già di cento, e vent'anni d'età, carico di meriti, mentre cent' anni cô incredibile austerità fù sempre mio confederato continuamente orando; è il douere, che gli annútii quella satietà, che si gode all'apparir della gloria.

Sol.) à 2. *Venga il Mondo à contemplare*
Or.) *Quai diletti il Ciel diffonde,*
Che sà in mezzo a le fier'onde
Le tempeste serenare;
E con lieto conforto
Son l'istesse Maree, sicuro porto.

*Sol.*Prepariamo amica il letticciuolo

al nostro Cigno Celeste.

Ora. Ecco il suo pagliariccio; oh che soave fraganza di tutte le virtù.

Sol. S'adorni di fiori.

Ora. E s'inuiti all'eterne corone.

Sol.) a 2. *Ingrandite ò auree porte*
Or.) *Dell'Empireo i vostri giri;*
Che moltiplica i zaffiri,
Romualdo, con sua morte,
Che con sereno riso:
Convertit'hà le Selve in Paradiso.

SCENA XI. ET VLTIMA.

S. Romualdo infermo appoggiato alli Monaci, D. Gregorio, D. Lotario, e sopradette.

S. Rom. S'Hà da morire alla fine; e per sortire una morte sicura, e quieta si deue menare una vita trauagliata, e timorosa. *Si sede sopra il pagliariccio.*

D. Gr. Cosi dunque ci lasci ò caro Padre, & abbandoni noi tue pecorelle, dolcissimo nostro Pastore.

D. Lot. Speramo al Signore, Padre, che il male non sarà sì graue, che voglia cagionargli la morte.

S. Rom. Già è finito l'horiuolo, è già scorsa la polue; onde in polue frà breve hà da ritornare questo corpo, che dalla Terra hebbe l'origine.

Ora. Ecco il nostro amico.

Sol. In Solitudine come hà vissuto morirà dolcemente.

D. Lot. Si amara licenza, oh quãto affligge i nostri cuori, e trafigge i nostri petti sconsolati.

D. Gr. Almeno Padre, lasciateci per heredità le vostre virtù, nè abbandonate la vostra famigliuola diuota.

S. Rom. Possiate avanzarvi *de virtute in virtutem.* Vi partecipi il mio Signore con la frequenza dell'oratione il suo lume di gratia, e vi custodisca con lo spirito consolatore. Sempre più ritirateui, sempre più humiliateui; la cella sia la vostra Sposa; il Choro, e l'Altare siano il vostro honore; Con timore, & amore consecrate voi stessi a questo Christo, che abbãdonato da tutti, per non abbandonare i suoi serui, vi promette corone, e glorie doue hora m'invita. Imparate da questa fornace di charità ad amarui insieme; soggettate alli flagelli, cilicii, discipline, digiuni, vigilie, & abnegatione del proprio volere tutti voi stessi, che nella morte assaggiarete i torrenti di gioia, che con le calde lagrime vi prepararete viuendo.

D. Gr. Padre si, Padre mio dolce.

D. Lot. Padre mio caro, Padre mio dolcissimo.

S. Rom. Or ritirateui, e raccomandate il mio passo all'Altissimo. Vi benedichi il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo *in secula seculorum. Amen.*

D. Gr. Permettete Padre, che l'assistiamo per servirla.

S. Rom. Nò, figli miei cari, nò; Vissi solitario, e con la mia dolcissima Solitudine voglio morire, abbracciato con quest'Amante divino. Ritirateui, & il Signore v'accompagni. *partono.*

Sol. Che gradito corteggio ritroui in morte, ò Romualdo, Solitudine, & Oratione.

S. Rom. Sia in eterno lode, e benedittione à questo mio trafitto Redentore, che derelitto d'ogni aiuto, frà strepiti, & amarezze spirò gli ultimi sospiri.

Vedete ò Mondani.
I gusti d'un cuore,

Che

Che placido more
Di Dio nelle mani.
Vedete ò Mondani.

Sento dolcemente venirmi meno, riceui ò mio Giesù quest'anima attuffata nel tuo sangue pretioso; Copri con i tuoi meriti i miei freddi desiderii; e gradisci quest'anima, che creasti con la Sapienza, comprasti col Sangue, e conservasti con la patienza, sopportando innumerabili difetti di quest'ingrato cuore.

*Sol.*Ciechi Mortali, se assaggiassiuo il giubilo, che si gode in questi solitarii deserti, oh quanto volentieri fareste meco amicitia gradita.

*Ora.*Romualdo, il Signore è vicino, questo è l'ultimo tuo punto.

*Sol.*S'addolcisca il suo passaggio con celeste canzone.

Sol.) à 2. *Sù discenda il Paradiso,*
Or.) *Or ch'ascende un Serafino,*
Che con volo repentino,
Goderà l'eterno riso.
Et chi il Mondo abbandona
Si prepari nel Ciel l'alta corona.

S. Rom.Chare Iesu, benigne Iesu, mel meum, dulce Iesu.

*Ora.*Cosi muoiono i giusti.

*Sol.*Il gusto sarà sempiterno, e quanto s'afflisse volontariamente in penitenze, tanto goderà immarcescibile gloria.

*Ora.*Andiamo frà questi Eremitaggi a far compagnia con i suoi figli, e siano queste SELVE BEATE di ROMVALDO da noi sempre protette.

IL FINE.

Nella Domenica Prima di QVARESIMA.

DISCORSO TRENTESIMO.

QVando quell' horrido Deserto, selvatico albergo di fiere, e di serpenti, inaccessibile à gli huomini, & impenetrabile a' raggi stessi del Sole, vide ch' un Sole più bello, e più benigno, vide dico ch'il mio Signore, in esso ritiratosi, stava esposto all'ingiurie del rigido Verno, e che privandosi d'ogni cibo, tormentava il suo corpo sacrato, con digiuno sì aspro, & affliggeua le membra innocenti, con farsi rigido letto dell'ignuda terra; all' hora pieno di stupore insieme, e di contento, parve, che dalle bocche delle grotte, e delle spelonche in queste voci prorompesse: Ben venga il mio amatissimo Creatore: Ben sia venuto l'eterno Sole di Paradiso, frà gli horrori della mia selva, e frà l'ombre delle mie piante. O frutto pregiato di quel giardino delitioso del ventre verginale; hor sì che siete appunto: *tanquam malus inter ligna sylvarum*, frà questi miei alberi sterili, *& tanquam lilium inter spinas*, fra' pungenti dumi, di questo mio poggio. E come voi, che siete avvez-

zo trà le campagne del Cielo, i cui fiori sono le Stelle, dimorate in un deserto, i cui frutti sono le spine? Come voi, che nel palagio dell'Empireo vi pascete di delitie, hora nell'albergo più inculto della terra vi cibate co'l digiuno, e vi satollate d'incommodi, e di disagi? Come voi, che da gli Angeli siete seruito, & adorato nella Corte celeste, ricusate la seruitù, che nel modo loro, vi potrebbero fare queste fiere, che nel mio seno si nutricano? Vorrei ben'io tutto fiorire per inghirlandare il vostro capo divino; Vorrei tutto fruttificare, e porger cibo alla vostra bocca soave; Vorrei tutto di molli herbette riuestirmi, per apprestar' un morbido letto alle vostre purissime membra. Mà io ben veggio, che voi non richiedete da me sì fatti ossequii, perche più tosto da hoggi auanti voi sbarbarete da me le spine pungenti, in loco delle quali cresceranno nel mio seno i gigli, e le rose di tanti Monaci Santi, e di Romiti, che per vostra gratia, mi trasmutaranno da deserto d'horrori, in horto di delitie. Voi con la falce della vostra Croce, putando questi miei alberi seluaggi, & infruttuosi, farete sì, che produchino frutti di Paradiso, di quelle virtù, quali in me esercitaranno tante anime ritirate nel mio Chiostro seluaggio. Da loro sarò coltiuato con la zappa della penitenza, sarò inaffiato con i canali delle lagrime; sarò ventilato con l'aure de' sospiri, e sarò fecondato con l'abbondanza dello spirito. Che perciò presago di tanti benefici, per gratitudine, già che altra cosa non mi è permesso di fare, prèdete questa picciola offerta. O voi animali tutti, e fere errant i, che nel mio grembo pascete, correte, correte, à questo secondo Adamo, non perche v'imponga il nome, mà acciò c'honoriate il suo santo nome, e conosciate, che si chiama Giesù. O voi alberi, ò voi sassi, andate pur, forse voi ancora potrete offerirgli la vostra pouertà, mentre che io per questi quaranta giorni l'accoglio volentieri nel mio seno. Ciò detto, tacque. Et ò marauiglia di quel Signore, à cui ogni cosa morta, & insensibile, par che sia dotata di senso, e vita. Haureste visto (Vditori) le pietre offerirsi prontamente à suiscerarsi al suo comandamento per versare copia di limpid'acqua, acciòch'egli estinguesse la sete del suo digiuno. Ma non occorre (disse à loro il nostro Salvatore) poiche più tosto io che sono pietra viua, hò da suiscerarmi per cinque parti, e dare il mio sangue per beuanda all'anime sitibonde. Gli alberi appresso, se gl'offerirono, acciòche del loro tronco si degnasse fabricarsi un picciolo letticciuolo, per ischermirsi dalla durezza humida, e fredda della terra, in cui solea più trauagliare, che riposare le membra. Ma non è d'huopo (rispose Christo) perche dal principio del Mondo hò designato il legno, di cui sarà composto quel letto bramato, in cui io, che sono la salute, hò da morire per la vita del Mondo infermo.

Gli uccelli corsero à schiera ad offerirgli la dolce melodia de'loro concenti; Ma non è necessario (rispose Christo) perche hor hora, io più tosto farò sentire à i popoli l'armonia dell'Evangelica predicatione. Il Cavallo tutto baldanzoso si fece avanti, e

pie.

piegando la superba cervice, pregollo, che soura il suo dorso montando, prendesse possesso di sè, e l'arricchisse con sì felice pondo. Ma non conviene rispose il Signore, che io, il quale venni, acciòche come giumento dell'Eterno Padre portassi il grave peso de' peccati del Mondo, sia portato da altro destriero. Il Vitello tutto giulivò a'suoi piedi inchinato, cercava di morire per le mani di quel Signore, che gli diede la vita, acciò con le sue carni ristorasse la natura afflitta da sì lunga astinenza. Ma io venni (rispose il Salvatore) acciòche à guisa di Vitello ingrassato trà paschi di dolori, desse ad altri la mia carne in cibo condita con le specie Sacramentali. Il Leone generoso rincrespádo i velli dorati per allegrezza, & inchinando per riverenza il capo coronato de' proprii crini, parea, che dicesse: Ecco, che il Rè degli animali t'adora, e ti cede quella corona, che come Monarca dell'Vniverso ti conviene; ma il mio regno (soggiunse Christo) non è frà mortali, nè venni io per esser coronato, se non di spine. Lo smisurato Elefante piegando le spalle, bramava, che sopra di lui si fabricasse una Torre, dove potesse commodamente habitare, e discorrere il suo Creatore; ma io più tosto (replicò Christo) sono l'Elefante, il quale sopra le spalle debbo inalzare al Cielo, la fabrica della Chiesa, le cui torri eternamente staranno in piedi, contro i fulmini dell'Inferno. Il lanoso Montone, con mesta voce chiedeva d'essere spogliato della propria pelle per riscaldar le purissime membra di Giesù, che dal gelo, e dal rigore del Verno erano molestate; Ma come può (disse Christo) torre ad altri la pelle per vestirsene, chi venne per lasciar la propria in mano de' Carnefici, e trà flagelli, per vestirne altrui. L'Vnicorno feroce, cacciatosi innanzi parea, che dicesse: Voi Signore, che mi deste quest'acuto corno nella fronte, quasi animata alabarda, volete, che con esso faccia vendetta de' vostri nemici? à cui piacevolmente rispose: Io sono l'Vnicorno del Paradiso, che dal vergineo seno di mia Madre uscendo, venni in terra, acciò col corno della mia croce più tosto cacciassi il veleno del peccato de' miei nemici, sicome il tuo corno è potente contro i serpenti. Il gentile, e cádido Armellino con voci pietose richiedeva, che si degnasse servirsi del suo corpo immaculato, per morbido guanciale almeno delle sue più bianche, e rubiconde guance, quando gli accadeva prender riposo; ma tosto da lui intese, che da quel giorno, che uscì fuora dal seno di quel purissimo Armellino della sua Vergine, e Madre, ogni altra purità gli pareva impura, e macchiata. In fine la timida Lepre, il veloce Cauriuolo, il ramoso Cervo, la Damma sospetta, il furioso Cigniale, e tutti gli altri animali usciti dalle loro tane, e correndo à questo gratioso prodigio di vedere il loro Signore, cercavano di fargli corteggio, e vezzi; altri saltando in sua presenza per allegrezza, altri applaudendo con la coda, altri leccandogl' il lembo della veste, & altri fermi in atto co i piedi insieme uniti, preparandosi al corso, con gli occhi rivolti al lor Signore, parea, che dicessero: Non altro aspettamo, ch'il vostro comando: Ma, ecco, che all'apparire de gli Angeli con le

viuande, che portauano à Christo, tutti ritirandosi in dietro: Cediamo dissero, à i ministri del Cielo, degni corteggiani di tanto Rè, e facciamo silentio, mentre prende cibo, quel Signore, che pasce il mondo. E voi ancora (Ascolatori) contemplando, come dopo la fatica del digiuno del nostro Salvatore, seguita il ristoro del Cielo, armatevi con la speranza, e serrate la bocca al cibo, per digiunare, mentre io chiudo la bocca alle parole, per far silentio.

Nella Domenica Seconda di QVARESIMA.

DISCORSO TRENTESIMOPRIMO.

QVanto sormonti la capacità d'ogni creato ingegno, l'immensità di quella Gloria, che sopra l'Empireo ci stà preparata (Ascoltatori) dal corrente Vangelo se ne può trarre efficacissimo argomento. Appena il Salvatore alzando la cortina della sua mortalità, scoperse la gloriosa pittura del suo volto beato: appena squarciando la nube oscura, che lo copriva, diffuse i chiari lampi del suo bel viso; appena soura l'Oriente del Monte Taborre, trà matutini albòri delle sue candide vesti, e trà le rose, e gigli sparsi dall'Aurora sù le sacrate guancc, un Sole novello si vide spuntare nella sua faccia, che subito dal Cielo scende l'Eterno Padre à celebrar le sue lodi; dall'aria vola una bianca nube per fargli padiglione; dalla terra s'ergono tre discepoli à contemplarlo; e dalle sotterranee cauerne dell'Abbisso, escono due Profeti Moisè, & Elia per corteggiarlo: ciascuno, ma sopra tutti Pietro, s'ammira di tãta gloria, si stupisce di tante maraviglie, s'abbaglia à tanto lume, e trapassando la bellezza dell'ogetto fin'all'interne viscere del suo cuore, subito si sollevò un vapore di dolcezza dal cuore, alla sua mente, che diuenuto ebro d'amore si lasciò uscir di bocca; *Bonum est nos hic esse*. Et in effetto (Vditori) Chi non restasse tutto stupido, & ammirato, in vedere, che quel Solè, che nel volto di Christo era comparso, stava in un medesimo tempo in tutti i dodici segni del Zodiaco? Vdite attenti. Stava nel segno dell'Ariete ecco il Salvatore istesso, che è l'Ariete immaculato, che doveva offerirsi sù l'Altare della Croce. Stava nel segno del Toro, il quale è condottiero de gli armenti, ecco il Principe de gli Apostoli capo, e guida de'fedeli; Vi erano i Gemini, ecco i due fratelli Giacomo, e Giovanni. Vi era il Granchio, che camina all'indietro, ecco Pietro, al quale Christo comandò, che caminasse all'indietro, dicendogli: *Vade post me, scandalum mihi es.* Vi era il segno del Leone, ecco l'Eterno Padre, *Dominus quasi Leo rugiet*. Vi era il segno della Vergine, ecco il diletto discepolo non solo vergine, mà custode della Regina de' vergini. Vi era quello della Libra, perche *loquebantur de excessu*, parlavano della Croce, nella quale dovea esser librato il prezzo della nostra Redẽtione. Vi era quello

lo dello Scorpione,perche mentre si parlava di passione, si parlava anco del suo tradimento,e per conseguenza di Giuda,il quale à guisa di Scorpione, havea da abbracciarlo, e baciarlo,mà con la coda ucciderlo. Vi era quello del Sagittario, e non vedete Elia al fianco di Christo, il quale tirando la corda del suo zelo all'arco della legge antica, scoccò le saette del castigo contro i Sacerdoti di Baal? Vi era il segno del Capricorno,ecco Moisè all'altro lato,con la fronte ornata da due corna di luce,quasi capricorno del Sole. Vi era il segno dell'Aquario, e non vedete la nube lucida intorno,gravida d'acque rugiadose? E finalmente vi era il segno de'Pesci,perche questo Sole stava con tre Pescatori.O che stupore!ò che maraviglia!Ma dimmi Pietro Santo, tu che tanto stupito del disusat'ogetto, gridi: *Bonum est nos hic esse*. Che cosa hauresti detto, se ti fossi ritrovato non sopra un Monte sterile,& horrido,mà trà l'amenità del Paradiso? per certo, che ivi non hauresti mirato il tuo Christo frà Moisè, & Elia, mà frà le schiere beate d'Angeli numerosi; Non hauresti udito parlar di morte, e di Croce,mà di gloria,e di trofei. Non hauresti visto comparir nube rugiadosa,mà splendori immortali d'eserciti di Santi; Non hauresti inteso dir solo: *Hic est filius meus dilectus*, mà hauresti conosciuto,come l'ingenito Padre genera questo Figlio diletto; Non hauresti sentito dir solo: *in quo mihi bene complacui*,mà hauresti contemplato,come il Padre, e'l Figlio, l'uno compiacendosi delle bellezze dell'altro, spirano l'eterne fiamme d'amore dello Spirito Santo. Non hauresti solo vista la faccia del tuo Giesù gareggiar co'l Sole; mà ti saresti internato à vagheggiare il fulgòre della sua Divinità. E che hauresti detto nel vederti spatiare in quel campo senza termine della sua Immensità; vederti profondato in quel mare senza fondo di Sapienza; nel vederti assorto in quel pelago senza riva d'Onnipotenza; nel vederti introdotto in quell'Oceano smisurato di Misericordia? E che havresti detto nel fissar lo sguardo in quel lume, che riverbera ogni intelletto; in quell'abbisso d'occulti giuditii, che confonde ogni mente; in quel cristallo triangolare,in cui si specchia l'istessa bellezza; in quella fiamma d'alta Bontà insatiabile nel cõmunicare sè stessa? E che havresti detto se ti fusse stato dato in sorte di specchiarti in quell'Eternità senza principio,e senza fine; in quel grande Iddio, centro d'ogni cuore, sfera d'ogni diletto, tesoro d'ogni desio; principio senza tempo,fine senza fine, primo motor' immobile;Trino, & uno,ch'è libero, mà non si muta, che tutto si vede, ma non si comprẽde, ch'è semplicissimo, mà contiene il tutto, che opera senza fatica, conosce senza discorso, brama senza affannarsi, si sdegna senza alterarsi, compatisce senza patire,e che finalmente è Dio, di cui tutti hanno bisogno, & egli solo basta a sè stesso? Altra ubbriachezza d'amore(Ascoltatori) havrebbe occupata la sua mente, & havrebbe detto con verità: *Optimum est nos hic esse*. Nè sarebbe stato d'uopo fabricar nuovi tabernacoli per Christo, mentre più tosto, il tabernacolo di Pietro sarebbe stata l'istessa Divinità.

Or

Or sollevate dalla polvere della terra, il capo, ò miseri mortali; fissate lo sguardo à tanta gloria, che per voi stà preparata. Mirate,che lautissima mensa per voi s'appresta: m ensa, il cui cibo sono le divine perfettioni; la tavola la beatifica visione; i convitati gli Angioli,e i Santi;la bevanda,giubilo,e contento;la musica, sono le perpetue lodi del sommo Bene; i profumi,l'interni affetti di gratitudine; & il riposo, l'eterna sicurtà di non mai perdere tanto tesoro. Ma che dic' io, se l'istesse molliche, le quali da questa mensa cadono al cagnolino del nostro corpo, sono inesplicabili? picciole molliche in vero, che cadono dalla mensa della Beatitudine dell'anima, sono le quattro doti del corpo glorioso; quella viua Chiarezza à paragone del Sole; quella Sottigliezza à similitudine dello spirito;quella Impassibilità, che supera di gran lunga i marmi, i bronzi, & i Cieli; e quella Velocità, che vincendo i venti,solo può paragonarsi al nostro pensiero.

Or vergognati, Christiano, postergare il Cielo alla terra,l'Eternità al tempo, il senso alla ragione, la luce all'ombra. Viui à Dio, viui al Paradiso, viui alla beatitudine. Mira ,che Christo in terra,t'invita à combattere, & in Cielo,ti chiama alla palma. Corri spedito l'arringo de' divini precetti, acciòche affaticandoti in vita,acquisti tanto appetito, che dopo la morte ti sappia saporito il pane de gli Angeli, nella mensa della Gloria. Amen.

Nella Festa di S,AGNELLO Abbate.

DISCORSO TRENTESIMOSECONDO.

O Che candido Agnellino veggo hoggi scherzar per le campagne della Santa Chiesa(Vditori miei cari.) Questo hà le corna d'oro, la lana di morbida seta, gli occhi sono due Stelle, & i balati, e le voci sono soauissime,& armoniose. E quel che reca maggior marauiglia è,che inalbera una gloriosa insegna, e fatto formidabile à gli esserciti de'Lupi,stà tutto vigilante alla custodia d'una vigna.

O come è vago quest' Agnello mansueto,che trà le rose,e gigli stà pascolãdo per satollarsi. Quest'AGNELLO è il nostro Santo Protettore; quest' Agnello è tutto candido per la Verginità, tutto mansueto per l'humiltà,e tutto grasso per la charità. Visse trà le rose,che gli mostraua il suo Pastore Giesù, e trà i gigli, che gli offerse la sua dolce Pastorella Maria. Maria,e Giesù nutrirono, & ingrassarono questo tenero Agnello; Giesù col pascolo delle sue piaghe, e Maria con le fontane delle sue poppe. Ben sapete (Ascoltatori) come questo Santo dalla sua fanciullezza fù diuotissimo della Madre di Dio, e cresciuto poi visse tant'anni in una grotta vicino all'imagine di questa sua cara Pastorella,che nel seno della sua misericordia lo nutricavano. Già vi è noto, che Agnello vi-

vicino al suo Crocifisso Pastore nella spelonca già detta menò vita penitentiale sì, mà contenta, perche nelle piaghe del buon Pastore disacerbò ogni amarezza di penitenza; Così quest' Agnello abbeverato di latte, e sangue divenne candido, e rubicondo à vista de gl' Angeli; tenero, e saporito al gusto di Dio; e pietoso, e mansueto à beneficio nostro.

O AGNELLO SANTO, Agnello di nome, e più di fatti, quanto bello comparisci a questa Città di Napoli, e quanto lieta rimembranza di te facciamo. Quest'Agnellino (Ascoltatori) fù tutto latte di diuotione verso la Madonna Santissima, da lui salutata, prima che conosciuta hauesse la propria madre, e con le corna d'oro di fortezza, e di charità rintuzzò tutte le delicatezze della sua nobiltà, e si ridusse nella detta grotta à far vita asprissima, & eremitica. Le sue voci furono tutte pietose in risuegliare i peccatori à penitenza, & all'opre di pietà verso gl'infermi del suo hospedale. E le sue morbide lane, delle sante operationi seruono à vestir noi poueri, e nudi nelle virtù, se vogliamo conformarci agli esempi della sua vita innocente, Ma rallegrati, Napoli, che quasi vigna delitiosa sei recinta da tante delitie, che questo Agnello di nome, ma più che Leone ardito, & inuitto ne' fatti, spiega lo Stendardo della Croce Santa, e ti custodisce con tanta vigilanza, che guai a te, se questo Agnello dormisse, ò abbandonasse la tua custodia. Ben sai quante volte i Lupi della carestia, i Dragoni dell' incendio del Vesuvio, le Tigri del barbarico furore, e le Volpi dell'heretica maluagità, sarebbero entrati nella tua bella vigna, per rouinarti, se non fosse stato questo sacrato Agnello, che dal vero Agnello Giesù, prese l'arme, l'ardire, e le vittorie.

Godi Napoli di haver questo Agnello per tuo Protettore, perche con questo sei fatta simile à quella Celeste Gerusalemme, di cui si disse: *Et lucerna eius est Agnus*. Agnello è la tua lucerna, che ti dà luce di buon'esempio con tante sue virtù. Agnello è la tua lucerna, che stà sempre piena d'oglio facendoti benefici; e se quel l'Agnello della Celeste Gerusalemme visto da Giouanni, conduceua i beati alle fontane della vita: *Agnus ad fontes vitæ potabit eos*; Agnello Santo condurrà noi ancora alle fontane del Paradiso, se però in terra faremo quello si fà là sù nel Cielo. Tutte quelle pecorelle felici seguono l'Agnello per tutte le strade del Paradiso: *Et sequuntur Agnum quocumque ierit*, e noi seguitando ancora questo Agnello terreno per tutte le strade delle virtù da lui praticate, giungeremo al Celeste, e Beato ouile ad esser pascolate trà i prati della sempiterna primauera.

L'AQVILA
DI GRAND' ALI
RAPPRESENTATIONE XII.
Della Protettione, e Cuſtodia fedele
DEL NOSTRO SANTO
ANGELO CVSTODE.
PREFATIONE.

T ò con quanta ragione il noſtro Santo ANGELO CVSTODE l'hò aſſomigliato all'AQVILA, che protegge gli aquilotti, e li prouoca à voli ſublimi, Così queſt'Angelico Spirito ci cuſtodiſce,& inuita ſempre al Paradiſo; ci porta nelle mani, ſicome ſopra gli homeri ſuoi l'Aquila porta i ſuoi figli. E ſe queſta ſempre rimira il Sole, e proua i ſuoi parti, mettendoli incontro la Sfera Solare; Queſto Nuntio felice *ſemper videt faciem Patris*, e ci inſpira penſieri di giungere à vagheggiare la faccia Diuina. Queſt'Vcello Rè de' volatili combatte col ſerpente, dragone, & hidra, e gl'uccide; e con più coraggio queſto Meſſo Celeſte ci fà trionfare dell'Abiſſo. E ſicome queſto Volatile maeſtoſo volando in alto non perde di viſta i ſuoi pulcini, di cui è l'adagio: *Et procul, & prope*, il noſtro Angelico Guardia-

no, ſe l'Anima ſtà in gratia ſtà vicino, ſe in peccato ancora la cuſtodiſce, hauendo riceuuto l'ordine di Dio: *Vt custodiat te in omnibus viis tuis*; anzi: *Non dimittet te cum peccaueris*. Queſta noſtra Guida conſerui in noi il teſoro del la Gratia in vita, per eſſergli poi nella morte, eterna Camerata nella Gloria.

INTERLOCVTORI.

Inganno.)
Fintione.) Prologo.
Verità.)
Semplicità.)

Almachio *Giouane diſſoluto.*
Cirenio *Gentil'huomo diuoto.*
Bruſtillo *Demonio ſotto forma di ſervo d' Almachio.*
Idelfonzo *Angelo Cuſtode di Cirenio ſotto forma di ſuo ſervitore.*
D. Vincenzo.) *Caualieri parenti d'*
D. Antonio.) *Almachio.*
D. Ferrante *Figlio di Cirenio.*

PROLOGO

Inganno, Fintione, Verità, Semplicità.

Ing. *DI che temi Fintione?*
Fin. *Che l'Inganno, non m'inganni.*
à 2. *Sian communi i noſtri danni;*
Indiuiſe le corone.
à 2. *Si, si, si;*
Ben ſi sà;
Ogni dì
Scorgo già;
Che trionfar ben ſanno,
Fintione, & Inganno.
Ing. *Hoggi il Mondo vedrà*
Quanto l'Inganno, e Fintion farà.
Fin. *Hà biſogno di freno, e non di ſprone,*
Quando ſerue all'Inganno, Fintione.
Ing. *Il palco è noſtro, e guerreggiar cõuiene*
In sì nobili ſcene,
Che dell'AQVILE i vanni,
Tarpar ſapranno i noſtri finti inganni.
Fin. *Hor io da queſto luoco,*
Inalbero l'inſegna:
E con impreſa degna,
Eccitarò gran fuoco.

Ing.*Io da quest'altro canto*
Spiego la mia bandiera;
E sotto la visiera
Farò potente incanto.

Verità, Semplicità da pellegrine.

Ver.*Sfere eccelse armoniose,*
Che giraste al mio girare;
Meco al fin non più ritrose.
Quì ne giunsi à respirare.

Semp.*Dove il piè mi trasportò,*
Sconosciuta trà Città,
Come, ò Dio, come potrò
Palesar mie qualità?
Sconosciuta,
Mal veduta,
Da ciascun posta in oblio,
Chi conoscer potrà mai l'essere mio.

Ver.*Io, che son la Verità*
Ben ti conosco, ò mia Semplicità.

Sem.*Ben ritrovata Amica,*
Come quì te ne stai?

Ver.*Giungesti a tempo.*
Appunto in questo luoco,
Hoggi trionfaremo,
E le trombe, e li bronzi alteri, e gonfi,
Farann'echo à i trionfi.

Ing.*Ecco preda improuisa*
Non fà per me l'hippocrita divisa.
Ma mi palpita il cuore:
Ch'io sia l'Inganno, & altri ingãnatore.

Fin.) Ing.) à 2. *Olà, chi siete, olà?*
Precipitate giù.
Quel, c' hoggi quì si fà,
Per voi non fà. Partitevi sù, sù.

Ver. *Semplicità che fai? à te conviene*
In tal occasione,
Fugar la Fintione.

Ing.*E conuiene al mio impero*
Fugar perdigiornata
Di voi coppia mal nata.

Ver.) Sem.) à 2. *L'Inganno ancora è quì,*
Alla fuga sù, sù.
Sia la fuga del piede il vostro scampo.

Fint.) Ing.) *Volesti dir, che quest' è il nostro cãpo*

Ver.*Non mi conosci Inganno?*

Ing.*Ti stimo mia Vassalla.*

Ver.*Perfido menzogniero,*
Ben ti stà la mentita.
Io son la Verità, ma travestita.

Ing.*Ignorante che sei, dissi ben'io;*
Che se dalla divisa, altr'esser dei
Ingannatrice sei.

Semp.*Inabbissati ò Fintione*
Lusinghiera,
Menzogniera,
Ch'è ragione.
Se ne' Figliuoli allievi di Filippo,
Vergine così puro,
Per loro età puerile
Regnando Purità
Il mio semplice dir campeggiarà.

Fint.*E chi sei tu scaduta maestà?*

Semp.*Son tua nemica, la Semplicità.*

Fint.*O buon'affè:*
Bacio le man di sua Sovranità.
Sciocca Semplicità,
Le tue superbie dome
Di bestialità ti daran nome.
Non ti vergogni metterti in dozina
Con veste peregrina?

Semp.*Poco semplici sono hoggi nel Mõdo,*
Et io da peregrina mi nascondo.

Ing.) Fin.) à 2. *Se dal Ciel la verità,*
Nella Terra riguardò
Vanne al Cielo, vanne và,
C' hoggi un finto Inganno può.

Verit.) Semp.) à 2. *Se nel Ciel si decretò;*
Ch'ogn'Inganno è vanità.
Da noi in terra si calò,
A piantar la Verità.

Ing.*Canta su'l Partimento; Volsi dire*
Si prepari al partire,
Che tal fuga da voi gloria richiede:
Che si fa non di voce, ma col piede.
Hoggi trionfaremo,
Se in habito servile

L'I-

L'Inimico infernal vestito appare,
Per dar tracollo,con sue astutie,e trame
Al suo Padron' infame.
Fin.*Anzi l'Angel di Luce*
Con Fintion s'induce
A far' il servitore
Con sue finte ambasciate ingannatrici,
E'l falso rappresenta: hor che ne dici?
Ver.*Il tutto si farà*
Per far palese la mia Verità.
Poi scoperto l'inganno:
Inganno, e Ingannator rouineranno.
Ing.*Quando mai (rider vorrei)*
Angel vero, hà fatto il seruo:
E'l Demonio sì proteruo,
Vuol servir, sciocca che sei?
Ing.) à 2. *Sù tessete le corone*
Fin.) *All'Inganno,e Fintione.*
Sim.) à 2. *Ben mostrate,ma sognate*
Ver.) *Ver'Ingaano,e Fintione,*
Voi fingete non sapere,
E capite la ragione.
Sim.*Che nō fà, che nō opra Angel di luce*
Alla custodia d'Alme destinato?
Benedetto per sempre tal Custode,
Che scuopre,e abbatte ogn'infernale fro-
à 4.*Il partito,che facciamo,* (*de.*
Che partite ben di fretta,
Altrimente scarichiamo
Sopra voi nostra vendetta.
La Verità, e Semplicità si spogliano della sopraveste da peregrine.
Ver.*Orsù non più parole:*
Al folgorar di questo vero Sole,
Senz'altro indugio, ò scampo
Cedete al primo lampo.
Ing.*Ah che di Veritate à luci vere*
Svaniscono gl'inganni, e le chimere.
Fin.*Ahi son vaue nostr'opre:*
Che vera luce, Fintion discopre.
Ver.) à 2. *Abbattete l'insegne* (*tate:*
Sim.) *Ne sogni,ad insegnar tal hor tē*
Ch'oue Ver.*La Verità* / Sim.*Simplicità* *fida risplende,*
Inganno, e Fintion tributo rende.
Ing. à 2. *Infelice di noi crudo destino*
Fin. *Ecco tronco il camino.*
Ing.*Già l'Inganno sparisce.*
Fin.*E Fintion suanisce.*
à 2. *Ecco scompongo il trono.*
Ecco abbatto l'insegne, e vinto sono.
Partono.
Sim.) à 2. *Dileguat' ogni frode,*
Ver.) *Cedo il campo al Custode.*
Ver.*Cortesi Ascoltatori*
Dateci ingresso almen ne' vostri cuori.
à 2.*E se ricetterete*
Sim.*Semplice Verità* / Ver.*Vera Simplicità* *Virtù sì belle.*
Volarete con noi sopra le Stelle.

Il fine del Prologo.

SCENA PRIMA.

Almachio,Brustillo.

Alm. Già l'hora, & il Sole stà vicino al precipitio dell'Occaso, & io per i disgusti, per i negotii, e parte ancora per negligenza non hò recitata la solita terza parte del Rosario: Così le spine de' travagli m'han fatto obliar le rose. Non vò ritirarmi a casa prima di pagar il debito alla Regina del Cielo con le cinque poste consuete.

*Brust.*Signor è tempo,e luogo questo da dir Pater nostri? li direte poi à casa con miglior opportunità.

*Alm.*In casa patisco tanti disturbi, da' figliuoli, che piangono,dalle serve, che gridano, e da'negotii domestici, che occorrono all'improviso importunamente,che non posso mai recitar un' *Ave Maria* con divotione.

*Brust.*Che tanta divotione?basta,che diciate quelle parole come meglio si può. *Alm.*

Alm. Sempre tu mi dai certi conſigli d'huomo, che non crede à Dio.

Bruſ. Non haueſſe altro male io, perche di Fede n'hò ſoperchia, e credo, che gl'altri huomini ci credano manco di me.

Alm. Io voglio hora con diuotione inginocchiato dire il mio Roſario, che poi non sò ſe haurò tempo.

Bruſ. Potrete far come vi piace, mà chi vi ſentirà roder Pater noſtri in mezzo la ſtrada, vi terrà per un mercà Santi, e collo torto. Mà come la direte ſenza la Corona?

Alm. Credo hauerla ſopra ſe non m'inganno. Oh che l'hò laſciata à caſa. Corri tù Bruſtillo mio ſeruitore, e cerca bene, perche queſta mane reſtò ſopra il mio letto.

Bruſ. Et hoggi hò viſto bene, che non v' era altrimente.

Alm. Và cerca, e ritrovala ouunque ſia.

Bruſ. E ſe non vi ſarà?

Alm. Dì alla Signora, che mi mandi la ſua.

Bruſ. E ſe non me la vorrà dare, credendoſi, che vogliate giocaruela, come auuenne l'altr'hieri dell'anello?

Alm. Ritrouane una in ſomma comunque ſia, e vieni preſto, che io frà tanto mi dirò un'altra mia oratione inginocchiato.

Bruſ. Hora m' invio.

Alm. *O Domina mea Sancta Maria Perſeuerantiæ me, &c.*

SCENA II.

Cirenio, Idelfonſo, Almachio.

Ciren. IDelfonſo mio ſervo fedele, io reſto tanto appagato della tua ſeruitù, che non sò che fare per compiacerti.

Idelſ. Signore, io altro guiderdone non richiedo, ſaluo che ſiate buono, e ſeguitate à fare le voſtre diuotioni incominciate. Ecco, che l'hora è tarda, & ancor nõ hauete recitato l'Officio della Madonna Santiſſima come ſi conuiene.

Cire. O Dio mi rincreſce tanto, che più non ſi può dire.

Idelſ. Non vi deue rincreſcere il bene dell'anima, mentre quella eternamente dura.

Cire. Poi lo dirò queſta ſera in caſa con miglior commodità.

Idelſ. In caſa non vi mancano diſturbi; e quel ch'è peggio, ſubito arriuato volete cenare; dopo cena vi opprime il ſonno, e così dolcemente reſtate ingannato dal tentatore.

Cire. E che vuoi, che dichi l'Officio quì in mezzo della piazza?

Idelſ. Che importa? chi vi vede reſterà edificato, e pigliarà buon' eſempio.

Cire. Mà ſarò tenuto per ipocrita, e collo torto.

Idelſ. Non ſi deue laſciar' il bene per vano timore d'ipocriſia. Ecco quel l'altro Gentil'huomo, come diuotamente dice le ſue orationi. Già queſta non è piazza publica, ma un luogo ameno, & alquanto rinchiuſo, dove ò niente, ò poco potete eſſer diſturbato.

Cire. Orsù diciamolo. Ohimè, che non hò meco l'Officio; l'haurò perduto.

Idelſ. Ecco quì il mio, che ſempre meco lo porto.

Cire. Tu mi conuinci à far bene, nè poſſo contradirti. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

Idelſ. Prima di cominciare à lodar con la bocca l'Imperadrice dell'Vniverſo, ſolleuati col penſiero à contemplare la ſua grandezza, che poi la lo-

da-

darai con affetto maggiore.

Cire. O gran Madre di Dio, Regina del Cielo, e della Terra, che racchiudesti nel casto seno quell'immenso Monarca, che tutto l'Vniverso capir nō può, fammi prima conoscere la tua gran Maestà, perche possa lodarti con più feruente affetto.

Alm. Quando verrà costui? Tanto ci vuole per hauer una Corona? oh eccolo, sia lodato Dio, che sei venuto.

SCENA III.

Brustillo, e sopradetti.

Bruf. Signore io hò ritrouata la casa serrata à martello: hò bussato, e non m'hà risposto anima viuente.

Alm. E tu non hai la Corona? prestami la tua, e sia come si voglia.

Bruf. Io haueuo una bellissima Corona; mà mi fù tolta à mio dispetto da chi non meritaua esser mio seruo. Orsù basta.

Alm. Oh come sei sciocco, e da poco; non hò veduto ancora in te un segno di Christiano. Orsù mentre la memoria mi serue, dirò il solito Rosario à mente, aiutandomi con le dita.

Bruf. E non haurò io da far in modo con le mie astutie, che costui non dica questo maldetto Rosario; non mancano stratagemme alla mia malitia. *parte.*

Alm. Brustillo? Or doue è andato costui; Voleua sapere se mia moglie è uscita in carozza, ò vero in sedia, perche quel maldetto polledro, che comprai questi mesi addietro è tanto indomito, e furioso, che m'hebbe à far precipitare l'altro giorno con tutta la carozza.

SCENA IV.

Brustillo, D. Antonio, e sopradetti.

Bruf. Presto, presto sollecitate il passo. Fermateui Signore, sentite, che cosa dice D. Antonio vostro Cognato, che viene con molta fretta à ritrouarui: qualche disgratia senz'altro gli sarà occorsa.

Alm. Che cosa ci è di nuouo, che venite con tanta fretta?

D. Ant. Correte presto Signor Almachio, che D. Vincenzo mio fratello s'è disfidato quì fuori nel largo, col figlio del Marchese di Valle Ombrosa, & è scorsa tanto innanzi la pugna, che dicono di voler con la vita terminare il duello. Vossignoria, ch'è amico del figlio del Marchese, e Cognato dell'altro potrà facilmente spartirli.

Alm. Et è stato in nessuna parte ferito D. Vincenzo mio Cognato?

D. Ant. Vn poco nella mano sinistra, mà non è cosa tale. Il pericolo stà, che il figlio del Marchese è più gagliardo di lui, e da quel che si vede preuale nella pugna, perche come sapete appena D. Vincenzo sà maneggiar la spada.

Alm. Corriamo dunque presto, nè perdiam tempo. Dammi la spada Brustillo.

Bruf. Eccola pronta Signore. Bisogna vendicarsi di questo giouanetto insolente, haue adocchiato, ch'il Sign. D. Vincenzo è inesperto nell'armi. *da parte.* Hò hauuto l'intento mio, & in questa buglia spero senz'altro di fare un gran guadagno.

S'avverta, che dove sono le stelluccie si diranno da'servi all'orecchie de' loro padroni, senza farsi vedere, non solo in questa, ma nelle seguenti scene.

Idelf.

*Idelf.**Vnisci adesso la tua lode imperfetta con quella di tutti gl'Angeli, e Beati del Paradiso, e poi comincia à lodare l'Imperadrice del Cielo.

Cire. Imperadrice dell'Vniverso, vorrei hauer monde le labbra da ogni macchia di colpa per lodarvi con più purgato affetto. Mà doue manca la mia bocca immonda, supplischano le lodi di tutti gli Angeli, e Beati del Cielo, in compagnia de'quali io intendo lodarti. *Aue Maria gratia plena, &c.*

*Idelf.**Ricordati, che con queste parole fù salutata la Vergine dall'Angelo, quando fù eletta dal Verbo per sua cara, & amata Genitrice.

Cir. Con queste voci ò Vergine purissima vi salutò Gabriello, e cõ l'istessa à voi m'inchino ancor'io; e mi compiaccio con tutto il cuore, che frà tutte le creature à tanta gratia fuste sublimata, *Benedicta tu in, &c.*

SCENA V.

Brustillo, Cirenio, Idelfonso.

Brus. O Fortuna crudele, come sẽpre contraria fosti à tutti i miei disegni: quando pensauo di guadagnar qualche cosa, sono restato deluso. Credeuo di veder' effusione di sangue, uccisione, morte, e quel che più m'importa perdita d'anime, & hò visto tutto il contrario. Hò seminato discordie, & hò raccolto, à mio dispetto la pace: poiche quãdo speraùo vedergli tutti uccisi, e portarli con me all'Inferno, l'hò visto con quest'occhi viui, e pacificati. Oh eccoli; lasciami andare à vedere se posso ingarbarne un'altra, già che la prima non mi è riuscita. *parte.*

SCENA VI.

D. Vincenzo, Almachio, D. Antonio, Cirenio, Idelfonzo.

D. Vinc. RIngratii il Cielo il figlio del Marchese, che è sopragiunto Vossignoria, che l'hauerei voluto far vedere come si burlano i miei pari. Mà s'egli non m'attende la parola, un'altro giorno me la pagarà.

D. Ant. Ringratiate voi Dio, e mè, che hò chiamato all'infretta il Sign. Almachio, perche di tal maniera v'haueua stretto, che potete dalle mani di Dio riconoscer la vita.

D. Vinc. Che? che? che? egli haueua stretto me! Giuro à Dio Onnipotente, che l'hò fatto tremare come una foglia; e mi sentiuo tant'animo, che se non fusse stato per Vossignoria, me l'hauerei inghiottito col pugnale, e con la spada.

D. Ant. Guarda se ci vuol patienza, gli faceuano le gambe iacouo, iacouo, & hora, che stà da fuori fà il brauazzo. Credo, che non ci basti un rotolo di sementella tanta paura haue hauuto.

D. Vin. Io paura? paura io? E se il figlio del Marchese di Valle Ombrosa, hauesse hauuto à fianco un Orlando, un'Achille, un'Ettorre, un Rodomonte, non l'haurei stimato un filo d'herba.

Alm. Ma lasciamo questi discorsi inutili. Come haue hauut' origine questo rumore!

D. Vin. Hà più di due mesi, che l'hò vinto nel giuoco seicento scudi, nè solo non vedeua pigliar la via per darmeli, ma pareua, che volesse darmi la burla, trattenendomi di giorno in gior-

giorno; & io non potendo soffrire di vedermi così burlato, gli dissi l'altro dì, che i Caualieri miei pari si fanno attendere la parola; e che se non m'hauesse dato i danari di buona voglia, me l'haurebbe dati per forza.

Alm. Et egli che cosa disse?

D.Vin. Mi fece una voltata di spalle negando di douer darmi alcuna cosa.

D.Ant. E tu doueui procedere con maggior termine. Son tempi questi di cercar seicento scudi ad un pouero titolato? Non vedi, che si son perdute tutte l'entrate, nè si può esigger' un carlino, perche i danari van fuggendo per debito da questo Regno.

D.Vin. Tu mi vuoi troppo far essercitar la patienza! Di gratia non mi tentare, che non mi facessi fare qualch'altro sproposito.

Alm. Stà molto furioso D. Vincenzo hoggi.

D.Vin. Se questo non mi vuol far parlare: Hoggi poi m'hau' incontrato per strada & in cambio di salutarmi, s'ha calcato in testa il cappello mostrando di non far conto di me. Io me gli sono accostato con un'animo grande, e gli hò detto; che non lo stimauo da Caualiere, se non fusse venuto nel largo di S.Agnello à farmi prouare un poco il valore della sua spada.

D.Ant. E se non l'hai hauuto à prouare, e tu ci torna. Hora ringratia Dio, ch'il Signor Almachio nostro Cognato non t'hà fatto morir' ucciso, e v'hà insieme pacificati.

Alm. Or lodiamo il Signore. Et auuertite un'altra volta per amor di Dio à non correre con tanta furia, perche sò bene, ch'il Marchese è Cavalier puntuale; e se non v'hà dato sodisfattione sin'hora, l'hà fatto per non potere; e già come hauete inteso m'hà promesso di farlo con ogni puntualità. Hor ritirateui in casa, ch'io in rendimento di gratie voglio recitare il Rosario alla Beatissima Vergine. Haueste per sorte la Corona sopra?

D.Vin. Eccola. Non vogliam' impedire la sua diuotione. À riuederci in casa. *partono.*

Alm. Se per sorte incontrate Brustillo, mandatemelo. Non sò che huomo sia questo mio seruitore; hora l'hò innanzi à gl'occhi, e nell' istesso tēpo, non sò che ne sia fatto! Questo è demonio senz'altro.

SCENA VII.

Brustillo, e sopradetti.

Brus. ECcomi quà Signore, che cosa mi comandate? Era andato correndo alla casa per vedere se la Signora era ritornata per farmi dare la Corona. *da parte.* Hò tentato di fare un'altro colpo più nobile, e non mi è riuscito. Sia maledetta la sorte mia.

Alm. Non occorre, che ti pigli fastidio, perche me l'hà improntata D. Vincenzo.

Brus. Oh che siano maledette tante corone. La Signora m'hà detto, che l'hauessi chiamato all' infretta per un negotio importantissimo; e che non era tempo adesso di poter dire la Corona.

Alm. Voglio dire il Rosario prima, e poi andarò. Non posso hauere un momento di riposo. *Pater noster, &c.*

Brus. Non importa, che saprò far di modo, che non dica parola per diritto.

Cir. Hodie si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra.

*Idelf.**Nota questa parolina, *hodie*; e sia tu spedito ad ubbidir subito alla voce di Dio.

*Cir.*Che cosa mi sento spirar nel cuore? Quante volte Signore m' hauete chiamato à mutar vita, e riformar i costumi; & io non hò fatto conto della vostra benigna voce? Vi cerco perdono Signore, e propongo d'emendarmi col vostro aiuto.

*Bruf.**Dimane bisogna esser matino in Vicaria per ricuperar il processo dallo Scrivano.

*Alm.*Brustillo?

*Bruf.*Signor mio.

Alm. Ricordami il negotio del processo, perche è cosa importante. *Ave Maria, &c.*

*Bruf.*Sì Signore lasciate far à me. * Il Sartore haurà finito il vestito nuouo; mà d'onde pigliaremo i danari?

*Alm.*Questa sera corri al Sartore, se il vestito è già ridotto al fine, perche se bene non hò danari, aspettarà per qualche giorno.

*Bruf.*Quanto V.S. comanda.

Cire.Omnia subiecisti sub pedibus eius.

*Idelf.**Se Dio il tutto sottopose à tuoi piedi; perche non ti sottometti ubbidiente a'suoi precetti?

*Cire.*Voi Signore hauete a' piedi dell'huomo sottoposto i pesci del mare, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, e tutto il Mondo. E quest' huomo poi così facilmente si ribella dalla Vostra Maestà col peccato? O ingratitudine grande.

*Bruf.**La minestra di questa mattina è stata molto insipida; se questa sera vi succederà l'istesso, andarà mal per voi.

*Alm.*Auuerti Brustillo, che questa sera non siano tanto insipide le viuande come questa mane; ricordalo alla Signora Madre. *Ave Maria, &c.*

*Bruf.*Bisogna mandare quella serua; perche non sà cocinar un'ouo tosto.

*Alm.*Così farò: licentiarò quella serua, che non sà far cosa, che vaglia, e ne prenderò un'altra. *Pater noster, &c.*

Cire.Timor Domini sanctus, permanens in seculum seculi.

*Idelf.**Quant'è felice quell'anima, che del diuino timore stà ben guarnita: impara à temer Dio.

*Cire.*O Signor mio, quanto è felice chi vi teme, perche temendo la vostra Onnipotente Maestà, non hà timor di creatura alcuna; là doue chi di voi non teme, da ogn' ombra aspetta la rouina. Datemi questo timore, acciòche non v' offenda.

Bruf. * Il vino è finito, bisogna prouedersi d'un'altra botte.

Alm. O che mi ricordo: Il vino già stà in fine: bisogna dimane scriuer' à Somma per due altre botte di lagrima. *Ave Maria, &c.*

*Bruf.**Legna, e carboni.

Alm. Quest'è tempo di prouedersi di legna, e di carboni, che poi quando il freddo ci assalisce, i Carbonari diuentano Gentil'huomini, e bisogna con il cappello in mano hauerne da loro una salma. *Sancta Maria Mater Dei, &c.*

Cire.Domine Adiutor meus, & Redemptor meus.

*Idelf.**E t'aiuta con l'Onnipotenza, e t'hà redento col Sangue.

Cire. E se tu sei Onnipotente, ò mio Dio, vinci la mia durezza. E se m'hai redento col sangue, non perder un sì gran prezzo; mà salua quest' anima, che così cara ti costa.

Bruf. * Il Cauallo della carozza già è fatto

fatto bulzo, e non ferue più..

Alm. Bruſtillo. Non ci ſarebbe rimedio per quel pouero cauallo! *Ave Maria gratia plena,&c.*

Bruſ. E che rimedio ſe gli può dare, ſe già è vecchio, bulzo, e disfatto.

Alm. Biſogna venderli tutti due, perche quel maledetto polledro è troppo furioſo, e comprarne un'altro paro. *Ave Maria gratia plena, &c.* forſe ſarà miglior conſiglio comprar un paio di mule, perche coſtano meno, mangiano poco, e baſtano aſſai. *Dominus tecum benedicta,&c.*

Bruſ. A Cavalieri voſtri pari ſon migliori i caualli, perche vi ſeruiranno per la carozza, e per cavalcare.

Alm. Dici aſſai bene: così farò: *Pater noſter qui es in Cœlis*; ma fà un poco di diligenza, ſe ne ritrouaſſi qualche paro belli, alti, e giouani. *Sanctificetur nomen tuum,&c.*

Bruſ. Farò quanto mi comandate.

SCENA VIII.

D. Ferrante, e ſopradetti.

D. Fer. PReſto, preſto Signor Padre, che la Signora hà fatto un belliſſimo figliuolo maſchio, e v'hà mandato à chiamare molto all'infretta.

Cir. O che ſia ſempre lodato Dio con la ſua Madre Santiſſima. E la Signora come ſtà? hà partorito felicemẽte?

D. Fer. Non ſi può credere con quanta facilità, e preſtezzà l'hà partorito: appena ſi può dire, c'habbia inteſo dolore. Andiamo adeſſo Signore, non perdiam tempo.

Idelf. * Biſogna prima d'andare finir l'Officio: Conſidera, che ſtai parlando con la Madre di Dio, dalla quale deui riconoſcere queſto fauore.

Cir. Io adeſſo ſtò dicendo l'Officio: Andate in caſa, che ſubito verrò. Veramente deuo riconoſcere da te queſta gratia Vergine puriſſima.

D. Fer. O Dio, venite preſto Signor Padre, perche la Signora m'ha detto, che io non ritorni à caſa, ſe non inſieme con V.S. finirete poi appreſſo l'Officio.

Cir. Non conuiene, che io laſci di parlare con la Madre di Dio per la ſouerchia voglia di vedere il mio figlio. Andate, andate, perche adeſſo verrò.

D. Fer. Non vi potete imaginare quant' bello; Io me lo beuerei dentro un bicchiero d'acqua freſca. Signore come vogliamo mettergli nome?

Idelf. Non interrompete più l'oratione del Signore; perche quanto più l'impedite dal finire l'Officio, tanto più tardarà di venire.

D. Fer. Tu altro collo torto vi mancaui. Come sà fare dello ſpirituale. Non dubitare, ch'io ti conoſco.

Cir. Orsù non più parole; Vattene in caſa, e vedi, che non manchi alcuna coſa alla Signora. *Fundamenta eius in montibus ſanctis, diligit Dominus portas Sion,&c.*

D. Fer. Ecco, che io vò Signore. Non ti credo nò, ſe ben ti vedeſſe far miracoli. Tanto hò da fare, che hò da ſcoprire qualche coſa, e farti sfrattare di caſa. Non m'accuſaſti l'altro giorno al Padre della Congregatione, che io era andato à ſpaſſo naſcoſtamente con gl'altri miei compagni ſenza cercargli licenza? Ah, non dubitare, ch'un giorno mi pagarai ogni coſa: Ah.

Idelf. Io lo feci per voſtro bene, e voi bẽ conoſcete l'affetto, che vi profeſſo, e

quanto fedelmente vi feruo.

*D.Fer.*Se non mi feruiffi di buona voglia, mi farei feruir per forza.

*Cir.*Ancora hai da partire. prefto non perder tempo.

*D.Fer.*Hò impofto ad Idelfonfo un feruitio da parte della Signora. Ecco corro veloce. Ah. *parte.*

Cir.Homo natus eft in ea, & ipfe fundauit eam Altiffimus.

Idelf. * Fermati à quefte parole tanto profonde.

*Cir.*Or che profonde parole fon quefte?

Idelf. * Dio nafce huomo da una donna per te, e tu non vi penfi?

*Cir.*Or chi vide mai il Sole di fango veftito? doue mai fi vide riftretto il mare in un gufcio di noce? quãdo mai l' Imperatore fi fposò cõ la fua Schiaua nera, pouera, e ribalda? E pur quel Sole di Paradifo fi veftì del noftro corporeo fango; e pur quell'Oceano delle diuine grandezze fi reftrinfe in un corpicciuolo humano per noi peccatori; e pur quel gran Monarca del Cielo fi maritò con la natura noftra vile, mifera, e peccatrice. Ti ringratio Signor mio, ch'à sì baffa conditione per mio amore difcendefti: *Et ipfe fundauit eam Altiffimus.*

Idel. * Vedi le grandezze di Maria Regina del Mondo in quefte parole abbozzate.

*Cir.*O Altiffima Reina del Paradifo, fe l'Altiffimo Iddio ti fabbricò quafi animato palagio della fua Deità, quali faranno le tue bellezze? fe di tante vaghezze ftà pieno queft'Albergo mondiale, folo perche fù deftinato all'huomo per habitatione terrena. Tu che fei il Paradifo di Dio di quante glorie, e perfettioni deui effer'arricchita?

Bruf. * Chi non arrifchia non guadagna.

*Alm.*Stò dicendo il Rofario, e'l Demonio pur mi tenta di giuocare.

*Bruf.*Vincerai fenz'altro, perche coloro fon goffi.

*Alm.*Bifogna, ch'io vinca, perche sò meglio di loro giuocare. Ma fe perdo? me ne poffo fuggir da Napoli, perche quefti 30. fcudi, che porto fopra non fono miei, ma me l'hà dato à tenere il Signor Giulio confidentemente. E via, ch'è fpropofito: *Aue Maria gratia plena.*

Bruf. * Imbroglia le carte, e farai lefto

*Alm.*E và via Demonio maledetto: *Dominus tecũ, benedicta tu in mulieribus.*

Bruf. * Non temere, & arrifchia, che puoi guadagnare qualche centinaio di fcudi.

*Alm.*Eh che penfier importuno: *& benedictus fructus ventris tui.*

Bruf. * Se perdi, non perdi il tuo, fe guadagni, haurai quello d'altrui.

*Alm.*Stò parlando con la Madonna Santiffima, e con tutto ciò tanti penfieri allo fpropofito m'affalifcono, che non sò che cofa hò detto, nè doue ftò, nè quanto mi refta à dire.

*Bruf.*Signore quando finirà quefto Rofario? Io credo, che habbiate recitato più di due mila pofte.

*Alm.*Io credo, che fono ftate più le tentationi, che l'*Aue Maria*. Or via finiamo almeno con apprefentarle alla Regina gloriofa.

Cir.Benedicamus Domino, Deo gratias. Fidelium animæ per mifericordiam Dei requiefcant in pace. Amen.

Idelf. * Stanno quelle Anime poueret te nelle fiamme, e tu poco te ne ricordi.

*Cir.*O pouerette? come poffono fuffrir quegl' ardori del Purgatorio. Ma come

me fanno quelle dell'Inferno, le quali non usciranno mai più da quel fetore, da quelle tenebre, dà quel fumo, e da quel fuoco. O Signore liberatene me, e tutte l'anime redente col vostro sangue. *Laudate Dominum omnes, &c.*

Bruf. Sign. Almachio, vedete quel malcreato gentilhuomo, che si burla di voi.

Alm. Come si burla di me?

Bruf. Hà visto, che V.S. stava qui inginocchiato dicendo Paternostri, & esso ancora s'è inginocchiato, e stà à fare ps, ps, ps, ps.

Alm. Và dille tu da mia parte, ch'io son gentilhuomo honorato, e che mi fò portar rispetto da chi si sia.

Bruf. Quel Gentilhuomo che stà lì, dice à V. S. che lo disfida fuor di questo luogo, per la poca stima, che del suo valore havete.

Cir. Ditele, che io non lo conosco, nè sò chi sia; e però stà in errore, e m'haurà preso in iscambio.

Bruf. Risponde, e dice, che esso perderebbe di conditione à mettersi con V.S. ma che mandarà un suo Seruitore a farui crepar di bastonate.

Alm. E possibile, che così habbia risposto?

Bruf. Così è, nó ci hò aggiunto una parola di più.

Alm. Costui deu'esser matto, ouero ubbriaco; però bisogna lasciarlo andare.

Cir. Idelfonso? Io non uorrei, che colui mi tenesse per vile, e per codardo. Digli, che io accetto la disfida comunque sia, e che gli farò vedere chi son io, se non mi conosce.

Idelf. Il Signor Cirenio mio Signore dice, che V.S. non hà ragione d'alterarsi con lui, perche la riuerisce come Padrone, e l'ama quasi fratello.

Bruf. S'è pentito della mala risposta, & haue hauuto pauura del vostro valore.

Alm. E tu digli, che hà fatto bene à riconoscere il suo errore, e che quando mi vede s'inginocchi per terra, perche con suoi pari non trattarò con disfide, ma con bastoni.

Idelf. Signore. Egli dice, che non hà disfidato V.S. ma è stato errore del Seruitore: e che esso conosce bene, che voi siete Gentilhuomo meriteuole, e valoroso, e però le fà riuerenza, e le bacia le mani.

Bruf. Signore, io ben conosco questo Gentilhuomo. Hauete a sapere, che costui è un traditore, e spellecchione. E quel suo Seruitore è un'assassino. Siche non vi fidate di quelle parolette, perche da dietro vi farà dar qualche pugnalata.

Alm. Dici da vero?

Bruf. Io lo sò bene, perche così fece un'altra volta con un Caualiere di ciappa.

Alm. Và dunque, & auuicinati, e vedi che dice, e che motiuo fà.

Bruf. Il Signor Almachio mio Padrone dice, che V.S. è un poltrone fingendo di voler mantener pace con esso lui, per timore che hauete del suo valore. E però quel, che machinate dentro del vostro maligno cuore, vuol vederlo, e terminarlo quì con l'arme, e che non v'occorre altra risposta.

Cir. A lui stà di mantener meco, e pace, e guerra. Io non hò niente con lui.

Bruf. Stà dicendo con quel suo paggio, che veda di ritrouar' un coltello grosso, e che venga ad appostarvi domattina quãdo uscite di casa, acciò da dietro vi ferisca all'improuiso.

Cir. Cor-

*Cir.*Corri tu, e dì à colui, che giàche non vuol meco pace, io voglio seco la guerra; e gli farò vedere, che esso è un poltrone, e vile; ma io solo mētisco in hauer più fatti, che parole.

*Idelf.*Signor Almachio, il mio Padrone quì mi manda, per certificarui del suo sincero cuore verso di voi. Egli ama V.S. e desidera seruirla; e non creda a tutto quello, che si riferisce, perche il Demonio nemico di pace, e di concordia suol seminar queste occasioni, e disturbi, per intepedir la charità fraterna.

*Alm.*Partiti via di quì faccia d'Assassino, mascalzone. Farò morir sotto d' un bastone, e te, e'l tuo padrone.

*Idel.*M'hà risposto, che non solo vuol pace con voi, e v'accetta per amico; ma che non crediate al suo servitore, il quale non sà far l'ambasciata per dritto: e però hora verrà ad abbracciarui, e baciarui in segno d'amicitia, prima che voi andiate da lui. Ma io vi consiglio a non farui preuenire, ma preuenitelo.

*Bruf.*Non hauete inteso, che cosa hanno insieme confarfato?

*Alm.*Che cosa?

*Bruf.*D'assalirui all'improuiso, quando voltate le spalle. Finitela hor hora con la spada, prima, che costoro vi tolgano la vita per inganno, & assassinamento.

*Alm.*Così farò, andiamo noi ad assaltarlo. *Sfodera la spada.*

*Idelf.*Ecco che viene ad abbracciarvi, correte voi prima di lui.

*Cir.*Ah mio singolar padrone, troppo vi dimostrate cortese con me.

Almachio resta sospeso, e poi dice. Costui non burla. Ah mio caro amico; sicuramente qualch' inganno s'è fatto nel referire. Voi perche siete venuto ad abbracciàrmi?

*Cir.*Perche il mio Paggio m'hà riferito che V.S. voleua venire ad abbracciarmi, e baciarmi in segno d'amicitia; & io hò fatto l'obbligo mio in preuenirui, scorgendo voi, che mi veniuate all'incontro.

*Alm.*Ma io ero più tosto venuto per assalirui con la spada ignuda, perche il mio seruidore m'hà riferito, che V.S. hauea ordinato al suo paggio, che quasi assassino m'uccidesse di dietro all'impensata.

*Bruf.*Non hò detto questo io.

*Idelf.*Ah bestia maluagia. Or che son pacificati i Padroni convien che guerreggino i serui, acciò si conosca l'inganno donde procede. Getta via questa fallace spoglia mēzogniero ingannatore, e mostra chi sei.

*Bruf.*Che autorità hai tu sopra di me? Getta via la tua.

*Idel.*Io son contento; ma ti comando da parte di quell'Onnipotēte Creatore, che mentre io mi scuopro, tu ancora manifesti te stesso *comparisce da Angelo, Alm. Cir. s'inginocchiano.*

*Bruf.*Ah giorno maledetto. Non posso contradire. Ah, ah, ah.

*Alm.*O Giesù mio, che stupore è questo. Vaneggio, ò mi sogno.

*Cir.*O marauiglia inaudita! Vn'Angelo io tenevo per servo.

*Bruf.*Eccomi ritornato nella mia brutta forma. Son il Diavolo dell'Inferno. Restate tutti in mal'hora per voi. *gli manca la terra sotto i piedi, e precipita.*

*Alm.*O maldetta, & infausta seruitù. Non potcua altri, che tu esser colui, che mi consigliaui.

*Cir.*Angelo benedetto, che tanto hauete abbassato la vostra angelica nobiltà. Come non hauete hauuto a sdegno

gno

gno la mia ſeruitù?

Idelf. Per la diuotione, che tu hai all' Angelo tuo cuſtode (che ſon io) t'hò fatto tante gratie. E tu altro giouanetto sfrenato, ſei ſtato in graue periglio di morire in peccato mortale, havendo un ſeruitore così maligno, che ſempre al peccato ti prouocaua. Le diſtrattioni, che tu nel Roſario haueui, quel Demonio te le ſuggeriua. I buoni penſieri, che tu nel recitar l'ufficio della noſtra Regina eſperimētaui, io te gli ſeminauo nel cuore, acciò conoſcano tutti, che quanto i Demoni temono le voſtre orationi, e l'impediſcono; tanto gli Angeli le procurano, e di quelle ſi rallegrano.

Alm. Biſognava, che fuſſe così; perche non mai mi daua buon conſiglio. Sēpre mi riferiva novelle d'inimicitie, e di punti di riputatione. Sempre mi faceua perder la Meſſa la feſta, e di continuo andādo per la ſtrada mi prouocaua a rimirare le donne, che paſſauano, e mi riſuegliaua penſieri immondi nella mente.

Cir. Et all'incontro biſognaua, che voi foſte un'Angelo di pace, mentre sēpre mi conſigliauate pace, diuotione, e raccoglimento di ſpirito. Or che favore è ſtato il mio.

Idel. Sappiate, che è ufficio del Demonio d'accender fuoco di brighe, e di queſtioni. Ma è noſtro penſiero di gettarui acqua per ammorzarlo. Quel maligno hà ſempre riferito il contrario di quello, che l'hauete impoſto per ſeminar zizanie; & io hò riferito bene in vece di male per iſbarbarle. Sappiate viuere in pace fra voi Chriſtiani, & amateui inſieme con fraterna charità, perche quanto ſarete fra voi uniti con charità fraterna, tanto ſarete accompagnati con noi con vincolo d'eterna beatitudine.

Cir. Infinite gratie vi rendo Angelo mio benedetto, cariſſimo Cuſtode, & amica ſcorta per la via del Cielo; Non vi partite giamai da me cō la cuſtodia, che io non mi dimenticarò d'honorarui con la rimembranza.

Alm. Et io altretante gratie vi rendo. E vi priego, che al mio Angelo Cuſtode mi raccomandate, acciò mi riſarciſca il danno, che m'ha portato quel maligno tentatore.

Idel. Andate in pace. Et ambi ſerbate la diuotione degli Angeli, ſe nella loro compagnia bramate dopo la morte eſſer trasferiti.

Nella

Nella Festa de' Prencipi de gli Apostoli Santi PIETRO, e PAOLO.

DISCORSO TRENTESIMOTERZO.

LA disposítione della divina Providenza (Ascoltatori) è tanto sublime, che non può l'humana mente inuestigarne il fine; quantunque basti à noi di sapere per certo, che il tutto alla nostra utilità, & à nostro beneficio si dispone. Ecco hoggi due Sãti Apostoli PIETRO, e PAOLO, de'quali nessuna lingua mortale può giàmai spiegar' i meriti, le glorie, e le grandezze; essendo fatti insieme insieme sogetti della divina Onnipotenza, e de gli abbissi de' divini giuditii. Contemplategli, come dalla massa del Volgo vile, furono dall'Onnipotente mano innalzati ad essere Prencipi de gli Apostoli, Dottori della Chiesa, Custodi del gregge Christiano, e Luminari del Mondo. Chiari nella dottrina, più chiari nell'opere, chiarissimi ne' miracoli. Compagni nella vita, consorti nella morte, pari nella corona, & uguali nella Gloria. Ma chi non si stupisce in vedere, che la Divina Sapienza sceglie questi due gran Campioni per abbattere l'imperio del peccato, e del Demonio; e permette, che prima dal peccato, e dal Demonio siano abbattuti? Permette dico, che Pietro lo neghi, e che Paolo perseguiti la sua Chiesa. Tutto ciò fece, acciòche maggiormente rilucesse la sua Onnipotenza in mutar huomini peccatori in semidei; e che il tutto à nostro beneficio ritornasse. Poiche chi hauerà timore, e si disperarà per li suoi peccati, se i Prencipi degli Apostoli furono peccatori? e chi non hauerà speranza hauendo peccato, di non poter esser Santo, se i peccatori si veggono à tanta altezza de' meriti sublimati? La damigella del viuere d'un Christiano (Ascoltatori) deue essere la speranza, e la guida del suo camino al Cielo deue essere il timore; poiche se ci ritrouiamo frapposti sopra l'Inferno, e sotto l'Empireo, quasi frà Cielo, e Terra, come trà riua à riua, in sembianza però trepidante, & animosa; dobbiamo ancor viuere frà la speranza, e'l timore. La speme ci conforta, il timore ci sbigottisce. La speme ci solleua, il timore ci preme; la speme innanzi ci spinge, il timore indietro ci risospinge. Ma l'una, e l'altro ci richiamano à Dio per via di humiltà, e di diuotione. E non vedete come questi due Santi Apostoli c'instruiscono à sperare, e temere? Pietro comparisce dipingendo nella sua caduta il timore; e Paolo ci manifesta, esprimendo nella sua elettione la speranza. Non presumete ò Giusti, grida Pietro, perche io, che di me presumeuo, precipitai nello spergiuro. Non vi diffidate, ò peccatori, esclama Paolo, perche io, perseguitando la Chiesa, fui solleuato al terzo Cielo. Temete, ò Giusti, e fuggite l'occasione di peccare, dice il Principe de gli Apostoli, perche io, gigante di spirito, restai indebolito

to ad una voce di donna. Sperate, dice il Vaso d'elettione, perche io detestando l'antico errore. *Misericordiam consequutus sum, & gratiam.* Con timore, e tremore operate la vostra salute, lasciò scritto Pietro. La speranza è quella, che non vi fà restar confusi, perche la charità fù nel nostro cuore dallo Spirito Santo diffusa, intonò Paolo. Temano i giusti, vedendo un giusto peccare; sperino i peccatori, mirando alzarsi un pectore: ma se i giusti temono, di non cadere, non temeranno gli empi di giacer dopo la caduta? e se i peccatori sperano il perdono in alzarsi, e pentirsi, non debono più sperar i giusti, dimorando nella giustitia? Giustissimo, è quel misericordioso Giudice, adunque temete. Misericordiosissimo è quel giusto Signore, adunque sperate. Se ad un solo piede del Salvatore, v'attaccate, vi fuggirà, se ad ambi, non potrà fuggire; onde, se già due braccia hauete, con la speranza attaccatevi al piede della giustitia, e col timore à quello della Misericordia, e cātate col Profeta: *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine*: queste due voci speranza, e timore siano al dire di San Basilio Vescovo di Seleucia queste due ali, sotto le quali nel Salmo decimosesto, bramaua il Rè d'Israele ricourarsi: *Sub umbra alarum tuarum protege me*; siano i due Poli, sopra de' quali si raggiri tutta la vita spirituale, & oue s'assodi l'edificio della virtù. Siano i due Cherubini, che con l'ali custodiscano in voi l'Arca della diuina gratia. Siano le due tavole della Legge, che v'istradino ne' gli divini precetti. E siano i due Luminari il maggiore, che v'illumini la mente à sperare da Dio l'eterna Beatitudine, & il minore, che nella notte del timore vi porga lume da fuggir il peccato. Così alla fine del viuer vostro, scamparete quel che hauete temuto, e conseguirete quel che hauete bramato. E passando per l'acqua del timore, e per il fuoco della speranza, intuonarete quel vago mottetto al Rè della Gloria. *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.*

Nella Domenica Terza di QVARESIMA.

DISCORSO TRENTESIQVARTO.

FV' con tant' artificio (Ascoltatori) fabricata questa picciola Città dell'huomo, dalla Onnipotente mano del gran Fabro immortale, che se in essa volgerete lo sguardo, vi recarà stupore, in vedere, come in quella racchiuse tutte le munitioni, che à qualsiuoglia Città guernita son necessarie. La carne, e l'ossa sono in vece di pietre, e calce; per muraglia hà la pelle, che la circonda; hà per porta la bocca; per torri le gambe; per fondamenta le piante; per baloardi le braccia; i merli sono le dita; i soldati, che la guardano sono i sensi esterni; le sentinelle sono l'orecchie; il Re di questa Città è il libero arbitrio; la Regina la volontà;

Consigliero l'intelletto;la nobiltà,i sensi interni; i corrieri sono i piedi; gli artisti sono le mani; i facchini,le spalle; i curiosi studenti,sono gli occhi;la piazza è la fronte;il giardino, le guance; il tempio,il petto;l'altare il cuore; i Sacerdoti gli affetti; & i ministri,sono i pensieri. O Sapienza eterna, e come tante cose, in sì picciola cosa radunasti? E pur è vero, che quest'animata, e mobile Città dell'huomo, fù edificata da Dio,per essere la stanza delle sue delitie: *& deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Ma che? eccoui nel corrente Vangelo una Città espugnata dal Prencipe dell'Inferno, doue entrato vincitore,serra la porta della bocca, come timido,e codardo Capitano:*Erat Iesus eiiciens Demonium, & illud erat mutum.* Et in effetto,non bisogna altro Capitano, che Celeste, come Christo per discacciare un tanto Prencipe dell'Inferno;onde in persona di costui ci dimostra la vittoria,che doueua riportare del genere humano posseduto da sì empio tiranno nel modo,che vi dirò.Degnatevi d'imitar questo muto, non nella potenza, ma nell'atto; e mentre io m'accingo al racconto dell'astutie di questo diuino Capitano, sospendete la voce, e fate silentio, che dopo insieme con le Turbe parlarete di sì gloriosa vittoria, e cominciamo.

Era per il peccato de' primi nostri Genitori questa bella Città dell'huomo tiranneggiata dal Demonio, il quale non contento del suo regno infernale, stese nell'immagine di Dio le mani rapaci per conquistarla. Quindi è, che paghiamo il tributo del peccato originale, & ogni giorno sperimentiamo la seditione trà la plebe,e la nobiltà di questa Città, frà il senso dico, e la ragione.Or determinando il nostro legitimo Rè, di ricuperare il suo dominio, e togliere al nostro inimico la Città tirannicamente posseduta, due stratageme usò, veramente conformi alla sua infinita Sapienza nell'arte militare; il primo fù, che sicome le Città s'abbattono non da loco infimo, e basso, mà da qualche poggio solleuato, & alto, a cui la Città da espugnarsi sia inferiore; Così Christo sopra il picciolo Monte Caluario salito, preparò le machine guerriere per dare la batteria. E non vi pare,che il suo Santissimo Corpo sia quasi bombarba carica con la palla dell'anima,e collocata sopra la Croce, quasi sopra un picciolo carro d' Arteglieria? Con questa machina dunque s'accinse ad espugnare il nemico;& ecco,che dando il fuoco d'amore alla bombarda, scoppiò con tanto fragòre,e strepito,che l'Euangelista hebbe a dire:*Iesus autem emissa voce magna*, ecco il tuono, *emisit spiritum*, ecco il globo infocato, che percotendo le porte di bronzo, le spalanca: *& contriuit vectes ferreos, & portas æreas confregit*. E sicome per l'abbondanza della poluere accesa, e per l'impeto della fiamma, sogliono le bombarde squarciarsi, e rompersi; così dal soperchio fuoco, che questo diuino Capitano attaccò alla sua sacra Humanità nel mandar fuora l'anima espugnatrice dell' Inferno, restò squarciato, e rotto in cinque parti il cauo bronzo del suo Corpo sacrato sopra la Croce. O fortezza gloriosa, che al primo colpo non solo sbarrasti il cupo baratro

de gli Abbiſſi, d'onde cacciaſti tante, e tant'alme poſſedute da sì fiero Tiranno, ma crollandoſi ancora per l'horribil ſuono della tua voce i cardini del Cielo, tremarono le ſue porte, s'aprirono, ſi fracaſſarono, ſi diſtruſſero, acciòche poteſſimo entrare nella Città del Paradiſo, già per tãti ſecoli barreggiata, e chiuſa.

Ma il ſecondo ſtratagema (Aſcoltatori) è non men bello, che gratioſo. Sogliono tal'hora le Città guernite di forte muraglia, e d'ineſpugnabili baloardi, non con altra machina eſpugnarſi, che con il flagello della fame; acciòche mentre la ſicurtà del luogo, accreſce l'ardire a' cittadini, ſi ſcemino le loro forze, con il mancamento del vitto, e quella inſatiabil voglia del pane, percuota inſieme loro le viſcere, e le muraglie, onde al fin ſiano coſtretti aprir la porta della Città, & introdurui l'inimico, per poter aprir la porta della bocca, & introdurui l'eſca bramata.

Or così il noſtro Salvatore, vedendo, ch'il noſtro cuore era ineſpugnabile, per operatione del maligno Tiranno, diſpoſe di conquiſtare a fame queſta Città; onde ordinò con l'infinita Sapienza, che neſſuna coſa di queſta vita foſſe atta à ſatollare l'anima noſtra: per queſto il Savio diſſe colà: *Non ſatiatur oculus viſu, nec auris auditu.* Per queſto diſſe Agoſtino: *feciſti nos Domine ad te, & inquietum eſt cor noſtrum, donec requieſcat in te.* Dall'altra parte preparò un delicatiſſimo cibo in tanta abbondanza, che poteſſe ſatollare non ſolo tutti gli huomini del Mondo, ma inſieme tutti gli eſſerciti dell'Angeliche falangi. Ma ſcorgete l'aſtutia: Si naſcoſe egli ſteſſo ſotto quel cibo, quel cibo dico del Santiſſimo, dolciſſimo, & auguſtiſſimo Sacramento, e poſcia l'offerſe all'huomo, acciòche volendo introdurre l'eſca, introduceſſe ancora il ſuo legitimo, & antico Signore, ſotto quel pane celato; ò per dir meglio, ſotto quei ſacri accidenti Sacramentali imboſcato, per fare un'amoroſo aguato. Or qual cuore empio, & oſtinato, ſarà tanto crudele contro sè ſteſſo, che voglia più toſto eſſer dominato da Tiranno infernale, che da Prencipe celeſte? Chi ſarà, che voglia più preſto morir di fame ſotto l'Imperio del ſuo nemico, che ſatollarſi, con ſuo contento, ſotto il reame del ſuo Creatore?

Ah, che la trinciera della noſtra oſtinatione ripara, e ſchermiſce il cuore, acciò non ſolo non ſia abbattuto da queſte due divine, e miſericordioſiſſime ſtratagemme, ma giunge à tal ſegno, che tutte le vie della divina Onnipotenza, e tutte l'inventioni del ſuo increato Amore, egli rende inutili, e vane. Gira gli occhi intorno, ò duro cuore, e mira dove il divino Amore, non habbia teſi i ſuoi lacci, incoccate le ſaette, e preparate le reti per far dolce preda di coteſta tua anima ferina; ſe nel mare tu miri, i peſci ſon'eſca d'amore; ſe nell'aria riguardi, gli uccelli ſon richiami d'amore; ſe nelle colline fiſſi lo ſguardo, i fioretti ſon rete d'amore; ſe nelle ſelue ti rivolgi, le fere ſon meſſaggi d'amore; ſe nel Cielo ergi le luci, le Stelle ſon trapole del divino amore. In ogni loco, in ogni tempo, in ogni creatura il divino Amore tende l'inſidie ſue, naſconde gli agguati, per depredarti il cuore; nè con altro, egli fà queſto, che col do-

narti il tutto, e tutto in tuo servitio rivolgendo. Se questo non ti basta: Ti promette gratia, perdono, consolatione interna, pace di coscienze, e vita beata in Paradiso; e pur sei ostinato in non volerlo amare? Or senti: dal tuo ghiaccio, passarai al fuoco, mà sarà fuoco di perpetuo Inferno, e non di dolce charità, che ti può far beato, nell'Eternità felice.

Nella Domenica Quarta di Quaresima.

DISCORSO TRENTESIMOQVINTO.

GRAN marauiglia, che l'huomo si marauigli di questa marauiglia, che il Saluatore oprò questa mattina con le turbe, in satiarne cinque mila con due soli pesci, e cinque pani. Gran marauiglia in vero (Ascoltatori) che l'huomo si stupisca di questo fatto, il quale non vede; e non non ammiri le marauiglie, che scorge ogni giorno. Gran marauiglia, che celebri, e lodi questo fatto una sola volta tanti secoli già sono operato, e non s'auueda di quel, che tanto spesso al presente così mirabile si scorge. Cinque pani, e due pesci moltiplicati in tanta quantità, che bastino à satollare cinque mila persone recano stupore, e maraviglia. Ma quale è più stupendo, dal poco cauar molto, ò dal niente cacciar il tutto? e pur dal nulla trasse l' onnipotente mano tant' innumerabile moltitudine di pesci, che trà gelidi cristalli guizzano frà l'onde di quest'immensa peschiera del mare, e nessuno stupisce? e pur dal niente produsse il Sovrano Fattore questa smisurata copia d'animali quadrupedi, che per la terra discorrono, e niuno loda l'onnipotenza del Creatore? E pur dagli Abbissi della vanità moltiplicò tanti augelli, che riempiono l'aerea campagna di melodia, e l'huomo non ringratia chi tanto fece? E pur dalle tenebre formò l'aureo colosso della luce, l'eterne fiaccole del Firmamento, e l'argentina lampana della Luna, e nessuno alza gli occhi à chi gli diede sì gloriose lumiere? E pur nella vanità dello spatio imaginario librò la gran palla del Mondo, diffuse l'acque del vasto pelago, spiegò l'humido velo dell'aria à i raggi del Sole, accerchiò la sfera della fiamma purpurea, attorniò il mondo con le gran fasce del Cielo ricamate di Stelle, fermò i cardini dell'Vniuerso, e raggirò dall'orto all'occaso gli orbi celesti, e nissuno adora riuerente il nome terribile del nostro grande Iddio? Ma che dico io? Perche tanto da lungi prendo argomento, se l'habbiamo d'appresso? Già già la Primauera, quasi modesta Verginella, uscita vergognosa dalle grotte dell'horrido Verno, comparisce leggiadramente adorna con nuoua gonna di verdi prati, con nuoua ghirlanda di vaghi fiori, con nuoua collana di puri gigli, con le guance vergognose tinte dalla porpora delle rose, con gli occhi viui de' celesti giacinti, cō le labra rubiconde de' bei papaueri, con le treccie dell'auree spighe, e cō cento, e mille vaghezze arricchita

dal

dal teforo della Natura. E pur nisſuno loda, & ammira la grandezza di Dio; e pur non ritrouaſi huomo, che alzando gli occhi al Cielo dica; O Sovrano Fattore? E pur è vero, che tante herbette, tante frondi, tanti fiori, tante bellezze, erano già ſtate diſtrutte dal crudo Verno, e tu l'hai per mio diletto rinouate; e pur è vero, che dall'horridezza del Verno, quaſi dall'Inferno, hai cacciato nella Primauera, un riſo, quaſi di Paradiſo. E pur è vero, che nella terra, rimaſta pouera per la lontananza del Sole, hai moltiplicate tante ricchezze, tanti colori, tante gemme fiorite, tanti herboſi ſmeraldi, acciò ch'inſieme ſi rinouaſſe il Mondo, & il mio cuore, laſciata la vecchia ſpoglia, ſi riueſtiſſe di nuoui coſtumi. E pur è vero, che quei pochi granelli già da lauoratori ſepolti tra' ſolchi de' campi, e marciti ſotto la tomba, che col vomero pungente, fù loro aperta, ſono per tua virtù, non ſolo riſuſcitati, ma così mirabilmente creſciuti, per noſtro ſoſtegno, che ſolleuati da terra, ſopra il verde gãbo, ogni uno ha raccolto dentro la bionda ſpiga, innumerabili figli. Ecco, che le piante aride, ingrauidate da raggi maſchili del Sole, padre fecondo dell'Vniuerſo, cominciano a cacciare la tenera prole de non maturi frutti per noſtro cibo. Ecco l'agnelle, col ſeno pregno, e con le mãmelle gonfie, moltiplicano la gregge co i figli, e temprano con il loro latte, l'humano ſangue, che bolle per virtù della nouella Stagione. Ecco il picciolo, & induſtrioſo verme, moltiplica le ſeriche fila, e ſuiſcerando ſe ſteſſo, ſi fabbrica la ſepoltura, donde poi riſorgendo, con nuoue piume ſi ſolleua a volo, quaſi picciolo angioletto, da cui prende il nome, e ci laſcia per noſtro veſtimento le ſue proprie viſcere. E chi moltiplica tanti granelli, tanti frutti, tãte greggi, tante ſpoglie leggiadre, e pretioſe, ſe non voi, ò Providenza eterna, ò mano Onnipotente? Io vi lodo, e vi ringratio, e per voſtro ſeruo mi offeriſco.

Non fà così (Aſcoltatori) l'huomo ingrato, & infingardo. Oh humana miſeria! le Colombe accompagnano i ſguardi al Cielo, con la bevanda, che mandano à rinfreſcar l'ardore; nè ſi contentano di ringratiare il Creatore una ſol volta nel bere, ma per ogni gocciola d'acqua, che riceuono, rendono la paga del riconoſcimento, che viene dal Cielo. E l'huomo ingrato, nè pur una ſol volta ſi ricorda di chi giornalmente lo paſce. Il Cane fedeliſſimo al ſuo padrone, per un ſolo boccone di pan duro, che gli ſi getta in terra di mala voglia, riconoſce talmente il ſuo benefattore, che nel vederlo ſpuntare da lungi, ſpiega il corſo veloce ad incontrarlo, gli ſcherza d'intorno, applaude con la coda, ſi raggira giubilante, e gli lecca il lembo della veſte, hora gli ſalta tutto rampante nel ſeno, hora cacciato dalla deſtra, ſi riuolge dalla ſiniſtra, hora ſi parte rapidamente, e par, che fugga dal ſuo Signore, ma poi ſi riuolge con la carriera indietro, con maggior allegrezza, hora co i denti afferra la veſte, quaſi ladro amoroſo, & hora finge di morder le gambe, ma dolcemente le bacia, così con la lingua fuor della bocca, con interrotti ſoſpiri, con dolciſſimi latrati, con leggiadri ſalti, tutto giuliuo, tutto anelan-

lante, tutto amoroso cerca di palesar la gratitudine, e l'amore, quale non può con voci manifestare.

O estrema nostra confusione (Vditori) che riceuendo da Dio tante, e tante gratie dal Cielo, & in particolare il vitto ordinario, non di pan duro, ma del frumento della terra moltiplicato con la raccolta, de frutti delle piante, delle carni degli animali, de'pesci dell'acque, degli uccelli del-aria, e che sò io? e tutto non di mala voglia, ma con infinito amore ci vien donato da chi pasce il Mondo con la prouidenza; e nulladimeno smemorati, ingrati, e malcreati, non solo dispregiamo il beneficio, ma quel che dir non si può senza lagrime, offendiamo un tanto Benefattore, e riuolgiamo il dono datoci per pegno d'amore, in ordigno, e strumento di peccato.

Or se il Cane, quantunque grato, & amoreuole al suo padrone, nulladimeno, dopo, ch'è morto, altro premio non hà, che sepellirsi in luogo, oue l'altre immonditie si ragunano, per nõ offender gli occhi de' riguardanti. Veda pur ciascuno di voi, e consideri bene, doue sarà sepellita l'anima di quell'ingrato, dopo la morte, il quale in questa vita è stato superato da un Cane in amore, e gratitudine verso il suo Signore, e Dio.

LA SPADA DELLA MISERICORDIA

RAPPRESENTATIONE XIII.

Del seuero Flagello della Peste, che afflisse la Città, e Regno di Napoli nell'anno 1656.

PREFATIONE,

Vtt'i castighi di questa vita, sono strumenti della diuina Misericordia, che flagella i tristi, per fargli rauuedere, e liberargli dagl'eterni tormenti, & i giusti per più santificarli; castiga in vita, per non castigarci in morte; e come Padre zelante, & amoroso, dice Sant'Antonio da Padoua, con una mano tiene chi flagella, e con l'altra sferza con la disciplina: *Tenet ne cadat, vapulat, ne insolescat*. Si rappresentò da me nel 1657. la Tragedia, per così dire, della Peste, horrida, e spa-

ſpauenteuole col ſolo nome, & hora à replicate iſtanze de' deuoti, con l'occaſione del timore di queſta patito poco fà in alcune Terre di Bari, l'hò poſta alla tortura ſotto il torchio, con tutto, che ſembri non corriſpondere al titolo del libro, pure tal volta le diſſonanze ſono regola dell'arte; e ſe *contrariorum eadem eſt diſciplina*, per eſſer Echo doloroſa; con tutto ciò dalla corriſpondenza dell'emenda, LA SPADA DELLA MISERICORDIA ſopra la noſtra miſeria fà, oh che dolciſſima armonia riſuonare, facendoci fuggire la cauſa della Peſte, che è il peccato, ſuegliatojo di tutti i caſtighi. Così la Chieſa ci auuerte nelle preghiere maggiori: *Ab omni peccato*, e poi *ab ira tua*, a liberarci. Il ricordargli i mali paſſati di pena, ſerua à farci fuggire i mali della colpa; E queſta SPADA DELLA MISERICORDIA ſia lancetta per ſalaſſi, non per ferite mortali. E conſiderando matura, e ſenſatamente, quanto ſdegni la diuina Pietà, la noſtra colpa da i colpi di queſta SPADA, procuriamo non prouocarla di nuouo; e ſia Vipera ucciſa, antidoto al veleno del noſtro fallire.

INTERLOCVTORI.

Guerra.)
Fame.) Prologo.
Peſte.)
Peccato.)

Miſericordia.
Giuſtitia.
Partenope.
Fama.
Choro di Sirene.
Argellio) *Gentilhuomini Napoletani*
Gabrino)
Albritio *Medico*.
Onofrio *infermo*.
Penitenza.
Sardella.) *Beccamorti*.
Porchione.)
Fileno *Giouane laſciuo*.
Aſtaldo *parente di Fileno*.
Francuccio *Deputato della ſalute*.
Aſmodeo *in propria forma, e da Tempo felice*.)
Aſtaroth.) *Demonii*.
Leuiatan.)
Chriſto S.N.
Maria Vergine.
Choro d'Angeli.

PRO-

PROLOGO

Guerra, Fame, Peste, Peccato.

Guer. *A Battaglia, alla Guerra, all' armi, all'armi?*
Miei pensieri,
Sempre altieri.
Che si fà?
Se disfà,
La mia face,
Ogni pace.
Sento al cuor risvegliarmi: (armi.
A battaglia, alla guerra, all'armi, all'
Fam. *A compir le tue brame,*
Ecco amica ti seguo, horrida Fame.
Pest. *Trà compagne sì meste,*
Famelica guerreggia anco la Peste.
Questo flagello mio?
Guer. *Questa mia face?*
Fam. *Questa pomice arsiccia?*
Gue.) *Oh quanto fà.*
Fam.) *à 3. L'Vniverso disfà;*
Pest.) *Resista chi può?*
No, nò, nò.
Guer. *Il Mondo s'abbatta?*
Fam. *L'estenui la Fame.*
Pest. *La Peste il flagelli.*
à 3. Triplicati flagelli
Spente saranno à nostri fieri sdegni
Città, Provincie, e Regni.
Guer. *Si tocchi tamburo;*
Si suoni la tromba,
Corran di sangue i fiumi.
Fam. *Io gli chiudo le fauci, e tu presumi?*
S'io toglio il suo vitto;
La misera vita,
Di morte si veste.
Pest. *Quanto, vantate voi, farà la Peste.*
Gue.) *Chi più può, faccia più.*
Pest.) *à 3. Non si tardi, sù, sù;*
Fam. *A desolar il Mondo,*
Siam sempre accompagnate.

Peccato.

Peç. *Fermate, olà fermate?*
Gue. Fam. à 3. *Temerario, chi sei?*
Pest. *Che tenti ritardar gli avanzi (miei?*
Pec. *Son vostro genitore;*
Che Guerra, Fame, e Peste,
Al Mondo hò generato,
Io, che sono il Peccato,
Pest. *Ti cedo.*
Guer. *Son vinta,*
Fam. *Hai ragione.*
à 4. Al tuo / Pec. *Al mio* *apparir decis'è la tenzone;*
Pec. *Partenope la bella,*
Al suo gran Dio, fatta per me rubella;
Con nuove colpe, alli suoi falli antichi
Chiama nuovi castichi.
Pest. *Antichi falli chiami,*
Le presenti sue colpe, enormi, infami?
Pec. *Passa il gusto del peccato;*
Resta il giusto del reato.
Sotto le vostre some,
Le sue maluagità saranno dome.
Fam. *L'estenuai con Fame,*
Per domar' il suo brio.
Et ella con sue trame,
Più proterua mostrossi al sommo Dio.
Pec. *Quando l'ira del Ciel giunge più tarda*
La vendetta si tema assai gagliarda,
Gue. *Dunque che più s'aspetta?*
Sù Peste, Fame, e Guerra alla vendetta?
Pec. *Quel gigante, quel gran Monte,*
Quel Vesuvio troppo altiero,
Vomitò castigo fiero;
A sbassar sua altera fronte;
Nè con cenere, e con foco,
Le sue colpe hebbero fine;

E la

E la terra in ogni loco;
Ne remò sotto rouine;
Et ella più ostinata,
A castigo crudel fù destinata.
Quanti danni con la guerra?
Con la Fame, quanti mali?
La feriro acuti strali;
L'assaltò, col Ciel la terra.
Il suo danno non prezza, il Ciel nò cura;
E nelle colpe sue dorme sicura.
L'hora finale è giunta,
Ad atterrar il suo voler insano:
Peste dammi la mano.

Pest. *Vbbidisco; E la Peste*
Porterà carestia;
Dunque in mia compagnia,
Accompagnati Fame.

Fam. *Eccomi ubbidiente;*
D'ogni popolo, e gente,
Saran discordie accese in ogni loco;
Che non sà, che nò può di Guerra il foco?
Porgimi la tua destra,
Guerra sempre sinistra, & odiata.

Guer. *Dall'ombra tua bramata,*
Non volgerò mai passo;
Sia la Fame saetta, al mio torchasso;

Pec. *Con sì vaga corona:*
Chi mi segue, da me si guiderdona.

Pec. Gue. *Tremi il Cielo, e la Terra:*

Fam. Pest. *Port'il Peccato, e Peste, e Fame, e Guerra.*

Il fine del Prologo.

SCENA PRIMA:

Misericordia, Giustitia.

Mis. E Ti bastarà il cuore, rotar la spada fulminante, senza addolcire il taglio, con l'oglio di Misericordia.

Giust. Pur troppo diletta Misericordia, la durezza humana, ricerca taglio severo, & amara vendetta.

Mis. Ricordati, che siamo gemelle, anzi un'istessa cosa.

Giust. Dunque compiacciati, ch'io giri il ferro della mia Giustitia.

Mis. Ma sia temprato col dolce della Misericordia?

Giust. Veder con gli occhi proprii, che gli huomini, quanto vili, tanto superbi, offendano, e dispregino le leggi divine? Non pregano la Gloria promessa? Non temino i tormenti minacciati? Non curino la gratia di Dio?

Mis. Ma la gran Pietà, e quella fiamma soave del petto divino albergatrice, che sempre arde, e mai si smorza, nò ti spinge al perdono? Non sai tù, che tutto il tempo concesso all'huomo, in questa valle di lagrime, è destinato per la Misericordia? Il Sangue sparso dall'Eterno Verbo, non ti mitiga l'ira? I meriti, e le piaghe di quella sacrata Humanità, non dimostrano, quanta stima dell'huomo debba farsi?

Giust. Per quest'istesso fine, sono gl'huomini degni di castigo: già che abusando tanta Charità, calpestano un sì gran prezzo. Fin dentro i Tempii; e fin'avanti all'Augustissimo, e tremendo Sacramento, menando vita, poco discordante dall' Idolatri, ò dalle bestie, non rassembra più Napoli, ma nuova Babilonia.

Mis. Dunque con sentenza sì tremenda, e piena d'horrore soffrirò, che sia con Peste abbattuta questa Città di Napoli.

Giust. Non solo in Napoli, ma per tutto il suo Regno, & altre parti ancora, roterà la mia spada.

Mis. Tanto più mi preme: Sì che in tanta miseria non havrà parte la Misericordia?

Giuſt. Far che ſia dia termine al peccare, è gran Miſericordia.

Miſ. E per li peccati commeſſi?

Giuſt Si farà la vendetta.

Miſ. Ma ſe la Peſte, è flagello, mandato da Dio ſolo per caſtigare; il caſtigo deve eſſere miſericordioſo? Per tanto, facciamo così (ſorella amatiſſima) In queſt'imminente eſterminio, facciamo cambio dell'armi noſtre: prēditi l'oliua della mia Miſericordia, & io adopraró la ſpada della tua Giuſtitia.

Giuſt. Come vi piace, così ſi faccia.

Miſ. Così ſcambievolmente chiameraſſi l'opera: LA SPADA DELLA MISERICORDIA.

Giuſt. Et apprendano i mortali da queſto à temere quell'increata Maeſtà: Che ſe la ſpada, e l'armi della Giuſtitia in mano alla Miſericordia, ſarà un'ombra del Giuditio finale; quant'horrore apportarà la ſpada in mano della Giuſtitia all'hora, che ſaranno chiuſe le porte della Miſericordia?

Apparenza di Mare.

SCENA II.

Partenope, Fama, Choro di Sirene, Echo.

Part. Cho. à 3. *Diſtillate ambroſia ò Sfere,*
Nel Par. *mio* / Cho. *tuo* *ſeno si fecondo;*
Et ammiri tutt'il Mondo,
Le bellezze Par. *mie* / Cho. *tue* *primiere*
Tien lontani affanni, e pene,
L'armonia di Par. *mie* / Cho. *tue* *Sirene.*

Fam. Pregiſi pur à ſua poſta qualunque Città ſi ſia nel Mondo d'eſſer'arricchita, e dotata dal Creatore di varie grandezze, che biſogn'è, che à tè cedano tutte, e ti confeſſino per Regina: Mentre tu dall'antiche ceneri della Sirena Partenope, quaſi unica Fenice al Mondo, riſorgi, e vivi con l'ali della mia fama, con penne di gloria, e con monili di ricca proſperità.

Part. Veramente il gran Monarca de' Cieli più dar non mi poteva: Io copioſiſſima di Nobili, e Cavalieri ſingolari nell'arme, e nell'ardire; piena di popolo ſenza numero, che nó ſolo impoveriſce i nemici, ma ne teme ogni gran Prencipe. Io abbellita di villaggi, adornata di ſuperbi edificii; dovitioſa di delitie: bagnato il piede da un tranquillo Mare; coperto il capo da un ſereniſſimo Cielo, e dotata di quei doni, che à tutto il Mondo inſieme poſſa piovere la benignità delle Stelle. E benche nelle mie lodi, e Poeti, & Oratori ſi ſiano affaticati, pur alla fine, perche nulla han detto, ſarò io di me ſteſſa, col mio plettro, è lode, e lodatrice:

E' placida l'onda,
Del mare tirreno,
Mi bagna, e feconda,
Fruttifero il ſeno.
Il Cielo ſereno mi ſerba la fè;
Città più felice, al Mondo non è.
Lo ſplendor del mio ſangue,
Grandeggia alla mia fronte;
Fiammeggia alla mia deſtra,
L'invincibil valor d'armi, & armati.
Di Sapienza il Sole
Nel mio petto riluce.
Nodrice di ricchezze;
Nido dell'eccellenze;
Aſilo di dolcezze;
Albergo d'eminenze.

In me germogliano,
Nobili ingegni.
In me si specchiano,
Provincie, e Regni.
Pietà, Religione,
Fiorisce sempre più:
Fuori di me, raminga è là Virtù.

Cho. à 2. *Godi lieta, e gioconda*
Aria tranquilla, e più felice l'onda:
In te verdeggiano,
In te lampeggiano,
I sacri allòri, e l'armi;
E ti loda la Fama in prosa, e Carmi.

Part. *Se mi cingon salde mura,*
Stò sicura.
D'alte Torri custodita
Meno in pace, la mia Vita.
Popolo innumerabil' mi difende.
Teme Marte, e Bellona, al mio sol grido
I Tempii miei, superbamente adorni;
Tanti Religiosi,
Secolari pietosi,
Fregiati di Bontà
Spiegano all'Orbe, la mia gran pietà.
In me vive la Fè,
Arde la Charità, Speranza regna
La Giustitia trionfa, & hà la fede
Quāto in altre cāpeggia, in me si vede.

Part. / Cho. à 3. *Mi* / *Ti* *fan piume, e guanciale*
La pace, il vitto, il mar, l'aria vitale.

Part. *Nel mio* / Ch o. *Nel tuo* *contento*
Hor Part. *M'addormento* / Cho. *T'addormenta*
All'amata frescura
Di gratia, di bellezza, e di natura.

Part. Or vanne Fama volante, e le sparse mie glorie per ogni parte, per ogni parte afferma. *Ec.* Ferma.
Qual'importuno ardisce ritardar il mio desio? *Ec.* Io.
Altri esser tu non puoi, ch'un temerario, & arrogante, s'il ver n'avviso? *Ec.* Avviso.
E che avviso m'apporti, e qual novella m'arrechi, buona, ò trista. *Ec.* Trista.
E qual tristezza potrà amareggiare il mio nettare? Non teme la calma del mio mar, turbini, ò tēpeste. *Ec.* Peste.
Peste? ah, ah, ah, hà, me ne rido, parla con altri Regni, ragiona con altre Città, e non favellar meco, intendi? *Ec.* Intendi?
Intendi tu? *Ec.* Tu
E chi potrà talmente acccendere il Divino furore, sì che le mie glorie contristi? *Ec.* Tristi.
E se gli huomini tristi, e peccatori accendono il Divino furore, i Giusti l'estingueranno? *Ec.* Nò.
Difesa da tante sentinelle; collegiata da tant' eruditi medici; balsamata con tanti medicamenti, & empiastri, m'accorgo, che tù sciocco vaneggi. *Ec.* Vaneggi.
Vaneggi tù; poiche tāti miei Santi Padroni, e Protettori, che mi spalleggiano, sono per mia difesa, inespugnabili, e valorosi ferri? *Ec.* Erri.

Quì cadono l'ali, e la Tromba alla Fama.

Fam. Oimè, sentomi tarpat' i vanni, & oscurate le glorie? Partenope mia cara, sento mancarmi, nè posso reggermi in piedi.
Part. Ahimè dolente, e misera, se questo è vero, sarò mostrata qual segno, e bersaglio della divina Giustitia. Che si dirà di me? sarò fuggita? sarò abbandonata da tutti. Doue saranno i traffichi? il negotiar de' Mercanti; la corrispondenza col Mondo tutto. La mia Fama già stanca veggo à i miei piedi languente, e quasi spirante; Alzati fama mia, prendi spirito, e vita, che se il Ciel ne castiga, darà il Cielo, ancor la medicina.

Apparenza di Città.

SCENA III.

Argellio, Gabrino.

Arg. E Che vuoi la burla.
L'hò inteso da gente degna di fede.

Arg. Per quanto veggo, voi nòn volete hoggi venire à Mergellina.

Gab. Si tratta di morir di subito Signor Argellio mio;e vuoi che vada à spasso?

Arg. E perche si muore di subito, bisogna subito prendersi spasso, giàch'il tempo lo permette.

Gab. Andate voi, ch'io per me non hò cuore à venirci; nè mi basta l'animo di tracannare nè pur l'acqua.

Arg. La settimana uscita, che spesi io, corresti à rompicollo, e potesti trãgugiarti tutto il banchetto, che toccò far à me; & hora non ti basta l'animo di tracannar l'acqua? Che bel fante à piede!

Gab. Fratello si tratta di morte: questa mattina alli quartieri del Mercato ne son morti quarantasei.

Arg. E che son dicerie? Andiamo sù, perche almeno muori satollo.

Gabr. Andate,come vi piace; perche io, vò provedere à fatti miei; voglio far testamento, intendete?

Arg. E là?fatti coscienza; e lasciami la roba mia,che t'hai mangiato.

Gab. Eh,voi volete la burla.

Arg. Oh,ecco à tempo viene il Notaro & io servirò per testimonio.

SCENA IV.

Albritio Medico, e sopradetti.

Alb. P *Estis, est epidemia perniciosa, in qua plures eodem morbo laborant; & ex his maior pars succumbit:* così disse Galeno *lib. I. de ratione victus* all'aforismo decimoterzo, e nel libro *de Theriaca ad Pisonem*, rassomiglia la Peste ad una grossa bestia, ò ad un rapidissimo torrente, ò al fuoco; e secondo altri al Lupo, & al Dragone, perche assaltando la sede del cuore, con occulta proprietà hà velenosa natura.

Gab. Questo è un'altro tuono aromatico!

Arg. Da notare,è riuscito à Medico.

Gab. Signor Albritio, servitor di V.S. come stà la Città? sono di buona levata le malattie?

Alb. Oh Signor Gabrino mio, voglio serrar i libri,e dar fuoco a gli scritti: Corre un morbo, ch'io per me ne resto stupito!

Gab. Non dissi il vero io?e non era creduto?

Arg. Non dispiaccia à V.S. farci parte del suo erudito discorso.

Alb. Sono i padroni.

Gab. Che giuditio forma V.S. in questi correnti perigli?

Alb. Signori, vorrei, che non fusse, & io ne restassi bugiardo: dubito,che il flagello della Peste stia sopra la nostra Città.

Gab. Miseri noi; e che scampo haremo all'util nostro?

Arg. Il cuor mi dice, che questa non è Peste,perche se fusse Peste saria spedito per noi.

Alb. Può essere, che non sia; mà sia come si voglia è da temerne assai.

Arg. E che non è Peste, non, nò.

Gab. Ma se per sorte fusse simil contaggio? che rimedio V.S. offerisce al preseruarsene,ò a curarla!

Alb. Sanno le Signorie loro, che la Peste è flagello solamente mandato da

da Dio; e così, chi manda il male, sà la medicina.

Arg. Dunque i Medici non seruono?

Alb. Non dico questo. Ma facciano gratia le Signorie loro. Le pesti, essendo di più maniere, e sotto diuersi Clima, differente morbo apportando, si rende difficile la loro cura. Fù la prima Peste mandata da Dio nel Mondo, come riferisce Gioseppe Hebreo *lib. 1. Antiquitatum*; e come lo nota ancora il dottissimo Tostato sopra il capitolo vent'uno del Genesi, circa l'anno del Mondo duemila, e quarant'otto, per castigar Faraone per conto, che si ritenne in casa Sara moglie d'Abramo. La seconda Peste fù nell'anno 2773. nella Grecia fatta venire da Chrise Sacerdote per incanto, come si raccoglie da Eustachio sopra l'espositioni d'Homero.

Arg. Veda V.S. che questi nostri timori non fussero incanti, e non Peste.

Gab. O Peste, ò non Peste, sentiamo il ragionamento.

Alb. La terza Peste fù nell'anno del Mondo duemila ottocento quarantadue a tempo di Samuele Profeta, nel trasportarsi l'Arca di Dio in Azoto. La quarta fù a tempo di David, la quale durò tre giorni solamẽte, e ne morirono settantamila persone; Vn'altra peste fù nell'anno del Mondo duemila nouecento, e venti, la quale prouenne dal Sole, e la riferisce Homero *primo Hiliados*; perche il Sole non diffondendo i raggi puri, ma caliginosi, fù causa di Peste, e questo si raccoglie da Eustachio, da Eschilo, dal Valeriano *libro quadragesimo secundo*, e da Macrobio ancora.

Gab. Per gratia del Cielo, il Sole adesso hà raggi purissimi, e non caliginosi.

Arg. Dunque non è Peste.

Gab. Oh, come sei importuno. Hò letto in Tito Liuio *libro tertio ab Vrbe condita*, che in Roma nell'anno tre mila quattro cento cinquanta per le continue guerre, i Romani introdussero in Roma tutti gli armenti; dalla puzza de' quali sortì poi la Peste.

Alb. E vero: e per questo bisogna dar' ordine, e sbãdire tutte le sorte d'animali, e particolarmẽte gl'immondi, & i cani.

Gab. Parlando, parlando, mi sento raccapricciare.

Arg. A che si suol conoscere il Contagio?

Alb. Da buboni, ampolle, pasticci, vomiti, dolor di testa, e di stomaco, spezzamento di reni, vertigini, delirii, e da simil' altri mali.

Gab. E che rimedio V.S. insegna per preseruarsi?

Alb. Il primo rimedio sia, tener aggiustat' i conti con Dio; Di poi in bocca portar Verbena, ò Solfo vergine, & hauer sempre nelle mani, con accostarsela spesso alle narici una di quelle palle misturate, ò pomi d'odore. Ma più di tutti sarà tanto al proposito, quanto sperimentato rimedio quello, che nel tempo della peste pigliaua ogni mattina alla digiuna la felicissima memoria di Carlo Quinto Imperadore.

Arg. E quale è questo?

Alb. Vn fico secco, con una noce, e due frondi di ruta.

Gab. Questo è facile a praticare.

SCENA V.

Onofrio infermo, e sopradetti.

Onof. NON sò, che possa essere? par ch'io non habbia male, e mi sento tutto spezzato; la testa mi gira. Oh Dio, ritrouassi un Medico.

Arg. Costui sẽbra ubbriaco: mirate come và cadendo? Signor Gabrino aiutalo per charità.

Gab. La Charità stà alla strada larga di Toledo; aiutalo tu?

Alb. Buon'huomo, che ci è?

Onof. Signore: io stò sano, e gagliardo, come pesce; solo tengo due grossi tumori nell' anguinaglie, & alcuni moruilli per la persona.

Alb. Scostateui Signori miei, che questo è appestato.

Arg. *A Peste, Fame, & bello, libera nos Domine.*

Gab. Auuisatemi per quando sarete speditì, perche io per adesso mi scosto.

Alb. Huomo da bene scostateui, e dite, che desiderate?

Onof. Vorrei, che m'osseruassiuo il polso se tengo febbre.

Alb. Non occorre, non occorre: V.S. stia allegramente, che non sarà niente. Adesso vado di fretta, poi ci riuedremo.

Onof. O Dio, ohimè, io non mi reggo in piedi? Che stordimento è questo? Che grauezza di testa? che stupore? ah, ahi; potessi almeno dormire.

Si colca in un lato della Scena.

SCENA VI,

Misericordia, Penitenza, Onofrio dormendo.

Mis. PEnitenza beata, & amica, non sò se mia sorella, ò figlia debba nominarti. Dell'Eterna Maestà l' inuariabil decreto vi è più che noto, cioè, che con esterminabile castigo di Peste, si flagelli Napoli la bella, Napoli la grande, Napoli la nuoua Città.

Pen. Sono troppo eccedenti, & esorbitanti le sue colpe, e troppo trascurata nell'emendarsene; e tal hora danno i flagelli intelletto, e sapienza.

Mis. E vero; ma le viscere mie non sopportano esterminii di morte.

Pen Come dunque imbracci la spada? forse il castigo sarà pietoso?

Mis. Al rimedio sorella. Ruota già repentina la morte, e col ferro inesorabile, miete à tondo le biade. Tu Penitenza amata vanne à peccatori, acciò si confessino, e mettino in saluo l'anima.

Pen. Molto volentieri, eseguirò i tuoi comandi, e farò in modo, che i peccatori, sotto la sferza del mio regno penitente, plachino l'ira diuina.

Mis. Procura Penitenza mia cara, che si lenino le male pratiche; si spiantino gli odii, si restituisca la fama; s'armino co i Santi Sacramenti, e si conformino con la volontà di quel grand'Iddio, che anche nel castigare è misericordioso.

Pen. Inuitar posso, ma non forzare.

Mis. Chi hà tempo, non aspetti più tempo.

Pen. Con tua buona licenza vado à dar principio, & ad apprestar i mezzi.

Mis. Starò attendendo il fine; E voi peccatori venite à me; abbracciateui cò la mia spada: ricorrete alla Penitenza; cautelateui con la Prudenza; armateui di penitenza, e di rassegnatione al Diuino volere. Perche se dal vostro peccato haue origine il tutto, con auanzo dell'anime vostre, ritroua-

uarete nel castigo, quella Misericordia, che peccando spregiaste.

Apparenza dentro al Duomo d'Inferno.

SCENA VII.

Asmodeo, Astaroth, Leviatan, Onofrio dormendo.

Asm. ALlegrezza, allegrezza compagni?

Ast. Gioisca, gioisca l'Inferno.

Leu. Io non sò la causa del vostro giubilo d'onde deriui?

Asm. Non vedi, che frà pochi giorni, tutta la Città di Napoli infetta, rimarrà estinta, e vuota?

Ast. Et il nostro Regno ripieno?

Leu. Chi ve lo dice?

Asm. Le morti subitanee, & improuise, l'infermità strauaganti, i furiosi delirii, i timori eccessiui.

Leu. Ma non vedete quante processioni, quante lagrime, quante penitenze di Verginelle, e di bambini? tanti Religiosi, che esortano al bene; tanta rassegnatione in pigliarsi il male dalle mani di Dio?

Asm. E non sai tu quanti peccati ancor regnano, e con eccessi di sordidezze in mezzo delle pene, accrescono le colpe.

Leu. Questo sì, che mi dà contentezza.

Asm. Allegrezza, compagni, allegrezza?

Leu. Asm. Ast. Gioisca, gioisca l'Inferno.

Asm. Sù, sù compagni all'opra, all'impresa. Aguzziamo l'ingegno, prepariamo le reti, impediamo il bene quanto si può.

Leu. Tengo uno per le mani, che sarà hoggi di quest'artigli la preda.

Ast. Et io un'altra, che farò traboccar nelle mie trame.

Asm. Che uno? che una? Tutta Napoli, tutta Napoli hà da finir hoggi miseramente.

Ast. Ah che la Misericordia se ci oppone.

Leu. Non ve lo dissi io? Ahi crudo fato, empio destino.

Asm Crudele Misericordia per noi, ahi. Ma, se hoggi altro io non sono da quel che soglio, m'ingegnarò con nuoui stratagemi, strauolgere l'ordine d'ogni cosa.

Ast. Saprò ben io confondere l'humana Prudenza con un mare d'intrighi.

Leu. Si quando la Misericordia non hauesse preuisto, e rimediato al tutto. Ma, che potrà una Misericordia dispregiata da tutti, contro tutto un Inferno abbracciato hoggi da ogn' uno.

Asm. M'adoprarò col timore farli differire la penitenza, per suadendoli, che non è altrimente peste, ma una semplice mortalità; farò con arte, & astutia, & artificii, che restino i cadaueri rinchiusi nelle case, e dispersi per le strade, acciòche così insepolti, infettino tutta la Città.

Ast. Et io procurarò d'intimorire i Religiosi, & i Sacerdoti, acciòche non amministrino i Sacramenti.

Leu. Pur troppo n'è piena Napoli. Ahi crudo fato?

Asm. E che quasi tutti saran morti à quest'hora?

Leu. Questa maledetta semenza duplicatamente risorge al morirne una.

Asm. Muori hora, muori appresso, muori hoggi, muori questa notte, muor i dimani, muori sempre, che quel che hà da risorgere hà da venire. Hor via così si faccia, & eseguisca.

Ast. Ma con prestezza.

Asm.

Asm.Ast.Leu. Allegrezza, compagni, allegrezza.

Asm. O che giubilo interno.

Leu.Asm.Ast. Gioisca, gioisca l'Inferno.

Apparenza di Città.

SCENA VIII.

Sardella, Porchione beccamorti, Onofrio.

Porch. *Sona, sona, ca piglie quaglie:*
Sparpateia quanto vuoie, tu gride, io strillo;
Affè t'haggio ncappato a lo mastrillo.

Sard. *Ente presuntione?*
Vonn'essere serunte, e ngratiate;
Purchie, e fellusse
Hanno da correre;
Denare russe
S'hanno da spennere.
E pe levà li muorte da le case,
Ciento memmoriale, e mille vase.

Porch. *Sentite bella storia?*
Volea pe trenta scute
Che facesse lo fuosso, & atterrasse
No muorto peccerillo?
M'hanno da nchì la sacca, e lo vorzillo.
Ma lassammo sti guaie, e catalaie,
Dimme Sardella mio, pe Santa Loie
Quant'haie abbuscat'hoie?

Sard. *Siepp'hoie è ghiuta scarza la facēda,*
Appena pozzo fare la marenda.

Porch. *Puro previta toia?*

Sard. *Ntra l'oro, e ntra l'argiento*
Poco cchiu de trecіento.

Porch. *E treciento sò poco? O mala razza,*
E tanta matarazza,
Tanta vestite, e tanta iancaria:
Mille malanne sò, che Dio ti dia.

Porch.) à 2. *Tira compagno, tira;*
Sardel.) *Tira ca vince affè;*
Bona sciorte per te
A lo Banco de Schioschia. e se gira;
Tira, Compagno, tira.

Onof. Ohime, ohimè, oh, oh, oh. Dio, oh.

Porch. *Vecco no muorto, che parla, e cāmina,*
Nce voleua stà ionta stammatina.

Onof. *Sancta Maria Succurre miseris.* Vn poco d'acqua per l'amor di Dio; ah, ah, ah.

Sard. *Lo Calascione,*
Che n'haie fatto Porchione?

Porch. *Se non sgarro,*
L'haggio appiso à lo carro.
Cierto veiate lloro,
Ca vanno nzecoloro;
E c' ognie muorto
Nuie sonando, e cātando vāno mpuorto.

Sard. *Ora suffo, à sta chiazza*
Nc'è chisto muorto sulo,
Sarria mò no cetrulo
Tornà pe isso. Aiosa, auza sta mazza;

Porch. *Chisto non pò campare;*
Nfrà n'hora, e miezo quarto,
E ghinto all'auto Munno;
Se non iodeco stuorto,
Mprimma de ì à la grotta, è ntutto muorto.
Via sù, Sardella mio, comme somarro,
Iettammolo à lo carro.

Porch.) à 2. *Requia materna, uerna.*
Sardel.) *Isso à la grotta, e nuie a la ta*

Onofr. Ohimè, ahi, ahi, che fate?

Porch.) à 2. *Che faccio? faccio l'vuovo.*
Sardel.) *Nc'è quarch'ordene nuovo?*

Aiutame Sa. *Porchione* / Po. *Sardella.* *a nchì la vozza*
Figlio mio, te nne vaie ucielo ncarrozza

Onof. Io voglio andare per terra à quattro piedi; Non son morto ancora, e volete sepellirmi?

Sarde.) à 2. *Non è meglio assaie pe te,*
Porch.) *Mò che vivo, e muorto sì,*
Che nne vide quanto nn'è,
Che restà muorto accossì?

Porch. *Afferrammo a la saccoccia,*

Che pe nuie la valanza vaa soccia?

Onof. Che fate, che fate? Volete rubarmi questi pochi quadrini, che tengo nella borza. Oh Dio, almeno appoggiatemi, & aiutatemi a caminare.

Porch. *Fratiello, con chi ll'haie?*
Stai giurgio, e no lo faie?
Sì mpestato,
Sì nfettato;
Da la capo a lo pede, nfi a li rine,
E mpestare vorrisse a nui porzine?

Sard. *Vi s'haie quatto cianfrune,*
Ca t'accompagno porzì ngienocchiune.

Porch. *Io non te tocco manco,*
Se mme facisse da la peste franco.

Onofr. Eccoui un docato per adesso, che poi lasciate far' à me.

Sarde.) à 2. *Orsù da ccà:*
Porch.) *La Caretà*
E na bella cosa;
Compagno aiosa.
Cammina sù,
Ne mme toccà:
Se non vuò, che te scanna:
Sbiata dall'autra banna.

Onofr. O Signore patienza, bisogna pagare, penare, e pregare.

SCENA IX.

Gabrino, Fileno.

Gab. Signor Fileno, non son tempi di ciancie questi; la nostra Città di Napoli è fatta un teatro di morte; Alla fuga v'esorto; e m'offerisco da quelle parti, doue m'inuio, à quel che posso seruirla come mio Padrone.

Fil. Il mio silentio, non ringratiando V.S. mi fà confessare impotente alla carica di tante gratie, che mi fà; e per restargli maggiormente obbligato, vorrià accettar' i fauori di V.S. nel venire seruendola, se però V.S. m'aspettasse due altri giorni.

Gab. In qualsiuoglia altra cosa sarei pronto; ma il contagio già attaccato in Napoli alla gagliarda, mi spinge alla fuga con la maggior celerità possibile.

Fil. V.S. si trattenghi almeno tutta domani.

Gab. In questo particolare V.S. mi perdoni. Ma à che fine V.S. vuol trattenersi?

Fil. Perche, se parto adesso, lascio la Signora Fiordalisa mia con la peste, e chi sà, che riuscita farà il male?

Gab. Non son tempi di Fiordalisa questi Signor Fileno mio; V.S. non è nè Medico, nè Confessore.

Fil. Oh Dio, che battaglia interna esperimento.

Gab. Se V.S. viene, può saluar la vita, e l'anima; là doue restando, corre pericolo di perdere il tutto.

Fil. E che? son turco? ò non haurò tempo di confessarmi?

Gab. Questi tempi sì calamitosi, non debbono chiamarsi tempi, ma momenti di tempo; poiche si veggono le genti morir parlando, e caminando; e poi, chi v'assicura d'hauer i Sacramenti? Se tanti Religiosi, e Reuerendi Parochi sono morti, e tuttavia ne muoiono?

Fil. Orsù uoglio venire.

Gab. Oh sia lodato il Cielo. Andiamo sù, che le caualcature stan pronte.

Fil. Non voglio caualcature io: chi sà se le selle fussero infette? Voglio procurare per una lettiga.

Gab. E la lettiga sarà sicura, e netta? Ma a che serue?

Fil. Serue per portar Fiordalisa mia inferma con noi per guarirla.

Gab. Hauete paura delle selle infette;

Noi fuggiamo da Napoli dalla peste, e volete condurre la peste con noi? gli son seruo. Noi non possiamo essere d'accordo.

Fil. Vada Vossignoria felicissima, perche io voglio veder l'esito del tutto.

Gab. Alla buon'hora, come vi piace.

Fil. Oh Dio, che horrore: pagarei una bella cosa, e mi ritrouassi rilegato nel Perù, ò nel Giappone.

SCENA X.

Astaldo, Fileno.

Astal. POtessi ritrouare il Signor Fileno mio parente? oh eccolo appunto. Signor Fileno mio, che si fà? V.S. perde quì il tempo, & in casa vostra vi è somma confusione.

Fil. Di che?

Astal. Il Medico, che staua di sopra della vostra casa, è morto esso, il figlio, la moglie, e'l seruitore; il Signor Almachio vostro figlio si è posto adesso à letto con febbre, vomiti, e spezzamenti di reni; li seruitori stãno tutti due con li buboni; nè vi è chi gli faccia un piacere di niente.

Fil. O grandissimo Diauolo, quest'altro ci mancaua per compimẽto de' tuoi fauori. Sapete niente come stà la Signora Fiordalisa mia?

Astal. O Dio, Signor Fileno mio, perdonatemi: Dio ci castiga con la peste, V.S. tiene tutta la casa appestata, e pur il ceruello vi và à quella carogna?

Fil. Volete la burla voi. Seruidore.

Astal. V.S. vada presto à casa. Oh carne maldetta, quanti ne mandi all'Inferno.

SCENA XI.

Argellio, Porchione.

Arg. TEmerario, arrogante ubbidisci? poco mancarà, e bisognarà darui l'illustrissimo?

Porch. Abbesogna, che nce portate respetto ò volite, ò nò.

Arg. Mi vien voglia trapassarti questo ferro nel petto; camina, e sotterra quei due figliuoli, che t'hò dimostrato?

Porch. *Senza ngorfire,*
Senza dormire,
Non pozzo sotterrare.
Voglio magnare,
E reposare:
Voglio sonare,
Cantare,
E ballare:
E pò despuosse,
La carne và co ll'vuosse:
Se lo core mme lo dice,
Fà padeiare la radice;
Farraggio gratia sepellire mpace
Addove, comme, e quãno à me piace.
Ma mprimma, e antemonia,
Seruatis, seruando
Iuris, & fatto;
Facimmo lo patto.

Arg. Mirate quanta patienza? e che V.S. Illustrissima comanda, e desidera?

Porch. *Senza fareue tuorto,*
Nè à lo viuo, nè à lo muorto:
Comme buone vecine,
Non se pò scì da quindeci zecchine.

Arg. Eccoti quindeci pugni, forfante.

Porch. *Testemmonia vosta.*
Che mpertenentia è chesta?
Fatta à lo Si magnifeco Porchione?
T'haggio da fà morire à lo Spetale,
Mpiso, ngalera, intr'à no cremmenale.

Ast. Mi

Arg. Mi dispiace, che senz' applicarci mi sono attaccato con lui senza pensar' al contagio? Oh Dio? Che mi gioua infelice esser rimasto in vita, se la maggior parte delle viscere mie, sotto falce di morte, estinta marcisce? Che m'importano le grãdezze, che mi giouano le ricchezze senza figli? uh, uh, uh. Figli miei cari pegni, eh, eh, eh, figli miei belli, uh, uh, uh. Ma doue è l'amore, che vi porto, mentre con voi non ne rimãgo estinto; assorbiscimi terra, compatitemi sassi; rispondete alli miei lamenti, ghu, ghu, ghu. O, oh sento qui un gran dolore, oh, oh Dio. Confessione, confessione, oh, oh, oh.

Argellio muore, e resta disteso in un lato della Scena.

SCENA XII.

Sardella beccamorto, che strascina il cadauere di Perzechiello.

N*C'è ncappato Perzechiello,*
A la rota de lo carro;
Buono compagno, ammico poueriello.
Nc'è ncappato Perzechiello.
Sta notte è stat' aggrisso:
Tanta compagne mieie ghiute a l'acito.
E io poco nce vò, vao nzecoloro
Co Paparacchio, Fonso, e Ciannetiello.
Nc'è ncappato Perzechiello.
Mò nnante se moueua, e freccecaua;
E redeua, e parlaua:
Equanto, unixo fatto,
Hà chiuse ll'vuocchie sẽza fà lo tratto.
E muorto ncarne, e nn'ossa;
Muorto ntutto, e pe tutto;
Chius'hà ll'vuocchie, e lo condutto.
Sardella meschiniello;
Nc'è ncappato Perzechiello.

Sardella lascia il cadauero in un lato della Scena, e se n'entra.

SCENA XIII.

Franeuccio deputato della salute con due soldati, Beccamorti da dentro.

Franc. GEttate per tutte le case aceto; serrate, e barriate le porte degl'infetti? intendete?

Becc. Llustrissemo Signor sine.

Franc. Sembra Napoli un deserto, molti appartati in diuersi luoghi, molti rinchiusi nelle proprie case à fenestre inchiodate; moltissimi morti, infiniti agonizzanti; in modo che nè pur per respirare vi è luogo. Io per me vi hò perduto la carta di nauigare: non sò d'onde guardarmi, & in che modo più regolarmi. Eccedono senza numero i morti, agli viui; le case, con i corpi rinchiusi inverminiti, le strade da i cadaveri attraversate; I lazaretti hormai incapaci di moribondi, e di morti. Oh Dio? e che miserie! Non si può panizare alli forni, perche hoggi dai il grano, e la farina, domani ritrovi (ch'il crederia) gli fornari, ò moribondi, ò morti; le sedie, & i segettari, non bastano à tragittar gl'infetti. Vedi caminar le genti, & alando mancare; Chi stordisce, gittato ad un cantone; chi muore parlando. Corre per le piazze, e per le case il Santissimo Sacramento solo; Si veggono le genti cõfessare publicamente, sembra il giorno del Giuditio. Oh Dio, mi sento oscurare il cuore.

Apparenza d'un Carro, che viene tirato da Boui; con li Beccamorti sopra con la cetola, e calascione, suonando, e cantando alla carrese.

Ma, sento il carro che viene. Voglio assistervi per dar' animo alli Beccamorti, e per far purificare questo Quartiere.

SCENA XIV.

Porchione, Sardella sopr' il Carro, e detti.

Porch. Sard. à 2. *Lo carro corre dove stà l'argiamma*
La Peste,è pasto de li Schiattamuorte.
A chi nce tene mente c'vuocchie stuorte
Non sentimmo à chell'hora, che nce Talum'hà? (chiamma.

Franc. E dì che non è vero? ben venuti giovani miei, allegramente. *Calano li beccamorti dal Carro.*

Porch. Segnore ne sò muort' hoie à li quartiere de vascio, cchiude sessanta,e quatto vote dudece.

Sard. Tremilia ne sò muorte da stammatina nn'iccà.

Fran. Non occorre andarlo publicando per non intimorire la plebe.

Porch. Patrone mio,tenimm'ordene de portarene lo cunto. A sti quartieri de ccà ncoppa,nsi a mò, n'hauimmo portate ciento quaranta, e tridece carra.

Sard. Sopra ognie carro, nce sò ghiute doue trenta, e doue ventecinco muorte.

Franch. Hor bene; prendete adesso questi due cadaueri da quì.

Porch. Quanto commanna Vossoria Illustrissemo.

Porch. Sard. à 2. *Sardella* / *Porchione* *l'haie ntesa?*
Malanno le venga,e comme pesa.
Quanno spireto non have,
La carne,quanto è grave.

Franch. Oh bene,valenti; all'altro sù?

Porc. Sard. à 2. *Sardella.* / *Porchione.* *singhe mpiso;*
Compà, non iammo à pilo,è troppo piso.
Senza l'arma,che vale
Lo cuorpo è n'anemale.

Fran. Horsù giovani miei allegramente: serrate, e barriate le porte degl' infetti, e mercatele con una Croce; intendete?

Sard. Porch. Illustrissemo Segnor sine.

Sagliono sopra il Carro, e pigliando lo Calascione cantano come appresso.

Fran. Andiamo noi. *parte con soldati.*

Porch. Sard. à 2 *La vena è vana,sèza lo trincare;*
La cera è cara, dove sò quibusse;
Se non s'enchie la panza pe li musse,
E' fiacca la fatica,e lo stentare.
Scortecà.

Apparenza d'una sala coperta ne' muri di lutto.

SCENA XV.

Choro di Damigelle, Penitenza, Partenope vestita da duolo.

Cho. *Piangi, bella Sirena, (e pena:*
Che piangendo scancelli,e colpe,
Penitenza potente,
Con tuoi pianti soavi,
Plachi Dio,sani il corpo,e 'l cuor ti lavi

Pen. Piangi vaga Sirena, gemebonda tortorella sospira, grida Partenope infelice,cinta col velo di morte, appena respiri, luttuosa marcisci.

Part. Hebbi dalle ceneri di Partenope la cuna, hora nelle mortali ceneri, scorgo apprestarmisi la tomba; E se per fenice del Mondo, mi vantai, hora uccello di mal' augurio, sarò stimata.

Pen. La tua Lira sonora, quasi trofeo di morte, su'l carro trionfante de' cadaueri sospesa,è convertita in lutto, & in lamenti.

Part. Infelice per tante mie sceleragini, altra fama non rimbomberà per tutto di me, che l'essere rimasta in cenere, e cilitio, sedente in horrore

re di morte, desolata, & afflitta.

Pen. Più nobil fama haver non potrai, quanto far echeggiare i tuoi penitenti sospiri, con fruttuosa penitēza.

Part. Ciel'adirato, sei convertito in crudele; ma giustamente abbatti i miei figli, che hò allevato trà l'enormità delle colpe. Miei verdeggianti colli, ammantatevi di lugubre gramaglia; Voi odorosi giardini, riëpitevi di puzzore di morte.

Pen. La tua fama, oscurata col velo di morte, sol potra rischiararsi con aspra penitenza, e con emenda di costumi.

Part. Si sì vò pianger sempre, e sempre gridare misericordia à Dio, il quale non per altro castiga, che per far rauuedere i peccatori, e sātificar più i giusti. Vanne tu Penitenza và, e prima, che tutti in cenere di morte si convertano i miei habitatori, di cenere di pentimento, fà che s'ammantino.

Penit. Vado con giubilo ad apportar lagrime à chi seco m'accompagnarà; e procurarò, con la pioggia del pianto, che discenderà da gli occhi, e con i sospiri infocati, che ascenderanno dal cuore, che impetrino quel perdono col pentimento, che non meritano con le colpe.

Part. E voi sassi miei spiritosi, che echeggiastiuo alle mie miserie, piāgete meco, inuitatemi al pianto, imitatemi nel pentimento.

Cho. *Piangi bella Sirena,*
Che piangendo scancelli, e colpa, e pena
Penitenza potente.
Con tuoi pianti soavi,
Placbi Dio, sani il corpo, e'l cuor, ti lavi.

SCENA XVI.

Asmodeo da Tempo felice, viene dalla voragine, e buca d'Inferno, Partenope, Choro,

Asm. Dall'innaccessibili nascondigli dell'oscura, e penosa Eternità, esco alla luce, io spirito rubelle al Cielo, sotto mentite spoglie del Tempo felice, per apportar consuolo à Partenope, con tutto, co di cibo avvelenato, mi pasco. Chi mi conosce chi? son' ignoto anche a me stesso. Or all'arringo, m'accingo, & appresto: é tempo, che la mia eternità, temperi col tempo di lei, per portarla, e precipitarla dal suo tempo felice alla mia calamitosa Eternità.

Part. Dove ne corri con le tue limpid' onde, delitioso Sebeto, concedimi per pietà l'acque tue cristalline, acciòche specchiandom' in esse, e conoscendo le mie sozzure, possa lavar quelle macchie, che mi rendono così stomachevole al Cielo.

Asm. A noi. In questo tempo, Partenope, che fai? chè dici? che pensi? così presto obliasti il tuo generoso natale?

Part. Nacqu' in cenere, giust'è, che in cenere io muora.

Asm. Dunque generosa Fenice rinascesti à vita gioconda, & immortale.

Part. Altri tempi, altre cure; Non vedi Tempo mio pretioso di che pestifera, e mortal cenere io sia coperta.

Asm. Adesso più che mai devi gioire, pensando, che si rinovellano i tuoi natali.

Part. Ma nella tomba di morte.

Asm. Sovvengati, che sei Sirena?

Part. Dunque fallace.

Asm.

Asm. E queste, nel tempo sereno, stridono; antevedendo le borasche future, e susseguenti; Ma nel tempo, ch'il mare ondeggia frà tempeste d'orgoglio, & ondeggianti; cantano dolcemente; nuntie di vicina calma, e desiderata serenità; sì che frà procelle sì tépestose, devi gioire.

Part. Così và nelle vicende del Mondo; ma non corre così dal Tempo, all'Eternità; però chi può sapere, se dopo un breve, e temporaneo riso, habbia à succedere un' Eternità di pianto, e restar per sempre esclusa dal mio Giesù.

Asm. Ahi nome horribile, che mi snervi, & azzoppi. Non hai veduto come son labile, e sdrucciolosо. che facilmente trabocco, e tralascio, chi non mi stringe? hor che mi possedi, godi.

Part. Veramente il vivere in tanta penitenza, è cosa troppo noiosa.

Asm. Sarà questo castigo più crudele del Diluvio? è pur è finito. Sarà più spaventevole del piover fuoco? è pur è passato. Sarà più fiero delle Pesti d'Abramo, di David, di Faraone, e di tante, e tante, che infestarono il Mondo? è pur non si ricordano: quãte guerre; quante stragi; quant' incendii; quanti esterminii hai passato, e visto à tuoi tempi? leggi, leggi nelli miei fogli, considerali bene; e'l tutto conoscerai esser finito; & il presente ancor finirà.

Part. Tu discorri da Salomone: Orsù t'ascoltarò, se arriderai propitio a gli miei desiri.

Asm. Eccomi pronto a tuo prò. O stravaganza di trionfare, ò strana forza de' cavernosi Abbissi! Dio può servirsi ancora, e di vanraggio, trà gli agi, e le delitie, che simili tue risolutioni più presto sono partiti di disperati, che castighi di prudente virtù.

Part. Non puoi dir meglio. E che habbiamo sempre à piangere? Non v'hà da esser ricreatione per noi? Già per favore privilegiato del Cielo, par che sia cessata la violenza del morbo, e che nella coda rimasta del male, il tutto riesce in bene. Or via, non più penitenza; levatemi questo cilitio, e rivestitemi col manto della mia antica grandezza; e ritorni nelle mie mani la lira gioconda, e nel mio capo la corona di maestà. Vieni meco Tempo felice, arridi alle mie gioie, e dalle tue più cupe viscere, riversa contenti. *parte.*

Asm. Camina, che io hor ti giungo. Mi sia per campidoglio l'Inferno tutto; e tutte le fiamme, mi fregino le tempie, mentre sotto finta tempra del Tempo, hò distemprato il cuore di Partenope; e dal tempo felice, farà passaggio meco nella mia infelice, & insopportabile Eternità interminabile. Giubili meco l'Inferno; & all'arriuo mio si spalanchi l'Abbisso; Coronatemi, applauditemi, ricevetemi.

Profonda nella voragigine.

Apparenza di Gloria con Trono maestoso.

SCENA XVII.

Choro d'Angeli, Giustitia, Misericordia, Christo Signor Nostro, Maria Vergine.

Choro d'Ang. à 2. à 4. E *Terni cardini,*
Del Ciel Empireo,
Inchinatevi,
Incurvatevi;
Date gloria all' Altissimo:

E con

E con cantico amabile,
Riverite, un Signor così ammirabile.

Giust. Ecco come dopo molti sudori, e sforzi, non siete giunto, ò Monarca sourano al vostro fine bramato; mentre la malvagità di Napoli è peruenuta á tal segno, che nè il fuoco della Peste hà consumato la rugine del peccato, nè l'aspetto de' morti, hà sbassato la sua turgida mente.

Christ. *Il tutto è più, che vero;*
Mia Giustitia incorrotta, e onnipotente
L'hò da ridurre al niente.
Dio sdegnato, e si pecca?
Napoli ò quanto cieca!
E pur con proprii occhi, hà rimirato,
Dell'estremo Giuditio, immagin viva?
S'una stilla assaggiò, la Terra infetta,
De' falli suoi, dell'ira mia, vendetta.

Mis. Non è stata totalmente vacua di frutto la semenza del vostro timore; perche quantunque non habbia germogliato, e fruttificato in tutti quei cuori, ne' quali fù seminata; cō tutto ciò in molti hà prodotto frutti di vero pentimento; in altri fiori di buoni desiderii di pentirsi; & in tutti fronde almeno di timore, e di riconoscimento della Vostra Maestà.

Giust. Non niego io già quel picciolo frutto, che dal vostro timore si è mietuto ne i cuori humani; Ma doue sono le mutationi? Napoli è ritornata al centro delle sue colpe; e qual fiume ritenuto, hà inventato nuovi modi d'offendervi, e dispregiarvi.

Christ. *Vn sol Giona, in un giorno*
Ninive convertì, barbara ingrata,
A Penitenza amata.
E Napoli l'indegna?
Con tanti tuoni, e trombe,
Di morti ancor loquaci
Di prediche veraci,
Giace in colpe esecrande?
Del brando severo,
Castigo rimirò
Horrido, e fiero;
Nè s'emendò?
Anzi ostinata,
Peccando stà?
Sia esterminata,
Senza pietà.

Giust. Tanto ricercano i suoi demeriti. Anzi hauendo raddoppiati i furti, e gli adulterii, debono raddoppiarsi i castighi.

Chri. *Con tanto torto,*
E la sopporto.

Mis. Viua dunque la vostra Misericordia pietosa.

Giust. Si finisca una volta, Signore, per sempre. Hauete da essere così poco temuto, e burlato da questa gente maluagia? Che nè per carezze de benefici; nè per seuerità di minaccie vuol indursi all'osseruanza delle diuine leggi, e de' tuoi giusti precetti?

Mis. Signore? i peccatori conuertiti hā fatto la parte loro per impetrar perdono; ma la parte degl'ostinati, l'hā fatta tanti giusti, e tanti Religiosi, e Secolari, che con tanto zelo, e charità v'hanno seruito, & hanno spesa la vita per amor vostro.

Chri. *Perdonando il peccato,*
Ogn'un di lor da me fù premiato.

Giust. Troncate dunque ogni ritegno, e si dia omai fine alla misericordia abusata?

Mis. A te sola, ò gloriosa Regina del Cielo, e pietosa Madre de' peccatori, si riserba questa difficil'impresa. Deh fà sentire l'armonia delle tue dolcissime parole, forsi il dolce canto della tua voce melliflua, renderà mansueto questo Leone sdegnato, e

farà ferena la faccia dell'adirato Agnello?

Chri.*Non è per dar udienza*
A prieghi di nessun,la mia clemenza .
Sù si flagelli,
Città proterua;
Sia resa serua,
D'esempio degno:
Chi spregiò la pietà,proui lo sdegno;

*Giust.*Mi sian restituite l'armi,e la spada ritorn' in mano della Giustitia .

Chri.*Se sin hora flagellò,*
La divina mia Pietà;
Non è tempo hora più nò,
Sopportar tant'empietà?
Sù via cambiate l'armi,
E se son duri i cuor,spezzinsi i marmi.

*Mis.*Eccola: pianga ogni Mortale.

*Giust.*Tema ogni Viuente .

Mar.*Frena il tuo sdegno,ò Figlio,e Dio del (cuore,*
Che seuera vendetta,
Dal Figliuol di Maria in van s'aspetta.
Dal tuo sãgue vermiglio inCroce sparso;
Dal latte Verginal, ch'in me succhiasti,
LaGiustitia inPietà,per l'huom cãgiasti.
Dunque Pietà vi muoua,
E v'addolcisca il cuore.

Chr.*Madre diletta, apparecchiato io sono*
A severo rigor, non à perdono.
A vendicar un'empietà sì grande
Chi potrà ritardare,
Di mia retta Giustitia le querele?
Che tal hor è pietad' esser crudele.
Al Ciel odiosa,
Resa è noiosa,
Questa Città;
Sù, che si fà?
Benefici non prezza , amor non cura ,
Piena d'iniquità, dorme sicura.
Le mie Chiese non stimà;
Minaccie non paventa;
Paradiso dispregia; (gia.
Sol' un punto d'honor si stima , e pre-
Per interesse vile s'auuilisce;
Per diletto del senso ella gioisce;
E calpesta il mio sangue pretioso ;
E noi sopportaremo?
Venga,ò Giustitia, il tuo castigo estremo.

Mar.*I sospiri dogliosi di Maria ;*
La tua acerba agonia;
Con diletto,& amore,
Sian medicina, à Napoli,che more .

Chr.*La mia acerba agonia,il sãgue sparso;*
Lo squarcio delle piaghe;il fiãco aperto;
Sudor,flagelli,spine,e chiodi,e lancia
Con tanti falli suoi ,posti in bilancia:
Rendono le sue colpe,infami,e ladre ,
Ch'esaudirti non posso, amata Madre.

Mar.*Ch'aspetti ò Figlio amato,*
Ch'io per placare i giusti tuoi furori ,
Se Figlio t'abbracciai,qual Dio t'adori?
Eccomi humiliata al tuo cospetto.

Chr.*Ergiti cara Madre?*
Gran violenza fà,
Amor , & humiltà.

Mar.*Rimira questo petto,*
E se col latte la pietà ti diedi
Pietà all'afflitta Napoli concedi .

Chr.*Alla mia Onnipotenza,*
Amore, & humiltà fan violenza.
Nulla negar poss'io,
A tuoi prieghi amorosi,
Se nelle mani tue tutto riposi.
Orsù contento io sono,
Che l'honor,che saria à me douuto ,
Se haueßi la Giustitia esercitato ;
Attribuito sia,
Alla misericordia di Maria.
Ma,Se Napoli in poi non muta sorte :
Perisca di più horrenda,e cruda morte.

Ch.d'A.) *Al Decreto sacrosanto ,*
Christo)à 4.*Tremi il mar,terra,& abbisso*
Maria.) *Non si fidi il Mondo intanto,*
C'hà perse Dio Crocifisso .
Perch'egli opra, e giusto, e pio,
Nel premiar,nel castigar da Dio .

I L F I N E.

Nella

Nella Domenica di PASSIONE.

DISCORSO TRENTESIMOSESTO.

HOggi, che s'inalbera il glorioſo trofeo del Paradiſo; hoggi, che ſi diſpiega la ſanguinoſa bandiera del Rè del Cielo; hoggi che la Santa Chieſa con pompa funeſta eſpone a' Fedeli per adorarſi il ſacroſanto Legno della Croce, da cui pende inſieme con Chriſto ucciſo la noſtra vita, in cui s'appoggia inſieme col Salvatore diſpregiato la noſtra gloria, e doue ſtà confitto inſieme col noſtro Redentore il peccato del Mondo. Hoggi dico (Aſcoltatori) v'invito ad un convito di lagrime, e d'amarezza. E ſe queſta Domenica prende il cognome dalla Paſſione, voi dalla Paſſione prendete le lagrime, e facciamo inſieme due curioſe domande, una alla Madre, che verſa lagrime a piè della Croce, l'altra al Figlio, che ſparge il ſangue pretioſo ſopra il duro legno, e cominciamo. Diteci per voſtra pietade, ò Vergine, bella sì, ma crudelmente ferita: qual dolor e ſentite nell'intimo del cuore in mirare il voſtro dolciſſimo Figlio in tanti dolori, in tante ignominie, & in tanti tormenti? Non l'l'hauete voi così generato qual hora lo rimirate; Voi con dolcezza lo partoriſte in vita, ma hora con sommo cordoglio lo ripartorite in morte; Con lieti canti d'Angeliche ſchiere lo ſtringeſte, e lo baciaſte, ma con ingiurie, e beſtemie de' Giudei lo riguardate confitto, ſenza poterlo toccare. Con lagrime di tenerezza lo componeſte ſopra pouero fieno, ma con fiumi d'amariſſimo pianto hoggi lo ſcorgete coronato di ſpine. Trà due animali giacendo vedeſte da quell'iſteſſi eſſere adorato il voſtro Bambino, ma hoggi frà due ladri pēdendo, ſentite che uno di loro lo ſchernisce, l'ingiuria, e lo maledice. è dunque egli ſteſſo il voſtro Figlio, il frutto delle voſtre viſcere, il teſoro de' voſtri deſiri, la sfera de' voſtri diletti? O verginali occhi pudici, e come potete fiſſar lo ſguardo in quel la ſtampa crudele? O cuore immacolato, e come non ti ſpezzi? forſe tu ſei quello, che diſtemprato dal dolore ti diſſolui in acqua, e ſcorri da gli occhi, e per le guance di queſta pura, & afflitta tortorella? Ecco, che hor hora perderai la dolce preſenza del tuo Diletto; Non udirai più la melodia delle ſue parole; Non più vedrai quella faccia beata, che ti rallegraua; che partito dunque prenderai? Il mio partito (riſponde l'afflitta Vergine) altro non ſarà, che cibarmi di pane di dolore, e ſatiarmi di bevanda di lagrime in queſta tauola funeſta della Paſſione. Il Rè Aſſuero e la Regina Vaſti appreſtarono il ſuperbo convito nel giardino delle delitie, io, & il mio Figlio apparecchiamo in queſto colle ripieno di cadaueri il pranſo lautiſſimo dell'amarezze, e della compaſſione. Già vi prediſſe il Profeta Iſaìa: *Faciet Dominus in monte hoc conuiuium vindemiæ*; ecco venuto il giorno, nel quale riſchiara la profetia; Vedi come in queſto monte Calvario t' offeriſce il conuito della vendemia, mentre io,

& il mio Figlio ſiamo premuti dal torchio della Croce duriſſima, quaſi uva matura; & egli dalle Piaghe benedette verſa il vino del ſangue pretioſo, & io da gli occhi ſpargo quaſi dalle vinaccie l'acquarello del pianto. E ſe per pietà bramate ò mortali (conchiude Maria) dar qualche riſtoro alle mie pene, altro da voi nō bramo, ſe non che dolore, e compaſſione del mio Crocifiſſo Figlio per voi. Aiutate il mio pianto, e lagrimate, perchè voi con le voſtre colpe hauete ucciſo il mio caro primogenito, nè poſſo ſentir conforto nel voſtro riſo, il quale è cagione infame di ſcempio così horribile, e portentoſo. Vdita la riſpoſta della Madre conuien, ch'al Figlio ci riuoltiamo. Ma d'onde cominciarò Signore; di tante coſe, che vorrei ſapere? Se voi ſoſtenete con trè dita la gran palla del Mondo, come da tre chiodi ſete ſoſtenuto? ſe voi riueſtite i cāpi di fiori, e d'herbe, come ſtate nudo? Se coronate il Sole Rè della luce cō raggi d'oro, come voi ſete di ſpine acutiſſime coronato? Che ſtupore è queſto? i Serafini intorno all'eccelſo trono in Cielo vi corteggiano, e nella Croce vi fanno pōpa due ſcelerati? Spargono nell' Empireo ſplendori immortali le voſtre guāce beate, e quì le ſcorgo ſparſe di ſangue, e di liuori? O ſei Dio, ò non ſei Dio, ſe Dio tu ſei, come ti ſcorgo ſommerſo in un pelago d'amarezza; e ſe non ſei Dio, come puoi per amore tanto patire? Perche non perdonate alla dignità della voſtra regal perſona? come tāto pocoſtimate la voſtra vita, voi, che riſuſcitate morti? Almeno haueſſiuo riguardo al fiore de' voſtri begli anni; e quella Redētione, che potete fare cō un ſoſpiro, non voler, che s'adempia cō lo ſpargimento di ſangue tāto innocente, e con l'ucciſione, e con la morte, e con la ſtrage d'un Agnello tanto pietoſo, & immaculato. Queſto ſconcerto, e moſtruoſo auuenimento (ſento che Chriſto mi riſponde) non ſolo è un parto horribile del tuo peccato, ma è ancora un'ammirabile portento della Sovrana Miſericordia. Il tuo peccato, ò huomo, fà che un Dio immortale ſi ſogetti alla morte; ma la mia miſericordia fà, che queſta morte ſia ordinata à farti viuere d'una vita beata, è ſempiterna. La tua colpa è cagione, che l'Impaſſibile verſi con duri tormenti il ſangue; ma la mia pietà ti fà un bagno di queſto ſteſſo ſangue per lauarti il cuore. La tua ſceleragine conduce l'Autor della gloria à tanta viltà, & à tanta confuſione; ma la mia charità con queſta ti compra gli honori immortali del Paradiſo. E ſe con una sbarra del legno vietato della ſcienza del bene, e del male, ti ſerraſti le porte del Cielo, diſpregiando il mio precetto; ecco che la mia Bōtà, con un'altro legno di Croce ti ſpalanca l'uſcio del Paradiſo, acciò ſenza conteſa, non ti ſia negata quella ſtanza d'onde t'eſcluſe la tua propria ingratitudine. Acute ſono queſte ſpine; Pungenti ſono queſti chiodi; duriſſima è queſta Croce; acerbiſſima è queſta morte; ma più acuta, pungente, dura, & acerba è per me la tua ingratitudine, con la quale nō ſolo mi crocifigeſti, ma quel ch'è peggio ogni hora mi crocifiggi con nuoui peccati. Se dunque (conchiude il Signore) il tuo

peccato, e la mia misericordia sono cagioni della mia morte dogliosa, và piangi l'offese, che m'hai fatto, & impetra à te stesso misericordia. Poni fine al tuo discorso, e taci; ma *non taceat pupilla oculi tui*.

Della dolorosa Passione del nostro Redentore GIESV CHRISTO.

DISCORSO TRENTESIMOSETTIMO.

POtrà forsi hoggi lingua mortale formar parola, mentre muore l'immortal Verbo? potrà spiegar la lingua quel che la mente con tanto horrore concepisce, quel ch' il pensiero con tanto stupore rivolge, quel, che l' affetto abbraccia con tanto dolore? Ma come potrà non discioglierе il laccio del silentio in lode della sovrana pietà verso noi miseri; se le creature insensibili istesse, con nuove, e disusate voci predicano l' ineffabile misericordia del Figliuolo di Dio trafitto su'l duro legno? Non udite le voci delle pietre, che si spezzano; del Velo del Tempio, che in due parti si squarcia; del Sole, che di nero lutto si riveste; della terra, che con horribil terremoto si scuote; e de'Sepolcri, che s'aprono con tanto horrore? Dunque aprasi la bocca sepolcro della lingua, mentre hoggi si disserrano le tombe al morire di Christo. Poco importarà, che la mia oratione sia vacillante, mentre si scuote, e trema l'immobil terra. Non mi saranno necessarii lumi rettorici, mentre s'oscura il Sole. Non debbo temere, che il mio dire sia rozzo, & ignorante, mentre il Velo del Tempio, che si squarcia, mi svela i celesti secreti del Santuario. E mi rendo sicuro di giunger al desiato fine di muovere i vostri cuori à compassione, mentre spezzansi le pietre. E per cominciar da quest'ultimo.

Nó séza ragione si rompono i sassi, mótre son tinti dal pretioso sangue del Sacro Agnello. Non senza causa si divide il Velo del Tempio, mentre si squarcia in cinque parti sù la Croce la veste della Divinità. Non senza mistero s'oscura il Sóle, serrando gli occhi languidi, e smorti il Rè de' lumi. Non senza occasione si scuote, e vacilla la terra, mentre la poderosa mano di colui, che con tre sole dita sostiene in aria il suo gran peso, stà confitta ad un legno con duro chiodo. Non senza motivo s'aprono i sepolchri, mẽtre quasi da estinta Fenice, dalla morte di Christo la nostra vita risorge. E se volete meco sollevar' il pensiero à più degno, e più sublime ogetto, scorgerete sù la Croce terminato có la morte l'Eterno, e però s'aprono con ambitiosa gara i monumenti per abbracciare, e racchiudere nel freddo loro seno il Sacro Cadavero. Vedrete su'l Calvario l'Immutabile, e l'Immobile sogetto à mutatione, e per questo i' immobilterra si cómoue. Mirarete lo Splendore dell'incarnata Sapienza, con tenebre di pazzia, e di stoltitia ri-

ricoperto, e quindi è che il lucido pianeta di bruno manto si veste. Divisarete la Diuina Vnità di quella semplice, & altissima sostanza, accommunata con due ladroni, & indi avviene, che il Velo del Tempio spregiando anch'egli la sua Vnità, in due parti si fende. Contemplarete infiacchito l'Onnipotente, però di molle cera divenute le pietre, si spezzano.

Già nel principio del nascente Mondo, non fù scarsa la divina dolcezza d'inviscerarsi nelle sue fatture; così rese dolce il zuccaro, il miele, e le manna; così comparti il sapore a' frutti, a' pesci, & alle carni; così communicò la soavità al latte, al nettare, & al vino. E spargendo il gusto, sù le vivande di questa lauta mensa del Mondo, procurò di sollevare il cuore humano alle celesti delitie della tavola del Paradiso. Mà in questo giorno da lui eletto al patire, ahi, come con pellegrina inventione, non perdona alla sua beata dolcezza per addolcir con dolce amore l'amarezza de' nostri perversi affetti; Mirate come gusta il vino mirrato, come beve l'aceto mordace, e come d'amarissimo fiele si pasce. Vedete come sostiene gl' aspri flagelli, le dolorose spine, la croce fierissima, la morte atroce, e misto, e confuso insieme il pelago della sua beatitudine col mare di sangue, e di tormenti, hà condito co' suoi dolori, tutte le miserie de' mortali. Qual maraviglia dunque se da tanta dolcezza d' amore vinte, & intenerite le stesse pietre si spezzano; à confusione dell'ostinato petto dell' huomo ingrato, che non trova la via d'addolcire con l'amarezze del suo Signore il suo ferino cuore.

Già nel produrre dal nulla il tutto, l'alta Bontà del Creatore per amor nostro non fù avara delle sue ricchezze, fecondando le viscere della terra con ricche miniere; smaltando le riue del mare di gemme, e di coralli; ornando le conchiglie di pretiose perle, e con tanti tesori ricolmando il Mondo. Ma hoggi sù la Croce in più strana guisa, non perdona alle sue ricchezze, mentre ricco solo di povertà compartisce le proprie vesti a' suoi Crocifissori; & egli nudo termina, per arricchirci di gratia il fior de' suoi begl' anni. Qual maraviglia dunque se il sacro Tempio, spogliandosi anch'esso del proprio Velo, in due parti lo squarcia, per cōformarsi al suo nudo Crocifisso Signore?

Già nella prima formatione dell'huomo, non fù misero il nostro Dio della sua bellezza divina, stampandola nel bel volto dell'anima nostra illustrata di ragione, dotata di spirito, nobilitata di dominio, capace di gloria e pareggiata con gli Angeli. Ma hoggi su'l Calvario, in più stupendo modo, non perdona alla sua bellezza, per abbellirci col sangue, restando macchiato di sputi, tinto di liuori, arrossito da schiaffi, leproso nella carne, sanguinoso nelle membra, & impallidito dalla morte Qual maraviglia dunque se il Cielo spegne la lucerna del giorno e della notte, oscurandosi il Sole, e la Luna, acciò nascōdesse nelle tenebre la bruttezza, & occultasse nell'oscurità il disonore del suo Fattore.

Già nel Paradiso terrestre, non fù parco il sommo Rè in dipingere nel primo nostro Padre una figura della sua santità, soggettando il corpo all'a-

l'anima, il senso alla ragione, la carne allo spirito, lo spirito à Dio. Egli l'arricchì con la gratia, l'adornò con la giustitia, lo privilegiò con la sapienza, e con lo stuolo delle virtù riguardevole al Paradiso lo rese. Egli lo fè saggio ne' consigli, ne i detti verace, sublime ne' pensieri, nell'opere regolato, e nello stato immortale. Ma hoggi nella Passione con nuovo, & ammirabile modo, non perdona alla sua santità ineffabile, per restituire à noi la prima figura della bontà già cancellata per la colpa. Non vedete, come è tenuto per malfattore, chiamato seduttore, punito come reo, e crocifisso come ladrone, e quasi onusto Elefante sotto la gran torre de' peccati del Mondo, spira l'ultimo fiato tra'l sangue, e'l ferro nella battaglia. Qual maraviglia dunque, se la terra, non potendo sostenere nel suo dorso tante colpe ammassate, e raccolte insieme sopra le spalle d'un solo, vacilla, e si commove, non essendo più forte del Cielo, il quale ad un sol peccato di Lucifero, piegò le spalle, & infiacchito à tanto peso, precipitò co'l peccato l'autore insieme?

Già nella creatione delle cose, non fù stretta l'eterna mano della sua Immensità, communicandola in qualche parte alle sue creature: dilatando i confini dell'Oceano, prolungãdo i termini della terra, allargando il teatro dell'aria, ingrandendo la grande sfera del fuoco, & ampliando senza misura gl'immensi cerchi del Cielo. Mà hoggi nella sua morte in diversa forma non perdona alla sua Immensità, mentre in quanto all'humanità affonta, da trè soli chiodi pendente, non contiene il Mondo, mà è contenuto da un legno; nõ penetra gli Abbissi, ma è penetrato da ferri; non riempie il Cielo, e la Terra, mà languisce ripieno di doglie, e di tormenti. Qual maraviglia dunque se cento, e mille sepolcri si disserrano, non bastando un solo à capir nel suo grembo oscuro un'immenso Bene?

O glorioso trionfo del Redentore, ò ammirabile vittoria del Crocifisso, ò nobil trofeo del Salvatore? Ne' monumenti, che s'aprono dimostra la sua grandezza ristretta in Croce. Nella terra che si scuote, discuopre la santità nascosta sotto il titolo di malfattore. Nel Sole, che depone i raggi d'oro, palesa la sua bellezza trà le brutture del sangue celata. Nel velo del tempio, che si squarcia, fà conoscere le sue ricchezze, coperte con la nudità, E ne' sassi, che si frangono, fà comparir la sua dolcezza sepolta trà l'amarezza della mirra, del fiele, e dell'aceto.

E se alla primiera cagione di tanti prodigii gli occhi rivolgerete, vedrassi, come l'alto Fattore volle, che nel suo Crocifisso Figlio si scorgesse la bruttezza, l'horribilità, e la fierezza del nostro peccato, acciò conoscendo gli effetti di tanto veleno, ogn'uno scorgesse in se stesso la causa di tanti suoi danni. Come non si conosce hoggi esser brutta la colpa, mentre rende deforme sù la Croce l'istessa Bellezza? come non è horribile, mentre rende horrida l'istessa Misericordia? come non è fierissima, mentre occide l'istessa Bontà? mà perche l'huomo stolto, & ignorante non capisce questa verità, e non apprende questo profondo mistero, ecco se gli manifesta da gli effetti del-

le

le creature, la rovina miserabile del peccato.

Si diuidono le pietre, e ci dimostrano la divisione trà l'anima,& il suo Dio per opra del peccato. Si squarcia il Velo del Santuario, e ci fà conoscere la perdita della Veste dell'innocenza,e della Gratia. Sottrahe il Sole il suo splendore, e ci predica la cecità della mente, e l'oscurità del lume della ragione. Trema,e si muove la terra,e ci grida l'instabilità del nostro cuore. S'aprono i sepolcri, e c'intuonano la morte, primogenita figlia delle nostre colpe. Mà perche l'Eterno Verbo in terra discese per risarcire i nostri danni, e mutare in bene i nostri mali,ecco,che sù la croce si serve di questi stessi prodigi,acciòche perfettionino à noi le nostre venture; quindi disserra le tombe, acciò presagiscano la resurrettione à più santi costumi di tanti viventi cadaveri sepolti nel peccato. Scuote,e commove la terra, acciò prenũtii la commotion de' cuori, che doveva fare la sua sacrata passione. Toglie la luce al Sole, perche ci preparava il lume della gloria. Spoglia il Tempio del suo velo antico,perche ci tesseva su'l telaro della Croce la nova veste della gratia. E spezza, e frange i duri sassi, perche havea col suo pretioso sangue spezzate, e fracassate le porte dell'Inferno,e de gli Abbissi.

O Passione gloriosa, ò pretiosa Morte, tu sei vilissima à gli occhi del Mondo, & inalzi l'huomo ad eterni honori. Tu apparisci inferma, e fiacca, e spalanchi le porte del Cielo. Tu dimostri dolori,tormenti, e piaghe, e cagioni dolcezza, contenti, e vita. Tu serri gli occhi al mio Signore, & io apro i lumi per meglio conoscerlo. Tu gli stendi le braccia in Croce, & io mi ristringo in me stesso per compatirlo. Tu gli apri le mani, & i piedi, & io nelle piaghe de' piedi, delle mani, e del petto, quasi in proprio nido, timida Tortorella, mi nascondo. O Passione gloriosa, ò pretiosa Morte.

Or queste siano le vostre delitie (Vditori) à piè della Croce, si spezzino con le pietre i vostri duri cuori, acciòche siano risanati con l'unguento del suo balsamo sanguinoso. Spogliatevi insieme col Tempio del velo dell'ignoranza, per accostarvi al lume beato, che dalle sue piaghe deriva.

Serrate gli occhi col Sole oscurato, per contemplare il vostro Crocifisso amore.

Tremate con la Terra per horrore di spettacolo sì grande, acciòche restiate assodati,e confermati nel bene operare.

Et aprite coi sepolcri la bocca à lodare l'alta Bontà del vostro Dio,che si degna acquistarui col sangue la gratia, co i tormenti la gloria, e con la morte l'eterna vita.

Nella Festa dell'invitto Diacono S. LORENZO Martire.

DISCORSO TRENTESIMOOTTAVO.

QUESTA bella Fenice, che ardendo sopra ferreo letto, immortalmente rinasce nel seno di morte, e gloriosamente delle fiamme trionfa, e de' tiranni; sveglia la nostra tepidezza impatiente à sostenere ogni minimo disagio per amor di Dio. Oh quanto è diverso il battagliare per il Cielo, che per il Mondo. In questo chi domina, chi maltratta, & occide, è valoroso Marte; Ma chi per amor dell'Altissimo, e per osservar i suoi divini precetti è maltrattato, ingiuriato, posto trà ceppi, e carceri, discacciato, ramingo, mendico, è martire; oh che Campione forte, e generoso. Per questo dice lo Spirito Divino, che i Santi per la Fede vinsero i Regni, benche gli perdessero; estinsero i fuochi de' Tiranni, ma col proprio sangue; scamparono dalle spade de' nemici, con esser feriti; posero in iscompiglio le squadre degl'avversarii, e si fecero forti, e gloriosi. Ma come? *tentati sunt, secti sunt, in occisione gladii mortui sunt.* Nella militia, e tirocinio del Cielo, chi sà patire, chi sà morire è glorioso, e forte Cãpione. Et ecco LORENZO Santo arrostito, e morto per gloria del suo Christo, che *vivit in æternum.* Chi non s'atterrisce in pensare, che un giovane sia disteso sopra un letto d'ardenti carboni, e di fiamme voraci? horribil caso per certo! veder bruciarsi un'huomo vivo, e cerchiato da fieri ministri, non ritrovar pietà, bẽche con immensa doglia soffrisca una morte tanto acerba. Chi non si stupisce in vedere un Servo di Dio così Santo, e poi morir con tanti dolori, abbandonato, nudo, e divorato dal fuoco?

Era giovine Lorenzo, e gli bolliva nelle vene il sangue; era robusto, e gli ardeva nelle membra il natural calore; Era ricco, & honorato, e gl'honori, e le ricchezze gli stuzzicavano nel petto la fiamma delle concupiscenze. Et à tutto questo, aggiungendosi l'infocato letto, i carboni accesi, le fiamme voraci, la crudeltà de' Carnefici, e la fierezza de' Tiranni, egli nondimeno doma, frena, vince, supera, & abbatte il bollor del sangue, il calor della natura, la fiamma della concupiscenza, il fuoco della craticola, e la vampa delle persecutioni, non con acqua, nè con rugiada, ma con la memoria prima del fuoco infernale, e poi della fiamma celeste. Col fuoco infernale dico, poiche girò con l'occhio della sua mente à considerare quel fuoco, che eternamente divora, ch' immortalmente tormenta, e ch'innestinguibilmente punisce. Rimirò quelle caverne oscure, quelle grotte affumicate, e quelle voragini di fiamme ultrici, & inestinguibili. Considerò quell'horrenda stanza di lagrime, & affanni, quell' abbisso formidabile d'angoscie, e di dolori, e quel centro profondo di tutte le miserie. Fissò lo sguardo à vedere, che un'anima starà assorbita tanto in quel fuoco sì co-

cocente, & afflittivo, quanto Dio sarà immerso nella sua gloria; che viverà ne' tormenti quanto Dio viverà nella felice beatitudine; e che starà tanto nell'Inferno, quanto Dio starà nel Paradiso. Così la tema del fuoco peggiore, estinse in lui la tenerezza di sè stesso, & il timore della fiamma, che sosteneva.

Col fuoco celeste poi, porse refrigerio all'arrostita carne, mentre sollevato alla memoria di quel tesoro, di cui doveva in breve arricchirsi, sentì rapirsi talmente il cuore dal desio di possedere il sommo Bene, che à lui si dimostrava co'l seno aperto; che non sentiva il tormento che sentiva, non pativa quel che pativa; e prevalendo il desio alla passione, & il gusto della speranza, al dolor de' tormenti; non pativa, nè penava egli tutto, ma mezzo Lorenzo, già che il cuore se n'era volato in seno à Dio.

Vergogniamoci (Ascoltatori) della nostra fiacchezza, che nō possiamo soffrire un poco di caldo, nō solo per salute dell'anima nostra, ma per iscāpare un'incendio eterno. E pur è vero, ch' il Demonio, Mondo, e Carne negli honori, ricchezze, e diletti vi tramischiano, e frapongono assentio, e veleni: *Vinum eorum uva fellis, & botri amarissimi*; ma chi combatte, e patisce per Dio nell' istessi patimenti, e martirii ritrova giubilo, e nella morte la vita. Che perciò ne' Cantici si dice, che un'anima giusta, e patiente tiene armature di fortezza; e quali pensate, che siano? *Mille Clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*; perche lo scudo, benche sia armatura di poltrone, con tutto ciò nella carriera della virtù, chi riceve i colpi, come gli ricevono i scudi, è stimato inespugnabile, & inuitto. Non ci scusiamo con dire, che siamo di terra fragile, perche se la terra cotta col fuoco, s'indura in sodo mattone, procuriamo noi di cuocer la nostra fiacchezza nel fuoco di Lorenzo, acciòche come sodi mattoni, possiamo esser atti per la fabrica del Cielo. E ringratiamo Iddio con Lorenzo patendo, poiche quando il Signore ci stratia, all'hora fà più autentica, & armoniosa la corda accordata alle cetre celesti, dicendo Sidonio: *Quo plus tortæ, plus musicæ*. E passando per il fuoco de' patimenti impariamo à fuggire così li carboni de gl'appetiti sregolati, come le fiamme infernali, acciò possiamo cō quest'invitto Martire cantare: *Ad ignem applicatus te Christum confessus sum. Amen.*

IL ZODIACO
DEL VERO SOLE
RAPPRESENTATIONE XIV.
DELLA VITA DEL PRODIGIOSO
S. ANTONIO DA PADOVA
PREFATIONE.

ON tacciarmi, diuoto Lettore, che al miracoloſo S. ANTONIO habbia io dato il titolo del ZODIACO; eſſendo egli un Cielo Empireo, e di virtù, e di meriti. M' hà parſo conuenirgli ſimile epiteto, tenendo riſtretto trà le ſue braccia il Verbo Diuino, che ſempre come vero Sole può dirſi con lui in Oriente, eſſendo Bambino. E caminando il Santo in diuerſe parti, mai dal ſuo fiãco ſi ſcompagnaua, appunto come il Sole ſempre camina per diuerſi ſegni, nè mai eſce dal Zodiaco. Se ſi cõſidera il Sãto quaſi ſacrificãte ſe ſteſſo Vittima d'ubbidiẽza, e di mortificatione, può dirſi in Ariete, & in Toro; e perche Gieſù mai dalle ſue braccia ſi ſcompagnò, ſi conſidera in Gemini. In Cancro ſi dà à conoſcere per la ſua humiltà, e picciolezza di ſentimento proprio, caminando all'indietro, naſcondendo la ſua Virtù. La ſua Charità feruente lo coſtituiſce in Leone; & in Vergine il ſuo puriſſimo giglio di Verginità, continuamente accerchiato da gli Angeli. La ſua Vita innocente, e perfetto conuerſare, in Libra lo ripone, diui-

dendo ugualmente, come il Sole in Libra con l'Equinottio uguali l'hore del giorno, e della notte; così la vita cõtẽplatiua, come l'attiua in queſto gran Santo ſi vide ben regolata. L'eſſere martello degli heretici, quaſi in Scorpione, e Sagittario pungeua, e ſaettaua ancora i peccatori, laſciando intatta la ſua lingua il Signore quaſi Spada, ò Coltello acuto per rintuzzargli anche con i ſuoi ſcritti nelle ſtampe. Baſſandoſi in eſſercitij vili, quaſi Sole in Capricorno, non poteua più abbaſſarſi. La ſua dottrina quaſi Arca del Teſtamento, lo diede à conoſcere in Aquario, ò pure per le ſue continue lagrime, così di tenerezza, come per la conuerſione de' peccatori. E per ultimo in Peſce per la ſua aſtinenza, oltre il farſi da queſti ſentir predicare. Egli, che per tutto l'Vniuerſo ſparge i ſuoi raggi, e di protettione, e di gratie, conceda à noi non partirci dalla preſenza Diuina, e tenerlo ſempre nel cuore, con farci ritrouare ò con la penitenza l'innocenza perduta, ò la Gratia per la ſua interceſſione acquiſtata, con la perſeueranza finale nel bene.

INTERLOCVTORI.

Silentio.)
Loquacità.) Prologo.

S. Antonio.
Sidonio *Vecchio avaro.*
Calpidoro *giovane liberale, e poi penitẽte.*
Serpindo *figlio*)
Ticuccio *laccheo*) *di Sidonio.*
Marino *pazzo.*
Eraſpo *Vcadicatiuo.*

Albiſa *Vidua diuota di S. Antonio.*
Carminiello *cieco.*
Spirinoſo *ſpiritato.*
Marcuccio *muto, e ſtorpio.*
Belzebub)
Aſtaroth.) *demonii.*
Chriſto Bambino N.S.
Gabriele)
Rafaele.) *Arcangeli*
Choro d'Angeli.

PRO-

PROLOGO

Silentio, Loquacità,

Sil. *DA i silentii di là sù,*
Io ch'il Silentio sono,
Quì riporto il mio trono.
E se precipitai
Dal Cielo ammiratore:
Senza la lingua sà parlare il core.
Loq. *Sopra i vanni della fama,*
Io che son Loquacità,
Quì fermo il seggio di mia maestà.
E mille lingue, e cento bocche aprendo,
Opre stupende à palesar discendo.
Sil. *Taci Loquacità*
Oue il Silentio ammirator ne stà.
Loq. *Mentre il Silẽtio sei, perche non taci?*
Sil. *Anche i silentii miei sono loquaci.*
Loq. *Parla dunque tacendo,*
Mentr'io fatta già tromba, e banditrice,
Hoggi in questo Teatro
Del grand'ANTONIO l'opre gloriose
Palesarò per tutto in gioia, e riso
Quãti honori hà quì in terra, e in Para- *(diso.*
Sil. *Questa è troppo arroganza*
Nel soperchio parlar stà l'ignoranza.
De' prodigi diuini
Ponno appena parlarne i Serafini.
Non si può salir più sù,
Fatto Atlante d'un Bambino,
Ch'al suo fianco stà vicino
Abbracciato da Giesù.
D'una tanta Maestà,
Che dirai Loquacità.
Loq. *Di prodigi sì belli,*
Lascio, che tu fauelli.
Io sol palesarò stupende l'opre,
Onde Antonio mirabil si discuopre.
E à suoi diuoti sempre in ogni parte
Gratie eccelse comparte,
In Cielo, in terra, in mare, e in ogni loco,
E nell'acque, e nel foco.
Sil. *Meglio è dunque tacer, che dirne poco,*
S'ei sẽpre pronto accorre à chi l'inuoca
Resta Loquacità mutola, e roca.
Loq. *Facciam dunque così*
Per non parlar in vano:
Diamci insieme la mano,
Solo per questo dì:
Con placido riposo,
E con discorde accordo armonioso
Siam muti ammiratori,
E loquaci oratori,
Se di questo gran Santo
In ver prodigioso
Con marauiglie noue
Per questo clima, e in quello,
Sopra la terra e'l Paradiso tutto
La santità discopre:
Taccian le bocche, oue cãpeggian l'opre.
Sil.) à 2. *Si, si, si, così conuiene,*
Loq.) *Ch'ammirando sol ne parli,*
Vn Silentio assai loquace,
Se la sua lingua intatta si rimira;
Ella di se ragioni,
E scenda il Cielo ad esaltarlo in terra,
Con lingua di stupore:
Taccian le lingue, e parli oprãdo il core

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S. Antonio solo.

PEnsasti da saggio Antonio. Se la fortuna ti diede honesti,& illustri natali, procurasti cinto di strafina porpora, nobilitarti maggiormente col martirio. I doni di natura,e quãto di bene sotto la Luna soggiorna, ci fù dato come scabello da seruircene di scalino per ascender'a Dio; tãto più il sangue sogetto à corruttela se il Cielo me n'hauesse fatto degno, fatto sarebbe balsamo riuersato per Christo. E se tu mio Redentore fatto mio Capitano,e Confaloniere sopra d'un tronco m'inuitasti à legitimamente battagliare, dà forza alla fiacchezza mia, e fà, che la fralezza; ch'è mia, al mio desiderio, ch'è tuo di morire per te corrisponda, se nó son degno del Martirio. Che perciò lasciai la Religione de' Canonici Regolari nella traslatione de'cinque Frati Minori, per hauer' occasione d'essere ancor io martirizzato; ma l'infermità m'hà chiusa la porta per tant'honore; mentre tentando due volte la partenza trà genti barbare, acciò pietosamedte incrudelite verso di me,predicando la Fede,l'autorizassi col sangue; ma la prima volta che ciò prncurai eseguire, oppresso da graue infermità, fui forzato languire (benche inquieto) nel mio domestico pagliariccio. E la seconda volta imbarcatomi per Marocco, fui in un subito da fiera tempesta nell'Isola di Sicilia trasportato. Non vuol il Cielo Antonio, che à si nobil arringo t'addestri. Sarebbe per te troppo felice giungere ad una meta sì gloriosa. Ma tu Giesù mio buono, che di cuori ti pasci, riceui il desiderio mio, e doue non giunge il mio potere, supplisca il tuo sangue. E già che sono dall'ubbidienza destinato alla santa Predicatione, procurarò, tutto sudori, predicar l'Euangelo per conuertir anime, e peccatori. Adempisca il Cielo essercitio sì profitteuole, e rileuante: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.* Andiamo ad armarci d'oratione, ch'è la vera, e soda dottrina, ch'insegna il mio dolcissimo Crocifisso.

SCENA II.

Sidonio, Calpidoro.

Sid. QVesti tempi sono si scarsi,& asciutti, Signor Celpidoro, che mal và per colui,che non s'assottiglia più che subbia di Pianellaio.

Calp. Questa vita se ne passa così veloce, che molto goffo è colui, che non sà vedersi bene del suo,con farsi buone spese.

Sid. Io veggio, che tutti i galant'huomini si stringono quanto possono, e con ragione: poiche l'entrate son'uscite à spasso con la cappa; i guadagni han posto le penne del Coruo; i traffichi,e le facende fanno la quarãtana al purgaturo; siche bisogna risparmiare, ch'il tempo và male.

Calp. Vada sossopra tutto il Mondo,ch' io vogl'esser Padrone del mio quadrino. All' ultimo Signor Sidonio mio, con queste vostre spilorcerie, che cosa potrete auanzare.

Sid. O, il guadagno è grosso. Vn poco di quà, un poco di là fà gran somma.

Calp.Com'à dire?

Sid.Primieramente io m'ingegno risparmiar la spesa nella boccolica; Io non compro mai carne, ma sempre fegato, perche costa poco, non hà osso, & *unico contextu* serue per carne, e per minestra.

Calp.E'l fegato non è carne? più tosto penso, che vi piace il fegato, perche e così grasso come siete voi.

Sid.Qualche volta pur mi sferra la mano, e fò buone spese à tutta la casa, perche non se ne può far di meno.

Calp.Quante persone hauete in casa vostra?

Sid.Io, mia moglie, cinque figli, due nipoti, un seruitore, & una serua. Vndici persone.

Calp.E che buone spese potrete fare à tanti, se siete così misero.

Sid.Volete burlare. Quando sono le Vigilie, e le quattro tempora bisogna pur alla fine dar commodità a tutti, che possano digiunare, e però la mattina allargo la mano à pesce: una Saraca à testa, e mora l'auaritia.

Calp.Soperchia spesa per certo; far venire tanti pesci in carozza da Spagna fin'à Napoli, oh, oh.

Sid.Ma la rinfranco la sera alla collettione.

Calp.Io pur sentiuo con attentione, e pensauo, che prouedeste la famiglia di buoni Scorfani, ò Lucerne.

Sid.Guarda la gamba, che i Scorfani, e le lucerne, hanno quella spina velenosa, che punge.

Calp.Punge la borsa. Pouerello, ch'è schiauo del suo danaro.

Sid.Io poi auvezzo i miei figli à nó bere del vino, & à mangiar una sol volta il giorno, perche si spende meno, e si vive più sano, e non hanno poi bisogno di purgarsi il mese di Maggio.

Calp.L'altro giorno vidi uno de' vostri figli, e benche io non lo conoscessi, m'imaginai subito, che fusse huomo della vostra famiglia, perche stava più secco del Cauallo del Pendone.

Sid.Nel vestire poi si può far' un grosso avanzo.

Calp.Come sarebbe à dire.

Sid.Quando il vestito è rotto, à che ptoposito farsi l'altro nuovo così presto? bisogna aiutarlo con l'ago, e con qualche pezzolina galante finche si può. Tante superfluità poi, che sono uscite à nostri tempi, non sono rovina delle borse? e queste fibbie moderne con gioie, & argenti per ligar le scarpe, non sono spese soperchie? meglio sarebbe un bottócino pulito all'orecchie della scarpa, col quale s'evitarebbe tanta spesa.

Calp.Meglio sarebbe portar' un paro di sandali di Cappuccini, che sono di manco spesa, e di più durata.

Sid.Lasciamo stare, che maggior'auanzo fò io; perche quando le scarpe non soffriscono più di sottoporsi alla subbia per la vecchiaia, con un poco di legno porgo rimedio al mio bisogno.

Calp.Or questa è bella, col legno rimediate alle scarpe.

Sid.Vn poco di legno insieme con la coperta (ò per dirl'alla paesana) con l'impigna delle scarpe me ne fò un par di zoccoli, e me la passo tutto l' Inuerno senza prender'humidità.

Calp.E peccato, Signor Sidonio, non esser Maestro di Nouitii nella Compagnia della lesina.

Sid.Et à queste ligaccie moderne, che per farne un paio ci vogliono due can-

canne di seta, non è sproposito spenderci un quadrino?

Calp. Stiamo à sentire, che sofistigaria gli passa per la zucca.

Sid. La ragione richiede, che le ligaccie si portino sopr' il ginocchio, come han fatto tutti gli antichi, acciò tutta la gamba resti libera, e disbrigata; e facendosi così, s'euita la spesa.

Calp. E che per questo? volete portar le calzette calate senza ligarle, à guisa di stiualetti?

Sid. Non già, mentre si legano sopra il ginocchio, il quale non si vede essendo coperto dal calzone, mi posso servir d'un capo di spago doppio per ligaccia, perche il Mondo tutto consiste in apparenza.

Calp. Manco spesa saria legarle con un giunco.

Sid. O questo è soperchio.

Calp, E perche nò? non si legano con un giunco ancora le gambe delle Ranocchie? Eh andate in pace, e non mi fate sentir più queste miserie. Io voglio godermi il bene, che Dio m' hà dato, e fare come han fatto gli antichi; quando questo vestito comincia a rompersi venga l'altro, e sia di qualsivoglia spesa. E fatto in questa foggia, che s'usa da gentilhuomini miei pari. In mia tauola non comparisca, se non viuanda esquisita. I migliori pesci, le carni più dilicate, i frutti più scelti, i vini più gustosi, e'l pane più bianco che si ritroui. E così la famiglia sia trattata come la mia persona. In somma di questa vita, ne vò pigliare quanto posso. E sopra tutto esser liberale cō ciascuno, e far, ch'io non habbia niēte degl'altri, ma che tutti habbiano del mio.

Sid. Questa è la carozza, che ti conduce à Benevento, ò per dir meglio à morire allo Spedale.

Calp. Buone spese, e cattiuo testamento; Questo ricordo mi lasciò mio Padre.

Sid. Pouerello, e non t'accorgi, che ti verran dietro cento fantaccini, per vivere con la tua roba, appunto come corrono i Gatti, appresso à colui che vende pulmone.

Calp. E tu non t'auuedi, che con tante spilorcierie sei odiato da tutti. Tua moglie ti canta una litania di malāni dietro le spalle. I figli fanno la processione à S. Eligio, seu S. Loia, acciò t'esca lo spirito quanto prima. I seruitori, gl'amici, & i parenti vanno vendendo istorie de' fatti tuoi per ogni cantone. E quel, ch'è peggio, à gli auari si fà come à gl'Asini, i quali han più mazzate morti, che viui, mentre dalla pelle loro se ne fanno i tamburi. Così dopo, che V.S. sarà morto vi sarà più volte maldetta l'anima, che non hauete capelli.

Sid. Stia buono, e commodo io mentre son viuo, e quando son morto venga il canchero a chi non mi caua gli occhi.

Calp. E quest'èl peggio, che nè anche V.S. mentre vive vi godete le vostre ricchezze; ma se le goderanno coloro, che vi maldiranno l'anima dopò la morte. Siche sete come la Pecora, che porta la lana per altri, ò come l'Ape, che nō per se, ma per altri cōpone i faui del miele. Hor non ne sia più. Vi son seruitore, restate in pace.

Sid. Andate con la buon'hora.

SCE-

SCENA III.

Ticuccio, Sidonio.

Tic. SIgnor Sidonio mio padrone buona nuova, buona nuova.
Sid. Che ci è Ticuccio!
Tic. E venuto Messer Sartorio dalla Massaria, e dice, che già hà venduto tutto il vino à vent' otto ducati il carro, e non à 21. come V.S. credeva.
Sid. Et à chi?
Tic. Ad un Mercante Fiorentino.
Sid. E'l denaro?
Tic. L'hà portato tutto dentro un sacco, e vi aspetta per consignarvelo.
Sid. Và, dì à Cosmo, che riceva esso il denaro, che poi quando verrò io, lo consignarà à me.
Tic. Hora vò: questo mio padrone è più fortunato di Cesare Augusto.
Sid. Non nò, Ticuccio, Ticuccio, ritorna quà, hò detto male; aspetta, adesso andaremo insieme; dove stauo col cervello; il denaro non è bene fidarlo in mano d'altri. Mà vedi ch'incontratura: io haueuo difficoltà à ritrovar vent'uno ducati d'ogni carro del mio vino; e Dio me l'hà fatto vendere vent' otto; sia benedetto, quaranta carri di vino, à vent' otto ducati l'uno, sommano mille cento, e venti ducati. Or andiamo.
Tic. Signor Sidonio, mi merito il beveraggio?
Sid. Volentieri tò.
Tic. Vn quattro cavalli. Oh vecchio avaro: sia maldetto chi ti vuol più servire, e che spilorceria è quęsta?

SCENA IV.

Marino con un Tridente.

EOlo fermati; e tu Lebeccio non soffiare. Vh, che caldo fà nell'horologio di Castore, e Polluce, dentro il Tempio di Voluppia Dea delle gratie, e d'Angerona Nume delle miserie. Gira fuora remiero; lascia la vela all'orza; Non dormir temoniero. *Nauta, Nautæ*, Nominativo, e Genitivo; trepete, e foglia cappuccia. Ohimè, che sceroccata improvisa: stia vigilante ogn'uno; & ubbidite à me, che son Nettuno; e perche domino il Mare, mi chiamo Marino. Ecco la Bussola rinchiusa nel mio cervello. Gran dignità è la mia, che se questo Mondo è un Mare; io trascorro per tutti i lidi: mi stà sogetta ogn' armata; *Quis, vel qui, quæ, quod* è dell'istessa declinatione col *Iube Domne benedicere, misererе tibi*; e consona con l'adverbio *hic, & hæc, & hoc*: il mio tridente pur è un brauo stocco: Vò combatter cô Marocco, e Mardoccheo, cori meo. Soffia gran vento nella mia testa; Và sossopra ogni scoglio. Sù Padrone della nave, che si fà? Vicina è la tempesta, con l'agresta. Quel misero Vascello corre borasca, dategli il capo del canape: stagliategli l'abbordo: sù via, gittatevi tutti à mare, approdiamo nel Porto; Al cieco scoglio il marinaro accorto; vocate in dietro, sia tutto insieme; prendiamo terra con la fionda, e col zerre, zerre; smontiamo in questa Sabbia: *Nudus in ignota Palinurus iacebat arena*. Salvatevi la vita ò marinari; già siamo in terra ferma; sopra un Delfino io m'incamino fino al Perù, cu cu ru cu.

Si

Si metta in tanto per evitar questa marèa tempesta sotto coperta ogni alma:Che per gratia Nettun,fatt'hà la calma.

SCENA V.

Carminiello cieco, Marino.

Car. LA Diasilla pe li muorte beneditti: lo Deprofundo pe li trapassate vuostre.

*Mar.*Oh,oh; vedi vedi,sopra il mare le Gru,che minacciano tempesta à marinari?

Car. Eh ca sò pouero cecato, che da che sò nato non haggio maie visto cria.

*Mar.*E se sei cieco, non star più meco, fuggi in un speco, doue risuona l'echo; ma se tu mi vuoi teco; io rimirar ti vò con occhio bieco.

*Car.*O la poiesia lo fà pazzo, ò la pazzia lo fa poveta?

Mar.Poeta,quæ pars est?Neutrum est;quare quia? così stà scritto à la bottega mia.

*Car.*Che m'importa, ch'alla poteca vostra sta scritto accossì?

*Mar.*Così stà scritto,e cosi s'auuiticchia la seta nella poppa della Naue, e nelle cannuccie per pigliar i pesci con l'hamo.

*Car.*Segnore,s'a la poteca vostra se fà la seta, pigliateme pe le spese, ca seruerraggio à votà lo felatorio.

*Mar.*Hauete il filatorio in corpo voi?

*Car.*Ngnor sì,ca non se trouano lemmosene.

*Mar.*Limosine vai cercando?te la darò io:prendi; hai preso; m'hai compreso:non hai inteso?

Car. Haggio ntiso; ma la mano pure mme stà leggera.

*Mar.*Se stà leggiera, aggravala con un sasso: cosi cantò Gradasso nel gorgozzuolo del Monte Parnasso;quando dal suo torcasso, cacciando un crisofrasso,tutta l'Italia mia pose in conquasso: intendi bene tù misser Tomasso.

Car. Già t'haggio ntiso buono, e haggio canosciuto ca quãta luce io haggio all'vuocchie, tanto sale hai tu à la capo. Oh sfortunato me. Mo si ca sò arreuato a la casa vi. Vao cercãno pane,e trouo pazze.Meglio sarrà,che me ne vada. La Diasilla per l'anime delli beneditti muorti.

*Mar.*Vien quì tu; canta la Diasilla; ma cantala à falso bordone figurato.

*Car.*Senza tenaglie non se piglia anguilla, e senza denare non ci è Diasilla. Oh Madonna Santissima liberame da chesta tentatione,ca io mme sonno ca nò ne torno sano à la casa.

Mar. Orsù non ti partire. Vedi questo bel colpo:con la punta del mio piede,ti voglio alzare fin alla seconda regione dell'aria.

Car. Ngnorenò: non mi curo di mutà aria;oh Madonna Santissima.

*Mar.*E poi quando trabalzi in giù,ti vò prendere sù la punta di mezzo di questo mio Tridente,e restituirti nel ventre di tua Madre.

*Car.*Stò buono ccà n'terra; mammama è morta.

*Mar.*Or vien quì;fuggi là;parla su; taci tu;non mi toccare,non mi mirare;or prendi questo, e dammi ùn ducatone;oh quanto sà ciarlar questo Ciarlone. *parte.*

Car. Ah pazzo cano. Diascange cucgliolo tu.

SCENA VI.

S. Antonio.

PVr non si trova Amore per un tanto Amante. Pur non si trova Creatura, che da Te non sia amata, Giesù mio; Nè tu ritroui creatura, che scordata di sè, viva tutta in Te; troppo acerba dissonanza fà lo stridolo falzetto dell'Amor proprio nella musica armoniosa della dolce charità. Non può col tuo cuore, accordarsi quel cuore, che non vuol cantare sotto le regole della tua legge, & alla battuta della mortificatione de' proprii sensi. Non è degno del tuo nobile Amore, chi ad ogetti indegni strauolge una particella de' suoi pensieri. Molto insipidi sono quei paesi, i quali nelle Lacune de gl'affetti terreni ritrovano le delitie loro. La terra non può maritarsi col Cielo, se non porta per ricca dote la pouertà dello spirito. Tutti vorrebbono il tutto, mà non vorrebbono lasciar il niente. Noi siamo il niente, e tu sei il tutto, Giesù mio; e chi di sè non si spoglia, di te non si riueste. Fammi tutto tuo, mentre tutto mio ti sei fatto nascendo sù'l fieno, morendo su'l legno, e convivando sù l'Altare. *resta in estasi.*

SCENA VII.

Erasmo, S. Antonio.

Eras. BAsta, hò io ancor le mani, com'esso; Me la pagarà; Hà tanti mesi, che dura questa inimicitia, mà hoggi vò, che finisca, se scendesse in terra tutto il Paradiso; ò si scatenasse l'Inferno tutto; sono certo di non poter hauer mai bene in questo Mondo, se non estermino esso con tutta la sua casa. Mirate, à che son ridotto! Mi passa per avanti, ridendo; quasi dicesse, ti stimo come questa polue, che calpesto. Il diauolo non volle farl'essere ucciso l'altro giorno, quando Alesandro gli tirò due archibugiate; Mi ci provarò io hoggi, vedremo se i nostri archibugi sanno scaricar palle, ò pelle.

S. Ant. O Dio, come fioccano l'anime all'Inferno, e non è chi porga loro soccorso. Ecco qui un'huomo di pessima vita, bruttato nel sangue, e nell'odio. Dammi aiuto, Signore; è pur Anima questa redenta col tuo sangue pretioso.

Eras. Chi ride, non riderà; e chi non piange, hor hora piangerà.

S. Ant. Ah fratello, non tanta colera, stia pure allegramente.

Eras. Lasciatemi stare di gratia Padre.

S. Ant. Ma che ingiuria giamai t'hà fatto colui, che non vuoi perdonargli?

Eras. Padre se voi sapeste, haureste compassione del mio cordoglio.

S. Ant. Io ti compatisco, mà t'ammonisco.

Eras. Vorrei, che la vostra ammonitione facesse, che colui mi desse sodisfattione.

S. Ant. E che sodisfattione vorresti?

Eras. Che si dichiarasse publicamente, che esso è un'infame, e che quando mi percosse con quello schiaffo; stava ubbriaco. E però venisse ad inginocchiarsi a'miei piedi, dandom' in mano una spada, e potestà di poter fare di lui quello che voglio.

S. Ant. Ah figlio, nè anche Dio ricerca simile sodisfattione da te, che sei un verme della terra.

Eraſ. E Dio è Dio; & hà buono ſtomaco da digerire i noſtri peccati.

S.Ant. E perche è Dio grande, & infinito, tanta maggior ſodisfattione dourebbe ricercare da noi viliſſime formiche, & ingratiſſimi peccatori; che con tanta sfacciatagine l'offendiamo. Dimmi un poco, non hai fatti mai peccati tù?

Eraſ. Così non gli haueſſe commeſſi.

S.Ant. E non deſideri, che Dio te gli perdoni?

Eraſ. Se me li vuole perdonare à lui ſtà.

S.Ant. Ma ſe tu ſei così crudele, & inhumano col proſſimo tuo, il quale è huomo uguale à tè, come vuoi, ch' una Maeſtà sì grande ſia benigna, e miſericordioſa teco?

Eraſ. Padre ſiam'huomini; & in queſto Mondo biſogna farſi ſtimare.

S.Ant. Io non niego, che ti facci ſtimare; ma fatti ſtimare per huomo da bene, e virtuoſo.

Eraſ. Dio pur dice: che l'honor ſuo non vuol darlo à niſſuno.

S.Ant. Ma tu glie l'hai tolto peccando; & hora, che puoi reſtituircelo perdonando al tuo nemico, ſei tanto rubello. Non dici mai il *Pater noſter*?

Eraſ. Queſta mattina per lo più corto.

S.Ant. Or non t'accorgi miſero, che invece di cercar perdono a Dio de' tuoi falli, più toſto cerchi vendetta, mentre chiedi, che Dio ti perdoni come tu perdoni al proſſimo tuo?

Eraſ. Padre, andate per i fatti voſtri. Se ſtò con l'animo amaro, e diſguſtato, come volete, che perdoni? Se ben vedeſſi l'Inferno aperto, io non mi muouo.

S.Ant. Et io vò moſtrarti un'ogetto più potente dell'Inferno. *gli moſtra il Crocefiſſo.* Guarda quì, e penſa quanto ſangue hà ſparſo queſto Signore per amor tuo. Ah figlio caro, fà un' atto generoſo per amor di queſto Dio, che per te fù ucciſo sù queſta Croce, e pregò per li ſuoi Crocifiſſori, tra'quali ſei tu, che l'hai Crocifiſſo con tanti peccati.

Eraſ. Padre Santo. Così è. Io hò crocifiſſo queſto Dio con tante ſceleratezze, e non merito perdono.

S.Ant. Se non lo meriti procura di cóprartelo. Eccolo, che ſtà con le braccia aperte per abbracciarti, e col capo inchinato per baciarti, e far teco pace, ſe tu la fai col tuo nemico.

Eraſ. Padre sì, Padre sì; Io perdono ogni ingiuria, ogni offeſa, ogni aggrauio fattomi. *s'inginocchia*, e ſon prontiſſimo à far tutto ciò, che V. P. m'ordinarà.

S.Ant. Et io da parte di queſto Dio ti prometto il perdono di tutti i tuoi misfatti, e ſceleratezze; perciòche non è coſa, la quale coſtringa tanto Dio à perdonarci, quanto il noſtro perdono. Orsù tu hai da fare adeſſo quello, che io ti dirò.

Eraſ. Eccomi pronto: dite pure come Dio vi ſpira.

S.Ant. Và troua il tuo nemico, & abbraccialo, e pacificati con eſſo lui; e poi procura confeſſarti, e pacificarti con Dio.

Eraſ. E mi perdonarà Dio tanti, e tanti peccati?

S.Ant. Sì figlio, ſtà pur ſicuro.

Eraſ. Padre con queſta parola voſtra io mi parto per far quanto m'hauete impoſto.

S.Ant. Và che ſii benedetto. O Dio mio, e chi ſon'io, che con sì poche parole m' hauete fatto guadagnare hoggi un'anima quaſi perduta! Vi lodo, vi ringratio. Anime, anime cerco Signor mio, queſte ſono le mie gioie,

ie,le mie delitie, gli honori miei.

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Spirinoso, Marcuccio.

Spir. O Dio, che lassezza. Misera la mia vita; perche nacqui al Mondo se douea essere habitatione di spiriti crudeli.

*Mar.*A,a,a ba,ba,u,u,u,uh.

Spir. Giouanetto? ò compassione! come vai così gobbo,e storpiato?

*Mar.*P,p,p,li,i,i,i.

*Spir.*Parmi di vedere,che sei muto ancora,non è vero?

*Mar.*Mu,mu,mu,u,u.

Spir. Tu non puoi parlare, & io parlo soperchio;quando mi saglie lo spirito alla lingua parlo più io solo, che non cent'huomini.

*Mar.*Tu,tu fe,fe,e,e,e.

*Spir.*Oimè,ahi, oimè bl.bl. bl-fu,fu,u,u, uh ò viua viua Strincmot,Parchiantonix, Galarzafar. Nissun sia, che mi tenga,nissun sia, che mi scongiuri,ba,ba,fu,fu,fu,ahum, ahum, Cielo crudele, non m'hai scacciato da te? ecco qui il mio Paradiso, il tormentar quest'huomo stimo beatitudine, gloria, e mio contento. fu, fu. Ti piacque il rodere Pater nostri? ora spolpa quest'osso. fu,fu;Cadi per terra:ahi,muouiti con prestezza fin ch' il collo ti si spezza, più presto, più presto, torna à terra poltrone.

SCENA II.

Carminiello, e sopradetti.

Car. LO Deprofundo pe li benediti muorte.

*Spir.*Ah,ah,ha all'armi,all'armi, fu, fu, fu,Galarzafar,Parchiantonix,Strincmot fu,fu,fu.

Car. Ah Madonna de lo Carmeno aiutance. Chisto deu' essere quarc'uno, che porta na morra de Diauole ncuorpo;lassame dicere la Corona.

*Mar.*Che,ch,ch,tu,tu,tu,b,b,fa,à,à,à.

Car. Santo Lonardo saruance. Chi è chist' autro? Nnce sò mmattuto stà sera. Dio faccia, che mme ne torna a la casa coll'ossa sane.

*Spir.*Olà tù,che fai qui? vuoi venir meco all'Inferno?fu,fu.

*Car.*Quanno vuoi tù, te puoie abbià pe sto tuosto.A lo nfierno! fuorze ca se tratta de cche!

*Spir.*E se non vuoi venire à buona voglia ti menarò per forza, oh, ahi,fu, fu,torna à terra poltrone.

*Car.*Accosta, accosta, ca te voglio chiauà quatto de cheste à li filiette,che te farranno ascire tutte li spirite da cuorpo.

*Mar.*M,m,ci,ci,a,a,a,a,a.

Car. Parla buono, se buoie, che te responna.

*Mar.*Nò,nò p,p,p,o,o pa,a,a,a.

Car. Chisto securo è quarche muto? Si muto ne?

*Mar.*M,mu,u,u,si,i,i.

Car. Malannò te venga; hauissélo ditto primma; e chill'autro è speretato, è che diauol'haue?

*Mar.*Spi,spi,i,i,i.

Car. Ora chisto è taluornò stà sera benedetta. Quanto manca à me de vista, e quanto manca à tè de lengua, tanto chill'autro hà sopierchio de spirete à lo stommaco. A ca tutte stammo confiette.

*Spir.*Vh,uh,ahi,ah,fu,fu,fu.

*Car.*Passa llà,passa llà.O stà sera.

*Spir.*Strincmot è Principe in questa casa.

sa. Parchiantonix, e consigliere, Galarzafar è Capitano dell'essercito. Or chi li cacciarà? Vengano pure i Preti con la Stola, e l'acqua Santa vengano, vengano. Vò cauar loro tutte due gli occhi.

Car. Nzeppe chesso và, io non haggio paura ca sò astutate le lucerne meie. Io lo vorria scongiurare à stò speretato. Ma non saccio scriuere. Non porria far'auto, che recetarele all'aurecchia chella bella ratione, ch'accommenza. Te sparafonna.

Spir. Tu vorresti scongiurare à me? e che mi diresti? fu, fu.

Car. Passa llà mala bestia.

Spir. Io vò portarti à casa mia hor hora fu, fu.

Car. A ca starraie frisco.
Te Sparafonna lo Segnore
A la schiamma, à lo fetore:
Piede stuorte, e mano mozze
All'arreto ire puozze.

Spir. Tu haurai da venire à tuo dispetto, fu, fu.

Car. Vreccie, Tronola, e fracasso
Date ncapo à Satanasso;
Vaga nfundo, e sia squagliato
Com'à lardo à lo Pignato.
Santo Giorgio co la lanza,
San Luise Rè de Franza,
Santo Nufrio vecchiariello,
Sconfondate Farfariello.
Và à lo nfierno malatasca
Senza coda, e senza nasca
Và t'arronchia a chillo luoco
Comm'a cotena a lo ffuoco.

Spir. Se tu fossi un Rodomonte non potrai scappar da queste mie mani. Olà venite quì voi compagni miei: Garantondo, Brittallone, Scartafròte, Carzafasco, Frinctollo, Altazampa, pigliate costui, e portatelo all'Inferno, fu, fu.

Car. Vg, è quanta n'hà ncuorpo mamma mia? scecotammo la ratione.
Fuoco, e Nncienzo beneditto,
Santa Lena a lato ritto;
Santo Rocco a mano manca,
E trà nuie sia mazza franca.

Spir. Tu potresti chiamare tutt'i Santi del Calendario, che non ti potranno aiutare, fu, fu, fu.

Car. Comm'hà la capo tosta sto diauolo. Io non vorria, che dauero mme succedesse chello, che non voglio. Potessemene allicciare.

Spir. Non ti partir ti dico? Olà che fate? Almeno venite voi: Scumia, Zarza, Rappia, Castricco, Fustanco, Lantrippo, o, oh.

Car. Io non saccio, chi Santo chiammare cchiu, che mme sarua da stò pericolo sta sera benedetta, ah hà ferma, ca nc'haggio lassato lo mmeglio de la ratione.

Mar. Ri, ri, ri, no, ò, ò, ò, u, u, uh.

Car. Zitto lengua mozza:
A lo nfierno tu cadiste,
E lo luoco te perdiste.
A lo nfierno mò retorna
Facce brutta co le corna.
Io mme songo confessato,
E non haggio cchiù peccato;
Và a l'arreto, comm'a Ragno
Ca pe tè, non c'è guadagno.

Spir. Orsù non più parole. Andiamo, andiamo, fu, fu. *l'afferra.*

Car. Aiuto, aiuto.

Mar. N, n, fa a a, n fa, a. *corre à spartire.*

Spir. All'inferno, all'inferno, sù, sù.

Car. Lassame ire diauolo mmarditto.
Giesù Christo co la Mamma
Te derrupa a chella schiamma;
Te ncatena a chella fossa,
E te rompa tutte ll'ossa.

Spir. Orsù ti sia fatta la gratia, haueua paura, restate in mal'hora. *parte.*

Car.

*Car.*Mò che ll'haggio buono ſcongiurato fà de la capo de ſopra. Ah mala razza. Songo ſtracquato; Sedimmonce no poco. La Diaſilla pe li benedittc muòrte.

SCENA III.

S. Antonio, Marcuccio, Carminiello.

S. Ant. O Benigno Creatore dell'Vniverſo a quanti mali fù ſottopoſto l'huomo per quel primo peccato. Pietà Signor corteſe.

*Mar.*Pa,pa,ſa,ſa,ſa,mmu,mu,u.

*S. Ant.*Oh pouerello! Gobbo,ſtorpio,e muto! ò compaſſione! Nel nome di Gieſù ſtendi queſto braccio; *Dominus autem dirigat cor, & corpus tuum*; e ſi come ſent'io liquefarmi il cuore quaſi cera; così Medico Divino, fà che quaſi cera ſi diſtendano queſte membra, e s'indrizzino al luogo loro proportionato: *Et animam, & corpus reſove*, havendo creata l'una per te, e formato l'altro dritto, come ſcriſſe lo Spirito Santo: *Deus fecit hominem rectum*. E per compimento del tutto, sù ſciogli la lingua ancora per lodare il tuo, mio, e commune Creatore? Marcuccio?

Mar. Padre. O ſia lodato Dio, ò ſia benedetto Gieſù. Padre Santo, tu m'hai hoggi reſtituita la fauella, non sò che gratie rendere alla voſtra charità. E da un moſtro sì sfigurato, m'hai riformato ſenza dolore alcuno; Che debbo fare per ringratiarti in parte?

S. Ant. Figlio và in Chieſa a rendere gratie a Dio, che t'hà ſanato, e non a me. Egli è l'Autor d'ogni bene. Và figlio, và in pace.

*Mar.*O ben mio, che giubilo; ò che allegrezza darò al Signor Padre, & a tutta la mia caſa quando ritornarò parlando, e caminando dritto, e ſpeditamente. Pouero cieco, ſon ſanato, buona ſera.

*Car.*Tu ieri muto, e mò parle? chi t'hà ſanato?

*Mar.*M'hà ſanato Frat'Antonio, che ſtà quì; laſciami andare in Chieſa. *parte.*

*Car.*Eh Padre Santo, vide ca io sò privo de la cchiù cara coſa, che ſe trova a ſtò Munno; aiutame ſi puoie.

SCENA IV.

Spirinoſo, Carminiello, S. Antonio.

Spir. FV, fu, all'armi, all'armi. Che vuol coſtui da quì ah, ah, ah, fu, fu, fu, Cielo crudele fu, fu. Parti via di quì Antonio, che con la tua ſola preſenza mi tormenti; parti via, parti via, che vuoi? che vuoi?

S. Ant. Taci tù mala beſtia. Nel nome di Gieſù eſci fuora, e laſcia libera queſta Creatura.

Spir. Ahi, ahi. Ah che dominio, che potenza. *cade à terra libero.*

*S. Ant.*E tu miſero cieco, apri gli occhi, e vedi quanto hà creato per te il tuo benigno Signore, in virtù di queſta croce ✠ *gli fà il ſegno della croce ſopra gli occhi.*

*Car.*O iuorno felice; sò io, ò non sò io? Io veo, ò mme ſonno? non mme ſonno ca veo, e beo ca non mme ſonno. Chillo ſarrà lo Cielo ne Patre?

S. Ant. Quello è il Cielo. Vedi, com'è bello.

*Car.*Oh ſia beneditto chi ll'hà creato; e cheſto, che non ſe pò afferrare, che eie?

S. Ant. Queſt'è l'Aria, con la quale reſpiri.

Car.

Car. E chesta addoue tenco li piede sarrà la Terra, ma chelle cose aut'aute, e chelle cose longhe, che veo llà, comme se chiammano?

S.Ant. Quelle più alte son le Montagne; quelle più basse son Colline; e le lunghe sono gl'Alberi con le fronde.

Car. Vh, e comme sò ll'huommene. Patre Santo. *s'inginocchia.* Sarraggio sempe schiauo pe nsi a la morte de Vostra Reverentia.

S.Ant. Sei schiauo di chi t'hà comprato col sangue. Or và fratello in Chiesa a confessarti.

Car. Mò sempe de carrera.

S.Ant. E procura d'essere huomo da bene, acciòche dalla luce della natura, possi dopo morte passare alla luce della felicità eterna.

Car. O che singhe beneditto co sse belle parole. Dio mio te rengratio de tanto fauore. *parte.*

S.Ant. E tu Spirinoso ergiti libero in piedi.

Spir. O che lassezza. Sia benedetto Dio.

S.Ant. Che cosa hai veduto, mentre staui tramortito?

Spir. Vedeuo tre demonii brutti, brutti, che m'usciuano dalla bocca, & un bellissimo giouane, che gli persegguitaua con una Croce in mano.

S.Ant. Quegli era il benedetto Giesù. Or và a ringratiarlo in Chiesa innãzi al Santissimo Sacramento, e procura di menar buona vita.

Spir. Hora m'inuio. E chi potrà ringratiarui ò Padre Santo. Ma chi potrà rendere a Dio le douute gratie per tanto fauore? Ringratiatelo voi per me, che io resto mutolo per sì gran beneficio. *parte.*

S.Ant. Và che sii benedetto. Signor mio Giesù, queste son pur glorie vostre. Io sono un vil peccatore, anzi il maggiore di tutto il Mondo, indegno d'ogni bene, e degno d'ogni grã male. Vi raccomando tutte le vostre Creature, perche voi sete il Padre di tutti.

Apparenza d'Inferno.

SCENA V.

Belzebub solo.

MAl si resiste, oue combatte il Cielo; lo conosco, il veggo, il prouo. A mio dispetto son perditore, è vero; quanto più cerco, e tento diroccar la machina delle virtù, e buon'esempio di questo Antoniuccio, tanto più fabrico precipitii a dãni miei. Non hò più vorace Auoltoio dell'inuidia, che mi tiranneggia, scorgendo deluse tutte l'arti, e suaniti i disegni. Ma se mai estingueraßi quell'incendio penoso, che mi crucia le viscere, e mi suiscera le forze, mai ancora darò fine al mio potentissimo, e sottilissimo ingannare. Stia sicuro il Cielo, che hà da fare con Belzebub, che per non restargli sogetto, con reame posto nel centro acciò non vacilli, ogni momento cõ nuoui vassalli vien popolato. E se questo Antoniuccio fa del brauo, lo sbranarò; e quanto più resiste, più trame ordisco, e più modi ritrouo da inuilupparlo.

SCENA VI.

Astaroth, e sopradetti.

Ast. ARrestate il vostro corso ò Stelle; arrossitevi voi Pianeti; e tù Cielo confonditi, mentr'Astaroth senza

ſenza ſpargere il ſangue,e ſenza promettere Paradiſo hà fatt'acquiſto dell'anima di Sidonio ricco, & auaro. Cingetemi il crine, coronatemi la chioma, infocate ceraſte;allegrezza, allegrezza.

*Belz.*Perche tant'allegria, ò Aſtaroth, quando l'Inferno tutto con queſto maledetto da Padova, è perditore.

Aſt. Per ogn' anima morì quel Crociſiſſo Nazareno, & ogn' anima, che gli leviamo,è noſtro trionfo,gloria, & honore. Queſto leſinante Sidonio hà perduto viuendo le commodità, che potea honeſtamente pigliarſi,& hà guadagnat' un' Eternità di fuoco eternale. E quella vendetta,che non poſſiamo fare di quel Rè di là sù, la sfoghiamo con queſt' anima fatt'ad immagine,e ſimilitudine ſua:perche dunque vi conturbate? quel che ſi perde con queſto vil nato Fraticello da Padova ſi è guadagnato con Sidonio, & ogni tempo facciamo cō tanti peccatori.

*Belz.*M'hauete rauuiuato da una penoſa agonia.

*Aſt.*Incoraggiamoci,perche nelle tempeſte, e ciechi ſcogli ſi conoſce il marinaro accorto.Io prenderò hoggi forma d'un Corriere,e recarò falſa,e funeſt'ambaſciata ad Albiſa,ch'è ſolita andar a ſētir la predica di queſto rinegato Antoniello,e nel feruor della predica, la diſturbarò, e farò inquietar tutta l'udienza.

*Belz.*Et io nella mia horribiliſſima forma compariró a queſto Fraticello gabbamondo, e mi forzarò di ſoffocarlo,& ucciderlo.Che ve ne pare?

Aſt. Difficilmente ſcamparà da' noſtri artigli, & arti. Hor non ſi perda tempo.

Belz. Ahi,che non hà più tempo la noſtra penoſa Eternità. Io opraró da diſperato.

*Aſt.*Et io da Leone. Viurà pur Dio.

*Belz.*Ma vincerà l'Inferno.

Apparenza di Città.

SCENA VII.

Ticuccio veſtito di lutto.

DIo dia ſanità alli morti, e requie alli viui. Così mi conuien dire per la morte del Signor Sidonio mio padrone;mentr'egli è morto cō una grauiſſima infermità di febbre maligna,cioè auidità al denaro; e nell'altra vita patirà ſimil'arſura dicendoſi: *Creſcentem ſequitur cura pecuniam*;e nuouo Mida d'Inferno,ſe gli darà oro potabile: *Aurum ſitiſti, aurum bibe.* A noi, & a me particolare ſi prega requie, già che non m'hà dato mai riposo,e pace. In tant'anni non m'hà mai fatto mangiar pan freſco; non sò com' io habbia denti roſicando pietre più che pane. Vna volta la ſettimana ſi facea un poco di mineſtra; e quel brodo ſi conſeruaua per tre altri giorni, e lo ſcaldaua al Sole,per non allumar il fuoco. Entrando in caſa, come foſſe il Roveto di Moiſè m'havevo da ſcalzare, & a piedi nudi caminare dentro le mura; e poi mi fece un paio di ſcarpe con lamine di ferro, e pur' io ſon legitimo figlio,e naturale,e non mulo,ò aſino,Signori miei,come lui mi trattaua. Hà guadagnato denari, & haurà perduta l'anima;e frà tante ricchezze, viuerà in miſeria eternale; e queſti ſuoi figli diſſiparanno tutt'il mal'acquiſtato: hanno danari con la pala,e m'hāno affittata queſta tabanella alla Giudeca, ad una cinquina

quina il giorno. Io hò pensato andarmela ad impegnare all' hosteria per rinfrescare l'anima del morto, e lo stomaco di me vivo. A Dios.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Serpindo, Calpidoro.

Serp. PVR alla fine si muore. Vada pur à gonfie vele la naue di nostra vita per l'ampio mare de' secoli, e degl'anni, che finalmente nello scoglio della morte hà da far misero, & infelice naufragio.

Calp. Ma chi muore bene non fà naufragio infelice, mentre nell'eterno porto dell'immarcescibile Eternità giūge con le merci de' meriti, e col guadagno della gloria.

Serp. Dite bene, ma che giuditio fate voi della morte del Signor Sidonio mio Padre.

Calp. Egli era honorato gentilhuomo; non era oneroso ad alcuno, era quieto, sobrio nel vitto, parco nel fauellare, grave nel portamento. Io per me spero, che sia morto bene, mentre non hò cosa in cōtrario della sua buona vita.

Serp. S'io di ciò fossi certo, potrei respirare in così graue dolore. Ma star incerto di sua salute più mi crucia, che non la certezza della sua morte.

Calp. Dite bene, perche all'ultimo egli era vicino alla decrepità, & haveva già fondato la casa, e ridotto à perfettione i suoi figli; e come tale doveva bramar la morte temporale; ma l'incertezza dell' eterna vita è quella, che con ragione mi tiene più rammaricato.

Serp. Se vi fuste ritrouato presente al suo morire, sareste certamente rimasto edificato.

Calp. Per qual cagione?

Serp. Perche morì come un Santo; senza tentationi, senza scrupoli, senza cordoglio di lasciar la vita presente, e senza tenerezza di figli, e di parenti.

Calp. S'hà fatto scrupolo di roba d'altri?

Serp. Di questo mi stupisco. Con esser egli stato negotiante così ingolfato nell'industrie mercantili, non have havuto una puntura di coscienza per cagione di robà d'altri; e pure era ricco.

Calp. Questo è gran segno di coscienza aggiustata; e però douete far pregar per lui, e sperare.

Serp. Io gli hò fatto dire tre Messe, una Messa cantata, e due privilegiate. Che vi pare? hò fatto bene?

Calp. E poco; ad un Padre, che vi hà lasciato più di 50. mila scudi di facoltà non date più che tre carlini per suo viatico all'altro Mondo?

Serp. Gli bastano, gli bastano. Egli haueа pochi peccati.

SCENA II.

S. Antonio, e sopradetti.

S. Ant. O Quanto è difficile, Signor mio, il viver bene per bē morire; & ò quanto è più pericoloso il morir bene per viuere eternamēte. Non si vive bene senza perseueranza, non si perseuera senza mortificatione, nè si vive eternamente, se non si muore con rassegnatione, con penitenza, & humiltà.

Carp. O

*Calp.*Oh,ecco quell'Antonio,huomo tãto Santo, & amico di Dio;dimandiamo à lui.

*Serp.*Dici bene. Huomo di Dio,il mio Padre è morto, pregate Dio per l'anima sua, acciòche sia presto liberata dal Purgatorio, se pur fin'hora non è arriuata in Paradiso.

*S.Ant.*Come subito si credono gli huomini del Mondo, che si salvino l'anime, e giungano àl Paradiso: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno,* Figlio il tuo genitore è dannato, è dannato.

*Serp.*Ohime,che dite Padre?

*S.Ant.*Cosi è.

*Calp.*Egli è morto con tanti buoni segni di Christiano.

*S.Ant.*Anzi con un pessimo segno.

*Serp.*E qual'è?

*S.Ant.*Coll'attacco al danaro.

*Serp.*Nol niego; egli era amico assai del quadrino, e lo conseruaua con molta diligenza. Ma à chi faceua male?

*Calp.*Il cuore al danaro, e l'anima in Paradiso, son due cose molto difficili ad accoppiarsi.

*S.Ant.*Chi non ama Dio di tutto cuore si può salvare?

*Serp.*Padre nò.

*S.Ant.*Or mentre tuo Padre amaua il danaro di tutto cuore,e non Dio,come può esser saluo?

*Serp.*Come non amaua Dio?

*S.Ant.*Và prendi quella cassa dove egli teneva i suoi danari, e ti mostrarò la verità.

*Serp.*Fusse quì Ticuccio;vorrei mandar' esso à prenderla. O eccolo,che viene à tempo.

SCENA III.

Ticuccio, e sopradetti.

Tic. Signore l'esequie son già finite, hora appunto si è detto: *Requiescat in pace.* Dio ce ne faccia gratia, perche il Signore era huomo da bene. Non ci è altro, che per un quatrino s'haverebbe fatto sventrare.

*Serp.*Corri presto. Và prendi quel forziero piccolino, doue stanno le doble, e portalo quì.

*Tic.*Hora Signore. Ma datemi la chiave per mostra, acciòche io non prēda un forziere per un'altro.

*Serp.*Và via furbacchiotto.Quel forziere, che stà sù la boffetta d'ebano, quello è d'esso.

*Tic.*O Santa Sufia fammelo rirrouar aperto quanto ne pesco un paio di doble. A questi huomini auari è indulgenza plenaria cacciar sangue dalla borza. *parte.*

*S.Ant.*Misero chi non è ricco di gratia, e di charità. Che giova arricchirsi di que' beni, ch'in terra à tuo dispetto lasciar dovrai? che utilità reca lasciar l'oro à gli amici,e l'anima a' nemici?

*Calp.*Forse che non è vero?

*Serp.*Et è possibile, Padre, che tante opere buone del mio genitore siano perdute?

*S.Ant.*Ogni opera buona hà da havèr il suo premio proportionato.

*Serp.*Qual premio dunque havrà mio Padre di tante corone, che diceva, della Messa, che ascoltaua ogni dì, del digiuno di ciascun Sabato, e d'altre diuotioni?

*S.Ant.*Già l'hebbe in questo Mondo. L'opere buone fatte in gratia di Dio,

e per amor suo haueranno premio eterno; l'altre, che son fatte in peccato hanno premio temporale.

*Calp.*O miseri noi quante opere buone facciamo in disgratia di Dio, e crediamo per questo hauer à riceuere un gran premio nel Cielo: ma alla fine ci sarà risposto: hai ricevuto la tua mercede temporale, e t'hai perduta l'eterna.

SCENA IV.

Ticuccio col forziere, e sopradetti.

Tic. ECco il forziere. Come pesa. m'hà spallato. Siano maldette le doble, e'l Padrone. Signore se me ne deste diece, sarebbe poco à pagare il sudore, che m'è uscito per portarlo.

*S.Ant.*Or acciòche tu vegga come tuo padre amaua di tutto cuore le doble, e non Dio. Apri questo forzieretto.

*Serp.*Che stupore è questo? frà quest'oro ci veggo un cuore?

*S.Ant.*È il cuore di tuo Padre.

*Calp.*Cacciatelo fuori per vostra fè.

*Serp.*Eccolo, & è caldo.

*S.Ant.*Perche tutto il suo amore staua al danaro. Questo era il suo Dio; e però egli non miraua à i poueri.

*Calp.*Dunque Padre questo è il proprio suo cuore?

*S.Ant.*Tanto proprio, che s'aprite il suo cadauere nõ gli ritrouarete cuore nel petto.

*Serp.*O misera anima; & è possibile, che tu habbi ad ardere eternamente senza speranza di veder Dio. Riporta il forziere in dietro Ticuccio.

*Tic.*Riportiamo. Già s'è spallata la spalla destra, spalliamoci la sinistra, perche poi l'hospedale non ci manca. *parte.*

*Calp.*Và ti piglia i danari, che congregasti ora che stai nell'Inferno.

*Serp.*Ma come per sì picciola colpa s'è dannato?

S.Ant. Picciola colpa! l'amor disordinato al denaro è una specie d'Idolatria, che obliga l'huomo ad infinite sceleragini. Come hà pagato tuo Padre i debiti, a' quali era obbligato col giuramento! Come daua la mercede a'suoi seruidori? quante volte sotto nome di cambii contraheua usure palliate? quante volre sodisfaceva scarsamente à i voti fatti, & alle fatiche de'suoi operari? E finalmente egli non sottraheva sovente qualche cosa del giusto prezzo delle robe, che comprava?

*Serp.*Tutto questo è vero. Egli era sì tenace, ch'ogni giorno inciampava in qualche difetto di questi numerati.

S.Ant. Ma quand'altro non fusse non dice il Salvatore quella formidabile sentenza. Guai à voi ricchi, i quali havete quì la vostra consolatione? l'huomo, che vive quì cõsolato nelle ricchezze, ò nella carnalità, ò ne gl'honori, hà già riceuuto la parte sua; Non hà che sperare nell'altro Mondo.

*Calp.*O povero Sidonio, aspetta, che tuo figlio co i denari, che gli lasciasti ti venga a cacciar da quelle fiamme, doue arderai in eterno.

SCENA V.

Albisa, e sopradetti.

Alb. POtessi arriuare a sentire un'altra volta ragionar di Dio quel-

quella bocca d'oro, e poi morirci contenta.

*S.Ant.*Or ſedete in terra, e ſentite la parola di Dio.

*Alb.*O me felice, eccolo appunto, e vuol cominciar la predica: ſederò ancor'io quì appreſſo.

*Serp.*Dite Padre, dite, perche mi ritrouo afflitto, & attonito.

*Calp.*Ecco ſiamo ſeduti. Dateci luce di Dio.

*S.Ant.*Vorrei, che hoggi vi reſtaſſe nel cuore impreſſa la memoria horribile di quei tormenti, doue l'anima di queſto ricco auaro giace eternamente ſepolta. Sidonio ſta nell'Inferno, perche antepoſe l'oro al Cielo, il ſenſo all'anima, la terra a Dio, il tranſitorio all'eterno.

*Alb.*Meſchina me è dannato Sidonio:

*S.Ant.*Or che gli gioua l'hauer ſudato per acquiſtare, e l'hauer temuto per conſeruare? ogni ſuo ſtento è finito, ogni ſuo tormento hoggi comincia per non hauer mai, mai, mai fine.

SCENA VI.

Marino con un remo sù le ſpalle, e ſopradetti.

Mar. A Napoli, à Roma, al Perù, al Mondo nuouo; Sù chi vuol' imbarcarſi. Tù chi ſei tù? Io chi ſon' io? Mi fai ridere col pianto a gli occhi. Chi vuol'andar in poppa, porti graſſo di ſeuo, e pece, e ſtoppa; paga ſe vuoi venire; facciamo il patto; Il cane abbaia, e fà miaù il gatto; mi ſẽto pagato; queſto ſia per caparro; tira quel carro, come un ſumarro. Tù non mi conoſci bene; per queſta volta te la perdono: e ſe non hai denari io te gli dono.

*S.Ant.*Pouero matto, ſtà cheto, e ſenti ancor tù la parola di Dio.

*Mar.*Sai tù chi ſon'io: *Mare vidit, & fugit.* Se io fuiſſi Mare aſcoltarei *libenter*, più che volentieri, *libentiſſimè*. Ma non mi ſi può dire, che trà li volatili è il tordo, ſe ſon muroli i peſci, e'l mare è ſordo. Ma perche ſono Marino Nettuno, che comando alli ſcogli: *Et plenos næſis, tibi ſervat Echinos* diſſe Virgilio all'impalazzata doue ſi fanno le galere. Io placo l'onde, foglia cappuccie, e cocozze tonde.

*S.Ant.*Taci sù non più parole, che diſturbi l'udienza con li tuoi ſpropoſiti.

Mar. A queſto propoſitò diſſe Vitruuio: Acqua in creta, Vino in vetro. In Creta ſi fanno le pentole, i teami, e gli bocali, con l'immagine di gradaſſo. V'hò inteſo? Voi volete eſſer padrone d'un Caicco Turcheſcò, e d'una Fuſte: *Fruſtra fit per plura, quod poteſt fieri per pauciora.* Voi ſete la mia Socra, & io la Nora.

*Alb.*O Dio queſto matto ci diſturba tutti, e non ci è alcuno, che lo tragga fuori, ò lo meni in luoco remoto.

*S.Ant.*Marino, non vuoi tacere, e ſtare a ſentire?

*Mar.*Or via eleggete voi ò Temoniero, che guidate la buſſola, mirate la Tramontana; Io non sò ſe ſi sà, ſia calamita pur calamità.

*Alb.*I matti non ſi vincono nè con la patienza, nè con lo ſdegno.

*Mar.*Sedeteui alli banchi; oh che galante tendale lauorato di mare di latte, e di flutti ſalati, ſpacca queſt'onda; arroncate la voga; date fuoco al cannone; ſalutate Maria, detta *Maris Stella*; ecco la naue di Sant'Elmo, che fà del bell' humore: *per omnia ſecula ſeculorum.*

*S.Ant.*Hor è tempo d'essercitar la patienza,perche il demonio già fà delle sue,ma non vincerà.

*Mar. Qui fit mecenas . ut nemo quam tibi sortem.*m,*Mare vidit,& fugit*;t, *Tytire tu patule recubans sub tegmine fagi*; i Illirico è il Mare ; e, Ellesponto ; ò Orca marina,rosamarina,caso, e tònina,una dramma ogni mattina.

*S.Ant.*Or finisci Marino , non più parole.

*Mar.*Se mi dai il tuo Cordone , che mi seruirà di scotta alla vela , ò per tirar in terra la barca , e liberare dal Diluuio l'Arca.

*S.Ant.*Non à caso il dicesti.*Si scioglie il Cordone,e lo dà à Marino*, togli, e bacialo con diuotione.

*Mar.*Oh che nouità . Mi par come se tutto il Mondo si fusse mutato in un baleno . Io vedeuo le cose al rouerscio,hora sì che le veggo per dirittura,che Remo è questo?O sia lodato Dio,mi sento appunto, come se tutto il mio ceruello si fusse raffettato dentro le celle del cranio. Padre Sãto vi ringratio di tutto cuore.

S.Ant. Orsù siedi ancor tù qui d'appresso,e senti la voce del Vangelo.

*Mar.*Quì m'assido,e sentirò con molto mio diletto.

*Serp.*O che gran miracolo è questo !

*Calp.*Così è certamente!

*Alb.*Quest'è un gran Santo!

*S.Ant.*Miseri noi,perche viuiamo così trascuratamente, come se haueßimo patteggiato con Dio , di non hauerci a dannare?Noi crediamo,che sian pochi gl' Eletti , e molti i reprobi; sappiamo la via de gl'uni,e de gl'altri ; e nondimeno vogliamo andare in Paradiso, e prendiamo la via dell'Inferno . Veggiamo con gli occhi, che questo Mondo ci manca per le mani,e che fuggẽdo il tempo s'auuicina l'Eternità , e noi stolidi , e forsennati ci lasciamo lusingare dal bene che sparisce , e ci scordiamo del sempiterno Bene. O quanto piangeremo quest'hore,che quì spendiamo in risi, in giuochi, in vani discorsi,in disutili trattenimenti . O se l'anima del misero Sidonio potesse da quelle fiamme uscire per un giorno ; che lagrime versarebbe , che macello della sua carne vedrebbe farsi.

SCENA VII.

Astaroth da Corriero, e sopradetti , Echo.

Ast. VH pouera lei , uh meschina lei,uh sfenturata lei,che coltello al cuore , che pugnale alle viscere sentirà.

Alb. Che voci di lamento son queste per disturbarci?

Ast. Signora Albisa correte , correte a casa; presto non tardate.

*Alb.*Che cosa ci è?

Ast. Il vostro figlio è stato ammazzato il pouerino.

*Alb.*Et è morto?

*Ast.*Se v'affrettate lo ritrouarete viuo, altrimenti voi non potrete dare a lui la vostra benedittione , nè tampoco egli à voi l'ultimo saluto.

*Alb.*E chi l'hà ucciso ? sfenturata me . Egli era buon figlio.

*Ast.*Correte presto, non vogliate saper tante cose, se volete ritrouarlo viuo.

Alb. Vh negra la mia sorte . Figlio caro,figlio.

*S.Ant.*Albisa fermati; non ti muouere. Tuo figlio è viuo,e sano.

Alb. Che dite Padre : queste son voci molto contrarie.

*Ast.*Et io dico, che se troppo vi tratte-

nec-

nete, lo' ritrouarete ſpirato.

*S.Ant.*Non è vero,non ti partire, perche queſta è tentatione.

Alb O Dio,a chi crederò?

*Aſt.*Io vengo dal moribondo,e l'hò veduto con queſt'occhi,e vuoi dar credito a colui,che ſtà lontano.

*Alb.*Padre anderò à vedere, e tornerò ſubito.

S.Ant. Non ti partire, perche queſto non è huomo, ma un diauolo dell'Inferno,per impedire in te il frutto della parola di Dio.

*Alb.*Gieſù Maria,che ſento?

*Serp.*Maria Vergine aiutaci. *s'ingi-*

Cal.Sub tuum præſidium,&c. nocchia-

Mar.Per ſignum Crucis,&c. no tutti.

S.Ant. Scuopriti maligno,e moſtra chi ſei nel nome di Gieſù.

*Aſt.*Antonio,Antonio,che vuoi da me? Tù mi tronchi, tutt' i miei diſegni. Ecco mi ſcuopro. Sono un diauolo dell'Inferno, e non poſſo ſopportare,che tù faccia tanta conuerſione d'anime. Io crepo d'inuidia, e me la sfogarò con te quando manco penſi.

Gli manca la terra ſotto i piedi.

*Alb.*Son mezza morta per lo terrore.

*Calp.*O maligno con quãte aſtutie procura d'impedire il frutto della predica.

*Serp.*Il ſangue s'è agghiacciato frà le mie vene.

Mar. Biſogna,che queſto Padre ſia un gran Santo.

*S.Ant.*Orsù non vi turbate. Tornate à ſedere, e ſeguitiamo. Io vi diceuo, che ſe l'anima di Sidonio, e di qualunque dannato haueſſe il tempo, che voi hauete, che non ſarebbe per ſaluarſi? E ſe noi la vedeſſimo quì comparire tutta di fiamme cinta, certamente ſi vedrebbe in noi mutatione di vita; facciamo almeno, che ci riſponda. Ecco quì la ſua teſta: Parla tu, e riſpondi. Doue ti troui meſchino? quanto dei piangere l'eſſere dannato? *Ec.* Nato.

Non vorreſti eſſer nato eh? te'l credo, perche nó sò quando da tante fiamme uſcirai. *Ec.*Ahi.

Hai ragione di lagnarti, perche dopo molti milioni,e milioni di ſecoli, nó sò ſe potrai dire la mia pena finiſce ormai. *Ec.*Mai.

E perche ti dannaſti in eterno? Dillo tù perche in penſarci mi riempio di ſpauento. *Ec.*Vento.

O miſero, la pena ſempre dura, e'l diletto come un vento ſparì.Che concetto hora fai di tanti denari, di tanta feſta, di tante tapezzarie, di tanti profumi? *Ec.* Fumi.

In che ſi ſon cangiate le ſplendide viuande per delitie della gola infame? *Ec.* Fame.

Meſchino te, con picciol pentimento poteui ſaluarti, & hora con qual penitenza,con qual contritione la tua pena s'annulla? *Ec.*Nulla.

Frà le montagne delle tue pene qual'è la più inſopportabile? Ve n'è forſe alcuna? *Ec.*Vna.

E dilla tu,perche quantunque dannato pur ti cred'io? *Ec.* Dio.

Non veder Dio eh? Quel Dio, che ti creò,che ti ſopportò,che col ſangue ti lauò. Ma un giorno forſe il vedrai per un mométo almeno? *Ec.*Meno.

O ſuenturata te, non hauer mai, mai, mai per un momento a veder quel viſo,che rallegra il Cielo,e gl'Angeli del Paradiſo. Or che dite voi,che hauete ſpatio di penitenza? Non volete ſaluarui. *s'inginocchiano tutti.* Saluateui, ricorrete alla penitenza, alla penitenza.

*Serp.*Padre io mi pento d'hauer offeſo

Dio,

Dio, & hora m'andarò à confessare; e poi à farmi religioso ancora. *parte.*

Mar. Et io farò l'istesso, perche hò riceuuto hoggi due gratie in un punto. *parte.*

Alb. Sia benedetto quel Dio, che ti creò. Certamente tu sei un' Angelo del Paradiso. Me ne vò tutta atterrita, compunta, e consolata insieme. *parte.*

Calp. Padre mio caro io voglio confessarmi à Vostra Riuerenza. Per amor di Dio non vi sia graue farmi la charità.

S. Ant. Di buona voglia, inginocchiati quì.

Calp. Ahi, ahi, m'accuso, m'accuso, m'accuso, ahi, ahi, ahi, perche t'offesi Dio mio.

S. Ant. Dì sù non temere, non ti vergognare.

Calp. Mi confesso, mi confesso uuh, uh, uh.

S. Ant. Non piangere, non piangere adesso; Ci sarà tempo poi, confessati.

Calp. Padre io, io, io, sfenturato me, che peccai.

S. Ant. Non dubitare, perche è grande la misericordia di Dio. Dì sù?

Calp. Non posso dire, perche mi sento crepare il cuore per lo dolore. Vh, perche nacqui al Mondo per esser traditore a Dio!

S. Ant. Orsù fà così. Già che non puoi dire i tuoi peccati colla voce per le lagrime; và gli scriui tutti; e poi portameli scritti.

Calp. Dio mio perche t'offesi? fussi morto mille volte; fussi stato divorato da'cani; fussi stato assorbito dall'Inferno. *parte*

S. Ant. O quanto son belle le lagrime d'un'anima veramente pentita; Non è tanta la deformità della coscienza peccatrice quanta è la bellezza d'un cuor humiliato, e cõfuso dell'errore.

SCENA VIII.

Belzebub viene dal Trabucco, S. Antonio.

Belz. E Possibile, che un povero Fraticello m'habbia a far tanta guerra? Colle sue chiacchiare hà fatto suoltar' il ceruello di tutt' i miei seruidori. E s'io fussi di stucco, ò di ghiaccio, non hò da rimediare à tanti danni?

S. Ant. Oh, ecco il maligno. Che vai facendo mala bestia?

Belz. Mirate con che sfarzo fauella meco, là doue gli altri tremano al solo mio nome.

S. Ant. Non hò paura di tè io; nè ti stimo quanto un filo di stoppa.

Belz. A mè questo. Oh Cielo crudele. che mi fai sentire. Tù hoggi non potrai scampare dalle mie mani. Nò voglio adoperar teco nè spada, nè sassi, nè veleno, nè precipitio. Io stesso frà quest'unghie, frà quest'unghie vò soffocarti.

S. Ant. Tù non potesti entrare dentro un porco, senza licenza di Christo.

Belz. Non hò bisogno di licenza io. Al mio cenno stà sogetto l'Vniverso. Hora vedrai se ti soffogherò, se ti strangolarò, se ti sbranarò uh, uh, uh

S. Ant. *O gloriosa Domina, excelsa super sydera, Qui te creavit providè, lactasti sacro Vbere.*

Belz. Ah che non posso preualere contro colei, ch'è Madre dell'Onnipotente. Sono sforzato a cedere, e fuggire. *precipita nel Trabucco.*

S. Ant. A voi dolce Maria gloria, & honore, che difendete gl'humili, & humiliate i superbi. O misero, chi viuen-

uendo in peccato mortale, stà sogetto à così brutto mostro, & a sì fiero tiranno.

SCENA IX.

Calpidoro, S. Antonio.

Calp. PAdre ecco la carta, doue stà dipinto il trofeo della mia pessima vita. Quì stanno scritti tutti i miei peccati più con le lagrime, che coll'inchiostro. Leggete.

S. Ant. Vi contentate, ch'io li legga per darui l'assolutione?

Calp. Vorrei, che tutto il Mondo li sentisse, acciòche si conoscesse quanto io fui maluagio, & ingrato con Dio; e quanto Dio è stato patiente, e misericordioso con me. Leggete forte quanto più potete.

S. Ant. Come vi piace. O mirabil virtù delle lagrime. Il tuo pianto hà cancellato tutt'i tuoi peccati. Ecco la carta lauata, e bianca.

Calp. Che dite Padre?

S. Ant. Son già rimesse tutte le colpe tue. Il tuo cuore è bianco, sicome e questo foglio doue le scriuesti. Vedi.

Calp. O qnant'è grande la tua Bontà Dio mio, ò quant'è grande, ò quant'è grande. Chi non t'amasse, chi non ti seruisse, chi non si suiscerasse per tè: Sia benedetta tanta clemenza, sia lodata tanta charità. Padre datemi l'assolutione.

S. Ant. Và fratello, sii grato à Dio, e nō tornare a macchiare la tua candida coscienza. Tù non hai bisogno della mia assolutione, perche te l'hà data Dio. Và in pace.

Calp. Anderò sempre lodando la diuina benignità. O giubilo, ò contento, che mi sforza a cantare.

Felice quel punto,
Che tu mio Signore
Con armi d'amore
Il cuor m'hai compunto.
Te sol voglio amare
Te sempre lodare,
Ch'all'Alma pentita
Dai premio, dai vita;
Felice quel punto,
Ch'il cuor m'hai compunto.

S. Ant. Ah mio dolce Signore: Voi hauete dato certezza ad un peccatore d'esser vostro amico, e figlio; & io misero come viuo in gratia vostra? Come vi son grate l'opere mie? Come gradite gl'affetti miei? Voi sapete, che ad altro non penso, saluo che alla Gloria, & honor vostro con la Purità, con la Carità, e con la Maceratione del corpo.

Apparenza di Gloria con Trono maestoso.

SCENA X. ET VLTIMA.

Choro d'Angeli, Giesù Bambino assiso nel Trono, Gabriele, Rafaele, e S. Antonio.

Gab.) Rafe.) à 4. Cho.) *GOda la terra*
Se al suo terreno,
Apporta primavera il Nazareno;
Anzi un Autunno fià,
Se il frutto tien, del seno di MARIA.

Gies. *Angioletti gratiosi*
Non sentite il grato odore,
Che consola l'alma, e'l core?

Gab. *L'odore, e la fragranza*
E di Giesù la stanza.

Raf. *Vostra Divinità*
Dell'Vniverso è la soavità.

Gies. *Io dico un'odor nuovo,*
Che in questo Mondo immondo hoggi ritrovo.

Gab. *Sì; gran Signor si sente*
Odor, che rende un'anima innocente.

Raf. *Sembra odor di Castità,*

Tan-

Tant'à noi cara virtù,
E gradita al buon Giesù,
Che trà gigli se ne stà.

Gieſ. *E d'onde ſembra à voi,*
Che un'odore sì grato,
A conſolar ne venga l'odorato?

Gab. *Viene dal gräd'Antonio il Padovano*
Eccolo aſſorto in contemplatione:
Che da fanciullo intatto il ſuo bel giglio
Mantenne in queſt'eſiglio;
La ſua Verginità,
Sparge fragranza di ſoavità.

Raf. *E mentre cerca ſolo unirſi à voi,*
Deh ſi conſoli un poco,
Et arda tutto di celeſte foco.

Gieſ. *Andiamo à ritrovarlo,*
Andiamo à conſolarlo.

Si porta dal Choro una ſedia.

Antonio che vuoi più.
Ecco per eſaudirti il tuo Giesù.

S. Ant. Ah benigniſſimo Saluatore, è troppo eccesso di gratie à me peccatore indegno, & ingrato.

Gieſ. *Tu vuoi ſaper ſe ſtia*
L'alma tua in gratia mia:
Sappi, che i varii odori
Del puro giglio di tua Caſtità,
di roſa ardente di tua Charità,
E della violetta d'humiltà;
M'han tirato in tal modo,
Che teco m'han ligato in forte nodo;
Che non ſol t'amo aſſai,
Ma ſon pronto à concederti, che chiedi,
E per altri, e per te.
Del merto tuo, dell'amor mio mercè.

S. Ant. O liberalità degna di Dio: Altro per me non chiedo, che amarti quanto ſi può.

Gieſ. *L'hò fatto, e lo farò.*

S. Ant. Per altri poi non chiedo, che anime, Dio mio, anime, anime.

Gieſ. *E queſto ancora dalla mia Bontà*
Ti ſi concederà.
Con le Prediche tue
Quaſi ſaette ardenti,
Arderanno ferite, Alme ſviate
Con la gratia ver me ſempr'inchiodate.
Ogni parola tua
Fia peſante martello,
E terribil flagello,
D'Heretici infedeli.
Lor proterve cervici ſaràn dome
Dal tuo potente nome.

S. Ant. Sia benedetta Maria, che così bello, e pietoſo vi generò, cinto di noſtra carne.

Gieſ. *Antonio mio fedele,*
Io non trovo chi m'ami,
E la mia gloria brami.
Mia pietà non è gradita,
La bontà mia conculcata,
Mia beltà vien'abborrita,
Mia patienza provocata.
Ad un guſto, che volò,
Intereſſe, che finì;
All'honore, che ſvanì,
Ogn'un corre quanto può.
Non ho fatt'io così, per l'huomo ingrato
Nacqui miſero in terra,
Viſſi in trauagli, e pene,
Spirai ſopra d'un tronco, e nudo, e afflitto,
Da tutti derelitto.
Serbando à tutti in Cielo
Mia Deità goder ſenz'alcun velo.
Et in terra la gratia, & il perdono.
E poi da tuti abbandonato ſono.

S. Ant. Ah Dio mio, e ſi trova chi non t'ama? Et è poſſibile, che non ſia amata la Bontà, la Beltà, e la Charità iſteſſa?

Gieſ. *Anzi più offeſo ſono,*
Quanto ſembro più buono.
S'amano i Cagnolini,
Si ſtima, e apprezza ogni hor la vanità,
E per amarmi, l'huom cuore non hà.
Che mal hò fatto ad ogni ingrato cuore,
Se rend'odio al mio amore.

S. Ant. Dio mio ſentomi ſtruggere à queſte voci.

Gieſ. *Il*

Gies. *Il danno d'altri tu risarcirai,*
Se nel nome di tutti m'amerai.

S. *Ant.* T'amerò con tutto l'affetto, con tutte le viscere, con tutte le forze mie, fontana di dolcezza.

Gies. *Et acciò nel tuo cuore*
Resti scolpito il mio Divin' Amore.

S'alza Giesù, & abbraccia il Santo.

Ecco al petto ti stringo amante amico
T'abbraccio strettamente, e benedico.

Raf.) Gab.) à 4. Cho.)
Sospendete ò Serafini
Vostro volo, e'l vostro canto;
Replicate humili inchini,
Ad Antonio amato tanto.
Prova al cor delitie amene
Di Giesù trà le catene.

Gab. *Chi spiegar può li contenti,*
D'alma humile, e travagliata;
Attuffata in quei torrenti,
Gode quì vita beata.
Dir non può l'istessa Sposa,
Quant'è dolce manna ascosa.

Raf. *Risvegliate ò Creature*
Sant'invidia a' vostri petti;
E lasciate l'acque impure
Di sozzissimi diletti.
Venga ogn'un con voglie pronte
A gustar divino fonte.

Gies. *Ti lascio, e con te resto Antonio caro:*
Sia ciò caparra di vedermi assiso
Fra breue in Paradiso.

Raf.) Gab.) à 4. Cho.)
Replicate l'armonia
Spirti Angelici festanti:
Se nel Cielo il Rè s'invia,
Riceuetelo con canti.
E dall'una all'altra sfera,
Viua il Rè, ch'il tutto impera.

S. *Ant.* O giubilo, ò allegrezza, ò felicità. Non posso per lo contento formar più parola; Già vengo meno per amore.

IL FINE.

Nella Festa di PASQVA DI RESVRRETTIONE.

DISCORSO TRENTESIMONONO.

DOpo la sanguinosa battaglia della Croce, nella quale il Salvatore trionfò della morte, spogliò l'Inferno, distrusse il peccato, incatenò Lucifero, & à suoi piedi trafitti da chiodi, sottopose gli Abbissi, e'l Mődo; ben conveniva (Ascoltatori) che l'Eterno Padre, per tante vittorie, il suo Figlio vincitore gloriosamente coronasse. Successero all'ignominie le glorie, alle bestemmie gli applausi, alle piaghe i tesori, alla Croce il trono, à i Ladroni gli Angeli, & alla corona di spine sette corone d'immarcescibili fiori. Sette corone, dico, sù la crespa, & aurea chioma del Redentore, furono poste dal Padre, per sette gloriosi titoli di Rè, che furono à suoi infiniti meriti conceduti. Vditegli con attentione.

Fù Christo per i meriti della sua gloriosa Passione coronato Rè della Vita, fù acclamato Rè della Pace, fù nominato Rè della Gratia; fù stima-

to Rè della Gloria;fù riuerito come Rè degli Angeli, fù predicato Rè de'cuori;e finalmente come Rè dell' istessa Natura fù da tutti riconosciuto. Onde non può l'anima amante per lo giubilo non esclamare fuora di sè:

Viva,viva il mio gran Rè.

Come Re della Vita fù cinto con la corona d'immortali giacinti; come Rè della Pace, hebbe ghirlanda di rose vermiglie; come Rè della Gratia, ottenne diadema di purissimi gigli; come Rè della Gloria riportò cerchio d'oro forbito; come Rè degl'Angeli acquistò serto di Stelle vive;come Rè de' Cuori s'adornò cō un giro di finissimi rubini; e come Rè della Natura gli fù posto sù la veneranda testa il Regno glorioso di triplicate gemme. Onde l'anima amante compiacendosi delle glorie del suo caro Giesù, non può non esclamar con alta fè:

Viva, viva il mio gran Rè.

Diede il Saluatore in poter di crudi Carnefici il suo corpo innocente; sostenne i dolori, l'infermità, la Croce; e per dare à tutti noi speräza d'eterna vita, soggiacque per amore agli artigli di morte. Meritamente dunque fù dal Padre constituito Rè della morte, e della vita; onde il nostro Christo è quegli, il quale havendo in mano lo stame della vita de' mortali, toglie la sanità, restituisce la salute, prolunga gli anni, accorta il tempo, e dispone à suo piacere del viver nostro con potenza infinita:

Viva dunque il Rè della vita.

Godeva l'Vnigenito Verbo l'eterna pace,nel seno paterno,ma per nostro amore discese in questo terreno campo à combattere per noi. Restò vinto morendo; ma vinse risorgendo; così distrusse il peccato, e rappacificò l'huomo con Dio sdegnato; così ci rese mansueto il Leone, & amorevole il tonante Creatore; Con ragione dunque fatto Rè della Pace, altro non sà dire, che *Pax vobis, Pax vobis*; nè altro sà recare all'anime amanti, che unione co i prossimi, concordia con gli Angeli, quiete, soavità, e gaudio verace:

Viva dunque il Rè della Pace.

Stava ripieno il petto di Christo di Gratia santificante; *Plenus gratiæ,& veritatis.* Gratia spirava da gli occhi con gli sguardi; gratia dalle mani co i beneficij, gratia dalla bocca nelle parole, e gratia dal volto, perche *Facies eius plena est gratiarum.* Ma perche per eccesso d'humiltà, degnossi essere disgratiato da Giudei, anzi abbandonato dall'istesso suo Padre su'l duro legno, e come peccatore trà gli empi morir crocifisso, fù conueniente, che restasse coronato Rè della Gratia, e che egli la dispēsasse all'anime sue dilette, giustificādole con la Santità, santificandole con la remissione delle colpe, e perfettionandole co i Sacramenti: però cantar quest'alma non si satia

Viva,viva il Rè della Gratia.

Cantano i Paraninfi del Paradiso con serafici ardori,hinni gloriosi al gran Figlio di Dio, nel trono eccelso sedente; & egli benignamente deponendo il Regio manto di luce, di cui si disse: *Amictus lumine sicut vestimēto*, discese per noi à vestirsi di terra. Nè di ciò contento, si sottopose all' ignominie, alle bestemmie, agli affronti, & al patibolo. Con ragione adunque risorgendo riceue il dominio di tutto il Paradiso, e la potestà

di

di dispensar la Gloria, e la beatitudine à suoi amici; onde voi tutti correte humilméte à sì benigno Signore per riceuere una sì nobil corona; & acciò prontamente ve la conceda, cantate con amor la sua vittoria:

Viva, viva il Rè della Gloria.

Vivea nell'altezza della sua Deità l'Eterno Verbo, ma per eccesso d'amore si compiacque sbassarsi sotto l'angelica natura, assumendo la nostra mortalità: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*; onde se nell'Incarnatione si vide *paulò minus ab Angelis minoratus*, giusto era, che nella Resurrettione si vedesse *super omnes Angelos exaltatus*. Quindi è, che incoronato Rè di tutto il Paradiso alla destra del Padre, l'adorano gli Angeli, lo riueriscono gli Arcangeli, l'inchinano i Principati, lo temono le Potestà, lo ringratiano le Virtù, l'ubbidiscono le Dominationi, lo corteggiano i Troni, l'ammirano i Cherubini, e l'amano i Serafini, e tutti cantano con giubilo di cuore, e dolce riso:

Viva viva il Rè del Paradiso.

Erasi dall'imperio del Sovrano Monarca ribellato il Mondo col peccato, & havea serrato le porte degli ostinati cuori, acciò non aprissero con la chiaue dell'affetto al suo legitimo Rè. Venne Christo, e con la sbarra della Croce urtò con tant'impeto le muraglie de' petti humani, che fracassò le porte della nostra durezza, abbattè le mura della nostra ribellione, e prostrò à terra le torri degli ostinati pensieri. Non è dunque marauiglia, se incoronato Rè de' cuori, stiano tutti al suo dominio sottoposti, e possa con la sua potente gratia ò ammollirli, e conuertirli, ò negando loro la luce della sua misericordia, da tristi, & indegni rendersi essi peggiori:

Viva dunque il Rè de cuori.

Dominava nel Cielo col Padre, e con lo Spirito Santo il Verbo Divino, e stendeva per tutto lo scettro della sua potestà, e Signoria. Ma per solleuarci all'altezza della sua gloria, volle scendere in terra; e non solo prender forma di seruo, ma di servo povero, e meschino, nascẽdo ignudo in una culla di fieno, e morendo in un misero letto di Croce. Or che vi pare? A chi per amore si priuò del dominio del tutto, non si doveva di tutto il dominio. Or ecco, che nella Resurrettione intuona: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*; però dà legge al mare, frena le tempeste, modera le stagioni, governa le genti, trasferisce le Monarchie, esalta gli abietti, atterra i potenti, & al suo cẽno obbedisce ogni altra Creatura:

Viva dunque il Rè della Natura.

Or chi sarà di voi Christiani, che sdegni di star soggetto à Rè sì potente, giusto, & amoroso? Egli è Rè potente, perche può far ciò che vuole; è giusto, perche non può far quel, che nõ si deve; è amoroso, perche tutti questi sette titoli di Rè gl'indrizza alla nostra utilità. Come Rè della Natura ci provede di cibo, contro il castigo della fame; come Rè della Vita ci preserva dal flagello della peste; come Rè della Pace ci libera dalla spada della guerra; come Rè degli Angeli l'invia alla nostra custodia; come Rè de' cuori, ci convince ad amarlo; come Rè della Gratia ci libera da' peccati; e come Rè della Gloria ci corona nel Paradiso. Serviamolo

Io dunque tutti con vero amore, e godendo di ſtar ſoggetti ad un Monarca sì grande conchiuderò il mio dir con queſto verſo;

Viva, viva il gran Rè dell'Vniverſo.

Nella medeſima Feſta di Paſqua di Reſurrettione.

DISCORSO QVARANTESIMO.

BEllo fuor dell'uſato eſce dal carcere il caſto Gioſeppe. Forte oltra miſura ſi libera dalla cuſtodia l'invitto Sanſone. Valoroſo ſopra ogni credenza entra col teſchio gigantèo nella Città l'ardito Davide. Glorioſo contr'ogni ſperanza paſſeggia ſu'l regio cavallo in habito regale il povero Mardoccheo. Lieto più del ſolito vien eſtratto dal lago de' Leoni il giuſto Daniello. Ridente fuor d'ogni ſtima è vomitato dalla Balena alla riva del mare il fuggitivo Giona:

Ridente Giona, perche uſcì vivo fuor dell'Abbiſſo. Lieto Daniello, perche domò la rabbia delle fiere. Glorioſo Mardoccheo, perche ſcampata la forca fù eſaltato à i primi honori. Valoroſo Davide, perche abbattendo quella torre di carne, liberò tutto il ſuo popolo. Forte Sanſone, perche sbarrò le ferrate porte della ſua prigione. Bello Gioſeppe, perche con habito nuouo, e toſata chioma ſi preſentò al Rè Faraone.

Ma tutte queſte maraviglie, tutti queſti portenti cedano (Aſcoltatori) al noſtro RISORGENTE SALVATORE. Cedano, dico, come figure al figurato, come ombre alla luce, e come ruſcelli al mare.

Eſce dal Sepolcro il Redentore con habito immortale, e ſi preſenta all'Eterno Padre aſſai più bello di Gioſeppe. Spalãca le porte dell'Inferno, & incatenando Lucifero ſuperbiſſimo, riſorge più forte di Sanſone. Abbatte quel gran gigante della morte con la ſua iſteſſa ſpada, e liberando tutt' il Mondo dalla tirannide di quella, entra con eterno trionfo alla Vita beata aſſai più valoroſo di Davide. Depoſto dal patibolo riſuſcita Primogenito de' morti aſſai più glorioſo di Mardoccheo. Rintuzzato l'orgoglio, e repreſſa la ferocità de' Leoni infernali, eſce dal Limbo oſcuro aſſai più lieto di Daniele. Aſſorbito dal mare de' tormenti, e divorato dalla fiera del Giudaico furore, compariſce alla riva della ſtabile Eternità aſſai più ridẽte di Giona. Oh che bel trionfator della Morte, vincitor dell'Inferno, ſnervator del Demonio, diſtruttor del peccato, oggetto d'Amore, e ſoggetto di Gioia è Gieſù riſorgente.

Cõ ragione in queſti giorni, nuovi fiori riproduce il ſuolo; con nuovi raggi riluce il Sole; e par che dicano *Alleluia*. Non ſenza cauſa più ſereno ſi gira il Cielo; più azzurro s'increſpa il mare; e par ch'intuonino *Alleluia*. Giuſtamente con altro mormorio ſcorrono più limpidi i ruſcelletti; con altri accenti gareggiano più giuliui gli Vccelletti, e par che cantino *Alleluia*. E ſe con altaProvidenza tutto ſi rinova il pala-

lagio del Mondo, non è maraviglia, mentre tutto s'adorna di luce, e gloria il suo Fattore. Questo nondimeno (Ascoltatori) alto conforto, speranza, & allegrezza ne porge; poiche Gioseppe uscì dal carcere per disciogliere, e misteriare i sogni del Rè: ma Christo risorge per illuminarci alla Verità del Cielo. Sansone sbarrò le porte della Città per uscir libero: Christo spalanca le porte dell'Inferno per incatenar i nostri nemici. David troncò il teschio al superbo gigante per liberar' il popolo dall'assedio temporale; Christo distrugge il peccato per riuocar i Christiani all'eterna libertà de' figli di Dio. Mardoccheo sù la generosa chinea cavalcò per esser honorato: Christo sopra la sua glorificata Humanità richiama l'anime alla paticipatione delle sue glorie. Daniele non ricevè nocumento da Leoni, ma dagli Angeli il pranzo de' metitori: Christo dopo d'hauer tolto il cibo, e la preda alle fauci della morte, il pranzo della sua carne, e sangue ne porge in ristoro, e medicina. Giona uscì dalla Balena per annuntiare à i Niniuiti la distruttione: Christo sorge dalle viscere della terra à predicarci la Beata Eternità. O glorioso trionfatore, ò Angelo di consiglio, ò potenza abbattuta, ma trionfante. Or chi nō l'amasse? chi non lo desiderasse? chi non lo servisse? E se per avventura i peccati vi sgomentano; non dubitate ò peccatori. Vedete come cortesemente manda à salutar Pietro, che lo negò; mirate come prontamente và à ritrovar Tomaso, che non credè; guardate come benignamente saluta gli Apostoli, che l'abbandonarono. Correte à Giesù, à Giesù correte voi tutti, che desiderate nuova vita, e perdono de' passati peccati. Sappiate abbracciarui à i piedi di sì forte, benigno, e divino Liberatore; perciòche colui, il quale tanto hà fatto per redimere chi n'era indegno, molto più farà per salvare chi colla buona vita non indegno se ne rende. Morite à suoi piedi con violenta contritione, perche Giesù vi farà risuscitare à nuova vita di gratia in terra, & à sempiterno gaudio di Gloria in Cielo. Amen.

Della Santissima VERGINE MARIA, nella Festa di Pasqua di Resurrettione.

DISCORSO QVARANTESIMOPRIMO.

SOllevate meco il pensiero devoto, e'l cuore affettuoso (Ascoltatori) à contemplare il diletto smisurato di quell'afflittissima Vergine, quando à guisa di Tortorella piangente, rigando le purissime guance, con lagrime di compassione, per la morte del caro pegno, vide comparirsi immortale il suo morto Figlio. E se nel mio rozzo, & inesperto dire mā-ca il condimento dovuto alla delicatezza del vostro palato, con tutto ciò l'affetto pietoso, che havete à sì divoto mistero, vi servirà per saporetto

to ſtuzzicatiuo dell'appetito.

Mentre Maria, ritirata in ſolitaria cella, riuolgeua nella mente il crudo ſcempio del Caluario infauſto, e nell'immagine del trafitto Figlio, che nella mente ſe l'era profondamente impreſſa ſi trasformava; ecco che repente ſi diffondono i chiari lampi d'un nuovo Sole per la povera sì, ma felice ſtanza; e folgorãdo un' Abbiſſo di ſplendore, vide comparirſi l'oggetto bramato, la bella faccia, e gioconda preſenza del ſuo Gieſù. Sentì allora la Vergine trapaſſarſi nel profondo del Vergineo cuore un giubilo tale, che preſagiva chiaramente le glorie del Paradiſo. Riuolſe lo ſguardo nello ſpettacolo divino, e dal volto del Figlio, ſcorſe un fiume di contento, e di piacere, il quale entrando per gli occhi della Madre, ſi diffuſe per le vene del petto in tanta abbõdanza, che alla preſenza del Figlio redivivo, la Madre viva, ſarebbe morta, ſe dalla fortezza ſoſtentata non era. Sforzoſſi Maria di cacciar fuora la voce, e ſalutarlo; ma il fiato riſoſpinto dall' impeto del fiume del diletto, in dietro ritirauàſi. Vinſe alla fine, e preualſe la lingua al cuore, e la diuotione al giubilo; & in queſte voci gravide di materno affetto proruppe: Ben ſia ritornata la mia candida Colomba nell'arca della mia ſtanza dopo il diluvio del Sangue pretioſo, per conſolarmi cõ l'annuntio della pace frà l'huomo, e Dio, quaſi con ramoſcello d'uliuo nella bocca. Ben ſia venuta la mia unica Fenice rinovellata ſu'l rogo della Croce acceſo dalle fiamme della ſua charità ſmiſurata. Ben ſia venuto il mio deſiato Sole di Paradiſo, gia declinato nell'occaſo del crudo legno, e rinato nell'Orizonte del Sepolcro. Che corona di raggi d'eterna luce veggo eſſer ſucceduta à quella di crude ſpine? Che sfavillanti piropi hanno ingemmato quelle membra trapaſſate da'chiodi pungenti? Come ſcorgo quella ſcaturigine impiagata di ſangue, & acqua conuertita in pretioſa miniera d'argento, & oro? Sei tu pure il mio figlio, ò pur non ſei quegli? Son pur' io la tua Genitrice, ò non ſono? S'il mio figlio tu ſei, come tanto fiammeggiano le tue bellezze, ſe tanto deforme l'altr'hieri ti rimiravo? E ſe il mio figlio non ſei, à chi può convenirſi tanta tua gloria, ſe non à te, che per amore hai tanto patito? Se io ſono la tua Genitrice, come da queſta carne mortale, quaſi da nube oſcura è nato un sì luminoſo corpo, anzi ſole immortale? e ſe non ſono, come di tanti contenti, prima di tutti mi riempi, e con ſingolar benignità mi ſaluti?

Io ſono, riſpoſe all'hora Chriſto, il figlio del tuo ſeno verginale, ma non ſono più figlio della tua mortalità. Tu ſei la Genitrice della mia carne, ma non della mia gloria. Tu ſei la Madre della mia natura, ma non della mia conditione. Ecco hò già mutato il mio ſtato antico, ma non l'antica riuerenza, e'l filiale affetto, che meco traſſi dal tuo puriſſimo grembo. Io ti ringratio della fedeltà, che meco ſerbaſti nell'amara paſſione, e quella gocciola d'acqua che non poteſti porgere alla mia ſete ſotto la Croce, io la porgo alla tua bocca, accumulata in torrente di dolcezza dalla fontana del mio fianco aperto. Così dicendo, ſi ſtrinſe nella dolce piaga del deſtro lato

la

la Madre, e le porse à bere quei licori, che solamente si gustano in Paradiso. Così con le dolcezze delle ferite, il Figlio rasciugò le lagrime degli occhi della sua Madre. E così vorrei, che à voi, con la speranza di godere in Cielo di Cristo risorgente, non rincrescesse di piangere le vostre colpe con Maddalena in terra.

LA CERVA FERITA
RAPPRESENTATIONE XV.
Della Gloriosa Domenicana
S. CATERINA DA SIENA
PREFATIONE.

LEGGI prima, sollevato Lettore la Prefatione, e poi giudica, se sia proportionato il titolo à questa Santa; che ferita prima di charità dal suo Sposo Celeste, serpe divino, e poi con cinque piaghe stimmatizzata, sempre attuffauasi ne' fonti delle sue cicatrici celesti, e potea spesso replicare col Citarista: *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*; tanto più, che se il Cervo inimico, & avido de' serpenti l'ammazza, e cibandosene, quel veleno l'accende la sete; Così questa privilegiata Verginella digiuna da' peccati, ma famelica della salute, e conversione de' peccatori, addossauasi sopra di sè i peccati altrui per tragittargli al porto del Paradiso. Come nel passare i fiumi, e torrenti la Cerva sciolta da gl'impedimenti della fronte, fà la strada à gli altri, che sopra la sua spalla posano la testa gravosa; tutti ricorrevano alle sue efficaci orationi, tirati dall'odore delle sue virtù, come i Cervi corrono

al-

all'aria più amena, tirati dall' aria profumata da i fiori di qualche terra. E ſe i Cervi diſcacciano i ſerpenti dalle loro tane,ella con potente impero,diſcacciava i demoni da'miſeri oſſeſſi. Ella c'impetri le ſue ſpine di penitenza, ſe non meritiamo della ſua puriſſima innocenza i gigli. E ſe viſſe tanto tempo ſenza il ſuo cuore, c'impetri un cuore ſenza attacco terreno,con eſſere ricetto delle ſue virtù gratioſe, caparra di Gloria.

INTERLOCVTORI.

Caſtità) Prologo
Oratione)

Santa Caterina
Stefano fanciullo fratello)
Giacomo Padre)*di S.Caterina*
FràTomaſo *Confeſſore*)
Frà Ridolfo *Domenicano*
Quadracco)*ladri banditi*
Cicchetto)
Capitano di Giuſtitia
Choro di Birri
Andrea *beſtemmiatore, e poi penitente*
D.Lelio *Sacerdote*
Stridonio)*ſpiritati*
Chriſanto)
Chriſto Signor noſtro
Choro d'Angeli,e di Serafini.

P R O L O G O

Caſtitâ, Oratione.

Caſt. à 2. S*Oſtendete all' aria il volo,*
Orat. *Spirti eccelſi di voſtr'ali;*
Ammirando da quel Polo,
L'opre degne, & immortali,
Della Spoſa di Chriſto
CATERINA da Siena;
C'hoggi campeggiarãno in queſta Scena.
Caſt.*Mia ſorella tant'amata,*
Pretioſa Oratione;
Sei virtù così pregiata,
Che pacifica rendi ogni tenzone.
Hoggi à te ſi conviene
Raccontar sù queſte Scene
Dell'ardente Serafina
Caterina la Seneſe
L'eroiche geſte,e glorioſe impreſe.
Orat.*Caſtità pura, e bella*
Col tuo leggiadro dire
Ben fai l'Oratione impallidire.
Se 'l tuo candido giglio
A Caterina nobile da Siena
Spoſò di MARIA'l Figlio.
Ben puoi con larga vena,
Spiegar le ſue virtù.

Men-

Mentre per mezzo tuo,
Con amorosa gara,
Si fece cara al Cielo, al Mondo chiara.
Orat. } à 2. *A voi tocca*
Cast. } *Aprir bocca,*
Ove apriste à larghe mani
Di favori sì sourani;
Arricchendo l'alma bella
Con doni sacrosanti:
Palesatelo voi, con dolci canti.
Cast. *Voi, che unite con Dio anime, e cori*
Raccontate i tesori,
Ch'in lei fan pompa di perfettione
Opra perfetta sol d' Oratione.
Orat. *Nel cospetto del gran Dio,*
Poco giova Oratione,
Se non tiene l'unione,
D'un cuor puro, humile, e pio.
Hoggi conviene à te d'encomiare
Le sue prerogative eccelse, e rare.
Cast. Orat. *à 2. Se l'altissima humiltà,*
S' accompagna Or. *à Castità.* Ca. *à Oratione.*
Si rende così degna,
Che di tutte virtù, porta l'insegna.
Cast. *Infocata Oratione*
Se ti par, facciam così
In questo lieto dì:
Deh non negarmi ò cara
Quel ch'à cercar m'invoglio.
Orat. *Quanto à te piace, io voglio.*
Cast. *Raccontiamo ambedue*
Di sì gran Santa le prerogative,
E con lodi più vive,
Palesiam le sue glorie,
Et à chi si convien, diam le vittorie.
Orat. *Saggio, e santo consiglio,*
Diede il tuo bianco Giglio.
Ammirate, ò Viventi,
In questa verginella sì pudica,
I raggi luminosi,
Di sua Verginità.
Che riflessi faran di Castità.
Cast. *Ammiratela ancora*
Sempre fervida in Dio,
Con eccessi di ratti,
Con estasi mirabili
Di Contemplatione;
Effetti di celeste Oratione.
Orat. *Argomentate insieme, e conchiudete:*
Se eletta da bambina,
Sposa diletta dell'Eterno Verbo;
E poi fervida, e pura
In età più matura
Sposata con Giesù.
Quant' arricchita fù, in vita, e in morte
Con pretiosa sorte.
Quei doni singolari
I privilegi, e gratie sue sincere,
Son di sua Castità, ricche miniere.
Cast. } à 2. *Non calcate il sentiero*
Orat. } *D'altro vano pensiero.*
Cast. *E quando sentirete,*
Ch'ella presto soccorra, à chi l'invoca;
Benche lontano stia:
Se con modi mirabili,
Libera da' pericoli;
Converte peccatori miserabili;
Se demonii da' corpi de gli ossessi,
Fà piombare all'Abbisso.
Esaltate alle Stelle,
L'Orationi sue potenti, e belle.
Orat. *Vditori, v'esorto:*
Che scorgendo la Santa così unita,
Col suo caro Giesù suo cuore, e Vita;
La verità scorgete,
Quant' Egli in quest'esiglio,
Lo tiri Castità, col suo bel giglio.
Cast. } à 2. *Cara mia, cediamo il campo;*
Orat. } *A narrar di Caterina,*
La virtù sua peregrina.
Raccontando fatti egregi,
E campeggi Cast. *Oratione* Orat. *Castità*
Di sua prodigiosa santità.
E noi, ne' vostri cuori
Restaremo Vditori.
Cast. *E con silentio Orante*

Orat. *Con Castità modesta.*
Cast. *à 2.* *Osservate,*
Orat. *Imitate in vita, & in morte*
D'Amazone sì forte,
Orat. *I suoi casti fervori.*
Cast. *I suoi ferventi ardori.*
Orat. Cast. *à 2.* *E tacendo le lingue, ardano i cori.*

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stefano, S. Caterina fanciulla.

Stef. IO non sò, che s'habbia questa mia sorella, sempre camina col passo della formica, e brontola Pater nostri pis pis. Caterina, Caterina? e camina, camina. M'havessi detto una parola, da che siamo usciti di casa. Non ti potrebbe venir la voglia di far oratione nell'hora di mangiare, perche frà tanto tu parli con i Santi, mi mangiarei la tua parte.

S. Cat. Tù sai, che spesso te ne fò dono cortese: habbi patienza per un'altro pochetto, finche finisco di terminare il Rosario alla Regina de gl' Angeli. Attendi à caminare, che hor hora ti raggiungo.

Stef. Che bell'asino sono stato io à portarui in mia compagnia, m'hà fatto andar sempre solo; possa perdere il naso, se io ci esco più con voi; Ti possano mangiar i lupi sorella mia per non vederui mai più. *parte.*

Apparenza di Gloria con Treno maestoso.

SCENA II.

Christo nel trono, Choro d'Angeli, Santa Caterina.

Chr. *ALza con gli occhi il cuore, ò Caterina,*
Mentre che il Paradiso à te s'inchina.

S. Cat. Chi mi chiama? Ah mio caro Signore, quando mai tanta gratia s'hà meritato quest'indegnissima creatura. O vista troppo felice per gli occhi miei.

Chr. *Dimi amãte mia Sposa, e amata figlia*
Per dove il piè ti move?
Che vai cercando in queste vie sì nove?

S. Cat. Cerco te mio diletto, mio amore, unico, e solo oggetto de' desiderii miei; null'altra cosa bramo, null'altra cosa desidero, fuor di te mio tesoro, mia gioia, mia somma felicità.

Chr. *A che serve il tuo camino*
Cercando me?
Se vicino
Puoi trovarmi entro di te?
Sù domandami, che vuoi?
Se procuri d'amarmi quanto puoi.

S. Cat. Vorrei unirmi con voi, con vincolo tanto stretto, che non potesse giàmai alcuna creatura dalla vostra dolce charità separarmi.

Chr. *Cor gentile*
Quanto humile
D'un'amante
Sì costante.
Ch'altro non brama più,
Ch'amare il suo Giesù.
Sii sempre benedetta
Fanciullina diletta.
Sia benedetto il cuore, e petto puro
Benedetta tua lingua
Con lodi mai interrotte
Mi loda giorno, e notte.
Tuoi occhi benedetti,

Che

Che sdegnano mirar terreni oggetti.
Figlia cara mia figlia
Tutta ti benedico,
Perche tutta mia sei,
Tu le delitie, & i diletti miei.
Cerca pur mentre m'ami,
Che tanto otteneraì, quanto che brami.

S.Cat. Amato mio Signore troppo abbassate la Vostra Maestà, con questa vostra indegnissima serva. Già voi vedete il mio cuore, e tutto quello, che brama, e che desidera.

Chr. *Se nulla brami tu, fuori che me*
Io sarò tua mercè.

S.Cat. Null'altra cosa bramo Signore, Voi sete ogni mio bene; Voi sete l'amor del mio cuore. Voi sete l'unico oggetto de' desiderii miei.

Chr. *Se del mio affetto*
Pieno è il tuo petto
D'unirmi teco,
Assai più bramo,
Mentre più t'amo.
Son disceso dal Cielo
Per isposarmi teco,
Se vuoi sposarti meco.
Però dammi la fede
Di non ammetter nel tuo puro core
Altro terreno amore.

S.Cat. O fontana di dolcezza, ò pelago di Bontà, e d'onde à me tanta gratia, tanto fauore? Voi m'hauete in modo ligata con tanta benignità Giesù mio, che non voglio, nè posso voler altri, che Voi. Confesso, che non merita fede quest' età mia fanciullesca appresso al Signor mio; ma quello, ch'io vi promisi con voto, hoggi lo confermo in presenza di tutto il Paradiso. Non mai ammetterò altro sposo, e mi conseruarò sempre vergine per gloria vostra.

Chr. *Porgimi la tua destra*
Della tua fedeltà gradito pegno;
Della mia charità sicuro segno.
E sappi amante amata, (*dat.s,*
C'hoggi al mio cuor, tât'allegrezza hai
Che benedico mille volte, e mille
Quanto sparsi per te sangue, e sudori,
Per lavanda de' cori.

S.Cat. O caro mio Giesù; ò benigno Giesù, miele del mio palato, diletto del mio cuore, dolcezza de' Santi, soauità de gl' Angeli, Paradiso di tutte le delitie.

SCENA III.

Stefano, e sopradetti.

Stef. Meschino me, come farò, che hò perduto la mia sorella; dove sarà Caterinella mia. Oh eccola sia lodato Dio. Caterina, Caterina; vedi che finge di non sentire, per farmi pigliar più colera. Andiamo presto alla casa, che nostra madre ci aspetta. Vedi come stà dura. Or questa sì, che è cosa da crepare.

Chr. *Serbami fedeltà*
Ch'in breue il tuo Giesù ritornerà.
Con questa compagnia
Per farti Sposa mia.

Stef. Par che faccia l'amore con le Stelle, e stà immobile come una statua. Caterina, Caterina; m'hai fatto venir la colera da douero.

S.Cat. O Dio chi è costui, che disturba i miei contenti? *Si chiude il Domo.* Doue vai Signor mio? Come sì tosto sei sparito da gli occhi miei? Torna mio caro Bene, dolce mio Sposo.

Stef. Misero me, non sò che mi sia successo. Questa hà perduto senza dubbio il cervello. Con chi l'hai? Con chi parli? torna presto alla casa, che vò, che nostra Madre t'aggiusti in buona maniera con una disciplina à quattro sole.

S.Cat. O infelice me, che per voltarmi ad una creatura hò perduto la viſta lieta del Creatore. Piangete pur occhi miei, piangete amaramente, finche ricuperate il perduto teſoro.

Stef. Horsù non piangere, che non voglio accuſarti per queſta volta.

S.Cat. Non vò ceſſare dal pianto, finche ſpiri l'ultimo fiato.

Stef. Che mal giorno hò fatt'hoggi. Preſto camina alla caſa. Così ſi fà l'ubbidienza della Signora nè? Che non diſſe altro, che, tornate preſto, tornate preſto, e poi fai il *sāctificetur*.

S.Cat. Se tù ſapeſſi di quanto bene, mi hai fatta priua, piangereſti tu ancora inconſolabilmente.

Stef. Vh che è vergogna piangere per la ſtrada. Ridi un poco, ridi; vedi, che bella coſa ti voglio dare?

SCENA IV.

F.Tomaſo, Giacomo.

F.Tom. E Fin ad hora ſiete ſtato à chiarirui dello ſpirito della voſtra figliuola Caterina?

Giac. Perdonate, vi prego, alla mia incredulità, & all'affetto paterno. Ecco non ſolo non reſiſto, ma ſon venuto in perſona a pregarui, che vogliate veſtirla dell'habito del voſtro Santo Padre Domenico; perche conoſco chiaramente, che Dio ſe l'haue eletta per Spoſa ſua.

F.Tom. Ma in qual modo voi poteuate indurla a prender ſpoſo terreno, ſe prima di compir l'anno ſettimo, hauea conſecrata con voto al Signore, la ſua verginità? ma qual coſa adeſſo v'hà ſpinto à mutarui dal voſtro tant'oſtinato parere?

Giac. La ſua inuitta patienza. Credetemi Padre, che una pietra duriſſima ſi ſarebbe ammollita à tanti colpi: ſento intenerirmi in penſar à tanti ſtratii di parole, e di fatti, che l'hanno uſat'in caſa gli ſuoi fratelli, e la Madre, per indurla à mutarſi dal ſuo ſanto proponimento. Baſta dire, che quello, che far doueano in caſa molte fanteſche, l'hanno fatto fare à lei ſola, per maltrattarla in quel modo, e non darle mai tempo di dire un' *Aue Maria*.

F.Tom. Credetemi, che non potete arriuare à conoſcere una minima particella delle ſue heroiche virtù, e della ſua ſantità. Che penſate quanto ſia grande la familiarità trà lei, e Chriſto? Appena hà cominciato ad articolar le parole, ch'è ſtata degna di conuerſare con gli Angeli, e di viſioni celeſti.

Giac. Mi ricordo, ch'eſſendo di trè anni, nel ſalir li gradini delle ſcale s'inginocchiaua ad ogni gradino, e ſalutaua la Vergine con dire, *l'Aue Maria*.

F.Tom. Or ſappiate, che molte volte in premio di queſt'attione, era ſalita per mano d'Angeli per le ſcale. Vn' altra volta, eſſendo di ſett' anni non ſe ne fuggì dalla voſtra caſa, & uſcì fuori della Città, per andar à menar vita ſolitaria ne gli Eremi? Et eſſendo entrata dentro una ſpelonca, le fù riuelato da Dio, mentre ſtaua rapita in eſtaſi col corpo eleuato in aria, che non era ſtata eletta da lui à quella vita romitica; & in quell'iſtante fù portata per mano d'Angeli fin'alle mura della Città, doue laſciata da gl'Angeli, fece ritorno alla voſtra caſa.

Giac. Ma quello, che non poſſo capire è, come poſſa una fanciulla dilicata, ma-

macerare con tanta asprezza la carne sua? questa non solo hà lasciata affatto la carne, e tutti gli altri cibi dilicati, e di sostanza, & il pane istesso; ma si è ridotta à tale, che d'altro non si ciba, che di poche herbe crude. Tutta la notte stà in oratione; si disciplina, con catene di ferro, trà la notte, e'l giorno trè volte, più d'un'hora la volta, con tanta effusione di sangue, che stimo senz'alcun dubbio, che per miracolo si mantenga in vita.

F. Tom. E questo è molto poco, rispetto alle penitenze occulte solo à me note. Vna sola cosa vò dirui, e poi andiamo à vestirla dell'habito, perche, come sapete, hò da partir da Siena per far la visita de' Conventi della Provincia, per sodisfare all' officio, che tengo. Portaua continuamente cinta ne'fianchi una catena di ferro, tanto strettamente, che rodendole tutta la carne, l'hauea penetrato fin dentro.

Giac. Oh Padre non dite più, che sento per tenerezza mancarmi. Queste son penitenze troppo eccessiue. Per amor di Dio commandatele, che non le faccia.

F. Tom. Io glie l'hò prohibito espressamente, e le hò ordinato, che non ne faccia più alcuna senza mia espressa licenza. Ma sappiate, che quando Dio tira un'anima ad una gran santità, le dà forze corrispondenti à far queste, e cose maggiori; nè possiamo noi far resistenza allo spirito di Dio.

Giac. Così è veramente, e Dio me l'hà fatto vedere per consolarmi, con gli occhi miei. Poiche entrando l'altr'hieri all'improuiso nella sua camera, la ritrouai orando, e le vidi sopra la testa una Colomba più candida della neve; E questo, Padre, m'hà spinto à venir io stesso à pregarla, che vogliate concederle l'habito del vostro Santo Padre tanto da lei desiderato, e cercato.

F. Tom. Or andiamo presto à vestirla, perche hò da far molto lungo viaggio, e prima di partirmi, voglio pregarla, che m' accompagni sempre cō le sue orationi; e sono sicuro, che hauendo tal compagnia, sarò libero da ogni pericolo, tanto più, che per queste vie non si può viuere per tanti banditi.

Giac. Andiamo dunque felici.

Apparenza di selue.

SCENA V.

Quadracco, Cicchetto.

Quad. SOn così scarsi i tempi, caro Cicchetto mio, che se l'ingegno, e la malitia non ci soccorre, l'hospedale non ci manca.

Cic. Quadracco mio, il prouerbio dice: con arte, e con inganno si viue mezzo un'anno; e con ingãno, e con arte si viue l'altra parte; bisogna procacciarsi da viuere per fas, e per caifas, e non temer di cosa alcuna. Vna volta hai da morire, ò muori appiccato, ò strascinato, ò squartato, ò tenagliato, ò arruotato tutto ti stà bene, purche non sii sepellito nel ventre d'un cane.

Quad. Almeno hauessi detto, purche non muori senza confessione.

Cic. E pur mi parli di confessione.

Quad. Mentre son Christiano.

Cic. Il malan che Dio ti dia, chi confessa è appiccato, e muore.

Quad. Sì chi confessa al giudice terreno muo-

muore, ma chi confeſſa al Giudice divino viue.

*Cic.*Mira mira, che da fuorgiudicato è diuenuto predicatore! Sia lodato Dio, che prima d'eſſer condannato dalla giuſtitia, viene il Confrate à conuertirmi.

*Quad.*Tu ſei tanto peruertito, che mi ſogno, che così morirai.

*Cic.*Che penſiero ti prendi tu dell'anima mia.

*Quad.*Ancora hai d'andare à caſa del Diavolo: mille malanni vengano à chi ti parla più di confeſſione, ò d'altra materia ſomigliante.

*Cic.*Hor sì che mi dai la vita. Stia bene di ſalute, habbia denari in ſacca, ſia libero dalle mani della corte, e queſta vita ſempre duri.

*Quad.*S'io ſapeſſi d'hauer à viuere lungo tempo à queſto modo, vorrei appiccarmi hora colle mie mani.

*Cic.*In buon'hora: ecco quì leſta la cordella.

*Quad.*Noi ſiamo eſiliati dalla patria per i noſtri delitti; Noi viviamo frà rupi, ſaſſi, ſterpi, e tronchi d'alberi. Noi mangiamo in pugno come ſparuiere. Noi dormiamo in terra, altro che Camaldoli, e Capuccini. Noi ſtiamo ſempre come la lepre, che ſi vede i cani ſopra, e temiamo d'ogni frōda d'albero, che ſi muoue. Corriamo riſchio di perdere in un baleno d'archibugiata il corpo, e l'anima; e tù vuoi, ch'io viua contento in queſto modo di viuere.

*Cic.*Ti piace ſtar ſedendo al paſſo, e por le mani per le borze de' viandanti? da colui peſcarne venti ſcudi, da coſtui trenta, ad uno rubar il mantello, & ad un'altro il giubbone?

Quad. Son coſtretto à farlo per poter viuere: *tempore neceſſitatis omnia ſunt communia.*

*Cic.*E commune ancora ti ſarà il capeſtro con Giuda, che Dio te ne faccia gratia.

*Quad.*Oh, oh, ſento gente, ritiriamoci, chi sà, che non ſia la Corte?

*Cic.*Io non ſento, ne veggo alcuno. Tù ſtai ubbriaco.

*Quad.*L'hò ſentito ben'io. Corri al tuo poſto, naſconditi, che ſii ſtraſcinato à coda di bufalo.

*Cic.*Fin'hora non ſi muoue una fronda.

*Quad.*Io hò inteſo parlare, e non erro.

*Cic.*Sarà qualche ſomaro, ch' hauerà ragghiato, benche non ſia il meſe di Maggio.

Apparenza di Città.

SCENA VI.

S.Caterina veſtita con habito Domenicano.

S.Cat. Ecco, ò Caterina ſatio il tuo cuore, e'l Divino volere adēpito. Le diſpoſitioni del Cielo, non vanno giamai à vuoto: mentre appieno convinti i miei parenti, il mio Padre ſpirituale già m'hà veſtita cō queſte ſacre veſti, per eſſer ſeguace, figliuola, e diſcepola del mio amatiſſimo Patriarca San Domenico.

Hora cerco, e pur non trovo.
Grido, e non aſcolto.
Soſpiro al Ciel, bramo l'eterna luce,
Deſio veder colui, che m'hà creata;
E pur il mio Diletto, e ſommo Amāte
Non mi ſprigiona omai da queſta terra;
A mirare in eterno il ſuo bel viſo.

Apparenza di gloria.

SCE-

SCENA VII.

Christo N.S. assiso nel Trono, Choro di Serafini, e d'Angeli, S.Caterina.

Chr. *Ecco il Verbo Divino*
Discende à sponsalitio pellegri-
Fervente Oratione, e Castità (*no.*
Mi riportano à te, che tanto m'ami,
E con sospiri accesi ogn'hor mi chiami.

S.Cat. Ben sia venuto il mio Signore, e Dio. Molto m'alletta, ò Verbo eterno, la vista della vostra sacrata humanità; ma quando mi scoprirete le bellezze della Divinità?

Chr. *Alma orante, e cuore puro*
Tiene in mezzo il tuo Giesù.
Et il senso vile impuro
Scaccia pur come fai tu:
Rimetti il tuo volere al voler mio,
E poi vedrai quel che sà fare un Dio.

S.Cat. Signore io non voglio, se non quello, che voi volete; ma non può fare il mio cuore di nõ desiderare di vedervi in Paradiso.

Chr. *Vn alma, che à me pensa*
Da un Dio pietoso aspetta ricompensa.

S.Cat. Si Redentor mio bello.

Chr. *Chi m'ama, e serve con fervida fede*
Havrà larga mercede.
Non son'io nò de Prencipi terreni,
Che a lunga servitù negan mercè.
Dio la fà da chi è.
Per te stà la mia Gloria
Al fin della Vittoria.

S.Cat. Ah Verbo eterno, fontana di misericordia, trà gli infiniti favori, che m'havete fatto, aggiungete quest'altro per sugello del tutto. Ben sapete, che per il Profeta diceste: *Auferam à vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*; levatemi questo cuore di pietra, *& cor mundum crea in me Deus.*

Chr. *Vuoi, ch'io ti muti il core:*
Questo è troppo favore.

S.Cat. Serafini del Cielo, che del suo amore ardete; e bramate, che noi l'amiamo con Serafici ardori, impetratemi questa gratia, aiutate le mie preghiere.

1. del Ch. *Se dal Cielo scendeste un dì,*
Gran Signor dell' alte Stelle,
E nell'anime tue ancelle
Vivo fuoco incenerì.
Nè bramate altro ne' cori,
Che s'estinguan del senso impuri ardori.
Hor è tempo, eccelso Rè,
Che si muti in Caterina
Quel suo cuor viva focina,
Sempre ardente sol di Te.
Sia il suo cuor con vostra pace
Fatto del sõmo amor nuova fornace.

Chr. *Non posso negar gratie all'alme pure;*
Quando fidano in me, son più sicure.
Sù vieni al tuo Diletto,
Porgimi il casto petto.
Ma con qual chiave s'aprirà quel core
Nido del santo Amore?

2. del Ch. *Quando fà gratie il Ciel, nõ è mai*
Ecco quì questo dardo: (*tardo.*
Sia questo l'aurea chiave
D'un martirio soave.

Chr. *Sostenete voi Angeli beati*
Caterina mia cara,
Mentre, che un Serafin con gran diletto
Apre l'arca del petto.

Vn Serafino cõ un dardo ferisce la Sãta

1. del Ch. *Feriscasi quel core,*
Ch'alberga ardente amore;
E si dia nuovo affetto
A chi non brama in terra alcun diletto.

S.Cat. Ah che sento venir meno la mia vita, non per dolore, ma per dolcezza. A te raccomando lo spirito mio, dolce Giesù.

1. del Ch. *Che dolce uscir di vita,*
S'il tuo Dio t'hà ferita. (*core*

Chr. *Ecco, ch'io prendo il tuo invecchiato*

Per

Per riporlo migliore.
S.*Cat*.Ah che ſento morirmi.
Chr.*Morirà l'huomo vecchio.*
S.*Cat*.Queſto bramo, ò mio Dio.
Chr.*E queſto bramo anch'io.*
Ecco il tuo cuore:mira,
E i tuoi difetti ammira.
S.*Cat*.Oh quãte macchie vi ſcorgo, miſera me.
Chr.*Viva,e vinca il mio amore:*
Si doni à Caterina un nuovo core;
Ma qual cuore ſe le darà?
1.del Ch.*Nõ mãcan cuori à voſtraMaeſtà.*
Et acciò liberale ſi dimoſtri,
Se le dia un cuo de' noſtri;
Ecco un cor di Serafino,
Ch'al ſuo ſpirto ſi conviene
Di lontano,e da vicino
Vive fiamme in ſe contiene.
Chr.*Vn Serafico cuore à te ſi dia*
Figlia diletta mia,
Nel tuo ſeno io lo colloco,
Che debba ſcintillar di nuovo foco,
Dal tuo petto,
Nuovo affetto,
E nuov'opre io cerco in te,
Rinovata tutta in me,
S.*Cat*.Signor non poſſo più contenermi, ſento inſolito giubilo nel mio petto:
I contenti, i diletti
Il ſanto Amor hà nel mio cuor riſtretti.
Serafini,che fate?
Il mio Dio meco lodate.
Eſaltate un sì gran Dio,
Ch'il mio cuor non è più mio.
Aure liete
Sù tacete;
Mare,e Venti,
Aſcoltate queſti accenti;
Mentre io moro di deſio:
Ch'il mio cuor non è più mio.
Tuoni, e lampi,
Fiori in campi,
Stelle in Cielo,
Senza velo;
Ciel ſereno
Del mio ſeno,
Con dolc'Echo
Dite meco,
Et ardete com'ard'io:
Ch'il mio cuor non è più mio.
Peſci, e fere,
Benche fiere;
Herbe, e fiori,
Tutti odori;
Terra, & aria
Soda, e varia;
Acqua, e foco
Stimo gioco
L'arder voſtro, come il mio:
Ch'il mio cuore è ſolo Dio.
Chr.*Portate,ò Spirti alati,*
Due corone diverſe.
Vediam,al fin qual à mia Spoſa amata
Sarà più grata.
2.del Ch.*Ecco le due corone,*
Vna è di gloria,e conſola tione.
L'altro è un ſerto di ſpine,e di tormenti,
Che germogliano al cuor roſe,e contenti.
Chr.*Caterina qual brami?*
Queſta dell'allegrezza,e del gioire,
O l'altra d'ignominie, e del patire?
S.*Cat*.A voi,che ſiete Rè della gloria ſi conviene la corona d'oro di gloria,e di felicità; ma io, che ſono peccatrice, e viliſſima creatura, non voglio altra corona, che queſta. Voſtri ſiano i fiori, ò mio fiorito Nazareno,e mie le ſpine. Ecco, che me l'adatto ſul capo, in ſegno, ch'in queſta vita, non bramo altro, ſe non patire per voſtro amore, & eſſervi compagna nel Monte Calvario,e non nel Monte Taborre.
Chr.*Da ſaggia riſolveſti,*
Vera ſpoſa eleggeſti.
Sappi, che queſte ſpine,
Che mi cinſero il crine,

Bi

menti, e dolori:
r in terra ti daranno fiori;
di Paradiso,
ro, e vero riso;
ce di coscienza,
ondanza di gratia, e di patienza.
nell'altra vita ti prometto
erno diletto
irti questa, che rifiuti,
cbita di gioie sempiterne
oria incomprensibile,
elicitade immarcescibile,
o il tuo amore ne sarà capace.
restane in pace.
uesta pace mi basta Signore,
e voi siete la pace nostra, che ci
ciliaste col Sangue sacrosanto
terno tuo Padre.
E DELL'ATTO PRIMO.

TO SECONDO

Apparenza di Selve.

SCENA I.

so, F. Ridolfo, Cicchetto, Qua-
dracco in aguato.

IL nostro viaggio è molto faticoso, e lungo. Però posia-
il le nostre bolge, e rinfreschia-
alquanto.
edoi che sia hora di pranso.
havete niente da mangiare,
noci dalle fatiche.
co quì un poco di pane, e quat-
tti, questo ci basta, fate la be-
one.
ih.
uuuuh.
gnor, che per nostr'uso, e vo-
honóre,
il tutto con paterno amore;
Date con questo cibo à nostra arsura,
Doppia vita di gratia, e di natura.

Cic. Quad. Ammazza, ammazza, ammazza.

F. Tom. F. Rid. Giesù Maria, *sub tuum præsidium.*

Cic. Dove sono i danari.

F. Tom. Che danari? noi siamo poveri Frati, che viviamo di limosine.

Quad. Ah furbi, ladroni dove sono i danari, che portate per lo viaggio? Senza danari non si può viaggiare.

F. Tom. Cercate pur quanto volete: se noi portiamo danari siano i vostri tutti, senza lasciarcene un solo.

Cic. Corpo del mondo se non ti cavarei un occhio.

Quad. Et io ti gli cavarei tutti due.

Cic. Come è possibile, che vogliate andar vagabondi senza quattrini? Che andate forse rubando per vivere?

Quadr. Quando giungete all'hosteria, mangiate forse per gloria patri?

F. Rid. Se ci raccoglie per amor di Dio, mangiamo quello, che per la strada habbiamo raccolto di limosina.

Cic. Di limosina eh.

Quad. Limosina di rampino.

F. Tom. E quando non troviamo alloggiamento dormiamo allo scoperto.

Cic. Vh faccia di cane.

Quad. Orsù voi non volete cacciar i danari à buona voglia, io farò, che gli cacciate per forza; Dimmi dove gli tieni, ò ti passo la gola con questo ferro.

F. Rid. Io hò detto la verità, cercateci.

Cic. Dillo tu altro, Padre mio, che sei più huomo da bene, via.

F. Tom. Volete forse, ch'io dica la bugia.

Cicc. Vuoi, che con questo pugnale ti trapassi la fontanella della gola.

F. Tom. Io ero ricco nel secolo, & hò la-

ſciato ogni coſa per vivere in eterno; & hora vuoi, che mi laſci uccidere per quattro bajocchi? ſe io gli haveſſi ve l'haverei dato da principio, ſenza tanta reſiſtenza.

Cicc. Prega Dio, ch'io non ti trovi un quattrino ſopra. Compagno, cerca tù quella faccia di Caifaſſo, che io cercarò queſto moſtaccio d' Oloferne.

F. Tom. Signor mio ogni patimento ſia per voſtra gloria.

F. Rid. Per voi Signor benigniſſimo ſopportiamo il tutto, aiutateci.

Cicc. Coſtui non hà un baiocco. Diavolo fammi eſſere ucciſo. Hà da paſſar queſta ſera, ſenza buſcar alcuna coſa?

Quad. E coſtui ſtà più aſciutto d'un'oſſo di pruno. Che ſia ammazzato eſſo, il Priore, e tutto il Monaſterio. Cerchiamo le bolge compagno.

Cicc. Vedi, che coſa ci ſtà dentro.

Quadr. Vn'Officio, e niente più. Coſtoro ſon più poveri, e meſchini di noi.

Cicc. E buono l'habito di coſtui Quadruccio.

Quadr. Non è triſto. Ma quello di colui è niente buono?

Cicc. Poco buono è, ma ſarà meglio del niente. Or via ammazzamoli tutti due; pigliamoci quel che portano in doſſo, e poi ſepeliamoli ſotto terra. Habbiamo noi da reſtar come beſtie

Quadr. Dici bene per l'anima mia. Vccidi tu colui, che io à coſtui in un colpo lo ſpediſco.

Cicc. Or via non perdiamo tempo.

F. Tom. Almeno fateci una gratia.

Cicc. Che gratia? Che gratia?

F. Tom. Laſciateci dire un *Pater noſter, & un'Ave Maria*, prima di morire.

Cicc. Se non vuoi altro di queſto, via inginocchiatevi.

F. Tom. O dolciſſima Figlia Caterina Verginella devota a Dio, ſoccorrici con le tue orationi in sì crudele ſpettacolo.

SCENA II.

S. Caterina, e ſopradetti, uſcirà la Santa in atto d'oratione in un canto della ſcena.

S. Cat. Il mio Padre Confeſſore mi chiama, & ancorche ſia in paeſe, molto da me lontano, mi ſento nel cuore, che egli ſi ritrova in qualche grande anguſtia: Gieſù mio, aiutalo, difendilo.

Cic. Hai finita la tua Muſica?

Quad. Hai terminata la Diaſilla?

Cic. Hor via finiamola compagno: mena le mani.

Quad. Finiamola come vuoi cô diavolo.

S. Cat. Gieſù mio pietà, miſericordia.

Cic. Mà perche vogliamo ammazzare queſti buon' huomini, i quali nô mai ci hanno fatto male alcuno.

Quad. Io mi ſento intenerir' il cuore, nè sò come, nè perche?

Cic. Alla fine è troppo crudeltà uccider due innocenti, e ſenza niſſuna, ò con poca noſtra utilità.

Quad. Or via andate in pace. Prêdete le robe voſtre, e pregate Dio per noi.

Cic. Andate in buon'hora. Pregate Dio, che ci faccia fare qualche bottino di più rilieuo.

F. Tom. Il Signore vi rimuneri di tanta voſtra corteſia.

F. Rid. Noi pregaremo Dio, che vi faccia quella miſericordia, c' hauete uſata con noi.

F. Tom. Sicuro Caterina haurà pregato per noi.

F. Rid. Sicuramente è così; noi hoggi naſciamo.

Cic.

*Cic.*Or via partite,non più parole.

*S.Cat.*Signor mio vi ringratio; perche sò,che m'hauete esaudita.Sia in eterno glorificata la vostra paterna pietà. *parte la Santa.*

*Cic.*Noi habbiamo licentiati quei Frati: mà che mangiaremo questa sera? Almeno ci hauessimo ritenuto quel pane,e quei frutti.

Quad. Lascia andare, Dio prouederà. Ritorniamo al nostro posto; prima che annotti qualc'uno ce la pagherà.

Cicc. Animo, e coraggio: se ben al fin sei giunto, quel ch'un'anno non fè, suol far un punto.

SCENA III.

Capitano, Choro di Birri, Cicchetto, Quadracco.

Cap. LA Corte,ferma,legate costoro.

Cic. O Diauolo maldetto:

*Quad.*All'improuiso,senza poterci aiutare.

*Cap.*Hauete legato forte, acciòche non possano fuggire.

1.del Cho. Non vi è timore di questo: Già stanno ben legati,e custoditi.Nō potranno fuggir più questi ladri di passo!

Cic. Almeno sapessimo, perche siamo carcerati?

*Quad.*Che male habbiamo fatto noi?

*Cap.*Ladri assassini. Quanti ladronecci, quanti ammazzamenti,quante ribalderie hauete commesso in questa publica strada?

*Quad.*Mai tal cosa?

*1.del Cho.*Con che faccia, con che fronte, con che franchezza?

Cap. Non tante parole, tirate innanzi. Alla carcere, & a'tormenti.

*Cic.*O fortuna maldetta; tanti han fatto delitti enormi, e van passeggiando; & io carcerato.

Cap. Hora carcerato, hor hora appiccato, andiamo, è poche parole.

*Quad.*Sia maldetta l'anima di mio Padre, che non fece altro che giocare, e col suo mal'esempio, m'hà ridotto à tal termine.

Apparenza d'un Teatro di fiori.

SCENA IV.

S. Caterina, Christo, Choro d'Angeli di corteggio da parte.

S.Cat. L*Audate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi.*

Chr.Quoniam confirmata est super vos misericordia mea, & veritas mea manet in æternum.

S. Cat. Gloria Patri, & Tibi, & Spiritui Sancto.

Chr. Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum. Amen.

S.Cat.Honor, & gloria indiuiduæ Trinitati; Salus, & virtus vulneratæ Humanitati; Gaudium, & benedictio fæcundæ Virginitati; Pax, & Charitas Ecclesiæ unitati in secula sempiterna.

Chr.Amen. Caterina hai già terminato di dir l'Officio mio, ma non sò se hai finito di far l'ufficio tuo.

S.Cat. E come posso finirlo se non hà fine.

*Chr.*E perche non hà fine?

S.Cat. Perche voi siete ultimo fine.

*Chr.*Ma l'ultimo fine infinito, d'infinito amore sarà degno.

*S.Cat.*Ma voi,che siete infinito fine del mio finito amore, con amor infinito v'amate in luogo mio.

Chr. E se io amo tè, e mè coll'infinito amor mio,tù con quale amarai?

*S.Cat.*Coll'amor mio, amo voi in me,e

col vostro,amo voi in voi.

*Chr.*Non tutti intendono il nostro linguaggio.

S. Cat. Non capisce parole di fuoco, orecchio di ghiaccio.

*Chr.*Mà io non portai dal Cielo il fuoco, e l'accesi con la paglia, doue nacqui?

S. Cat. In quella paglia doue nascesti s'infoca il cuore, se ben fusse di quercia nodosa.

*Chr.*Non cumulai le legna, doue apersi cinque fornaci, e diluuiai fiamme di charità.

*S.Cat.*In quelle fucine si calcinarebbe un'anima di diamante.

*Chr.*Che potea dunque far più per esser'amato da quest' huomo ingrato, e maluagio?

*S.Cat.*Giesù mio non vi sdegnate. Vorrei io risarcirui un tanto danno, & amarui con mille mila milioni di cuori, se tanti n'haueßi.

*Chr.*Tù, e qualch'altro m'ami: ma sono infiniti coloro, che non solo non m'amano da me tanto amati; ma hanno cuore d'offendermi di più, dopo tanti segni dell'amor mio.

*S.Cat.*O coltello, che mi trafiggi le viscere. Tù offeso Dio mio: Dio mio tù offeso; E che male ci fai tù.

Chr. Vedi Caterina, se io sono amato l'utile non è mio: Io basto à me stesso. Se io sono offeso, il danno è solo di chi m'offende. Basta, che mio Padre m'ami, e di me sommamente si compiaccia.

*S.Cat.*O nuoua di giubilo, e di contento. Sì sì caro mio Giesù, non manca chi t'ama con amor infinito. Il Padre, e lo Spirito Santo con giubilo sempiterno, infinito, & increato si compiacciono in tè, & ardono di tè, e tù di loro. Tù sei l'honore, e la gloria di tutta la Beatissima Trinità, sei Dio sommo bene, solo bene, e bene d'ogni bene, e sei huomo pieno di diuinità, colmo di felicità, ricco di potestà.

Chr. Orsù resta compiacendoti delle mie glorie, & affliggendoti delle miserie de' peccatori. *Parte Christo Nostro Signore con gl'Angeli.*

*S.Cat.*O anime ingrate, che male v'hà fatto Giesù, che non l'amate? Che bene non v'hà conceduto, che l'offendete? Hauete cuore per amare fino à i vostri cagnolini, e per amar un Dio siete priui di cuore? E chi ve l'hà rubato chi, chi? *s'inginocchia in un lato della scena.*

Apparenza di Carcere.

SCENA V.

D.Lelio, Capitano, Cicchetto, Quadracco, Santa Caterina.

D.Lel. E Come siete voi così ostinati, che vedendoui già vicini à morte non pensate a casi vostri. Non sapete, che siete stati condannati ad esser tanagliati, e morire sopra una forca.

*Cap.*O forse non credete dover morire? Meschini voi pensate a confessarui, perche poco tempo hauete da prepararui alla morte.

*Cic.*Sia maldetto il giorno, che nacqui.

Quad. Il giorno, che nacqui, e che fui batezzato.

*S.Cat.*Giesù mio, che sento?

*D.Lel.*Vedete poueracci, che quel fuoco dell'Inferno, doue non vi curate d'andare, non è come vi pensate voi?

Cap. Quei Religiosi così Santi non ve l'han detto? Non hanno usato ogni sforzo per aiutarvi.

Quadr.

Quad. Non mi parlate più di queste cose, perche perdete il tempo. Io son risoluto d'andare à casa maldetta, ecci altro male, che stare nel fuoco eternamente?

Cic. Fussici andato dieci anni prima, Diauolo finiscila presto, giàche t'hò dato l'anima e'l corpo mio.

S.Cat. Ah voce pestifera. Vh Signor mio quanti demoni volano intorno à questi due suenturati, che s'hanno à tanagliare; Misericordia Giesù mio, pietà.

D.Lel. Io non vidi mai gente più crudele, e disperata di questa. Ma perche non volete conuertirui a Dio? Non siete Christiani voi come gl'altri?

Quad. Io son Turco, io son Maomettano, che vuoi tù da me?

Cicc. Io sono Giudeo; io sono Giapponese, che t'importa: fà l'ufficio tuo.

Cap. Farò l'ufficio mio, mà con tuo disgusto.

D.Lel. Questo vi si dice per salute dell'anima vostra.

Quad. L'anima mia sia del grandissimo Lucifero; finiamola non mi stordite più la testa.

S.Cat. Signor io voglio la conuersione di queste due anime, la voglio, la voglio, non occorre, che me la negate.

D.Lel. Forsi credi, che Dio non possa perdonare la moltitudine de' tuoi peccati? Esso è morto per te, habbi speranza: egli è pietoso.

Cap. Non sai, che per te fù crocifisso, e perdonò ad un'altro ladrone.

Cic. Se ben volesse darmi il perdono, io non voglio, finiamola.

Quad. Se io lo vedessi in Croce scorrere tutto sangue, io non sono per cercargli misericordia; come la volete intendere?

Cap. O Giesù, che durezza.

D.Lel. Noi facciamo peggio, ritiriamoci quì dietro in disparte.

S.Cat. Signor mio, io mi son priuata del Paradiso, e mi son contentata à viuere per saluar'anime: dunque ò restituitemi il Paradiso, ò donatemi queste due anime disperate. Così hà da essere, e son certa, che lo farete.

SCENA VI.

Christo con la Croce sopra le spalle, e sopradetti.

Chr. *AH peccatori ingrati! (pondo,*
Alle mie spalle è più gravoso
Vn vostro fallo sol, che tutt'un Mondo.
Troppo fieri m'inchiodaste,
Sù penoso, e duro legno;
Le mie piaghe rinovaste,
E pagaste,
L'amor mio, con doppio sdegno.
Calpestando il mio sangue pretioso;
Conculcando me Dio, tutto pietoso.

Quad. O che vista; ò che parole di compassione.

Cic. Ahi, che spettacolo; ahi, che lamẽti da intenerire un sasso. *s'inginocchiano*

S.Cat. O Bontà ineffabile, da due ladroni ostinati, vi lasciate vedere, per cõuertirli; hor sì, che non potrete resistere à tant'amore.

Chr. *Quando, deh quando fia*
Darete fin un dì,
D'amareggiar la gran dolcezza mia.
Se per voi, un Dio morì,
La sua morte à voi fù vita.
Perche tanta crudeltà
Con un Dio tutto pietà.

Quad. O Dio di pietà, che cosa mi fai vedere? sento intenerirmi Signor mio.

Cic. Talche pur mi dai speranza di misericordia, ò Dio?

Cap.

*Cap.*Coloro si sono inginocchiati?

D.Lel. Forse vorranno conuertirsi; chi sà?

Chr.*Date fine,ò peccatori,*
Alla vostra durezza,a'miei rigori;
Crocifisso m'havete,e morto in croce;
Et io tutto patienza,
V'aspetto à penitenza.
Mirate questo Sangue,e queste Piaghe;
Voi mi feriste ingrati.
Che v'hò fatt'io crudeli,e scelerati?
Forse è male esser morto,
Per darvi un Regno eterno;
Aprii le piaghe,e chiusi à voi l'Inferno.

Quad. Basta Dio mio, basta: troppo, troppo t'offesi; pietà,misericordia.

*Cic.*Io,io ti crocifissi;io sempre t'offesi, ma tu Dio mio, non puoi far più per la mia salute.Mi pento Salvator mio benigno,mi pento, mi pento.

Quad. Mi doglio Redentor mio pietoso,mi doglio; merito la morte; sono indegno di perdono;l'Inferno è poco.

*S.Cat.*Carica la mano Giesù mio; falli pentir di tutto cuore.

Chr.*Sù venite in questi fonti,*
A lavarvi,Alme fuiate;
Quì lasciate,
Attuffarsi, i cuori pronti.
Medicina per voi son le mie piaghe,
E del vostro fallir,son ricche paghe.
Nacqui fratello vostro;
Vi ricomprai morendo;
Fatto cibo per voi di charità;
E sarò premio,nell'Eternità.
Perche dunque seguite,
Chi per odio sì antico,
E' commune inimico?
Che cerca profondarvi nell'Abbisso.
E fuggite da me Dio crocifisso.
A che fine dannarvi?
Con tanto mio cordoglio,e danno vostro?
Deh non mi amareggiate.
Più la Giustitia mia, non provocate.
Seguitemi sù sù,
Nè m'offendete più. parte.

*Quad.*Non più Signor mio, non più t'offenderò. Venga la morte, venga à terminar le mie colpe,e sceleragini.

*Cic.*Morirò contento Dio mio per castigar l'offese, che t'hò fatto: mandami dove più vi gradisce, ancorche sia l'Inferno, perche lo merito, lo merito; solo perdonatemi la colpa.

*Quad.*Non merito, che mi perdoni la colpa,non lo merito,non lo merito.

*D.Lel.*Sia benedetto Dio,che di gente tanto peruersa, pur si ricorda.

Cap. Questo è miracolo del potente braccio di Dio.

*Cic.*Vn Dio tanto grande maestoso, & io l'hò tant'offeso. Vorrei quì morir di dolore.

*Quad.*Vn Dio tanto cortese, e liberale; & io gli fui tanto ingrato? vorrei, che quì mi crepasse il cuore.

Cic. Vn Salvator tanto prodigo meco del suo sangue; & io con lui tanto auaro,e scarso d'una scintilla d'amore:perche non mi consumo per amarezza?

*Quad.*Vn Salvator tanto pronto à perdonarmi, & io tanto restiuo à pentirmi, perche non m'annihilo per confusione.

*Cap.*Or d'onde à costoro tanta contritione cordiale?

*D.Lel.*Dalla misericordia di quel gran Signore.

*Cic.*Giesù tanto inuiscerato con me nel Santissimo Sacramento; & io non sento squarciarmi le viscere, hauendo tanto strapazzato tanta Bontà. Vengano Dio mio, vengano i tormenti più atroci à castigare questo scelerato, purche sia degno di sodisfare alla tua Giustitia.

Quad.

Quad. Giesù amico tanto fedele, che nel punto istesso, che l'offendo, m'offerisce perdono; e mentre mi precipito volontariamente nel fuoco eterno, egli mi dà speranza della sua ineffabile felicità, & io sì fiero, crudele, & inhumano, tanto mi burlai di chi tanto m'amaua. Sù che si fà? andiamo alla morte, andiamo al patibolo. Dio mio, moro contento, solo perche cosi non t'offenderò mai più.

S.Cat. Giesù mio quel pentimento è molto grande in sè; mà pur è troppo picciolo comparato à te, che sei troppo grande: unisci quel loro dolore, con la doglia, che tu sentisti de' peccati del Mondo; perche nissuno può dolersi à bastanza dell'offesa tua Diuinità, se non la diuina tua Humanità.

Quad. Madre mia sfenturata, perche mi generasti per hauer ad offendere una sì gran maestà! Vh che prima fussi stato inghiottito dalla terra, assorbito dal mare, soffogato dall'aria, incenerito dal fuoco.

Cic. Dio d'alta bontà, e perche mi creasti, se preuedevi la mia gran maluagità? Ah tu fusti più buono con chi doueua esser teco più scelerato. Io feci da chi sono; tu facesti da chi sei. Però se tù mi perdoni, taci, taci bocca nefanda, che non meriti cercar perdono, se non con le lagrime; poni la lingua in terra, e non ardire di parlar più. *cade di faccia in terra.*

Quad. Ecco hor hora morirò, e non porto altro innanzi à Dio, se non che una montagna de' peccati. E come haueranno ardire riscontrarsi gli occhi miei, con gli occhi tuoi? Come potrò mirar le tue piaghe Signor mio? Dio mio, mi struggo, mi doglio, mi confondo, vorrei nascondermi sotto terra. *cade di faccia in terra.*

S.Cat. O giubilo, ò contento; possono sicuramente andare al patibolo, perche tu hai perdonato à loro. Dio mio ti ringratio, caro amor mio ti lodo, e benedico.

Cicc. s'alza. Sù, sù, non fate più viuere questo maluagio, che diede la morte al Figlio di Dio. Andiamo à morire; non più dimora.

Quad. Presto, presto, non mi trattenete. Muora questo scelerato, che crocifisse il suo Creatore. Di gratia caricate più tormẽti, & accelerate la morte.

D.Lel. Orsù entriamo nella Cappella, c'hora verranno gli altri Padri.

Cap. Entrate. *Si chiude la carcere.*

S.Cat. Questo è quel che tanto bramo Giesù mio caro. Anime Anime; che si salvino, che si salvino; che non si perda il tuo sangue, le tue fatighe, la tua morte. E per questo ti sacrifico tutta me stessa, in unione di tutto te stesso sopra la Croce.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Apparenza in un lato della Scena d'una lettiera con origlieri grandi.

SCENA I.

Andrea, D.Lelio.

And. Siano maldette le carte, chi ci gioca, e i mastri, che l'han fatte. Eccomi ridotto al verde, e non hò con che governarmi; son già ettico, e tisico, e la febbre non mi lascia.

D.Lel. Meglio pensassi al governo dell'anima: che vuoi governare il corpo,

se

se poche hore ti soj ravanzano di vita?

And. Il malan, che Dio ti dia. Sempre mi parli dell'anima: e pur tante volte t'hò detto, che non posso in conto alcuno salvarmi. Diavolo fammi sanare, ò spedisscila presto colla morte.

D. Lel. Havrai più peccati forse tu della Madalena, del Buon Ladrone, e di tanti, e tanti, i quali pur han ritrovato misericordia appresso à quel Dio, che per noi tanto ha fatto, e tanto patito?

And Signor sì. Io con l'occasione del giuoco maldetto, non hò fatt'altro, che bestemmiar tutto il tẽpo di mia vita. Non è stato giorno, nel quale non habbia ingiuriato Dio, & i Santi. Fino à mettere nel fuoco l'Immagine di Maria Vergine. Et hora vuoi che possa salvarmi? Se ben mi vedessi in Paradiso, nè anco il crederei.

D. Lel. Ma Dio non t'have aspettato à penitenza fin al giorno d'hoggi? Se havesse voluto mandarti dove meritavi, già t'havrebbe colto al varco col furto frà le mani. Dunque confessati, e pentiti di cuore perche ti perdonarà.

And. Forca t'appicchi: non mi parlar più di confessione, altrimente mi farai recitare una litania di bestemmie à tutti i Santi del Calendario.

D. Lel. Con questa razza di bestemmiatori si fà peggio, esortãdogli al bene.

And. Or con che mi gouernarò in questa infermità? Io m'hò giocato quãt'havea. O grãdissimo Lucifero quãti n'hai arricchiti col giuoco: & io son costretto ad andar' all' hospedale per guarirmi.

D. Lel. Pur pensi à guarire? Il Medico hà detto, che non puoi vivere più d'un giorno, come l'intendi?

And. Và in mal'hora tu, e'l Medico ti dico. Havessi danari io da poter farmi que' rimedi necessarii alla salute.

D. Lel. La salute del corpo è disperata, e tu la speri? La salute dell'anima è probabile, e tu la disperi? non vedi, ch'è tentatione fina del Demonio.

And. Tu sei per me il peggior Diavolo dell'Inferno. Io non posso salvarmi, non posso, non posso, quante volte ve l'hò da dire.

D. Lel. Tu non puoi, ma Dio può; perche niuna cosa gli è difficile.

And. Vh, uh uhhh. Tu vuoi, ch'io rineghi il Cristianesmo ancora? Parti in mal'hora, nõ mi dar più noia, che tu mi tratti da nemico, non da fratello cugino.

D. Lel. Io voglio andar' à ritrovare Caterina da Siena, la quale è una Santa: acciòche preghi Dio per lui; perciòche qui non ci veggo altro rimedio. *parte.*

And. O fortuna crudele, che m'havessi fatto vincere una volta solo, e poi fusse cõsecrata al gran Diavolo. S'io gioco alla cartetta, sempre fò zara, e resto con zero: se à picchetto, sempre m'è fatto il cappotto, e perdo la casacca: se à carrettoso, sempre mi vien la tossa con carta trassa. Se à primera, il mio compagno have i flussi, & io sempre stitico. Se à triòfello, non mai si volta la carta, della quale hò l'Asso, ma rodo un osso; se à venti figure, non mi veggo altro in mano, che un par di bastoni, che mi stordiscono, ò un paio di spade per ferirmi, ò un paio d'occhiali, ò pur un paio di coppe da bere lo sciroppo. S'io gioco à tre sette, finisco con vent'uno malanni. Se al mal contento, io solo resto con questo nome. Non parlo del trenta, e del quaran-

ranta,nel qual gioco par che sempre io faccia la quarantana al Purgaturo come appestato. Diavolo sei satio ancora? Io sò, che non sei satio finche non mi porti à casa tua, finiscila presto. Ohimè non mi reggo in piedi, forz'è, che mi getti per morto.

Si colca sopra la lettiera.

SCENA II.

Stridonio, Crisanto, Andrea.

Strid. FV,fu,fu,crepa,crepa,crepa, ò come stò bene quà.

Cri. Ru,ru, ru, non uscirò più di questa stanza. Et è casa nuova: non hà più d'ott'anni,che si fabbricò.

And. Quest'altra doglia di testa mi mācava. Il Diavolo sempre mi perseguita.

Strid. Smirzazalòn come stai nella casa nuova? come sei trattato?

Crif. Iò stò meglio quì di quel che stia quel mio nemico là sù, ma tu come stai nel corpo di costui?

Strid. Fresco à guisa di rosa, oh,oh,oh, oh,oh,oh.

Crif. Fù,fù, fù, fù, & io verde come foglia,ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah.

And. E son due spiritati, i quali fanno à ricatto come i carrozzieri, or sì, che mi son riposato alquanto vè.

Strid. Taci tu bestiaccia: se non vuoi che t'entri in corpo.

Crif. Ben dicesti nel corpo: perche l'anima è già nostra,fu,fu,fu,fu,fu.

And. E come ti chiami tu?

Crif. Mi chiamo Smirzazalòn. E porto meco quattr'altri compagni: Sbrumiel, Piriacontacco, Ranfaffaglione, e Faffallotto fu,fu,fufu.

And. Nomi proprio di Diavoli; e tu altro come ti chiami?

Strid. Io mi chiamo Stringagliasso, & hò sett'altri compagni, che mi spalleggiano: Gargaluffo, Cariattone, Dalmirao, Asconzion, Baiacoda, Razuffatfa, e Scarpitetto, fu,fu,fu,fu.

And. Vh, che siate ammazzati tutti quanti.

Strid. E pur sei de' nostri: presto, presto il vedrai oh,oh,oh,oh.

And. Lo sò bene molto prima di voi; ma quanto più tardi si può.

Crif. Quanto più presto si potrà. Prima di quel, che pensi. Tutti vogliamo accompagnarti, tutti, tutti con fiaccole, e lanterne.

Strid. Con ispadoni, & arme in haste, oh,oh,oh

Crif. Con carrozze, e con lettiche, oh, oh,oh.

Strid. Con tromboni, e con trombette. Tu,tu,tu.

And. Haueßi un trombone di Claretto di Francia io.

Crif. Haverai un fiasco di falerno.

Strid. Nell'Inferno fu,fu,fu.

And. Attendete, attendete à guai vostri, che di me hò pensier io. Io voglio vivèr tanto, finche v'escano gli occhi.

Crif. Tu viverai mentre sarai vivo, oh, oh,fu,fu.

Strid. Sanarai presto, e tardi morirai. Non ti manca tempo. Costui vuol burlarti.

And. Forca v'appicchi tutti due. Và fidati delle parole di costoro.

Crif. A noi quest'aggravio?

Strid. A noi questo torto? soffoghiamolo compagno.

And. Andate à diavolo tutti due, ò volete, che vi seghi un corno per uno.

Strid. Or via strasciniamolo all'Inferno.

Crif. Prendi tu per un piede, & io per un'altro.

And. Io vi scongiuro spiriti maligni da par-

parte del vostro gran Lucifero, che non mi diate più molestia.

Strid. Quanto à V.S. comanda. Bisogna ubbidire á sì gran nome.

Crif. Questo scógiuro volevo sentir'io. Hora prendiamoci un poco di spasso. Siedi quì, crolla il capo così. Vh sventurata la tua madre, se ti vedesse fu,fu,fu.

Strid. Et io sederò quì, e farò col capo così per tormentar te, e sollazzar me,oh,oh,oh.

And. Or questa sì, ch'è compagnia di disperati vè. Ma che m'importa: essi non possono nuocermi, perche io sò molto bene scongiurargli. Potessi dormire un poco; perche sò, che mi giovarebbe alla fiacchezza della testa.

SCENA III.

S.Caterina, D.Lelio, e sopradetti.

S.Cat. SA egli, che questa notte hà da morire?

D.Lel. Il Medico gli hà detto, che in brieve si morirà: ma egli non vuole intenderla, e pretende di guarirsi.

S.Cat. Meschino lui, s'hà giocato questo mondo, e l'altro, se non si pente.

D.Lel. Egli stà più duro d'un marmo, nè vuol sentir parola, che à ben morire l'esorti. Per amor di Dio pregate per lui.

S.Cat. Figlio và in pace. Pregherò per lui con ogni caldezza.

D.Lel. Vi ringratio della charità. Restate in pace.

S.Cat. Và col nome di Giesù, e dì un *Miserere* innanzi al Santissimo Sacramento.

D.Lel. Hora andarò velocemente, perche il bisogno è grave.

S.Cat. O Dio di maestà quanto poco stimano gl'huomini le tue promesse ineffabili.

Strid Fu,fu,fu,fu, chi è costei? chi è costei? ò mal giorno è questo.

Crif. Oh,oh,oh,oh,oh,oh, donde è uscita questa feminuccia? che vuol da noi?

S.Cat. O che compassione: Ecco due anime oppresse dal nemico infernale. Giesù mio son pur creature vostre: son anime da voi redente col sangue pretioso.

Strid. Esso l'hà ricomprata, & io me la possedo,oh,oh,oh.

Crif. Egli l'ha creata, & io ne tengo il dominio, fu,fu.

S.Cat. Ah malvagi, e rubelli. Che havete a far voi con le fatture di Dio. Presto uscite da questi corpi, & andate nel luogo vostro.

Crif. Questo è il luogo mio. Và fila madonna mia và.

Strid. Meglio per te, & andassi à cucinare. Và, che la minestra piglia di fumo và.

S.Cat. Nó volete uscire à buona voglia? uscirete per forza.

Strid. Per forza? per forza? ad un par mio questo? al grande Stringagliasso questa ingiuria?

Crif. Che hai da far tu con noi? corri, corri à schiumar la carne, se non che la pignatta non si marita col sapore.

S.Cat. Signor mio dammi forza, per discacciar questi maligni.

Crif. Và prepara il migliaccio à i Frati và, che non han da mangiare.

S.Cat. Voi non volete uscire? Io invocherò quel nome potentissimo, che fracassò l'Inferno, e vi confinò nel fondo oscuro del vostro albergo.

Ctrip. Et io chiamarò i miei compagni: Olà Gargaluffo, Cariattóne, Dalmirao,

rao, Afconziòn, Biaiacoda, Razzuffaffa, Scarpitetto tutti quà, tutti quà fu, fu.

Crif. Et io chiamerò i miei. Tutti venite in aiuto del voftro grande Smirzazalòn, ò voi Sbrumiel, Piriacontacco, Ranfaglione, e Taffallotto. Pochi, e buoni, pochi, e buoni oh, oh.

S.Cat. Voi potrete chiamar tutto l'Inferno; perche à voftro difpetto ufcirete.

Crif. Che hai da far tu con noi? Parti via pinzocchera fattucchiara.

Strid. Parti via Caterina, fe non che ti foffogo, ti ftrangolo, ti fminuzzo.

S.Cat. Io fon certa, che tutti ufcirete, fe io invoco il nome del mio caro Spofo Giesù.

Strid. Crif. Ah, ah, ah nome horribile. *Cadono di faccia in terra, e dopo diverfi moti reftano liberi.*

S.Cat. O quanto fiete benigno, e liberale con me, caro, & amato Giesù: m'havete efaudito, e cacciato già quefti maligni, prima che io à loro intimaffi il precetto. Sia in eterno glorificata la tua potente mifericordia, e mifericordiofa potenza.

Strid. O che gratia è quefta, che hoggi hò ricevuto? ò Santiffima Verginella Caterina, che gratie ti potrò rendere giàmai?

Crif. Chi m'hà liberato da tanti Demonii, che mi tormentavano? ò Caterina Santa, quanto fono efficaci i tuoi prieghi, e compaffionevoli le tue vifcere.

S.Cat. Non à me, ma al mio, e voftro Giesù gratie immortàli fi rendano. Però andate figli, andate avanti al Santiffimo Sacramento à ringratiarlo di tanto favore. E procurate, ch'il corpo, e l'anima voftra fia ftanza folamente del divino Amore; andate fiate benedetti.

Crif. Signor mio di cuore vi ringratio per tanto favore.

Strid. Et io vi ringratio, e vi lodo, che habbiate creato una Santa di tanti meriti appreffo la voftra Maeftà.

S.Cat. s'inginocchia. Dolce Salvator mio ti ringratio di cuore, perche hai difcacciato il Demonio dal corpo di quelle due creature; ma fe non lo difcacci dall'anima d'Andrea ancora; non farà compito il favore. Gli huomini temono d'haver un Demonio nel corpo, e non hanno in horrore d'haverne più d'uno nell'anima col peccato. Giesù mio pietà, mifericordia. Egli è un gran peccatore, ma tu fei maggior Redentore. Falla da Dio, falla da chi fei, non mirar i fuoi peccati, nè à i miei pochi meriti.

Apparenza di gloria.

SCENA V.

Chrifto con Choro d'Angeli, S. Caterina, Andrea.

Chr. Conofci tu Caterina, chi fia quegli, per cui mi prieghi?

S.Cat. Sia peccator quanto poffa effer mai. Mi bafta di fapere, che voi fiete Dio.

Chr. Ma pur dovrefti vergognarti pregar per un'anima già difperata, e per confeguenza dannata.

S.Cat. Ma pur è ancor viatrice. Nè fuole la voftra pietà negar mifericordia, à chi non negate la vita.

Chr. Trà tutti i peccati, che provocano maggiormente il mio fdegno, e mi coftringono quafi à negar pietà, uno è il peccato della beftemmia. Come dunque vuoi, che perdoni ad un beftemmiatore tanto nefando? Non pregar per lui, perche non fono per far mifericordia.

S.Cat. Dunque così si perderà la spesa del vostro Sangue? così si perderà un anima, che tanto vi costa? O compassione, ò dolore.

Chr. Egli non solo hà posta la nefanda bocca ne' Santi miei, ma nella persona mia di più. Nè questo gli bastò. Hebbe anche ardire di gettar al fuoco l'Immagine di mia Madre? A Maria, Madre, e Signora mia questo aggravio? Vada egli al fuoco eterno dove merita. E tu non mi pregar più, che non sono per esaudirti.

S.Cat. Dunque arderà nell'eterne fiamme un'anima meschina? Dunque sarà priva in sempiterno della faccia del suo Creatore? Piágete occhi miei, piangete lagrime di sangue, forse così potrete intenerire l'adirato Agnello.

Chr. Hò mandato tanti milioni d'anime all'Inferno, per peccati molto minori de' suoi. Et hora vuoi, che salvi un bestemmiator disperato? Nol farò mai.

S.Cat. Et io non mai cessarò di piangere, e sospirare. Cuor mio spezzati per compassione. Vn'anima ad Immagine del Creatore, lavata col suo ságue, nutrita co i Sacramenti, accarezzata, è beneficata tanto dal suo Dio, questa notte hà da esser precipitata nel baratro degli eterni tormenti, senza veder mai Dio, senza uscir mai, mai da pene sì atroci. Spezzati cuor mio, spezzati.

Chr. Ah le lagrime de' servi miei pur alla fine m'inteneriscono. Ma dimmi sù, che misericordia vorresti per lui?

S.Cat. Non ardisco di por legge all'Infinito, e termine all'immenso. Fatela da chi siete.

Chr. Orsù nó pianger più. Hora vedrai quanto possono le preghiere, e le lagrime d'un'anima amante (*s'alza dal Trono, e s'avvicina al letto*) Andrea non è più tempo di dormire.

And. Chi mi chiama? e donde à me sì gran favore, Signor mio?

Chr. Pur troppo dormisti nel peccato. Il mio sangue stà per te, ancorche tù m'habbia táto, e tanto offeso. Fà penitenza, & io ti prometto non solamente perdono, ma Paradiso ancora?

And. Mi sogno, ò vaneggio.

Chr. Già t'hò esaudito. Non hai più che desiderare. *parte, e si chiude il domo.*

S.Cat. Ti lodo, ti ringratio, ti benedico di tutto cuore, Dio mio. Veramente sei Dio. *parte.*

And. Christo comparire ad un peccatore sì gráde come son'io? Il Figliuolo di Dio dire ad un bestemmiator come son io, che il suo sangue stà per me? Perche dunque mi dispero, e nó più tosto fò penitenza? mi pento Dio mio, mi pento, mi doglio. Havessi conosciuto prima tanta bontà, havessila conosciuta prima.

SCENA V.

D.Lelio, Andrea.

D.Lel. OR questo sì, ch'è altro linguaggio.

Andr. Quel Dio, che non son degno nominare, quel Dio da me tanto offeso, quel Dio, di cui hò negato la potenza, e la bontà, si degna invitarmi à penitenza con tanta dolcezza, e di promettermi perdono con tanta liberalità: m'hai vinto di cortesia Dio mio. Mi dispiace l'havertitáto offeso Dio mio. Non saprei che fare per sodisfare la tua giustitia. Accetto quest' infermità, accetto la morte in penitenza, accetto le pene eterne ancora, se così ti piace.

*D.Lel.*Hanno havuto effetto l'orationi di Caterina.

*And.*Caro mio cugino ti cerco perdono dello scandalo, che t'hò dato. Aiutami coll'oratione,e conducimi in Chiesa à confessarmi.

*D.Lel.*Andiamo allegramente. Sia benedetto Dio, c' hoggi si salverà quest'anima.

*Andr.*Dio mio quanto sei buono con chi è più malvagio. Non t'havessi offeso mai, & amato assai.

Apparenza d'un Teatro di fiori.

SCENA VI. ET VLTIMA.

S.Caterina, Christo S.N.da Pellegrino, Choro di Serafini da parte.

S.*Cat.* PVR troppo sei offeso, Dio mio. Tu fai bene à tutti, e tutti fanno male à te. E come non sei conosciuto, ò luce di Paradiso? Come non sei amato, ò Pelago di Bontà? Tu stai diffuso per l'Vniverso, e fomenti, nudrisci, & accarezzi tutte le tue Creature, e nondimeno tutte sono ingrate alla tua gran cortesia, e ti disprezgiano, e t'offendono innanzi à gli occhi tuoi. O crudeltà humana, ò patienza divina.

*Chr.*Tutti mi discacciano;perche son povero, e pur nacqui di Padre nobilissimo,e di Madre Signora. Vò ramingo, e pellegrino per lo Mondo, trovando alloggiamento, in cui riposi le stanche membra,e stento à ritrouarlo.

*Cat.*O poveretto. E perche vai ramingo, e pellegrino per lo Mondo, chi ti caccia dalla tua patria?

*Chr.*Io mi dilettò di possèder gemme, e pietre pretiose.Onde partitomi da mia casa per farne mercatãtia in paesi stranieri;ne ritrovai una tanto bella,e di tanto valore, che essendomene invaghito,ci spesi tutta la moneta, che mio Padre m'havea riposta dentro un sacchetto di bianca tela, lavorato per mano di mia Madre: però son rimasto povero, e nudo.

S.*Cat.*E valeva tanto quella gemma?

*Chr.*Veramente non valeva tanto. Ma come che nello sborzar il prezzo si ruppe, e si squarciò da cinque parti il sacco, si sparse à terra tutta la moneta.

S.*Cat.*Potevi radunarla.

*Chr.*Corsero i poveri, e chi ne prese un pugno, e chi un altro, & io come nato di Padre nobile, giudicai indegno d'un par mio il farmela restituire.

S.*Cat.*Vh che compassione.Vorrei aiutarti col sangue se potessi.

*Chr.*Fammi dunque qualche charità. E non voler rinnovar'il mio cordoglio con la rimembranza.

*S.Cat.*Io non hò danari.Ti darò questo Crocifissetto d'argento: prendi.

*Chr.*L'accetto, perche mi piace molto quest'effigie.

S.*Cat.*E se ti piace l'effigie,ama l'originale, ch'è l'istesso Giesù.

*Chr.*Quanto me stesso.

S.*Cat.*Anzi più di te stesso, perche per non perder lui, dovresti strugger te medesimo.

*Chr.*S'io consumassi me stesso, perderei lui. E s'io perdessi lui cõsumarei me stesso,perche nessun mezzo mi piace tra me,e Dio,Dio,& io, io e Dio, l' altre cose le stringo nel pugno.

S.*Cat.*Sii benedetto mi dai la vita.

*Chr.*Vorrei un vestito, perche questo è vecchio.

S.*Cat.*Io non hò altro di questo(*gli dà la cappa*) Togli. S'io potessi levarmi que-

Chr.Son contento, vestitela. *la vestono con veste d'oro.*

S.Cat.O largo rimuneratore d'ogni nostr'opera. Hora provo come la limosina riceva il centuplo in terra, e provarò poi l'eterna vita nel Cielo. O huomini avari, che non sapete cõtrattar con un Dio sì liberale, che mai vi può dare il Mondo à cui servite? Sospetti, Rispetti, e Dispetti. Ma Dio dona Purità, Satietà, Eternità.

Chr.Or in vece del pestifero licore, che Caterina hà succhiato dalla piaga di quella donna inferma nell'hospedale per amor mio, qual rimuneratione le daremo?

1.del Ch.Non manca alla Maestà Vostra ritrovar premio proportionato ad opra di charità sì grande.

2.del Ch.Ben sapete qual sia la fontana, in cui brama Caterina attuffarsi, per temperar la sua gran sete.

Chr.Caterina in vece di quella piaga, dove ponesti la bocca, per mortificar te stessa, & honorar me; avvicinati à bere nella tazza del mio Costato il vino brillante dello spirito, e dell'amore.

S.Cat.Troppo guiderdone ad opera di sì picciol rilievo; ma tu essendo Dio, da Dio sempre fai. Vbbidisco.

Chr.Questa stanza vorrei dare à tutti, e questa bevanda; ma non ritrovo humiltà, non ritrovo purità, non ritrovo charità.

Cho.à 4.*Girate ò Pianeti,*
Più lucidi, e lieti;
Su'l vago Nazareno, e Caterina,
Introdotta dal Rè nella cantina.
Nel Costato divin beve sicuro,
Chi hà il core puro.
In quel Fianco divino
Il liquor peregrino;
Amorosa si trova
La manna nova.
Cuori belli,
Ma rubelli,
Che fate?
Gustate
La dolcezza del gran Rè,
Che poi direte, ò Dio chi è come te?

I L F I N E.

Nella

Nella Festa di Santa CATERINA da Siena,

DISCORSO QVARANTESIMOSECONDO.

DELLA purità di Rebecca, della bellezza di Rachele, della fecondità di Lia, dell'eloquenza d'Abigail, della gratia d'Ester, e del valore di Giuditta, furono con penna celeste, e divino stile nelle Sacre Carte, raccontate le memorie; ben lo sapete (Ascoltatori.) Del valore, dico, di Giuditta, che riportò vittoria del superb' Oloferne; della gratia d'Ester, che dell'irato Assuero placò con gli occhi lo sdegno; dell'eloquenza d'Abigail, che con la lingua faconda ritenne il furore di Davide sdegnoso; della fecondità di Lia, che potè la stirpe Israelitica gloriosamente eternare; della bellezza di Rachele, che ritenne quattordici anni alla catena del suo servaggio, l'amato Giacobbe; e della purità di Rebecca destinata allo sponsalitio dell'innocente Isaac. Della purità di Rebecca, dice il Divino Oracolo: *Erat Virgo pulcherrima, & incognita viro.* Della bellezza di Rachele soggiunge: *Erat decora facie, & venusto aspectu.* Della fecondità di Lia esclama: *Aperuit Dominus vulvam eius, & dotauit eam Deus dote bona.* Dell'eloquenza d'Abigail riferisce: *Benedictũ eloquium tuum, quæ prohibuisti me, ne ulciscerer me manu mea.* Della gratia d'Ester canta: *Adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres, habuitque gratiam, & posuit diadema Regni in capite eius.* Del valore di Giuditta intuona: *Horruerunt Persæ constantiam eius, & Medi audaciam eius.*

Ma vengan pur hoggi queste sei nobili Matrone à far pomposo corteggio alla purità bella, alla bellezza feconda, alla fecondità eloquente, all'eloquenza grata, & alla gratia valorosa di CATERINA da Siena, di cui ricorrono in questo giorno le memorie gloriose; e mentre vedrete nel mio breve racconto i donatiui di queste sei donne, offerti à Caterina, per lo sponsalitio, col suo Christo; voi esclamate gli honori di questa Santa, con quell' epitalamio: *Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas.*

Hebbe Caterina il giglio della purità di Rebecca; ma in grado tanto sublime, che non solo nella giouentù, come colei *fuit Virgo incognita viro*, ma fin'alla morte. Testimonio ne renda il suo medesimo Genitore, il quale vide sul capo di lei, una candida colomba mentre oraua; e forse fù quella stessa, che nel Giordano comparue sù la testa del Salvatore, acciòche si conoscesse quanto la candidezza verginale, e la pura innocenza di Caterina, fusse simile à quella del suo divino Sposo; giàche al perfetto spõsalitio, le medesime conditioni, e costumi, in ambo gli sposi, veder si debbono. Ma se partita Rebecca dalla paterna casa, & andando à celebrar le nozze col suo Sposo Isaach, alla sua vista discese dal Camelo, e per modestia verginale, il volto si ricouerse; In Caterina veggo una marauiglia più stupenda: imperoche, non ella discende, ma il Rè del Cielo; nõ ella si cuopre il volto, ma Christo si veste

veste d'habito pontificale,& in compagnia de' Santi Pietro, e Paolo, e Giovanni (essendo ancor la Santa donzella di sei anni) la designò sua sposa; così volle preuenirla in età non matura, acciò non le fusse rubata da altri amatori quella, che con la verginità gli havea rubato il cuore; Ne molto tempo scorse, che di nuovo il Monarca del Paradiso, calando dal Cielo, volle, ch'il Citarista David sonando il suo Salterio, cantasse gli epitalami delle sue nozze beate, mentr'egli stringendo la destra di Caterina, seco sposo lla, lasciãdole in pegno nel dito, un pretioso cerchio d'oro, da quattro perle arricchito, e da un fino diamante, acciòche fusse solo di Dio amante, e singolarmente da Dio amata; & acciò lo sponsalitio fusse più autentico, volle, che il diletto Discepolo,& Evangelista fusse il notaro; Giudice del contratto Paolo Apostolo; testimonio il Patriarca San Domenico; e la Regina del Cielo prendendo la mano di Christo, e di Caterina, facesse l'ufficio del Sacerdote. Dicasi dunque *Multæ filiæ congregaverunt divitias Virginitatis: tu supergressa es universas.*

Ottenne Caterina le Rose della bellezza di Rachele; non già quelle rose, che nelle vermiglie guance di colei porporeggiando, auuampauano frà i candidi ligustri del viso acconcio; ma quelle, che dalle membra del Crocifisso, prefer virtù d'abbellire la terra, e'l Cielo. Quelle stille sanguinose, l'adornaro le membra, e'l cuore delle quali hanno invidia gl'Angeli del Paradiso; & acciòche fusse tutta bella questa Sposa diletta, e si potesse cantare di lei quel geminato Madrigaletto: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es*; volse il suo celeste Sposo abbellirla nell'interno, con toglierle il vecchio cuore, restituendoglielo rinnovato nel Sangue Sacrosanto, & adornarla nell'esterno, con la mirabile impressione delle Piaghe del Crocifisso. Hebbe Christo le Piaghe visibili sù la Croce; hebbe Maria l'istesse Piaghe del Figlio, invisibilmente nell'anima impresse à piè della Croce; hor hauendo il Redentore cõmunicato à Francesco le bellezze delle sue cicatrici, acciòche visibilmente sostenesse il luogo di Christo in terra, scelse un'altra donna (e fù Caterina da Siena) alla quale conferendo le medesime piaghe, ma non da tutti vedute, tenesse in terra il luogo della sua Madre, che fu nell'anima invisibilmente trafitta. Queste ferite furono le rose, che dal giardino del suo Sposo colse questa donzella, per abbellirsene il volto; queste i rubini per adornarsene le mani; queste i colori per miniarsene le guance. Cantisi dunque: *Multæ filiæ congregaverunt divitias pulchritudinis, tu supergressa es universas.*

Raccolse in oltre Caterina i frutti della fecondità di Lia. Ma se costei ne riempì la terra, Caterina ne riempì tutto il Paradiso. Quindi senz' ingiuria della propria verginità, partorì mille anime al Cielo, convertẽdole à Christo con le parole, come appunto nella bocca industriosa suole l'Ape concepir la prole. Chi convertì l'anima di quell'ostinato moriente, quale per haver gittato nel fuoco l'immagine di Christo, di Maria, e de'Santi, s'era fatto reo dell'eterno? fuoco l'oratione di Cateri-

na. Chi ridusse al conoscimento del Creatore giouani suiati, fanciulle vane, huomini seditiosi, peccatori inuecchiati? le persuasioni di Caterina. Chi liberò il suo proprio Padre dal Purgatorio, e due ladroni, che disperati correuano alle forche per giustitia terrena, & all' Inferno per giustitia diuina? le preghiere di Caterina. Chi fecondò la Chiesa con le conuersioni di tanti, e tanti scelerati, i quali à centinaia, e migliaia, correndo à vederla quando passaua per le strade, si gettauano piangenti à suoi piedi? l'aspetto solo della santità di Caterina. Quindi è, che fù costretto Gregorio Vndecimo deputarle tre Confessori al fianco, e conceder loro piena autorità d'assoluere da ogni enormità all' Apostolica Sede riserbata, acciò si potesse raccogliere il frutto, che nell' anime operaua l'aspetto, e la voce, di questa gran donna. Ben disse Geronimo Santo, che *Nuptiæ terram replent, virginitas Paradisum*. La Verginità di Caterina fù singolarmente pura, e copiosamente feconda, mẽtre riempì non di corpi la terra, ma d'anime il Paradiso. Anzi generò l'istessa sua genitrice morta in disgratia di Dio, facendola con le sue orationi ritornar' in vita, per morir di nuouo, e rinascere al Cielo. Dicasi dunque di lei: *Multæ filiæ congregaverunt divitias fæcunditatis, tu supergressa es universas.*

L'eloquenza d'Abigail, quasi miniera di pretiose perle, fù così copiosamẽte concessa à Caterina, che quante parole dalla bocca l'uscirono, tante furono margarite per ornamento della candida gola, acciòche potesse di lei cantare lo Sposo: *Collum tuum sicut monilia*. Vna sol volta Abigail frenò con l'eloquenza lo sdegno dell'adirato Davide contro Nabal suo marito; Ma Caterina, quasi infinite volte impose il morso al diuino furore. Ma che dico io? Quante volte predicando in presenza del Vicario di Christo Gregorio Vndecimo, stupivasi l'alma Roma, in vedere una dõna insegnare all'Oracolo della Chiesa? Dissi poco. Non fù Caterina quella, che nel publico Concistoro, con efficace eloquẽza rincorò la pusillanimità d'Vrbano Sesto, e de'Cardinali, e persuase loro, che scalzi, e piangenti con deuota processione al Vaticano Tempio tutti s'inuiassero? Nulla dissi: Non fù Caterina quella, che ridusse alla soggettione del Sommo Pontefice i Fiorentini ribellati, e conuinse il Papa à trasferir la Sede dalla Città d'Avignone nell'alma Roma? Veramẽte può dirsi, che *lingua eius, clavis Cæli facta erat*; ma non me ne maraviglio: imperòche quella bocca, la quale una volta fù fatta degna d' auuicinarsi al costato del suo Signore, e beuer da quel fianco infocato, fauille, & ardori di Paradiso, bisognaua che hauesse eloquenza tanto efficace, & efficacia tanto eloquente, che bastasse à calcinare ogni cuore, benche di saldo marmo, ed'impenetrabile diaspro havesse i ripari. Adunque se *Multæ filiæ congregaverunt divitias eloquentiæ*, Caterina *supergressa est universas.*

Venga la gratiosa Ester à render tributo d'oro à questa gran Santa, e le ceda il primato nella gratia, non appresso Assuero, ma nella Corte del Cielo. Ritrouò gratia Ester negli occhi di quel Monarca, e fù corona-

ta

ta con regio diadema: *imposuit diadema regni in capite eius*. E Caterina fù coronata ancora in terra cō quella stessa corona di spine, con la quale furono recinte le chiome del Redentor del Mondo. Ester inuitò Assuero al suo conuito; ma Caterina fù ogni giorno talmente satollata da Christo nel conuito Sacramentale, che per molto tempo d'altro cibo terreno, non potè nutricarsi. Per abbracciare, e rincorare l'infievolita Ester, discese Assuero dal trono, e benignamente abbracciolla; & à cōsolar Caterina, che languiua per desiderio di communicarsi, dall'Altare Christo spiccossi, communicandola di sua mano? Ma che diremo della stretta amicitia, e della conuersatione famigliare di questi due Sposi? Qui stupiscano i Mortali, ammirino gl'Angeli, e tacciano le lingue; poiche se *Multa filiæ congregauerunt diuitias gratiæ*; Caterina *supergressa est vniuersas*.

Il valore della valorosa Giuditta faccia la sua gloriosa mostra in Caterina, e l'offerisca un cerchio di forti diamanti per tributo. Vn solo Oloferne fù da Giuditta superato; mille infernali ne furono da questa Santa abbattuti, e vinti; di colei si cantò: *horruerunt Persæ constantiam eius*. Di costei ben può dirsi: *horruerunt Demones fortitudinem illius*. Di colei, dissero gli stessi suoi nemici. *Vna mulier hebrea, fecit confusionem in domo Nabuchodonosor*; di costei può dir tutto l'inferno, che Caterina sola, riempisse di confusione, e di timore tutti gl'esserciti del Principe delle tenebre. Questa Verginella potè col valore discacciarli da' cuori ostinati, orando; fugarli da' corpi ossessi con la presenza; perseguitarli, e rinchiuderli nel profondo de gli abbissi, cō l'impero, che sopra di loro gli diede quel gran Signore, che con inermi, & humili donzelle si burla de' superbi esserciti d'armati dragoni. Laonde se *Multæ filiæ congregauerunt diuitias fortitudinis*, Caterina *supergressa est vniuersas*.

O pura, bella, e feconda. O eloquente, gratiosa, e valorosa donzella; tu con la purità gl'Angeli innamorasti; cō la bellezza rapisti gli occhi di Dio; con la fecondità riempisti il Cielo; con l'eloquenza placasti il Giudice immortale; con la gratia piegasti al tuo volere l'Altissimo; col valore espugnasti l'Inferno, la Terra, e'l Cielo: Volgi dunque hoggi per tua pietà gli occhi, sopra noi miseri; mētre noi rimembrando i favori à te concessi dal tuo Sposo, ce ne rallegriamo col cuore, e ne ringratiamo con la lingua colui, ch'il seno arricchir te ne volle. Impetraci per i tuoi meriti, rinnouatione di vita; acciòche noi ancora, conformati alla santità de' tuoi costumi, acquistiamo quelle virtù, che rendono l'anima valorosa nel combattimento de' vitii; gratiosa, nella conuersatione con Dio; eloquente nell'oratione; feconda nel ben oprare; bella nell'Amor diuino; e pura nella Castità. Queste virtù ti cerchiamo, ò Santa Verginella. Et acciòche voi (Vditori) possiate impetrarle da Caterina, aprite la bocca vostra all'oratione cordiale, mentre io serro la bocca mia, alla presente oratione vocale; e col feruore del vostro spirito, supplite alla freddezza del mio stile, col quale hò fatto strepito sì, ma nulla hò detto.

Nella Festa della Santissima TRINITA'.

DISCORSO QVARANTESIMOTERZO.

HAVEA distese le nere piume, e gl'imbruniti vanni l'oscura notte; e lusingando gl'occhi de' stanchi mortali, richiamava il sonno, ad annidarsi ne i languidi lumi d'ogni Vivente. A me solo, l'estivo caldo, con la sua noja prohibiva il godere di sì necessario ristoro. Onde rivolto al Cielo, che quasi pompa notturna d'altera scena, con mille fiaccole fiãmeggiava intorno, posimi à contemplare l'alto Fattore di sì superba machina; e ricordandomi, che quel Dio, che di nulla il creò, non solamente è uno in essenza, ma trino in persona, come hoggi à noi lo propone la Chiesa, curiosamente frà me stesso rivolgendo sì augustissimo, & ineffabile Mistero, così discorrevo.

Come il Padre comprendendo sè stesso, genera dicendo un Verbo uguale alla sua sostanza? Come il Padre, e'l Verbo amandosi insieme, spirano quella divina fiamma dello Spirito Santo? Come l'unità dell'essenza non pregiudica al ternario delle persone, e la TRINITA' non divida l'Vnità dell'essenza? Come possa accoppiarsi la produttione d' una persona dall'altra, senza dependenza: Il procedere con l'Eternità; Il ricevere coll'equalità; Il numero coll' Vnità? E come senza maggioranza siano trè non confusi, ma ordinati con bell'ordine di primo, secondo, e terzo?

Appresso andavo divisando, come il Padre genera il Verbo, e non è prima di lui? Come il Figlio, & il Padre spirano lo Spirito Santo, e questi, benche non produca altra persona diuina, con tutto ciò non è inferiore all'altre due? Come quella persona divina, che communica l'essere all'altra, non è più beata di quella, se Christo disse: *beatius est magis dare, quam accipere*? Come tutte le tre persone, sono una istessa cosa con la natura, e poi sono distinte realmente frà di loro, se è vero, che *quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*? Come con tanta semplicità, tanta distintione? Come con tanta unità, tanta oppositione relatiua? Come havendo tutti un' istessa Deità, perfettione, e virtù, nulladimeno non tutti ugualmente possono havere l'istesse operationi *ad intra*?

Queste, & altre difficoltà, mentre stavo riuolgendo; ecco, che sento fischiarmi, e pungermi l'orecchio da una picciola zanzara; ond'io destramente presala nelle mani, cominciai ad inuestigare, doue in così picciolo, e quasi inuisibile animaletto si stessero collocati gli occhi, come apre, e raccoglie l'ale; come distende i piedi; come poteva haver il ventre concauo, e vuoto, doue riceue il licore, che sugge; con quanta sottigliezza affila la punta, con la quale ferisce; e quel che è più mirabile, come può esser, che quella stessa punta sia concava à guisa di canale, per la quale trasmette nello stomaco il sangue che beve? Com'esser può, che sì piccolo animaletto habbia, e nervi,

vi,e vene,e vētre, e petto,e core, e fegato,& occhi, & orecchie, e naso, e capo, e gambe, e tanti membri, quali non posso discernere, e pur l'hò nella mia mano, e'l miro con gli occhi istessi! Alla fine mi risolsi, e riprendendo il mio ardire, così conchiusi: O cieco, ò stolto, che sono un brieve, e picciolo animaluccio, hà pur abbagliato il mio intelletto, & hà confuso il mio basso ingegno, e pretendo fissar lo sguardo nel lucido Sole della Santissima Trinità? Non comprendo una picciola cosa, e pur la veggo, e voglio comprendere un'incomprēsibile oggetto, il quale non veggo? Così un picciolo animaletto insegnommi la verità di sì alto Mistero, e me ne diede questa sola chiarezza: Che il Mistero profondo dell'adoranda Trinità, più si comprende con esser cieco, e credere, che con essere dotto, e discorrere. Ma vinca il vero (Ascoltatori) non manca a noi luce per conoscere un sì gran Dio. Et è pur gran cosa questa, che un sì gran Signore si sia degnato di rivelarci Misteri così profondi, e noi conoscendo le grandezze della sua ineffabile Trinità, non aspiriamo alla vista del suo volto luminoso; anzi spesso anteponiamo una vanissima vanità, all'augustissima Trinità; e posponiamo l'altissima Deità, ad una bassissima viltà, volgendo le spalle à quell'Abbisso di bellezze, per abbracciarci cō queste create bassezze. Hor senti Christiano, nel fine del mio dire il tuo ultimo fine. Questo Dio sì ineffabile, & incomprensibile, il quale tu peccando dispregi, lo prezzarai quando non lo vedrai, perche, se per tua disgratia muori in peccato mortale, ne sarai privo in eterno; & all'hora conoscerai quanto grande è l'errore, che hoggi commetti non stimando questo gran Dio, mentre all'hora vorrai vederlo, e ti sarà negato per tutta una penosa Eternità.

Delle PIAGHE GLORIOSE di CHRISTO nostro Redentore.

DISCORSO QVARANTESIMOQVARTO.

SPlende, e lampeggia sopra i palchi del Cielo con aurea vampa, il Sole illuminando il giorno; lo siegue, come fida Damigella la Luna, & accēdendo in quei luminosi splendori la sua gran face, resta in sua vece ad illuminar la notte. E se tuffando nell'onde il luminoso Pianeta l'aurato crine al declinar del giorno, si veste l'aria, e la terra di nero ammanto, mentre il loro Sposo nell'acque par che resti sepolto; non manca il Cielo con pompa funerale, trà quei lugubri apparati, arricchire il suo teatro di lumi, e di fiammelle, per celebrare il mortorio di quegli, ch'è caro Padre de' suoi splendori. Così appena si vede in quell'hidra celeste il primo capo reciso, che ne produce tant'altri, quante sono le Stelle. Ma nasconda pure il Cielo tutti i suoi lumi; ritiri per riverenza i suoi splē-

do-

dori la Luna, e'l Sole; mentre sopra d'un'altro Cielo assai più bello, e sereno, compariscono in questo giorno altre Stelle più lucide, & un Sole molto più risplendente: *Erubescat Luna, & confundatur Sol*: mentre vibrano i raggi loro per riempire il Mondo di luminosa chiarezza, LE PIAGHE GLORIOSE del nostro Saluatore.

Guardate, come ne' lucidissimi Cieli delle sue membra diuine, quelle Cicatrici lucenti, à maraviglia scintillano? Mirate, come trà l'ingemmato monile della sua carne purissima, quei risplendenti rubini con gran vaghezza lampeggiano; contemplate, come diffondendo la loro luce per tutta la Celeste Gierusalemme, fanno sì, che quella bella Città, *non egeat lumine Solis, neque lumine Lunæ*.

O chiarissime Stelle, ch'illuminate la notte di questo secolo; ò luminose lucerne, c'havete discacciate le tenebre della perfidia, e dell'infedeltà: ò lucidissimi Soli, che tutti i Cieli, e tutto l'Vniverso havete illuminato.

Christiano, che camini con tanto giubilo per gl'illuminati sentieri della Fede, al quale sono stati rivelati i secreti della Sapienza Celeste; e speri dopò questo, d'un sempiterno giorno la luce, e la chiarezza, per godere senz'alcun velo del volto del tuo Fattore; sappi almeno da qual fontana ti sono stati diffusi questi celesti splendori.

Da queste Piaghe, Ascoltatori, quasi da miniere di luce, sono usciti i tesori della Celeste Dottrina, e le verità occulte, rivelateci dalla Fede. Da queste Cicatrici ricevono gli occhi nostri il vedere, per contemplare i beni, che ci si preparano in Cielo; e da queste Aperture verrà communicata all'intelletto nostro la luce, per poter contemplare da faccia à faccia quella Divinità, c'hà da bearci in eterno.

Io son la luce del mondo, più volte replicò la Sapienza celeste; e quell'Vccello Regale di Giovanni Santo, ch'inalzò tanto il suo volo, che godè nella propria sfera de' divini splendori, così cantò di Christo nel suo Vangelo: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Mà che? quanto quella sacrata Humanità havea dentro di sè tutti i tesori della Divina luce; tanto erano à gl'occhi nostri nascosti, e coperti dal velo della sua carne; come le fiaccole accese de' soldati di Gedeone, dentro i vasi di creta si nascondevano: ma si come la luce nascosta dentro quell'hidrie, all'hor comparve, quando si fracassarono i vasi, e si ruppero l'hidrie; Così diffuse quel divino fonte di luce al Mondo tutto il tesoro del suo splendore, nel fracassare in Croce il terreo vaso della sua carne mortale. All'hora sì, che dalle cinque finestre delle sue Piaghe con molta gloria sparse per l'Vniverso i luminosi lampi della sua Deità, e communicò à tutto il mondo l'alta notitia di sè medesimo. Così, se prima il nostro Salvatore visse sì sconosciuto, che dopo tanti miracoli, appena s'inalzò un grido, che l'acclamò Propheta; *Propheta magnus surrexit in nobis*; quãdo poi fù inalzata questa celeste lampada sù'l candeliero della Croce, di tal maniera manifestò la sua luce, che fù acclamato da tutti, che fusse prole d'un Dio: *Verè Filius Dei erat iste*.

Or riconosci ò huomo quell' altissima Charità, che per communicarti la luce, e la cognitione di sè, ruppe il vaso di terra della sua carne fragile; divise il mortal velo del suo purissimo corpo; & aprì cinque fonti nella sua Humanità, per abbeverarti di luce, e di splendore; Dalla cognitione di questo languisci per tenerezza: dalla consideratione di questo struggiti per dolore: imperocche quanto il tuo Dio, per te morendo, ti scoperse le viscere dalla sua dolce misericordia; tanto tu con le tue colpe, l'empietà del tuo cuore ingrato gli dimostrasti. Leggi sempre in quelli cinque sanguigni caratteri nella candida carta del Corpo di Giesù scritti con penna di ferro, e con l'inchiostro del sangue questa bella dottrina, cioè, che il Diuino Amore ripose sopra il tuo Dio tutte l'amarezze delle tue colpe per poter diffonder sopra te tutte le dolcezze delle sue gratie. Così haurai altro motiuo di cantar giubilando: *Cor meum, & caro mea exultauerunt*, non solamente *in Deum viuum*; ma ancora *in Deum mortuum, & crucifixum*. Sollevati dũque qual'aquila generosa, dalle bassezze del mondo, e fà il tuo nido in quelle Cicatrici amorose, che sono atrii del Cielo; porte del Paradiso, Stelle del Firmamento, e Sole di Santa Chiesa.

L'INNOCENTE CARNEFICE
RAPPRESENTATIONE XVI.
DELLA VITA, E MORTE PRETIOSA DI
NICOLA DA TOLENTINO
PREFATIONE.

CHI tiene all'occhio della mente l'essempio d'un Crocifisso Dio, ricopiarà al possibile in sè stesso le linee delle battiture, i punti delle punture di spine, la mansuetudine ne' patimenti, la fortezza, e costanza nel sopportarli; & à similitudine dell'istesso tormentato Redentore, che *oblatus est, quia ipse voluit*, sarà di sè stesso Martire, e Tiranno. Tale appunto ritroverai (divoto Lettore) in questa Rappresentatione del penitentiato S. NICOLA DA TOLENTINO.

E ve-

E vero,che pativa il corpo,non ſolo per le continue macerationi di digiuni, di cilicii,di vigilie, di continue orationi,e di tormentatori Demonii, benche INNOCENTISSIMO d'anima, CARNEFICE del ſuo corpo: mẽtre le conſolationi,che ricevea dal Cielo nello ſpirito, con abbondante uſura contracambiava con afflittioni corporali. Fenice di charità; dalla ſtrettezza della Cella, fù trasferito all' immenſità dell'Empireo, ove ci chiama, & aſpetta, ſe calcaremo l'orme delle ſue virtù.

INTERLOCVTORI.

Innocenza)
Penitenza) Prologo
Charità)

S. Nicola
P.Priore
Simone *Cugino del Santo*
Fallotto)
Panfilo) *ſpiritati*
Celio *pazzo*
Arcuccio *cieco*
Sannella *zoppo, e ſtorpio*
Elpidio *ſordo*
Anima purgante, e poi beata.
Gieſù noſtro Signore
Maria Vergine
Gabriele)
Rafaele) *Arcangeli*
Choro d'Angeli
Aſtaroth)
Leviatan) *Demonii*

PROLOGO

Innocenza, Penitenza.

Inn.) à 2. QVando al fin,quando ſarà,
Pen.) *L'aſpettato,e lieto dì,*
Che godremo inſieme qui,
Amicitia, e fedeltà.
Quando al fin, quando ſarà?
Inn. *Importuna domanda, e diſparata*
Volli dir diſperata,
Che con me
Stretta fè
Facci tu Penitenza,
Mentre ſon l'Innocenza.
Pen. *Io non sò perche dura*
Innocenza sì pura
Meco ti moſtri?
E pure à tempi noſtri
Bella è vaga union è a la coſcienza
Innocenza, e Penitenza.
Inn. *Prima col fuoco il gelo*

Con

Con le tenebre il Sole
Pria con la terra il Cielo
Faranno compagnia,
Che lega trà noi sia.

Pen.*S'io son la Penitenza,*
Che suppone il peccato
Tanto da te odiato
Purissima Innocenza,
Se la colpa à me vita, e à te dà morte,
Se la colpa dal fallo hà il suo natale,
Ch'è per te funerale:
Pur la speme, nel cuor, viva mi stà.

Inn. / Pen. à 2. *Quando al fin, quando sarà?*
L'aspettato, e lieto dì,
Che godremo insieme quì,
Amicitia, e fedeltà.
Quando al fin, quando sarà?

Inn.*Io del Ciel son chiaro germe;*
Di me Fama il suon rimbomba;
Le tue forze frali inferme
Han di pregio, una vil tomba,
Che pretendi?
Non l'intendi:
Và t'intana,
Che tua speme, è sempre vana.

Pen.*Non conosci i miei pregi,*
Che così mi dispregi?
Mira la turba de' seguaci tuoi,
E considera i miei,
Così risolui poi
Quanto sian gloriosi i miei trofei.

Inn.*Tuoi trionfi son di vetro*
Non è il pregio lor costante;
Ti fà star sempr' all'indietro
Vn sol seguace mio sodo diamante.
Hoggi sù questa Scena
Scorgerai da vicino,
Con tuo rossore, e pena,
Quãto splenda NICOLA il Tolentino.

Pen.*Quanto errata ne vai?*
Io quì ne venni à palesar le glorie
A spiegar le vittorie
Del Tolentino invitto,
Che fatto mio seguace
Trà cilici, digiuni, e discipline,
Dall'Inferno battuto,
Mai però abbattuto,
Si mostra penitente
CARNEFICE INNOCENTE.

Inn. à 2.*Il vedrem, si vedrà,*

Pen. *Chi di noi la vincerà.*

Charità.

Char.*Alla lite dà fin la Charità.*
L'innocenza è un gran tesoro;
Penitenza è un bel lavoro;
E tutte due con modi eccelsi, e rari,
Vi rendete in un'alma singolari.
Innocente il Battista
Si fece penitente,
E tant'anime, e tante
Senza colpa innocenti
Si refer penitenti.
Come appunto vedrassi
In sì nobil Teatro
Del penante innocente Tolentino
Con modo pellegrino;
Senza colpa, ò difetto, anzi innocente
Rendersi penitente
L'Inferno non bastanno,
Fù di sè stesso Martire, e tiranno.

Inn. / Pen. à 2. *Dolce, e santa Charità*
Non è guerra, ove sei tù;
Trà di noi pace sarà.
Se trà noi, pria guerra fù.

Char.*Dammi cara Innocenza*
La tua destra pregiata,
Et à te Penitenza
Porgo mia destra amata.

Cha. *Felici voi Mortali,*

Pen. à 3. *Se vivẽdo aprirete à noi le porte,*

Inn. *E verso il Cielo impennarete l'ali,*
Nel punto della morte.
Sospirando imitate un sì gran Santo:
Che noi trà gioia, e canto,
In dolce melodia,
Gli farem compagnia.

Inn.*Tema un cuor innocente,*

Pen.*Pianga un cuor penitente,*

Char. *Et ardan tutti de' miei grati ardori.*
Cha. *E ricettino i cori*
Inn. *á 3. Se braman di salvarsi,sicurtà*
Pen. *Penitenza,Innocenza,e Charità*
Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S. Nicola, Simone.

S.Nic. IO già v'hò detto più volte, che Dio mi vuole in questa Religione. Andate in buon' hora, e non mi date più noia.

Sim. E non hauete pietà della Signora vostra Madre, che piangendo sempre vi richiama? Non havete compassione del vostro vecchio Padre, il quale oppresso dal dolore che gli date, restarà priuo di vita? Non hauete misericordia di me vostro caro fratello, che nó posso star senza voi? In somma hauete voi ad esser crudele con tutti di casa vostra?

S.Nic. Per servir' all'eterna Maestà,
L'esser crudel col Mōdo è grā pietà.

Sim. Et io vò, che tu ti spogli in ogni conto di quest'habitaccio; presto gettalo via, o lo stracciarò in modo, che non serva nè anche per nettar la groppa d'un cavallo.

S.Nic. Gettar l'armi al soldato, è codardia.

Sim. Et io te lo caverò per forza; stendi questo braccio. Mirate come stà saldo, lo stracciarò ve?nó mi cōtristare?

S.Nic. Sarai obligato à comprarmi il nuouo.

Sim. O che durezza, hora vedrai se lo stracciarò, e se ti comprarò il nuouo. E tanto grosso questo pannaccio, che nè anche si può stracciare. Sei huomo tu da poter soffrire quest' habito sì ruuido sù la nuda carne? quando nell' estate il Sole infiamma la terra, che farai?

S.Nic. Pensarò all'Inferno.

Sim. Altr'è pensar da lontano, altro è soffrir da vicino. Tu sei nobilmente nato, & alleuato, come potrai nudo, e scalzo sostener i rigori del freddo Verno?

S.Nic. Col caldo dell'amor di Dio.

Sim. Alla pratica t'aspetto: quando à tavola ti mancarà la pietanza, ò ti verrà innanzi il pane duro, e nero col vino aceto, che musica intonarai?

S.Nic. *Deo gratias.*

Sim. L'alzarti à matutino al meglio del sonno ti piacerà?

S.Nic. Chi più veglia, più viue; e chi cō suo scommodo loda Dio, con maggior utilità propria, sarà lodato da Dio.

Sim. E và via hipocritone, collo torto. Tu ti sei fatto Frate per poltroneria, perche ti rincresceua di studiare, e faticare. Tu t'hai da risoluere ò d'uscir da questo Conuento, ò di morire.

S.Nic. S'io me n'uscissi, morirei; e s'io morissi, me n'uscirei.

Sim. Se troppo mi tenti ti farò uscir da douero dal Convento, e dalla vita. Mirate, che faccia dura!

S.Nic. Hò duro il volto, perche hò tenero il core.

Sim. Dunque tu cose haurai da suergognare il nostro casato?

S.Nic. Il maggior honore, ch'io possa farvi, è servir Dio. Meglio sarebbe se voi ancora mutaste vita.

Sim. Mirate, chi mi vuol far il mastro addosso di più; levamiti dinnāzi disutile, codardo, e di vil animo, inimico del proprio sangue.

S.Nic. Carne, e sangue, non han parte nel Regno di Dio.

Sim.

Sim. Vedete, che vuole ſputar ſentenze di più. Non sò chi mi tiene, che con queſto pugnale, non gli trapaſſi la gola.

S.Nic. Se Dio te lo permette.

Sim. O laſcia l'habito, ò io ti trapaſſo queſto ferro nel petto.

S.Nic. s'inginocchia. Ferite pur allegramente.

Sim. Oh, alla fine pur m'è fratello. Nicola mio fammi queſto piacere, ritorniamocene à caſa, ſe mi vuoi bene; non mi dar queſto diſguſto.

S.Nic. Simone mio caro, laſciami ſtare per tua fè, ò fatti Frate ancor tu inſieme con me.

Sim. Malan che Dio ti dia: reſta in mal' hora: chi non sà conoſcere il ſuo bene, peggio per lui.

S.Nic. A voi Signor mio ſia gloria per tutt'i ſecoli. A voi ſia gloria, à voi, & a me confuſione.

A te lode, & honore
Alto Rè, ſommo Amore.
Che mi creaſti,
Che mi chiamaſti.
E col liquor, che dal tuo fiãco uſcì
Mi dai ſperanza di vederti un dì.

SCENA II.

Celio pazzo con un cerchio largo in mano pittato con Stelle.

QVel gran Signore, che con lunga corteſia di vaghi, varii, e non vani doni, arricchì il Genere humano, uno ſi fù, che ſquarciando i Cieli diſceſe in Terra. Hora nella mia perſona hà verificato la profetia: *Vt plantes Cœlos in Terra*; mentre mi hà fatto Cielo: Che perciò mi chiamo Celio, cioè Ciel'io. Vedetemi, contemplatemi: *Frigida pugnabant calidis, humentia ſiccis.* Hò il Sole nella borza, quando ci metto gemme, argento, & oro: *Sol, & homo generant hominem.* Ne gli occhi mi ſcintillano le Stelle fiſſe, e l'erranti con li loro Epicicli: *juxta illud inter miracula ſcribe.* Mi pompeggia nel cervello la Luna, ch'hor mancante, hor piena, hor prima, hor quinta regolando le parti ſpecifiche, & individuali del genere ſubalterno: *Stultorum infinitus eſt numerus*, frà tante mutanze, *Stultus, ut Luna mutatur.* Io non ſon muto, perche parlo; mi manca però l'intelligenza, che mi regoli, e muova. Chi è nato nella Cava, e ceva, e cova. Vedete l'Hiadi, le Pleide, cioè le gallinelle cuta, cuta, cuta, cutella. Hor ſpunta Venere: *Sine Cerere, & Bacco, friget Venus.* Quì nel ventre tengo Saturno, mai ſatollo, Satur, nò. Aſcoltate, ſentite l'armonia, e melodia delle mie sfere, e delle Stelle: dò, rè, mì, fà Solapianelle, chi non hà danari và facendo zelle; Così ſi regiſtra da Celio Rodigino nell'Efemeride di Torquato Taſſo, paragrafo de Gallo d'india, codice *de colatura de roſis*, legge *mirabilis ad omnem ordinem torqueatur.* Or via Celio, tu che ſei Cielo, gira, camina, illuſtra l'Vniverſo, e già che è notte tramóta da queſt'Emisfero nell'Antipodi; fà comparir l'Aurora: *Aurea fulgebat roſeis Aurora capillis.* Comparisca la matutina Stella Diana, che così vuol ogni ragione! Ferro vecchio, vetro rotto, cagnà à ſapone

SCENA III.

S. Nicola ſolo.

A Tè ſupremo Imperadore ſi rendano le glorie, e le gratie; ridon-

dino le vittorie, & i trionfi. Tù Capitano invitto nel Cāpidoglio della Croce accampando me tuo inerme, & inabile soldato, ritrouai scampo da gli assalti, & insulti del mio Consobrino, che mi persuadeva ad abbādonare questo sacro instituto, questa Santa Religione; restando confuso il tentatore commune, con farmi nell'oratione sentire da Angelici cāti; A Tolentino, à Tolentino sia l'habitatione tua, inanimandomi à perseuerare nella vocatione incominciata; e penso, che con mutola lingua più volte m'habbia parlato il Cielo, quando una Stella per tanto tempo m'accompagnò al mio Oratorio. Oh Dio, tu, che mi desti petto da combattere, dammi cuore per ringratiarti, e se tanto aiuti me vile, & abietto, anch'io mi sento struggere per la tenerezza, e compassione verso i pouerelli, che tengono la persona tua; particolarmente vi è quella pouera vedoua con sette figli tre femine, e quattro maschi in estremo bisogno; Voglio entrare nella pouera nostra dispensa, e procurarle almeno il pane, e portarcelo; E felice me, se come tu dai sotto il pane à noi tutto te stesso, potess'io impiegare, & impegnare la mia persona inutile, in soccorso de' bisognosi.

SCENA IV.

Padre Priore, Simone.

P.Pr. O Che gran riuscita hà fatto quel vostro parente Fr. Nicola da Tolentino.

Sim. Dio lo faccia Santo.

P.Pr. Dio l'hà fatto Santo. Ben si può chiamar'egli un'altro San Nicolò di Bari; perche la sua vita par una copia di quell'originale.

Sim. Piaccia al Signore, ch'egli arriui à tanta perfettione, che possa poi pregar per me, acciòche mi salvi anch'io.

P.Pr. La sua penitenza è straordinaria, e l'humiltà profondissima; ci fà stupire come possa stare sempre in oratione, e quella charità verso i poueri, è degna d'essere ammirata.

Sim. Come può egli esercitar charità co i poueri, se non hà cosa alcuna da dar loro!

P.Pr. Tutto il pane, che può havere dal Monastero, egli à poueri lo dispenza, di maniera che sono stato sforzato ad auuertirlo, che moderi un poco tanta liberalità, acciòche non manchi poi il pane al Cōvento.

Sim. Da che egli era fanciullo haueua questo costume di dare quanto poteua per limosina; e sovente si toglieua il boccone dalla bocca per darlo à poveri.

P.Pr. I giorni addietro facendo egli oratione in Chiesa, il demonio gli ammorzò la lāpana, e ce la ruppe in cento pezzi per disturbarlo, e Nicola senza turbarsi con raccomandarsi solamente à Dio, raccogliendo le minutissime parti del fragil vetro, subito nelle sue mani si ritrovò la lampana intera con l'oglio, e con la luce che prima haueua.

SCENA V.

S. Nicola, e sopradetti.

S.Nic. GIà con l'industria, e con la fatica tanto hò girato, che alla fine hò ritrouato questo poco di pane; vò portarlo hor hora à quel-

quella povera vedova carica di ſette figli.

Sim. Oh eccolo.

P. Pr. Frà Nicola dove andate, che cercate?

S. Nic. *Benedicite Pater.*

P. Pr. Che coſa è queſta, che portate nel ſeno? Voi non riſpondete. Sicuro ſarà pane, che portate à qualche povero, il roſſore v'accuſa. Non v' hò io detto un'altra volta, che non facciate tante limoſine, perche il Convento poi patiſce neceſſità? la prima charità dee cominciare da chi vi ſtà più proſſimo; Meritareſte una buona penitenza.

S. Nic. L'accetto Padre.

Sim. Perdonatecela per amor mio Padre Priore.

P. Pr. Laſcia un poco vedere quanti pani ſon queſti, che portate?

S. Nic. Padre queſti non ſon pani, ma roſe.

P. Pr. Che roſe? che roſe? E tempo di roſe queſto, ch'è il meſe di Decembre. Moſtra quì?

S. Nic. Son roſe Padre, vedete.

P. Pr. O che ſtupore è queſto? Vedete, che ſantità; hà convertito Dio il pane in roſe per approvar la ſua charità.

Sim. Oh come ſon vivaci, e freſche; direſte, che hora ſiano venute dal Paradiſo terreſtre.

P. Pr. Or và in pace; ti dò licenza, che tù faccia limoſine quanto vuoi; con patto però, che ne i biſogni del Monaſtero, preghi Dio benedetto che ci ſoccorra.

S. Nic. Vbbidirò volentieri. *Benedicite. parte.*

P. Pr. Che vi pare! è ſantità ordinaria queſta?

Sim. Sia lodato Dio, che m'hà dato un fratello tale. Mi diſpiace d' haverlo tanto maltrattato, e d'eſſermi tanto affaticato acciò laſciaſſe l'habito.

P. Pr. Procurate ancor voi d'imitar le ſue virtù, perche ciaſcuno ſi può ſaluare nel ſuo ſtato oſſeruando la legge di Dio, con frequentare i Santi Sacramenti.

Sim. Spero, che con le ſue orationi, m' impetrarà gratia da Dio di conuertirmi perfettamente, e di ſaluarmi.

P. Pr. Or ſiate benedetto. Ormai è hora di Compieta, ritiriamoci.

SCENA VI.

Fallotto, Panfilo ſpiritati.

Fal. O Himè lo ſpirito maligno mi ſtà nel fondo dello ſtomaco, e mi tormenta; oh, oh. Tu ti credeui, ch'io fuſſi come te; ora vengano queſti Preti co i loro ſcongiuri à cacciar da queſto corpo il gran Drigiantèo, ò viua, viua il gran Drigiantèo fu, fu.

Panf. Oh, oh, oh; crepa, ſcoppia à tuo diſpetto, che tu già mi ſtai ſogetto; da te mai non partirò, or vedrai, che ti farò; ſiedi quì, fà così.

Fal. Tè, tè. Coll'acqua ſanta, colla ſtola, e con la cotta! meglio ſarebbe la cruda, la ſola, e'l vino buonò. Son pur al fine uno de' Prencipi dell' Empireo; ſe ben confinato per mala ſorte dove colui volle, perche non volle perdonare, ma volle caſtigare, ahi, ahi: or via muoviti con preſtezza, fin il collo ti ſi ſpezza, più preſto, più preſto.

Panf. Noi ſiamo tre quì dentro; ci vuol' un pezzo ad eſſerne cacciati; ſiamo tre, ſiamo tre; Ariſbuàc, Zizala, Zar-

Zarzânca; ò viuano i grandi Arisbuàc, Ziaala, Zarcànca.

SCENA VII.

Celio, e sopradetti.

Cel. IL Cielo in Terra, la Terra in Cielo, Ciel'io Celio.

Fal.Panf. Ahi, ahi, fu, fu. *correndo insieme per la scena.*

Cel. Piano, piano, piano, dammi la mano. Tu sei figlio à Ciccrone; tu sei nipote à Sedecino, e non hauete un carlino; a nniua, anniuinaglia, aaalo ✝ infecco senz' una maglia.

Fal. Mal creato.

Panf. Villano; così ci beffeggi?

Fal. Io voglio entrart' in corpo.

Panf. Apri la bocca.

Cel. Ruta, ceci galiati, spicadossa, e limone di Spagna, zolfo vergine, chiricaglia, eccolo là, vedetelo, vedetelo, pigliatelo, ligatelo, fateli una querela di trippa, e vermicelli, con un mazzo d'inzalata, e fatemi una seguitata. *se n'entra correndo.*

Fal. Ahi, ahi, perche io brucio, & ardo nell'Inferno per un sol peccato, e tanti huomini peccatori viuono in riso, & allegrezza ruuuu.

Panf. Io voglio creparti; fatiga traditore.

SCENA VIII.

S. Nicola, Fallotto, Panfilo.

S.Nic. O Benigno Creatore dell'Vniverso, à quanti mali fù sottoposto l'huomo per quel primo peccato. Pietà Signor cortese.

Fal. Chi è costui, chi è costui? ò mal giorno habbiamo fatto.

Panf. Donde è uscito questo Fraticello, oh, oh.

S.Nic. Oh che compassione, ecco due anime oppresse dal nemico infernale. Giesù mio son pur creature vostre; son anime redente col sangue pretioso.

Panf. Egli l'hà ricomprate, & io me la possedo, oh, oh.

Fal. Egli l'hà creata, & io ne tengo il dominio.

S.Nic. Ah maluagi, e rubelli, che hauete à far, voi cô le fatture di Dio, presto uscite da questi corpi, & andate al luogo vostro.

Panf. Questo è il luogo mio; Và di matutino Padre Nicola và, perche con noi perdi il tempo, e la fatica.

Fal. Và fà l'ufficio tuo, ch'è di roder Pater-nostri, e di mangiar pappolla.

S.Nic. Il mio cotidiano digiuno di pane, & acqua vi caccerà tutti da questi corpi, perciòche al digiuno, & all'oratione voi resister non potete. Or via non più parole, nel potentissimo nome del gran Giesù, io vi comando, che ritorniate all'Inferno, e lasciate libere quest'anime sue.

Fal.) Ahi, ahi non si può resister più.
Panf.) Ahi, ahi O giorno maledetto.

cadono à terra liberi.

S.Nic. A voi Santissima Trinità sia questa gloria offerta. *il Santo gli aiuta ad alzare, rasciugandoli la fronte.* Figli già sete liberati. Ringratiate Dio, & andatevi à confessare in Chiesa.

Panf. O che sia sempre benedetto Dio. E voi Padre Santo, che ci havete liberati. Io voglio baciarvi i piedi.

Fal. Et io la mano.

S.Nic. Siate benedetti figli, siate benedetti, fuggite il peccato, fuggite il peccato; perche è peggior male un solo peccato mortale nell'anima, che mille demonii nel corpo. Andate in pace.

Fal. Que-

Fal. Questo sicuramente un' Angelo sarà del Paradiso.

Tanf. Sia benedetto il giorno, e'l punto che nacque. *partono.*

S.Nic. O Dio mio *s'inginocchia*. E perche tutti non ti servono, & amano? sei tu degno forsi d'essere offeso? Tu sei infinita Beltà, ineffabile Misericordia, e Ricchezza indeficiente. Tu sei Onnipotenza senza termine, Sapienza senza numero, Bontà senza misura; perche dunque non sei temuto, amato, e servito da tutte le Creature.

SCENA IX.

Astaroth, Leviatan Demonii, S.Nicola.

Ast. ECcolo, ammazziamolo à colpi di bastoni.

Leu. Inabbissiamolo nell'Inferno, diamogli addosso, e una, e due.

S.Nic. Giesù, e Maria.

Ast.Leu. Ah. *Cadono all'indietro, e poi s'alzano.*

S.Nic. Siate meco in compagnia. Vh come son brutti.

Leu. Tu vuoi contendere con noi?

Ast. Tu presumi di resistere?

Leu. Noi non ti faremo vivere in pace. Di giorno per mezzo d'huomini tristi; la notte per noi stessi sempre ti tentaremo. Ti precipitaremo nell' acqua.

Ast. E nel fuoco. Non potrai leggere, nè orare.

Leu. Nè dormire, nè mangiare, nè far cosa di buono fin' alla morte.

S.*Nic.* Morir in battaglia per honor del suo Rè, questa è la gloria del buon soldato.

Ast. Prendi, tira compagno.

Leu. Ti strascineremo per tutto il Monastero, e quì ne lasceremo una gamba, e lì un braccio del misero tuo corpo.

S.Nic. Tanto più spedita volarà l'alma al suo Fattore.

Lea. Tiriamo. Con noi te l'hai presa. Io ti squarciarò tutto.

Ast. Io Mi satiarò delle tue pene.

S.Nic. Giesù mio patì molto più. Sia sempre lodato.

Leu. Vccidiamolo via, non più parole. Tò, tò, tò prendi.

Ast. Questa è buona, questa è migliore.

S.*Nic.* Così si sguscia il grano dalla paglia; & io son frumento di Christo. Io moro, Signor mio ti raccomando quest'anima.

Ast. Oimè, che veggio; fuggiamo, fuggiamo.

Leu. Rest'in mal hora. *precipitano nel Trabocco.*

Apparenza di Gloria con sede gloriosa.

SCENA X.

Rafaele, Gabriele Arcangeli con spade nude, Choro d'Angeli, Maria Vergine assisa nel trono.

Raf. AH nemici della luce, voi pur fuggite à vostro dispetto.

Gab. Ma nell'istesso trionfare siete perditori.

Chor.) à 2. *S'indiademi di corone*
d'An.) *Il gran Campione.*
Mentre vinse à petto nudo,
Vn'essercito sì crudo.
Dell'Abbisso,
Sempre apporta vittorie il Crocifisso.

Mar.V. *Generoso soldato invitto, e forte*
A suoi trionfi immensi
Il trionfo conviensi.
Disserrò già l'Empireo l'auree porte
A rinforzar ne viene il suo valore

Pre-

Premiando il suo core.
Angeletti beati,
Qual premio à i patimenti,
Che conforto daremo agli suoi stenti?

Gab. Vedetelo il poverino, come stà mezzo morto per le battiture. Voi che sete Madre di misericordia, consolatelo in questo estremo bisogno.

Raf. Ben dovete consolarlo, mentre ha patito per gloria del vostro Figlio benedetto.

Mar. V. *Chiamatelo sì, sì,*
Che venga quì.
Per ristorarlo in tanto
Col dolce canto.

Gab. Nicola sù: Ecco la Regina del Cielo, che è venuta per confortarti.

S. *Nic.* A me tanto favore? Ah Madre d'humiltà, e Regina di Maestà, come tanto vi humiliate?

M. V. *Con gli humili m'humilio volētieri;*
Fuggo i superbi, e altieri.
Miei devoti non sono in quest'esiglio,
Chi non è mansueto col mio Figlio.

S. *Nic.* Ma io nō mai conobbi quest'humiltà, perche non mai mi risolsi di voler esser dispregiato, & avvilito per amor di Dio.

M. V. *Già per le penitenze,*
E per fierezza dell'Inferno tutto
Io ti veggo ridutto
A destrema lassezza;
Le forze abbandonato, e destituto,
Bisognoso d'aiuto.

Si ritroverà in Scena un boffettino con un panettino, & un vaso d'acqua.

Porgi quel pane à me, ò Gabriello,
Piglia quel vaso d'acqua ò Rafaello,
Voglio io per tuo ristoro, e medicina
Con l'istesso tuo pane
Havuto poco fà
Per charità da questa tua vicina,
E con l'acqua tua stessa
Ristorarti, e guarirti.
Il pan da Dio per nutrimento dato
Da te nobilitato
Per la tua astinenza.
Benedetto da noi,
Sia per te, e per altrui
Contro d'ogni fortuna
Pericolo di morbo, ò pur di morte.
E contro ogni disdetta
Medicina per sempre benedetta.

S. *Nic.* E con qual lingua, anzi con qual cuore potrò riconoscervi, ringratiarvi, e servirvi Madre di charità.

M. V. *Or gusta questo pane all'acqua intin-*
Ch'à lui ogni altro cibo si dà vinto; (to,
Vedi se i crapuloni,
E golosi del Mondo,
Gustano ne' conviti dissoluti,
Tanta soavità,
Quanta da te si gusta, e gustarà;
Con dolcezze leggiadre,
Ecco in nome del Padre.

Intinge nell'acqua un panettino, e ne ciba il Santo, e così appresso.

S. *Nic.* Mi sento struggere à tanta benignità, non sò, che dire, nè che fare, salvo, che ubbedire.

Gab. Or vengano quì gli huomini mondani inimici della penitenza, e veggano il guiderdone, che Maria sà dare all'anime humili, e penitenti.

Raf. Non è bene spesa ogni penitenza, & ogni gran mortificatione, per goder poi un favore, & una consolatione tanto stupenda.

M. V. *Vedi figlio diletto*
Quanto perdono in vita i peccatori,
Co' i loro sozzi amori.
Nè si curan' offendere
L'amato Figlio mio, e del gran Padre,
E di contristar me sua cara Madre
Con loro gran periglio.
Prendi il secōdo in nome del mio Figlio.

S. *Nic.* Questo non è pane, ma nettare, e manna di Paradiso.

M. V.

M.V. *Vorrei tutti io consolare;*
Son di tutti Madre pia;
Tutt'è misericordia Maria.
Pochi son, ch'in terra sanno
Nel ben' oprar soffrire
Vn poco di patire.

Raf. O felice anima innammorata solo di Giesù, e di Maria, perche appresso al cibo temporale di gratia, succederà quello dell' eternità della Gloria.

Gab. Ma l'esser cibato per mano di Maria son delitie, che nè anche à noi si cōcedono nella tavola dell'Empireo

M.V. *Ecco il terzo boccone, e gusta intáto,*
In nome sia dello Spirto Santo;
E di tutta l'eccelsa Trinità,
Arda il tuo cuor di pura charità.

M.V.) *Alme cieche, sù che fate?*
Cho.) *à 3. Verso il Ciel volgete il piè;*
d'An.) *A Maria deh ritornate*
Con amor, speranza, e fè,
Pena, e duol non sà che sia
Chi di cuor serve Maria.

S.Nic. O Dio, questo non è stato cibo, ma fuoco, ma fiamma, che dolcemēte mi strugge. O Maria quanto bella, tanto humile, e pietosa; Chi non t'amasse? chi non ti servisse? chi non ti lodasse? beato chi t'ama, e più beato chi ti vede sempre nella felicissima Eternità.
Cieli, Stelle, & elementi,
Nubi, fuoco, e nevi algenti;
Angelici Chori,
Con fervidi ardori;
Alme devote,
Con dolci note
Lodate voi da parte del cuor mio
La gran Madre di Dio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Celio con una catena per Zodiaco.

Ecco entrato il Sole in questa fascia zodiacale nel segno dell'Aquario con apertione di porte celesti, sentendomi tutto humettato di sudore per passare in pesce: *Anchora fundabat maris, & littora pisces,* disse Boetio de Trebellianica in festo alla mineſtra dell'indigesto; l'Ariete, e'l Toro stampò di legge senza partirsi di casa, sempre il Sole è peregrino, che entrato in Gemini passa al tropico del Cancro; e prima che giunga all'altro tropico del Capricorno hà da ruggire col Leone, mieter le spighe con la Vergine, e poi pestarle, ò pesarle al segno di Libra: *Sed libera nos à malo.* Perche lo Scorpione è velenoso, e'l Sagittario insolente. Ecco la Polare col Centrico, e Concentrico, Orsa maggiore, e minore, Aquila, e Cigno: *Homines, & iumenta salvabis Domine.* Ecco Orione dall'altra parte, la via lattea stellucci e, che si conoscono appena, perche
A chi in amor s'invecchia, oltre ogni pena,
Gli convengono i ceppi, e la catena.

SCENA II.

Sannella zoppo, e storpio.

POvero zoppo, hò cercato tutt'hoggi limosina; io alla porta dell'Annuntiata, io alla perdonanza di Sant'Antonio, io alle grade del Duomo, e non hò potuto far tanto, che mi

basti à vivere questa sera, forse che vorrei? mezzo carlino, quanto mi facessi un piatto di maccaroni. Gli altri han da pensare à comprarsi vino, ma io bevo acqua, e così posso avanzar qualche baiocco, e rifonderlo à i maccaroni. Oh ecco un'huomo bē vestito (*conta i danari*) due, tre, sei, sette, e mezzo, ci vuol mezza cinquina per arrivare alli maccaroni, costui forsi me gli darà.

SCENA III.

Elpidio sordo, Sannella.

Elp. POtessi ritrovare quell'huomo santo, acciò mi restituisse la mia primiera salute. Oh ecco un zoppo; Dio faccia, che costui non sia quì per l'istesso effetto.

Sann. Signore una limosina per amor di Dio al poveretto storpiato.

Elp. Poveretto mi sapresti dar nuova di quell'huomo Santo chiamato Frà Nicola, che fà tanti miracoli?

Sann. Signore io non tengo alcuno per Santo, se non chi mi fà limosina.

Elp. Come dici?

Sann. Chi mi fà limosina è Santo.

Elp. Non t'intendo, parla più forte.

Sann. Costui deve haver l'orecchie otturate come botte. Hò detto, che non tengo alcuno per Santo, se non chi mi fà limosina, limosina.

Elp. Come?

Sann. Diavolo insordiscilo tu. O maccaroni miei, non ci farà taglio.

Elp. Alza la voce un'altro poco.

Sann. Fatemi la limosina, la limosina, e farete voi un santo, un santo.

Elp. Di buona voglia. Prendi questa publica.

Sann. I maccaroni sono lesti, e ci avanzano tre cavalli di più, serviranno à comprarne fichi. Dio ti dia tante benedittioni quant'hai peli alla barba, e quante mule figliarono nell'Arca di Noè.

Elp. Non mi dai risposta di quel, che t'hò dimandato?

Sann. Ve l'hò detto.

Elp. Come?

Sann. Ve l'hò detto, io non conosco nessun Santo.

Elp. O Dio, alza alquanto più la voce, perche patisco un poco d'orecchio.

Sann. Pss. Di questi tre tornesi, che m'hà dato, farò costretto comprarmene zuccaro di Candia. Vossignoria si proveda d'un cornetto, d'un cornetto all'orecchie, d'un cornetto all'orecchie.

Elp. Si, sì, me l'han detto i Medici ancora. Ma non mi sapresti dar novella di Frà Nicola da Tolentino; non lo conosci?

Sann. Oh Madonna di Costantinopoli aiutaci questa sera. Signor nò, Signor nò, che non lo conosco.

Elp. Che dici? dì forte forte.

Sann. Malan, che Dio ti dia. Meglio è haver quattro butti, che parlar con un sordo.

Elp. Ah.

Sann. Possi esser frustato con l'orecchie appese in canna. Non lo conosco nò, nò, nò.

Elp. O Dio chi me ne darà nova. Più felice di me sei tu povero zoppo, ò per dir meglio, sei manco infelice di me sventurato.

Sann. Dio me ne guardi, e fussi come te.

Elp. Tu almeno puoi godere del convitto politico, e dell'humana conversatione, ma io sono abborrito da tutti, e ciascuno sfugge di trattar me-

meco per, non isforzar la voce.

Sann. Signore fatevi amico qualche Vendemmiatore di buona gorga, perche questi sono avvezzi à gridare come spiritati.

Elp. Ah? che dici?

Sann. Malan che Dio ti dia.

Elp. Ma chi è costui? forse sarà quello, che vado cercando.

SCENA IV.

S. Nicola, e sopradetti.

S. Nic. OH che stimolo acuto mi sēto nel cuore di pregar per un'anima, che già stà in transito.

Sann. E un Frate. Chi sà se portasse qualche tozzo? ma meglio andiamoci a comprar i maccaroni. *parte.*

Elp. Costui è certo, alla ciera parmi di conoscerlo: Padre Santo habbiate compassione di me sventurato, ponetemi le dita all'orecchie.

S. Nic. Perche mi chiedi questa cosa? Non sai, che io sono un peccatore.

Elp. Non sento niente Padre. Per le viscere di Christo, e per quanto amore portate à Maria, fatemi questa gratia; Io sono sordo affatto, & hò fede, che col vostro tatto mi sanarete.

S. *Nic.* Dio può sanarti figlio.

Elp. Come? ah?

S. Nic. Ah compassione. Signore habbiate misericordia di questa vostra creatura.

Elp. Toccatemi l'orecchie Padre, perche in virtù del Santissimo Sacramento, che questa mattina havete toccato, io sarò guarito.

S. *Nic.* E già, che hai tanta fede, sia fatto come vuoi. Che dici? senti bene adesso?

Elp. Parmi come se dall'orecchie un gran turaccio fosse con violenza estratto.

S. Nic. Senti speditamente.

Elp. Padre sì, Padre sì; ò che contento! ò che allegrezza di cuore, ò che miracolo!

S. Nic. Orsù sappi ringratiar Dio assai; E per essergli grato fuggi di sētir parole vane, dishoneste, & otiose; acciòche Dio ti conservi nella ricuperata sanità, e resta in pace, perche io hò da andare ad assistere ad un'anima, che stà per trapassare hor hora all'altra vita.

Elp. Và, ch'il Signore ti faccia più Sāto di quel che sei. Dio mio ti lodo, ti ringratio, ti benedico con tutto il cuore.

SCENA V.

Sannella, Elpidio.

Sann. GIà si stanno cuocendo i maccaroni; da quì ad un quarto d'hora, me l'andarò a pigliare caldi caldi. O ecco quì il sordo, tornamo à gridare alle ciavole; lasciami spurgare, e provedere di buona voce, ph, ph.

Elp. Poueretto dove sei andato? Hai perduto la tua ventura.

Sann. Sono andato a comprarmi i maccaroni, i maccaroni.

Elp. Parla piano, non gridare.

Sann. Tu a me con l'archibugio. M'havete fatto gridare come un morficato dal cane arrabbiato, & hora volete, che parli piano.

Elp. All'hora non sentivo, & hora sento benissimo per gratia di Dio, e per miracolo di quel Santo, ch'io andavo cercando.

*Sann.*A levare un turaccio di botte bene intaſtato, ci vuole tutta la forza d'un Buttaio, e voi così ſubito havete ſturate tutte due le botte dell'orecchie?

*Elp.*Dio opera in un ſubito; i miracoli non ſono ſoggetti à forza di creatura. O beato te ſe ti ci fuſſi ritrovato, certo,che fareſti ſtato guarito tu ancora.

*Sann.*O mala fortuna mia; Vorrei beſtemmiare i maccaroni, e chi m'hà fatto la limoſina per comprarmeli.

*Elp.*Non ti partire da quì, perche hà da ritornare da un moriente, e forſe paſſarà per queſta via.

*Sann.*Io quì mi pianto come una colonna.Eh Gieſù Chriſto mio fà paſſare queſto Santo; habbi pietà di me poverello, che appena hò poſto i denti, e ſon tutto ſtorpiato.

*Elp.*Fà oratione,fà oratione, forſe Dio t'eſaudirà.

*Sann.*Oh che non hò la corona. N'haveva una d'oſſa d'olivo, & i ſorci maldetti ſe l'han mezza roſa, & mangiata, tanto ſtavano affamati. Dirò la Salve Regina: *Salve,&c.*

SCENA VI.

S.Nicola, e ſopradetti.

*S.Nic.*Sia benedetto il Signore, che con tanta buona diſpoſitione è paſſata queſt'anima à miglior vita.

*Elp.*Oh eccolo quì. Coſtui è quel Santo. Reſta in pace.

*Sann.O Clemens, ò pia, ò dulcis Virgo Maria. Amen Gieſù.*Eh Padre Santo voi vedete, ch'io ſono tutto ſtorpiato,e ſon mezz'huomo,habbiate compaſſione della mia miſera vita; vedete come ſtò.

*S.Nic.*Oh poveretto.Nel nome di Gieſù ſtendi queſto braccio.

*Sann.*Ah,ah,che mi fai male.

*S.Nic.*Non dubitare,ſtendi pur il braccio.

*Sann.*Oh,che ſtupore! Aggiuſtatemi la gamba ancora, che poſſiate eſſere benedetto, e vi poſſa veder Cardinale.

*S.Nic.*Or via getta le croccie, e tutti gli appoggi humani; camina ſano,e libero per honore, e gloria del tuo Creatore.

*Sann.*Da dovero, ch'io camino libero,e franco; O che miracolo! ò che favore! Sia benedetto Dio,e la Madonna Santiſſima.

*S.Nic.*Orsù và in Chieſa a ringratiar Dio di cuore; confeſſati, e ſi huomo da bene.

*Sann.*E di queſta ſtampelluccia, che ne farò?

*S.Nic.*Laſciala andar via, ſervirà per far fuoco.

*Sann.*Il Signore ti faccia Santo ſenza vigilia. Hora m'invio alla Chieſa; queſta mazza mi ſervirà per far il maglio; ma ſarà meglio, che la tenga appeſa in caſa per memoria del miracolo. *Benedicite.* Oh bene mio. oh bene mio.

S.Nic. Signor dolciſſimo. *s'inginocchia.* Signor amabiliſſimo. Voi vedete il mio cuore, come ſtà ſconſolato, & afflitto per queſt'anima, che all'altra vita è trapaſſata hoggi nelle mie mani. Piaccia alla voſtra Maeſtà di darmene qualche cognitione per voſtra maggior gloria, e per fomento della fraterna dilettione.

SCE-

SCENA VII.

Anima purgante. S. Nicola.

An.pur. *O Stato lacrimevole,*
Ahi pena insopportabile,
Ahi fuoco intolerabile,
Ahi loco spaventevole.
Ohimè, che crucio atroce:
Patirlo, nè spiegarlo può la voce.

*S.Nic.*Ohimè chi sei tù.

*An.pur.*Sono l'anima di Frà Peregrino da Osmo poco fà morto nelle tue mani. Ahi, ahi.

S. Nic. Giesù mio? che fuoco è questo? Che? sei forse dannata?

An.pur. Non già, ma poco mancò. Sono passata, oh quanto per la trafila acuta del Divino rigore.

*S.Nic.*Et hora come và per tè?

*An.pur.*Di futuro và bene, di presente và male, ahi, ahi.

*S.Nic.*Patisci assai nel Purgatorio?

An.pur. S'io lo dicessi, non lo spiegarei, e se lo spiegassi tu non lo crederesti. Ah s'io havessi un'hora di quel tempo, che dispregiai. Nicola mio aiutami.

*S.Nic.*Con che?

An. pur. Con celebrare la Messa de' Morti.

S.Nic. Non posso per questa settimana dir la Messa de'Morti, dovendo cantare la Messa maggiore, mà cercarò licenza al Superiore, e tutta questa settimana celebrarò la Messa de'morti per te.

*An.pur.*Degnati per la tua misericordia darmi aiuto.

Apparenza del Purgatorio.

Vedi pur vedi, & ammira,
Quanta sia sopra noi celeste l'ira.
Et aiutaci se vuoi,
Siam nel fuoco sepolti,
Quanti tu miri poveri infelici,
Dove l'ira Divina, ahi che pietà,
Col mantice di sdegno, e di furore,
Ci fà provare, ohimè, che crudeltà.
Soccorri à tanti miseri
In sì spietato foco,
In tant'horribil loco.
Si celebri per noi.
Liberati da pene, ahi troppo fiere
Saliti all'alte sfere
T'aiutaremo poi,
Con incessanti prieghi;
Ch'à tuo favor si pieghi, il sommo Rè;
Oimè, pietà, mercè.

S. Nic. O Dio, sentomi struggere mirando le pene di tant' anime. Pietà Signore, misericordia.

*An.pur.*Sento refrigerio con queste tue preghiere. Vedi Nicola: Nel Purgatorio si patisce assai, si purga poco, e niente si merita. In questo Mondo son leggiere le vostre pene, si purgano più peccati, e si merita assai. Or non è sciocco l'huomo, che vuol venire à purgarsi nell'altra vita?

S.Nic. O cecità, ò miseria! quì poco si gode, e colà molto si patisce: e pur non sanno gli huomini priuarsi di poco gusto, per sfuggir molto cruciato. E pur volesse Dio, che tutti andassero al Santo Purgatorio, e non precipitassero volontariamente nell'eternità infelice.

An.pur. O per quanti leggieri peccati patisco sì gravi pene. Non lo dico, perche forse parrebbe incredibile all'humano giuditio; ma il giuditio divino infinitamente dall'humano si discosta: Basta dire, che Dio non è meno giusto nella morte, di quel che fù misericordioso in vita.

S.Nic. Consolati con la speranza del bene ineffabile, che ti stà preparato.

*An.pur.*Speranza differita,

Stam-

Stampa nel cuor più larga la ferita.

S.Nic. Ma pur sei certa di posseder tanto bene.

An.pur. Quanto è maggiore il bene, ch'aspetto, tanto è più acerbo il vedermene priva.

L'esser priva di Dio, ahi che dolore;
Si rinasce al patire, e mai si more.
Nicola aiutami;
Fà che sia libera,
Quest'alma afflitta,
E derelitta.
Che poi ascesa à quel felice stato,
Non ti sarò ingrato.
Compiangi meco quest' estremi guai
Ahi, ahi, ahi.

Entra nel Purgatorio, e si chiude il Domo.

S.Nic. O pietà, ò compassione, mi sento struggere per tenerezza di veder' un'anima salva sì, ma crudelmente afflitta. Or che sarà nel veder tante anime, ch'ogni momento fioccano nell'Inferno? e poi perche? per non voler amare, e seruire un Dio tanto buono, il quale dopo d'esser per noi crocifisso, e morto, ci dona sè stesso per cibo in terra, e per premio nella felice Eternità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

S. Nicola solo.

O Quanti pochi sono i veri mortificati? quasi tutto il Mondo và appresso alla riputatione, e per guadagnar un punto d'honore, perde la causa, che gl' importa un Regno sempiterno. O Mondo stolto, quanti n'inganni con le tue vanità; e quanti ne mandi à perditione col fumo delle dignità, e della superbia tua. Misero chi ti crede, miserabile chi ti segue, e miserabilissimo chi vive dentro di te.

SCENA II.

Arcuccio cieco, Celio pazzo.

Arc. LA Diasilla Signori per l'Anime del Purgatorio. O che vita misera è questa. Non si può far una limosina, ancorche si girasse tutta la Città; Se io non havessi cinque carlini, e mezzo cuciti à questa coppola dalla parte di dentro, che niuno può vederli, io hauerei mal cucinato.

Cel. Quattro sono gli angoli del triangolo del Circolo quadrato. Tre sono i sette Pianeti del Piviale di Saturno cotto. Io non son Papa, e porto il Camauro. Sia tu Papa in loco mio. *pone il suo cappello in testa al cieco, e gli fà cader la sua coppola,* & io mi prendo la tua corona, taff.

Arc. Non tocchiamo la coppola in mal'hora. O cinque carlini miei doue sete. Ah, ah, l'hò trouata; calchiamocela ben bene in testa; & andiamocene à casa.

Cel. Te ne vuoi andare? e dove? e perche? e quando? e come? e con chi? se tu parti resta in pace, son di neue, e non mi squaglio, questo sì che assai mi piace, la pernice più dell'aglio.

Arc. Questo è il più gratioso matto, che mai possa sentirsi, purche non mi tocchi la coppola.

Cel. La famiglia Coppola è nobile Napoletana; ma non hà che far con la mia, che discende dal Cielo, e da quel Nabuccodonosor, il quale ap-

pa-

parentò con la nipote dell'Imperator Caracalla.

Arc. Voglio partirmi. La Diafilla per li benedetti morti.

Cel. Ti parti, e non mi faluti, e non ti cacci la coppola? Te la caccerò io per leuarti il faftidio, e me la porrò in tefta.

Arc. Per vita di V. S. mi reftituifca la mia coppola, perche non è buona per voi, che fiete tanto nobile.

Cel. Anzi è miglior per me, che per te un buon capone.

Arc. O cinque carlini miei; quefta fera sì che non vi ricupero più. Che valeua far'io di trattenermi con un pazzo. Eh Signor Illuftriffimo fe V. S. con tener in tefta la mia coppola viene à mifchiarfi la rogna, io non ci hò colpa.

Cel. Rogna rogna; quefta è miglior per te. Vi facciamo Cardinale: *Viua voce viuifque fuffragiis, te folo crepante, firma remanente* lo capitale. *gli rimette la coppola in tefta.*

Arc. Ringrario V. S. tutto lo ritrouo in terra.

Cel. Or vien quì, fuggi là, taci tu, parla sù.

Arc. Ti vengano mille malanni; lafciami andare.

Cel. Camina doue vuoi, ma non ti muouere di quì.

Arc. Lafciami ftare in tua mal'hora; aiuto, aiuto.

SCENA III.

S. Nicola, e detti.

S. Nic. Ermateui per amor di Dio, che fate?

Cel. Bu, bu. Ergi tu gli occhi in sù; quante canne di Nafo ci vorrebbono per toccar le Stelle.

S. Nic. Per toccar le Stelle ci vuole cuore, cuore, ma humile, e caritatiuo.

Cel. Il cuore cofta caro, le pera vanno à paro, la rapa de la ripa è figlia al foglio, il fico, è fuoco, e l'aglio è zuppa d'oglio, ò bene.

S. Nic. Oh Signor benigno habbiate compaffione di quefta voftra creatura. In virtù di quefto fanto fegno ✠ ritorna in te fteffo.

Arc. Padre Fr. Nicola, per amor di Dio habbiate pietà di me pouero cieco.

Cel. Doue fon'io? chi mi hà quì cõdotto? che cerchio è quefto? fon' io, e pur parmi d'effere un'altro. Non sò che mi fia occorfo!

S. Nic. Figlio tu eri matto, e forfennato. Ma il benedetto Giesù t'hà reftituito il ceruello.

Arc. Et à me reftituite la vifta Padre Santo.

Cel. Padre mio, voi fete ftato un'Angelo di Paradifo per me. Io non hò parola da ringratiarui; Mi par come hoggi io foffi nato al Mondo; fin ad hora io fui un'animale, hora fon veramẽte huomo ragioneuole. Non sò che fare, nè che dire per gratitudine.

S. Nic. Và ti confeffa, e fii huomo da bene, e quel giuditio, che Dio t'hà donato fappilo fpendere in feruitio fuo, & in utilità dell'anima tua, e del tuo proffimo.

Cel. Hora andarò per ubbidirui: oh che fauore hoggi riceuo. *parte.*

Arc. Padre Frà Nicola mifericordia.

S. Nic. E che vorrefti tù?

Arc. Il lume de gli occhi Padre.

S. Nic. Nel nome di Giesù, e per virtù della fua Croce benedetta ✠ apri gli occhi: acciò poffa tu vedere tante belle creature, per lodare l'alta poffanza di quel gran Signore, che per no-

nostro amore volle crearle

Arc. Oh ben mio! hoggi si fà giorno per me. O bella cosa veder la luce.

S. *Nic.* Vedi quanto sei obbligato all'amoroso Giesù; hor và in Chiesa à ringratiarlo: e sappi viuere talmente, che dalla luce tempotale, possi trapassare all'eterna, all'eterna?

Arc. Padre mio: voi siete un'Angelo di Paradiso.

S. *Nic.* Io sono il più infame peccator della Terra, và in buon'hora.

Arc. E tanto più vi tengo per Santo.

S. *Nic.* Partiti in santa pace. Và in Chiesa.

Arc. Ma voglio baciarti i piedi prima di partire.

S. *Nic.* Guarda, non far tal cosa per amor di Dio.

Arc. Datemi questa consolatione Padre?

S *Nic.* Perche volete consolarvi con tanto mio disgusto?

Arc. Se vi è disgusto non lo farò: bacerò l'habito. Ecco parto: e Dio vi faccia più Santo di quel che sete.

S. *Nic.* O Giesù mio dolcissimo, Amor mio soauissimo. E perche tutti coloro, à i quali hai donato il lume de gli occhi non vi ringratiano? anzi (ò ingratitudine inaudita, oh coltello, che mi trapassi il cuore) si servono gli huomini della vista per offendere la vostra Divina Maestà. Ahi perche l'offendete? perche l'offendete anime ingrate, e sconoscenti. Non merita questa ricompenza l'Amore, ch'egli vi porta; nè la morte acerbissima, che per voi hà sostenuta. *s'inginocchia* O Divino Amore dàmi gratia, ch'io t'ami tanto, che possa supplire al mancamento di tutti gl'ingrati peccatori. Mà, oh estasi di Paradiso.

Apparenza di Gloria.

SCENA IV.

Anima beata, S. Nicola, Choro d'Angeli occulto.

An. b. *Rimira ò gran Nicola Tolentino*
Quest'anima beata
Del tuo Frà Peregrino,
Che per li tuoi digiuni, e orationi;
Per le tue penitenze, e Sacrifici;
Da quelle pene ultrici,
Del Purgatorio atroce,
Libera, e sciolta già,
Passa à goder felice Eternità.

S. *Nic.* O te felice F. Peregrino, quant'invidia ti porto.

An. b. *Comprender non poss'io,*
La gioia del cuor mio;
Benche tutta gioisco
Io stessa no'l capisco:
O giubilo, e contento,
Oh ch'allegrezza io sento:
Veder senz'alcun velo
La Divina Beltà,
Felice quell'alma, che colpa non hà.

S. *Nic.* E veramente felice, e beato può dirsi chi stà in gratia di Dio, perche a lui sono preparati gli splendori amabili della Patria luminosa nella felice Eternità della Gloria.

An. b. *Son già sicura*
Oh che ventura,
Non poter perdere
Vn sì gran Bene;
Nè si può credere
Quante delitie il Paradiso tiene.
E tu che con cilicii, e discipline,
Con vigilie notturne, e matutine,
Con rigori eccessivi, & astinenze,
Con fervido cuore
Servi al celeste, e sommo Imperatore;
Quando, deh quando omai,
A godere con me ne giungerai?
Che vaghi prati ameni;

Che limpidi ruscelli, e freschi fonti;
Che palagi, e tesori,
Quel sommo Rè beato
Tien per te apparecchiato.
Trà gli Angeli,
E Cherubini;
Fra Arcangeli,
E Serafini;
Vivere in compagnia
Della Vergin Maria, e di Giesù,
Più capir non puoi tu;
Nè posso dirti più.

S.*Nic.* Ah Padre delle misericordie, quando uscirò dal mio carcere tenebroso? Quando ti vedrò, Dio mio, Sposo mio, centro, e riposo eterno dell'anime innamorate. A te aspiro, per te sospiro, in te mi raggiro, quasi farfalla all'increato lume. Pietà, soccorso, tirami a te, tirami à te, à te.

An.b. *Sciocchi, e ciechi voi Mortali,*
Che sperate da quà giù?
Impennate al Cielo l'ali,
Sete fatti per la sù.
Ivi palme, e tesori,
Trà gli Angelici Chori,
A voi prepara al fin della vittoria
L'eccelso Re della Celeste Gloria.
Se miraste,
Se godeste,
S'*assaggiaste,*
Se *vedeste* (*riso,*
In quel Soglio superno il gaudio, e'l
Sempre sospirareste al Paradiso.
Il Mondo è mentitore,
Il Senso è assentio vero;
L'Infernal inimico è traditore;
Non ci è fuori di Dio gusto sincero.
Solo Dio è d'ogni petto
Soavissimo diletto.
Io spiegar non mi fido
Qual sia la gioia, e la serenità
Di quella gloriosa Eternità.
Trà le delitie eterne
Di quelli spatii immensi
Io t'aspetto, e ti chiamo, e à te m'involo.

S.Nic. Misero Nicola, e tu resti in terra. Tu vivi quà giù, anzi vivi dove non sei, e sei morto dove vivi. Che fò qui misero senza Dio? Ah come può un' Anima vivere in peccato mortale, inimica di sì gran Bontà? Se io, che pur hò quasi certezza della sua gratia, & amicitia, mi sento struggere perche non lo veggo. *Cupio, cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Che più dimori in questa carne, anima mia? fiamma lungi dalla tua sfera, ruscello, che non corri al mare, calamita, che al tuo polo non ti rivolgi. O pelago di gioia, ò abbisso di luce, ò tesoro di beata satietà, quando ti vedrò, quando m'assorbirai, quando mi richiamerai da questo misero esiglio, da questa rusticana capanna, da questa penosa prigione. Oimè non mi reggo in piedi; mi sento male (*si sede sopra un pagliariccio*) forz'è, che m'abbandoni; e non è maraviglia, perche hoggi è l'ultimo giorno di mia vita, conforme mi disse la Santissima Vergine mia Signora. Ah Signor mio, presto tirami à te. Che fò più in terra. Venga Dio mio, venga la morte à condurmi alla tua presenza per satiarmi con quel torrente di gioconda pace, che esce dal tuo volto bellissimo, e luminoso.

Ch. ocult. *Gioite in canti*
Celesti amanti,
C'hoggi quest'alma
Havrà del suo patir la nobil palma.
Spargete fiori
Celesti Chori,
Ch'un'alma bella
Al Ciel sen volerà qual chiara Stella.

S.Nic. Che musica è quella? Nicola

non conosci chi sono quei Cantori? sono gli amici tuoi, che t'invitano. Sono gli Angeli, che t'aspettano. Non ti ricordi della promessa? Sciogliti anima mia, sciogliti, sciogliti, e vola al tuo Christo.

SCENA V.

P.Priore, S.Nicola, Choro d'Angeli occulto.

P.P. VN'huomo di tanta santità di vita si morirà così, senza che ce n'accorgiamo. Costui non mangia, non beve, non dorme, continue penitenze, vigilie, e discipline; Io non sò come può mantenersi vivo! Fra Nicola, *Deo gratias.*

S.Nic. *Benedicite Pater.*

P.P. Sia te benedetto. Come vi sentite?

S.*Nic.* Al Paradiso Padre, al Paradiso: *Cupio, cupio dissolvi.*

P.P. Và bene: il desiderio è santo; e spero al Signore, che non vi mancherà la corona delle vostre fatiche. Ma pur bisogna, che dal canto vostro procuriate di non dar occasione alla morte, questo non è tempo di ritener la solita astinenza. Dovete mangiar qualche cosa di sostanza, e poi lasciate fare à Dio.

S.*Nic.* L'accidente distrugge la sostanza. Non è più tempo.

P.P. Fate voi la parte vostra. Procurate di mangiar un poco di carne per acquistar vigore di resistere al male.

S.*Nic.* Non n'hò mai mangiato Padre, V.R. lo sà.

P.P. Ma voi non mai siete stato in questo estremo pericolo. Il nostro Padre Generale vi comanda in virtù di santa obbedienza, che mangiate carne in ogni conto. Lasciatemi vedere il polso. Ohimè voi state senza virtù. Hora farò venire il Medico, e vi portarò un paio d'uccelli arrostiti con qualch'altra cosella confortativa; habbiate patienza, mangiateli senz'altro discorso. *parte.*

S.*Nic.* Signor mio onnipotente voi potete rimediare senza ch'io rompa la mia antica astinenza di pane, & acqua.

Ch. occult. *Dal mortal velo*
Trapassa al Cielo
A i nostri canti,
E nel Mondo Nicola lascia i pianti.
Vieni à cantare,
Vieni à lodare
Il gran Signore,
Che ti prepara in Cielo eterno honore.

S.*Nic.* O patria di luce, ò albergo di sempiterna gioia, quando entrarò le tue porte. Quando, Dio mio ti vedrò? quando? quando?

SCENA VI.

P.Priore, S.Nicola.

P.P. ORsù ecco quì un par d'uccelli arrostiti, son caldi, caldi, non senti l'odore? farebbono risuscitar un morto. Sù comincia a mangiare, che appresso il Canevale vi portarà qualch'altra cosa.

S.*Nic.* O Dio; dal Paradiso al cibo d'animali?

P.P. Ma questo è necessario per guadagnarsi il Paradiso. Dio vuole, che fatichiate un'altro poco per salute dell'anime. Or via non perdete tempo, perche poi si raffreddano.

S.*Nic.* Vbbedirò. Signore voi potete rimediare, perche sapete, che mai gustai carne in vita mia.

P.P. E così fate. L'ubbedienza è miglior

glior del Sacrificio.

S.*Nic.*Vccellini fiate benedetti.aprite.

*P.P.*Oh che ftupore è quefto? Gli uccelli uccifi,fpiumati,& arroftiti,fon vivi,impiumati, e volanti? ò che maraviglia? io refto attonito.

*S.Nic.*Padre non vedete, che Dio non vuole, che io penfi ad altro, che à morire, perche è gionta l'hora mia.

*P.P.*Com'à dire?volete lafciarci,& andarvene?

*S.Nic.*Vò girmene à cafa mia.

*P.P.*E volete lafciarci cosi prefto?

*S.Nic.*Cosi vuol Dio.

*P.P.*O che novella di cordoglio.Padre da quefto fegno conofco veramente, che cosi l'anima voftra aprendo le penne dell'amore, e della fiducia ha da volare al Paradifo.Io qui proftrato, vi priego, che vi ricordiate di me quando farete al Cielo.

*S.Nic.*Lo farò. Ma voi andate hora innanzi al Santiffimo Sacramento à raccommandare il mio paffaggio.

*P.P.*Non vorrei lafciarvi folo.

*S.Nic.*Andate pure, che Dio ftà per tutto.

*P.P.*Io parto. Ma procurarò di tornar prefto,per ritrovarmi al voftro paffaggio,perche non farà vifta da perdere.

*S.Nic.*Amabiliffimo Crocififfo,aiutami in quefto paffo. Maria dolciffima à te raccomando queft'anima.

Apparenza di Gloria.

SCENA VII. ET VLTIMA.

Choro d'Angeli, Gabriele, Rafaele Arcangeli,Giesù,Maria Vergine affifi in un Trono gloriofo.

Cho. *IL Ciel fefteggi,*
Con fafti egreggi,
C'hoggi un Campione
Riceverà nel Ciel palme,e corone:
E in fefta, e rifo
Corrifponda la terra al Paradifo.

*Gab.*Hoggi si, che può dirfi giornata di contento, mentre hà da rinafcere un grand'heroe alla noftra felicità eterna!

*Raf.*O ben felice l'anima,che fin'a queft'ultimo fiato ha ferbato candido il cuore trà le fozzure del Mondo.

*Gab.*Nicola sù, ftà di buon'animo; è giunto l'ultimo giorno del tuo piãto, & il primo del tuo rifo.

*Raf.*Ecco la noftra Regina col noftro Rè, che vengono à confolarti.

*S.Nic.*E d'onde à me si gran favori? anzi tanti,e tanti infieme uniti?

Gieſ.*Non fon io, mio fedele,*
Come del Mondo i potentati fono:
Ne' bifogni maggiori
Lafciano i fervi loro in abbandono.

M.V.*Ecco la Madre, e'l Figlio,*
Per aiutarti nel maggior periglio,
E fe noftro divoto,anzi fedele
In vita fufti già,
In morte il Ciel dimoftra fedeltà.

*S.Nic.*O quanto fiete amendue veraci nella promeffa, e fedeliffimi nel pagamento. Ecco, che internamente io godo un'anticipato Paradifo.

M.V.*Fufti efaudito, in morte*
Non rimirare l'infernal nemico;
Chiedi hor, ch'altro tu brami,
Mentre il mio caro Figlio,
Venne per confolarti in queft'efiglio.

*S.Nic.*Al cumulo delle voftre infinite mifericordie, accoppiate queft'ultima; fate, che prefto con voi me ne venga in Paradifo.

Gieſ.*Vieni pur anima bella,*
Che quì ftà mia Genitrice,
Per far la morte tua lieta,e felice.

M.V.*Efci, ò cuor, con voli prefti,*

Ricco sol d'affetti casti:
Che la vita in duol havesti,
E'l morir desiderasti.
Se t'assiste il mio Figlio, il tuo Giesù,
Che puoi bramare più.

*S.Nic.*Sento à sì dolci inviti liquefarmi per tenerezza giubilante,forz'è, che sfoghi il mio giubilo cordiale in canto.

Cor mio che fai?
Sicuro stai,
Maria t'invita col suo Giesù;
Fallace è il Mondo;
E grave pondo;
Dura è la vita,
Dolce l'uscita;
A chi t'invita corri sù,sù.

*Gab.*Vengano quì gli huomini mondani,e veggano,se con millioni di scudi si può comprare quest'allegrezza in quest'ultimo punto.

*Raf.*Chi non cangiarebbe tutte le delitie, gli honori, e le ricchezze del Mondo, per morir con tanto giubilo.

*S.Nic.*Sentomi staccar l'anima, e pur tarda ad uscire. Anima mia perche tardi? ò quanto bene t'aspetta.

M.V.*Se il nostro servo visse*
Sempre in severità,
Mora in soavità.
Con questi Chori in tanto
Vniamo al suo morire il nostro canto.

Gies.*Mia Madre si compiaccia,*
Il suo voler si faccia.

Gies.) *S'apran tutte al Tolentino,*
M.V.) *à 4. Di là sù le porte d'oro;*
Cho.) *S'arricchisca da vicino,*
Tutt'il Ciel, d'un tal tesoro,
O quant'utile è più quel che più noce:
Quanto è dolce il gioir dopò la Croce.

*S.Nic.*Troppo delitie son queste. Soperchie carezze a me peccatore. O Giesù mio,ò Maria pietosa,chi non vi servisse? chi non v'amasse?

Gies.*Esca pur di speranza ogni Mortale,*
Che non può ben morir, chi visse male.

M.V.*In quest'estremo, e sì terribil punto*
Dell'ultimo passaggio,
Per l'eterno viaggio,
Ad ogni un, che sia giunto:
Il desiderio nostro
Saria di consolar ogni Mortale.
Ma chi vivendo in questa vita frale.
Amareggia peccando,
Ogni nostra dolcezza,
Morendo proverà doppia amarezza

Gies.*Nell'ultimo di vita*
De' servi miei i meriti corono,
E'l Paradiso dono.
E s'io chiusi morendo
Gl'occhi in tãt'amarezza,e amaro piãto
Morendo a i servi miei gli assisto in cãto.

M.V.*E se morendo in Croce il mio Giesù,*
Non potei fargli alcuna servitù:
A i servi vostri, ò Figlio,io servir bramo,
Per dimostrar,che v'amo.
Ma seguitiamo pur nostr'armonia,
Che l'alma è in agonia.

Gies.) *Vola pur al tuo bel nido,*
M.V.) *à 4. Felicissima Colomba,*
Cho.) *Mentr'in terra in lieto grido*
La tua fama già rimbomba.
Splenda in Ciel lucida stella,
Già sen vien l'anima bella.

S.Nic.In manus tuas Domine, & Domina commendo spiritum meum.

Gies.*Prendete ò Genitrice*
Vn'alma già felice.

M.V.*Ecco, eccola quì,*
Che qual Colomba visse,
E qual Colomba dal suo nido uscì.

Gies.*Ricettate al vostro seno,*
Vn tal servo affettuoso;
Ivi trovi il suo riposo,
Che per lui mai verrà meno.
E chi di tutto cuor serve à Maria,
L'aiuta in vita, e assiste all'agonia.

Gies.

Gies)	*Che sperate empii Mortali,*	*Breve tomba vi rinserra;*
M.V) à 4.	*Col piantare i cuori in terra.*	*Sù pensate ove si và,*
Cho.)	*Frali siete,e come tali,*	*C'hà due vie l'Eternità.*

IL FINE.

Nella Festa di S. NICOLA da Tolentino.

DISCORSO QVARANTESIMOQVINTO.

Ego autem in Innocentia mea ingressus sum. Nel Salmo 25.

E Chi di voi (Ascoltatori) mi potrà dar nouella d'una purissima Colomba di Paradiso, in qual parte volasse, in qual nido fuggitiua si nascondesse? Doue ripatriasse una nobilissima Donzella non mai conosciuta, e sempre proscritta da tutti? In qual giardino si traspiantasse germoglio sì peregrino d'un candidissimo fiore? Già m'accorgo, che mi raggiungeste, oue si ritirasse la primiera Innocenza, che quasi efimera con i nostri primi parenti leggiadramente comparsa, fù quell'hora d'oro la prima del suo nascere, e l'ultima del suo morire. Quell' Innocenza dico, che qual fiore descritto dal Patiente: *Quasi flos egreditur, & conteritur*, ò con altri *efflorescens conteritur*: simile al fiore Tripolio, al dire di Plinio, che in un momento muta colori; ò qual ripentino lampo, che in un punto spunta,e suanisce. Perdonami ò Giobbe Santo, quanto meglio havresti detto in luogo di *Sapientia, Innocentia ubi invenitur?*

Per rintracciare quest'Innocenza, quãti dispregiatori del Mondo, con la loro vita virtuosa han procurato cauare dal fondo di questo vasto Mare tal pretiosa gemma? Ma quanto animosamente ricercata,tanto più profondamente nascosta. Quante inuitte Verginelle con le lampane accese trà gli horrori di questa vita caliginosa,s'ingegnarono ritrouarla perduta dalla primiera madre? E che pensate pretendessero tanti invitti Campioni trà mille incendii,in mezo delle fiere,sù le punte de'barbari stocchi? lavarono bensì con sanguinoso bagno l'antica macchia, ma nó potè comparire il suo antico candore;perche il decreto della sua partita fù sì risoluto, che non mai si vide in questa terra macchiata ripatriar l' Innocenza.

Impresa sì malagevole fù riserbata al glorioso S. NICOLA da Tolentino; l'innocenza del quale fù tanto cospicua, & ammirabile, che gareggiò per così dire con la Innocenza primiera,come vedremo nel presente discorso: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum.*

Nacque questo Santo dà genitori sterili, ma dal Padre delle misericordie secondati, potendosi dire parto più

del

del Cielo, che della Terra, non tanto della natura, quanto della gratia. L'essere stata la sua nascita alla sua Madre per nome Amata dall' Arcangelo Gabriello annuntiata; nel viaggio à Bari i suoi genitori da un' altr'Angelo destati dal sonno; e nascendo poi nel Castello di Sant'Angelo, dinotaro al Mondo, che l'Innocenza gemella col nostro Nicola da quei spiriti innocenti fù preconizata, e con lui uscita alla luce. I suoi rigorosi digiuni furono geroglifici dell'Innocenza sua, mentre appena nato, prima che potesse chiamarsi figliuolo del seno materno, potè dirsi padre dell'astinenza; avanti che imparasse come discepolo à proferir digiuno, insegnò come maestro di digiunare tre volte la settimana, il Mercordì, il Venerdì, e'l Sabbato. Dimmi caro Bambino, chi t'ha insegnato la distintione de' giorni, se nō hai ancora per così dire distinte le membra? Da chi apprendesti, che al Mercordì segue il Giovedì, giorno, che suol esentarsi dal digiuno? Da chi intendesti, che il Venerdì, e'l Sabato sono confederati coll' astinenza? appena sei nato, & hai giuditio da conoscere la cagione, che questi tre giorni sono destinati al digiuno à riuerenza della Passione di Christo: poiche il Mercordì fù preso, il Venerdì crocifisso, & il Sabbato sepolto: nè anche le persone prouette ciò sanno, e tu ne sei capace, anzi maestro? Non ve ne marauigliate (Ascoltatori) l'innocenza di Nicola gareggia con la primiera; nello stato della quale à tutti gli huomini sarebbe stata infusa la scienza di tutte le cose; laonde dall' anno settimo dell'età sua con pane, & acqua si nutriua: *eamque postea consuetudinem retinuit solo pane, & aqua contentus*, scriue la Chiesa nelle sue lettioni: poiche al dire dell'Ecclesiastico à capi 29. nello stato dell'innocenza sarebbe stato: *Initiū vitæ hominis panis, & aqua.*

Per confermar quanto dico v'inuito à mirare, & ammirare insieme una tenerissima visione succeduta al nostro Santo ancor fanciullo: Assisteua una mattina al tremendo sacrificio, e nell' eleuatione dell' Hostia Sacrosanta vide Christo tutto splendori in forma d'un bellissimo Bambino, dicendogli con chiara voce: *Innocentes, & recti adhæserunt mihi*, dichiarandolo l'Eterna Verità, dell'Innocenza abbellito. Felicissimi occhi del nostro Nicola; orecchie fortunatissime, che contemplaste il più bello di tutto il creato, & ascoltaste da quella bocca di Paradiso accenti sì armoniosi: *Innocentes, & recti adhæserunt mihi*; gustando da all'hora vita beata per l'innocenza; che se è privilegio della purità del cuore, al dire di Christo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, con tuo vantaggio, auuenturato mio fanciullo, per la tua innocente vita, non aspettasti: *ipsi Deum videbunt*, ma *Deum vidisti.*

Due volte (Ascoltatori) fù encomiato dal nostro Dio il patiente Giobbe ragionando coll'inimico del Gener' humano, nella seconda volta però à i soliti encomii del *iustus, & rectus*, v'aggiunse: *adhuc retinens innocentiā*, mercè, che trauagliato da Satanno, con inuitta patienza il tutto sopportò. Così campeggiando l'Innocenza nell'incomparabil valore del nostro Santo, atterrito, e quasi atterrato dagl' Infernali nemici, bastonandolo più, e più volte sì fieramente, che

quasi

quasi morto lo lasciauano:& una trà l'altre percuotendolo con un grosso bastone, glie lo spezzarono addosso; e questo così rotto si conserva in Tolentino, quasi scettro abbattuto dell'Inferno tutto. O scettro duplicato di questo Giobbe Evangelico di Patienza, e d'Innocenza: *Ego autem in Innocentia mea ingressus sum, adhuc retinens Innocentiam.*

E se per un boccone mangiato da Adamo si perdè l'Innocenza, sogettando i suoi discendenti à tutt'i mali; l'Innocenza del nostro Santo, con un boccone di pane pieno di benedittioni, à tutti comparte qualunque gratia. Onde assai più priuilegiato del primo Parente nello stato dell'Innocenza: Stando moribondo Nicola presentatesegli dal suo Priore due uccelli morti, arrostiti, e trinciati, non *ut videret quid vocaret*, ma *ut vivificaret eos*; con la sua benedittione unite insieme da sè stesse le parti disgiunte, agroppate da nerui, impolpate l'ossa dalla carne, colorita questa dal sangue, ricoperti di penne, posti nelle mani del Santo, saltano, cantano, e quasi ringratiando il loro Vivificatore, da lui benedetti, ritornarono volando nel vasto campo dell'aria. Qual marauiglia poi, che fusse tanto diuoto dell'Anime purganti nel fuoco, mentre essendo queste purissime, egli con le sue infocate orationi, dandole l'ultima mano, assai meglio, che gli uccelli all'aria, volare le faceua al Paradiso. Oue inuitato per sei mesi con angelica melodia, incenerito dalla charità, ripetendo spesso: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, se ne volò al suo Dio centro di tutt'i cuori. Preghiamolo dunque, che se egli potè dire: *Ego autem in Innocentia mea ingressus sum*, impetri à noi tempo di penitenza per piangere in terra le nostre colpe, e goder poi con lui l'eterno riposo. Amen.

Nella Festa dell' Augustissimo, e Divinissimo SACRAMENTO dell' Altare.

DISCORSO QVARANTESIMOSESTO.

CHE strane guise d'Amore sono queste, ch'il vostro Sposo usa con voi, anime belle? Si nasconde, e si manifesta; A voi si dona, e da voi si cela; sconosciuto dassi à conoscere; vagheggiato, vagheggia; si dona in cibo, e di voi si pasce; & amato, & amante confonde insieme, e di voi, e di sè stesso gli affetti pietosi. Se ama, perche trà gli accidenti di pane si nasconde? e se non ama, come in picciolo giro si stringe? Se ama, perche non consola la sua diletta con manifesto viso? E se non ama, come discende dal Cielo in terra? Se ama, perche non fà sentire il sapore della sua carne pretiosa, ma quello del pane? E se non ama, come si fà cibo dell'anime? Deh suelate, ò sommo Amore questi secreti; anzi squarciate la candida cortina de'Sacramentali accidenti del vostro viso; Che se voi

siete

ſete un viuo Sole di Paradiſo, come non ſi diſtempra queſta candida nuuoletta, ch'à i voſtri raggi s'oppóne? e ſe voi ſete quel fuoco di cui ſi diſſe: *Dominus Deus ignis conſumens eſt*, come non reſta incenerito quel ſottil velo, che vi circonda? O ſapientiſſimo Amore, ò amoroſiſſima Sapienza!

Ben ſapete (Aſcoltatori) quanto ſia tenero il cuore del voſtro Spoſo Gieſù, quanto ſia facile ad eſſer ferito, e come con ogni debole armatura potete piagarlo: *Vulneraſti cor meum ſoror mea ſponſa in uno crine colli tui.* Qual'arma più fiacca d'un capello? e pure è vero, che può ferire il ſuo cuore diuino, tanto è gentile, e delicato. Vn ſolo capello dico, che sdegnando reſtar prigioniero con gli altri trà ſerici legami, leggiadramente negletto, & artificioſamente incompoſto, ondeggiato dall'aure, ſerpeggia trà l'animate neui del candido collo, ma quaſi ſerpe d'[illegible], morde con amoroſo dente il cuore dello Spoſo; à guiſa d'indorata ſaetta gli paſſa il petto; e come laccio, tenacemente l'annoda. Qual marauiglia dunque, ſe fattoſi ſcudo di quei ſacri accidenti, gli oppone à i voſtri dardi, ſchiuando le ferite, che preparate à lui con i voſtri amoroſi affetti. Già vi ſcorge armati con la lorica della giuſtitia, con l'elmo della ſalute, con lo ſcudo della Fede, con la faretra della ſperanza, con l'arco dell'amore, con i ſtrali de gli affetti, e con la ſpada dell'oratione. Or qual riparo haurebbe il ſuo gentile, e delicato cuore contro tant'armi? Ma ahimè, che dici? Dunque il mio Signore ſchiua le ferite d'Amore. Chriſto ferito da nemiche mani sù la Croce per amor della Spoſa, sfugge le piaghe per le mani amiche dell'isteſſa Spoſa? Gieſù, che non isdegnò le ferite ſtampate dall'odio, e dal furore, rifiutarà le piaghe per mano di pietà, e d'amore? O nuoua, & ammirabile inuentione. Sfugge sì le ferite, ma per eſſer più ferito; ſi ripara con lo ſcudo de'ſacri accidenti, acciòche inuogliandoſi vie più il voſtro deſio, pigliate maggior fiducia di ſcoccar le ſaette. Vdite attenti.

Vedeſte mai due valoroſi Caualieri amici, che per far proua del lor valore, cinti di fino arneſe, aggrauati da peſante acciaio, ricoperti di piaſtre, e maglie, con amoroſo sdegno, quaſi due cieli tempeſtando, hauendo per fulmini i ſtocchi, percotendoſi entrambi, ſembrano tuoni le percoſſe, & acceſi lampi gli acuti ferri. E chi gli aſſicura vibrar arditamente le punte l'un contra l'altro, ſe non le fine tempre de' lucidi elmi, e delle ſalde corazze, che vietano à i colpi, l'entrata nel petto, e nel fianco, e nelle membra! quindi è, che poi depoſte l'armi, e diſcoperto il volto, con gratioſo ſorriſo abbracciandoſi, raccolgono dal finto sdegno, il frutto di vero amore.

Non altrimente il noſtro Chriſto, da un canto ſtà ricoperto da capo à piedi, con i Sacramentali accidenti, quaſi con bianco, e lucido corſaletto; e dall'altro ſtà l'anima amante veſtita di carne, quaſi di animato arneſe, la quale perche vede il ſuo Bene aſcoſo, vie più s'accende col deſio; sì che girando la ſpada dell'affetto, e replicando i colpi, tenta ottener la palma del ſuo diletto amante. All'incontro Chriſto con mirabil maeſtria comparte i colpi, ò nella mente illumi-

nan-

nandola, ò nel petto accendendola, fin che arriui quel tempo, quando l'anima deposta la spoglia mortale della corporea sostanza, e Christo discintosi il velo de' Sacramentali accidenti, nell'altra vita à faccia scoperta in dolci abbracciamenti s'unisca insieme, e sciolte le redini à gli amori, ricompensino la breue guerra con sempiterna pace. Chi dunque non dirà (Ascoltatori) che molto dobbiamo à quei sacri accidenti, che ricuoprono il viso del nostro Dio, acciò non siamo abbagliati da tanto lume, & inceneriti da tanto ardore?

Quando nel celeste Leone montato il Sole, auuampa il Mondo di più focoso ardore, mentre che con più viui raggi scocca contro i Mortali dal gran arco del Cielo, l'infocate saette; ò quanto grato ristoro ci porge all'hora una bianca nube, la quale opponendo il suo petto al Sole, tempra con le sue rugiade gli ardenti raggi, in modo che più tepidi scendono à ferire il Mondo, l'aurati dardi dell'infocato Pianeta. E chi non vede, ch' il nostro Christo viuo, e vero Sole di Paradiso, nel cenacolo, quasi in un Cielo terreno, frà dodici Apostoli, come trà dodici segni del Zodiaco, era già entrato nel Leone, mentre nel maggior fuoco di charità avvampando, faceua un'estate d'amore? *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Ma buon per noi, che à guisa di rugiadosa nuuola si frapposero trà noi, e questo Sole, quei candidi accidenti, acciòche i nostri petti, potessero sostenere tante fiamme.

Quindi rispondo ad una domanda, che siete per farmi. E per qual causa il mio Signore nel Sacramento si veste. sù la Croce si spoglia? Nel Sacramento si cuopre con le spoglie del pane, sù la Croce si discinge le sue vesti? Nel Sacramento prende le vesti altrui, nella Croce dona le proprie? Ben vi potrei rispondere, e dire: Che nella Croce non fù del tutto ignudo, mentre ch' il Sole pietoso oscurandosi, lo ricuoprì con manto di tenebre. Ben potrei dire, che nel Sacramento su'l Monte dell'Altare Christo si trasfigura, dimostrando la sua magnifica gloria, e liberalità, perciò porta le vestimenta candide come la neue: ma nella Croce si trasfigura, dimostrando la bruttezza de' nostri peccati, perciò le sue vesti sono di tenebre, e di lutto. Ben potrei dire, che nel Sacramento viene à ritrouar l'anima nostra, come Sposo leggiadro, perciò si cinge col candido velo de' sacri accidenti, quasi con veste nuttiale; mà sù la Croce si veste di nero manto, e d'oscurità per esser giorno di pianti, di morte, e di tristezza. Ma tralasciando tutto questo, rispondo, che nel Sacramento Christo nasconde lo splendore della sua humanità glorificata, per darci confidenza d'accostarci; ma nella Croce discuopre i dolori dell'istessa appassionati, prouocandoci à compatirlo. Nel Sacramento si fà ministro delle viuande della sua carne pretiosa, perciò si cinge col velo, come promise dicendo: *Præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*; mà nella Croce, come lottatore si spoglia, per lottare co' i nostri nemici. Nel Sacramento si straueste, perche sù la scena del sacro Altare, hà da rappresentare la tragedia crudele della sua Passione. ma sù la Croce si spoglia, per lauarsi co'l proprio sangue. Nel Sacramen-

to viene à noi, & entrando nel nostro freddo petto, teme del giaccio dell'ingratitudine, e del poco amore, perciò si prouede di vestimenta: mà sù la Croce fatica, e suda sangue sotto il peso de'nostri peccati, però si spoglia. Nel Sacramento cuopre la sua faccia gloriosa, perche non vuole, ch'in questa vita altri lo vagheggi: *non videbit me homo, & vivet*; mà nella Croce scuopre publicamẽte il tesoro delle sue piaghe, acciò gli siano rubate. E se i paggi del Principe, portano le viuande à tauola, mà col piatto coperto; ben doveano i Sacerdoti, sù la mensa del sacro Altare, quasi paggi del Rè del Cielo, portar questa vivanda regale, mà coperta da gli accidenti Sacramentali; mà sù la Croce, dove questo Signore trà le fiamme della Passione, quasi Agnello mansueto s'arrostiva, dovea non solo ignudo, mà scorticato da'flagelli comparire. Mà vinca il vero, dirò pure intrepidamente, che nel Sacramento si cuopre, e si nasconde per dimostrarci un'eccesso d'amore. Haueua il gran Pittor Timante dipinto il crudo scempio d'Ifigenia, & hauea espresso al viuo il pianto, & il dolore de' circostanti, mà sconfidato di poter delineare l'afflittissimo volto del mesto padre Agamenone, lo dipinse con un velo innanzi al viso, dando ad intendere, che non poteua l'arte effigiare una faccia tanto addolorata, che sufficientemente esprimesse la verità del fatto. Non altrimente il nostro Christo in Croce, con i pennelli de'chiodi, con i colori del sangue pretioso, sù la tela della propria carne, dipinse la più bella pittura d'Amore, che hauesse pẽnelleggiata giamai: e perche in questa manifestò chiaramente la sua divina charità, per questo la dipinse ignuda, e suelata; mà nel Santissimo Sacramento, dando sè stesso in cibo; Ahi, che è tanto grande la fiamma, che gli arde nel cuore, che non potendo esprimere l'eccesso del suo divino amore, cuopre questa pittura con il candido velo de gli accidenti del pane Sacramentale, acciòche nõ sia chi presuma dire, che si può formare più bella pittura di amore.

A voi dunque mi riuolgo, anime elette: Venite pure, & accostatevi à vagheggiare il vostro Sposo, che si riposa sotto quel padiglione delle biãche spoglie del pane: Inviate la prima damigella, e sia la Fede, che v' alzi la cortina per vederlo; ordinate alla seconda che è l'Humiltà, acciòche vi prepari un picciolo scabello à i piedi del vostro Sposo; e poscia entrate appoggiate al braccio della charità, ch'è la terza damigella; Trattenetevi ragionando col vostro diletto, che senz'altro sentirete tanta dolcezza scorrere nel vostro cuore per i canali delle sue parole soaui, che direte con la Sposa: *Anima mea liquefacta est, ut Dilectus loquutus est.*

Nella

Nella Festa di S. BARTOLOMEO Apostolo.

DISCORSO QVARANTESIMOSETTIMO.

LOdino pur le dotte lingue, la castità di Gioseppe, la liberalità d'Elia, e la risolutione ardita di Giovāni. Di Gioseppe, che lasciò la sopraveste alla donna impudica per conquistar la palma della castità. D'Elia, che concesse il proprio manto all'amato discepolo Eliseo, acciòche gli fusse agevole l'entrata al Paradiso terrestre. E del Vangelista Giovanni, che abbandonò la bianca Sindone in mano de' Giudei, acciò spedito scampasse la furia de' manigoldi. Ch'io non cessarò di predicare la gloriosa vittoria di BARTOLOMEO, il qual hoggi, per honor del suo Signore si spoglia la sopraveste della carne, depone il manto della pelle, e gitta lungi da se il più intrinseco vestimento del corpo. Lottaua col demonio questo Beato Apostolo, e sapendo, che i lottatori nudi più facilmente atterrano i loro auuersarii, si spogliò fin alla pelle, per riportar vittoria dell'inimico. Era un veloce corridore al pallio Bartolomeo, e per avvantaggiare ogn'altro competitore, che verso al Cielo s'inuiaua, gittando da se lungi ogni impedimento, nudo ancora della propria pelle, scorse audace, e leggiero l'arringo del Paradiso.

Ben sapeva il Santo, quanto fusse stretta la porta del Cielo, e come in quella non possono entrare coloro, che quasi onusti Elefanti si caricano le spalle di beni terreni; onde per meglio assicurare l'ingresso per così angusto varco, non solo depose la soma di quanto al Mondo possedeva: *Ecce nos reliquimus omnia*; ma spogliossi ancora della camiscia sottile della pelle, acciò non portasse sopra cosa alcuna, che l'arrestasse.

Vide egli il suo Signore prima cinto di porpora disprezgiato nella passione, e poi morir nudo sù la Croce; e considerando, che alla sua propria persona meglio conueniva l'essere schernito con purpurea veste, & à Christo doveasi un nuovo manto per ricompensa della sua nudità; per questo offerse la propria pelle per vestire il suo nudo Crocifisso, e si ricoprì con la porpora del proprio sangue, ricontracambiando l'uno, e l'altro effetto d'amore del suo Dio.

E se ben saprete distinguere (Ascoltatori) divisarete un vago essercito d'Apostoli vagamente ordinati. Christo Salvatore è il Maestro di campo. Pietro Apostolo è il Capitano, che sostiene in mano il bastone della sua Croce. Andrea stiracchiato sopra due legni tocca il tamburo del suo proprio corpo. Tomaso tiene in mano l'alabarda, come Sargente dell'Apostolico squadrone. Giovanni diletto è lo Scudiere, che sempre à fianco del suo nobil Duce si ritrova. Paolo Santo dà fiato alla sonora tromba dell'Evangelica predicatione, intimando la celeste battaglia. Giuda Tadeo, e Mattia sono i picchieri della compagnia, che con la picca in collo si veggono armati. Mancava solamente l'Alfiere, & ec-

co, che San Bartolemeo hoggi spiega l'insegna della sua pelle sanguinosa.

Ergeva il Mondo lo stendardo de' suoi vani piaceri per richiamare i suoi seguaci alla vera guerra, nascosta sotto mentita pace; Onde Bartolomeo dall'altra parte spiegò al vento la bandiera della sua pelle, per raccogliere i seguaci di Christo sotto la tenda della sua protettione; onde poi arditi, uscissero contro l'Inferno alla battaglia. Finalmente se Dio frà l'altre maraviglie distese il Cielo cō tanto artificio, che di quello disse il Profeta: *Extendens Cœlum sicut pellē*, hoggi muta quest'opra, e possiamo cantare: *Extendens pellem sicut Cælū* mentre la pelle di Bartolomeo Santo, quasi un picciolo Cielo fregiato di sanguinose Stelle, comparisce à gli Angeli, & al Mondo. Inanimatevi (Ascoltatori) alla battaglia, e conoscete quanto largamente Dio rimūnera coloro, che lo servono, mentre per conseguir tanto premio hanno sofferti i Santi tormenti sì crudi. Spogliatevi, staccatevi, e sbrigatevi dagl'intoppi, dagli affetti, e dalle passioni del proprio senso, e non vi rincresca seguir Christo con l'invitto Bartolomeo per lo sentiero de' patimenti, se bramate giungere con esso alla Patria della felicità.

L· AMOR TRIONFANTE

RAPPRESENTATIONE XVII.

Della Vita, e Morte della Santa Carmelitana

MARIA MADDALENA DE PAZZI·

PREFATIONE.

T oh piacesse al Cielo, che la doue in questo Mondo, al dire del Sauio: *Stultorum infinitus est numerus*; non ui fosse poi tanta penuria de' matti amanti di Dio; tutto il mancamento uiene, perche Dio non s'ama. Ti uaglia per molti questa gran Carmelitana SANTA MARIA MADDALENA DE PAZZI, la di cui Vita mortificata, e morte

vi-

uitale in diuerſe volte da me rappreſentata; e poi per mia diuotione, raccolta tutt' inſieme, con apparenze di vaghe Scene più volte replicata, e ſtampata - ſi riſtampa hora di bel nuouo, non ſolo perche delle ſeicento ſtampate la prima uolta, non ſe ne ritroua pur una; ma per moltiplicar queſt'oggetto d'AMOR TRIONFANTE. Quanto Ella diſſe, & operò, quando uiſſe, e morì per infiammarti maggiormente uerſo la Santa ritrouerai, ò con l'intreccio rappreſentato al uiuo, ò con bel modo riferito. Riconoſci nel mio ſemplice dire uno ſpirito maſſiccio, proprio de' figli d'Elia, nella Santa: Spero, e confido, che ne cauerai quel frutto, e profitto, che deſidero; E ſe il titolo dell'Opera è il Trionfo d'Amore, amoroſamente trionfa di me, ſe nelle tue mani me ti dò per uinto. Acciò con l'interceſſione della Santa poſſa di più d'uno uerificarſi: *Nos ſtulti propter Chriſtum*, e trionfare con lei in queſto Carro amoroſo, cantandoſi: *Ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei, & inter Sanctos ſors illorum eſt.*

INTERLOCVTORI.

Amor profano.)
Amor proprio.)
Amor Diuino.) Prologo.
Amor del Proſſimo.)

S.Maria Maddalena.
Suor Barbara *Leproſa.*
Oratione.
Zelo.
Purità.
Charità.
Lucifero.)*Demonii nella propria forma,*
Aſmodeo)*& ambi mentiti da Monaca.*

Belzebub.)
Leuiatan.) *demonii.*
Aſtaroth.)
Calpio)*Giouani diſſoluti, e poi pentiti*
Cimino)
Cuoruo *Seruo goffo Napolet. di Calpio.*
Caſtagnetta *Paggio di Cimino.*
Caterina *Spiritata.*
Chriſto Signor Noſtro.
Maria Vergine.
Choro d'Angeli, e di Serafini.
Morte.

PRO-

PROLOGO

Amor Profano, Amor Proprio, Amor Diuino, Amor del Proſſimo.

Nello ſparir della Tenda, ſi vedranno l'Amor Profano, e l'Amor proprio in un Teatro di fiori.

A.prof QVaſi, che non diſſi ſono onnipotente.

*A.prop.*Oh quanto ſon vago, e leggiadro.

*A.prof.*Viua pur ſempre amore.

*A.prop.*Vinca mai ſempre amore.

*A.prof.*Chi può competer meco, che ſono un'altro Dio?

*A.prop.*Io.

*A.prof.*E chi ſei tù?

*A.prop.*Non mi conoſci tù?

*A.prof.*Nò.

*A.prop.*Se dunque ſei cieco, và cerca la limoſina trà gl'infelici, che io, eſſendo l'Amor proprio, non hò biſogno di te.

A.prof Si vede, che ſei qual'altro Narciſo di te ſteſſo inuaghito; che ſe io tengo gli occhi bendati, ciò prouiene, perche l'Amor profano, quale io ſono, eſſendo tutto oculato, ſi può chiamare tutt'occhi.

*A.prop.*Tu ſei degli altri tiranno, io di me ſteſſo m'appago.

*A.prof.*Tu dai fede ad un vetro, che rifiette tutto al contrario la tua imagine, e per conſeguenza ſei contrario à te ſteſſo.

*A.prop.*Anche la Prudenza rimira ſe ſteſſa per operare più conſideratamente; ma tu porti l'ali, perche co' tuoi voli ſei qual piuma leggiero, e volando qual cieco, nell'iſteſſe tue fiamme incenerito cadi con l'ali bruciate in una Babelle diſordinata d'infamia, e confuſione ſempiterna.

*A.prof.*Quãto importa il rimirarti, che ti fà parlare da due; ma per me qui hoggi ragionerà Maria MADDALENA DE PAZZI, che da tutto l'Inferno combattuta, ferita da' miei dardi, ſarà berſaglio di tutte le tentationi impure.

*A.prop.*Anzi, che io trionferò di lei, facendole apprendere quanto utile ſi ad altri, quanta edificatione dà al Monaſtero tutto, e quante viſioni, & eſtaſi riceue dal Cielo; e procurerò, che ſi ſtimi, e prezzi un poco.

*A.prof.*Queſti ſtrali parleranno.

*A.prop.*Queſt'arco ſarà per me carro trionfale.

*A.prof.*Io colpirò alla cieca.

*A.prop.*Et io con molta conſideratione. Il vedremo.

*A.prof.*Alla proua.

*A.prop.*Alla proua.

Amor Diuino Amor del Proſſimo.

Calano dal Cielo ſopra due nuuole.

A.Diu.) à 2. *L'empia coppia*
A.del p.) *Al mio lampo*
Ceda il campo;
Si dilegui
Come ſuole
Nebbia al Sole:
E cada tributaria a' piedi miei
Se diſcendon dal Ciel due Semidei.

*A.prof.*Amor proprio, quì ſento ſoperchieria.

A.prop.

*A.prop.*Qui non veggo, nè vagheggio altro, che me stesso.

*A.prof.*Per ogni buon fine facciamo lega insieme.

*A.prop.*Se io son proprio, come vuoi farmi tuo? Or via m'accoppio teco, per renderti incontrastabile, & invitto.

A.Diu.*Maledetta congiura,*
Barbara radunanza, impura setta,
Farò di voi co' i dardi miei vendetta.

*A.prop.*Non m'incanti
Con tuoi canti;
Se tu sei l'Amor Divino
Digerisci prima il vino.

A.del p.*Ardito troppo, e temerario sei,*
Cedi garzone imbelle;
San di voi trionfar nostre quadrelle.

*A.prop.*Amor del prossimo sei troppo arrogante, e pure dovresti vergognarti, se vanti quel, che non sei; ma se imbracci una fiera, qual humanità puoi apprendere, e dimostrare.

A.Diu.*Maddalena de Pazzi*
Hoggi sù questo loco
Sfavillerà per noi di doppio foco.
Con dupplicato zelo entro il suo core,
Altro ch'Amor Diuino,
E salute dell'alme
Impalmerà di charità sue palme.
Noi trionfiam di lei, se fuor di Dio,
Nel suo fervido petto,
Mai di cosa mortal prese diletto.

A.del p.*E se tutta impiegata,*
E in sollevar altrui,
Precetto è sol della dilettione
Lasciatole da Christo
Per far dell'alme al Paradiso acquisto.
Dunque confusi
Fuggite sù sù,
Che fate quì più?
Io ben v'intendo
Non volete partir, che combattendo.

*A.prof.*Mentre voi gorgozzate con musici voli, volete ch'io voli col piede? v'ingannate. Voleranno i miei pennuti strali contro chi vorrà discacciarmi da quì, che Maria Maddalena hoggi cō l'aiuto di tutto l'Inferno, sarà combattuta interna, & esternamente con laidissime visioni.

*A.prop.*E nel mio consigliero vetro vedrà con l'insulti infernali tutte le sue eccellenze, estasi, ratti, visioni, e privilegii à lei concessi; e pauoneggiandosene, stimerà se stessa à dispetto vostro.

A.del p.*Con humiltà profonda*
Rintuzzerà del tuo ferir l'orgoglio:
Cōtro te l'humiltade è un saldo scoglio.

A.Diu.*Resterà vincitrice,*
E senz'ombra di macchia, anzi (ò stupore)
Nè pur conoscerà
Per la sua purità,
Combattuta in cinqu'anni,
Qual macchia sia, che Castità condanni.

A.prof. A me non servono tante cantilene. Hoggi quì riporto io il primato; almeno per esser questo il Teatro delle laidezze di Calpio giouane dissoluto.

A.Diu.) à 2. *Ignorante che sei (Trofei.*
A.del p.) *Chiami trionfi tuoi, nostri*

A.del p.*Conuertito sarà Calpio da lei.*

A.Diu.) à 2. *Chiami trionfi tuoi nostri Trofei.*
A.del p.)

A.Diu.*Sù parti, se non vuoi*
Tuo mal grado provare
Il grandinar di questi strali miei.

A.Diu.) à 2. *Chiami trionfi tuoi, nostri Trofei.*
A.del p.)

*A.prop.*Voi siete due, e noi siamo trè, mentre quì nello specchio vaglio per due, perderete alla zuffa; meglio partito sarà per voi il partirui.

*A.prof.*A noi compagno saettiamoli, discacciamoli; ecco l'arco, ecco le quadrella da discacciarli con rossore, e dolore.

A.prop.

*A.prop.*Fuggi Amor del Proſſimo, ſe non vuoi ſentirti per proſſima queſta ſaetta preſente, paſſandoti le viſcere.

A.del p.*Se tu ſei tuo,io d'altri:inſieme le- Far non poſſiam: compagno (ga, Sia la perdita altrui noſtro guadagno.*

A.Diu.*S'inarchi,*

A.del p.*Si ſcocchi,*

à 2. *Saetta volante.*

A.Diu.*A un Nume ſenz'occhi.*

A.del p.*A un vile arrogante.*
Tuoi colpi di vetro.

A.Diu.*Tuoi ſtrali fuor mira,*
Ti rendono in dietro.

A.del p.*M'accendono d'ira.*

A. Di.) à 2 *Cedete,e nella fuga arditi,e gesti,*
A.d.p.) *Con ſoſpiri cantate i miei triſti.*

*A.prof.*Saettaſte un cieco,e parlaſte da acciecati. Ah miſeri noi, che da due Tiranni ſiamo ſtati ſconfitti.

*A.prop.*Partiamo,per più non vederli, & andiamo à sfogare la noſtra giuſta ira con la Carmelitana Maria Maddalena.

*A.prof.*Dici aſſai bene: Andiamo.

A.Diu.*Ferma dunque, ch'io voglio Hoggi sù queſta Scena, Tributario condurti à Maddalena: Cadi à terra abbattuto,e l'arco,e i dar- Sottometti à' miei piedi, (di Ch'è tua gloria,& honor,metr'à me cedi.*

*A.prof.*Eccomi,ma non col cuore; piego il capo,ma inalbero il capriccio.

*A.prop.*Andrò io ſolo, e ſarò baſtante per tutti,à vincere una femminella. Che non fà, che non può dentro d'un core,
L'inuitta forza del mio proprio amore.

A.d.p.*Horsù tò che feſteggi in queſto loco Vaſſallo obbediente; e per tuo ſcorno, Sieguimi, ma ligato:*
Amor proprio trionfa humiliato.

*A.prop.*O ſciolto, ò ligato ſempre ſon mio, perche hò un cuore magnanimo,& inuincibile.

A.Diu.) a2 *Scenda il Cielo à vagheggiare*
A.del p.) *L'opre belle in Maddalena;*
Venga il Mondo ad ammirare,
Purità d'eſtaſi piena.

A.Diu.*Ammirate in ſilentio*
Le ſue virtù,di cui rimbomba il Mondo;
E sfauillando ardori,
Mentre taccion le lingue,ardano i cori.

A.del p.*Voi viuenti Mortali*
Con ſilentii profondi,
Vedrete i noſtri ſtrali
Feritori giocondi,
Fatti pennelli del ſuo cuore ardente
In nobile pittura,
I chiari ſcintillar,ſenz'ombra impura.

A.Diu.) a 2. *Così con doppio vanto*
A.d.p.) *Fia pregio à Madalena*
Il trionfar d'Amori,
E vinti,e vincitori.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

Apparenza di Monaſtero, e dentro il Domo la Camera della Santa.

SCENA I.

S.Maria Maddalena.

DOue ſei gito Gieſù mio? Ma che dico mio,rimirando oſcurata,& eccliſſata per me la tua diuina luce! Gli alti baſſi, che patiſce la nauicella abbattuta, e deſolata dell'anima mia orfana, e lagrimoſa, ſi poſſono bensì patire, rimirando ad ogni paſſo abbiſſi di precipitii, ma non ſpiegarſi. Dalle mammelle delle diuine conſolationi della terra di Promiſſione, mi veggo piombata nelle

nelle feccagne dell'empio Faraone Infernale, che in tutti i modi s'ingegna conculcare, & estinguere un picciolo germoglio di speranza, & una picciolissima fauilluccia del tuo celeste lume. Vengo per consolarmi in te amareggiata dolcezza in un duro legno, e mi veggo trà un lago d'Infernali Leoni, che interna, e visibilmente procurano di quest'anima derelitta trionfare: *Aperuerunt super me os suum, sicut Leo rapiens, & rugiens*; anch'io dunque con ruggiti cordiali ricorro à te abbandonato mio Bene; e trà le lagrime amare da' sospiri interrotte, tutta timore ti chiamo, ti bramo, t'amo: ma non sò doue t'ascondi infinito tesoro di quest'impouerita anima mia.

SCENA II.

Charità, Zelo, Purità, Oratione, S. Maria Maddalena.

Cha. CHe ne dite?
Zel. Son colpi di maestro, le proue del Cielo, non è così?
Pur. Il tuo zelo, e le tue fiamme, ò Charità, trà l'acque delle tentationi d'Inferno, più s'auuiueranno in Maria Maddalena, quanto più combattuta, tanto più pura.
Orat. Sotto l'ali di me Oratione sarà difesa da gli artigli, e dalle arti del Nibbio Infernale, e sarà tanto più sicura, quanto più timorosa.
S.M.M. *Renuit consolari anima mea.* Non voglio, non cerco terrene dolcezze. Ahi, che posso ben dire con picciolo barlume *Memor fui Dei*; ma non soggiungere, *& delectata sum*; In questo calice amaro *fiat voluntas tua*.
Ch. Corri tu Oratione, e soccorri con qualche tuo lume alle tenebre luminose del suo cuore addolorato.
Orat. Vieni meco cara mia Charità.
Zel. Anch'io verrò, ma leggiermente, inanimiamola alla battaglia, e senza farci vedere, facciamole sentire i nostri impulsi focosi.
Pur. Eccomi in questo canto per inspirarle abborrimento all'impure, e mie nemiche suggestioni.
Orat. Quell'Altissimo, che con l'estasi d'otto giorni ti consolò nell'Ottaua di Pentecoste, quell'istesso dolcemente ti martirizza per ammirare, e per coronare il tuo valore.
S.M.M. Ahi, che spalle voltate rimiro nel mio Sposo! Sono tanto più sensitiue le mie pene, quanto più sensibili furono l'ambrosie del Paradiso.
Pur. Non macchiarsi frà le sozzure di laide imaginationi, fù praticato anche da' Gentili; mantenere il giglio illibato tra i fiati affumati d'Inferno, è virtù grata al Cielo; Ma sempre più purificarsi in mezzo all'impurità, è trionfo riserbato da me à Maria Maddalena.
S.M.M. Maria Maddalena che dici? proui in te sētimēti nō più intesi, suggestioni non conosciute, battaglie cōtro il tuo genio, ma non sopra le forze. Vuole il Cielo, che tra le spine di simili combattimenti, conserui il giglio della tua verginità: *Sicut lilium inter spinas*.
Zel. Come giouerai, e compatirai gli altri, se non proui in te, sì strauaganti, e formidabilissime guerre?
S.M.M. Ma se questa vita è una continua battaglia, nè si corona chi non combatte leggitimamente; eccomi tutta zelo à fare il tuo volere, ò Dio; ma mētre Maria Maddalena cōbatte, non fare, che resti abbattuta Maria Maddalena.

 Ch. Co-

*Char.*Così l'oro si raffina nel fuoco, e l'aria combattuta da'venti, più si purifica: nè può putrefarsi quell'acqua, che è smossa da' procellosi vēti: Dio così comanda.

*Zel.*Il Cielo, così hà prescritto.

*Pur.*Finiran le tempeste.

*Orat.*Splenderà frà breue più rilucente il Sole.

*S.M.M.*Soffiate ò venti, che più s'auuiueranno le quasi spente fiamme, di questo incenerito petto; distendete ò tenebre la fosca, & addensata caligine d'un'interna derelittione, che un solo raggio del mio Sole beato, rischiarerà le nebbie di questo cuore oscuro. Così comanda Dio, così hà prescritto il Cielo, così vogl'io; si combatta, si patisca, si muoia per chi morì per me.

*Orat.*Accresci le penitenze al crescere delle tue interne pene; e se quasi trà le spine ti sembra caminare, scalzati ò Maria Maddalena, che cosi è il Diuino volere; & à piè nudi premendo la terra, farai coprire di vergogna l'Infernale inimico.

*Zel.*Premi la testa al Serpente d'Abbisso col nudo piede, acciòche l'affetto di giovare altrui, e glorificare l'Altissimo, sia perfettionato con ubbedire al Cielo.

*Pur.*Non ammetta altra coverta il tuo piè, che una pronta, e pura ubbediēza: che andando scalza incepperai l'Inferno.

*Char.*Se la terra, doue camini è santa: *Solve calceamenta de pedibus tuis*; e discalzata non potrai imbrattarti, perche sarai librata in aria dall'ali veloci di me pennuta Charità.

*S.M.M.*A tant'impulsi celesti, non bisogna più indugiare; conosco essere volere del Creatore, ch'io vada scalza: E quanto più l'inimico s'arma, io più cercherò debilitarmi: e se riconosco gl'interni piedi dell'anima, che sono gli affetti, spogliati d'ogni contento celeste, siano anche questi piedi materiali nudati. Hora ne vado ad eseguirlo. Aiuta Signore quest'infiacchita Ancella, e mentre premerà à piedi nudi quest'arida terra, fà che in quest'aridità di spirito non sia calpestata la stanza dell'anima, nè pure da un'ombra di colpa.

Entra la Santa nella sua Camera, e si chiude il Domo.

*Char.*Viua la Charità, che tal volta trà le seccagne dello spirito, dà segno, che l'ardore n'è cagione.

*Zel.*Hoggi con Maria Maddalena, farò rauuiuare il zelo de'suoi Antecessori focosi Elia, & Eliseo, & io ne triōferò.

*Pur.*Quasi tutte le sue tentationi sono d'impurità, onde io ne resterò vincitrice.

*Orat.*Per mezzo mio Maria Maddalena s'adorna di gigli, s'ammanta di zelo, e s'infiāma di Charità, mentre chi è amico d'Oratione, quasi in un'Armario di tutte le virtù si copre.

*Char.*Andiamne per hora, che vedrete frà breue, chi di noi trionferà.

*Zel.*Il vedremo.

*Pur.*Si vedrà. Andiamo.

*à 4.*Andiamo.

SCENA III.

Asmodeo, Belzebub.

Si muta la Scena in un'Inferno.

Asm. VA sossopra l'Inferno, vada sossopra il Mondo.

Belz.

*Belz.*Il Cielo hà da ruinare,l'Vniverſo hà da patire,e s'hà da roder di rabbia l'iſteſſo,che lo creò.

*Aſm.*Tu Belzebub , che ſei Principe di mille demonii , tieni lo Scettro eletto, e la Corona crinita; mà, ov'è il vaſſallaggio?

*Belz.*E tu Aſmodeo, che ne ſignoreggi altri mille,come sì ſolo ne ſtai.

*Aſm.*Stanno tutti abbattendo la Rocca da filare , non da combattere , d'una vil femminella , figlia di quel focoſo Elia, che s'ingegna accreſcere fiamme all'Abbiſſo, e inabbiſſar le noſtre potenze.

*Belz.*Si riſuegli Lucifero dal ſuo ſonnifero incanto. Olà di Cocito fieri Tiranni,ſpalancate le fauci,e vomitate con nuoui incendii,quaſi in Carro di fuoco, il noſtro Duce ſupremo.

S'apre il Domo,e ſi vedono nella lontananza le voragini infernali , con le pene de' dannati .

SCENA IV.

Leviatan, Aſmodeo, Belzebub.

Lev. CHe tanti gridi importuni, & à che accreſcere in queſta ſtanza inquieta , nuovi ſconvolgimenti,e batticuori?

*Aſm.*Ov'è Lucifero?

*Lev.*Hora ne viene tutto penſieroſo, & accierato; che à tal fine ne volai,per prepatargli il Trono.

Vien portato da' Demonii un Trono Infernale , con due Sedie.

*Aſm.*E noi ſuoi Conſiglieri, e Comandanti,à lui ſolo ſubordinati, habbiamo à decidere, ò più preſto à fabbricare d'inganni,un mai più inteſo, & intrigato Laberinto.

*Belz.*Eccolo,che ſen viene.

SCENA V.

Aſtaroth, Lucifero, Aſmodeo, Belzebub, Leviatan,Choro di Demonii.

Aſt. DEponete lo Scettro rugginoſo , e la Ghirlanda a' piedi dell'Anteſignano d'Inferno .

*Aſm.*Tutto il Regno ſuperbo,fortunati trionfi t'augura invitto , & aſſoluto Rè.

*Luc.*Ahi.

*Belz.*Non conuiene à Regio petto nodrire penſieri sì cupi,& affanni sì diſperati.Narraci ò Sire,il tuo dolore.

*Luc.*Ahi.

*Aſt.*Se ſapeſſe quel noſtro ributtato Monarca di là sù, una puſillanimità così sfacciata, correrebbe riſchio di nõ hauer più ſtima del noſtro inuitto valore.

*Luc.*Ohimè.

*Belz.*Il diſanimarſi è un dichiararſi per vinto: Noi ſtiamo dando la batteria ad una Colonna della Chieſa,ad una Colomba del Cielo; e Voſtra Maeſtà ci auuiliſce, con queſta ciera sì appenſierata,e nuoua.

Luc. Sedete a' piedi miei voi Senatori potenti ; e conſolatemi (ſe conſolar potrete)con mantenere il mio braccio, che tremante ſi moſtra, ò per le perdite noſtre communi, ò per la rabbia, che mi ſerpe nel cuore .

*Belz.*Ogni uno di noi, s'incurua al tuo ciglio maeſtoſo , e ſi dichiara veloce eſecutore del tuo aſſoluto comando.

*Luc.*E sì profonda, & acerba la piaga; e ſono le mie confuſioni tanto intime, e vergognoſe , che gli ſteſſi honori ſtimo vituperii ; & ogni voſtro inchino, mi fà rammentare la primiera (non dirò caduta) mà ritirata magnanima nel centro penoſo . Per

troppo vi è nota MARIA MADDALENA DEPAZZI.

Asm. Belz. Così, non l'haueſſimo mai conoſciuta.

Lev. Aſt. Così non foſſe mai comparſa alla luce del Mondo.

Luc. La ſua vita è sì ſtrana, che per la confuſione, haue apportato nuoui ſconuolgimenti all'Inferno. Quanti peccatori ne ruba, e d'inſolita rabbia ci nutriſce. Da'ſuoi Ratti, e ſolleuationi eſtatiche, indarno ſi ſperano cadute. Mà quel che più mi preme ſi è, che ſe prima era inuincibile per lo continuo commercio col Cielo, non fù gran fatto; mà che hora, hauendole quel crucciòſo Regnante, iniquo, e ſuperbo, ſottratta la gratia, & eſſendo perciò rimaſta arida in tutto, e per tutto di ſpirito, e di diuotione, datala in noſtro potere (preuedendo forſe, non poter reſiſtere alle forze delle noſtre giuſte congiure) e poſtala in mezzo di noi, come in un lago di Leoni affamati, per cinque anni, acciòche la combattiamo à noſtro bell'agio; con tutto ciò reſtaſſe pur vincitrice, e l'Inferno in vece d'eſſer vincitore, ne rimaneſſe vinto?

Aſt. Così non fuſſe.

Asm. Il ſoſpetto ò Sire è verità.

Lev. Nulla ſarebbe la perdita, ſe non fuſſe la vergogna.

Belz. La perdita è sì vergognoſa, e deplorabile, quanto irremediabile.

Luc. Che dite? ſia ciò pur vero?

Asm. Belz. Lev. Aſt. Ahi rabbia, ahi pena dura più dell'Inferno.

Asm. Che non feci?

Belz. Che non diſſi?

Lev. Che non tramai?

Aſt. Che non finſi?

Luc. E pur non cede?

Asm. Non ſolo non ſi ſpezza, mà nè meno ſi piega, à i proceloſi venti d' Abbiſſo.

Belz. Quaſi ſaldo ſcoglio all'onde crucioſe, ſenza frangerſi, il tutto frange.

Lev. Non ſolo à tanti aſſalti non hà difettato mortalmente; mà nè anche un picciolo peccato veniale hà commeſſo.

Aſt. Ci burla, ci ſcherniſce, ci richiama à battaglia.

Luc. Raccontami Aſmodeo, qualche opera tua ingegnoſa.

Asm. Io, con tutt'i miei (Sire, quanto ſeuero, tanto ſereno) l'hò combattuta tutt'i cinqu'anni, mà non abbattuta. Primieramente l'hò trauagliata di fede, perſuadendole, che non ci era Dio, nè altra vita, onde in vano patiua, ſenza ſaper per chi, nè perche. Che nell'Altare non ci era quel Galileo maſcherato col pane, che però lo diſpregiaſſe come coſa fittitia, e l'hò cagionato tal ripugnanza nel communicarſi, che ſente pena di morte; anzi l'hò perſuaſo, che ſi communica in peccato mortale: mà che? non oſo raccontarlo.

Luc. Codardo, che ſei: ſeguita.

Asm. Pregò la ſua Priora, che in virtù d'ubbidienza l'imponeſſe, che mai non laſciaſſe la communione, e tal rimedio ce l'inſegnò quella Donna Hebrea, Madre del Nazareno appiccato.

Luc. Che ſia ſempre abborrita.

Belz. Aſt.
Lev. Asm.) Da tutto l'Inferno.

Asm. A queſt'armi difenſiue del Cielo, oppoſi nuoue arti offenſiue d'Inferno: ogni volta, ch'ella viene à communicarſi, mi fò vedere nel portellino della Communione, con la ſpada sfoderata in mano, con ciera crudele

dele minacciandole la morte; sì che ella quasi morta, senza moto, resta priua di forze.

*Luc.*O che inuitto, & ingegnoso Campione tiene l'Abbisso; dunque sei rimasto di ciò vincitore?

*Asm.*Ahi, che animata dal suo Confessore, senza punto di me temere, seguita à communicarsi. Che si pensa, ch'io sia rimasto auuilito? l'hò dato batteria sì horrida di bestemmie, che hò operato sopra le forze mie, col persuaderla à nō credere in Dio; l'hò incitata à bestemmiarlo, non solo per suggestione mentale, mà con intonarle all'orecchie corporali, horrendissime, & heretiche parole, in modo che dicendo l'Officio, sente tanto espressamente maledire il suo Dio, e quel Nome auuilito sopra d'un legno, che se le tolgono le parole dell'Officio di bocca, non sapendo ella stessa se bestemmia, ò salmeggia. Mà ella nell'interno con atti contrarii, e nell'esterno, replicando le beneditioni, e le lodi a Dio, mi fà mancare l'ardire, e crescere l'ardore.

Luc. Se non sapessi la sottigliezza del tuo tentare, ti stimerei per vile; mà à mio dispetto, mi gioua credere, ch'ella sia una gran maliarda. E tu Belzebub, che oprasti contro lei, à gloria mia?

*Belz.*Spieghino i miei compagni à me soggetti, quāto essi fecero, & io oprai senza profitto; mà bestemmiatela meco.

Belz.Ast.) Sia maledetta da Dio.
Asm.Lev.)

*Luc.*E da noi.

Belz. Prouai dunque, tentai frodi antiche, modi moderni: Io con la gola, suegliandole nella mente mense lautissime, cibi esquisiti, viuande saporitissime; passaua ella per la dispenza, ò per doue stauano i cibi, & io m'adoperaua con inuisibile mano, farle aprire le casse (benche chiuse con chiaui) & ogni luogo, che conteneua diuerse cose da mangiare: mà ella à tante violenze, non lasciò mai il digiuno di pane, & acqua, datole da Christo.

*Luc.*Con la gola d'un solo pomo offerto ad un solo, ingannammo tanti; e con tanti cibi, non s'è ingannata una sola!

*Belz.*La confusione mi toglie la lena di raccontare.

*Luc.*Almeno conoscerò il vostro ardire

*Belz.*Hò posto mano à quelle tentationi per abbatterla, di che è pieno l'Inferno, dico delle tentationi impure, e dishoneste.

*Lev.*Gran sortita è questa: cascano le colonne, che farà una femminuccia.

*Belz.*Che dici? che dici? un'Amazone, una Trionfatrice di tutta l'impurità. Quanto erano le suggestioni più sēsitiue, e sensuali, ella nemica à morte di questo vitio, tanto si è saputa difendere, che nè anche in tāto tempo, à tanti insulti, & assalti di moltissime tentationi, hà conosciuto, che cosa pretendesse da lei l'Inferno, con simili imaginationi infette.

Luc. E possibile, che una donna domi l'Inferno; & essendo per sesso fiacca, per complessione vile, per le tentationi dissanimata, habbia tanto petto, tanto coraggio?

*Belz.*Coraggio tale, e tanto, che essendo hora quasi prouetta d'anni, e di senno, non sà qual cosa sia quella, che macchia la Castità, e per timore di non esserci incorsa, ad una sua discepola, e confidente n'hà domandato. Coraggio tale, che hauendole

io

io acceſo in eccеſſo un'incendio ſenſuale nel corpo, ſi ſpogliò in una parte remota, e ſi riuoltò nuda trà le ſpine, e gli ſterpi, che non ſolo queſti ne reſtarono bagnati, mà anche il pauimento irrigato di ſangue, & il ſuo corpo tutto piaghe, e dolori.

Luc. Quanto sà fare una fila ſtoppa, roſica malanni; e voi sì vili, e neghittoſi viuete? Scettro mio deſertato; Regno mio tradito. Alzateui voi codardi, che non meritate eſſer miei Conſiglieri, non ſapendo reggere, nè regolare voi ſteſſi.

Aſm.) *Belz.*) Ahi crudo fato, empio deſtino.

Luc. E voi duo quì ſedete, mentre tutto pendente dal voſtro dire, vi attendo.

Aſt. Sire, Leuiatan oprò aſſai, ei ne ragioni.

Lev. Egli, ò Rè formidabile tramò ſottiliſſimi inganni.

Lev. Sù via Aſtaroth comincia.

Aſt. Tentai con un' arrabbiata diſperatione abbattere tutta la maſſa del ſuo eſſere ſpirituale; le feci credere ogni eſtaſi illuſione, accreditando il mio tentare dal vederſi tant'anni arida, e ſenza ſpirito; l'induſſi, che laſciaſſe l'habito, non eſſendo volõtà di Dio, che foſſe Religioſa; che tornando al ſecolo haurebbe dato più guſto al Cielo, e ſi ſarebbe poſta più in ſicuro à ſaluarſi, del che era in euidente dubbio, eſſendo Monaca; & ella (ahi, come preſto ſuaniſcono le mie ſperanze) una volta è ricorſa alla Priora, à quell'altra ubbriaca, con funi al collo, e colle mani legate dietro, alla preſenza di molte, domandando humilmente l'habito della Religione: e creſcendo il mio tentare contro la clauſura, ella hà preſo le chiaui del Monaſtero, & halle appeſe a' piedi d'un Crocifiſſo.

Luc. Ahi ſmania, che mi debilita, e deietta dal Trono; Ahi tuono, che mi ſtordiſce; Ahi ſaetta, che mi feriſce à morte, ſenza morire.

Belz. A noi compagni, vendichiamo l'ingiuria commune con darle nuoue batterie contro l'ubbidienza.

Lev. Ohimè, e che non feci, di ciò contro lei?

Luc. Seguita pure Leviatan.

Lev. Replicare ſe non perdite, è dapocagine.

Luc. Vbbidiſci à chi può comandarti.

Lev. Dove prima ella con ogni facilità ſi ſogettava all' ubbidienza, di maniera ce l'hò inaſprita, che proua gran violenza ad eſercitarla.

Luc. E l'hà mai traſgredita?

Lev. Miſero me: non mai hà traſgredito un minimo ordine d'ubbidienza, replicando queſto voto ſpeſſo in preſenza d'altre Sorelle, in mano della ſua Priora; eligendo da sè medeſima auuilimenti particolari.

Luc. Sì ci è coſa di bel nuouo?

Lev. Coſa da matta, ma da farmi impazzire. Per eccеſſo d'humiltà nella Vigilia di tutt'i Santi, havendo patito gran tentationi di diſubbidire, ſi bendò da per sè ſteſſa gli occhi, e ſi fece da una Converſa legare con le mani dietro, à certi legni vicini al Choro.

Luc. Forz'è, che m'alzi, che di sdegno ſcoppio.

Lev. Veduta così dalla Priora, diſſe, che ſtava in sì fatta guiſa, parendole duro l'ubbidire; e repugnando la mente à i dolci legami de' voti, ella legava con quei lacci duri il corpo; & ottenne dalla Priora, che tutte le Monache, paſſando le diceſſero (benche con loro mortificatione) imparate à fare à voſtro modo Suor Maria Madalena

Luc.

Luc. Ast. Asm. Lev. Ahi nome villano, suono abbominevole.

Luc. Nuoue furie inuiperitemi; cieco Baratro accresci fuoco; fatemi largo; olà, voi non piangete, & io mi crucio di spasimo? Così seruite la mia Corona? Così vi fate da una Pinzocchera vile abbattere? Son forzato à battervi col mio Scettro, acciò collagrimate alle perdite mie; farvi vincere in cinque anni da una feccia di donne: codardi, indegni, ignoranti.

Asm. Ast. Belz. Lev. Ahi, perche tanta ingiustitia, & empietà.

Asm. Tu non sai comandare.

Ast. Questa è la mercè della nostra servitù?

Belz. Per parte di coronarci, ci dishonori?

Lev. Và proua tu à tentarla.

Luc. Tacete tutti, e state meco, se non volete, ch'io ripeta le battiture, & i batticuori; Armatevi à nuovi cimenti, à più fine tenzoni, venite alle lame corte.

Asm. Noi con vista mentale continua, l'habbiamo travagliata in tutt'i sensi esterni ancora.

Belz. Noi in guisa di varii mostri, di Leoni fieri, di Cani arrabbiati, le siamo corsi indosso per diuorarla, e lacerarla, e ciò di continuo.

Lev. Nell'udito le habbiamo dato urli fierissimi, grida, e stridi acutissimi, senza farle sentire nè il parlare delle Monache, nè in Choro i Divini Officii: in tanto, ch'è stata costretta à dire molte volte, che pregassero Dio per lei, acciò potesse sodisfare all'obligo dell'Officio.

Ast. In tutte le parti del corpo, è stata da me esercitata con gettarla per terra, batterla crudelmẽte per quattro, ò cinque hore: storcerle, e braccia, e gambe, & altre membra, divenendo perciò pallida, e poi sentendosi fiacca, pesta, & illanguidita.

Asm. Quante volte l'hò precipitata dalle scale? trà l'altre: Stupisci, ò Monarca, più volte hò

Luc. Non più, non più, ch'io son tutto fuoco di sdegno. E se questa sembra Mostro, mai più visto, mentre à tant' Inferni, per così dire, non si mostra mai alterata, ò scomposta, voglio muovermi io à combatterla, per abbatterla in un momento. Affè, affè, che non dirà più: *Benedicam Dominum in omni tempore*; Io voglio annientarla, ò condurla viva viva all'Inferno; che ne dite?

Asm. Sarà dura l'impresa.

Luc. Ah ribaldo, à me questo? E tu altro che pensi?

Belz. Cederà al vostro ardire.

Luc. Vedrete, che saprò fare. Trà tanto mettete sossopra l'Inferno; si vuoti à danno di questa Strega pestifera. E prima, ch'io parta applaudite alla vittoria mia à suon di Trombe tartaree, & infernali.

Belz. Vittoria.

Asm. Trionfo.

Ast. Corone.

Lev. Scettri.

Belz. Asm.) *Ast. Lev.*) Al nostro Rè;

Belz. Mandi nuoui incendii.

Asm. Vrli con più sibili.

Lev. Tuoni in voci horribili.

Ast. Dilati i vasti termini.

Asm. Belz.) *Lev. Astar.*) Tutto l'Inferno.

Luc. Smantellate questo mio Trono.

Da' Demonii del Choro vien dato fuoco al Trono; e sparisce volando in più pezzi per aria.

O vinco, ò son vinto, se perdo non voglio

glio più Sedia Reale, mi tufferò nelle fiamme per eterno mio scorno. E se trionfo, si prepari nuouo apparato, e più sublime soglio alla vittoria mia. Trà tanto auuampi il Baratro, sibili Cerbero, e si sbassi al mio salire l'Empireo istesso.

Belz. Vittoria.

Asm. Trionfo.

Ast. Corone.

Lev. Scettri.

Belz. *Asm.*) *Lev.* *Astar.*) Al nostro Rè.

Belz. Mandi nuoui incendii.

Asm. Vrli con più sibili.

Lev. Tuoni in voci horribili.

Ast. Dilati i vasti termini.

Luc. *Asm.*) *Belz.* *Ast.*) *Lev.*) Tutto l'Inferno.

SCENA VI.

S. Maria Maddalena.

Apparenza di Monastero.

ECco ò Maria Maddalena satio il tuo cuore; & il Divino volere adépito: gli ordini del Cielo non vanno mai à vuoto. O mio Sposo amabilissimo sai tu bene, che la prima volta, che mi scalzai per ubbidirti, fui forzata à ricalzarmi per ubbidire al mio Confessore; e benche a' nuovi impulsi di spirito ritornai à nudare i piedi, per ordine della mia Priora mi rivestii: Mà ecco gonfiarsi le piante, & intrinsecarsi eccessiui dolori, che carponi sono andata per molto tempo, acciò quella terra, che mi era vietata toccare à piè nudo, la riverissi, e quasi baciasse à volto chino; onde era portata sù le braccia delle Sorelle, per andare à communicarmi; mà (à te lode, e benedittione sempiterna) vedendo i Superiori il mio patire, già m'hanno dato licenza, che vada scalza, & (ò prodigio marauiglioso, e miracoloso) subito scalzata son cessati i dolori, sgonfiati i piedi, in presenza della Madre Priora; e ne viuo contentissima, per correre più spedita ad eseguire la tua rettissima volontà; nè potrà ardore d'estate, ò rigore d'inverno ritardare, ò ritorcere il piede, & il passo, dall'intrapreso sentiero, Tu che sei via celeste indrizza i voli alle strade dell' Empireo, spogliami da tutti gli affetti terreni, mentr'io in quest'anni di battaglia infernale, vado ad incontrare l'inimico à piedi nudi, per far la lotta più vigorosa, e sicura. E se ti sembrauano belli i passi della sposa calzata: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis*; gradisci i miei passi scalzi, già che ubbidisco à te, che con passi gigantei corresti le vie dell'Eternità, e prevenisti in amare la mia viltà; e poi à piedi insanguinati mi ricóprasti sopra una Croce.

SCENA VII.

Suor Barbara, S. Maria Maddalena.

S. Car. AHi, oimè. Dammi tu la forza, e patienza ò patientissimo Saluatore, e liberami da quel male pessimo dell'Inferno, che questo, benche incurabile, spero, che spirerà, e guarirà con la morte. Ahi, ahi. Vna sol cosa mi attrista un poco, il vedermi fuggita, & abborrita dalle Sorelle, sì perche il male è cótaggioso, sì ancora perch'è schifoso, e puzzolente, ahi, ahi. O, ecco Suor Maria Maddalena.

S. M. M.

S.M.M. Suor Barbara mia come stai? Non attristarti: sopporta non solo con patienza, ma con allegrezza, se il nostro Bene Giesù *à planta pedis usque ad verticem capitis*, fù tutto impiagato, e stimato leproso.

S.Bar. Egli, che sà le mie debolissime forze, e l'esser mio di loto, mi dia aiuto à passare sì dura, e dolorosa infermità, ahi, oimè.

S.M.M. Vien quì, ritiriamoci in questo cantone; inginocchiati con me; sfascia le mani, & il collo.

S.Par. Dio mio, oh, Dio mio, oh.

S.M.M. O beata te, ogni leprosa squama di queste, sarà Stella di Paradiso.

S.Bar. Ah, ahi, che volete fare Suor Maria Maddalena mia cara, ahi, oimè.

S.M.M. Voglio figlia leccare queste marcite crostole di lepra, dammi le mani, & habbi patienza.

SCENA VIII.

Choro d'Angeli, e sopradette.

Calano gli Angeli dal Cielo sopra due nuuole.

Cho. *IL Ciel cortese,*
Con lingue di stelle,
Fà al mondo palese,
Di Maddalena stravaganze belle:
E quanto più si sbassa,
La combattuta Scalza,
Con più sublimi voli al Ciel s'inalza.
Serafini di là sù,
Ammirate quel, che fà,
Della Sposa di Giesù,
Charitate, & Humiltà.

1. del Ch. *S'ammiri.*
2. del Ch. *S'adiri.*
1. del Ch. *Dal Cielo.*
2. del Ch. *L'Inferno.*

Cho. *Chi cōbatte per Dio, vince in eterno.*
Non s'estingua
Di tal lingua,
Stravaganza così strana.
Et acciò la memoria non s'inuoli,
Spieghi con noi la Fama, eccelsi i voli.

Volano tutti.

S.M.M. Horsù confida in Dio, e ricorri alla Purissima Vergine, che senz'altro guarirai. *Deo gratias*; restati in santa pace, e patienza. *parte.*

S.Bar. O charità di vera Serua, e Sposa di Diò, il quale t'hà da fare gran Santa. Che patienza! che fortezza! che virtù! mentr'è combattuta da tutto l'Abbisso, esercitata da quattr' anni, e mezzo, e più, dalli demonii visibili, & inuisibili; con tutto ciò opera tanti miracoli. Pochi giorni sono, essendo calata la goccia à Suor Pace Colombini dal lato sinistro, doue i Medici ficcauano uno spilletto lūgo senza suo risētimēto, dal che era spedita da gli aiuti humani. Visitata da Suor Maria Maddalena il primo giorno per ordine della Priora vi fece sopra la Croce, e subito l'inferma cominciò à sentirui segno di vita; il secondo giorno segnò, e cominciò à muouer la parte offesa, e con la terza Croce è guarita del tutto, alzandosi sana dal letto, con marauiglia di tutti i Medici. Chi sà? spero ancor io di guarirmi, se con tanta premura mi hà lambito, & il collo, e le mani. Ma ò prodigio! se ne cadono le squame del male! io nō vi sento più dolore alcuno; sono guarita. Miracolo, miracolo, gran Santa è Suor Maria Maddalena de Pazzi; o ben mio, che contento! Signore sii sempre esaltato dalle tue creature, mentre operi portenti tāto prodigiosi. Voglio andare dalla Priora, e raccontarle il tutto; ma

che? parlano le mani risanate, il collo guarito: miracolo, miracolo; e mentre hauerò spirito, e vita griderò sempre, miracolo.

SCENA IX.

Cimino, Castagnetta.

Cim. NOn bisogna mai dolersi della fortuna, ma bensì del nostro mal'accorto negotiare; quanto feci? quante promesse? quanti mezzi pigliai fin dal principio del mio amore con Didalma? ma sempre in vano. Et hoggi, basta, son giunto all'intento; in tanta allegrezza, non trouo trauaglio, che mi disturbi, e distoglia dal mio desiato bene.

Cast. Questo mio Padrone, ò è matto, mentre allo spesso giuoca alla morra, discorre con le stelle, e numera da se solo i suoi passi; ò è Gatto, che col Sorce in bocca borbotta, e brontola mangiando polmone.

Cim. Può dirsi altro, che morta la Giouentù, che non sà incapricciarsi di vaga beltà? E se suo marito si accorgesse de' nostri reciprochi amori? s'habbia patienza; che se volesse far del risentito, saprò scapricciarmi con quest'acciaio nel sangue di lui; capricciosa giouentù! meglio è veder morire, che morire.

Cast. Sapete perche il Signor Cimino fa del brauo? perche tiene la mia Dorlindana, che lo protegge, & incoraggia, che altrimente è più spiritosa una Lepre, un Coniglio, che lui; e se non fusse per questo fusto gigantesco, più d'una fiata si saria incontrato con l'hora di sua morte.

Cim. Che dici Castagnetta dell'hora di sua morte? di che cinguetti?

Cast. *Requiem æternam dona eis Domine.*

Cim. Sei sordo, ò malcreato? non rispondi?

Cast. Eccomi Padrone, hò finita la corona delli Misterii gloriosi.

Cim. Oh che devoto furbo! Misterii gloriosi col *Requiem æternam.*

Cast. Questa è la vera gloria, l'eterna requie. Anzi io raccomando sempre il mio Padrone à Dio, quando mi fò la disciplina.

Cim. Hauresti detto meglio: quando io ti batto, mi borbotti. Or come mi raccomandi col tuo Rosario?

Cast. Tutti li Misterii con la posta dico per me, ma il *Requiem æternam,* l'applico per Vossignoria.

Cim. Ci vorrebbe, che io seguitassi il *dona eis*, con una furia di bastonate. Ma perche dicesti quand'io ti chiamaua, l'hora di sua morte?

Cast. Finiua l'Aue Maria: *nunc, & in hora mortis.*

Cim. Mi metti in sacco, e pur sei quant' una saccoccia; or via stà con me.

Cast. Con Vossignoria stò, perche à Vossignoria seruo, eccomi.

Cim. Per quãdo il Signor Duca di Spezzaporto, ti promise i danari?

Cast. Appunto per hoggi; ma non pretende dare altrimente i danari.

Cim. E che? ci fosse qualch'altro Diauolo per lo mezzo?

Cast. Ma una fede di credito girata à Vossignoria.

Cim. Tutt'è uno, bestia.

Cast. Vossignoria, e lui tutt'è uno. Ma io voglio hauer le mie cautele, e riferire fedelmente l'ambasciata.

Cim. M'haueui tutto intimorito, balordo che sei.

SCENA X.

Cuorno, e sopradetti.

Cuor. SI fosse iuto trouando n'aco, ò la descrettione, che non ce nn'è propio nterra, puro l'hauerria asciate; haggio votato, sbotato, e reuotato tutta Shiorenza, pe trouà lo Sì Cermine, e non se ne sà noua si è stato acciso, ò mpiso; s'è biuo, ò muorto. Chesta è la casa soia, tozzolammo là porta, tic, toc; la porta è muta, e chi stà dinto è surdo; vattimmo cchiù forte, tic, toc, tic, toc.

Cast. Galant'huomo, non sai battere à consonanza? dacci con la testa, che ti sarà risposto.

Cuor. Che dice tu allessà dell'huommene, Castagnetta, che non sì manco lupino, ò gliantra; saie tu chi song' io?

Cast. Sei Corbo mal'augurio, non solo degli huomini, ma degli animali; mà io, che son Castagnetta, ti farò saltare con una Spagnoletta sù le spalle.

Cim. Hora ch'è concluso questo negotio, mi stimerò felice.

Cuor. Si sì hommo norato (ca forte me nne pare) prestame stà spata toia, quanto te facelo na chiattoniata à doie solare.

Cast. Briccone prendi, impara à parlare.

Cuor, Siente ccà, la spata non fà aggrauio; ma io te mprommecco mparare de crianza à te, e à lo Patrone tuio, co na mazza de piro nizzo.

Cim. Or è soperchio Corbo? vuoi esser pelato come piccione? porto rispetto al Signor Calpio.

Cuor. E io à Vossoria, ca n'auto, che fosse stato, se sarria puosto à foire. Ma io armo, e core, co tutte le chiattonate sò servetore vuosto.

Cast. Si accorda di buone parole.

Cim. Riponi tu la spada; volete far delli bravi, & una mosca v'atterrisce. Hor che volevi, che picchiavi la mia porta?

Cuor. Che boleva? ve sò iuto cercando comm'à piecorò co la campana ncãna. Lo Sì Carpeie patrone mio, ve prega, la qualemente cosa isso, e vuie stace, che ghiate pe no fruscio, che passa; e vene soppreçandove, che iammo zemmora p'aiutarelo, ca stace miezo muorto, e tutto desperato.

Cast. Prencepe Cola, mula, mostarda, caccial'à pascere; brutto Ambasciadore delle Padule.

Cim. Doue m'attende?

Cuor. Sott'à le tenne? gnorennone, stà cchiù à bascio.

Cim. Doue dimora dico?

Cuor. Lo dico io porzì, ca stà co temmore.

Cast. Pane perduto! *Dic mihi Dameta, cuium pecus an Melibæi?*

Cuor. stà zitto tù, ca no ntienne lo parlà nuosto tosquano.

Cim. Finiscilà? dove lasciasti il tuo Padrone?

Cuor. Iammo, ca ve nge porto.

Cim. Più che volentieri. Castagnetta và per li danari dal Sig. Duca di Spezzaporto, & aspettami al Monastero delle Carmelitane. Andiamo Corbo.

Cast. Senza ritorno.

Cuor. Non sia nato io de tridece mise, si non te mereo.

Cast. Non ti stimo, Napoletano cresciuto ne' letamal.

Cuor. Siò sputa Zibetto mio bello, n'è scomput'ancor hoie.

Cast. Cù, cù, sette panelle.

Cuor. Si t'ascio à le Padule de Napole, te

te voglio fà morì sott'à le torze; sguiglio de li Nnaime, ch'è cchiù gruosso no turzo de tè; te tengo cõm'à sta sputazza, puf; arriuame si puoie.

Cast. Ah poltrone, sacco di bastonate, ah; verrà una, e pagherà tutte. Noi altri Tagliacantoni con una passeggiata alla braua, con la mano nella spada all'Orlandesca, senza metter mano, con una ciera bistorta, facciamo tremare ogni Gigante; se poi si tratta di menar io le gambe, nè anche il vento mi giunge, toltone quãdo m'assalta la paura, che mi fà tremare come ricotta fresca; benche mi dice il Barbiero, che sia abbondanza di sangue generoso, che si muoue, facendo piazza d'arme sul cuore. Or andiamo à pigliar i ducati dal Signor Duca, perche tengo un tarì falso, ben lo cambierò io nel pigliar i danari al Banco; perche dice l'Almanacco:
Chi ruba à Padrone indiscreto,
Guadagna indulgẽza se lo fa secreto.

SCENA XI.

Cuoruo.

SAnt'Antonio de lo Rosario saruame; ah canaglia barrettine, accossi s'assauta n'hommo norato, Dio me lo perdona nè? Eilà aiuto, faccio quarera, e testemmonia vostra; bello sferreià de saràualle, e non se moue na pampana à spartirelle; tiemè quãta gente morte? e nò ve mouite à carrera à quietare lo remmore? io creo ca vui: hauite cchiù paura de me: zuffete, zaffete, na mpertecata de spate; e io mme sò portato da Lione, ch'ancora fuio. Vedimmo pe sta senga quanta ne sò muorte; Vh, uh: *Requiam aterna don ei Ddomene.* O ecco lo Patrone mio mettimmonçe nguardia de puosto.

SCENA XII.

Calpio, Cimmino, Cuoruo.

Cal. VIllano, vil nato, non finirò mai, fino che non ti cauo il cuore.

Cuor. Patrone rengratiate sto fusto, ca v'haggio reparato no cuorpo, che, nfundo de mare sia ditto, v'hauerria sbarato; e pò l'haggio fatto la posta ccà; che se nce passaua, voleuamo vedere chi correua cchiù.

Cim. Veramente l'hai fatta honorata, à lasciare il tuo Padrone.

Calp. Faccia di Giuda, perche sei fuggito?

Cuor. Io foiuto? maie tale cosa, sò benuto à chiammare li Sbirre, e haggio trovato ccà tanta gente cann'aperte che n'haggio potuto passare.

Cim. Meglio sarebbe stato se andaui à pigliare la spada à casa.

Calp. E se frà questo mentre io ci restaua ucciso?

Cuor. Hauarrisseuo hauuto à me, che ve chiagneva; ma se non voglia lo Cielo moreuaino tutte due, uno non havarria potuto ncuollo l'autro.

Cim. Rido senza voglia; ma non posso negare, ch'il vostro Riuale s'è saputo ben difendere, & hà mantenuto il posto, contutto, ch'è stata soperchieria di spade contro lui solo.

Cal. Io ce l'hò minacciata, se un'altra volta lo trouo à passeggiare sotto la finestra della mia Signora, con questo ferro gli farò far passaggio alle porte d'Abbisso.

*Cuor.*Chiappete! pe la Signora è benuta ſt'agriſſa? Patrone perdonateme ſe ve paſſo nnanze, ca de punte de bodelle ne faccio io porzi; Chella è chiazza de RRe; la Sia Gliantta.

*Cal.*Violante, ſciocco che ſei.

*Cuor.*La Sia Viannãte le vò bene; chillo hà cchiù denare de Voſſoria, comme accordammo ſti naccare?

*Cim.*Della triſta via, ſi appigli alla meglio, cõ laſciarla andare alla mal'hora; ci hà perduto quaſi tutta la roba; più volte hà paſſato riſchio della vita: ſi che sfuggire i pericoli, prima dell'anima, e poi del corpo, è conſiglio prudente.

*Cal.*E perche vi ſono intereſſato voglio vederne quanto n'è. Corbo apri gli occhi, e gli orecchi: non m'intendi, Corbo?

*Cuor.*A me decite Segnò?

*Cim.*A te dice, ſe ti chiami Corbo.

*Cuor.*Non ſongo io, ca io mme chiammo Cuoruo.

*Cal.*O Cuoruo, ò Corbo, ò Corno aſcoltami: fagli la ſpia, ſe lo vedi paſſare per quella caſa, & auuiſami, che ſarà peſo mio troncargli i paſſi, e fargli galoppare l'anima infame.

*Cuor.*E ſe pe mala Chianetà, chillo che mme tene mbozza, ca m'hà viſto cortelleiare co Voſſoria, vedennome fa le guattarelle, me paſſaſſe na ſpata pe li filiette; chi ve tornarria la reſpoſta?

*Cim.*E tu fà di maniera, che non ſii ſcoverto.

*Cal.*Queſto vorria ſapere, che ti feriſſe, e poi lui dove ſi metteria?

*Cuor.*Se mettarria dinto na Ghieſia.

*Cal.*Ma che proprio moriſſi per ſeruigio del tuo Padrone, che gran coſa ſaria?

*Cuor.*Coſa de nania? no poco d'crua pe lo piecoro? mprimmo, e anteimmonia, io n'haggio ſtommaco d'eſſere nfilato comme ſauciccio; e pò haggio fatto vuto mo, che Dio m'hà liberato da ſtà coſtiune de appennere ſta ſpata à quarche Santo, e ſcriuere ſotto: *Vuton fele, egratia ad Calos*.

*Cim.*Tu appena cauaſti fuori la ſpada, e poi, per parte di menar le mani, menaſti ben bene i piedi.

*Cuor.*Tremmune, e funge, dice Catone: *Vn bel fuir tutta la vita ſcappa*, tiritappa tappa.

*Cim.*Signor Calpio, mi comanda qualche coſa à ſeruirla, che voglio andare da mia ſorella Monaca nel Monaſtero delle Carmelitane.

*Cal.*Stia ſicura, che ſua ſorella ſempre la trouerà nell'iſteſſo luogo, e così ci anderà appreſſo, andiamo hora al giuoco.

*Cuor.*Vh bene mio, ca mme voglio iocquà na mola voſtra, cacciata ſenza dolore mio à vota torneſielle.

*Cim.*Mi trouo data parola, per tutt'hoggi andarui; e fuori l'uſato ſento un' impulſo particolare, & un deſiderio di parlarle.

*Cal.*Almeno finita la viſita, venga al giuoco, dove la ſtarò attendendo.

*Cim.*Quanto mi comanda.

*Cuor.*Patrone, vao co lo Si Geſommino à le Mmonache; ca chi sà, ſi haueſſe zuccarabus, io nce l'aiuto à portare, e ntrà tanto iſſo parla, io mme dico la corona d'antrite.

*Cal.*No la ringratio poi per lo fauore d'hoggi nella briga delle coltellate.

*Cuor.*Si decite à me, io non ne faccio niente; benca haggio fatto cuorpe de Arlãte dereto à no muro, e v'haggio defiſo le ſpalle voſte, e la trippa mia, no carrino de ſpao da raſſo.

*Cal.*Taci tu beſtia.

Cuor.

Cuor. Si Ceremminolo, responnite?

Cim. E stato obligo mio servire i Padroni; à riuederci.

Cal. Quanto prima, aspettandoli tutti due al giuoco. Corbo và col Signor Cimino.

Cuor. Lloco si ca nce vao co sfitio, e co gusto, ca Sore Sosanna mme dà sempe lo giurgiuleo, e pizze scarropate.

SCENA XIII.

Lucifero, Asmodeo, Astaroth, Leuiatan, e Belzebub con un processo in mano.

Lucif. Seguitemi arditi.

Asm. Fuggiamo timorosi.

Ast. Coraggio compaghi.

Leu. Non temere Asmodeo.

Belz. Facciamo ponta, armiamo il petto d'ardire, arrestiamo il passo.
Che quella fuga sol gloria richiede,
Che si fà con la voce, e nó col piede.

Lucif. L'ingiustitia del Cielo è troppo chiara, l'honor nostro oscurato, con doppio scorno schernita la Maestà, sconcertato il mio Regno.

Asm. Règnante impareggiabile, se il Cielo non temesse i nostri sdegni, e'l valoroso combattere, non armerebbe alla sconfitta nostra.

Belz. Che sconfitta? che dici Asmodeo? sta inviperito il Cielo, perche habbiamo combattuta, & abbattuta quella Pinzocchera de Pazzi Maria Maddalena.

Lucif. Asmod.) Che sia sempre maledet-
Belz. Ast. Leu.) ta.

Belz. Andiamo dunque à celebrarne i trionfi là giù.

Lucif. Fuggiamo, fuggiamo, ch'il Cielo ne discaccia con soperchieria.

SCENA XIV.

Choro d'Angeli, e sopradetti.

Vengano gli Angeli volando dal Cielo con le spade nude nelle mani.

Cho. à 2. *Alla fuga alla fuga empia congiura,*
Cedete il Campo al Cielo,
Chinate il capo à Maddalena invitta,
Che di voi trionfante,
Arma la destra eletta,
A far contro di voi giusta vendetta.

Lucif. Ne mentite voi con tutto il Cielo: che trionfante? che vendetta? che giustitia? barbari Araldi di quel fallito Rè di là sù; ci vuol altro che canto ad incantarmi; hoggidì hò più Vassalli Io in terra, e nell'Inferno, che Dio nel Cielo; il mio Scettro eternato sempre più conquista nuoue prede; lo sà il Paradiso, che con suo scorno, e danno, inuidia l'Abbisso sì popolato.

1. del Cho. *Taci barbaro sù,*
Cadi vinto al mio piè.

2. del Cho. *Parti misero te,*
Ch'il valore del Ciel lo sai ben tu.

Asm. Tutte le vostre vittorie sono parti dell'ingiustitia.

Ast. Se vantate il vostro Regno nel Cielo, al Cielo tornate.

Belz. Ecco quì lo Stendardo del nostro Trionfo: i difetti di M. Maddalena de Pazzi scritti à caratteri indelebili.

1. del Cho. *Questo foglio bugiardo,*
(Perfido ingannatore) à terra cada,
E per esca al tuo foco, al foco vada.
Che chi vince se stessa,
E protetta dal Ciel, preme l'Inferno,
Et hà del suo valor trionfo eterno.

Leu. Tutti i difetti, c'hà commesso in cinque anni della sua battaglia stanno

no iui registrati ad onta vostra.

Ast. O quante impurità, ò quante laidezze; la carta canta, e canterà con suo pianto, e vostro crepacuore.

2. del Ch. *La purità di Maddalena inuitta,*
In cinqu'anni di guerra,
Fù meraviglia al Cielo, esempio in terra.

Belz. Hora potrete arrabbiarui come volete, che questo cartoccio sarà il titolo delle vostre perdite, e del nostro giubilo.

Lucif. Datelo à me, e s'armi Dio di persona, che non potrà toglierlo da questi artigli onnipotenti.

1. del Cho. *Spergiuro fellone,*
Ti vinco, ti arresto,
Et agile, e presto,
Ti sfido à tenzone.

2. del Cho. *Sia lacero il foglio,*
Provate i gran mali,
Ch'à colpi mortali,
Già vinti vi voglio.

Lucif. Asm.) Ahi furori, ahi veleni, ahi
Belz. Astar.) ahi.

Sotto i piedi de' Demonii manca all'improviso la terra, e tutti traboccano in una voragine di fuoco.

Cho. d'Ang. à 2. *All'Inferno all'Abbisso, all'antro oscuro,*
Drappello impuro,
Che se armato è di zelo,
Mal si resiste, ove combatte il Cielo.

1. del Cho. *Se l'Inferno è abbattuto,*
Forz'è, che noi Cantori,
Di Maddalena celebriam gli honori.
E se l'Empireo tutto,
Fù spettator de' suoi trionfi rari,
Sia banditor di glorie singolari,

2. del Cho. *Sì sì, così conviene;*
Che mentr'ella più pura,
Guerreggiando cinqu'anni,
La nostra purità, pura imitò;
Di sue vittorie gonfi,
Celebriamo cantando i suoi trionfi.

1. del Cho. *Cantiamo.*

2. del Cho. *Cantiamo.*

à 2. *Nuova luce,*
Il Ciel serena;
Che riluce,
In Maddalena,
Con eccesso di beltà,
Combattuta Purità.
Dunque più belle
Lucide stelle,
Risplendete eterno dì:
Se l'ombra oscura
Di notte impura,
Nel suo cuor mai comparì.

Volano tutti due.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Zelo, Oratione, Purità, Charità.

Mutandosi la Scena in un Giardino, si veggono dentro il Domo nella lontananza le Loggie del Monastero.

Zel. IL mio Brando.

Orat. Le mie Penne.

Pur. Il mio Giglio.

Char. Col mio Fuoco.

Zel. Sà arrestarti il volo.

Orat. Più s'inalzano dal tuo ferire.

Pur. Non può macchiarsi, ò marcire.

Char. Incenerisco il tutto.

Zel. Cedi Oratione, à me, che sono il Zelo.

Pur. Piacciati, ò Charità, cedere à me il vanto nelle maraviglie di Maria Maddalena de Pazzi.

Char. Purità mia compagna, tu sai, ch' ogni virtù cede alla Charità.

Orat. Vn'Anima senza me, è un libro sciol-

ſciolto,un Horologio ſenza ſpirito, e ſenza moto.

*Char.*Mà da me ricevi moto, e vita: tu Zelo nella Fucina delle mie fiamme, tempri le tue quadrella; e nel mio fuoco,quaſi in ſorgiva d'acque vitali, ſi rinuerdiſce ò Purità, il tuo candido giglio.

Zel. Io,che ſon il Zelo,ſono un'eceſſo di te Charità,e Maria Maddalena de Pazzi mia zelantiſſima, traſportata dal mio fervore, deſidera, ſenza offendere la ſua Profeſſione, eſſere uccello, e volare per lo Mondo, per conuertire i peccatori.

*Pur.*Vola ben'ella tant'alto, perche nō mai ſi è affettionata à creatura mortale, non amandole, ſe non per fine del precetto d'amore laſciatole dà Chriſto: ſenza ricever guſto,ne pure per un momento, in coſe create, ma ſolo in Dio.

Orat. E che diletto può ritrouare nel Mondo, ſe tutto il ſuo cuore ſi delitia con me? Più volte il dì alienata da'ſenſi, ſi vede rapita in eſtaſi; e coſì aſtratta,al buio, bendandole anche gli occhi l'altre Monache, fà lavori eſquiſiti con l'ago, e minia col pennello maraviglioſe figurine.

*Char.*Che non s'apprende nella ſcola della charità? quel continuo affetto, che le ſtrugge, e divampa il cuore; oltre il farla ſempre penſare à Dio, parlare di Dio, & operare per Dio, ſe le diffonde nella faccia, & à guiſa di viuo fuoco, l'agita in maniere mirabili: & ebria del mio nettare corre velociſſimamente da luogo à luogo, impazzita d'amore, gridando per lo Monaſtero: Amore, Amore, Amore: Venite Anime ad amare il mioAmore,il voſtro Dio.

*Zel.*Mà tutto ciò è del mio zelo un ſegno manifeſto; mentre non contenta di sè ſteſſa, invita per imprimerlo nell'altre; sì che ò unendoſi con le Monache al lavoro, ò caminando, ò recitando l'Officio con l'altre nel Choro, dice bene ſpeſſo: Preghiamo Dio per l'Indiani, Infedeli, e Peccatori: quanti punti daremo con l'ago, quanti paſſi diamo, quante parole diremo, quante volte tufferemo le mani nell'acqua, lavando il bucato, tante anime ſi poſſano convertire.

*Orat.*Quanto ſi dice deriva da me.Quãte volte, come diceſti,lavando il bucato, và in eſtaſi; reſtando con le braccia dentro dell' acqua immobili; e nell'Inverno paſſato, vi s'agghiacciarono dentro in modo, che biſognò ſcaldar l'acqua agghiacciata, per ritrarnele.

*Pur.*Invaghita forſe della limpidezza dell'acque del mio candore. Se da che fù di dieci anni fè voto di verginità, dicendo riſolutamente à i ſuoi Genitori, che contrariauano il ſuo ſanto propoſito;che prima di laſciar la verginità ſua, s'hauerebbe fatto mozzare la teſta; che però eleſſe volontariamente eſſer Monaca.

*Char.*Se l'impuro amore induce à vita diſſoluta, e macchiata,io che ſono la Charità, con amore puriſſimo la induſſi à penſieri sì caſti. Più d'una volta ſe ne và ,benche di freddiſſima Stagione, al Pozzo, tuffa le braccia nell'acqua, ne beue in grandiſſima copia,e ſe la riuerſa nel ſeno, vedendoſi anche tal'hora uſcirne il fumo, con dire,che ſi ſente ardere, e conſumare. Replica bene ſpeſſo con gli occhi riuolti al Cielo, non poſſo più ſoffrire tanta gran fiamma.

*Zel.*E però io per temperare il ſuo zelo le fò deſiderare la conuerſione de' pec-

peccatori; anzi poco fà disse, che se nostro Signore le domandasse, come à San Tomaso d'Aquino, che mercede brama delle sue fatighe, altro non gli hauerebbe chiesto, che la salute dell'anime.

Orat. Sempre sembra una statua orando, di sorte che le Monache, non solo non la possono muouere da un luogo, all'altro, mà nè anche alzarle un braccio, muouerle un deto; anzi quando riuiene dall'estasi sente gran pena nelle parti mosse.

Char. Se orando è statua, amando è una saetta, affermando le Monache, che dura più fatiga ella sola, che quattro Conuerse insieme, con essere ella di sangue nobilissimo, di complessione delicata, cibandosi parcamente, & il più con pane, & acqua: mercè, che la Charità: *Omnia suffert, omnia sustinet, omnia portat.*

Zel Al Zelo, à me si deuono le Palme, gli allori, e li trionfi. Qual penitenza per asprissima, che siasi, ella non hà fatto, e fà?

Orat. Orando stette un giorno intiero sopra la neue a piedi nudi, perche io la reficiava frà le divine visite.

Char. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.*

Pur. La Neve è tributaria, ò per meglio dire, significatrice del mio candore.

Orat. In somma noi siamo i quattro humori, ò Elementi dell'anima.

Char. Mà io alzo bandiera.

Pur. Et io in vece di Palma, imbraccio il Giglio.

Zel. Quel gran Monarca, mentre si chiama Dio di zelo, fà che io ne ottenga il Primato.

Orat. Mà se tutte noi ci pacificamo con lei sola, perche solo trà noi saremo discordi?

Pur. Io, che sono la Purità, non voglio macchia di contentione.

Zel. Io affino, & abbasso la mia spada alle fiamme della Charità.

Orat. Et io voglio meditare di esser l'ultima per humiltà.

Char. Et io tutte abbracciando, unite con me, vi trasformo in Charità. Andiamne dunque, Amiche, dal suo Sposo Giesù, che poi unite con lui, verremo à consolarla con li nostri doni; Et il nostro Dio con la sua amabile, e dolcissima presenza la ricolmerà delle gratie celesti; essendo già, ricca di trionfi, in questa passata notte (pur troppo lucida per lei) di Pentecoste, uscita dal lago de' rabbiosi Lupi, e de' fieri Leoni infernali.

Orat. Gitene voi felici, che io foriera delle vostre gratie andrò dalla Santa per aiutarla à ringratiare il suo Sposo de' riportati Trofei dell'Abbisso; e prepararla per riceuere nuoue consolationi di Paradiso.

Zel. Pensasti da saggia: à riuederci.

Orat. Oh eccola, che tutta orante all'Oratione sen viene, e senza mai da me partirsi, à me ritorna.

SCENA II.

Oratione, S. Maria Maddalena.

Viene la Santa dalla Loggia nel Giardino.

Orat. CHe dici ò Maria Maddalena? che gratia hai riceuuta dal tuo Sposo, & al tuo Sposo hai reso, d'eterne benedittioni?

S. M. M. Se una stilla di là sù basta ad imparadisare l'Inferno; à me ch'in tanta abbondanza hà dilluviato il Cielo le sue delitie, quasi che Beata rassembro per mezzo tuo.

Orat. Nella passata notte di Pentecoste, intonandosi il *Te Deum laudamus*, unita con me, da me rapita, a me cóformata, e di me satia, trà le braccia del tuo Amante Signore delitiandoti, ripiena di soprabbondantissimi doni dello Spirito consolatore, uscisti dal lago de'Leoni Infernali, dove per cinque anni continui combattesti, non mai abbattuta.

S.M.M. Eripuit me Dominus de manibus inimicorum meorum, & ipsi confusi sunt. Sia sempre lodata l'infinita charità del Dio d'Amore; sia benedetto da tutto il creato il braccio onnipotente del mio increato Creatore; *Transivi per ignem, & aquam, & eduxisti me in refrigerium.*

Orat. Altro non ti resta, che giubilare, e quasi sempre nuova Fenice rinascere à nuova vita, abbracciata col tuo morto Giesù.

S.M.M. Maria Maddalena de Pazzi, e come vivi? mētre sei lōtana dal tuo Dio, dal tuo Sposo, dal tuo amabilissimo Amante? Ti stringo, ò immenso mio Bene, e Benefattore, nel petto: e quanto più hai saputo legarmi, invi. scerandoti meco, più ti desidero. Desiderio sei Carnefice troppo delicato, per non dire impotente; mentre non m'incenerisci trà le tue fiamme vivaci; Sono, ò Dio, tua creatura; sei mio Creatore, e pur me ne veggo priva, col non vederti.

Orat. Narra pure, ò mia seguace, al caro Sposo le tue fiamme impatienti, le tue fornaci amorose, che con incendii infuocati ti divampano le viscere, e suiscerano il cuore inviscerato con lui.

S.M.M. Serafini volanti dite al Diletto mio, ch'io moro vivendo, e vivo morendo. Quando ti vedrò Giesù mio bello, Giesù mio dolce, Giesù mia vita? Gli Vccelli volano lieti per l'aria serena: le pietre corrono impatienti al centro: il fuoco serpe mormorando alla sua sfera: i fiumi si diramano trabocchevoli al mare; & io come riposo lungi dal mio respiro, dal mio centro, dalla mia sfera, dal mare inesausto di tutt' igodimenti miei?

Orat. Così doveriano ardere tutt'i Mortali fatti per l'eternità felice. Hoggidì pochi sono i miei veri seguaci; ond' io cō più abbōdāza partecipo i miei lumi à chi mi siegue. Seguita Maria Maddalena, che Dio, essendo fuoco alcōtrario del naturale, ch'ascēde, discenderà tirato dalle focose faville de' tuoi desiderii humili, & amorosi.

S.M.M. Non son fatta per tanto; pure, se non mi è concesso volare là sù à vagheggiarti, Bellezza eterna, condescēdi à i desideri infiammati: Vieni à ritrovare i tuoi doni: e per tua bontà diffusiva di sè stessa scendi à consolare un cuore ferito, tu, che per mio amore ti sbassasti à nascere in una stalla, & à morire sopra d'un legno.

SCENA III.

Choro d'Angeli, Christo, Charità *con la Corona di spine*, Purità *con l'Anello*, Zelo *con gl'istrumenti della Passione* Oratione, S.Maria Maddalena.

Calano tutti sopra una nuvola grande essēdovi il Christo nel mezzo, e più superiore; con apparenza di Paradiso.

Cho. *L'Empireo risuoni,*
Di giubilo eterno;
Mentr'hà vinto l'Inferno,

Mad-

Maddalena l'Invitta, si coroni.
Gli eccelsi Cardini,
Lieti rimbombino:
Hor, che Giesù,
Col suo bel viso,
A Maddalena cangia il piãto in riso.

Si mettono le Virtù, e gli Angeli in piedi, facendo ala a Christo, il quale resterà assiso nella nuvola.

Chr. *Pregiata Sposa, e figlia mia gradita.*
Se i sospiri d'un'alma affettuosa,
Forzano il Cielo, à humiliarsi in terra.
A tè, che per un lustro così oscuro,
Con mio diletto, e gioia,
Hai combattuto, e vinto,
Con più focosi ardori,
Comparto i miei tesori.
Vinti sen fuggano
I fantasmi abbominevoli;
Come nebbia al Sol, si struggano
Del cupo Inferno, i Mostri spaventevoli.
E ne gli occhi di tua mente
Sia presente,
Per eccesso di Pietà,
La maestosa mia Divinità.
E se l'iniquo habitator d'Abbisso,
Con visioni, e larve,
Corporalmente afflisse i sensi tuoi:
Giubila, esulta, e godi.
In ogni tempo, e loco,
Con gli occhi anche del corpo,
Douunque starai tù,
Vedrai me tuo Giesù.

Char. E da tal vista cresceranno sempre più vive le fiamme nel tuo cuore.

Pur. E t'ingegnerai esser tutta pura con esquisita, & esatta dilicatezza, rimirando sempre il tuo Diletto, che si pasce tra'gigli.

Zel. E con più viui sentimenti conuertirai peccatori al Cielo; se il Cielo per tuo amore è fatto cittadino di questa bassa mole.

S.M.M. O Sposo mio soauissimo, non è stata tant' horrenda la vista de'Demonii, quanto più incomparabile, e dilettevole è la tua; e con ragione, essendo tu: *Speciosus forma præ filiis hominum, candidus, & rubicundus, totus desiderabilis.*

Chri. *Cercami Maddalena ciò che brami,*
Ecco per te son presto:
A chi ti diè sè stesso, è nulla il resto.

Orat. Sappi risoluerti, e domanda con ogni franchezza.

S.M.M. Possedendo te mio tesoro inestimabile, non mi resta altro, che desiderare.

Char. Generosa, e nobile risposta.

Pur. Effetto del suo purissimo cuore.

Zel. Risposta, che dispone il Cielo à più arricchirla.

Chri. *Se non sai più bramare,*
Hò ben io che donare.
Teco voglio sposarmi:
Ecco dal Ciel la Purità ti reca
Questo pregiato anello;
Puoi ritrovar di me Sposo più bello?

S.M. M. O delitie troppo pregiate per un'anima sì vile: ò mio Bene amoroso, è pur soperchio à me.

Chri. *M'al mio zelo, al mio foco,*
Al mio infinito amore, il tutto è poco,
Prendi la destra sua, tu Purità:
Stendila pronta à me;
E sia Giesù suo Sposo, e sua mercè.

Pur. Vbbidisco.

Chri. *Ecco teco mi sposo:*
Sii tutta mia, Io tutto il tuo riposo.
E mentre sublimata
Ad esser Sposa mia, stringo tua destra,
Accompagnate voi Spiriti amanti,
Gli epitalamii nuttiali in canti.

Cho. *Troppo lieta è la tua sorte*
Maddalena avventurata,
Che sei fatta Sposa amata
Del gran Rè de l'alta Corte:
Per mercè della tua fede

Sei del Ciel, di Dio herede.

*S.M.M.*E qual'altre delitie possono ritrovarsi in terra, quanto essere sposata col bellissimo Figlio di Maria sempre Vergine, unico parto dell'eterno Genitore Divino? ò nobiltà, ò suenimenti, ò delirii amorosi.

Chri.*Conviene la Corona*
A mia Sposa Regina.
Io voglio indiademarti,
Con quel Serto spinoso,
Che frà le fiam.mè sue pure, e vivaci,
La Charità conserva.
Questo cerchio gentile,
Ti farà à me quanto si può simile.
Egli, ch'è segno espresso,
Di mia invitta patienza,
Di profonda humiltà:
Germogli Rose d'immortalità.

*S.M.M.*Spine più pregiate di tutt'i fiori, di tutte le Gemme, di tutte le Stelle. Nobile Corona, Serto pretioso, apri in questo cuore tante piaghe, quasi tante bocche amorose, per corrispondere con fiamme d' accesa charità à donativo sì eccelso.

Cho.*Di Giesù l'acute spine,*
Dan diletto à Maddalena;
E nel Ciel con gloria piena;
Si faran Rose Divine,
Che Dio muta il pianto in riso:
E le spine in Paradiso.

S.M.M. Mà se l'amore con pittura sì bella hà tirato le linee con queste spine della tua amata, & amarissima passione: deh perfettiona il disegno, pregiatissimo Sposo mio, compartendomi una compassiua tenerezza amorosa di quanto patisti nella tua gigantea Passione.

Chri.*Ecco in ristretto gli Strumẽti amari,*
Ch'à me furon sì cari:
Compatisci hora tù,
Quanto patì Giesù.

S.M.M.*Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.*

Chri.*Sol nell'anime amanti,*
I miei diletti provo:
Mà che m'ami di cuore, un cuor nõ trovo.
Anzi alla mia Bontade odio si rende,
E quant'amo più l'huom, più l'huom m' offende.

*Orat.*A te tocca hora di corrispondere con gratitudine dupplicata.

*S.M.M.*E perche nó amate questo Dio sì buono, anime gelide, cuori insipidi, petti insassiti? Che mal v'hà fatto Dio, che l'offendete? Come non gli cercate perdono di tante ingiurie usategli? Deh Sposo mio celeste io t'amo in nome di tutte le creature, dispiacendomi haver un cuore sì piccolo, perche vorrei amarti col tuo cuore, non già col mio.

Chri. *Vò consolarti à pieno,*
Ecco nel petto tuo stringo il mio core,
Con amoroso laccio,
E mi fò tutto tuo con questo abbraccio.

S.M.M. *Collocavit me Verbum in desiderio, quod ipse habuit in humanitate sua.*

Chri.*Figlia restane sù,*
Ch'io torni al Ciel temp'è.

Quì gli Angeli si sedono nella nuvola, la quale tornerà à salirsene.

Ti lascio in compagnia delle Virtù;
Se restà il corpo, il cuor venga con me.

*S.M.M.*Vãne Paradiso di questo cuore, Cuore di quest'anima, Anima di questo petto, Petto, Anima, Cuore, e Paradiso de'desiderii miei.

Si chiude il Paradiso.

Vieni meco Oratione, non mi abbandonate care Virtù.

Orat. Non mi perdere di vista, ch'io non mai da te mi partirò.

*S.M.M.*O me felice, ò me beata, non capisco in me stessa, tanto è il giubilo, che m'inonda nell'alma. Amate, ò anime,

ò anime,amate,ardete, morite,rinaſcete à più nobil vita di Purità, di Charità,di Zelo;che ſolo è vera vita il mio Spoſo,il voſtro amante Gieſù·

Apparenza di Città,& in una parte della Scena la Porta del Monaſtero con le Grate, e Parlatorii.

SCENA IV.

Cuorvo con una caneſtra di coſe dolci.

S'è pe io, ſi mme vao meſorando da la capo à li tallune, ſongo nato à mancanza de Luna; à li remmure mme trovo pe nſi à mea mazzeca curpa; à lo magnare deſgratie à tommola. Simmo iute co lo Sì Giannino à parlà à la Monaca, e vecco la Sore è ſceſa co la Maſtra de Novitie Sore Maria Matalenna de le Pazze. Lo Sì Petroſino quãno hà viſto cheſta Sãta, l'è benuto tale tremmoliccio, e paura, che ſenza manco dicere bommeſpera à la Sore ſe n'è fuiuto à la Ghieſia ncorrendo, e s'hà fatto na confuſione cennerale, e pò co l'vuocchie chiagnarielle s'è commonecato. Abbeſogna, che ſta Monaca ſia na gran Santa; e decevano tanta gente ca ſempe và nneſtrece, a nzecolommo. Bene mio nce ieſſe lo Si Chiappo Patrunemo, chella moſchella de chianca, ch'addora de muſco; e ſe chella è Maſtra de Novitie, iſſo è diſcipolo di tutte li nove vitie de li dudece peccate mortale, azzoè viſo, audito,guſto,addorato,e tratto; ca ſe ſdelletta iocà porzì d'ancino, e ſcaſsà lo ſcrittorio: e co la mala pratteca ſoia,io da Santariello,sò deventato ſautariello ſonatore de zimmaro: hà perzo à lo iuoco porzi lo vattiſemo, e mò co nò sfarzo Napoletano (povero ſpetiale) mme manna co ſta ſpaſa de coſe de zuoccolo à la Segnora ſoia. Bene mio ca mme volleno ncanna, foſſe Sorece, e me le roſecaſſe tutte. E comme peſa ſto diaſcance de caniſtro. Vedimmo che nc'è. O comm'addorano, me nne vao npilo, npilo. Ncaſo de neceſſetà dice la Groſa ordenaria: *Omneia sò commuonecche.* Chiſto piezzo ccà nc'è ſopierchio, e parę brutta la ſpaſa: ſia beneditto Dio, che m'hà dato ſto iodizio; ſedimmonce p'arreſediare, e agghiuſtare la ſpaſa, e lo ſtommaco.

SCENA V.

Caſtagnetta, Cuorvo.

Caſt. SOn quattro volte (non le voglio maledire) ritornato per li quadrini, e ſe quì ſi chiamano fiorini, ſono ſpine per me, e ſempre dopo hauer aſpettato, come faceſſi la quarantana, ò cercaſſi la limoſina col cappello in mano, me ne ritorno ſenz'una creſpa in criſpo.

Cuor. Mangiammoce ſt'auto, e vaa pe ll'arma de chi parte nc'hà.

Caſt. Quì hà in vece del mio Padrone, il poltrone mio nemico, e mangia com'arrabbiato alla Napoletana maniera; laſciami paſſeggiare alla brava, dimoſtrando, che non hò paura di lui, nè di cento ſuoi pari.

Cuor. Oh ccà ſtà Caſtagnetta, facimmola da Creſteiano, mmitammolo à magnare pe levà l'odeio: oh mio Patrone? Sio Caſtagnola, na parola, e na patacca.

Caſt. Dove ſon gite le tue millanterie? così preſto obliaſti l'ingiuria riceuuta, e le minaccie fattemi?

Cuor. Core mio, nuie Napoletane ſimmo

mo carne de puorco Vossoria, mò nce vide larghe de vocca à lo sbraveiare, e pò stritte de mano à lo zollare: havimmo da morire, si si hoie, non si craie, e io dapò che campo millant'anne. puro à perdonare haggio da essere: veccote sto mostacciuolo, facimmo bene, ca la morte vene.

Cast. Or bene? guasti la spasa del tuo Padrone?

Cuor. Che Patrone? core mio è roba mia, ca l'haggio arrobata à lo Speziale, siede, siede ccà.

Cast. Eh nò, ch'è vergogna mangiare in mezzo la piazza.

Cuor. E bregogna à chi se mpenne; non hai visto tu à Napole mio shiore de zeremmonie ire magniãno le Damme, e li Cavalliere cose de zuoccolo ncarrozza comm'à Diavole à Santa Lucia?

Cast. Ma quì in Fiorenza non habbiamo tal costumanza, intendi?

Cuor. Saie perche ccà no nne magnano?

Cast. Sì.

Cuor. Ca no l'hanno.

Cast. C'indovinasti: non lo fanno, perche stimano poco honore per la strada mostrarsi appetitosi.

Cuor. Diascange cecate, e non è bregogna chiste che nce vedeno stare accossì sperute, che nce contano li muorze, e se le vorriano magnà coll'vuocchie sti mostacciuole?

Cast. Hor sia come vuoi; io mangio in tua coscienza.

Cuor. Accossì ncoscienzia mia porriss' ire nn'Abbisso cauzato, e bestuto.

SCENA VI.

Caterina spiritata viene dalla porta del Monastero, Cuorvo, Castagnetta.

Cat. Largo, largo à tanti Principoni oh, oh, ben mio fu, fu, fu, r, r, rrhu.

Cuor. Mazzo de foglia molle, e spicaddosse aiutame, m'è annozzato lo muorzo ncanna.

Cast. Voglio partirmi, e trovare il mio Padrone: resta in pace amico.

Cuor. Amico de tavola, e à le mazzate song'io; statte n'auto poco, vedimmo à che se mette sta mmentione.

Cast. Il Poeta risponde:
Poco san differir Demoni, e gonne.
e però Demonio, e femmina fuggi, che vinci.

Cat. Vscite all'incontro ad una nobiltà si grande, venite, & honorate questi Signori quì presenti, fu, fu, u, u, u, uh.

Cuor. Presiento? fosse quarche ianara pe m'arrobbà sta cesta? Nasconnimmola, e cacciammo mano à la spata, che non pozza mai servire: aimene ca non pò venire.

Cat. Trinchfort, Brustellic, Dortomontòne, Arbumast, Felfellone, Carialle, Vivinzimòt, tutti tutti venite qui fu, fu, fu, a a ah, a a ah.

Cuor. Chesta pò cchiù de mene, ca tene no tummolo de Zifierne dinto à le ventrecelle dell'vuocchie: iettammo la spata: eh Sia comme se chiamma mia, ve preo addenocchiune à non chiammare cchiù sti scauza mauricle le mmardìtte.

Cat. Apri la bocca.

Cuor. Llà stanno l'aute piezze de zuccaro, ca chillo me l'haggio agglhottuto.

Cat. Apri la bocca ti dico,

*Cuor.*Veccola ccà aperta.

*Cat.*Orsù voglio entrarti in corpo, fu, fu, fu.

*Cuor.*Non ne cammaro hoie de mammuonie ✠ chesta vocca † non se toc † ca, pe ligno de Santa Cro†ce; chi s'accosta se nce ccce †, co la parma de Santa Frasca fatt'arreto Mala tasca, che te venga mala Pasca.

*Cat.*Ah Cielo invipenito fammi poter quel che voglio: in tutt'i modi vò condurti all'Inferno.

*Cuor.*Lo Miedeco non vò che muta airo; Ecco ccà la Corona, mettimmoncella à lo cuollo. O cose de zuccaro meie, e comme site subeto deventate aloia,

*Cat.*Sbatti, sbuffa, fu, fu, sfiatati, ah; corri, piangi, ahi, oh; grida, ahi: Vivinzimot, Carialle, Felfellone, Albumast, fu, fu, fu.

*Cuor.*Arcumast era lo Schiavo de lo Signore, e perche è muorto senza vattisemo, sarrà ghiuto all'Inferosse: lo voglio scongiurare; *Diasilla, Diasilla, solve, e secola favilla, tieste, e Davet co Sebilla*; Mala bestia scinne à lo pede, e dammene signo.

*Cat.*Eccoti un calcio; fu, fu, fu, Dortomentone, Trinchfort, Albumast, Brustollic, Carialle, Felfellone, Viuinzimòt oh, oh.

*Cuor.*Io haggio paura ca si nonmme nne scrio, pe parte de caccià sti spirete, mm'escerà lo spireto à me pe lo iaio, e lo vattecore; abbesogna, che pe remmedio mme magna n'autro poco de zuccaro, e mme faccia na veppeta d'acqua Santa pe mme recreà lo spiritillo: ora iammo decenno la Letania. *A potestrate diascanci allibera nobis.*

*Cat.*E perche tanta ingiustitia ad uno spirito si sublime? Sai perche? perche io son troppo buono, quest o sij se tu sei il Creatore, io voglio esse e il distruttore delle tue creature, fu, fu, fu, gira, gira, ah, ah; corri, raggira; ferma; imbizzarrisciti, trema, rid., sospira, ahi, ahi. Oime, che lallezza; hora che lo spirito è disceso al piede, voglio andare à ritrovare mia Madre, che stà ragionando al Parlatorio con quella gran Serua di Dio Suor Maria Maddalena de Pazzi sapientissima Carmelitana.

SCENA VII.

Lucifero.

Viene da sotto il Trabocco, mentito con habito bianco da Monaca.

Dalla disciplina dell'odio escono più sanguinosi gli sdegni; l'Inferno riserba, e diffonde i suoi pestiferi influssi à i suoi più giurati nemici. Esce alla luce del Cielo un tenebroso Mostro d'Abbisso: sotto manto mentito, nascondo un'habito mentitore; habito dico di sempre attualmente ingannare i seguaci di quel Nazareno avvilito. Lucifero vestito da Monaca? il pensaresti ò Cielo? un Lupo ammantato di pecora? Il crederesti, ò Maddalena Pazza? fingerò Suor Maria Cagnese tua liberatrice da gravissima infermità, che tu vedesti nel Cielo beata, e verro per corregerti à tralasciare un tenore di vita sì austera, e mirabile, miserabile per me; e se (ahi lagrimevole memoria) negli albòri della mia caduta ingannai (oh giubilo capricciosо) col frutto dell'arbore una donna, hora da donna indiavolata, e da Lucifero femminile, farò romperti il collo: e chi sà se uscito fin a Mo-

Monaca dall'Inferno, ci havessi da ritornare accompagnato da una Monaca vera? tanto ne spero, parto.

SCENA VIII.

Asmodeo, Lucifero.

Asmodeo viene ancora da sotto il Trabocco mentito con habito nero da Monaca.

Asm. Ferma inclito Sire, invitto Regnante; mentre alle tue ritrouate bizzarre accorre Asmodeo, non già per tuo aiuto, ma per corteggio di Vassallaggio.

Lucif. Sempre fedele, & invincibile ti ritrovo, Asmodeo; e se livrea di lugubre gramaglia ti ricopre, sia per funesto annuntio di questa prototipa de' Pazzi Maria Maddalena.

Asm. Nome odioso. Ma scorgerà la scioperata, e melensa, ch'à danni suoi si sconvolge tutto l'Abbisso; Et (oimè Cielo auuelenato) fingeremo calar dal Cielo per giovarla, se dal Cielo precipitammo per nostro eterno scorno.

Lucif. Mira se potrà liberarsi; le faremo vedere il bianco per nero; nè potrà scoprirsi l'inganno, se forzosi siamo Spiriti d'Averno, e naturali Serafini superni.

Asm. Spiegamo il corso ad incontrare congiũtura proportionata à dispetto del Cielo.

Lucif. A gloria mia.

Asm. *Lucif.* E per triõfo di tutta la corte del

Lucif. mio *Asm.* tuo ruginoso Scettro.

SCENA IX.

Cimino.

Cimino à che cimento sei stato? errasti à tutto camino la strada: eri prigioniero d'Inferno nell'onde tẽpestose de'tuoi peccaminosi voleri hora, oh Dio, quanto ti debbo, ò Maria Maddalena de Pazzi, mi ritrovo in porto libero, e sciolto. Appena ti vidi, ò miracolo della gratia nelle grate, accompagnatrice di mia sorella, ch'ogni capello m'inhorridì nel capo, e tutte le viscere mi dibatterono nel petto. Ti chiamerei Basilisco, che nel mirarmi ammazzasti i miei peccati, quasi tante serpi dell'anima, ma la tua santità prodigiosa mi ti fà credere, ò Donna del Cielo, ò Serafina quì in terra: Che dico Serafina? il tuo sguardo fù emulatore dell'occhio Diuino, che sà far zampillare acque di pianto, e trasformare un Pietro in pietra produttrice d'acqua viva di pentimento; subito mi sanasti col ferirmi mirandomi; e spero c'habbi salvata quest'anima, che per altro precipitosamẽte piombava all'Abbisso. Sono andato à confessarmi, benche voglio di nuovo con più consideratione aggiustare i conti dell'eterna mia salute, & indrizzare la prora all'Isole fortunate del Paradiso; e per più assicurare il capitale dell'anima hor'hora entrerò in qualche Religione, per dare un calcio al Mõdo, che sotto scorza di gusti m'hà tramato tradimenti, e fatto assaggiare crepacuori, e veleni. (*s'inginocchia*). Deh intercedi per me tu Maria Maddalena de Pazzi Carmelitana, e se con una muta presenza mi rimbombasti nel cuore

re pensieri dell'altro mondo, con intercedere per me nel Tribunale della Divina gratia, spero di giugnere alla felice, e tranquilla eternità.

SCENA X.

Castagnetta, Cimino.

Cast. IL mio Padrone, mi disse poco fà, non sò chi, che sia fatto Santo, vò ritrovarlo, e raccomandarmi alle sue sante orationi. Oh eccolo, e stà inginocchiato: fatti cadere un trecinquine, e vedi se non bacia in terra per pigliarselo con la lingua.

Cim. Quante chiamate trascurai? à quanti avvisi del Cielo fui sordo? e quando credeva sdegnate le Stelle, tutto propitio il Cielo à sè mi chiama.

Cast. E buon prò ci faccia, e sanità. Il mio Padrone si ricorda l'anima; prima, che lo chiami il Cielo, voglio, che mi lasci il dovuto salario. Signore, sono andato alla vostra Dama.

Cimino s'alza in piedi.

Cim. Taci; nè di queste furfanterie parlarmi più.

Cast. E delli denari del Signor Duca?

Cim. Non voglio più gusti, nè bramo altri denari, sarà peso di mia Madre d'esigerli.

Cast. Il Signor Calpio vostro Camerata vi attende al giuoco.

Cim. E pure mi favelli d'Inferno? Ti dissi, che non mi parli più di cose della vita di prima.

Cast. Scrivetemi, ò instruitemi di che cosa v'haverò da discorrere.

Cim. Parlami di fare una Confessione dolorosa, una fervête Communione.

Cast. D'una speditiva Estrem'untione.

Cim. Piacesse à Dio, e terminassi la vita, per non offender più chi mi creò.

Cast. Padrone, io stupisco: non mai v'intesi di simil linguaggio; ò mi volete gabbare, ò vi volete santificare.

Cim. Questo si con la Divina gratia; e tu attendi ad esser buon figliuolo, servi di cuore à Dio benedetto, fuggi ogni peccato, frequenta le Congregationi, e le Chiese, recita il Rosario, e preparati à fare una buona morte.

Cast. Così presto voglio morire? Or ben Signore, hora che sete Santò non volete darmi il mio salario?

Cim. E come se tanto di più: or andiamo in casa: *Deus in adiutorium meum intende, &c.*

Cast. Il Sig. Cimino parla di Paradiso? il mio Padrone fatto buon christiano? io mi farò Crocifero. Quella Maria Maddalena de Pazzi è una gran Sāta, se non per altro, hauendo convertito un sì scandaloso giovane peccatore; forse hora, non batterà sì spesso le mie spalle, nè mi farà intimorire con le continue brauure, che m'hanno impedita la crescenza. Or via andiamo à servire, e per allegrezza vò finirmi di mangiare il mostacciolo del Napoletano; e se il mio Padrone andò dicendo *Deus in adiutorium meum intende*, io che sono picciolo, con la crocella picciola dirò; *Domine labia mea ✝ aperies.*

Apparenza di Monastero,

SCENA XI.

S. Maria Maddalena, Caterina.

S.M.M. FIglia habbi patienza: col Demonio nel corpo, puoi abbracciarti col Paradiso nell'anima.

Cat. Le vostre sante Orationi possono aiutarmi non poco.

S.M.M. Ne sia pregato il mio dolcissimo Sposo Giesù.

Cat. Ahi, ah misera me, che tremore, che crucio, oh, oh, ahi, maledetto

Nome; e tu femminella viliſſima, che vuoi alla mal'hora, collo torto di Giuda, ahi rabbia, ahi dolore, fu, fu,fu,r r r ruh, r r ruh.

SCENA XII.

Charità,Oratione,Zelo,Purità, e ſopradette.

Char. ECco la noſtra Albergatrice: accoſtiamoci.

S.M.M. O Amore, ò Amante niente amato, e tutto Amatore delle tue creature mortali: ſtruggimi, incenerìſcimi, inebriami aſſorbita del tuo nettare ſoaviſſimo; & impazziſca per te, Sapienza increata, & ineffabile.

Cat. Fu,fu,fu,fu, ahi, ahi,ahi,fu,fu,non più, ch'è troppo à me,e poco à queſta creatura; ribatti la teſta per terra,mori come meriti,uh,uh,uh.

Orat. Maddalena che fai?

S.M.M. Stò unita con te Oratione mia dolce.

Pur. Conoſci chi ſon'io?

S.M.M. Chi non ſente l'odore puriſſimo del tuo giglio, ò vaghiſſima Purità, e peggior delle beſtie.

Zel. Et io chi ſono?

Cat. Vn'Apoſtata, un traditore, una faccia d'eſſere abbruciato viuo, fu, fu,ah,ah;rivoltati per terra,graffiati il volto, e la gola.

S.M.M. Sei il zelo dell'honor di Dio, e della ſalute del proſſimo.

Char. E perche non liberi queſta povera creatura oſſeſſa?

S.M.M. O belliſſima Charità, come ſubito m'infiammi di doppio ardore, e di Dio, e del Proſſimo; troppo leggiadra comitiua è queſta, che andate facendo?

Cat. Per farti rompere il collo, fu,fu,fu.

Zel. Comanda à queſto fellone, che parta.

Cat. State freſchi, ſtate freſchi. A voi proprio haueua da ubbidire; nó volli ſoggiacere à quel Superbaccio di là sù, che ſi vanta d'eſſer Dio, e poi come aſſaſſino è morto ſopra d'un tronco: & hora voleua ubbidire à voi, mezza patienza,Madonna ſputa ſecco: matti ignorantacci, fu, fu, fu,Viuinzimòt, Trinchfort, Dortomontone,Bruſtellic,Albumaſt,e Cariallè,fu,fu,oh,oh,ru,ru,ru.

Orat. Raccomandala al tuo Spoſo, che la ſoccorra.

Cat. All'hora uſcirò,quando entrerò in corpo à lei.

Pur. Ordina, che ſi parta l'Autor dell' impurità dalla preſenza mia.

Cat. Vna femminella viliſſima come può comandare ad un Serafino?

Char. Tu più Serafica di lui, con le mie fiamme diſcaccia nel fuoco eterno queſto Serafino ſcaduto.

Cat. Che dici? che dici? inginocchiatevi, & adoratemi.

S.M.M. Ah temerario menzogniero, come tanto ardiſci? Io ti comando da parte del mio Gieſù, che tu ti parta da queſto corpo: *In nomine Patris,& Filii,& Spiritus Sancti† Amen.*

Cat. Ahi,ahi, ſventurati noi: ſiamo forzati ad uſcire,e rientrare nelle cupe caverne dell'impenetrabile Abbiſſo.

Cade in terra libera, e nel cadere l'eſcono dalla bocca ſei Demonietti finti, i quali volerauno, diſcorrendo per l'aria.

Zel. Già è libera.

Orat. Sia ſempre lode all' Altiſſimo.

Pur. Hora sì, che ſembra più pura l'aria,ment re è profondato quel ſozzo Serpente.

Char. Alzala Maria Maddalena, e confortala.

S.M.M

S.M.M. Alzati figlia Caterina, e solleva la mente à chi ti liberò; e con efficace oratione procura menar la vita in santa Purità, zelando sempre l'amor di Dio, e struggendoti in continua Charità.

Cat. Sempre benedetto, e sempre essaltato sia in eterno chi ti creò, ò mia liberatrice amata.

S.M.M. Hor và, che sii benedetta, à ritrovar tua Madre, che t'attende quì dentro al Parlatorio; & unite, date sempiterne benedittioni à chi fù maledetto per noi in Croce per benedirci in Cielo.

Cat. Pregate per me.

S. M. M. Dio v'accompagni. A voi Signor mio sia questa gloria offerta: à voi sia gloria, à voi, à voi, & à me confusione.

Tibi laus, tibi gloria, tibi gratiarum actio, in secula sempiterna ò Beata Trinitas.

SCENA XIII.

Lucifero, Asmodeo mentiti da Monache, S. Maria Maddalena, Charità, Zelo, Purità, Oratione.

Lucifero, & Asmodeo calano dal Cielo sopra due nuvole, l'una dalla destra, l'altra dalla sinistra della scena.

Luc. IL Ciel t'arrida, e ti sollevi al vero suo lume, ò Maria Maddalena; mentre compassionando l'indiscreto stato del tuo cuore, per illuminarti, diffonde i suoi raggi quì in terra.

Asm. Et acciò credi quanto sia veritiero il Cielo, manda à testificartelo per due Spiriti sublimi.

S.M.M. Cittadine dell'Empireo, vi riverisco, e mi sbasso, non solo per venerarui, mà per manifestare il mio sì poco, ò nullo merito; Deh palesatemi l'infermità del cuore, per curare ogni male.

Zel. Ritiriamci in disparte, che il Cielo m'addita, un glorioso trionfo.

Pur. Mi apparto, perche non comporto sentire, nè pur un'ombra di macchia, nè il mio candido ammanto, quel nero involto soffrisce.

Char. Le mie fiamme hoggi comporrãno fulmini per atterrire, & atterrare l'Inferno.

Orat. Non molto mi dilungo, perche in simili apparenze l'Oratione è la pietra paragone da conoscere l'oro dal ferro.

Luc. L'essere soperchiamente con te crudele, con penitenze sì aspre, con discipline sì rigide, con digiuni così continui, con cilicii sì rigorosi; hai irrigidito il Cielo, e sdegnato l'Altissimo.

Asm. Il tuo non dormire, la continua applicatione al profitto altrui fà dimenticarti di te stessa, e fà ch'il Cielo di te anche si scordi; la tua vita non consiste in altro, che in una stima del tuo parere, che ti fà essere di te stessa, non vittima, mà carnefice.

S.M.M. Anzi al mio desiderio sembra oprar poco, ò nulla, per dar gusto à chi morì sì fieramente per me in Croce.

Luc. O Dio, non dir così. Tu non solo non sei accetta al Cielo, anzi perseverando in tanta ostinatione, caderai in disgratia dell'Altissimo Rè schernito in un tronco, vilipeso, e morto come un malfattore.

Asm. Hora sì, che si potrebbe meritare

il Paradiso per le tue sregolate virtù. E morto in un legno chi hà comprato à tutti il Paradiso; nè io hò possuto mai meritarmi la gloria, perche l'opere mie, benche ardenti, & infocate, non possono esser degne di là sù, che per altro poi mi riconobbi, ò quanto avvilita, & humiliata sotto il centro della Terra; mà hora inalzata come tu vedi.

S.M.M. Dounque mi riuolgo, e chiunque ascolto resto attonita, per non dir confusa, mentre opero il tutto con licenza de' Superiori, nè l'ubbidienza può ingannarmi.

Char. Accostati Oratione.

Orat. Zelo avvicinati.

Pur. Charità à noi.

Zel. Purità manifestati.

Asm. Altra confusione haueresti, se vedessi l'imminenti ruine, che ti prepara il tuo proprio parere.

Luc. I Superiori son' huomini, e possono essere ingannati, e per conseguēza ingannarti con la mala guida.

Orat. Eccomi ò Maddalena: sappi, che prima può ingannarsi un' Angelo di luce, che l'ubbidienza

S.M.M. Dio mio soccorri alla tua Ancella, e sgombra le tenebre di questi torbidi miei pensieri.

Orat. Questi sono gl' ingannatori d'Inferno.

S.M.M. Sì, sì, già vi conosco vere larve, Monache finte, Serpenti velenosi di là giù.

Luc. Tu frenetichi, e ti lasci guidare da queste quattro perdigiornata fuggitive, e discacciate da tutti.

Zel. Deponete le spoglie Serpi invecchiate al male.

Asm. Meglio prendessi la conocchia per far filare questa testaccia ostinata; e non imbracciar questo brando, che per carnefice ti contrasegna.

Luc. Mirate, mirate, ò il bel soldato sualigiato! con un semplice acciaio vuol oscurare la mia bellezza.

Char. Precipitate all' Inferno tu Lucifero mētitore, tu vile Asmodeo; che mal può fiamma d'Abbisso comparire avanti il mio fuoco.

Asm. Tu distruggi la Charità, nè già per tale ti riconosco; staresti nel Cielo se fossi celeste.

Pur. Le purissime nevi del mio limpido candore smorzano, & oscurano le vostre menzogne macchiose spiriti rubelli.

Luc. Ciuguettate da terra voi, che terrene siete, che noi à dispetto vostro, quì superiore ne stiamo.

S.M.M. Aiutami Oratione carissima, e suela le cortine degl'inganni.

Orat. Non più fingete Mostri horrendissimi: precipitate all' Abbisso, e si rinouelli l'antica vostra caduta col precipitio novello.

Luc.) *Asm.*) Ahi, oimè.

Luc. Son perditore.

Asm. Hai vinto.

Luc. Cielo non più.

Asm.) *Luc.*) à 2. Eccomi da chi sono.

Luc. Ricevetemi ò Cerberi.

Asm. Sgangherate i cardini, ò porte del cupo Tartaro.

Luc. A dispetto di Dio cadei.

Asm. Per mia vergogna cado.

Luc.) *Asm.*) à 2. Siamo caduti, e precipitati.

Volano col capo all'ingiù, precipitando di sopra le nuvole in due opposite voragini di fiamme, e fuoco.

SCENA XIV.

S. Maria Maddalena, Charità, Oratione. Zelo, Purità.

S.M.M. CAre mie compagne rendete gratie all'Altissimo, & accrescete in me da hora avanti più vivi desiderii di martirizare me stessa. Dispiacemi solo, ò Charità mia sollevatrice, d'essere quasi Cerva sitibonda dell'acque. Mi conosco non esser buona à cosa veruna, stò inutile nella Religione, nè sò fare oratione.

Orat. E quando ti solleui fin' al cornicione del Choro, e vi camini velocemente per abbracciarti con un Crocifisso ivi piantato, non è oratione quella?

Zel. Il gittarti nuda trà le spine; tante penitenze afflittive; una vita sì austera; l'accendere una candela di cera, e versare quelle gocciole liquefatte sù le nude carni, insanguinando anco le vesti; stringerti le carni con tenaglie di ferro; batterti il petto con duri sassi; stropicciarti le carni con l'urtiche: non sono opere in honor di Dio, e per impetrare la conversione de' Peccatori?

S.M.M. Sono tutte mie confusioni.

Pur. La tua ritiratezza da ogni mondana conversatione; l'andare per forza, e mal volentieri alle Grate, & andarvi piangendo; il desiderare di star più tosto nel Purgatorio, che nel Parlatorio, fuggendo anche passarui; l'essere inimica di ricevere lettere, stimando, che ad una Sposa purissima non conviene altro commercio, che di Giesù, non sono eccessi di Purità?

S.M.M. Quanto fò non son'io, e'l tutto è nulla.

Orat. Il restarti sospeso in aria il braccio, ò col boccone, ò col bicchiere in mano; l'andare in estasi al solo nome di Dio, e di Giesù; in vedere un pomo, un fiore, una pianta alienarti da' sensi, non sono miei pregi?

S.M.M. Deh non abbandonarmi amica Oratione.

Cha. Il portare per 17. anni i piedi scalzi, e dentro le scarpe mettere le coccole di Cipresso rotte per più patire; dormire sempre vestita, ò sù la nuda terra, ò sopra un saccone; stringerti sotto la tonicella un cingolo di ferro, ò una cinta di chiodi; disciplinarti à sangue, bagnandone anche il pavimento, con innumerabili battiture; e moltissime volte farti disciplinare le spalle dall'altre, non son'opere mie, che à ciò t'inanimo, e ti fortifico?

S.M.M. E chi non sà, che dalla Charità viene ogni bene?

Zel. Tu, che non direști una parola per altro fine, che per honor di Dio, ancorche senza sua offesa, benche divétassi una Serafina, meriti, ch'io ti consacri il mio Brando.

S.M.M. E troppo a me.

Orat. Tu, che con l'oratione hai fatto tanti miracoli; e con la lingua lodatrice di Dio, leccando tre pouere Monache marcite, l'hai risanate; e volando quasi fulmine impetuoso corri per il Monastero estatica senza inciampare: riceui le penne di questa Colomba, per volarne non solo con la mente al tuo Dio, ma quanto prima con l'anima al Cielo.

S. M. M. Quando m'attufferò in quel Mare inesausto della Divinità?

Char. Tu c'hai unite mirabilmente la contemplativa con la vita attiva; e sai, anche estatica, affaticare il corpo

in

in opere mie, devi effermi compagna, anzi Sposa indivisibile.

S.M.M. Nè in terra, nè in Cielo ti lascerò.

Pur. Tu che sei tanto pura, che sentendo il nome di peccato ti affliggi, non potendo capire come i peccatori possano offendere Dio; tu che senza gran necessità, vera mia imitatrice, non mai tocchi altri, nè permetti di esser toccata, meriti ch' io ti prenda per mano, e teco mi stringa.

S.M.M. E troppo honore à me vilissima ancella vostra.

Char. Andiamne dunque: Voi Zelo, & Oratione fate la strada.

Zel. Eccomi.

Orat. Prontissima.

Char. Dammi l'altra mano, così trà fiãme di Charità, e gigli di Purità puoi chiamarti più beata, che viatrice.

S.M.M. O Amore purissimo, ò Purità ardentissima, come posso resistere fi à tanti honori? Rose di Charità, Gigli di Purità, purificatemi, inceneritemi:

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

S.Maria Maddalena.

Si muta la Scena in una Chiesa, dentro la quale si trova la Santa; e nelli due Pilastri maggiori vi sarà un' Architrave, nel mezzo del quale sarà collocato un Crocifisso grande di rilievo:

O Amore Giesù, Giesù Amore, Verità incommutabile, Sapienza incomprensibile, Maestà incontrastabile, Beltà invisibile, Diletto mio, tutta in te mi diffondo, dentro il mio cuore tutto t'abbraccio; e pure nè dal Mondo, nè dal Cielo puoi essere capito; giubilo, e godo con te, sospiro, e gioisco, ti stringo, e mi dilato, *Dilecte mi.* Misera, e che ragiono? Sono le gratie continue del Cielo un continuo mio rossore, conoscendomi ingrata à tant'estasi, ratti, rivelationi, & intelligenze di cose tanto divine, e solleuate. L'havere col glorioso S.Agostino recitato il Divino Officio; e per darmi una continua memoria dell'Incarnatione, e' stesso à caratteri di sangue, e d'oro havermi scritto sopra il cuore *Verbum caro factum est*; l'haver vista l'inenarrabile gloria di lui, e la gloriosa Sede di Luigi Gonsaga dell'Illustrissima Compagnia di Giesù, Giesù mio, non è soperchio à me? l'havermi impresse nell'anima con raggi di splendentissimo fuoco le sacrate Stimmate con le tue mani, ò Sposo mio; e l'havermi resa degna di sentir vivamente più volte tutti, uno per uno i dolori dolcissimi per me della tua amarissima passione, non sono gratie, che quanto più le ripenso, mi rendono più ingrata? l'esser dal mio Christo, assistenti Maria mia gran Signora, S.Agostino, S.Angelo del mio Ordine, e Santa Caterina da Siena, coronata di spine, non fà germogliare le rose d'un dovuto rossore? Io ricevere da Giesù il suo cuore Divino? Il dono della Profetia? Conoscere gli occulti del cuore, à me? Maria Maddalena de Pazzi sposata da Christo cõ Christo? Più volte nell'estasi dalle mani di lui cõmunicata, non farebbono ardere un macigno, e calcinare un diamante? A me, che sono la maggior peccatrice del mondo tanti honori? Tante gra-

gratie à me ingratissima simile alli Demonii, indegna di stare in questo degno Collegio di Vergini, indegnissima d'esser conservata, e tolerata da Dio sopra la terra, meritando li miei enormissimi peccati esser viva profondata nell'Inferno. O carità, ò indegnità, ò amore, ò rossore: ò altezza d'onnipotenza, ò schifezza, e viltà del mio niente.

SCENA II.

Choro d'Angeli, S.M.Maddalena.

Compariscono gli Angeli sopra due nuvole, e restano in aria sopra di quelle.

Cho.à 2. *STupite ò Cieli, ò Stelle, (Mõdo: E voi alme rubelle in questo Et ammiri confuso anch'il profondo: Mentre vista gradita à tutti fà, Innocenza, & Humiltà.*

1.del Cho. *Cuori gelidi*
Imparate,
Alm'insipide
Ammirate,
S'il cuor di Maddalena
In humiltade absorto,
Ritrova nel suo Dio sicuro il porto.

2.del Cho. *Sentimenti sì rari,*
Chiamano il Cielo à repentini voli,
Con sant' invidia, e con invitto zelo,
Cõ gli humili di cuor, s'humilia il Cielo.

S.M.M. Si si mio sommo, solo, e soavissimo Bene, da te, da te deriva ogni virtù, ogni perfettione, tutta la santità. Dal mare inesausto dell'immensa tua charità ogni stilla, ogni favilla d'ardore, e di soavità procede.

Volando la Santa dal Pavimento della Chiesa sopra l'Architrave, piglia il Crocifisso, e con esso pur volando cala in terra dicendo.

Ecco quì il fonte delle delitie doviziose, ecco i cinque portici della celeste Piscina, dove i malori de gl'illanguiditi miei affetti si risanano, e si saldano le cicatrici delle mie passioni rubelle con queste piaghe Divine; quì i cinque sensi del corpo si trasformano in spirito, e le tre potenze dell'anima si rendono deificate. Piaga, che m'impiaghi, Costato casto, è costante, che costasti tanta ingiuria al mio Sposo, & hora imparadisi il mio cuore, e fai tutta languire Maria Maddalena dePazzi, che succhiando da questa mammella liquore beato, non già viatrice; ma cittadina del Cielo rassembro. O contenti, ò dolcezze, ò charità.

Cho.à 2. *Maddalena impazzita (saggia Succhia al cuor del suo Dio, pur troppo E nelle piaghe altrui, sua vita assaggia Bevi, bevi diletta;*
Che mentre godi, e cresci in santo zelo,
Rẽdi invitto il tuo cuor, invido il Cielo.

S.M.M. E vi basta l'animo, ò anime, di offendere un tanto Bene? Bene da tutti offeso, Bene poco riconosciuto, e niente amato: ò dolore, ò sospiri, ò lagrime, ò compassione: fate largo à Maddalena: venite anime ad amare il mio Bene, venite ad amare il vostro Dio, venite, venite; oh Dio, e perche non l'amate? e voi cuori insassiti, che fate? non sentite consumarvi, e morire per amore? voglio prendere le funi, e sonar le cãpane, dire à tutte l'anime: Venite ad amare, venite ad amare il vostro Dio, dal quale siete state tanto amate, venite, venite: *Veni Domine Iesu, veniat Dilectus meus, veni Dilecte mi.*

1.del Cho. *Anima amante,*
2.del Cho. *Perfido cuore.*
1.del Cho. *Godi festante;*
2.del Cho. *Piangi l'errore;*
1.del Cho. *L'Eccelso Rè*
Al Ciel ti chiama.

2.del Cho.*Speri mercè*
Vn cuor, che l'ama.
Cho.à 2.*Ammirate,imitate Maddalena,*
Serafina terrena,
Mentre v'invita all'amorosa guerra;
Non gode in Ciel, quel che non ama in
Non più offese à Giesù: *(terra,*
Ma con ardente speme,e fede vera,
Turche Dio non s'offenda, il tutto pera.

Le due nuvole con gli Angeli se ne passano per l'aria, l'una verso la destra, e l'altra verso la sinistra della Scena.

SCENA III.

Calpio.

Città di Firenze.

SIa maledetto il giuoco, e chi l'inventò; maledette le carte, e chi le tocca; maledetta tutta la conuersatione;& il Cielo ancora sia maledetto, che con influsso maligno congiura alla continua mia perdita, e disperatione.Che Diauolo è questo? manco se rubassi la moneta: vedo gli altri, che giuocano con più frode,& inganno, che non fò io, e col vento in poppa applaudiscono tutti al vincitore. Venisse almeno Corbo, e mi sollevasse da sì profonda malinconia, portandomi nuova della mia Violante.

SCENA IV.

Cuorvo, Calpio.

Cuor. BEne mio, stò ventre è fatto spetiaria, e ognie stentino pare scatola chiena de sosamielle;io creo ca lo Paraviso è comme à chi magna cose de zuccaro, che no vocconc chiamma l'autro. Diascance, non mme sò addonato si nc'è la Speretata? Vh magro mene, e vecco lo Patrone:che voglio dicere de lo presiento si mme ll'haggio ciancoliato. mmentammo no pallone pe farelo gliottere a isso porzì. Vh,uh,uh,uh.

*Cal.*Corbo che ci è? che hai? t'havesse maltrattato l'inimico mio?

*Cuor.*Peo.

*Cal.*Sei ferito?

*Cuor.*Chesso n'è niente.

*Cal.*Stà malata la mia Signora?

*Cuor.*Gnorennone: ca mme sento schiattato ncuorpo.

*Cal.*Parla alla mal'hora: che cos'hai?

*Cuor.*Sò speretato.

*Cal.*Spiritato? e come? E che vuoi la burla.

*Cuor.*Sò speretato,e miezo,e mme friccecca lo spireto ncuorpo.

*Cal.*Il frasca, e l'impertinente,che sei.

*Cuor.*Vossoria haggiate à sapere, la qualemente cosa, vh bene mio,e che trippa abbottata.

*Cal.*Havrai bevuto vino soperchio,& io te lo farò digerire, se non parli à tuo mal grado.

*Cuor.*Non sapite quando m'hauite mãdato co lo canistro à la Sia comme se chiamma vostra?

*Cal.*Si, e che più?

*Cuor.*Haggio scontrato na Speretata, bene mio ca tutto tremmo,c'se voleua magniare.

*Cal.*Che? le cose dolci?

*Cuor.*Se voleua magniare à me. . o bene mio.

*Cal.*Vn boccone faresti proprio del Diauolo.

*Cuor.*Iò mo pe saruà lo zuccaro, isso m'hà fatto aprì la vocca, e m'è trasuto no Lupo ncuorpo,e senza sapere che faceua s'hà ncignato à magnare li mostacciuole; vedite, ch'è scisò a lo pede.

Cal. Furbo ladrone parla à proposito

fito, racconta la verità.

Cuor. Mo parla chillo che fcria : e che veretà pozzo diccre ? è fagliuto à ll' huocchie, vedite comme mme sbatteno?

Cal. Prendi quefte baftonate, beftia, figlio di beftia.

Cuor. S'è cheffo, mò mm'è fagliuto à le fpalle; fcongiurateme previta de lo Patrone.

Cal. Te lo farò io ufcire da corpo con aprirti ben bene la tefta : che t'hà detto la Signora Violante?

Cuor. E chi l'hà vifta?

Cal. Et il prefente?

Cuor. E fatto pretereto. Io mme nne ieva à la cafa foia, m'have ammorrato no Puorco, Signore, e m'è caduta la fpafa nterra, e fe sò rutte li moftacciuole: io mò pe ncollarele co la fputazza, ncolla mò, ncolla pò, m' haggio ncollato le ftentine, e accofsì lo Spireto s'è quietato pe nò poco, comme fteffe fatio.

Cal. Corpo del Mondo, che Diauolo è quefto la giornata d'hoggi maledetta. Diauolo finifcila una volta, e pigliati l'anima, e'l corpo mio.

Cuor. Tutto tremmo, uh, uh, uh, uh, che friddo.

Cal. Ti rifcalderò ben'io con un baftone.

Cuor. E che sò fchiavo vuofto accattato? V'haggio fervuto comme à no Signore, e mme devite dare anne, e anne de mefate, che fi haueffe li denare, mme ve potarria accattare pe fchiavo.

Cal. Leuamiti d'innanzi hoggi, partiti adeffo dalla cafa mia, nè mi comparire più avanti, fe non vuoi vomitare le cofe dolci con quefto ferro, uè.

Cuor. Ve credite ca sò peccerillo, ca no mme farria na sferreiata co vuie nè? ma voglio fare co la Ioftitia, nc'è bona Vegliaccaria lloco. Mò ve vao à fà zitare pe forue, e nepeta.

Cal. Fammi il peggio, che puoi briccone. Sia maledetto tutto il Cielo, fopra, e fotto, e dentro, e fuori. Non c'è altro, che fervire al Diavolo, & al Diauolo voglio feruire à difpetto del Cielo; Dio con le dure, & io più indurito; egli à mandarmi guai, & io à sfilare maledittioni, vedremo chi fi ftracca.

SCENA V.

Zelo, Calpio.

Zel. E Pur troppo offefa dalle fue creature viliffime l'immenfa Maeftà di quell'Eccelfo Monarca. Si beftemmia, e maledice l'eterno Dio, che fempre fia benedetto ne' fecoli fempiterni per tutto il vafto feno dell'ampia Eternità; e pur gli empii beftemmiatori fono fopportati da gli Elementi? Vibrerò ben'io la mia fpada, e dimoftrarò quanto sà fare ingelofito il Zelo.

Qui s'apre il Domo, e fi vedranno le loggie del Monaftero, e nel mezzo la Santa inginocchiata, la quale pian piano anderà in eftafi follevandofi da terra in aria.

Cal. Veggo tanti più peccatori di me, che ingraffano, e fefteggiano; & io che t'hò fatto Dio, che? che? che?

Zel. Non poffo più fopportare sfacciataggine sì efecrãda; hor'hora voglio con repentina morte farlo precipitare nell'Abbiffo. Al lampeggiar di quefta fpada zelatrice, muori come meriti.

Cal. Oimè, che infolito horrore mi fcorre per le vene.

SCENA VI.

Oratione, S.Maria Maddalena in estasi, Zelo, Calpio.

Orat. ARresta il braccio, arretra il brando fulminante Zelo divino, per compiacere all'Oratione di Maria Maddalena.

S.M.M. Sposo mio bellissimo tira à te quest'huomo dissoluto, che mi riveli; mandagli luce di gratia tu che sei Fonte di lume, e Mare inesausto delle gratie.

Zel. Diletta Oratione, altri che tu non poteva trattenere il colpo per distruggere quest'empio di colpe horrende infetto.

Orat. Mentre Maddalena de Pazzi prega per lui, non conviene toglierli la vita temporale, anzi con sante inspirationi si deue incaminare, & inanimare alla vita di gratia; che il vero zelo è la cõversione de' cuori à Dio; ritirati dunque un poco.

Zel. Obbedisco.

S.M.M. O Giesù mio convertilo, convertilo: Tu solo tieni il dominio de' cuori; e se di cuori ti pasci, tu che t'apristi il cuore in Croce per dare ricetto a' peccatori, trionfa di questo scelerato: *Innova signa, immuta mirabilia, festina tempus, memento finis.* Se à questo solo fine ci creasti per amarti: *Extende brachium, ostende virtutem*. Solleva à te tutte l'anime da quella Croce, mentre dicesti: *Omnia traham ad me ipsum.*

Cal. Alla fine Dio m'hà dato il discorso, simile carriera mi mena à precipitio; sarebbe ormai tempo mutar pensiero, provar sentiero nuovo, & indrizzar la prora à nuovi acquisti, servendo à Padrone, che lo merita, & à chi debbo.

Orat. Grida Maddalena, fà forza al Cielo, per convertir in Agnello questo Lupo infernale.

Cal. Se Dio mi volesse male, ò trattasse meco da inimico m'haverebbe profondato all'Inferno, nè mi darebbe questi incentivi di correre a' suoi piedi, e cercargli perdono.

S.M.M. O Amore esaudisci, infondi il tuo lume, manda una scintilla del tuo fuoco, una stilla del tuo sangue atto à penetrare infiniti cuori, non che uno. O Verbo dagli dispositione tale, che sia degno ricetto dello Spirito Santo.

Cal. Dio mio, Creator mio quanto ti offesi? quanto ti offesi? sono indegno d'ogni perdono; bensì concedi alle mie macchie torrenti di pianto, infondi nel mio cuore un'eccessivo cordoglio; e se ignorante ti offesi, fà che ragionevolmente muoia di dolore.

Orat. Anima orante quanto cerca, e spera, tanto da Dio ottiene.

Cal. Insanguinato mio Crocifisso, tormentato mio Dio, come sì barbaro fui, & inhumano ad offendere una bellezza sì grande, à contristare una dolcezza sì cara, ad amareggiare, e maltrattare una Maestà infinita? Ahi dolore, ahi crucio, ahi lagrime; e perche tanto dolci mi siete, mentre hò amareggiato il dolcissimo figlio di Maria sempre Vergine? Vengano tutti i tormenti, s'armino tutti i Tiranni, si vendichino di me tutte le creature, purche si risarcisca l'honore del Creatore increato.

S.M.M. Oh che nuova luce dal Cielo è discesa! ò felice te anima pentita; stringilo, legalo, tiralo à te, à te, à te, ò Charità.

Cal. Sia maledetto il peccato: e tu cuo-

re perverso, è rio fuggi per sempre i passatempi, i gusti, le pratiche, & ogni ombra d'offesa di Dio. Saprò ben io con digiuni, cilitii, e flagelli sodisfare in qualche parte l'ingiuria fatta contro chi mi creò. Ahi, e fussi morto con ogni sorte di pena prima, che t'havessi rinnovate le piaghe, ò mansuetissimo Agnello. Spero al tuo sangue prima mille volte morire, che offenderti mai più. Quì Signore, in questo luogo dove mi chiami, prostrato auanti la tua terribilissima, e Divina Maestà, confessogli eccessi miei esecrandi. Mi pento, mi doglio di tutte le colpe; Ricevo, & accetto tutte le pene. Vorrei da peccatore infame divenire Predicatore efficace per invitare i peccatori alla penitenza, & imitare i buoni all'acquisto d'ogni virtù.

Calpio parte, e la Santa cala pian piano dall'estasi dicendo:

S.M.M. A te gloria, à te sommo honore: *Quis Deus magnus sicut Deus noster, qui facis mirabilia, tu es Deus.*

Poi con impeto d'amore viene dalla Loggia nella Scena (la quale si mutarà nel Giardino del Monastero, con restar dentro nella lontananza le Loggie) dicendo: O giubilo, ò contento, ò Zelo, ò Charità dove siete?

SCENA VII.

Charità, Zelo, S. Maria Maddalena, Oratione.

Char.
Zel. } INsieme con te

S.M.M. O Anime, amatelo, amatelo, amatelo; e se non l'amate, nó l'offendete; e se l'havete offeso, cercategli perdono. Oh Giesù mio, oh amore, oh amore, oh amante, e pur non sei amato? amando tutti con charità Divina; lasciate ò anime l'acque torbide dell'Egitto, tuffatevi nelli fonti del Salvatore. Oh Dio mi sento struggere: più fuoco, più amore, più zelo sempre viva la Charità. Dio mio consolami, considerami, compiacimi; e mentre da te riconosco desiderii sì buoni, spero, che satierai le mie brame.

Orat. E che cerchi ò figlia, che puoi desiderare.

S.M.M. Vorrei, dillo tu Zelo; Vorrei, spiegalo tu Charità; Vorrei, e non lo sai cara Oratione? Vedere la Santissima Vergine Maria Madre di Purità, col suo Figlio, col mio Sposo in braccio. Oratione che dici? Zelo cōdescendi, Charità fammene degna.

Zel. Il segno maggiore, quando Dio vuole fare la gratia, e donarti il desiderio d'ottenerla.

Char. Quest'affetto, e charità, che t'have impennato il cuore à pensieri sì alti, darà l'ali al Cielo, precipitando à consolarti.

Orat. Or via inginocchiati, che con la Purità, ne viene Maria, col suo Bambino, à grandeggiar con te.

S'apre il Paradiso, d'onde cala la Madonna con la Purità assisa à suoi piedi, in mezzo de gli Angeli.

S.M.M. Oh che insolita gioia, ahi dolcezze, e svenimenti amorosi, ahi vista, ahi vita, ahi Paradiso.

SCENA VIII.

Choro d'Angeli, Maria Vergine col Bambino in braccio, Purità con la veste di candido velo, S. Maria Maddalena, Charità, Zelo, Oratione.

Cho. *Si spalanca il Paradiso,*
A te Sposa Maddalena;
Se Giesù, e Maria col riso,
Fanno l'aria più serena.
Le Virtù frà un nobil Choro,
Fan per te l'età dell'oro.

S.M.M. Ben sia venuta la mia Regina sovrana, Avvocata potente, e Madre amorosa. Adoro il Verbo Diuino humanato nel vostro seno, e ristretto nelle virginee braccia per mia salute.

M.V. *Diletta figlia, e cara Maddalena,*
All'orante tuo Zelo, e Charità,
La Madre scende à te di Purità.
T'hò recato dal Cielo il mio Bambino:
Eccolo quì ristretto in questo seno:
Mira la sua bellezza,
E muori di dolcezza.

S.M.M. Non si può morire in braccio al la vita; muoio bensì di desiderio di abbracciarlo: mentre veduto, e non goduto bene, accresce più le pene.

Zel. Al suo infocato, e charitatiuo zelo, si può concedere una tal gratia.

Char. Se ella non trova altro amore, ch' il vostro Figliuolo: concedetele, che se lo riponga nel centro del cuore.

Pur. Per la sua Purità merita abbracciar questo Giglio divino; & ecco quì il velo, che per recarlo à lei dall'Empireo, mi deste.

Orat. Già, à forza di preghiere, hà fatto scendere il Cielo a ritrovarla; siano dunque compiti i favori.

M.V. *Si contenti il tuo core,*
Ma pria s'adorni in purità maggiore;
Con questo puro velo,
Oratione, Zelo, e Charità
Ricopritela voi di Purità;
Accoppiandoci ancor mentre si veste,
Paraninfi del Ciel, tanto celeste.

Cho. *Già s'ammanta di candori,*
Maddalena Sposa vera;
E si spargon vaghi fiori,
Di celeste Primavera.
Risonando in Armonia,
Purità sol di Maria.

S.M.M. Sono eccessi di vostre gratie, di mio rossore. Ma mitigate le mie ferite cô darmi questo Balsamo di Paradiso, Madre di Purità, Genitrice del Candore d'eterna luce: concedimi il mio Gigante Bambino.

M.V. *Piglia chi già t'hà preso,* (*re:*
Stringi l'Immẽso, abbraccia il grãFatto-
E mentr'è tutto tuo, stringilo al core.

S.M.M. Correte, ò genti,
Venite ardenti,
A vagheggiar Giesù:
O come è bello, non si può dir più.
Speciosus forma præ filiis hominum; diffusa est gratia in labiis tuis; mel, & lac sub lingua tua.
Cinto di carne,
Vien per salvarne,
O che rara beltà;
Arde per noi d'eterna charità.
In charitate perpetua dilexi te. Diligam te Domine fortitudo mea, pulchritudo mea. Sero te cognovi pulchritudo tam antiqua.
Or tu non fuggi,
Ma ben mi struggi,
O benedetto dì,
Nel quale amore il tuo bel cuor ferì
Vulnerasti cor meum Dilecte mi. Egrediamur foras, commoremur in villis.
Felice Madre,
Che senza Padre,

Sola ti generò:
O beato quel sen, che ti lattò.
Beatus venter, qui te portavit; Beata ubera, quæ lactaverunt Sponsum animæ meæ.
Fanciullo mio,
Ma grande Dio;
Fammi solo amar te, (mercè.
Nè del mio amor ti chiedo altra
Deus meus, & omnia; Tu enim fecisti omnia, & omnia arbitror, ut stercora, ut te lucrifaciam.
Ahi, chi non t'ama,
Chi non ti brama,
In Ciel non ti vedrà.
Ma chi non vede te dove anderà?
dove anderà? *Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam? fuge Dilecte mi, & trahe me post te; Vbi fugiam? nisi ad te Deus meus.*
Cho. *Stringi, e bacia il gran Bambino,*
Verginella innamorata;
Se l'abbracci peregrino,
Lo vedrai nel Ciel beata:
Troppo lieta è la tua sorte,
Di godere in vita, e in morte.
M.V. *Rendimi, ò Maddalena avventurata,*
Delle viscere mie l'unico Bene;
Ma riserba nel core
Le faville dolcissime d'amore:
E sappia il tuo desio,
Ch'il senso ancor trova diletto in Dio.
S.M.M. Oh, come subito qua giù finiscono i contenti. Ah che resto più sitibonda; Sposo mio fammi giugnere un dì in quell'eterne campagne di là sù, dove, inebriata del tuo amore, in quel fonte di vita, con indivisibile charità teco mi stringa. Eccoti, ò Purissima Verginella, il tuo Figliuolo, il mio Sposo, il commune Benefattore: il quale sia in eterno lodato, che ti creò sì bella, sì amorosa, sì santa.

Gli Angeli si sedono nella nuvola, la quale tornerà à salirsene.

Sii tu la mia Stella in questo tempestoso mare di lagrime; e sotto il tuo manto stringi la tua impazzita d'amore Maddalena, finche con tutti gli Angeli, e Santi esalti con eterne lodi il Signore dell'universo.

Si chiude il Paradiso.

SCENA IX.

Cimino.

Apparenza di Città.

O Quanto sei incomprensibile nelle tue vie mirabili, altissimo Dio; ricco di misericordia, con chi non è povero di miserie. A maggior empietà, pietà maggiore offerisci. Ma se con tutti, come dice l'Apostolo, sei ricco: *Dives in omnes,* e determina il come, *qui invocant illum;* hora come, senza chiamarti, senza pensarci, benche figlio traviante, non lasciando d'esser'immutabile Genitore, hai diffuse le viscere della tua infinita charità col mio insipido cuore, chiamandomi per tuo servo particolare all' Illustrissima Religione del Glorioso Patriarca San Benedetto, dove già sono stato, mercè al Cielo, ricevuto. Sii per sempre benedetto, Spirito di luce, che m'infondesti lampi di puro lume; e benedetta ancora quella gran Serva di Dio (Beata dirò, mentre non sembra terrena, ma Serafina) Maria Maddalena de Pazzi, che con la sola sua vista, e presenza, accompagnando alle grate mia sorella Monaca, m'hà inanimato, & incaminato à perfettissima vita. Ma chi è questo, che piange? frutti di questo Mondo,

SCENA X.

Cuorvo, Cimino.

Cuor. VH, uh, bene mio, Patrone mio, uh; chi te l'havesse ditto, uh, uh; me ll'havesse alomacaro nzonnato, uh, uh. L'haggio visto co ste mmano, e toccato co st'vuocchie, e manco lo creo. Veiato tene, e negrecato Cuoruo.

Cim. Corbo di che ti lagni?

Cuor. Lo Lupo à messa, Siò Cammine mio.

Cim. Come sarebbe à dire?

Cuor. Na cosa de no lippolo. Lo Siò Crapio Patrunemo s'è fatto Scaglioppino, uh, uh.

Cim. Cappuccino il Signor Calpio?

Cuor. Sì bene mio; iatelo à bedere coll'vuocchie vuostre lo pizzo, che tene ncapo.

Cim. Mi fai ridere senza voglia: ò vuoi beffarmi?

Cuor. Io mo nne vengo; e l'haggio visto vesluto co chillo Valantrano tutto no piezzo; s'hà tagliate li capille; và scauzo, e ncarusose tenenmête nterra.

Cim. Io trasecolo! Ma le vie di Dio sono tutte rette. Vn'huomo dissoluto, scandalo di tutta l'Vniversità, che meritava mille forche, fatto Religioso!

Cuor. E lo vero, arceuerissemo; e isso se lo canosce; e mperzò và co lo cuollo stuorto de mpiso, e fà l'ammore co chella funa, che tene a la trippa. Mprimma, e antemonia, isso era lo primmo smargiasso de sti contuorne; primma haueua le mmane, e pò le parole; se iocaua li cauzune; se veveva, e magnava lo Dannubeio; teneva na mala fruscola pe pratteca, e poco fà, le mannaie pe mme, certe cose de zuccaro; e io, che sò de bona coscientia, me le magnaie; e pe n'allongà la storia de la Speretata, isso mme fece annozzà ncanna onne cosa, co mazzate pell'aria, e ghiastémme à cuofane; e mò bene mio, ca s'è fatto Scappuccino lo Siò Caspete, uh, uh.

Cim. Cappuccino Calpio? Certo, che sarà stato frutto dell'orationi di Suor M. Maddalena de Pazzi; mentre intesi, che da molti fù pregato il di lei Cófessore, che lo facesse raccomandar à Dio. Ma dimmi Corbo, come cominciò la sua vocatione?

Cuor. Appriesso a certe mazzate date a mme de contante, e ghiastemme; io mme nne fuiette a la casa; poco stette, e venne lo Si Crapa Patrunemo, tutto schiattato ncuorpo de chianto; Se vatteva lo pietto, gredava mesrecordia; e addenocchiato nterra, demmannaie perduono a tutte de lo scanno, ch' haveva dato, e a mme quando mme magniaie cierte poco mostacciuole; e isso speruto, senza magniare, e vevere, se nne iette a lo Monasterio de li Scaglioppine, e tãto hà ditto, e scontraditto, che l'hanno vesluto Regiliuso.

Cim. Mi confermo, che la sua vocatione è stata frutto dell'orationi di Suor Maddalena; siccome ancora la risolutione mia: & a questa pedata vado ancor'io a vestirmi Religioso, che già sono stato riceuuto.

Cuor. E s'è chesso voglio venir'io puro; che mce faccio a stò Mundo forfante; se nce fanno tant'Asene, e io Aseno, e miezo.

Cim. Eh Corbo, non è cosa per te la Religione, mentre nó hai arte, nè parte.

Cuor. Sò le vertute vostre; serverraggio a sonà le campane; si sò peccerillo,

po c

poco magno, e manco vesto; a la cocina mme porto de spanto; damme no piatto chino a zeppiello, ca te l'annetto cóm'a vacile de Varviero.

Cim. Hor via andiamo.

Cuor. Iammo ià.

SCENA XI.

Charità, Zelo, Purità, Oratione. Monastero.

Char. HOr che la nostra confederata Maddalena s'approssima al morire, conviene ò Triumvirato Superno, trattarla alla grande.

Zel. Così costuma il Cielo, nó solo prevenire con le benedittioni i suoi Servi; ma fargli terminare con placida morte, la martirizzata vita.

Pur. Chi s'avvicina alla purissima visione di quell'Atto candidissimo, e divino, dee vie più purificarsi con la mia presenza.

Orat. Se, da che meco s'unì quest'Amazone celeste, non mai da me si scompagnò; ben'è il dovere, c'hora, più che mài, io me le dimostri compagna giurata.

Char. Per haver lei con invincibile petto, & incredibile patienza ottenuto da Dio il puro patire, confinata nel suo letticciuolo da tre anni, có acerbissimi, e continui dolori; hora ben saprò io far con le mie vive fiamme dileguar il gelo di morte.

Zel. Questo Brando, santamente capriccioso, rintuzzerà il filo acuto della falce mortale.

Pur. L'odor de' miei Gigli metterà in fuga i Serpenti infernali; nè ardiranno le macchiose larve d'Abbisso star a fronte della sua, e mia purità, per assalirla, non che abbatterla.

Or. Se M. Maddalena de Pazzi impazzì da un pezzo per Giesù, col mezzo mio; hoggi la sua mente orante, sollevata da me a visioni pellegrine, col desiderio di vedere, & unirsi col suo Sposo, morirà per non morire.

Pur. Così si faccia.

Zel. Tal'è il douere.

Char. Allegra, e frettolosa fò la strada.

Orat. Et io tutta pensierosa vi sieguo.

SCENA XII.

Morte viene per l'aria volando.

RIdete, ridete, ò Mortali. Sarete (che dissi) siete tutti messe di questa falce incontrastabile. Sono la Morte, sempre viva per farvi morire; s'à quest'ombra v'inorridite, che scampo ritroverete, quando nell'ultimo punto, tocchi da questa punta, chiuse le porte del Cielo, v'incaminerete in quella Notte eterna, & oscura, della penosa Eternità? Ecco l'horiuolo: viuete à momenti, e spensierati credete non mai morire? quanto prima a più d'uno di voi velocissima la mia falce giugnerà; e frà breve di tutti (se sottoposi al mio ferro l'Immortale) trionferò.

SCENA XIII.

Charità, Morte.

Char. MA non di MADDALENA DE PAZZI. E per farti quest' ambasciata opportuna t'incontro.

Mor. Sia sempre ben venuta la viua, e santa Charità. Che mi comanda? mi sbrighi, sapendo, che non posso esser tenuta à bada, che il mio ferro è insatiabile.

Char.

*Luc.*Non temete, io vi mando; comanda Lucifero, si arretri, e si arresti il Cielo.

SCENA XVI.

Zelo, Lucifero, Asmodeo, Belzebub.

Zel. Vile,& horrenda Ciurmaglia di quell'affumigata Babelle; come ardite, temerarii arroganti assalire Maria Maddalena de Pazzi, non che tentarla?

Luc. Asm. Belz. Sia maledetta per sempre da tutto l'Inferno.

*Luc.*Non ti conosco, Zelo indiscreto. Và ti rintana con gli Eremiti, & Anacoreti.Io sonLucifero,che combatto col Cielo, abbatto ogni fortezza.

Zel. Quella vertigine, che ti precipitò dal Cielo,fin'hora ti fà delirare,melenso che sei.

Asm. Per tutta la vita habbiamo da tentare. Or questa ingiustitia non la vincerai.

*Belz.*Chi non fusse Santa, protetta con tanta partialità, da chi crudele ci discacciò, e ingiusto regna? Habbiamo a tentarla, vogliamo atterrirla.

*Zel.*Non potrete,ne anche auuicinarui alla sua stanza;basta hauerla in tutti i modi tentata per cinque anni continui,assalitala,combattutala con incredibili trauagli, e con sua inuitta virtù,e patienza;hora non è più hora,se non di consolarla.

*Luc.*Conosco,che taluolta, s'inganna il Cielo, e che per volere soperchio, può meno.

*Zel.*Cedete il Campidoglio al Trionfo del Paradiso.

*Luc.*Se m'incapriccio,&insuperbisco?

*Belz.*Se m'invipero, & auueleno?

*Asm.*Se m'incoraggio,& infurio?

Zel. Vn lampo del mio Brando tutti v'acciecherà.

Luc. Non farò Zelo, che inalberi il mio Scettro, e chiami a raccolta l'Inferno.

*Zel.*Codardo fellone tanto ardisci?

*Luc.*Tant'ardisco, quant'ardo; e se m'inalzo al Cielo,farò a danno tuo ecclissare tutte le Stelle.

*Zel.*Prouerai con nuoua caduta l'antica ruina: Partite.

*Luc.*Combatto.

*Zel.*Superbi.

*Luc.*Orgoglioso.

*Zel.*Cedete auuiliti.

*Asm.*Cado.

*Belz.*Cedo.

Sott a'piedi d'Asmodeo,e Belzebub manca improviso la terra, & ambedue traboccano in una voragine di fuoco.

*Luc.*Ma non io.Oue ne giste vile plebaglia de'cupi centri?Ahi,se il mio ardore è particolare,sia singolare l'ardire, e la vittoria.

*Zel.*Parti, dico, ancor tu, ò mostro disgratiato d'Abbisso; e riconosci la tua viltà dal non esser seguito, nè pur da'tuoi ribellati Congiuratori.

*Luc.*Non hà bisogno d' aiuto Lucifero inuecchiato nelle frodi, quando fin dalle prime congiure tirai meco la terza parte delle tripartite Angeliche Gerarchie.

*Zel.*E pur resisti?

*Luc.*Ancor presumi?

*Zel.*Cedi.

*Luc.*Ti sdegno.

*Zel.*Horrendo.

*Luc.*Superbo.

*Zel.*Vile.

*Luc.*Arrogante.

*Zel.*Hai per inimico un Dio.

*Luc.*Hò per tributarii tutt'i Mortali.

*Ze.*Ma nò M.Maddalena de Pazzi Serafina

fina della Terra, e cittadina del Cielo.

Luc. Ahi: per non ſentire queſt'odioſo Nome, mi riconcentro, e per caſtigar di là giù tanta tua arroganza, con inſoliti, e diſuſati voli a me proprii, precipito, e m'inabbiſſo.

Trabocca ſimilmente come gli altri nella Voragine di fuoco.

SCENA XVII.

Santa Maria Maddalena, Purità, Oratione, Zelo.

Compariſce dentro il Domo la Camera, e la Santa colcata ſopra del letto.

S.M.M. Giunta è già l'hora, ò Maddalena, d'unirti inſeparabilmente col tuo ſourano, e ſempiterno Spoſo. Il deſiderio di vederti, amabiliſſimo mio Redentore, quaſi dolce carnefice, ſantamente martirizza queſt'infocato mio petto, & incenerito mio cuore.

Pur. Diletta, e pura compagna, ecco quì la Purità, che col latte delli ſuoi gigli ti farà poppare, & approdare all'eterne dolcezze.

Orat. Nella Barca mia nauigarai il Mare ineſauſto della Diuinità, & in braccio all'Oratione ritroverai vitale la morte.

Zel. Ecco il Zelo per incoraggiarti; e ſe già chiuſi l'Inferno, hor' hora con queſto Brando, vedrai ſpalancarti il Cielo.

S.M.M. Cielo a me? a Maddalena de Pazzi Paradiſo? Ahi, che ben conoſco la Charità Diuina, che piena di tante colpe pure mi ſopportò: mercè, pietà, perdono, Crocifiſſo mio Bene, già che rea mi conoſco, e confeſſo, non ſolo d'innumerabili offeſe, ma ingratiſſima a tanti doni a me conceſſi, e da me poco ſtimati. Nazzareno mio corteſe, tu che chiudeſti eſangue gli occhi a non mirar le mie colpe, e ti apriſti le piaghe per ſanar le mie ferite, hora è tempo di farmi conoſcere l'efficacia del tuo pretioſiſſimo ſangue.

SCENA XVIII.

Charità, Morte, S. Maria Maddalena, Zelo, Purità, Oratione.

Char. Siam giunte; Eccoci, ò Maddalena, tutte in tuo aiuto. Dal carro trionfale di queſto povero tuo letticello, guidato dalle quattro rote di Charità, e Zelo, Oratione, e Purità, col Carrozziero della Morte, farai frà breve tragitto dalli crepuſculi del tempo, a gli Oroſcopi della tranquilla Eternità.

S.M.M. Sì, diletta Charità, ma non dilungarti da me. Alla fine ſopragiunta è la Morte, terribile ad ogni gran Santo! Dalla tua morte amara, ò amata mia Vita, ſpero ritrovar vita nella morte.

Mor. Il tuo morire fù da un pezzo fà; hora per rinaſcere a vita immortale, ferita da queſto dardo amoroſo, quaſi fenice, ti rinouellerai in eterno. *S'aprè il Paradiſo.*

Pur. Maria Maddalena? frà quei candidiſſimi Cigni, e gigli di tante Vergini, e Santi frà poco ti ritroverai.

Orat. Chiudendo gli occhi in tranquilliſſimo ſonno, farai argo della Divinità.

Zel. Queſta ſpada ſarà l'impreſa del già vinto, e calpeſtato Mondo, & Inferno.

Char.

*Char.*Alza il tuo dardo,ò Morte:ferisci in un subito chi dolcemente fù sempre ferita dal mio saettare.

Mor. Ecco ubbidisco. Oh Dio, non hò tanto ardire: Io tremo.

Char. Tu fai tremar il Mondo, & hora tremi d'una donna sola?Or via tronca gl'indugi; ferisci,per saldare con una piaga tante sue, e mie ferite.

Mor. Orsù hora le passerò con quest' amoroso dardo il cuore.

*Char.*Che aspetti?

*Mor.*L'istesso animo di saettarla, mi disanima in non ferirla. Non hò cuore di ferire, chi non mai fù ferita da colpa mortale; e se ella fè risorgere a vita di gratia innumerabili peccatori,non hò cuore contracambiarla con guiderdone di morte.

*Char.*E và via. Ben dice il Proverbio:
Trattino i Fabri sol l'arte fabrile;
Tratti l'armi d'amore, Amor gentile.

Voi Serafini amorosi, farfalle ardēti dell'increata fiamma, venite a ricevere la vostra cittadina, & a ferire quel petto,che ad altri non fù nido, che al sempiterno Amante.

SCENA XIX. ET VLTIMA.

Choro di Serafini, S. Maria Maddalena, Carità,*Zelo,Purità,Oratione, Morte.*

Vengono i Serafini co i dardi nelle mani sopra quattro nuvole, due dentro la Camera,e due fuori la Scena.

Cho.à 4. *Fiamme vitali,*
Diffonde il Cielo,
Battendo l'ali,
D'Amore, e Zelo,
E frà l'Oratione, e Purità
Maddalena nel Ciel trionferà.

1.del Cho.*Con voli repentini,*
Per ubbidirti, amata Charità,
Impenna l'ali il Cielo à i Serafini:
Mentre di Maddalena in lieta sorte
Tria del morir spalanca il Ciel le porte.

S.M.M.*Che dolce uscir di vita,*
Se Giesù m'hà ferita:
Voi, Serafini lieti,
Saettate, ferite;
Sani il vostro ferir, le mie ferite.

2.del Cho.*Ecco i dardi,*
Non già tardi nel ferire,
Per languire,
Frà le braccia del tuo Dio;
E far satio per sempre il tuo desio.

*Char.*Compatite celesti Sirene, Cigni canori, e fervorose Fenici dell' Immortalità, se la Morte imbraccia i vostri dardi; fù mio l'intento, per addolcire la morte a quest'agonizzante felice.

*Zel.*Stiasi la Morte in disparte, e sia solo testimonio, che Maria Maddalena muore, ma per mano d'Amore.

Char. Inuitatela intanto ò Serafini, e col canto, e co i dardi, mentre noi belle Virtù l'accompagnaremo con li nostri segnalati favori.

Cho.a 4.*Questi colpi gloriosi,*
Di trionfi son richiami:
Del tuo Dio, che tanto brami
Goderai veri riposi.
Dolci frutti del patire,
Che nel Ciel brami fruire.

S.M.M. Dilectus meus mihi, & ego illi, vieni Giesù mia vita, riceui questi fiati amorosi, e ne gli ultimi sospiri tutta in te trasformata a te ne vēgo.

*Mor.*E finito l'horiuolo.

*Char.*Già comincia l'Eternità, ecco io alzo la falce.

Cho.a 4.*Vola al nido in festa, e riso,*
Felicissima Colomba;
Se di te Fama rimbomba

Nella Terra, e in Paradiso.

La Charità tocca con la falce la Santa, e due Angeli voleranno con l'Anima sua nelle mani, verso il Paradiso.

Già volò l'anima bella:
Splende in Ciel lucida stella.

Char. Così muoiono i Giusti per vivere in perpetua Misericordia, havendo in terra con la retta vita sodisfatto alla Giustitia.

Zel. O quanto v'ingannate, ò Mortali, se aspettate morte quieta, dopo una vita da sciocchi.

Pur. I miei gigli debbono conservarsi trà le spine della mortificatione, come fece questa gran Santa, e non trà i sozzi piaceri, & esecrandi diletti di voi spensierati Viventi.

Orat. Senza la compagnia dell'Oratione viuerete da bestie, e morirete da disperati.

Mor. Eccoti, ò Charità l'acuto dardo; rendimi la tagliente falce; mentre hor'hora m'incamino a troncar il filo di più d'uno Viuente, c'hora mi ascolta; e guai a chi sopragiungo all'improuiso. *Quì vola la Morte.*

Cho.a 4. *Date fiori a Maddalena,*
E trà canti il Ciel risuoni:
Di bei gigli si coroni,
La sua fronte sì serena.
Gigli, e Rose
Gloriose
Sparga il Cielo
Sù'l corporeo, e puro velo.
E s'honori quì in terra
Con sommi honori, e feste
Maddalena celeste.

1.del Cho. *A vostro scorno in Terra,*
Miseri, ò voi Mortali,
Menò Angelica vita in pianti, e guerra
Quest'Amazone invitta, e trionfante.
Seguite sue virtù,
Se bramate con lei goder Giesù.

2.del Cho. *Per un breve patire,*
Maddalena nel Ciel gode in eterno;
Per un breve gioire,
Penerai ò Mortal nel cupo Inferno.

Cho.a 4. *Aprite gli occhi, ò ciechi,*
Per acquistarsi il Ciel ogn'un s'adopre,
Seguir di Maddalena eccelse l'opre.

Volano i Serafini, e si chiude il Paradiso.

IL FINE.

Nella Festa di S. ANDREA Apostolo.

DISCORSO QVARANTESIMO OTTAVO.

CHi crederebbe giamai, che l'onde del mare inondante porgessero ad assetato pellegrino bevāda di latte? e pur d'ANDREA Santo disse l'Oracolo del Cielo: *Inundationes maris quasi lac suget.* Chi stimarebbe satietà la fame, e fame la satietà? e pur di questo Apostolo cantarono in hebraico suono le Sacre carte: *Tunc satiabor, cum afflictus fuero ad similitudinem tui.* Chi giudicò mai mercato il campo della giustitia, banco la Croce, danaio il patire, mercè le pene, guadagno la morte? E pur questo Discepolo glorioso del Salvatore esclama: *O bona Crux, diu desiderata, sollicite quæsita, & iam concupiscenti animo præparata.*

Non

Non sò come (Ascoltatori) e pur lo veggio in Andrea, si maritasse il giubilo col dolore, l'allegrezza col patibolo, la gloria con l'ignominia, e gloriandosi Paolo nella Croce di Christo, festeggi Andrea nel proprio suo legno. Ma non è maraviglia, che questo Santo ami quella bruttezza, honori quell'ignominia, e brami quella miseria, la quale fù abbellita col sangue, honorata col tatto, & arricchita con la nudità del Salvatore sopr'un legno trafitto. Prima, ch'il Verbo incarnato rivolgesse la stima de gli huomini à più maturo giuditio, correvano l'humane menti la carriera della bugia; ma venuta la celeste luce, e sollevata sopr'il candeliero della Croce, chiaro si scoperse, che la maschera della povertà, delle pene, e della morte per la virtù, e per l'acquisto del Cielo, nascódono con ammirabil providenza tesori, contenti, e uita. Non è male la Croce, d'onde dipende il sommo bene, e però grida: *O bona Crux*. Non deve fuggirsi la strada della Croce, ch'al Cielo ci riconduce, e però soggiunge: *Diu desiderata*. Non s'hà da stimar felicità questa vita senza la Croce, la quale ne scampa dall'infelicità sempiterna, e però la và cercando, e richiamando: *Sollicitè quæsita*. E maggior allegrezza dobbiamo sentir nella croce apparecchiataci, che ne' conviti de gli Epuloni, e però conchiude: *Et iam concupiscenti animo præparata; securus, & gaudens venio ad te*.

Et ò che dolce armonia, questo Cigno di Paradiso vicino à morte fà sétire, rendendo soave l'amarezza mortale, & accoppiando in una sola voce quanto nelle quattro voci l'artificio suole unire, sul Partimento di sua partenza da questo Mondo, tutto melodia soavemente canta.

Fattosi à vista dell'apparecchiato patibolo, mentre Amore, quasi Maestro di Cappella gli portava la battuta nel cuore; la Divotione con le penne del desiderio, suonando la cetra; e col vento del fervore lo Spirito Apostolico, soffiando il mantice dell'Organo delle sue viscere innammorate: ecco erge sonora Andrea la voce di Soprano acuto, tanto alta, che giunge à conoscere l'altezza della virtù della Croce, nascosta sotto la bassezza di tormento sì vile, esclamando: Non permettete Signore, che io discéda vivo da questo legno: *Quia virtutem Sanctæ Crucis agnovi*; E fece tutti noi fedeli avvisati, che spesso le dissonanze sono regole dell'arte; e trà sincope, e sospiri sollevando il pensiero all'Altissimo Dio sopra ogni dolcezza terrena, solo nel patire si diletta. Consideriamo tra gli contrasti d'Egea il Contralto d'Andrea Santo, che grida: *O bona Crux diu desiderata, & iam concupiscenti animo præparata*: & anelante di salire in alto su'l preparato tronco, và formando musica tale, che con l'altezze di sua patienza solleva ogni cuore, che l'ascolta à soffrire ogni contrarietà per Christo. Mirate, & ascoltate insieme, come fa la parte del Tenore, confessando fortemente la Santa Fede sopra la Croce per due giorni di continuo predicando, e diceva: *Ne permittas me separari à te, quia virtutem Sanctæ Crucis agnovi*; e tenendo la massima di otto battute per giugnere alle otto Beatitudini, con voli, e passaggi intuonava: *Suscipe me pendentem in patibulo*. E profon-

dandosi per ultimo dalla dignità Apostolica alla bassezza di servitù, cantava di Basso: *Non me permittas Domine famulum tuum separari à te.* O petto, non dico humano, non Angelico, ma Apostolico, vero discepolo trasformato in Christo. E d'onde apprendesti note sì dolci, voci così pietose, sospiri si teneri, e si artificiosi passaggi; al sicuro la tua scola fù il Calvario; il tuo Maestro fù Christo; i mottetti celesti, le note bianche furono la tua innocenza; le nere il tuo sangue; furono i chiodi le chiavi; e terminasti con un passaggio armonico dalla terrena musica alla celeste. Qual maraviglia dunque, che Andrea Santo, con la melodia, & armonia della sua voce conquistasse tante Provincie alla Santa Fede; che convertisse in quelli due giorni, che predicò crocifisso tante migliaia d'anime; e che discacciasse con l'armonia della sua voce sette demonii, che in forma di cani, nelle publiche strade ammazzavano i passaggieri. Egli dunque ci faccia abbracciare la Croce di Christo, che è la scala del Paradiso, la chiave del Regno de' Cieli; il letto di riposo; l'albero della vita, il banco de' tesori celesti, l'arma potētissima per debellare tutti i nostri nemici; e finalmente il carro trionfale, che condusse il nostro Sāto, e condurrà tutti i suoi devoti nel Campidoglio celeste. Per lo che taccia l'ingrata armonia, e'l canto scōcertato di quell'anima, che posta nella Croce della Tribulatione, non sà cantare altro madrigale, se non quello della mormoratione, delle querele, delle bestemmie, e del lagnarsi con Dio. Taccia dico, serri la bocca, & apra solamente l'orecchio à sentir questa d'Andrea, che dice: *O bona Crux*. Ascolti la sua dolcezza, & impari anch'ella à saper cantare nelle sue tribulationi lodi a quel Padre pietoso, che in questo Mondo ci pone in Croce con il suo Figlio crocifisso: acciò nell'altra vita ci faccia sedere nel trono col suo Figlio trionfante. Amen.

Nella Festa di S. LVCIA Vergine, e Martire.

DISCORSO QVARANTESIMONONO.

NON cosi bella comparisce nell' Oriente la Stella Matutina, portando liete novelle di scampo a i naviganti. Nè cosi vaga discende dal Cielo sereno, l'alba fiorita, a rallegrare le campagne oscure. Nè cosi rilucente nasce tra vermigli nuvoletti, il chiaro Sole, per consolare gl' infermi, come rilucente, vaga, e bella nasce, discende, e comparisce nell'Oriente del Paradiso, nel Cielo di Sāta Chiesa, e tra le nuvole della carne questo Sole, quest'Alba, e questa Stella, dico LVCIA SANTA. Stella Matutina è Lucia Verginella nell' Oriente della Fede; Alba fiorita nel Ciel sereno della verginità; e rilucente Sole tra le vermiglie nuvole del proprio sangue sparso per Christo. Sole acceso di charità, che ci mostra, come debba amarsi il Signor nostro, fin'allo spargimento del sangue

con duri tormenti,com'ella fece. Alba gloriosa, che ci addita la bellezza della Castità, per mezzo della quale dentro l'anima sua, apparecchiò stãza gioconda al suo Sposo Giesù. E Stella luminosa, che di luce di Fede arricchita, conobbe le vere ricchezze del Cielo, e disspregiando la sua ricca dote, la compartì a poueri, per farsi capace de' tesori del suo celeste Sposo. Ma che dico io, rassomigliando Lucia agli Orbi celesti, & a'chiari Pianeti? se il nome stesso di Lucia, non è vacuo di luce? Vedete come Lucia è tutta luce di charità nell'opre; tutta luce di zelo negli affetti, tutta luce di divotione nelle parole. E se del Sole istesso si dice, che sia immutabile nelle sue rivolutioni, & immobile nel suo diurno moto, perche sempre uniforme si raggira. Ecco, che Lucia è più del Sole, mentre così stabile nella Fede, e così uniforme scorreva il Cielo della castità, che non furono bastevoli i gioghi de' buoi, le funi, & i manigoldi a muoverla dal suo luogo, per tirarla a mutar proposito.

Oh se un'Anima ben conoscesse la grãdezza del suo Dio, tutta si trasmutarebbe in luce, e quasi raggio del Sole eterno, participarebbe della divina Immutabilità, dicendosi: *Iustus autem permanet sicut Sol*. Però unita a Dio non si muoverebbe giamai dal posto suo. Vengano pure gli huomini per tirarla a gli affetti mondani, adoprino le funi delle persuasioni, e li buoi de' mal'esempii, che non lascerà mai il suo Dio, per attaccarsi agli affetti terreni.

Accostatevi a questa luce (Vditori) e spogliandovi dell'opere delle tenebre, che sono i peccati; vestitevi secondo il consiglio di S.Paolo, dell'armi della luce, cioè di Lucia, che sono le sue virtù, la castità, la charità, e la costãza nel patire; così trionfarete ancora con Lucia, tra gli splẽdori de' Santi, nelle braccia del sempiterno Sole.

Nella Festa di S.SILVESTRO Papa ultimo dell'anno, DISCORSO CINQVANTESIMO, ET VLTIMO.

Dies nostri quasi umbra super terram; & nulla est mora. Nel primo Libro de' Paralipomeni al 29.

NON così veloce destriero al pallio proposto correndo giunse; non così presto i fulmini piombano a terra; non così di repente spariscono i lampi. Come del Tempo le penne, dal primo di Gennaro fin'al presente giorno, si spiegarono, e si raccolsero in un breve momẽto. Il Tempo ha trascorso dodici mesi, cinquantadue settimane, trecento sessantacinque giorni; ottomila settecento sessantasei hore. Questa mattina par, ch'il Tempo nascesse, & ecco more. Nel primo di Gennaro hebbe la cuna, hoggi la tomba, e così presto è passato, che altra reliquia non ha lasciato di se stesso, che la memoria dell'essere stato: *Dies nostri quasi umbra super terram, & nulla est mora*. Laonde veramente sentẽtioso detto fù quello del Principe delle Toscane muse, quando intuonando ammonì l'età presente, e la futura: *Ogni cosa mortal passa, e non dura: Et nulla est mora*.

Esce dal carcere del materno ventre il pargoletto fanciullo, e brama di giugnere

gnere all'eta giovanile. Giunto non ſi ferma, ma trapaſſa alla virile età. Indi alla Vecchiaia, poſcia alla Decrepità giunto, vorrebbe fermarſi; ma pur convien, che trabocchi nella gelida tomba, ove ogni età ſi termina, e ſi finiſce. E dove gli anni, e i ſecoli ancor'hanno ſepoltura: *Perche coſa mortal paſſa, e non dura.*

Naſce nella culla del vago Aprile la bella Primavera, e quaſi giouentù dell'anno s'adorna con herboſa gõna, e con fiorita ghirlanda. Ma non molto ſi traſtulla tra' prati, e fra le vaghezze, che fatta adulta ſi marita col Sole, & arde nell'Eſtate fra gli ardori cocenti del Pianeta ſuo Spoſo. Indi cominciando ad intepidirſi i ſuoi fervori, nell' Autunno trapaſſa alla fecondità de'frutti, & all'allegrezza della vendemia. Ma che? Poco durano i contenti del parto; perche alla canuta età del crudo Verno pervenuta, reſta ſpogliata d'ogni vaghezza. Cosi veggonſi in un momento marcite le frutta, languidi i fiori, e fatta arida, e ſecca ogni verdura: *Perche coſa mortal paſſa, e non dura: Et nulla eſt mora.*

Brama il Mercatante ſpinger in alto mare la ſua ricca nave, trasferiſce le merci, accumula ricchezze; Ma pur convien, ch'il ſuo legno benemerito con tante fatiche, ò dia in ſecco fra l'arene, ò ſdrucito, e fracaſſato tra' ſcogli, ò nell'onde ſommerſo ſi rimanga con ilventurata ventura: *Perche coſa mortal paſſa, e non dura.*

Arde quell'incauto Giovanetto, e penſa, che non mai potrà goder pace, ſe con la novella, e vagheggiata Spoſa non giugne a maritarſi. Si celebrano le nozze con ſuoni, feſte, e conviti, e per il primo anno ſenza penſiero vive allegramente; ma creſcendo la famiglia, moltiplicandoſi i figli, augumentandoſi la ſpeſa di ſua caſa; manca il contento, perde la pace, e ſtima l'eſſerſi ammogliato aſpra ſciagura: *Perche coſa mortal paſſa, e non dura.*

Giugne il Corteggiano alla gratia del Principe. Arriva l'Ambitioſo alla ſoſpirata dignità. Perviene lo Studioſo all'amata ſapienza. Ma la gratia al rivolger del tempo in diſgratia ſi converte; la dignità in peſo grave ſi cangia; la ſapienza in dolore ſi muta, & ogni terrena felicità ha con la morte ugual miſura: *Perche coſa mortal paſſa, e non dura.*

Suda l'Avaro giorno, e notte per l'amato teſoro; raguna gran quantità d'oro, e d'argento; edifica palagi, e tutti addobbati di tapezzarie, par che voglia veſtir le pietre, & i muri con aurati, e ſerici ricami. Ma non tantoſto s'è accommodato, e ſpera di godere; che ſe ne viene il ladron della morte, e con la ſua curva falce, non ſolamente la roba, ma l'iſteſſa ſua vita ancor gli fura: *Perche coſa mortal paſſa, e non dura; Et nulla eſt mora.*

Ma s'ogni coſa mortale non fa dimora in un medeſimo ſtato; e l'Anima noſtra eternamente dura, che altro ci rimane (Chriſtiani miei) ſalvo che ſollevare al Cielo, & alla ſalute ſempiterna i penſieri, e'l cuore. Ivi potrãno ſatollarſi i noſtri deſiderii, perche il cuore inquieto fra le volubili onde di queſto turbolente, e procelloſo mare del Mondo, non può fiſſar il piede, ſe non che nella immobil riva dell'eterno porto, dove ſi gode ſenza diſturbo, ſi regna ſenza moleſtia, ſi vive ſenza difetto, ſi trionfa ſenza paura: *e quella gloria ſol sẽpre mai dura*

Il fine della Seconda Parte.

INDICE DELLE RAPPRESENTATIONI

DELLA SECONDA PARTE.

INDICE DE' DISCORSI

DELLA SECONDA PARTE.

Progetto n. 115 - L. P. II. 2. VI. 37
Notizie sul restauro effettuato nell'anno 2004
dal Laboratorio STUDIO AF S.R.L.
Bibliotecario conservatore: Dott.ssa Rosanna Borrelli

Sintesi delle operazione effettuate:

- Spolveratura, controllo della numerazione e numerazione a matita delle carte che ne sono prive.
- Smontaggio della coperta, recupero dei cartellini segnalati dal Bibliotecario e del tassello sulla coperta, pulitura a secco con pennellesse morbide, e gommatura con gomma pane, scucitura.
- Lavaggio mediante immersione in acqua tiepida, deacidificazione mediante immersione in soluzione acquosa di bicarbonato di calcio, ricollatura dei fogli mediante spennellatura in superficie con Tylose MH 300p al 2%.
- Sutura di tagli e lacerazioni con carta velina (N. 25502, Vangerow)., reintegrazione delle parti mancanti con doppia toppa di carta giapponese n. 632381 (Japico), rinforzo della piega centrale dei bifogli con strisce di carta velina, spianamento dei fogli.
- Ricomposizione dei fascicoli e del blocco del libro, reinserimento di nuove carte di guardia, cucitura a pieno punto su tre nervi singoli in spago.
- Passaggio in colla e indorsatura con carta giapponese e mussola, utilizzando come adesivo colla mista (75% di Tylose MH 300p al 4% in soluzione acquosa più 25% di Vinavil 59)., realizzazione di nuovi capitelli grezzi su capra allumata.
- Realizzazione di una nuova coperta in piena pergamena rigida: preparazione dei quadranti in cartone durevole per la conservazione, montaggio e ribattitura della pergamena, passaggio dei capitelli, adesione delle carte di guardia, adesione del tassello sul dorso.